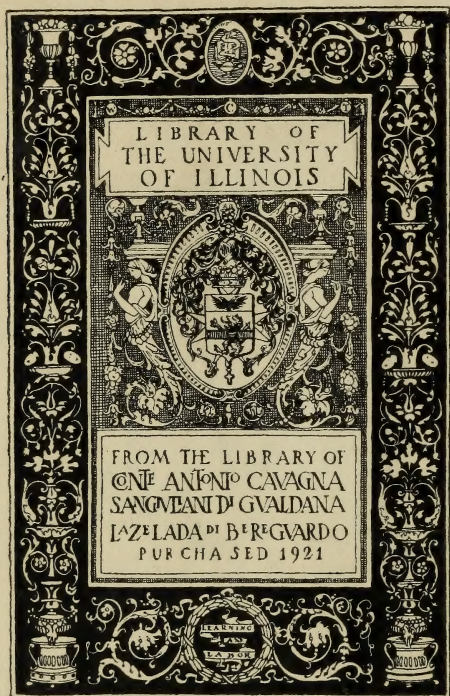

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921
LEARNING
AND
LABOR

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO

LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE TERZA

VOLUME XV — ANNO XXVIII

MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vittorio Em., 21

1901

Milano, 1901 — Tip. Pietro Confalonieri, Via Gozzadini, 47-49.

BOLLA ARCIVESCOVILE MILANESE
A MONCALIERI
ED UNA LEGGENDA INEDITA
DI S. GEMOLO DI GANNA

Quando or sono vent'anni, Leone XIII apriva l'Archivio pontificio vaticano, non era solo pel nuovo, immenso e prezioso materiale messo a disposizione di tutti ch'Egli si faceva sommamente benemerito della scienza. Quell'atto fece dell'Archivio stesso il convegno dei cercatori e studiosi di tutti i paesi, e si può dire che tra la Biblioteca e l'Archivio, grazie anche e principalmente alla inesauribile cortesia ed alla competenza delle egregie persone che presiedono ed assistono quei grandi istituti, si è costituito laggiù un permanente congresso scientifico internazionale, che se non si adorna degli accessorii più o meno scientifici dei congressi propriamente detti, ne serba i vantaggi più sostanziali ed importanti: metto fra questi la facilitazione immensa delle mutue conoscenze fra' studiosi, lo scambio delle idee, lo scambievole aiuto. Fu a Roma, nell'Archivio vaticano, al principio dello scorso inverno, che il ch. prof. F. Gabotto, con un tratto, del quale mi onoro di ringraziarlo, come faccio, anche pubblicamente, mi segnalava un documento milanese, molto guasto, dicevami, ma molto antico, una bolla arcivescovile di forse l'undecimo secolo nell'Archivio della Collegiata di Santa Maria in Moncalieri. Il cenno era abbastanza lusinghiero, ed a' primi di febbraio dello scorso anno ero a Moncalieri; non dimenticherò mai le accoglienze in tutto fraterne, anzi paterne, di quel reverendissimo

Prevosto, che mise subito a mia disposizione e l'archivio suo e la casa, un modesto gioiello di casa parrocchiale, vuoi per l'amenità del luogo, vuoi per il severo e pur sereno senso di proprietà che la governa: in tutto degna insomma del parroco che vede prima tra le sue parrocchiane una principessa il cui dolore è sacro a tutta l'Italia, come la sua pietà ne è l'edificazione.

Non penai molto a trovare il documento segnalatomi (1). È o, meglio, era una grande pergamena; ma in che miserando stato è ridotta! I topi, lo si vede, la hanno ridotto a brandelli; ne manca un buon terzo; quasi interamente scomparse le prime due linee. Con un po' di calma e di pazienza mi riuscì di ravvisarlo, di copiarne quanto ancor resta di ciascuna delle 21 linee, dico del testo, non delle sottoscrizioni. Fortunatamente l'ultima linea conserva quasi intera la data: *[Anno milles]imo nonagesimo quinto secundo die mensis novembris indictione quarta,* 2 novembre 1095, indizione quarta.

Il nome per quanto abbreviato (la sillaba *ar* seguita dalla consonante *l* con forte apostrofe e il segno di abbreviazione nella parte superiore dell'asta) che poco appresso precedeva il *gratia dei archiepiscopus*, etc., non poteva essere che quello di Arnolfo III arcivescovo nostro dal 1093 al 1097, e il testo superstite rivelava subito trattarsi della chiesa di S. Gemolo nella pieve nostra di Arcisate.

Anche più facilmente si vedeva e dal carattere del testo e da quello, anzi da quelli delle sottoscrizioni, che la pergamena è ori-

(1) Si trova nel pacco *Pergamene antiche.* Nel medesimo pacco si trova pure un altro documento in qualche modo milanese. È un ampio rotolo di tre pergamene cucite insieme e segnate a tergo di mano del sec. XVII: *Visitatione Apostolica 1322, n. 22.* Delle tre pergamene due sono datate da Torino *in palatio episcopali* a' 22 aprile 1322, la terza da Moncalieri *in domo præpositi* a' 16 maggio 1322. Il visitatore apostolico è Eusebio di Tronzano *major Ecclesiæ Vercellensis*, da Aicardo Arcivescovo di Milano (1317-1339) con autorità e apostolica e metropolica costituito visitatore per la città e diocesi di Torino e per altre città e diocesi della provincia lombarda. Non trovo cenno di questa visita nel capitolo, dirò così, più retrospettivo premesso a *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri pel teologo Tomaso Chiuso,* vol. I, Torino, 1887.

ginale, e si dice espressamente nella chiusa che l'originale fu steso in doppio: *Unde due cartule uno tenore scripte sunt.*

Il documento è tutt'altro che sconosciuto; ma quel po' di studio che ci ho messo mi condusse a ricerche e verifiche, che spero non torneranno discare ai lettori dell'*Archivio* nostro, senza dire che è pur sempre qualche cosa il ricupero anche parziale di un originale di tanta antichità; aggiungerò subito, che il ricupero può, nel caso nostro, integrarsi e si integra, se ben veggo, quasi completamente.

Ho detto che il documento è conosciuto. Infatti ne dava già ampia, non dico esatta, notizia e ne traeva conclusioni a modo suo il Sormani (1) nel 1732; ne pubblicava il testo, non le sottoscrizioni il Sassi (2) contradicendo al Sormani, e largamente vi attingeva più tardi per il pontificato di Arnolfo III (3); ne dava e il testo e le sottoscrizioni il Muratori (4) in considerazione del molteplice interesse che presentavano. Ma e il Muratori e il Sormani attingevano ad una semplice copia che del documento faceva verso la metà del secolo XVI Francesco Castelli canonico ordinario, e secondo il Sormani (5) anche archivista della Metropolitana. Il Castelli poi s'era servito di una copia autentica, al tempo suo esistente nell'Archivio di questo Capitolo Metropolitano, ma non egli lo dice, nè la sua copia riuscì interamente fedele. La copia autentica capitolare esisteva ancora ai giorni del Sassi; ed egli se ne serviva, ma, come dissi, trascurando affatto le sottoscrizioni. Anche dopo il Sassi ci fu chi vide quella copia, e la trascrisse: Giulio Cesare Della Croce, un quasi del tutto ignoto (6) e

(1) N. Sormani. *Allegata in causa praeeminentiae,* etc. (1732), p. 116.

(2) I. A. Sassi. *Disertatio ad vindicandam veritatem* (1733), p. 88 segg.

(3) *Archiepiscoporum mediolanensium series historico-chronologica,* etc., tomus secund. Mediolani, MDCCLV, p. 453 segg.

(4) L. A. Muratori. *Antiquitates Medii Ævi,* tom. V, col. 266.

(5) Cod. ms. in Bibl. Ambros., E. S + 32, f. 171 *v.* La copia del Castelli si trova nel ms. Ambrosiano N. 295 sup. f. 18 segg.

(6) Dico *quasi del tutto ignoto,* perchè il suo nome è pur qualche volta ricordato nel *Codex Diplomaticus Langobardiae* (Monumenta Historiae Patriae), p. es. col. 408, nota 1; più largo e onorevol cenno ne dà il Dozio, *Notizie di Vimercate e sua Pieve, etc.* Milano, 1853, p. 100 seg.

pur meraviglioso lavoratore, che di copie diplomatiche d'antichi documenti riempì molti volumi e la di cui mano non bella, ma sicura, chiara, uniforme, compare in molti volumi della Biblioteca Ambrosiana, nè di questa soltanto. All'Ambrosiana (1) sta la trascrizione del Della Croce: basta leggerla per rilevarne la bontà, garantita già largamente dalle qualità del trascrittore.

E l'Ambrosiana possiede non una nè due, ma tre altre copie del nostro documento; ma sono del Sormani, che è già una cattiva raccomandazione, e rimontano quasi certamente alla sola copia del Castelli, nè la rendono colla dovuta fedeltà ed interezza (2).

Dove sia andata a finire la copia autentica dell'archivio capitolare, è difficile dire ricordando la triste sorte toccata all'archivio stesso a' giorni della invasione francese alla fine del sec. XVIII. Certo a me non venne fatto di rintracciarla nè lì nè altrove, dovunque di trovarla poteva affulgermi speranza, per quanto abbia cercato e venissi nelle ricerche cortesemente aiutato.

Comunque voglia essere, certo è (e risulta chiaramente dalla copia del Della Croce e da quella del Castelli, nè fu pertanto notato dai Giulini) che quella copia, per quanto autentica, non è stata presa dall' originale, ma da una copia antecedente, di poco posteriore questa, è vero, all' originale stesso. Ho accennato al Giulini, perchè anch'egli trattò largamente e da pari suo del nostro documento; ma pel testo di esso rinvia al Muratori (3).

Ho detto sopra che l' originale si può integrare: ed è quanto ho cercato di fare mettendo a contributo le copie stampate e manoscritte che sono venuto accennando in concorso dei resti originali di Moncalieri. Ecco come: tra le diverse copie ho trascelto (come ogni ragion voleva per quello che ho notato sopra) quella del Della

(1) Cod. ms. D. S. IV. 5, f. 129 segg.

(2) Una copia nel cod. cit. E. S. + II, 32, f. 177 segg.; due nel codice F. S. IV. 2, ff. 316-332.

(3) G. Giulini. *Memorie,* ecc., vol. II, Milano, 1854, p. 610 segg. e *Documenti illustrativi,* ecc., vol. III, Milano, 1857, pag. 74.

Croce e vi ho innestato i resti originali distinguendoli con carattere corsivo: noto in calce le varianti delle altre lezioni. Questo pel corpo del documento: quanto alle sottoscrizioni, date le troppo grandi diversità, ho creduto miglior partito quello di porre di seguito con la stessa differenza di caratteri le sottoscrizioni originali e quelle date dal Della Croce, notando le principali varianti fra queste ultime e quelle delle altre copie.

Fatto questo, non entrerò io già nell'esame esauriente del documento stesso: varcherei i limiti della discrezione, e non farei in gran parte che ripetere ciò che hanno già detto gli autori citati (1); solo aggiungerò alle loro qualche osservazione complementare.

Qual sia l'argomento e la sostanza del documento si vede. È un privilegio di esenzione concesso alla chiesa di S. Gemolo di Ganna dalla chiesa plebana di Arcisate, e il privilegio è concesso nelle persone di tre pii personaggi allora appunto colà ritiratisi a vita devota, e dei loro successori sotto certe condizioni. È notevole la rispondenza del linguaggio qui adottato a quello che il *Liber Diurnus Romanorum Pontificum* assegna a casi consimili; vedansi segnatamente le formole LXIV e XC dell'edizione del ch. dott. von Sickel (2).

Il Muratori trova piena armonia tra le date del nostro documento, anno ed indizione. Non vorrei che altri facendo il noto, facile calcolo, o ricorrendo, ciò che è anche più facile, all'*Art de vérifier les dates,* rilevasse che all'anno 1095 risponde l'indizione terza e non la quarta. L'indizione mutava comunemente, come è noto, col settembre, e il nostro documento è del novembre.

Due difficoltà movevano tuttavia al Muratori qualche dubbio

(1) Alle citate opere a stampa è da aggiungere pel Sormani il citato cod. ms. F. S. IV, 2, l. c., dove al documento accompagna non ispregevoli note illustrative e bibliografiche.

(2) TH. VON SICKEL. *Liber Diurnus Romanorum Pontificum ex unico codice vaticano,* Vindobonae, 1889. Alle citate formole del *Diurnus Rom.* rispondono rispettivamente le formole XCIII e LXXXIX del *RR. PP. Liber Diurnus ex cod. ambrosiano,* che tra pochissimo tempo vedrà finalmente la luce.

sulla genuinità del documento. La prima era trovarsi qui sottoscritti contemporaneamente due Arcivescovi di Milano Arnolfo III ed Anselmo IV, la seconda il leggersi nella firma stessa del secondo quel *quartus*. Alla prima difficoltà risponde ampiamente il Giulini (1) escludendo appunto la contemporaneità ed osservando che bene spesso sulla medesima pergamena si firmavano parecchi personaggi succedutisi nella medesima dignità, secondo che gli aventi interesse ne li richiedevano a conferma delle già ottenute concessioni. Per non dire che di atti di Arcivescovi nostri, non due ma tre Arcivescovi sono sottoscritti all' atto che il Giulini riporta sotto l'anno 1113 (2), e non una ma ne porterebbe anche l'atto riportato sotto l' anno 1098, se il Giulini l'avesse riportato dalla copia autentica in Archivio di Stato, e non (ciò che fu certo meglio) dall'originale nell'Archivio di S. Vittore di Varese (3). La risposta del Giulini era già stata preparata dal Sormani (4); essa è tanto semplice, che fa veramente meraviglia, come mai il Muratori non l'abbia prevenuta. Più grande meraviglia ancora arreca il vedere come quel Grande cerchi trarsi d'impaccio inventando, credo proprio col Sormani e col Giulini, di sana pianta l'uso presso di noi che gli Arcivescovi nostri avessero dei coadiutori con diritto di successione, e che già prima di succedere si designassero col titolo di arcivescovo. Due buone dormitine, come si vede, e veramente omeriche, con la giunta di una disastrosa arrampicata sui vetri.

Meno felice fu il Giulini nel rispondere alla seconda difficoltà del Muratori, con dire che il caso non è poi tanto strano, e che per l'istesso Anselmo IV non è isolato. Con buona pace di tant' uomo non credo vera nè l' una cosa nè l' altra, nè egli porta un sol documento in prova. La risposta la dà perentoria il nostro frammento originale, dove se di *Anselmus* non rimase che l' ul-

(1) Op. cit., vol. II, p. 614.
(2) *Documenti illustrativi,* p. 81.
(3) Ibid., p. 77 seg.
(4) Cfr. sopra, p. 3, nota 4.

tima lettera, del *quartus* non c'è nessuna traccia. Si capisce invece molto facilmente come il numerale venisse poi aggiunto dal notaio che copiava e l'atto e le firme; massime nel caso nostro, mentre nella serie degli Arcivescovi precedeva con breve intervallo di tempo un Anselmo III (1086-1093) ed era forse già succeduto, massime all'epoca della seconda copia, con intervallo poco men breve un Anselmo V (1126-1136).

Una difficoltà contro il nostro frammento può sembrare il non comparirvi la firma dell'Arciprete Gottofredo o Gottefredo. Ma si osservi che le tracce di un'altra firma si scorgono al disopra di quella dell'Arcivescovo Arnolfo: nè la precedenza d'altro nome su quello dell'Arcivescovo deve recare meraviglia (1). Probabilmente l'Arciprete forse già vecchio, certo vicino a scomparire (2), non era presente al momento opportuno, e sopravenuto, nella fretta, pose la sua firma nel primo spazio trovato vuoto; fors'anche fungeva da Cancelliere (il di cui nome si legge infatti nell'atto, ma non tra le sottoscrizioni), come il suddiacono Lanfranco in atto del 1099, e come lui si sottoscrisse pel primo (3).

Può chiedersi come mai quel *Nazarius presbiter* compaia ben tre volte nel nostro frammento, due sole volte invece nella copia autentica capitolare. Faccio osservare che propriamente l'intera dicitura non si ripete che due volte; di poi che tre preti dell'istesso nome in un numeroso clero plebano non sono davvero la strana cosa; mentre è spiegabilissima l'ommissione d'uno dei tre in una copia. Nelle sottoscrizioni della copia capitolare troviamo tre Landolfi fra i notai.

Ma a proposito di questi, ecco un'altra difficoltà.

Il nostro frammento non reca alcuna sottoscrizione de' notai e degli altri molti che compaiono nella copia autentica. Si os-

(1) Cfr. Giulini. *Documenti,* passim.

(2) Come Arciprete è sottoscritto già in atto del 1083 (Giulini, l. c., p. 73); nell'agosto 1096 compare un *Anselmus dictus archipresbiter* (l. c., p. 74), dove credo che per quel *dictus* debbasi leggere *electus,* come infatti si legge in atto del 1098 (ibid., p. 78).

(3) Giulini. *Documenti,* p. 80.

servi in prima che tutto un grosso gruppo di nomi è detto espressamente essere di testimonii d'Anselmo, *Anselmi testium*. — L'Aldo notaio che loro tien dietro è certamente, lo scrive lui, il redattore dell'atto originario, dunque fu con Arnolfo; ma poi lui stesso fece la prima copia autentica, mentre Petracio Sinistrari fece la seconda. Tutti i firmati, da Guglielmo giudice fino alla fine, ebbero a fare colla copia, non coll'originale; restano dunque come possibili, anzi probabili, per non dir certi, sottoscrittori coll'Arcivescovo Arnolfo gli altri pochi dal primo notaio Landolfo fino ad Eriprando giudice; e per i nomi di questi, come per quello di Tedaldo Arcidiacono, c'era largo posto nella parte di pergamena mancante al nostro frammento. Anche le diverse qualifiche prima di messi dell'imperatore Enrico, e più sotto del re Corrado rispondono pienamente alla esigenze cronologiche.

Intimamente connessa col privilegio concesso alla chiesa di di S. Gemolo è la leggenda del santo medesimo. Ma qui bisogna distinguere. Esiste, ed è abbastanza nota, una leggenda, o meglio un frammento di leggenda, che potè sembrare davvero di poco posteriore ai fatti che narra: la venuta in Italia alla volta di Roma di un vescovo ultramontano col nipote Gemolo, ed un compagno di questi, Gemino (1); l'incontro nei prati di Marchirolo, non lungi da Varese di malandrini, che abbondavano nella regione; il martirio di Gemolo e del suo compagno per opera appunto di malandrini, detti, si osserva, *de Uboldo,* luogo non molto discosto, e nominatamente per mano di uno tra essi chiamato il *Rosso;* e il frammento si arresta, mutilo, appena incominciato a narrare del martire che decollato, di sua mano si ripone la testa sulle spalle, rimonta in sella e torna allo zio vescovo (2).

(1) Gli autori che trattano di S. Gemolo, trattano pure di S. Gemino, nè di esso dobbiamo occuparci. Quanto al Vescovo oltramontano manca ogni dato anche solo per un tentativo di identificazione. Forse in qualche martirologio o calendario particolare tedesco o francese c'è memoria di S. Gemolo, e questo potrebbe mettere sulla buona strada.

(2) Il miracolo torna nella vita, o, meglio, nella morte di parecchi

A questa leggenda attinse certamente il Ferrari (1) il suo breve cenno su S. Gemolo, con la nota finale: *Ex quodam eius Ecclesiae* (cioè di S. Gemolo) *Mss.* Il Bosca (2) accenna pure ad un manoscritto, ma del *monastero* di Ganna. Il Giulini (3) dice che, visitando il Cardinale Federico Borromeo la chiesa del monastero di Ganna, vi ritrovò la leggenda « in un rozzo scartafaccio ». E siccome era dessa inedita ed egli la riteneva quasi contemporanea ai fatti, che dice potersi col Fiamma verisimilmente assegnare all'anno 1047 (4), così tanto più volontieri la prendeva in esame, pubblicandone tutta la parte narrativa (5). Ma alla pubblicazione integrale della leggenda, ossia del frammento aveva già pensato il Sormani, che ne lasciava copia nell'Ambrosiana (6) sotto il titolo: *Leggenda di San Gemolo inserta negli Atti delle Visite del Cardinal Federigo Borromeo.* Al testo precede la nota: *In quodam scartapatio male formato S. Hiemuli passionem et mortem descriptam inveni, et sicut inueni ita in hoc libro formaui.* Si tratta certamente dello scartafaccio del Giulini. Se questi abbia veduto la copia del Sormani non so: che se ne sia servito senza citarlo non posso credere, anche perchè sarebbe contrario alle sue abitudini di perfetta onestà e cavalleria letteraria; di più il testo stampato dal Giulini, per quanto similissimo a quello trascritto dal Sormani, presenta pure qualche leggera variante. Per

martiri. La leggenda stessa ricorda S. Donnino e S. Dalmazio, dei quali Gotofredo da Bussero ai numeri 116 e 118; è notorio ciò che si narra di S. Dionigi, che Gotofredo pur ricorda al n. 112. Sarebbe di qualche interesse confrontare queste notizie con quelle su ben altro terreno raccolte da Tommaso Crudeli nella memoria sulle diverse maniere di morte non naturale.

(1) Ph. Ferrari. *Catalogus sanctorum Italiae,* Mediolani, MDCXIII, pag. 75.

(2) P. P. Bosca. *Martyrologium Mediolanensis Ecclesiae,* Mediolani, MDCLXXXXV, p. 31.

(3) G. Giulini. *Memorie,* etc., Milano 1354, vol. II, p. 335.

(4) Perchè la leggenda debba ritenersi meno antica, dico più avanti.

(5) Vedi sotto *Docum. III:* le parti publicate dal Giulini sono in carattere corsivo.

(6) Cod. segnato E. S. + II, 32, f. 179 segg.

questo e perchè il Giulini omise qualche cosa, per quanto insignificante, e per la parentela che stringe questa leggenda all'altra, di cui sotto, ed anche perchè negli Atti di Visita di questo Archivio Arcivescovile non mi venne fatto di trovare la copia che vi si dice dal Sormani inserta (1), avevo dapprima pensato valesse la pena di pubblicare per intero la copia del Sormani.

Grazie ad una buona ispirazione dell'ultima ora, posso far di meglio. L'ispirazione fu di rivolgermi al M. R. Parroco di Ganna Don Luigi Bernasconi, ed egli con una compiacenza, della quale non saprò mai abbastanza ringraziarlo, mi portava i due volumi di quell'archivio priorale, che contengono le più antiche memorie, mettendoli a mia disposizione nell'Ambrosiana. In uno di quei codici, segnato *1. Nati 1618-1685*, al foglio 239 (2) si legge quanto segue:

Cum ego P. Bernardus Aijmettus Prior Ganne cuperem describere in hoc recenti libro, quae de vita et martirio Santi Jemuli Patroni huius Ecclesie Abbatialis tradita sunt, ut ad perpetuam rei memoriam pre oculis habeatur veneratio ipsius S.ti, nec mihi concessum sit habere quemdam librum magnum in quo a RR. Patribus Ordinis S.ti Benedicti, seu alterius ordinis, tunc temporis patronis huius Abbatie et Ecclesiae in quo usque ab adolescentia vidi inscriptionem manuscriptam de martirio eius quia transmissus fuit jussu DD. Deputatorum Hospitalis Majoris Mediolani hinc ad predictum Hospitale; ideo quae inveni descripta

(1) Le scritture che riguardano S. Gemolo di Ganna si trovano tra i volumi (più che un centinaio) contenenti gli Atti di Visita della pieve di Varese. I più notevoli pel caso nostro sono il vol. 61, *Scripturae veteres parochialis S. Jemoli loci Gannae* con la visita personale di S. Carlo a' 20 agosto 1574, preceduto da visitatori delegati già nel 1579; ed il vol. 83 (di cui la brutta copia nel vol. 95) con la visita personale del card. Federico Borromeo del 1612. A questo volume attingono il Sassi (*Dissertatio historica ad vindicandam veritatem, etc.*, p. 92) ed il Sormani (cod. cit., f. 174).

(2) I fogli sono numerati nel retto da una mano del sec. XVII: se nel codice si trovano scritture del sec. XVIII ed anche del XIX, gli è che furono più tardi inserite in ispazii lasciati in bianco.

quodam libro veteri in quo describebantur confratres Sodalitatis SS.[mi] Sacramenti, nec non Doctrine Christiane, ea fidelitate traducere decreui quamuis euidenter apparet demptum fuisse folium in quo prosequebatur descriptio, quapropter traditio hec imperfecta remaneat: traductio (sic) *hec est s(cilicet).*

In quodam scartapatio male formato S.[ti] Giemuli passionem, et mortem descriptam inueni, et sicut inueni ita in hoc libro formavi. Qui segue il testo della leggenda: e in margine, dell'istessa mano: *Adnotatio. Die 13 feb. 1654 pervenit ad me liber ille magnus denuo transmissus Mediolano huc et vidi concordare quae de vita S.[ti] Iemuli scripsi in hoc libro usque ad signum crucis et deinde prosecutus sum residuum eiusdem narationis, ita ut descriptio est perfecta eo modo quo reperitur descripta a RR. illis Patribus.* Queste note sono certamente autografe di Don Aimetto, come risulta anche in altri luoghi del codice, e dell'istessa mano è la copia della leggenda che aggiungo ai documenti (III). Risulta dalle surriferite annotazioni del priore di Ganna Don Aimetto, che, se anche la sua copia, come quella del Sormani e del Giulini, risale al rozzo scartafaccio, ha però una diversa origine prossima, che le conferisce su quelle il vantaggio di essere completa; e può di leggeri vedersi dalle varianti, come essa s'avvantaggi anche di lezioni migliori. Era dunque troppo giusto di darle il primo posto, pur non trascurando affatto le altre (1).

E basti il detto per la leggenda più antica, della quale non ho toccato se non per inevitabile incidente; giacchè del resto nulla vi si riferisce direttamente al nostro documento arcivescovile.

Non è così di un'altra leggenda alquanto più recente, ma pur molto interessante, ed ancora inedita. Il curatore della più recente edizione delle *Memorie* del Giulini (2) la segnalava scrivendo: « Chi volesse maggiori notizie intorno agli atti di S. Ge-

(1) Metto per base in carattere tondo la copia di Ga(nna); distinguo con carattere corsivo le parti già pubblicate del Gi(ulini); do le varianti e di questi e del So(rmani); appongo le virgolette alle parti omesse tanto dal Giulini che dal Sormani.

(2) Op. cit., vol. cit., pag. 370.

molo può ricorrere al codice di Gotofredo da Bussero nella biblioteca della metropolitana, dove si vedono descritti assai diffusamente ». Il che è verissimo, ed è appunto dal codice metropolitano del da Bussero (1) che qui reco la leggenda. Ma è per lo meno molto confuso quello che si aggiunge, che cioè « Ivi pure si trovano gli atti di San Gemino, che veneravasi con S. Gemolo nella chiesa di Gana ». Goffredo da Bussero (2) ha bensì la rubrica *Memoria ecclesiarum sancti Gemini :* ed a questa fanno seguito il breve eppur confuso testo: *In plebe arcizate in monasterio ganna ecclesia sancti gemini confessoris cum gemulo,* e la *memoria di S. Gemino* (senza rubrica) ; ma si tratta di un tutt'altro Gemino, che non ha alcun rapporto col nostro San Gemolo e col suo compagno. Il richiamo ci è tuttavia utile, grazie a quell'accennarsi al *monastero* di Ganna. Venendo alla nostra leggenda, forse ad essa si riferiva il Bescapè, o meglio a quella che forse anche pel da Bussero fu il fonte immediato, mentre nella breve notizia che dà (3) di S. Gemolo accenna espressamente a *miracoli* (la leggenda antica non ha che il miracolo che accompagna la morte del Santo), e soggiunge : *quae ex veteri Breviario Monasterii manuscripto in membranis excerpta sunt.* È possiblle che quel vecchio breviario da qualche parte salti fuori ; intanto siamo ridotti al solo codice di Gotofredo, del quale torna quindi necessario dare un cenno per quanto brevissimo ; tanto più che ne è già stato parlato da molti, ma sempre incompletamente ed inesattamente (4). È adunque quello che va comunemente sotto il nome di *Goffredo da Bussero metropolitano* un

(1) La Biblioteca Ambrosiana ne ha una copia di mano del mio R. Collega dott. A Ceruti : porta la segnatura G. 306 inf. : è lavoro di gran lena e diligenza, ma da adoperarsi con molta cautela.

(2) *Cod. metrop.*, f. LXXXXVIIII, n. 178.

(3) C. BASILICAPETRI EP. NOV. *Fragmenta historiae mediolanensis.* Mediolani, MDCXXVIII, p. 10 seg.

(4) I principali sono accennati dal ch.mo prof. F. NOVATI in *Bonvicini de Rippa De Magnalibus Urbis Mediolani,* ecc., Roma 1898, p. 116, nota 2. Altri si possono vedere presso i citati.

grosso codice pergameno conservato nella biblioteca del nostro ven. Capitolo Metropolitano; misura m. 0.260 × 0.345, ed è coperto di tavolette di legno riunite sul dorso da una striscia di cuojo ormai scomparsa, come sono scomparse le strisce minori che servivano da fermagli. Una mano del secolo XV o XVI appose ai fogli del codice dè' numeri romani, più spesso nel solo verso, qualche volta nel retto, talora anche nell'uno e nell'altro, lasciando senza numeri gli ultimi due fogli; così il terz'ultimo foglio porta i numeri CCXLV e CCXLVI. Un'altra mano del secolo XVII (quella del can. Corneo, di cui sotto) scrisse nel retto dell'ultimo foglio *215*. Infatti 215 sono i fogli del codice senza contare un lacero foglio di pergamena (1) che fa da antiporta o guardia agli altri: i quali risultano d'un quinterno iniziale, di 25 quaderni, e di 5 altri fogli insieme riuntiti, ma non fisicamente. Una mano del sec. XVI scrisse nel margine superiore del primo foglio: *De vitis, ecclessiis, et memorialibus ecclesiae et diocesis mediolanensis*. La mano del canonico Corneo (2) scrisse in un foglio ora incollato sulla faccia interna della tavoletta superiore quest'altro titolo: « *Vitae Sanctorum, in quibus multa mirabilia narrantur de sancta Mediolanensi Ecclesia. Item Templa et altaria iisdem dicata in urbe ac diocesi Mediolanensi,* seguono altri cenni, anch'essi incompleti ed inesatti sulla vita e le opere dell'autore (3). Se i titoli riferiti non sono in tutto veri, vero è però che il codice contiene in distinti capiversi *Memorie* e *Passioni*

(1) Contiene scritte di mano del sec. XIII le memorie di S. Antonino Arciv. di Milano e di S. Anatalone. Nè l'uno nè l'altro figurano nel codice.

(2) Di questo modesto ma pur benemerito lavoratore v. la vita e le opere in ARGELLATI, *Bibliotheca Scriptor. Mediol.*, tom. I, par. II, col. 474 segg.; cfr. anche A. SALA, *Documenti circa la vita e le gesta di S. Carlo*. Introduz., p. X e XXXVII, Milano 1857.

(3) Lo si dice ripetutamente parroco di Rovello, mentre egli stesso non si dice che *presbyter*, e Bonvesin lo chiama espressamente *capellanus* (*De magnalibus*, etc., p. 116); lo si dice, da un passo del codice, autore di un opuscolo sulle cose di Porta Ticinese, mentre di parecchi altri suoi scritti ci dà il codice stesso notizia, come vedremo.

(queste pe' martiri), de' Santi venerati nella città e diocesi di Milano, precedute ciascuna, di regola, da *Notizie delle chiese et altari* ai Santi stessi intitolati; memorie, passioni, notizie hanno ciascuna, salvo pochissime eccezioni, una propria rubrica, e sono disposte secondo l'ordine alfabetico de' nomi dei Santi. Il sullodato Corneo appose ai singoli capiversi un numero arabico progressivo; al quale rimanda nell'indice (ancora annesso al codice) che di sua mano compose col titolo: *Index contentorum in libro de Vitis Sanctorum, de Ecclesiis et memorabilibus Urbis et Dioecesis Mediolanensis;* dove si vede che adotta e completa il primo dei titoli recati più sopra. L'ordine alfabetico, nel seno, dirò così, di ciascuna lettera, è tutt'altro che rigoroso: per questo il lavoro del Corneo è tanto più utile. Egli stesso nota, che « *Sancti Uldaricus et Homobonus requirantur in littera O* ». E nota anche un errore incorsogli nella numerazione, pel quale, dice, *numerus trigesimus usque ad quadragesimum duabus vicibus per errorem annotabus est.* Ma la correzione stessa non è senza errore; giacchè i numeri ripetuti non sono quelli dal trenta al quaranta, sibbene quelli dal ventinove al trentotto, essendosi dopo quest'ultimo scritto per errore il ventinove, con quelli che seguono. La nostra leggenda si trova sotto il numeto 184. Nel retto del foglio 214, in fine, è la chiusa del libro. Segue nel verso del foglio stesso e prosegue fino al verso del foglio seguente (sotto il numero progressivo 459, che è anche l'ultimo) un elenco delle pievi, al quale tiene dietro quello delle prepositure, col numero delle chiese e degli altari per ciascuna di queste e finalmente di una mano del secolo XV segue l'*ex-libris: Iste liber est domini presbyteri de pontullo de placentia,* dove dopo *presbyteri* una mano coeva aggiunse *ambrosii.* L'elenco, o meglio gli elenchi furono pubblicati dal Giulini (1).

Tocchiamo un punto che interessa più davvicino la nostra leggenda, venendo a parlare dell'età del codice metropolitano. Lo si disse (2) scritto sulla fine del secolo XIII, forse autografo di

(1) Op. cit., vol. IV, p. 718 sgg.
(2) Cfr. Novati, l. c.

Gotofredo, e già pubblicato prima, e forse parecchi anni prima del 1288; ma un attento esame di tutto il codice mi persuade che nessuna di queste cose può ammettersi; credo anzi che il libro, così come ci si presenta, non fu nè composto nè scritto da Gotofredo stesso. Comincerò dall'osservare che, se Gotofredo avesse scritto il codice metropolitano, bisognerebbe dire (e sarebbe dir poco) che nel 1289 l'autore non sarebbe stato che a poco più di metà dell'opera, dacchè egli stesso si riferisce a quella data, in fine alla memoria di S. Martino di Tours, che sta sotto il numero 280, per farci sapere che nel mese di marzo di quell'anno egli celebrò la Messa nel reclusorio di S. Martino. Senonchè la scrittura del codice specialmente in alcune parti del codice stesso, massime poi nelle iniziali, mi pare risponda assai meglio al secolo XIV che non al XIII. Ho detto specialmente in alcune parti, perche qua e là, come per es. nei fogli LIII, LXVII, LXXIII, non saprei disconoscere l'intervento d'altra mano, sebbene coeva, e questo escluderebbe già l'autografia. C'è di più: tra il numero 361 e 362 si legge la rubrica: *Hanc istoriam totam composuit et scripsit dominus guifredus de buxero presbyter de rodello* (1); che non pare davvero nel tono di chi parla di sè stesso, tanto più se si noti che l'autore in principio si propone espressamente di coprire il proprio nome col silenzio. Più ancora: il codice tutto quanto, mentre non presenta alcuno di quei pentimenti e di quelle mutazioni che sono caratteristiche degli autografi, massime in lavoro lungo e vario, presenta invece abbastanza frequenti quei fenomeni di omissione, notantemente per *omioteleuta* (2), che non

(1) Inesattamente il Dozio *(Notizie di Vimercate e sua Pieve,* Milano, 1853, p. 91, nota), dice che *hanc historiam* a pie' di pagina è corretto in *hanc lixtam.* Anche a piè di pagina si legge, benchè meno facilmente, *historiam;* nè si tratta di correzione, ma di tutta la rubrica messa lì in carattere molto minuto per comodo del rubricatore, come solevasi fare e come fu praticato ad ogni rubrica del nostro codice. La rubrica allegata può dar luogo a parecchie riflessioni e supposizioni, fino a quella di un continuatore di Gotofredo: ma è questione molto difficile a definirsi, ned è qui il luogo di farlo.

(2) Vedansi per es. i ff. III e IV.

mancano mai nelle copie. Mi pare anche di potere e di dover dire che il copista non era un campione del genere, tanti sono gli errori (1) e più ancora le storpiature dei nomi, anche di quelli che in altri molti luoghi si trovano pur scritti correttamente.

Ho detto ancora che il codice metropolitano non rappresenta nella sua forma e composizione attuale l'opera genuina di Gotofredo. Credo fuor di dubbio che Gotofredo non ha contribuito al codice che la materia prima in due distinti libri, l'uno sui santi e l'altro sulle chiese della città e diocesi di Milano; altri fuse i due libri in uno accostando fra loro le memorie delle chiese e le leggende che venivano sotto i medesimi nomi di Santi, e disponendo tutta la massa in tal quale ordine alfabetico. Questo modo di origine del nostro codice, già molto suggestivamente insinuato dalle ripetizioni e dalle incongruenze tutt'altro che rare (2),

(1) Non metto in conto l'uso costante — appunto perchè costante — di *altariorum* per *altarium*. Per non recare che gli esempi che appartengono al nostro presente soggetto, è evidente che sotto il numero 178 il compilatore fa confusione tra il S. Gemino compagno di S. Gemolo, e un tutt'altro S. Gemino. Che più ? nell'istessa rubrica del numero 184, che è quello della nostra leggenda, il compilatore scrisse: *Memoria Sancti Gemuli* Episcopi; ingannato, non c'è dubbio, dall'inizio della leggenda: *Cum quidam* episcopus *ultramontanus*. Con questo, e col rimanente che potrebbe dirsi, resta però sempre massima la preziosità del codice metropolitano. Nè solo per la parte che riguarda le chiese, vero tesoro per l'onomastica, la toponomastica, la topografia del sec. XIII; ma anche per molte parti del resto. Basta osservare che vi si trovano memorie di Santi contemporanei o quasi a Gotofredo: ricordo S. Antonio di Padova (n. 42), S. Francesco d'Assisi (n. 159), S. Domenico (n. 113), S. Pietro Martire (n. 332 seg.). Poi qua e là inserti testi liturgici (inni, prefazii), iscrizioni. Noto l'epigrafe ritmica di S. Calimero sotto il numero 218, della quale vede subito il significato e l'importanza, che ricordi G. B. De Rossi, *Inscriptiones Christianae* etc., tom. II, par. I (Romae, MDCCCLXXXVIII), p. 178.

(2) Gli esempi sono numerosi; recarne qualcuno sarebbe far torto a molti altri. Noterò invece che se le incongruenze e le ripetizioni si spiegano facilmente in libri diversi, anche dello stesso autore, quando, poniamo, furono composti in diversi tempi ed a scopi diversi, non si spiegano più quando si tratta di uno e medesimo libro composto con un unico intento. Ora ho già notato che Gotofredo scriveva ancora memorie di Santi dopo il 1289; mentre per le chiese già lo cita Bonve

trova delle prove certissime nel codice stesso. È già degno di nota che mentre le chiese dovevano avere tanta e così continua parte in tutto il codice, questo si apre colla rubrica : *Incipit liber notitie sanctorum mediolani,* senza accenno alle chiese (1). Ma poi l'autore, sotto il numero 276, dopo la prima delle due leggende (2), che dà di S. Materno, parla espressamente di un *liber Sanctorum,* del quale (o di una notevole sua parte) sembra essere lì stesso giunto al termine, pur proponendosi di scrivere dell'altro ancora ad utilità dei suoi concittadini: *Quoniam quidem sancti huius legendam non propria scientia que certe nulla est; sed divina clementia fauente ab exordio hactenus permulta laudabilia descripseram . gratias pro scire condignas eidem clementie refero. Tuumque venerande pater auxilium quem a fine usque in fine in omnibus et* in hoc *precipue* libro Sanctorum *eruditorem, defensorem. correctoremque preelegi. tuum inquam. tuique similium auxilium. et intuentium ad Deum imploro. ut deinceps maiora et laudabiliora illius directione. sine mendatii fuco ueraciter et congrue describam ad utilitatem mediolanensium.* D'altra parte al numero 422, sotto la rubrica *Sancta Tecla,* date le dimensioni

sin da Riva (v. sopra, nota 17) che per giunta sembra credere alla di lui molta diligenza. Colgo l'occasione per notare che Gotofredo rende l'onore della citazione a Bonvesin : al numero 282 verso la fine, parlando della B. Vergine Maria, dice che di Lei *magister bonvicinus vulgaliter fecit librum;* forse quello che si trova inserto e privato della sua individualità nel codice ambrosiano T. 10 sup., ff. 45-57. Questo rispettoso scambio di citazioni avvalora l'opinione del prof. Novati (l. c., p. 28, nota 4), che Gotofredo e Bonvesin fossero buoni amici.

(1) Alle chiese ed agli altari accenna l'ultimo capoverso del prologo; ma e per le cose dette e per quelle che sto per dire, credo che quel capoverso sia stato aggiunto dal compilatore del codice metropolitano. Infatti esso è tutto per dire che a facilitare la ricerca, le leggende furono *scritte* in ordine alfabetico, e che in capo a ciascuna fu aggiunto il numero delle chiese e degli altari de' rispettivi santi.

(2) Due leggende hanno parecchi santi, altri invece quasi non ne hanno punto, a così poca e insignificante cosa sono ridotte le notizie che li riguardano. Così mancano per alcuni santi le chiese e gli altari, o sono posposti alla leggenda: segni anche questi, se non erro, di compilazione da materiali originariamente divisi.

della chiesa dedicata a quella Santa nel bel mezzo di Milano, rimanda al suo *libro di tutte le chiese di Milano,* dove della chiesa di S. Tecla dice d'aver scritto quanta è la lunghezza di sei *miserere: Item si quis optat scire nomina altariorum IX legat* librum meum de omnibus ecclesiis mediolani · *ibi admodum sum locutus ad quantitatem sex miserere mei deus secundum magnam misericordiam tuam de statu huius ecclesie* (1). Abbiamo qui dunque, se ben veggo, indubbiamente indicati i due libri, dalla fusione dei quali è risultato il libro metropolitano.

L'esame del manoscritto mi aveva condotto a questa conclusione, quando mi prese vaghezza di verificare una citazione dell'Argellati (2) là dove parla del da Bussero. La citazione è: *Picinellus 372;* al qual numero risponde infatti la pagina dell'*Ateneo dei letterati milanesi* (Milano, MDCLXX), dove si dà breve notizia di *Gotifredo Bussoro.* Or la notizia chiude il Piccinelli con l'elogio del da Bussero per aver egli « lasciato due volumi: *De vitis Sanctorum Sanctae Mediolan. Ecclesiae. Item de Templis et altaribus iisdem dicatis in Urbe, ac Diocesi Mediolan.* che manoscritti ho veduto nella libraria Capitolare Metropolitana ». Il Piccinelli fu contemporaneo del Can. Corneo, ed è ben probabile che questi (nato nel 1607) avesse già prima del 1670 dedicate le sue cure al nostro codice metropolitano, nè voglio negare che molta somiglianza corra tra i titoli dati dal Piccinelli e quello che vedemmo apposto dal Corneo al codice stesso. Ma tale somiglianza è sufficientemente spiegata dalla sostanziale identità della materia; e rimane ad ogni modo molto notevole l'affermazione del Picci-

(1) La menzione dei due libri qui sopra accennati sfuggì a quanti fin qui posero mano al codice metropolitano. Non era sfuggita quella del libro *Porte Ticinensis,* ma bene non ne indicava il posto il Giulini *(Memorie,* etc., IV, p. 265), mentre esatta era l'indicazione (n. 165) del Corneo. Il Dozio (l. c.), rilevava anche la menzione di un libro *porte cumane,* ma non ne indicava il luogo, che è al n. 399, nè ricordava un altro libro *porte romane* accennato sotto l'istesso numero. Aggiungerò che sotto il n. 282 Gotofredo dice d'aver scritto *de laudibus B. Verginis ad quantitatem versus psalterii.*

(2) Op. cit., l. c., col. 243.

nelli d'aver veduto due volumi manoscritti del da Bussero rispondenti ai due titoli ch'egli reca. Intanto anche il passaggio dai due libri, dirò così, elementari (uno dei quali, quello dei Santi, stava ancora scrivendosi nel 1289), all'unico codice metropolitano dovette richiedere del tempo, ed è una ragione di più per attribuire il codice non al secolo XIII, ma piuttosto al XIV.

Se la leggenda di S. Gemolo in esso contenuta è per ciò stesso evidentemente anteriore a questo secolo, essa è d'altra parte certamente posteriore all' altra leggenda, che però abbiamo detto più antica. La leggenda omette, è vero, tutta la parte parenetica dell'altra, ma ne ripete tutta la parte narrativa spesso con le identiche frasi (1): basta leggere i due documenti per avvertirlo. Ma dove la vecchia leggenda si arresta, là, si può dire, la nostra ricomincia per condurci di miracolo in miracolo fino ai tempi dell'Arcivescovo Filippo; il quale, poichè non può essere il secondo di tal nome che fu l'immediato antecessore di S. Carlo (1556-1560), d'uopo è che sia il primo, il cui pontificato cade negli anni 1196-1206. Si può dunque affermare che la nostra leggenda fu composta nella prima metà del secolo XIII.

I rapporti che stringono la nostra leggenda alla bolla arcivescovile, che mi fu occasione a pubblicarla, sono manifesti. In sostanza la leggenda conferma e spiega la bolla, e viceversa ne è spiegata e corretta. Se la bolla ci dà i nomi dei tre pii uomini che si ritraggono dal secolo presso la tomba di S. Gemolo, e ci segnala e spiega lo scambio fatto dalla leggenda dandoli per tutti tre della famiglia *de Canzellariis*, la leggenda ci compie la notizia di ciò ch'essi fecero nel luogo del loro ritiro. Il silenzio della bolla fece sì che molto si disputasse e dubitasse tra il Sormani e il Sassi, il Muratori e il Giulini, se a Valganna sorgesse una canonica regolare od un monastero (2). La nostra leggenda dice espressa-

(1) È degno di nota che la nostra leggenda adopera la designazione locale *Mercurioli* più antica dell'altra *Marchiroli* usata dalla più antica. Cfr. GIULINI, *Memorie*, vol. IV, p. 88.
(2) Cfr. ll. cc.

mente che *statuerunt ibi hospitale monasterii.* Ho detto « espressamente », non oserei dire « chiaramente », perchè non si capisce bene se quei valentuomini abbiano fondato soltanto l'ospedale del monastero, o l'uno e l'altro. Del monastero abbiamo veduto che anche altrove Gotofredo da Bussero fa menzione. Ed anche la leggenda antica, nella parte qui primamente pubblicata, dice: *ad locum ubi monasterium huius sancti Martyris est constructum;* ciò che, tenuto conto che la bolla arcivescovile non parla che di *chiesa* di S. Gemolo, ci assicura che la leggenda è posteriore alla bolla (1).

A che ordine o famiglia regolare si ascrivessero i tre nominati dalla bolla arcivescovile, questa non dice, nè si sa d'altronde (2); che si trattasse dei benedettini cluniacesi, come opina il Giulini, è, data l'epoca, molto probabile (3); ma che ad una famiglia regolare avessero quelli manifestato l'intenzione di unirsi si può forse dedurre dalla facoltà loro fatta di chiamare chi meglio volessero per la celebrazione dei divini ufficii, ma con l'espressa condizione che questi si debbano celebrare secondo il rito ambrosiano. Questa clausola che può sembrare superflua in una concessione fatta dal metropolita ambrosiano, in territorio ambrosiano (4), a' suoi sudditi, non sembrerà più tale, quando si rifletta

(1) V. sopra p. 13, nota 5.

(2) La bolla pontificia che univa il priorato di Ganna all'Ospedal Maggiore nel 1556 (v. copia a stampa in Archivio Arciv., *Visita pastor.*, Varese, vol. 69), dice cautamente: *S. Benedicti seu alterius ordinis.*

(3) Il buon P. Morigia (*Santuario della Città e Diocesi di Milano,* Milano, 1603, p. 135), dice senz'altro che il vescovo oltramontano fece edificare la chiesa e la badia di S. Gemolo " e missevi li padri di S. Benedetto ad officiare ". Il Giulini (*Memorie,* etc., II, p. 611, dice d'aver veduto nell'archivio dell'Ospedal Maggiore un documento del 1438, che sembra davvero darla vinta ai Benedettini. Ma nè il Lubin (*Abbatiarum Italiae brevis notitia,* Romae, MDCXCIII), nè il Celani (Idem, *Additiones et adnotationes,* Romae, MDCCCXCV), accennano ad una abbazia benedettina di Ganna. Le mie ricerche all'Ospedal Maggiore rimasero senza frutto; spero rinnovarle con miglior esito più tardi, quando colla buona volontà degli uomini cospireranno *l'ora del tempo e la dolce stagione.*

(4) Vuolsi anche notare che la pieve di Arcisate apparteneva al Capitolo Metropolitano (Cfr. Giulini, *Memorie,* vol. III, p. 372).

che era altrettanto presumibile che naturale che i regolari portassero o cercassero di portare dovunque le forme di rito proprie dei loro rispettivi ordini. Le infiltrazioni romano-benedettine che si riscontrano, per non dir altro, nel messale di S. Simpliciano, ora del Capitolo Metropolitano (sec. X), che opportunamente mi ricorda il venerato maestro mio Msgr. Ceriani, sono una prova che la clausola, di cui parliamo, era anche all'epoca della nostra bolla tutt' altro che superflua.

Un altro particolare nel quale la bolla arcivescovile e la nostra leggenda si toccano, è quello delle due candele che la chiesa di S. Gemolo dovrà offrire alla Metropolitana. Da una parte due candele di candida cera che miracolosamente ardono durante la notte sul corpo del martire e poi sono consegnate al vescovo oltramontano, dall'altra due candele che si accenderanno la notte del Natale e poi saran date al Cimiliarca.

C'è poi un punto della nostra leggenda che illumina di luce storica la leggenda antica là dove parla dell'abbondanza di malandrini nella valle di Marchirolo, ed è il ricordo dei due fratelli predatori e assoldatori di malandrini *duo fratres rapaces Ugo et bebengerius tenentes latrones*. Quel *Bebengerius* è certamente un derivato di *Berengarius* attraverso *Berengerius* e *Belengerius* [il nostro copista scrive *bauicana* per *lauicana* (1)]; e salvo lo scambio di Ariberto (1018-1045) con Arnolfo II (998-1018), l'accenno è storico e noto (2).

(1) *Cod. metropol.*, n. 414.

(2) Dello scambio si fa comunemente responsabile il Fiamma (Cfr. SASSI, *Archiep. Mediolanens. Series*, etc., tom. II, p. 390. — SIGONIO, *Opera Omnia*, tom. II, Mediolani, MDCCXXXII, col. 481, nota 29. — GIULINI, *Memorie*, vol. II, p. 81 segg.). Ma il FIAMMA *(Chronicon maius* in Cod. Ambros. A. 275 inf., f. 61), cita Gotofredo da Bussero tra le sue fonti, e lo scambio è già in Gotofredo. Vero è che il Fiamma cita la *Gothofredi de Bussero cronica;* la quale non è ben certo che cosa voglia dire. E benchè nel caso presente sarebbe per me più comodo mettermi con quelli che tengono per la identità della *cronica* col libro metropolitano, confesso che, anche in considerazione della constatata fecondità libraria di Gotofredo, e poi ancora per le cose che il Fiamma fa dire a Gotofredo (cfr. cod. ambr. cit., f. 215 e cod. metropol. n. 430),

Come e che c'entri a fare quel misterioso gallo della nostra leggenda, non vedo e non saprei dire. Invece non è senza interesse il ricordo delle due *converse* esistenti nella regione. *Conversio* è chiamato nell' antico diritto canonico non solo il passaggio dalla infedeltà alla fede, ma anche il transito dal coniugio alla professione religiosa (1); e la tradizione popolare poneva anticamente delle *donne selvatiche* nei paraggi del Sacro Monte di Varese, e delle *donne romite* sul monte di S. Elia sopra Vigiù (2).

Non so se altri documenti esistano della consacrazione della chiesa di S. Gemolo per l'arcivescovo Uberto (1147-1166); è storicamente vero che egli morì in Benevento, e non è meno vero che egli fu in persona nella regione dove quella chiesa sorgeva (3).

È troppo legittima la curiosità di sapere come mai l'originale di una bolla arcivescovile milanese sia passato a Moncalieri. Se avessimo notizia che è qui stata un'antica casa religiosa dell'istessa famiglia che quella di Ganna, il passaggio non sarebbe tanto difficile a immaginarsi; ma quella notizia, per quante ricerche io abbia fatto, mi manca, e non mi resta ormai, è tempo, che sottoporre al lettore i documenti come stanno.

Sac. ACHILLE RATTI, *Dott. della Bibl. Ambros.*

mi par certa l'opinione contraria. Il titolo rende abbastanza probabile che col cod. metropolitano, o meglio, con uno dei due elementi primitivi da me accennati, si identifichi quella che dallo stesso Fiamma nella *Galvagnana* si cita *chronica ecclexiarum de Mediolano.* Cfr. L. A. FERRAI, *Le fonti della Galvagnana* in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano,* 1891, N.° 10, p. 111; NOVATI, l. c., p. 29, nota 1.

(1) Cfr. Decretal. Greg. IX, lib. III, tit. 32. *De conversione coniugatorum;* tit. 33. *De conversione infidelium.*

(2) N. SORMANI, *Il Santuario di S. Maria del Monte sopra Varese,* Milano, 1739, pag. 72.

(3) SASSI, *Archiepiscopor. mediol. Series, etc.,* II, p. 551, 555.

DOCUMENTI

I.

ARNULPHI III MEDIOLANENSIS ARCHIEPISCOPI

PRIVILEGIUM PRO ECCLESIA S. GEMULI MARTYRIS

ubi eius corpus requiescit.

Arnulfus sola Dei miseratione Mediolanensis Ecclesie Archiepiscopus. Convenit nostre paternitati pia religione ac *beniuola compassione alacri* mente poscentium animis assensum impertire. Idcirco ad nostram auctoritatem pertinet cunctos nostre Ecclesie filios paterno amore diligere, et optate pietatis opem non *denegare ex hoc* e*nim lucri potissimum* premium apud Deum conditorem omnium pro*me*remur. Quapropter nobis in nostra Mediolanensi Domo, nostrorum Cardinalium, scilicet presbiterorum, diaconorum, *subdiacono*rum *interuento residentibus ani*mar*um* nos*trar*um *saluti procri* .... et nostre sancti Gemuli pa*uper*cule Ecclesie vigilantes, tam praesentibus quam futuris notum fieri volumus: quod nos cum nostris *Ordinariis unanimiter laudauimus, quatenus viginti et quatuor denarios,* quos homines de *bellari* ‖, qui vocantur Garilioli presbitero de Arcidiate dabant, duodecim propter duodecim Missas, quas in Sancti *Gemuli Ecclesia cantaba*tur · *et duodeci*m [propter] *duodec*im *prandia · deinceps nullo modo dent. Candele vero* ‖ que in ipsius Sancti Gemuli festiuitate Ecclesie Sancti Victoris de plebe Arcidiate dabantur propter luminaria, *amodo ab alico* n*o*n *exigant. Et ne pia plebs* n*o*str*a patia*tur *detrimentum huius diminutionis.* ‖ cum nostris Cardinalibus et venerandis viris, scilicet Attone presbitero et Ingìzone Judice, et Arderico nostri *cangelarii ariprandi ger*m*ano qui*

C = Castelli, So = Sormani, Sa = Sassi, Cr = Della Croce, Mu = Muratori.

2. Mu. et. — 3. Sa. impartire — 5. Mu. *om.:* Ex hoc enim lucri (So. lucro) potissimum premium apud Deum conditorem omnium promeremur — 9. C. So. Mu. residentibus — providentes — 12. C. Mu. So. denarii — Sa. Belare — 13. Cr. So. C. dabantur — 14. Sa. Cr. Mu. C. So. cantabat — 15. *Tutti.* dentur — 17-18. *Tutti:* aliquo non exigantur — 18. Sa. ne quia — Cr. Mu. C. So. ne ipsa — 20. C. in Gizone — Sa So. C. Cangellarii. — Mu. Cancellarii

abiit de mundo ad domini omnipotentis servitium ad eandem ‖ Sancti Gemuli concurrerant Ecclesiam cum terram emerent, *unde annualiter* · *in ipsa plebe duos modios ad sestarium de arcidiate unum segetis et unum panici possent* ‖ nostre canonice de Arcidiate persolvere, et quatuor cere pro supradictis candelis *eisdem* Sanct*i Victoris Eccl*esie. *Laudauimus etiam ut seruitores eccl*esie *ip*sius Sanct*i gemuli q*ui *n*un*c sunt et futuri sunt,* ‖ omni anno mittant nostre matri Ecclesie, videlicet Sancte Marie, duas candelas per unamquamque *habentem unam libram cere que in d*omin*i et saluatoris n*ostr*i natiuitate ardeant sup*er *altare* sanct*e marie in noc* ‖ turna Missa Sancte Anastasie, et peracta Missa perveniant ipse candele in potestate Cimili*archæ* ips*ius* Eccl*esie* Volum*us* etia*m,* ut hii qui n*unc* vel futuri sunt p*re*dicti *sanct*i gemuli cultores · p*resbit*eros *et clericos* ‖ ad Ambrosianum cellebrandum officium eligant, uel prepositum aut priorem uel abbatem, si *quando necesse fuerit.* Presbit*eri uero de arciliate nulla ratione ad offitium aliq*uod *sine rogatu isto*rum *in ipsa ecclesia* sanct*i gemuli* ‖ accedere presumant. Consecrationem autem solummodo sine ulla datione, *et sine ullo inte*r*uentu pecuniæ post illor*um *electionem nostræ medio*lanens*i eccl*esi*æ sic*ut *debem*us *servamus. Interdicim*us *etiam ut* ‖ officiales ipsius Ecclesie Sancti Gemuli officium vel sepellitionem in ipsa plebe cellebrare non *audeant nisi illius defuncti qui illor*um *elegerint ad* sanct*um gemulum sepultur*am. *Homines aut*em *de bellari qui garlioli uocant*ur *quæ nostræ* ‖ Curie annue persolvere debent, persolvant. Firmamus autem canonica auctoritate et nostra *nostr*orum*que cardinalium ut iam dicti* sanct*i gemuli æ*cclesi*a omnino sit libera et absque omnium mortali*um cond*itione aliena serui*[*at*] *eccl*esie ‖ Insuper uolumus, laudamus, et ex omnipotentis Dei parte, et Apostolorum Petri et Pauli, et *beatissimi confessoris ambrosii et omnium sanctoru*m, *et n*ostr*a qua debem*us *auctoritate sub excomunicatione interdicimus* · *ut nos nec n*ostr*i* ‖ Successores, neque nostre Ecclesie Cardinales, vel aliqua magna parvaque persona *de bonis q*u*e n*un*c habet prefata*

1. Sa. abiecto mundo ad . . . . eandem. — Cr. *punti prima di* ad. — 2. Sa. So. Mu. concurrerunt — Sa. cum . . . . tantam terram emerint. — So. cum sic tantam terram emeret. — C. Mu. cum sic tantam terram emerent — Sa. [unde annualiter reciperet plebs — 5. So. semel. et . . . . cerae — *Tutti:* eiusdem — 8. *Tutti:* unam l. c. habentem — 11. Cr. Cimiliarce — 14. *Tutti:* Presbyter vero vel Clerici de Arcidiate — 15. istorum] superscr. d'alt. man. Sa. suprascriptorum *invece di* istorum (*e così* Mu. C.) — Cr. iam scriptorum — So. supradictorum — 17. C. Mu. So. *om.* et — 18. Mu. sic demum per sicut debemus — *Tutti:* Item dicimus — 20. *Tutti:* illis defunctis — 22. *Tutti:* belari — garilioli — 23. Sa. So. Mu. auctoritate nostra — 25. aliena seruiateccl.| Sa. sive ecclesia aliena — Cr. sine e. a. C. sit e. a. — So. contradictione sit e. a. — 29. Mu. qua gaudemus — 30. *Tutti:* habet nunc.

sancti *gemuli ecclesia uel amodo adipisci potuerit · audeat se intromittere · neque sacrum locum aliquo modo ulla* ratione inquietare. Quod si quos huic nostro salubri precepto, maligno spiritu repletus contr*arius extiterit sit anathema maranatha · pereat cum iuda domini* prod*itore saule et ionatha · non habeat parte*m *cum illo* ‖ qui pro nobis crucifixus est in Golgotha donec rescipiens ad satisfactionem et congr*uam penitentiam uenerit et ad sacratissimu*m *corp*us sanct*i gemuli concurrer*it *et uenerabilium uirorum deo et* sancto *gemulo seruientium* ‖ voluntati satisfecerit. Quod ut verius credatur, et firmius, et a nostris posteris firmum et inconuulsum *habeat*ur *hauc cart*am *cum nostris cardinalib*us *propria manu firmauim*us · *et nostro sigillo insigniri iussim*us · *fact*um est ‖ hoc, ut supra in Domo Sancti Ambrosii, Anno Dominicae Incarnationis *Millesimo nonagesimo* quinto *secundo die mensis nouembris indic*tione *quarta. Unde due* cartu*læ uno tenore scriptæ sunt.*

a

.... *ar*nul*f*us gr*a*tia de*i ar*chiepiscopu*s firmaui et s*ubscrip*si.*

.... *s mediolanensis archiepiscopus firmando sub*scrip*si.*

Ego daibertus diaconus de ordine ecclesie sancti *victoris archidiate laudani et subscripsi.*

b

Arnulfus Dei gratia archiepiscopus ssi.
Gottefredus archipresbiter laudaui et ssi.
Ego Anselmus quartus Dei gratia archiepiscopus firmaui et ssi.
Ego Daibertus diaconus de ordine Ecclesie sancti Victoris de Arcidiate laudaui et ssi.
Tedaldus archidiaconus confirmando ssi.
Ego Adam archipresbiter de loco Arcidiate laudaui et ssi.
Ego Dominicus diaconus de plebe Arcidiate laudaui et ssi.
Ego Daibertus presbiter arcidiatensis Ecclesie laudaui et ssi.
Landulfus diaconus ssi.
Ego Auricus clericus de Arcidiate laudaui.

4. Sa. steterit — Cr. estiterit — 6. Sa. C. rescipens — 7. Sa. sanctissimum corpus — Mu. Sacramentum corporis — Sa. Cr. cucurrerit — 8 Mu. Dei — 9. Mu. firmiter *per* firmius — 10. Cr. cartulam — *corr. pr. m. da* carta C. car̃.

15 *a.* Ad *arnulfus* precedono tracce d' un' altra firma. — 18-19 *a.* In carat. più piccolo. — 21 *a.* Questa firma sta accanto alle precedenti, a destra di chi legge.

19 *b.* C. firmaui *corr. di 1. m. da* formaui. — 27 *b.* C. *om.* diaconus.

ego .... de lo[*co*] *arcidiate laudani et* s*ubscrip*s*i.*

ego dominicus diaconus de ple[*be*] *archidiate la*[*u*]*dani.*

a

.... clericus de arcidiate laudaui.

ego unelfredus supdiaconus de plebe arcidiate sancti uictoris laudaui et sub*scrip*s*i.*

ego aribertus presbiter *de arcidiate abitator in loco gerenzano confirmaui.*

ego nazarius presbiter *archidiate laudaui et* s*ubscrip*s*i.*

.... s *dia*conus s*ubscrip*s*i.*

*.... dia*conus s*ubscrip*s*i.*

[*Gual*]pertus *Niger subdia*conus s*ubscrip*s*i.*

[*N*]*azarius* presbiter *de arcidiate ecclesie sancti uictoris laudaui et subscripsi.*

Walpertus diaconus ssi.

Ego Unelfredus clericus de ordine de plebe Sancti Victoris de Arcidiate ssi. b

Ego Aribertus presbiter de Arcidiate habitator Gierenzano ssi.

Ego Nazarius presbiter de Arcidiate laudaui et ssi.

Ego Nazarius presbiter de Arcidiate Ecclesie Sancti Victoris laudaui et ssi.

Landulfus presbiter ssi.

Gualpertus Niger subdiaconus ssi.

Wido subdiaconus ssi.

Anselmus subdiaconus ssi.

Otto subdiaconus ssi.

Landulfus notarius ssi.

Landulfus notarius ssi.

Ego Landulfus notarius ssi.

Ego Anselmus notarius ssi.

Ego Ambrosius qui et paganus iudex et missus domini tercii Henrici imperatoris et advocatus prefate Ecclesie Sancte Marie ad confirmandum ssi.

Ego Petrus iudex ad confirmandum ssi.

.... ad confirmandum ssi.

Albertus iudex et missus .... ssi.

Ego Heriprandus iudex et missus Domini tercii Henrici imperatoris interfui et ssi.

Signum manuum Arialdi Vicecomitis. Item Arialdi de loco Melenmanno. Arderici de Badaglo e Benonis filii Alberti. Arderici filii Azonis. Iohannis qui dicitur .... cassina. Azonis qui dicitur Mura. Nazarii fratris Ostachii .... et Vassalli germanorum qui dicuntur Paradisi. Romedii qui dici-

30 *b.* C. missus Domini Henrici tertii imperatoris. — 31. C. *om.* Henrici. — 34. C. Melenmano. — 38. C. *om. i punti.* — 40. C. *per i punti:* Arherossi.

ego nazarius presbiter archidiate laudaui et subscrip*si.*

Wido subdiaconus subscrip*si.*

*Anselmus subdiac*onus *sub*-[a] scrip*si.*

Oto subdiaconus subscrip*si.*

tur Cangellarius. Arialdus qui dicitur Grassellus. Bonofantone qui dicitur Sclapeta. Anselmi testium.

Ego Aldo notarius sacri pallatii scripsi. post traditam compleui et dedi. [b]

Guilielmus iudex ac missus Domini Regis autenticum huius exempli uidi et legi. et sic in eo continebatur sicut in hoc legitur exemplo preter literas plus minujue.

Ego Ugo notarius sacri pallatii autenticum huius exempli u.di et legi. et sic in eo continebatur sicut in hoc legitur exemplo preter literas plus minusve.

Ego Otto notarius sacri pallatii ac legis lector autenticum huius exempli uidi et legi. et sic in eo continebatur sic in isto legitur exemplo preter litteras plus minusve.

Ego Anselmus causidicus. iurisque peritus autenticum huius exempli uidi et legi. et sic in eo continebatur sic in isto legitur exemplo preter litteras plus minusve.

Ego Aldo notarius Sacri pallatii autenticum huius exempli uidi et legi et exemplaui. et sic in eo continebatur sicut in isto legitur exemplo preter litteras plus minusve.

Ego Rogerius qui dicor de Pessiano notarius. ac missus Domni secundi Chunradi regis. autenticum huius exempli uidens legi in quo contine batur ut in hoc legitur exemplo pre ter litteras plus minusve.

Ego Rogerius qui dicor Palliarius notarius Sacri pallatii autenticum huius exempli uidi et legi et ut in eo continebatur sic in isto legitur exemplo preter litteras plus minusve.

1 *a*. Questa f. sta quasi di fronte alla precedente ed è di mano molto simile, se non identica.
2 *b*. C. Grasselus. — 9. C. *om.* legitur, *ma ne pone sempre la sigla senza scioglierla.* — 26. Mu. *om.* questa firma e vi sostituisce: *Ego Hodo Notarius sacri palatii authenticum, etc.*

Ego Petracius Sinistrarius notarius Sacri pallatii hoc exemplum ab alio exemplo ex autentico exemplato exemplaui. et sicut in eo continebatur sic in isto legitur exemplo preter litteras plus minusve.

II.

Cum quida*m* ep*iscop*us ultramontanus iret roma*m* . et hospitaret*ur* i*n* valle mercurioli in pratis plebis arcizate . metuens latrones . p*re*cep*it* custodia*m* nepoti suo habere . Tu*nc* nocte tres latrones loci d*e* uboldo rapuerunt palafrenu*m* ep*iscop*i et abier*unt*. Tu*nc* nepos ep*iscop*i gemulus cu*m* ei*us* socio subsecut*us* e*st* sup*er* equu*m* . et inuenit ubi nu*nc* e*st* fons s*anct*i gemuli . et d*e*p*re*catus e*st* eos p*er* d*eu*m redd*ere* rapta. Tu*nc* ille qui dicebatur rubeus dix*it* . uelles tu p*ro* Christo d*e*collari. Beatus gemulus . ait se uelle libent*er* occidi p*ro* no*mine* Iesu Christi: Tu*nc* d*e*collauit eu*m* . et sotii rubei ad nece*m* uulnerauerunt sociu*m* beati gemuli . cui*us* corp*us* iacet ad s*anctu*m micha[e]lem ap*ud* varisiu*m*. Cesa ceruice gladio . s*anctu*m caput ei*us* brachia excep*eru*nt . Et s*anctu*m corpus i*n* equo ta*m*qua*m* uiuu*m* se sustine*ns* uenit ad ep*iscopu*m suu*m* . Et transiens riuum uersum iuxta monte*m* donegu*m* . ibi no*n* ab aliquo nisi ab ep*iscop*o uoluit ab equo tolli . Et ibi sepultus . Ep*iscopu*s rogauit pastores ut custodia*m* haber*ent* . et si aliqua miraculor*um* uider*ent* . in reditu ap*er*irent . p*ro*xima nocte duo cerea exarseru*nt* sup*er* tumulu*m* e*ius* . et sup*er*fluit ex illis ad mensura*m* palmi . Qui postea dederu*nt* ep*iscop*o . cera candida erat . Et undiq*ue* ad ei*us* tumulu*m* uenientes infirmi . sani rediebant . Tu*nc* ep*iscopu*s uidens tot miracula . nouit ei facere eccl*esi*am . et recessit . S*ed* cu*m* aliis negotiis i*m*plicatus differret . factus infirmus e*st* . Cui apparuit s*anctu*s geminus . arguens d*e* dilatione eccle*sie* hedificande . Tu*nc* sanat*us* missit denarios et facta e*st* ecclexia . Eo tempore illis partibus

16. *ms*. decolari *e così anche sotto.* — 19. *ms.* celsa. — 21. uersum *come lettura è certo per quanto la scrittura sia molto abbreviata,* — *ms.* iusta. — 29. geminus] *sic per* gemulus, *come pare.* — hedificande] h *soprascr. da mano alquanto più recente.*

d*omi*nabant*ur* duo fratres rapaces ugo et bebe*n*geri*us* tenentes latrones . quia oderant ottone*m* imp*er*atore*m* et archiep*iscop*um eribertu*m* me diol*anensem* . Tu*n*c licentia imperatoris archiep*iscop*us expulit eos . et t*er*ram sibi a acquisiuit . Tu*n*c due co*nver*se ibi morabant*ur* . quib*us* uulpis rapuerat gallum . Et cu*m* tu*n*c plueret .ibi uener*unt* tres fratres milites d*e* canzellariis uena*n*tes . p*ro*pt*er* pluuia*m* . Et uidentes gallu*m*. mirati statueru*n*t ibi hospitale monasterii . Et accepta licentia archiepi*scop*i . cui da*n*t an[n]uatim duos cereos i*n* nativitate d*omi*ni eccle*si*am magnificaveru*n*t . Et postea tempore pape alexandri et fed*er*ici imp*er*atoris ub*er*tus archiep*iscopu*s eccl*esi*am co*n*secrauit . hic obiit ap*ud* beneue*n*tu*m* . Ite*m* cu*m* tres milites la[n]francus d*e* uigue . strimidus et ioh*anne*s d*e* nouezano cap*er*e uellent rusticu*m* in eccl*esi*a fugiente*m* . et neq*ue* p*er* d*eu*m neq*ue* per monachos dimit[t]*en*tes . facti sunt ceci . Sed penitentes a p*ri*ore ieronimo an*te* eccl*esi*am d*omi*ni u*er*berati su*n*t . et sanati su*n*t . Ite*m* quida*m* energumin*us* d*e* uarixio ueniens ad festu*m* *sancti* gemuli e*st* sanatus . Ite*m* tres femine de louentina . saporita . sauxina et rubea adcale sanant*ur* . Item tempore archiep*iscop*i philip[p]i . et guidonis d*e* castiliono p*ri*oris *sancti* gemuli . uicini de induno fecer*unt* . XII . iurare et *ter*minare t*er*ras *sancti* gemuli . a suis t*er*ris . *Sed* dece*m* e*orum* malitiose dixer*unt* parte*m* uinee *sancti* gemuli ess*e* illor*um* et fecer*unt* uites scidere . *Sed* *tamen* ipso anno creuer*unt* facientes fructu*m* et ipsi dece*m* in opib*us* et corporib*us* destructi su*n*t . et duo alior*um* non su*n*t damp[n]ati . Regna*n*te d*omi*no nos*t*ro.

III.

Sanctorum Prophetarum Rex egregius Dauid, Deo inspirante nos paterna amonitione docet, ut Deum in sanctis suis laudimus honoremus. Ideoque licet indigni gratiam Sancti Spiritus imploremus, ut nostrae fragilitati meritis Sancti Gemuli succurrere dignetur.

Quae ipse mira cum eo, et propter illum gessit nostris pro ueri-

5. *ms.* galum. — 17. adcale] *sic, senza intervallo, forse per un originario* a male. — 21. uites *ms.* uiris — 27. So. Sanctus propheta R. e. et patriarca. — 29. So. Spiritus Sancti — Ga. S. ipsius *forse per mala interpretazione delle sigle* S. Sps. — 31. So. quatenus quae ipse mera lux eo et.

tate uisa, et a Religiosis uiris sunt audita temporibus, sinceritatis stilo, posterorum ad memoriam tradere ualeamus. Ut uisis, et auditis tam praeclari martyris actionibus uel miraculis laudent deum in Sancto Hiemulo, et gratias referant in praesenti saeculo, ut ualeant cum eo laudibus sempiternis adesse in futuro.

Quodam igitur tempore non multum praeterito quidam Episcopus de ultramontanis partibus, causa uisitandi limina beatorum apostolorum Petri et Pauli, nec non et maiestatis domini Papae, eundi Romam iter arripuit. Contingit illo Lombardiae ingressu, ut in dioecesi Mediolanensi in quibusdam pratis in Ualle, quae dicitur Marchiroli cum suo equitatu hospitaretur. cumque ipse metu latronum, abundantia quorum erat in iis partibus, esset territus, praecepit Nepoti suo, inclito nomine Gemulo, ut super rebus suis sollicite custodiam gereret, et insidias Latronum precaueret. quod praeceptum B. Gemulus libenter obediens ipsius pro uiribus executioni mandauit. Prima vero nocte accidit, ut tres latrones pessimi ad Episcopi iam dicti uenientes tabernacula, palafrenum eius, et alia forte supellectiles exinde ablatas ad proprias latebras redeundo secum deducerent. Quod factum ut agnouit B. Gemulus cum alio milite socius itineris, equis ascendentibus insecuti sunt eos, et apud fontem, qui modo propter sanguinem S. Gemuli in eo decurrentem sacer appellatur eos inuenientes taliter eos blando sermone S. Gemulus alloquitur: per Dei inquit amorem et sanctorum apostolorum Petri et Pauli, in quorum seruitio iter cum Domino Episcopo gerimus uos carissimos fratres, exoro, ut domini Episcopi palafrenum et alia mihi reddere debeatis. Latrones autem sic fertur, et uerum est, fuere de illis, qui cognomine dicontur de Uboldo, quorum unus Rubeus nomine et prae caeteris uesanior B. Gemulo respondit dicens: uis ne tu, qui sic nos adiuras « martirium pro Dei amore per capitis abstcisionem sustinere? Quo audito « sanctus Giemulus affectu beniuolo, et ore non pigro salutiferum sibi ta- « liter responsum dedit „ pro Dei inquit, amore et SS. apostolorum Petri et Pauli libentissime perfero, quicquid in passione mihi in quolibet modo in

3. So. actibus et miraculis. — 4. So. et ualeant. — 8. So. et majestatem — Gi. ad majestatem. — So. Gi. papae prope. — 9. So. Gi. contigit. — So. Gi. ingresso. — Gi. Mediolani. — 11. So. Gi. in his. — 12. So. Gi. indito. — 13. Gi. sollicita custodia. — So. Gi. procuraret. — 14. So. Gi. *om.* ipsius. — 15-16. So. Gi. ad Episcopum venientes. — Ga. superlectiles — So. Gi. super lectiles. — 17. So. Gi. tabernas *invece di* latebras. — Gi. ducerent. — So. deduxerunt. 20. So. Gi. eos insequentes. — Ga. taliter *corr. da man. coeva*, *1. m.* tali, *e così* So. Gi. — 21. So. Gi. amorem inquit. — 23. So. Gi. carissimi. — So. Gi. *om.* et alia. — 24. Gi. ut verum, est. — Ga. illis *corr. come sop. 1. m.* illorum. — 25. So. Gi. dicuntur. — 26. So. Gi. vis et tu — adiurasti. — 27. *per* amore — dedit So. Gi. *puntini.* — 30. So. Gi. pessimi *per* in passione, *dove* in *soprascr. e* passione *corr. da* passioni *d'altra mano come sop.*

ferri poterit. Suauissimum eius eloquium malitiam latronum " non coegit „ quod corde conceperat, opere perficere non exoruit, et caput S. Gemuli sanctissimum latro nefandissimus amputauit. Alii quoque latrones praefato eius Socio mortalia uulnera intulerunt; cuius in pace corpus eius requiescit non longe a Burgo Varisii in sarcofago apud S. Michaelis ecclesia. Oh indeficiens Christi charitas quae pro suo auctore nullam mortis seu paenarum expauescit angustiam sed omni persecutorum furore calcato, omnia mondi huius illecebra profundita ad aeternae beatitudinis brauium cursu ueloci festinare contendit. O quam summa prudentia est, et sine alicuius ignorantiae nubilo perspicacissima luteam corporis materiam incomparabili felilcitatis thesauro " gratulabundo „ exhibere tripudio, et hanc miserabilem uitam terminare, ut sempiternum gaudium possit aquirere. Igitur ut narrationis nostrae serie redeamus, quantum S. Gemuli mors in conspectu Dei secundum prophetae uaticinium fuerit pretiosa, ex sequentibus miraculis claruit. nempe caesa ceruice gladio, sicut diximus, sanctum " caput eius bra- " chia exceperunt et sanctum „ corpus in equum tamquam uiuum contra naturam se sustinens ad domini praeceptoris " sui Episcopi presentiam remeare non distulit.

"Videamus itaque quantam superne dispositionis consonantiam. " Nam legitur de Beatis Martiribus Dalmatio et Domnino quiddam si- " mile quod trans flumina in quorum litore decollati fuerunt santa sua " capita detulerunt. Noluit itaque Deus Omnipotens tantam Martiris " sui Giemuli lucernam sub modio latere. Sed super miraculorum can- " delabrum omnibus fidelibus proposita fecit brachiis corporis excipi " santum caput et equo eius qui est irrationabile animal proprio " ufficio diuinum est executus, sicut homo rationis capax, omnisque " bestialis ignorantia ab eo esset propulsata ad locum ubi monaste- " rium huius s.ti Martiris est constructum festinanter diuina disposi- " tione pergere cepit.

" Ex predicto itaque rumore Episcopus expergefactus cum suo " equitatu iter arripiens prodit obuiam Beatissimi iuuenis Martiris " corpori, sed milites et seruientes, ut uidere cum Episcopo ualde la-

1. So. Gi. *puntini per* non coegit. — 2. Ga. conceperant *corr. di altra mano come sop., 1. m.* conceperat. — So. Gi. perficeretur. — So. Gi. exoravit *per* exoruit *corr. da questo d' altra m. come s., 1. m.* exoriontur. — So. Gi. sacratissimum. — 3. Ga. *dopo* latrones *la croce di cui a pag.* 15. — 4. So. Gi. *om.* eius. — 5. So. Gi. ad S. M. ecclesiam. — 7. So. Gi. aut paenae. — 8. So Gi. omni. — So. Gi. pessundata. — 11. seg. So. Gi. felicit.., thesauro.... — 13-14. So. Gi. accedamus. — 16. So. Gi. *om.* « caput — sanctum ». — 18-19. So. Gi. quod natura.

" crimando illum de equo deponere volentes nec equum tenere, nec
" eum de equo deducere potuerunt; sed equum cum corpore S.ti Gie-
" muli quod ferebat commitantes ex diuina quadam inspiratione ad
" fluuium in ualle de Ganna et dictum riuum uersum perueniens ipsum
" transiuit et iuxta montem Donegum ultra alueum predictum in quo-
" dam paruo colle ambulans terminum statuit, et aliis sequentibus
" sponte cepit detineri.

" In hoc itaque facto nobis sua bonitate Deus ostendit quod tanto
" Martiri obsequia a rationali, idest ab homine exibita sibi fore gratis-
" sima, et meritis ipsius S.ti Giemuli ab eo remuneranda. Enimuero
" milites sacratisssimum eius corpus de equo deponere uolentes nul-
" latenus potuerunt . ut quantum superne Dei curiae carus existeret
" proinde omnibus innotesceret quod nonnisi a sacriori qui illis in
" partibus haberi poterat, idest Episcopo non est passa celestis pro-
" uidentia tanti martiris corpus habere seruitutem.

" Ob hoc insinuandum prononcians quanto honore apud Deum
" dignus habeatur quantique meriti ex .... charitate in celesti palatio
" extimaturi, ut nullus de animali tam santum corpus detrahere nul-
" lus illud sepeliendi dignus videretur, nisi ille qui Summi Pontificis
" Christi uicem gerebat, tamquam ipse Christus ex hoc facto pronon-
" ciet: quoniam me omnibus superiore ut summa existimasti . idcirco
" te erigere et sublimare disposui, ut nonnisi te a mei Vicario tam-
" quam a me ipso tractari decernam „.

I DENARI

PER LA DOTE

DI VALENTINA VISCONTI

Durus est hic sermo (1).

Della dote che Valentina Visconti, figlia di Giangaleazzo portò al marito Luigi di Turenna poi duca d'Orléans, parlarono molto i contemporanei ed i posteri per la sua grandezza veramente straordinaria. Ma recentemente un indagatore acuto della storia viscontea fondò sulla grandezza di questa dote anche un'ipotesi felice per riuscire a spiegare il lungo intervallo, di cui nessuna fonte dice le cause, che corre dal matrimonio «*per verba de praesenti*» fra Valentina e Luigi (8 aprile 1387) alla reale consegna della sposa, avvenuta soltanto due anni e tre mesi dopo (luglio 1389). Mentre il signor J. Camus (2) supponeva che le vere ragioni del ritardo risiedessero nelle condizioni politiche in cui si trovavano i paesi situati al nord-ovest dell'Italia superiore negli anni 1386-89, il prof. G. Romano « non trova nulla, proprio nulla che dia neppure un'ombra di verosimiglianza alla

(1) Questa epigrafe appose un contemporaneo al libro del *Conto generale* del Comune di Reggio negli anni 1388-1391 (Archivio di Reggio. Massaria e Tesoreria). Negli anni 1388 e 1389 fu esatto il denaro per la dote di Valentina.

(2) Camus, *La venue en France de Valentine Visconti duchesse d'Orléans,* etc. Turin, 1898 (estr. dalla *Miscellanea di storia italiana,* serie 3.ª, vol. V).

tesi sostenuta dal signor Camus (1) »; e, pure affermando la necessità di uno studio molto accurato ed approfondito dei fatti, oppone alla tesi del Camus l'ipotesi che la difficoltà di raccogliere i 300,000 fiorini da pagarsi all'indomani della partenza di Valentina obbligasse Giangaleazzo a ritardare questo avvenimento per tanto tempo. Giangaleazzo, pensa giustamente il Romano, « era troppo buon politico per dare alla imposizione straordinaria che era costretto a mettere sui suoi sudditi, un carattere vessatorio ed odioso ». Quindi, continua, « la spesa fu ripartita fra le comunità, le chiese e gli ordini religiosi; ma tutto fa supporre che nella riscossione si accordasse un certo respiro, e che « a raccogliere l'intera somma (e qui, come dimostrerò, il prof. Romano dice, senza sua colpa, cosa inesatta) s'impiegasse uno spazio non minore di due anni ». E in prova cita un documento, il quale dimostra che il 15 marzo 1389 la Chiesa di S. Giovanni di Monza pagava una somma quale contributo alla dote di Valentina (2).

L'argomentazione del Romano ha bisogno, come riconosce egli medesimo, d'essere suffragata da ricerche accurate d'archivio intorno a diversi punti, fra i quali non è dei meno importanti il modo tenuto nel raccogliere i denari per la dote. Ad intraprendere le ricerche su quest'ultimo punto lo studioso è insieme stimolato da altre e non meno interessanti ragioni. La prima è la curiosità di conoscere più ampiamente come Giangaleazzo abbia saputo procacciarsi tanto denaro. La seconda è che tutti presumono che Giangaleazzo richiedesse ai sudditi un sacrificio gravissimo e molti storici citano questo fra i peggiori esempi di quel fiscalismo che viene così spesso rimproverato al governo visconteo; e sarebbe quindi molto importante di riuscire a determinare con prove documentate la natura ed il vero peso del-

(1) Romano, *Valentina Visconti, ecc. a proposito d'una recente pubblicazione* in *Arch. stor. lombardo,* 1898, f.° 3.°, pp. 20 sgg. Questo scritto ha poi dato origine ad una vivacissima polemica, la quale non mi pare abbia alcuna relazione col tema di questo mio studio.

(2) Trovasi in Osio, *Doc. diplom.* n.° CXCVIII, vol. I, p. 274.

l'aggravio sentito dai sudditi. Purtroppo a chi scrive questa memoria manca l'agio di allargare la ricerca in modo da poter parlare di tutto lo Stato visconteo; ma trattandosi di provvedimenti generali e di aggravi che Giangaleazzo dovette ripartire fra tutti i sudditi colla minore possibile disparità (e vedremo anzi che egli medesimo mostrava di fare gran conto di questa eguaglianza), se ne possono studiare con sicuro vantaggio le vicende e gli effetti anche in un solo Comune. Perciò egli studierà questo punto della storia viscontea sui documenti reggiani; i quali del resto hanno di per se stessi importanza sufficiente perchè uno studio destinato a farli conoscere ed a commentarli riesca, in ogni caso, di non dubbia utilità.

Questo studio sarà diviso in due parti: nella prima si parlerà della esazione del sussidio senza addentrarsi nello studio della contribuzione dotale dal lato puramente finanziario ed economico, e cercando invece le notizie che possono un poco aiutare a risolvere la quistione sopraccennata connessa con la tardiva partenza di Valentina; la seconda parte sarà invece intorno alla natura della contribuzione ed ai suoi effetti. Se l'una e l'altra parte sembreranno a prima vista condotte con un metodo molto minuzioso, spero che il lettore potrà convincersi che ogni minuzia aveva importanza per la risoluzione dei due interessanti quesiti che mi ero proposto.

I.

Quando giungesse a Reggio, in che forma e da chi venisse comunicata ai Reggiani la lieta novella che Valentina Visconti andava sposa al signore della Turenna e che i sudditi dovevano regalarle i 400.000 fiorini che il padre le aveva promessi in dote, non risulta da documenti reggiani. Ma è certo per documenti di data posteriore che nella seconda metà del 1387 Giangaleazzo aveva già imposta al Comune ed al distretto di Reggio la contri-

buzione straordinaria di fiorini 2000 (1), sebbene gli paresse troppo esigua « ubi ad grandem summam pecunie, sine qua tantum matrimonium consumari non poterit, consideratio haberetur » (2). O contemporaneamente, o certamente in quel medesimo torno di tempo, una notizia non meno lieta giungeva anche agli officiali, salariati e provvigionati che ricevevano salari e provvigioni, ordinari o straordinari, sia dal Comune di Reggio come dalla Camera del Signore. Tutti costoro dovevano contribuire alla dote di Valentina, pagando nelle mani di Agostino Toscano, tesoriere di Giangaleazzo, l'intero ammontare di due mesi dei loro salari e provvigioni. E questo in Milano ed il 1.° d'ottobre del 1387, vale a dire soltanto 10 giorni dopo la data della lettera che intimava il pagamento; lettera breve e secca, la quale si chiude con la minaccia d'una multa, per quei tempi enorme, di duecento fiorini (3). Ma non bisogna attendersi perciò di vedere i cittadini e gli officiali darsi attorno per obbedire sollecitamente a così imperiose intimazioni. In fatto d'esazioni d'imposte in quei tempi non bisogna mai prendere le cose troppo alla lettera; poichè il governo faceva sempre la voce grossa, ma i sudditi, che c'erano avvezzi, pagavano a spizzico. Questo accadeva anche ai tempi,

(1) Questo è provato per analogia dal nostro documento n.° 1, che è del 20 settembre 1387; ed a meglio avvalorare la prova serve il documento n.° 3 del 6 settembre 1388, dove si parla di una lunga dilazione al pagamento, che Giangaleazzo aveva già tollerata.

(2) Documento n.° 3.

(3) Documento n. 1. In questa lettera così secca ed imperativa c'è un curioso aggettivo: " illustris *unice* nate nostre domine ducisse Turonie ". Si direbbe che Giangaleazzo volesse giustificare lo splendore della dote, accennando allo sviscerato affetto paterno per la figlia *unica*. Ma, è da avvertirsi, nel Carteggio reggiano succitato si trovano lettere di Giangaleazzo da Lodi in data 18 e 23 settembre 1387; è quindi probabile che Giangaleazzo il 20 di quel mese non fosse a Milano e che perciò non abbia avuta nessuna parte nella compilazione di questa lettera datata da Milano il 20 settembre 1387. Quell' *unica* non sarebbe, in tal caso, niente altro che un'eleganza di stile d'un cancelliere. Per questa ed altre consimili osservazioni si tenga presente la mia nota *Usi cancellereschi viscontei* pubblicata in questo *Arch.*, 1900, fasc. 2.°, pag. 394 sgg.

che hanno fama così terribile, di Bernabò Visconti (1). Il governo di Giangaleazzo poi, specialmente in città di nuovo acquisto come Reggio (di cui Giangaleazzo era divenuto signore soltanto dopo la cattura di Bernabò e non senza un certo pericolo che glie la togliesse Carlo Visconti (2)), sapeva e doveva essere longanime; e lo fu. Ecco infatti che, a ben quattro mesi di distanza dall'intimazione del 20 settembre del 1387, troviamo il 10 febbraio 1388 una lettera, in cui Giangaleazzo chiede al podestà ed al referendario di Reggio quali officiali abbiano pagato il contributo per la dote di Valentina e quanto abbiano pagato (3); e nell'aprile del medesimo anno apprendiamo che, non essendo ben certi se tutti avessero pagato quanto dovevano, i *Magistri intratarum* ed il *Referendario* della Curia di Milano chiedevano ancora da Reggio una nota esattissima di tutti coloro che nel settembre ed ottobre 1387 percepivano salario o dal Comune di Reggio o nel distretto (4). Passati però altri due mesi il governo accenna a mutar contegno. Il 15 giugno Nicoletto de' Diversi, *magister intratarum* e uomo di fiducia di Giangaleazzo, fulmina la sospensione dello stipendio contro il podestà ed il referendario di Reggio « suoi amici carissimi » (curiosità del formulario epistolare di quel tempo!), perchè si mostrano « negligentes et remissi circa exactionem et solutionem subsidij per « comune Regis solvendi Illustris domine ducisse Turonie matrimonij causa »; e per mostrare che la cosa è seria, ordina che la sospensione duri fino a che il sussidio sia pagato interamente (5).

(1) Archivio di Reggio: Consigli, *Provvigioni dei deputati sulle entrate, 1382-1386*, carta 23 *r.*: 1382, dicembre 13, Milano, Regina della Scala al podestà, al referendario ed ai deputati sulle entrate del comune di Reggio. Ivi: *Carteggio del Reggimento*, 1389, marzo e maggio, passim (cf. in questo articolo a pag. 46, nota 3).

(2) Gazata, *Chron. Regiense*, in *R. I. S.*, XVIII, 92 *C.*

(3) Archivio cit.: Carteggi, *Registro delle lettere ricevute dagli Anziani, 1385-1389*, carte 45 *r.*: 1388, febbraio 10, Milano. Giangaleazzo al Podestà ed al referendario di Reggio. Segnata *Luchotus*.

(4) Ivi, *ivi*, a carte 50 *r.*: 1388, aprile 2, Milano. Il medesimo ai medesimi. Segnata *Montanarius*.

(5) Vedi documento n. 2.

Questa lettera di Nicolò dimostra che il sussidio era ben lungi dall'essere pagato e che qualche ragione improvvisa aveva obbligato Giangaleazzo od i suoi ministri a cercar di ottenere il pagamento precipitosamente. Ragione improvvisa, ma molto probabilmente transitoria. Infatti la lettera terribile del giugno passò come passano i temporali di quel mese; poichè tre mesi dopo, circa, Giangaleazzo in persona (1) scriveva al reggimento ed al Comune di Reggio una lettera calma e mite (2), in cui dava le disposizioni definitive per il pagamento di questo sussidio fin qui altrettanto spesso, quanto invano, richiesto.

« Ho atteso (dice Giangaleazzo) quanto più ho potuto e vi ho lasciato anche il tempo di raccogliere le messi; e vorrei concedervi una nuova dilazione (3), ma non mi è possibile. Io sono costretto a chiedervi il vostro aiuto (*cogimur vestrum in hoc patrocinium de presenti requirere*), mi trovo proprio vicino al momento di dover sborsare (*instantis temporis necessitas nos urget*); disponete dunque nel modo migliore e più equo affinchè la metà del sussidio sia pagata al 1.° e l'altra metà entro ottobre p. v. (4) alla Camera, ed informatemi tosto dei modi che intendete di adottare per riuscire nell'intento ». La lettera ottenne il suo scopo, almeno per quanto riguardava l'ordine di prendere provvedimenti efficaci, dei quali infatti si discusse (per motivi che saranno presi in considerazione nella seconda parte di questo scritto) fra la Curia di Milano ed il Reggimento

(1) La lettera, essendo datata da Belgioioso, cioè dalla vera residenza del Visconti in quel momento e non da Milano, è una lettera scritta per ordine personale del Signore e non una lettera di qualche ministro.

(2) Vedere documento n. 3.

(3) " *Protelaremus iterum profecto libenter* „ dice la lettera. Malgrado codesto *iterum* non è probabile che fosse già stata concessa altra volta formalmente una dilazione; poichè in tal caso Giangaleazzo farebbe menzione del termine fissato per dire che era già trascorso; mentre invece si esprime come uno che fin qui ha tollerato il ritardo, ma che ora non può più attendere.

(4) Nella lettera c'era il numero del giorno, ma ora è illeggibile.

ed il Comune di Reggio. Ma il curioso è che le discussioni occupano tutto il mese d'ottobre e tengono luogo dei pagamenti! Passa infatti anche il 20 di quel mese, giunge anche il 30 e allora finalmente da Milano si scrive che essendosi veduto che « *non estitit de uno solo denario responsum de talea subsidij dotis* », si manderà a Reggio l'esattore generale Gregorio de Caziavachis, il quale sarà mantenuto a spese del Comune e provvederà come conviene, purchè non tocchi l'entrata ordinaria ed i denari *ad laboreria deputata* (1). A questa minaccia, che era veramente gravissima perchè il mantenimento dell'esattore e della sua gente costava molto, il Podestà ed il referendario si scuotono e fanno sapere a Milano che hanno già esatti 1250 fiorini; « et quia maior « pars erat in moneta ferrariensi et bononiensi, missimus texaura« rium Regij ad cambiandum eos, qui cras venturus est; et quam « citius venerit, eos mitemus camere Illustris et excelse domina« tionis vestre (2) ». Effettivamente il Comune di Reggio pagò il sussidio per la dote in due rate, come segue (3):

1388, 16 novembre	fiorini	1120
» , 12 dicembre	»	880
	Fiorini	2000

(1) Archivio cit.: *Carteggio del Reggimento:* 1388, ottobre 30, Milano. Segnata: *Nicolettus, Johannes.*

(2) Archivio e *Carteggio* citt.: 1388, novembre 2, Reggio. Minuta di lettera del Podestà e del referendario al principe. Della sovrabbondanza di moneta piccola ci fanno prova altri documenti di quest'epoca, fra i quali notiamo per la storia del valore della moneta una lettera di Giangaleazzo al Podestà ed al referendario di Reggio dove stabilisce, per mettere un termine al disordine nel corso dei *bolognini* ed ai danni che ne derivano, " quod bononienses recipiantur solummodo pro imperialibus decem et sic nullum dampnum insurget „ ed ordina di pubblicare una grida a tal uopo (Archivio e *Carteggio* citt: 1388, novembre 8, Milano. Segnata *Nicolettus, Johannes*).

(3) Questo risulta dal *Libro mastro di tesoreria* dell'anno 1388, foglio 123 t.° (Archivio cit.: Massaria e Tesoreria).

E poichè ci consta che il Comune di Reggio fu certamente, se non proprio l'ultimo, almeno degli ultimi a pagare il suo contributo (ce lo dice Giangaleazzo medesimo (1)), possiamo affermare che il contributo dotale era interamente versato nel dicembre del 1388 e che, per quanto dipendeva dai suoi sudditi, nulla impediva che Giangaleazzo mandasse in Francia la sposa con la dote fino dall'inverno del 1388.

Ora vedremo invece che cosa avvenne.

Il 17 marzo del 1389 partiva da Pavia una lettera urgente, indirizzata al Podestà, al referendario ed ai Sapienti del Comune di Reggio, nella quale Giangaleazzo diceva che i denari, esatti per il sussidio dotale, erano stati spesi invece nell'acquisto di Verona, Vicenza, Padova, Feltre e Cividale; e che del resto questa era cosa che i suoi sudditi dovevano certamente sapere (« *notorium vobis esse indubitatum habemus* ») (2). E dopo aver affermato che la necessità, non già l'ambizione, lo aveva costretto a guerreggiare Scaligeri e Carraresi, continuava: « nunc autem instante breuissimo tempore quo dictam illustrem natam nostram ad generosum et superillustrem consortem suum mittere decreuimus, *de mense silicet Madij proxime futuri,* cogimur ultra primum conceptum nostrum a vobis et ab alijs nostris devotis subditis *iteratum subsidium denuo postulare* ». Vogliano i suoi sudditi (diceva) obbedire di buon animo, considerando che le vittorie, ottenute in grazia dei primi denari, erano state certamente concesse dal Celo per la conservazione della futura pace e tranquillità di tutto lo Stato. Dispongano quindi nei debiti e giusti modi, senza estorsioni, affinchè entro l'aprile p. v. siano infallantemente pagati al Tesoriere di Milano 1613 fiorini e soldi 7; ed informino subito de' provvedimenti presi (3). Anche il nuovo contributo

(1) Vedi le prime parole del documento n.° 3.

(2) Non è detto perchè lo dovessero sapere, mentre fino all'ottobre del 1388 s'era sempre detto che i denari servivano per sollecitare la consegna della sposa.

(3) Vedi documento n. 4.

gravava sulle stesse comunità e persone che avevano pagato il primo, secolari ed ecclesiastici, cittadini e distrettuali; e doveva essere distribuito nella stessa maniera. Gli officiali pubblici dovevano, come al solito, versare due mensilità del loro stipendio (1).

Ma i tempi s'erano fatti più difficili. Alla recente esazione del primo sussidio dotale s'aggiungevano le strettezze dell'erario pubblico a cagione delle spese di guerra, strettezze le quali costringevano troppo frequentemente il governo a mandare ordine che l'entrata di uno o più mesi venisse versata integralmente al tesoro senza neppur detrarre il necessario per pagare gli stipendi mensili degli ufficiali del Comune e del principe (2). Perciò gl'impiegati, messi troppo spesso alla prova, facevano serie rimostranze (3); ed il Comune, pur accogliendo con lieto viso (oh eufemismi dei documenti ufficiali!) l'invito fattogli dal Signore (4), esponeva

(1) Ciò risulta dai documenti che seguono, tutti appartenenti ai citt. Archivio e *Carteggio:* 1389, marzo 18, Milano (segnata *Ioha....*): Giangaleazzo scrive al Podestà ed al referendario di Reggio per ridurre al minimo possibile il numero degli esenti dalla tassa del sussidio. — 1389, aprile 5, Milano (segnata *Nicolaus, Iohannes*): il medesimo ordina ai medesimi " quod circha contributionem et solutionem dicti subsidij, et huiusmodi exemptionis, *seruetur ille modus, qui in alio subsidio imposito seruatus fuit* ". — 1389, marzo 29, Milano (segnata *Nicolaus, Iohannes*): il medesimo ai medesimi parla " de dono subsidij dotis *imposito tam Clericis quam secularibus* ". — 1389, tra marzo ed aprile, Reggio: minuta d'una lettera senza data diretta ai magistrati delle entrate per informarli che gli officiali dicono di non potere assolutamente pagare le due mesate loro nuovamente richieste pel sussidio della dote. Riguardo al clero cfr. anche il documento edito dall'Osio citato più sopra a p. 38, nota 2.

(2) Abbiamo ordini consimili in data 17 novembre 1388, 9 marzo 1389, 8 e 20 maggio 1389 nel citato *Carteggio del Reggimento*. Sarà opportuno avvertire che in questi casi gli stipendi non venivano incamerati, ma soltanto pagati con lunghi ritardi. Così per esempio gli stipendi non pagati nel marzo del 1389 furono poi pagati nel maggio successivo, come risulta da un' altra lettera del citato *Carteggio* in data 15 maggio 1389.

(3) Vedi due note più sopra.

(4) Archivio e *Carteggio* citt.: 1389, tra marzo ed aprile, Reggio. Minuta di lettera del Podestà a Giangaleazzo.

che non avrebbe saputo come provvedere convenientemente al pagamento dei 1613 fiorini, se non commutando certe pene in multe, riducendo altre multe a fine d'indurre i renitenti a decidersi a pagarle, facilitando la *gabellatio* degli atti notarili non presentati alla gabella in tempo debito, vendendo alcuni beni del Comune, e non imponendo in forma di taglia se non quel tanto che non si fosse potuto raccogliere per altra via. E giacchè non si poteva far nulla di tutto ciò senza il permesso del Signore, il Comune chiese codesto permesso due volte: ma non gli venne mai risposto (1).

Questo silenzio però non deve intendersi nel senso che Giangaleazzo fosse disposto a lasciar andar in lungo le cose anche questa volta, come la prima, o poco si curasse d'incassare veramente il denaro per la dote nella primavera del 1389; che anzi il governo in questo tempo era tutto intento a far quattrini, di cui aveva il massimo bisogno. Il tesoro traversava un'epoca molto critica, così per la necessità di provvedere alla dote ed al corredo di Valentina (che fu, com'è noto, una vera meraviglia), quanto « prop« ter magnam quantitatem pecunie quam necesse fuit et est exbur« sari » dice un documento « pro solutionibus factis et fiendis « stipendiarjs nouiter cassis.... et similiter illis qui remanserunt « scripti (2) ». Ordini si succedevano con grande frequenza per raccogliere la maggior quantità possibile di denaro ed i versamenti al Tesoro in Milano dovevano farsi senza ritardo « unius minime hore ». Si sollecitavano pagamenti d'arretrati d'ogni genere, alcuni dei quali rimontavano ai tempi di Regina della Scala, la quale aveva tenuto per molti anni il governo di Reggio ed aveva posseduto dei beni nel reggiano (3). Speciali corrieri andavano e

(1) Ivi, *ivi:* 1389. Altra minuta come sopra del medesimo al medesimo. 1389, aprile 21, Reggio. Il referendario Gabardolo da Monza a Giangaleazzo.

(2) Ivi, *ivi:* 1389, marzo 9, Milano. Giangaleazzo al Podestà ed al referendario di Reggio (segnata *Johannolus*).

(3) Ivi, *ivi:* 1389, marzo 9; marzo 8, 10, 18, 19, 20, ecc. Vedi alcune notizie sul governo ed i possedimenti di Regina della Scala nel Reg-

venivano per il più sollecito disbrigo di questi affari finanziari (1). E, contro il suo solito, Giangaleazzo che soleva lasciar trattare gli affari dai suoi ministri (2), questa volta se n'occupava molto personalmente, come prova il fatto che un buon numero di lettere finanziarie di questo periodo vengono da Pavia ed hanno il sigillo piccolo che era quello della segreteria di Corte (3).

Ma non per questo i Reggiani provvedevano a raccogliere il contributo dotale, sempre attendendo quelle risposte che mai non venivano. In loro vece giungeva a Reggio, nella seconda metà d'aprile, il referendario che solitamente risiedeva in Parma; ed accordatosi con Bonazunta de Fondo, sindacatore generale, che trovavasi a Reggio (4), insieme obbligavano gli Anziani a prendere solleciti provvedimenti. E questi, non ricevendo alcuna risposta intorno ai modi da loro proposti, provvidero perchè il sussidio venisse esatto, come l'altra volta, sotto forma di taglia (5). Quanto poi agli impiegati, essi furono obbligati a pagare, senza remissione, le due mesate di stipendio (6). Contuttociò l'esazione

giano nella mia citata nota sugli *Usi cancellereschi* in quest'*Arch.*, 1900, fasc. 3.°, pp. 153 sgg.

(1) Ivi, *ivi:* 1389, aprile 6, Parma: il referendario di Parma al Podestà di Reggio; 1389, aprile 7: il medesimo al medesimo.

(2) Cfr. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, I, pp. 293-294 e la mia citata nota a pp. 394 sgg.

(3) Sul significato del sigillo piccolo e della data del luogo, vedi la mia citata nota, fasc. 2.°, pp. 385 sgg. — Ci fu in quest'anno anche un prestito forzato, che secondo il Giulini (anno 1389, l. lxxiv, p. 504) servì per le spese della guerra "e dello sposalizio"; ma il documento edito del Giulini (ivi, p. 646), non dice a che cosa servisse il prestito, e i documenti reggiani non conservano nessuna memoria di questa operazione finanziaria che si limitò forse alla sola Milano.

(4) Era venuto a sindacare gli officiali non ancor sindacati dal 1385 in avanti. Era stato nominato con lettera del 2 ottobre 1387 (Archivio cit.: *Registro Anziani, 1385-1389,* carta 47 r.°)

(5) Archivio cit.: *Carteggio del Reggimento:* 1389, aprile 21, Reggio: minuta di lettera del referendario Gabardolo da Monza a Giangaleazzo Visconti.

(6) Archivio cit.: *Registro Anziani, 1385-1389,* carta 57 t.°: due lettere, dell'8 e 10 maggio 1389, di Giangaleazzo al Podestà ed al refe-

non procedette molto sollecitamente. Giangaleazzo, forse perchè non era riuscito ad approntare il denaro per la dote, rimandò al 22 di giugno la partenza di Valentina, che prima aveva fissata per il maggio (1); ed intimò di versare infallantemente l'intero contributo in Milano il 19 di giugno: « aliter.... volumus quod tu, Referendarie, die sequenti post dictum terminum presentare te debeas coram Magistris intratarum nostrarum et Referendarijs curie nostre, auditurus certa, tibi, nostri parte, per eos imponenda, que profecto tibi nequaquam erunt placida (2). » La lettera era terribile; ma fu mandata (chi lo crederebbe?) con le poste ordinarie; e quindi non giunse a Reggio che tre soli giorni avanti a quello fissato per il pagamento (3), la qual cosa doveva necessariamente togliere alle minacce gran parte della loro forza per la impossibilità materiale di adempire in tre giorni soli all'ordine ricevuto. Quindi il tesoriere di Reggio pagò certamente (non sappiamo però il giorno); ma non tutto quanto avrebbe dovuto. Infatti circa un anno dopo egli era ancora debitore verso la Camera, precisamente a titolo del sussidio per la dote, di ben 385 fiorini e soldi 7, vale a dire di circa $^1/_4$ della somma totale a cui ammontava il contributo del Comune reggiano (4). E l'amministrazione delle finanze in Milano dovette per questi ed altri simili particolari continuare ad occuparsi di codesto, ormai troppo lungo,

rendario di Reggio (segnate la prima *Johannes, Iohannolus*, la seconda *Johannes*).

(1) Del maggio si parla nel nostro documento n. 4; invece in un'altra lettera da Milano del 13 giugno 1389 (Giangaleazzo al Podestà ed al referendario di Reggio, segnata *Nicolaus, Johonnes*) è detto: " propter recessum illustris nate nostre ducisse Turonie, *qui die xxij presentis mensis erit sine fallo* „ (Archivio e *Carteggio* citt.)

(2) È la stessa lettera citata nella nota antecedente.

(3) Queste notizie si apprendono naturalmente dalle note postali che si trovano a tergo della lettera.

(4) Archivio e *Carteggio* citt.: 1390, marzo 31, Milano: Giovannolo Spanzota, gerente l'esattoria della Camera al Podestà di Reggio. Del resto nemmeno Giangaleazzo pagò a Luigi di Turenna tutta la dote della sposa. Cfr. Romano, *Giangaleazzo e gli eredi di Bernabò* in *Arch. stor. lomb.*, XVIII (1891), p. 294.

affare anche nel 1390. Così il 29 marzo 1390 (1) ordinava di pignorare gli uomini di Bianello « pro eo quod contempserunt solvere et non solverunt portionem eos tangentem et sibi assignatam de subsidio, etc. ». Questi uomini di Bianello avevano confidato che l'immunità dei nobili di Canossa, da cui dipendevano, si estendesse anche a loro (2); e probabilmente avranno finito col non pagare, come non pagarono i Correggesi ed i soggetti dei Gonzaga. Ma intanto Valentina aveva già da molti mesi raggiunto il marito in Francia con la sua dote « isfolgorata »; e a noi non interessa più d'occuparci di queste minuzie. Noteremo soltanto, poichè si sa che la partenza di Valentina fu accompagnata da splendide feste (3), un particolare succoso che chiude un po' meno male la poco lieta narrazione. Giangaleazzo non chiese ai suoi sudditi soltanto denaro. Il podestà di Reggio (e certamente anche i suoi colleghi delle altre podesterie) fu invitato a mandare per i preparativi delle feste non meno di quattro abili cuochi. A quattro per comune formavano un piccolo esercito! Eppure Giangaleazzo li chiedeva in gran fretta; e mentre tante altre lettere importanti avevano viaggiato con le poste ordinarie, codesta lettera relativa ai cuochi fu portata « *die noctuque per cavallarios postarum* » circa un mese prima della partenza di Valentina! (4).

Vedute così le curiose vicissitudini, fin qui ignorate, per le quali passò la esazione del sussidio per la dote di Valentina Visconti, si presenta naturale una domanda importante.

Stando al documento del 6 settembre 1388, Giangaleazzo doveva consegnare, breve tempo dopo, la sposa e la dote (*instantis*

(1) Archivio e *Carteggio* citt.

(2) Ivi, *ivi:* 1390, gennaio 12, Reggio: il Podestà ed il referendario di Reggio ai *Magistri intratarum*.

(3) Cfr. Camus, *op. cit.,* pp. 21 sgg. dell'estratto. Di codeste feste non abbiamo però la descrizione.

(4) Vedi documento n. 6. Nel 1395 per festeggiare l'investitura ducale di Giangaleazzo furono egualmente richiesti dai Comuni quattro cuochi e lingerie da tavola: vedi Magenta, *op. cit.,* docc. XCVIII, XCIX, e C, vol. II, pp. 67-68.

temporis necessitas nos urget). Nel dicembre di quell'anno tutto il denaro per la dote è incassato; ma Valentina non parte e l'anno dopo Giangaleazzo annuncia ai sudditi che il denaro è stato speso altrimenti. Dobbiamo noi credere che le spese della guerra avessero inaspettatamente costretto Giangaleazzo a servirsi del denaro accumulato ed a rimandare per conseguenza la partenza della figlia? Certamente Giangaleazzo nelle sue lettere vuole che questo si creda e potrebbe darsi che dicesse la verità; ma non mi pare che sia ipercritica il dubitare della sua sincerità od almeno della sua piena sincerità.

Infatti egli mostra gran sollecitudine di consegnare la sposa e la dote fino dall'autunno del 1387 (1); non concede mai dilazioni formali, se non molto brevi, ai sudditi che debbono pagare il contributo; e quindi si direbbe che la sua sollecitudine è sincera. Ma l'energia delle sollecitazioni non corrisponde alla pretesa fretta, se non di tanto in tanto, a lunghi intervalli di tempo. E quando accadono queste sollecitazioni premurose? Quand'è che per la fretta di consegnare la sposa cerca il denaro ai sudditi? Egli sollecita i pagamenti il 20 settembre 1387; ma quello era appunto il momento critico della guerra contro Verona, che si arrese a Giangaleazzo il 20 ottobre successivo. Certamente il Visconti il quale, fra le altre cose teneva una contabilità militare meravigliosa (2), doveva già sapere in settembre quanto denaro gli sarebbe stato necessario per pagare i suoi soldati e doveva stare preparando anche il denaro per corrompere quei difensori che poi gli apersero le porte a tradimento (3); è dunque poco probabile che il denaro da lui raccolto, o almeno richiesto, pel sussidio dotale non fosse già nella sua mente predestinato alle urgenti spese della guerra. Passata infatti questa urgenza, Giangaleazzo si accheta e più non sollecita i morosi reggiani. Torna alla carica

(1) Vedi documento n. 1.
(2) Vedi Giovio, *Vitae XII Vicecom.: Joh. Gal.* in Graevii, *Thes. antiq. Ital.,* III, 1, col. 320. Il, Giovio vide i libri di quella contabilità.
(3) Gazata, *Chron. regiense* in *R. I. S.,* XVIII, 96 *B.*

invece, per mezzo di Nicolò de' Diversi, il 15 giugno 1388; ma questa lettera è di ben poco posteriore alla conchiusione della lega tra Giangaleazzo ed i Veneziani contro i Carraresi per l'acquisto di Padova (19 maggio (1)) e ad un'altra lettera del medesimo Nicolò (2) con la quale chiede ai Reggiani « illas tres carretas ab equo cum fulcimentis necessarijs, quas anno proximo preterito ex causa exercitus Verone [dominus noster] taxavit, imposuit et comisit », mostrando così che i preparativi della guerra erano già incominciati. Troviamo poi nuove sollecitazioni nel settembre e nell'ottobre del 1388, sollecitazioni insistenti che producono finalmente i pagamenti del novembre e del dicembre; ma anche queste cadono proprio nel tempo in cui maggiormente ferveva la guerra di Padova, la qual città fu consegnata al Visconti il 23 novembre. E la richiesta del sussidio fatta da Giangaleazzo il 6 settembre 1388 è preceduta e susseguita da quegli ordini di portar subito a Milano tutto il denaro che si trovava in cassa, i quali mostrano le strettezze dell'erario; in uno di questi ordini, che è del 19 settembre 1388, il denaro è richiesto « notabili causa cogente (3) » e certamente questa « notabilis causa » è la guerra di Padova. Non si direbbe dunque che Giangaleazzo, lungi dall'essere stato costretto da circostanze imprevedute a valersi inopinatamente per le spese di guerra del denaro raccolto per la dote di Valentina, abbia invece premeditato codesto « storno di fondi »; e che la pretesa urgenza di spedire in Francia la dote di Valentina nel 1387 e nel 1388 fosse unicamente una simulazione, a cui Giangaleazzo ricorreva quando aveva urgente bisogno di denaro per le spese di guerra? Se in base ai soli documenti reggiani affermassimo che *fu* veramente simulazione, forse andremmo

(1) CIPOLLA, *Storia delle Signorie* (Milano, 1881), p. 225.

(2) ARCHIVIO e *Carteggio* citt.: 1388, maggio 23, Pavia.

(3) ARCHIVIO cit.: *Registro Anziani, 1385-1389*, carta 54. — Nell'agosto 1388 furono fatte pressanti sollecitazioni di pagamenti anche presso il Comune di Pavia, ma il documento non accenna il motivo. Vedi MAGENTA, doc. LXXXV, II, p. 59.

troppo oltre; ma però non v'ha dubbio che questi documenti dimostrano che *potè* essere simulazione.

Ma, si obbietterà, gli storici sono concordi nell'ammettere che Giangaleazzo aveva interesse ad affrettare la consegna della sposa, anche perchè, ritardando, c'era pericolo che il matrimonio non avesse compimento; sia che Luigi di Turenna rifiutasse la ratifica all'operato dei suoi procuratori, sia che la Francia, abbandonando la causa del Papa Avignonese, facesse dichiarar nullo un matrimonio conchiuso sotto gli auspici di lui (1). Perciò tutti gli storici fanno qualche ipotesi per ispiegare lo strano ritardo nella consegna della sposa. Ora io non nego che quel che gli storici dicono sia perfettamente ragionevole; ma il fatto è che Giangaleazzo dice d'aver speso i denari della dote nell'acquisto di Verona e di Padova, due avvenimenti che abbracciano un periodo di tredici mesi; e quindi si deve proprio riconoscere che i denari della dote egli non li mise in serbo per poterli subito consegnare, insieme con la figlia, non appena fosse venuto il desiderato momento di compiere il matrimonio con l'unione personale dei due sposi; anzi li spese man mano che li incassava! E non basta. Nel luglio del 1388 Giangaleazzo incarica un suo inviato in Francia di trattare « pro complemento matrimonii domini ducis » (2) e quindi dovrebbe aspettarsi di giorno in giorno la ratifica del matrimonio e l'invito di mandar la sposa in Francia; ed egli intanto che fa? Mentre l'inviato è in Francia, spende i denari della dote nella guerra di Padova; e quando finalmente la ratifica viene, il 2 dicembre 1388, egli ha speso tutto: il denaro è finito e bisogna che si ricominci da capo. E non s'affretta nemmeno a ricominciare; poichè scrive al comune di Reggio, domandando il secondo sussidio, solo il 17 marzo dell'anno successivo! Attribuiva dunque veramente Giangaleazzo tanta importanza, come dicono, alla consegna della sposa? Bisognerebbe credere che no. Forse il Visconti

(1) Questa concordia sopra uno dei punti della quistione mi esime da molte citazioni. Vedansi del resto il Romano ed il Camus.

(2) Camus, op. cit., p. 18 (dell'estratto); Romano, op. cit., p. 27.

attribuiva al matrimonio già celebrato « per verba de praesenti » tanto valore da non sentire un così gran bisogno d'una sollecita consumazione del matrimonio stesso, la quale, secondo il diritto canonico, non era necessaria alla sua validità; e poichè Valentina ormai era, e si chiamava sempre, duchessa di Turenna (1), forse Giangaleazzo non temeva più che Luigi di Turenna osasse sconfessare i suoi procuratori. La cosa, ripeto, potrà sembrare strana; ma pure i documenti nostri conducono a questa conclusione.

Ammesso, dunque, che Giangaleazzo abbia simulata nei documenti del 1387 e del 1388 la fretta di mandare in Francia la sposa, che ragione lo avrà indotto ad una tale simulazione? È ben difficile dirlo. Credo però che una, e non delle meno gravi, fra le cause della condotta di Giangaleazzo sia stato il prudente avvedimento di non imporre tutt'in una volta ai suoi sudditi due contributi straordinari, uno per la guerra ed uno per la dote di Valentina. Egli sperava che nei suoi sudditi rimanesse la convinzione che il loro nuovo signore aveva usato il loro denaro nelle spese della guerra, costrettovi da imprevedibili necessità e non già perchè fosse uomo bellicoso ed avido di compiere precipitosamente conquiste da lungo tempo agognate. E giacchè in fondo è vero che Giangaleazzo fu costretto ad intraprendere quelle prime guerre dalla urgente necessità di rintuzzare le speranze e sventare le trame degli eredi di Bernabò Visconti (2) — ma questa però non era cosa che a lui convenisse di dire ai suoi sudditi prima d'intraprendere le guerre, — credo perciò che la simulazione, a cui Giangaleazzo può aver ricorso per procacciarsi il denaro che gli occorreva, non debba giudicarsi nè troppo strana, nè molto biasimevole. E penso che, in fondo, quando Giangaleazzo diceva ai suoi sudditi che era stato costretto a guerreggiare e quindi a spendere il loro denaro nella speranza di assicurare la loro futura

(1) Questo è confermato da tutti i documenti conosciuti ed anche dai documenti reggiani.

(2) Romano, *Giangaleazzo e gli eredi di Bernabò,* in quest'*Arch.,* XVIII, 5 sgg., 291 sgg.

tranquillità (1), dicesse, non tutta la verità, ma certamente una parte della verità.

II.

Resta ora da esaminare l'altro punto, su cui i nostri documenti ci danno qualche utile indicazione; cioè la natura del contributo e l'aggravio che ne sentirono i sudditi.

Il contributo dotale ebbe carattere di *sussidio* o *donativo,* come appare da un gran numero di documenti. Questi due nomi erano termini tecnici del linguaggio finanziario e giuridico, che quell'epoca aveva ereditati dal feudalismo (2); non devono intendersi nel significato letterale, ma indicavano (com'è noto) tasse liberamente consentite e della cui esazione venivano fissate le regole di comune accordo fra il principe feudale e la popolazione tassata. Come capo del Comune, il Signore non avrebbe avuto diritto ad un sussidio per la dotazione delle figlie; ma si sa che i Signori comunali andarono col tempo attribuendosi più o meno legalmente i diritti proprii dei principi feudali, in conformità di quella politica che condusse poi alla trasformazione delle Signorie in principati considerati, giuridicamente, come veri feudi dell'impero. In Milano, Bernabò aveva già esatto un sussidio dotale prima di Giangaleazzo nel 1365 (3). Non so se lo zio avesse osservate in tale occasione le forme legali; ma il nipote le osservò, almeno in apparenza. Infatti, essendo necessario un accordo fra il principe ed il popolo per esigere un *sussidio,* Giangaleazzo fissava la somma che voleva da ciascuna città; ma il Podestà doveva poi convocare i capi del Comune ed avere « pro forma » il loro con-

(1) Cfr. documento n. 4.

(2) Cfr. Ricca-Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia,* lib. I, cap. 1.° Non avendo a mia disposizione la 2.ª ediz., cito la 1.ª, negli *Atti dell'Acc. dei Lincei,* serie 3.ª, vol. IX, pp. 10-11.

(3) Pertile, *Storia del diritto italiano,* ² § 59, n. 110 (vol. II, p. 1.ª, p. 450).

senso (1). Ai capi del Comune era lasciata la facoltà di determinare i modi della esazione, il genere di tasse da imporsi, purchè non contravvenissero a certe norme molto late che il Signore aveva stabilite (2); e questi diceva e ripeteva che dovevasi togliere ogni carattere d'esazione forzata ad un sussidio di questo genere, « quod liberale et ultroneum esse debet » (3). Quando invece si trattava di dazi e d'imposte, ordinarie o straordinarie che fossero, il Signore disponeva liberamente, istituiva, riformava, aboliva senza chiedere il consenso dei Comuni. Per la conoscenza del diritto pubblico delle Signorie, la cui storia finora non è stata che abbozzata e da alcuni deformata per aver anteposto i criteri morali o politici allo studio giuridico delle istituzioni, anche queste osservazioni minute hanno la loro importanza.

Quanto all'aggravio che i sudditi sentirono, tutti gli storici, come dissi, giudicano dovesse essere fortissimo; ma i nostri documenti ci forniscono più positive e precise notizie.

Mettiamo anzitutto fuor di quistione quei poco fortunati sudditi di Giangaleazzo, che negli anni 1387, '88 ed '89 ebbero la disgrazia di reggere un pubblico ufficio rimunerato. Non credo che si possa mettere in dubbio che la ritenuta (o tassa che vogliamo dire), pari a 4 mesate di stipendio nel breve spazio di 32 mesi (settembre '87 - giugno '89) non sia riuscita onerosissima! Se però si considera questo provvedimento draconiano, non dal punto di vista dell'interesse di quei disgraziati officiali, ma da quello dei rapporti fra governo e popolo; non si può negare esser

(1) Ciò risulta dal doc. citato a p. 45, nota 4. — Cfr. p. 60, n. 1.
(2) Vedi documenti 3 e 4.
(3) Vedi documento 3 in fine. — Il sussidio dovendo sembrare volontario, è naturale che vi siano documenti che ne parlano come di una elargizione; ma non devono esser presi alla lettera, come pare abbia fatto l'editore del documento che trovasi nella raccolta dell'Osio, I, 274, n. CXCVIII. Egli intitola il documento con le parole " La Chiesa di S. Giovanni di Monza *elargisce*, ecc. „ : ora nel testo di esso si trovano bensì le parole " pecuniam.... pro eius dotis subsidio largendam „, ma in realtà la chiesa di S. Giovanni non elargiva niente; pagava una vera tassa, a cui, come sappiamo, era stato sottoposto anche il clero.

cosa ben degna di nota che un governo principesco, il quale, se si bada alle sfavorevoli prevenzioni che gli storici hanno sempre avute contro di esso, dovrebbe esser creduto disposto a favorire di preferenza i suoi impiegati anzichè la popolazione, per essere più fedelmente servito da quelli contro di questa, ci appare invece nella realtà dei fatti documentati assai più esigente verso i suoi impiegati che non verso il resto del popolo. La ritenuta o contribuzione imposta agli impiegati, eguale a $^2/_{12}$ dello stipendio annuo, rappresenta una tassa del 16,66 % sul reddito lordo. Nessuno, tranne gli impiegati, potè essere aggravato in misura simile. Infatti i Reggiani pagarono come contributo per la dote soltanto 3513 fiorini in 32 mesi, mentre nel medesimo spazio di tempo pagarono ai principe, come tributo ordinario, fior. 12,800: e per essi quindi la tassa del sussidio non rappresenta al massimo che il 28,07 % del tributo ordinario. E per ammettere che il 28,07 % del tributo ordinario equivalesse al 16,66 % del reddito lordo, bisognerebbe supporre che il tributo ordinario equivalesse al 58,31 % di codesto reddito (1); il che è assurdo per sè stesso, e tanto più quando si pensi che oltre il tributo al principe si pagavano allora molte altre tasse e dazi per diversi scopi.

E se si cercano poi la ragione e gli intendimenti da cui Giangaleazzo fu indotto ad aggravare in quel modo i suoi impiegati, non mi par difficile di fare un'ipotesi in proposito. I denari degli stipendi dovevano essere, nel suo concetto, denari dello Stato che tornavano allo Stato; ed il provvedimento di far versare dagl'impiegati al tesoro quattro mesate del loro stipendio, aveva probabilmente lo scopo di mostrare la sua intenzione di sopperire ad una buona parte delle spese per la dote e per le guerre, facendo una larga economia sulle spese ordinarie d'amministrazione piuttosto che ricorrere troppo largamente ad imposte straordinarie.

(1) Il numero 28,07 sta in 100 (somma totale del tributo ordinario) volte 3,5. Quindi se il 28,07 % del tributo ordinario è uguale al 16,66 % del reddito lordo, il totale del tributo ordinario sarà eguale a 16,66 × 3,5, cioè 58,31 % del reddito lordo.

Che Giangaleazzo volesse mostrarsi molto amante dell'economia, ce lo prova un curioso documento reggiano, funesto anch'esso agli impiegati; che è una lettera del 23 maggio 1388, con la quale si fa una riduzione generale e stabile degli stipendi di tutti gli impiegati di Reggio (1). Del resto le economie datano fino dai primi tempi del suo governo e sono saggissime. Egli ordinò, per esempio, d'investigare quali fortezze e castelli fossero inutili (2) e soppresse le provvigioni dei castellani sostituendole con doppia paga (3), per mettere un limite agli indebiti guadagni di codesta gente; della quale ci dice l'Azario che si davan l'aria di soldati, « e portavano la barba lunga », ma erano in verità impresari che volevano le castellanie per guadagnare sulle forniture e sulle paghe (4). Altre economie del genere mise, come oggi si dice, allo studio e pose un freno alle spese straordinarie (5).

Certamente che, dati gli stipendi modesti che avevano gli officiali e le idee molto più eque che noi abbiamo oggidì intorno agli obblighi che il contratto fra lo Stato e gl'impiegati impone anche allo Stato, a noi certi generi d'economie sembrano un po' barbari; ma i provvedimenti finanziarii di quei tempi hanno sempre, anche quando son buoni, qualche cosa di rozzo. Per giudicarli bisogna piuttosto badare all'intenzione che ai modi; e l'intenzione di Giangaleazzo, quando aggravò gl'impiegati, alleviando così il resto del popolo, mi sembra tutt'altro che biasimevole. Del

(1) V. docum. n. 7. — Anche a Pavia Giangaleazzo soppresse alcuni impieghi inutili, come risulta dal docum. LXXVIII del Magenta, II, 55.

(2) Archivio e *Carteggio* citt.: 1386, gennaio 27, Milano.

(3) Archivio cit., *Registro Anziani, 1385-1389,* a carte 20 t.°: 1386, aprile 27, Milano.

(4) Azario, *De reb. gest. princ. Vicec.* in *R. I. S.* XVI; passo già rilevato dal Giulini, *Contin. delle mem. storiche,* ecc., anno 1355, libro LXVIII, pp. 24-25.

(5) In una lettera del 16 settembre 1386 (Archivio cit., *Registro Anziani, 1385-1389,* carte 24 r.°), Giangaleazzo dice che bisogna ridurre le spese per non aggravare inutilmente i cittadini; e quindi ordina che il Comune mandi di mese in mese ai *Magistri intratarum* la nota delle spese straordinarie.

resto non bisogna poi credere che Giangaleazzo non sapesse usare ai suoi impiegati anche certi riguardi, che, secondo il solito, ai giorni nostri non sembrerebbero forse troppo raffinati, ma che a quei tempi dovevano essere molto apprezzati. Ne abbiamo una curiosa prova in una lettera da lui indirizzata al Reggimento di Reggio, proprio nei brutti tempi del sussidio dotale, il 12 dicembre 1388; in cui dice che « avvicinandosi le feste natalizie, bisogna pagare gl'impiegati a tempo; perchè non conviene *ad tantum solempne festum relinquere desolatos* »; e quindi ordina che si mandino a tale scopo sollecitamente a Milano le entrate del mese, detratto quanto spetta agli impiegati di Reggio (1).

Questo degl'impiegati. Quanto al popolo, la cifra del contributo non può da se sola che dare un' idea molto imperfetta dell'aggravio subito. È noto che un milione d'imposta mal ripartita e male esatta fa più male di parecchi milioni ben ripartiti e bene esatti. È stato osservato che i 525.000 fior. spesi, tra dote e corredo, pel matrimonio di Valentina rappresentano quasi la metà di tutte le entrate d'un anno dello Stato visconteo, le quali Goro Dati fa ascendere ad 1,200,000 fiorini (2); e se ora si aggiunge, come è dimostrato dai documenti reggiani, che il contributo venne pagato due volte, si conchiude che il matrimonio costò ai sudditi 925,000 fiorini, cioè non più la metà, ma oltre i $^3/_4$ dell'entrata d'un anno. Non sarebbe dunque ragionevole di negare che l'aggravio vi fu, e forte; ma di molti elementi bisogna però tener conto per ridurre entro i giusti confini codesta gravezza. In primo luogo si noti che, il contributo essendo stato pagato in parte dagli impiegati, nel modo che sappiamo, la parte che gravò sul popolo rimase sensibilmente diminuita (3). In secondo luogo si noti che il popolo pagò nel corso di 32 mesi, la qual cosa, trattandosi d'imposta, ha

(1) Archivio e *Carteggio* citt.: 1388, dicembre 12, Milano.

(2) Romano, *Valentina Visconti*, ecc., già cit., p. 25.

(3) Il podestà di Reggio nell'aprile del 1388 percepiva 170 lire imperiali, 13 s. e 4 d. di stipendio mensile (Archivio cit., *Mastro di Tesoreria, 1388*, f. 4 r.). Da questo dato è facile comprendere a che somma considerevole ammontasse il contributo di quattro mensilità pagato dagli impiegati.

grande importanza per determinarne la gravezza e gli effetti; che riescono molto meno sensibili, quando l'esazione è lenta e l'imposta si suddivide su redditi di più anni consecutivi. In terzo luogo si tengano nel debito conto le cure di Giangaleazzo per evitare ogni vessazione ed ineguaglianza; poichè le istruzioni da lui date in proposito erano serie e seriamente fatte osservare. Ce ne dà una prova documentata il solenne rabbuffo che toccò al Podestà ed al Referendario di Reggio, perchè nel distribuire il contributo dotale del 1388 avevano permesso che si aggravassero indebitamente i distrettuali per favorire i cittadini. «Tales modos obseruetis quod districtuales Regij quos, nostro videre (*sic*), multum oprimitis, causam non habeant de inequalitate se conqueri; alias hoc vobis imputaremus et non alij» (1). E questo bel tratto, inspirato, non dall'interesse dell'erario (il quale, chiunque fosse il pagatore, nulla perdeva dell'imposto contributo), ma da un nobile desiderio di giustizia, viene molto opportunamente ad intrammezzarsi fra le continue ed aspre richieste di denaro per mostrarci anche in questa poco lieta circostanza di un contributo straordinario come il governo signorile, malgrado i suoi gravi difetti, pur avesse meriti notevoli anche a paragone dell'antico governo comunale; e questo fra gli altri, di impedire l'oppressione dei campagnoli per opera della borghesia urbana, la quale, al tempo in cui si governò a Comune, beneficò in parte, ma più spesso sacrificò ai suoi interessi gli abitanti del contado (2).

(1) Archivio e *Carteggio* citt.: 1388, ottobre 18, Milano (segnata *Nicolettus, Johannes*). — Nel Carteggio medesimo si conserva una lettera del Comune di Felina a Gregorio de Caziavachis officiale generale della Camera, in cui, all'invito di pagare le due mensilità di settembre e di ottobre 1387 ritenute al loro Vicario pel sussidio della dote, essi rispondono che non ebbero mai altro Vicario che il Castellano, il quale era pagato dalla Camera e non già dal Comune; e quindi avendo già contribuito al sussidio come dipendenti dal Comune di Reggio protestano di non dovere più nulla (1389, febbraio 17). Ma questo e simili documenti provano che il governo commise errori, non già vessazioni volontarie; e non infirmano quindi ciò che abbiamo detto intorno all'equanimità di Giangaleazzo.

(2) Cfr. Salvioli, *Manuale di Storia del diritto ital.* [2] Torino, 1899, §§. 139, 169, 194; Salzer, *Die Anfänge der Signorie* (Berlin, 1900), pp. 7-8.

Non meno degne di particolare attenzione sono le disposizioni prese da Giangaleazzo per accrescere quanto più era possibile il numero dei contribuenti e diminuire il numero delle persone immuni tassando anche clero, chiese(1) e nobili feudatari. Il contributo consisteva in una somma fissa; quindi l'erario non guadagnava nulla dall'aumento dei contribuenti. Tali provvedimenti furono dunque suggeriti soltanto da prudenza di governo; perchè così il peso dell'imposta, con la ripartizione, diminuiva, e molta parte ne ricadeva su persone ed enti facoltosi, che abitualmente godevano l'immunità o molte esenzioni, e quindi erano benissimo in grado di sostenere un aggravio che eccezionalmente li colpiva. Le disposizioni tendenti a diminuire il numero delle persone immuni furono in alcuni casi sollecitate dai sudditi stessi e con molto tatto messe in esecuzione dal governo. Tutto questo è provato da documenti che ci fanno conoscere le cose che ora verremo esponendo, le quali hanno importanza anche per la storia della legislazione viscontea.

Nella esazione del contributo dotale, Giangaleazzo dispose che non si dovessero rispettare altre immunità, se non quelle che assolutamente non potevano contestarsi, risultanti da patti espliciti, da privilegi regolari ed abitualmente rispettati fin qui (2); affinchè fosse preclusa la via a coloro che, trattandosi d'un contributo straordinario, volessero metter avanti qualche pretesto per

(1) Secondo il *Chron. Placent.* (*R. I. S.*, XVI, 539, *D*), la taglia fu imposta al clero per concessione del Papa, anzi una parte del provento di essa spettava al Papa. I documenti reggiani non dicono nulla in proposito.

(2) " Ut omnes cum ipso nostro comuni contribuant.... non obstantibus immunitatibus seu exemptionibus quibus se ab huius modi contributione deffendere niterentur, declaramus.... esse intentionis nostre quod illi dumtaxat non teneantur ad contributionem dicti subsidij, qui beneficio privilegiorum seu pactorum exempti consuererunt esse hactenus et immunes ". Archivio e *Carteggio* citt.: 1389, marzo 18. — Nel 1388 si erano seguite le medesime norme che si seguirono nel 1389. Questo è detto in un'altra lettera di Giangaleazzo al Podestà ed al Referendario di Reggio (Ivi, *ivi*: 1389, aprile 5).

farsene esonerare e per riversare sugli altri sudditi la parte loro spettante. Mentre però Giangaleazzo si limitava, palesemente, ad ordinare che si stesse in guardia contro gli abusi a cui le immunità potevano dar luogo, copertamente cercava di far decadere, se poteva, anche le immunità legalmente godute dai sudditi, o per lo meno una parte di esse.

La lotta contro l'immunità costituisce una pagina interessante della storia delle finanze comunali e signorili nel XIV e XV secolo. Giangaleazzo non intraprendeva nulla di nuovo, seguiva soltanto le tradizioni di famiglia. Senza risalire molto addietro egli aveva l'esempio del padre. Questi dopo aver manifestato in altri atti la sua avversione alle immunità (1), credette poi d'aver trovato un modo eccellente per farle scomparire, cassando con un solo decreto tutte le grazie ed immunità esistenti (2). Gli storici hanno giudicato molto sfavorevolmente Galeazzo II per questo suo procedere; ma io non so comprendere perchè gli scrittori dei nostri tempi debbano condividere i giudizi degli antichi scrittori, che giudicarono con le idee di tempi favorevoli ai privilegi, o, come il Verri, erano fautori di riforme sociali, ma non dell'uguaglianza nel senso moderno della parola (3). I decreti di Galeazzo II sono precipitosi, imprudenti, inefficaci; ma ingiusti e tirannici, per se stessi, non li sono. Leggiamo il preambolo della *Cassatio gratiarum et immunitatum:* « Frequentatae *(sic)* querelae, quamplurium subditorum nostrorum, qui inaequali supportatione onerum gravi praemuntur sarcina, adeo quod impotentes impotentiores fiunt, et pro parte onerum, potentibus spectantium, ultra debitam eorum possibilitatem gravantur, salubriter duximus providendum quod expensae et onera realia, personalia et

(1) Cfr. *Antiqua ducum Med. decreta,* pp. 20, 22; GIULINI, l. LXVIII, anni 1356 e 1357, pp. 50 sgg. L'AZARIO dice espressamente che Galeazzo era restìo anche al concedere grazie (*R. I. S.,* XVI, 404, *C*); non è ben chiaro però di quali grazie intenda parlare.

(2) *Antiqua decreta,* cit., pp. 43 e 46.

(3) Cfr. GIULINI, anno 1362, l. LXIX, p. 122; VERRI, *Storia di Milano,* cap. XIII (Firenze, 1890, I, 385).

mixta inter subditos nostros laycos aequa statera librentur; ita quod unusquique secundum bona et facultates ipsius praedictarum expensarum et onerum partem sibi rationabiliter contingentem sustineat et reportet, ut huiusmodi ponderis aequali et justa distributione praemissa, onus cuilibet reddatur facilius ad portandum » (1). Che cosa abbiamo qui, se non un pensiero giusto e nobilissimo espresso in una forma così chiara e sincera da produrre la più viva impressione? È impossibile di accettare il giudizio del Giulini, il quale dice che « non è meraviglia che un principe avaro e crudele fosse poco amico di far grazie ». È evidente che non mancò la bontà dell' intento, mancò la corrispondente praticità dei mezzi, che sarebbe stata necessaria perchè il provvedimento riuscisse applicabile ed efficace; ciò che dimostra una volta di più che Galeazzo II, sebbene avesse molti difetti, fu però anche molto calunniato (2).

Ma in Giangaleazzo il senso pratico e l'abilità amministrativa sovrabbondavano. Non amava perciò i mezzi precipitosi; egli volle ricorrere ad altri metodi, meno radicali, ma più adatti a scalzare sordamente la mala pianta. Uno di questi consisteva nella verifica generale, a scadenza fissa, delle carte d'immunità. Quando la verifica veniva ordinata, tutte le immunità fondate sopra un titolo perduto, o sopra una semplice consuetudine, decadevano *ipso iure*; se poi la verifica era a brevi termini e resa difficile artificiosamente, decadevano anche una parte delle immunità fondate su titoli ancora esistenti, ma che non s'erano potuti presentare in tempo alla verifica. Nel settembre 1387 Giangaleazzo fece fare una verifica, a giorno fisso, per cura dei suoi officiali, i quali

(1) *Antiqua decreta*, cit., p. 43.

(2) In un lungo capitolo il MAGENTA, I, 64-166, difende Galeazzo II da molte altre accuse; ma nelle pagine 157-158 ripete due volte il biasimo più severo per la revoca delle grazie. — Il FERRAI nello studio su gli *Annales Mediolanenses*, pubblicato in quest'*Archivio*, XVII (1890), f.° 2.°, ha mostrato che una parte delle notizie ostili a Bernabò e Galeazzo II contenute in quella cronaca derivano da una fonte di molto scarso valore.

dovevano mandar a Milano la copia dei titoli, che erano stati loro presentati (1). Subito dopo ne ordinò una seconda, nel 1388; e questa con regole molto più restrittive. Alla nuova verifica i diplomi dovevano esser presentati in originale, mandati a Milano, e quivi esaminati dai *Magistri intratarum*; ma per la presentazione di essi non s'accordava che il termine brevissimo di soli 26 giorni dalla data dell'ordine (2). È evidente che se questo termine fosse stato fermamente mantenuto, la massima parte delle immunità, o almeno un numero stragrande, sarebbero decadute: la cosa era tanto evidente che il governo non potè negare una dilazione, la quale però non fu concessa che all'ultimo momento e fu di soli ventiquattro giorni (3). Questi giorni però erano di pochissima utilità, perchè erano giorni d'inverno, dal 1.° al 25 dicembre, quando le strade erano impraticabili, la stagione pessima, e le comunicazioni « fra i più reconditi luoghi e Milano » (come dice il documento), lente ed interrotte; e quindi anche questa volta non si potè negare una nuova dilazione, che venne concessa all' ultimo momento (24 dicembre), e fu di due mesi (4). Giangaleazzo fu dunque costretto a cedere parzialmente; ma cedette a stento, mostrando abbastanza chiaramente l'animo suo avverso all' immunità. Molto probabilmente egli aveva ordinate le due verifiche, una più sollecita e severa dell'altra, anche per rendere un po' più equo il riparto del sussidio dotale (non può essere, infatti, un caso fortuito che la seconda verifica segua così dappresso la prima e sia di poco anteriore alla seconda esazione del sussidio dotale); ma se questa potè essere la causa occasionale delle due verifiche, l'intento di Giangaleazzo era d'ottenere un effetto più largo e duraturo. Giangaleazzo non desistette quindi dal suo proposito; e quando nel 1389 dispose per un nuovo estimo da farsi in Mi-

(1) Archivio e *Carteggio* citt.: 1387, settempre 16 (o 26? — il numero è quasi obliterato): G. G. al Podestà di Reggio.

(2) Ivi, *ivi:* 1388, novembre 4, cfr. *Antiqua decreta,* p. 146.

(3) Archivio e *Carteggio* citt.: 1388, dicembre 1, Milano: G. G. al Podestà di Reggio.

(4) Ivi, *ivi:* 1388, dicembre 24, Milano: il med.° al med.°

lano, ordinò espressamente che nessuna immunità ottenuta in addietro per grazia potesse salvare alcuno dal nuovo estimo, riservandosi soltanto il diritto di fare qualche particolare concessione (1). Notisi bene che anche l'importo totale di questo estimo, come già quello del sussidio dotale, era fissato in precedenza (nella cifra di 34000 fiorini) (2); quindi Giangaleazzo adoperandosi con tanta costanza a diminuire il numero degli immuni, non poteva avere l'intendimento di giovare punto nè a sè ne all'erario, ma soltanto a quei sudditi che suo padre nella *Cassatio gratiarum* chiamava « impotentiores ». Abile e saggia politica che alcune volte lo indusse perfino a rinunciare alle esenzioni, di cui poteva godere egli stesso; come quando nel 1392 ordinò espressamente di sottoporre al dazio dell'*imbottato* anche il suo vino e quello di sua moglie (3).

Fra le norme relative alla distribuzione delle tasse, ve n'era poi una che, a giudicare dal gran numero di variazioni che subì (e delle quali rimangono molti documenti) doveva essere una delle più « vexatae quaestiones » del diritto finanziario d'allora (4).

(1) Il documento è pubblicato integralmente nel GIULINI, op. cit., 643 e seguenti. Però l'interpretazione che ne dà il Giulini è discutibile. Secondo questo storico " ogni immunità o grazia ottenuta per l'addietro non poteva salvare dal nuovo carico " (l. LXXIV, anno 1389, p. 504). Ora è vero che il Comune di Milano nell'*Ordo servandus circa extimum*, pubblicato dal GIULINI, aveva proposto che nessuna persona potesse esonerarsi "aliquo privilegio immunitatis vel gratie" (capit. IX); ma Giangaleazzo non accettò integralmente l'*Ordo* e con la lettera del 31 marzo 1389, edita dal Giulini, ordinò di correggerlo in alcuni punti. Per quanto riguardava l'immunità egli dispose così: " Volumus quod immunitates et exemptiones concesse de jure debeant observari, et quod immunitates seu exemptiones concesse de gratia, si observari debuerint anne, dispositioni et arbitrio nostro relinquatur (GIULINI, p. 644) ". Il Giulini evidentemente ha attribuito poca importanza ad una distinzione che invece è importantissima.

(2) Vedi l'art. I dell'*Ordo* sopracitato.

(3) Docum. citato dal GIULINI, anno 1392, l. LXXV, p. 557.

(4) Vedi le molte disposizioni in proposito sparse per gli *Antiqua decreta*. Ve ne sono altre inedite. Una, per esempio, è ricordata dal MAGENTA, I, 263, nota 4.

Si tratta della tassazione dei cittadini che possedevano beni in diverse giurisdizioni e che non risiedevano continuamente in un luogo. Il nostro documento num. 5 ci porge in proposito alcune notizie, per molti riguardi, importanti.

Nel marzo 1389 (vale a dire nel mese in cui Giangaleazzo impose per la seconda volta il sussidio dotale) il Comune di Parma, mosso evidentemente dal desiderio d'aumentare il numero dei contribuenti, chiedeva al Signore una esplicita e piena dichiarazione che quei sudditi, i quali avessero possedimenti in diverse giurisdizioni, dovessero sottostare a tutte le taglie ed altri oneri in ciascuna giurisdizione. Giangaleazzo acconsentì: ma siccome ostava a quanto il Comune di Parma chiedeva, un decreto dato fin dall'8 giugno 1345 da Luchino e Giovanni Visconti e già richiamato in vigore da Giangaleazzo medesimo il 18 luglio 1387 (1), decreto « generale » (come allora dicevano) cioè valido per tutte le terre viscontee; così Giangaleazzo il 27 marzo 1389 revocava codesto decreto e comunicava la revoca a Parma ed agli altri comuni (2). Da ciò si deduce che, quando venne esatto per la seconda volta il sussidio dotale, il decreto di Giovanni e Luchino non era più in vigore e, com'era giusto, i sudditi che avevano beni sparsi per più giurisdizioni pagarono la loro parte di contribuzione in più luoghi con evidente alleviamento di altri contribuenti, che, se si fosse applicato il decreto del 1345, sarebbero stati invece più fortemente aggravati.

Per quanto però questa riforma del riparto dei tributi possa sembrare a noi in questo caso equa ed utile, pare che tale non sembrasse a tutti i sudditi di Giangaleazzo. Quel decreto di Giovanni e Luchino che non piaceva a Parma, piaceva ad altre città; e quindi Giangaleazzo, sebbene amasse l'uniformità delle leggi, a richiesta di qualche comune dovette nuovamente revocare

(1) *Antiqua decreta,* p. 132-133.

(2) Per Parma e Reggio vedi documenti 5 *b* e 5 *bis.* Quanto agli altri comuni ne fanno fede le due lettere 31 marzo 1389 (edita dal Giulini, vedi la nota successiva) e 10 agosto 1389 (edita negli *Antiqua decreta*, p. 136).

la disposizione del 27 marzo 1389 e permettere che, previo accordo fra i diversi comuni interessati, il decreto di Giovanni e Luchino continuasse ad applicarsi per certi comuni che lo desideravano. Nelle sopracitate norme per il nuovo estimo di Milano, approvate il 31 marzo del 1389, è appunto detto che quel decreto « locum habere non debeat, nec servari inter civitates Mediolani Cumarum et Laude.... nisi fuerint (fuerit?) de comuni beneplacito et voluntate Mediolanensium, Cumanorum et Laudensium (1) ». Essendovi stato questo beneplacito e consenso, il decreto venne effettivamente richiamato in vigore il 10 agosto 1389 per Lodi, con un atto, che è pubblicato fra gli *Antiqua decreta* del Bonetto (2), dal quale apprendiamo che una consimile disposizione era stata presa anche per Milano e per Como. Non venne invece richiamato in vigore pel Comune di Reggio; infatti nel *Registro di decreti,* che si conserva nell'Archivio reggiano (3), il decreto di Giovanni e Luchino trovasi a carte 13 t.° cancellato, con scritta a fianco la lettera di revoca del 27 marzo 1389. Nessun altro accenno si trova, nè in quel luogo nè in tutto il registro, che il decreto fosse richiamato in vigore; e dal complesso delle cose dette fin qui risulta evidente che dal marzo 1389 rimase fermo il principio generale che il suddito pagasse le tasse in ogni giurisdizione in cui aveva beni, mentre il principio opposto sancito dal decreto di Giovanni e Luchino ricomparve sotto forma di semplice eccezione (4). È però molto interessante l'osservare che, mentre le cose stanno certamente così, dagli *Antiqua decreta* apparirebbe invece tutto il contrario. Qui la revoca del marzo 1389 non è riportata; si trova solamente menzionata in modo fugge-

(1) *Lettera di Giangaleazzo al Vicario ed ai XII di Provvisione,* riportata dal Giulini, *op. cit.,* II, pp. 643-644, tra i documenti del 1389.

(2) *Antiqua decreta,* p. 136.

(3) Vedi in quest' *Archivio,* fascicolo 1.° del 1900, pp. 225-226, nota.

(4) Non è facile dire quali Comuni sottostavano o no alla legge generale. Si vedrà per esempio un po' più avanti che forse Brescia, senza bisogno di alcuna concessione, applicò sempre dal 1388 in poi il decreto di Giovanni e Luchino.

vole nella lettera sopracitata, del 10 agosto 1389, in favore del Comune di Lodi, con le parole « quod pridie revocari mandamus (mandavimus?) » ; ed è riportato il decreto di Giovanni e Luchino, senza alcuna avvertenza, come legge generale per tutto lo Stato. La ragione si comprende facilmente. Gli *Antiqua decreta* furono raccolti da fonti proprie di quei Comuni, a cui Giangaleazzo concesse di continuar ad applicare il decreto di Giovanni e Luchino; in generale i loro editori non si curarono di indagare se i decreti che raccoglievano, avevano o no valore per tutto lo Stato; perciò chi si fida a quella raccolta può facilmente essere indotto in errore. Poichè, sapendosi che in quella raccolta moltissime disposizioni che valevano per tutto lo Stato visconteo, furono pubblicate col solo indirizzo di quel Comune dal cui archivio gli editori ne trassero copia, il lettore è abituato ad attribuire valore di disposizioni generali valide per tutto lo Stato a tutti i decreti (se non contengano clausole le quali dimostrino il contrario) senza curarsi gran che dell'indirizzo speciale, dal quale i decreti sono accompagnati. Quindi, se i documenti reggiani non fossero venuti a gettare un po' di luce su questa faccenda abbastanza complicata, si sarebbe facilmente creduto che anche la lettera al Comune di Lodi, del 10 agosto 1389, con cui veniva richiamato in vigore il decreto di Giovanni e Luchino, fosse valida per tutto lo Stato e così fosse pur valido per tutto lo Stato, dal 10 agosto 1389, il predetto decreto; ciò che non sarebbe, come ho dimostrato, conforme al vero (1). E

(1) Potrebbe nascere il dubbio che la revoca da me pubblicata non fosse proprio quella a cui si allude con le parole " quod pridie revocari manda[ui]mus „ nella lettera 10 agosto 1389 (*Antiqua decr.*, p. 136). Sarebbe veramente un dubbio poco fondato; tuttavia farò osservare che abbiamo, oltre tutto, nella lettera stessa del 10 agosto 1389 un' espressione che ci permette di identificare la revoca ivi accennata con quella da me pubblicata. Ivi infatti si dice che il decreto di Luchino è richiamato in vigore " aliquibus nostris litteris in contrarium emanatis non obstantibus „ ; ora la revoca che io pubblico è appunto una lettera (litterae), non un decreto solenne. Sulle differenze di forma tra le lettere ed i decreti solenni cfr. il mio citato articolo *Usi cancellereschi viscontei* in quest'*Arch.*, XXVII (1900), fasc. 26, p. 386, n. 1.

questo nuovo esempio dimostra una volta di più quante cautele siano necessarie nel fare uso di certi documenti dell'età viscontea (1).

Se però Giangaleazzo Visconti acconsentiva facilmente a riforme del genere di quelle, di cui fin qui s'è discorso, non volle acconsentire invece ad altre domande che trovava ingiuste, non quanto al fine loro, ma in quanto erano contrarie a solenni promesse che egli non aveva nè intenzione nè interesse di violare.

Il Comune di Reggio e gli officiali di Giangaleazzo quivi residenti, volevano aumentare il numero dei contribuenti al sussidio per la dote considerando come soggetti alla giurisdizione del Comune di Reggio, e quindi obbligati ad assumersi una parte del suo contributo, i vicini feudi immuni ed anche lo Stato dei Correggeschi. Quest'ultimo non era vassallo dei Visconti, ma soltanto loro *aderente;* però nel 1388, al tempo della prima esazione del sussidio dotale, essendo conteso fra diversi pretendenti della nobile casa Correggesca, era stato depositato nelle mani di Giangaleazzo in attesa della sua sentenza arbitrale (2). Quando avvenne il de-

(1) E un altro esempio confermerà quanto è detto nel testo. Questo ci è offerto dagli *Statuti di Brescia* del 1385 e sgg., volume ms. già nell'Archivio municipale ed ora nella Biblioteca Queriniana di quella città. Questi statuti registrano a carte 177 r.-178 t. un decreto (o lettera patente) di Giangaleazzo del 26 aprile 1388 in cui, acconsentendo alla speciale domanda del Comune di Brescia, annuncia che ha richiamato in vigore il decreto di Giovanni e Luchino dell'8 giugno 1345; ed a carte 179 r.-180 r. registrano le provisioni del Comune per il nuovo estimo in data 27 febbraio 1388, in risposta ed approvazione delle quali era fatta la lettera del 26 aprile antecedentemente registrata. Ora si domanda: come mai, se Giangaleazzo aveva richiamato in vigore fin dal 18 luglio 1387 il decreto di Luchino e Giovanni (a quanto ci dicono gli *Antiqua decreta* ed il *Registro reggiano*), i bresciani nel 1388 chiedevano appunto ciò che questo decreto già disponeva; e Giangaleazzo rispondeva col mandarne loro il testo e richiamarlo in vigore? Il decreto del 18 luglio 1387 era o non era stato un decreto generale comunicato a tutti i sudditi, come egli lo chiama nel documento n. 5*b* da me pubblicato in appendice?

(2) Cfr. Tiraboschi, *Mem. stor. moden.* (Modena, 1795), V, 55.

posito, gli uomini di Correggio per mezzo d'un loro console prestarono giuramento; ma il console non andò a Milano, essendosi Giangaleazzo accontentato ch'egli prestasse giuramento nelle mani del Podestà di Reggio, che lo ricevette « a nome della città e di Giangaleazzo Visconti (1) ». Da ciò il Comune reggiano e gli officiali del Reggimento credettero di poter assegnare agli uomini di Correggio una parte del contributo dotale, come se il Correggese fosse ormai annesso al contado reggiano (2). Ma Giangaleazzo a cui stava a cuore l'amicizia d'una parte almeno dei nobili Correggeschi, li obbligò, rimproverandoli, a disfare quanto avevano fatto (3). Questo episodio, oltrechè servire alla storia particolare del contributo dotale, si presta pure ad un'osservazione non priva

(1) Queste parole si trovano nella cosiddetta *Cronaca di Reggio trascritta dal* Melli *cioè* (sic) *dall' originale cronica del* Gazata, stampata dal Tacoli nelle sue *Memorie storiche della città di Reggio di Lombardia*, parte II (Parma, 1748), p. 540. Il Melli non è un fedele traduttore del Gazata, come dicono alcuni e come intende di dire anche il Tacoli con quel suo curioso *cioè* (e su questo vedi Turri, *Delle cronache dei Gazzata,* ecc., Reggio, 1865 ed *Arch. stor. Ital.*, [3] II, 2, p. 214); ma le notizie circostanziate che dà sul giuramento, derivano molto probabilmente dal Gazata. Nel Gazata (*R. I. S.*, XVIII) non troviamo nulla, perchè il *Chronicon* è mutilo; ma il Panciroli, storico che molto deriva dal Gazata (cfr. Muratori, *Praefat.*, in *R. I. S.*, XVIII, 2-3), dà notizie consimili a quelle date dal Melli. Quanto alla verità del fatto, non v'è dubbio alcuno; poichè in un documento sincrono, cioè in una minuta di lettera del Comune di Reggio (Archivio di Reggio. *Carteggio del Reggimento,* 1388), è detto che gli uomini di Correggio " a pauco tempore citra juraverunt in manibus potestatis vestri (*scil.* di Giangaleazzo) esse obedientes dominationi prefacte, se submittentes officio dicti domini Potestatis et jurisdictioni Comunis Regij ".

(2) Anzi i reggiani dicevano, non già annesso, ma restituito. Nella citata minuta di lettera del 1388 il Comune dice infatti che i Correggesi giuravano obbedienza " recognoscentes hoc facere de jure debere ", perchè i signori da Correggio avevano " contra jus occupatum " quel principato! Nessun fatto storico giustifica questa gratuita affermazione che i Correggeschi fossero usurpatori.

(3) Archivio e *Carteggio* citt.: 1388, ottobre 18, Milano: Giangaleazzo Visconti al Podestà ed al Referendario di Reggio (segnata *Nicolettus, Iohannes*).

d'interesse. Nei primi anni della signoria di Giangaleazzo lo Stato era ancora semplicemente un fascio di Comuni, di ciascuno dei quali separatamente Giangaleazzo era Signore; le basi del diritto pubblico erano ancora press'a poco le medesime su cui si fondava il diritto pubblico comunale, sebbene il Signore avesse il desiderio di unire i suoi dominî in vera compagine di Stato. Giuridicamente la persona del Signore non era al di fuori o al di sopra dei singoli Comuni, ma rappresentava invece i singoli Comuni; quindi le formole e le cerimonie, di cui si fece uso per ricevere il giuramento che i Correggesi prestarono in Reggio a Giangaleazzo, dovettero essere talmente somiglianti a quelle che erano in uso quando Reggio libero comune autonomo riceveva in sudditanza i feudatari e le università del contado, che i Reggiani credettero che i Correggesi si fossero per davvero sottomessi alla città di Reggio, laddove in realtà i Correggesi erano soltanto soggetti ad una temporanea dipendenza *personale* verso Giangaleazzo ed a nessuna verso il Comune. La distinzione tra il Comune e la persona del principe, da cui dipendeva, andava facendosi *nel fatto,* ma nel diritto e nelle formole giuridiche tardava a farsi; come suole sempre accadere, e più particolarmente nel diritto pubblico medioevale, che la formola sopravvive al fatto giuridico che rappresenta ed i fatti nuovi si esprimono con formole vecchie, cosicchè molta gente — e non solo la gente grossa — ci si confonde e prende abbaglio, come quello che presero il podestà di Reggio ed i Reggiani a proposito dei Correggesi.

I Reggiani nell'occasione del contributo dotale presero di mira anche i dipendenti di quelli tra i Gonzaga che ancora conservavano possedimenti nel reggiano. Questo prova una supplica spedita tra la fine di marzo ed i primi d'aprile del 1389 da Guglielmo, Adoardo, Feltrino e Jacopo Gonzaga, nella quale si dolgono con Giangaleazzo Visconti, perchè « massarij, familiares ac coloni et habitatores super ipsis possessionibus commorantes » vengono indebitamente costretti dal podestà di Reggio « ad solutionem certarum impositionum », mentre, per le convenzioni fatte dai Gonzaga con Bernabò e per i privilegi ottenuti, dovrebbero

essere esenti (1). Anche a questa supplica Giangaleazzo diede risposta favorevole, per giustizia e per ragione politica (2).

Quanto al modo di esigere il contributo, Giangaleazzo aveva (come si è detto) lasciata molta latitudine al Comune; ambedue le volte però fu esatto nella forma poco bella di *taglia* straordinaria (3). Vi furono a dir vero nel 1389 delle proposte diverse da parte del Comune, delle quali ho già parlato più sopra, nella prima parte di questo studio; ma non furono ascoltate. Guardiamoci però dal credere che quelle proposte, perchè erano fatte dai magistrati comunali, fossero veramente molto vantaggiose pel Comune. Esse avevano un pregio, quello di tendere a diminuire la somma da esigersi per *taglia;* ma in compenso avevano troppi difetti. L'idea d'alienare i beni del Comune era pessima, perchè sostituiva al danno momentaneo d'un'imposta straordinaria un danno irreparabile, qual'era il totale impoverimento del demanio comunale; disgraziato demanio, che gli stessi proponenti dicono ridotto agli estremi (4) e che formava l'unico attivo di fronte ad un passivo tanto gravoso che nel 1386 un tesoriere esprime il timore che il povero Comune « *maneat consumptum propter uxuras* (5) ». E l'altra idea di ridurre le multe e convertire tutte le

(1) Archivio cit.: Carteggi: *Suppliche e lettere a principi:* 1389. Incomincia: " *Ad vestre benignissime dominationis memoriam* „.

(2) Archivio cit.: *Carteggio del Reggimento:* 1389, aprile 8, Milano.

(3) Pel 1388 ce lo attestano due lettere: quella già citata del 18 ottobre 1388 ed un'altra del 1389, gennaio 30 (ambedue in Archivio e *Carteggio* citt.) che parlano rispettivamente della " *tallea subsidij dotis* „ e " *tallea florenorum ij*[m] „. Pel 1389 abbiamo le prove già citate a pag. 47. Il *Libro mastro di tesoreria* del 1388 (Archivio cit.) registra i pagamenti della taglia, ma i pagatori sono in numero piccolissimo. Forse il Comune ripartì il sussidio fra pochi ricchi, che poi s'incaricarono di rifarsi sui contribuenti della somma da loro pagata. Quanto al 1389 i libri dei conti del Comune non dicono niente, almeno per quanto ho potuto vedere.

(4) Anche nel *Registro Anziani,* 1385-1389 a carte 31-32 vi sono certi *Capitoli,* in cui si dice che il Comune " *pignoravit et vendidit omnia que potuit de iuribus comunis* „.

(5) Archivio cit.: *Registro Anziani,* 1385-1389, carta 26 tergo: copia di una supplica di Copino de Tintis a Giangaleazzo.

pene in multe è bensì molto comune in quel tempo, ma gli storici la considerano come un grave errore contrario agli interessi della giustizia. Giangaleazzo è quindi giustificabile se non diede ascolto a queste proposte. D'altra parte egli prese qualche provvedimento per rendere più facili i pagamenti, determinando che solo $^2/_3$ del contributo venissero pagati « in moneta auri grossorum seu pegionorum » e che l'altro terzo potesse esigersi « in moneta sexinorum » (1).

È certo però che, nonostante codeste cure del governo, abbiamo tuttavia prove ed indizi evidenti dell'aggravio e del danno che derivano dal contributo dotale. L'anno 1388 v'era la pestilenza, la gente fuggiva dalle città (2); non è da mettersi in dubbio che i commerci e le industrie ne sentissero danni gravi ed il contributo dotale avrà peggiorate le loro condizioni. Senza dubbio gl'imbarazzi finanziari sul finire del 1388 dovevano essere considerevoli; perchè una lettera del gennaio 1389 ci informa che non fu possibile aumentare il prezzo d'appalto della tesoreria di Reggio (come si faceva ogni anno), e questo a cagione della taglia recentemente imposta pel sussidio dotale (3). Sappiamo inoltre che la tesoreria non potè far fronte al contributo del 1388 senza ricorrere ai prestatori; infatti, mentre essa versò il contributo a Milano nel corso del 1388, finì d'incassarlo nel febbraio del 1389 (4). Ad un mese di distanza capitò il secondo contributo ed è facile immaginare che turbamento dovesse portare.

Tuttavia la storia imparziale, tenendo nel gran conto che meritano i fatti accennati, deve metterli a riscontro con altre circostanze. È cosa tenue, per esempio, ma non da trascurarsi

(1) ARCHIVIO e *Carteggio* citt.: 1389, marzo 29, Milano: Giangaleazzo al Podestà ed al Referendario di Reggio (segnata *Nicolaus, Iohannes*).

(2) GAZATA, *Chron. reg.* in *R. I. S.*, XVIII, 97 *A;* DE MUSSIS, *Chron. placent., ivi,* XVI, 546 *C-E.*

(3) " Non poterat texaurariam augumentare ocaxione tallee florenorum ij^m " (1389, gennaio 30, Parma. Il referendario Gabardolo al Podestà di Reggio. ARCHIVIO e *Carteggio* citt.)

(4) ARCHIVIO cit.: *Libro mastro di tesoreria,* 1388 a carte 123 t.°

l'ordine dato da Giangaleazzo che non si stornassero, per pagare il sussidio dotale, i denari destinati *ad laboreria,* ai pubblici lavori (1); ordine che indubbiamente dovette riuscire gradito e benefico. Ma v'ha di più. I reggiani dovettero, si può starne certi, fare anche un'altra e molto più importante considerazione. Sotto Bernabò pagavano regolarmente al principe fiorini 1200 ogni mese; quindi in 32 mesi — quanti durò l'esazione del sussidio dotale — gli avrebbero pagati 38.400 fiorini. E ciò in tempo di pace. Giangaleazzo invece aveva ridotto il tributo mensile a fiorini 400 (2); quindi nei 32 mesi suddetti ebbe dai Reggiani quanto segue:

pel tributo mensile di fiorini 400 . . .	fiorini	12.800
pel primo contributo dotale (1387-1388) .	»	2.000
pel secondo » » (1389) . .	»	1.613
in tutto	fiorini	16.413

I reggiani pagarono dunque 22.000 fiorini di meno, sebbene vi fossero due contributi straordinari e sebbene Giangaleazzo avesse due importantissime e dispendiose guerre sulle spalle, com'erano quelle di Verona e di Padova. Oltre di ciò il nuovo Signore aveva introdotto economie nelle spese del Comune ed aveva addossate al tesoro dello Stato tutte le spese ordinarie, accontentandosi in compenso di incamerare le entrate ordinarie anche nel caso che le prime superassero le seconde (3). Finalmente egli, con modi anche più efficaci da quelli usati da Bernabò, s'adoperava a ripopolare la città di Reggio; ed anche in occasione del sussidio dotale mantenne coscienziosamente, con vantaggio della città, le

(1) Archivio e *Carteggio* citt.: 1388, ottobre 30, Milano: Giangaleazzo al Podestà, al Referendario ed agli Anziani di Reggio (segnata *Nicolettus, Johannes*).

(2) Su questa riduzione vedi il cenno che ne fa il Tiraboschi nelle cit. *Mem. stor. moden.*, III, 60 e le notizie più esatte e documentate che ne diedi nella mia nota *Usi cancellereschi,* ecc. in quest'*Arch.*, 1900, fasc. 2.°, pagine 402-403.

(3) Archivio cit.: *Registro Anziani,* 1385-1389 a carte 51 t.°: 1388, maggio 30, Milano.

esenzioni promesse ai nuovi abitatori che erano tanto necessari al risorgimento economico del Comune (1). Così si spiega perchè — nonostante il doppio contributo che a noi sembrerebbe disastroso — un grave ed espertissimo scrittor reggiano, l'abate di S. Prospero Pietro della Gazata, potesse affermare, proprio in quegli anni, che Giangaleazzo aveva tolte le sue città dall' Inferno per trasportarle nel Paradiso: « civitates extraxit de inferno et reduxit ad Paradisum! (2) ». E a torto, io credo, queste parole ed altre consimili d'altri cronisti trovano poca fede presso alcuni storici. A torto dice il Giulini che fino dal 1386 i sudditi di Giangaleazzo « cominciavano a trovarsi burlati » ; dacchè egli medesimo non ha potuto trovare aumenti esorbitanti di tributi prima dell'anno 1390 (3). Negli anni 1385-1390, sebbene fossero tempi difficili e sebbene i metodi finanziari d'allora fossero molto imperfetti, Giangaleazzo mostrò una prudenza tanto notevole, che quella stessa esazione del sussidio dotale che dovrebbe essere un esempio di fiscalità dissanguatrice, ci offre invece molte occasioni di meglio conoscere la sua avvedutezza finanziaria e politica.

F. E. Comani.

(1) Archivio e *Carteggio* citt.: 1388, ottobre 20.

(2) *Chron. reg.* in *R. I. S.*, XVIII, 92 *C.* Sulla persona del Gazata vedi Affarosi, *Memorie istor. del Monast. di S. Prospero di Reggio* (Padova, 1733), I, pp. 282 sgg.; Tiraboschi, *Biblioteca modenese,* II, 384 sgg. (Modena, 1782). Di lui abbiamo informazioni interessanti in un documento contemporaneo, sconosciuto ai suoi diversi biografi; cioè in un frammento di descrizione di frati e monaci residenti in Reggio, scritta nei giorni 8 e 10 luglio 1392 per ordine di Giangaleazzo e conservata nel *Carteggio del Reggimento* sopra citato. Ivi si legge: " Reverendus pater dominus frater petrus delegazata condam domini Franceschini abbas monasterij predicti (*scil.* S. Prosperi inferioris) etatis annorum lvj stature competentis pilli albi palidus in fatie, laudabilis et bone vocis ac honeste vite, et in sacro et diuino officio refulgens ".

(3) Cfr. Giulini, anni 1385, 1386, 1390 sgg.; libri LXXIII, pp. 397 sgg., 424-425; libro LXXIV, pp. 514 sgg. A pp. 422-425 il Giulini non porta come prove del malcontento popolare nel 1386, se non due provvedimenti di polizia tali da tornare utili in qualunque tempo.

DOCUMENTI (1)

1.° — 1387, settembre 20. Milano (2)

(ARCHIVIO DI REGGIO. *Registro Anziani, 1385-89, c. 34 t.°-35 r.°*)

Dominus Mediolani etc. Comes
Virtutum. Imperialis vicarius generalis.

Cum nostre sit intentionis quod vos ·· Potestas. Refferendarie. alijque generaliter omnes officiales ac salariati et prouixionati quouis nomine seu titullo censeantur comunis nostri regij siue camere nostre, et qui ab ipso comuni siue a camera nostra salaria et prouixiones ordinarie seu extraordinarie habent et percipiunt. manus suas porigant adiutrices ad contribuendum. subsidio dotis. Illustris unice nate nostre domine ducisse turonie. mandamus vobis quatenus Agustino toschano texaurario nostro et cap. (?) nomine camere nostre in Mediolano proximo futuro die kalend. mensis octubris, sallaria et prouixiones duorum mensium ipsorum nostrorum predictorum ·· Potestatis ·· Officialium salariatorum et prouixionatorum predicti nostri comunis Regij. debeatis cum integritate effectualiter persoluisse sub pena florenorum ducentorum auri nostre Camere aplicandorum.

Dat. Mediolani die xx septembris Mccclxxxij

LUCHOTUS

Nobilli viro ·· Potestati Refferendario ·· Texaurario et ·· Ancianis nostris regij.

(1) S'è conservata, per quanto era possibile, la punteggiatura originale.

(2) Nota che da lettere che trovansi nel *Carteggio del Reggimento* dell'ARCHIVIO DI REGGIO, risulta che Giangaleazzo era a Lodi il 18 ed il 23 settembre 1387, quindi probabilmente anche il 20 dello stesso mese, giorno in cui fu scritta questa lettera.

2. — 1388, giugno 15. Pavia

(Archivio di Reggio. *Carteggio del Reggimento*)

Egregie et honorande frater et amici carissimi, Quia circa exactionem et solutionem subsidij per comune Regij soluendi Illustris domine · · ducisse turonie matrimonii causa, fuistis et estis pigri negligentes et remissi; notiffico nobis, quod de salario vestro, ab hodie in antea non respondebitur vobis, nec bulleta aliqua vobis de eo fiet, usque quo feceritis operam cum effectu, per quam sit dictum subsidium cum integritate solutum.

Nicoletus. *Dat. papie die xv Iunij 1388*

A tergo:

Nobilibus et egregio *(sic)* viris domino · · Potestati et · Referendario Regij, honorando fratri et amicis carissimis.

3. — 1388, settembre 6, Belgiojoso

(ut supra).

· · Dominus Mediolani etc. Comes
virtutum. Imperialis vicarius generalis

Constat vobis, cetera nostra Comunia, iam adiutrices manus suas porrexisse ad contributionem subsidij pro facto contracti, dudum est, matrimonij Illustris nate nostre ducisse Turonie cum inclito filio nostro · · duce Turonie, germano Serenissimi franchorum Regis, in quo comune nostrum Regij, supportauimus, et distulimus quantum plus potuimus, attento presertim, quod post collectas messes, cum minori incomodo, sue possit intendere portioni. — Nunc autem videntes amplius diferre non posse, cogimur vestrum in hoc patrocinium, de presenti requirere quod, pro maiori commoditate vestra, protelaremus (1)

(1) protelare = differre; Ducange, *ad h. v.*

iterum profecto libenter, nisi instantis temporis necessitas nos urgeret. Taxauimus etenim Comuni nostro Regij predicto, pro competenti et supportabili portione sua, quantitatem florenorum duorum millium, quamquam longe maior quantitas dicto nostro Comuni et vobis incumberet, vbi ad grandem summam pecunie, sine qua tantum matrimonium consumari non poterit, consideratio haberetur. Sed nostri propositi semper fuit, cui dietim fortius inerheremus *(sic)*, vos, et alios subditos nostros, quantum minus possumus [*agra*]uare. Eapropter volumus, quod super dicta quantitate florenorum duorummilium recuperanda, detis, et capiatis, omni prorsus reiecta . . . , illos meliores ordines et equaliores omnibus, ac perinde minus dificiles, et exosos, qualescunque sint, quos poteritis, et . . . . Et quod taliter faciatis, quod infra kalendas mensis octubris proximi futuri, medictas dicte quantitatis, et reliqua medietas infra . . . . dicti mensis octubris, exacta sit, et infalibiliter delata camere nostre. Quos quidem terminos longiusculos vobis damus, ... [*pe*]cunia, commodius, et habilius recuperari possit, cessantibus importunis exagerationibus, et exactorum extorsionibus, et violentijs . . . . abhorremus. — Ordines autem, quos in predictis apponendis duxeritis, nobis illico rescribatis, faciendo quemadmodum in vestra . . . . amus . . . . huiusmodi subsidium, quod liberale, et vltroneum esse debet, nullo nutu, vel effectu appareat violentum . . . .

. . . . . . *j.* (1) *Septembris Mccclxxxviij.*

PASQUINUS.

A tergo:

Nobili viro . . P[*otestati*] . . . . nostris Regij

Portentur festinantissime per Caualarios postarum, quia frequentiam important.

Data Caualario Belzoyosi die. vj. Sept. hora xviiij.

Sigillo piccolo

(1) Questa data si reintegra benissimo per mezzo della data postale, che trovasi più sotto.

4. — 1389, marzo 17. Pavia

(ut supra).

Dominus mediolani etc. Comes
virtutum . Imperialis vicarius generalis

Notorium vobis esse indubitatum habemus, qualiter exactos, a vobis et ab alijs nostris subditis, denarios pro dote Illustris nate nostre, in acquisitione Ciuitatum Verone, Vincentie, Padue, Feltri et Ciuidatis expendimus, nec solum illos, sed de alijs in non modica quantitate. Ad quarum conquestum, non propositus, non ambitio, non voluntas, sed ipsa necesitas ineuitabilis nos induxit, ita ut aliter vos, et alios nostros fideles ciues, et subditos conseruare potuisse in longa, et inconcussa pace, ad quod animus noster pre ceteris semper anhellat, impossibile manifestis inditijs dietim certius cognoscemus. Nunc autem instante breuissimo tempore quo dictam illustrem natam nostram ad generosum, et superillustrem consortem suum mittere decreuimus de mense silicet Madij proxime futuri, cogimur ultra primum conceptum nostrum a vobis et ab alijs nostris deuotis subditis iteratum subsidium denuo postulare. Quod vos, et alios nostros fideles et deuotes subditos eo libentius et promptius nobis porrecturos non ambigimus, quoniam hos tantos, et tam repentinos triumphos celitus nobis datos conseruationem tranquillam esse vestrum et quorumcunque aliorum nostrorum subiectorum, prestante et faciente deo in quo spes nostre queque posite sunt, nunc potestis certius, et plenius intueri. Eatenus ordinem statim date recuperandi per omnem illum modum qui Comunitati nostre regij minus exosus, et magis equalis fuerit, et mittendi Thesaurario nostro Mediolani infalibiliter per totum mensem aprilis proxime futuri taxatam et contingentem vobis quantitatem florenorum millesexcentorumtredecim solidorum septem imperialium. Facientes prout in deuotione vestra speramus, quod integre, et expedite solutionis dicte quantitatis pecunie vobis contingentis effectus indicet vos sponte, et lete facturos, et absque exactorum pressionibus, quod tandem urgente casu euadere non possetis. Rescribatisque nobis confestim vos Potestas et Referendarius ordines quos dederitis in predictis.

Dat. Papie. xvij. marcij. Mccclxxxviiij.º PASQUINUS.

A tergo:

Nobili viro .. Potestati nec non .. Referendario et .. Sapientibus nostris Regij.

Portentur velociter per Cauallarios postarum. quia frequentiam important.

sotto il sigillo grande: PASQUINUS.

5. — Copia di Capitoli e d'una lettera di Giangaleazzo 1839, marzo 27. Milano

(ut supra).

A

COPIA CAPITULORUM

Questi capitoli, assai lunghi, perchè scritti con un formulario minuzioso, affine di non lasciar luogo a cavillazioni di sorta, contengono in sostanza le seguenti richieste del Comune di Parma a Giangaleazzo Visconti:

1.° *Che le persone domiciliate in luoghi immuni, e che hanno in pari tempo beni situati in altri luoghi non immuni, paghino quivi le tasse incombenti sugli abitanti di questi luoghi.*

2.° *Che i beni immobili situati nel Parmigiano ed appartenenti a proprietari non parmigiani siano tuttavia soggetti ai pesi che gravano sopra i beni dei* " distrettuali „ *di Parma;* " etiam quia omnes ordines tam magnificorum et excelsorum dominorum dominorum Mediolani etc. et comunis Parme semper tempora retroacta hoc uoluerunt, decernuerunt *(sic)* et jusserunt licet non ita clare sicut in presenti capitulo continetur, dum in omnibus ipsis ordinibus dicitur quod bona transeant cum onere suo, et ipsa omnia terra habent seu habere debuerunt suum onus, quod onus exh .... ere non possunt. Ita tamen quod bona que peruenerunt in Ciues parmenses et alios obnexos et obligatos ad soluendum cum Ciuibus nostris ex justo titulo seu alia legitima causa, mensis Ianuarij proxime preteriti retro, non sint censita obnoxia tributaria uel obligata ad solutionem onerum districtualium predictorum „.

B

TENOR LITERARUM DOMINI

Dominus Mediolani etc. Comes
Virtutum. Imperialis vicarius generalis. Nobili viro .. potestati nostro parme.

Mouentibus nos justis et rationabilibus causis decretum generale condam dominorum Archiepiscopi et luchinj continens inter cetera quod habitantes in vna ciuitate terra uel loco sue originis teneantur et debeant soluere taleas et onera in illa ciuitate terra uel loco ubi sunt ciues babitatores uel originarij et non alibj, quod quidem aliax ad omnes Ciuitates et terras nostras merum et mixtum Imperium habentes meminimus destinasse, abolemus et irritamus sic quod in jurisdictione per nos tibi commissa amplius locum non habeat nec seruetur. Volentes quod de huiusmodi abolitione et irritatione memorati decreti proclamationes in dicta jurisdictione tua in locis publicis et consuetis fieri tamtotius (*sic*) (1) fatias, et presentes in volumine aliorum nostrorum decretorum inseri et describi ad perpetuam rei memoriam.

Dat. Mediolani die xxvij Martij Mccclxxxviiij.°

Signata per GASPARINUM

5.bis — 1389, marzo 27. Milano

(ut supra).

Originale di una lettera in tutto simile alla precedente e colla stessa data, indirizzata al Podestà di Reggio. Porta il sigillo grande e sotto di esso la segnatura *Johannes.*

(1) Immantinente; cfr. ital. *tantosto.* Questa parola manca al DUCANGE, ed. Favre, 1883-87.

6. — 1389, maggio, 29. Pavia

(ut supra).

Dominus Mediolani etc. Comes
Virtutum. Imperialis vicarius generalis

Quia intendimus de mense Iunij futuro fieri facere quoddam festum solemne et ob hoc indigeamus bonis et expertis coquis volumus et vobis mandamus, quatenus statim curetis recuperare omnes illos coquos bonos et sufficientes quos poteritis et usque in quatuor transmittatis coram Benentono de Casali et Filipino de confanonerijs, magistris seschalchis nostris sic quod coram eis sint consignati die xi Junij futuri; facturi illa que eis dicent nostri parte. Vos in hoc taliter habentes quod non sit fallum si vestros proprios mittere deberetis. Rescribendo dictis nostris seschalchis, quiquid de predictis duxeritis faciendum.

Dat. Papie xxviiij° Maij Mccclxxxviiij.° ANTONIOLUS.

A tergo:

Nobili viro ·· Potestati et Referendario nostris regij Portentur die noctuque per ·· Cauallarios nostrorum postarum.

Sigillo piccolo.

7. — 1388, maggio 23. Milano

(ARCHIVIO *cit., Registro Anziani, 1385-89, c. 51 r.°*)

·· Dominus Mediolani etc. comes
Virtutum. Imperialis vicarius generalis

Auixari fecimus expensas quas comune nostrum Regij suportat singullo mense pro salarijs officialium tam terigenarum quam forensium ipsius comunis nostri, et demum consideratis exercicijs et laboribus quos sufferunt et exercent pro ipsis eorum officijs, qui satis

lenes sunt et tolerabiles, certas diminuciones et reduciones fieri iussimus inferius anotatas, de quibus officiales jam dicti premissis attentis satis bene et merito possunt contentari; volentes et vobis mandantes, quatenus infrascriptas diminuciones et redduciones (1) officialibus videlicet terrigenis, forensibus vero volumus, hanc diminutiones et redduciones locum habere in finem officiorum suorum vnius anni quia non esset conueniens quod postquam accesserunt ad ipsa officia cum spe habendi totum illud salarium, et super hoc suas fecerunt expensas, eis fieri debeat nouitas aliqua durantibus eorum literis. Que quidem diminuciones sunt hec, videlicet: salarium officialis bulletarum, quod erat flor. xij ÷ (2) reducatur ad florenos duodecim, sallarium officialis stipendiariorum quod erat flor. vndecim reducator ad flor. octo, salarium advocati comunis, quod erat flor. iij reducatur ad florenos duos, salarium duorum fisichorum, quod erat inter ambos flor. octo, redducatur ad flor. vj inter ambos, salarium racionatoris quod erat flor. tres reducatur ad flor. duos, salarium notarij dicti racionatoris, quod erat flor. ij reducatur ad flor. vnum.

Dat. Mediolani die xxiij maij Mccclxxxviij.

LUCOTUS.

Nobili viro Potestati Refferendario et Sapientibus nostris Regij.

(1) Deve mancare una parola omessa da chi trascrisse la lettera nel *Registro*.

(2) = 1/2.

PREDICATORI A BRESCIA
NEL QUATTROCENTO

I.

Mentre più dilagava la corruzione nella Chiesa ed i Concilii si illudevano che per ristabilire l'ordine e la disciplina bastasse soffocare nel sangue le eresie qua e là ognora pullulanti, mentre la fede, già scossa dal prolungarsi dello scisma e dagli scandali dell'alto e basso clero, riceveva un nuovo e forte colpo dal Rinascimento, usciva dall'Ordine dei Minori Osservanti una schiera animosa di predicatori, i quali, parlando alle turbe con parola calda e veemente dei mali e dei vizi che più le affliggevano, scendendo dalle astrazioni teologiche all'esame di una dolorosa realtà, forti per l'esempio che essi offrivano di una vita intemerata e vissuta tra gli stenti, riuscirono sovente a comporre la pace tra le fazioni cittadine, a frenare il lusso, l'usura, il mal costume e a risvegliare la fede languente, suscitando tale e tanto fanatismo da far credere veramente provvidenziale ed inspirata da Dio stesso la loro predicazione.

Si segnalarono tra costoro in modo particolare, come è noto, Bernardino da Siena, Alberto da Sarteano, Giovanni da Capistrano, Iacopo della Marca, Roberto da Lecce, Michele da Carcano e Bernardino da Feltre, i quali con attività inesauribile visitarono pressochè tutte le città nostre, uscirono d'Italia, furono in Ungheria, in Boemia, predicando là contro il mal costume e gli Ebrei, qua contro gli Ussiti e contro i Turchi. Accortamente la Chiesa li elevò pressochè tutti all'onore degli altari e li additò

come benemeriti, oltre che della fede, anche della società. Scevra da preconcetti religiosi la storia ne studia oggi con diligenza la vita e le opere per indagare se ed in qual grado abbiano essi veramente contribuito al miglioramento morale del popolo in un secolo che fu tra i più ricchi di gravi e dolorosi contrasti (1). Scopo di questo scritto è di ricercare quanto la loro opera abbia giovato alla città di Brescia.

II.

Le condizioni di Brescia nel corso del XV secolo non furono davvero migliori di quelle delle altre città italiane. Sottratta astutamente ai Visconti nel generale rivolgimento che seguì alla morte di Gian Galeazzo, stette per circa vent' anni sotto il Malatesta; il Carmagnola la ricuperò al Duca di Milano, ma il governo di Filippo Maria fu così odioso, che dopo soli cinque anni Brescia ribellatasi si dava in signoria alla Repubblica di San Marco. E allora i mali crebbero ancora di più. Perchè a quelli già sofferti si aggiunsero i nuovi provenienti da una lunga e disastrosa guerra, nella quale rifulse per vero di splendida luce il valore dei cittadini, ma dalla quale i Bresciani uscirono con le fortune stremate, divisi più che mai tra guelfi e ghibellini, nomi vecchi che venivano richiamati in vita per giustificare gli odii recenti e le feroci rappresaglie com-

(1) Intorno alla predicazione nel secolo XV confronta anzitutto il Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia* (Nuova edizione accresciuta per cura di Giuseppe Zippel, Firenze, 1901, vol. II), il Pastor, *Storia dei Papi* (Vol. III, pag. 69 e seg.), ed il Monnier, *Le quattrocento,* Paris, 1901. Altri lavori parziali sono stati recentemente pubblicati come: Raffa Garzia, *Dell'eloquenza sacra nel quattrocento,* Cagliari, 1899; Zanotto, mons. Francesco, *Storia della predicazione,* Modena, Tip. Arcivesc., 1899; Medardo Morici, *Il Cardinale Alessandro Oliva,* Firenze, 1899. In quest' ultima diligente memoria trovasi pure un'ampia ed acaccurata bibliografia intorno ai più importanti predicatori del secolo XV.

messe durante la guerra (1). Ai quali disastri, provocati dalle vicende politiche, facevano riscontro poi i danni derivanti dalla crisi laboriosa generale della società di cui anche Brescia sentiva il contraccolpo, onde essa pure fu afflitta dall' usura crescente ogni giorno e dalla corruzione dei costumi che si estese man mano ad ogni classe di cittadini, i quali tuttavia accorrevano alle chiese e celebravano le feste religiose intrecciando con le sacre funzioni divertimenti profani ed osceni; mentre d' altra parte il rinascimento della cultura classica anche in Brescia affascinava le menti e faceva della città uno dei centri di studio più attivi e più fecondi.

Così Brescia presentavasi come un campo ben preparato alla predicazione dei minoriti francescani che ne raccolsero anche frutti copiosi, come appare dagli scrittori locali e dalle stesse deliberazioni che i consigli cittadini, trascinati dal generale entusiasmo, vennero prendendo di volta in volta sia per soccorrere ed onorare i predicatori, sia per attuare le riforme che questi nelle prediche giornaliere ad alta voce chiedevano or contro le fazioni, or contro l' usura e gli Ebrei, or contro il lusso delle donne e contro la corruzione di certi monasteri. Ma quanto durarono questi benefici? E quanto fu veramente efficace l'opera loro? Vediamolo.

III.

Il primo grande predicatore che venne in Brescia nel quattrocento fu S. Bernardino da Siena, il quale visitò nel 1422 la città nostra (2), da un anno solamente tornata sotto il Visconti,

(1) Delle condizioni di Brescia sotto il Visconti dal 1421 al 1426 e delle concessioni che le furono fatte dal Senato Veneto dopo la sua dedizione, ho trattato nei due studii: *Brescia sotto la signoria di Filippo Maria Visconti,* Torino, 1892; e *Delle condizioni interne di Brescia dal 1426 al 1644,* Brescia, 1898.

(2) Sono discordi le opinioni degli scrittori intorno all'anno della predicazione di S. Bernardino a Brescia. Il Capriolo, *Delle Historie*

ma già vacillante sotto il grave peso della nuova signoria, perocchè il Duca, non sentendosi sicuro dei cittadini e degli stessi suoi partigiani, avea cominciato ad imporre de' gravi tributi per erigere nuove fortezze e rafforzar quelle già esistenti. Di nuovo quindi erano sorte le discordie tra i ghibellini, fautori del Visconti, ed i guelfi; questi abitavano nella città, mentre i primi stavano nella cittadella (1), ma la stessa separazione era causa di litigi, rifiutandosi quelli di presidiare la città e questi la cittadella. Di più per far fronte alle tasse imposte dal Duca urgeva di rinnovare l'estimo, su cui si basavano le taglie, cioè le maggiori entrate del Comune. I rettori si industriavano a comporre le liti, assegnando con precisione a guelfi ed a ghibellini l'onere della custodia (2) e chiamando un numero uguale degli uni e degli altri nella commissione per il rinnovo dell'estimo (3); ma sospettosi e pieni di rancore i cittadini stavano pronti alle armi ed alle vendette. Or bene, ciò che i magistrati non riuscivano ad otte-

bresciane, Brescia, 1785, pag. 171 ne parla dopo di aver ricordati alcuni fatti avvenuti nel 1421; il MAGGI, *Storia di Brescia,* inedita in Quer. *A,* III, 20, non usa altra indicazione che questa " *eo ferme tempore* ". L'ALESSIO, *Storia di S. Bernardino da Siena e del suo tempo,* Mondovì, 1891, la riferisce al 1421; finalmente Mons. FÈ D'OSTIANI, in una biografia del Vescovo Moreno asserisce che questi portò con sè il Senese nel 1427 e si fonda, come mi scrisse in una sua lettera gentilissima, su documenti della Curia Vescovile; ma a me pare che ogni dubbio venga risolto dalle Provvisioni del Comune, e che si debba quindi fissare la prima venuta dell'Albizzeschi a Brescia nel 1422.

(1) Vedi il mio lavoro citato, *Brescia sotto la sign. di F. M. V.*

(2) Con provvis. 26 novembre 1422 *(Arch. Com., Reg. 482),* fu deciso " quod Gibelini habitantes in civitate Brixie contribuere debeant ad onus custodiarum civitatis et cum civitate, nobiles vero et cives gibelini habitantes in districtu conferre debeant et contribuere ad onus custodie citadele non obstante quod satisdederint de solvendo onera in aliquibus ex quadris civitatis. Et similiter habitantes in citadela teneantur ad onus custodie citadele ".

(3) Nell'adunanza del 15 aprile 1422 si discusse a lungo del modo di rinnovare l'estimo e fra le altre cose si stabilì che in ciascuna delle cinque mute, " adesse debeant sexdecim cives, idest octo gibelini et octo guelfi " (Id. Id.).

nere fu conseguito dall'Albizzeschi; egli « riconciliò gli animi », dicono le provvisioni (1), onde il Consiglio, considerando la sua venuta come un segno della misericordia divina, gli concedette di fondare, a S. Apollonio, un convento ed una chiesa per i suoi confratelli.

Ma il buon frate, secondo quanto raccontano i cronisti, ottenne anche di più. Egli, dice il Capriolo, distrasse i cittadini da molti peccati, ma particolarmente dalle usure (2), ed il Maggi soggiunge che per opera sua i giuochi e le corse dei cavalli, degli asini, dei fanti e delle meretrici, che si facevano ogni anno il 15 di agosto, furono convertiti in supplicazioni (3).

Che Brescia fosse allora afflitta anche dall' usura e dal libertinaggio è pur troppo vero. Già si è accennato alle ristrettezze economiche della città, agli oneri gravissimi che incombevano ai cittadini più ricchi; il bisogno del denaro fece quindi salire l' usura fino al 37 %, come ci risulta dalle provvisioni (4). Quanto poi alla corsa delle donne impudiche nel giorno della festa dell' Assunta, l' uso era ormai antico. Alla grande oblazione di cera che già dal XIII secolo si usava fare alla Madonna (5) eransi più

(1) " Antiani et additi.... considerantes hanc gratiam huic Comuni " concessam et emanatam ab omnipotente Deo qui sua misericordia " dignatus est S. Bernardinum cum suis sociis et confratribus huc " destinare *ad reconciliationem animarum personarum* huius civitatis.... „ concedettero la casa da lui domandata per tale scopo (provvis. 31 agosto 1422, Reg. cit).

(2) CAPRIOLO, op. cit., pag. 171.

(3) MAGGI, op. cit.

(4) Nelle provvisioni dal 1421 al 1426 si trovano spesso deliberazioni di mutui assunti dal Comune o con il Tesoriere *(Camerarius)* o con privati cittadini, con l' interesse di 12 denari per ogni fiorino al mese. Ora, siccome il fiorino era di 32 soldi ed il soldo valeva 12 denari, così l' interesse mensile era di un soldo per ogni 32, quello annuo di 12 soldi por ogni 32; in altre parole saliva al 37 %. Però questo non era un tasso fuori affatto del solito; a Parma, per es., un ebreo offrì denaro al Comune a queste medesime condizioni, ed il Comune accettò. Cfr. ALESSIO, op. cit., pag. 24.

(5) Vedi il mio studio: *La festa dell' Assunta in Brescia nel M. Evo,* Firenze, 1892.

tardi aggiunti parecchi divertimenti popolari, tra i quali la corsa degli asini, dei fanti, dei cavalli e delle meretrici. Queste sciagurate, che avevano in Brescia condizione e trattamento press' a poco uguali a quelle delle altre città (1), correvano il pallio, partendo da alcune osterie contigue alle case presso Porta Brusata e dirigendosi verso Porta S. Giovanni; chi prima arrivava aveva in premio quattro braccia di dobretto o « pignolato ». Il popolo compiacevasi assai di così osceno spettacolo, se ne compiaceva tanto che, come osservai altrove (2), durò per quasi tutto il secolo XV il contrasto nello stesso Consiglio circa la soppressione di questo pallio. Ora nello stesso mese in cui S. Bernardino predicava in Brescia il Consiglio decideva, il 5 agosto 1422, di celebrare la festa dell'Assunta con l'oblazione e con le corse dei pallii

(1) Della condizione delle meretrici in Italia trattò il Pavesio nell'erudita memoria: *Il Bordello di Pavia dal XIV al XVII secolo* inserita negli atti dell' Istituto Lombardo, Milano, 1897. Egli però non ha conosciuto parecchi documenti e statuti di altre città, e quindi il suo lavoro presenta delle lacune che cercherò di colmare in un prossimo studio. Noterò intanto che in Brescia esisteva un postribolo sino dal secolo XII su in Castello presso la chiesa di S. Stefano; la cosa parve obbrobriosa, tanto che, rinnovandosi nel 1292 gli statuti cittadini e più tardi ancora nel 1313, si decretò che le pubbliche meretrici fossero scacciate da quel posto, che anzi, ove ne facessero domanda tre buoni cittadini, fossero bandite anche dalla stessa città e dal suburbio. Dove si riparassero allora le sciagurate, non sappiamo; nel 1418 la casa infame trovavasi nella *curia dei fabbri*, e poichè quello era proprio il centro della città, così si vollero cacciare anche di lì, ma o il decreto non fu eseguito o si cambiò di parere; difatti nel '49 era sempre colà, e nel '76 si ordinò che esse lasciassero la casa aperta presso il monastero di S. Gervasio e ritornassero al loro antico posto, proprio alla curia suddetta. Esse erano poi sottoposte alle stesse prescrizioni che vigevano nelle altre città; quindi ora furono costrette ad uscire col capo coperto, or senza, ma con un segno speciale di riconoscimento; or si proibì loro di ornarsi di gioie e di vestire certi abiti, or si lasciarono libere di vestire e di ornarsi come meglio credevano per costringere le altre donne a non eccedere nell' abbigliamento personale. Ed oltre che alla berlina infame della corsa erano sottoposte ad altri obblighi che il lettore troverà nei *capitoli fatti nel 1476 e 1478*. Vedi documento n. 6.

(2) Vedi *La festa dell'Assunta*, cit.

« secondo l'uso antico (1) ». Può essere, sebbene non ci risulti da nessuna deliberazione, che il santo senese sia riuscito a far sospendere la corsa delle donne e che il popolo nel fervore dell'entusiasmo religioso da lui suscitato abbia per quell' anno compressa la matta libidine; ma se ne rifece negli anni successivi, come pure continuarono l' usura e le fazioni ad affliggere la città dopo la partenza dell'Albizzeschi.

IV.

Per effetto della ribellione al Visconti e della conseguente dedizione alla Repubblica di Venezia i guelfi riprendevano difatti la prevalenza in città, onde subito i ghibellini furono esclusi dalle pubbliche cariche. Ciò spiacque al doge che vedeva in tale esclusione una *causa partialitatum et fomitum sectarum et divisionum in populo:* fu quindi rifatto il Consiglio dai Rettori scegliendosi i consiglieri tra tutti i cittadini, *sine aliqua consideratione partialitatis,* fra coloro che erano *fedeli* ed *idonei* (2); ma questa condizione provocò nuovi ed odiosi arbitrii, sicchè i ghibellini continuarono ad essere esclusi dal Consiglio, e ne erano ancora tenuti lontani quando nel 1445 predicava in Brescia un altro

(1) Provvis. 5 agosto 1422 (Reg. cit.). Nella successiva del 18 agosto si stabilì di ripartire la spesa dell'oblazione della cera secondo il nuovo computo; non si parla però delle altre spese per la festa.

(2) Provvis. 1428 (Arch. Com., Reg. 484). In principio del volume sta una nota in cui si dice che le provvisioni furono prese da alcuni " notabiliores, vocati de singulis quadris, secundum materiam occurren- " tem et rei exigentiam. Et hoc quod ordo deputatorum et ancia- " norum nondum factus est et determinatus, quia serenissima domi- " natio nostra non vult quod talis ordo in Brixia solitus hactenus " observari de cetero nullotenus observetur cum sit capax partiali- " tatum et fomitum sectarum et divisionum in populo quos Deo fa- " vente intendit de hac urbe radicitus extirpare ". — Nella provvis. dell'8 febbraio il capitano Niccolò Mariperto annuncia che il Consiglio fu riformato *non more hactenus observato,* ma secondo gli ordini del Doge.

grande oratore, Alberto da Sarteano (1). Durante la guerra che cominciò nel '26 e che con varii intervalli durò fino alla pace di Lodi, l'usura continuò a crescere ed arrivò perfino al tasso enorme dell'80% all'anno (2). Si cominciò quindi già nel '34 a trattare in Consiglio della convenienza di concedere agli ebrei la facoltà di prestare danaro; ma parve cosa contraria alla legge canonica, e fu negata (3). Però nel '41 i consiglieri, vedendo come la voragine dell'usura divenisse ogni giorno più grande e più pericolosa, pensarono che il minor male era quello di chiamar gli ebrei, *qui penitus sunt damnati,* piuttosto che permettere l'usura ai cristiani, *qui sanctam* ✝ *portant in frontibus eorum agni immaculati pretioso sanguine insignitam* (4); nel '44 ritornarono sull'argomento ed affidarono ad alcuni cittadini di riprendere in esame la proposta (5). E da capo nel '45 i proposti di S. Lorenzo, e di Sant'Agata furono pregati di riferire al collegio dei giudici se ciò si poteva fare senza timore di peccato (6). Ma il timore del peccato, abilmente instillato negli animi da coloro cui più premeva (7), ed il preconcetto religioso unito con quello di razza e

(1) Vedi più avanti la deliberazione del 24 marzo 1445.

(2) Provvis. 20 ottobre 1441 (Reg. 492, c. 104). "..... accipiunt enim usurarii presentes soldos quatuor pro uno ducato in mense, autem ad stochum (sic) LXXX pro centenario in uno anno, quod est orribile auditu nedum tactu....

(3) Provvis. 4 maggio 1434 (Reg. 486, c. 47).

(4) Provvis. cit., 20 ottobre 1441.

(5) Provvis. 21 agosto 1444 (Reg. 493, c. 64). Si proponeva di far venire i giudei " in civitate et hoc quia non reperiuntur pecunie mutuo in Brixia nisi ad stochum que constant amplius quam LX pro cento in anno et Iudei prestarent pro XV pro cento in anno qui autem dicebant quod de iure canonico non licet eos introducere et hoc quod procurantes sunt excomunicati. Tandem deliberatum fuit quod infras.... cives et doctores videant et scrutentur siquomodo sine scrupolo conscientie et absque periculo excomunicationis comunitas possit introducere Ebreos ad prestandum pecunias in civitate ". — E furono eletti Nicolò Pedrocchi, Pietro Landi, Ambrogio degli Avvocati e Gabriele de Dracia giureconsulto.

(6) Provvis. 12 aprile 1445 (Reg. 493, c. 112).

(7) Provvis. 28 maggio 1445 (Reg. 493, c. 120). — Riferì il cancel-

con la rivalità di interessi fecero sì che su questo argomento si discutesse a lungo e si prendessero delle deliberazioni contraddi-torie, secondo che più o meno premevano le esigenze finanziarie.

Nè si mantenne più castigato il popolo; immemore dei guai passati e delle esortazioni del Senese, ritornò presto alla solita vita, rivolle i suoi divertimenti, la tanto gradita corsa dei tori e delle meretrici (1); e della licenza a cui trascorse s'ebbe un segno nei bagordi e nelle danze oscene che si fecero, correndo la pasqua del '34, in un prato vicino alla fossa della città, presso a Mombello, cogliendo il pretesto di non so quale anniversario dei tempi malatestiani (2). E pur troppo dal mal fare non lo doveva trattenere l'esempio delle monache e dei frati, che nei molti mo-nasteri onde Brescia era popolata trascorrevano una vita per ogni rispetto peccaminosa, come è provato da molte e frequenti deliberazioni del Consiglio. Già difatti nello stesso anno 1422 si chiese al Papa di porre sotto la sorveglianza dei minoriti il con-vento di S. Faustino e Giovita deturpato da gravi scandali, si scacciarono i domenicani dal convento di S. Barnaba e finalmente il Consiglio si recò in massa dal Vescovo per ottenere che le chiese, specialmente la cattedrale, fossero custodite più severamente e che i sacerdoti vivessero più onestamente (3); pochi anni dopo, nel '28, si deplorava che l'abate di Sant' Eufemia dissipasse i beni del monastero e dell' ospedale, di cui avea la custodia, *in concubinis et aliis personis inhonestis* (4); nel '33 si rinnovavano i lamenti contro i frati di S. Barnaba (5); nel '35 si scacciavano le mo-

liere Francesco Malvezzi che spettabili dottori, religiosi ed altri cit-tadini vi si opponevano per non incorrere nella scomunica minacciata ai favoritori dell'usura. E così la proposta dell'abate di chiamare i Giudei fu respinta.

(1) Nella provvis. 20 agosto 1423 (Reg. 482), tra le spese sostenute per la festa si nota pur quella per il " pignolato ", il che prova che in quell'anno si fecero correre le meretrici.

(2) Odorici, *Storie bresciane*, vol. XIII, pag. 214.

(3) Provvis. 3 dicembre 1422.

(4) Provvis. 1428, fol. 144-145.

(5) Provvis. 5 giugno 1433 (Reg. 486, fol. 53 tc.). — Allora anzi i

nache di S. Cosmo *cum sint in publica infamia et inhonesta vita* (1); finalmente nel '40, essendosi saputo che le monache di S. Chiara conducevano una vita disonesta e turpissima, *corpora sua libidini exponentes,* per non provocare maggiormente la collera di Dio si ordinò che due di esse fra le più lascive venissero messe *in bogis* « ed ai ceppi », a pane ed acqua (2), e fuvvi chi propose di scacciare addirittura queste *fetide mulieres* dalla città e di consegnare il loro convento ai frati francescani di S. Appollonio.

V.

Intanto, mentre così si sperdevano i frutti della predicazione di S. Bernardino, nuovi e più tremendi guai si preparavano a Brescia, contro la quale muoveva Nicolò Piccinino. Reggeva allora la città, nel 1438, insieme con Cristoforo Donato l' erudito e sagace uomo di stato Francesco Barbaro; stimando egli necessaria per la più valida difesa della rocca la concordia fra i cittadini, pensò di poter conseguire questo grande risultato per

consiglieri " *informati quod patres dicti ordinis* [Eremiti con convento in S. Barnaba] *inhoneste vivunt et ullam observantiam seu regulam faciunt....* „ deliberarono di raccomandare un certo fra Jacopo di Venezia al Doge di Venezia perchè gli ottenesse dal Padre Generale dell'ordine la facoltà di cambiare i frati che con lui vivevano in S. Barnaba.

(1) Provvis. 2 agosto 1436 (Reg. 487, c. 210). Il Podestà riferì " quod " a religiosis et scolaribus fidedignis audiverat et videbat cives B. grandi " turbine atque discordia propter litem quam habent inter se moniales " S. Cosmi et Dalmati de electione abatisse; idem intellexerat de earum " mala et inhonesta vita illarumque publica infamia „, onde proponeva di sostituirle con monaci religiosi " de observantia S. Bernardi et " maxime de venerabili societate monacorum S. Justine civitatis Padue, " qui sunt velut angeli „.

(2) Provvis. 13 marzo 1440 (Reg. 491, c. 277). A questi ed altri posteriori gravi scandali che assai frequentemente deturparono la vita dei monasteri bresciani accenna l'avv. CASSA in una sua recente memoria, *Monasteri di Brescia e monache di S. Caterina* (Estratto dai *Commentari dell'Ateneo,* 1900).

mezzo di alcuno dei più grandi ed ascoltati predicatori, e quindi, fallite le trattative per riavere l'Albizzeschi (1), con lettera del 21 gennaio del 1438 si rivolse ad Alberto da Sarteano (2), che, già dotto ed eccellente umanista ed allievo di Guarino Veronese (3), era poi divenuto un fervido seguace di S. Bernardino nel predicare contro le fazioni, la vanità femminile, il giuoco e nel sostenere l'ordine e l'osservanza (4). Il Barbaro ne era amico già da molti anni, fin da quando era andato come pretore a Treviso (5); in nome dunque dell'antica amicizia ora lo pregava perchè venisse a Brescia a ricomporre la pace tra i cittadini, che egli dichiarava di amare come figli, come membra del suo corpo, come parti della sua anima e verso i quali desiderava di acquistare la maggiore benemerenza possibile, quella di procurare a loro un così grande maestro: « *Quantum autem michi debituri sunt Brixienses,* egli soggiungeva, *si te vitae magistro caerimoniae sacris aedibus erunt restitutae et animarum suarum imperium longe lateque prorogatum sit et liberi sui qui avaritiae, lussuriaeque turpissimis dominis aliquando servierunt, cum gloria et laude se*

(1) P. Amadio Maria, *Vita di S. Bernardino,* Venezia, 1744, p. 344. Però l'A. non reca nessun documento e nessun'altra prova del fatto asserito.

(2) La lettera fu pubblicata dal Querini, *Diatriba preliminaris ad Francisci Barbari epistolas,* Brescia, 1741, pag. 153, con la data del 25 gennaio 1439, secondo i due codici Ambrosiano ed Eufemiano. Però i cod. 72, pag. 43, e 71, pag. 132, consultati dal Sabbadini, *Centotrenta lettere inedite* di F. Barbaro, Salerno, 1884, portano la data 1437 pari alla nostra 1438, e credo che veramente essa sia la giusta: difatti così ci risulta dal confronto con la lettera 10 maggio 1438 nella quale egli parla dell'invito fattogli dal Barbaro; di più noi sappiamo che il Sarteano era ritornato da Gerusalemme poco prima dell'invito e che colà si era recato per indurre i Vescovi a prender parte al concilio di Ferrara il quale si aprì l'8 gennaio 1438; finalmente nella successiva lettera al Barbaro del gennaio 1446 il Sarteano gli rammenta l'invito fattogli *otto anni prima (annus octavus nunc agitur),* i quali vengono a combinare appuntino con il 1438.

(3) Sabbadini, *La scuola di Guarino Veronese,* Catania, 1896.

(4) Voigt, *Il Risorgimento dell'antichità classica,* etc. Firenze, 1890, vol. II, pag. 220.

(5) Querini, op. cit., pag. 154.

asserent in libertatem? si sanctissimis institutis et artibus acceptis, civitas sicut maenibus munita et copiis locuples est, ita concordia secura, gloria ampla, pace felix ac beata sit? (1) ».

Rispose il Sarteano all' invito dell'amico? Non lo sappiamo. Certo è che alle lettere del Barbaro ne seguirono parecchie altre del suo collega Donato che eccitava il Sarteano a recarsi a Brescia, e che questi il 10 maggio dello stesso anno scriveva contemporaneamente ad entrambi; ma mentre al Donato esprimeva la speranza di poter corrispondere all' invito quando fossero cessate le circostanze che pareva per allora glielo impedissero, al Barbaro invece confidava più chiaramente i pensieri ed i dubbi che gli agitavano l'animo; facevagli notare come egli dopo la lettera del gennaio non gli avesse più scritto, mentre il Donato gli mandava invece dei fasci di lettere, che certo doveano essere conosciute da lui. Reputava forse dunque che la sua venuta a Brescia non fosse opportuna? Con tal dubbio nell'animo egli non sapeva risolversi ad accettare l' invito del Donato e pregava l' amico di consigliarlo (2). Quello che il Barbaro alla sua volta rispondesse al Sarteano non ci è noto, ma è certo che il Sarteano non venne a Brescia, e che invece si mandarono lettere ed un inviato apposito a Modena ed a Venezia per ottenere che venissero a predicare o Silvestro da Siena o Luca da Siena, i quali si trovavano rispettivamente nelle suddette città (3).

Quando meno se l' aspettavano giunse da Venezia fra Luca il quale predicò *elegantissime, mirabiliter et utiliter* in S. Francesco, ottenendo una ricompensa di dieci lire planet dal Consiglio (4).

(1) Querini, op. cit., p. 153.
(2) Haroldi, op. cit., epistola 57.ª
(3) Provvis. 14 febbraio 1438 (Reg. 489, c. 16).
(4) Provvis. 16 e 17 aprile 1438 (Reg. cit., c. 19 e 30).

VI.

Ma non cessarono per questo nè l'usura nè l'amore dei piaceri; anzi la grande astinenza sofferta durante l'assedio e poi per causa della peste ne acuì tanto più il desiderio; e allora appunto si videro « spose di calzolai portare calze di panno d'oro e vesti riccamente con perle e mirabil arte intratessute d'oro e d'argento (1) »; nel '41 ristabilivasi la tanto contrastata corsa dei tori e delle donne, sospesa nei tre anni precedenti per le cause suddette; e già si è notato a quale altezza salisse l'usura e con qual animo si trattassero fra loro guelfi e ghibellini (2). Accorsero i predicatori, e nel '42 se ne trovarono contemporaneamente ben sette, cinque dei quali ad ogni giorno e gli altri due soltanto nei giorni festivi bandivano nelle chiese la parola di Dio eccitando il popolo a deporre i varii e superflui ornamenti del vestire, i quali null'altro significavano tranne che *luciferianam superbiam,* e a finirla con le corse dei tori e delle meretrici (3). E pare che la parola fosse

(1) Cassa, *Funerali, pompe e conviti,* Brescia, 1887, pag. 62.
(2) Vedi pag. 89.
(3) Provvis. 11 agosto 1442 (Reg. 492, c. 115 t.) " Potestas dixit " quod audiverat a fidedignis venerabiles predicatores de observantia " multum increpuisse consuetudinem cursus tauri in vigilia et mere- " tricum in die festi Assumptionis et durissime predicasse contra tales " consuetudines penitus inhonestas maxime in tali solemnitate.... „ La provvisione non nomina i predicatori, e questo ci fa dubitare che tra loro non si trovasse in tal momento anche S. Bernardino da Siena; egli infatti aveva lasciato in Brescia ricordi tanto cari da farci credere impossibile che venisse indicato così alla rinfusa cogli altri senza una parola speciale. L'Amadio e l'Alessio affermano che egli predicò di nuovo a Brescia appunto in quell'anno 1442 e ne traggono la prova da un atto di donazione di certe terre che l'Avogadro avrebbe regalato all'Albizzeschi, il quale figura nell'atto come " accettante „ (op. citate). A parte il fatto che la sola dichiarazione di accettante non basterebbe a dimostrare la presenza dell'Albizzeschi a Brescia, noi dobbiamo notare che nei registri delle provvisioni del '42 del Comune non tro-

eloquente non solo, ma anche efficace, perchè il Consiglio deliberò che fossero deposti tutti gli ornamenti varii, superflui ed eccessivi per parte dei cittadini d'ambo i sessi e che questi vestissero onestamente e decentemente, senza esagerazione, secondo che avrebbero stabilito egregi cittadini eletti a tal uopo, e decretò pure di sopprimere il divertimento delle corse, poichè si diceva che da tale turpitudine e da così tumultuoso spettacolo non derivavano alla città che mali temporali e spirituali (1).

Ma la legge non fu presentata che nel 1477 (2) e quanto alle fazioni basterà ricordare che predicando nel '44 quello stesso fra Silvestro da Siena, che invano nel '38 si era pregato di venire a Brescia, ed insistendo egli sulla necessità di togliere di mezzo le parzialità tra i cittadini, il Consiglio mandò a dirgli per mezzo di Niccolò de' Pedrocchi e di Giacomo da Saiano che la città era contenta di abbracciare tutti i cittadini « *bono amore et vera caritate* » ed a chiedergli da chi gli fossero stati fatti dei lamenti. Ma probabilmente frate Silvestro non avrà detto nulla, perchè sarebbe stato lo stesso che mettere in maggiori angustie quelli che gli si erano confidati (3).

VII.

Consigliere di pace e di vita più continente, ascoltato con devozione e con efficacia, giungeva finalmente in Brescia sul finire

vasi alcun cenno di lui. Ad ogni modo, se venne, probabilmente vi venne in epoca diversa da quella a cui si riferisce la su citata provvisione.

(1) Provvis. su citate, 7 marzo e 11 agosto 1442.

(2) Cassa, op. cit., pag. 69. — Dal 1442 al '47 non si hanno che due deliberazioni, delle quali una si riferisce all'invio di un'ambasciata a Venezia e l'altra all'uso delle maschere, proibite per i disordini che provocavano.

(3) Provvis. gennaio 1444 (Reg. 493, c. 3 t.). " Item ellegerunt " infras. cives qui vadant parte comunitatis ad Ven. fr. Silvestrum " de Scenis ordinis fratrum S. Apoloni de observantia minorum qui

del 1444 Alberto da Sarteano (1), che non tardò a conquistarsi l'animo della popolazione. Ad ogni giorno, all'alba, *antequan clarescat dies et sidera luce priventur* (2), egli saliva sul pulpito

" .... predicavit .... de unione habenda in civitate et de partialitatibus " resecandis et dicant quod Comunitas contenta est amplecti omnes " cives bono amore et vera caritate et sciant ab ipso si aliqui sint " querelantes et de quo gravantur et propter quid „.

(1) Anche per rispetto alla venuta del Sarteano a Brescia i biografi di lui sono caduti in parecchie inesattezze, che si possono togliere con l'aiuto delle *provvisioni* del Comune di Brescia. In generale gli scrittori, dall'Aroldo al Tiraboschi, probabilmente copiando tutti dal primo di essi, attribuiscono alla seconda predicazione del Sarteano avvenimenti e deliberazioni che si devono riferire invece al 1444, ed anticipano di due anni altri fatti che accaddero nel '46. L'Aroldo giustamente fissa la prima predicazione nel '44, ma parla della riconciliazione dei cittadini come se questa si fosse ottenuta già allora e cita in proposito la lettera del frate al Barbaro del gennaio 1446, mentre effettivamente solo in quest'anno il Sarteano riuscì a far fare le paci tra i bresciani, come del resto afferma lo stesso Aroldo più tardi a pagina 67, dove parlando della seconda predicazione del Sarteano a Brescia, nel 1446, scrive " *ad illos post festa* [del natale 1445] profectus est et firmata dissidentium civium concordia eas litteras ad Franciscum Barbarum scripsit, *quarum ante meminimus* „. Però l'A. non s'è accorto che egli s'è servito della stessa lettera del Sarteano, scritta nel '46, per confermare le sue affermazioni intorno a dei fatti che sarebbero così avvenuti *due volte,* nel '44 e nel '46. Ora la confusione deriva dall'aver assegnato ai fatti stessi una data sbagliata, a menochè non fosse errata la data della lettera del Sarteano al Barbaro. Altri poi, come il WADDING, *Annales Minorum,* T. XI, pag. 263, ed il TIRABOSCHI, *Storia della lett. Ital.*, to. VI, p. I, Milano 1824, pag. 419, accennano ad una sola andata del S. a Brescia nel 1446, ed a quest'anno riferiscono anche l'erezione dell'ospedale e del monastero per le monache di S. Chiara. Ma le deliberazioni del Consiglio di Brescia, mentre concordano con le lettere del S. fin qui note, ci consentono di precisare meglio le date ed i fatti.

(2) Provvis. 23 ottobre 1444 (Reg. 492, c. 78 t.). [Il cancelliere espone] " quod R. pater d. Frater Albertus Sartianensis die quolibet predicat cum tanto fervore et utilitate maxima audientium, quia " avisabat quod dignum fore videbatur ut illi qui nobis prestat alimenta " celestia nos prebere debeamus alimenta terrestria ita quod decens " et debitum ac honorificum est ut recuperentur alique pecunie ut " tantus homo possit alimentari in hac tam famosa urbe „. [Il pode-

e con celeste dottrina cominciava a tuonare contro i vizi, contro l'usura e le discordie civili. Il Consiglio non tardò a secondare così l'entusiasmo popolare come le domande del predicatore. Parendo quindi conveniente di dover prestare gli alimenti terreni a chi offriva e somministrava gli alimenti celesti, si cominciò da prima a raccogliere una certa somma tra gli stessi Anziani (1), poi si stabilì di provvedervi con denari del Comune (2); ma più

stà fa osservare che si deve approvare la proposta]. " Et post pre-" dicta do. Potestas dixit quod audiverat a prefato R. d. predi-" catore quantum et quale peccatum est stocchizzare et deterius quam " usura et etiam experientia docebat et consulebat quod omnino dare-" tur opera quod tale vitium non regnet in civitate ".

" Prefati consiliarii gratias agentes omnipotenti deo qui talem et " tantum servum suum tan mirifice predicantem et scelera populo ter-" ribiliter increpantem miserat ad hanc civitatem, item ipsi d. r. Al-" berto predicanti qui pro salute nostra tam suavem et necessarium " cibum et tam sapienter et utiliter sumministrat cum tanto labore " atque vigilia, nam quolibet die antequam clarescat dies et sidera " luce priventur in pulpito clamat et celesti doctrina incipit intonare, " gratias etiam egerunt prefato do. potestati — et post multa consilia " elegerunt infras. cives qui faciant et dictent ordines et provisiones " necessarias contra usurariam pravitatem et maxime contra stochiza-" tores. Nomina quorum sunt do. Nicolaus de pedrochis — Ambro-" sius de Advocatis — Jacobus de Rotengo — Nicolaus de Feroldis ".

(1) Provvis. 26 settembre 1444 (Reg. 493, c. 72) — " Et eis expo-" sito per Franciscum Cancellarium quod, ut omnes sciunt, R. do. Fra-" ter Albertus Sartianensis ordinis minorum et predicator eximius " scientie et eloquentie ac sanctimonie incomparabilis dei servus " fructuosissimus hanc in urbem predicaturus accessit opere et solli-" citudine civitatis, imo gratia et munere singulari divine pie-" tatis et opportunum et debitum ac honestum videtur quod parte " Comunitatis visitetur et sibi fiant expense victus et sociis qui nil " habent et de elemosinis mendicaverunt. — Prefati consiliarii mul-" tam gratam habentes memoriam antefatam cum consensu prefati " potestatis deliberaverunt quod ex hoc nulla angaria aut expensa " dicte comunitati sed quod quilibet consiliarius faciat elemosinas ad " libitum et statim ut possit supleri necessariis et sic indilate infras.... " exbursaverunt infras. pecunie quantitates que omnes date fuerunt " Gandulfo qui promisit providere pro necessariis.... " [La somma raccolta fu di circa 10 lire planet].

(2) Provvis. 23 ottobre 1444 su citata.

importanti ancora furono le deliberazioni prese in seguito alle prediche di Alberto. Stigmatizzava egli l'usura, ed il Consiglio sollecitamente nominò una commissione la quale presentò una serie di provvedimenti contro l'iniquo abuso che si commetteva contro i bisognosi di prestiti da certi strozzini, ai quali minacciavasi la perdita del capitale e degli interessi, qualunque fosse il modo e la natura dell'usura (1). — Esistevano in Brescia parecchi ospedali appartenenti a Pii Istituti con il triplice intento di curare gli infermi, di ospitare i pellegrini e far limosina ai poveri (2); ma da molto tempo non rispondevano più al loro scopo; già nel 1420, 25 settembre, il Consiglio, scrive il Fè, avea radunato i rappresentanti di tutti questi ospitali per decidere se era il caso di riunire in un solo spedale tutti gli sparsi in città e nel territorio, e s'era difatti deciso di raccoglierli tutti nel consorzio di S. Spirito; senonchè le guerre viscontee l'avevano impedito. Or bene, il Sarteano ripigliò l'idea e sostenne la necessità di fondare in città un grande e magnifico ospitale come a Firenze ed a Siena, e di assegnare ad esso le rendite di tutti gli altri ospedali della città e del distretto, delle quali rendite aveva saputo come si facesse sperpero e cattivo governo (3). — Eccitate dalle sue prediche, ben cinquanta tra fanciulle e vedove espressero la volontà di darsi alla religione secondo la regola di S. Chiara, ed il Sarteano chiese dal pulpito che si concedesse un luogo idoneo per costruirvi un monastero dove esse si potessero riunire (4). Or

(1) Provvis. 26 ottobre 1444 (Reg. cit., c. 80). Vedila tra i documenti.

(2) Fè d'Ostiani, *Storia, tradizione ed arte nelle vie di Brescia,* II, Parrocchia di S. Lorenzo, Brescia, 1895, pag. 19.

(3) Provvis. 2 novembre 1444. " Exposito.... quod, ut omnibus notum " est R. do. frater Albertus multum exhortatus est in suis sanctissimis " predicationibus quod comunitas omnino det operam quod fiat in " civitate unum grande ac magnificum hospitale sicut est in civitate " Senarum et Florentie cui aplicentur cetera omnia hospitalia civitatis " et districtus de quibus intellexerat malam fieri masseritiam et gu- " bernamentum.... "

(4) " .... Item de uno loco idoneo pro uno monasterio fiendo pro

bene, il Consiglio avendo saputo che il santo predicatore mandava uno speciale ambasciatore al Papa per ottenere la conferma delle due cose, l'unione cioè degli ospedali e l'erezione del nuovo monastero, decise di rivolgersi al Doge perchè questi dallo stesso ambasciatore — Andrea Donato — facesse chiedere al Papa tale facoltà e di più il permesso di introdurre i giudei in città come unico rimedio contro gli strozzini (1). — In mezzo a tante opere buone compiute, il Sarteano non fu forse ugualmente fortunato nell'altra più ardua questione della concordia fra i cittadini; difatti nel 1445, avvicinandosi le feste pasquali il Podestà ammoniva i cittadini a deporre i rancori, ad approfittare della imminente grandissima solennità per togliere di mezzo odiose ed ingiuste parzialità, e a chiamare quindi anche i ghibellini a far parte del Consiglio, donde per nessuna legge o provvisione avrebbero dovuto essere esclusi (2).

Certo è ad ogni modo che il Sarteano lasciò nei Bresciani un grande desiderio di riaverlo tra loro e di risentirlo. Laonde avendo saputo che egli stava in Bergamo, il Consiglio, il 13 ottobre 1445, rammentando che l'anno prima, in quegli stessi giorni, aveva predicato in città tanto meravigliosamente, decise di mandare da lui due cittadini con lettere credenziali del Comune a pregarlo perchè venisse a visitare il popolo devoto che desiderava di vederlo

" virginibus que sub observantia Sancte Clare filie et S. Francisci sa-
" cram religionem assumere volunt.... „ (Provvisione suddetta).

(1) Come fu avvertito, nel 1446 il Sarteano mandò lettere al Papa, all'amico Flavio Biondo e ad altri per lo stesso scopo. Siamo dunque davanti ad un'altra difficoltà cronologica; si tratta della stessa ambasciata di cui si fa parola nella provvisione del '44, e quindi v'è confusione di date, oppure si tratta di due distinte ambasciate? Io credo che sia vera l'ultima supposizione, e che probabilmente o la prima ambasciata non fu mandata o non essendo stata efficace si sentì il bisogno nel '46, quando il Sarteano ritornò a Brescia, di mandarla davvero o di inviarne una seconda. — Nella stessa provvisione del 2 novembre si deliberava di far chiedere al Papa „ pro stochiza-
" toribus expellendis licentia possendi traducere Judeos in Brixiam
" qui prestant pecuniam ad usuram.... „

(2) Provvis. 24 marzo 1445. Vedila tra i documenti.

e sentirlo come suo padre e maestro (1). Per lo stesso scopo si recarono da lui due prelati a sollecitarne la venuta in nome del Vescovo; ma a quest'ultimo egli rispose scusandosi di non poter accettare l'invito (2). Ma poi avendo promesso al vescovo Francesco Ligaminio ed al suo antico maestro Guarino Veronese di recarsi a Ferrara dopo le feste natalizie, e non volendo mancare alla promessa fatta ai Bresciani, sul finire dello stesso anno giungeva nella città che con tanto desiderio l'attendeva. E questa volta, secondo quanto egli stesso scrisse nella sua lettera a Francesco Barbaro (3), riuscì a riconciliare i principali cittadini e per

(1) Provvis. 13 ottobre 1445 (Reg. 493, c. 142 v.). " Item sentientes " R. fratrem Albertum Sartianensem qui anno preterito istismet diebus tam mirifice predicavit in Brixia fore in civitate Pergami, providerunt et ordinaverunt quod. Franciscus cancellarius antefatus reperiat duos idoneos cives qui sine expensa comunis vadant cum literis credentialibus parte comunitatis ad rogandum illum ut omnino velit Brixiam accedere et suum devotum populum visitare qui illum ut patrem et magistrum suum devote et cordialiter videre et audire desiderat.... „

(2) Lettera da Bergamo al Vescovo di Brescia, 1445, senza data di giorno e mese in Haroldo, op. cit., pag. 414, Ep., c. VI.

(3) L'Aroldo, dopo aver narrato questi fatti soggiunge: " Hoc nobis " anno 1447 a nativitate domini, *Alberto* autem ab incarnatione *1446* " usque ad festum annunciationis.... „ Parrebbe dunque che la data delle lettere su citate debba posticiparsi di un anno: ma io non sono di questo avviso per due ragioni. 1.°) Il popolo bresciano nel 1446, 29 luglio invitava il S. a recarsi di nuovo colà " attento quod Bulla " papalis alata est de possendi facere construere seu facere mona- " sterium sancte Clare in loco hospitalis de Cerpento pro illis virgini- " bus et viduis que se devoverunt regule et observantie.... ut sicut " fuit principium huius tanti et tam boni operis ita velit esse medium " et finis.... „ Ora, se la bolla fu consegnata nel luglio '46, perchè nel gennaio '47 (secondo l'Aroldo), il S. avrebbe scritto al Papa ed agli altri amici? 2.°) Ammettendo che la lettera fosse del '47 ci troveremmo di fronte ad un'altra difficoltà cronologica. Noi sappiamo che la prima pietra dell'Ospedale fu messa dal vescovo Pietro del Monte nel maggio '47. Con tutte le difficoltà che si dovettero superare, e per togliere le quali ancora nel marzo '47 si supplicava il S. a venire a Brescia, è egli possibile che tra l'ambasciata al Papa per ottenere l'approvazione della fondazione ed il principio di questa corressero solamente

età e per autorità, e per impedire che la malvagità di pochi refrattarii potesse diffondersi tra gli altri volle che i patti della pace fossero consacrati con pubblico atto, che mandò poi al Barbaro perchè lo facesse registrare dal Senato, acciò acquistasse valore di legge.

E da Brescia con altre lettere dello stesso giorno, scrisse al papa Eugenio IV, a Flavio Biondo, a Matteo cubiculario apostolico ed a Giovanni da Capistrano per ottenere la facoltà di erigere l'ospedale ed il convento di S. Chiara; e la quantità di lettere scritte dal Sarteano mi fa credere che si volesse forzare la mano per ottenere ciò che dalla prima ambasciata o mandata od ideata nel '44 non s'era potuto forse conseguire. E questa volta lo scopo fu raggiunto. Il papa diede il suo consenso (1), nel maggio 1447 il vescovo Pietro del Monte gettava la prima pietra del nuovo ospedale, e nel '48 il monastero di S. Chiara era quasi compiuto (2). Può quindi facilmente immaginarsi quanto viva fosse la riconoscenza dei Bresciani per il grande predicatore. Già nello stesso anno 1446 quando giunse la bolla pontificia, egli era stato sollecitato con ogni maggiore istanza a ritornare a Brescia affinchè come era stato principio così volesse essere e mezzo e fine della grande opera (3); si replicò l'invito nel 1447 quando

pochi mesi? Finalmente l'Aroldo non ci dice nulla che provi come la data della lettera del S. debba essere portata al 1447, mentre io penso che trovandosi egli a Brescia dovesse datare le lettere secondo il costume del paese; e a Brescia, come ci consta positivamente dalle provvisioni del Comune, l'anno cominciava il 25 dicembre, anticipando quindi di sei giorni sullo stile comune.

(1) Vedi ricordata la bolla nella nota precedente. — Quanto all'Ospedale il consenso fu subordinato alla condizione che il nuovo ospedale pagasse un annuo censo ai Canonici Lateranensi, ai quali aveva concessa la chiesa e parte delle case di S. Lucca (Fè d'Ostiani, op. cit., pag. 19.

(2) Provvis. 10 agosto 1448 (Reg. 494, c. 165 t.) — Si prega Alberto di venire a Brescia almeno per vedere *principium hospitalis et quasi completum monasterium virginum Sancte Clare.*

(3) Provvis. 29 luglio 1446, cit.

stava a Ferrara (1) e di nuovo ancora nel '48 essendo a Parma (2) ma non ci consta che sia più ritornato colà. Pochi anni dopo egli moriva, e se la Chiesa ebbe in lui un santo di più, la storia civile deve ricordarlo certo come uomo che in nome della religione e col fascino di una parola eloquente e convinta riuscì a far del bene. Per esso Brescia vide combattuta l' usura, l' incontinenza e riordinata l'ospitalità mercè l'erezione del nuovo ospedale; e basterebbero questi fatti a spiegarci il ricordo affettuoso che egli lasciò di sè in Brescia, anche senza tener conto delle più o meno miracolose conversioni di cui si compiacciono i suoi biografi.

VIII.

Un vero trionfo dovuto invece alla fama dei miracoli fu quello riportato da Giovanni da Capistrano. Il sommo taumaturgo, l'amico e successore di S. Bernardino di Siena, l'inviato dei papi in Ungheria ed in Oriente, stava a Verona quando ricevette l' invito di recarsi a Brescia da una commissione di cittadini mandatagli appositamente, sembrando al Consiglio assai utile che la città fosse visitata, benedetta ed istruita da un uomo, la cui fama correva per tutta Italia *(per totam Italiam rutilat et escandet)*, sia per la santità della vita, sia per le predicazioni, sia per la celeste dottrina, sia infine per i portenti miracolosi che si narravano di lui (3). Accettò, ed arrivando a Brescia ebbe

(1) Provvis. 16 marzo 1447. " Sentientes d. fratrem Albertum Sartianensem nunc hospitari in civitate Ferrarie.... scribatur sibi quod " venire dignetur amore dei et ad salutem animarum et ut sancta opera " quorum pro magna parte causa extitit, videlicet hospitale magnum " et monasterium S. Clare perfici possint ".

(2) Provvis. su citata.

(3) Provvis. 25 gennaio 1451. — Parendomi superfluo recare qui una lunga bibliografia sul *Capistrano,* mi limito a citare l'ultimo lavoro di Leone di Kerval, *S. Giovanni da Capistrano,* tradotto dal P. Giovanni da Castelmodona, Roma, 1887, rimandando per le altre pubblicazioni al Chevalier, *Repertoire des sources historiques de moyen âge,* T. I.

un'accoglienza addirittura trionfale. « I Rettori con trecento cavalieri e la nobiltà gli andarono incontro fino a S. Eufemia; le donne anch' esse venivano pedestri e dietro il popolo commosso in lunga fila. Quando giunse a S. Salvatore, racconta il Soldo, testimonio oculare (1), pareva un esercito grande di gente da piè e da cavallo. S'era saputo che faceva miracoli in sanar ammalati, cioè ciechi, assiderati, risuscitava morti, perciò la terra si mosse, tanto che la mattina del 10 febbraio, già da tre ore prima di giorno si trovò in città una folla di oltre dieci mila persone per sentire la predica del celebre frate. I Rettori con grande moltitudine di cittadini andarono a levarlo a S. Apollonio, accompagnandolo infino sulla piazza con 50 bastonieri che stavano da cerco coi magnifici Rettori, i quali ancora eglino aveano in mano un bastone tutto dipinto. Tutti questi bastonieri erano cittadini notabili, tra i quali erano quattro cavalieri a speroni d'oro, acciocchè il popolo nol soffocasse, perchè cadauno lo voleva toccare e gli erano tagliate via di molte pezze della cappa per divozione, come se fosse un S. Pietro. Poi, non bastando più la piazza a contenere tanta gente, il santo volle che gli si portasse il pergamo in mercato nuovo (2). E in tutti quei giorni moltiplicava tanto la gente in Brescia da tutte le parti che era un miracolo. Fu stimato che in quei tre giorni venissero a Brescia dal contado ed altri forestieri infermi, assiderati chi ad un modo e chi ad un altro più di due mila ». — Lo spettacolo non doveva essere molto allegro, ma era certo imponente, e tale lo rendeva anche più la ferma fiducia che quei disgraziati avebbero mercè il Capistrano ricuperato la salute. E difatti il « buon frate ogni giorno si affaticava di segnarli in fronte col segno di Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e di S. Bernardino. Vero è che sempre teneva in mano una beretta di S. Bernardino; e con quella,

(1) Cristoforo Soldo, *Istoria Bresciana dal 1437 al 1468* in Muratori, *R. S. S.*, XXI, col. 865 e seg.

(2) Soldo, op. cit., ivi. Vedi anche provvis. su citata del 25 gennaio 1451.

mediante la grazia dell' onnipotente G. C. e la santità del suddetto frate Giovanni faceva di belli miracoli. Quando poi annunciò che avrebbe mostrato la berretta di S. Bernardino, tra l'annunciatura della berretta e la voce dei miracoli che si dicevano *(perchè assai più se ne diceva che non era)* v' accorsero gente da Bergamo, da Cremona, da Mantova, da Lodi e persino della Magna, e dal territorio bresciano, specialmente di quelli che poterono andare, vennero delle cinque parti le quattro ». E le provvisioni aggiungono che in quel giorno che fu di domenica 14 febbraio, la piazza conteneva ottantamila persone, anzi, secondo altri, perfino centomila (1); « dai tetti, dai comignoli, dalla piazza e dalle vie già fitte d' uomini accalcati serpeggiava profondo un rumore, un mareggio come d'oceano che volgesse in tempesta (2) ». L'entusiasmo diventò un delirio quando il predicatore mostrò la miracolosa berretta; ognuno gridava: misericordia, misericordia, e tante erano le voci che pareva che l' aria si fendesse (3).

A tanto entusiasmo non rimase indifferente il Consiglio; dopo di aver mandato quattro cospicui cittadini, Pietro degli Avvocati, Gabriele de Dracia, Giacomo Chinca e Antonio Poncarali, ad invitare il frate perchè venisse a predicare in Brescia, non sarebbe certo stato possibile non unirsi in qualche modo al popolo nel tributargli onore; fu quindi deliberato di accoglierlo onorevolmente e di trattarlo bene e lodevolmente tanto all'arrivo quanto durante la permanenza e alla partenza dalla città, si diede per ciò piena balìa ad una speciale commissione di sette cittadini e si ordinò anzi che tutto quanto il denaro che essi avessero a chiedere e a ricevere dal Massaro, dal consorzio o dall'ospedale maggiore o da altre persone, fosse pagato con le prime entrate del Comune, qualunque ne fosse la provenienza; si consentirono in altre parole tutti i possibili *storni di bilancio,* quegli storni che

(1) Provvis. su citata, 25 gennaio 1451.
(2) Odorici, *Storie Bresciane,* vol. VIII, pag. 285 e seg.
(3) Soldo, op. cit., col. 867.

formano la delizia dei nostri ministri d'oggi; solo le somme destinate ad impedire il propagarsi della pestilenza doveano essere immuni. Entusiasmo dunque spinto fino al delirio da parte del popolo, facoltà di mettere le mani nelle casse del Comune per mantenere il frate ed i suoi *cento* compagni da parte del Consiglio! Ma all'infuori di tutto ciò non trovammo nelle provvisioni del Comune e ne' ricordi dello storico contemporaneo e, ripetiamo, testimonio di quei fatti nulla che accenni ad effetti più salutari e più duraturi derivati dalla predicazione del santo da Capistrano.

IX.

Nè accadde diversamente quando pochi mesi dopo giunse in Brescia un altro celebre predicatore, frate Roberto Caracciolo da Lecce (1). Non aveva che ventisei anni, ma era già salito in grande fama per la meravigliosa ed incomparabile sua facondia e per l'inaudita memoria; difatti in ogni sua predica soleva citare e riferire duecento e più autori così come se avesse sotto gli occhi e leggesse un libro, la voce era tanto sonora e potente che si udiva distante più d'un miglio. Può quindi pensarsi la grande impressione che anche sul popolo bresciano egli avrebbe fatto. Predicò per otto giorni nella piazza grande delle carceri, gremita, si capisce, di gente, chè tutti abbandonavano il mestiere per essere a sentirlo, e predicò con tanta efficacia da strappare a molti le lagrime; talvolta stava per più di un terzo d'ora ritto in piedi sul pergamo, con le braccia stese, in atto di essere crocifisso, rapito

(1) Su *Roberto da Lecce* a me basterà ricordare quanto scrisse F. Torraca, *Studii di Storia Napoletana,* Livorno, 1884, 168 e segg. Perchè l'illustre letterato fu tra i primi che avvertisse come per spiegarsi le ragioni per cui si formò la gerarchia dei predicatori che nel quattrocento ebbero tanta importanza, fosse indispensabile studiarne prima la vita, gli scritti, se ne lasciarono.

in estasi, e allora ad una voce tutti gli spettatori gridavano: mira, mira, mira; « mirabilis Deus in factis eius ». Che cosa dicesse nelle sue prediche, precisamente non sappiamo; la provvisione soggiunge soltanto che promise al popolo la misericordia e grazia di Dio, e ci ricorda che recatosi a Milano per predicare, quei cittadini non lo vollero ricevere e lo costrinsero a prendere la strada per Pavia, donde per il Po si diresse poi a Siena, e che i Milanesi ne furono gravemente puniti, perchè vennero colpiti da una gravissima pestilenza, onde ben 300 e 600 al giorno venivano a morte (1), mentre invece a Brescia avveniva un miracolo. Difatti durante la predica di Roberto sul tetto della casa di un certo Antonio de Ferranti, fruttivendolo, s'era affollata tanta gente che subito dopo la predica per il soverchio peso la casa crollò senza che però nessuno rimanesse minimamente offeso. E nota, dice sempre la provvisione, che prima del fatto « vidisses amplius quam homines XL humi prostratos atque deiectos viribus dicte ruine et tunc omnes hospites evaserunt (2) ». Anche con lui il Consiglio largheggiò nel trattamento, e diede ordine che a Pietro degli Orzi fosse fatta boletta di dieci lire planet per provvedere a tutte le spese che occorressero al grande predicatore; ma non sappiamo che fossero prese delle deliberazioni per riparare ai mali morali che affliggevano la città. Si sospese, è vero, nel 1451 la corsa dei tori e delle meretrici, ma del resto s'era sospesa anche l'anno precedente infierendo la peste (3); l'usura continuò a praticarsi, tanto che nel 1458 di nuovo si deliberava di invocare dal Papa la facoltà di chiamare i giudei in città (4): e non sappiamo certo che la vita si facesse più onesta e più tranquilla.

(1) Provvis. 4 giugno 1451 (Reg. 495, c. 216 t.). Vedila tra i documenti.

(2) Provvis. 6 agosto 1451 (Id.).

(3) Provvis. 9 agosto 1451 e 10 agosto 1450.

(4) Provvis. 15 aprile 1458. — La parte fu però respinta dal Consiglio generale, dove si ricordò che Bernardino ed Alberto predicavano doversi gli ebrei, come lue pubblica e fuoco intestino, respingere dalla città e da ogni contatto.

X.

Dopo costoro, altri predicatori valenti salirono il pergamo in Brescia durante la seconda metà del quattrocento; fra essi ci basterà ricordare Michele da Milano, Iacopo della Marca e Bernardino da Feltre, come quelli che levarono più alto grido e della cui predicazione si hanno traccie più notevoli. Essi visitarono Brescia quando non era più tanto tormentata dalle guerre o dalle perturbazioni politiche, ma quando si notavano già anche colà i segni di un profondo mutamento nella coscienza e nel modo di vivere, e la loro parola fu più o meno ascoltata secondo che l'interesse od il nuovo modo di pensare consigliava, cosichè anche quando le menti parvero più scosse ed esaltarsi, anche allora noi vedremo che si trattò di momentaneo fanatismo a cui seguì più viva la reazione.

Un primo mutamento si vide subito nalla maggiore asprezza con cui furono trattati gli ebrei. Mentre ancora nel '58 s'era pensato di richiamarli, riconoscendosi che in fin dei conti essi esercitavano l'usura meno esosamente di certi cristiani, ad un tratto nel '62 il Consiglio parve preso da un eccesso di zelo religioso, e d'allora in poi non si pensò più che ad allontanarli. In questo anno si deliberò di scacciare i *perfidi* giudei non solo dalla città ma da tutto il distretto, essendo dessi *contra legem Dei et honorem christiani nominis et contra bonum reipublice* (1); nel '63 si insistette presso il Doge perchè non si concedesse loro di praticare l'usura perchè erano *causa ruine et exterminium totius di-*

(1) Provvis. 4 gennaio 1462 (Reg. 499, c. 139 t.). "Quod perfidi "Judei expelli debeant non solum de civitate sed etiam de universo "districtu cum sint contra legem dei et honorem christiani nominis "et contra bonum rei publice cum illis mediis et bonis modis qui "necessarii videbuntur.... „

strictus et civitatis (1); si rinnovò la domanda nel '66, e nel '69 si decise con lunga motivazione di proseguire la causa per la loro espulsione (2). A questo imperversare di nuove ire contro gli israeliti il Senato veneto per qualche tempo resistette energicamente; e proprio negli anni stessi succitati, Venezia o riconfermò o ampliò le concessioni fatte a loro riguardo ai banchi (3) e circa i pegni che si consentiva di ricevere liberamente ed impunemente da ciascuna persona della città, dando sopra di essi a mutuo e sborsando denaro (4), onde ben osserva il Glissenti che « l'accusa mossa ai giu-« dei di impoverire con l'ingordigia soverchia le famiglie, doveva « essere erronea o per lo meno esagerata in gran parte (5) ».

(1) Provvis. 3 marzo 1463 (Reg. 500, c. 12). " Quod concedere di-" gnetur quod Judei qui venerint habitatum in districtu Brixie non " possint mutuare ad usuram civibus nec districtualibus brixiensibus " cum sint causa ruine et exterminii totius districtus et civitatis Brixie, " cum omnium facultatem et substantiam exauriantur.... "

(2) Provvis. 24 novembre 1466 (Reg. 502, c. 156, Consiglio speciale), e 22 settembre 1469 (Reg. 503, c. 147).

(3) Parte del Consiglio dei Dieci, 23 febbraio 1463 (Archivio Com., *Registro di Privilegi*, N. 1525, c. 23).

(4) Id., id.

(5) Glissenti, *Nuove indagini intorno agli Ebrei nel bresciano* (Commentarii dell'Ateneo di Brescia, 1891, pag. 214 e seg.). Dello stesso argomento l'egregio Autore avea trattato in una precedente lettura all'Ateneo (*Commentarii Ateneo*, 1890). Le due memorie si completano e sono un ottimo contributo alla storia della vita bresciana nel secolo XV, sia per le fonti dirette ed ufficiali a cui sono attinte le notizie, sia per la serenità cui s' inspira l'A. nel suo studio. Egli s'è per la massima parte giovato di documenti dell'*Archivio di Stato* e dell'*Archivio Comunale* di Brescia; peccato però che non abbia più largamente consultato i registri delle provvisioni, da cui avrebbe potuto trarre maggiori notizie. Talune ne rechiamo ora noi in questa memoria. — Sulle condizioni degli Ebrei in altre città puoi consultare: Motta *Gli Ebrei a Como*, Como, 1886. Aleandri, *Gli Ebrei, le loro banche d'usura ed il Monte di Pietà di San Severino delle Marche*, Sanseverino, 1891. Billiani, *Dei Toscani ed Ebrei prestatori di denaro in Genova*, Udine, 1895. Fabbretti, *Gli Ebrei a Perugia dal XIV al XVI secolo*, Torino, 1891. Canetta, *Condizioni, diritti e doveri degli Ebrei nel ducato di Milano* in *Archivio Storico Lombardo*, 1896. Turletti, *Storia di Savigliano*, Savigliano, 1879, pag. 453.

Come si spiega dunque questo furore, questo sacro terrore della presenza degli ebrei in città? Proveniva esso solamente da zelo religioso? Che il preconcetto religioso v'avesse la sua buona parte credo sarebbe difficile escludere. Proprio nello stesso anno 1462 venivano difatti a Brescia a predicare Michele da Milano (1) e Iacopo della Marca, due celebri predicatori dell'ordine dei minoriti, i quali, come sappiamo, avevano sempre combattuto ogni contatto con gli israeliti, e mi pare che la coincidenza della loro predicazione con le deliberazioni consigliari sia un indizio più che sufficiente per spiegare la ragione, una almeno delle ragioni delle deliberazioni medesime. E la suggestione religiosa continuò e si fece più intensa nel '75, quando corse la voce della famosa tragedia del giovinetto Simone (2). « Comparvero allora « nella provincia bresciana, scrive il Glissenti (3), alcuni monaci « dell'ordine dei predicatori, i quali in occasione delle riunioni

(1) Il Motta (*Il B. Michele da Carcano* in *Bollettino di Storia Patria per la Prov. di Como,* fasc. XX, pag. 340, anno 1885), avverte doversi distinguere il beato da Carcano da un altro Michele pure di Milano al pari di lui dell'ordine minore di S. Francesco e autore di diverse opere ascetiche. Ora il frate Michele che nel 1462 e poi da capo nel '68 predicò in Brescia, ospitato nel convento francescano di S. Apollonio, non era, secondo il Motta, il beato da Carcano, sebbene anche quest'ultimo talvolta si firmasse solo *Michele da Milano.* Il Glissenti crede che fra i predicatori che nel '75 in Brescia eccitarono il popolo contro gli Ebrei si trovasse anche il beato da Carcano, ma non ne reca nessuna prova; è bensì notevole che in quell'anno il padre Michele era ancora fuori del Ducato per la condanna inflittagli dallo Sforza. Del resto, come già osservò l'Argelati, è ancora assai difficile distinguere esattamente l'uno dall'altro (Vedi in proposito Sbaraglia *Supplementum et castigatio ad scriptores,* etc., Romae, 1806. — P. Marcellino da Civezza, *Cinque prediche a monache in lingua volgare di due francescani del Secolo XV,* Prato, 1881).

(2) Di questa voce arrivata anche a Brescia si fa cenno nella *Storia* del Capriolo. — Il Glissenti ha con solidi argomenti dimostrato nelle due citate memorie come tanto il Senato Veneto quanto l'autorità ecclesiastica non prestassero molta fede alla diceria e pensassero invece a dare provvedimenti per l'immunità degli ebrei.

(3) Glissenti, mem. cit. (*Commentarii dell'Ateneo,* 1890, pag. 117).

« quaresimali eccitavano la folla contro gli israeliti, che infiam-
« mata da quegli accenti che essa credeva mandati dal cielo, li
« inseguiva per le pubbliche vie, li cercava nelle case, minaccian-
« doli nelle persone e negli averi, sovente percuotendoli ed ucci-
« dendoli ».

Il Senato mandò ordini perentorii per frenare questo impeto di selvaggia persecuzione e delegò i Rettori di Brescia a comminare pene gravissime ai fautori di tali disordini, specialmente contro i predicatori e cerretani *(zeretanos)* perchè smettessero dallo sconvolgere le turbe ignoranti. Con altra ducale 11 aprile 1476, prescrisse di impedire ai predicatori di costringere il popolo ad accorrere nelle chiese per udire le loro insolenze antisemite (1), e poichè, non ostante tutto questo, nel '77 un altro Michele degli Ordini Minori (2) predicò contro di loro, il Senato mandò un nuovo decreto ai Rettori di Brescia, nel quale, mentre si riconosceva ai giudei il diritto di vivere tranquilli e di esercitare entro certi limiti l'usura, affermavasi « volere il Senato che i re-
« ligiosi predicassero il verbo di Dio ed esaltassero la fede cattolica,
« onde disporre gli infedeli ad accettarla, condannassero i peccati
« e fulminassero i vizi e non fossero strumento di rancori e di-
« sturbi (3).

Ma anche il Senato dovette cedere alle insistenze dei magistrati e dei consigli cittadini, e quindi nel 1478, dietro petizione della comunità di Brescia, fatta a mezzo del cancelliere Nassino Nassini, ordinò l'espulsione degli israeliti che non aveano privilegio della signoria e della città, e le asprezze, or limitate or più vaste, or spontanee ed ora strappate, continuarono ancora per tutto il secolo. « Evidentemente, scrive il Glissenti, non bastavano più le interdizioni d'ordine generale, quale l' isolamento nel ghetto,

(1) Ducale 11 aprile 1476 (Archivio di Stato, *Atti dei Rettori*, 1476-77, N. 19 (Vedi Glissenti, op. cit.).

(2) Forse fra Michele da Carcano, scrive il Glissenti: in proposito vedi la nota a pag. 110.

(3) Ducale 22 agosto 1477 (Vedi Glissenti, op. cit.).

la proibizione di acquistare proprietà fondiarie, di trattare con donne cristiane, tener scuole e l'obbligo di portare un segno speciale sull'abito e sul berretto, ecc., ma occorreva, per non disgustare le masse, togliere di mano in mano quel poco che era stato consentito (1) ». All'intolleranza religiosa convien dunque aggiungere un'altra ragione per spiegarci l' inasprimento della condizione degli ebrei! E la ragione stava nel disagio economico, nella carestia del denaro, del quale si accusavano gli ebrei di avere il monopolio; ma se l'accusa era in parte vera, era pur vero anche che non essi soltanto esercitavano l'usura, che nello strozzinaggio essi furono spesso ed assai superati da certi cristiani, onde non mi parrebbe temeraria l' induzione che costoro fossero fra i fomentatori d'odio contro gli ebrei, nei quali trovavano dei molesti concorrenti. E le espulsioni degli israeliti, parziali per vero, valsero così poco a frenare l'usura che, come vedremo, Brescia negli ultimi anni del secolo XV per combatterla dovette seguire l'esempio di molte altre città, erigendo un *Monte di Pietà*.

XI.

Ma il sentimento religioso che s'era saputo così bene risvegliare ed eccitare contro gli ebrei parve illanguidirsi, assopirsi quasi, quando i predicatori chiesero al popolo con raccomandazioni e con minaccie di versare denaro per la guerra contro i Turchi. Poco valevano quelle predicazioni in Brescia, osserva il Soldo (2). « Erano pochi che pagassero, perchè.... pareva che tutto « fosse una cattaria di danari.... Venne a predicare nel carnevale « del 1464 Roberto dei frati minori, eccellente predicatore (3),

(1) Glissenti, mem. cit., in *Commentarii* Ateneo, 1890, pag. 124.
(2) Soldo, op. cit., col. 898.
(3) Sarà stato il Caracciolo? I biografi di lui non accennano neppure a questa predicazione, come del resto non hanno ricordato la

« il quale etiam egli predicando questa crociata con buone e dolci « parole acciocchè si pagasse, vedendo egli le persone lente a pa- « gare, assegnò ancor egli un termine di quindici giorni che ca- « dauno avesse pagato in pena di scomunicazione maggiore ». Ma quindici giorni passarono e nessunò pagò, onde Roberto dal pergamo lanciò la scomunica contro gli ostinati a non voler pagare e maledisse prete o frate che assolvesse alcuno, « la quale maledizione « e scomunica furono poco apprezzate dal popolo e massime dalle « persone che avevano qualche intelletto, perchè sapevano bene « che egli non aveva autorità di fare tale scomunicazione. Ma il « popolo minuto temendo e non avendo altro rispetto, molti di « loro pagavano e quello che loro domandava si era che si pagasse « di trenta l'uno di quello che s' aveva d' entrata. Di poi passata « che fu la pasqua, che fu a dì primo d' aprile 1464, altro non « se ne fece. Chi pagò, aveva pagato, e chi non pagò altro non « ne fu ».

Ora io credo di non sbagliare osservando che il fanatismo contro i giudei e la riluttanza e la disobbedienza deliberata agli ordini del Papa movevano dalla stessa ragione, dal disagio economico che faceva sperare il ritorno della prosperità quando fosse tolto agli ebrei il presunto monopolio della ricchezza e rendeva invece diffidenti le popolazioni circa l' uso delle volute oblazioni per la crociata. In altre parole il sentimento religioso era dominato dal sentimento della realtà, la quale per dire il vero, non era punto lieta. Nè l'agitazione avvenuta nel 1462 per le prediche di Iacopo della Marca vale a mutarmi di opinione. Il Marchigiano aveva sostenuto che il sangue di Cristo sparso nella sua passione era separato dalla Divinità, e che perciò non gli era dovuto culto di latria. Queste proposizioni parvero sapere di eresia

prima del 1451. Però l'epiteto di *eccellente* datogli dal Soldo ed il fatto che Roberto fu appunto mandato a predicare la crociata negli stati della Signoria Veneta ci fanno propendere a credere che fosse egli veramente. E allora il confronto tra le accoglienze trionfali del '51 con il risultato meschino della seconda predicazione sarebbe davvero dolorosamente significativo.

ad alcuni dell'ordine dei predicatori e fra gli altri all'inquisitore di Brescia, il quale pretese che Iacopo ritrattasse e rinnegasse le sue dottrine, e lo citò a comparire davanti a lui. Lungi dall'obbedire il francescano, di cui doveva pur esser nota all'inquisitore ed al popolo la grande autorità che godeva presso lo stesso pontefice (1), salendo sul pergamo nel terzo giorno di pasqua, cominciò dal protestare sdegnosamente contro le accuse di eresia e sostenne poi con l'autorità di molti dottori la piena ortodossia della sua dottrina. E poichè il popolo si schierò dalla parte di lui e quindi ne potevano venire turbamenti gravi, così il vescovo Maripietro chiamò a sè il predicatore e l'inquisitore ed ottenne che questi ritirasse le lettere di citazione, le quali furono lacerate dallo stesso vescovo (2). Il Frate partì da Brescia, ma i suoi avversarii divulgarono la voce che egli ne fosse stato cacciato, onde il vescovo ed il Comune scrissero a Crema e a Bergamo esponendo come erano accaduti i fatti e rendendo omaggio alla santità ed alla dottrina del Marchigiano (3), e così cessò ogni agitazione. Tutto si risolse dunque in un fuoco di paglia acceso dalle vecchie bizze degli ordini religiosi e prontamente soffocato dalla prudenza del vescovo; il popolo si mosse non tanto certo per il pericolo di un'eresia quanto per l'audacia dell'inquisitore che osava attaccare un uomo venerando per dottrina e per eloquenza.

(1) Vedi Waddingo, *Epitome Annalium*, 1462, 2. — Gradenigo, *Brixia Sacra*, pag. 348. — Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*, Vol. VI, p. 1, lib. II.

(2) Gradenigo, op. cit.

(3) Provvis. 11 maggio 1462 (Consiglio Generale, Reg. 499, c. 86). " Capta est pars, nemine discrepante, quod fiant littere patentes Rev. " patri do. Fratri Jabobo de la Marcha predicatori sollemnissimo or- " dinis fratrum minorum quomodo in hac civitate nostra predicavit " cum maximo concursu et ad laudem omnipotentis dei et huius nostre " civitatis edificationem secundum tenorem et formam qua per sex " cives eligendos ordinabitur. Et similiter fiant litere ad magnificam " comunitatem Bergami in quibus declarentur que acta et conclusa " fuerint per rev. d. Episcopum nostrum in differentia articuli utrum " divinitas separata fuerit a sanguine effuso super terram „.

Ma il fatto stesso che questo celebrato oratore provocava delle questioni trattando di argomenti teologici ci prova che già eravamo assai lontani dai tempi dell'Albizzeschi e del Sarteano, che i predicatori accennavano ad allontanarsi dalla via tracciata luminosamente da essi, da quella cioè di parlare alle plebi un linguaggio famigliare e di additare loro le cause ed i rimedii dei mali che le affliggevano.

XII.

A questo metodo s'attenne più fedelmente Bernardino da Feltre, quando negli ultimi anni del secolo fu vivamente sollecitato a predicare in Brescia. Gravi avvenimenti eransi frattanto compiuti, dai quali le condizioni morali ed economiche della città avevano ricevuto nuova e forte scossa. Dopo un inverno rigidissimo ed un' invasione di locuste che distrussero i raccolti era scoppiata nel 1478 una pestilenza, detta del mazzucco, « la quale « pel numero delle vittime, per l' abbandono sconsiderato e per « l' universale abbattimento con cui venne sofferta, superò le molte « altre che rattristarono un tempo la patria nostra (1) ». La guerra di Ferrara ne aggravò anche di più le condizioni, specialmente quando gli eserciti si concentrarono proprio nel territorio bresciano e quasi sotto le mura della stessa città, perchè vi scoppiò di nuovo la pestilenza. Allo scopo di impedire che si rinnovasse il flagello di pochi anni prima il Comune prese parecchi provvedi-

(1) Odorici, op. cit., vol. VIII, pag. 306. Ne parlò anche il Melga nella sua cronaca inedita (Biblioteca Queriniana di Brescia), recando molti aneddoti che dimostrano quale strano pervertimento portasse negli animi quella pestilenza. Anche i sacerdoti furono presi da straordinario spavento, tanto da lasciare gli appestati completamente abbandonati.

menti; furono mandate a fornici consueti le meretrici (1), vietate le radunanze delle famiglie e delle discipline, comandato che i poveri si cacciassero fuori delle mura, che i sacerdoti celebrassero fuori delle chiese, proibite le danze, i giuochi pubblici, gli assembramenti, le finte battaglie, lo smercio per le vie dei merciaiuoli (2). Ora mentre più infieriva la battaglia attorno alla città, un frate Antonio da Brescia (3) per le vie incuorava il popolo a ripetere gli eroismi del '38, ma a ragione osserva l'Odorici che questa guerra era troppo estranea alla città e che non era quindi possibile riaccendere un entusiasmo sopito.

Quando Dio volle, la pace di Bagnolo pose pur fine a tanti travagli; per qualche anno Brescia rimase tranquilla e parve quindi risorgere a vita nuova. Mentre difatti l'amore per la rinata cultura classica, divenuto generale nei cittadini, provocava una fervida gara nello studio dei classici e Brescia diventava una della città più feconde di commenti e di edizioni e là accorrevano molti fra i più valenti eruditi ed insegnanti (4), la città si ornava per pubblico decreto di nuovi suntuosi edifici, taluno dei quali rimase monumento insigne dell'arte italiana nel secolo XV (5); Vincenzo Foppa apriva quella scuola di pittura, dalla quale dovevano uscire il

(1) Già contro di esse si erano decretati dei severi capitoli nel 1476, 7 giugno, e nel '78, 10 marzo, che il lettore troverà fra i documenti.

(2) Odorici, op. cit., id., id.

(3) Forse lo stesso che, secondo quanto racconta il Capriolo (op. cit. pag. 140), nel '92 pubblicava un *sermonario* a tutti grato.

(4) Del fervore degli studii classici in Brescia sul finire del secolo già ho dato qualche cenno nella mia memoria *Del pubblico insegnamento in Brescia dal XVI al XVII secolo* (Brescia, 1896), e spero di potere trattare più a lungo in un prossimo studio sulla cultura bresciana nella seconda metà del secolo XV.

(5) Capriolo, op. cit., libro ultimo. " Havendo in quei dì la città " determinato di fabricar superbissime fabriche alla piazza grande " sopra la Garza, Paolo Zane nostro Vescovo accompagnato da gran- " dissimo numero di clero e di Popolo et essendoci anco presenti i " Magistrati della città ai cinque di Marzo 1492 gettò la prima pietra " del fondamento ".

Moretto ed il Romanino (1); giostre, tornei, solenni ricevimenti e pranzi luculliani (2) rallegravano la vita de' nobili e cavalieri, pronti alle armi non meno che ai galanti madrigali (3), e le donne non trattenute dai fieri divieti del Consiglio, nè dalle gravi minaccie delle leggi suntuarie sfoggiavano vesti sfarzose e trovavano nuovi modi di ornamento per apparire più affascinanti (4).

(1) Odorici, op. cit. Anzi il Capriolo afferma che “ Vincenzo bresciano nell'arte del pingere un altro Apelle che ritraeva figure quasi spiranti e vive, per ornamento della città fu condotto a spese del pubblico „ (op. cit., pag. 238).

(2) Capriolo, op. cit., pag. 237 e 239. “ Essendosi proposto in questi dì (1488) un paglio di panno d'argento di grandissimo valore dalla gioventù dei nostri nobili da correre alla giostra, l'ebbe Lodovico Martinengo.... „ Altra giostra si correva qualche anno dopo su proposta di Bernardino Martinengo e di Luigi Avogadro. — Rispetto ai pranzi è curiosa la deliberazione del Consiglio con cui si fissavano la qualità ed il numero dei piatti che si potevano portare in tavola (Cassa, op. cit., pag. 84 e seg.).

(3) Che continuassero tuttora le fazioni, sebbene sotto altro nome, e che i nobili fossero pronti alle armi apparirà da quanto fece in Brescia Bernardino da Feltre. Rispetto alla cultura di essi vedi Girolamo Ruscelli, *Rime di diversi eccellenti autori bresciani,* Brescia, 1552.

(4) La legge suntuaria del 1477 non era stata ancora approvata dal Senato Veneto, tuttavia nel '92, 10 febbraio (vol. 513, c. 100 t.), il Consiglio deliberò di affidare a cinque cittadini l'incarico di rivedere i capitoli allora deliberati e di riproporli nel modo che avrebbero creduto migliore. Ecco poi come Laura Cereto descrive le donne bresciane del suo tempo: “ Harum hanc atque illam ex alienis capillis in summum verticem turritus nodus adstringit. Huic crines in frontem undatim crispi dependent. Illa fulvos ut colla denudet, auro molli subnectit. Haec humero, illa brachio, ista collo in pectus habet monile demissum. Aliae gulam sufferunt margaritarum nexu substrictam, tanquam ex liberis glorientur haberi captivae. Radiantes item pleraeque digitos gemmis ostendunt. Sed haec ambitione fracti gressus laxiore cinctura procedit. Huic intumet angustiore cingulo pectus arctatum. Trahunt sericas humero tunicas aliae. Aliae fragrantes odoribus paliolo subteguntur arabico. Nec desunt quae cum scaligeris suppedalibus inversos pelle proferant soccos. Est et pervulgatum in omnes quod lautiores aliae sindonicis fasciolis evincta mollius crura subtexunt. Emollitum multae premunt panem in vultum. Multae distentam a rugis falso cutem expoliumt. Sunt vero paucae, quibus non sanguineae facies cerusae candore pingantur. Aliae alio et exquisi-

D'altra parte Brescia, scrive il Lechi (1), « pur sempre inclina a devozione, nutriva in quel tempo più che 800 monache in dieci conventi, ed in altri dieci, di soli mendicanti, forse un numero uguale di frati senza contare li infiniti d'ogni colore ». E coi monasteri sorgevano nuove chiese ed altre se ne ristoravano, come quella dei Miracoli, di S. Nazzaro, di S. Lorenzo e di S. Agata (2). Il popolo poi, credulo come sempre, prestava facile fede ai molti miracoli di cui in quegli anni correva voce e s'affollava ai tabernacoli, alle chiese o per invocar misericordia o per assistere ai supposti miracoli, onde avresti detto che la città fosse animata da un forte sentimento religioso, che era o sembrava in piena contraddizione con la vita operosa, alacre e spigliata a cui più sopra accennammo. Effettivamente Brescia traversava allora, come quasi tutte le città nostre, un periodo di crisi, durante la quale le più opposte tendenze parvero impadronirsi degli animi dei cittadini; si lavorava con slancio, con febbrile operosità a rievocare dall' oblio l'antichità, e si moltiplicavano i conventi; un fremito di vita nuova correva per le vene dei cittadini, manifesto nelle tendenze ad una vita suntuosa e frivola, e viceversa il popolo credeva ai miracoli, e là dove questi si diceva fossero avvenuti si elevavano delle chiese, mentre, frutto in gran parte dei preconcetti religiosi e dell' avversione contro gli ebrei sorgeva proprio in

tiore cultu formosiores videri nituntur, quam conditor formae disposuit. Pudet irreverentiae quarumdam, lacteas genas ostro rubentium, quae furtivis ocellis et ridentibus buccis venenata intuentium corda transverberant „. (Laurae Ceretae, *Epistolae*, Patavii, 1640, Ep. XXXI, pag. 68 e seg.

(1) Lechi, *Della Tipografia bresciana nel secolo XV*, Brescia, 1854, pag. 15. Vedi anche il Capriolo (op. cit., lib. XI), il quale nomina i nuovi conventi aperti in Brescia.

(2) Capriolo, op. cit. S. Lorenzo fu rifabbricata nel 1486 da Bernardino de' Fabbri; la chiesa dei *Miracoli* fu cominciata nel 1488 su disegno di Mastro Jacopo, ma nel secolo XVII non era ancor finita. San Nazaro fu rifabbricata nel 1474 da Giovanni Ducco Vescovo di Corone e Preposto della Collegiata, ma rimasta incompleta fu poi terminata dai successori Ottaviano Ducco ed Altobello Arnoldi Vescovo di Pola (Fè, op. cit., Parrocchia di S. Lorenzo e dei SS. Nazzaro e Celso).

quegli anni, e per spontanea decisione del Consiglio, un importante istituto, allo scopo di combattere l'usura e di lenire le condizioni dei poveri, il Monte di Pietà.

Com'era pur troppo naturale, la guerra di Ferrara, le due pestilenze e le rapine degli eserciti avevano peggiorato le condizioni economiche della città; era quindi cresciuta l'usura, la quale continuava ad essere praticata dagli ebrei non ostante contro costoro durassero i provvedimenti intesi a limitarla e ad impedirne l'esercizio (1). Parve dunque al Consiglio degli Anziani che l'unico modo di por fine al *morbo giudaico* fosse quello di seguire l'esempio delle altre città (2) e di fondare anche in Brescia un Monte di Pietà, *quo mediante egeni absque fenore aut alio eorum damno possent fenerari* (3); si elessero alcuni citta-

(1) Dopo i provvedimenti ricordati altri diffatti ne troviamo nella citata memoria del GLISSENTI; nel 1481 il Senato dichiara di non poter costringere la città a ricevere i giudei con prescrizione di non superare il 15 % nell'interesse; nel '90 si pensò di fare una specie di censimento degli ebrei con lo scopo di espellere tutti coloro che non rifuggivano dalle enormità; nel '92 si ordinò dal Doge ai Rettori che i giudei tenenti banchi in alcune terre del bresciano o i loro soci non potessero tenere alcuna abitazione in città o nel suburbio (*Commentarii dell'Ateneo,* anno 1891, pag. 233 e seg.).

(2) Provvis. 7 e 28 agosto 1489 (Reg. 512, c. 111 t. e 124 t.). Vedila tra i documenti.

(3) La storia dei predicatori del quattrocento è strettamente collegata anche con quella dell'origine dei *Monti di Pietà.* Il primo Monte fu istituito a Perugia nel 1462 per consiglio di frate Michele da Milano (FABRETTI, *Nota storica intorno all'origine dei Monti di Pietà in Italia,* Torino, tipi proprii, 1876, e FALOCI-POLIGNANI, *Miscellanea Francescana,* 1896, vol. XI). L'ALEANDRI *Gli Ebrei, le loro usure ed il Monte di Pietà a San Severino,* 1891, afferma che colà il Monte fu istituito per iniziativa di Gabriele da Iesi nel 1470. Il MASTROFINI *Le usure,* Roma, 1831, § 123, nota, pag. 77, ricorda i seguenti *Monti* fondati ad Orvieto nel 1463, a Viterbo nel 1472, a Savona nel '79, ad Assisi nell'85, ed a Mantova nell'86. Da un documento dell'*Archivio di Stato di Milano (Miscellanea Francescana,* anno II, 1887), risulta che a Piacenza il Monte fu fondato nel 1495, per consiglio di *Bernardino da Feltre.* I Monti che furono istituiti per opera di questo predicatore, secondo il MERLI, furono quelli di Mantova, Ravenna, Faenza, Padova, Pavia, Parma,

dini che ne stabilissero i capitoli, i quali dovevano essere uguali a quelli di Vicenza tranne che per rispetto al salario del massaro e del notaio. I capitoli furono stabiliti, e quindi nel 1489 sorgeva il Monte, così regolato: « Il denaro appartenente al Monte sarebbe depositato in una cassa, chiusa con tre chiavi e riposta in luogo conveniente e sicuro. Cinque conservatori, eletti dal Consiglio ad ogni anno, ne avrebbero l'amministrazione. Costoro consegnerebbero volta per volta ad un massaro, nominato e stipendiato dal Comune, cinquanta o cento ducati al più per essere dati in prestito a persone bisognose che abitassero in città o nel distretto e non fossero figli di famiglia. Il sussidio, non superiore ai tre ducati per famiglia, sarebbe stato gratuito per sei mesi garantito da un pegno del valore pari al terzo della somma prestata. I pegni poi non verrebbero sequestrati se non nel caso si fosse provato che non appartenevano al depositante; il Massaro era responsabile sia del valore del pegno sia della sua custodia e dovea prestare cauzione. Dopo sei mesi i pegni sarebbero venduti all'asta, ma i conservatori non potevano nè vendere beni che non appartenessero al Monte, nè adire all' asta ».

XIII.

In tali condizioni trovavasi Brescia quando vi arrivò Bernardino da Feltre. Se è vero quanto racconta il Burlamachi (1), egli era stato preceduto da un altro più celebre e più grande predicatore, ma a cui ben altra sorte era serbata, dal Savonarola, il

Crema, Vicenza, Narni, Rieti, Monselice, Bassano, Campo S. Piero Chieti, Genova, Gubbio e Teramo. Altri furono poi riformati secondo i suoi consigli.

(1) Burlamachi, *Vita di Girolamo Savonarola,* Lucca, 1764. È però da notarsi come nelle *provvisioni* del Comune, di tale predicazione non si trovi affatto ricordo, per quante ricerche io ne abbia fatto e fatto fare. Nemmeno il Capriolo, che pure ricorda il P. Bernardino, accenna mai al Savonarola.

quale predicando colà nel 1486 rimproverò i peccati commessi, accusò tutta Italia, minacciò l'ira terribile di Dio. « Descrisse le figure dei ventiquattro vecchioni e immaginò che uno di loro sorgesse ad annunziare futuri danni ai Bresciani. La città verrebbe in preda di furiosi nemici e si sarebbero visti per le vie rivi di sangue; le mogli verrebbero tolte ai mariti, le vergini violate, i figli trucidati sotto gli occhi delle madri; tutto sarebbe stato pieno di terrore, di sangue e di fuoco. La misteriosa immagine del vecchione fece una profonda impressione sul popolo; pareva che la sua voce risuonasse veramente dall'altro mondo, le sue minaccie spaventarono grandemente » (1). Ma con tutto ciò i Bresciani, come abbiamo visto, non desistettero dalla loro vita, ed il contrasto tra il mondo antico, che risorgeva splendido ed affascinava le menti, ed il mondo cristiano, che solo in pochi suscitava una vera e viva fede mentre la maggior parte si contentava di apparire religiosa, si fece così vivo, che le stesse minaccie di prossimi gravi castighi furono poi ripetute ai Bresciani da quello stesso Bernardino, che pur riuscì ad ottenere atti e manifestazioni di penitenza straordinaria.

XIV.

Già dal 1492 s'era deliberato di invitare il Picenino a predicare in Brescia in occasione dell'avvento e della successiva quaresima (2); l'invito fu rinnovato l'anno dopo per mezzo del vi-

(1) Villari, *Vita di Girolamo Savonarola*, Firenze 1887, Vol. I, pag. 86.

(2) Provvis. 2 agosto 1492. (Reg. 513, c. 152). " Captum fuit nemine " discrepante quod scribatur in opportuna forma Rev. patri fratri Ber- " nardino de Feltre ordinis minorum de observantia predicatori cele- " berrimo ut in hoc proximo adventu et quadragesima subsequenti " dignetur civitatem hanc visitare et predicationibus suis devotissimis " consolare; similiter quod scribatur R. patri generali eiusdem ordinis " ut ipsum predicatorem a nobis desideratissimum mittere et de hoc " nobis complacere dignetur ".

cario generale dell'ordine, e questa volta i Bresciani furono con tentati (1). Il frate venne, predicò nell'avvento di quello stesso anno trattenendosi a Brescia sino al principio del '94, e in questa sua prima predicazione combattè molti abusi, dei quali ci parla ampiamente il Merli (2). Egli trovò che « le donne, massime le no « bili, introdotto avevano una nuova foggia di vestire, portando « un cappotto o sia piccolo mantello di seta, corto in guisa ch « appena arrivava ai fianchi e pendente solo da una spalla *all* « *zingaresca,* o, come dicevano esse, *all' apostolica,* facendo a gar « a chi poteva averlo più ricco e suntuoso. Insistè egli che tal abit « non era donnesco ma virile e che non era, come dicevano, al « l'apostolica ma piuttosto alla diabolica, inventato per coprir « molte impudicizie, poichè da ciò prendevano alcuni occasion « di usurparsi con esse occulte licenze dall' onestà non permesse « tacendo in pubblico per modestia quel di più che non poteva « Si risentì di ciò un certo conte Pietro Gambara che in com « pagnia di altri gentiluomini andò a farne doglianza con Ber « nardino. Ma seppe egli ribattere sì bene le ragioni da loro ad « dotte che partirono soddisfatti, e i mantelletti furono in poc « tempo deposti, togliendosi così non solo le vane pompe e le spes « intollerabili, ma anche molti altri abusi, che ne provenivano (3) « Ebbe inoltre cognizione che mettevansi provvisoriamente uo « mini e donne nelle stesse prigioni; volle levare questo abus « allegando le leggi che proibiscono tale disordine, e ottenne di

(1) Provvis. 22 agosto 1493 (Reg. 514, c. 115). Si delibera di insi stere presso il Vicario Generale perchè " Bernardinus feltrensis ve " niat in hoc proximo adventu ad predicandum divinum Verbum in ha " civitate ".

(2) F. ANDREA MERLI, *Vita del Beato Bernardino da Feltre* (Pavia 1818). Di alcuni di questi fatti narrati dal M. non trovammo cenno n nel Capriolo nè nelle provvisioni comunali. Li riferiamo quindi co le medesime parole dell'autore, non senza esprimere le nostre riserv in proposito, tanto più che, come vedremo, evidentemente il M. esa gera ed amplifica assai i fatti narrati ed attribuiti al Feltrense.

(3) Che le donne portassero allora un mantello di seta appar anche dalla lettera citata di LAURA CERETO.

« fatti che subito si facessero carceri distinte per amendue i sessi. « Finalmente seppe che le donne costrette erano a fare sicurtà e « obbligare le proprie doti per liberar dalla prigione i mariti. Ri- « provò egli anche un tale abuso, ed ebbe il contento di veder « tolto anche questo abuso. E fu pure iu questa prima sua visita « composta la pace tra le fazioni degli Avogadri e dei Martinengo « i quali per una rissa occorsa nell'antecedente giorno erano sulle « armi pronti a scannarsi l'un l'altro (1) ».

XV.

Non furono meno grandi, sempre secondo il Merli (2), i frutti ottenuti dalla sua seconda predicazione. Da Verona, dove dal podestà Morosini gli era stato vietato di predicare contro gli ebrei, per Peschiera e Salò giunse a Brescia nei primi di luglio del '94; « predicò, più volte sulla pubblica piazza, crescendo ogni dì più gli uditori e concorrendovi anche il Vescovo e tutto il magistrato ». Che cosa consigliasse ai fedeli che lo ascoltavano con tanto entusiasmo ci risulta da quanto racconta il Merli e ci at-

(1) Il Merli non indica a qual fonte abbia attinte tali notizie, di cui nelle *provvisioni*, come s'è già avvertito, non si trova purtroppo cenno alcuno.

(2) Merli (op. cit., pag. 194). Fu anche in questa circostanza che, avendo osservato come si portasse il viatico agl' infermi senza degno accompagnamento, indusse la cittadinanza ad istituire la compagnia del Sacramento in quattro parocchie della città, come appare dalla seguente deliberazione del Consiglio il quale, " ut conveniens et laudabilis modus adhiberi possit quod sacratissimum Christi corpus quando infirmis seu parochianis defertur pluribus lucernariis et personis associetur et etiam in Ecclesiis parochialibus pluribus lampadibus veneretur et illuminetur, sicut plurimum suadit Rev. pater Bernardinus.... " elesse quattro cittadini per dare esecuzione alla cosa (Provvisione 17 luglio 1494). E la cosa cominciò difatti ad eseguirsi nel settembre dello stesso anno, come ci attesta Pandolfo Nassino in una nota del suo importantissimo *Diario*. — Al medesimo argomento si riferisce una lettera di Laura Cereto, tuttora inedita nel Cod. Vat. 3176, c. 15.

testano le provvisioni del Consiglio. « Trovatosi il Monte di Pietà molto diminuito per non aver osservato le leggi da lui prescritte, fu pregato di nuovamente raccomandarlo nelle sue prediche; quindi, quantunque gli si fosse rotto per la terza volta una vena nel petto mandante gran quantità di sangue, fattosi condurre sopra un asinello sulla piazza, con languida voce e grave respiro per una mezz'ora perorò a favore dei poveri, lodando sommamente la virtù dell'elemosina, nè di là si partì se non dopo l'oblazione di 2300 ori ». Così racconta il Merli, al quale piaceva assai evidentemente colorire i fatti con molta dose di aggettivi panegiristici. Le provvisioni ci dicono invece che consigliando moltissimo il padre Bernardino nelle sue prediche l'oblazione dei fedeli affinchè il Monte non solo si conservasse ma si aumentasse, « ut ipsa pietatis opera uberius erogari possent » e volendosi e dovendosi seguire i consigli di lui, si nominarono sei cittadini idonei i quali insieme con i conservatori del Monte prendessero gli opportuni provvedimenti perchè nella prima domenica successiva immediatamente alla festa dell'Assunta, cioè il 17 agosto, si facesse una generale oblazione *vel pecuniarum vel aliarum rerum* (1). Soggiunge ancora il Merli « che Bernardino predicò molto » contro il costume di dare al popolo per la festa dell'Assunta divertimenti di profani spettacoli, facendo correre al pallio cavalli, barberi, corridori, giumenti, fanciulle, donne maritate e vedove col mischiamento anche di giuochi superstiziosi accostandosi molto all'idolatria pagana, e che « quantunque fossero già venuti di Mantova i barberi e pronto fosse ogni cosa, anzi concorso già gran popolo dai vicini paesi, talmente seppe raffrenare la città che non solo non si diedero i preparati spettacoli, ma furono in seguito per pubblico decreto del tutto perpetuamente aboliti » (2).

(1) Provvis. 14 luglio 1494 (Reg. 514, c. 54 v.).

(2) Merli (op. cit., p. 69). Dove egli abbia trovato questi particolari delle corse che si facevano a Brescia, non sappiamo. Di corse di *barberi*, di fanciulle e di donne maritate e vedove non si trova mai cenno nelle provvisioni, a meno che egli abbia voluto amplificare secondo il

Ora anche a questo proposito le provvisioni ci narrano alquanto diversamente la cosa, la quale accadde precisamente così. Ancora nel mese di luglio, prima dunque che avessero potuto accorrere in Brescia e barberi e popolo dei paesi vicini, il Consiglio deliberò di *sospendere* per la prossima festa dell' Assunta il corso dei palii, affinchè ciascuno potesse meglio partecipare all' oblazione per il Monte, *remoto consueto braviorum cursus impedimento* (1).

Il risultato dell' oblazione, per la quale il Consiglio offrì 500 ducati (2), fu così buono che, gli ebrei, dice il Merli, « furono giudicati non pur inutili ma perniciosi e di grave peso alla città e come tali furono costretti a sloggiare di città e da tutto il suo territorio ». Ora converrà ricordare che, già nel 18 aprile, prima dunque che il Feltrense ritornasse in Brescia, il Consiglio avea preso contro gli israeliti una nuova e ben grave deliberazione (3). Premesso che è dovere d' ogni repubblica di purgare la città ed il territorio dei cattivi, che fra tutti i mortali non v' ha razza più perfida di quella dei giudei, la cui malignità è così grande che hanno per costume di bestemmiare sempre il capo e le membra di Gesù Cristo e la sua Madre, di bere il sangue dei cristiani per espellere il proprio fetore, di pervertire la mente dei cristiani che per la povertà doveano obbedir loro e dei quali distruggevano le sostanze con voracissima usura, lamentavasi che anche l' istituzione del

solito ed abbia inteso di voler indicare con " le fanciulle e le donne maritate e vedove „ le meretrici; nel qual caso la frase dell' autore sarebbe stata davvero poco felice; perchè, non determinando di quali fanciulle e donne maritate o vedove intendeva parlare, si potrebbe supporre che tutte costoro fossero tra le sciagurate che si esponevano all' invereconda berlina per il mestiere infame che esercitavano.

(1) Come si vede, il Merli s'è compiaciuto assai di ricamare e di abbellire il racconto molto semplice del documento ufficiale; il che ci deve far accettare con molta riserva anche quanto egli racconta della precedente predicazione, e che non potemmo controllare coi documenti.

(2) Provvis. 17 luglio 1494 (Reg. cit.).

(3) Provvis. 18 aprile 1494 (Reg. 414, c. 27). La provvisione che i lettori troveranno integralmente trascritta tra i documenti, fu pure riassunta dal Glissenti nella sua citata memoria.

Monte non fosse stata sufficiente per liberare la città da siffatta peste; chè anzi il numero dei giudei cresceva tanto ogni giorno, così che « per urbem undique obstrepat et christianorum aures obtundat ebreus sermo, ubique sinagoce congregantur, xerophagia celebrantur et iam christiani clarius ebreorum cerimonias quam suas intelligat »; ma se la Chiesa tollerava i giudei, non per ciò la tolleranza doveva essere così larga come si praticava in Brescia, onde costoro avrebbero dovuto stare in qualche luogo appartato, come le meretrici nei lupanari. E poichè appariva da molti segni palese l'ira celeste contro questa soverchia tolleranza, così era necessario insistere perchè ne fosse decretata l'espulsione dalla città. La deliberazione presa all'unanimità fu confermata nel 30 luglio dal Consiglio Generale. Più tardi, il 22 agosto, poichè il Senato non aveva intieramente accolto le domande del Consiglio, si stabilì che i giudei, tanto maschi che femmine, nè per sè nè per interposta persona potessero comperar robe agli incanti sia dal Monte di Pietà, sia dal Massarolo dei pegni (1). Per certo l'opera di Bernardino non dovette essere estranea a questi provvedimenti, ma l'essere taluni di essi anteriori ed altri posteriori alla presenza di lui in città, ci prova che l'avversione contro gli ebrei non avea molto bisogno di eccitamenti, chè già era assai viva nella popolazione, in quella parte della popolazione, per dir meglio, che non disgiungeva molto la religione dall'interesse ».

Ed ancora un'altra cosa ottenne S. Bernardino, di cui però il Merli non fa parola (2). Per suo consiglio nella domenica successiva a quella dell'oblazione si fece un gran falò di tutte le vanità, vale a dire di tutte le carte, tavole da giuoco (3), dei libri

(1) Reg. Pontif. N. 514, c. 75, dell'Archivio Com. Vedi Glissenti, op. cit. pag. 238.

(2) Per verità il M. riporta in nota (pag. 70), un passo della cronaca del Capriolo, il quale scrive che per esortazione di S. Bernardino " *Vetustissimum currendi ad bravia morem abrogari, tabulasque lusorias et refectos impudicitia libros comburi obtinuerit....* „ È strano però che egli nè dove parla delle opere di B. nè nella serie cronologica delle predicazioni di lui non accenni punto al fatto.

(3) Il Cassa (op. cit., pag. 83), traduce, però assai male, la pa-

male lecture e di molti ornamenti muliebri, ed il Consiglio pagò due ducati d'oro ad un certo Giovan Pietro de' Benadusii che aveva assunto l' impresa di preparare il gran rogo! (1) La fiamma incenerì e libri e vesti ed altri oggetti, ma non distrusse il rinnovamento intellettuale portato dai libri *male lecture,* nè sradicò dalle donne l'amore degli ornamenti. E niun trionfo fu più vano di quello che forse credette di riportare il Feltrense (2). Anche altrove, in una città ben più colta, più ricca e più corrotta di Brescia, a Firenze, il Savonarola faceva per più volte gettare sulla catasta libri ed ornamenti muliebri, ma con qual frutto? Più fortunato di lui il Picenino non fu egli stesso abbruciato dalla fiamma che si diceva purificatrice, ma se dopo qualche anno fosse tornato in Brescia egli avrebbe visto le donne sfoggiare vesti più ricche, adornarsi di vezzi più preziosi, non ostante tutti i rigori delle leggi suntuarie che ad ogni istante si rinnovavano (3); avrebbe notato con quale slancio si coltivavano gli studii e si leggevano i libri che egli avea dannato al rogo (4), avrebbe visto i costumi

rola delle provvisioni *tavolerios* con *inmagini....* Riguardo ai tavolerii, di cui lo stesso Capriolo nel passo su citato ci dà una chiara spiegazione, vedi: Rezasco, *Dizionario del linguaggio italiano storico,* e Merkel, *Tre corredi milanesi del quattrocento* (Roma, 1893, pag. 14).

(1) Provvis. 22 agosto 1494 (Reg. 514, c. 75). " Pro combustione " cartarum, tabulariorum, librorum male lecture et multorum orna- " mentorum muliebrium fienda die dominica proxima super platea " de domo ad persuasionem R. patris Francisci Bernardini.... fel- " trensis, captum fuit de balottis novem aff. et duobus negativis quod " Johanni petro de Benadusiis qui onus suscepit comburendarum fiat " buleta de ducatis duobus auri ".

(2) Certo i Bresciani ne furono molto contenti, tanto che si deliberò fin da allora di incaricare gli ufficiali del Comune di provvedere " *eo meliori modo quo prudentiis suis* videbitur quod designetur nobis predicator in ipsa proxima quadragesima Rev. d. Bernardinus " (Provvis. 22 agosto 1494).

(3) Nell'adunanza del 15 settembre 1497 il Consiglio degli Anziani deplorava l'abuso " di indossare vesti svariate ed inoneste ", e quindi incaricava gli ufficiali del Comune di trovare qualche modo per toglier via codesti abiti (Cassa, op. cit., pag. 88).

(4) Vedi la mia memoria: *Del pubblico insegnamento in Brescia dal secolo XVI al XVII* (Brescia, 1896).

fatti più licenziosi, e gli ebrei quantunque denunciati come pervertitori dei fedeli ed esiziali alle sostanze dei cristiani, continuare a praticare ampiamente l' usura (1).

XVI.

Quale fu dunque il risultato effettivo della predicazione del Feltrense; ed anzi quale fu l' efficacia vera dell' opera dei molti predicatori che salirono il pergamo in Brescia durante il XV secolo? Se noi vogliamo spogliarci d' ogni idea preconcetta e contentarci di giudicare alla stregua dei fatti e dei documenti, io credo che si debba concludere col dire che essa fu assai minore di quanto i biografi abbiano asserito. La conciliazione dei partiti, la maggiore continenza dei costumi, la soppressione di certe usanze poco oneste e punto religiose, la pratica dell' usura in limiti più equi durarono generalmente quanto durò la presenza dei predicatori che le aveano consigliate, finchè i cittadini si sentirono sotto il fascino di una parola eloquente e vibrata per quanto detta con accento famigliare e dell' esempio d' una vita intemerata, finchè furono sotto l' impressione dello spettacolo imponente dato da un' immensa folla di gente che dai paesi più lontani accorreva a Brescia attratta dalla fama del Santo e lo acclamava e lo guardava come un inviato del Signore. Ma svanito tale fascino, pur troppo tutto ritornava press' a poco nello stato di prima, perchè come non bastano le leggi così non può l' opera di un uomo, per grande che esso sia od appaia, cambiare i costumi, sradicare antiche consuetudini e rendere meno grande l' avidità del lucro. Così ci spieghiamo come ognuno di quei celebrati predicatori trovasse la città bisognosa dell' opera loro, come ben sovente essi medesimi ritornando in città dovessero rifare il lavoro di prima.

(1) Provvis. 4 giugno 1501 (Reg. 517, c. 131), in Glissenti, op. cit. (com. cit.), 1891, pag. 241.

Ciò non ostante qualche cosa di essi restò più duratura che la memoria della loro predicazione; l'erezione del nuovo ospedale ed il riordinamento del Monte di Pietà sono due opere che basterebbero a rendere cara e grande la memoria del Sarteano e del Feltrense (1). Ed inoltre noi non possiamo negare ogni valore alla pace imposta alle fazioni dall'Albizzeschi e dallo stesso Sarteano, per quanto effimera essa sia stata. Tra coloro che predicando al popolo usano un linguaggio inafferrabile dalla folla e si occupano di sole questioni teologiche e coloro che scendono in mezzo alla folla per vederne e medicarne i mali e riescono a comporre la pace, a far fare un passo di più verso la gentilezza ed il reciproco rispetto, ah, mille, mille volte costoro. E ciò fecero in modo particolare l'Albizzeschi, il Sarteano ed il Feltrense.

Essi predicarono anche contro l'usura, che fu innegabilmente uno dei guai che più fortemente afflissero la società nel medio evo; ma non seppero sempre liberarsi da un preconcetto religioso e quindi forse più che contro gli usurai essi tuonarono contro gli ebrei, per quanto costoro non fossero soli a lucrare sulla carestia del denaro e sulle dolorose necessità delle classi più indigenti. E per quanto fosse vivo in loro il convincimento che tolti di mezzo gli ebrei, sarebbe cessata l'usura, non può giustificarsi lo zelo con cui eccitarono le turbe contro costoro, aizzandole col prestar fede, fors' anche col divulgare fatti calunniosi, orribili.

Ad ogni modo per il bene che fecero, sia pure in scarsa misura, per le lagrime che asciugarono, per i conforti che recarono a chi soffriva, per il freno che di tratto in tratto contribuirono a porre al dilagare della corruzione in un secolo di scarse virtù morali, di egoismo, di rapine e di corruzione, la storia deve ricordare questi tre predicatori con parole di gratitudine, senza per questo spingersi alle esagerazioni panegiristiche dei loro biografi.

AGOSTINO ZANELLI.

(1) Con deliberazione del 22 agosto 1494 i Conservatori del Monte ebbero l'incarico di esaminare i capitoli del Monte di Pietà di Padova e di proporre le riforme che credessero utili ed opportune.

DOCUMENTI

I.

Contro l' usura.

(*Provvis. del Comune, 26 ottobre 1444. — Reg. 493, c. 80 dell' Archivio Comunale di Brescia*).

.... Nicolaus et alii alias electi ad conficiendum ordines et provisiones contra usurariam pravitatem et contra stonchizatores maxime et principaliter, produxerunt dictos ordines atque provisiones. Similiter etiam mag. d. potestas produxit aliqua que ex habundantia caritatis ipse compilaverat, que omnia lecta et perlecta fuerunt in presenti Consilio bene nominata atque correcta. Et deinde ad bussolas et ballottas plenarie confirmata que sunt infrascripta, providentes et ordinantes quod per primos oratores qui mittentur Venetias portentur ad presentiam nostri domini et sollicitent quod confirmentur per ipsum d. d. n.

Que capitula correcta et confirmata sunt infrascripta.

Ad prohibendum contractus usurarios statutum et ordinatum est quod quelibet persona, cuiuscumque conditionis vel status existat que mutuabit ad usuram aliquas quantitates denariorum vel aliarum rerum in civitate vel districtu Brixie, illa talis persona cadet ad penam perdendi tam sortem quam usuram, cuius sortis medietas sit accusatoris et alia comunis Brixie et usura pati non possit et si habita sit, restituatur persone a qua sit ablata. Et ad probationem predictarum sufficiat probatio unius testis legitimi cum iuramento illius cui mutuatum fuerit ad usuram vel saltem probatio fienda secundum formam statutorum contra usurarios vel contractus usurarios loquentium.

Et idem intelligatur et observetur in quibuscumque contractibus alicuius mercantie que venderetur ad stocchum seu que saperet naturam stochi maxime per modum infrascriptum, videlicet quando aliqua persona ad credentiam seu ad terminum et subinde dictam rem emeret seu ad sui utili'atem emeretur vel emi faceret eius nomine; et idem

intelligatur quando aliqua persona venderet aliquam rem mobilem alicuius persone cui dicta res non conveniret seu ad artem dicte rei spectantem non se contractaret, seu verisibilitores dicte res non essent necessarie pro usu dicti emptoris vel saltem de eis non intenderet aliquam facere mercantiam et imo solummodo ipsas res emeret ad effectum ut eos vendere possit pro recuperatione denariorum.

Et pro obviando talibus contractibus usurariis vel usuraticiis non possit per aliquem notarium rogari aliquod instrumentum precepti depositi, concordati seu mutui alicuius rei mobilis nisi in presentia et cum auctoritate dom. consulum iustitie quartierorum Brixie seu domini vicarii m. d. potestatis Brixie una cum uno ex dictis consulibus altero infirmo seu absente seu saltem in presentia ad minus duorum consulum mercantie casu quo plures haberi non possint. Et in predictis omnibus casibus alter alterius vices gerere non possit. Et si in aliquo predictorum contrafactum fuerit non valeat nec teneat ipso iure, et ulterius quilibet notarius contrafaciens cadat ad penam librarum quinquaginta imperialium, cuius pene medietas sit accusatoris et alia comunis Brixie, salvo quod in notariis mercantie medietas pene sit hospitalis domus dei et alia accusatoris et sub pena periurii cuilibet consuli iustitie seu mercantie contrafacienti.

Et in quolibet predictorum casuum usurariorum seu sapentum naturam usuraticiam dominus potestas Brixie nec aliquis alius ius dicens civitatis vel districtus B. non debeant aliquod ius facere seu administrare alicui usurario seu stochizatori tam in usura quam in sorte sub pena libr. centum planet.... cuilibet ipsorum contrafacienti auferenda, cuius medietas sit accusatoris et alia comunis Brixie. Et nihilominus quicquid contrafactum fuerit sit ipso iure nullius valoris et momenti et in predictis quilibet possit esse accusator.

Et quod quilibet mesetus qui esset mediator in aliquibus ex casibus infrascriptis cadat ad penam librarum L planet, et banniatur de civitate et districtu Brixie per annos quinque, salvo quod si manifestaverit aliquem usurarium seu stochizatorem. eo casu pro alia vice liberatus sit et intelligatur a dicta pena. Quarum quidem omnium poenarum suprascriptus dominus potestas Brixie qui pro tempore erit sit et esse debeat cognitor et executor et in predictis omnibus ius et iustitiam et executionem facere et expedire....

II.

Per la pace tra guelfi e ghibellini.

(*Provvis. 24 marzo 1445. — Reg. 493, c. 110. Consiglio speciale*).

.... Et post magnificus do. potestas antefatus dixit quod ut ipse cognoscit et experientia docet ullum detestabilius vitium sive peccatum regnat in Brixia quam partialites et ut omnes audire potuerunt a venerabilibus predicatoribus et quotidie audiunt qui sunt nuncii et prophetae dei omnipotentis nisi relinquantur partialitates et expellantur de civitate infortunia multa huic populo ventura sunt et ulterius semper vivit cum peccato mortali nec haberi potest gratia dei aliqualiter, ex quo postea tandem in morte anime ad inferna descendunt quo nihil magis aborrendum neque tremendum. Quare cupidus quod populus spiritualiter ac temporaliter bene congaudeat consulebat quod in hiis diebus sanctis ebdomade sancte in qua persone confitentur peccata eorum et de eis penitentiam agunt, et ut quilibet possit digne in hoc sancto pascate sanctissimum christi corpus assumere fieret aliquis precipuus actus ex quo clare cognosceretur cives Brixie, presertim notabiles partialitatem quamlibet expulisse et maxime quod cives cittadelle assumerentur ad Senatum et officium presidentie sicut solebat ante novitates proxime lapsas, et hoc volebat iustitia quia solvebant onera et factiones pro sua rata sicut alii cives, ita quod ut e sudditis semper fuerunt de Consilio civitatis nisi ut dictum est a tempore novitatum citra. Et attento quod nullum decretum neque statutum neque provisio aliqua reperitur que prohibeat ipsos esse de Consilio que quidem res est causa, nisi provideatur, temendi semper materias et causas partialitatis et odii in civitate .... Prefati consiliarii scientes vera esse narrata per prefatum do. potestatem et propter partialitates hanc civitatem et districtum passum hactenus fuisse orrendissima infortunia et adversitates acerbas et causam dare volentes extirpandi de cordibus hominum odia et partialitates ac sectas pro eorum posse .... deliberaverunt quod cives citadelle Brixie ponantur ad Consilium et Officium presidentie sicut erant ante novitates proxime occursas.

III.

Per Giovanni da Capistrano.

(*Provvis. 1451, 25 gennaio. — Reg. 495, c. 182. Consiglio speciale*).

.... Item quod sensum est venerabilem fratrem Iohannem de Capistrate in brevi venturum esse Veronam aut venisse et inspecto quod per tam venerabilem et sanctum dei servum cuius fama per totam ytaliam (*sic*) rutilat et excandet tum vite sanctimonia, tum divinis predicationibus et celesti doctrina tum miraculorum portentis utile esset ut hec nostra civitas visitetur et benedicatur ac etiam instruatur.... ellegerunt infrascriptos spectabiles et egregios cives qui quam citius senserint prefatum venerabilem dei servum Veronam aplicuisse vadant ad eum cum litteris credentialibus et parte comunitatis supplicent et taliter provideant et etiam instantia cotidiana et si opus erit infeste quod omnino Brixiam veniat et ut causam habeant libenter eundi ordinaverunt quod eis solvatur expensa vittus quam facient in itinere et legatione predicta si volent.

quorum nomina sunt

D. Petrus de Advocatis miles

D. Cabriel de Dracia legum doctor

d. Iacobus de Chinchis causidicus

Iacobus Antonii de poncaralis.

qui libenter acceptaverunt et iverunt et cum gratia dei optinuerunt quod veniet et sic in dei nomine venit et predicavit sex diebus et multa miracula et cuilibet suarum predicationum adferunt aliquando persone XXX quandoque L.^{m} quandoque LXXX^{m} et predicavit pro una vice super platea carcerum, reliquas omnes fecit super platea grani mercati novi citadelle Brixie in confinibus civitatis iuxta portam turris longe que tota repleta fuit personis; in predica per ipsum facta die dominice 14 mensis februarii 1451..(?).. sunt homines utriusque sexus LXXX^{m} aliqui vero centum mille fore dixerunt nam quasi de omnibus terris districtus convenerant.

IV.

Per lo stesso.

(*Provvis. 26 gennaio 1451. — Reg. it. c. 182* t).

.... Et eis exposito quod ut omnes infrascripti do. consiliarii memorare possunt externo die ordinatum fuit quod .... quattuor cives electi fuerunt pro ambassiatoribus ad venerabilem d. fratrem Iohannem de Capistrate qui libenter acceptaverunt et ibunt celeriter et cum executione ad expediendum vota civitatis et factam commissionem illis (?) Credendum est quod prefatus venerandissimus servus dei hinc ad paucos dies cum gratia Dei hanc nostram urbem indubie visitabit. Et ideo providendum quod honorifice recipiatur et benefice dum hic erit sufficienter et opportune bene tractetur et pro ipso et comitiva; nam dicitur quod habet in sua comitiva infra fratres et alii laici qui volunt fieri fratres circa C bone persone; et hec omnia pro honore et ad laudem et gloriam omnipotentis et clementissimi domini dei nostri qui mediantibus precibus et mentis tanti viri dignetur misereri nostri qui peccatores sumus.

Prefati d. Consiliarii omnino dispositi quod pro honore et gloria altitonantis eterni prefatus R. dei servus honorifice recipiatur et bene et laudabiliter tractetur et tam in adventu quam in statu atque recessu, ellegerunt infrascriptos septem notabiles cives qui omni studio et sollicitudine conentur totis viribus ac ingenio illum honorare et expensas sibi et sociis facere et tam circa hospitium quam victum sibi et sociis suis ut supra oportune ac laudabiliter ac honorifice providere statuentes et ordinantes quod infrascripti cives electi habeant plenum arbitrium possendi atque debendi facere omnes possibiles provisiones ad honorandum prefatum R. fratrem d. f. Iohannem et tam in adventu suo quam in statu quando erit in Brixia et in recessu. Et tam pro faciendo sibi et sociis suis expensis necessariis quam in aliis omnibus pro honorando ipsum et hec omnia expensis comunis Brixie cum hoc quod maior pars eorum possit deliberare omnia et singula oportuna circa honorificentiam prefati d. Iohannis. Et quicquid maior pars eorum fecerit ratum sit et executioni mittatur. Nomina quorum sunt

d. laurentius de Calcagnis
d. Cabriel de Dracia
d. Stefanus de Valgulio

} legum doctores

d. Iacobus filippus de advocatis miles
d. Iacobus chinchis Causidicus
Iohannes de Robertis — Antonius de poncaralis

[A questa provvisione facciamo seguire una parte della successiva, 10 febbraio 1451, nella quale si descrive il grande concorso di popolo alla predica del 14 febbraio].... " qua die dominica 14 februarii tota undique repleta est auditoribus, domus omnes circumstantes cum multis undique balstreschis alte fabricatis et arbores circumstantes omnes confecti auditoribus. Stupendissima visu nedum audita a quantis partibus tot gentes et populi fuerint adunati. Ipse autem predicator existimaverat fore personas LXXX ".

V.

Per Roberto da Lecce.

(*Provvis. 1451, 4 giugno. — Reg. 495, c. 216* t).

.... Item ad bussolas et ballottas providerunt et ordinaverunt quod Rev. domino fratri Roberto de .... (*sic*) ordinis minorum de observantia, aetatis annorum XXVI vel circa, predicatori mirabili et incomparabili et sanctitate, elloquentia et inaudita memoria, nam in quacumque eius predicatione allegat et recitat CC auctoritates et ultra et ita est ut si librum legeret et ante oculos haberet, et eius vox audita est longius quam sit milliare unum suavissime predicans ita ut personas ad fletum induceret, omnibus et singulis diebus in platea magna carcerum predicat et tota presens impletur; aliquando in extasi veluti mortuus sive astractus concernitur, stat enim per spatium tertii unius hore quandoque rectus pedes et manibus et brachiis extensis veluti crucifixus et tunc omnes auditores alta voce exclamant: mira, mira, mira, mirabilis deus in sanctis factis eius. Hic docuit populum per octo dies diebus singulis predicando, omnes deposuerunt artes ut hunc sanctum virum devote audirent. Ipse promisit huic devoto populo omnipotentis dei misericordiam et gratiam et pacem. Cum obedientia dominorum assidue mandatorum, etc., provideatur expensis victus ita ut sibi nichil defficiat nomine et expensis civitatis et ordinaverunt quod M. Petro de Urceis qui est de tercio ordine fratrum fiat buleta de libris X planet. pro infrascriptis expensis sibi fiendis de necessariis et maxime pro confectionibus (?)

Et nota quod ivit Mediolanum quem mediolanenses audire noluerunt compescentes ne predicaret et statim abiit versus Papiam et per Paduam descendit ad partes inferiores usque ad civitatem Senarum, sicut preceptum habebat, ut dictum est, a pontifice maximo. Et ecce dicti mediolanenses statim post recessum percussi sunt orribili et perniciosissima peste ita ut in die morirentur CCC et DC; non enim bene intellexerunt verba sapientie que dicunt: non enim sanavit illos herba neque malagrua, sed sermo tuus, domine, qui sanat omnia, etc., spreverunt sermonem dei omnipotentis in manu cuius sunt vita et mors sanitas et infirmitas.

VI.

Capitoli contro le meretrici.

(*Provvis. 7 giugno 1476. — Reg. 505, c. 36*).

Prohibeatur postribolum fieri in domo que dicitur esse monasterii sancti Iervasii et eam domum habitari per personas inhonestas et etiam prohibeatur aditum sive intratam fieri per dictam domum in ipsum postribulum, et quod claudiatur hostium ultimum ipsius domus per quod descenditur in curiam M. Angeli aurificis et quod omnes meretrices cogantur stare ad suas cathedras in suo solito antiquo loco seu curia fabrorum ad ipsum lupanare deputatum.

Item prohibeantur meretrices stare debere et aliquo modo demorari super stratis publicis et super hostiis hospitum et aliarum personarum sub pena soldorum decem planet, medietas cuius pene sit acusatoris, seu inventoris, alia medietas comunis et similiter dicte meretrices fustigantur.

Prohibeantur etiam meretrices stare super fenestris tendentibus in viam sancti Georgii sive in domos vicinorum et versus cursum sub pena ut supra.

Precipiatur hospitibus sive tabernariis tenentibus hospitia et tabernas iuxta ipsum postribulum quod teneant super fenestris et balconis inferiatas sive ritiratas sive zelosias tendentibus versus viam sancti Georgii et versus domos vicinorum et cursum sub pena soldorum decem pro qualibet vice aplicanda ut supra.

Item precipiatur ipsis hospitibus et tabernariis quod super hostiis ipsorum hospitiorum teneant pannos sive telas ita quod comedentes

et demorantes in ipsis hospitiis sive taberniis non possint videri per transeuntes per vias teneanturque in corporibus domorum videntium ad stratam.... sive anteposta ad transversus corpus domorum terranearum sub pena librar quinque planet applicanda ut supra.

Prohibeantur meretrices incedere capite velato et quod mantellum portent magnum iuxta formam statuti sub pena sold. decem ultra penam in statutis contentam.

Item provideatur quod in via sive calesella que tendit versus molendinum et per quam itur in ipsum postribulum ponatur unus pannus de die ita quod non possit prospici per transeuntes per vias publicas sive abluentes pannos ad aquam ibi vicinam et idem fiat sub volta ingressus in ipsum postribulum versus cursum sub pena librar. quinque planet auferenda illis qui domos suas dictas meretricibus affictant pro qualibet vice qua contrafactum fuerit applicanda ut supra.

Item provideatur quod hospites habentes hospitia ad stratam in eorum hospitiis tenere non debeant mulieres sub pretextu fanticellarum que sint meretrices publice sub pena eidem hospiti librar. quinque planet pro qualibet vice qua contrafactum fuerit applicanda ut supra. Et quod ipse meretrices debeant per vim reduci ad curiam fabrorum predictam ut meretrices publice.

(*Provvis. 10 marzo 1478. — Reg. 506, c. 502*).

.... Item approbaverunt et laudaverunt capitula contra meretrices publicas formata nemine discrepante.

primo che le meretrice publice non olseno ne presumano passati tre zorni da la pubblicatione de la presente computando uscir fora del prostibulo *(sic)* senza lo segno per lo quale possono evidentemente esser cognosciute fra gli altri, lo quale segno debia essere una lista gialda di largeza di tre diti circumdata de intorno de una franza rossa ovvero panno rosso de intorno intorno ditta lista et di longeza diè transversando la spalla azonza de sotto el loco de la coreza de dreto et davanti cossi fatamente che habilmente potesse ovvero possa star cinta sotto ditta coreza et la qual insegna si debia portar aparente et ben distesa cinta invero affixa a le ditte parte et etiandio debian andare discoperte senza panicelli ne vello sopra la testa in ogni logo dove

vanno fora del ditto prostibulo sotto pena de soldi quaranta de planet ogni volta faranno contra le suprascripte cose et cadauna de quelle da esser applicada per la meità al Comune di Bressa per l'altra al accusatore ovvero inventor cum lo suo zuramento....

VII.

Per il Monte di Pietà.

(*Provvis. 1489, 7 agosto. — Reg. 512, c. 111* t. *dell'Arch. Com.*).

.... Audita commendabili communicatione de Gabrielis de Faytis nonnullorum capitulorum editorum per comunitatem Vincentie pro uno monte pietatis de pecuniis publicis conficiendo quo mediante pauperes persone absque fenore vel iactura sibi valeant sovvenire commissum fuit dominis Abati, Advocato, Sindicis et Deputatis ad statuta ut capitula ipsa diligenter examinentur et consulent et referant si ad hauc civitatem pro simili monte pietatis fiendo acomodari possint.

VIII.

Capitoli del Monte di Pietà.

(*Provvis. 1489, 28 agosto. — Reg. 512, c. 124* t. *dell'Arch. Com.*).

Etsi comunitas nostra assiduo studio curaverit Ebreorum damnata fenora evitare et penitus extirpare id quod Ill. d. d. n. benigne nobis sepius concesserit, tanta est tamen ipsorum iudeorum astutia et in christianos nequitia ut, si non palam, saltem clam et sub diversis coloribus et in diversis modis fenerari et de malo in peius persequi non cessent cum divina maiestatis offensione et christianorum facultatum consumptione, cui quidem iudaico morbo aliter nos obviare posse fere impossibile videtur nisi per christianissimam constitutionem a nonnullis civitatibus introductam statuendi scilicet unum pietatis montem quo mediante egeni absque fenore aut alio eorum damno possint fenerari. Ea propter vadit pars quod in omnipotentis dei nomine in hac nostra civitate incohetur et fiat mons unus pietatis cum capitulis, modis, et conditionibus editis et servatis in civitate Vincentie mutatis mutandis, in quibus tantum addatur quod salaria tam massarii quam notarii ad illum deputandi solvantur de pecuniis comuni-

tatis nostre ad ipsum comunitatis beneplacitum, et capta est nemine discrepante dummodo placeat Consilio Generali.

Que capitula non solum in morem nostrum reformata et secundum continentiam partis sunt.

Primo, che in questa cità de Bressa sia ordinato e constituito uno monte chiamato monte de pietà di quella quantità de denari che per via de prestedo aut aliter gratis se possa recuperare da le benigne e clementi persone che habiano il modo e voliano per sua pietà e devotione sovegnir questa laudatissima e pietosissima opera, quali denari o altre robe fosseno date al ditto monte se devono governar, dispensar e restituir secondo la forma de li infras. capitoli.

Item che in uno logo seguro e idoneo da esser deputado sia posta una cassa la qual habia trey chiavi una diversa da l' altra, de le quali una sia ne le mani di Deputadi overo officiali de Comune, le altre doy ne le mani de Conservatori infrascripti; ne la qual cassa sia posta ogni quantità di dinari et similmente siano posti trey libri diversi in uno de quali sia scritto particolarmente ogni danaro in beni sì mobili come immobili che fossero liberamente datti ovvero lassati al ditto Monte ; ne lo secondo libro similmente sia scritto ogni danaro prestado e per quanto tempo e a lo incontro la restitutione sarà fatta di tali dinari, in lo tertio sia descritto tutto quello sarà tratto da ditta cassa per essi conservadori, e datti alo massaro, secondo li ordini infrascritti e alo incontro in ditta cassa in la qual etiam sia posto al tenor de li infrascripti capitoli.

Item che ogni anno del mese de settembrir overo secondo achaderà per lo Conseío Generale siano eletti cinque notabili cittadini chiamati conservatori, l' officio dei quali sia a tegniendo chiavi de la cassa del monte et cum diligentia procurare la conservatione et aumento di esso monte e per li tempi e ali bisogni far reponere in ditta cassa tuti li denari pertinenti a ditto monte sì datti come prestadi e di quella cavare cinquanta over cento ducatti al più per volta per assignar al massaro infrascritto, prestar a li poveri bisognosi come di sotto e cavar ogni quantità per restituir a chi l' avesse imprestadi secondo la forma de lo imprestedo et il ricevere del ditto massaro ogni quantità restituita per coloro a chi fosse imprestata et il tuto far notare per lo nodaro infras. particolarmente ne li libri posti in ditta cassa facendo scrivere li tempi e a chi, per modo se possa cavare da ditta cassa se non tanto quanto se scriverà e sempre stiano serati in ditta cassa.

Item per esso medemo modo per il ditto Conseío sia ellecto uno citadino di bona fama chiamato massaro del ditto monte cum il salario gli sarà deputato da esser pagato per la Mag. comunità de Bressa il qual non possa hauer altro officio chel preditto e che habe a governar li beni del ditto Monte e li danari che a lui saranno assignati per li infras. Conservadori sollicitamente e fidelmente prestar a persone bisognose solum habitanti ne la città di Bressa over nel suo distretto pure non siano fioli de fameia fino al numero de ducatti tre per fameia e non più cum pegni sufficienti valenti per lo terzo almanco più del denaro imprestado zurando li predetti esser bisognosi e per suo uso volerli e non per altro nè per alcuna causa disonesta over vitiosa, dechiarandoli voler imprestar per mesi sei gratis senza alcun pagamento facendoli uno boletino de la qualità del pegno ricevuto e de la quantità del denaro imprestado, del nome de le ricevute e del tempo faciendo tegnir buon conto per uno nodaro a lui deputado per lo Conseío infras. e li detti pegni non possano essere sequestradi nè venduti per alcun salvo che se detti pegni fossero di altri che di quelli li avessero impegnadi nel qual caso el patron facendo fede del suo danno li possano haver sbursando tanto el cavedal al ditto monte, poi per lo ditto cavedal habia regresso contro quello havesse impegnato, li quali pegni impegnadi debiano restituire ogni volta sive a li sei mesi over ogni volta quando non fosser venduti ricevendo solum la sorte imprestada da colui presenterà esso boletino cum li denari contenti in quello. E se per caso quello tale provasse aver perso il ditto boletino esso massaro ricevendo segurtà de non haver alcun danno per la restitutione del ditto pegno, esso pegno debia restituire e sel ditto massaro tolesse pegni manco sufficienti vada a interesse e danno suo havendo però regresso contro d' essi da chi havesse ricevuti e sia obbligato detto massaro haver bona custodia de detti pegni li quali se per caso si smarrisse per colpa over negligentia sia obbligato lui a pagarli, si vero però per pericolo . . (?) . . over senza soa colpa o negligentia vada a danno de chi fosse detti pegni et etiam se si havesse ricevuto imprestedo siano obligati di restituire al monte la sua sorte e se per caso non havessero da pagar vada a danno di esso monte tanta quantità de denari che sattisfar se potesse a chi havesse datto imprestedo danari del ditto monte, in tal caso la Comunità de Bressa debia satisfar tanta quanta fosse la quantità imprestada al ditto monte e sia obligato el ditto massaro a

render rason in fin del suo officio e inanti ogni volta apparirà a detti Conservatori, il qual massaro sia obligato a dar bona sufficiente segurtà de duc. mille per l'administration del suo officio.

Item che per esso Conseio Generale ut supra sia ellecto uno nodaro de bona famma cum salario li sarà deputado da esser pagado per prefata comunità de Bressa al qual apartegna fidelmente e sollicitamente scrivere in ditti libri dela ditta cassa tuto quello achaderà e scrivere in ditti libri e sopra li altri libri che staranno fora dela cassa quello medemo tenor scrivere et debia haver di fora il tenor de li presenti capitoli azò che chadauno ogni hora possa vedere e quelli de la cassa non si possano smarrire e ..(?).. quanto da ogni cossa apparirà necessario a ditti conservadori et massaro.

Item che passato mesi sei dopo prestadi li ditti danari sopra li ditti pegni subito el ditto massaro sia obligato a dare notitia a li ditti Conservadori over parte di loro li quali siano obligati tre zorni de ogni mese sonata prima la campana grande de la torre del populo sula piazza grande far incantar li ditti pegni facendoli prima stimar per persone idonee et experte in simili cosse senza premio da esser ellecti da preditti Conservadori, et incantadi detti pegni trovandose la quantità estimata se possano vendere al primo incanto, ma non trovandosi tanta quantità se debia indusiar fino al terzo incanto e urlo (*sic*); al qual terzo incanto el tutto se debia deliberare per quello se potrà avere et se fosseno venduti manco del cavedal debito sia obligato esso massaro come è ditto di sopra e se più fosse venduto quello più senza alcuna diminutione sia restituito a colui de chi sarà lo pegno e se per caso quello non si trovasse nè dai soi eredi quello a vogo vada in aumento del ditto monte, in li quali incanti non se possa per alcuno modo vender beni d'alcuna sorte se non beni pertinenti al ditto monte, e delle cosse del ditto monte se venderano niuni dei infras. officiali possalo comprar nè far comprare nè hauer intelligentia da chi comprasse sotto pena de periurio e de privation del officio e di ducati vinticinque per cadauna volta che contrafacesse e che vadano al monte li doi terzi e uno al accusador et eodem modo debia essere venduto tutti li altri beni mobili et immobili li quali per alcun modo pervenisse al ditto monte succedente la estimatio predicta.

Item sel nascesse differentia alcuna pro cason del ditto monte tra il massaro e il nodaro o altra particolar persona per pegni o altra cason pertinente al ditto monte che li soprascripti conservatori siano

zudesi et debia avere iudicio fra loro e quello per la mazor parte sarà ordinato habïa execution senza alcuna appellation.

Item che li conservadori, Massaro, nodaro siano obligati sotto pena di periurio e zuramento da esserli dato nel principio del suo ufficio e sotto pena de denari X per chadauna volta contrafasseno da essere applicata al ditto monte et esser privato de ogni ufficio et beneficio de la cità cum ogni diligentia e sincerità attendere et exequir quanto per lo suo officio secondo li capitoli infrascritti sono obligati, nè lo officio suo possa durare altro che un anno; li quali tuti ogni anno debino esser sindicati per tre citadini da esser eletti in Conseio generale. Et havendo comesso manchamento debia essere privato da ogni officio et beneficio potesse havere da la cità de Bressa per anni X proximi subsequenti per lo Conseio Generale.

Et per l'advenir se l'occorrerà minuir, zonzer o di nuovo disponere a comodo et aumento del ditto Monte segondo la varietà dei tempi possa esser disposto o previsto per lo Conseio Generale de la cità de Bressa e quello sarà previsto et deliberato, sia exeguito.

IX.

Contro gli ebrei.

(*Provvis. 1494, 18 aprile. — Reg. 514, c. 27*).

.... Cuiuslibet reipublice interest viris totis niti ut eius civitas et ager malis purgetur hominibus, ut boni quiete et pacifice vivere possint sed cum inter cunctos mortales nulla perniciosior quam ebreorum gens perfida nequeat inveniri, cuius malignitas tanta est ut eius consuetudo et habitus sit semper caput nostri d. Iesu Christi ac omnia eius membra maledicere et blasfemare, sanctissimam dei genitricem detestari, christianum sanguinem haurire ut fetorem sui expellant, christianos eis ob inopiam servientes pervertire ità ut si non opere, saltem mente, christianam deserant fidem, christianorum substantiam eorum voracissimo fenore consumere, civitates et loca diversis pestibus implere, impetravit civitas nostra ab Ill. Venetorum imperio quod in urbe non fenerentur; spretis mandatis, minoribus usuris fenerari et in urbe et extra urbem non cessarunt nec cessant. Aliud invenit remedium Brixia, erexit videlicet sacrum pietatis montem per quem pauperibus et egenis pecunie mutuo gratuito erogan-

tur; sed non obstante liberari non potuimus ab hac peste, sed auctius et in dies augetur numerus huius perfide gentis, ita ut jam sit repleta civitas, quia cum ab aliis christianissimis regibus et dominis expellantur huc refugiunt, ita ut per urbem undique obstrepat et christianorum aures obtundat ebreus sermo, ubique sinagoge congregantur, xerofagia celebrantur et iam christiani clarius ebreorum cerimonias quam suas intelligant, et quamvis iudeos ecclesia tolleret christiana, non eo tamen modo decrevit tollerari prout Brixie fit; deberet enim ut publice meretrices, que etiam tollerantur, ob eorum spurcitiam in lupanari habitant, ita et hi ebrei od eorum foedissimam vitam in aliquo foedissimo loco a christianis separati vivere; per quamplurima exempla in urbe nostra comprehendere possumus Deum irasci quia christiani iudeos hospitantur; quia si recte recenseantur familie que iudeis domos locaverunt, maledictionem adepti sunt quam predixit propheta: Nautantes transferantur filii eius et mendicent et eiciantur de habitationibus suis. Cessabit ergo brixiana civitas niti toto conatu ut gens ista perniciosissima expellatur, que animas tollit, facultates consumit, sanguinem haurit, fidem pervertit? Insta apud iustissimum et christianissimum et iustissimum Venetorum imperium, argue; increpa, obsecra cum omni virtute et pacientia, nec dubites impetrare quod petis quia hec eadem multis civitatibus et locis concessit, que et fide et meritis liberavit te a dura ducis Philippi tyrannide, liberabit etiam te a iudeorum perfidia et consortio; tibi hec denegare non poterit cum te summopere diligat ac semper suis gratiosissimum beneficiis amplexa fuerit ac amplectatur.... [Viene quindi approvata la parte di chiedere l' espulsione dei giudei da Brescia].

X.

Oblazione pel Monte di Pietà e sospensione della corsa dei tori.

(*Provvis. 14 luglio 1494. — Reg. 514, c. 54 v*).

.... Suadente plurimum in predicationibus suis Rev. patre fratre Bernardino feltrense ordinis S. Francisci de observantia divini verbi predicatore celeberrimo ut mons noster ad pietatis opera prestanda institutus fidelium oblationem non modo conservetur sed etiam augeatur ut ipsa pietatis opera uberius erogari possint, cum huiusmodi

Rev. patris sue persuasiones a nobis et omni studio et cura persequende sint; ideo vadit pars, ut condignus modus et ordo adhibeatur quo generalis et munificentissima oblatio ad dicti montis incrementum fieri possit, quod scrutinio eligantur tres idonei cives qui una cum conservatoribus ipsius montis pietatis commode libertatem .... habeant .... providendi quod prima dominica immediate sequenti post festum Assumptionis .... que erit XVII augusti fiat universalis oblatio vel pecuniarum vel aliarum rerum ....

(*Provvis. 15 luglio 1494 — c. 67*).

.... Ut generalis oblationi fiende monti nostro pietatis die XVII augusti quilibet liberius vacare et se disponere possit, remoto consueto braviorum cursus impedimento die gloriosissime Assumptionis, vedit pars quod cursus braviorum pro dicta die suspendatur et non fiat donec per hoc Consilium super hoc braviorum cursu opportune deliberatum fuerit, et capta est de balottis 80 aff. et 14 negativis.

ISABELLA D'ESTE

E LA CORTE SFORZESCA(1)

Uno de' temi più attraenti, che la vita d'Isabella d'Este fornirà a' suoi futuri biografi, sarà certo l'influenza politica, diretta e indiretta, ch'ella esercitò sul suo tempo, dapprima come moglie di Francesco Gonzaga, poi come madre amorosa e sapiente educatrice di tre personaggi cospicui nelle lotte fra Carlo V e Francesco I e ne' conflitti religiosi dell'epoca.

I documenti dell'Archivio Gonzaga — che hanno il dono speciale di far rivivere il nostro glorioso Rinascimento con una folla di rivelazioni spesso inaspettate, sempre suggestive e caratteristiche — sono una fonte inesausta per la biografia d'Isabella d'Este: la corrispondenza della quale, pressochè completa, permette di seguir passo passo quella deliziosa creatura non soltanto nel suo mecenatismo artistico e nelle sue relazioni letterarie, ma anche, e più, in questa sua azione benefica di Ninfa Egeria politica. Ad abbracciare la linea di condotta ch'ella tenne nell'amministrazione del piccolo Stato mantovano e nelle vicende d'Italia in uno de' periodi più procellosi della nostra storia, si sarebbe quasi tentati di chiamarla un Machiavelli anticipato in gonnella, a cui le grazie più squisite dell'eterno femminile avevano aggiunto un fascino irresistibile, e la bontà schietta dell'animo toglieva

(1) Conferenza tenuta alla Società Storica Lombarda il 20 gennaio 1901.

tutto ciò che ha per noi di repellente e di sinistro il cinismo del *Principe*. La politica senza scrupoli del segretario fiorentino era praticata, come una necessità ineluttabile, dall'onesta gentildonna, che dissimulando la sua influenza sul marito, reggeva in realtà i destini di Mantova. Accorta, discreta, ricca di espedienti, ella seppe salvare allo sposo e a' suoi figli un dominio da tante parti insidiato: e sotto questo rispetto la sua vita fu, per dirla col Burckhardt, una grande opera d'arte, poichè non era facile impresa rimanere illesi fra tutte quelle lotte in cui gli Aragonesi, gli Sforza, i Bentivoglio, i Della Rovere, gli Estensi toccarono l'orlo della rovina, o giacquero per non più risorgere. Alla sola casa Gonzaga era serbata la fortuna d'uscir dal pelago alla riva, accresciuta di prestigio e di potenza: e lo dovette precisamente a Isabella d'Este, che aveva fronteggiato le situazioni più ardue, tenuto testa a' francesi, ai Borgia, a' Veneziani, alle furie di Giulio II, alle simulazioni di Leone X, alle doppiezze di Clemente VII; e tra gli orrori del sacco di Roma, gettò l'unico raggio di luce, con la sua umanità, con la sua destrezza nel salvare gli infelici imploranti il suo soccorso contro l'ingordigia e la ferocia di spagnoli e tedeschi.

Negli ultimi anni di sua vita, Isabella d'Este fece un tentativo, non meno singolare, di instaurar della buona amministrazione in un paesello di Romagna — Solarolo, presso Imola —, che ella acquistò per piccola somma, e su cui prodigò i tesori della sua saggezza. Il carteggio di lei con gli ufficiali preposti al governo di Solarolo potrebbe essere modello anch'oggi di prudente politica interna: energica all'occorrenza coi riottosi romagnoli, ella voleva però che se ne guadagnasse il cuore con l'amministrazione scrupolosa della giustizia, con la vigile tutela di tutto ciò che assicurasse il loro benessere. Ella applicava insomma quei principì, che nella sua giovinezza assistendo percossa ed attonita alla caduta della dinastia aragonese, l'avevan fatta esclamare: « questo caso debbe essere exemplo a tuti li signori et potenze del mondo de far più extima di cuori de li subditi che de forteze, tesoro et gente d'arme, perchè la mala contenteza de li subditi fa pegior guerra che lo inimico che se trova a la campagna ».

Giudicando in complesso la vita politica d'Isabella non si può dunque non rimpiangere che a lei la sorte non avesse concesso maggior sfera d'azione: e il pensiero corre involontario a vagare nel campo delle ipotesi, col chiedersi quale ascendente benefico avrebbe esercitato sulla storia italiana Isabella d'Este, se il destino l'avesse, p. e., portata ad esser Duchessa di Milano. La supposizione non parrà oziosa e gratuita, poichè non è ignoto che nell' aprile del 1480 la mano d'Isabella era stata precisamente chiesta da Lodovico il Moro, pochi giorni dopo che il Duca Ercole l'aveva già accordata al primogenito del Marchese di Mantova (1). Ercole non volendo lasciarsi sfuggire il nuovo vantaggioso partito profferse a Lodovico la sua seconda figliola Beatrice: e il cambio fu accettato a cuor leggero, senza che il Moro immaginasse come in quel momento s'era deciso il suo destino. La fortuna che si fè gioco di questo Sforza, facendolo passare dalle altezze più luminose a' più foschi abissi della miseria, gli aveva nell' aprile del 1480 scambiato un astro benefico con una sinistra meteora, per usare un'espressione bislacca in armonia con le astrologiche superstizioni del Moro. Di Beatrice morta immatura nel 1497 il buffone Frittella — con la libertà di linguaggio concessa a' suoi pari — scriveva alla Marchesa di Mantova che pochi potevano rimpiangere l'estinta per la sua superbia, per i suoi istinti felini. Isabella d'Este, a fianco del Moro, avrebbe invece indubbiamente concorso a dare altro indirizzo alla politica dello Stato milanese: con la sua rettitudine avrebbe temperato le irrequietezze ambiziose del marito, vincendone le incertezze e gli ondeggiamenti con la virilità dell'animo suo. Uniti insieme, e coi mezzi vistosi che offriva Milano, avrebbero spiegato un mecenatismo da ecclissare tutte le corti italiane.

Il ricordo del fallito fidanzamento, la parentela che s'era poi stretta ugualmente fra loro, ma sopratutto le affinità dello spirito,

(1) Cfr. Luzio-Renier, *Delle Relazioni di Isabella d'Este-Gonzaga con Lodovico e Beatrice Sforza,* nell'*Arch. stor. lombardo,* del 1890: lavoro, a cui si rimanda una volta per sempre.

stabilirono fra Lodovico e Isabella la più cordiale simpatia: e dal matrimonio con Beatrice sino alla catastrofe di Novara, i due cognati mantennero una corrispondenza attivissima, che già in gran parte è stata in pubblicazioni dell'*Archivio Storico Lombardo* ampiamente illustrata. Non volendo incorrere in tediose ripetizioni di cose già note, sorvolo sui particolari delle frequenti visite che Isabella fece di quegli anni a Milano, dove non senza invidia l'occhio suo esperto passava in rassegna tutte le ricchezze della corte sforzesca. Lodovico le mostra i ricolmi forzieri del tesoro ducale, e lei scrive al marito con l'acquolina alla bocca: « Dio volesse che nui che spendiamo voluntieri ne havessimo tanti! »

Francesco Gonzaga al contrario, tutto orgoglioso della sua razza di cavalli, famosa in Italia, va a visitare le scuderie del Moro, e dice sprezzantemente alla moglie che si vergognerebbe di tenere di quelle rozze.

Isabella è d'indole briosa e faceta, e con i cortigiani milanesi s'impegna volentieri in lunghe discussioni sui romanzi cavallereschi, dibattendo a perdifiato se Orlando o Rinaldo fosse un eroe più valoroso e simpatico; — ama trattenersi co' buffoni, e accettarne ed anche suggerirne i lazzi. Girolamo Figino le chiede una volta se sia vero che il buffone Diodato abbia avuto ordine da lei di fargli certo brutto tiro in presenza di tutta la corte: e soggiunge che se realmente la Marchesa ne fu l'istigatrice accetterà senza recriminazioni lo scherzo; se no, « delibero — testuali parole — mandarve una de le sue orecchie in una mia lettera ».

Al Marchese Francesco questi lazzi non piacevano: e nel dicembre 1491 diceva ad uno de' suoi fidi di trovarsi a disagio a Milano fra « tante pazzie ». L'animo suo rude ma onesto era però offeso specialmente dall'incuria che tutti mostravano per il Duca nominale Gian Galeazzo. Una volta, in onore del Gonzaga, si diede una caccia a Vigevano, in cui i cortigiani comparvero vestiti da stradiotti « molto legiadramente »; e nel ritorno, Giangaleazzo « rimase de dreto, tutti li altri se aviorno, senza monstrar pur de vederlo et pareva quasi che non fosse anche ne la compagnia.

Considera mo' tu come la vae, che de nui stessi se ne vergognavamo ».

Isabella a sua volta doveva disapprovare sinceramente queste ingiurie che ferivano non tanto Giangaleazzo quanto la consorte di lui, Isabella d' Aragona, alla quale l' Estense fu legata da tenerezza profonda sino all'ultimo di quella vita angosciata. Fra Beatrice sua sorella e questa amica del cuore, la posizione d'Isabella d' Este era delle più scabrose: e solo alla sua finissima diplomazia femminile poteva riuscire il conservarsi la fiducia e l'affetto d'entrambe. Ma per non metter piede in fallo aveva bisogno d'esser esattamente informata su tutto ciò che avveniva: e il carteggio milanese della Marchesa formicola di ghiotti particolari di retroscena sulla vita intima della corte sforzesca. Isabella era informata subito e delle mode nuove e de' nuovi pettegolezzi: le premeva sopratutto di sapere se sua sorella Beatrice avesse scoperto le tresche che Ludovico si permetteva con parecchie; e i corrispondenti assicurano che Beatrice ignorava tutto, o fingeva abilissimamente. Il Moro era cotto più che mai della Crivelli (dice Girolamo Stanga in una lettera del 13 agosto 1495), ma lo faceva « cum grande modestia et tanto cautamente del mondo ».

Queste scappate extra-coniugali non impedirono al Moro di sentire nel più vivo dell'animo la morte di Beatrice. Nell'ansia del suo dolore ineffabile si rivolge per conforto alla cognata, dicendo di amarla sopra tutti « non exceptuando fratelli, figlioli »: e Isabella si vale di questa influenza per disporre il Moro ad essere più riguardoso con la vedova di Giangaleazzo.

Isabella d'Aragona che dal 1494 in poi firmerà costantemente le sue lettere « Isabella Duchessa di Milano unicha in desgracia » fu costretta da Lodovico, dopo la morte di Beatrice, a sloggiare dal castello; e alle rimostranze fattegli anche dall'Imperatore, il Moro rispose che « alozando (la Duchessa) in castello sopra le camere » occupate da lui « ogni minimo movimento gli raddoppiava il dolore » per la perdita della consorte. Solo perciò aveva voluto che la vedova di Giangaleazzo passasse al palazzo di corte.

Per lenire le ambascie dell'amica, Isabella d'Este prodigò le

cure più delicate: permise al Boltraffio di copiare un ritratto di Ferrante d'Aragona, desiderato dall'infelice sorella (1); acquistò

(1) Cfr. *Emporium*, XI, 350. Un primo ritratto di Ferrandino era stato mandato all'Aragonese da Francesco Gonzaga nel marzo del 1498. Ella ne ringraziava il marchese con la seguente lettera:

Ill.me D.ne Consanguinee et tanquam frater noster honor.

Habiamo recevuto el retracto dal naturale de la bo. me. del S.re Re nostro fratello, che V. S. ne ha mandato, quale molto n'è piaciuto et satisfacto, et non habiamo possuto continere le lacrime videndolo et contemplandolo per la grande affectione che li haviamo, et così ne l'havimo reponuto nel loco dove tenemo alcune nostre cose devote, quale spesso volemo vedere: del che quanto più possemo ne ringratiamo V. S. ecc. Mediolani, X aprilis 1498.

ISABELLA DE ARAGONIA VICECOMES Ducissa Mediolani.

Questo ritratto, che non si sa bene se fosse eseguito dal Bonsignori o da Francesco Mantegna, doveva però esser poco somigliante, poichè due mesi dopo l'Aragonese mandava espressamente il Boltraffio a Mantova, munito di due commendatizie per Isabella e suo marito. Avendo già prodotto nell'*Emporium* quella per la Estense, non reputo inutile aggiunger l'altra diretta al Marchese:

Ill.me d.ne consanguinee noster amantissime. Stando nui in continuo desiderio de havere uno bono retracto de la similitudine de la bona memoria del S.re Re nostro fratello, poi che al nostro S.re Dio è piaciuto de privarne de la presentia sua, inteso che la S.ria vostra l'ha bono *et cavato dal vero naturale* quando S. M.tà viveva non cessaremo de prendere segurtà de V. S.ria cognoscendo quanto promptamente se exhibisse ad volerne gratificare de tucto quello che richiedemo, pregandola che acadendo venire ad Mantua M.ro Zo. Antonio Beltrafio depictore, et molto experto in questo mestero, presente exhibitore, perchè l'ho molto instato et caricato volesse tore questo carico de retrare dicto nostro fratello da un altro che li daria V. S.ria che ne ha promesso far volentieri. Non voglia mancare più in questa cosa che habbia facto ne le altre, de le quale ne ha gratificato; del che ne receveremo tanto più piacere quanto el desiderio nostro non potria essere magiore. Ad V. S.ria ne recomandiamo et lo pregamo ne recomandi ad la Ill.ma M.ma Marchesana. Mediolani, 13 junij 1498.

ISABELLA DE ARAGONIA VICECOMES ducissa Mediolani etc.a

IO. ANTONIUS S.

dal Mantegna un busto antico muliebre, che presentava strane somiglianze con la maschia beltà dell'Aragonese e a costei ne fè dono. La vedova di Giangaleazzo potè infine spesso confortare i suoi occhi rossi di pianto, contemplando le sembianze della Marchesa, effigiate, espressamente per lei, dal pittore Gianfrancesco Maineri di Parma.

Ma sul Moro s'andava già addensando la tempesta che doveva sommergerlo: e in que' dolorosi frangenti s'appalesò tutta la tenerezza d'Isabella d'Este pel cognato e pe' nipoti. Questo suo atteggiamento è incompletamente conosciuto, ed è perciò opportuno indugiarvisi. Isabella era riescita a riannodare le relazioni del Moro con suo marito Francesco, e leale com'era nel fondo l'animo suo avrebbe voluto che il Marchese mantenesse i patti e scendesse in campo a difesa del cognato. Non si dissimulava il rischio che avrebbe corso casa Gonzaga con l'atteggiarsi risolutamente contro i francesi, ma pensava che al postutto si sarebbe caduti con onore, e riteneva probabile che Francesco Gonzaga avrebbe cambiato le sorti della lotta. Insisteva finalmente, e a ragione, sulla necessità d'un aperto contegno pro o contro Luigi XII mentre i subdoli temporeggiamenti di Francesco Gonzaga se eran l'ultima rovina per il Moro non preservavano neppur Mantova dal pericolo dell'inimicizia francese e dagli appetiti veneziani.

I suoi consigli non prevalsero quella volta sul marito, che credette più prudente tener una via di mezzo — mandar suo fratello Giovanni, senza compromettersi personalmente —: e allora Isabella ebbe uno scatto sublime di donna animosa e nel febbraio 1500 scrisse al Cardinal Ascanio Sforza che sarebbe volata lei a Milano per partecipare alla guerra. Ma il Cardinale sorridendo rispose che si preferiva naturalmente la presenza del marito di lei, e si sperava che costui si decidesse una volta a fare il dover suo.

La catastrofe precipita: e per l'interesse vivissimo che vi prendeva Isabella, abbiamo nell'Archivio Gonzaga una serie di documenti che illuminano la caduta del Moro con particolari nuovi, sorprendenti, come nessuno aspetterebbe dopo i volumi del

Pélissier, che ha esplorato tutti gli archivi d' Italia per la ponderosa sua opera sull'impresa di Luigi XII (1).

Il Moro ci si rivela in un aspetto nuovo, in quello di oratore popolare. Tornato a Milano nel febbraio 1500 egli sentì che non poteva difendersi se non contava sul pieno appoggio de' cittadini, ed ecco egli scende in mezzo al cortile del suo palazzo e comincia ad arringare il popolo con un assai abile discorso, nel quale inveisce contro i Trivulzio, mostrando tutto il danno che la città poteva aspettarsi da loro, chiede perdono a quanti egli avesse involontariamente potuto offendere, offrendosi di risarcirli, esorta tutti all'unione pel bene comune: e a questa perorazione, scrive l'ambasciatore mantovano, « con alta voce el populo circostante gridò *Moro Moro* ». Moltissimi furono i cittadini presentatisi volonterosi per far la guardia contro il castello occupato dai francesi: l'imagine del traditore Bernardino da Corte fu messa a ludibrio in piazza Castello, e attorno ad essa s'impegnò più d'una mischia, perchè gli assediati fecero qualche sortita per toglierla, per atto di audacia soldatesca, non certo a rivendicazione di un uomo giustamente condannato all'infamia.

Riacquistata Novara, il Moro fece un'altra scappata a Milano, e parlò di nuovo in pubblico, congratulandosi co' Milanesi e chiedendo i mezzi di pagare le truppe « chè qui la victoria e la salute de tucti consisteva ». Il lungo discorso tenuto dal Moro è riferito con fedeltà meravigliosa in una lettera del 27 marzo dell'ambasciatore mantovano, Francesco Malatesta; e vale più di qualsiasi monografia sul carattere, pieno di strani contrasti, del Moro. Egli dopo aver fatto considerazioni politiche acutissime, si dilungava a giustificare le sue fisime e superstizioni astrologiche. « Prima — egli disse — che 'l preghava Dio, poi se sforzava de intendere la natura de le stelle sì come seconde chause, per sapere mitigare el male et seguitare el bene, et che 'l ge pareva che tutti li homeni che havesseno sentimento se dovesseno governar a questo

(1) Pélissier, *Louis XII et L. Sforza:* e *Documents pour l'histoire de la domination française dans le Milanais.*

modo, et che tutti li astrologi ge haveveno predicto che quello dì haveria Novara et senza bataglia, perchè in quello dì Jove se conzonzeva con Mercurio in signo de Virgine, et che Novara era sotto Mercurio, et che Jove recogliendo in brazo Mercurio, che Jove mai non faria mal a Mercurio per esser Jove signo benigno, et che non era possibile che quella terra sottoposta a Mercurio havesse mal alchuno venendo ne le man sue che era joviale.

« Ultra di questo parlò del mester de arme dicendo che a lui molto dilectava tal exercicio, et voltandose verso monsignor Ascanio disse: io me fazo chosì valente homo che non me porete tener più quì, et che li piaceva più el nome di capitanio che de signore, quando il potesse exercitar lo officio del capitanio senza altro pensare come faceva Cesare, perchè Cesare non haveva da pensare dove trovar danari per pagar soldati, perchè senza altro affanno Roma li provedeva; poi che Cesare haveva a comandare a zente che erano obediente et che erano sue, et non haveva a pensare dove trovare pane nè vino; ma che lui bisognava pensar dove trovar dinari, et haveva sotto el governo suo gente extranea, li quali bisognavano essere guidati con inzegno et con industria, poichè l'era stato in termine che non poteva haver pane nè vino, sichè se lui fusse in lo essere che era Cesare, più li piaceria el nome di capitanio che de signore. Et molto più laudava lo exercicio de le arme cha la doctrina, perchè le littere facevano star l' homo saturnino e malenchonicho, et le arme facevano star alegro e jubilante.... » E dopo ciò « admirato e guardato dal populo » andò a desinare, avendo a fianco il Cardinal Ascanio « e uno buffonzello nano, che diceva molte piasevoleze ».

Il Moro aveva giustamente intuito che la mancanza d' armi nazionali sarebbe la rovina d' Italia; che quella nazione di letterati e di artisti era destinata a curvarsi sotto il giogo straniero — ma era ormai troppo tardi per rimediare, il Fato stava già per raggiungerlo.

Nella catastrofe del Moro, i più fidi, i più cari al suo cuore cercarono immediatamente rifugio a Mantova: primissima fra loro, la bella Cecilia Gallerani e il suo compiacente marito conte

Bergamino. Di costui esiste nell'Archivio Gonzaga qualche lettera pornografica, in cui parla di stravizzi commessi da lui e dalla moglie, tanto da non poter più reggersi in piedi. Isabella d'Este, personalmente illibata, era di un'indulgenza fin eccessiva per le debolezze galanti delle sue amiche o protette: e non sdegnò di tenere amichevoli rapporti con la Gallerani, raccomandandola più tardi agli invasori francesi, come gentildonna degna d'ogni riguardo « per virtù e costumi ». L'affetto per Lodovico il Moro le rendeva care anche le amanti di lui, ormai abbandonate per sempre alle ingiurie della fortuna. Nel suo carteggio è specialmente drammatico seguire le vicende di Lucrezia Crivelli, l'ultima favorita del Moro. Essa nel 1500 era incinta d'un secondo figlio del Duca, e dopo avere col mezzo d'un servo fidato nascoste a Milano immense ricchezze fugge a Mantova, dove l'assicurava di tranquillo ricetto la protezione d'Isabella. La Marchesa aveva pensato di farla nascondere in un convento: e Lucrezia, giunta a Canneto sull'Oglio, prima di continuare l'affannoso viaggio per Mantova, scrive all'Estense per rivelarle il suo stato, e pregare che le si scelga più conveniente ricovero. Si stabilì che rimanesse nella rocca di Canneto: e là soggiornò molti anni co' due figli, e in grazia della Marchesa potè ricuperare le sostanze di cui il Moro l'aveva arricchita.

È meraviglioso come la Marchesa potesse pensare in que' frangenti ad assistere altrui, mentre così gravi minaccie pendevano sul capo al marito e a lei stessa. Il gioco di Francesco Gonzaga era interamente fallito: i francesi, sobillati da' veneziani, erano decisi a ingoiare anche lo Stato di Mantova, sul quale ricadevano tutti i danni della guerra, senza che il Gonzaga avesse creduto di correrne i rischi e parteciparne l'onore. È qui che entra in iscena il Machiavelli in gonnella, di cui ho dianzi parlato. Isabella d'Este sa eseguire la più perfetta commedia politica, con una scioltezza sorprendente, pur avendo la morte nell'anima. In una lettera da Ferrara il buffone Frittella le scrive d'aver fatto piangere il Duca Ercole col narrargli la disperazione della Marchesa: e anche il Cardinal Ippolito d'Este riferisce d'aver trovato Isabella « tutta

morta » perchè era notorio quant'ella avesse premuto sul marito per indurlo a sfidare l'ostilità de' francesi. Frati travestiti avevano servito da intermediarî tra lo Sforza e la corte di Mantova: uno di essi era stato imprigionato, torturato, e sotto i tormenti aveva lasciato sfuggire de' segreti, che compromettevano sempre peggio i Gonzaga. Il protonotario Sigismondo Gonzaga accorso a Milano, vedeva già disperate le condizioni del fratello: nella migliore delle ipotesi si sarebbe dovuto dare in ostaggio alla corte francese il piccolo Federico, il primo maschio appena nato d'Isabella, e subire altre condizioni umilianti.

Isabella non si perde d'animo: fa spedire messaggi alla cognata Chiara Gonzaga, sposa d'un Borbone, madre del futuro espugnatore di Roma; e Chiara cerca di stornar la procella che s'addensa sulla sua patria. A render più efficaci i buoni uffici della cognata, Isabella scrive direttamente a uno de' più cospicui personaggi francesi, che erano a Milano, manovrando d'astuzia e di civetteria. Costui aveva detto all'ambasciatore mantovano che la Marchesa era una sfegatata sforzesca: e Isabella gli intima di recarsi a Mantova a chiederle scusa della falsa imputazione. Non negava d'esser stata in altri tempi attaccatissima al cognato: ma le recenti, gravissime offese del Moro a suo marito avevano spento anche in lei ogni impulso dell'antica affezione.

Il Cardinale di Rohan trovava a ridire su queste giustificazioni: e Isabella cercò di conquistarlo con l'amore dell'arte. Il Cardinale sapeva che a Mantova viveva — son sue parole — « il primo pictore del mondo », Andrea Mantegna, e desiderava d'avere un suo quadro. Maestro Andrea dovette subito mettersi all'opera e fece un San Giovanni col ritratto del Cardinale e le sue armi: il Rohan nel riceverlo diceva d'aver più caro questo dono, che duemila ducati (1).

Sotto gli auspicî dell'arte, l'orizzonte tornò a rischiararsi per Mantova: il Marchese ottenne il perdono e il favore di Luigi XII;

(1) Pélissier, *Les Amies de Ludovic Sforza et leur rôle en 1498-1499,* nella *Revue historique* del 1891 (p. 19 dell'estratto).

e nell'estate del 1502 quando il Re fu di nuovo a Milano, Francesco Gonzaga era qui a contendere il campo a Cesare Borgia. Isabella era atterrita di questo conflitto tra suo marito e il Duca Valentino: e in lettere incomparabili per finezza di acume politico e per tenerezza di sposa, raccomanda di star in guardia da' veleni de' Borgia. « Signor mio — scrive di suo pugno — la S. V. non se facia beffe de questa mia, nè dica che le donne sono vile e hanno sempre paura, perchè la malignità de loro è assai magiore che 'l timore mio e animo de V. S. » Il Valentino è tale da non aver rispetto « a machinare contro quelli del sangue proprio », e Isabella non vuole che l'imprudenza del marito la costringa a « piangere col suo puttino » (1).

Ma a Cesare Borgia non tornava conto d'inimicarsi il Marchese di Mantova, col quale anzi vagheggiava d'imparentarsi, e ogni divergenza fu appianata tra loro. Il Valentino, del resto, in que' giorni corse rischio (cosa ignorata, ch'io ricordi, dagli storici) d'esser ucciso da un buffone, nel castello di Pavia. Un corrispondente d'Isabella le scrive da Milano 13 agosto 1502 che certo « pazo del Re » fu incontrato dal Valentino, il quale scherzando « cazò mano al stocho e ge vegni dato una piatonada »; il pazzo sguainò un pugnaletto, colpendo il Borgia in pieno petto. « Dio e la Santità del Papa l'à aiutato », esclama il corrispondente, narrando come la lama fosse penetrata abbastanza nel vivo, per macchiar di sangue gli abiti sontuosi del Valentino.

Le lodi, che da ogni parte sentiva fare d'Isabella d'Este, invogliarono il Re di Francia a conoscerla: e nel 1507 volle ad ogni patto che intervenisse alle feste magnifiche, indette allora a Milano per celebrare il riacquisto di Genova. Una lettera della Marchesa a Elisabetta d'Urbino ci dà la più colorita e vivace pittura di quegli spettacoli. La Duchessa, che era stata a Roma più volte, soleva beffarsi della cognata che non aveva ancor visitato la città eterna; e Isabella colse perciò con grande piacere

(1) Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, Torino, 1893, p. 137.

l'occasione che le si offriva di una rivincita, contrapponendo le pompe milanesi ai vanti romani di Elisabetta: (1)

Fui ne' giorni passati chiamata da lo Ill.mo S.r mio a Milano per fare reverentia alla M.tà Chr.ma, dove gionsi la nocte la vigilia del Corpo de Christo. Volendo el doppo disnare andare in castello ad fargli reverentia, mi fu dicto da parte sua che dovesse pur andare alla baltrescha su la piaza, dove si faceva la chiostra; gli andai a l'hora deputata dove trovai sua M.tà che mi venne incontro fin alla scala et mi raccolse cum tanta humanità che più non si potria pensare. Erali tutte le gentildonne milanese e la Principessa di Bisignano, tutta la baronia e nobiltà de Franza et segnoria de Italia, cominciando al Duca di Savoia, Marchese di Mantua, di Monferato et tutti li castellani et ambasatori de ogni potentato de Italia.

Li Segnori francesi tanto sono a numero, che troppo tempo se spenderia a nominarli. Non tacerò il Duca di Borbon nostro nipote, giovine di buono e grave aspetto, grando di persona, di la carne, occhi et volto similiante alla madre.

Se la corte romana per ceremonie e distinctione di persone è maravigliosa, questa di Franza per disordine, per confusione, per non discernersi un homo da l'altro et per un certo vivere libero e non taxato, è stupenda e mirabile. De Cardinali mancho conto se tene in questa corte che non si fa de capellani a Roma; non si vede alchuno dargli loco nè haverli rispecto dal Re in fori, qual verso ogniuno che se li può per prosumptione aproximare è humanissimo e respectivo, et sopra el tutto alle donne cum levarsi da sedere e la bretta di testa presta grande honore. La M.ta Sua tre volte venne ad visitarmi a casa al logiamento mio, et la prima essendo io a casa del S.r Zo. Jacomo Triulcio a disnare mi aspetò più di megg' hora che fusse ritornata, nè li stete mai mancho di dua o tre hore per volta cum la magior domestighezza del mondo, ragionandosi di diverse et varie cose; nè fu pretermessa la S. V. in honorevole proposto. M.a Margarita da S.to Severino, la contessa di Musocho et qualche volta la Principessa di Bisignano, come più pratiche di la lingua francese, erano nostre

(1) Luzio-Renier, *Gara di viaggi fra due celebri dame del Rinascimento,* Alessandria (nell'*Intermezzo*), 1890.

interprete. Cum quanta diligentia et curiosità usai, mai pote' prevenire la M.ta Sua in castello, salvo che un giorno invitata ad un publico banchetto che 'l fece in Rocchetta, dove la principessa et io fussemo honorate de la tavola sua: balosse domesticamente inanti et doppo cena. La M.tà Sua balò cum me et li Cardinali che interveneno al banchetto, che fureno Narbona, S.to Severino, Ferrara e Finale, fureno constretti da quella ad balare et si stete cum gran spasso e recreatione.

De li spectaculi facti publicamente alla piaza non scrivo, perchè so che da l' Ambasatore suo serrà stata ordinatamente informata. Ho già visto de le giostre più ordinate, ma di tanta sorte et varietà et di tanto numero de populo, maxime de nobili, non vidi nè credo che già mai altro vedesse in Christianità, che può negare che Milano non sii o la prima o la secunda cità di numeroso populo; agiongendoseli mo' tutte le corte non solum de Franza ma de Italia anchora, comprehendere può V. Ex. la grandeza et superba vista di quello ch' io ho visto. Assai magiore che se in Franza alla propria masone del Re fosse stata, perchè li segnori che quà erano cum Sua M.tà non stanno fermi alla corte, et se pur si trovassino a qualche solemnità non se gli ritroveria il populo et nobiltà milanese e d'Italia, perchè ultra li segnori molti gentilhomini et citadini de diverse cità erano venuti a questi spectaculi. O felicità mia grande e da farmi ogni volta ch' io me lo raccordo iubilare da me sola; pensati mo' quel che serìa se cum V. S. la potesse in presentia sua cum mia boccha comunicare.

Questo ho voluto scrivere a V. S. per liberarme dal peccato de la invidia et per scriverli una cosa excellente in disordine: concludendo che credo che non si possa fare comparatione de la corte romana alla francese, havendo questa el temporale e spirituale insieme. Se la Ex. V. havesse visto la processione dil Corpo de Christo partirse dal Domo cum qualche poco de ordine, precedendo la Chieresia, poi la guardia de li Svizari cum le alabarde in spalla de numero infinito, et dreto essi li zentilhomini pur di la guardia cum le aze in mano: il baldachino portato da li principali segnori sotto el qual era el Legato de Franza col Corpo de Christo in mano, seguendo el Re et septe Cardinali cum tutta la baronia di Franza, de Italia et populo de Milano et de le cità convicine; gli seria parse così bello spectaculo come mai vedesse.

Potria la S. V. dire: io ho visto Roma; confesso lei haverla vista

disfacta e ruinata. Ma io ho visto Genoa, Firenze e Milano triumphante, che a tempi nostri non sono de minore admiratione. Non voglio negare di non havere summo desiderio di veder Roma, non per veder la corte et natione diverse, chè più di quello ho visto non potria vedere, ma per vedere le antiquità e famose ruine de Roma e contemplare quel che doveva essere quando triumphava un victorioso imperatore. Non son perhò stata in tutto priva delle cerimonie romane, perchè a l'entrare che fece el mio R.mo Cardinale e Legato S.ta Praxede in Milano fu dal Legato de Franza et octo Cardinali cum molta magnificencia, honore, ordine, chieresia e canti acceptato et da Sua R.ma S. servato il grado di la persona dil Pontifice che 'l representava, che posso dire havere visto el Papa et Corte romana.

Visitando poi io Sua S.ria R.ma due volte al suo allogiamento, fui da quella amorevolmente raccolta, abraciata et acarezata, et comprehesi quanta sia la gravità de Cardinali che fanno residentia in Roma, et questo me confirmò etiam la visitatione che hebbi a casa mia de le persone de Rohano et tutti li altri p.ri Cardinali che sono dietro questa corte, collegialmente venuti non ad honorarmi, che non era conveniente, ma ad monstrarmi la loro humanità. Se mo' dicessi le particulari visitationi de tutti li signori italiani e francesi et gentildonne milanese fra la Ex. del Re et S. Cardinali non compareriano. Ma questo et il resto de le altre cose restarà in contemplacione de V. S. per non darli troppo occasione de invidiarmi, et a lei me raccomando.

Mantue, septimo julij MDVII.

Cinque anni dopo, con la battaglia di Ravenna, la dominazione francese riceveva una prima scossa: e il primogenito del Moro, Massimiliano Sforza, rientrava a Milano, sotto l'egida dell'imperatore. Smanioso di riabbracciare la zia, corse quasi subito a Mantova, dove furon date in suo onore grandissime feste. Un nanino vestito da vescovo andò ad incontrarlo « con gran cerimonie », gareggiando poi di piacevolezze con Viscontino, giullare milanese, che era nel seguito del Duca (1). La corrispondenza

(1) Luzio-Renier, *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga al tempo d'Isabella d'Este* nella *N. Antologia* del 1890 (p. 55 dell'estratto).

d' Isabella in questo periodo è tutta piena di particolari caratteristici su Massimiliano, che aveva nel lungo esilio contratto abitudini interamente tedesche, e stentava a spogliarsene, sia nelle vesti, sia ne' cibi. La precoce esperienza della vita l'aveva reso mezzo misantropo: malgrado i lazzi de' giullari, non lo si vedeva mai ridere, e delle predilezioni artistiche del padre aveva ereditato soltanto un bizzarro diletto per la pittura improvvisata. Aveva infatti — così scrive Benedetto Capilupi a Isabella — « uno judeo, che ritrahe bene et prestissimo »; e da costui, che non saprei dire chi fosse, fece eseguir su due piedi il ritratto del Capilupi stesso e di Cesare Gonzaga.

Chiamata dal nipote a rendere più brillante il Carnevalone del 1513, Isabella arrivò a Milano sui primi di gennaio, entrò in città a lume di torcie, accompagnata da tutte le sue più avvenenti damigelle, una delle quali di nome Brognina, era destinata ad avere le più curiose avventure. Matteo Lang, Monsignor Gurgense, com'era comunemente chiamato questo negoziatore di fiducia dell' imperatore, s'invaghì pazzamente della bella mantovana. Strano prelato costui! Parlava un latino semi-maccheronico, sapeva poco o punto d'italiano, e i beffardi cortigiani milanesi e mantovani abusavano di questa sua ignoranza, facendogli dire in presenza delle dame, le più invereconde parole, gabellategli con significati innocenti (1). Egli però a questi scherzi si prestava volontieri, perchè per conto suo ne faceva di anche più arrischiati; e Isabella racconta al marito in una sua lettera del 25 gennaio che avendo presso sè la Brognina, « Monsignor Gurgense si gettò in terra, non recordandosi ad quella volta di la dignità et grado suo, et cum lei fece l'amor quanto gli parse ».

La sera stessa del 25 gennaio fu data in onore d'Isabella una splendida cena in casa del Conte Brunoro. Vi comparve il fior fiore della nobiltà milanese, un nuvolo di spagnoli e di napoletani, insieme al Vicerè Raimondo di Cardona, al Duca e al Gur-

(1) *Giornale storico della letteratura italiana,* XXXV, 243.

gense. Prima del convito « fo recitata la comedia in versi de rime sdruciole quale durò due hore. Lo effetto suo fu in laudare » il Papa e la Lega per aver espulso i francesi, « per il che potrassi mo' vivere in tranquillità, confortando li milanesi ad essere fideli al signor suo. Ad questo proposito medemo vi forono alcune musice. In meggio la sena era un'alta rovere cum l'aquila che havea il nido fra li rami ». L'incontentabile Isabella notava però che chi era avvezzo agli spettacoli di Mantova, di questa commedia aveva « sentito più fastidio che piacere », e i commenti generali s'eran risolti ne' confronti più lusinghieri per la corte gonzaghesca.

Lo spettacolo più straordinario in quella sera fu offerto dal Gurgense e dal Vicerè, che s'era innamorato anche lui della Brognina, e soppiantò facilmente il porporato rivale. Isabella narra al marito che quando essa con le damigelle stava per entrare in casa Brunoro, il Vicerè e il Gurgense assaltarono la Brognina, gareggiando nel baciarla: il Vicerè « per non lassar quello piacer senza il suo premio gli mandete poi a donar 25 braza di veluto cremesino et altretanti de veluto negro. Il cremesino fo in recognitione del piacer ricevuto, il negro fo per la vergogna che conobbe in lei ». Un cortigiano del seguito d'Isabella riferiva a sua volta che gli spasimanti mantovani della Brognina, testimoni di queste scene, crepavano di gelosia, messi com'erano nell'impossibilità di resistere a que' formidabili competitori, tanto più che non c'era da scherzare con tal folla di spagnuoli spavaldi, prepotenti e ladri. Mentre il Vicerè rubava i cuori e i baci delle damigelle, i cortigiani del suo seguito rubavano letteralmente gli oggetti preziosi che cascavano loro sotto le mani. La Marchesa di Mantova, a una festa da ballo, indossava un abito sfarzoso su cui erano inseriti de' piccoli candellieri d'oro — una delle sue tante divise(1). Ebbene, tra' vortici del ballo, gliene furono stac-

(1) A cui il Giovio suggerì più tardi di aggiungere il motto: *sufficit unum in tenebris* (cfr. Giovio, *Ragionamento sopra i motti et disegni d'arme et d'amore*, ecc., Venezia, 1556, p. 87).

cati parecchi, con abilità da consumati borsaiuoli: gentiluomini milanesi si vedevano tagliati via i bottoni d'oro massiccio dall' abito nelle sale stesse del Duca, e non era possibile reagire contro questi rapaci spagnuoli, che ad ogni contestazione cacciavan mano alle spade.

Non deve perciò far meraviglia se Isabella era costretta a chiuder un occhio sulle audacie del Vicerè e del Gurgense con una sua damigella. Da politica pratica, ella accettava negli utili questa situazione; e a Milano, tra' divertimenti carnevaleschi non perdeva di vista gli interessi di casa d'Este e di casa Gonzaga. Suo fratello, Cardinal Ippolito, parteggiando pe' francesi, s'era assai compromesso; e Isabella lo salvò dalle furie di Giulio II, facendosi restituire certe lettere d'Ippolito, cadute in mano del legato pontificio. Anche da Alfonso d'Este aveva avuto segreti incarichi, di cui dava al marito vagamente l'accenno, scrivendogli che ne avrebbero discorso a quattr'occhi, essendo troppo gelosi per affidarli ad una lettera. Naturalmente però in cima a tutti i suoi pensieri stavano gli interessi di Mantova; ed è bello sentirla raccontare come una sera, tramezzo a un ballo, in cui anche Monsignor Gurgense era comparso mascherato, ella cogliesse l'occasione per parlargli di Peschiera, che i Gonzaga desideravano d'acquistare, per avere uno sbocco sul lago di Garda.

« Questa sera — scrive il 1 febbraio al Marchese — lo ill.mo S. Duca, Mons. Gurgense et il S.r Vicerè sono venuti qua in mascara *(essa abitava nel palazzo gonzaghesco a Milano)* et si è ballato cum più fervore » che mai. Il Gurgense « ballò dui balli stando el più delle volte in amorosi ragionamenti cum la sua Brognina. Parsi ad Sua S.ria R.ma dopo cena dismascararsi, et essendo lei et io in diversi parlamenti, non volsi differir più questa commodità che non gli toccassi la causa nostra di Pischiera ». E con molta abilità diplomatica affronta la questione, premendo sull'astuto prelato, che si schermisce con cortesi banalità, ma finisce per dare larghe promesse, a cui Isabella temeva tuttavia seguirebbe il corto attendere. Il colloquio dovè essere in latino, lingua di cui Isabella (che poco o nulla sapeva di francese) era peritissima.

Nelle lettere della Marchesa e di vari cortigiani a Francesco Gonzaga, ci sarebbe da spigolare, a mani piene, su quel soggiorno d'Isabella a Milano: soggiorno, che fu tutto un seguito di cene, di balli, di tornei, uno de' quali ebbe da parte de' francesi, rinchiusi in castello, un non previsto preludio di scariche d'artiglieria, « cum spavento d'ogniuno ». I francesi però, soggiungeva argutamente Isabella « hebbero del discreto che principiato il torniamento cessarono l'artillaria » e così il pubblico rassicurato potè ammirare il valore del Marchese di Pescara che era il *lion* del torneo, dato « nel cortile di Corte vechia » il 12 febbraio.

I corrispondenti mantovani avevano il dono di un'osservazione prettamente realistica, e ci dànno perciò tutti gli incidenti più caratteristici della vita milanese, non trascurando neppure ciò che il popolino pensava e diceva tra quel rimescolio di uomini e di cose. Il grido popolare che risuonava allora a Milano era.... chi lo direbbe? *c i c o r i a,* e la spiegazione ce la fornisce il prediletto segretario d'Isabella, B. Capilupo. Egli spiega cioè che riposando sugli Svizzeri tutte le speranze sforzesche, si soleva dire a Milano: « che li Sviceri seriano la cicorea la quale si dà in siroppo per guarire quelli che hanno guasto il fegato », e i putti gridavano: « la cicorea è una radis, che ha falito de spazar il pais ». I cortigiani, verso quelli che erano di umore traverso, dicevano: « tu hai bisogno de la cicorea » e questo nome suonava « così frequente nel populo quanto quello del Moro o Duca ». Tale la voga di questa parola, che oggi nasconde peritosa un surrogato del caffè!

Isabella partì da Milano a marzo inoltrato: e ad accelerare il ritorno a Mantova l'indussero lettere sdegnose del marito, a cui non a torto le avventure della Brognina e di altre damigelle — o ministre di Venere, come le chiamava G. A. Prato nella sua *Storia di Milano* (1) — erano parse indecorose. Egli però s'arrischiò a scrivere che sua moglie stessa s'era resa « favola del volgo »,

(1) *Arch. st. it.* del 1842, III, 309; cfr. MORONE, *Vita e scritti* nella *Misc. di st. it.*, II, 382.

e Isabella rispose con una lunga lettera, tutta di suo pugno, che è prova luminosa della sua superiorità morale.

S.or mio Ill.mo

Me doglio, ma non me meraviglio che V. S. non resti satisfacta de la lettera mia, et più me doleria se cussì como questo è per mia disgracia, fusse per mia causa. Ma considerando che se io non ho cossì presto obedito V. S. non è processo se non per adoperarmi in servicio di un mio fratello et per compiacere ad un mio nepote, Duca de Milano, et con volontà de V. S., me pare che V. S. non habia tanta causa de restare mal satisfacta de me, et per questo mi doglio de la mia mala sorte che sempre indusse V. S. a despiacerli ogni mia actione per bona che sia. Perchè io non credo in questo mio viaggio de Milano havere nè comportato nè facto cosa, ch'io meriti essere favola del vulgo. So bên ch'io ho acquistato mille amici a V. S. et a me, et havere facto quello ch'io debio et son solita fare, perchè gratia de Dio et de me stessa non hebbi mai bisogno de governo, ni de recordo a governare la persona mia. Et anchora che ne l'altre cose io sia da niente, Dio me ha dato questa gratia, de che V. S. me deve havere tanto obligo, quanto havesse mai marito a moglie, nè pensi V. S. che anchora che la me amasse et honorasse quanto facesse mai una persona un'altra che la potesse pagare la fede mia; la quale è causa che qualche volta V. S. dice ch'io son superba, perchè conoscendo quanto io merito da lei per questa et vedendo essere mal remunerata me fa a le volte mutare complexione in farmi parere quella che in effecto non sono. Ma anchora che fusse certa de non havere se non male per mano de V. S., non restarò de fare bene, et quanto lei mostrarà amarmi pocho, tanto più in effecto l'amarò, perchè io posso dire essere nata con questo, essendoli stata data da età che non me recordo mai essere stata senza l'amore suo. Il quale me pareria dovesse meritare che senza sdegno de V. S. oramai io dovesse havere libertà de havere prolungato XV o XX dì el ritorno mio per le cause sopra scritte, et non sdegnarsene con me nè credere ch'io non desideri vederla como è sottoscrita la mia lettera, che se havesse tanta copia de vederla quanto è el desiderio la vederia più spesso che non

fo a Mantoa. Me recomando a V. S. senza fine e la suplico me perdoni de questa mia lettera cossì longa.

Quella che ama V. S. quanto sè
la Marchesa de Mantoa.

In Piasenza adì XII de marzo (1513).

La lezione era solenne e meritata: e Francesco Gonzaga non frappose ostacoli, quando nell'estate del 1514 la moglie ebbe a ritornare a Milano, dov'era così aspettata e desiderata che Paolo Semenza scrivevale esser il Duca e i cortigiani decisi di andarla a prendere a Mantova, armata mano, « con la furia de li Svizeri ». Isabella arrivò a Milano con 90 cavalli e 120 bocche ed ebbe straordinarie accoglienze nel quartiere di Porta Vercellina, alle cui feste popolari le era venuta vaghezza di assistere.

Nel dicembre morì un nano della corte sforzesca, e Massimiliano chiese ai Gonzaga che mandassero una rappresentanza de' nani di Mantova ai funerali solenni che si sarebbero celebrati all'estinto. Uno de' colleghi di Mantova avrebbe dovuto tesser l'elogio funebre. E così pare avvenisse, ma con qualche ritardo, perchè i nani di Mantova erano in quel tempo in missione a Ferrara, dove il buffone prediletto della marchesa si produsse sotto vari camuffamenti — di vescovo, di gentiluomo veneziano, di frate — e per la leggiadria delle sue truccature fu coperto di doni da Alfonso d'Este e da Lucrezia Borgia.

Ma gli ultimi giorni della signoria di Massimiliano Sforza stavano già per scoccare: la battaglia di Marignano fece sorgere sull'orizzonte il nuovo astro di Francesco I, a cui dovevano volgersi trepidi gli occhi de' Gonzaga, che s'erano anche troppo arrischiati nel sorreggere il nipote. La situazione era tanto più imbarazzante, perchè il Marchese Francesco rôso dal sozzo morbo dell'epoca, era ormai incapace d'ogni iniziativa, d'ogni attività: ma dinanzi al nuovo pericolo Isabella d'Este non smentì anche stavolta la sua consumata scaltrezza. L'indole cavalleresca di

Francesco I le rese più agevole il còmpito di sgombrare dall' animo di lui ogni sospetto e disarmarne l'ostilità. Il quindicenne Federico Gonzaga fu mandato a Milano a far la sua corte al Sovrano: e le sue lettere a' genitori descrivono nel modo più vivace e gustoso tutti gli svaghi, a cui Francesco I, sia a Milano, sia a Vigevano, si abbandonava nell'ebbrezza del trionfo e nel calore della gioventù, circondato com'era da un seguito brillante di avventurosi cavalieri, da un codazzo multicolore di cortigiani e di giullari. Triboulet, il buffone immortalato da V. Hugo, fa qui la sua comparsa, e gli contende la palma un giullare mantovano, un Prete Stefano, che mascherato da donna faceva sbellicar dalle risa: il Re a sua volta si compiaceva nelle più pazze monellerie. Giocando p. e. al pallone, Francesco I « si travagliava (come riferisce uno de' corrispondenti mantovani il 31 ottobre 1515) in urtar questo e quello, non havendo rispecto ad alcuno nè altri a lui, et li fu dato de molte urtate e ballonate, tra le quali una n'hebbe nel naso, sì forte che li cadevano le lacrime da li occhi, et Sua Maestà sopiatosi una volta il naso tornò alla scaramuza ». Finalmente con Federico Gonzaga di Bozzolo andava correndo « con grande impeto contra questo e quell' altro », buttandoli per terra fra grandi risa.... salvo più tardi a riprendere la maestà regale, per recarsi in chiesa a segnare i malati di scrofola, aspettanti la guarigione dall'augusto taumaturgo.

Federico Gonzaga, che e nella corte paterna e a Roma, come ostaggio di Giulio II, era cresciuto tra le più raffinate eleganze della civiltà italiana, attrasse la simpatia di Francesco I, che gli dimostrava la maggior familiarità, chiamandolo a partecipare a que' sollazzi parecchio volgari, e invitandolo anche al tavolo da gioco. Erano partite di primiera in cui si arrischiavano poste di centinaia di ducati: il solo Lorenzo de' Medici, preconizzato Duca d' Urbino, poteva competere con Francesco I, e tra' due giocatori somme vistose, con alterna vicenda, furon vinte e perdute. A Federico Gonzaga il mescolarsi in quelle partite era vietato, più che dall' età, dal borsellino mal fornito: ed una volta lo sentiamo esclamare nelle lettere alla mamma, che non avendo forse 200

scudi in tutto e per tutto mal poteva avventurarsi in un gioco, dove le differenze ammontavano a migliaia.

Le buone relazioni furono presto ristabilite con Mantova, e il galante Sovrano, sentendo da ogni parte decantare le bellezze, non solo della Marchesa, ma anche della Brognina, fu preso dalla smania di conquistare questa favorita del Cardona. L'amore del quale non era rimasto inascoltato nè infecondo, e la Brognina, licenziata perciò dal servizio della Marchesa, viveva da qualche tempo in un monastero presso Goito. Di là appunto pensò di farla rapire Francesco I e si valse per ciò d'un vescovo di Nizza, che per staffetta accorse da Milano a Mantova. Il Marchese preavvertito scrisse al Commissario di Goito che chiudesse un occhio. Il tiro pareva riuscito, quando il caso volle che sul Bresciano il Vescovo e la Brognina, imbacuccata, a cavallo, incontrassero de' gentiluomini spagnoli. La Brognina, che aveva seguìto reluttante il Vescovo, si diè a conoscere: la si ravvisò per la bella del Cardona, e il Vescovo fu allora assaltato e percosso, e dovette la vita alla celerità del suo cavallo. Nella valigetta che recava seco il Monsignore Galeotto si trovò un breve falsificato del Papa, col quale si persuadeva la Brognina a passare anche lei dal Vicerè Spagnolo al monarca francese e la si assolveva in anticipazione del nuovo peccato.

Francesco I, che si disponeva a lasciar Milano per Bologna, dove l'attendeva Leone X per il famoso convegno, fu irritatissimo, quando in luogo della sperata Brognina gli giunse l'annunzio che il tiro era stato sventato a tutto vantaggio del Vicerè: e l'ira sua si scatenò sul malcapitato Vescovo di Nizza, che livido ancora dallo spavento provato nella sua zuffa con gli spagnoli, s'era rifugiato a Mantova, e là viveva in continua apprensione d'una vendetta sia da parte del Re, sia da parte del Cardona. Era diventato lo zimbello della corte per queste sue paure così comicamente morbose, che egli passava delle intere giornate in barca, nel lago di Mantova, per essere al sicuro da' pugnali spagnoli e francesi. Un frate beffardo del Santuario delle Grazie, raccontando altre pazzie scandalose di questo Vescovo, concludeva una sua

lettera al Marchese di Mantova con un tratto satirico degno del Folengo. Suggeriva cioè al Marchese di far dire da Isabella a Papa Leone che questo prelato era indicatissimo per proporre « al Concilio qualche bona cosa pro reformatione Sanctae Ecclesiae! »

Isabella — sia detto a sua lode — fu interamente estranea a questo sconcio intrigo: e dopo le delusioni acerbe provate con le sue predilezioni sforzesche, la troviamo dal 1515 in poi, più tiepida o almeno più restia a ingerirsi negli avvenimenti dello stato milanese. Massimiliano Sforza le scriveva di Francia che era felicissimo di aver abbandonato ogni cura incresciosa e si sentiva riconoscente a chi l'aveva spogliato de' suoi dominî (1): e Isabella d'Este rimase ancor più disillusa, quando vide che il suo secondo nipote, Francesco Sforza, per la fiacchezza del corpo e dello spirito rispecchiava l'esaurimento e preannunziava la fine della dinastia (2).

(1) Ecco la lettera testuale, tutta di pugno di Massimiliano:

Illma et Exma D.^{ma} obs.^{ma}

Io non credo che V. S. creda che longheza de tempo, nè distantia de locho mi possa in niuno modo far mançare de la mia observantia et amor filiale verso V. S. et in signo de ciò ho comisso a Zo. M.^{a} mio magistro di stalla che venghi a visitare et far reverentia a V. Ex. in mio nome et dirli in mio nome quanto sia desideroso de farli servitio in ogni occurentia che accadesse come ad optima madre.

Io sono sano per gratia del N. S. Dio, et del resto sto così bene che V. Ex. et tutte le persone che m'amano hanno causa de alegrarse insieme cum mi, et quelle che mal mi voleno hanno causa meritamente de tristarsene. Ho voluto avisar V. S. de questo, perchè sono certissimo che amandomi como fa che ne haverà piacere. A V. S. sempre mi offero et raccomando.

Amboysa, 6 octobris 1516. D. V. obediens filius
MAXIMILIANO.

(2) Nel suo carteggio con Isabella non troviamo che una sola lettera importante del 1522 (tutta autografa), e si riferisce alle pratiche, fatte allora da Alfonso d'Este, col tramite della sorella, per accostarsi

La Marchesa di Mantova non tornò più nella capitale lombarda: in lei però se era cessata la partecipazione diretta, non s'affievolì mai l'interesse alla vita milanese, e i carteggi dell'Archivio Gonzaga sono una miniera di notizie per gli avvenimenti storici più segnalati del Ducato e per gli incidenti della cronaca cittadina. I Gonzaga ebbero per certo tempo a Milano persino un *reporter,* che aveva il solo còmpito di raccogliere tutti i fatti di sangue: certo Ercole Cappone, che gongolava di gioia, quando

alla parte imperiale. Ecco ciò che Francesco Sforza faceva rispondere allo zio per mezzo d'Isabella:

Illma et Exma Sig.^{ra} mia cia et matre obse.^{ma}

A li zorni passati hebe una di V. Ex.ª che mi fu gratissima et mi rincresse *fusse di propria mane* di V. Ex.ª perchè lei non debe pigliar tanto fastidio, a me sempre bastarà la littera sia sotoscripta di man sua propria. Poi letta la littera, el Grossino mi riferse quanto havea in comisione da V. Ex., a me fu singularissima gratia intender el justo desiderio suo di veder le cose de lo Illmo Sig.^{r} suo fratello et a me Sig.^{r} et cio honor.^{mo} assetate tra la Ex. Sua et la Ces.^{ea} M.^{tà}, per il che fare lei mi comandava che dovesse impender omne opera et studio atiò principalmente sua Ces.^{ea} M.^{tà} lo acceptase per servitor suo et lo tenesse in sua bona gratia. Sapia V. Ex., et me lo creda, per quanta servitù et reverentia li porto et sopra la fede mia che io ho fato zà alchuni zorni passati quello officio presso la Ces.^{ea} M.^{tà} che faria per me stesso dove li andasse il proprio honor mio et stato proprio. Io scripsi al Sig.^{r} vicerè secondo mi parve oportuno et poi a la Ces.^{ea} M.^{tà}, cioè in Corte a mei particulari amici li quali sono persone di grandis.^{a} auctorità apresso di S. M.^{tà} et so certo farano bene l'officio et tengo per indubitato che le cose del p.^{to} Sig.^{r} Duca debano pigliar asseto cum S. M.^{tà} et cum quelo mezo se habiano de assetare cum N. S. Quando mai non lo avesse fato et non li avesse havuto l'animo, vedendo cum quanto animo V. Ex. intenda a questa negociatione, io li prometo la fede mia de far tuto quello mi sarà possibile acciò che tal cosa segua, et apresso de la Ces.^{ea} M.^{tà}, et in altro locho farò secondo el debito mio et animo mio, et secondo che so lei desiderar: io tanto desidero el stabilimento de le cose del Sr Duca como le mie proprie, et me ricordo chi fu mio patre et mia matre et il bene di la Casa da Est tanto lo desidero como quello di Casa Sforzesca. Debo desiderar che sia quello stato de la eclesia, et che sia extinto il nome di quella casa? Certo non; la bona memoria de

poteva riferire qualche « bella tragedia » (1), provando la stessa voluttà che mostrano oggi i cronisti di giornali popolari nel tingere « il mondo di sanguigno ».

I rapporti d'Isabella d'Este con Milano durarono inalterati, per quanto si attiene alla moda: molti de' suoi fornitori erano qua, non però i principali, perchè ella preferiva di servirsi a Venezia. Il *la* della moda veniva allora da Mantova (2), e Milano s'inchinava deferente a Isabella d'Este, che aveva raccolto lo scettro lasciatole, in questo dominio dell'abbigliamento, da sua sorella Beatrice: scettro, che nessuna gentildonna italiana o stra-

mia matre fu sua sorela, nè non mi ne vergogno, ma molto mi acontento aver havuto una tal matre.

El predito Grossino mi dixe in nome di V. Ex. che la mi comandava che se per il passato fusse stata qualche malacontenteza tra sua Ex., cioè del S.r Duca et me, che io la voiesse dementicar et meterla in tuto in oblivione. May li he stato cosa tra S. Ex. et me che lo avesse voluto ruinar; ben è vero che desidero che S. Ex. sia servitor a lo imperator et non al Re di Franza, et como questo sia, che spero presto di vederlo, io sarò contentissimo et certifico che S. Ex. sarà cusì patrone dil stato mio como dil suo proprio di Ferara, et prego V. Ex. li certifichi che da me sia certo di aver una perpetua observantia como convene uno figlio haver ad uno suo Sig.re et patre. V. Ex. sapia che sempre a lei li sono obediente nepote, figlio et servitor, et a la bona gratia di V. Ex. sempre humilmente mi racomando.

In Pavia, a lì 12 de augusto 1522.

Di V. Ill.ma et Ex.ma Sig.ia

obsequient.mo nepote, figlio et servitore

FRAN.o duca de Milano.

(1) Cfr. il mio *Pronostico satirico di P. Aretino*, Bergamo, 1900, p. 70.

(2) È curioso ciò che scrive CARLO ARRIVABENE nella sua opera *Italy under Victor Emanuel* (London, 1862, I, 325): " It is from the Mi-" lanese dressmakers that the English word *milliner* is derived: and " in the same way the expression *mantua-makers* was suggested by " those, who, during the reign of Henry VIII, emigrated from Man-" tua — where the Gonzaga's court was then the most elegant in Eu-" rope — and settled in London ". È un' etimologia assai discutibile, ma la trovo accolta anche nell'*Imperial Dictionary of the English Language* dell' Ogilvie.

niera, pensò mai di contrastarle. La Regina di Polonia scriveva da Cracovia 15 giugno 1522 a Isabella, proclamandola « fonte et origine di tucte le belle foggie d'Italia »; la Regina di Francia nel 1520 si diceva felice d'aver avuto in dono da Isabella una dozzina di paia di guanti, e li teneva con tanta cura da portarli soltanto ne' giorni festivi — ne' feriali si contentava di « guanti assai frusti », come scrive, beffandosene, l'ambasciatore Soardino (1). Eppure anche i guanti di lusso, mandati da Isabella alla Regina di Francia, eran tali che oggi una cameriera sdegnerebbe di portarli: la Marchesa volendo che questi guanti fossero profumati e in pari tempo conservassero la mano morbida e bianca s'era servita di certa concia grassa, che a lungo andare esalava un odore di rancido. Difatti quando giunsero in Francia i guanti destinati a S. M., rendevano un olezzo parecchio molesto, e Alfonso Ariosto, cugino del poeta, esitava perciò a presentarli: ma il Soardino meno scrupoloso li consegnò egualmente alla Regina di Francia, la quale tutta lieta li accolse, assicurando che quell'odorino di rancido non guastava! Non può dunque far meraviglia che le gentildonne milanesi accettassero allora sommesse la dittatura della moda, conferita per generale consenso ad Isabella: e sull'esempio di lei, portavano la « capigliara », una foggia di zazzere di seta, che era una specie di parrucca formata di capelli finti, o anche di stoffe preziose arricciate, come si vede ad esempio nel ritratto tizianesco della nostra eroina, al Museo di Vienna. Quella foggia di zazzere, o capigliare, data dal 1509, perchè di quell'anno la contessa Eleonora Rusca chiedeva il permesso di portare questa « notabile inventione » della Marchesa (2), la quale, a quanto

(1) Cfr. Luzio-Renier, *Il lusso d'Isabella d'Este,* nella *N. Antologia,* del 1896 (p. 109 dell'estratto).

(2) Cfr. il *Lusso d'Isabella,* p. 91. La lettera della contessa, che era figlia di Niccolò da Correggio, merita d'esser riportata:

Ill.ma et Ex.ma patrona.... Ritrovandomi a Locharno, ho presentito essere stà portato a Milano da certe zentildonne una nova fogia de zazare de seta provenute da notabile inventione de la prefata V. S.;

pare, si riserbava il diritto di privativa delle mode da lei introdotte, e ne concedeva la riproduzione soltanto alle sue amiche più care.

Tutti gli oggetti che arredavano gli appartamenti d'Isabella dovevano portare l'impronta del suo gusto squisito: e tra gli orefici di cui si valse, spicca in prima linea il Caradosso, che andò apposta a Mantova nel 1505 per contrattare per mille ducati « el più bel calamaro che sia a l'età nostra » (1), come scriveva un altro artista di grido, G. Cristoforo Romano, esortando Isabella a comperare quel piccolo capolavoro del Cellini milanese.

Isabella era fortissima giocatrice di scacchi: e il tavolino su cui cimentava con abili competitori la sua valentìa, le era stato eseguito da Cleofas Donati, tornitore milanese. Questo scacchiere, diceva Isabella, ringraziando l'artista, « de fogia e garbo ne piace summamente, precipue lo cavallo, che non potria essere più bello ». Ella voleva l'eleganza artistica in ogni minima cosa, voleva sopratutto che la superiorità italiana s'affermasse di fronte all'estero in qualunque manifestazione della vita industriale: e alla cognata Clara di Borbone scriveva nel 1494 di non volerle mandare certi giocattoli, per « non dare questa vergogna a la Italia de lavorare così male ».

et per retrovarmi al presente quasi senza capelli, cum sumo desiderio prego quella me voglia fare essere degna de una, la qual cossa per me non saria altramente domandata per non essere notata presumptuosa, se quella mia ardentissima fede como è dicto non me havesse al tuto excitata e spinta a questo, et anchora per esserne sta mandato a Milano reputo la S. V. non farne gran capituli, che quando fusse per sua particularità servata non haveria ardito fare altra richiesta. Et cusì prego la prefata V. Ill.ma S.a che essendoli qualche conziatura de testa avanzata e che più non sia a lo uso de la S. V. ma più presto demissa, me ne voglia far partecipevole aciò anchora io non para sia forra del numero de le fidelissime de epsa V. Ill.ma S., ecc.

Quella che tanto vive quanto è in gratia di V. S.

Heleonora Ruscha
Comitissa de Corigia.

(1) *Il lusso d'Isabella,* p. 47.

Nelle frequenti gite a Milano, Isabella aveva potuto conoscere da vicino i maggiori letterati ed artisti della corte sforzesca: e il suo finissimo intuito apprezzò rettamente il valore di ognuno. L'entusiasmo di lei per Leonardo da Vinci arrivava ad un culto religioso (1). Nel 1498 manda apposta un cavallaro a Milano per chiedere a prestito il ritratto di Cecilia Gallerani, eseguito dal Vinci, volendo confrontarlo con « certi belli retracti de Gioan Bellino »; nel 1500 accoglie Leonardo, fuggito da Milano per la catastrofe del Moro, gli prodiga dimostrazioni di affetto, si fa ritrarre da lui, e per parecchi anni lo persegue a Firenze con le più umili preghiere, perchè le doni un quadro purchessia di sua mano, lasciando a lui di fissare il soggetto ed il prezzo. Pur di ottenere il suo intento, ricorre a' più ingegnosi mezzi per assediare il pigro artista, evitando però sempre di ferirne la suscettibilità — lei, che non ha peli sulla lingua, quando si tratta di altri maestri; lei, che non risparmia censure al Perugino, per un quadro un po' trasandato; lei, che minaccia la prigione a' pittori della sua corte, che tirano per le lunghe i lavori. Indipendente ne' suoi giudizi, la Marchesa non si faceva imporre dalle fame stabilite, e volle che il Perugino lasciasse correggere il suo *Trionfo della Castità* dal Salaino (2), dall'allievo milanese di Leonardo.

Degli scultori il preferito fu Giancristoforo Romano, ch'ella

(1) Cfr. i documenti da me pubblicati nell' *Arch. stor. dell' arte,* I, 45, 181.

(2) Cfr. Braghirolli, *Notizie e documenti inediti intorno al Perugino* (Perugia, 1874). Il doc. XXXIV è del seguente tenore:

Ill.ma et Ex. Madama, hoggi lo R.do Abbate fiesulano et io siamo stati uno pezo col Perusino et dictoli el parere nostro sopra l' opera, lo havemo persuaso con enfinite rasone a darli presta et bona perfectione, tanto chel ne ha promisso de usare ogni sua arte, diligentia et sollicitudine per satisfare a l'honore et debito suo et al desiderio de V. Ex. Certificandola che havendoli io mandato uno alevo de Leonardo Vinci zovane per la sua età assai valente nominato *Salai* ha laudato molto la fantasia et ha corretto alquanto alchune cosette chel p.to R.do Abbate et io havevamo dicte al Perusino. Cossì non mancharemo de fare ogni cosa perchè V. Ill.ma S. habia el contento suo. Esso Salai haveria gran desiderio di fare qualche cosa galante per

aveva incontrato presso sua sorella Beatrice, e che dopo la morte di costei passò a Mantova, alternando per parecchi anni il suo soggiorno tra la corte gonzaghesca e Milano. Superfluo rammentare di lui una celebre medaglia d'Isabella, ed altri segnalati lavori negli appartamenti della Marchesa (1): più interessanti e men note riusciranno invece le relazioni dell'Estense con Cristoforo Solari detto il Gobbo. Alfonso duca di Ferrara scriveva il 5 aprile 1517 alla sorella: « viene lie M.ro Cristoforo dicto Gubino sculptore, per vedere quelle cose de V. Ex. », cioè tutte le antichità che la Marchesa possedeva nella sua grotta. Il Duca Alfonso non dubitava che Isabella sarebbe stata felice di mostrare que' tesori d'arte a « persona excellente » come il Solari. Si annodarono così le relazioni tra lo scultore e la corte di Mantova: e nel 1519 il Solari era scelto da Tolomeo Spagnoli per eseguire un maestoso monumento del Carmelita: mausoleo, di cui è rimasto un solo frammento nel busto dello Spagnoli, posseduto dal Museo di Berlino (2). Per suo conto Isabella affidò, pure verso quel tempo, al Solari l'esecuzione d'una fontana monumentale, che andava collocata in un giardino (forse nel palazzo di Porto) e a giudicar dalla spesa preventivata doveva riuscire stupenda. In una lettera del 25 giugno 1527 (3) Girolamo Cittadino ragguagliava la Marchesa delle peripezie di questa fontana, ricordando che il lavoro era stato assunto dal Gobbo, che « Madama illustrissima conosceva per uno degli primi maestri d'Italia ». Il Gobbo s'era scelto due aiutanti, promettendo di riservarsi « tutti gli lavori sottili », per modo che l'opera, della quale aveva fornito interamente i dise-

V. Ex. et però havendo quella vuluntà di qualche quadreto o altra cosa me ne pò dare adviso et del pretio me sforzarò haverne apiacere.
Florentie, 22 Ian. 1505.

Servitor Aloisius Ciocha.

(1) Cfr. Venturi, *G. Cristoforo Romano,* nell' *Arch. stor. dell' arte* del 1888.

(2) *Giornale storico della lett. it.*, XXXIV, 63 sgg.

(3) Bertolotti, *Artisti in relazione coi Gonzaga,* Modena, 1885, pagina 173, dove la lettera del Cittadino è assai imperfettamente riassunta.

gni, apparisse «come tutta fosse stata di sua mano». Sopravvenute la guerra e la peste, il Gobbo morì di contagio, insieme ad uno de' suoi collaboratori nell'esecuzione della fontana; e il Cittadino soggiunge d'essersi allora rivolto al figlio del Gobbo, riuscito pur esso «un bon maestro». Questi aveva «governato gli marmi lavorati et da lavorare con tutti gli disegni et misure che ne haveva fatto suo padre»: ma per sollecitare il lavoro, il Cittadino pensò tuttavia di aggregare al figlio del Gobbo un altro scultore «M.[ro] Cristoforo, tagliapietre al Duomo di Pavia». Concludeva perciò col pregare la Marchesa che d'ora in poi si mettesse in relazione diretta con «M.[ro] Paulo da Solaro.... conosciuto da tutti gli tagliapietre di Milano» e abitante in contrada S. Giovanni a Porta Renza.

Fu questo l'ultimo importante lavoro, che la Marchesa di Mantova fece eseguire: e chi misuri l'impulso potente, che ella diede all'arte contemporanea dovrà consentirmi di ripetere il vano rimpianto che una maligna stella avesse defraudato Lodovico il Moro della sposa che s'era dapprima prescelto, e avesse tolto alla corte sforzesca questa regina del buon gusto, questa ispiratrice sovrana di quanto era bello e gentile.

Che nota personale avrebbe di certo recato nel castello sforzesco la fata, che lasciò un'orma così luminosa nel palazzo ducale di Mantova! L'ingiuria del tempo e degli uomini ha distrutto o disperso tutti i tesori, che Isabella d'Este in 50 anni di amorose cure era riuscita ad ammassare: e solo le carte ingiallite d'archivio possono ora dirci le smisurate ricchezze, onde la sua grotta andava superba, e darci qualche indicazione per rintracciarle al Louvre o in altre collezioni d'Europa. Pure lo spirito di lei aleggia tuttora, sempre vivo, nell'incomparabile bellezza dell'appartamento del *Paradiso,* che uscì abbastanza illeso dalla barbarie straniera e dalla barbarie burocratica italiana. Fino al 1871 quelle camerine stupende eran date in affitto per poche lire, e si dovè al Minghetti (1) se a siffatto sconcio venne posto riparo, e furon

(1) Lo narra lo stesso Minghetti nel suo scritto sulle *Donne italiane dei secoli XV e XVI* (nella *N. Antologia* del maggio 1877, p. 19).

preservati que' soffitti stupendi che Giovanni Morelli proclamava tutto ciò che di più leggiadro può vantare l'arte decorativa italiana. Chi ha visto quegli stanzini, in cui sfolgora in oro il nome d'Isabella d'Este con la sua impresa *Nec spe nec metu,* non può non sentire il fascino che ispira la straordinaria personalità di questa donna, che incarnò un ideale muliebre, oso dire, insuperato finora: poichè in lei troviamo un mirabile accordo delle doti più elette — la religiosità sincera senza bigotterie superstiziose, la vasta e solida coltura senza saccenteria, l'onestà illibata senza puritanismi, la soavità e il brio femminile con animo e senno virili, la passione per l'arte e per tutte le manifestazioni dello spirito associata col senso pratico della vita, delle sue esigenze, de' suoi doveri. L'Ariosto che a lei fece gustar le primizie dell' *Orlando furioso,* che a lei presentò la prima copia del poema stampato, l'immortalò con versi che tutti sanno a memoria *(Orlando Furioso,* XIII, 59-61). E, caso raro per un poema ed un secolo macchiati di adulazioni mendaci, la posterità ha sanzionato pienamente quella apoteosi della Estense, in cui noi salutiamo la prima dama completamente « moderna », e il buon genio del Rinascimento italiano.

ALESSANDRO LUZIO.

VARIETÀ

Di una Corona della Basilica Monzese.

Presento una carta dell' Archivio Capitolare di Monza per anco inedita, la quale aspirerebbe ad uscire dall'ignoto, e fare la sua modesta comparsa nell' *Archivio Storico* a rettifica e schiarimento di altra pubblicata nel I fascicolo dell' anno 1890 nello stesso *Archivio* dal compianto signor Zerbi. La carta è dell'aprile 1096; la trascrissi dall'originale molti anni or sono, e la dò qui collazionata di nuovo. Il Frisi non le diede ricetto nel suo Codice Diplomatico Monzese (Tomo II delle sue *Memorie*), vuoi per la sua lunghezza, giacchè consta di due atti correlativi stesi nello stesso giorno, rogati dallo stesso notaio in presenza degli stessi testimonii; vuoi perchè in carattere molto spento da affaticare una robusta vista, e in alcuni luoghi indecifrabile; e più probabilmente per una ragione che valse l'ostracismo a più altre, vale a dire che non esibiva punto di connessione cogli argomenti da lui presi a trattare per singoli capi nel tomo I delle sue *Memorie Storiche di Monza*. Del resto il Frisi stesso dichiara nella Prefazione al tomo II, cioè al Cartolario, di essersi proposto un limite che importa necessariamente una cerna, e quali che fossero i di lui apprezzamenti rispetto alla carta di cui parlo, e che ha in sè tutti i caratteri d'ineccepibile autenticità, essa ha l'importanza del tempo suo, che basta a far accogliere con premura nelle raccolte diplomatiche tutte le sue coetanee. Questa poi di fronte ad altra del dicembre 1088, vo' dire la 10.[a] delle pubblicate dal si-

gnor Zerbi, ha, a dir come si dice, il vivo interesse dell'attualità. La citata carta del 1088 ha per argomento un pio legato annuo di tre moggia di grano fatto da un Oldo del fu Vitale degli Oldemarii su molino posto sul Lambro, nel territorio di Ottavo, ora Occhiate (1), e di sua proprietà indivisa con due altri fratelli; vuole che il grano di sua erogazione sia recato dai suoi eredi ed erogatarii alla chiesa di S. Giovanni di Monza il solennissimo giorno del Titolare, 24 giugno, e datone: un moggio ai canonici, l'altro alla corona di essa chiesa, *ad coronam de jam dicta ecclesia,* un terzo ai poveri, il tutto a mercede e rimedio dell'anima sua. Tal carta del 1088 a chiunque fosse venuta alle mani avrebbe suggerito un ragionamento analogo a quello che fece il signor Zerbi, e fatto pensare ad una scoperta di quelle che rallegrano gli studiosi; ma presa poi a più lungo e pacato esame l'avrebbe fatto accorto che lì per lì non c'era da gridar *eureca.* Egli « non « dubita che l'Oldemario colla frase *coronam de jam dicta ec-* « *clesia* abbia voluto chiaramente accennare quella, che posse-

(1) In Carta Frisiana del 1084 (Tomo 2.°, n. 39, pag. 42) i figli di Pietro degli Oldemarii Giovanni e Guido, vendono ad un Giovanni del fu Andrea Tedelendo (o de' Telendi o Terendi) altro molino posto sul Lambro, a cui faceva coerenza da settentrione il molino *de heredibus quondam Vidali Oldemarii,* cioè dell'Oldo del fu Vitale nominato nella carta del 1088. La vicinanza dei due molini lascia supporre che fossero mossi dalla stessa gora. Ora i Terendi a cui passava il molino del fu Pietro, verisimilmente fratello di Vitale Oldemario, acquistavano lì presso beni di qualche importanza, che davano alla località il nome di *breida (praedium?) de Terendis.* Esso molino passava in seguito in proprietà dei decumani della Chiesa di Monza, i quali con carta del 6 settembre 1210 istituivano loro procuratore un Enrico custode, col mandato di esigere fitti arretrati loro devoluti sul detto molino situato in Ottavo nel luogo detto *la brera dei Terendi: pro exigendo ficto molendini unius ubi dicitur ad Octavum sive ad breidam de Terendis.* Così alla pag. 55 di un elenco di carte steso nel 1576 per ordine di S. Carlo. Dunque il molino di cui si parla nella carta del 1088 era nella circoscrizione del territorio di Ottavo, e non in Monza, come fu scritto sul rovescio di detta carta: *Judicatum quod fecit Oldo filius quondam Vitalis qui dicitur Oldemarii de molendino uno in Modoetia.*

« duta e conservata dalla Basilica, attribuivale ritraendone a « vicenda vanto e splendore. Nè altrimenti poteva essere se non « la Ferrea. » Ma senza essere partigiano nè del *longobardismo,* nè della *tradizione costantiniana,* si possono opporre serie obiezioni. Che la generosità dell'Oldemario sia a scopo di culto sta bene; ma la corona è objettivo finale, o mezzo a fine più alto e generico? Che è poi codesta corona? Nessuna parola fu più largamente usata ed anche abusata, applicandola a tante cose così disparate tra loro. Quel *ad coronam* invece di *pro corona* o di un dativo di comodo, come dicono i grammatici, fa sentire sottinteso un verbo che materializza la corona, e l'ascrive ad un ordine di cose meno conveniente a reliquia, sicchè la frase col suo complemento sarebbe: *ad coronam de jam dicta ecclesia concinnandam vel manutenendam.* — Se si trattasse veramente di reliquia insigne, oggetto della pubblica venerazione, nella tripartizione del legato sarebbe nominata la prima, poichè si suole sempre incominciare dall'alto; invece viene dopo i canonici, tenuti in maggior considerazione che essa non fosse. — Da ultimo il buon Oldo vuole che il grano di sua pia largizione si rechi tutto in una volta alla basilica di S. Giovanni nel giorno sacro alla nascita del Precursore, con che fa intendere lui essersi proposto col suo legato di magnificare la santa letizia di quel giorno con un tributo d'onoranza ai canonici, profittevole ai non pochi ridotti a vivere molto assegnato dalle scarse rendite della magra prebenda; con sussidiare la fabbrica nell' allestimento di suppellettile od arredo detto *corona,* che tornava di ornamento e splendore alla festa, e con un'agape ai poveri. L' unicità dello scopo apparisce anche dalla seguente osservazione: il donatore dice ben chiaro, che le tre moggia di grano dovevano essere di quello che si macinava al suo molino a centinaja di sacchi, giacchè la porzione che lasciavasi a mercede della macinatura, costituiva un annuo reddito netto di 27 moggia, che i tre fratelli partivano equamente fra loro; non era dunque frumento, come scappò detto al signor Zerbi, chè allora era grano di lusso, sì quello di cui facevasi comunemente pane, cioè segale e miglio. Ora in tutte

le investiture di quel tempo e di poi si vede fissata la scadenza dei fitti anche livellarii, e stabilita a S. Lorenzo (10 agosto) quella della segale ed a S. Martino (11 novembre) quella del miglio e del panico di sovente surrogatogli. Non è dunque a caso ma avvisatamente che vuole adempito il suo giudicato il solennissimo giorno 24 giugno; segnala così la sua divozione non alla corona, ma al *maggiore tra i nati di donna,* invocato patrono dalla nazione longobarda, alla quale si pregia di appartenere, ed istituisce unica sua legataria la chiesa di S. Giovanni insieme col suo clero, coi preziosi arredi inservienti al culto o di lustro al medesimo, e coi suoi poveri, considerandola nella sua unità morale. Dite pure, potrebbe soggiungere l'autore chiunque fosse del commentario; ma io non conosco che una corona che ottiene il religioso omaggio della pietà dei Monzesi, ed a quel modo che è di presente oggetto di culto può essere stata anche nell'XI secolo. Dovete provare se vi riesce che quella di cui si parla nella carta data alla luce non è vera corona, o che non è la ferrea, ed a provarlo occorrono testimonianze. — Interprete autorevole e teste idoneo ad un tempo, direi anzi giuridico, sarebbe uno del luogo e del tempo dell'Oldemario, che chiamasse le stesse cose coi nomi allora in uso, e che aggiungesse incidentalmente qualche elemento che servisse a qualificarle, ed a farle conoscere per quel che erano a noi così lontani di tempo. Il testimonio che non sapevasi di poter citare, e comparisce non chiamato è un Pagano della Porta pur Monzese e coetaneo dell' Oldo, e come lui vivente a legge Longobarda. Secondo la sua deposizione la corona che l' Oldemario onorava di un legato non era la ferrea od altra siffatta, nè una reliquia; ma semplicemente un lampadario di forma circolare detto per similitudine *corona* (1). Lo scambio rasenta il comico!

(1) Il Du Cange nel suo *Glossario* alla voce *Corona* scrive: " Corona fuit candelabri genus instar coronae et circuli, lucernis plenum, " ex laquearibus Ecclesiarum dependens ". E l'attribuisce principalmente ai secoli X, XI, XII. — Chiamavansi tali corone anche: *Fari,*

La pergamena è dell'aprile 1096 correndo la IV indizione, e malgrado l'infesto lavoro del tempo e dell'umidità, che ne alterò in più parti il tessuto, lascia rilevare per bene l'oggetto per cui fu scritta, e particolarità che sono per noi di qualche momento. Si compone di due atti stesi e rogati nello stesso giorno dal notaio monzese Pietro detto il Marchese, *Petrus qui et Marchio,* sottoscritto anche a carta del luglio 1102 edita dal Frisi (Tomo II, pag. 46), e ad altra inedita del 29 ottobre 1118. — Col primo dei due atti Pagano della Porta monzese, di nazione longobarda, compera da Alda da Villola abitante in Monza e dal figlio e mondualdo suo Redaldo per lire .... (non si sa quante, perchè è sciupato il numerale) di buoni denari d'argento, la metà di una casa con piano superiore, ed un adiacente sedime con corte ed edificii murati, posti allo sbocco di via Port'al Lambro in riva al fiume. La casa presa nel suo tutto aveva da levante il greto del Lambro, da austro l'accesso, da ponente la via e da borea la proprietà di un Erlembaldo; il sedime aveva da mattina la proprietà di Werenzone, da mezzogiorno la via, da sera l'eredità di un Arnolfo e da tramontana la via. — Col secondo atto pensando all'anima ed alla vita futura, dispone con donazione *inter vivos* dei due stabili venuti in quel giorno stesso in sua proprietà, *quod hodie vendiderunt mihi;* e lascia la metà della casa

phara, phara coronata, phara canthara, canthara cyrostrata, coronae pharae, coronae pharales, coronae cum delphinis, circuli luminum e persino *rotae* (Vedi DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis* e MACRI, *Hierolexicon* ai suddetti vocaboli. — DU CANGE, *Constantinopolis Christiana,* libro III, 48. — ANASTASIO BIBLIOTECARIO, nelle Vite dei Pontefici, e specialmente nelle vite di Silvestro I, Sisto III, Benedetto III e Leone III, dal 315 all'858. — Troya reca un documento dell'anno 666, in cui un prete Grazioso lascia alla cattedrale di Cremona alcuni beni: " ut in die festo S. Sisinii de aromatibus condiatur *corona et pharum,* ut accendantur in honorem ejusdem S. Mautyris „ (Cod. Dipl. Longob., parte II, pag. 513). Gli *aromi* di cui qui si parla dovevano essere *olii profumati;* infatti il *Libro Pontificale* nella vita di S. Silvestro dice di lucerne: " quae ardent ex oleo nardino pistico „ (Duchesne, I, 499).

solariata in pieno e libero godimento dei venditori Alda e Redaldo finchè vivano, e morti essi ad un Arderico, che però non doveva goderla *gratis et amore,* ma coll' onere perpetuo di una annua libbra d'olio da consumarsi *nella luminaria della corona* della chiesa di S. Giovanni; così lascia il sedime ad una Amirada, a patto che paghi un annuo censo alla chiesa di S. Giovanni di un moggio di segale e panico, consegnando la prima a S. Lorenzo, il secondo a S. Martino. Mancando i legatarii al debito loro, trasmette alla Chiesa il diretto dominio dei due stabili, perchè possa riavere quel fitto per via d'investitura, sempre però nel limite e nella misura del giudicato, e ciò a mercede e rimedio dell' anima sua e dei sunnominati Redaldo ed Alda. — Ecco il testo con lacune imputabili all' originale qua e là consunto ed indecifrabile (N. 81 e 82 *A,* Fascicolo V):

I.

In nomine Domini nostri Jesu Christi millesimo nonagesimo sexto mense aprilis indictione quarta. Constat nos Redaldus filius et mater Alda qui dicimur de Vilola habitatores.... loco Modicia qui professi sumus lege vivere longobardorum. mihi Alde consenciente suprascripto Redaldo filio et mondualdo meo et subter in omnibus confirmante accepisse sicuti et in presencia testium manifesti sumus nos quod accepimus insimul a te Pagano qui diceris da la Porta argentum denariorum bonorum libras.... sicut inter nos convenit pro medietate de casa solariata cum curte et edificiis casarum superhabente pecia una et pro sedimine.... insimul tenente pecia una juris nostri quod habere visi sumus in eodem loco et fundo Modoecia. Predicta mediatas de suprascripta casa.... coerit ei super totum a mane Lamber a meridie ingresso a sero via a monte Erlembaldi. suprascripto sedimen cum edificiis casarum et.... coerit ei a mane Uverenzonis a meridie via a sero heredes Arnulfi a monte via. omnia et ex omnibus.... predictam medietatem de casa solariata et curte pertinet in integrum. Quas autem.... cum superioribus et inferioribus et accessionibus suarum in integrum. ab hac die tibi suprascripto Pagano

per hanc cartam et pro suprascripto precio vendimus.... tu et heredes tui seu cui vos dederitis vel habere statueritis jure proprietario nomine quidquid volueritis.... spondimus atque promittimus nos qui supra Redaldus et Alda mater et filius una cum nostris heredibus tibi suprascripto Pagano.... vel cui vos dederitis vel habere statueritis suprascriptam venditionem qualiter superius legitur in integrum ab omni homine defensare quod si defendere non potuerimus aut si.... causare presumpserimus tunc in duplum suprascriptam vendicionem ut supra legitur vobis restituamus sicut pro tempore fuerit meliorata.... sub extimatione in consimili loco quia sic inter nos convenit. Actum est hoc in loco Modoecia.

Signum manuum istorum Redaldi et Alde mater et filius qui hanc cartam vendicionis fieri rogaverunt et ipse Redaldus eidem matri sue consenciente ut supra.

Signum manuum Olrici et Uverenzonis seu Johannis et Lanzonis testium.

Ego Petrus qui et Marchio notarius et judex scripsi post tradita complevi et supscripsi.

II.

Anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi milleximo nonageximo sexto mense aprilis indictione quarta. Ego in Dei nomine Paganus qui dicor da la Porta qui ex natione mea professus sum lege vivere longobardorum presens presentibus dixi. Dum homo in hoc seculo vivit semper debet illud agere quod Deo sit acceptabile ut.... inveniat. Et manifestum est mihi quod hodie vendiderunt mihi Redaldus qui dicitur de Vilola et Alda mater et filius per suprascriptam cartam vendicionis.... mea aut cui ego dedissem vel habere statuissem fuisset potestatem proprietario jure. Modo autem considerante me.... inordinatas relinquam propterea volo eas ita ordinare et disponere ut omni tempore sic firmum et.... Ideoque ego predictus Paganus volo et judico seu per hanc paginam judicati mei confirmo ut.... que mihi per suprascriptam cartam vendicionis advenerunt in integrum in manu et potestate istorum Redaldi et Alde unde mihi advenerunt ad faciendum exinde.... quandiu in hoc seculo advixerint ut dixi pro anime mee remedio. Iterum volo et judico ut

post eorum.... decessum habeat et teneat Ardericus.... medietatem de predicta casa solariata cum curte et edificiis casarum sicut.... porta de Lambro.... a mane Lamber a meridie ingresso a sero via a monte Erlembaldi quantum ad ipsam medietatem.... ipsi dederint quidquid voluerint. eo tamen ordine ut ipse Ardericus vel ejus heredes persolvat eidem ecclesie.... *libram unam de oleo datam et consignatam in luminaria corone ecclesie sancti Johannis* pro anime mee et suprascriptorum Redaldi et Alde mercede. Iterum volo ut post ipsius Redaldi et Alde decessum habeat et teneat ad proprium ecclesia sancti Johannis Baptiste idest prenominative sedimen.... cum edificiis.... sicut in suprascripta carta vendicionis legitur et quod dicitur ad arena. est ei a mane Uverenzonis a meridie via a sero heredes Arnulfi a monte similiter via. Ea tamen condicione ut ex hac ora usque in perpetuum habeat et teneat Amirada germana ipsi Redaldi et sui heredes.... ad habendum jure proprietario vel livellario nomine.... ad faciendum quidquid voluerint ita ut persolvat exinde fictum omni anno in festivitate sancti Laurencii et sancti Martini sicalis et panici ad mensuram de Modoecia modium unum datum et consignatum canonicis suprascripte ecclesie sanctî Johannis ut dixi pro anime mee et suprascripti Redaldi et Alde mercede. Rursus volo et judico ut si predictus Ardericus vel ejus heredes et predicta Amirada vel suis heredibus ipsum fictum non persolvant sicut superius legitur tunc deveniant suprascripte res in manu et potestate canonicorum ipsius ecclesie ad dandum et investituram faciendam ad.... quia sic decrevit mea bona voluntas. Actum est hoc in loco Modoecia. Unde due carte uno tenore scripte sunt.

Signum manus suprascipti Pagani qui hanc cartam judicati et ordinacionis fieri rogavit ut supra.

Signum manuum Olrici et Uverenzonis seu Johannis et Lanzonis testium.

Ego Petrus qui et Marchio notarius et judex scripsi post tradita complevi et subscripsi.

Era codesta *Corona Ecclesiae* un'attraente novità, che comparsa in Monza nell'ultimo quarto di quel secolo XI, ed accolta con pia esultanza, contò presto numerosi contribuenti alla di-

spendiosa manutenzione (1), ed ebbe un'amministrazione a parte che si disse poi *della luminaria* ed anche *caneparia parva*. S'intende quindi perchè Oldo degli Oldemarii nella sua disposizione del 1088, prevedendo il caso che il Capitolo dovesse entrare nel possesso del di lui molino per una porzione equivalente al suo credito, non vuole che il moggio di grano devoluto alla *corona* sia scritto tra i redditi del Capitolo, ma lasciato nella sua originale destinazione, *Canonici faciant fictum ad Coronam omni anno de dicto grano modium unum,* affidandolo alla gestione della luminaria. — Nè il bel lampadario fu sempre indicato col nome di *corona;* credo erogate al medesimo le due libbre d' olio, che il 10 gennaio 1124 un Giovanni Varcapiscina legava alla *lampada del coro* (2). Invero il coro in antico si estendeva davanti l'altare; ed anche nel tempio ingrandito nel 1300 il coro della cappella maggiore sorgeva sotto la cupola, nel cui vano vedevansi ancora nel 1621 (all' epoca della visita del cardinale Federico Borromeo) due travi parallele tra loro ed all'altare poste a sostegno del bell'arnese. Ne sapremmo di più se ci fosse pervenuta la pia disposizione del Varcapiscina, quale era in rogito di Ugone notaio. Essa è così epilogata alla pagina 33 di un registro membranaceo di atti notarili compilato nel 1242, sotto la rubrica: *Judicata de oleo a diversis de burgo Modoetia. Item Johannes Varcapiscina libras duas super casa una et stricta infra castrum facta per Ugonem notarium M.C.XXIIII.* Questa carta ci darebbe pure qualche desiderata notizia del Castel Vecchio, detto antonomasticamente *Castrum* a differenza del Nuovo, detto

(1) Nel Calendario Necrologico Monzese manoscritto, cioè nella copia fatta dal Frisi sull' originale ora perduto, e da lui poi abbreviata per la stampa, leggesi sotto il 23 aprile: *Obiit Ottobona Panarii que judicavit libram unam olei aut decem solidos,* e sotto il 27 aprile: *Obiit Johannes Guazo qui judicavit solidos X pro libra una olei.* Le due memorie non sono posteriori al secolo XII.

(2) *IIII Idus Januarii. Obiit Vargapiscina Johannes qui fecit duas libras olei ad lampadam de choro anno M.C.XXIIII.* Nel Calendario Necrologico edito dal Frisi, tomo III, pag. 105.

Castellum. La stessa casa si trova poi gravata di quattro libbre di olio legate da un Alferio successo al Varcapiscina, leggendosi nel Calendario Necrologico (Frisi, tomo III, pag. 129) sotto il 14 agosto: *Obiit Alferius qui judicavit IIII libras olei in domo sua que est sita in castro veteri.* — Si chiamava pure la *corona dei lumi* ed anche *il faro* per maggior vampa, che le si dava in certe solennità, come in quella di Pasqua. Leggesi infatti nel Cerimoniale Monzese (Frisi, tomo III, pag. 196): *Et cum intramus chorum, custos levata cruce aurea cum candelis accensis desuper, ponit ignem in corona lampadarum circumdata et tota cooperta bombice, quod dicitur farum.* Questo Cerimoniale composto sullo spirare del secolo XII o nelle prime due decine del successivo, conferma il luogo già assegnato al lampadario, mostrando che pendeva dall'alto della cupola all'ingresso del coro, nel centro del sacro edificio (1). — Non perdette però mai del tutto il suo nome primitivo, benchè qualche volta a scanso di equivoco lo togliesse a prestanza dal greco chiamandosi *stefania* (2); giacchè deve riferirsi allo stesso oggetto la recensione che si fa nell'Inventario del 2 giugno 1353 di un mobile di chiesa in questi termini: *Item basla seu stefania una magna argenti superdorati ornata perlis et quam multis aliis lapidibus* (Frisi, tomo II, a pag. 164. — Pergamena originale N. 168, Fasc. XI).

Parmi dunque abbastanza chiarito quel che fosse la *corona,*

(1) Leone Ostiense nel *Chronicon Monasterii Cassinensis*, libro III, cap. 33 dice di un abbate: " Fecit et *pharum* idest *coronam maximam* " de argento habens in circuitu cubitus viginti cum lampadibus de- " pendentibus, eamque extra chorum ante crucem majorem ferrea " catena suspendit „ (PERTZ *Rerum German. Scriptores,* tomo IV, pagina 451) Ed il *Libro Pontificale* dice di papa Silvestro I: " *Pharum fecit ex auro purissimo quod pendet sub phastigio* „ (Duchesne, I, 172). E di papa Adriano: " Fecit *pharum maiorem* in eadem B. Petri Ecclesia qui *pendet ante presbyterium* „ (Duchesne, II, 499).

(2) Credo che un arnese simile fosse quello che faceva parte dell'antico tesoro della chiesa di S. Gottardo in Milano, e che nel Glossario degli Annali della Fabbrica del Duomo di Milano trovo così spiegato: *Stefania,* corona o disco (Appendici, vol. II, pag. 314).

a cui andava l'annua oblazione di un moggio di grano fatta dall' Oldemario nel dicembre dell'anno 1088.

NOTA. — La prima delle 11 carte pubblicate dallo Zerbi tratta della vendita di un castagneto in luogo ch' egli dice *Blassonacos*. Avendo però io, per gentile concessione dell' Ill. Conte Gabrio Casati, potuto collazionare nella sua villa di Cologno Monzese, dove le conserva, tutte queste carte, tra altre piccole mende potei verificare, che qui si legge chiaramente *Blassonasca,* che vuol dire *nel territorio di Biassono,* come il volgo comunemente dice: nel Bergamasco, nel Comasco ed anche nel Monsciasco.

A. V.

BIBLIOGRAFIA

POLLINI dott. GIACOMO. — *Notizie storiche, Statuti antichi e antichità romane di Malesco comune della valle Vigezzo nell' Ossola.* — Torino, Clausen, 1896, pp. 699.

Con un bel volume, in ottavo grande, di pagine seicento novantanove il dottor Pollini narra la storia del suo nativo Malesco, comune ossolano di cinquecento novantacinque abitanti, incominciando dall' epoca glaciale per finire al 1896, pur compresi i fatti avvenuti mentre l' opera era in corso di stampa. La prima parte contiene i cenni storici sulla valle Vigezzo, inclusi entro i limiti di tempo sopra accennati; la seconda la topografia, la statistica, la storia di Malesco in particolare: in questa specialmente si parla della superficie territoriale, dell' agricoltura, della pastorizia, della sociale latteria, della società d' assicurazione contro la mortalità del bestiame, della pesca, della caccia, dei mulini, delle fornaci, degli uffici pubblici e persino del servizio postale; poi c' è la descrizione del paese e de' suoi monumenti, la narrazione delle sue vicende storiche, gli Statuti: poi le più ampie notizie sull' amministrazione comunale, sull' istruzione, sulla beneficenza, sul servizio religioso in tutte le sue forme possibili, sull' Archivio parrocchiale, sulle famiglie maleschesi, sull' emigrazione; poi l' esame degli usi e costumi, la descrizione dei dintorni, la storia speciale delle principali famiglie, ecc., ecc. La vastità del campo percorso e l' immensa copia della materia mi dispensa da un esame completo del libro e mi costringe ad accennar solo quelle notizie che possono interessare la storia, esclusa ben inteso la parte che riguarda l' epoca preistorica e la romana, per la quale sono incompetente. — Il capo IV della parte II contiene gli Statuti, raccolti in un volume intorno al 1450, e accresciuti di parecchie disposizioni posteriori in

un altro codice del 1521, nonchè gli *Statuti nuovi,* riformati nel 1600; il capo V, riassume l'antica amministrazione di Malesco, e in parte anche della valle, e non vi manca qualche notiziola interessante da spigolare; il capo VI dà l'inventario dell'Archivio di Malesco, i cui atti cominciano a mezzo il secolo XIII e riporta per esteso l'atto di dedizione di Domodossola e di parecchi comuni della Valle ad Amedeo di Savoia, nel 1411; il capo XVI rifà la storia e la genealogia di parecchie famiglie di Malesco; noterò fra le altre: la famiglia Cavalli, alla quale appartenne Domenico, Vicario generale del nostro Arcivescovo Pozzobonelli, e l'avvocato Carlo Maria che fu Senatore, membro della Giunta di Governo (istituita dal Daun), Ministro di Stato d'Austria a Milano; — la famiglia Mellerio, di cui fu ultimo rampollo l'illustre Giacomo, amico di Rosmini, e tanto benemerito della beneficenza e dell'istruzione; — la famiglia Trabucchi, chiara anch'essa per aver dato i fratelli Giacomo, Gioachino, Francesco e Giuseppe, che consacrarono ad una illuminata beneficenza buona parte delle sostanze accumulate in Francia. Le genealogie del dott. Pollini sono senza dubbio diligenti; tuttavia alcuni suoi giudizi, dirò così genealogici, sono.... curiosi: eccone un esempio: " Un fatto singolare ho poi osservato in questa famiglia, ed è che amendue i rami ebbero, come si può verificare nel loro albero genealogico, numerosissima prole, ciò che costituirebbe già una prova più che sufficiente, che provengono da una medesima origine „!

ETTORE VERGA.

ROVIGLIO A. — *Sopra alcuni dati cronologici di storia longobardica.* — Reggio-Emilia, Calderini, 1899, pp. 31.

Sono quattro discussioni su quattro questioni cronologiche riferentisi alla più antica storia dei longobardi in Italia: I. L'anno dell'entrata dei Longobardi in Italia. II. L'anno della morte di Alboino. III. La durata del regno di Clefi. IV. La durata dell'interregno.

Mi contenterò di riferire i risultati a cui credette l'A. di poter giungere, senza fare alcun apprezzamento: è troppo difficile pronunciarsi su tali questioni che non potranno forse mai esser risolte in modo da far tacere ogni discussione.

I. Sull' anno dell' ingresso dei longobardi in Italia hanno disputato con molta dottrina, da loro pari, i professori Cipolla e Crivellucci. Il prof. Cipolla credette più sicura la data 569 invece che 568 come comunemente si ammette. Il prof. Crivellucci sostenne invece la data comune. Il Roviglio raccolse gli argomenti svolti dai due dotti studiosi, li confrontò e preferì la data 569 pure escludendo alcune delle prove su cui il prof. Cipolla si basava.

II. Le date che si attribuiscono alla morte di re Alboino variano secondo le varie fonti, dal 571 al 574. Il R., discutendo queste indicazioni, crede poter affermare che mentre per Paolo l' anno della morte di re Alboino sarebbe il 573, in realtà le migliori fonti ci autorizzano a preferire la data del giugno 572.

III. Nella mirabile discrepanza delle fonti riguardo alla durata del regno di Clefi, il R. vorrebbe stabilire che questo re " eletto non prima del 31 agosto 572 ", sarebbe stato ucciso non più tardi del 31 agosto 574.

IV. All' interregno che seguì alla morte di Clefi e precedette l' elezione di Autari si suole attribuire una durata di 10 anni, secondo l' testimonianza di Paolo, mentre quattro antiche ed autorevoli fonti lo prolungano per altri due anni. L'A. crede che quelle fonti debbano esser tenute in maggior conto di quello che si faccia di solito, e che i dieci anni di Paolo dipendano solo da un calcolo da lui fatto e non da altra fonte storica da lui usata. Quel calcolo possiamo rifarlo anche noi prendendo a fondamento le due date sicure, il 3 settembre 569 (la presa di Milano) e il 5 settembre 590 (la morte di re Autari), e del calcolo fatto da Paolo non crede " sia da fidarsi gran che, a causa della incertezza maggiore o minore secondo il caso, riguardante gli altri dati cronologici che nel calcolo pur devono entrare ". Dalle sue ricerche avrebbe quindi potuto il R. trarre profitto per presentare riordinato cronologicamente tutto il periodo di storia longobarda dal 569 al 590; invece non lo fa.

G. Calligaris.

Arezio L. — *La politica della Santa Sede, rispetto alla Valtellina, dal concordato d'Avignone alla morte di Gregorio XV (12 nov. 1622 - 8 luglio 1623).* Con molti documenti inediti. — Cagliari, Meloni e Aitelli, 1899; in-8.°, pag. 100.

Le agitazioni Valtellinesi e le questioni che ne seguirono cominciarono apertamente col moto del 1620, quello che impropriamente è chiamato il *sacro macello,* preparato ed effettuato dal partito patrizio valtellinese spagnolizzante, d'accordo colla Spagna per sottrarre la valle ai Grigioni. Si potrebbe dir meglio che col 1620 si fecero più vive le questioni e le lotte che già prima sordamente s'agitavano fra la Spagna e la Francia per avere e l'amicizia dei Grigioni e il passo della valle (1).

Dai moti del 1620 trasse tutto il vantaggio la Spagna, che occupò i forti della valle, eccitando i sospetti e le ire di Francia, che inviava tosto a Madrid, per intendersi, un suo ambasciatore, il Bassompierre. Non potè questi trattar più con Filippo III, già ammalato, e prossimo a morte: col successore Filippo IV concluse invece il trattato di Madrid (1621, aprile 25) col quale le cose avrebbero dovuto esser rimesse nello stato di prima, e restituirsi la valle ai Grigioni, che concederebbero generale perdono. Se fosse stato eseguito un simile trattato, la questione Valtellinese sarebbe stata risolta, o si sarebbe ritornato ai sordi e minacciosi brontolii anteriori al 1620: ma quel patto non fu che un mezzo per dilazionare la soluzione e la Spagna si consolidava intanto nella valle aiutata da casa d'Austria tedesca, pronta a prender le armi per tener a freno i Grigioni se minacciassero di irrompere nella valle.

(1) Sulle questioni Valtellinesi si può vedere il bel lavoro del Martinelli, *La campagna del marchese di Coeuvres 1624-27, episodio della guerra per la Valtellina* (Lapi, Città di Castello, 1898) in cui, alla parte essenziale del lavoro, precede una *introduzione* sui precedenti delle agitazioni valtellinesi, nella quale si pubblica e illustra una relazione di fra Paolo Sarpi sui torbidi grigioni e valtellinesi del primo ventennio del '600, ed altra relazione, fino ad ora inedita, sui fatti dal 1620 al '24 che, per forti ragioni l'A. non sa se attribuire o meno all'ambasciatore Veneto presso la corte pontificia, Pietro Contarini. Le relazioni son collegate fra loro, e sono illustrate e studiate dall'autore, che rettamente vide non potersi abbandonare senz'altro a fonte veneziana, quindi interessata, in questa ricerca.

La condotta della Spagna dispiace a Venezia e a Savoia, che orientano la loro politica verso la Francia, senza cui non avrebbero osato venire a rottura con sì potente nemica. La Francia esitava perchè agitata dalle questioni Ugonotte risorte, ma, ripresa la sua libertà d'azione appena finite quelle contese, il re Luigi XIII, ad Avignone si incontrava col duca di Savoia e coll'inviato Veneziano, e con essa poneva le basi di un concordato il 19 (1) nov. 1622, ritoccato, con correzioni ed aggiunte, un mese dopo a Lione, sottoscritto a Parigi nel febbraio del 1623.

Le alleanze erano pronte, la guerra stava per scoppiare.

A stornare la bufera, la Spagna rimise in campo un'idea non nuova, già ventilata nelle trattative precedenti, quella di consegnare in mano di un terzo, che non potesse destar sospetti, i forti che occupava in Valtellina, fino alla risoluzione definitiva della questione. Questi doveva essere il Papa: la Spagna sperava così di impedir la guerra e non perdere alcuno dei vantaggi che allora aveva.

L'Arezio si occupa appunto di questo episodio delle questioni Valtellinesi, ma solo per quella parte che riguarda Gregorio XV (dal gennaio al luglio del 1623).

* * *

Il papa, malgrado le sue incertezze, aveva creduto cosa migliore l'accettare l'onorifico e gravoso incarico, per amor della pace, per poter poi rivolger l'Europa a risolvere questioni che interessavano a tutta la Cristianità ed era stato spinto maggiormente dalla notizia che i patti di Parigi erano già sottoscritti.

La soluzione momentaneamente proposta dalla Spagna, poco piacque agli alleati, in specie a Venezia che vedeva e voleva far vedere agli amici che la Valtellina con ciò non avrebbe cambiato padrone: ma le armi, pel momento, non si presero. Il papa s'affrettava e perchè la consegna avesse luogo, e per vincere tutte le diffidenze, e le proposte delle varie potenze per guadagnarselo, e stornare i partiti contrari a quella soluzione, e dopo superate difficoltà ed ostacoli gravissimi, poteva vedere il trionfo della sua politica.

(1) Non so quindi spiegarmi la data 12 nov. 1622 che appare nel titolo del lavoro.

La Francia, da cui dipendeva l'atteggiamento degli alleati, aveva finito per acconsentire al deposito a patto però che si venisse a risolvere ogni questione entro tre mesi, e il duca di Feria, il governatore di Milano, che poneva prima ostacoli alla consegna, aveva dovuto acquietarsi per ordini venuti da Madrid.

Erano state scelte con gran cura le persone a cui doveva esser fatta la consegna: e il ricevente doveva essere il duca di Fiano, Orazio Ludovisi, il fratello del papa, e il suo luogotenente, era persona non sospetta, anzi gradita, a Francia e a Spagna. La consegna si compì, senza incidenti, ma il Feria non volle saperne, senza nuovi ordini, di cedere Chiavenna, che così rimase agli Spagnuoli. Diceva di non aver ordini in proposito.

La soluzione ora doveva affrettarsi: i Grigioni lo desideravano, lo voleva la Francia, lo voleva pure la S. S. e per uscire dall'impegno con onore, e per finire la spesa così grave, richiesta da quell'occupazione, per la quale non poteva, senza destar sospetti, ricever nulla dalle due potenze nemiche, a meno che esse non si fossero accordate per dividersi la spesa. E non si vedeva la via d'uscita, chè la proposta di far della Valtellina una nuova lega da aggiungersi alle tre dei Grigioni, non attechì, e fu abbandonata.

Ma Gregorio XV non potè vedere la fine di quelle trattative: l'8 luglio 1623 egli moriva.

Questa la trama del lavoro, che l'Arezio compose coll'aiuto dei documenti che egli trovava nel codice 329 *D,* 29 della Comunale di Palermo (codice che in altro lavoro aveva descritto), che si riferiscono all'opera di Gregorio XV per la Valtellina (dal 24 genn. 1623 vanno al 2 luglio 1623). Di questi documenti egli pubblicò gli inediti, che son ben 47. Se un appunto può farsi all'Arezio è quello di non aver usufruiti altri documenti fuori di questi nelle sue ricerche, nello studio delle varie questioni, essersi spinto solo fin là dove i suoi documenti arrivavano, senza cercare, fuori del famoso codice, nessun altro sussidio, nè fare altre ricerche archivistiche.

Forse però devesi incolpare di ciò l'essersi l'Arezio, per causa del suo ufficio, trovato in luoghi dove ogni altra ricerca archivistica eragli impossibile.

G. Calligaris.

MARTINELLI dott. ULRICO. — *La Campagna del marchese di Coeuvres, 1624-1627. Episodio della guerra per la Valtellina.* — Castello, Lapi, 1898, in-16, pp. v-134 e VII tavole.

In questo libro, che ha lo scopo di narrare la guerra fatta dal marchese di Coeuvres per la conquista della Valtellina alla Francia, si distinguono bene quattro parti: una lunga introduzione, la narrazione della campagna, una raccolta di trentatre documenti, un'appendice di sette tavole che riproducono schizzi militari fatti da ambasciatori veneti durante la campagna.

La introduzione, come dice l'A. nella Avvertenza che fa precedere a tutto il volume, consta: 1. di una succosa esposizione fatta da Paolo Sarpi dei moti nei Grigioni dal 1512, che determinarono la ribellione di Valtellina; 2. di un riassunto, fatto dall'A., degli avvenimenti svoltisi dal sinodo di Bergün (1618) al Sacro Macello (1620) e alla consegna dei forti della valle che la Spagna fa al pontefice (1623); 3. di una relazione inedita anonima di questa consegna, scoperta dall'A. negli Archivi di Venezia fra le carte di Pietro Contarini, ambasciatore della Serenissima presso il pontefice.

Tutta questa parte, specialmente la densa e spesso oscura relazione del Sarpi, che l'A. credette di ripubblicare dall' autografo, perchè differente dalla copia a stampa nelle opere del Sarpi, è corredata di numerose note dichiarative agevolanti la lettura e la intelligenza dei fatti, ed è arricchita di un'abbondantissima bibliografia che all'autore ha suggerita la conoscenza dell'argomento. Con opportuni confronti e con notizie nuove il M. riesce talora a correggere qualche inesattezza del Sarpi, che da buon veneto vede le cose secondo l' interesse della sua Repubblica (p. 14); e, ciò che massimamente importa, ci dimostra definitivamente che la strage del 1620 (Sacro Macello) non fu determinata da causa religiosa, ma da interesse politico, mascherato con pretesti religiosi, tanto utili per sfruttare la passione furibonda del popolo ignorante e superstizioso.

La seconda parte è costituita dalla narrazione della Campagna del Coeuvres. Morto Gregorio XV, nelle cui mani era stata consegnata la Valtellina, il successore Urbano VIII, di casa Barberini favo-

revole alla Francia, cercò di persuadere la Spagna a lasciar risolvere da lui la questione della Valle. Ma la Spagna, con un trattato concluso a Roma nel febbraio 1624, riuscì abilmente ad ottenere il libero transito per la Valtellina, conseguendo così il fine tanto agognato di avere continuità con i territori absburghesi, che la Francia aveva sempre impedito perchè pregiudizievole ai suoi interessi. Ma, salito al potere il Richelieu, la Francia fece intimare alla sua rivale l'osservanza del trattato di Madrid (25 aprile 1621), che ordinava il ristabilimento delle cose allo stato precedente la guerra, cioè il richiamo dei presidi spagnuoli dalle fortezze di Valtellina. Indi, dato l'incarico al valente generale e diplomatico marchese di Coeuvres di preparare il terreno tra gli Svizzeri e i Grigioni, gli affida l'impresa della cacciata di detti presidi e della conquista della valle.

Il Coeuvres entra subito nella Rezia con 2000 fanti e tre reggimenti svizzeri: i Grigioni si sollevano, cacciano i presidi tedeschi, rompono l'alleanza con l'Austria, e le otto Dritture soggette a questa tornano a far parte delle Tre Leghe. Occupati i due passi tra l'Austria e i Grigioni, il Marchese mette insieme altre forze, e s'avvia, suscitando lo spavento del popolo valtellinese, che " si sarebbe gettato nelle fiamme piuttosto che ricadere sotto le Tre Leghe grigione „.

Mentre l'esercito, partito il 22 novembre 1424 da Coira, si avanza per l'Alta Engadina e Poschiavo, il Coeuvres in un'assemblea generale delle Tre Leghe riconferma l'alleanza francese, e stabilisce di rimettere in vigore il trattato di Madrid. Raggiunto poi l'esercito a Samaden, muove verso Poschiavo, donde spedisce un messo al marchese del Bagno, comandante del presidio pontificio a Tirano, con la mira di scoprir terreno circa le fortificazioni. Infatti, con abilità diplomatica conosciuto ciò che gli preme, assalta il forte di Pietramala, presidio dell'imboccatura della valle di Poschiavo.

Presa Pietramala, nonostante che il governatore di Valtellina Robustelli e il Bagno volessero intavolare trattative per guadagnar tempo, il Coeuvres fa avanzare il grosso dell'esercito, richiama la retroguardia, scende a Tirano, e dopo pochi giorni si accorda con alcuni Tiranesi circa la capitolazione ed entra in Tirano il 7 dicembre.

Riuscite poi vane le pratiche di ottenere dal Bagno, che s'era ritirato nel castello, tutti i forti della valle o almeno quelli di Bormio, arrivata notizia il 10 che a S. Pietro erano 5000 fanti spagnuoli, e 500 archibugieri a Sondrio, conchiude in fretta la capitolazione del

castello e lascia andare il Bagno. Subito muove verso ovest impadronendosi di Bianzone, Teglio, Ponte e poi anche di Sondrio, per impedire il congiungimento degli Austriaci con gli Spagnuoli.

Ma il nemico gli crea difficoltà altrove. Giungono infatti notizie gravi dell'occupazione di Riva (valle del Mera) e poi di Chiavenna stessa da parte degli Spagnuoli, minaccianti la Rezia per la Bregalia e l'Engadina; dell'ingrossarsi delle forze arciducali sui confini grigioni; della levata di 15 mila Trentini, ecc. Egli teme che gli si tagli la ritirata. Ma arrivati fortunatamente i 2100 fanti da Venezia per l'Aprica e insieme qualche notizia confortante, manda ordini da ogni parte per assicurare la integrità della Rezia. Intanto disegna di provvedere alla difesa della Valtellina, in alto con la presa di Bormio, facilmente effettuabile, e in basso con la elevazione di un forte (destinato poi a non essere finito mai) all'imbocco della valle contro il forte spagnuolo di Fuentes.

Occupati senza colpo ferire il paese e il forte di Bormio, il Coeuvres si affretta a muovere all'impresa di Chiavenna. Date varie istruzioni, ordina a una parte delle forze del Salis, sotto il comando del sergente Longo, di scendere per il Maloia e la Bregalia su Chiavenna, e allo Harcourt di calare parimenti dallo Spluga ed agire d'accordo nella presa della città. Esso intanto con opportuni provvedimenti, ingraziatisi prima clero e popolo, si avvia allo sbocco della valle per chiudere Chiavenna fra due fuochi, insieme con i predetti generali. Infatti, partito da Tirano il 5 febbraio con tutto l'esercito, si accampa a Traona, mentre per azione concorde il Longo e lo Harcourt occupano Chiavenna. Ma il tentativo di sloggiare gli Spagnuoli da vari forti scaglionati nella valle del Mera, non riesce per la poca disciplina dei soldati, per deficenza di forze e di denaro e per la mancata diversione del duca di Savoia nel Milanese stabilito tra Francia, Venezia, Savoia e Grigioni all'inizio della campagna. Finalmente, giunti rinforzi, il Coeuvres tenta la occupazione di Nova, che però, dopo lungo combattimento non riesce di prendere (30 maggio 1625).

La malaria mieteva vittime, la diserzione sottraeva pure un certo contingente; gran numero di soldati era degente qua e là in ospedali improvvisati: il Coeuvres stimò bene di ritirarsi a Morbegno, e sarebbe passato anche più in su, a Tirano e a Bormio, se non gli fossero arrivati rinforzi, con cui divisò invece di riprender l'offensiva.

Ma una sortita improvvisa dei nemici da Riva di Chiavenna e la perdita delle posizioni lo sbigottì nuovamente, tanto che ritornò a Ponte di Ganda (Morbegno), lasciando al nemico tutto il Terziere di sotto, da Morbegno a Fuentes.

Ma, ripresa subito dopo l'offensiva, in poco tempo riacquista tutte le posizioni di prima anche nella valle del Mera, e concepisce il disegno di assalire il nemico in Riva da più parti. Spedisce perciò lo Harcourt a Chiavenna per la via Tirano-Poschiavo-Bernina-Maloia. Ma pur troppo, per le difficoltà della stagione lo Harcourt non giunge, e non giungono a destinazione tanti altri, così che l'impresa fallisce. Il Coeuvres deve ritirarsi (10 novembre 1625).

In seguito avuti altri rinforzi fa continuare le fortificazioni nelle principali stazioni della valle, e intanto, avendo sentore di una prossima pace negoziata dal pontefice a favore degli Spagnuoli, con ogni sollecitudine s'adopra per far accettare dai Valtellinesi, sempre renitenti, le condizioni di loro resa ai Grigioni.

Finalmente si venne infatti alla pace, impostasi a tutti come necessità; ma fu molto laboriosa. I tentativi fatti a Parigi, a Fontainebleu, le innumerevoli e complicate trattative non ebbero esito felice. A Madrid finalmente, tra il ministro francese Fargis e l'Olivarez, d'accordo con il Richelieu e con la regina Maria, nei primi mesi del 1626 ad insaputa e con illegale esclusione di Venezia e Savoia, si potè venire ad accordi, stabiliti a Monçon (5 marzo 1627), e firmati il 2 maggio a Barcellona.

Ma l'esecuzione di questa pace incontrò gravi difficoltà per il capitolo che toglieva ai Grigioni il dominio della valle dietro una vaga supremazia ed un tributo di 25 mila scudi, fissato dai due governi di Madrid e di Parigi. Da ultimo ogni cosa fu appianata in danno dei Valtellinesi; e il Coeuvres, dopo un dono fattosi conferire forzatamente dai Valtellinesi, se ne partì lasciando la valle in condizioni desolanti.

I trentatre documenti, relazioni di ambasciatori, lettere del (Coeuvres, del Gonzales, del contado di Bormio, delle città di Berna e Zurigo), capitoli, concordati, suppliche, pro-memorie, note militari, sommari di trattati, ecc., che insieme con sette schizzi militari l'A. ha scoperto nell'Archivio generale dei Frari di Venezia, negli Archivi di Stato di Torino e di Milano, nelle case private dei sigg. Paribelli e Romegialli di Sondrio e altrove, corredano la narrazione molto

chiara, molto perspicua di questo episodio della eterna contesa tra Francia e Spagna; narrazione che ci conduce con sicurezza attraverso agli intrighi diplomatici, alle complicazioni della politica europea di quel secolo.

La ricostruzione di questa breve ma intricata e dolorosa campagna del Coeuvres, per la quantità di notizie, per la serrata continuità data al racconto e per il legame che sempre l'A. sa scoprire fra l'azione militare e i moventi materiali, politici e religiosi sotto forma diplomatica, è perfettamente riuscita.

Delle conseguenze della guerra sulla misera Valtellina dirà forse l'A. in un altro lavoro, a cui ci auguriamo di poter dare il benvenuto quanto prima.

Ettore Galli.

Ferrari Luigi. — *Del " Caffè " periodico milanese del secolo XVIII.* — (Estratto dagli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, vol. XXII). — Pisa, Nistri, 1899; in-8.°, pp. 122.

Su Pietro Verri si è scritto molto, specialmente dopo che un vent'anni fa richiamarono l'attenzione sopra di lui i quattro importanti volumi di *Lettere e scritti inediti* suoi e del fratello Alessandro pubblicati dal dott. Carlo Casati; ma, pur nel presente fervore di ricerche e discussioni storiche e letterarie, nessun studioso si era occupato fin ora di proposito del celebre periodico milanese, di cui Pietro Verri fu l'anima; onde assai opportunamente il sig. Luigi Ferrari lo ha scelto per argomento di una monografia: la quale, presentata come *tesi di licenza,* ha meritato l'onore (concesso di solito alle migliori *tesi di laurea,* ma raramente a quelle di *licenza*) di essere stampata negli *Annali* della R. Scuola Normale Superiore di Pisa. L'autore acconciamente dispone e divide la materia del suo studio in cinque capitoli così intitolati: *P. Verri e la Società dei Pugni; Natura del periodico e suoi estensori; Dottrine e polemiche letterarie; Dottrine morali e sociali; Fine della Società dei Pugni* e *Conclusione.*

Pietro Verri, compiuti nel 1750 gli studî e lasciata la " galera " dei collegi per l'austera casa paterna, cerca forse un sollievo alle

amarezze domestiche, procurategli dalla rigida severità del padre, e trova uno sfogo alle sue velleità letterarie nell'Accademia dei *Trasformati,* la quale rappresentava in quel tempo tutta la vita letteraria di Milano, e nelle colte conversazioni di casa Serbelloni. Da buon accademico recita anacreontiche, discorsi, cicalate, poesie d'occasione, compila raccolte; fa anche qualche cosa di meglio difendendo la riforma del teatro comico iniziata dal Goldoni, che per riconoscenza gli dedica una commedia *Il Festino;* ma ad un tratto abbandona la sua città e la letteratura, e parte come ufficiale per la guerra che si combatte in Sassonia tra gli alleati e Federico. Dopo poco più di un anno ritorna a Milano arricchito d'esperienza, desideroso di fama e di operosità con una volontà ferma e sicura, un altro uomo insomma in cui si è prontamente maturato l'ingegno, in cui si palesa una singolare energia e saldezza di carattere; e si dà indefesso a studî severi, confortato dai consigli amichevoli di Gian Rinaldo Carli, economista illustre, dall'affetto vivissimo e dalla devozione del fratello Alessandro. Con i due Verri si stringe in intima amicizia Cesare Beccaria, " tre *spostati* nelle loro famiglie e nella classe cui appartengono „; poi altri si aggiungono: " si va formando da me una scelta compagnia di giovani di talento „, scrive in una lettera del 6 aprile 1762 Pietro Verri; e la compagnia prende, come vuole la consuetudine, un nome " accademico „, non dei soliti però: si chiama l'*Accademia dei Pugni.* I suoi membri si scelgono, secondo la propria indole e i proprî gusti, il nome di qualche illustre personaggio della storia di Roma: Pietro Verri è *Lucio Cornelio Silla,* Alessandro *Marco Claudio Marcello,* il Beccaria *Tito Pomponio Attico,* il conte G. B. Biffi cremonese *P. Cornelio Scipione*, ecc. " Quale febbrile attività li animasse tutti quanti è ben noto (scrive il Novati, che di questa Accademia diede notizia nel 1887 in un bell'opuscolo per le nozze del Renier). Ognuno studiava per suo conto e quindi metteva in discussione i risultati delle sue ricerche. Così nacquero i libretti di Pietro Verri, il saggio del Beccaria *sulla Moneta,* e opera maggiore, quella *Dei Delitti e delle Pene.* Giacchè la collaborazione di tutt'intera l'Accademia a questo fortunato volume è un fatto che il Beccaria può ben avere in seguito dimenticato ed altri pure con lui finto di dimenticare, ma che non rimane meno certo per questo „. Quella piccola ma balda schiera di amici, di " cospiratori intellettuali „, come li chiamò il Villemain, pensò che un periodico avrebbe servito ottimamente ad accrescere

la fama che si andava acquistando, a sostenere e diffondere le idee che propugnava, ad ottenere le riforme che aveva in mira: così nacque il *Caffè* nel 1764, l'anno stesso in cui uscì in luce il libro *Dei Delitti e delle Pene.* Fu modellato sopra lo *Spectator,* ma per più rispetti ne differisce assai nella forma e nella sostanza: " non fu „, dice il Ferrari, " un vero giornale di costumi, come è lo *Spectator,* ma un periodico, didattico nella forma, per facilità e chiarezza di stile e per piana e popolare esposizione, e, nella materia, scientifico-letterario e veramente enciclopedico: nel quale si dà luogo non soltanto alla varia Letteratura, ma all' Economia politica, all' Agronomia, alla Storia naturale, alla Metereologia e persino alla Scienza medica. Una serie sola di argomenti ne è esclusa, i religiosi e quelli che volgarmente si dicono politici „.

Fa eccezione un articolo, quello notissimo *Sulla Patria degli Italiani,* che si è generalmente attribuito a Pietro Verri; onde il Bouvy volle fare di lui nientemeno che un precursore dell'Alfieri, e il Carducci disse più prudentemente " che egli rimuginasse a quando a quando un concetto vago di patria italiana „. Ma quello scritto non è di Pietro Verri; è di Gian Rinaldo Carli, come risulta da una lettera appunto del Verri al Carli edita pochi anni fa (1). Il Ferrari non solo toglie quanto a ciò ogni possibile dubbio (2), ma dimostra altresì " che le opinioni in esso espresse, opposte ai sentimenti di Pietro Verri e degli altri *Socj dei Pugni,* furono da lui e da quelli disapprovate, e non ebbero nel giornale alcun seguito „.

Il *Caffè* visse dal 1.° giugno 1764 a tutto il maggio 1766: Pietro Verri se ne potrebbe dire il *direttore,* e ne è il compilatore più infaticabile, trattandovi argomenti diversi " con dottrina varia più che profonda, con vivacità più che con grazia „. Lo imita esagerandone giovanilmente le idee e i difetti Alessandro; svariati e notevoli sono gli articoli del Beccaria; il conte Giuseppe Visconti vi scrive di me-

(1) Vedi *Rass. bibliograf. della letter. ital.;* IV (1896), n.° 1, pp. 25-26: *Comunicaz.* di F. Novati, *I Manoscritti italiani di alcune Biblioteche del Belgio e dell'Olanda.*

(2) Avverte ora il Bertana, in una rassegna del libro del Concari sul *Settecento (Giorn. Stor. della letter. ital.,* vol. XXXVII (1901), p. 118, n. 2.ª), che l'articolo del Carli fu anche ristampato nella raccolta delle *Opere* di lui, Milano, 1786, vol. XVI.

tereologia e d'igiene; il conte Pietro Secchi d'agricoltura e insieme di critica e di morale; l'abate marchese Alfonso Longo di economia; di economia e di agricoltura l'abate Sebastiano Franci; il conte Luigi Lambertenghi d'istituzioni sociali. Troviamo pure articoli di Paolo Frisi, celebre matematico e astronomo, del Carli, di Giuseppe Colpani, del padre Ruggero Boscovich professore all'Università di Pavia.

Sebbene gli scritti letterarî (in gran parte di Pietro e Alessandro Verri e del Beccaria) non occupino neppure un terzo dei due volumi del periodico, pure le dottrine e le polemiche letterarie di esso eccitano e attraggono massimamente la nostra curiosità ed attenzione; e bene le espone il Ferrari nel più lungo capitolo del libro, e ne fa un esame ampio, diligente e giudizioso. Non è certo un panegirista: " Le dottrine letterarie sostenute dal *Caffè* nè, considerate rispetto ai bisogni dei tempi, hanno il pregio della compiutezza; nè, studiate per se stesse, meritano del tutto la lode della novità. La guerra mossa dai *Socj dei Pugni* ai pedanti, assai comune allora presso gli enciclopedisti francesi, è condotta per buona parte sulla scorta dell'Algarotti (sul quale l'autore fa osservazioni notevoli, p. 49 e segg.) e del Bettinelli. Lo stesso libertinaggio della lingua, codificato con pochi tratti di penna, mossi da inconsulta veemenza, non è che un frutto dello sprezzo dei letterati settecentisti per la Crusca, e delle dottrine propugnate dagli oppositori di questa istituzione, a cominciare dal Tassoni sino al Cesarotti ed al Monti ".

Il *Caffè* doveva naturalmente suscitare gagliarde opposizioni: il Ferrari, narrandone le polemiche, si trattiene anzi tutto su le relazioni fra Pietro Verri e il Parini (1). Ad " una gara " fra i due " notata a

(1) Riconosce il Verri, com'è ora comune opinione, nell'apostolo del commercio satireggiato nel *Giorno* (vedi a quel luogo la nota dello Scherillo nella sua edizione delle *Poesie di G. P.*, Milano, Hoepli, 1900, p. 199 e segg. e cfr. p. 64); e a lui crede rivolti alcuni versi pungenti del Sermone del Parini al Passeroni: " O meco in fin dagli anni miei più verdi ": ma nulla dice dell'allusione che alcuni veggono al Verri nell'ode *La tempesta*. Che proprio questi sia il personaggio rappresentato nel *superbo legno* (non già il Carli, come altri credette) ha sostenuto ora con buoni argomenti il Cotronei nelle sue dotte e ingegnose *Postille Pariniane*, Siracusa, tipogr. del " Tamburo ", 1900, pp. 49-65 (vedi pure V. Bortolotti, *G. Parini, Vita, opere e tempi*, ecc., Milano, tipogr. editr. Verri, 1900, pp. 119-121). Contrariamente però

quei dì „, e della quale “ rimangono vestigi nelle opere loro e dei compagni „, già accennò l'Ugoni; e queste contese e i dissensi d'idee onde derivarono sono poi stati studiati dallo Gnoli e da altri: ma “ dello stato (così il Ferrari) della coltura milanese nella seconda metà del sec. XVIII si ebbero per lungo tempo notizie così scarse ed incerte, che il De Sanctis, trovando che due dei *Socj dei Pugni* avevano appartenuto un tempo all'accademia, potè confondere quest'istituto e la società del *Caffè*, fantasticando che “ nei *Trasformati* era pene-

a ciò che congettura il Cotronei, anche il Carli ebbe per il Parini fiera e tenace avversione (vedi il vol. del Ferrari, p. 67, n. 4.ª).

Secondo il Cotronei il Verri è preso pure di mira in quei versi, di non punto facile interpretazione, della *Caduta:*

O, se tu sai, più astuto
  I cupi sentier trova
  Colà dove nel muto
  Aere il destin de' popoli si cova;
E fingendo nova esca
  Al pubblico guadagno,
  L'onda sommovi, e pesca
  Insidïoso nel turbato stagno.

Gli sembra si trovi nell'accenno che I. Bianchi, nell'*Elogio storico di Pietro Verri,* fa ai sospetti sparsi contro di questo dai maligni e dai nemici il miglior commento della seconda strofa: i primi due versi sono spiegati dalle parole seguenti: “ quella rivoluzione delle Ferme, che non si era prima creduto possibile il farla senza danno gravissimo dell'erario, fatta che fu coll'opera di lui, *non si trovava abbastanza lucrativa* „; e gli altri due versi si capiscono chiaramente sentendo una più grave accusa, la quale pur si moveva contro il Verri, che cioè il suo “ zelo fosse interessato, o che *egli col favor popolare cercasse quasi una indipendenza* „, “ *che egli volesse soverchiare e tutto sconvolgere a suo talento* „. La strofa precedente potrebbe alludere alla corrispondenza segreta, ma che sembra non fosse ignota a Milano, del Verri con Giuseppe Sperges; il quale a Vienna “ stava a capo del Dipartimento a cui, sotto l'alta sorveglianza del Kaunitz, spettava la cura degli affari italiani „. “ Del resto, soggiunge il Cotronei, da un poeta non è da aspettarsi quello scrupolo di verità che è dovere dello storico „; e “ il Parini, pur avendo innanzi alla mente il Verri, può per ragioni estetiche averne fatto un ritratto molto più brutto di quel ch'egli stesso non credesse l'originale. Così mi pare che si possa spiegare come qualcuna delle allusioni, ne' versi della *Caduta,* non convenga del tutto al Verri o a quel che di lui allora anche si credette „.

trata l'Enciclopedia, e dominava sotto tutti gli aspetti lo spirito nuovo. Si chiamavano *Trasformati* e si può dire che filosofia e legislazione, economia politica, morale, tutto lo scibile era già trasformato nelle loro menti „. E Paolo Ferrari nella sua commedia, *La Satira e Parini,* faceva di questo uno scrittore del *Caffè:* come il Guerzoni, dimenticando gli accenni fatti dell'Ugoni alle “ note gare „, che esercitarono economisti e accademici, disse il Parini “ confortato, spronato, aiutato „ nella composizione del suo poema dal Verri e da Paolo Frisi “ orgogliosi del *Mattino* come di cosa propria „.

L'errore, che non è soltanto degli scrittori citati, si spiega in parte facilmente, mi sembra, chi pensi che assai presto la tradizione (e vi ha in questo qualche cosa di generoso e di bello) si compiacque nel rappresentare uniti in affettuosa amicizia quei tre illustri i quali, sebbene certo di grandezza diversa, furono vanto di Milano e d'Italia nella seconda metà del settecento: il Parini, il Verri, il Beccaria. Nè la tradizione era interamente falsa, poichè questi due ultimi, dopo un lungo periodo d'una inimicizia ch'è ormai celebre, seguita al fraterno affetto della giovinezza, finirono col riconciliarsi (1); e anche il Parini e il Verri, come è noto e ricorda anche il Ferrari, deposto “ l'antico rancore „, “ impararono a conoscersi e a stimarsi „. Così il Monti nella *Mascheroniana* potè descrivere le tanto oneste e liete accoglienze che nella costellazione della Lira si fanno (invece di dirsi fra loro come Dante a Forese: “ Se ti riduci a mente Qual fosti meco e quale io teco fui, Ancor fia grave il memorar presente „) gli spiriti eletti del Parini, del Verri e del Beccaria, e potè celebrarne l'amorosa concordia: così il Porta e il Grossi, in una poesia *Per el matrimoni del sur Cont Don Gabriell Verr,* non dovettero temere i sorrisi increduli e maligni chiamando il padre di lui, *Don Peder: L'oeucc drizz del Beccaria, del Parin.*

Certo è che, non ostante le divergenze, pure troviamo molta conformità d'argomenti e d'idee fra le odi del Parini e gli articoli del giornale milanese; la quale significa “ una stessa cura delle cose locali, uno stesso desiderio di utili e assennate riforme, una stessa condanna di dannosi e ignobili pregiudizj, una stessa filantropia „.

(1) Mi sia lecito citare a questo proposito un mio studio su *Cesare Beccaria e le Lettere di Pietro e di Alessandro Verri* nel *Preludio,* anno VI (1882), n. 3, 4, 6, 7 (vedi le pp. 30-39 dell'*Estratto).* Vedi pure Bouvy, *Le comte Pietro Verri,* Paris, Hachette, 1889, pp. 89-91.

Non intendo di fare un riepilogo del libro, e soltanto accennerò che nelle pagine che seguono, pure importanti e attraenti, l'autore narra l'aspra guerra fra il Baretti e il *Caffè;* insieme con gli oppositori di questo ricorda i lodatori e fautori (fra i più caldi il Bettinelli, con cui Pietro Verri andava d'accordo anche nel dire della *Divina Commedia* le più goffe scempiaggini); indaga l'efficacia che ebbero le teorie linguistiche e critiche svolte nel *Caffè,* del quale fa un acuto paragone col *Conciliatore.* Nel IV capitolo, con maggior brevità ma lucidamente, dagli articoli, assai più numerosi, di morale, legislazione ed economia pubblica, raccoglie le dottrine morali e sociali, propugnate nel periodico utilmente e validamente: nel V ed ultimo racconta la *fine della Società dei Pugni.* Varî soci si allontanarono da Milano, e il *Caffè* non potè più continuare, poi gelosie e dissensi li divisero: Pietro Verri collaborò in un altro periodico, nell'*Estratto della Letteratura Europea,* che visse dal 1767 al '69; vagheggiò anche l'idea di pubblicare un nuovo periodico, ma dovè dismetterla. La conclusione della monografia insiste sopra la distinzione necessaria " tra il valore storico e il pregio intrinseco „ delle dottrine del *Caffè.* " Esse ebbero ragione di reazione: le sociali contro le ingiustizie del regime d'allora, le morali contro i vizj della società, le critiche contro i difetti della letteratura. E come tali, sebbene incompiute ed eccessive, assolute e manchevoli, cooperarono efficacemente a restaurare la coltura del popolo italiano, a ridestarne la coscienza, a snebbiarne l'intelletto: più, forse, che non quelle di ogni altro giornale del tempo „. " Il difetto capitale degli scrittori del *Caffè* fu quello, che il Manzoni con acuta, quanto geniale sentenza, rimproverò al Beccaria, e noi possiamo ripetere di tutti i *Socj dei Pugni:* " ebbero tutte le illusioni de' giovani e smisurata convinzione nel trionfo di tutto ciò che a loro pareva verità. E verità parvè loro ciò che contraddiceva a quel che avevano imparato alla scuola „.

Nello studio del Ferrari, lodevole anche per la scelta felice dell'argomento, non si nota alcuno di quei difetti che si riscontrano così facilmente nei lavori dei giovani anche valenti, come qualche avventatezza o almeno incertezza di giudizio, certe sproporzioni e disuguaglianze, la tendenza a esagerare la importanza e il valore del proprio soggetto e a far sfoggio di erudizione. Il giovanissimo critico dimostra una mente colta, limpida, pienamente matura; e saprà di sicuro acquistarsi un bel luogo nella numerosa schiera degli studios egregi usciti dalla scuola di Alessandro D'Ancona. G. A. Venturi.

Bruschetti Ampellio. — *La Società del Giardino in Milano, memorie ed appunti.* — Milano, L. Zanaboni e Gabuzzi, 1899, in-16, pp. 134.

Il signor Ampellio Bruschetti nel raccogliere e pubblicare in elegante volumetto le notizie di maggior rilievo concernenti la Società del Giardino di Milano, dalla sua fondazione, umile come tutte le origini, ai nostri giorni, ha avuto l'intenzione di far cosa grata a' suoi consoci sopra tutto, e di concorrere con tal mezzo ad un'opera di beneficenza: epperò prega i critici che non gli mostrino cipiglio.

Ma veramente le tradizioni del fiorente sodalizio sono tanta parte delle nostre vicende cittadine, che l'averne raccolte le fastose vestigia è stato ottimo divisamento anche in servigio della storia municipale, la quale viene in cotal modo ad essere arricchita di molti episodî degni d'interesse. Poichè la Società del Giardino, fondata nel 1783 e tenuta viva primamente da una buona accolta di commercianti e di mercatanti, appassionati giocatori di boccie, non tardò, passate le prime alternative del sereno e della burrasca, a divenire ritrovo prediletto non tanto dell'aristocrazia del censo e del blasone, quanto più dell'aristocrazia dell'ingegno e del sapere; ond'è che nelle sue sale, o come soci o come onorevolmente invitati, vediamo ospitati via via gli artisti più in voga, gli uomini più illustri nella poesia, nella musica, nell'arti belle in genere e nel culto degli studi: il Porta, il Rajberti, l'Hayez, il Balzac, il conte Tullio Dandolo, il Prati, il Giusti, lo Stendhal, fors'anche Alessandro Manzoni, per non dire d'altri moltissimi.

Nè i convegni del Salone d'oro, disegnato dall'architetto Giacomo Tazzini e affrescato dal Sogni con le belle figurazioni di Bacco e d'Arianna che s'incontrano nell'isola di Nasso, si tramutarono per questo in " filosofiche famiglie ", austere e chiuse all'adito dei profani. Le origini ambrosiane non vennero mai smentite e l'intento primo del divertimento, ond'ebbe vita la Società del Giardino, si perpetuò in tradizione fioritissima di genialità e di bellezza, di gentilezza e di mondanità strette in leggiadro vincolo.

Nei concerti, nelle accademie, nelle veglie, cui spesso non va disgiunto l'intento benefico e che si succedono superando l'una lo

sfarzo dell'altre, vengono a paragone le donne più ammirate per bellezza e cortesia e artiste il cui fascino ammaliatore è favorito dalla venustà delle forme: la Grassini, orgogliosa delle intimità avute con Napoleone I, la Lalande, la De Baillon, la Sicard, la Richelmì, la Démérie, la Pasta; celebre e per la voce portentosa e per l'ardimento tutt'affatto virile col quale, nel 1848, piantò sulla vetta di Brunate il vessillo tricolore, segnacolo alla sottoposta Como di redenzione e incitamento insieme; la Médard, la Spech, la Patti, ed altre valorose.

L'anno 1818, in cui, dopo varie peregrinazioni, la Società si tramuta nell'attuale sede di via S. Paolo, segna il primitivo incremento del sodalizio che in breve acquista fama del ritrovo più animato e più elegante che vanti la metropoli lombarda. L'essere ammesso alle sue feste ed a' suoi divertimenti è favore ricercatissimo, nè passa per Milano forestiero di qualche conto il quale non solleciti l'ambito onore. La Giuditta Pasta faceva giustamente la Società del Giardino acclamata " in tutta Italia e oltremonti „ e per l' " insuperabile generosità „ e per il " gusto squisitissimo „ (Lettera dell'11 luglio 1834, p. 25).

Non è meraviglia, quindi, se le LL. AA. RR. l'Arciduca Ranieri e la Principessa Elisabetta Francesca di Savoia Carignano non disdegnassero, il 17 luglio 1820, di accedere alle sale del " Giardino „, ove s'era apprestata, in festeggiamento dei loro sponsali, una magnifica veglia danzante; al qual proposito il Bruschetti dubiterebbe, e ci sembra a ragione, della verità di quell'episodio semi-serio narrato dal Rovani ne' suoi *Cento anni*, e secondo il quale un capo della famosa Teppa, fingendosi apportatore di ordini del gran cerimoniere Settala, avrebbe indotto i cocchieri, attendenti in via S. Paolo l'uscita del corteggio, a ritornarsene al palazzo vicereale; così che le Loro Altezze, venute fuori a festa finita, restarono prive della carrozza.

Cinque anni dopo, la sera del 18 di giugno, è lo stesso Imperatore Francesco I con la consorte Carolina che onora dell'augusta presenza una festa sociale datasi in suo onore; e nel 1838 è la volta di Ferdinando I, venuto in Milano ad assumere con la Corona Ferrea il regno del Lombardo-Veneto; e già s'eran fatti al " Giardino „ munificenti preparativi per un ricevimento degno della circostanza, ma le aspettative andarono deluse, poichè le LL. MM., impossibilitate ad intervenire la sera della veglia, che fu il 13 settembre, soltanto il giorno dopo si recarono, per legittima soddisfazione dei promotori, ad ammirare gli addobbi e gli apparecchi sfarzosi delle sale.

Come l'incoronazione ferdinandea fu l'ultima festa della tirannide austriaca, cui sembrasse consenziente la maggioranza degli Italiani d'allora, così, con essa, la serie delle onoranze antipatriottiche fu chiusa definitivamente alla Società del Giardino.

La prima festa, diremo così, " ufficiale „ che seguì alla ferdinandea, fu quella data nel settembre del 1859 in onore dei Deputati delle Legazioni Romane, cui tenne dietro l'altra del 21 febbraio 1860 onorata dall'intervento del primo Re d'Italia, che ritornò nelle sale del " Giardino „ due volte ancora, il 12 febbraio 1861 ed il 4 marzo 1862. La Società, inoltre, partecipava all' universale entusiasmo per la causa italiana con feste di beneficenza a profitto dell'impresa di Garibaldi in Sicilia e degli emigrati di Venezia e del Veneto.

Le vicende del sodalizio, ora tristi, ora liete, sono così dall'autore seguite passo passo e illustrate di su le traccie dell'archivio sociale con molta diligenza ed accuratezza, abbondando nei raffronti e nei riferimenti là dove le manifestazioni della Società del Giardino appaiono ripercussione e conseguenza di avvenimenti pubblici e appartenenti alla storia politica. Le singole solennità sociali sono descritte, d'altro canto, con grande lusso di nomi e di particolari e non senza brio e buon gusto di rappresentazione.

Certo, l'argomento, per la sua natura stessa e per il carattere precipuamente aneddotico della materia, sulla quale il lavoro volge, poteva prestarsi a maggior varietà di trattazione, ed il Barbiera, ad esempio, co' suoi magnifici saggi del *Salotto della Contessa Maffei* e delle *Figure e figurine del secolo che muore*, ci è garante che, pur mirando a riprodurre una cerchia ristretta di cose e di persone, è possibile infondere in esse con maggior vivacità, che il Bruschetti non abbia conseguito, le caratteristiche e lo spirito di quella vita onde hanno realmente vissuto; ma non è da dimenticare che il libro, del quale parliamo ora, s'intitola semplicemente " memorie ed appunti „, e che l'Autore intese con esso compiere la cronaca del sodalizio illustre e non già prenderne occasione per una ricostruzione storica più vasta e comprensiva.

GIUSEPPE RIVA.

TRUCCO avv. FRANCESCO. — *Novi e Napoleone Bonaparte.* — Novi Ligure, tip. Sociale editrice, 1898, pp. 53 di testo e 83 di documenti.

Lo scopo che si propone l'A. in questa memoria è di respingere l' accusa che in lettere del giugno 1796 il generalissimo Bonaparte rivolge a Novi, di aver ospitato e favorito individui che, dopo aver assassinato soldati francesi nei feudi imperiali, avrebbero trovato rifugio e protezione in quella terra della repubblica genovese dove anzi, avrebbero potuto vendere la roba rubata alle loro vittime.

L'A. cerca rimetter le cose al loro posto e sotto la lor vera luce per trovare ciò che c'è di vero in questa accusa. Tratteggia le relazioni fra la repubblica e Bonaparte in quei giorni, mostrando che intento del generalissimo francese era allora aver la repubblica amica: dimostra quale fosse la condotta di Novi verso i francesi, che e nella città e nel suo governatore avevan sempre trovato aiuto e favore e larghe somministrazioni di viveri, colla promessa di un compenso, o meglio di pagamento non fatto mai.

Il moto anti-francese nei feudi imperiali e specialmente in Arquata, non fu nè assassinio, nè opera di malfattori volgari: fu la sollevazione di una popolazione che eccitata o dai patrizi dei feudi o dagli eccessi dei vincitori, aveva prese le armi contro i suoi oppressori, e li aveva combattuti. Quando poi il Bonaparte approfittò di quei moti per entrare nei feudi imperiali, e farvi le sue vendette, buon numero di quella popolazione fuggì dalle sue case, e molti si rifugiarono nelle terre della repubblica, che eran neutrali. Qualcuno fu anche a Novi, e tentò vendere orologi che eran appartenuti a soldati morti in quei moti, ma gli orologi erano stati tosto sequestrati dal governatore.

Novi non aveva punto partecipato a quel movimento, nè l' aveva favorito. Eppure il generale Meynier, comandante la divisione di Tortona, aveva scritto una lettera ben fiera al governatore genovese in Novi (il 19 pratile): " Novi è il rifugio di quasi tutti i ladri e gli assassini dei compatriotti francesi „ a Novi essi trovano una impunità " che le leggi di qualunque paese condannano „ là " tutti gli assassini dei din-

torni sembrano godere di un' alta protezione, vendendo pubblicamente oggetti presi a persone che hanno così inumanamente massacrato „.

Invano il governatore si difese, invano cercò metter le cose nei loro veri termini (lett. del 9 giugno 1796). Pochi giorni dopo (15 giugno) il Bonaparte scriveva al Senato di Genova che il governatore di Novi proteggeva dei briganti e meritava perciò esemplare punizione, e il 16 giugno al governatore stesso rivolgeva rimproveri severissimi, come se non si fosse egli già scagionato dalle accuse a lui mosse, come se non fosse stato fin troppo remissivo verso i francesi prepotenti, facendo arrestar quelli dei feudi imperiali rifugiatisi in Novi o nelle terre sotto la sua giurisdizione.

Bonaparte desiderava dunque mantenersi amica la repubblica, e nel tempo stesso si richiamava così vivamente per colpe non vere di un funzionario da essa dipendente, come se cercasse pretesto per aggredirla.

Ecco la causa di una condotta che ci pare contradditoria: " Non è vero (riferisco le parole testuali dell' autore), che Novi fosse per i francesi un rifugio di volgari malfattori .... Vero è invece che questa città fu costretta colle minaccie e persino colla forza, fornire alle truppe francesi.... e viveri e alloggio, dei quali si cercò sempre di dilazionarne il pagamento. E vero è pur troppo, infine, che si inventò a di lei danno una perfida calunnia, colla quale terrorizzando gli animi, ogni voce di indenizzo fu ridotta imperiosamente al silenzio „. Cercare di pagare i debiti col far la voce grossa verso i creditori: ecco il sistema che in quel caso adottò il Bonaparte. Così l' A. ha scagionato la sua città da accuse assai gravi, e l' ha fatto con tal diligenza, con tal copia di documenti, da rendere il suo lavoro assai degno di nota. L' autore avrebbe però potuto sfrondare il suo libro di molte cose che sono inutili, che anzi offendono e guastano il lavoro. Tutto quello che egli riporta nella lunga nota a p. 51 fa torto al suo acume critico, non solo è inutile, e rivela l' inesperienza del critico, che, per quanto diligente e accurato egli sia, mostra di essere alle sue prime armi.

G. Calligaris.

Assareto Ugo. — *Genova e la Corsica* (1358-1378). Spezia, *Zappa* ed., 1900.

La Corsica è una regione la quale ha presentato nel secolo XIX il fenomeno di una rapida trasformazione nei caratteri esteriori della sua nazionalità, tanto più notevole in un secolo che diede significanti prove del rispetto e della difesa di tutto ciò che concorre a formare la fisionomia di un popolo, le caratteristiche di una regione. Dal giorno in cui a Versailles venne firmato il trattato, in base al quale la Corsica venne incorporata alla Francia, sono trascorsi solo 132 anni: ma la trasformazione dell'isola, dipendente dal sopraggiunto suo ordinamento, arrivò ben presto a bandire la lingua italiana dalla stampa, dalle scuole, dalle chiese, al punto che non v'ha ormai fra gli abitanti dell'isola chi se ne valga ordinariamente parlando, o scrivendo: e ciò mentre sul littorale adriatico, e nella stessa Malta, l'idioma tradizionale si difende tenacemente e resiste alla trasformazione politica di quelle terre.

Rievocare il periodo storico che ha costituito un legame fra la Corsica e Genova, una vera e propria unione fra l'isola e la Repubblica Ligure era, in questa condizione di cose, un argomento particolarmente interessante; e il generale Assareto — che contò un tempo fra i migliori ufficiali del nostro Stato Maggiore, — si assunse di svolgerlo, dapprima nel *Giornale storico e letterario della Liguria,* poi in pubblicazione speciale. L'argomento era tanto più meritevole di trovare questo scrittore diligente ed appassionato, per il fatto che la storia dell'unione della Corsica a Genova, nel secolo XIV, era stata fraintesa e falsata da tutti gli scrittori che, dallo scorcio del secolo XVIII ad oggi, ne trattarono: poichè un breve passo delle *Cronache* del Villani, accennante a quella unione come conseguenza di una assemblea di magistrati e di feudatari côrsi, tenutasi nell'agosto 1347 — assemblea che l'Assareto giudica in tutto fantastica — aveva servito di pretesto per fondarvi una leggenda, tanto che lo storico Limperani, nel 1779, si diffuse a descrivere i minuti particolari di adunanze e cerimonie insussistenti. Infatti l'Assareto, col ponderato esame delle antiche cronache côrse, stabilisce come l'unione dell'isola alla Corsica sia avvenuta in seguito ad una sollevazione generale e vittoriosa del popolo côrso contro la

tirannide divenuta insopportabile dei baroni, i quali, col tentare di reprimere l'insurrezione, obbligarono il popolo ad invocare l'aiuto di Genova, e questa inviò armi e governatori, lasciando però all'isola il beneficio di una larga autonomia.

Uno dei risultati positivi di questo nuovo ordinamento di fatti storici, chiarito dal generale Assareto, è quello di avere precisato la figura e l'azione del capitano Sambucuccio d'Alando, che in mezzo alle alterazioni storiche era diventato quasi un personaggio fantastico, e la cui esistenza si metteva in dubbio, come per Guglielmo Tell, oppure si spostava di tre secoli e mezzo — come si fece nella stessa *Histoire de la Corse* del Conte de Cesari Rocca, pubblicata a Parigi l'anno scorso — nella quale il Sambucuccio è relegato all'anno 1007: errore ripetuto pure recentemente nella *Enciclopedia* del Larousse, e nel *Nouveau Dictionaire de Geographie Universelle.*

Il libro dell'Assareto, condotto con diligenza ed acume degni di ogni encomio, redatto in forma limpida ed efficace, così da riuscire dilettevole oltre che istruttivo, è giunto opportuno a richiamare l'attenzione degli studiosi delle memorie patrie sopra un periodo storico, che attendeva di essere sgombrato dalle leggende e dagli errori.

L. B.

BRAGAGNOLO G. — *Storia di Francia dai tempi più remoti ai giorni nostri* (in manuale Hoepli). — Milano, Hoepli, 1900, pp. XV-417 con tav. genealog.

È un rapido riassunto della storia francese quello che qui presentiamo, e che in nulla eccede i limiti di una compilazione scolastica. Malgrado il titolo di *Storia di Francia* il compilatore risale col suo riassunto fino alla *Gallia indipendente*, e divide il suo studio in 15 periodi:

I La Gallia indipendente dall'epoca preistorica al 50 a. C.
II. La Gallia sotto il predominio romano dal 50 a. C. al 476 d. C.
III. La Francia nell'età merovingia dal 476 al 687.
IV. La Francia nell'età carolingia dal 687 all'887.
V. La Francia feudale dall'887 al 1180.

VI. Il conflitto fra la Monarchia e il Feudalismo dal 1180 al 1453.
VII. Le guerre franco-ispane pel predominio italico dal 1453 al 1559.
VIII. Le guerre religiose dal 1559 al 1598.
IX. Il riordinamento della Francia per mezzo della monarchia e la seconda lotta con la casa d'Absburgo dal 1598 al 1659.
X. Il trionfo dell'assolutismo regio dal 1659 al 1715.
XI. L'assolutismo regio e il risveglio della opinione pubblica dal 1715 al 1789.
XII. La Rivoluzione e l'Impero Napoleonico dal 1789 al 1815.
XIII. La Monarchia censitaria dal 1815 al 1848.
XIV. La Repubblica e l'Impero democratico dal 1848 al 1870.
XV. La Repubblica parlamentare dal 1870 ai giorni nostri.

Senza pretendere esattezza rigorosamente scientifica in un libro di carattere scolastico, la divisione è in generale felice, e soddisfa per quanto possono soddisfar le partizioni di periodi storici. Noto però che il diretto dominio romano nella Gallia cessò prima del 476 e non capisco perchè l'A. faccia continuare fino a quell'anno il secondo periodo. Il 476 non ebbe, nelle Gallie, importanza alcuna, e se allora appunto cessò in occidente la serie degli imperatori, l'impero romano continuava, e, in Costantinopoli, continuavano i suoi imperatori.

Non mi pare neppur felice il titolo dato al VII periodo, che non accenna con chiarezza bastante a tutto quanto in esso si contiene: le lotte fra la Francia e gli Aragonesi, la Francia e gli Sforza, la Francia e la casa degli Absburgo.

La trattazione dei vari periodi, rapida, succinta, in generale accurata, potrebbe pur dare occasione a qualche appunto. Son qua e là parecchie lacune (per es. a proposito delle guerre religiose francesi, l'A. accenna a Calvino solo in una nota (p. 181) e anche poco esattamente; eppure Calvino fu colui che diede ordine, sistema, che ridusse in corpo di dottrina le idee dei riformati francesi). Vi sono periodi esposti in modo complicato e confuso, difetto gravissimo in un libro di carattere scolastico, dove le linee generali devono affermarsi nette, chiare, precise (vedasi per es. come è narrata la guerra di successione di Spagna).

Ciò non toglie però che il manuale sia, nel suo complesso, una buona guida per coloro che vogliono scorrere, a sommi tratti, la storia di Francia.

G. Calligaris.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(dicembre 1900 — marzo 1901).

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

Acta ecclesiae mediolanensis ab ejus initiis usque ad nostram aetatem, opera et studio presb. *Achillis Ratti*. Vol. IV, fasc. 58. — Mediolani, R. Ferraris, 1900, in-4, col. 881-960.

* **Agejas** (Lorenzo Gonzales). Un padre nuestro desconocido [sobre el Saco de Roma]. Intento de reconstruccion. — « Revista de archivos », a. IV, n. 11, novembre 1900.

* **Ambrosoli** (Solon). Un trait d'union numismatique entre la France et l'Italie. — Paris, au siège de la Société française de Numismatique, 1900, in-8 gr., pp. 4. (Extrait « Procès-Verbaux & Mémoires », Congrès international de Numismatique. Paris, 1900).

Il trait d'union numismatico franco-italiano sarebbe la zecca francese di Charleville esercita dai Gonzaga di Nevers e Rethel.

Angelina (prof. Nicola). Versione dell' « Eneide » di Virgilio (canto I-II). — Cremona, tip. Interessi cremonesi, 1899-1900, vol. 2, pp. 34 e 36.

A più di quaranta (fra parziali ed integre) sommano le traduzioni poetiche del poema virgiliano ; da quella in terzine di Tommaso Cambiatore, pubblicata a Venezia nel 1532, a quella in sciolti di Francesco Frigeri, pubblicata alla Mirandola nel 1897.

Angelique de Montpellier. Vie de la bienheureuse Marie-Madeleine Martinengo de Barco, abbesse des réligieuses capucines de Brescia. — Clermont-Ferrand, impr. Malleval, 1901, in-16, pagine 117.

* **Annuario della Nobiltà Italiana.** Anno XXIII, 1901. — Bari, direzione del Giornale Araldico, pp. XXIII-1404.

Le famiglie per la prima volta introdotte in questa edizione sono in n. di 80. Di esse appartengono alla Lombardia le seguenti : ALBERIGI-QUARANTA (Mantova) ; BAROFFIO-DALL'AGLIO (Milano) ; CERIOLI

(linea di Cremona); Carena (Milano e Mozzate); Confalonieri (Milano); Corti (Pavia); Folperti (Pavia); Grumelli-Pedrocca (Bergamo); Longari (Casalmaggiore e Padova); Medolago-Albani (Bergamo-Milano); Mezzabarba (Milano); Oleari de Bellagente (Verona, Milano e Pavia); Peverelli (Como). — Inoltre furono ridate, con opportune aggiunte e correzioni, le notizie storiche delle famiglie Ajroldi di Robbiate, Albertoni, Bellisomi, Besozzi.

Antonino (M. da Bergamo). Vita della b. Maria Maddalena Martinengo da Barco, cappuccina. — Milano, tip. fratelli Lanzani, 1900, in-8, pp. 262 con ritratto.

* **Archivio storico per la città e comuni del Circondario di Lodi.** Anno XIX, 1900, fasc. IV. — In-8. Lodi, tip. Quirico & Camagni.

Agnelli (Giovanni). Ospedali Lodigiani: Ospedale di S. Croce. — Cazzamali (sac. prof. Luigi). L'Orfanotrofio Maschile di Lodi. Monografia. — Ritratti di Lodigiani illustri nella Biblioteca Comunale di Lodi [*cont. e fine*]. — Il trittico di Borgonovo in Valtidone [1474]. — Documenti del secolo XV riguardanti località del Basso Lodigiano: Maccastorna, Meleto, Corno Giovane e Corno Vecchio.

Ariel [Beltrami]. La genesi della torre Umberto I. — « La Lettura » numero 2, 1901.

Rapido riassunto delle indagini e degli studî che hanno reso possibile di ricostituire i lineamenti della torre di Filarete crollata nel 1521 per lo scoppio delle polveri che vi erano depositate.

Baratta (Mario). I terremoti d'Italia. Saggio di storia, geografia e bibliografia sismica italiana con 136 sismocartogrammi — gr. in-8. Torino, fratelli Bocca, 1901. [Biblioteca di scienze moderne, n. 9].

Il saggio storico è dato in ordine cronologico, con riferimento delle fonti edite ed inedite. Molte le citazioni per i terremoti avvisati in Lombardia. Per l'indole stessa di un tal lavoro le ommissioni non mancano.

Barbier de Montault (X.). La couronne de fer, au trésor de Monza (*fin*). — « Revue de l'art chrétien », I livr., 1901.

Barbiera (Raffaello). Il salotto della contessa Maffei e Camillo Cavour. 6.ª edizione rinnovata con molte notizie, lettere d'illustri e ritratti. — Milano, Baldini, Castoldi e C., 1901, in-16 fig., pp. 452 e 13 ritr.

Barduzzi (D.). Cenno commemorativo di Lazzaro Spallanzani nel primo centenario della morte. — « Atti R. Accademia dei Fisiocritici » in Siena, serie IV, vol. XI, disp. 5-8 (1899-1900).

Battaglia. La difesa nei giudizi in Italia sotto la dominazione dei Longobardi. — « Il Circolo giuridico », n. 369-370 (Palermo, 1900).

Bazaillas (A.). Rosmini et Malebranche. — « Annales de philosophie chrétienne », dicembre 1900 e gennajo 1901.

Agg. Calzi (C.). Rosmini nella presente questione sociale. (« Rassegna nazionale », 1.° dicembre 1900).

Beiträge, kritische, zur Geschichte des Krieges im Jahre 1866. — Zürich, Caesar Schmidt, in-8, pp. 352.

Contributi critici per la storia della guerra del 1866.

* **Begani** (Orsini). Frà Dolcino nella tradizione e nella storia. — Milano, tip. edit. L. F. Cogliati, 1901, in-8, pp. 141 [v. *Segarizzi*].

Se ne riparlerà.

Bellinzona (Giuseppe). Lodi attraverso il secolo XIX: conferenza. — Lodi, tip. L. Marinoni, 1901, in-16, pp. 54.

Beltrami (L.). La Pusterla dei Fabbri. — Milano, tip. U. Allegretti, 1900, in-8 fig., pp. 62.

— In difesa del quadro del Bergognone in Melegnano. — Milano, tipografia F. Pagnoni, 1900, in-16, pp. 15.

— Francesco Brioschi: nel giorno della morte; un anno dopo; davanti al monumento, dicembre 1900. — Milano, tip. U. Allegretti, 1901, in-8 fig., pp. 36 e ritr.

— Le guglie del Duomo di Milano. Con ill. — « Rassegna d'arte », gennajo 1901.

Da una pergamena della Biblioteca Ambrosiana il B. riproduce « il più antico disegno riferentesi al duomo, secolo XIV ». È veramente il più antico?... non ne contiene uno coevo il codice trivulziano del Beroldo, miniato dal Grassi, ed eseguito per incarico della Fabbrica del Duomo?... (veggansi le notizie illustrative nell'edizione Magistretti del Beroldo).

— Un concorso artistico nella prima metà del secolo XVI. — « Rivista politica-letteraria », 15 dicembre 1900, con 4 inc.

— L'architettura del Rinascimento in Lombardia, di Alfredo Meyer. Parte II. — « La Perseveranza », 11 gennajo 1901.

— A proposito dell'Ode « Per la morte di un capolavoro » (Il Cenacolo Vinciano). — Miniature sforzesche di Cristoforo Preda nella « National Gallery » di Londra. — Il ritratto di Andrea Doria e il Museo Giovio a Como. — « Rassegna d'arte », fasc. II, 1901, con ill.

* **Beltrami.** La medaglia d'oro a Luca Beltrami. Milano, XVIII dicembre MCM. — Milano, tip. editrice L. F. Cogliati, 1900, fol., pp. 25 con tavola.

— — Vedi *Ariel.*

Benassi (Umb.). Storia di Parma. II. (1512-1515); IV. (1521-1522). — Parma, Luigi Battei, 1900, in-4, pp. VIII-345 e 268.

Bergamo. — Vedi *Annuario, Antonino, Bernardi, Bodmer, Cantù, Corrieri, De Franceschi, Descrizione, Fiammazzo, Kovalevsky, Mascheroni, Pasini, Pinetti, Proto, Simpatie, Teza, Torso.*

Bernardi (Valentino). La chiesetta di S. Bernardino da Siena in comune di Lallio (Bergamo) e il suo restauro — Bergamo, Istituto italiano d' arti grafiche, 1900, in-8 fig., pp. 16.

* **Bertarelli** (A.) & **Prior** (D. H.). Scelta di vecchie carte da visita italiane dalla loro collezione. 25 tavole impresse coi rami originali nella Calcografia Fusetti di Milano. (Ediz. numerata di 99 esemplari). — Milano, dicembre MCM, in-4 obl.

Interessante pubblicazione, di cui gli egregi editori hanno voluto offrire una delle 99 numerate copie alla nostra Società Storica. — Fra le carte da visita di famiglie lombarde notiamo quelle: « Donna Maria Bongiovanni nata Visconti » (D. Cagnoni sculp.); « La Marchesa Litta-Visconti »; « Marchese Bergonzi G. ». Diverse altre carte non lombarde, sono però incise dal milanese Cagnoni. E del luganese incisore P. Bettelini è invenzione e disegno la carta del « Segretario Regio di Venezia Giuseppe Nerini ».

Bertolini (Fr.). Il centenario della battaglia di Marengo. Conferenza. — Alessandria, G. M. Piccone, 1900, in-4, pp. 52.

Bianchi (ab. Isidoro). Vita della beata Elisabetta Picenardi. — Monza, tip. de' Paolini, 1900, in-16, pp. 175. [« Collana di vite di santi », disp. 298].

* **Bodmer.** — Iohann Iakob Bodmer. Denkscrift zum CC. Geburtstag (19 juli 1898). Veranlasst vom Lesezirkel Hottingen und herausgegeben von der Stiftung von Schnyder von Wartensee. — Zürich, Commissionsverlag von Alb. Müller, 1900, in-4 ill.

Volume ben nutrito di testo e ricco di veste tipografico-illustrativa, consacrato alla celebrazione del 2.° centenario della nascita del celebre letterato Gio. Giacomo Bodmer, l' amico e compagno del Breitinger nella guerra letteraria tedesco-zurigana. Tra i suoi drammi spicca l' « Arnaldo da Brescia in Zurigo » (1775) e ne tratta il Tobler nella monografia qui inserita « Bodmers politische Schauspiele », accennando anche alle tradizioni e critiche storiche sul soggiorno di Arnaldo in Svizzera (cfr. in specie pp. 137-141, 160). — Nel lavoro del Donati « I. I. Bodmer und die italienische Litteratur » sono a lungo illustrate le relazioni letterarie del Bodmer col noto bergamasco conte Pietro di Caleppio (1693-1762) di cui è riportato anche il ritratto. Il Bodmer tradusse il « Giacobbe al fonte » del Lemene, e del Tasso, suo poeta

favorito, difese la « Gerusalemme liberata » con speciale suo scritto nel 1753. Dalla corrispondenza epistolare col Caleppio, che si estese ai più svariati argomenti di letteratura, il Bodmer pubblicava nel 1736 il suo « Briefwechsel von der Natur des poetischen Geschmackes », mentre fin dal 1732 egli aveva curata in Zurigo la stampa del « Paragone della poesia tragica d' Italia con quella di Francia » del Caleppio stesso. In gioventù (nel 1718) il Bodmer fu occupato in uno studio commerciale a Lugano, di là fece gite a Milano ed a Bergamo, ed in quest' ultima città ebbe ad acquistare le opere del Vida.

Böhm (Bruno). « Sammlung der hinterlassenen politischen Schriften des Prinzen Eugen von Savoyen ». Eine Fälschung des 19. Jahrhunderts. — « Studien und Darstellungen aus dem Gebiete der Geschichte », volume I, fasc. I. (Friborgo, i/B. Herder, 1900).

Si propone l' A. di dimostrare che questi « Scritti politici » del principe Eugenio pubblicati nel 1811, sono una delle più impudenti mistificazioni fin qui osate.

* **Bollettino storico della Svizzera Italiana.** Anno XXII, 1900, n. 11-12. — Bellinzona, tip. Colombi.

Personaggi celebri attraverso il Sempione — Per la storia delle miniere nel Ticino — Gli alberghi di Milano ai tempi di Renzo Tramaglino — Un' Accademia letteraria nel Collegio di Ascona (1786) — Gli Statuti di Biasca dell' anno 1434 — Inventario dei documenti dell'Archivio Torriani in Mendrisio [1684-1790] — Varietà : Un frammento dantesco in Mesolcina ; Un documento del 1276 per Ligornetto ; Iscrizione a Montecarasso ; Per fra Bartolomeo d' Ivrea ; Un luganese abate in Pavia ; Compà Padeglia di Tortogn da Bregn — Bollettino bibliografico.

* **Bonetti** (tenente Carlo). Filippo V a Cremona (1702). — « La Provincia di Cremona », n. 280, 281, 4-5 dicembre 1900.

Boni (Oreste). Verdi (L'uomo — Le opere — L' artista). — Parma, L. Battei, 1901, in-16 fig., pp. 147 e ritr.

Agg. De Sanctis (N.). G. Verdi, con parole di A. Fogazzaro, in-16. Napoli, Chiurazzi, pp. 32 e ritr.

Brescia. — Vedi *Angelique*, *Commentarj*, *Compendio*, *Corrieri*, *Glissenti*, *Kovalevsky*, *Sisto*, *Statuto*, *Torso*, *Vaganay*, *Vannes*, *Zanelli*, *Zaniboni*.

Broglie (de). Saint Ambroise (340-397). 3.e édition. — Paris, libr. V. Lecoffre, 1900, in-16, pp. 207.

* **Bullo** (Carlo). Di tre illustri Clodiensi segretari di Pontefici. — « Nuovo Archivio Veneto », vol. XX, p. II, 1900.

A p. 271 segg. notizie per il casato Carnelli di Chioggia (XIV-XV secoli).

Cabrini (Giuseppe). Memorie storiche di Trigolo. — Crema, tipografia edit. C. Cazzamalli, 1900, in-16, pp. 31.

Cairo (Giovanni) e **Giarelli** (F.). Codogno e il suo territorio nella cronaca e nella storia. Vol. II, fasc. 48. — Codogno, tip. editrice A. G. Cairo, 1900.

Calleri (avv. Dino). L'archivio notarile del ducato di Monferrato e gli atti dei notaj monferrini. — Casale, tip. Operaja, 1900, in-8, pp. 75.

* **Calligaris** (prof. G.). Di un carteggio della contessa d'Albany conservato in parte nell'Ambrosiana di Milano. — « Rendiconti Istituto Lombardo », s. II, vol. XXXIII, fasc. XX (1900).

Canon. Essai sur Clausewitz. Etudes critiques des campagnes. Campagnes de 1796 en Italie. — « Journal des sciences militaires », janvier 1901.

Cantù (Cesare). Ezzelino da Romano, storia di un ghibellino, con una introduzione dell' avv. Pietro Manfredi. — Milano, E. Sonzogno, 1901, in-16, pp. 323. [« Biblioteca classica economica », n. 108].

— La setajuola. Trascrizione in caratteri stenografici, con note di abbreviazione logica e autografia di Enrico Molina. — Venezia, litografia Giovanni Arnauti, 1900, in-16, pp. 16. [« Letture stenografiche », n. 1].

Capetti (V.). De Pauli Diaconi carminibus, cum append. novem ejusdem poetae carminum italicis versibus redditorum. — Civitatis Austriae, typ. Ioh. Fulvii, 1900, in-8, pp. 56. (Estr. dagli « Atti del Congresso storico », tenuto a Cividale nel centenario di Paolo Diacono, settembre 1899).

Carducci (G.). Altri sonetti di G. Parini. — « Nuova Antologia », 16 dicembre 1900.

* **Carotti** (d.r Giulio). Catalogo della R. Pinacoteca di Brera in Milano. — Milano, tip. A. Lombardi di M. Bellinzaghi, 1901, in-8, pp. 195.

Al Catalogo dei quadri, disposto in ordine alfabetico di autori e con ricca bibliografia per ciascuno, precedono i « Brevi cenni intorno all' origine e formazione » della Pinacoteca di Brera, dal 1776 ai nostri giorni.

Carreri (F. C.). Storia di Piadena. — « Atti e comunicazioni del Circolo di Studî Cremonesi », a. II, fasc. II (1900).

Catalogo della Biblioteca Numismatica, appartenuta alla Ch. Me. del cav. prof. Costantino Luppi, Segretario della Società Numismatica Italiana. — Milano, tip. Alessandro Gattinoni, 1901, in-8, pp. 45. [Vendite Giulio Sambon, a. XXIV, n. 192].

Catalogo (Nuovo) generale della Biblioteca cattolica circolante di Codogno, anno 1900. — Codogno, tip. A. G. Cairo, 1900, in-16, pp. 64.

Catterina (dott. Rocco). I signori di Castelbarco: ricerche storiche. — Camerino, tip. Savini, 1900, in-8, pp. 168 e 2 tav.

* **Cavicchi** (Filippo). Una vendetta dell' Equicola. — « Giornale storico della letteratura italiana », fasc. 109 (1901).

Strascico della baruffa letteraria avvenuta nel 1513 alla corte di Mantova fra il Tebaldeo e l' Equicola e narrata dal prof. V. Cian nel « Giornale storico » (X, 387-98).

* **Ceretti** (F.). Famiglia Scarabelli, convertiti poi nei conti Scarabelli-Pedocca della Mirandola. — « Giornale araldico-genealogico », anno XXVII, fasc. XI (1900).

Capostipite della famiglia, della quale si discorre, fu un Matteo Scarabelli di Pavia, lettore di medicina nell' Università di Torino, e che negli anni 1465 e 1466 venne invitato dal conte Gio. Francesco I Pico ad esercitare l' arte salutare nella Mirandola.

* — La famiglia Rusconi, della Mirandola. — « Giornale araldico-genealogico », a. XXVII, fasc. XI (1900).

* **Cessi** (Ugo). La « Filena » di G. A. Caccia [novarese]. — « Giornale storico della letteratura italiana », fasc. 109 (1901), pp. 180-186.

La « Filena », « commedia sul genere delle rozzesche « cittadine », non priva di intento morale e satirico, neppur priva di un certo elemento bucolico che però vi è superfetazione, non sostrato, è scritta, come l' « Erbusto », non a sollazzo di popolo, ma a divertimento dei culti cavalieri e delle gentili dame novaresi ».

Checchi (Eugenio). G. Verdi (1813-1901). — Firenze, G. Barbèra, 1901, in-16, pp. 226.

Cima (A.). Analecta latina. — Milano, libr. edit. di Domenico Briola, 1901, in-8, pp. 43.

1. La rassegna degli eroi nel lib. VI dell' « Eneide » di Virgilio. 2. Nonnulla de Aeneidos, lib. IV.

— Di alcune reminiscenze dei « Promessi Sposi » nel « Quo vadis? » — Roma, tip. Marghera, 1900.

* **Cipolla** (C.). Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del medioevo. — « Rendiconti Accademia dei Lincei », s. V, vol. IX, n. 5-8, 1900.

Rileva come nel M. Evo il nome Lombardia, almeno fuori d'Italia, tendesse a sostituirsi a quello d' Italia.

* **Cipolla C**. Per la storia del processo di Boezio. — « Studî e Documenti di Storia e diritto », a. XXI, fasc. IV, 1900.

— Intorno alla costituzione etnografica della nazione italiana : discorso. — « Annuario della R. Università di Torino », 1900-1901.

* **Cipollini** (prof. A.). Due sonetti inediti di Carlo Tenca. — « L' Idea Liberale », a. IX, 1901, n. 8.

Dai mss. del Tenca depositati dal sen. Massarani nel Museo del Risorgimento di Milano. Due altri sonetti del T. il Cipollini aveva precedentemente editi nella « Perseveranza » (23 marzo 1900).

Cisorio (Luigi). Manoscritti greci e latini della biblioteca governativa di Cremona. — « Il Torrazzo », 25 novembre 1900.

Civita (Amelia). Ottavio Rinuccini e il sorgere del Melodramma in Italia. — Mantova, tip. A. Manuzio, 1900.

Con lettere inedite, del Rinuccini ai Gonzaga.

* **Cogo** (Gaetano). Tre lettere inedite di Ippolito Nievo. — « Nuovo Archivio Veneto », tomo XXI (1901).

Colombo (Alessandro). Lo stemma di Luchino Visconti e il torrione della via coperta nel castello di Vigevano. — Vigevano, tip. Morone, 1900, in-16, pp. 20.

— Le monete d' oro, la Chiesa e l' Ospedale di S. Antonio Abate e la famiglia del Pozzo. — Vigevano, tip. Morone. 1900, pp. 34.

— Un reliquiario del sec. XVI e la chiesa di S. Maria de' Pesci. (Estr. dal « Corriere di Vigevano »). — Vigevano, Unione tipografica, 1900, in-16, pp. 8.

Collana (La) storica. — Milano, Carlo Aliprandi, edit., 1900, in-4 fig.

1. Giovanni delle Bande Nere. 3. La battaglia di Legnano. 12. Ezzelino da Romano. 13. Carmagnola.

* **Commentari** dell' Ateneo di Brescia per l' anno 1900. In-8. — Brescia, tip. Apollonio.

Zaniboni (prof. F.). Bongianni Gratarolo da Salò, poeta tragico del secolo XVI. — Cassa (avv. A.). I monasteri di Brescia e le monache del convento di S. Caterina. Pagine storiche. — Tonni-Bazza (V.). Di Nicolò Tartaglia. Cenni biografici. — Cozzaglio (prof. A.). Ricerche sulla topografia preglaciale e neozoica del Lago di Garda. — Lonati (prof. V.). Sigismondo Malatesta signore di Imola. — Castellani (dott. G.). La Zecca Bresciana e le monete di Pandolfo Malatesta. Informazioni e documenti.

Como. — Vedi *Annuario*, *Beltrami*, *Bollettino*, *Cantù*, *Ceretti*, *Damiani*, *Filippini*, *Giussani*, *Grossi*, *Lechner*, *Lugano*, *Maffi*, *Mariani*, *Mar-*

pillero, Michel, Periodico, Plinio, Rajna, Ratti, Sant' Ambrogio, Sayous, Schellhass, Sprecher, Valer, Volta.

Compendio (Breve) della vita della b. Maria Maddalena Martinengo, cappuccina. — Brescia, tip. vescovile Queriniana, 1900, in-16, pagine VIII-135.

Consoli (dott. Santi). Neologismi botanici nei carmi Bucolici e Georgici di Virgilio. — Palermo, A. Reber, 1901, in-8, pp. XI-140.

Cordero di Pamparato (Stanislao). Il tuchinaggio e le imprese di Facino Cane nel Canavese. — Nel volume « Eporediana » (Documenti e studi sulla storia d' Ivrea) [« Biblioteca della Società storica subalpina », IV. — Pinerolo, 1900].

II. Imprese di Facino Cane (1387-1400). — III. Relazioni colla Corte di Milano (1385-1400).

Corrieri artistici (Bergamo, Brescia, Caravaggio, Mantova, Milano, Pavia, Vigevano). — « Rassegna d' arte », gennajo 1901.

Raccolta Baglioni a Bergamo, donata per testamento all' Accademia Carrara [un piccolo tesoro artistico, le 26 carte di tarocco miniate, forse appartenute al card. Ascanio Sforza. Con 1 ill.]. — La « Loggia » a Brescia [restauri]. — Scoperta di affreschi a Caravaggio [nella « Cappella del Sacramento »]. — Appartamento d' Isabella d' Este in Corte Vecchia a Mantova [critiche allo Yriarte]. — La chiesa di S. Sebastiano [costruzione Albertiana rifatta a crociera dalle fondamenta, secondo un nuovo documento del 1519 comunicato dal Malaguzzi]. — Museo artistico Municipale, Duomo di Milano [notizie]. — S. Salvatore a Pavia [idem]. — S. Francesco a Vigevano [ristauro].

Courajod (Louis). Origines de l'art romain et gothique. (Leçons éditées avec le concours du R. P. De la Croix). Tome I. — Paris, Alphonse Picard, 1900, in-8 fig.

La pénétration lombarde. — Étude de l'art lombard.

CREMA. — Vedi *Cabrini, Kovalevsky, Romanengo, Truffi.*

CREMONA. — Vedi *Annuario, Bianchi, Bonetti, Carreri, Cisorio, Holder, Malaguzzi, Pascal, Romanengo.*

Crescini (V.). Rambaut de Vaqueiras et le marquis Boniface I[er] de Montferrat. Nouvelles observations. — « Annales du Midi », 1900, ottobre.

* **Dallari** (U.). Carteggio tra i Bentivoglio e gli Estensi dal 1443 al 1491, esistente nell' Archivio di Stato in Modena [*continuaz.* a. 1482-1491]. — « Atti e Memorie R. Deput. di Storia patria per le Romagne », luglio-dicembre 1900.

Relazioni con la corte degli Sforza a Milano.

Damiani (G. F.). L'iscrizione romana di Olonio in Valtellina: nota archeologica. (Estr. dalla « Valtellina » del 26 maggio 1900). — Sondrio, stab. tip. Emilio Quadrio, 1900, in-16, pp. 14.

De Franceschi (prof. Laura). Scuola e lettere : pagine varie. — Noto, off. tip. di Fr. Zammit, 1900, in-8.

2. Il carattere di Tancredi nella « Gerusalemme » paragonato co carattere del Tasso.

* **Delisle** (L.). Traduction d'auteurs grecs et latins par Étienne Le Blanc et Antoine Macault offertes à François Ier et à Anne de Montmorency. — « Journal des Savants », agosto 1900.

Di Stefano Le Blanc il D. esamina i lavori del tempo di Luigi XII, indi quelli del periodo di Francesco I e più specialmente la traduzione dei « Discorsi » di Cicerone offerta a Francesco I, e che nell'epistola dedicatoria contiene tutto un elogio enfatico del re cavalleresco, con una intera pagina consacrata alla battaglia di Marignano ed ai servigi resivi dall'artiglieria guidata dal senescalco d'Armagnac. Pagina che a saggio dello stile del Le Blanc, il D. riproduce per intiero in nota separata a p. 485-87.

Descrizione degli oggetti d'arte legati all'Accademia Carrara di belle arti in Bergamo dal nobile sig. Francesco Baglioni. — Bergamo, stab. tip. fratelli Bolis, 1900, in-16, pp. 11.

De Toni (prof. G. B.). Frammenti Vinciani, con documenti inediti. — Padova, tip. del Seminario, 1900, in-8, pp. 61 con prospetto.

I. Intorno a Marco Antonio Dalla Torre, anatomico veronese del XVI secolo ed all'epoca del suo incontro con L. da Vinci a Pavia. II. Una frase allusiva a Stefano Ghisi. III. Contributo alla conoscenza di un fonte del manoscritto *B*. di L. da Vinci. IV. Osservazioni di Leonardo intorno ai fenomeni di capillarità.

D'Ovidio (F.). Il saluto dei poeti del limbo dantesco al reduce Virgilio. — « Flegrea », IV, 2.

Douglas (Robert Langton). Certain tragical discourses of Bandello translated into english by Geffraie Fenton, anno 1567, with an Introduction. — London, Nutt, 1898, 2 vol. [v. *Masi*].

Di questa nuova edizione del Fenton, passata ignorata finora in Italia, rinfresca la memoria il « Giornale storico » nell'ultima sua puntata (fasc. 109, p. 149 segg.), recensendo il lavoro del Morellini intorno al Bandello.

Ehses (St.). Vertrag zwischen Papst Pius II und dem Markgrafen Ludwig von Mantua für die Dauer des Fürstenkonventes zu Mantua 1459. — « Römische Quartalschrift », XIV, 4 (1900), p. 377-383.

Trattato tra papa Pio II ed il marchese Luigi Gonzaga per la durata della lega dei principi in Mantova, 1459.

Eitner (Rob.). Biographisch-Bibliographisches Quellen-Lexikon der Musiker und Musikgelehrten der christlichen Zeitrechnungen bis zur Mitte des XIXten Jahrhunderts. Bde I-III (Aa-Flitin). — Leipzig, Breitkopf & Härtel, 1900, gr. in-8, pp. 480, 480, 480.

Lessico biografico-bibliografico dei musicisti, vol. I a III, dall'*A* alla lettera *F*, con numerosi riferimenti di musicisti lombardi.

Faloci-Pulignani (D. M.). Sacrum Commercium Beati Francisci cum domina paupertate. — « Miscellanea Francescana », a. VIII, n. 1 (Foligno, 1901).

Rarità bibliografica francescana, stampata a Milano per Gio. Antonio da Castiglione, nell'a. 1539, e conservata in Ambrosiana.

Ferrari (Giuseppe). La rivoluzione ed i rivoluzionari in Italia dal 1796 al 1844. — Palermo-Milano, R. Sandron (Bellinzona, tip. Colombi), 1901, in-16, pp. xx-160 e ritratto. [« Biblioteca Rara ». Serie storica, vol. I].

Ristampa dalla « Revue des deux mondes », 1844-45.

Ferrari (P. V.). Villa Glori. Ricordi e aneddoti dell'anno 1867 e Giornaletto di campo di Giovanni Cairoli. — Roma, Soc. edit. Dante Alighieri, 1900. [« Biblioteca storica del risorg. italiano », II serie, vol. IV].

Fiammazzo (A.). L'ultima edizione de « L'invito a Lesbia Cidonia » (Paravia, 1900): esame con documenti inediti. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1901, in-8, pp. 20.

* **Ficker** (Julius). Das longobardische und die scandinavischen Rechte. — « Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung », vol. XXII, fasc. I (Innsbruck, 1901).

Le giurisprudenze longobarda e scandinava.

Filangieri di Candida (A.). Marciano Capella e la rappresentazione delle « Arti liberali » nel medioevo e nel rinascimento. — « Flegrea », a. II, 1900, n. 4 e seg.

* **Filelfo** (Francesco). Due autografi inediti, pubblicati a cura di Domenico Orano. (Nozze Brofferio-Tassara, II febbrajo MDCCCCI). — Roma, tip. Forzani, in-8 gr., pp. 15.

Filippini (E.). Usi nuziali e funebri di Livigno nella Valtellina. — « Archivio per lo studio delle tradizioni popolari », ott.-dic. 1900.

Fischer (G.). Kardinal Schinner. Drama. — Aarau, H. R. Sauerländer, 1900, in-8, pp. 150.

Il cardinal Schinner. Dramma.

Foscolo (Ugo). I Sepolcri, commentati da U. A. Canello. 5.ª edizione (assistita da A. Belloni). — Padova, Draghi, 1900.

— — Vedi *Graf.*

* **Frati** (Lodovico). Poesie storiche in lode di Bartolomeo d'Alviano. — « Nuovo Archivio Veneto », vol. XX, parte II (1900).

De la victoria havuta per il q.m Ill.mo S.or Bartho. Liviano cap.° generale contra Elvetii cioè Squizari, sonetto [1515]. — Ad Magnificum et Illustrem comitem Bartholomeum de Alviano Franciscus Mantuanus de Seravallo s. p. d. (terzine in volgare) [1509]. Il Mantovano del quale non potè trovare alcuna notizia il F. non è il noto compositore del Lautrecho, edito dal Varnhagen?...

Gabba (C. F.). Intorno all' attuale diritto del comune di Milano alla tutela artistica del Duomo. — Milano, tip. C. Monti, 1900, in-8, pagine 30.

Gachot (E.). La bataille d'Arcole, d'après des documents inédits. — « Armée illustrée », 17 novembre 1900.

— Histoire militaire de Masséna. La première campagne d'Italie (1795-1798). — Paris, librairie Pezzin, 1900, in-8 fig., pp. 427.

Gaspary (Ad.). Storia della letteratura italiana. Vol. II. Tradotta dal tedesco da Vittorio Rossi, con aggiunte dell' autore. Parte I, 2.ª edizione. — Torino, Ermanno Loescher, 1900, in-8, pp. x-406.

Gattinara. — Del cardinale Mercurino di Gattinara. — « Gazzetta Vercellese », 14 dicembre 1899.

— In memoria di un grande: la traslazione dei resti di Mercurino da Gattinara. — « La Sesia », 15 dicembre 1899.

— G. C[OLOMBO]. Dove nacque Mercurino? — « La Sesia », 17 dic. 1899.

Cit. in « Bollett. stor. subalpino », p. 258, a. II, 1900, n. 3-4.

Gauthiez (Pierre). L'Italie du XVIe siècle. Iean des Bandes Noires, 1498-1526. — Paris, librairie Paul Ollendorff, 1901, in-8 gr., pp. 441 e ritratto.

I. De la naissance au mariage (1498-1516). II. Les premières guerres (1517-1521). III. Campagnes pour Florence. Iean des bandes noires passe à la solde de la France. Siège de Crémone. La vie à Reggio d'Emilie. Les Malaspina. Clement VII pape (1521-1524). IV. Les grandes guerres. Iean des bandes noires au service de la France. La blessure sous Pavie (1524-1525). V. La vie de corsaire à Fano. Les dernières guerres. La mort (1525-1526). VI. Après la mort — Epilogue — Notes.

Giacomino. La lingua dell'Alione. — « Archivio glottologico italiano », vol. XV, n. 3 (1900).

* **Gianola** (sac. Carlo). I Comuni e le parrocchie della Pieve di Bollate. Memorie civili e religiose. — Saronno, tip. Orfan. dei Figli dell' Immacolata Concezione, 1901, in-16, pp. 120.

PARTE I. — I. Cenni preliminari naturali e civili. II. Vicende politiche della pieve. III. Note religiose sulla pieve. IV. La Collegiata. V. Serie dei preposti. VI. Bollate e le sue Memorie. VII. Chiese ed Oratorî. VIII. Confraternite della Chiesa prepositurale.

PARTE II. — *Le Parrocchie della Pieve*. I. Arese. II. Cassina Amata. III. Cassina Nova. IV. Castellazzo. V. Cesate. VI. Garbagnate. VII. Novate. VIII. Pinzano. IX. Senago.

Giraud (I. B.). Documents sur l'armement au moyen âge. V. Documents sur l'importation des armes italiennes à Lyon à l'époque de la Renaissance. — Lyon, imp. Rey, 1900, in-8, p. 193 à 232.

Notizie per armi ed armajuoli milanesi.

* **Giulietti** (C.). Notizie storiche di Casteggio. Miscellanea o Estratti di pubblicazioni fatte in giornali in anni diversi. — Casteggio, tipografia cartoleria Sparolazzi, 1900, in-8.

Gli oggetti infissi in una delle pareti del voltone o passaggio coperto del Palazzo Comunale — Abitato e popolazione di Casteggio nel 1627 — Un censimento del 1754 e relative risultanze in rapporto alla popolazione, al bestiame e alle immigrazioni — Mercato e fiera di Casteggio. Cenni storici — Passaggio del feudo di Casteggio nelle famiglie del Carretto e Sforza Visconti di Caravaggio e passaggio in Casteggio di Carlo V — Le investiture feudali di Casteggio — Feste in Casteggio pel ricevimento di S. E. G. Paolo II Sforza Visconti V Marchese di Caravaggio e IV Conte di Casteggio — Il passaggio in Casteggio di una Imperatrice nell' aprile 1713. L' abbandono della strada di Pancarana, con adozione di una nuova tariffa pel transito, o pedaggio in Casteggio — Il castello e gli statuti di Stefanago nell' agro Vogherese. Gita a Stefanago, testo di una iscrizione forse tuttora ignota — La peste del 1630 a Pavia e a Casteggio.

Giussani (ing. A.). L' assunzione del Cardinale Carlo Rezzonico al pontificato. — Como, Ostinelli, 1900, in-8 gr., pp. 58 con ritratto (Nozze Costantini-De Orchi).

Glissenti (Fabio). Le valli bresciane e l' alpinismo: memoria letta all' Ateneo di Brescia nella tornata del 17 giugno 1900. — Brescia, tip. F. Apollonio, 1900, in-8, pp. 54.

Gori (Agostino). Milano fra il cadere del luglio e l' entrare dell' agosto 1848: narrazione condotta sulle memorie del tempo e su documenti inediti. — Roma, Soc. edit. Dante Alighieri, 1901, in-16, pp. 156. [« Biblioteca storica del risorgimento italiano », s. II, n. 11].

Graf (Arturo). Foscolo, Manzoni, Leopardi. Aggiuntovi Preraffaelliti, simbolisti ed esteti e Letteratura dell' avvenire. — Torino, Ermanno Loescher, 1901, in-8, pp. VIII-487.

Grillo (Guglielmo). Le monete di Enrico VI di Svevia: note sulla zecca di Milano. — Milano, stab. tip. G. Abbiati, 1901, in-8, pp. 7.

Grossi (Tommaso). Due lettere inedite (a Luigi Rossari). — Treviglio, tip. Messaggi, 1900, in-8, pp. 25 [Pubblicate da Carlo Bazzi per nozze Taramelli-Ferrari].

* **Harrisse** (Henry). Christophe Colomb et la Typographie espagnole. — « Centralblatt für Bibliothekswesen », gennajo-febbrajo 1901.

Obbiezioni alle sintesi bibliografiche del d.r K. Haebler (Sur quelques incunables espagnols relatifs à Chr. Colomb, in « Bibliographe moderne », n. 6, 1899), tendenti a dimostrare l'incertezza ancora delle ragioni sulle quali poggia per sostenere che la celebre *plaquette* colombiana dell'Ambrosiana sia stata stampata da Giraldi de Planès a Valladolid nel 1497. È sotto stampa, secondo lo Harrisse: Apocrypha americana: « Examen critique de deux décisions des tribunaux américains en faveur d'une falsification éhontée de la plaquette dite de l'Ambroisienne et vendre comme authentique a un prix énorme.

Hedinger (A.). Handelsstrassen über die Alpen in vor-und frühgeschichtlicher Zeit. — « Globus », LXXVIII, 10 (1900).

Strade commerciali alpine in tempi preistorici e storici.

* **Hellmann** (S.). Die Grafen von Savoyen und das Reich bis zum Ende der Staufischen Periode. — Innsbruck, Wagner, 1900, in-8 gr., pp. 227.

I conti di Savoja e l' impero fino alla fine del periodo degli Hohenstaufen. — Se ne riparlerà.

* **Herre** (Hermann). Die Beziehungen König Sigmunds zu Italien vom Herbst 1412 bis zum Herbst 1414. — « Quellen und Forschungen aus ital. Archiven », dell' Istituto storico prussiano in Roma, vol. IV, fascicolo I, 1901, p. 1-62.

Le relazioni dell' imperatore Sigismondo coll' Italia dall' autunno 1412 all'autunno 1414. Articolo documentato, importante per i rapporti coi Visconti e Milano.

* **Historique** de la campagne de 1809 (Armée d'Italie). — « Revue d'histoire redigée à l'état-major de l'armée », gennajo 1901.

Holder-Egger (O.). Die Chronik des Sicardus von Cremona. — « Neues Archiv », vol. XXVI, fasc. II (1901).

Studio critico sulle fonti della Cronaca di Sicardo da Cremona, in particolare la « Cronaca » di Tivoli, ora perduta, e il « Catalogus pontificum Casinensis ».

Hüffer (H.). Die Schlacht von Marengo u. der italienische Feldzug des J. 1800. — Leipzig, B. G. Teubner, 1900, in-8, pp. v-190.

Koneczni (Feliks). Ian III Waza et la mission de Possevin. — « Przeglad Powszechny », dicembre 1900 (*cont.*).

* **Kovalevsky** (Maxime). La fin d'une aristocratie. Traduit du russe par Casimir de Krauz. — Turin, Bocca frères, editeurs (1900), in-8 gr., pp. x-351.

Cfr. tra altri, il cap. V « La révolution à Bergame, à Brescia, et à Crème ».

* **Küchler** (Anton). Geschichte der Pfarrei Sachseln. — « Der Geschichtsfreund », vol. LV (1900).

A p. 56 seg. notizie pel calice d'argento, nel 1555 donato dal vescovo di Como Bernardino della Croce a Nicolò Wirz, capitano di Locarno, e nel quale S. Carlo avrebbe bevuto, all'occasione della sua visita della tomba del beato Nicolao di Flühe a Sachseln.

Larroumet (Gustave). Petits portraits et Notes d'art (2.e série). In-18. — Paris, Hachette, 1900.

Soldats italiens du Nord et du Midi.

Lecestre (M.). Mémoires du chevalier de Quincy, t. II. (Société de l'histoire de France). — Paris, 1899.

Contiene la storia delle campagne d' Italia e di Fiandra dal 1703 al 1709. Monotono il racconto, ma preciso ed esatto giornale delle operazioni militari del Vendôme e del La Feuillade nell'Alta Italia.

Lechner (Ernst). Das Oberengadin in der Vergangenheit und Gegenwart. Dritte, völlig umgeänderte Auflage von « Piz Languard und die Berninagruppe ». Mit 12 landschaftlichen Ansichten. — In-8. Leipzig, W. Engelmann, 1900.

L' Alta Engadina nel passato e nel presente. 3.a ediz. corretta, ecc., con ill. — Agg. Heer (I. C.). Der König der Bernina. Roman. (Stuttgart, Cotta, 1900).

Leonardo de Vinci. Traité de la peinture. — Paris, Rouveyre, 1900, 2 vol. in-8.

Leonardo. — Vedi *De Toni, Martelli, Michel.*

Levi (E.). Una lettera concernente Edoardo IV. — « The Atheneum », 1900, 6 ottobre.

Scritta in italiano da B. O. di Brugnate, indirizzara ad Antonio de Bracelli e datata da Londra, 17 marzo 1376 (vecchio stile). « Lettre fort intéressante, scrive la « Revue historique » (I, 1901, p. 232), en ce qu'elle montre les procédés employés par le Roi pour obtener l'argent necéssaire à la guerre contre la France ».

Levi (Gino). Cenni intorno alla vita ed agli scritti di Domizio Calderini. — Padova, stab. tip. P. Prosperini, 1900, in-8, pp. 84.

Lodi. — Vedi *Archivio, Bellinzona, Cairo, Catalogo, Valvassori.*

Lugano. — Gli affreschi della Cappella dei Camozi nella Chiesa di S. Maria degli Angioli in Lugano. — « Piccola Rivista Ticinese », a. II, n. 19, 7 febbrajo 1901 (Lugano), con ill.

Luisi (Ida). La biblioteca Ponti a Ravenna. — « Rassegna nazionale », 1.° dicembre 1900.

Lussana (S.). Alessandro Volta e la pila nel secolo decimonono. — « Atti R. Accademia dei Fisiocritici » in Siena, s. IV, vol. XI-XII (1899-900).

Luzio (A.). Il pensiero artistico e politico di Giuseppe Verdi. — « La Lettura », marzo 1901.

Maffi. Un centenario in onore del P. Giuseppe Piazzi. — « Rivista di fisica e scienze naturali », n. 13, Pavia, 1901.

Magnani dott. sac. Luigi). Note e documenti su Pontico Virunio, umanista del sec. XVI. — Bologna, tip. Mareggiani, 1899, in-8, pp. 16.

Conferma il doc. edito dal Perocco in cui si parla di Pontico de' Carcani da Milano, lo stesso che Pontico Virunio. Il Magnani fa conoscere 2 figli di Pontico, nati a Reggio d' Emilia: Nicandro (4 maggio 1504) e Caradolo Camillo (21 settembre 1508).

Majocchi (Rodolfo). L'arca di S. Agostino in S. Pietro in Ciel d'Oro. Parte I. — Pavia, tip. fratelli Fusi, 1900, in-8, pp. 26 e 6 tav.

— Ticinensia: noterelle di storia pavese pei secoli XV e XVI. — Pavia tip. Artigianelli, 1900, in-16, pp. 257.

Malaguzzi (Francesco). La Porta degli Stanga e l' arte Cremonese. — « Rassegna d' arte », gennajo 1901.

Appunti su' nuovi documenti dell' Archivio di Stato di Milano, del 1509, che proverebbero che a Pietro da Rho, artista non sconosciuto, si debba almeno la esecuzione o buona parte della esecuzione della porta Stanga.

Mantova. — Novelline popolari mantovane. — « Archivio per lo studio delle tradizioni popolari », ottobre-dicembre 1900.

Mantova. — Vedi *Ambrosoli, Cavicchi, Civita, Cogo, Corrieri, Ehses, Koneczni, Luzio, Montanari, Pansa, Vaganay, Virgilio, Vossler, Yriarte.*

Manzoni (A.). I promessi sposi : storia milanese del secolo XVII. Edizione corretta sull' ultima riveduta dall' autore. — Firenze, tipografia Adriano Salani, edit., 1900, in-16 fig., p. 544.

— Les Fiancés, roman historique. Trad. de l'italien par Giovanni Martinelli. — Paris, Hachette, 1901, 2 vol. in-16.

MANZONI. — Vedi *Cima, Graf.*

Mariani (Lucio). Sepolcreto di Cerinasca Arbedo (Cantone Ticino). — « Bullettino di paletnologia italiana », a. XXVI (1900), n. 4-6.

Marpillero. Francesco Saverio Quadrio e l'uomo di genio. — « Rivista filosofica », vol. III, n. 6 (Pavia, 1900).

Martelli (dott. Alessandro). Leonardo da Vinci : conferenza. — Empoli, tip. Traversari, 1900, in-8, pp. 36.

Martini (Aemydius) & **Bassi** (Dominicus). Catalogus astrologorum graecorum : Codices Mediolanenses. — Bruxellis, in aedibus Henrici Lamertin, 1901, gr. in-8, pp. 60.

Descrizione accurata dei codici astrologici greci in Milano. La sola Biblioteca Ambrosiana ne possiede, e dei 36 codici descritti, sono dati anche numerosi estratti in appendice. Dell' esattezza del catalogo n'è garanzia il nome dei due valorosi grecisti, dai quali attendiamo fra non molto ultimata la stampa dell' Indice di tutti i codici greci dell' Ambrosiana. — Il Martini ha anche pubblicato dei « Versi inediti di Niceforo Chumnos », scritti in morte dell'imperatore Michele Paleologo il giovine (1320) traendoli dal codice Ambrosiano *C.* 71 sup., sin qui sfuggito all' attenzione degli studiosi (cfr. « Spigolature bizantine » in « Rendiconto » dell' Accademia di archeologia, di Napoli, maggio-giugno 1900).

Mascheroni. — A. F. Sul rettorato di L. Mascheroni. — « Biblioteca delle scuole italiane », IX, 8-9.

Due lettere di lui al fratello. [Vedi per il Mascheroni a Pavia : *Lochis*. Documenti di storia patria, in « Notizie Patrie » di Bergamo, per l'a. 1891].

Masi (E.). Matteo Bandello o vita italiana in un novelliere del cinquecento. 2.ª edizione. — Bologna, Zanichelli, 1900.

Le aggiunte alla prima edizione non sono molte. In appendice separata è riprodotta la « Parentalis oratio » dettata dal Bandello nel 1520 per commemorare la morte del marchese Francesco Gonzaga [v. *Douglas*].

Mazzi (Curzio). Le carte di Pietro Giordani nella Laurenziana. — « Rivista delle Biblioteche », a. XI, vol. XI, n. 10-11 e prec.

VI. Scritti di altri. VII-IX. Epistolario (Lettere di Pietro Giordani).

Michel (E.). Le dessin chez Léonard de Vinci. — « Revue des deux mondes », 15 gennajo 1901.

* **Michel** (I.). Essai sur les curiosités bibliographiques de la Bibliothèque de Gap (Suite). — « Bulletin de la Société d'études des Hautes-Alpes », 2.° trimestre 1900.

« La Legende Dorée » [l' « Historia Lombardica » di fra Jacopo da Voragine ; edizione di Lione, 1516]. — « Pline le Jeune » [edizione aldina, stampata a Basilea nel 1521 da Andrea Cratander].

MILANO. — Vedi *Acta*, *Annuario*, *Barbiera*, *Beltrami*, *Bollettino*, *Broglie*, *Calligaris*, *Carotti*, *Cipollini*, *Cordero*, *Corrieri*, *Faloci*, *Gabba*, *Gianola*, *Giraud*, *Gori*, *Grillo*, *Magnani*, *Manzoni*, *Martini*, *Morati*, *Pagani*, *Papadopoli*, *Raggi*, *Rott*, *Salvioni*, *Sant' Ambrogio*, *Tabanelli*, *Teza*, *Torso*, *Uhagon*, *Vaganay*, *Wegener*, *Wymann*.

* **Miscellanea di storia italiana.** Terza serie, tomo V (XXXVI della Raccolta). — Torino, fratelli Bocca, MCM, in-4, pp. LX-559. [« R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia »].

MANNO (Antonio). Il lavoro quadragenario di Gaudenzio Claretta [bio-bibliografia, con ritratto]. — CAMUS (Jules). La venue en France de Valentine Visconti, duchesse d'Orléans et l'inventaire de ses joyaux apportés de Lombardie. — CARUTTI (Domenico). Lo sposalizio e l'assassinio di Maria Teresa di Savoja-Carignano principessa di Lamballe (1767-1792). — CIPOLLA (Carlo). La pergamena originale del trattato conchiuso nel 1188 tra Berengario I Marchese di Busca e il Comune di Asti. — CERASOLI (F.), CIPOLLA (C.) e GABOTTO (F.). Clemente VI e Casa Savoja. Documenti Vaticani. — CARUTTI (D.). Monsignor Jacopo Bernardi. — ROSSI (Girolamo). I Grimaldi in Ventimiglia. Memoria storica e documenti. — POGGI (Vittorio). La battaglia navale di Malaga (24 agosto 1704) narrata da un testimonio oculare. — VACCARONE (Luigi). Emanuele Filiberto principe di Piemonte alla Corte Cesarea di Carlo V imperatore (1545-1551). — GABOTTO (F.). Inventario e regesto dell'archivio comunale di Moncalieri fino all'anno 1418. — CIPOLLA (C.). Commemorazione del prof. Carlo Merkel.

Monnier (Philippe). Le Quattrocento. Essai sur l'histoire littéraire du XVe siècle italien. — Paris, Perrin et Cie 1901, 2 vol. in-8 gr.

MONZA. — Vedi *Barbier*, *Raiberti*, *Riva*, *Targioni*, *Wegener*.

* **Morati** (M. A. de). Les Milanais en Corse (1446-1478). Une investiture de fief Cortinco par François Sforza. — La terre des communes. — Bastia, impr. et librairie Ollagnier, 1900, gr. in-8, pp. 111. (« Bulletin de la Société des sciences historiques de la Corse », XXe année, 234e fascicule).

Tra le appendici: I. Lettre da Giudicello de Gaggio à François Sforza (20 sett. 1464). III. Acte d'investiture du fief de Petralerata (da Fr. Sforza). VII. Statuts accordés aux Corses par le Duc de Milan (1468). — (Cfr. la recensione di N. Assareto in « Giornale storico della Liguria », a. II, 1901, fasc. I-II, p. 52-55).

Nosenzo (dott. Dom.). La poesia patriottica e civile di Giuseppe Regaldi. — Varallo, tip. Camaschella e Zanfa, 1900, in-16, pp. 112.

Novara e Ossola. — Vedi *Begani*, *Cessi*, *Colombo*, *Gattinara*, *Nosenzo*, *Pagani*, *Segarizzi*.

* **Orano** (Domenico). I « Suggerimenti di buon vivere » dettati da Francesco Sforza pel figliuolo Galeazzo Maria, pubblicati a cura di Domenico Orano. — Roma, tip. Forzani [1901], in-8 gr., pp. 22.

Se ne riparlerà.

— — Vedi *Filelfo*.

* **Osimo** (Vittorio). Costanzo Landi, gentiluomo e letterato piacentino del secolo XVI. — « L' Ateneo Veneto », a. XXIII, vol. II, fascicolo II-III (1900).

Cfr. specialmente pel soggiorno del Landi nello studio di Pavia e per le sue relazioni coll'Alciato le pp. 245 seg., 334, 344. In attesa di leggere la fine di questo studio biografico, notiamo che nel Codice n. 1168 e 1169 della Trivulziana sonvi numerosi componimenti autografi, ed inediti forse, del Landi e diretti al card. Francesco Alciati.

* **Pagani** (Gentile). Dove collocare le colonne di San Lorenzo? — « Perseveranza », 22 gennajo 1901.

Nella corte della Basilica di S. Lorenzo.

— (sac. G. B.). Della vita e delle virtù del sacerdote Felice Piana, canonico prevosto di Borgomanero: memorie. Seconda edizione riveduta dall' autore. — Novara, tip. Vescovile, 1900, in-16, pp. 135 con ritratto.

* **Pansa** (G.). Francesco de Aristotile di Sulmona rettore dello studio di Padova ed i personaggi illustri della sua prosapia. — « Rassegna Abruzzese », a. IV, 1900, n. 11-12.

A pp. 137-140 si discorre di Luigi de Aristotile letterato alla Corte di Mantova in relazione coll' Equicola.

* **Papadopoli** (Nicolò). Tariffe veneziane del secolo XVI (con 5 riproduzioni in zincografia). — « Rivista italiana di numismatica », fascicolo IV, 1900.

Articolo pubblicato anche in lingua francese nelle « Mémoires du Congrès international de numismatique de 1900 », pp. 349-359 (Paris, soc. française de numismatique, 1900). — Nelle curiose ed importanti

gride illustrate, riprodotte a fac-simile, diversi sonvi i tipi di monete milanesi e bellinzonesi.

Parini (Giuseppe). Il giorno, ridotto ad uso delle scuole ed annotato da Giuseppe Finzi. Nuova edizione interamente rifatta. — Torino, Paravia, 1901, in-16, pp. VII-141. [« Biblioteca italiana ordinata per le scuole normali e secondarie »].

PARINI. — Vedi *Carducci, Simpatie, Tria.*

Parrella (P. P.). Recensione di LUZIO (A.), Un pronostico satirico dell'Aretino. — « Rassegna critica della letteratura italiana », a. V, 1900, n. 5-8, p. 155-161.

Pascal (Caroli). Commentationes Vergilianae. — Mediolani — PANORMI, ex aedibus Remi Sandron, MDCCCC, in-8, pp. 162.

I. Vergilio e Pollione. — II. De Quintilio Varo Vergili sodali. — III. De Vergilii ecloga IV. — IV. De loco quodam Vergili ex Ennio expresso. — V. Di un preteso biografo di Vergilio [Servio Sulpicio Varo avrebbe scritto un carme su Virgilio dopo la morte di lui]. Cfr. « Bollettino di filologia classica », a. VII, 1901, n. 7.

* **Pascal** (prof. Ernesto). Commemorazione di Eugenio Beltrami. — « Rendiconti Istituto Lombardo », s. II, vol. XXXIV, fasc. I (1901).

Con bibliografia dei lavori (n. 144) dell'illustre matematico cremonese (1835-1900).

Pasini (F.). La pasquinata attribuita a T. Tasso studente a Bologna. — « Annuario degli studenti trentini », VI (1900).

Pavesi (dott. Pietro). Lo stemma di Pavia : nota. (Estr. dal « Bollettino della consulta araldica », vol. V, n. 22). — Roma, tip. G. Civelli, 1901, in-8 fig., pp. 24.

PAVIA. — Vedi *Annuario, Barduzzi, Ceretti, Cipolla, Colombo, Corrieri, Ferrari, Giulietti, Majocchi, Osimo, Pavesi, Periodico, Ratti, Romano, Sant' Ambrogio, Val.*

Pélicier (P.). Lettres de Charles VIII roi de France, publiées d'après les originaux. II (1488-1489). — Paris, Laurens, 1900, in-8, pp. 467.

Pélissier (L. - G.). Le retour de Charles VIII à Rome. — « Revue d'histoire moderne et contemporaine », t. II, n. 4 (1900).

— Quelques documents pour l'histoire de Sienne (1499-1503). — « Bullettino senese di storia patria », VII, 2, 1900.

Alcuni documenti di Agostino Beccaria oratore del Moro a Siena nel 1499.

* **Pellegrini** (A.). Il Piccinino [cantare]. — « Zeitschrift für Romanische Philologie », vol. XXV, fasc. II (1901) [*cont.*].

Pepe (Ludovico). Storia della successione degli Sforzeschi negli stati di Puglia e Calabria e documenti. (Commissione provinciale di archeologia e storia patria). — Trani, tip. di V. Vecchi, 1900, in-4, pagine viij-324. [« Documenti e monografie per la storia di Terra di Bari », vol. II].

Perinello (Carlo). Berühmte Musiker IX: Giuseppe Verdi. — Berlin, Harmonie, 1900, in-8, pp. VIII-112 e ill.

* **Periodico** della Società Storica Comense. Fasc. LI e LII. — Como, Ostinelli, 1900.

Dissertazione istorica intorno a S. Agrippino vescovo di Como ed a S. Dominica Vergine del dottor Matteo Acquistapace da Girola, abitante in Morbegno. Dedicata all' Ill.mo e R.mo Mons. Don Giambattista Mugiasca Vescovo di Como [da copia ms. presso la Società storica comense, per la prima stampata]. — Fossati (d.r Fr.). Codice diplomatico della Rezia [*cont. e fine*, anni 1286-1299]. — Monti (dottor Santo). Livello di due case feudali presso il Vescovado; Due pergamene riferentisi l' una ai nobili Mandello feudatarii imperiali e poi conti di Maccagno e l' altra al ramo della medesima famiglia, conti di Caorso nel Piacentino e di Peceto Pavese.

Picot (E.). Chants historiques françois du XVIe siècle. — « Revue d'histoire littéraire de la France », luglio 1900.

* **Pinetti** (prof. Angelo). Ricerche storiche sulla sanità pubblica in Bergamo (sec. XIII-XVIII). Estratto dagli Atti dell'Ateneo di Bergamo. — Bergamo, Istituto italiano d' arti grafiche, 1900, in-8 gr., pp. 83.

I. Introduzione. — La vita privata in Bergamo. II. L' igiene pubblica e privata. III. La scienza medica e il personale sanitario. IV. Contagi memorandi.

Plinio. Lettere scelte con commento di E. Longhi e S. Piovano. — Firenze, Le Monnier, 1900. (« Collezione classici greci e latini ») [v. *Michel*].

* **Pranzelóres** (Antonio). Quando i Signori d' Arco furono fatti Conti? Il diploma del 1221 è un falso. (Secondo uno storico del secolo passato). — « Tridentum », fasc. IX, 1900.

Proto (Enrico). Recensione di Pintor (F.), Delle liriche di Bernardo Tasso. — « Rassegna critica della letteratura italiana », di Napoli, a. V, 1900, n. 5-8, p. 130-144.

Provenzal (D.). Dei sonetti contro il Cosmico attribuiti al Pistoja. — « Bollettino storico pistojese », II, 4 (1900).

Combatte l' attribuzione.

Quellen zur Geschichte der Kriege von 1799 und 1800. Aus den Sammlungen des k. und k. Kriegsarchivs, des Haus-Hof-und Staats-Archivs und des Archivs des Erzherzogs Albrecht in Wien hersgegb. von Hermann Hüffer. I Band: Quellen zur Geschichte des Krieges von 1799. — Leipzig, Teubner, 1900, lex, in-8, pp. XVII-556.

Fonti per la storia delle guerre degli anni 1799 e 1800. Dagli archivj imperiali, di Stato e dell'Arciduca Alberto in Vienna, pubblicati da Ermanno Hüffer. I vol. Fonti per la storia della guerra del 1799.

* **Raggi** (A.). L' opera scientifica di Serafino Biffi (in occasione della ristampa di tutti i suoi scritti). — « Rendiconti Istituto Lombardo », s. II, vol. XXXIII, fasc. XVII (1900).

Agg.: Antonini. L' avvenire della tecnica manicomiale e Serafino Biffi, in « Bollettino dell' associazione sanitaria milanese », a. II, 1900, numeri 3-5.

Rajberti. — Interpretazioni oraziane in versi milanesi (Arte di ereditare; Amicizia e tolleranza) del dott. Giovanni Rajberti. Nuova edizione con prefazione critica di C. Giulio Silva. In appendice: El pover Pill; I fest de Natal. — Milano, tip. Rebeschini, 1901, in-16, pagine 315.

* **Rajna** (dott. Michele astronomo al R. Osservatorio di Brera). L'astronomo Giuseppe Piazzi. Discorso commemorativo letto a Ponte di Valtellina il 1.° gennajo 1901, in occasione del centenario della scoperta del pianeta Cerere. — « La Perseveranza », 8 e 9 gennajo 1901.

Ramiran (E. C.). Campaña Italo-Austriaca en 1866, Custoza y Lissa. — Madrid, Est. tip. « El Trabajo » a cargo de H. Sevilla, 1900, in-4, pp. 124, ritratto e 4 carte.

* **Ratti** (sac. Achille). Le ultime vicende della biblioteca e dell'archivio di S. Colombano di Bobbio. — Milano, Ulrico Hoepli, edit., 1901, in-8, pp. 43 con fac-simile.

Rembry (E.). Le culte de Saint Charles Borromée à Bruges. — « Annales de la Société d'émulation pour l'etude de l'histoire de la Flandre », t. XLIX (1900).

Rinieri (p. Ilario). Silvio Pellico. Vita ed opere. Vol. III ed ultimo. — Torino, Streglio & C., 1901, in-8 gr., pp. 321.

Agg. De Amicis (E.). Il libro della spesa di S. Pellico, in « Nuova Antologia », 1.° dicembre 1900, e Donaver. Enrico Mayer, S. Pellico e Metternich, in « Rassegna nazionale », vol. 115.° (1900).

* **Riva** (prof. Giuseppe). Memorie storiche di Monza e del Circondario: Un' ultima dolorosa vicenda del Castello di Monza. — « La Patria », 27 gennajo 1901, n. 12.

Grave disgrazia accaduta nel 1749 nel Castello, rappresentandosi un' opera teatrale. Il R. aggiunge due altre notizie relative alla demolizione definitiva del Castello di Monza nel 1807 e nel 1816.

* **Riva** (prof. Giuseppe). Il maestro Giuseppe Verdi concorrente a Monza. — « La Patria », n. 13, 1900.

Nel 1834, per la morte del maestro Strepponi, organista del Duomo. Il R. pubblica la lettera del Verdi, Busseto, 11 ottobre 1835, accompagnante i suoi documenti alla Fabbriceria della Basilica di Monza.

* — Per una storia tipografica di Monza. Appunti sulla tipografia Corbetta [eretta nel 1805]. — « La Patria », n. 15, 17 febb. 1901.

* **Röhricht** (Reinhold). Deutsche Pilgerreisen nach dem hlg. Land. Neue Ausgabe. — Innsbruck, Wagner, 1900, in-8, pp. v-360.

* — Geschichte des ersten Kreuzzuges. — Innsbruck, Wagner'sche Universitäts-Buchhandlung, 1901, in-8 gr., pp. XII-268.

Storia della prima crociata. — Ne riparleremo.

Romanengo: [cenni storico-descrittivi]. — Crema, tip. S. Pantaleone di L. Meleri, 1900, in-16, pp. 10.

* **Romano** (prof. Giacinto). Perchè Pavia divenne la sede de' Re Longobardi. — « Rendiconti Istituto Lombardo », s. II, vol. XXXIII, fascicolo XVIII-XIX (1900).

Sostiene che Pavia divenne sede del governo longobardo colla elezione di Clefi, non già, come fu supposto, perchè Clefi fosse duca di Pavia, ma perchè l' indomani della morte di Alboino importava ai longobardi concentrarsi in luogo sicuro, lontano dagli influssi bizantini, come già più volte era avvenuto durante il dominio gotico, di cui il longobardo fu, in certo modo, la continuazione. In conseguenza della nuova politica religiosa con Agilulfo e Teodolinda inaugurata dalla corte longobarda, la sede del governo passa a Milano ed a Monza, per poi, spodestato Adaloaldo, col trionfo della politica ariana e antibizantina di Arisaldo, ritornare a Pavia.

* — Niccolò Spinelli da Giovinazzo diplomatico del secolo XV (*cont.*). — « Archivio storico per le provincie Napoletane », fasc. IV, 1900.

Cap. VI. La riscossa angioina in Piemonte del 1373. — La guerra di Firenze contro la Chiesa e il ritorno dello Spinelli in Italia (1373-1376). Nelle trattative contro i Visconti s' incontra ad ogni passo l'opera dello Spinelli.

Rossi (Vittorio). Storia della letteratura italiana per uso dei licei. Vol. I. Il Medio Evo. Vol. II. Il Rinascimento. — Milano, F. Vallardi, 1900, in-16, 2 vol. [« Collana di manuali scientifici »].

Rott (Edouard). Histoire de la représentation de la France en Suisse. Ier volume. — Paris, Alcan, 1900, gr. in-8.

Dell' opera, che comprenderà 9 volumi secondo i calcoli dell' A., questo primo volume giunge nella sua storia cronologica all' a. 1559. Naturalmente è fatta larga parte alle missioni francesi venute in Svizzera da Milano, allorchè la Lombardia era sotto il dominio di Luigi XII e Francesco I.

* **Ruva** (Gino). Tre lettere inedite di L. A. Muratori nell' Archivio Segreto Vaticano. — « Studi e Documenti di storia e diritto », a. XXI, fasc. IV, 1900.

* **Salvioni** (C.). Vecchie voci milanesi. — « Rendiconti Istituto Lombardo », s. II, vol. XXXIII, fasc. XVIII-XIX (1900).

1. *cantégora*. 2. *cervelera*. 3. *resmuliao*. 4. *zoviso*, lieto, contento. 5. *peregria*. 6. *vertir*. 7. *deginar*. 8. *partir*. 9. *bici*.

* **Sant' Ambrogio** (Diego). Sulie insegne araldiche del portico bramantesco di S. Ambrogio. — Due lapidette commemorative della resa del Castello di Milano nel 1796. — Di una recente acquisizione del Museo di Porta Giovia. — I marmi dispersi e le due Sibille di Desio. — « La Lega Lombarda », 17 dicembre ; 30 dicembre 1900 ; 13 gennajo ; 2 marzo 1901.

* — Un tabernacoletto del XVI secolo in Pellio Superiore di Val d' Intelvi. — « Arte e Storia », n. 4-5, 15 febbrajo 1901.

* — Nel chiostrino delle Grazie. La lastra tombale di Ramiro de Guzman del 1528. — La grande cancellata di bronzo della Certosa di Pavia. — « Monitore tecnico », n. 34, 1900, — n. 6, 1901.

* **Sayous** (André E.). Les placements financiers de la République de Berne au XVIIIe siècle. — « Revue historique », genn.-febb. 1901.

Vi è discorso della importante banca Malacrida in Berna. I Malacrida naturalmente originarj dal lago di Como e del celebre casato che contò personaggi storici insigni dal quattrocento giù venendo al famoso p. Malagrida, arso in Portogallo.

* **Schellhass** (Karl). Acten zur Reformthätigkeit Felician Ninguarda's insbesondere in Bayern und Oesterreich während der Jahre 1572 bis 1577 [*cont.* 1575-1576]. — « Quellen u. Forschungen » dell' Istituto storico prussiano in Roma, vol. IV, fasc. I, 1901.

Atti per la attività riformatoria di Feliciano Ninguarda in Baviera ed in Austria durante gli anni 1572 a 1577.

* **Scherillo** (prof. M.). Commemorazione di Carlo Giussani. — « Rendiconti Istituto Lombardo », s. II, vol. XXXIV, fasc. II (1901).

Schulte (A.). St. Gotthard und die Habsburger. — « Die Cultur », I Jahrg. 3 Heft (1900).

Non trattasi che di una parte di un capitolo della sua « Storia del commercio medioevale tra la Germania e l' Italia » (cfr. *Archivio*, 1900, p. 390, II parte); l' *Archivio* ne deve riparlare.

* **Segarizzi** (Arnaldo). Fonti per la storia di fra Dolcino. — Contributo alla storia di Fra Dolcino e degli eretici trentini (Estr. dalla Rivista mensile di studi scientifici. « Tridentum », a. III, 1900, fasc. V-X). — Trento, Soc. tipogr. editrice Trentina, 1900, in-8, pp. 28 e 52 [v. *Begani*].

Ne riparleremo.

* **Simpatie Letterarie.** Conferenze tenute presso l' Associazione Generale fra gli impiegati civili di Milano nel maggio e giugno 1900. — Milano, tip. elzeviriana di Guidetti e Mondini, 1900, in-8 gr., pagine 90.

Cipollini (prof. dott. Antonio). L' opera di Carlo Maria Maggi. — Guarnerio (prof. Pier Enea). Il Giovin Signore nel « Giorno » di Giuseppe Parini. — Nurra (dott. Pietro). Lesbia Cidonia e Lorenzo Mascheroni.

Sisto p. da Pisa (cappuccino). Compendio della vita della beata suor M. Maddalena Martinengo da Barco, cappuccina nel monastero di Brescia. — Roma, tip. Vincenzo Salviucci, 1900, in-16, p. 129 con ritratto.

Sixte de Pise. Vie de la bienheureuse Marie-Madeleine, comtesse Marguerite Martinengo, religieuse capucine au convent de Brescia. Traduite de l'italien, par le p. Chrysostôme de Calmpthout. — Malines, impr. H. Dirickx-Beke fils, 1901, in-8, pp. 160.

Smerzi (G. B.). Osservazioni su di una iscrizione storica [relativa a Ezzelino III da Romano] in Verona. — Venezia, stab. tip. Nodari, 1900, in-8, pp. 7.

Soffredini (A.). Le opere di Verdi: studio critico-analitico. — Milano, C. Aliprandi, 1901.

Sprecher (I. A. von). Donna Ottavia. Historischer Roman aus dem ersten Drittel des 17. Jahrhunderts. 3.te Auflage. — Basel, Adolf Geering, 1900, gr. in-8, pp. VII-353.

Tratta dei torbidi religiosi grigioni-valtellinesi. Questo romanzo, che qui si pubblica in 3.a edizione, venne già tradotto in italiano e stampato, con l' aggiunta di note storiche, in Sondrio (tip. Ardizzi, 1882).

Statuto per l' Ateneo di Brescia. — Brescia, stab. tip.-lit. F. Apollonio, 1900, in-8, pp. 14.

Symonds (Addington John). Il Rinascimento in Italia. L' era dei tiranni. Prima versione italiana del conte Guglielmo de la Feld. — Torino, editori Roux & Viarengo, 1900, in-8 gr.

Tabanelli (N.). La « questione della Scala » dal punto di vista storico e giuridico. — « Rivista musicale italiana », a. VIII, fasc. I (1901).

I. Le origini del Teatro della Scala e il suo funzionamento fino all' anno 1867. II. La causa dei palchettisti della Scala contro il governo, per obbligarlo a continuare la sovvenzione al teatro. III. La causa tra la delegazione dei palchettisti e i palchettisti dissidenti per obbligarli al contributo. IV. La causa dei palchettisti della Canobbiana contro il Comune di Milano per obbligarlo a sostenere le spese di riparazione del teatro. V. La fase odierna della questione della « Scala ».

Targioni-Tozzetti (Giovanni). La corona ferrea: ode. — Livorno, tip. S. Belforte & C., 1900, in-4, pp. (8).

Teza (E.). Il Tasso e il Guizot. — « Rassegna bibliografica della letteratura italiana », di Pisa, VIII, 11-12 (1900).

Richiama una memoria del Guizot sulle idee educative nel Tasso.

— Le cinquanta cortesie della tavola insegnate da fra Buonvicino da Legnano: nota. — « Atti e Memorie R. Accademia di Padova », volume XVI (1900).

* **Torso** (Enrico del). Blasonario delle famiglie Friulane iscritte negli Elenchi della R. Consulta Araldica. (Nozze Beria di Sale di Trento). In-8. — Udine, tip. del Bianco, 1900, pp. 31.

Adda (d'), Milano-Udine. — Andriani, Friuli-Milano. — Mangilli, Bergamo-Udine. — Panciera di Zoppola, Zoppola-Brescia. — Della Porta, Bergamo-Udine. — Della Torre, Milano-Treviso.

Trachsel (d.r C. F.). Numismatique des Grisons. Monnayage de Jean-Jacques Trivulzio. La célebre sequin qui n'est plus unique. — Lausanne, Bridel, 1901, in-8, pp. 4.

* **Trento** (Teresa). Carlo Montanari. — « Ateneo Veneto », a. XXIII, vol. II, fasc. II e III (1900).

Con Tito Speri di Brescia e col prete Grazioli di Mantova uno dei martiri di Belfiore (1852).

Tria (Umberto). Un vescovo molisano del secolo XVIII, apologista della religione, poeta, imitatore del Parini. — Napoli, tip. M. d'Auria, 1900.

È Luca Nicola de Luca, nato a Ripalimosani nel 1734, morto a Napoli nel 1826, precettore, quand' era ancora semplice abate, del Filangieri (cfr. « Giornale storico », fasc. 109, p. 171).

Truffi (R.). La prima rappresentazione del « Pastor Fido » e il teatro a Crema nei secoli XVI e XVII. — « Rassegna bibliografica della letteratura italiana », VIII, n. 11-12 (1900).

* **Uhagon** (R. de). Storia della famiglia Salazar. — « Boletin de la Real Academia de la Historia », febbrajo 1901.

* **Vaganay** (Hugues). Essai de bibliographie des sonnets relatifs aux saints. — « Analecta Bollandiana », fasc. IV, 1900.

Vi sono indicazioni per il b. Alessandro Sauli, i ss. Aloigi Gonzaga, Ambrogio, Carlo Borromeo, Fedele da Sigmaringa, Gervaso e Protaso, Giovanni Buono, S. S. Martiri Bresciani, Pier Martire di Verona.

Val (p. Honorato del). A San Augustin Doctor con motivo de la vuelta de sus reliquias de la Iglesia-Catedral al tempio de San Pedro in Coelo Aureo de Pavia. La traslacion del cuerpo de San Augustin. — Datos historicos acerca de las reliquias de San Augustin, por el P. Guillermo Antolin. — « La Ciudad de Dios », ottobre-novembre 1900.

* **Valer** (d.r N.). Die Beziehungen des Tiroler Hofkanzlers Wilhelm Bienner zu Graubünden. — « Anzeiger für schweizer. Geschichte », n. 4, 1900.

I rapporti del cancelliere imperiale Guglielmo Bienner coi Grigioni. Può interessare gli affari di Valtellina.

Vallette (C.). Poeme sur la mort du général Desaix, tué à la bataille de Marengo. — « Revue du Bas-Poitou », I, 1901.

Valvassori-Peroni (avv. A.). Melegnano traverso i secoli. — Milano, tip. L. Marchi, 1900, in-8, pp. 23.

Vannes (Ladislas de). Vie de la bienheureuse soeur Marie-Magdaleine Martinengo, comtesse da Barco, patricienne de Venice & Brescia, clarisse capucine du monastère de Notre-Dame-des-Neiges. — Paris, impr. Mersch, libr. Poussielgue, 1900, in-8, pp. 349.

Virgil and Tennyson. — « The Quarterly Review », gennajo 1901.

VIRGILIO. — Vedi *Angelina, Cima, Consoli, D'Ovidio, Pascal.*

Volta (Alessandro). Briefe über thierische Elektricität (1792). Herausgegeben von A. J. von Oettingen. — In-8. Leipzig, Engelmann, 1900. [« Ostwald's Klassiker d. exakten Wissenschaften » n. 114].

— Untersuchungen über den Galvanismus (1796-1800). Herausgegb. von A. J. von Oettingen. In-8. — Leipzig, Engelmann, 1900. [Idem, n. 118].

Lettere intorno all' elettricità animale, e ricerche sul galvanismo 1796-1800, pubblicate nella collezione dell' Ostwald. « I classici delle scienze esatte ».

VOLTA. — Vedi *Lussana*.

Vossler (K.). Pietro Aretinos künstlerisches Bekenntniss. — « Neue Heidelberger Iahrbücher », 10 Jahrg., I Heft (1900).

* **Wegener** (Iohannes). Beiträge zur Inkunabeln bibliographie. — « Centralblatt für Bibliothekwesen », gennajo-febbrajo 1901.

Descrizioni del « Missale Romanum », Mediolani, 1481, Zaroto; del « Repertorium aureum » di Ant. de Prato, Mediolani, 1486 s. t. e del « Missale Romanum », Venetijs, 1482, Octavian Scotti de Monza (cfr. pp. 42 e 46).

Wymann (E.). Die Verehrung des Cardinals K. Borromeo in Unterwalden. — « Nidwaldner Volksblatt », n. 51 segg. 1899.

Il culto di S. Carlo Borromeo nel cantone d'Untervalden.

Yriarte (Charles). Mantegna: sa vie, sa maison, son tombeau, seu oeuvre dans les musées et les collections. — Paris, 1900, in-4 fig. e tav.

Zanelli (A.). Una supplica di Gabriele da Concoreggio al consiglio generale di Brescia, pubblicata da A. Z. — Pistoja, lit.-tip. Giuseppe Fiori, 1900, in-4, pp. 12.

Zaniboni (Ferruccio). Bongianni Gratarolo da Salò; contributo alla storia della tragedia nel cinquecento: memoria letta all' Ateneo di Brescia il 18 marzo 1900. — Brescia, stab. tip. F. Apollonio, 1900, in-8, pp. 42.

APPUNTI E NOTIZIE

*** Notiziette Monzesi. — Un breve documento dell'Archivio di Stato in Bologna ci conserva memoria d'un Antonio d'Andrea " lanarolo „ da Monza, che in sulla fine del secolo XIV, aveva colà molteplici relazioni d'affari, secondo ci apprende il documento stesso che nomina parecchi suoi creditori, il comune compreso.

Il documento, che è un salvacondotto del 3 gennaio 1387, appartiene alla serie delle *Provvisioni* e si legge al foglio 5 *a* del registro intitolato: " Hic est liber Mandatorum licentiarum salvorum conduc- " tuum et actorum ac plurium et diversarum Scripturarum factorum " et factarum ac scriptarum tam manu Lodovici quondam Bartolomey " de Codagnellis notarii quam manu mei Cambij Alberti Cambij no- " tarii et nunc notarii pro comune et populo Bononie officio Refor- " mationum et provisionum dictorum populi et comunis specialiter " deputati de mandato et rogatu Magnificorum dominorum Antianorum " et Vexilliferi Iustitie populi et comunis Bononie sub annis domini " Millesimo Trecentesimo octuagesimo Septimo. Indictione decima " diebus et mensibus infrascriptis et tempore pontificatus Sanctissimi " in Christo patris et domini domini Urbani divina providentia pape " sexti „.

Il salvacondotto è del tenore seguente:

Damus et tenore presentium licentiam liberam fidantiam et salvum conductum concedimus Ser Antonio domini Andree de Monza lanarolo, veniendi ad civitatem Bononie eiusque comitatus et districtus ibique standi morandi et permanendi et deinde recedendi pro sue libito voluntatis non obstantibus aliquibus debitis in quibus obligatus esset et teneretur tam comuni Bononie quam et infrascriptis personis videlicet.

Iohanni Philipini mercatori
Bernabe de Sancto Zeorgio
Fino de Buvabellis
Antonio ser Pacis de Flessa
Laurentio de Galera
Bonino Iohannis Capestrario
Iacobo Stephani spetiario
Iohanni fratris Gotti
Petro de Mengheria
Guilielmo Fuzoli de Ferro
Henrico Iohannis de Ferro
Marcho magistri Nicolay

Iohanni Magri tintori . et aliis quibuscumque creditoribus dicti ser Anthonii, mandantes expresse potestati et capitaneo ceterisque officialibus comunis quatenus contra dictum ser Anthonium nullam realem vel personalem inferant molestiam seu novitatem, hiis valituris decem diebus. Dat. etc.

È notevole, nel breve testo, il nome volgare di *Monza* sostituito al *Modoetia* che ricorre di regola nei documenti latini anche di molto posteriori. In quanto al mercante monzese, di cui il documento dà notizia, la mancanza del cognome rende impossibile ogni sicura identificazione con altri de' suoi colleghi che figurano negli elenchi aggiunti agli *Statuti della Società dei Mercanti di Monza* (Monza, Tipografia Corbetta, 1891, pp. 190, sgg.).

Una storia commerciale dei mercanti monzesi; che ebbero tanta importanza nei secoli XIV e XV principalmente e che legittimarono quei versi, un dì forse popolari, riportati dal Morigia:

Monzia terra bona, civili digna corona;
Monzia dat drappos cunctis mercantibus aptos;

manca affatto, e noi rimaniamo, per ora, contenti al recare questa picciolissima pietra per l'edificio futuro, ricordando per altro la bella attestazione del Sanuto, che, nei primi decennî del secolo XV, faceva ascendere alla cospicua somma di ducati d'oro 142 mila il commercio annuale dei Monzesi coi Veneziani (cfr. P. C. D., *Un doge di Venezia e il commercio di Monza al principio del secolo XV*, in *Rivista Monzese*, a. IV, n. 48, 5 dicembre 1894).

Ancora a proposito delle relazioni dei Monzesi coi Veneziani è nota l'intromissione di Galeazzo II, nel 1368, presso i fratelli Gonzaga a favore del mercante monzese " Oldevrandus de Coldevariis ", molestato a Mantova mentre si recava per l'appunto a Venezia (Osio, *Documenti diplomatici*, ecc., Milano, 1864, v. I, doc. LXX). D'altro canto

l'Archivio della Congregazione di Carità di Monza (Arch. Antico, Pergamene *B*) ci serba una pergamena del 1401, mutila in sul principio e manchevole della fine, nella quale un " Iohanninus Buzella filius " quondam Zanini terre Modoetie intendens de presenti se transferre " ad Civitatem Venetiarum „ instituisce, nella sua assenza, procuratori i fratelli Giacomolo e Nicoletto di Giovanni " de Lachu „ pure monzesi, a rappresentarlo negli atti di consegna e malleverie legali di parte della dote d'una Pomina figlia del suddetto Nicoletto e sposa, come pare, ad un Maffiolo " de Capitepontis „.

La scrittura è interessante anche perchè è ricordata in essa una " ture que appellatur turis de Gualteriis „ situata " in contrata sancti " Michaelis sive Medivici „, e fin qui sconosciuta.

Un anonimo annotatore della pergamena, trovando additata questa torre nella contrada di San Michele, non dubita di riconoscere in essa " quella che pur oggidì fiancheggia e fa l'angolo a Casa Sangalli „.

*** La raccolta dell'Archivio della Congregazione di Carità monzese offre, ad illustrazione della Società dei Mercanti, anche una pergamena comprendente quattro ricevute del 3 maggio, 10 decembre 1387, 18 marzo, 25 ottobre 1388, che Stefanolo Pelizzari, per le prime due, e poscia Marchiolo da Bernareggio, cassieri del fiorente Sodalizio, rilasciano, per l'affitto d'un sedime posto in contrada di Sottotorre, a una vedova Riva.

La lamentata scarsezza di documenti monzesi che si riferiscano specialmente alla famosa corporazione, non renderà discara ai lettori dell'*Archivio* la pubblicazione integrale della breve scrittura:

Mccclxxxvii die veneris tertio mensis maii. Confitetur Stefanolus Pilizarius canevarius comunitatis mercatorum terre Modoetie habuisse et recepisse a domina Firiana relicta quondam Maze de Rippa dante et solvente suo nomine et nomine et vice Beltrami de Ripa filii sui et dicti quondam Maze libras septem et soldos decem tertiolorum et hoc pro solutione ficti libellarii mensium sex finitorum die xvi mensis marzii proxime preteriti quod fit per ipsum Beltramum dicte comunitati ad computum librarum xv tertiolorum in anno super sedimine uno jacente in Modoetia in contrata Subturris.

— Ego Stefanolus de Pilizariis subscripsi canevarius ut supra.

Suprascripto anno die lune decima mensis decembris. Confitetur Stefanolus Pilizarius canevarius comunitatis mercatorum terre Mo-

doetie habuisse et recepisse a domina Firiana relicta quondam Maze de Rippa dante et solvente suo nomine et nomine et vice Beltrami de Ripa filii sui et dicti quondam Maze libras septem et soldos decem tertiolorum et hoc pro solutione ficti libellarii mensium sex finitorum die xvi mensis septembris proxime preteriti quod fit per ipsum Beltramum dicte comunitati ad computum librarum xv tertiolorum in anno super sedimine uno jacente in contrata Subturris dicte terre Modoetie.

— Ego Stefanolus de Pilizariis subscripsi canevarius ut supra.

Mccclxxxviii Indictione xi[a] die sabati xxviii mensis marcii. Confitetur Marchiolus de Bernaregio canevarius comunitatis mercatorum terre Modoetie habuisse et recepisse a domina Firiana relicta quondam Maze de Rippa dante et solvente suo nomine et nomine et vice Beltrami de Rippa filii sui et dicti quondam Maze libras septem et soldos decem tertiolorum et hoc pro solutione ficti libellarii mensium sex finitorum die xvi martii suprascripti quod fictum fieri debet usque in perpetuum dicte comunitati super sedimine uno jacente in Modoetia in contrata Subturris.

— Ego suprascriptus Marchiolus canevarius ut supra subscripsi.

Mccclxxxviii Indictione xii[a] die veneris xxv mensis octubris. Confitetur Marchiolus de Bernaregio canevarius comunitatis mercatorum terre Modoetie habuisse et recepisse a domina Firiana relicta quondam Maze de Rippa dicte terre Modoetie dante et solvente nomine et vice Beltrami de Rippa filii sui et dicti quondam Maze pro eo libras septem et soldos decem tertiolorum. Et hoc pro solutione ficti libellarii mensium sex finitorum die xv mensis septembris proxime preteriti, quod fictum libellarium fit et fieri debet annuatim dicte Comunitati usque in perpetuum ad computum librarum quindecim tertiolorum in anno super sedimine uno jacente in Modoetia in contrata Subturis in quo moratur dicta domina.

— Ego suprascriptus Marchiolus canevarius ut supra subscripsi.

(Arch. Antico, Pergamene *A*).

⁂ Il conte Carlo Ghirlanda Silva, che fin dal 1874 donava al Municipio di Monza una lapide romana, sulla quale si legge:

HERCVLI
MODICIA
FES.... IOVEN...,

ha, di questi giorni, aggiunto in regalo anche la lettera autografa del Mommsen, nella quale l'archeologo illustre sostiene l'interpretazione dell'epigrafe nel senso di: " Monza (tributa) ad Ercole feste giovanili ", affermando, contro il Cantù, il Labus ed altri, che leggono semplicemente " Modicia (moglie) di Festo Giovenio (dedica) ad Ercole (un'ara) ", come tale lapide riguardi veramente Monza e sia l'unico documento autentico dell'epoca romana, in cui siasi conservato il nome di *Modicia:* l'egual tesi, cioè, ch'egli sostenne pubblicando l'epigrafe nel *Corpus Inscript. Latin. Roman,* V, 613.

I trapassi linguistici dal documentato *Modicia* all'attuale *Monza* e al lombardo *Mónscia* furono, com'è noto, sufficientemente dimostrati dal Salvioni ne' suoi *Appunti di Toponomastica Lombarda* in *Bollettino Storico della Svizzera Italiana,* a. XV, 1893, n. 1-2, gennaio-febbraio, p. 28.

(Giuseppe Riva).

*** Nell'eccellente *Revista de archivos* di Madrid, che mantiene il cambio col nostro *Archivio,* Antonio Paz y Melia passa in rassegna i codici della biblioteca fondata dal conte di Haro nel 1445. Nel n.° XI (1900), p. 663, è la descrizione di un codice membranaceo del sec. XV del *de oficis* di S. Ambrogio, col ritratto miniato del santo nella prima pagina.

*** Il prof. Vigilio Inama narra nel testè uscito fasc. II, vol. XV dell'*Archivio Trentino* la storia del *Castello e giurisdizione di Castelfondo nella valle di Non.* V'apprendiamo che all'antico palazzo del secolo XIII, di proporzioni assai modeste, venne sostituito più tardi il grandioso edificio che forma ancora oggidì la massa imponente del castello, coll'ampio cortile interno, cinto su due lati da un vasto porticato a quattro grandi archi rotondi, sostenuti da robuste ma assai eleganti colonne di pietra. Costruzione questa dovuta nel 1492 ad uno dei molti maestri Comacini, i quali, cominciando dal secolo XII, fino oltre al secolo XV, si sparsero dalle rive del lago di Como e di Lugano per tutta Italia e fuori. Ad essi nelle valli trentine, oltre al Duomo di Trento, del principio del secolo XIII, molte altre opere assai pregevoli sono dovute.

Così il palazzo di Castelfondo è dovuto a maestro *Lorenzo di Val Intelvi.* Ciò risulta da due iscrizioni dipinte nel cortile, una sopra la porta d'ingresso, che dice: ME. MO. RARE. NO. VIS. IMA. TUA.

I.E.T.N.M. 1492; l'altra là vicino, che è: D. LA. GRACIA. DE . DIO MAGISTER LAVRENTE DE CHOMES . SI . AFATO . QUESTA OPERA 1492. Che egli fosse di Val Intelvi risulta da un documento dell'Archivio comunale di Fondo del 2 dicembre 1493, nel quale è detto che il Comune era debitore di una certa somma verso il *Maestro Laurentio e il Maestro Dominico muratores de Valle Intelvi, Cumarum diocesis,* per la costruzione *campanili per ipsos muratores facti in villa Fundi.* Questo Maestro Lorenzo non può essere che il *Magister Laurente de Chomes* del Castello. La parte di campanile costruita da Lorenzo e Domenico era quella di mezzo, dal primo cornicione fino all'orologio, giacchè la parte di sotto, il basamento, era stato già fatto nel 1447, e la parte superiore è del 1774.

*** Il d.r N. Smiraglia Scognamiglio nelle sue *Ricerche e documenti sulla giovinezza di Leonardo da Vinci,* 1452-1482 (Napoli, 1900, a p. 124), avverte un ricordo nel Codice atlantico a c. 256 dal quale si rileverebbe che Leonardo aveva un amico o per lo meno un corrispondente in Levante. " Scrivi a Bartolomeo Turco del flusso e del riflusso del mare di Ponto e che intenda se tal flusso e riflusso è nel mare Ircano, ovvero nel mar Carpio „ (1). Or bene, questo Bartolomeo Turco non potrebbe essere il medesimo che quel suo omonimo, castellano sotto gli Sforza, nel 1498 chiamato a corte da Lodovico il Moro per vederlo a giuocare agli scacchi?... (2). E questa data non potrebbe giovare alla cronologia, in parte minuscola, di qualche foglio del Codice Atlantico?...

Non entriamo nel tema degli scacchi. Basti aggiungere che ancora nell'Archivio di Stato èvvi una supplica, s. data, diretta al duca di Milano (forse ancora Lodovico Sforza) di un *Jacomo di conti clerico millanese fiolo q.dam de Maystro Ambrosio* CHE ZUGAVA A SCACCHI A MENTE (Classe: Culto, diversi, cart. n. 13).

*** Nelle *Quellen und Forschungen ans Italienischen Archiven,* pubblicate dall' Istituto storico prussiano in Roma (vol. IV, fasc. I, p. 138 segg.), è fatto cenno dei lavori pubblicati negli ultimi fascicoli dell'*Archivio Storico lombardo,* e si è annunciata l'opera del Cipolla che uscirà nella N. Serie della *Bibliotheca historica italica.* Grati del

(1) Per il terremoto di Creta nell'a. 1508; cfr. *Cod. Ambrosiano, G.* 109 in fol.
(2) *Arch. di Stato.* Reg. ducale, n. 62, fol. 255 t.

ricordo, a nostra volta rileveremo che nelle *Quellen,* ove già altri lavori di storia attinenti alla Lombardia, ebbero a stamparsi, si continua l'edizione degli Atti per l'attività riformatoria di fra Feliciano Ninguarda, dappoi vescovo di Como, durante il suo soggiorno in Baviera e nell' Austria negli a. 1572-1577. A notarsi ancora l' importante lavoro di H. Herre sui rapporti dell' imperatore Sigismondo coll'Italia negli a. 1412-1414.

⁂ Nella *Rassegna abruzzese di storia ed arte,* fasc. XI-XII, a. IV, 1900, G. Pansa offre copiose aggiunte al suo " Saggio Critico bibliografico sulla tipografia abruzzese „ (Lanciano, 1891). Tra le edizioni di Aquila vi notiamo, come d' interesse milanese, la seguente:

" Enarratio Disputationis habitae in Regali Praedicatorum Templo ss. Dominici et Magdalenae, Thomisticas Veritates Philosophicas, *Hercule Ferrandino* mediolanense, Regalis Solanorum Academiae Alumno, Sub Felicissimis Auspicijs, Eminentissimi et Rev.mi DD. S. R. E. Cardinalis Litta, Propugnante, Per Illustri Domino Aristhae Barone, D. Laurentio Aliferio Ossorio, Patritio Aquilano, Tanti Principis deferente Patrocinia, Atlethae Triumphis. Illustrissimae Urbi Aquilae, Tantum Veneranti, Miranti inter Cardines Sapientum, Solem. Per R. P. F. *Vincentium Novellum* Ord. Praed. Veritates praedictas egentem. — Aquilae, typis Petri Pauli Castrati, 1666, 8.° (cc. 9 num. con fregi silografici) „.

⁂ Col 1.° maggio 1901 uscirà in Modena il primo volume dell' EPISTOLARIO DI LODOVICO ANTONIO MURATORI, edito da *Matteo Càmpori.* L' intera opera consterà di non meno di 12 volumi di 400 pagine ciascuno, il prezzo d' ogni volume sarà di L. 12.

Con la pubblicazione dell' Epistolario di L. A. Muratori si compie il voto formulato pel corso di un secolo e mezzo (cioè dalla morte del Muratori) da una pleiade di dotti. Al conseguimento di tal voto non si sarebbe mai arrivati, senza la liberalità con la quale fu concesso al compilatore l' adito all' *archivio muratoriano,* già conservato dal Cav. Pietro Muratori Soli, per trar copia delle lettere ivi esistenti ancora inedite del gran modenese in numero rilevantissimo.

Le pubblicazioni parziali di lettere muratoriane in numero di circa trecento, fanno fede del desiderio già universalmente sentito, di portare un contributo al grande edificio. Il numero delle lettere

(circa seimila) divise per quattrocentoventi corrispondenti, dimostra la vastità dell'impresa e la sorprendente attività epistolare del Muratori. Le ventimila responsive di circa duemila persone, attestano la stima della quale egli godeva in patria e all'estero, e la grande complessità de' suoi intellettuali rapporti.

Le molte lettere famigliari, tutte inedite, all'amicissimo suo Gio. Jacopo Tori, contengono uno specchio dei costumi di quegli anni nei quali egli dimorò in Milano, e una cronologia degli eventi politici in Lombardia, che attireranno indubbiamente l'attenzione dei ricercatori di effemeridi storiche e di notizie curiose e piccanti.

Di eguale importanza, benchè più sostenute di stile, son le 271 (delle quali oltre 100 inedite) dirette al grande suo mecenate Co. Carlo Borromeo Arese e al fratello di lui Card. Giberto.

⁂ Esposizione cartografica. — In occasione del prossimo IV Congresso Geografico Italiano, che si terrà in Milano (10-15 aprile), oltre alla mostra retrospettiva di comunicazioni, viaggi, trasporti, organizzata dal Touring-Club, si avrà, nello stesso palazzo della Permanente, una mostra di: *piante antiche, generali* o *speciali* della città di Milano, carte *generali* o *speciali* dell'antico *Ducato* amministrativo o Provincia di Milano, carte *generali* dell'antico Stato di Milano, spagnuolo ed austriaco, e carte *anche moderne,* che offrano uno speciale interesse topografico o storico.

L'incarico di organizzare detta mostra fu dal Comitato esecutivo del Congresso affidato ad una Commissione composta dei Soci della Storica sigg.: nob. avv. Emanuele Greppi, conte Ippolito Malaguzzi Valeri, prof. Francesco Novati, prof. Giuseppe Fumagalli, marchese dott. Alessandro Tassoni Estense e dottor Ettore Verga. La Società storica Lombarda pubblicherà per la medesima ricorrenza un *Saggio bibliografico di cartografia milanese fino al 1796,* a cura di E. Motta, e che i Soci tutti riceveranno in omaggio.

⁂ Presso l'Università romana il Ministero ha istituito una scuola di storia dell'arte medioevale e moderna, ponendola sotto la direzione del prof. Adolfo Venturi: dei due posti di studio l'uno fu conquistato per concorso dal dott. *Gino Fogolari,* nostro Socio.

⁂ *Concorso a premio dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere pel 1902.* — Esplorazione toponomastica di una determinata sezione

della regione lombarda. Per le proporzioni e i metodi dell' indagine, si raccomanda l'esempio che è dato dalla *Toponomastica delle valli del Serchio e della Lima* di Silvio Pieri (Supplementi all'Archivio glottologico italiano, disp. V). Scadenza 31 marzo 1902. Premio L. 1200.

⁂ RASSEGNA D'ARTE. — Con questo titolo è uscita, dal 1.° gennaio, a Milano una rivista d'arte del Rinascimento e moderna illustrata. È diretta da Luca Beltrami, Francesco Malaguzzi, Gaetano Moretti, Corrado Ricci, G. B. Vittadini e si pubblicherà ogni mese con articoli, corrieri dalle varie regioni d'Italia, notizie di cronaca e bibliografiche in modo da tenere al corrente i lettori del movimento delle scoperte e degli studi d'arte italiana.

I due primi numeri, ricchi di illustrazioni e di studi notevoli, sono un'ottima promessa per l'avvenire di questa rivista alla quale è ad augurarsi un buon esito sia per gl' intendimenti che la informano, sia perchè colma una lacuna, fra le varie di riviste di studio nella Lombardia e, può dirsi, nell' Alta Italia. Fra gli articoli che interessano la nostra regione troviamo nel 1.° fascicolo uno studio di Luca Beltrami sulle *guglie del Duomo,* con disegni inediti; e uno di Francesco Malaguzzi sulla *porta degli Stanga,* ora al Louvre, studiata su nuovi documenti e una notizia sulla chiesa di S. Sebastiano in Mantova. Nel 2.° fascicolo un articolo di L. Beltrami sul Cenacolo Vinciano, un altro con miniature sforzesche di Cristoforo Preda nella *National Gallery* di Londra, e sul museo Giovio a Como, ecc.

⁂ È annunciata la prossima pubblicazione per cura del prof. *Alessandro Gianetti* (editori Pulzato e Giani di Milano) della continuazione della Storia di Milano di Francesco Cusani. L' 8.° ed ultimo volume dell'opera dell' illustre storiografo milanese, uscito dopo la morte dell'autore nel 1884, si chiude coll'a. 1825, epoca della partenza di Francesco I d'Austria dalla Lombardia. La *Continuazione* che il prof. Gianetti non vuole chiamare col pomposo titolo di storia, ma semplicemente di cronaca o cronistoria, è ripartita in 3 volumi. Il 1.° comprenderà dal 1825 al '38; il secondo dal '38 al '48 e il terzo dal '48 al '59, ed al racconto è dato una forma popolare. — Prezzo del primo volume, di circa 320 pag., L. 2,50.

*** Il nuovo anno è stato in particolar modo luttuoso per la nostra Società, e l'*Archivio* ricorda qui appresso i nomi dei soci perduti.

† SALA nob. GEROLAMO morto il 2 gennaio p. p. nella sua villa di Olgiate-Molgora. A Milano tutti lo conoscevano e l'apprezzavano. " Spirito alto e generoso, cuore che palpitava per ogni puro ideale, ingegno vivace e squisito, scrittore elegantissimo, il Sala era una figura cospicua nella schiera di cittadini insigni che hanno onorato Milano nella seconda metà del secolo testè chiuso. Il suo patriottismo ardente era passato per tutte le prove. Soldato, ed ufficiale valoroso e dotto, scrittore, consigliere del Comune, il Sala è stato per tutta la vita fedele e devoto alla sua Patria, nel cui amore il suo spirito si accendeva di un santo entusiasmo, rimasto, malgrado gli anni, giovanile ed intatto ".

† CAGNOLA nob. G. BATTISTA spentosi il 22 gennaio. Altro forte patriotta delle fila dei vecchi che si vanno rapidamente diradando. Emigrato prima del '48, fece la prima campagna dell'indipendenza nel Reggimento Genova Cavalleria, e si trovò a Custoza. Indi prese parte alla vita politica e nel 1860 fu deputato per Verdello e con breve interruzione tenne il mandato fino alla 14.ª legislatura. Gentiluomo antico e insieme affabile parlatore, esercitava nel suo palazzo, ricco dei celebri trittici d'avorio della Certosa, una ospitalità degna delle migliori tradizioni.

† ESENGRINI capitano cav. LUIGI, morto in Monza, dopo due mesi di malattia ai 2 febbraio, in età d'anni 61. A 19 anni, passato il confine lombardo-piemontese, si arruolò nel 1859 a Torino nel reggimento Cavallegeri di Monferrato, e combattè a Montebello e a S. Martino; nel 1865 era nominato luogotenente negli Ussari di Piacenza; nel 1866, a Custoza, ajutante del generale Durando, si guadagnò la medaglia al valore e fu nominato capitano. Andato in congedo, compiè lunghi viaggi; e ritornato nell'esercito nel 1870 entrò in Roma al seguito del generale Masi. Ritornato in patria, nel 1881 fu tra gli organizzatori dell'Esposizione milanese, poi Presidente dell'Accademia dei Filodrammatici e Membro del Consiglio della Società per il Teatro

della Scala. L'opera sua prestò sempre all'incremento delle istituzioni di beneficenza di Milano.

† In Mantova, ai 3 febbraio, di 63 anni, mons. Filippo Nodari, primicerio parroco di S. Andrea, dott. in teologia e Cameriere Segreto di S. Santità. Dedito agli studi agiografici, abbiamo di lui, tra altro, le *Osservazioni critiche sulla Vita di San Longino martire nell'Acta Sanctorum dei PP. Bollandisti, ossia difesa della tradizione Mantovana sul lateral sangue di N. S. G. C. conservato nella basilica di S. Andrea in Mantova.* (Pavia, tip. Artigianelli, 1899).

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Adunanza generale del giorno 16 dicembre 1900.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE prof. F. NOVATI.

Alle ore 14 aperta la seduta ed approvato il verbale della precedente adunanza, il Presidente commemora con elevata parola Re Umberto I, la cui morte efferata fu lutto nazionale, e lutto speciale per la nostra Società che lo ebbe a suo Patrono e Socio benevolo ed efficace, fin da quando era Principe Ereditario. Aggiunge parole affettuose in memoria del Vice-Presidente prof. Vignati, lo storico della Lega Lombarda e l'illustratore benemerito della natìa Lodi, e del socio conte senatore Annoni, appassionato raccoglitore dei capi d'arte della gloriosa scuola lombarda.

Fornisce quindi notizie sull'andamento della Società in quest'anno, ricordando i doni di fotografie, calchi d'iscrizioni e busto di Vincenzo Monti dovuti ai soci Fumagalli e Nogara ed al prof. Sangiorgio. Segnala l'iniziata nuova serie della " *Bibliotheca historica italica* „ col lavoro, ora a buon punto di stampa, del socio conte Cipolla intorno alle " *Relazioni diplomatiche tra Mantova e Verona nel secolo XIII* „ e la prosecuzione del " *Regesto diplomatico Visconteo* „ principiato mercè la munificenza del prof. comm. Elia Lattes, ora accresciuta da lui con nuova cospicua elargizione di L. 2000. Il lavoro di esplorazione verrà alacremente spinto, nel corrente inverno, nell'Archivio di Stato e nei fondi minori di Milano, onde esaurirne lo spoglio.

L'Assemblea, dietro proposta del senatore Negri, vota unanimi ringraziamenti al munifico oblatore e socio benemerito.

In seguito al voto espresso dalla Società nella sua seduta del 19

luglio scorso per la conservazione delle colonne di S. Lorenzo, pervennero alla Presidenza lettere del Ministero della P. Istruzione e della Giunta Municipale. La Società verrà chiamata, d'accordo cogli interpellanti soci senatore Negri e conte Belgiojoso, a concordare in altra seduta mezzi più efficaci per assicurare a Milano i preziosi avanzi della sua antichità romana.

L'Assemblea prende pure atto della adesione data dalla Presidenza al Comitato promotore del Congresso internazionale di scienze storiche che avrà luogo in Roma nella primavera del 1902.

Segue la presentazione del bilancio preventivo per l'anno 1900, che, a seguito delle dilucidazioni fornite dal Segretario viene approvato nelle sue risultanze che danno un presumibile avanzo di L. 1795.

In rimpiazzo del defunto prof. comm. Vignati viene eletto a Vice-Presidente il marchese C. E. Visconti, Consigliere di presidenza. A supplente del Delegato della Società presso l'Istituto Storico Italiano in Roma, pure in surrogazione del prof. Vignati, si elegge il Presidente prof. Novati.

È all'ordine del giorno la decisione dell'Assemblea sulla durata del Consiglio di Presidenza eletto nella Seduta del 17 dicembre 1899. Prendono parte alla discussione i soci marchese Cornaggia, senatore Negri, prof. Buzzati ed avv. Seletti, e si vota a grande maggioranza l'ordine del giorno concretato dal prof. Buzzati, che suona: " L'assemblea dei soci, interpretando gli articoli IV, V e VII dello statuto organico, credendo che la durata delle funzioni dei membri del Consiglio di Presidenza, nel caso di sua rinnovazione totale, sia da calcolarsi come nei casi di sostituzione normale, non ritiene debbasi ora procedere a nuova elezione ". E così rimane determinato che l'attuale Presidenza duri in carica per tutto il tempo come dallo Statuto è stabilito per le nomine *ex-novo*.

Su relazione quindi del socio nob. Gino Visconti-Venosta, appoggiata dal dott. Ambrosoli, si dà incarico alla Presidenza, perchè d'accordo con la Società Storica Comense, e con efficace propaganda concorra alla costituzione in Sondrio di un *Archivio generale Valtellinese* propugnata dai proff. Martinelli e Galli, onde raccogliervi tutto il materiale storico disperso in archivj e case private di quella valle storicamente così importante.

Al socio avv. Bellini che interpella intorno alla sorte degli avanzi della demolita Pusterla dei Fabbri, risponde il conte Belgiojoso assi-

curandolo che si conservano attualmente, in attesa di una loro definitiva collocazione, sotto una tettoja della gran corte del Castello Sforzesco.

La seduta si chiude alle ore 16, dopo aver accettati in nuovi soci i sigg. dott. Gino Fogolari, direttore di banca rag. Annibale Ghisalberti, dott. cav. Antonio Magni e ing. Amabile Terruggia di Milano, prof. Leone G. Péllissier dell' Università di Montpellier e prof. Carlo Salvioni dello Studio di Pavia.

Il Presidente:
F. Novati.

Il Segretario:
E. Motta.

Adunanza generale del 17 Febbraio 1901.

Presidenza del Presidente prof. F. Novati.

La seduta è aperta alle ore 14 coll'approvazione del verbale.

Il Presidente annunziando l'avvenuto decesso dei soci nob. Gerolamo Sala, nob. G. B. Cagnola, capitano Luigi Esengrini e mons. primicerio Filippo Nodari, ha parole di compianto per tali perdite, che privano la Società di soci zelanti e altamente stimati.

Informa che S. M. il Re ha, con graziosa lettera *(Allegato A)*, accettato il patronato della Società Storica Lombarda già tenuto dal Suo compianto Genitore. Fornisce quindi notizie delle deliberazioni prese nell' ultima seduta dell' Istituto Storico Italiano in Roma ed annunzia che nei *Fonti per la Storia d' Italia* verrà pubblicata la Cronaca dell'Azario nell'edizione critica, a cura del socio prof. G. Riva, secondo la proposta inoltrata dalla Società stessa.

Comunica infine che la Presidenza ha data la sua adesione al Congresso Geografico Italiano che si terrà nell'aprile p. in Milano, promettendo di coadiuvare il Comitato esecutivo nell'ideata esposizione storica geografica, nonchè colla pubblicazione di un saggio bibliografico di cartografia milanese. L'Assemblea approva.

Presentato dal Segretario il Bilancio Consuntivo dell'a. 1900, esso viene demandato all' esame dei Revisori, confermati nelle persone dei sigg. d.r A. Garovaglio, nob. d.r G. Luini e nob. avv. G. Maggi.

Si procede alla nomina di un Consigliere in surrogazione del march. C. E. Visconti, scadente per anzianità ed eletto già a Vice Presidente, e del Bibliotecario in rimpiazzo del d.r B. Nogara, demissionario per la sua partenza da Milano. Risultano eletti alla quasi unanimità, il sac. d.r Achille Ratti, dell'Ambrosiana, a Consigliere e il d.r Bernardo Sanvisenti, a Bibliotecario.

La seduta si chiude coll'ammissione dei nuovi soci sigg. Biraghi ing. Pietro, Borghi ing. Fedele, Brambilla cav. Giovanni, Cagnoni Gian Franco, Carnelli comm. Ambrogio, Casnati dott. Giovanni, Corbella can. mons. Pompeo, Franchetti nob. Costantino, Giacosa comm. Giuseppe, Gianetti prof. Alessandro, Greppi nob. Marco, Litta-Modignani nob. Alessandro, Ronchetti dott. mons. C. M. in Milano; D'Ancona comm. prof. Alessandro in Pisa; Savio prof. p. Fedele in Torino; Simeoni prof. Luigi in Lodi e Talamona prof. sac. Luigi in Monza.

ALLEGATO **A.**

MINISTERO DELLA REAL CASA

Roma, lì 16 Gennaio 1901.

S. M. il Re ha molto apprezzate le nobili espressioni di devoto ossequio con cui codesta Società ha voluto significare il suo desiderio di continuare a godere dell'Alto Reale Patrocinio già concessole dal compianto Re Umberto I, e mi ha incaricato di ringraziare in suo Nome la S. V. Ill.ma e tutti i componenti lo spettabile Sodalizio.

Ad esso, che costantemente e con onore si adopera per l'incremento delle discipline storiche, feconde di utili risultati per la coltura e l'educazione nazionale, l'Augusto Sovrano conferma di buon grado il Reale Patronato, lieto di attestare il Suo vivo interesse per l'opera dell'istituto e la ferma fiducia nel suo promettente avvenire.

Nel compiere l'onorevole incarico di partecipare a V. S. Ill.ma la graziosa determinazione di S. M., Le offro, Ill.mo Signor Presidente, gli atti della mia distinta osservanza.

Il Ministro
E. PONZIO VAGLIA.

All'Ill.mo Signor
PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA
Castello Sforzesco — MILANO.

OPERE

PERVENUTE ALLA BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ

NEL I.° TRIMESTRE DEL 1901

AMBROSOLI SOLON. Un trait d'union numismatique entre la France et l'Italie. — 8.° Paris, Société française de numismatique, 1900 (d. d. s. A.).

Annuario della Nobiltà Italiana per l'anno 1901. — Bari-Pisa, 1901 (d. dell'Ed.).

Arte, Scienza e Fede ai giorni di Dante. — Milano, Hoepli, 1901 (d. d. s. Novati).

AVERSA nel I centenario di Domenico Cimarosa. — Napoli, 1901 (d. d. s. Novati).

BEGANI ORSINI. Fra Dolcino nella tradizione e nella storia. — Milano, Cogliati, 1901 (d. dell'Ed.).

BELTRAMI LUCA. La porta settentrionale nel Duomo di Milano (Porta versus compedum) con disegni inediti. — Milano, 1900 (d. dell'A.).

BERENZI ANGELO. Giudizi e Recensioni sul suo Corso di storia con speciale riguardo all'Italia. — Bergamo, 1900 (d. d. s. A.).

BERTARELLI A. e PRIOR D. H. Scelta di vecchie carte da visita italiane della loro collezione. 25 tavole. — Milano, calcografia Fusetti, 1900 (d. d. s. Bertarelli).

BODMER JOHANN JAKOB. Denkschrift zum CC. Geburtstag (19 juli 1898). Veranlasst vom Lesezirkel Hottingen und herasgeb. von der Stiftung von Schnyder von Wartensee. — 4.° ill. Zürich, Alb. Müller, 1900 (d. della Biblioteca Civica di Zurigo).

BUTTI A. Onomastica dei " Promessi Sposi „. 8.°, 1900, s. tip. (d. d. s. A).

CARLO ALBERTO. XIV marzo MDCCCC. (Numero unico illustrato), fol. — Roma, tip. Officina poligrafica italiana, 1900 (d. d. s. Ambrosoli).

CAROTTI GIULIO. Catalogo della R. Pinacoteca di Brera in Milano. — Milano, 1901 (d. d. s. A.).

CIPOLLINI ANTONIO. Carlo Maria Maggi sopraintendente all' Università di Pavia. — 8.° Milano, Confalonieri, 1900 (d. d. s. A.).

— — Vedi Simpatie letterarie.

COGO GAETANO. Tre lettere inedite di Ippolito Nievo. — 8.° Venezia, tip. Visentini, 1901 (d. dell' A.).

CORRIDORE FRANCESCO.

1) La politica della S. Sede rispetto alla questione polacca e al Blocco Continentale; con documenti inediti. — Torino, 1900.
2) Vittorio Emanuele I e i suoi piani di guerra (da una corrispondenza inedita del conte di Revel). — Torino, 1900.
3) Per una missione segreta del re di Sicilia, del Ministro di Spagna e di quello d' Inghilterra a Pio VII. — Torino, 1900.
4) L' Italia in attesa dell' ultimatum del Congresso di Vienna con documenti inediti. — Torino, 1900.
5) Documenti per la difesa marittima della Sardegna nel sec. XVI. — Torino, 1901 (d. dell' A.).

DANDOLO TULLIO. I bagni di Livorno e il Conte di Virtù. Lettere a Carlo Belgiojoso. — 16.° Milano, libr. Schiepatti, 1863 (d. d. s. Novati).

Documenti per servire alla storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Italiana per la Storia Patria. Vol. II. (SANSONE A. Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie. Nuovi documenti). — 8.° gr. Palermo, Prem. Casa Edit. “ Era Nova „, 1901 (d. della Società Siciliana di storia patria).

FERRERO ERMANNO. L'Arc de Auguste à Suse publié sous les auspices de la Société d'archéologie et des beaux-arts pour la province de Turin., fol. max. ill. — Turin, Bocca frères, 1901 (d. dell'A.).

GEROLA d.r G. L' incoronazione di Lodovico il Bavaro in Milano (Annuario VI degli Studenti Trentini, 8.°, 1900) (d. dell' A.).

GIACOSA GIUSEPPE. Parole lette per la Commemorazione di G. Verdi (d. d. s. Seletti).

HELLMANN S. Die Grafen von Savoyen und das Reich bis zum Ende der Staufischen Periode. — 8.° gr. Innsbruck, Wagner, 1900 (d. dell' Ed.).

Giulietti C. Notizie storiche di Casteggio. Miscellanea. — 8.° Casteggio, Sparolazzi, 1900 (d. d. s. Motta).

— — Le investiture feudali di Casteggio. — 8.° Casteggio, tip. Sparolazzi, 1900 (d. d. s. Motta).

Kovalevsky Maxime. La fin d'une aristocratie. Trad. du russe par Casimir de Krauz. — 8.° Turin, Bocca, 1900 (d. degli Editori).

Magistretti d.r can. Marco. Beroldus sive Ecclesiae Ambrosianae Mediolanensis Kalendarium et Ordines saec. XII. — 8.° Mediolani, typ. Giovanola, M. DCCC. XC. IV.

— — Cenni sul rito Ambrosiano pubblicati in occasione del XIII Congresso Eucaristico. — 8.° gr. Milano, tip. Cogliati, 1895.

— — Il Rito Ambrosiano. Conferenza. — 16.° Milano, tip. pontificia di S. Giuseppe, 1897.

— — Pontificale in usum Ecclesiae Mediolanensis nec non Ordines Ambrosiani ex Codicibus saecc. IX-XV (Monumenta Veteris Liturgiae Ambrosianae). — 8.° gr. Mediolani, Hoepli, M. DCCCC. XCVII.

— — La liturgia della chiesa milanese nel secolo IV. — 8.° Milano, tip. pontificia di S. Giuseppe, 1899.

— — Una Corrispondenza Ambrosiana del secolo XII. — 8.° Monza, tip. Artigianelli, 1898 (d. d. s. A.).

Medaglia (La) d'oro a Luca Beltrami. Milano, XVIII dic., MCM, fol. — Milano, Cogliati, 1900 (d. del Comitato per le onoranze).

Miscellanea di storia italiana, 3.a serie, tomo V. — 4.° Torino, Bocca, 1900 (d. della R. Deputazione di Storia Patria).

Morati (de) A. Les Milanais en Corse (nel Bulletin de la Société des Sciences historiques et Naturelles de la Corse). — Bastia, 1900 (d. dell'Ed.).

Morellini D. Matteo Bandello novellatore lombardo. Studi. — 8.° Sondrio, tip. E. Quadrio, 1900 (d. dell'A.).

Novati Francesco. Vita e poesia di Corte nel dugento. — 8.° Milano, Hoepli, 1900 (d. d. s. A.).

Orano Domenico.

1) Due autografi inediti di Francesco Filelfo. — Roma, 1901.

2) I " suggerimenti di buon vivere „ dettato da Francesco Sforza pel figliuolo Galeazzo Maria. — Roma (d. dell'A.).

Ottone dott. Giuseppe. Il partito della guerra in Lomellina nel 1848 49. — 16.° Milano, Trevisini, 1899 (d. dell'A.).

Pansa Giovanni. Un documento inedito per la storia degli eretici e ribelli nelle Marche. — 8.° Firenze, tip. Galileiana, 1901 (d. dell'A.)

PINETTI prof. ANGELO. Ricerche storiche sulla sanità pubblica in Bergamo (sec. XIII-XVIII). — 8.° Bergamo, Ist. ital. d'arti grafiche, 1900 (d. dell'A.).

PRANZELÒRES ANTONIO. Quando i Signori d'Arco furono fatti Conti? Il Diploma del 1221 è un falso. — 8.° Trento, 1901.

— — Un proclama per le maschere a Trento nel 1640. — 8.° Trento, tip. Scotoni, 1901 (d. dell'A.).

Raccolta delle Convenzioni e dei Trattati del Regno d'Italia cogli Stati Esteri. — Torino, Firenze, Roma, 1862-1899, I-XV (d. d. R. Ministero degli Affari Esteri).

RATTI sac. dott. ACHILLE. Le ultime vicende della Biblioteca e dell'Archivio di S. Colombano di Bobbio. — Milano, 1901 (d. d. s. A.).

ROMANO prof. GIACINTO. Perchè Pavia divenne la sede de' Re Longobardi. — 8.° Milano, Istit. Lombardo, 1900 (d. d. s. A.).

SALFI FRANCO. Virginia Bresciana, tragedia intitolata al Popolo Bresciano. — 4.° Brescia, tip. Nazionale, VI, R. F. (d. d. s. Novati).

SALVIONI prof. CARLO. Bibliografia dei dialetti Ticinesi. — 8.° Bellinzona, Salvioni, 1900.

— — A proposito di *amis* lomb. — 8.° Parigi, 1900 (Romania) (d. d. s. A.).

SANGIORGIO prof. GAETANO. Recensione di Verga, Le leggi suntuarie di Milano, ecc. — 8.° Torino, Riv. stor. italiana, 1900 (d. dell'A.).

SANT'AMBROGIO d.r D. Articoli diversi, pubblicati in riviste milanesi e d'Italia (d. d. s. A.).

SANVISENTI BERNARDO. Sul poema d'Uggeri il Danese. — Torino, 1900 (d. d. s. A.).

SEGARIZZI ARNALDO.

1) Fonti per la storia di fra Dolcino. — Trento, 1900 (Estr. dal "Tridentum",.

2) Contributo alla storia di fra Dolcino e degli Eretici Trentini (d. dell'A.).

Simpatie Letterarie. Conferenze tenute presso l'Associazione generale fra gli Impiegati civili di Milano nel maggio e giugno 1900. (CIPOLLINI prof. A. L'opera di C. Maria Maggi). — 8.° gr. Milano, tip. Elzeviriana di Guidetti e Mondini (d. d. s. A.).

TORSO (Enrico del). Blasonario delle famiglie Friulane iscritte negli Elenchi della R. Consulta Araldica (Nozze Beria di Sale di Trento). — 8.° Udine, tip. del Bianco, 1900 (d. dell'A.).

UDDEN JOHAN AUGUST. An Old Indian Village. — 4.° "Rock Island,

Ill. „, Lutherana Augustana Book Concern, Printers, 1900 (" Augustana Library Publications „, 2) (d. della Augustana Library).

Zeitschrift für Bauwesen, Jahrgang L. Heft, X bis XII. Mit Atlas. fol. ill. — Berlin, Verlag von Wilhelm Ernst u. Sohn, 1900 (d. dell'Ed.).

15 Marzo 1901.

Il Bibliotecario

B. SANVISENTI.

AMOS MANTEGAZZA, *gerente-responsabile.*

Milano, tip. Pietro Faverio di Confalonieri Pietro, via Gozzadini, 47-49.

BERNABÒ VISCONTI

NELLA NOVELLA E NELLA CRONACA CONTEMPORANEA

Bernabò e Gian Galeazzo Visconti furono tra i principi italiani della fine del secolo XIV quelli che diedero argomento a maggior fioritura letteraria (1). Era naturale che le loro azioni e le loro imprese, e specialmente dell'uno la tragica fine, dell'altro la grande signoria onde potè nutrire ambiziosissime speranze, dovessero muovere i poeti a cantarne le lodi e ad esaltarne il valore e i meriti, gli storici e i cronisti a narrarne le imprese, i novellieri a descriverne la vita e i costumi. E mentre Gian Galeazzo, che, se più a lungo fosse vissuto, avrebbe forse mutato aspetto all'Italia, e del quale lo stesso doge di Venezia diceva « senza dubbio il duca di Milano si farà signore di tutta Italia » (2), offrì maggior argomento alla letteratura poetica, così degli amici e adulatori come degli avversari, Bernabò di cui le stranezze da despota lunatico dovettero ben presto correre per tutta la penisola ed essere narrate tra le brigate e del quale si raccontavano a volta a volta piacevoli risposte e burle spiritose o crudeltà neroniane, fornì più ampia materia alla novellistica.

(1) Per la parte poetica v. A. Medin, *I Visconti nella poesia contemporanea* in *Arch. stor. lombardo*, XVIII, pag. 733 sgg. Ivi, a pag. 747, n. 2, è consigliato lo studio che io tento adesso di fare.

(2) *Cronaca fiorentina* di B. Pitti, Firenze, 1720, p. 69.



I cronisti sono concordi nel dipingere il carattere e l'animo di Bernabò Visconti. Pietro Azario suo contemporaneo dice: « Est enim dominus Bernabos veridicus, amans iustitiam, constans, patiens et nimium virtuosus; tamen aliquando voluntatem suam excedens (1) ». Si può osservare che l'Azario scriveva vivente ancora il principe e forse il timore lo fece eccedere nelle lodi; ma il trevisano Andrea de' Redusii, narrando il tradimento fattogli dal nipote, osserva: « Sapiens fuit praeterquam in fine et dum non maneret furor » (2); e l'anonimo compilatore de' cosiddetti *Annales Mediolanenses* in tal modo lo dipinge: « Hic dominus Bernabos, si furia eum non vincebat, habebat multas bonas partes in se. In iudicando erat severus et ubi intelligebat iustitiam eam sequebatur mirabiliter. Hospitalia donavit, Capellas fundavit » (3).

Certamente non hanno molto valore storico le lodi che di lui canta l'epitaffio della moglie sua Regina della Scala (4), ha invece importanza l'affermazione di Goro Dati che sebbene Bernabò avesse usato molte crudeltà « nondimeno si vide in lui molte opere di giustizia e cose assai notabili per le quali si ritiene che meritasse da Dio la grazia di fare buona fine » (5). E finalmente Franco Sacchetti che il tiranno conobbe personalmente e contro di lui inveì nella canzone

Credi tu sempre maledetta serpe
Regnar vivendo pur dell'altrui sangue.....

poichè egli era in guerra con la sua città, nelle novelle dove Ber-

(1) *Chronicon* in MURATORI, *Rer. It. Script.,* XVI, 385.
(2) *Chronicon Tarvisinum* in MURATORI, *R. I. Ss.,* XIX, 786.
(3) V. MURATORI, *R. I. Ss.,* XVI, 801.
(4) Cfr. *Annales Mediolanenses,* ibid., 778.
(5) *Storia di Firenze dal 1380 al 1405,* Firenze, 1735, p. 13.

nabò è considerato non più quale nemico ma come uomo e come principe, lo rappresenta giusto e caritatevole. « Questo signore nei suoi tempi fu ridottato da più che altro signore, e comechè fusse crudele, pure nelle sue crudeltà avea gran parte di justizia » (1). Solo tra i contemporanei il padovano Andrea Gataro non vede in Bernabò che il tiranno e lo dice quasi eguale ad Ezzelino (2); più severo è invece il giudizio degli storici posteriori come il Giovio (3) e il Ripamonti (4). Nelle testimonianze sincrone, e quasi con le stesse parole, vediamo dunque chiaramente delineati quelli che apparivano i due tratti più salienti dell'indole di Bernabò: la ferocia e la giustizia; e in corrispondenza a questi possiamo dividere molte delle novelle che trattano di lui in due serie. Alle quali una terza va aggiunta, non meno copiosa, delle novelle cioè che narrano detti piacevoli o faceti o pronte risposte o burle le quali attestano, come dice il Sacchetti, che « Bernabò aveva vaghezza di nuove cose » (5), e mostrano un altro lato, non meno importante, del suo animo.

***

Franco Sacchetti è tra i novellieri quello che ha maggior numero di racconti intorno a Bernabò. La sua novella 59 constava originariamente di tre novelline, delle quali la prima è andata perduta per la mancanza di alcune carte nei codici. La seconda difetta del principio, senza per altro che ciò rechi danno alla sua intelligenza ed è importante perchè il fatto ivi narrato trovasi ripetuto in alcuni cronisti. Racconta il Sacchetti che Bernabò — passando da un luogo che non è indicato appunto

(1) Novella 4.
(2) Muratori, *R. I. Ss.*, XVII, 250.
(3) *Vitae duodecim Vicecomitum*, Lutetiae, 1549, p. 162.
(4) *St. di Milano* in *Thesaurus antiq. et hist. Italiae*, v. II, p. II, pag. 557-558. Il Corio, *St. di Milano*, Venezia, 1554, p. 259, traduce addirittura il giudizio riportato degli *Annales*.
(5) Novella 152.

perchè la novella è frammentaria — vede una fossa scavata da certi contadini. Chiede di che si tratti e gli è risposto come, morto un pellegrino senza lasciare di che essere seppellito, il prete e il chierico ricusino di prestare l' opera loro, sapendo che non saranno pagati. « Disse il signore: Venite cià, o messer lo prete, e voi, messer lo chierico, è vero quello che costoro dicono? Dice il prete e 'l chierico a un tratto: Signore noi dobbiamo avere il debito nostro. Disse il signore: E chi ve 'l de' dare? il morto che non ha di che? Ed e' risposono: noi dobbiamo pur avere il debito nostro, chi che ce lo dia. Disse il signore: Ed io vel darò io: debito vostro è la morte; dov'è il morto? adugelo qua; mettetel nella fossa: pigliate 'l prete; cacciatel su; dov'è il chierico? mettetel su, mo tira giù la terra; e così fece sotterrare il prete e 'l chierico sul morto pellegrino, ed andò a suo viaggio ». Alla descrizione di questo « atto di carità » splendida per la vivacità della rappresentazione, si accosta il racconto di Andrea de' Redusii; se non che mentre il novelliere narra di proposito il fatto e lo rappresenta svolgentesi dinanzi ai nostri occhi, il cronista lo racconta di sfuggita e brevemente nel suo rozzo latino. « Accidit quod dum per districtum transiret [Bernabò] et sacerdos quidam recusaret quemdam pauperculum sepelire, explorata causa, quia pecunia carebat, iussit foveam fieri et sacerdote pridem vivo in foveam coniecto, deinde iussit desuper pauperculum sepeliri » (1).

Il fatto è il medesimo, manca solo la particolarità del chierico che, secondo il novelliere, è sotterrato, col prete, insieme al cadavere. Il racconto poi che di questa avventura dà Goro Dati è quasi una parafrasi delle parole del Sacchetti: anche qui per altro non si fa cenno del seppellimento del chierico, di più è, quantunque molto vagamente, indicato il particolare del luogo ove sarebbe avvenuta la scena. « Andando un dì cavalcando per la città vide gente ragunata in una via, e da ivi a un pezzo tornando per quella via, vide quella gente stare ivi e domandò che fusse » (2).

(1) Cron. cit., 786.
(2) Pag. 13.

Goro Dati, fiorentino, scrisse la sua storia, in cui narrava le guerre di Firenze contro Gian Galeazzo, alcuni anni dopo la morte del Sacchetti, quindi, per la grande somiglianza non pure delle narrazioni ma ancora delle espressioni onde sono redatte, e per essere ambedue in forma di dialogo, ritengo probabile che il Dati togliesse il racconto dalla novella del Sacchetti — non ostante la mancanza del particolare del chierico — e che vedesse forse un manoscritto contenente la novella intera, e per ciò anche con l' indicazione di luogo mancante nei manoscritti a noi rimasti. Credo invece da ritenere che l' autore della cronaca di Treviso non abbia avuto notizia del fatto dalla novella del Sacchetti, ma dalla fama popolare che doveva narrarlo come esempio insieme della giustizia e della crudeltà del tiranno. Ad ogni modo il trovarsi il fatto stesso nei due storici attribuito a Bernabò toglie ogni valore alla nota apposta ai manoscritti del Sacchetti onde si valsero il Bottari e il Gigli e cioè: « Questa storia d' aver fatto sotterrare insieme con un corpo morto d' un pellegrino è attribuita al conte di Virtù signor di Milano » (1), come toglie valore al rimaneggiamento del Bandello secondo il quale non si tratterebbe di Bernabò, ma di Gio. Maria Visconti, e il morto non sarebbe più un pellegrino ma un milanese che la moglie, a cagione della povertà sua, non poteva far seppellire (2).

Un altro insigne esempio di giustizia e di crudeltà del signore milanese è narrato nel *Pecorone,* di Ser Giovanni Fiorentino (3).

Un tal Ambrogio desidera fare un giardino, ma, mancandogli la terra, vuole che una vedova sua vicina gli venda parte di un suo campicello. Al che la donna recisamente si oppone, onde Ambrogio, che pur vuole la terra, comincia a impossessarsene un po' alla volta portando sempre più in là i confini del suo giardino a danno della vedova, la quale da un frate a cui chiede

(1) *Novelle* a cura del CAMERINI, Milano, Sonzogno, nota alla novella 152.

(2) *Novelle,* parte III, nov. 25.

(3) Giornata VI, nov. 2.

consiglio è eccitata a rivolgersi a Bernabò « tenero e pietoso delle vedove e de' pupilli ». Ora un giorno, mentre Bernabò sta cavalcando, la donna e il frate si gettano al freno del cavallo implorando giustizia. Il signore chiama Ambrogio e dice di voler vedere il terreno. « E come e' giunse al luogo dove era questo fatto, messer Bernabò chiamò Ambruogio e disse: dimmi dov' era prima il confine tra te e lei. Ambruogio glie lo mostrò e disse: signore qui era e tanto glie ne tolsi. Il signore fece venire una vanga e una zappa e poi disse a questo Ambrogio che cavasse lì dov'era il confine tra lui e la donna. Costui cominciò a cavare, e fece egli stesso una gran fossa, e sempre il signore gli era sopra capo. E quando gli ebbe cavato quello che piacque al signore, egli lo fè pigliare, e senza niuna redenzione lo misero col capo di sotto in quella fossa propaginato, e poi comandò ch' e' non fosse tocco per persona e tornossi a Corte e lasciarono stare quel corpo così propaginato per termine ».

Questo atto di terribile giustizia sembra al novelliere tanto più rilevante in quanto, egli dice, che quell' Ambrogio era « il più innanzi che fosse nella corte del suo signore e quegli a cui il signore voleva meglio e quasi tutti i segreti del signore erano nel petto di costui » ma, seguita ser Giovanni, della morte del cortigiano non fu tanto incolpato Bernabò quanto il frate. « Questo fu tenuto un gran fatto e funne quel frate molto biasimato et eziandio la donna, ma pure il frate ne fu più accagionato ».

Di questa punizione non ho trovato altrove traccia che nella novella del *Pecorone,* la quale si compone a sua volta di due novellette staccate. Nella seconda è protagonista il frate che compare nell' altra come consigliere. I frati minori radunati in Milano fanno pregare Bernabò di soccorrerli nei loro molti bisogni; un cavaliere di corte, indettato dal tiranno, si presenta al capitolo ed espone la sua ambasciata: « il signor Bernabò vi manda rispondendo che provvederà bene a' bisogni vostri e massime a quello de le femine, il quale e' sa che sarà il maggior bisogno che voi abbiate, però che voi ne sete molto vaghi, e quelle che voi avete non basterebbono ». A questa risposta i frati si guardano l' un

l' altro con meraviglia e senza parlare, solo quello che era stato il consigliere della vedova dice: *Qui de terra est, de terra loquitur*. Come Bernabò seppe di questa risposta « mandò per questo frate e senza dirgli nessun' altra cosa fece scaldare un ferro e feglielo mettere per l' uno orecchio e riuscire per l' altro, acciò ch' e' non udisse mai più ». Questo fatto si trova accennato da parecchi storici e cronisti e ripetuto nella serie di atti crudeli del tiranno milanese che essi copiano l' uno dall' altro, e dei quali la fonte si trova negli *Annales Mediolanenses,* dove il cronista trascrisse tutte le accuse mosse da Gian Galeazzo allo zio nel processo intentatogli dopo che l' ebbe fatto prigioniero.

Tra le altre accuse v' è questa : « Conduci fecit publice quemdam fratrem ordinis minorum per civitatem Mediolani cum tamborino precedente et fecit sibi perforari aures eo quia audiendo aliqua inhonesta verba quae ipse Dominus Bernabos dixerat, dixit: *Qui est de terra de terra loquitur* » (1).

Con tutti gli altri fatti citati nel processo stesso, anche questo è riportato dagli storici posteriori: Gasparo Bugati lo narra traducendo le parole degli Annali, e da lui lo tolgono di peso altri raccoglitori di fiorite storiche e di detti e fatti notevoli, come Luigi Contarini (2) e Gio. Felice Astolfi (3).

Anche qui è da notare che il novelliere, come porta l' indole della sua narrazione, amplifica il racconto, o per lo meno lo dà quale doveva narrarsi tra il popolo, e frate Auretto si ferma con compiacenza sulla risposta licenziosa di Bernabò, senza mostrarsene punto scandalizzato nè per sè, nè per suor Saturnina; invece, naturalmente, il cronista, o direi quasi l' atto d' accusa del tiranno milanese, bada sopra tutto a rilevare le parole disoneste e la punizione crudele per mostrare la ferocia di Bernabò.

E — se pure l' unione delle due novelle nella persona del

(1) *Annales mediolanenses*, 795.
(2) *Il vago e dilettevole giardino,* ecc., Venezia, Giovannini, 1602, pag. 256.
(3) *Officina historica,* Venezia, Brigonci, 1659, l. III, cap. 21, p. 365.

medesimo frate non è un mezzo per collegare i due racconti — forse il novelliere dicendo che del fatto « quasi ogni persona ne fu lieta perchè egli [il frate] era stato cagione della morte di Ambruogio », rispecchia l'opinione popolare meglio del cronista che riferisce un documento nel quale, a bella posta e per interesse, le crudeltà di Bernabò dovevano essere dipinte a caratteri più foschi del vero, e dove non è fatta parola del sentimento di giustizia che spesso spingeva il focoso principe ai suoi atti crudeli (1); come — e si capisce — non ne è fatto cenno negli editti lanciati dai papi contro di lui e contenenti l'enumerazione dei suoi delitti, che, se ne togli le sue crudeltà, sono poi quegli stessi sui quali si volsero in ogni tempo le doglianze dei papi contro i sovrani (2). Un altro atto di tirannesca crudeltà è narrato nella terza delle novelline costituenti la novella 59 del Sacchetti. Questa breve narrazione è importante perchè da essa possiamo dedurre l'argomento anche della novellina perduta. Vi si narra infatti che passando Bernabò dinanzi a una delle sue carceri « gli prigioni, che aveano sentito il beneficio ch'egli avea dato agli altri, sentendo il signore passare, cominciarono a gridare: Misericordia, misericordia ». Udendo ciò il signore esclama: « Sì, hanno apparato dagli altri ». Fa mettere in prigione anche il custode, pone a guardia uno dei suoi famigliari e ordina che non si dia da mangiare a nessuno finchè egli non sia ritornato a Milano. Ora accade che si dimentica dei prigionieri e si trattiene fuori di Milano due giorni; ed anche più vi sarebbe stato se, ammalatasi improvvisamente la moglie, non fosse stato richiamato in città. I prigionieri « ch'erano già stati quarantadue ore sanza mangiare e senza bere, avendovi di quelli che già cominciavano a balenare

(1) Il Ripamonti, parlando delle lettere scritte da Gian Galeazzo ai signori italiani per render loro conto della prigionia dello zio, dice che narrò i delitti di lui " partim sicut erant a Bernabove cogitata et admissa partim sicuti criminatori eidem et domino facile erat fingere adversus reum „ *St. di Milano* in *Thesaurus,* ecc., vol. II, p. II, 570.

(2) Rainaldo, *Annales ecclesiastici,* vol. VII, passim; P. Litta, *Famiglie celebri d'Italia,* i Visconti di Milano, tav. V.

tornato che fu, ebbono tutti mangiare e bere, come poteano, ringraziando tutti il loro Creatore ».

Nelle osservazioni morali che il Sacchetti fa tener dietro a ciascuna delle novelle dice che delle tre cose narrate la terza fu mossa da sdegno, e la prima « fu di gran carità e volle (Bernabò) « che fosse sì valida ch'ella valesse eziandio a chi v'era per debito ». Si ricava adunque che nella novella smarrita si doveva narrare di una liberazione di prigionieri, fatta per carità da Bernabò.

La più strana forse delle novelle che narrano di atti crudeli del tiranno milanese è un raccontino riferito da Lodovico Domenichi (1) nel quale si manifesta quella ch'era veramente la pazzesca signoria e prepotenza dei signori medioevali.

« Passava Bernabò Visconti, signor di Milano, a spasso lungo la riva del Po, e, incontratosi in un contadino con un asino innanzi, il qual, perciò che la riva era molto stretta, veggendo che il signore suo non poteva commodamente passare, diede la spinta all'asino, e gettollo nel fiume in atto di creanza e voltosi verso il signore disse: passate. Allora Bernabò commise a uno dei suoi famigliari che vi fusse anco gettato appresso il contadino dicendo: io non voglio che fra tanti villani tu solo ti possa vantare d'aver usato cortesia o gentilezza ».

Donde il Domenichi abbia tratto questo racconto non saprei, nè lo dice, mentre di solito si dà premura d'indicare gli autori dai quali attinge le singole notizie della sua fiorita.

A questi racconti che si trovano nelle novelle e si riferiscono ad atti crudeli del Visconti, molti altri si potrebbero aggiungere desumendoli specialmente dagli Annali Milanesi e dalle bolle papali dove sono narrate diffusamente le persecuzioni contro gli ecclesiastici ch'egli particolarmente odiava e di cui amava prendersi continuo scherno.

Matteo Villani nel riportare alcuni esempi di crudeltà del tiranno — e i fatti da lui narrati non si trovano in altri storici — si proponeva un fine politico (2).

(1) *Facezie, motti e burle,* Venezia, Bonfadino, 1609, p. 348.
(2) *Istoria di Firenze,* VII, 48.

« Le crudeltà sono poco degne di memoria, ma alquanto ci scusa haverne raccontate delle molte alcuna, per esempio del pericolo che si corre sotto al giogo della sfrenata tirannia ».

Lo stesso concetto è nel Sacchetti, il quale, indicando i pericoli della tirannia osserva: « Non notano quelli comuni queste cose che sempre stanno in cacciare l'uno l'altro, e non vogliono vicino, non conoscendo il bene che Dio ha dato loro » (1).

Altri atti crudeli del tiranno milanese sono ricordati nei tre lamenti di Bernabò e in morte di Bernabò pubblicati da A. Medin e L. Frati (2).

Due di questi fatti meritano d'essere ricordati perchè se ne trova cenno anche nelle cronache e certamente dovettero destare impressione grandissima fra i contemporanei e per le cose e per le persone. Nel primo dei Lamenti accennati il poeta, seguitando a rimproverare Bernabò dei suoi falli, gli dice:

Se temperanza avisti, or te recordo:
Dui fra(ti) menori che dal papa sancto
Eran mandati per menare accordo,
Perchè (li) falliron nel parlare alquanto
De furore prendisti (tal) remordo,
Che no gli valse (de) Francesco el manto;
Un(o) foco ardente facisti abraxare
E la soa carne dentro a consumare (3).

Questi sono certamente i due frati minori, che, a quanto narrano concordemente i cronisti, essendo andati per ordine del papa a Bernabò per riprenderlo della sua malvagità, furono da lui fatti abbruciare, incolpandoli di nuova eresia (4).

Più importante e più noto è l'altro fatto:

(1) Novella 59.

(2) *Lamenti storici dei sec. XIV-XVI,* in *Scelta di Curiosità letterarie,* Bologna, Romagnoli, disp. 219.

(3) Lamento I, p. 118, stanza 118.

(4) V. Ripamonti, *Storia di Milano* in *Thesaurus,* ecc., vol. II, p. II, pag. 567.

Siando un(a) altra volta ambasatore
Mandati a ti dal nostro papa santo,
Tu (l)i recevesti con cotal onore,
Come se dixe, gli astrenzisti a tanto
Che mangiar(e) paper(o) facisti a (l)i doctori;
E puoi per dare pena a maior pianto
(E)li fecisti invriare de malvaxia
Fazando puoi dir(e) caduna erexia (1).

È questa la storia dei due benedettini — uno dei quali, Grimoardo, abate di S. Vittore di Marsiglia, fu poi papa Urbano V — i quali, mandati da Innocenzo VI a recare al Visconti la bolla di scomunica, furono costretti ad ingoiarla essi stessi. Questa narrazione è data con qualche piccola diversità dai vari cronisti. Secondo gli *Annales Mediolanenses* (2) i due frati sarebbero stati incontrati dal tiranno sul ponte del Lambro ove gli avrebbero consegnata la bolla papale, che avrebbero poi tosto ingoiata in seguito alla famosa domanda se avessero fame o sete. Invece secondo la Cronaca Padovana di Andrea Gataro il fatto sarebbe avvenuto nel 1368, quando cioè Urbano V era già pontefice — e i due legati sarebbero stati il cardinale di Belfort e l'abate di Farfa, i quali, accolti da prima sotto benigna apparenza in Milano, sarebbero poi stati condotti sul ponte del Lambro. Il resto coincide col racconto degli *Annales* (3). È poi curioso notare come questo fatto — e non può essere che questo perchè come legato pontificio è chiaramente indicato l'abate di Marsiglia, poi Urbano V — si trasforma secondo l'anonimo autore del *Chronicon Riminense*. « Et prima che il sopra detto Sancto Padre fosse papa, esso era abate di Marsiglia » e papa Innocenzo lo mandò a Bernabò per trattare una quistione che era fra loro. « Quando fu giunto a Milano il detto abate, fu ben ricevuto. Poi l'altro dì il detto messer Bernabò il fè pigliare e volselo far castrare. R i

(1) Lamento I, p. 120, st. 125.
(2) MURATORI, *R. I. Ss.*, XVI, 800-801.
(3) MURATORI, *R. I. Ss.*, XVII, 160-161.

trovossi essere giunto in quei dì in quella corte un gran nobile, il quale ebbe di grazia che il detto abate non ricevesse villania nella persona. E per questo rimase. Ma che fe' questo Signore? Esso il fe' levare a cavallo e diegli per lo culo molte scorzate e poi il fe' dormire con sei peccatrici, e la mattina il fe' accompagnare da queste sei peccatrici vituperatamente fuori del suo terreno » (1).

Qui siamo già nel campo della novella: la fantasia popolare si impadronisce del racconto, o meglio delle varie versioni del racconto, e lo trasforma a suo modo.

* * *

Se Bernabò Visconti fu spesso crudele, e talora anche senza motivo o per eccesso di furore tirannesco, molto spesso diede insigni esempi di giustizia, come si rileva anche dalla novella del *Pecorone* e dalla prima del Sacchetti già esaminate. E che la giustizia fosse una delle sue doti peculiari si ha anche dalle attestazioni concordi degli storici. Fra le quali mi sembra più notevole quella di Goro Dati: « Volendone narrare quante [opere di giustizia] se ne dicono, vorrebbono un libro per sè. Per ora quella che mi pare non sia da tacere si è l'opera della misericordia che fu in lui di punire d'un medesimo peccato più aspramente il potente e il ricco che il povero, e in tenere sempre la porta aperta a volere udire sempre i poveri e le donne che a lui voleano fare alcuna querela e sempre gli confortava: Venite a me, e non temete, voi che siete impotenti, che i ricchi e grandi hanno i loro avvocati, i quali sono pagati da loro, e io sarò l'avvocato vostro che non potete spendere; e facea loro sommaria ragione. E in questo atto molte volte seguitò il costume dello Imperadore Traiano, per la cui pietosa opera della femminella vedova si mosse S. Gregorio a pregare Iddio per lui, e ridusselo a vita, perchè avesse tempo di penitenzia » (2).

(1) Muratori, *R. I. Ss.*, XV, 911.
(2) *Storia fiorentina*, p. 12-13.

A dir vero reca non poca meraviglia vedere Bernabò Visconti paragonato a Traiano imperatore, e tanto più stupisce questo confronto in bocca a un fiorentino che avrebbe dovuto essere naturalmente nemico del tiranno milanese. Forse il Dati aveva la mente al fatto, narrato anche nel *Pecorone,* della femminella che per farsi rendere giustizia si attacca al freno del cavallo del signore, precisamente come la donna di Traiano. E dopo questo paragone si capisce come il cronista continui dicendo « non mi meraviglio se per tali operazioni Iddio ebbe in fine misericordia di lui, perocchè la giustizia e la misericordia mantengono il mondo » (1).

E, sempre a proposito della giustizia, l'autore del Lamento citato mette queste parole in bocca a Bernabò:

Como ài udito forza sì me guida:
Mo voglio che odi se tenni iustitia:
E mio comando sempre fue con strida
A(l)i cancelleri e a tutta militia
Che la razone mai non fusse tra(i)da:
Ma se per mi spectesseno letitia
Tenessen(o) drita e ferma la balanza
Altramente non avessen(o) speranza (2).

Alla serie di novelle narranti atti di giustizia se ne riconnette una di Giovanni Sercambi, che, per quel ch'io so, non trova riscontro in alcuna cronaca o novella (3). Una certa Ambruogia famigliare di Regina, moglie di Bernabò, ha una figliuola di nome Cateruzza. Avviene che un tal Maffiolo cameriere di corte, invaghitosene, la rapisce; la madre racconta la cosa a madonna Regina e questa a Bernabò il quale manda bandi in tutti i luoghi del suo dominio ,perchè, sotto gravi pene, il rapitore debba rendere la fanciulla. Frattanto Maffiolo, stanco di lei e senza nulla sapere

(1) Op. cit., pag. 15.
(2) Lamento I, p. 83, stanza 30.
(3) R. Renier, *Novelle inedite di G. Sercambi,* Torino, 1889, nov. V, pag. 32.

dei bandi, la rimanda a casa. Saputo Bernabò chi era stato il rapitore, lo fa chiamare avanti a sè e, dopo una disputa tra le donne e Maffiolo, propone di accomodare le cose. Accettata la mediazione da ambo le parti, « Bernabò stimò che messer Maffiolo avea di valsente sei mila fiorini; et chiamato uno cancelliere fe' fare carta che messer Maffiolo prenda Cateruzza per moglie, e che lui la dotava fiorini seimila et simile che Cateruzza prenda per marito Maffiolo.... Et contente le parti, messer Bernabò disse: « Ora si ha a contentare me ». E voltosi verso Maffiolo disse: « Come hai avuto tanto ardire sotto la mia signoria a rapir le pulcelle e donne altrui? Et se' stato sì presuntuoso che a' miei bandi non hai obbedito. Maffiolo disse: la volontà bestiale m'indusse a fare quello che feci. Messer Bernabò disse: Come bestiale te ne farò portar la pena. Et subito per lo podestà gli fece tagliare la testa. Et la ditta Cateruzza a uno suo cortigiano gentile e povero la maritò con assegnargli quello ch'era stato di messer Maffiolo. Et per questo modo messer Bernabò usò somma giustizia ».

Questa novella è narrata mentre la brigata che fugge la peste di Lucca si trova nel milanese, ed appartiene certamente a quelle che il novelliere raccolse dalla bocca del popolo. Lo stesso Sercambi ha intorno a Bernabò due altre novelle, d'importanza assai scarsa. Nell'una si narra di un furto fatto « a madonna Reina moglie di messer Bernabò Visconti » (1). Scoperto il fatto, Bernabò fa prendere gli autori e li consegna alla moglie che li fa impiccare; nell'altra, che dimostra come il modo suo d'intendere la giustizia e la misericordia fosse talora molto strano (2), si racconta di un cavaliere, suo cortigiano, di nome Stanghelino da Palù, il quale, accortosi d'essere tradito dalla moglie, uccide lei, l'amante e i quattro figliuoli dicendo di dubitare che veramente siano suoi. Poi torna presso Bernabò « E sapendo quello che fatto avea, gli fu per messer Bernabò ditto perchè almeno non aveva

(1) Op. cit., nov. 91, p. 214.
(2) Op. cit., nov. 82, p. 195.

campato li fanciulli. Rispose le parole che alla moglie ditte avea. E ciò stante che fatto l'avesse, non fu però pregiato l'avere ucciso i figliuoli, ma la cagione assegnata fue assai buona cagione da consentirgli quello avea fatto fosse stato il meglio che averli serbati ». E Bernabò rimane persuaso da questo strano ragionamento. Un atto invece di vera giustizia narra Goro Dati, il quale lo cita appunto per confermare tutto il bene che avea detto intorno al signore (1).

Un negoziante veneziano doveva avere certi denari da un milanese, e non potendoli mai riscuotere, si vide costretto ad andare egli stesso a Milano e intentargli una lite. Ma, al solito, procuratori e avvocati tirando in lungo le cose gli fecero spendere molti più denari che non erano quelli che doveva avere « e la maggior parte erano pervenuti in lor borsa, ed infine non avendo egli più da spendere non voleano parlare per lui ». Egli allora ricorre a Bernabò « e fu bene inteso, e 'l Signore mandato per li detti giudici e avvocati, prima comandò loro che tanto quanto gli aveano fatto spendere, di fatto lo restituissono di loro a pena delle forche, e così feciono; e poi comandò che 'l terzo dì l'avessono sentenziato e terminato, e se non facessono ragione, gli farebbe impiccare; e così fu fatto ».

Bernabò è qui il principe che adopera la sua potenza per il bene specialmente dei deboli e degli oppressi, ben diverso da quel pazzo tiranno che fa gettare un uomo nel fiume solamente perchè non possa vantarsi d'avergli usato cortesia.

*
* *

In tutte le novelle e i racconti fin qui citati, Bernabò è rappresentato quale principe ora tirannescamente crudele, ora severamente giusto, ora umano e misericordioso. Ma c'è un'altra serie abbastanza copiosa di novelle la quale descrive Bernabò uomo

(1) Op. cit., p. 13-14.

privato, e compie la pittura del suo carattere, narrando le sue stranezze capricciose e facete. Ci sembra quasi di essere dinanzi a un altro personaggio; il protagonista di queste novelle non è più il tiranno che fa impiccare un uomo per avere uccisa una lepre con una mazza, mentre aveva ordinato non si prendesse selvaggina che con i cani o con gli uccelli; e un altro per la sola ragione che parlava con una sua innamorata; o che fa abbrucciare una donna rea d'aver parlato contro i suoi statuti, ordinando che il fuoco del rogo sia acceso dal marito; o che a chi gli chiede grazia per un prigioniero ordina d'appiccarlo con le sue stesse mani (1), ma è un allegro mattacchione che ama divertirsi con i buffoni e sollazzarsi in ischerzi talvolta grossolani, talvolta piacevoli ed arguti. Le novelle di questo genere sono date quasi tutte dal Sacchetti, che conosceva certo assai bene il Visconti anche nella vita privata, per aver trattato con lui nel 1376 quando fu stretta la lega contro papa Gregorio XI, e per essergli stato mandato dal comune di Firenze come ambasciatore nel 1382.

Cinque sono queste novelle del Sacchetti, delle quali la prima è più comunemente nota (2). Un abate, per avere mal tenuto certi cani affidatigli, è condannato a pagare quattro fiorini, con la promessa di perdono ove sappia rispondere a quattro domande: « Quanto ha di qui al cielo, quant'acqua è in mare, quello che si fa in inferno, quello che la mia persona vale ». L'abate se ne torna alla badia « soffiando come un cavallo quando aombra »; un mugnaio lo leva d'imbarazzo profferendosi di rispondere per lui alle domande. Alle prime due infatti risponde con numeri immaginari, e a Bernabò che chiede come l'abbia misurato dice che rifaccia la prova per vedere l'esattezza del calcolo, alla terza risponde: « In inferno si taglia, squarta, arraffia e impicca nè più nè meno come fate qui voi. Io favellai con uno che vi era stato e da costui ebbe Dante fiorentino ciò che scrisse delle cose

(1) Villani, *Ist. di Firenze,* VII, 48 e 55; *Annal. Mediol.,* 795.
(2) Novella 4.

dello 'nferno, ma egli è morto; se voi non lo credeste mandatelo a vedere ». Alla quarta: Che la persona di Bernabò vale ventinove denari. « Al che Bernabò: Mo ti nasca il vermocan, son io così da poco che io non vaglia più d'una pignatta? Rispose colui: Voi sapete che 'l nostro Signore Iesu Cristo fu venduto trenta danari: fo ragione che valete un danaro meno di lui ». A tali risposte Bernabò comprende che costui non è l'abate, e fa che l'abate divenga mugnaio.

È da notare che questo, anzichè il racconto di un fatto realmente accaduto a Bernabò, sembra essere un tema comune nella novellistica medioevale: il Camerini lo confronta con una ballata inglese: « Il re Giovanni e l'abate di Canterbury (1) »; importante è pure il fatto che lo stesso Sacchetti dà del racconto una seconda versione nella quale si parla di un papa, di un abate e di un ortolano; e, a differenza d'altre volte in cui afferma recisamente la realtà del fatto narrato (2), qui si mostra incerto, perchè dice « Come che si fosse, o intervenne all'uno e all'altro o all'uno solo, e l'abate diventò o mugnaio o ortolano ». — Anche più incerto è che si riferisca a Bernabò la novella 144, nella quale è narrato un laido scherzo e triviale fatto da due buffoni ad alcuni genovesi, il Sacchetti dice alla corte di Martino della Scala, mentre una nota nel migliore manoscritto Laurenziano riporta l'opinione di alcuni che ciò accadesse alla corte di Bernabò. La nota è del Borghini; ma donde questi abbia tratta la notizia non saprei dire.

Venendo ai fatti che il Sacchetti dà come certi, la novella 74, così lepidamente raccontata dallo scrittore toscano, è quella che più delle altre mostra l'animo faceto di Bernabò.

Bertrando degli Alidosi, signore di Imola, manda al Visconti per ambasciatore un « omicciuolo sparuto, piccolissimo, tutto nero e giallo, con gli occhi giallissimi, che parea se gli fosse sparto su il fiele ». Giunto costui a Bernabò, lo trova che stava per montare

(1) Op. cit., nov. 4, pag. 27, nota 4.
(2) V. Proemio e nov. 70.

a cavallo. Veduta appena quella figura, il faceto tiranno vi fece su divisamento per una burla: e, senza pur guardarlo, fattosi menare innanzi un cavallo con le staffe quanto più si potesse allungate, fattovi metter su l'omiciattolo come fosse un fanciullo « il signore cavalca tosto; e costui, non avendo modo nè d'acconciarsi nè di raccorciare le staffe, cavalca come puote. Questo cavallo, che il signore aveva fatto venire, sempre andava aizzato ed intraversando, e messer Bernabò dicea: Dite ciò che voi volete, lasciate pure andare il cavallo. E non lo guardava però in viso, se non poco. Costui s'andava con le gambucce spenzolate a mezzo le barde, combattendo e diguazzando: e quello cotanto che diceva lo dicea con molte note, come se dicesse uno madriale, secondo le scosse che avea che non erano poche. E messer Bernabò quanto più il vedea diguazzare, più dicea: Di' pur su i fatti tuoi, chè io t'intenderò bene ». In breve, per quattr'ore durò la cavalcata, e il giallo ambasciadoruzzo, che più volte aveva minacciato di cadere, ne fu così malconcio che in quindici giorni che stette a Milano non potè mai ripresentarsi al signore, e se ebbe la risposta della sua ambasciata, l'ebbe da altri che da Bernabò.

Pel quale sembra fosse un gran diletto lo schernire gli ambasciatori, massime dei suoi nemici, e, anche non tenendo conto delle parole del processo « Ambasciatores tam Imperatoris quam regum et principum mundi nolebat audire nisi in loco lupanaris (1) », vi sono tuttavia negli storici vari esempi che lo provano: così gli ambasciatori dei signori di Ferrara, Verona e Padova, collegati contro di lui, dopo essere stati in vario modo maltrattati e derisi furono costretti a indossare certe vesti bianche e a girare così vestiti per tutta la città, esposti ai motteggi del popolo, nè poterono trarsele di dosso finchè non furono fuori del territorio milanese (2).

(1) *Annales,* 800.

(2) M. Villani, X, 96. — *Specimen historiae Sozomeni Pistoriensis* in Muratori, *R. I. Ss.,* XVI, 1065; *Ad Chronicum Cartusiorum Additamentum primum,* ibidem, XII, 962-3.

Intorno a un argomento consimile si aggira un'altra novella del Sacchetti (1) dove in bellissimo modo è narrato come Bernabò trattasse un tale che, credendo fargli onore, gli avea mandato in dono due asini tutti coperti di gualdrappe di scarlatto. Bernabò, anzichè adirarsi, facetamente risponde a colui manifestando il suo rincrescimento perchè, presentandogli quei due suoi compagni, è rimasto solo: fa adoperare gli asini a portar le some e delle gualdrappe fa fare vesti per i suoi asinai. A uno dei quali, come persona cui più quel dono si conveniva, comanda di ringraziare il donatore.

Bernabò, che « avea vaghezza di nuove cose », amava molto i buffoni, gli uomini di corte come si dicevano, ed i loro scherzi e lazzi talora anche osceni. Un esempio se ne ha nella novella 144 del Sacchetti, dato che si debba riferire a lui e non a Martino della Scala.

A una conoscenza più compiuta dei costumi e dell'indole sua è utilissima un'altra novella pure del Sacchetti (2) la quale mostra ancora in che consistesse buona parte dei sollazzi dei signori medioevali. Arrivato alla corte di Milano un genovese gran bevitore, al signore viene il ticchio di provare se egli sostenga il bere più di un suo famiglio, altro bevitore famoso. I due accettano la prova. « Apparecchiato il vino, e molti bicchieri lavati, dice il signore: Pigliave per la mano, e cominciate a ballare, e quelli così fanno. E 'l signore gli chiama, e dice: Date bere a ciascuno tre mujuoli, e così feciono; poi gli facea ballare. Il genovese ballava molto più destro. Chiamatigli la seconda volta, dice: Date sei bicchieri a bere a ciascuno; e così beono; poi fa loro ripigliare il ballo. Il genovese salta, che parea un beccarello. Il bevitore di messer Bernabò comincia a innaspare da piede. Sono chiamati la terza volta, e dato nove bicchieri per uno; ripigliano il terzo ballo. Il genovese fa scambietti, lanciandosi in alto più destro che se fusse stato una lontra; il bevitore del signore non si poteva

(1) Novella 152.
(2) Novella 82.

azziccare, e andava a onde, come se fusse in fortuna. La quarta volta beve il genovese dodici bicchieri; quel del signore, che era nell'altro mondo, appena gli potè bere; pur gli bevve, sforzandosi quanto poteo. Ed entrando nel quarto ballo, nel quale il genovese facea cose meravigliose, l'altro ogni passo era per cadere, e nella fine cadde in terra disteso. Com'elli cadde, il genovese a cavalcioni li salì addosso; e pregò il signore che lo dovesse far cavaliere in sul corpo di quello obbriaco, e il signore disse che lo meritava bene, e fecelo cavaliere in su l'obbriaco ». La scena rozzamente triviale che ne seguì, con grandi risa di Bernabò, non mette conto d'esser riferita. E dinanzi a questi racconti vien fatto di pensare che società dovesse essere quella in cui siffatte scene avvenivano alla presenza dei signori e per loro sollazzo, in quelle stesse sale ove altra volta si ricevevano gli ambasciatori e si trattavano le più gravi questioni dello stato!

Alla corte d'un principe come Bernabò dovevano certamente accorrere in copia codesti buffoni e uomini di corte, i quali, talora con la finezza dell'ironia, più spesso con scempiaggini e pazzie, facevano professione di rallegrare le corti dei principi e i conviti dei ricchi.

Tra questi uomini di corte fu celebre nel 300 un Dolcibene il quale scambiò anche qualche sonetto col Sacchetti che gli fu amico e di lui ebbe a dire « Molte novelle assai vaghe e di assai brutta materia si possono scrivere di lui (1) » e altrove: « Dolcibene fu il più gran uomo di corte che fusse già è gran tempo, e non sine quare Carlo re di Buem imperadore, il fece re delli buffoni e delli strioni d'Italia (2) ».

Fu, secondo che di lui si dice nel romanzo del *Paradiso degli Alberti*, « bello di corpo, robusto, gagliardo e convenevole musico e ottimo suonatore di organetti di liuti e d'altri stromenti (3) ».

(1) Novella 10.
(2) Novella 153.
(3) *Il Paradiso degli Alberti*, per cura di A. Wesselofsky in *Scelta di curiosità letterarie*, Bologna, Romagnoli, disp. 88, p. 61.

E di lui appunto nel Paradiso degli Alberti si narra una beffa fatta alla corte di Bernabò e di Galeazzo Visconti.

Dolcibene, avendo udito parlare della corte molto onorata e magnifica di Bernabò e Galeazzo, delibera di andarvi ed è accolto benissimo. Sopraggiunge un altro uomo di corte, di nome Mellon della Pontenara. I due buffoni, per divertire i signori, cominciano a mordersi e affermano di voler provare chi sia più valoroso con le armi in pugno. Bernabò dice: « Messer Dolcibene da poi che voi volete mantenere il vostro onore, di che io vi commendo, io vi metterò in campo, nè voi avrete di questo spesa alcuna ». E Galeazzo dice lo stesso all'altro. I due fingono di venire alle mani davvero, con grande sollazzo degli spettatori, e finalmente, scostatisi un poco, si muovono incontro e terminano col percuotersi le natiche, e, agli spettatori beffati che chiedono vendetta, rispondono d'aver pagato della loro mercanzia. Bernabò non solamente non si adira, ma li loda della trovata e li premia (1).

Data l'indole strana e lunatica di Bernabò, nessun miglior commento a proposito delle due ultime novelle citate, delle parole del Sacchetti. « A cui vien fatta una cosa o bella o laida, dinanzi a un signore, quando è ben disposto, li vien ben fatto, ma a molti è incontrato già il contrario, perchè l'animo d'un signore parrà talora cheto, e tra sè medesimo combatte con diverse genti, e in diverse parti (2) ».

Molti cronisti attingendo a una fonte comune — gli *Annales Mediolanenses* — narrano il fatto della donna che fu abbruciata per aver sparlato degli statuti. A questo tipo di tiranno severo il Sacchetti ne contrappone uno affatto opposto (3).

Un tale, visto che per gli immensi balzelli tutte le sue ricchezze vanno a finire nelle casse del principe, pensa di logorarsi

(1) Questa novella si trova anco tra quelle che Gaetano Cioni pubblicò come di Giraldo Giraldi. Amsterdam (Firenze), 1819, nov. IX. V. Passano, *Bibliogr. dei novell. ital.,* Torino, 1878, vol. II, p. 29.

(2) Novella 82.

(3) Novella 188.

il suo e darsi il più bel piacere del mondo — « e chi venisse di dietro serrasse l' uscio ». — Or avvenne che un giorno di venerdì Bernabò voleva dare un pranzo a certi ambasciatori, e il suo spenditore non trovò pesce alla pescheria, e seppe che solo v'era stata una trota di 25 libbre che quel tal gentiluomo aveva comperata. Bernabò lo fa chiamare e gli chiede come faccia spese sì forti e l'altro risponde: « Egli è buona pezza che io m'avvidi che tutto il mio dovea venire a voi; di che, considerando questo, io mi sono sforzato di logorare il mio quant'ho potuto, prima che il logoriate voi », e il signore: « in fè di Dio, io credo che tu sie il più savio uomo che sie in Milano; va' e godi e spendi largamente » e da allora innanzi non che togliergli il suo, gli diede di molti quattrini, tanto gli era piaciuta l'arguta risposta; tanto poco bastava per incontrare la sua grazia o l' odio suo.

Ma non basta, abbiamo ancora una novella che ci rappresenta la bonarietà di lui, cosa che certo in quel carattere non ci si attenderebbe.

Poggio Bracciolini ha intorno a Bernabò due delle sue facezie; la prima (1) non parla di lui che casualmente e per venir a narrare un detto arguto di Rodolfo da Camerino; l'altra (2) invece è più importante e mostra un lato nuovo dell'animo del tiranno milanese, o compie almeno quello che stiamo esaminando. Nel principe bonario del Poggio, che compie la figura del burlone dataci dal Sacchetti, niuno riconoscerebbe il crudele ed efferato tiranno degli storici e dei cronisti; quel tiranno del quale solo il nome empiva di spavento i sudditi, colui che faceva abbruciare una donna per aver sovvenuto un suo nemico, o che, al solo vedere un ambasciatore del fratello, per gelosia lo batteva minacciando seriamente d' ucciderlo (3).

Dice adunque Poggio Bracciolini: « Certi oratori bolognesi mandati in Francia giunsero a Milano, et per suo honor volsero

(1) *Facezie,* Venezia, Bindoni, 1531, fac. 34, p. 10.
(2) Facezia 71, p. 20.
(3) *Annales Med.,* 795; e VILLANI, *Stor. Fior.,* lib. VII, capitolo 48.

visitar il principe chiamato Bernabò Visconte. Dimandati da esso qual fussero, risposero esser cittadini et legati bolognesi, se gli piacea (come a loro è consuetudine di parlar piacevolmente) et furono ricevuti, et lasciati dal Principe, venendo dopo a Vercelli et ricordandosi che aveano sì risposto al Princepe, ch'erano Bolognesi se gli piacea, perhò che se ancora non gli piacesse pur erano oratori bolognesi, iudicando non esser parola degna di loro, ritornarono al Princepe Bernabone, a cui un di loro, il qual parea più dotto: Principe (disse) essendo noi a Vercelli ce venne in mente che te avevamo detto ch'eravamo oratori e cittadini Bolognesi se a te piaceva, stolida et non degna parola, però che a te piaccia o dispiaccia siamo cittadini et legati di Bologna. Rise Bernabò, huomo nell'altre cose severo, la stulta cura delli huomini et disse che gli piaceva fussen quelli essi credeano ».

E con questo sorriso tra la compassione e lo scherno finisce la serie delle novelle che ho potuto trovare intorno a Bernabò, serie abbastanza copiosa e che della vita e dell'animo di lui ci rende tutti gli aspetti. Se non che credo meritino d'esser riferite altre due narrazioni, tolte dai cronisti, di una delle quali anzi reca meraviglia che la novellistica non si sia impadronita nel descrivere gli atti e i costumi del principe. Pietro Azario (1) racconta come Bernabò, smarritosi in un bosco mentre cacciava, trovasse un contadino che, accompagnandolo, dietro promessa di tenue ricompensa, fuori del bosco, senza riconoscerlo, biasimava il suo governo. Quando il contadino s'accorge di parlare a Bernabò crede di dover morire, ma il tiranno — che si trova evidentemente in un momento di buon umore — ride della paura sua, lo ospita a palazzo e cena con lui; il giorno dopo lo rimanda a casa con denari e gli fa restituire il campicello che per violenza gli era stato tolto.

Questo fatto dovette certamente destare grande rumore, e anche molto tempo dopo, Gasparo Bugati, riferendolo nella sua

(1) *Chronicon*, in Muratori, *R. I. Ss.*, XVI, 393-396.

storia, diceva che Bernabò non aveva perdonato mai ad alcuno, fuorchè a quel contadino (1).

Qui è ancora il principe buono, indulgente, allegro: ma dove si può dire si riuniscono i lati più disparati dell'indole sua, la ferocia, il capriccio di despota lunatico e la generosità, si è in un racconto di quel Goro Dati che mostra di conoscere assai bene il signore milanese, quantunque sia con lui molto indulgente (2).

Narra dunque il Dati che Bernabò, veduto un monaco giovane e bello d'aspetto, asserendo che certo non poteva mantenere quanto nei suoi voti aveva promesso, lo fece evirare, comandando poi ad alcuni medici, sotto pena della vita, che lo medicassero e lo sanassero. « E poichè fu sano mandò per lui e disse: come stai, monaco? Rispose: Signore, io sto bene, vostra mercè e grazia che mi avete levato grande stimolo ». E il Signore lo fece tosto abate di una ricca badia (3).

***

Così, compiendo l'opera dei cronisti, i novellieri, ora con la vivacità e leggiadria del Sacchetti, ora con la rozzezza di Ser Giovanni e del Sercambi, togliendo dal popolo la materia dei loro racconti, contribuirono a farci conoscere quel che i contemporanei pensassero di questo principe bonario e crudele, giusto e inumano ad un tempo, di questo tipo che dovè rimanere a lungo vivo nella memoria e nella fantasia popolare, tanto più che al ricordo delle sue pazzie si univa quello della sua potenza sì tragicamente e malamente risoltasi in nulla, di maniera che la sua fine fornì uno di quei solenni esempi della rapida vece di fortuna che potevan tanto sull'animo del popolo, e dal quale un cronista era

(1) *Storia universale*, p. 472.

(2) *St. Fiorentina*, p. 14.

(3) Molto curioso è anche l'ultimo aneddoto del Dati intorno a Bernabò (p. 14-15) ove si narra la strana cagione per cui punì con l'evirazione alcuni giovani.

tratto melanconicamente ad esclamare: « Ecce humanae potentiae et rerum mundanarum soliditas parva plenaque dubiis et fragilitas certa (1) ».

VITO VITALE.

(1) G. STELLA, *Annales Genuenses* in MURATORI, *R. It. Ss.*, XVIII, 1127. — Questo concetto oltre che dal Sacchetti (nov. 193) si trova ripetuto da molti cronisti (*Cronaca di Pisa* in MURATORI, *R. I. Ss.*, XV, 1082; *Chronicon Placentinum*, ibid., XVI, 544; MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Ist. fiorentina* in *Delizie degli erud. tosc.*, XVII, 69; SER NADDO DA MONTECATINI, *Memorie storiche*, ibid., XVIII, 78, ecc.) e più ampiamente svolto dal Sercambi che del signore milanese aveva anche novellato (*Croniche di G. Sercambi* in *Fonti per la storia d' Italia* pubblicate dall' Ist. stor. ital., n. 19, vol. I, pag. 227).

Stefano III, duca di Baviera,

al servizio della Lega contro Gian Galeazzo Visconti.

(Luglio-Agosto 1390)

NUOVE OSSERVAZIONI SU DOCUMENTI INEDITI.

Il serenissimo principe duca Stefano di Baviera, volendo passare in Italia a' servizi del Signore di Padova e della Lega a i danni del Conte di Virtù, si levò d' Alemagna prestamente con 6 mila cavalli di buoni huomini d' arme molto ben' ad ordine, et arrivarono in Padova il giorno primo di luglio [1390] (1) entrando per la porta d' Ogni Santi, a' quali il Signore andò incontro con una ricca et honorevole compagnia de' suoi cittadini tutti ben' a cavallo e ben' armati, et entrò il Duca con tutte le sue genti fatte in dieci squadre sotto valorosi Capitani e degni stendardi; e passando per lo Borgo d'Ogni Santi vennero fino alla Piazza; e poi andarono dietro al Duomo per la Porta di Tà, uscendo et andando lungo il fiume, et entrarono per la Porta

(1) Le date sono da correggere col Verci, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese,* Venezia, 1790; t. XVII, p. 127 seg. L' avanguardia bavarese guidata dal Conte di Duino non giunse in Padova che il 3 di luglio; il Duca era a Sacile il 3 (cfr. *I Capitoli del Comune di Firenze,* Firenze, 1893; t. II, p. 244) e presso a Treviso il 6. Per quanto riguarda le trattative e le relazioni del Duca col governo di Venezia circa la marcia verso Padova, si aggiunga al Verci ciò che ne scrisse H. Simonsfeld, *Beiträge zur Bayerischen und Münchener Geschichte,* in *Sitzungsberichte der philos-philol. und der hist. Classe der K. K. Akad. der Wiss. zu München,* 1896; h. II, p. 284 segg.

di S. Giovanni con le magnifiche bandiere della Casa di Baviera e ritornarono alla Piazza, accompagnando il Duca nella Corte del Signore, ove riccamente per la sua persona era apparecchiato, ecc.

Così il cronista Andrea Gataro (1) racconta l'arrivo in Padova di Stefano III, duca di Baviera. Era venuto con lunghe promesse, per grandi fatti; ma l'esito non fu adeguato alla speranza che fece salutare con entusiasmo gli stendardi dei Wittelsbach fiammeggianti al sole d'Italia. Dalla cronaca di Andrea copiosa sempre di ottime notizie, copiosissima quant'altre mai pei tristi casi che tolsero la signoria e la libertà al vecchio Francesco da Carrara, e per gli altri avventurosi che lasciarono conseguire potenza nuova al giovane Francesco, ben poco si rileva dei fatti del Duca di Baviera, e non è lecito levar forti dubbi su la diligenza o la buona memoria dello scrittore.

Nel luglio il Duca andò fuori di Padova una volta « al Campo fuora di S. Francesco », per una cerimonia militare (2); un'altra « con le sue genti todesche, e molti Italiani in compagnia a S. Martino della Vanegia » per fronteggiare i Viscontei, che, agli ordini di Giacomo dal Verme, erano arrivati sino a Montegalda (3). A S. Martino rimase parecchi giorni; ne' primi d'agosto vi ricevette due gentiluomini fiorentini che erano capitati a Padova con grande quantità di danari e con buon numero di soldati (4). Rientrò in città per assistere, il dì della Madonna (giorno 8) di settembre, alla gran solennità in cui Francesco Novello da Carrara fu fatto signore di Padova (5); poco dopo, avendo il Novello riacquistato quasi tutto il distretto (il castello cittadino era già caduto il 27 agosto), stimò « di persuadere al duca Stefano di Baviera lo ri-

(1) *Istoria padovana*, in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, t. XVII, colonna 798 A.

(2) Ibid., col. 799 C. La data posta dal Gataro è il 5 luglio.

(3) Ibid., col. 801 B.

(4) Ibid., col. 801 C, D. Un pagamento è fatto in S. Martino l'11 agosto: cfr. *I Capitoli fiorentini*, cit., p. 245.

(5) Ibid., col. 803 A.

tornare con sue genti in Alemagna; e con ornate parole ringraziatolo del benefizio, grandemente a lui s' offerse, e diedegli i danari, che egli doveva avere sì per lui, come per Fiorentini e Bolognesi, e con qualche vantaggio; e in nome di tutti gli diede honorata licenza; e quella il Duca humanamente accettò.... e levate le genti sue con buon' amore si ritirò in Alemagna, eccetto che alcuni de' suoi gentiluomini che rimasero in Italia al soldo del Signore (1) ».

Il racconto del Gataro, come ho detto ed ognun sa, è fonte autorevole e precipua per questi tempi che consideriamo; tutti gli scrittori vi si attengono con giusta fiducia. Dobbiamo infatti al cronista padovano il più che ci è noto della parte sostenuta dal Bavarese nella guerra contro Gian Galeazzo Visconti. I documenti valgono per altri rispetti, ma non aggiungono nulla sulle operazioni militari del Duca. Tuttavia, anche senza perdere della sua importanza, il racconto del Gataro dà luogo a osservazioni non poche.

Occorre dir subito che il duca Stefano non « si ritirò in Alemagna »; lasciato il servizio della Lega, dopo una breve visita a Venezia, si recò a Roma non avendo potuto andar in Puglia, com' era sua intenzione. La Continuazione della Cronaca estense ricorda che il 3 ottobre Stefano si recò, da Padova, a Ferrara per trattar la pace col Marchese (2). Il Marchese di Ferrara, come il Gonzaga di Mantova, era alleato del Conte di Virtù; aveva creduto di guadagnare dall' amicizia del Visconti (3), e si era invece

(1) Ibid., col. 804 A.

(2) *Chronicon Estense,* in Muratori, *R. I. S.,* t. XV, col. 520 C.

(3) Nella *Historia miscella bononiensis* (" Cronica di Bologna "), in Muratori, *R. I. S.,* t. XVIII, col. 540, si osservava molto bene, a proposito dell' Estense, che era un errore grave l' amicizia de' piccoli signori col Milanese " perchè ben si può considerare, che ogni volta che il Conte avesse a fare in queste parti, non .... vorrebbe con lui questi tirannelli sì fatti ". Fr. Bartolommeo della Pugliola che scrisse queste parole, non vi ritrasse ancora un' impressione personale, tuttavia riferiva il giudizio di un uomo, di Giacomo Bianchetti, che merita per questi tempi esser ascoltato. Cfr. A. Sorbelli, *Le croniche bolognesi del*

tirata addosso la vendetta del Carrarese, che vi diè mano appena fatto sicuro delle cose di Padova. Con le armi sue e con quelle della Lega mosse verso il Polesine di Rovigo (circa su la metà di settembre), assaltò la Badia, assaltò Lendinara e mise campo sotto Rovigo, mentre altre genti devastarono il Polesine così ferocemente come non si ricordava fosse mai avvenuto (1). Furono subito interposti offici di pace per mezzo della Repubblica di Venezia, e un accordo, che staccava il Marchese dal Conte di Virtù, fu stipulato il 6 di ottobre (2). Qual parte abbia avuto il Duca di Baviera nelle trattative non saprei dire, e mi pare arrischiato argomentarlo dal passo della Cronaca estense dianzi ricordato. Il Verci contrasta al Gataro che la interposizione dei Veneziani sia stata sollecitata dal Marchese recatosi in persona a Venezia (3), ed è probabile che abbia ragione; ma con ciò non è stabilito che il negoziatore sia stato il duca Stefano, mentre è fuor di dubbio che un' ambascieria veneziana si recò a Padova e rese facile l' accordo del Carrarese con l' Estense (4). Non ostante il passo della Cronaca estense, è da domandare: allora, nel principio d' ottobre, il duca Stefano era a' servigi della Lega?

Questa domanda, per quel ch' io so, non è stata fatta da al-

secolo XIV, Bologna, 1900; p. 204 segg. Senza importanza sono i passi della compilazione di G. Ghirardacci, *Della historia di Bologna,* ecc., Bologna, 1657; t. II, p. 442 e 43.

(1) *Cr. cit.,* col. 520 c: " Dominus Franciscus Novellus de Carraria " Policinium Rodigii.... invasit, et tria fortilitia in Terra Abbatiae po- " sita illico obtinuit, et habuit; et castramentatus circa Castrum Len- " denariae, ipsum Castrum infra decem dies obtinuit, dictum Polici- " num discurrendo et derobando; et non est memoria quod dictum " Policinum fuerit inquietatum umquam ab aliquibus gentibus.... " Cfr. anche Verci, op. cit., p. 143 e G. Cittadella, *Storia della dominazione carrarese in Padova,* Padova, 1842; t. II, p. 227. — *Croniche fiorentine* di Ser Naddo da Montecatini, in Delizie degli eruditi toscani, t. XVIII, p. 119: " dicesi che vi predò di bene ventimila capita di bestie ".

(2) Verci, op. cit., p. 145.

(3) Ibid., p. 145, n. 1.

(4) Cittadella, op. cit., p. 228.

cuno degli scrittori che si occuparono di siffatti avvenimenti. Qui i documenti non ci soccorrono. Converrebbe sapere la data della visita del Bavarese al Doge; ma non è nota con precisione di mese e di giorno (1). Anche questa volta dobbiamo ricorrere al Gataro, il quale parla della spedizione contro il Polesine dopo aver detto della licenza data al Duca (2); mostrando così di non sapere, o escludendo, che il Duca abbia avuto parte nella spedizione. Qualunque sia l'opinione di autori vecchi e recenti (3), io non credo che sia prudente trascurare il racconto del cronista padovano per una notizia dell'anonimo estense. Il Padovano potrà sbagliare nel dirci che il Duca di Baviera lasciato il Carrarese prese la via di Germania anzi che quella di Roma, ma non sbaglia di certo narrando fatti che appartengono alla storia della sua città, del suo signore. Io non ho modo di provar che l'errore sta da parte dell'Estense; del resto il Duca può essersi trovato a Ferrara in sul principio d'ottobre per altre ragioni o per altri interessi che non fossero quelli del Carrarese, e de' suoi amici e sostenitori, i Fiorentini e i Bolognesi, ragioni o interessi che ormai ci sfuggono. Il Bavarese dovè separarsi dalla Lega entro la prima metà del settembre, come risulta dall'ordine della narrazione del Gataro; e sono tanto più volentieri di questo avviso osservando che l'ultimo pagamento fatto al procuratore bavarese

(1) Il chiar. cav. R. Predelli, con la sua ben nota e intelligente cortesia, cui mi piace render vive e pubbliche grazie, ha fatto speciali ricerche a questo riguardo sui registri del R. Archivio di Stato in Venezia, ma senza frutto.

(2) Gataro, col. 804 a seg.

(3) Cfr. Verci, op. cit., p. 142. — Cittadella, op. cit., p. 226. — Siegmund Riezler, *Geschichte Baierns*, III Band, Gotha, 1889; p. 158. — G. Romano, *Gian Galeazzo Visconti e gli eredi di Bernabò*, in quest'*Archivio*, s. II, vol. VIII, 1891; p. 31, accennando a questi fatti dice che Stefano "non volle mai avanzarsi oltre la linea dell'Adige", e mostra quindi di credere che abbia partecipato alla campagna del Polesine, poi che prima non si combattè che verso il Vicentino. Bernardino Corio, *L'Historia di Milano*, Venetia, 1565; p. 627, riferisce che Stefano passò l'Adige.

ebbe luogo il 30 agosto (1), e che i Fiorentini negarono a Stefano il salvocondotto per recarsi in Puglia, il dì 17 di settembre (2), vale a dire nei giorni medesimi in cui il Novello muoveva contro il Marchese d' Este.

Noi abbiamo così ben limitata l'opera di Stefano in pro della Lega. In verità egli fece molto poco. Teniamo pur chiusi per un momento i volumi degli storici fiorentini, e guardiamo ciò che le più sicure testimonianze d' altra fonte e i documenti ci mettono sott'occhio. La convenzione 5 aprile 1390 stipulata a Monaco tra il procuratore del Duca Stefano e i sindaci dei Comuni di Firenze e Bologna, presente Francesco Novello da Carrara, stabiliva, tra patti minori, che il Duca al più tardi entro la prima metà di giugno dovesse condurre in Lombardia duemila lancie di tre uomini e tre cavalli, di far buona guerra contro il Conte di Virtù per sei mesi dal giorno del suo ingresso nel territorio visconteo, con un prestito immediato di diecimilacinquecento fiorini e un compenso mensile di ventunmila fiorini di conio fiorentino, o di moneta differente ma ragguagliata alla valuta fiorentina, per il tempo che sarebbe stato ostilmente sul suolo nemico senza diritto, per altro, di vettovaglie, transito e ricetto (3).

(1) Cfr. *I Capitoli fiorentini* cit., p. 246.

(2) Cfr. doc. 17 sett. 1390 in Arch. di Stato di Firenze, *Signori, Carteggio, Missive,* Reg. 21 bis, c. 94, cit. da Romano, op. cit., p. 32, n. 4. La Signoria ricusava in nome di impegni diplomatici, e di fedeltà e devozione per il Re di Francia. Si noti che nella lettera alquanto sbrigativa non v' è parola amichevole; comincia: " Illustris princeps et magnifice domine ", e poi sono soppresse le altre parole prima usate: " honorabilis frater et amice karissime ". Il salvocondotto era stato richiesto per mezzo del Carrarese.

(3) *I Capitoli fiorentini,* cit., p. 398 segg. Il documento fiorentino corregge quanto sulla fede del Gataro fu ripetuto da tutti gli scrittori sino al Riezler, op. cit., p. 154. In questo documento il Carrarese figura non come parte contraente, ma come testimonio; tuttavia poi che in seguito si trovano pagamenti fatti in nome di lui con danaro fiorentino e bolognese, è lecito supporre che tra Stefano e il Novello sia stata stipulata una convenzione speciale, di cui l' originale sino ad ora non si conosce. Cfr. *I Capitoli fiorentini* cit., p. 246 e 400.

Il Gataro aggiunge che il Carrarese per parte sua s'impegnò per uno stipendio mensile di quattromila ducati (1); e al Carrarese Stefano aveva giurato di servirlo con tanta fede e amore « che il Conte di Virtù mai si lauderà della casa di Baviera (2) ». Invece è molto dubbio se ha mandate innanzi e condotte quante genti aveva promesse (3); e vennero tardi, con lentezza che è solo

(1) Gataro, col. 759 e. — Per i pagamenti fatti in nome del Carrarese dai Comuni di Firenze e Bologna cfr. *I Capitoli fiorentini* cit., p. 246 e 400: luglio 15, agosto 11.

(2) Gataro, col. 760 d.

(3) Riezler, op. cit., p. 155 e n. 1, ammette che il contingente condotto da Stefano fosse dai tre ai quattro mila cavalli mentre l'impegno era per dodicimila, e avverte di correggere le cifre del Gataro (6600 cavalli), degli *Annali milanesi* (1000 lancie), della *Cronaca di Bologna* (3000 lancie). Un comunicato del duca Federico dice 1200 spiedi. L'opinione del Riezler è poi quella del Muratori in *Annali d'Italia*, ad a. 1390. Senza citare le varietà di altri cronisti, ricordo che tutti gli scrittori o in un modo o nell'altro affermano che l'esercito di Stefano era inferiore per numero all'esercito pattuito. Il Romano, op. cit., p. 31, valendosi di una lettera della Signoria fiorentina, 17 luglio 1390, ci avverte che i Fiorentini si mostravano col Duca malcontenti perchè non aveva condotto che ottocento lancie e ne attendeva solo cinquecento: ne verrebbero in tutto 1300. Giova però ricordare che la medesima Signoria fiorentina sei giorni avanti scrisse al Carrarese queste parole: " Recepimus literas vestras per quas nobis statum vestrum et inimicorum, et adventum gentium nostrarum Bavariae declaratis. In quarum serie laetati sumus, videntes Illustrem Principem Dominum Ducem Bavariae *cum fortissimo exercitu suo, sicut ordinaverat,* descendisse ". (Cfr. Lamii, *Deliciae eruditorum,* etc., Florentiae, MDCCLIV, p. C). Non apparisce adunque che la Signoria potesse essere malcontenta, e apparisce invece che il Carrarese informando gli amici suoi aveva trovato regolare l'esercito bavarese. Non può sfuggire all'attenzione degli studiosi che nei fonti citati ora si parla di cavalli, ora di lancie; ed è infatti di " lancie " che si dovrebbe parlare. La " lancia " dei Bavaresi di Stefano, com'è detto nel doc. 1931 pubblicato dal Verci, op. cit., tomo cit., si componeva di quattro cavalli nonostante la pattuita misura di tre uomini e di tre cavalli. Il computo tuttavia è sempre difficile. Nella lancia di tre uomini e tre cavalli gli uomini si dovrebbero intendere già a cavallo, e i cavalli di rispetto o ricambio; ne viene pertanto una lancia di sei cavalli, e non mancano esempi di cavalli di rispetto. Ciò sarebbe secondo i patti, e possiam vedere come le duemila lancie corrispondan bene ai dodicimila cavalli del

in piccola parte giustificata dalle pratiche diplomatiche per il li-

Gataro. Ma Stefano non si attenne strettamente ai patti, e scese in Italia con lancie di quattro cavalli; verità indiscutibile perchè il documento pubblicato dal Verci non ammette dubbi. La lettera fiorentina cit. 17 luglio, precisa un numero: 1300 lancie condotte da Stefano, numero non lontano dall' altro di 1200 spiedi denunciati dal duca Federico; a codeste forze dobbiamo aggiungere le 300 lancie condotte dal Conte di Duino, in tutto 1600 lancie di quattro cavalli che danno un numero complessivo di 6400 cavalli, simile a quello del Gataro (6600). Questa è una buona combinazione aritmetica, ma non spiega tutto. Il malcontento espresso nella lettera 17 luglio ci autorizzerebbe a ritenere che i Fiorentini volessero la lancia di sei e non di tre cavalli, perchè, se no, siffatto malcontento non avrebbe avuto ragione di essere, milleseicento lance di quattro cavalli superando il contingente di duemila lancie di tre cavalli. Posto ciò, perchè il 16 luglio si mostravano soddisfatti? perchè soddisfatto era rimasto il Carrarese? Potremmo interpretare le due lettere in modo diverso; potremmo intendere cioè che i Fiorentini calcolassero la lancia solo di tre cavalli (questa in verità era la misura più comune); e il 16 luglio si attenessero alle parole generiche del Carrarese, mentre il 17, venuti a sapere che le lancie di Stefano erano 1300 (senza conoscerne la particolar composizione e senza tener conto delle prime del Conte di Duino) si sieno lamentati della supposta inferiorità del numero. A questo modo le due lettere sarebbero conciliate, e si potrebbe aggiungere a riprova: 1.° che il malcontento per il numero dei soldati condotti è espresso solo nella lettera 17 luglio, e non è ripetuto più nelle altre che rinfaccian pur tanti torti del Bavarese e potevano ben ricordare l' infrazione ai patti contrattuali; 2.° che Fiorentini, Bolognesi, Carrarese pagarono gli stipendi stabiliti integralmente, e sarebbe strano che non avessero secondo il buon diritto voluto pagare un soldo proporzionato alla gente assoldata, mentre si spiegano bene con ragioni politiche e speciali del momento le anticipazioni del soldo medesimo. Ma dall' altra parte se i collegati avevano proprio pattuite 2000 lancie di tre cavalli, riesce curiosa la generosità di Stefano di condur quattrocento cavalli in più dell' intesa, a meno che, nelle 1300 lancie precisate nella lettera 17 luglio non si comprendano le 300 del Conte di Duino, e allora abbiamo un contingente di 5200 cavalli che giustifica il malcontento dei Fiorentini, ma ha contro i due argomenti esposti più sopra. Come il paziente lettore può vedere, per quanto si cerchi di metter d' accordo i numeri e i documenti non si approda ad alcun risultato, e rimangono sempre in campo fatti contradditori. Si aggiunga che la concorde tradizione dei cronisti ripete che il Duca di Baviera non condusse seco che la metà delle milizie promesse: in ciò il Mi-

bero passaggio attraverso territori neutri (1). Così non giunsero in tempo per aiutare il Novello al riacquisto di Padova nè pure quelle trecento lancie del Conte di Duino che prime capitarono in nome di Stefano (2); tuttavia giovarono a sostenere il primo successo. Stefano giunse poco dopo, ma personalmente non fece altro che fronteggiare il Dal Verme, standosi però tranquillo nella sua posizione di S. Martino. Non ebbe mai nè pure il pensiero e la responsabilità della direzione della guerra, perchè il bastone di capitano generale era in mano al valoroso Conte da Carrara. Potè invece darsi bel tempo, godere anche troppo con belle ragazze e in liete feste: lo sappiamo da un cronista bavarese (3).

nerbetti come lo Sozomeno (*Specimen Historiae,* in Muratori, *R. I. S.*, t. XVI, col. 1144 b) toscani, pur non essendo precisi nelle cifre, fanno riscontro al padovano Gataro, le cifre del quale, come ho mostrato, possono trovar conferma. Vero è che se senza nuovi elementi più completi e decisivi la questione non si può risolvere. È giustizia ricordare da ultimo che i magistrati veneziani incaricati di sorvegliare il passaggio de' Bavaresi per il territorio di Treviso osservarono che quelli di Stefano erano bellissimi soldati.

(1) Cfr. Simonsfeld, op. cit., p. 286; si avverta però che il libero transito fu chiesto proprio quando occorreva, e che un po' più di diligenza diplomatica avrebbe eliminate le ragioni esterne di lentezza all' ultim' ora. Il viaggio delle prime genti bavaresi si segue negli interessanti documenti pubblicati dal Verci, tomo cit., n. 1923, 26 a 31 del giugno 17 e 30, luglio 1, 2, 3; l' itinerario si completa con *I Capitoli fiorentini,* cit., p. 245. A' termini del contratto il Duca avrebbe dovuto partire ben avanti. Però anche Firenze e Bologna indugiarono di pochi giorni il pagamento, sino al 7 giugno, mentre la guerra fu dichiarata il 18 aprile: cfr. L. Frati, *La lega dei Bolognesi e dei Fiorentini contro G. Galeazzo Visconti* in quest' *Archivio,* 1889, p. 17 seg. Sembra tuttavia che alla lentezza di Stefano non fossero estranee ragioni di avarizia: cfr. *Cronica di Bologna*, col. 545 d.

(2) Il doc. cit., 1931 del Verci stabilisce che il Conte di Duino conduceva seco 300 lancie e cioè 1200 cavalli, non 600 come si ripete. Nello stesso doc. è detto che di quelle forze solo 20 cavalli erano del Duca di Baviera.

(3) Cfr. *Excerpta Boica et Chronico Augustano Burckardi Zengii* in Oefelius, *Rer. Boic. Script.,* t. I, p. 264. Che gli piacessero le donne come le feste lo dicono anche altri: cfr. J. Staindelii, *Chronicon*, ibid. I, p. 521; J. Ebran de Wildemberg, *Chronicon Bavariae,* ibid. I, p. 308; U. Onsorg, *Chronicon Bavariae,* ibid. I, p. 365.

Ah! non per questo Francesco da Carrara e i Fiorentini lo avevano chiamato di qua dall' Alpe, e gli avevan dato ben lauto soldo, e lo avevano contentato in ogni desiderio, che si mostrò presto per ciò che era, ingordigia. Gli avevano numerata la paga di tre mesi anticipata, mentre secondo la forma del patto il compenso dovea seguire il servizio (1); e i Fiorentini che l'11 luglio scrivevano al Carrarese con grandi e liete speranze sull' opera del Duca (2), non più che sei giorni dopo dovevano ricordare ad esso Duca la fiducia riposta nell' opera sua e la gravità dell' impresa, esprimergli l'ansia che provavano sapendolo tardo nel dar opera alle promesse giurate e sapendo le genti condotte assai meno numerose del contingente pattuito, lagnandosi che tra siffatte circostanze egli non pensasse che a chieder nuovo danaro quantunque fosse stato soddisfatto del suo legittimo avere (3); e poi il 6 agosto dovevano scrivergli ancora lamentele e incitamenti, mostrargli quanto aveva potuto in altre parti la buona volontà e l' ardor di guerra di Giovanni Acuto, ricordargli perfino che Alessandro Magno con poche genti aveva vinta la Persia intera, che Milziade aveva trionfato a Maratona con undicimila de' suoi sopra seicen-

(1) Lami, op. cit., p. cv. Il doc. fu ripubblicato dal Romano, op. cit., p. 313-15, di su l' originale registro della Cancelleria fiorentina, mentre la stampa delle *Delizie* è condotta di su un codice riccardiano. Però questa lettera era stata nuovamente edita di su la stampa delle *Delizie*, anche dal Cittadella, op. cit., t. II, p. 574. Le quietanze fatte ai Fiorentini si trovano ne *I Capitoli fiorentini* cit., Reg. XII, n. 48, p. 244-46. Nel Reg. XIV, n. 60, p. 400 vediamo una quietanza riassuntiva al 15 luglio per 72720 tra ducati e fiorini ungheresi compresi 4000 fiorini pagati dal Comune di Firenze in nome del Carrarese. Il soldo per i primi tre mesi era liquidato il 1 agosto. I pagamenti parziali erano stati fatti a Monaco il 7 giugno, a Sacile il 3 luglio, a Padova il 15, 20, 26 luglio e il 1 agosto. Si osservi che a tenore dei patti il soldo doveva cominciare dal giorno dell' entrata sul territorio nemico, il che avvenne dopo il 3 luglio; per tanto il Duca aveva riscosso lo stipendio di due mesi anticipati.

(2) Lami, op. cit., p. ic. Nel registro originale *Missive*, 21bis, c. 75^{t} il doc. ha la data 11; il Lami trascrisse invece dal cod. riccardiano la data 16.

(3) R. Archivio di Stato in Firenze, *Missive*, R. 21bis, c. 86^{r}.

tomila nemici (1). Invece di abbattere la « biscia che s' affretta con le fauci spalancate ad inghiottire l' Italia intera (2) », il temuto Conte di Virtù, il Bavarese domandò, perchè era fuor d'ogni ragione, con le minaccie, dell' altro danaro; e la Signoria fiorentina il 13 d' agosto rispondeva assai severe parole rammentandogli qual fosse il suo dovere (3), e peggio aveva in animo di scrivergli se non fosse stato il riguardo per il Carrarese (4).

Era trascorso poco più d'un mese dal suo arrivo, e già il Duca aveva perduta la fiducia dei collegati, non solo, ma era anche sotto il peso di gravi accuse che macchiavano il suo buon nome. Di siffatte accuse diremo poi, intanto ricorderemo che verso la fine d'agosto il Duca Stefano ricevette dell'altro danaro dai Bolognesi e dai Fiorentini (5), il pagamento del quarto mese, mentre non aveva diritto nè pur della metà di quanto riescì ad imborsare. Essi avevano ceduto anche questa volta alla sfrontata soperchieria per amore del Carrarese (6), per non creargli imbarazzi mentre il pericolo gli si presentava ancor forte (7). Ma furono quattrini sprecati: Stefano li spese male, servì a crescer la parata nella cerimonia della consegna del bastone al Novello, e poi fu licenziato. Ciò che dovè

(1) LAMI, op. cit., p. CII-IV. — ROMANO, op. cit., p. 311-13. Pochi giorni dopo, il dì 11 agosto i Sindaci di Firenze e Bologna consegnarono al procuratore bavarese 12500 fiorini ungheresi in nome del Carrarese, e parte del soldo del quarto mese: cfr. *I Capitoli fiorentini* cit., p. 245.

(2) LAMI, op. cit., p. C.

(3) LAMI, op. cit., p. CIV. — ROMANO, op. cit., p. 315.

(4) LAMI, op. cit., p. CX.

(5) " A dì 19 di agosto andò Giovanni di Lodovico di Monterenzo per Ambasciadore a Padova, e uno de' Dusi da Firenze. E fecero la via per da Venezia, e portarono gran danaro con loro per pagare il Duca di Baviera, e la brigata che vi era „. *Cr. di Bologna* cit., col. 547 E. Cfr. poi ne *I Capitoli fiorentini* cit., p. 246, le quietanze 26 e 30 agosto.

(6) Cfr. la lettera 13 agosto al Carrarese, in LAMI, op. cit., p. CX.

(7) Il castello di Padova rimase ai viscontei sino al 29 agosto; i soldati di Stefano d' altronde avevano minacciato ribellione se non fosse stato dai Collegati pagato subito il quarto mese: cfr. LAMI, op. cit., p. CV.

avvenire, posto che non sieno erronee le osservazioni fatte più sopra, dopo l'8 di settembre e prima della metà dello stesso mese.

Ora, se teniamo a mente quale fu in verità il contegno del Bavarese, e torniamo al racconto del Gataro che ci fa vedere tanto amore del Novello per il Duca, e costui regalato per giunta (1), e andato via con grande onoranza, ci viene spontanea la domanda: il cronista merita fede? Non c'è dubbio, merita fede; anzi in questo suo passo è importante, poi che ci rivela come per Padova non corressero le fiere parole che risonavano in Toscana contro il Duca, come il Carrarese gli si mostrasse benevolo e deferente, quasi direi con ostentazione. Ben altrimenti doveva pensare, in verità, di quel suo alleato che aveva messo in borsa molto danaro e prestato scarso aiuto; ma non credette di far capire l'animo suo nè al Duca, nè ai soldati, nè ai propri cittadini. Perchè? Se il Carrarese non sapeva già troppe cose che non gli stavano bene, intravedeva e capiva quelle che avrebbe potuto sapere; e, lasciando ai lontani Fiorentini l'amara compiacenza delle dure rampogne, ritenne per il meglio levarsi d'intorno il malsicuro aiuto senza romper l'apparenza di un'ottima amicizia, piuttosto che disgustare colui che poteva divenire pericolosissimo nemico, causa di irreparabile rovina. Che sarebbe stato infatti del Novello se un dissennato rancore avesse fatto levare al Duca l'arme viscontea? E sembrava ciò impossibile, se il Duca era, per lo meno, sospetto di intelligenze col Conte di Virtù? Ond'è che il Novello non volle dare la più piccola occasione al temuto malanno, e non lasciò neppure che nella sua città si ripetessero le accuse altrove ripetute volgarmente. L' « honorata licenza », adunque, fu un atto politico.

A chi ben guardi, infatti, il racconto del Gataro non sembra persuasivo. Perchè tanta fretta di licenziare il Duca, anzi di « persuadere » a lui « lo ritornare » ? La guerra non era finita;

(1) " Con qualche vantaggio ,,, loc. cit. — E il " vantaggio „ apparisce bene nella larghezza usata dai Collegati di computar nel servizio il tempo de' preparativi, ciò che era escluso dalla convenzione 5 aprile.

tutt'altro, il pericolo era sempre forte dal punto di vista militare. Solo era migliorata per il Carrarese la situazione diplomatica, dato il nuovo atteggiamento affatto favorevole, della Repubblica di Venezia. Dopo la licenza data a Stefano, il Novello entrò in campagna contro il Marchese di Ferrara. E questa fu veramente guerra guerreggiata, « buona guerra » l'avrebbe detta un cronista; perchè io non so come il Muratori (1) possa dir l'assalto di due luoghi forti, l'assedio di una città, e la memorabile devastazione di una provincia, « apparenze di nimistà, fatte con intelligenza dell'Estense, affinchè egli si ritirasse con ragionevol motivo dalla Lega contratta col Signor di Milano », e non so come quest'opinione sia stata ripetuta. Or dunque, la licenza data al Duca Stefano alla vigilia di un' azione militare importante non è segno di intimo pensiero di sfiducia? Certò non possiamo contentarci di dirlo un fatto curioso.

La sfiducia era poi meritata? Le comuni accuse furono raccolte non senza commenti dalla Signoria fiorentina nella lettera del 13 agosto dianzi accennata. Contradetta come vana e ingiustificata la pretesa nuova di danaro, la Signoria aggiungeva con dignitosa gravità: « E poi abbiamo inteso col più grave dolore che voi avete tenuti non sappiamo quali colloqui, non solo secretamente, ma in pubblico, coi commissari del nemico vostro e nostro.... Dicono alcuni che voi chiediate passaggio; altri, se lo si può credere, che chiediate danaro al vostro nemico, per andar poi in Puglia, abbandonando la guerra e venendo meno a tutte le promesse fatteci. Altri senza ritegno dicono che sollecitiate negoziato di nuova parentela col Conte. Le quali cose quanto ridondino a vostro onore non diciamo, perchè non vi crediamo; ma a voi come a chi è assai prudente, lasciamo giudicare in quanto pregiudizio si risolvano della guerra che avete assunta tanto alacremente e con sì lunghe promesse.... (2) » Quantunque da tutta la lettera spiri austera fierezza fino a ricordare al Duca « che

(1) *Annali*, cit., ad a. 1390.
(2) Lami, op. cit., p. cvii. — Romano, op. cit., p. 315.

è più glorioso cader combattendo che macchiare lo splendore del proprio nome col pretesto di una qualche necessità », la forma è curialmente misurata; ma per ciò appunto il rimprovero apparisce più duro. E la Signoria non aveva detto tutto l'animo suo; ma si sfogava col Carrarese, e — credete pure — esclama ad un certo punto — credete che vorremmo fargli capire il suo errore a tal segno che imparasse a serbar fede o si accorgesse di esser caduto nella confusione di perpetua ignominia e infamia (1)!

Firenze non raccoglieva volgari accuse; aveva destinati a Padova speciali commissari che vegliavano per l'interesse della Repubblica (2), e certamente non sarebbero mai caduti nella leggerezza di promuovere un'accusa di slealtà senza conforto di informazioni serie e irrefutabili. Per ciò a Firenze si divulgò la fama della poca correttezza del Duca di Baviera, fama che non tardò ad ingrossar la colpa sino al tradimento. I cronisti fiorentini serbano per Stefano vivaci parole di biasimo; gli storici dall'Ammirato in su ripetono i cronisti, o fanno lor eco (3). Degli scrittori

(1) Lami, op. cit., p. cx. E prima era detto: " Scribere non possumus quantum, et qualiter processus domini Ducis Bavarie nobis displicent, et deterrent, videntes ipsum, sive error, sive vitium, sit, solum imminere pecuniae, et suum honorem, suumque debitum nullatenus reputare. Non exhibet servitium, et exigit praemium. Et si singulis diebus quantum appetit, ne dicamus quantum postulat, praeberemus, nox una cuncta digerit ei, qui de coena surgens considerans prandium, novos, ut ille inquit, pandit hiatus.... „

(2) A tenore dell'articolo 8 della convenzione 5 aprile, il Duca, durante la guerra, doveva tenere come suoi consiglieri da due a quattro fiorentini con un cancelliere fiorentino e da due a quattro bolognesi con un cancelliere bolognese, da eleggersi da quei Comuni. Cfr. *I Capitoli fiorentini* cit., p. 399.

(3) Il Perrens, *Histoire de Florence*, etc., Paris, 1883; t. VI, p. 60, si vale dell'Ammirato, del Poggio, del Minerbetti, del Dati, del Bonincontri, della Cronica di Bologna, del Ghirardacci, del Gataro, ma è inesatto dicendo che Stefano rimase meno di un mese in Lombardia. Nell'*Istoria di Firenze* di Goro Dati, ecc., Firenze, 1735; p. 30, è riferito che " dissesi che per moneta che aveva ricevuta dal Conte, [Stefano] non aveva voluto fare quello averebbe potuto.... „. Lo Sozomeno, *Specimen historiae*, ecc., in Muratori, *R. I. S.*, t. XVI, col. 1144 b,

vecchi, che meglio han potuto raccogliere le memorie e i giudizi de' contemporanei agli avvenimenti, a me pare che nessuno presenti un'imagine viva e compiuta del contegno di Stefano, come Piero Minerbetti:

Il Comune di Firenze per la grande volontà, che avevano i cittadini di disfare il Conte di Vertù o veramente d'ammortire la sua signoria, aveano tolto al soldo il Duca Stefano di Baviera, il quale dovea venire contro al detto Conte di Vertù con dumila lance (1), e avea ricevuta grande quantità di danari da' Fiorentini, e promettea di fare molto grandi, e maravigliose cose, e avea assai patti molto utili per lui, cioè, che la Città di Verona fosse sua, se la potesse prendere, e torla al detto tiranno (2); e molti altri vantaggi avea voluti da loro quando fe' il patto di dovere venire. Costui giunse in Padova del mese di Luglio, forse colla metà della gente che promesso avea di menar seco, e quivi si stette insino all'uscita di Agosto. Essendo costui molto sollecitato dalli ambasciadori de' Fiorentini, ch'egli andasse addosso alle terre del detto tiranno, pure cavalcò insino a Vicenza, e quivi istette pochi dì, e tornossi con tutta la sua gente in Padova, e quivi si stette. Costui prima che giungesse in Lombarda,

dice che il Duca non volle mai scendere in campo contro il Visconti e, *tamquam ab eo corruptus, tandem abiit,* ecc., nè si trattiene dal ricordare che era stato condotto agli stipendi de' Fiorentini con 200 lancie e non ne trasse seco più di 100. Poggio Bracciolini, *Historia florentina,* Venetiis, MDCCXV; p. 102, riferisce al pari del Dati la voce di tradimento per una diceria: " ut aiebant.... non absque proditionis nota.... „. Matteo Palmieri invece scrive semplicemente (in Tartini, *R. I. S.,* t. I, col. 226 a) che " nihil memorabile gerens in suam regionem revertitur „. Le parole crude e chiare si leggono nel Minerbetti, con costui si accorda, benchè in brevi linee, P. Buoninsegni, *Historia fiorentina,* Firenze, 1580, vol. I; p. 700-701, e Scipione Ammirato, *Dell' Istoria fiorentina,* ecc., Firenze, MDC; p. 565 e - 566 d. Dall'Ammirato procedono tutti gli altri scrittori, e basti ricordare le belle parole di G. Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze,* Firenze, 1876; t. II, p. 67.

(1) Si noti la precisione della cifra come prova della bontà delle informazioni assunte dal Cronista.

(2) Anche questo è particolare precisissimo che altrove invano si cercherebbe, e di cui dirò più innanzi.

fu corrotto per danari dal detto Conte di Vertù e con assai promissioni, le quali poi poche glie ne attenne il tiranno. Delle prove che il detto Duca ne tradiva, ne dirò parte. Li ambasciadori del Comune di Firenze spesso andavano a lui, e pregavanlo, che facesse quello, per che era venuto, e rammentavangli il suo onore, e la voglia dei Fiorentini, e quello per che egli era istato soldato. E quelli non sappiendo altra iscusa dare, dicea: datemi danari assai, e io andrò dove voi volete. E mostratoli per li ambasciadori de' Fiorentini, come egli era di più mesi sopra pagato che servito non avea; e quelli allora diceva: Deh, ditemi, Fiorentini per che cagione siete voi così crudeli nimici del Conte di Vertù? E poi dicea: Io voglio intromettermi di fare la pace tra voi, e lui. Allora li ambasciadori de' Fiorentini gli dissono li tradimenti, e li inganni e le malvagie operazioni fatte per lo detto Conte di Vertù contro alli Fiorentini; le quali cose malvolentieri udiva, e rideasene, e dicea loro per risposta: meglio fareste a far pace con lui, perciocchè egli vi disfarà se non la fate. E non poterono mai tanto fare li detti ambasciadori, che fuori di Padova il facessono uscire; anzi secretamente cercava di fare da se, essendoli vietato di fare concordia e di fare parentado col detto Conte di Vertù. Per le quali cose si pensava di avere dal detto Conte grande quantità di tesoro tra per merito di quello, che faceva per lui, e per dote, e così li erano istati promessi, se lo facesse. Ma poi niuna promessa fattali dal detto tiranno li fu attenuta. Ma lo 'ngannò, come ogni altro ingannava. Di che li Fiorentini sappiendo questo, s'accordarono col detto Duca di Baviera, che fu finito di quello che dovea dare loro, e lui finì loro. Poi li ambasciadori Fiorentini soldarono il Conte Arrigo di Monforte, il quale era quivi venuto col detto Duca di Baviera. Era costui molto amico de' Fiorentini, e dispiacevagli quello che il Duca avea fatto, e molto il ne biasimava. Costui rimase al soldo de' Fiorentini e de' Bolognesi con secento lance di buona gente, e fece buon servigio; e il Duca Stefano di Baviera se n'andò vituperato come traditore (1).

Il passo è assai lungo, ma ho stimato opportuno riferirlo per disteso perchè è anche assai importante. Infatti poco abbiamo da

(1) *Cronica* di PIERO MINERBETTI, in TARTINI, *R. I. S.*, t. II, colonne 224 B - 225 C.

modificare di questo racconto, e vi troviamo invece notizie che altrove invano si cercherebbero, ed hanno la conferma dai documenti fiorentini che già il Lami aveva pubblicati, e dai bavaresi adoperati di recente dal Riezler. Questi, pregiato autore di una bella storia di Baviera, sfugge la questione della slealtà del Duca Stefano (1), trascura la testimonianza del Minerbetti, ed altre ancora di non lieve momento, come le poco benevole parole dello Zink (2); alle accuse del Dati contrappone la scusa officiosa che i Fiorentini avessero trattato male il Duca (3) e si attiene alla lettera del Gataro. Il Romano, che al nostro argomento accenna in suo studio su « Gian Galeazzo Visconti e gli eredi di Bernabò », crede al tradimento del Duca (4) sopra tutto appoggiandosi alle accuse della Signoria Fiorentina (5), e poi al Dati ed allo Zink. Egli cita anche l'autorità di Pier Paolo Vergerio, molto a proposito. Il Vergerio, in una lettera privata del '91, scriveva così: « Fu chiamato l'anno scorso il Conte di Baviera, dedito all'ozio ed atto più a qualunque altra cosa che al

(1) Cfr. op. cit., p. 158. — Anche SIMONSFELD nell'op. cit., accenna di sfuggita alla questione.

(2) *Excerpta Boica,* cit. in Oefelius, op. cit., t. I, p. 264, ha parole severe e ritrae la penosa impressione riportata in Baviera dalla spedizione italica di Stefano (venne con scorno e derisione).

(3) VITI PRIORIS EBERSPERGENSIS, *Chronica Bavarorum,* etc., in Oefelius, op. cit., t. III, p. 724, c. XXV: " Italiam armata potentique manu intravit, aliquas civitates, et oppida castraque occupare coepit. Sed statim intelligens fraudem Florentinorum, Italiam relinquens ad propria rediit pacifice „. Qui vediamo l' accusa ai Fiorentini tra esagerazioni ed errori che tolgono ogni valore al Cronista. A siffatta voce bavarese fece eco G. P. CAGNOLA, *Storia di Milano,* in *Arch. St. Ital.,* s. I, t. III, 1842; p. 22. La regolarità dei Fiorentini risulta, oltre che dalle quietanze cit., dalla loro lettera del 13 agosto; anche il Comune di Bologna fu sempre diligente, cfr. *Cronica di Bologna,* col. 545 D.

(4) ROMANO, op. cit., p. 32.

(5) In una lettera al Conte d' Armagnac, 17 febbraio 1390 s. f., la Signoria accennando alle arti corruttrici del Conte di Virtù dice: " fecit et hoc idem in altero principe qui venit a partibus Aquilonis „. È facile intendere che codesto principe è Stefano. Cfr. DURRIEU, *Les Gascons en Italie,* Auch, 1885; p. 258.

maneggio delle armi; e, condotto con molto danaro, ciò che sopra tutto ha forza presso quelle genti per suscitar guerre in queste parti, acconsentì di venire; ed esso, seco traendo numeroso stuolo d'armati e parecchi principi di Germania, difeso da chiuse mura e dall'Italo valore, procurò solo di non esser vinto, e partendosi portò seco non meno di vergogna che dell'oro riscosso da una parte e dall'altra (1) ». L'accusa di tradimento qui è ripetuta senza reticenze; che si legga così in una lettera privata è tanto più importante (2), poi che ci mostra la vera opinione che del Duca si aveva in Padova, in quei circoli politici, oggi si direbbe, quando la prudenza diplomatica non consigliava il riserbo, ed è opinione esattissima per quanto concerne l'opera militare di Stefano. A Bologna molto non si doveva dire contro il Bavarese; nella compilazione del Pugliola, che gode di notar tante cose, specie le cose che ridondano a scorno de' nemici del suo Comune, non è un accenno alla partenza del Duca dal campo della Lega. Gli Storici di parte milanese d'altronde non ricordano che il Conte di Virtù avesse corrotto Stefano, o cercato di corromperlo (3).

(1) La lettera del Vergerio, tratta da un Cod. Papafava, è il documento 1937 del Verci, op. cit., p. 51 docc. In un poemetto del tempo che si crede ora di Zenone da Pistoia è detto di Stefano: — sarebbe troppo lungo " Se tu dovessi scriver le sunanze — Del Bavaro, il Conte di Davino — Che fur dumila cinquecento lanze ". *Capitoli fatti per Messer Francesco da Carrara,* ecc., in Lami, op. cit., p. LXVI. Cfr. Medin, *Il probabile autore del poemetto falsamente attribuito a Francesco il vecchio da Carrara,* in *Atti del R. Ist. Ven.,* t. II, s. VII; e anche A. Moschetti, *Due Cronache veneziane rimate,* ecc., Padova, 1897; p. 105 segg.

(2) Il Riezler, op. cit., p. 159, ha torto di accusare il Vergerio di " ignoranza, partigianeria e malignità ". Non è il Vergerio uomo per il quale si possano usare siffatti sostantivi; d'altronde il giovane umanista non aveva alcun interesse di alterare il vero in un documento privato. Se il Vergerio considera con antipatia le armi mercenarie d'Oltr'alpe, non fa che seguire l'opinione di tutti gli " intellettuali " del suo tempo, e se ne colpisce l'ingordigia, non si allontana dal vero: anche il Duca Stefano ne offre un bell'esempio, e non era venturiere di professione, e fu tutt'altro che dei peggiori!

(3) Gli *Annales Mediolanenses* e il *Chronicon placentinum,* in Muratori, *R. I. S.,* t. XVI, col. 814 c e 553 b, con parole molto simili e ge-

Il Romano non sa se l'inerzia e la malavoglia di Stefano procedesse da un pensiero sleale di possibile accordo col Visconti, o da « segrete istruzioni di sua figlia Isabella, che l'informava degli umori punto favorevoli a' Fiorentini allora prevalenti alla corte di Francia (1) ». Ma la slealtà e la trista fede del Duca appariscono manifeste da due documenti mantovani che pubblico qui in appendice, e offrono il destro ad alcune osservazioni sui veri propositi del Bavarese e su la sua politica, ove si considerino con gli altri riferiti dal Riezler. Questi due documenti mantovani non sono altro che due dispacci scritti a Francesco Gonzaga da Filippino de la Molza, suo segretario, durante una breve missione presso il Conte di Virtù. I dispacci hanno la data del 12 agosto, che nel 1390 era appunto un Venerdì, e della seguente Domenica, 14: si ricordi che la lettera della Signoria fiorentina recante le accuse contro il Duca è del 13. Come sempre avveniva in simili casi di missioni brevi, gli agenti diplomatici non riferivano tanto per disteso gli affari che trattavano, quanto le notizie di politica generale che potevano raccogliere nella curia del Signore o altrove, e nè pur queste riferivano molto largamente perchè non avrebbero tardato a dire a voce più cose, e meglio, di ciò che avevano veduto e ascoltato. Per tanto anche i nostri documenti non espongono quanto avrebbero potuto contenere, e raccolgono

neriche accennano alla venuta di Stefano, e non vi si interessano più dei cronisti di terre indifferenti a questi casi: cfr. p. es. *Annales forlivienses*, in MURATORI, *R. I. S.*, t. XXII, col. 196 E. Breve e senz'alcun che di particolare è anche BERNARDINO CORIO, op. cit., p. 628. Il VERRI, *Storia di Milano*, Firenze, 1851, vol. I, p. 400, non ha nè pure un accenno; mentre il Giulini e il Rosmini nelle loro Storie di Milano (Milano, Bianchi, s. a.; p. II, p. 513 — Milano, 1820; t. II, p. 173) ammettono la colpevolezza del Duca, ma attingono la notizia dall'Ammirato, e non hanno quindi valore, nè pur come critici, riproducendola senz'altro.

(1) ROMANO, op. cit., p. 31 e DE CIRCOURT, *Le duc Louis d'Orléans frère du roi Charles VI*, etc., in *Rev. des Questions Histor.*, 1897, t. XLI, p. 46. Nel suo precedente lavoro su *Nuovi documenti viscontei tratti dall'Archivio notarile di Pavia*, in quest'*Arch.*, 1889, p. 307, il ROMANO ammetteva che fosse stato allontanato dall'oro visconteo.

una serie di accenni, più che compiute notizie; ma anche gli accenni bastano a risolvere la questione che ci occupa.

Infatti si può dire che i dispacci di Filippino dieno la riprova alle accuse della Signoria e del Minerbetti, e le ribadiscano. Filippino giunge a Milano il 12 Agosto, in su l'ora del desinare; non può veder subito il famigliare del Visconti perchè in Curia c'è un gran da fare. Già da parecchi giorni (1) sono in città ambasciatori del duca Stefano, e si crede che i negoziati non debbano durare ancora molto più; a siffatte pratiche non si dà poca importanza, che debbano poi sortire un qualche effetto non si sa, ma si spera. Gian Galeazzo è di buon animo, ha ben chiaro in mente ciò che vuole (2), e sa tener conto delle cose e delle persone che gli si offrono. Il Duca di Baviera, che avea valicate le Alpi con fieri propositi di sostener la causa degli eredi di Bernabò e di dar braccio forte alla Lega, dopo un mese di povera guerra aveva mutato consiglio, e si era rivolto senza scrupoli al più ricco, al più potente per fortuna pari all'audacia, chiedendogli la buona grazia, e l'appoggio per certi suoi disegni ambiziosi, e nuovi parentadi con ricche doti e alquanto danaro subito sul conto di esse. Gian Galeazzo ha ragione di esser contento: s'intenda o no col Duca, è sicuro intanto che il suo esercito mobilitato contro Francesco da Carrara non correrà troppi pericoli, e non avrà da temer sorprese; perciò è disposto ad acconsentire su molti punti, su tutti quelli che non domandano una soluzione immediata, sugli altri no che vorrebbero pronto adempimento d'opere o di danari. Conoscitore degli uomini, non gli sfugge la condizione del Duca; non vede certo in lui il politico ardito che passa sopra alla fede giurata per ottenere un grande scopo, ma un agitatore di intrighi a corto di quattrini e così semplice da lasciar scorgere il suo giuoco al primo tratto (3). E gli dà buon giuoco, quello che giova e non compromette; lo lascia sperare!

(1) Cfr. doc. I, r. 43 e 4.
(2) Cfr. doc. I, r. 21-24.
(3) Cfr. doc. II, r. 68 segg., 91-2.

Pensando che « a tute le cose che posa dare de la longa al segnore monser lo cunte si è contento in parole », mi viene il dubbio che Gian Galeazzo non prendesse le offerte del Duca troppo sul serio. Ma è giusto che dimostrasse ben altra apparenza, e spendesse volontieri tempo e pazienza in lunghe e laboriose discussioni su di esse. La discussione tirata in lungo era di per sè medesima un vantaggio mentre il castello di Padova all'ombra del Biscione si difendeva ancora dall'assedio dei collegati, quei collegati che il Duca era venuto ad aiutare. Ma non per questo soltanto conveniva al Conte di Virtù tenere in parole il Bavarese. L'impresa da lui vagheggiata era troppo sproporzionata a' suoi mezzi e troppo irta di difficoltà per sembrar discutibile e meritare un appoggio efficace dalla curia viscontea, tuttavia il sogno di essa bastava ad allontanare i cavalieri oltramontani dal servizio de' Fiorentini, de' Bolognesi e del Novello, e insieme, ciò che allora contava di più, a far sconfessare al Duca la causa per la quale era sceso in Italia, la causa degli eredi di Bernabò, divenuta il centro di attrazione di tutta la politica antiviscontea in Italia, in Germania, in Francia (1). Nella lettera di Filippino non si fa cenno, è vero, di Carlo Visconti ; ma non vuol dire, poi che senza speciali dichiarazioni il nuovo atteggiamento politico di Stefano avrebbe parlato abbastanza da sè (2) ; e d'altra parte giova ricordare che nella lettera non è detto nulla delle condizioni volute dal Milanese. Inoltre, Stefano, come è noto, era il padre della Regina di Francia, ed è noto anche quanto la Regina, rimasta sempre e sopra tutto bavarese, osteggiasse con pertinace avversione Gian Galeazzo, il suocero di Luigi di Turaine, cercando, per quanto fosse in lei, di mandare a vuoto i disegni della corte favorevoli al congiunto d' Oltralpe. In quel momento, in cui il conte d'Armagnac, per vendicar Bernabò e ad istigazione dei

(1) Cfr. tutto lo studio tante volte citato del Romano.

(2) Di Carlo nessuno faceva gran conto ; lo si considerava in quanto la sua causa offriva una ragion di combattere la minacciosa preponderanza di Gian Galeazzo. Cfr. Romano, op. cit., p. 35.

Fiorentini, si preparava a passar di Guascogna in Lombardia, non era certo inutile un accordo che potesse indirettamente attenuare, se non togliere, l'opposizione della Regina, e rendere così più efficaci gli impedimenti che all'Armagnac eran mossi dalla diplomazia francese (1).

Se si considerano, anzi, i vantaggi dell' amicizia bavarese ricorre spontanea alla mente la domanda: perchè il Conte di Virtù non si affrettò a concluder il negoziato? Dobbiamo credere che il Conte non avesse fiducia nel carattere e nei propositi di Stefano, tanto più che ne poteva misurare le difficoltà economiche. Nè il Conte aveva torto; per lui adunque un accordo con Stefano non poteva essere che di momentanea opportunità: impegnarsi per l'avvenire con tal uomo non era prudente. Il carattere e i propositi del Duca si erano chiaramente rivelati in questo periodo italiano della sua politica.

Stefano aveva l'animo impari alla fortuna ed alla condizione. Signore di piccola terra e non ricca, egli più che i suoi fratelli, amava il fasto, il lusso e i piaceri della vita, e li perseguiva senza trarre ammaestramento dalle ristrettezze che spesso lo angustiavano. Nel tempo stesso si sentiva il cuore per fatti più grandi che non gli consentisse il governo del suo paese, e nel contrasto tra il sogno e la realtà il politico e l'uomo d'armi s'era perduto nell'inquieta figura di un elegante e smanioso cercator d'avventure, pieno di ambizione e scarso di denaro (2). Alla morte del padre, il dominio bavarese

(1) Più forti e seri impedimenti furono frapposti in seguito. Ma l'Armagnac potè compiere il suo disegno perchè fu favorito dalla Regina Isabella; cfr. ROMANO, op. cit., p. 39; DURRIEU, op. cit., *La mort du Comte Iean III d'Armagnac,* p. 15 segg.

(2) " .... fuit parvae staturae sed agilis magnanimus et bellicosus et sumptuosus et bonus Princeps et mulierum amator et sequebatur ubique curias Principum hastiludendo, exinde contraxit magna debita, quae post eius mortem filius suus Ludovicus Barbatus noluit solvere .... „ LADISLAI SUNTHEMII, *Familia Ducum Bavariae,* etc., in Oefelius, *Rer. Boic. Script.,* II, p. 568. Il giudizio di uomo giusto, dato nella *Cronica Bavarorum* VITI PRIORIS EBERSPERGENSIS (ibid., p. 724) ha valore ben relativo, perchè è indotto dalle buone relazioni di Stefano con

era rimasto indiviso tra lui e i fratelli Federico e Giovanni. Si direbbe che Stefano si sentisse maggiore della sua fortuna, ed anelasse di forzarle la mano col coraggio e con l'ingegnosità delle combinazioni politiche. Aveva continuato la tradizione domestica di nozze italiane ed era entrato in rapporti intimi con Bernabò Visconti, sposandone la figliuola (1), ed aveva anche cercato l'amicizia di altri signori (2); più avanti aveva data la figliola Isabella al Re di Francia. Cessata la guerra delle città, tranquillo nel suo stato, quasi vedesse con gli anni sfuggirgli la mèta dei cupidi sogni, rivolse gli occhi all'Italia, e architettò una grande ambizione, l'avventuroso disegno di acquistare una qualche parte nella politica delle nostre signorie. Sino a quel punto i matrimoni gli avevano stabilite eccellenti amicizie; ormai dovevano dargli di più, la via al potere.

Nel desiderio non fu modesto: tese la mano, addirittura, alla corona di Napoli! Aprì trattative con la vedova di Carlo di Durazzo; egli pure era vedovo dal 1381, e chiese insieme per sè la mano di Margherita e per il figliuol suo Lodovico la mano di Giovanna, figlia di Margherita e sorella del giovanetto Ladislao (3). Stefano pensava anche all' avvenire, intendendo con doppio vincolo saldare i diritti degli Angioini durazzeschi nella casata dei Wittelsbach di Baviera-Ingolstadt. È vero però che il Duca avrebbe dovuto conquistare il Reame, e per forza

Bonifacio IX. Un " buon uomo „ lo dicono tutti quelli che ricordano la sua grande galanteria, cfr. p. 294, n. 3. Anzi il giudizio più comune è di buono, galante, pomposo e spendereccio.

(1) Il padre Stefano II aveva sposato in prime nozze, 1328, la figlia del re di Sicilia; la zia paterna Elisabetta aveva sposato in prime nozze, 1350, Cangrande della Scala; Stefano III, pure in prime nozze, 1364, Taddea di Bernabò Visconti, e il fratello di lui Federico, in seconde nozze, 1381, Maddalena sorella di Taddea, mentre la figlia di primo letto di Federico, Elisabetta di Baviera-Landshut, aveva sposato, 1367, Marco Visconti fratello di Taddea e Maddalena.

(2) P. es. Stefano era stato a Padova più volte. Cfr. Riezler, op. cit., p. 154.

(3) Riezler, op. cit., p. 152.

d'armi sollevare la misera condizione di Margherita, rifugiata a Gaeta co' suoi figliuoli e sorretta da ben poche speranze (1). D'altronde è probabile che Margherita abbia aderito al progetto di nozze bavaresi per impedire la resistenza della seconda casa d'Angiò (Luigi era in su le mosse verso il trono napoletano), togliendole l'appoggio della corte francese per mezzo di Isabella, della quale sarebbe divenuta matrigna (2); come si dicesse che cercava, in quei tristi frangenti, la via di Napoli attraverso la Baviera e la Francia. Giro piuttosto lungo e forse vizioso, ma non inutile. Le trattative andarono tant'oltre, che il Duca Federico, fratello di Stefano, annunciò le nozze come già stabilite (3); ma le nozze non ebbero più luogo e non sappiamo per qual motivo. Sappiamo invece che Margherita fece sposare in su lo scorcio del 1389 Ladislao a Costanza Chiaramonte, e che dopo l'elezione di Bonifacio IX ebbe miglior fortuna, poi che il nuovo pontefice contrappose Ladislao a Luigi II d'Angiò sostenuto dall'antipapa. Margherita, adunque, al momento di far qualche cosa, prese la via di Napoli più breve, ed entrò co' suoi figliuoli nella fiera lizza dello Scisma (4).

Stefano aspettò la fortuna da altre parti. A metter mano alle cose d'Italia, in verità non gli sarebbe mancata nè l'occasione, per vendicare Bernabò, rinchiuso a discrezione di Gian Galeazzo sino dal maggio del 1385 (5), nè la spinta, dalle querele di Carlo Visconti che subito aveva riparato presso di lui (6). Ma Stefano, sia che non abbia voluto o potuto, non fece nulla in favor di Carlo; e si può credere che le difficoltà e le opposizioni alle trattative per le nozze di Valentina Visconti col Duca di Turaine (nozze che significavano un bel successo della politica del Conte di Virtù all'indomani del suo colpo di stato (7)) sieno

(1) Riezler, op. cit., p. 152.
(2) Cfr. Cipolla, *St. delle Signorie it.,* Milano, 1881, p. 190.
(3) Cipolla, op. cit., p. 190.
(4) Riezler, op. cit., p. 152.
(5) Cipolla, op. cit., p. 192.
(6) Romano, op. cit., p. 12.
(7) Romano, op. cit., p. 16. — E del Romano, cfr. l'altro articolo

venute più dall'inimicizia personale di Isabella, che da un'azione diplomatica bavarese inspirata da sollecitudine per la causa degli eredi di Bernabò. Per giudicare il carattere di Stefano basta pensare al ben diverso contegno del Conte di Armagnac. Ond'è che se vien ripetuto che lo sdegno del bavarese riarse solo quando il Novello e Pietro Guazzalotti nel nome di Firenze e di Bologna andarono a offrir patti di lauti stipendi, non si può sospettare di malignità una siffatta osservazione. Montato in sella alla volta d'Italia, Stefano tornò al suo sogno di grandezza: le speranze che i collegati avevano mostrato di riporre nelle sue armi mercenarie lo illusero forse di potere molto più che in realtà non potesse. Infatti egli non contava che per le schiere di cavalieri che si traeva seco; politicamente non avea alcuna autorità positiva. Non così pensava, tuttavia, da parte sua; anzi cercò di usare il prestigio del nome e di sfruttare in pro della sua ambizione la considerazione che godeva. Per un altro uomo vi sarebbe stato da farsi molto onore, entrando risolutamente in campagna, andando incontro a tutti i rischi della guerra, come un anno dopo seppe battersi l'Armagnac mal favorito dalla sorte. La signoria fiorentina glielo aveva scritto: « Avete un grande e felice principio per condur la guerra. Padova si ribellò; la popolazione veronese si alzò a tumulto; gli animi di molti sono ringagliarditi; la potenza del Visconti grava su ogni cosa, è incerta, vacilla; tutti quanti anelano liberarsi dal giogo della sua tirannide (1) »; ed era vero, ma al Duca in quella impresa mancavano e la sincera persuasione della parte che era venuto a sostenere e il proposito di dar alla Lega tutte le sue forze dimenticando il proprio tornaconto (2).

in quest'*Arch.* (1898, fasc. III), *Valentina Visconti e il suo matrimonio,* ecc., e l'apuscolo polemico: *Il matrimonio di Valentina Visconti e la Casa di Savoia,* Messina, 1889. Cfr. anche L. A. Ferrai, *La politica di Gian Galeazzo Visconti nei rapporti diplomatici coi Valois,* ecc., in *Arch. Stor. Ital.,* 1898, disp. III.

(1) Lami, op. cit., p. IIC. — Romano, op. cit., p. 311.

(2) È interessante il confronto che si può fare tra le due lettere scritte dal Comune di Firenze al Duca Stefano e al Conte d'Armagnac.

Era venuto a far della guerra, ma, toccato il suolo padovano, cominciò anche a fare della politica. Dal Riezler apprendiamo la notizia di una importante convenzione stipulata in Padova il 15 luglio da Stefano con Samaritana da Polenta, vedova di Antonio della Scala, in nome di Canfrancesco, il suo figliuolo minorenne. In compenso dell'aiuto per il riacquisto di Verona il Bavarese si faceva promettere da Samaritana un tributo di quindicimila ducati d'oro all'anno, il possesso diretto della Chiusa con la torre di Rivoli, il dominio di Riva sul Garda con le fortificazioni dipendenti, il dovere di soccorrere i Wittelsbach ad ogni richiesta, eccetto contro l'Imperatore, di lasciar aperti tutti i castelli scaligeri ai Bavaresi, di non trattar nuove nozze senza il consenso del Duca, ed infine il pegno di quattro castelli, tra i quali Peschiera (1). Con un tal trattato Samaritana rinunciava di fatto all'indipendenza della signoria Scaligera (2), che diveniva quasi

Dalla forma alla sostanza vi è non poco parallelismo, come è facile ritenere pensando che in entrambi i casi si trattava di sollecitare un capitano alleato a romper gli indugi ed entrare in campagna per rimuovere il forte pericolo delle armi nemiche. Se non che mentre le lettere all'Armagnac sono inspirate da costante fiducia nel carattere e nella buona fede del Conte, le lettere al Duca sono ben presto dominate da forti diffidenze, e in seguito da mal represso sdegno. Se poi si confrontino i patti di condotta stipulati coll'Armagnac e col Bavarese, risulta evidente come i Fiorentini tenessero ben presente alla memoria il cattivo servizio di Stefano, e col Guascone si sieno studiati di evitar la probabilità di un *bis in idem,* facendosi più esigenti e guardinghi e meno generosi. Cfr. i docc. cit. pubblicati dal Lami, Romano e Durrieu.

(1) Riezler, op. cit., 156. Ho già fatto notare che solo il Minerbetti ha tenuto conto di questa circostanza, trascurata anche dagli scrittori prima del Riezler. Per la venuta di Samaritana a Padova, cfr. Gataro, col. 800 a; Samaritana si era, col figliolino, rifugiata a Venezia.

(2) Ricorre spontaneo alla mente il giudizio di maestro Marzagaia su Samaritana: “*inepta mulier*„. Invano Gidino di Sommacampagna cantò questa donna “magnifica corona de valore„; la gran maggioranza degli storici veronesi ha parole severissime per la fastosa leggerezza, per la superbia e per l'azione politica di Samaritana, considerata assolutamente rovinosa per gli interessi Scaligeri. Maestro Marzagaia

vassalla dei Duchi di Baviera resi padroni della Chiusa, dice bene il Riezler « per ogni guerra tedesca la chiave d'Italia ». Stefano, che non aveva potuto ottenere un posto nel Reame, badava a rifarsi in Lombardia a spese della disperata impazienza della Polentana, che dopo la feroce repressione di Ugolotto Biancardo non confidava più nelle forze cittadine amiche agli Scaligeri (1).

Il Duca faceva il suo interesse e faceva bene; ma è però strano che gli si sia lasciata conchiudere una simile convenzione. Non fu già trattata segretamente, ma firmata alla presenza, tra altri, del Carrarese: orbene, come potevano il Carrarese e i rappresentanti diplomatici dei collegati consentire ad un atto che apriva ad un nuovo signore una delle porte maestre della penisola? Non si minacciava così di turbare, almeno, l'equilibrio per amore del quale tutti erano in armi contro Gian Galeazzo? E d'altronde, aveva davvero il Duca di Baviera diritto a sì tanti e pericolosi compensi? Parrebbe di no, poi che egli era in guerra contro il Conte di Virtù; e se l'interesse del Carrarese potea farlo pago del riacquisto della sua Padova, l'interesse dei Fiorentini e dei Bolognesi che davan fuori tanta parte del soldo per i Bavaresi, consigliava loro senza dubbio di cacciar via il Biscione e da Vicenza e da Verona, e quanto più in là era possibile, e magari di cacciarlo di nido. Ciò non ostante l'accordo fu concluso come si è visto; ma non ebbe effetto perchè Stefano non fece nulla per il riacquisto di Verona. Forse credeva che fosse facile impresa; trovatosi poi a fronteggiare

le è il più avverso, e non contento di colpirla in più luoghi del suo trattato *De modernis gestis* le dedica tutti i cinque paragrafi del IV Libro che ha per tema " De pravis persuasionibus mulierum „. Cfr. *Antiche cronache veronesi*, ed. F. e C. Cipolla, in *Monum. della R. Deputazione veneta* ecc., s. III, vol. II, p. 23, 75, 129, 182, 272; p. 271 e 272; p. 279 segg. Fuor di Verona non le mancò ammirazione e pietà: cfr. Gataro, op. cit., c. 806.

(1) Muratori, *Annali*, cit. ad a. 1390. L'osservazione del Riezler, op. cit., p. 157, che l'alzata di stendardi bavaresi durante la rivolta di Verona dipenda dall'accordo di Stefano con Samaritana stipulato in Padova il 15 luglio, non regge perchè la rivolta è degli ultimi del giugno.

il Dal Verme capì che si trattava di tutt'altra cosa, e cercò per altra via la fortuna della sua ambizione. Guerra per guerra, avrà pensato, meglio correrne il rischio per la corona di Napoli che per il dominio di pochi castelli su la Chiusa.

Vero è che il Duca uscì contro l'esercito visconteo circa al principio d'agosto (1), e pochi giorni dopo aveva già creduto bene di mettersi d'accordo con Gian Galeazzo, tornando al disegno delle nozze angioine e della conquista di Puglia. Apparisce dai dispacci di Filippino che questo è il punto fondamentale dell'ambascieria bavarese; ad esso infatti sono subordinate tutte le altre condizioni. Stefano, preoccupato dalla nuova idea, sentiva in sè il bisogno di trovarsi libero al più presto dagli impegni con la Lega; e poi che gli parve subito difficile superare il Dal Verme, si rivolse al Conte di Virtù. Contegno codesto, per dir poco, scorrettissimo, perchè egli era pagato per far la guerra e non doveva pensar ad altro che alla guerra; ma forse si può credere che non stimasse di tradire, comportandosi così (2). È notevole a questo riguardo il fatto che l'ambascieria bavarese a Milano non si fosse mantenuta segretissima, ma in curia si considerasse un negoziato di carattere affatto ordinario, per il quale non c'era bisogno di speciali cautele (3). Vuol dire che al Duca non importava molto che si risapesse; e così anche s'era fatto scorgere a parlamentare con agenti viscontei. Ed è pure notevole che tra le condizioni dell'accordo fossero dal Duca messi innanzi gli interessi dei Carraresi. Dall'altra parte sappiamo dal Minerbetti che aveva ripetutamente consigliata la pace ai commissari fiorentini, quantunque in un modo che teneva più del beffardo che del persuasivo. Ri-

(1) Così risulta dal contesto del Gataro, op. cit., col. 801 B. Sino al 26 luglio era a Padova senza dubbio: cfr. *I Capitoli fiorentini* cit., p. 244.

(2) Andava tuttavia contro all'articolo 3 della convenzione 5 aprile, per il quale Stefano si era impegnato a non entrare in negoziati con il Conte di Virtù, nè a desistere dalla guerra senza esplicito consenso dei Comuni di Firenze e Bologna: cfr. *I Capitoli fiorentini* cit., p. 399.

(3) Cfr. doc. I, r. 34 segg., 65 segg., ecc.

sulta insomma che a Stefano premeva uscire da quella campagna di guerra, bene o male non gl'importava, pur di uscirne.

Gian Galeazzo aveva capito bene: « el duso si à puro gran voia d'andare in Puia, ma mostra ch'el sia mal forni' de denari ». Per ciò chiedeva accordo e parentado col Conte di Virtù, con quell'usurpatore della potenza del cognato e de' nepoti che egli era sceso a vendicare! Stefano « con buona volontà » del Conte intendeva sposare Margherita, dar Giovanna al figlio Lodovico che avea condotto seco in Italia, ed intendeva aiutar le Angioine alla conquista di Puglia (1). Di Ladislao non è cenno, ed è curioso che il Bavarese non tenesse conto della nuova posizione che il papa Bonifacio IX aveva fatto al figlio giovinetto di Carlo di Durazzo. Per intraprendere l'impresa di Puglia d'accordo col Visconti, Stefano domandava che costui da un lato liberasse il vecchio Francesco da Carrara (2) e gli altri padovani ancor prigionieri, e riconoscesse il fatto compiuto quanto al riacquisto di Padova; dall'altro lato consentisse alle nozze di una figliola col nipote suo, figlio del Duca Federico, dandole una dote di trecentomila ducati e sborsandone subito almeno trentamila, e ad impegnargli la mano della figlia di Marco Visconti per un matrimonio che egli avrebbe procurato, e qui la dote avrebbe dovuto essere di cinquantamila ducati. Il Conte di Virtù non era disposto nè a far buoni patti coi Carraresi, nè a dar fuori denari.

Le trattative furono senza dubbio lunghe e laboriose: da principio si era creduto tuttavia che avrebbero durato molto e molto di più, e da principio e da ultimo parvero sempre di esito assai incerto. Infatti Filippino giunse a Milano alla vigilia della partenza degli ambasciatori bavaresi, e i curiali di Gian Galeazzo che avevano trattato personalmente quel negozio non avevano un'idea chiara sulla conchiusione di esso. Del resto le due lettere dell'agente mantovano rispecchiano benissimo l'incertezza: appena arrivato, Filippino, da un primo colloquio frettoloso, vien a sa-

(1) Cfr. doc. I, r. 69 segg.
(2) Cfr. doc. I, r. 75.

pere che gli ambasciatori di Stefano sarebbero partiti all'indomani senza accordo perchè all'ultimo momento avevano sostenute eccessive pretese, mentre prima l'accordo era ritenuto probabile mercè anche la condiscendenza del Conte di Virtù; poco dopo Filippino, assistendo di lontano a una lunghissima udienza di più ore, si persuade dell'intensità della disputa, e il Conte, lasciati gli ambasciatori, gli esprime la fiducia di ridurli al suo desiderio, ma Filippino per conto suo da ciò che ha veduto e ascoltato è tratto a pensare che al contrario della comun opinione la disputa avrebbe continuato ben più che il dì seguente. Nè s'ingannava, chè due giorni dopo gli ambasciatori bavaresi erano ancora a Milano, e, benchè si parlasse di partenza immediata, il Conte si mostrava d'avviso che « la cosa si era per esere un pocho lungeta ».

Che la cosa dovesse essere « un poco lunghetta », si capisce. Al Conte importava temporeggiare per quel po' di speranza ancor nutrita che il Dal Verme riuscisse aiutare il presidio del Castello di Padova e ricacciare il Novello, mentre Stefano era come fuor di combattimento in seguito alla posizione equivoca nella quale si era voluto porre. Inoltre il Conte è ben deciso a non sborsare il becco di un quattrino, mentre al Duca preme aver danaro il più presto possibile; il Conte non vuol cedere i prigionieri padovani nè accordare la franca signoria al Carrarese, mentre al Duca preme sciogliersi dalla Lega, e per il suo onore di futuro successore ne' diritti durazzeschi in Puglia, interessa poter dare al Novello e il libero dominio e il padre coprendo così con un successo diplomatico il malo contegno di alleato ed amico (1). Insomma gli interessi de' contraenti in que' negoziati anzi che essere affini erano opposti, e per tanto così difficili a venir in qualche modo accordati: Stefano aveva bisogno di fatti e di danari, Gian Ga-

(1) Dal passo del doc. I, r. 90, risulta tuttavia che gli Ambasciatori bavaresi non seppero o non vollero insistere quanto sarebbe stato mestieri per la liberazione di Francesco il Vecchio. Vi insistettero cioè quanto era compatibile con l'interesse del Duca rispetto alla speranza di concluder l'accordo.

leazzo non voleva concedere che parole, e anche parole per « le cose che posa dare de la longa! », non altre. Una sola concessione di effetto immediato pareva disposto di fare, lasciar cioè il castello di Padova in balìa del Bavarese; ma anch'essa apparisce irrisoria quando si consideri che nella Curia viscontea era comun l'opinione che quel castello non potesse durare nella resistenza, fosse cioè perduto per Gian Galeazzo entro il mese d'agosto medesimo (1). Dopo ciò è chiaro che le lunghe trattative sieno rimaste senza risultato. Quanto abbiano durato dopo la partenza di Filippino da Milano non si sa, ma è positivo che tra il Visconti e Stefano non intervenne accordo alcuno.

Gian Galeazzo, che durante i negoziati aveva avuto modo di valutare l'animo e le forze del Duca di Baviera quanto bastava per sapergli dare un giusto peso nella gran bilancia della politica italiana, aveva sempre guadagnato qualche cosa, come abbiam visto; egli che si trovava di fronte tanti nemici che della causa degli eredi di Bernabò avevan fatto bandiera di guerra, vedeva intanto con conforto e buona speranza per l'avvenire come si ritirasse dall'agone uno dei paladini di Carlo Visconti. Se tutti i nemici fossero stati come quello, davvero che gli sarebbe rimasto assai più tempo per legger la Bibbia (2), come gli piaceva, e meditare sui suoi peccati!

Aveva quindi ben ragione di esser di buon umore e di dire che le sue cose si mettevan bene. Non altrettanto contento dovè rimanere Stefano. Forse non si aspettava un insuccesso diplomatico, e mentre si credeva assai vicino al suo bel sogno si trovò con pochi danari, senza l'appoggio del Visconti e senza più la fiducia dei collegati, i quali verso la metà di settembre con un po' di dolce e con un po' di amaro lo licenziarono. Non per questo desistette dal pensiero di andar in Puglia; egli chiese anzi ai Fiorentini salvocondotto per recarsi in quella terra, la quale, sconvolta dalla guerra dei pretendenti, dallo spirito feudalmente fa-

(1) Cfr. doc. I, r. 101.
(2) Cfr. doc. II, r. 5.

zioso dei baroni, dagli opposti interessi dello scisma, pareva, alla mente avventurosa del Duca, piena di promesse. Ho accennato già al dispetto che i Fiorentini fecero al Bavarese negandogli il salvocondotto (1); ma egli non si sgomentò ancora e un poco più tardi si recò a Roma a far omaggio e grandi offerte al papa Bonifacio IX.

È noto da un breve, con data 6 novembre, pubblicato negli Annali ecclesiastici (2), come Bonifacio IX incaricasse solennemente il Duca di Baviera di interporsi presso i principi scismatici, di gettar sopra il torrente dell' errore come un ponte per il quale possano tornare nel verziere della verità e della giustizia coloro che son contriti del proprio fallo e per malintesa dignità vi insistono. L' imagine è del pontefice romano, il quale credeva anzi che a gettar un ponte siffatto non vi fosse persona più adatta di Stefano, come colui che era principe cattolico e uomo di elegante consiglio, provato da lunga esperienza di affari, avido più di ben fare che di parole! Quanto il Duca abbia corrisposto alle speranze di Bonifacio non saprei dire, ma per ciò che si conosce della storia dello Scisma è certo che non potè riescire, comunque, ad alcun effetto di qualche momento. Ci voleva altro che il Duca di Baviera a riallacciar le maglie recise di una sì fitta e intricata rete di interessi di ogni genere!

Troppo poco sappiamo anche della visita al papa e della missione di pace (3) per poter chiarire come e quanto entrambi si

(1) Cfr. p. 291.

(2) RINALDI, *Ann. eccl.*, ad a. 1390, §§ 6-8. La data è VIII idus novembris anno I. Bonifacio IX ricevette le insegne del suo grado il dì di S. Martino (11 nov.) 1389: cfr. *Ann.* cit., ad. a. 1389, § 12. RIEZLER, op. cit., p. 158 ricorda che sin dal 13 novembre 1389 i tre fratelli duchi di Baviera avevano ricevuta speciale concessione d' indulgenza se si fossero recati a visitar con altre trenta persone solo quattro chiese romane nell' anno del Giubileo.

(3) Il pontefice aveva concesso a Stefano in compenso de' suoi futuri buoni uffici le rendite ecclesiastiche della Baviera per dieci anni: cfr. anche RIEZLER, op. cit., p. 158. A quanto pare Stefano non riportò dall' Italia più che un ordine pontificio per introdur ne' suoi

ricolleghino con l'ambizione di Stefano; che un qualche legame vi sia stato, almeno nella testa di Stefano, io credo, ma è un' opinione troppo soggettiva per insistervi con certe sottili osservazioni che pur si potrebbero fare, poi che Bonifacio IX si era dato a sostenere gli Angioini durazzeschi. Sembrerà invece molto probabile la supposizione che tutto il credito da Stefano facilmente trovato in corte di Roma procedesse soltanto, anche questa volta, dalla qualità di suocero del Re di Francia, qualità che il Duca aveva per sua gran fortuna. Non potevano non esser giunti a Roma da Firenze i severi giudizi che il Duca come soldato della Lega aveva meritato per mal'animo o per poco prudenti calcoli di combinazioni diplomatiche; ma, poi che era noto come la Regina di Francia avesse una volontà sua e bene spesso sapesse farla valere, si sperava che Stefano potesse indirettamente influire sulla politica francese tutta favorevole all'antipapa. Ad ogni modo anche quello era un tentativo, e Bonifacio fece bene a farlo, tanto più che gli costava solo parole e complimenti.

Il breve pontificio rimane l' ultima memoria di relazioni bavaresi con l' Italia nel 1390.

P. L. Rambaldi.

Stati l' uso del poetico suonar delle campane all'*Ave Maria*. Vi sono poi testimonianze che ci mostrerebbero Stefano a Roma per tre mesi in forti ristrettezze, al punto di dover vivere come un oscuro privato, e muover poi alla volta della patria con otto cavalli e nelle misere condizioni di un pellegrino: Cfr. *Excerpta Boica* cit. dello Zink in Oefelius, op. cit., t. I, p. 264. Anche il Riezler, op. cit., p. 159 ammette che l' impressione riportata in Baviera del viaggio di Stefano fosse di cosa " senza risultato ".

DOCUMENTI

[*Archivio patrio Gonzaga* nel R. ARCHIVIO DI STATO IN MANTOVA; E, XLIX, 3 (B. 1619), ins. 16].

I.

Magnifico et excelso segnore, segnore meo. Notificho al (*sic*) vostra segnoria che anchoe eo azonse in Milano a dixenare, e si fu cum l'amigo circa li · XVIIIJ · ore per che eo no ge posi esere in anze, per la uchupacion la quale è là, circha el fato di Anbasadore del duxe di Baivera et cet. Al fato de i diti ambasadore, l'amigo in efeto si me dise che e' no aveva al presente destro de stare cum mi, e che doman eo si sereve sego e che tuto zoe ch' era fato che certamente el mel dirave, e che l' era de bexogna che subito el tornase a la corte dal segnore meser lo cunto. Ma pur eo si ste' tanto cum el dito amigo ch' el me dise, che i ambasadore del duxe si se partivan doman senza falo, e che l'averave destro de stare cum mi, e chi i diti ambasadore si se partivan senza alchuno acordo, e che in prima a quello chi avevan raxona' sego, zoè cum l'amigo, che el pensava ch' el ge serave sta' acordo, per che el segnore meser lo cunto si era disposto de cumdesendere a tute quelle cose chi fuseno sta raxonevole, e che l' avese posù fare cum so honore, e chi li erane cosse li quale parivane a l'amigo coxe da posirge piare remedio, e pensa che el ge serave preso si bon modo che e' ne serave segu' cumcordio. Ma mo' de dre' a l' u[l]timo si an dito cosa fora de ugna raxon, e molto deschognosente e che certamente i sen mose vilanamente e deschognosentemente. Donda che in tuto el segnore meser lo cunto si è ferma' de quelo ch' el vole fare, e si m' à dito l' amigo che li cundicion del segnore meser lo cunto si romaran asa' in bon ordeno, e si m' à dito ch' el segnore meser lo cunto si se ga molto alarga el so animo, zoè cum l'amigo digandoge eo non poso fare cosi fata cossa per cosi fata chaxon, e questo si àl dito cum l'amigo azoe che l'a-

migo sapia meio quelo che l'abia a fare circha questi fati. Crediva l'amigo che questo fato devese avere longa durada, e no averave pensa' per modo alchuno che la cosa fuse così tosto spazada, et cet. L'amigo me dise ch' eo devese cerchare de esere dal segnore, per che el crediva ch' el segnore me raxonarave alchuna cossa de i fati di prediti anbasadore. In breve parole eo si fu a la presencia del segnore circha li · XXIII · ore, e subito como eo fu a la soa presencia stagando pocho, i anbasadore del duxe de Baivera si azonsene, e subito como el segnore meser lo cunto i vide, el mi dise: tu sie de casa, eo si ascholtarò questi todeschi, e posa e' te spazarò tie, como eo si averò spaza' lore. I prediti anbasadore si sten cum el segnore meser lo conto da li XXIIJ ore fina a IIJ ore de note vezando zaschuna persona chi gera in su la sala el ge fu dite parole asae, no so ancora se li averà zoa' niente; stagando el segnore a parlamento el se levò suxo de su la schragna, e si lasò i anbasadore cum meser Beltrado e cum uno de Friulo el quale si mostra chi abia cercha' de menare quie i diti anbasadore de za fa bon die, e stagando così un pocho, el segnore meser lo cunto si me fe' chiamare, diga[n]dome: raxonemo ti e mi, fin che questi anbasadore raxonene insema, e sì cunpirè de dire quello che tu a' a dire; quando el m'ave oldito, el me respoxe: tu si te n'andarà a posare, e doman tu tornara' da mi, ch' eo si te responderò; eo si me partì, e i anbasadore si ge romasene, e si me pariva che el segnore meser lo cunto si sperave de redurre a la soa. No so como serà seguto el fato, ma doman sarò (saprò) da l'amigo como serà seguto in efeto el fato, e in caxo chi prediti anbasa[dori] se partan doman, eo si me partirò mi chomo eo si serò spazato dal segnore e da mad[onna] e da Pasquino (1); no so se me porò spazare doman, segondo che me consiarà l'amigo eo [farò], ben ch' el m'aveva dito che partandose i anbasadore ch' el ge pariva ch' eo me partese .... ma credivase di certo chi se partesene doman, ma ai segne che ò vezuto questa .... (2) me temo che forse i no si partiran doman. Seguerò el

(1) Fu uno dei più importanti e attivi cancellieri del Visconti.

(2) Qui è facile colmar la lacuna con la parola *sera,* come più sopra la ho colmata con *'farò';* per le altre lacune prodotte da erosione in margini del foglio non è altrettanto facile proporre la probabile parola originale, ma dalle interruzioni il senso del periodo non soffre affatto.

volire vostro a ugna meo pos.. cum el miore modo ch'eo sarò, cum vostro honore.

· M · S · meo, siando anchoe cum meser Iacomo di Strovegne (1) raxonando sego de più cose, intre li altre, el m'avé a dire che e' no cognosiva segnore al mondo a chi 'l servese più volentera che a la vostra segnoria, diga[n]dome: sa' tu perchè sia vegnu' questi anbasadore del duxe de Baivera quie; eo ge respoxe de noe; el me dise: eo si ò raxonà cum uno famio del duso de Baivera el quale si è interpedo de questi — iij — anbasadore el quale si mostra ch'el sapia ch'eo fuse zae in del regnamo di Puia. Intra li altre cose ch'el gave a dire, si ge dise como el duso de Baivera si era disposto in tuto d'andare in Puia con bona voluntà del segnore meser lo cunto, e si de tore per moiere la moiere chi fu de Re Carlo (2), e dare una soa fiola al fiolo chi fu de Re Carlo (3) e aidarge a cumquistare tuta la Puia (4), e d'inperzò el cerchava acordo cum el segnore meser lo cunto in que-

(1) Costui non è " l'amigo „ citato prima, cioè l'informatore confidenziale degli agenti mantovani, come si vede anche dal secondo capoverso della lettera seguente (cfr. p. 325, r. 41). *Jacomo di Strovegna* è senza dubbio Giacomo di Ugolino Scrovegni, un nobile padovano di ben nota famiglia avversa ai Carraresi. Gli Scrovegni infatti sostennero i Viscontei fin che poterono; tornato il Novello a Padova, esularono, e qui vediamo come Giacomo avesse riparato alla corte di Gian Galeazzo, nè tornarono in patria nel '92, allora che il Carrarese bandì l'amnistia: cfr. Gataro, *Cr. cit.*, col. 796 e e 811 c, e poi A. Medin, *Maddalena degli Scrovegni e le discordie tra i Carraresi e gli Scrovegni* in *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova,* 1896, p. 243 segg., p. 256.

(2) Carlo di Durazzo.

(3) Filippino della Molza qui ha inteso male di certo; doveva dire invece " un suo fiolo alla fiola „, ecc. Il *fiolo,* cioè Ladislao aveva già sposato nel 1389 Costanza di Manfredo Chiaramonte, che poi, nel 1392, ripudiò: cfr. Cipolla, op. cit., p. 190 e 283. Il figlio di Stefano invece, Lodovico VII di Baviera Ingolstadt, sposò più tardi nel 1402 Anna di Borbone e, morta questa nel 1406, nel 1413 Caterina d'Alençon. Può dar riscontro a siffatti errori, che a noi sembrano un po' strani, p. es. Maestro Marzagaia, op. cit., p. 129, che confonde tre persone a lui pur ben note.

(4) Cipolla, op. cit., p. 190 segg. Bisognava combattere, come ho già accennato, contro Lodovico II d'Angiò che era giunto a Napoli in principio d'agosto.

sto modo, ch' el voliva ch' el segnore meser lo cunto lasase Padoa liberamente a meser Francesco zoven da Carara. Item ch' el voliva ch' el meser Francescho vechio da Carara (1) e i altri padoan chi en destegnu'. Item si domanda la fiola chi fu de meser Marcho Veschonto (2), zoè, ch' el vole cerchare de maridarla, e como e[l] l' à maridada, el vole ch' el segnore meser lo cunte si ge daga per dota — $\overset{m}{50}$ — duchati, e farlo ben seguro. Item si domanda la fiola del segnore meser lo cunto (3) per uno nevodo fiolo del duso Fedrigo, so fradelo, e si domanda per dota — $\overset{m}{\mathrm{ccc}}$ — duchati, di quaie e' ne vole al presente duchati — $\overset{m}{\mathrm{c}}$ —, di quaie cento milia, vezando che e' no i po' avere tuti, si domanda — $\overset{m}{\mathrm{xxx}}$ — duchati al presente di prediti — $\overset{m}{\mathrm{c}}$ — et l'avanzo di diti cento milia si volelo chi sian ma[n]dà al fradelo fin a uno certo termen, ma el signore meser lo cunto si è disposto de no darge dinare alchuno, del parenta' diselo che l' è cuntento, dela fiola chi fu de meser Marcho diselo che l' è cuntento, de lasare Padoa liberamente non vole fare niente, ma è ben cuntento ch' el dux (*sic*) di Baivera tegna

(1) Francesco il Vecchio da Carrara, sin dal 1388, in un terribile momento per sè e per i suoi, era stato attratto nelle terre viscontee (da Treviso a Vicenza e Verona) e tenuto sotto onorevole custodia, quasi a confino e provvisionato, prima a Cremona (dal gennaio 1389), quindi, men libero, in Como, e presto vero prigione nel castello di quella città, e poi nella rocca di S. Colombano, donde passò nel tetro castello di Monza e vi rimase sino alla morte, 1393. Cfr. GATARO, *Cr. cit.*, col. 700 D, 742 E, 756 D, 757 D, 814 D segg. CITTADELLA, op. cit., t. II, pagina 134, 5, 9, 168, 188, 248. Gli *Annali milanesi,* cit., col. 814 A B errano a far morir Francesco a Como.

(2) Il LITTA, *Famiglie celebri ital.,* tav. V. Visconti di Milano, non registra altra figlia di Marco di Bernabò Visconti che Anna morta nel 1383. Non è qui il caso di supporre un nuovo abbaglio preso da Filippino, quantunque non si sappia dilucidar meglio l' accenno.

(3) Anche qui il Litta non ci soccorre; Gian Galeazzo non ebbe, almeno per quanto risulta dalla tavola genealogica VI della famiglia Visconti, altra figliola all' infuori di Valentina, già nel '90, sposata a Luigi di Turaine. Potrebbe darsi che non si fosse domandata " la fiola del segnore meser lo cunto ", bensì una figlia di Bernabò, p. es. quell'Elisabetta che poi nel 1396 andò appunto sposa ad un principe bavarese, non al " fiolo del duso Fedrigo ", ma ad un cugino di costui, a Ernesto di Baviera-Monaco, per le quali nozze si vedano i due cit. lavori del ROMANO, *Nuovi documenti* ecc., e *Gian Galeazzo e gli eredi di Bernarbò.*

a soa posta la citadela e 'l chastelo, de meser Francescho vechio da Carara e' non vole fare niente, ben che i anbasadore no se n' à fadiga' tropo. A tute le cose che posa dare de la longa el segnore meser lo cunte si è contento in parole, et cet. Chercharò de savere el propio de tuto el fato si che quando eo serò a la vostra presencia ch' eo ve sapia dire ugna cosa de questo fato, et cet. Meser Francischo vechio da Carara si è sta mena' da — x — die in zae da San Colunban in la rocha da Munza (1), e si se raxona che e' no sa niente del fiolo, che (2) quelu chi menò in la rocha da Munza si dise che le domandò parechie volte se 'l saveva que fuse del fiolo, e li o de dixiva ch el fuse (3), respondando quelu che certamente e' l' era gran tenpo che e' non aveva olduto niente. Item eo si [ò] domanda' l' amigo se 'l castelo di Padoa se posiva tegnire tuto questo meso presente, el me respoxe de noe, digando eo .... me temo che in anze che questi anbasadore sian zonte a Padoa che la citadela ..l chastelo serà rexe, e d' inperzoe si s' è tegnu' ugna modo che s' è posu a dare spazamento a questo fato, ben che fin a quie el sia zoa' pocho; no so se 'l zoarà da quie in anze ch' eo nol crezo altro et cet.

Datum Mediolani, die veneris xij mensis augusti ora — vj — noctis. per vestrum servitorem Filipum de la Molza cum recomandacione.

A tergo: Magnificho et excelso domino, domino Francischo de Gonzaga domino suo carissimo. —

(1) Con questo accenno si può precisare la data del passaggio di Francesco il Vecchio nella prigione di Monza, che dagli scrittori è riferito come de' primi mesi del '90 e non dell' estate. Cfr. Cittadella, op. cit., t. II, p. 188.

(2) L' originale ha precisamente *ch e*, ma non si può intendere = *che è*, bensì un secondo *che* dipendente da *se razona*. Il *fiolo*, è chiaro, è Francesco Novello, ed è chiaro che potesse interessare di conoscere se padre e figlio fossero, nonostante la vigilanza, in relazione, come per un certo tempo rimasero.

(3) .... e là dove si diceva che egli fosse, cioè: fu domandato al Vecchio Francesco se avesse notizia del Novello o sapesse dove il Novello si trovasse secondo che se ne parlava.

II.

[*Una riga abrasa*].

Magnificho et excelso segnore, segnore meo. Oltra quello ch' eo si v' ò scrito notificho a la vostra segnoria che 'ere eo si fu' a la presencia del segnore meser lo cunto circha li — xxIJ — ore, el quale eo si àtrova' sedire in una camara molto pizola, e si aveva uno libro in anze ch' e' leziva, él quale me dise che la era la bibia. Quando eo si fu a la soa presencia elo si me recevì molto gracioxemente, e si me fe' sedire apreso a lu, o volese o no, e si me domandò molto del vostro male, e dredo a questo si me respoxe a l' anbasada la quale eo si gaveva fato el die denanze per parte di la vostra segnoria segondo ch' eo si ò scrito a la vostra segnoria; a la quale anbasada e' le respoxe, prima sovra el fato de la visitacion et posa sovra el fato che la vostra segnoria desidrava de vederlo volentera etc. (1), dredo segondo como vue aveve manda' el salvo conduto segondo che aveva scrito a vue la soa segnoria etc., sovra le quale cose como eo serò a la vostra presencia eo si nararò quello che prefato segnore m' à dito et cet. Eo si fu prima con Pasquino in anze che eo fuse 'ere a la presencia del segnore, a la quale eo si razona' prima sovra el fato deli cente vostre, posa de magistro Altichero, dredo de dono Geronimo; el dito Pasquino in efeto si me respoxe ch' eo devese dire al segnore meser lo cunte del fato de magistro Altichero che la era cosa da fare subito, ma che l' era meio ch' io gel dixese mi, che lu; sovra el fato

(1) Su questo argomento, e in genere sulle relazioni del Gonzaga col Visconti l' inserto n. 16 della Busta 1619 e altre carte della Busta 1606, ecc., contengono parecchi e importanti documenti che non mancherò di far conoscere, tra breve, agli studiosi della storia viscontea, e perciò credo di poter sorvolare in questo lavoro su gli accenni che non si connettono al tema propostomi. Qualche appunto (ma su documenti milanesi) si può veder nell' Osio, *Documenti diplomatici*, ecc., vol. I, per es. n. 195, 220. Noto a mia volta che il 6 gennaio 1390 Gian Galeazzo domandava al signore di Mantova l' espulsione di alcuni Fiorentini, i quali, già cacciati dal territorio visconteo, si erano rifugiati a Mantova per mercatare o, come vuole Gian Galeazzo, per macchinar a' danni di Milano.

de don Geronimo me dixe che l' ere bon ch' eo en dixese (1) alchune parole breve al segnore, eo si ge respoxe ch' eo no l' aveva in comandamento dal (*sic*) vostra segnoria, el me respoxe ch' eo gel devese dire e che l' era per lo miore; eo dise ch' eo si aveva per comandamento da la vostra segnoria de seguere i so cunseie como a vostro caro amigo, etc.; e segondo el so cunsio eo si raxona' cum el segnore meser lo cunte. Al fato de li cente vostre Pasquino me respoxe ch' eo ge lasase puro el pensero a lue e ch' eo no me curase de raxonarne cum el segnore meser lo cunto, che quando el fuso de bexogno ch' el saveva ben quello che l' aveva a dire, et cet (2). Al fato di anbasadore del duxo de Baivera el segnore meser lo cunto si me raxonà asae, ma in efeto i diti anbasadori si se parten anchoe, e si den tornare quie, si che el segnore meser lo cunto me dise che la cosa si era per esere un (3) pocho lungeta e ch' el scriverave ben a la segnoria vostra de die in die quello ch' el fese. Digandoge mi, chel se 'l parese bon a la soa segnoria ch' eo romagnese fina a tanto che questa cosa fuse terminada, ch' eo romagnerave, e questo si ge dise per alchune parole che el m' aveva dite, in breve el me respoxe ch' io devese tornare a caxa et cet.

Eo si fu cum l' amigo anchoe, cum el quale non ò posu' esere più tosto dal primo die ch' eo azonse in Milano fina al die d' anchoe, el quale in efeto si m' à razona' tuto el fato come e l' è prozedu' fina al die d' anchoe, el quale eo si dirò ala vostra segnoria, etc.; el dito amigo si m' à cunsia' ch' eo per me parta digando che e' no serave de stare quie da che questi ambasadori se parten, ma dixe ch' el cunto de Savoia si serà quie de questa edema (*sic*) presente cum — cccc — lanze (4),

(1) Nell' originale, qui, come alla r. 21, *didese*.

(2) Il Gonzaga aveva messe in campo alcune squadre, le quali aiutarono sopratutto Ugolotto Biancardo nella crudele repressione di Verona. Altre indicazioni speciali mancano nelle storie. Cfr. PLATINAE, *Historia inclytae urbis Mantuanae*, etc., Vindobonae, 1675; p. 202 — M. EQUICOLA, *Dell' istoria di Mantova*, ecc., Mantova, 1607; p. 114 — S. AGNELLO MAFFEI, *Gli Annali di Mantova*, Tortona, s. a.; p. 724.

(3) Nell' originale, *in*.

(4) È noto come sin dal febbraio 1390 Gian Galeazzo avesse stretto alleanza offensiva e difensiva col Conte Verde. Gli storici di Milano non ricordano però la venuta di Amedeo in Milano nell' agosto dell' anno medesimo. Da ciò che Filippino riferisce di seguito, si capisce che le quattrocento lancie sabaude erano destinate contro l' Acuto.

si gà anda' in cuntra meser Berteto et alcun altro, e segondo che me dise madona la cuntesa el se cre' ch' el serà in Milano, o sia merchordie o sia zobia, e si me dise che la crediva, ch'el mandarave le soe cente o fuse a Verona o fuse a Parma, e che lu romagnarave alchun die cum el segnore meser lo cunte. L' amigo si me dise che per alchuno modo e no era ch' eo romagnese quie, ma che la segnoria vostra si posiva mandare uno di vostri a visitare el cunto di Savoia, chi era, a so parire, vostro debito, e che quella persona chi ge vegnese si porave savere zoe che se cumcludese cum el duso da Baivera in caxo chi diti anbasadori torne indredo, che lu si dixe che e' ne sta in dubio, ben ch' el pensa più de si, che de no, per che el duso si à puro gran voia d'andare in Puia, ma mostra ch' el sia mal forni' de denari, etc.

Eio si me partirò anchoe da Milano, como eo si parla' cum l'amigo dre' dormire, e si verò verso a Mantoa, no scrivo a la vostra segnoria chiaro per che eo si averario tropo longo a scrivere.

Datum Mediolani die dominicho xiiij mense augusti ora · circha xvii ·

per vestrum servitorem Filipum dè la Molza.

Sotto: Magnificho et excelso domino, domino Francischo de Gonzaga, domino suo carissimo. —

LETTERE INEDITE DI UGO FOSCOLO
IN SVIZZERA

Correva il 30 marzo del 1815 quando il cantore dei *Sepolcri* « bersagliato dalle intolleranti mediocrità e stomacato dalla superbia dei bassi » (1) fuggiva da Milano, ricoverandosi nei Grigioni; e dando così (secondo la felice espressione di Carlo Cattaneo) « alla nuova Italia una nuova istituzione: l'esilio » (2).

Vi giungeva per la via del Ceneri e del San Bernardino, non senza essersi trattenuto brevemente in Lugano (3) e più a lungo nella valle Mesolcina, dove ospitalità generosa e protezione efficace ebbe a trovare presso la famiglia a Marca, in quell'epoca la più cospicua della valle.

L'epistolario, fin qui edito, del Foscolo, ci dà alcune date per l'itinerario delle sue agitate peregrinazioni nella Svizzera. Ai 4 aprile era già in Roveredo, prendendo stanza presso lo Stoffner. Indi passava a Cabbiolo, secondo appare da una lettera dell'amico suo, abate G. Botelli (4). Al 1.° maggio, come dalle lettere che pubblico, lo troviamo ammalato in Coira.

(1) Cantù (C.). *Fra i Grigioni* (Paesaggi e macchiette). Milano, 1868, p. 115.

(2) Bertoldi (A.). Prose critiche di storia e d'arte. Firenze, 1900, p. 117.

(3) Cfr. la memoria *Il Foscolo in Isvizzera* nel *Boll. stor. della Svizzera Ital.,* a. 1886, alla quale molto impresto.

(4) Cfr. *Epistolario,* ediz. Orlandini, vol. III, p. 432. Il Botelli (1763-1841), che tradusse in latino i *Sepolcri* del Foscolo, fece nel 1825 un viaggio in Svizzera, percorrendo anch' egli la Mesolcina. La descrizione è stampata nel *Boll. stor. della Svizzera Italiana,* a. 1890.

Sono note, per il suo epistolario e per le più recenti pubblicazioni dell'Antona-Traversi, del Bianchini e del Bertoldi, le persecuzioni poliziesche sofferte, ad istigazione dell'Austria, dal Foscolo nella libera Elvezia. Eppure, malgrado le bassezze dei landamani e loro consorti, il poeta scioglieva un inno entusiastico alla Svizzera, ma in particolare — è bene avvertirlo (1) — al Grigione Italiano, alla ospitale Mesolcina dove nessuna molestia ebbe a patire.

« Qui (scriveva il Foscolo) mi fu dato di *venerare una volta in tutti gli individui d' un popolo la dignità d' uomo,* e di non paventarla in me stesso. Qui guardo tuttavia le nostre Alpi; e mi sento sonare alle volte intorno all' orecchio alcun accento italiano. Ed oltre agli uomini che parlano italiano e son pur liberi (fenomeno inesplicabile quasi), questa repubblica è composta de' Rezj, che nel loro dialetto serbano schiette le origini della lingua del Lazio, perchè sono schiatta di quegli Etruschi, che, per fuggire le devastazioni e la barbarie dei Galli, abbandonarono le loro terre; però mi pare di conversare cogli avi, e d' accettare ospitalità da gente concittadina, e di consolarmi del comune esilio con essi. Inoltre queste valli sono popolate di Rezj germanici, che, nell' infierire dell' aristocrazia militare, anteposero la libertà in questo aspro rifugio de' monti, alla servitù nei fecondissimi piani e sui beati colli del Reno.

Dalle virtù ancora barbare de' loro maggiori, contrapposte da Tacito alla corruzione di Roma, quel sapientissimo indagatore delle sorti politiche presentì la declinazione dell' impero romano, e supplicò al cielo che, se non altro, la differisse. Ma io, nel rimirare le stesse genti, le stesse virtù, fatte dalla religione più umane e dalla vera libertà più civili, e nell' osservare come l'amor della patria mantiene con *fede leale e perpetua concordi tanti generi d' uomini,* diversi di lingua, di usi e di dogma, in tanto

(1) Avvertenza necessaria a spiegare la sua invettiva al direttore della polizia di Zurigo, nel vol. V delle sue *Opere edite e postume.* Firenze, 1850.

più dolorosamente raffronto i nostri vizj e le nostre discordie, e riconosco quindi insanabile la nostra misera servitù. A Dio bensì mando questa preghiera: che preservi dalle armi, dalle insidie, e più assai dai costumi delle altre nazioni, la sacra confederazione delle repubbliche svizzere, e particolarmente questo popolo de' Grigioni; affinchè, se l'Europa diventasse inabitabile agli uomini incapaci a servire, possano qui almeno trovare la libera quiete » (1).

L'Antona-Traversi, in uno de' suoi bei libri intorno al Foscolo, ci porse già due documenti pel suo soggiorno nella Mesolcina (2). Il primo è una requisitoria dello Strassoldo all' incaricato d' affari svizzero, barone Marcacci, in Milano (29 aprile 1815), dolendosi che il C. Ticino avesse conceduto il passo al Foscolo, e che lo si tollerasse in Roveredo, dove preparava scritti sediziosi da pubblicarsi nella Svizzera Interna (3).

Il governatore a Marca (4), avuta comunicazione officiale della nota, il 12 maggio alle ore 5 di sera da Cabbiolo ne informava il poeta; che, trovandosi già in Coira di quei giorni era ormai al fatto delle istanze austriache, come lo proverà la sua let-

(1) *Della servitù in Italia.* — Dunque col Canton Ticino, fu asilo ai profughi italiani anche la Mesolcina che ne ospitò parecchi, dal Foscolo giù venendo al Bianchi Giovini, al Grillenzoni, allo Stampa-Soncino e ad altri lombardi. Gli scampati dal Piemonte nel 1821 emigrarono a Roveredo, ed è là appunto, che tuttora vive, fra i vecchi, eccellente memoria delle beneficenze compiutevi dal sac. Francesco Bonardi, di Villanova Monferrato, mortovi nel 1834. L' iscrizione sua sepolcrale ripr. in *Boll. stor. della Svizz. Ital.*, 1896, p. 139.

(2) *Studj su Ugo Foscolo,* con documenti inediti. Milano, Brigola, 1884.

(3) " Mi viene infatti supposto che trovisi in Roveredo, nel Cantone dei Grigioni, il noto ex-militare Ugo Foscolo, e che ivi egli cerchi di fare stampare un suo *Opuscolo* sulle cose politiche di questa ed altre parti d' Italia ". — Il Foscolo pubblicò poi a Zurigo, come tutti sanno, l' *Hypercalypseos,* libello contro i suoi nemici e pedanti di Milano.

(4) Il titolo di *governatore* non rifletteva già una carica della Valle, bensì gli era conservato da quella esercita in Valtellina a' tempi della dominazione grigione. Vedi più avanti la nota biografica.

tera del 1.° maggio che faccio seguire più innanzi. Mi si conceda intanto qui la riproduzione di quella dell'a Marca, sebbene già edita dall'Antona-Traversi, a corredo necessario delle foscoliane inedite che pubblico, nonchè allo scopo di far risaltare che fu il Foscolo a desiderar di recarsi a Coira, abbandonando la Mesolcina dove avrebbe potuto trattenersi « in tutta tranquillità ». Solo consiglio dell' a Marca, dato tal disegno di Ugo, fu quello ch' egli vi si recasse direttamente, onde anche col mezzo delle sue commendatizie trovarvi più celere e forse più valido sostegno.

S. Amico Stimatiss.^mo^

Cabiollo, 12 maggio 15
alle ore 5 di sera.

In questo momento per mezzo di un soldato mi perviene lettera del nostro Governo Reto, che ho creduto per la di lei maggiore quiete comunicargliela in tutta confidenza, non dubitando della sua onoratezza, che non ne farà altro uso per non compromettermi. — Il sud.° Governo mi scrive che a norma dell' istanza Strassoldo, devesi sopra di lei avere una particolare ispezione, acciò non sparga nè faccia stampare libri sediziosi, ed in questo caso farlo condurre sui confini — ed ecco quindi ove vanno a finire i rumori di.... e poteva con tutta tranquillità restare a qui. — Ella vadi pure a drittura a Coira, nel passare per R.... (1) trasmetta pure la lettera al S. Vi.... (2), e col S. B.... de Planta concerterà se le conviene andare più oltre, o ritornare a qui. — La prego poi sopra tutto non far parola alcuna col sud. signore di questa mia confidenziale lettera: — egli stesso forse le comunicherà il tutto, dacchè del medesimo può fidarsi. Mi dia delle sue care novelle, e di cuore le desidero esito felicissimo alle sue brame, e mi creda con verace attaccamento

ser.^e^ devot.^mo^ ed amico
Gov. à Marca.

(1) *Reichenau,* oltre la Via Mala.
(2) Intendasi *Vieli,* membro col *Planta* del Piccolo Consiglio ovvero Governo del Cantone dei Grigioni. Terzo membro, più tardi, l'*a Marca* stesso.

P. S. All'espresso darà L. 14 e la colazione, così con esso accordato: — darà al fuoco la presente.

Il prof. Bertoldi, pubblicando recentemente la sola lettera che fin qui si conosca del poeta all'elvetico governatore — cavata dalle carte della mia famiglia (1) — fa giustamente osservare che il Foscolo e l'a Marca dovevano già aver avuto occasione e modo di conoscersi e di stringersi direi in amicizia cordiale. Avvenne ciò durante il soggiorno di quello in Mesolcina, o si erano già incontrati precedentemente in Milano o in Valtellina?... La buona fortuna mi ha ora fatto rinvenire quattro altre lettere di Ugo che io, profittando dell'ospitalità concessami in quest' *Archivio,* qui produco alla luce, fiduciosa che daranno un prezioso contributo all'epistolario foscoliano, nel quale scarsissime ancora sono le lettere d'Ugo a cittadini svizzeri. Ristampo quella già edita dal Bertoldi, a necessario complemento, e che in ordine di data, è la quinta e ultima. Dubito che altre ancora possansi trovare, le mie ricerche essendo state pazienti e prolungate.

Ma l'essere *Clemente a Marca* mio bisavo non può esimermi dal dovere che m' incombe di apporre qui al suo nome una breve nota illustrativa. E mi si perdonerà se

la cara e buona imagine

potrà rendermi meno oggettiva di quanto mi sono prefissa di essere.

Clemente Maria a Marca, n. nel 1764, compiuti che ebbe i suoi studj parte ad Augusta, parte a Ratisbona sotto gli ex-gesuiti ed a Milano, nelle scuole di S. Alessandro, fu dal 1783 in avanti sempre impiegato negli affari amministrativi grigionesi. Stralcierò dalla sua *Autobiografia* che conservasi in famiglia, nè

(1) Vedi *Faville Foscoliane* nel suo libro *Prose critiche di storia e d'arte* (Firenze, 1900, Sansoni) a p. 119. — È la lettera datata da Baden, 1.° ottobre 1815 e favoritagli dal comm. D. Bianchini, anima e centro degli studj foscoliani, che l'ebbe da mio padre nel 1889, l'unica fin allora trovata nel domestico archivio.

è senza un valore per la storia politica dei Grigioni, i punti più salienti della sua carriera politica in Valtellina (1).

Nel 1785 accompagnò il Governatore Singer in Valtellina in qualità di Cancelliere e, causa malattia della moglie del governatore, richiamato esso in patria, ne diresse per un anno il governo come suo luogotenente generale giurato. Nel 1789 fu a Chiavenna in qualità di assistente del Commissario Gio. Antonio a Marca, suo zio (2).

Nel 1792 fu a Milano come segretario della Legazione Retà per gli affari valtellinesi. Nel 1793 podestà di Teglio dove ebbe a suoi *tenenti* il d.[r] Alberto de Simoni « il più sapiente della Valtellina » e Giuseppe Besta; a cancellieri Scipione Juvalta ed Antonio Besta (3). Fu l'ultimo Governatore della Valtellina, e come tale si portò nel giugno del 1797 a Chiavenna. « Ivi installai il commissario De-Peder, ed a Piuro il podestà Deci, così pure in-

(1) Già il padre suo († 1791) era stato landamano, dappoi sindacatore e podestà di Tirano. — Per gli a Marca e per tutta la serie dei grigionesi governatori, vicari, commissari di Valtellina e podestà di Tirano, Morbegno, Traona, Teglio, Piuro e Bormio dal 1512 al 1795 cfr. Jecklin (F). *Die Amtsleute in den Bündnerischen Unterthanenländern* (XX *Jahresbericht* della Soc. storica grigionese, 1890). Gli a Marca cominciano addirittura nel 1512 con Donato podestà di Traona.

(2) Assai ben visto dai Chiavennaschi. Vedi in proposito, oltre l'a Marca. *Compendio storico della Mesolcina,* p. 200, il Crollalanza. *Storia di Chiavenna,* p. 404. — Ometto la citazione di altre fonti a stampa che menzionano il casato.

(3) Di là, ai 18 giugno 1793, scriveva alla moglie in patria:

" Omai son in Teglio installato dal Sig.[r] Presidente della Sindacatura col concorso d'una quantità di gente sì preti, che secolari, tutta la Giurisdizione è piena di contento e piacere nell'avermi per lor Podestà. Le apparenze sin'ora son belle, ma loderemo poi la fine, con tuttociò mia cara vorrei essere appo di Voi . . . .

Egli è vero, che sono tempi critici, e turbolenti, ma spero col Divin' ajuto di poter esercire la mia carica con onore e contentezza della Giurisdizione. — In Valtellina succedono in quantità de' delitti essendo permesso le licenze delle armi, ma i buoni sono stuffi di questi disordini, e desiderano veder quanto prima rimesso l'ordine, e la quiete che così anche per me sarebbe meglio, Iddio lo faccia „.

stallai i podestà di Traona e Morbegno ed indi m'avviai verso Sondrio ove fui ricevuto con grande piacere dai Sondriaschi, i quali erano contenti d'avermi per loro Governatore, ma fatalmente era diggià incominciata la rivoluzione favorita dai francesi: installato dalla Sindacatura governai in pace: andai poscia a Teglio e Tirano ad installare i Podestà ed a me tutti i Valtellinesi usarono ogni rispetto, ma adirati contro i Salis e loro partitanti volevano rivoltarsi, ma venne da me impedito ogni personale affronto alla Sindicatura, agli altri Rappresentanti ed alli partitanti Salici. Frattanto il popolo così maneggiato dai Capi rivoluzionari si dichiarò libero ed indipendente piantando l'albero di libertà sulla piazza di Sondrio alla mia presenza. Vennero da me nel palazzo governativo una quantità di questi capi, aventi alla testa il famoso D. Diego Guicciardi, Carbonera Cancelliere di Valle, avvertendomi di questo successo e che non mi sarebbe fatto niun affronto e rispettato, anzi mi pregarono di restare colà come loro primo Cittadino e Giudice ».

Ed a prova che lodevoli eccezioni eranvi pure tra i proconsoli grigioni, nè l'ultimo governatore era dei malvisi (1), stralcio da sue lettere indirizzate alla moglie, in quelle giornate memorande, alcuni brani assai caratteristici, e che valgono a provarlo conscio dei tempi nuovi e del giusto valore della libertà.

In data 14 giugno 1797:

" L'altro ieri mattina arrivato in Sondrio mi fu dato il possesso con quiete, e senza opposizione fuorchè dovetti giurare in mano del solo Cancelliere di Valle. — La Sindicatura fu ricevuta pure con distinzione, ma l'aver aggiunto delli Capitoli nuovi alla Grida fece cambiare alquanto il dovuto rispetto. — Ieri fu quivi una generale Radunanza della Valle, fu letta una Lettera portata da Milano dalli Sig.ri Deputati, ove viene assicurata la Libertà alla Valtellina, fu deciso di

(1) Gli ha reso omaggio F. Romegialli, figlio allo noto storico, nel suo racconto *Clemente Marca di Val Mesocco. Rimembranze valtellinesi del 1797*. Sondrio, tip. Brughera, 1865 (Estratto dal giornale *La Valtellina,* 1863-64-65).

aggregarsi alla Lombardia, ed a tal fine furono fatti delli Deputati per portarsi colà. — Ecco la Rivoluzione seguita senza sconcerti. Ecco il Popolo Valtellino Libero, si festeggia con balli, canti, e sbarri, una sì felice Epoca — io dunque sarò l'ultimo Governatore „.

E in data 20 giugno:

“ Vi ho pur detto di non prendervi fastidio di me, io (grazie all'Altissimo) sono sano, rispettato, e ben visto, e nulla ho da temere saluto tutti col nome di Cittadino, ed essi mi rispondono Cittadino Governatore, e così mi faccio voler bene, e vi dico, che provo piacere nel veder in questo Popolo l' Entusiasmo di Libertà, la quale come democratici gli dobbiamo desiderare, e come Prencipi Griggioni l'abbiamo meritata. Io dunque avrò l' onore d' esser stato l'ultimo Governatore, e d' esser stato presente all'Epoca fortunata della Valtellina e l' essere io stato beneviso dal generale popolo di Valtellina, ha impedito molte cattive conseguenze al Reto, che si ideavano fargli, se fosse stato un altro Governatore; avrò pure dunque anche questa gloria di aver portato del vantaggio alla nostra Repubblica „.

L' indole del giornale non mi permette di citare la parte importante che il mio bisavo ebbe quale primo Magistrato della valle Mesolcina nei tempi turbolentissimi della rivoluzione del 1798 e 99. Colla sua prudenza e saggezza seppe salvare la valle dal saccheggio da parte delle truppe francesi ed austro-russe che nel breve lasso di un anno transitarono per ben tre volte in numero considerevolissimo. Taccio pure di tutte le cariche onorifiche e politiche che coprì posteriormente nel Cantone e nella Svizzera.

Trovandosi egli nel 1818 Membro del Governo Grigione, contribuì energicamente all'erezione del nuovo stradale del S. Bernardino. Un anno dopo venendo da Roveredo, morì colpito d' apoplessia sulla pubblica strada vicino a Leggia, dove i molti Lombardi passanti diretti alle rinomate acque di S. Bernardino possono tuttora vedere la lapide eretta in di lui memoria (1).

(1) Nel 1819, d' estate, passò il S. Bernardino un' altra conoscenza del Foscolo, il marchese Gian Giacomo Trivulzio, il dotto amico e mecenate del Monti, del Rosmini e d' altri letterati, l' insigne dantista

M' accorgo di dover ritornare al Foscolo, ed ecco le sue lettere inedite dirette all' a Marca (1):

Coira, 1 maggio 1815.

Sg.r Governatore mio Padrone ed Amico,

Da quanto fu scritto a Coira di me, ho potuto desumere quale specie di requisitoriale sia stata inviata anche a Bellinzona. Non si vuole dunque la mia persona; si vuole dunque ch' io perda l' uso della penna, e se fosse possibile, della parola. Dall' essere muto mentr' altrui mi lacera, al trovarmi prigione, non so quanta differenza vi corra. Ella, Sg.r Governatore, sa tutto il resto; il piccolo Consiglio, a quanto ho udito estragiudicialmente, ha rimesso gli esami dei fatti miei alla di Lei prudenza: Ella, sono certo, scriverà in mio favore; e dicendo solamente quello che è giusto, farà onore al suo nobile carattere e al vero. Ho presentato la lettera da Lei favoritami al Sg.r de Planta; non ho veduto il Sg.r Vieli (2) perch' egli è andato in *Oberland* e vi starà per più giorni. Il Sg.r de Planta mi disse che da Milano si presumeva ch' io volessi scrivere, e promovere sedizioni e rivoluzioni in Italia; i Sg.ri Austriaci mi credono dunque da più di quello ch' io vaglio! Il Signore medesimo dissemi ch' io non avrei da temere nulla per ora dal Governo Grigione; che per altro potrei partire, e cercarmi un passaporto qualunque a S. Gallo o in altro cantone Svizzero, perchè a Coira, dopo ciò che venne scritto dagli Austriaci, non si potrebbe politicamente rilasciarmi carta veruna. Il riflesso è giustissimo; e non ho fatto altre istanze pel passaporto: bensì ho subito scritto

e possessore della splendida biblioteca che da lui s' intitola. L' a Marca che ebbe ad accoglierlo festevolmente nella sua casa in Soazza, morì pochi mesi dopo, ed io conservo la lettera di condoglianza del Trivulzio, tutta improntata a sentimenti di riconoscenza ed amicizia, diretta al figlio Ulrico, da Omate, ai 6 ottobre 1819. — La Mesolcina, come è notorio, fu già feudo dei Trivulzio dal 1480 al 1549.

(1) È curioso come il mio bisavo, che nel suo *Diario* o *Autobiografia* notava ogni avvenimento, anche di scarsa importanza, non ricordasse con una riga il Foscolo, mentre invece menziona il passaggio del marchese Trivulzio col figlio.

(2) Villj, ha scritto erroneamente il F.

per la via di Chiavenna a Milano affine d'avere delle forti commendatizie per S. Gallo; stò aspettandole quì, e appena ricevute, me n'anderò, portando meco, Sg.r Governatore, la memoria riconoscente delle sue tante gentilezze e favori. In questi giorni ebbi agio di conoscere il di Lei Figlio; ed è giovane sodo, studioso, e di belle speranze. Per lui sarà consegnato alla persona di Lei corrispondente in Milano dal libraio *Giegler* un pacchetto di libri; il Sg.r Ulderico che legge il latino, leggerà Virgilio, ricordandosi di me, in una bella edizione di Londra. Se mai venissero lettere per me, si compiaccia di spedirmele a Coira. Starò quì sino a lunedì prossimo; sono anche malato e Le scrivo da letto. Intanto, Sg.r Governatore, Ella mi creda

dev.mo servidore ed amico leale
UGO FOSCOLO.

P. S. La prego consegnare l'annessa al Sg.r Giovanola, e di farmi tosto sapere quello che gli devo.

A tergo:

All'Ill.mo Sig.re
Sig.re Governatore Clemente a Marca
SOAZZA.

Coira, 22 maggio 1815.

Sg.r Governatore, e Sg.r mio,

Credo di mio dovere d'avvertirla che fra poche ore io partirò per S. Gallo; ho ricevuto lettere commendatizie valevoli da Milano per quel Cantone, e sono ormai certo d'ottenere un passaporto. Sono stato alla posta, ma non ho avuto il bene di ritrovare sue lettere; me ne rincresce anche, perch'io, torno a dirle, intendo che il Sg.r Giovanola non sia in isborso per me. Se mai le capitassero lettere al mio indirizzo, faccia piacere di spedirle al *Sg.r Salomone Pestalozza* (1) *il Figlio,*

(1) Delle relazioni coi Pestalozzi e del disgustoso episodio colla signora ne discorse il Chiarini nella *N. Antologia* (" Il secondo delitto di U. Foscolo ").

al Capricorno, Zurigo. Bisognerà pure ch'io vada a Zurigo, perchè conviene che per uscire di Svizzera i passaporti sieno firmati dai ministri esteri. Frattanto ho l'onore di riverirla, e d'assicurarle ch'io non dimenticherò mai le gentilezze da Lei compartitemi; e che cercherò incontro di mostrarle la mia gratitudine.

Devotissimo Obblg.mo Servidore ed Amico
Ugo Foscolo.

P. S. Le lettere per me verranno dall'Italia col nome di Lorenzo Alderani.

Zurigo, 26 maggio 1815.

Sg.r Governatore mio Padrone ed Amico,

Giunto a Zurigo, io mi disponevo di partire subito per l'Inghilterra, quando ebbi dal Sg.r Landammanno Maggi (1) notizia che il Conte di Capo d'Istria m'aveva scritto, e che la lettera contenente parecchie carte era andata a Bellinzona, donde il Segretario di Stato la consegnò nelle di Lei mani, o in quelle del Sg.r Landrichter di Lei Fratello; in qualunque caso la prego, Sg.r Governatore, di compiacersi a chiedere conto dell'involto e spedirmelo quanto più presto a Zurigo dove lo aspetterò. Può mandare la lettera e ogni cosa sotto coperta per mezzo della Posta, diriggendola *à Monsieur Orell, Füsli et Comp.,* Zurigo; così mi verrà più sicura e più pronta. Frattanto qui io vivo in pace, avendo dall'incaricato d'affari della Russia, per raccomandazione del Sg.r Capodistria ricevute molte assicurazioni. Le altre lettere che le fossero spedite dal Sg.r Gujoni (2) per me, potrà egualmente mandarmele per la stessa via della posta a Zurigo. Si compiaccia di presentare i miei rispetti alla sua Famiglia, e di credermi sempre

servidore leale e riconoscente
Ugo Foscolo.

(1) Del Cantone Ticino.
(2) Amministratore delle poste in Lugano. Lettere del Foscolo a lui dirette, vennero pubblicate dal prof. A. Avanzini (v. *Boll. storico* citato, a p. 123, a. 1886).

Bade, 6 giugno 1815.

Sig.[r] Governatore mio Signore ed Amico,

Ieri sera soltanto dal Sig. Riedi, mi è stato consegnato l'involto di lettere ch'Ella si è compiaciuto di fargli capitare per me: io frattanto per profittare dell'occasione di questo mio viaggio e della bella stagione, sono andato su e giù per molti cantoni limitrofi, di modo che ho tardato a ricevere le sue lettere, e mi sono venute tutte in una volta, compresa l'ultima in data di Coira: e poichè, a quanto veggo, Ella riparte appunto oggi da quella città, le diriggerò questo foglio in Val Mesolcina. Quanto alla comunicazione ch'Ella, Sig.[r] Governatore, ha voluto farmi con tanta fiducia, e con sì nobile prova d'amore, Ella può star sicuro che sarà eternamente sepolta nel mio secreto: inoltre il Sig.[r] Planta m'aveva detto *ad litteram* le medesime cose, e quì da persona amica mi fu partecipata la medesima *carta;* in guisa che, quand'anche gl'*interessati* sapessero ch'io sono informato appuntino delle loro intenzioni, nessuno potrebbe ideare ch'io n'abbia avuto l'avviso piuttosto da Lei che da un altro. Bensì l'amicizia ch'Ella ha dimostrato per me, mi solleciterebbe a ritornare in mezzo a gente sì generosa e lealmente ospitale, s'io non avessi promesso di trovarmi per quest'Agosto in Inghilterra, dove solo potrò, come devo, tentare di far del bene a' miei *poveri amici,* e dire, se non altro, la verità in difesa del nostro onore, e de' comuni interessi. Il Conte di Capod'Istria mi conforta e scongiura d'intraprendere quel viaggio, perchè se le faccende d'Italia son disperate, non bisogna abbandonare le Isole venete le quali sono minacciate dalla dominazione degli Austriaci, che sotto pretesto di entrare in tutti gli antichi possedimenti della repubblica di Venezia, vorrebbero ingoiarsi anche la povera repubblichetta settinsulare. Anderò dunque; e solo aspetto da casa mia la notizia che mi siano stati fatti i fondi necessari per non mancar di danaro. Frattanto continuerò a viaggiare per la Svizzera, e sentirmi uomo in mezzo a uomini veri: voglia il cielo che la corruzione europea, gl'intrighi *ministeriali,* le discordie intestine, e la troppa forza delle potenze guerreggianti non riescano a distruggere questo sacro unico asilo della virtù e della pacifica libertà. Le dirò frattanto per onore de' Grigioni che il loro cantone è considerato come il più ge-

neroso, e pieno di teste illuminate, e d'anime schiette, ostinate ed energiche. Di me non ho più oramai nulla da temere; poichè, oltre al patrocinio della legazione delle Russie, ho l'amicizia di molti personaggi della città e del governo di Zurigo, da' quali in caso di nuove minacce straniere, avrò avviso e favore opportuno, tanto più che mi sono stati accordati i passaporti per Londra, con l'arbitrio di partire quando mi piacerà. Ora sono a' Bagni di Bade, e ci starò fino a Domenica prossima. Ma in qualunque luogo sia per trovarmi, le sue lettere siano sempre dirette a *S.ri Orell Füssli et Comp.i*, e mi verranno esattissimamente mandate. Ed io, S.r Governatore, ho necessità ch'Ella mi scriva; primamente perchè non posso star lungo tempo senza avere nuove d'un uomo e d'una famiglia che mi ha colmato di gentilezze e di benefici ne' momenti più disastrosi della mia vita; in secondo luogo io desidero, ed esigo, e ne la prego istantemente di farmi sapere al più presto le spese ch'Ella ha incontrato sì per le lettere da Lei riscosse per me; sì per l'espresso mandato a *Novena* (1), e per ogni altra cosa; nè dimentichi il debito ch'io tengo presso il Sg.r Giovanola a cui scrissi e riscrissi in proposito, e non ebbi riscontro. Mille complimenti alla Signora Governatrice; e scrivendo a suo Figlio mi sarà caro che gli sia ricordato qualche volta il mio nome: è giovane di belle speranze; però mi rincresce di non avere potuto lungamente godere della sua compagnia: vorrei che gli fosse a questa ora arrivato il Virgilio commesso a Milano: leggendo il più armonioso e il più nobile dei poeti, il Sg.r Ulrico si rammenterà di me con maggior piacere. Gli scriva che saluti in mio nome il Sg. *Orell* professore in Coira; quand'io mi trovava in quella città non sapevo ch'egli allora vi dimorasse, e così ho perduto il conforto di riabbracciare un amico. Ma quand'io a cose quiete tornerò verso l'Italia, verrò a visitare i Grigioni, e stimarli sempre più, e ringraziarli della loro ospitalità. Allora, Sg.r Governatore, avrò il contento di rivederla, e di soddisfare almeno in parte a tanti doveri per cui non ho espressioni che bastino a ringraziarla: ma s'Ella mi offrirà incontro di mostrarle co' fatti la mia gratitudine, Ella mi darà prove che mi considera veramente per servidore riconoscente, e veracissimo amico finchè avrò vita.

tutto Suo

UGO FOSCOLO.

(1) Allude al messo ricordato nella lettera dell'a Marca, del 15 maggio?

Baden (d'Aargau) 1.° ottobre 1815.

Sg.r Govern.re Mio Signore ed Amico,

La lettera sua (26 agosto passato) ch'Ella s'è degnata di scrivermi sì amorevolmente m'è arrivata solamente jer l'altro. Io era da più settimane a' Bagni di Baden, e verso i primi di settembre ho voluto fare una corsa ne' cantoni ch'io non aveva veduto, e lungo le sponde del Reno. Così ho perduto una ventina di giorni; intanto la di Lei lettera giaceva fideicommissa presso il mio Albergatore di Baden. Ella dunque, Sg.r Governatore, sarà andata a quest'ora a Milano, e sarà ritornata. Mi sarebbe piaciuto di pregarla di alcune commissioni, sì perchè non saprei in chi fidarmi meglio che in Lei, e sì perchè avrei nuove ragioni di alimentare la mia gratitudine; sebbene ho ricevuto tanti favori, e tante gentilezze o per meglio dire, tanti beneficj da Lei, ch'io non potrò dimenticarmene se non quando sarò nel sepolcro. — Questa mia risposta le sarà consegnata o spedita dal Sg.r Ulrico di lei Figlio, al quale ho incontro di scrivere a Coira. — S'io potessi servirla a Zurigo mi farà sommo favore di comandarmi. Ho pigliato il partito di dimorarvi sino a primavera vegnente, ed ho pigliato una casetta sulla riva meridionale dell'amabile lago, tanto da soffrire men freddo, e da vivere in pace. A primavera passerò senz'altro in Inghilterra; e poscia nelle nostre Isole greche, le quali per beneficio delle Potenze Confederate, e (a quanto mi scrive un amico) per protezione speciale dell'imperadore Alessandro, godranno alla fine della loro indipendenza politica. Frattanto potrà darsi che i miei progetti si cambino o si ritardino secondo le circostanze, e che io possa fare una corsa in Val-Mesolcina: in tal caso verrei per il piacere di visitare quel mio asilo dov'io stava sì bene, e avrei insieme la consolazione di rivedere Lei, mio Signore, e di ringraziarla personalmente. — Intanto mi creda sempre

servidore leale ed amico riconoscente
UGO FOSCOLO.

A questa ultima lettera, che è quella edita dal Bertoldi, rispondeva l'a Marca, come dalla minuta attergatavi.

S. Ugo Stimatissimo.

S. Vittore 19: 8bre 1815.

Non poco piacere mi recò la di Lei cariss. del 1 corrte: e godo assaissimo che i Bagni e le susseguenti passeggiate in alcuni cantoni abbiano fatto ottimo effetto alla di Lei salute. Il soggiorno quest'anno da Ella scelto non può essere che ameno: e le desidero tutte le contentezze in mezzo alli Sig.ri Zurigani. Quantunque non scegliesse il soggiorno nella nostra Mesolcina, almeno mantenga la parola di passare tra noi prima di dirigersi altrove, ovunque sarà il suo destino. Entro il mese venturo facilmente farò una gita a Milano da me fin ora sospesa, ed alla più lunga nel p: Mese di Giugno — così che avendo per colà dei comandi, ne sarà servita in tutta esattezza, e fedeltà. — Omai paiono i affari Politici della disorganizzata Europa, acquietati e terminati. L'Ente supremo faccia che siano permanenti. Il suo Sig.r Cugino innalzato ora al primiero Posto della Corte russa, vieppiù contribuirà a solidare l'indipendenza delle sette Isole, acciò Ella con maggior sicurezza possa gioire della libertà. Alla prossima fiera di Coira in dicembre, faccio conto intervenire ove pur Ella per divertimento potrebbe fare una scappata e procurarmi il piacere di abbracciarla e di assicurarle a voce che le fui e sarò costantemente

Servidore ed Amico vero
Gov. à Marca.

Il Foscolo rimase dall'agosto 1815 fino al 1816 a Zurigo ed a Hottingen. Ai 17 agosto scrive da Basilea l'ultima lettera dalla Svizzera. Il 29 è a Francoforte sul Meno. Quale sia stata la sua vita per quasi un anno a Zurigo, scrive l'Avanzini (1), quali sofferenze, timori, speranze agitarono l'animo suo tutto è narrato nell'Epistolario, specialmente nelle lettere soavi, affettuose dirette

(1) *Boll. storico della Svizz. Ital.*, 1886, p. 122 (dalla "Riforma Illustrata" di Roma, disp. 4.a, 1886). — Cfr. anche Tobler (Adolf). *Ugo Foscolo's Aufenthalt in Zürich,* nella rivista *Die Schweiz* di Berna, a. 1862.

alla *Donna Gentile,* e nelle semplici, toccanti alla famiglia; a Zurigo le sue relazioni furono cogli Orell-Füssli, col dottissimo Gian Gaspare Orelli (1) e de Meister, e specialmente usò famigliarmente coll'Hagenbach (2).

Passato in Inghilterra si ricordò il Foscolo ancora del governatore mesolcinese?... gli scrisse mai?... Lettere, oltre quelle qui edite, non trovai, ma dell'ospitalità cortese Ugo serbò dolce memoria, anche oltre la Manica, come lo testimoniava nella lettera a lady Giorgina Quin: « Pel caso che lady Giorgina si risolva a farvi una corsa, le dò due lettere, una pel professore G. de Orelli, uno fra i dotti più eleganti della letteratura tedesca; e l'altra per il governatore a Marca, che in questo momento è uno de' tre capi della Repubblica. — Questi è l'uomo generoso che mi diede asilo nella valle Mesolcina; nè mai volle darmi in mano de' soldati svizzeri, che mi cercavano in nome dell'Austria. Perciò se lady Giorgina visiterà i Grigioni, oso pregarla di dire al signore a Marca, ch'io penso sempre a lui, come a un amico al quale debbo il dono della mia libertà ».

Maria a Marca.

(1) Una Memoria inedita di Susanna Füssli, figliuola dell'editore Zurighese, ed altre notizie ha pubblicate il prof. G. Taormina. — Per l'Orelli, vedi il *Neujahrsblatt des Waisenhauses* di Zurigo pel 1891 e la memoria del prof. L. Donati, *Giovanni Gaspare degli Orelli (1787-1849) e le lettere italiane.* Zurigo, 1894.

(2) Una lettera inedita del Foscolo al barone Trechi, da Hottingen, 2 marzo 1816, ha pur dato in luce nel suo citato volume di *Prose critiche* il Bertoldi. — In Hottingen eranvi pure domiciliati per ragioni di traffici i de Ferrari, di Mesolcina, parenti per la moglie, del governatore a Marca. Che il Foscolo li abbia praticati?

VARIETÀ

Notizie e presunzioni preliminari intorno ad alcuni dei marmi milanesi di Desio.

Fra i marmi del XIV secolo venuti in luce in quel copioso Ripostiglio archeologico che venne esplorato recentemente nel giardino della Villa Antona-Traversi di Desio e di cui l'*Archivio Storico Lombardo* si occupò nel III fascicolo dello scorso anno, evvi un frontale d'avello che rivaleggia per pregi scultorii coll'altro già illustrato di Mirano de Bechaloe del 1310, accomunato dall'ingenuo poeta epigrafista col giusto Noè (1).

È in marmo bianco di Carrara, cui il tempo ha dato un candore ed una lucidezza particolari, e delle consuete dimensioni di m. 1,70 di larghezza per un'altezza di cent. 65.

Ripartito in tre campi, come puossi vedere dall' unita eliotipia, offre in quello di mezzo la raffigurazione tipica degli avelli funebri del XIV secolo del defunto ginocchioni che vien presentato da Santa Caterina, contraddistinta dalla ruota dentata, alla Vergine seduta col bambino in grembo benedicente. La martire d'Alessandria attende al pietoso ufficio con somma grazia, ed i lineamenti del suo volto sono regolari, e i capelli disposti intorno alla fronte a guisa di diadema.

Il tumulato, che ha tratti del viso invece angolosi e porta

(1) Veggasi la persuasiva chiosa dell'egr. prof. Novati nel Fascicolo IV dell'*Archivio Storico Lombardo,* 1900.

una lunga zazzera, appar vestito di un lucco attillato alla persona che gli scende fino alle caviglie, ma con larghe maniche pendenti a metà delle braccia le quali tien divotamente levate e riunite in atto di preghiera. Mercè una cintura che gli cinge la vita tiene egli assicurata al fianco destro una larga daga a guisa di pugnale, e benchè non si vegga a' suoi piedi il morione tradizionale, dà chiaro indizio di essere persona dedita all'arte della guerra.

Ciò vien confermato altresì dalle due figure di santi che veggonsi effigiati nei riparti minori laterali e che sono San Vittore a destra in cotta e maglia, dalla lunga barba e dai folti capelli, tenendo levato colla destra mano un vessillo a tre strisce e stringendo coll' altra l'elsa della spada, e San Giorgio a sinistra che, imbracciando lo scudo su cui sta la vittoriosa croce cittadina, ferisce a mezzo di una lunga lancia il drago che gli si avviticchia ardimentoso intorno alle gambe.

Per non lasciar dubbio al riguardo, i nomi di questi due santi leggonsi in bei caratteri gotici, manifestamente della prima metà del trecento, sull' orlo in alto della lapide come segue: *S. Georgius,* e *S. Victor.*

All' infuori di questi dati, nessun'altra indicazione che valga, come avvenne fortunatamente per l'arca del Bechaloe, a far identificare il tumulato, la cui figura scolpita di tondo o a foggia di lastra tombale poteva forse trovarsi un giorno al disopra dell'avello e andò da esso disgiunta e smarrita.

D'altra parte, il veder ora conservato quel frontale d'avello con altri marmi provenienti indubbiamente dalla vicina città di Milano, dà quasi la certezza materiale che anch'esso abbia una tale origine, e, quando pure si debba argomentare su mere induzioni, conviene in ogni modo non lasciare inesaurita la questione per l' interesse grandissimo che si connette per sè ad un nuovo disperso marmo di epoca remota.

Premettesi intanto che, oltre agli accenni epigrafici testè indicati del nome in caratteri gotici dei due santi, lo stile generale del lavoro scultorio è tale che pur ad occhi chiusi, per così dire, non si può andar errati nell'attribuire l'apparizione sua alla

prima metà del XIV secolo. Si hanno troppi e convincenti raffronti in Milano stessa con altre arche funebri di quell'epoca a Sant'Eustorgio, a San Marco e così via, per poter dubitarne menomamente.

Ora, fra le chiese che, tra le vicende dei tempi, disastrose in Milano per ogni sorta d'anticaglie, serbarono in qualche modo, se non intatto, ragguardevole però il patrimonio del passato per quel che concerne le arche e i monumenti funebri, vi hanno per l'appunto le due basiliche testè citate, e dalla seconda di esse e precisamente dall'antico chiostro dei morti della soppressa congregazione agostiniana, pervenne, non si sa come, alla patrizia famiglia dei nobili Cusani e fu da essi trasportato alla loro Villa di Desio passata poi ai Traversi e da questi suntuosamente riedificata nel 1844, il frontale d'avello del 1310 più sopra ricordato di Mirano di Bechaloe, che fu descritto per esteso nel citato Fascicolo dell'*Archivio Storico Lombardo.*

Fortunatamente per entrambe queste chiese, diligenti cronisti, fra cui il Valeri, il Fusi, il Perochio, il Sitone, ci tramandarono notizie ed anzi in più d'un caso le iscrizioni stesse delle arche che andarono poi spostate o divennero irreperibili, cosicchè qualche elemento non dispregevole si ha già con esse per arguire se o meno si riferiscano a quei perduti cimelì i marmi, pur mancanti di iscrizioni, che tornano di mano in mano in luce.

Si è detto testè che i Cusani vennero in possesso di quei marmi sperperati, ora raccolti dal 1844 nella torre gotica di Desio, non si sa come, ma in realtà una ragione abbastanza plausibile dell'essersi quella stirpe patrizia resa proprietaria di quei marmi si ha nella circostanza che, come a Sant'Eustorgio, avevano essi una cappella di loro pertinenza anche nella chiesa di San Marco, trovandosi il loro suntuoso palazzo, edificato dal Ruggeri nella prima metà del XVIII secolo, di faccia quasi al palazzo di Brera ove viene usufruito oggidì pel Comando generale d'armata.

Delle due chiese anzidette però da cui poteva provenire quel frontale d'avello della prima metà del XIV secolo, va esclusa intanto quella di Sant'Eustorgio, inquantochè non si ha notizia di

un disperdimento in quella basilica di avelli di quell'epoca remota e solo si nota a Desio, di pertinenza sua, una lapide d'assai posteriore e del XVIII secolo, esistente un giorno nel pavimento di quel tempio e ricordante la famiglia degli Anguissola.

Ben maggiori ed anzi preminenti sono gli argomenti che stanno per la derivazione di quel marmo dalla chiesa di San Marco, e infatti ben tre sepolcreti ci danno quegli autori come ivi esistenti un giorno nel distrutto chiostro dei morti e nelle cappelle di quella vetusta chiesa, che ora più non vi si vedono.

Escludendo senz'altro una lapide con stemma del 1137 di un Bocalino da Vicomercato, una di esse, del 1311, è quella di un Salvio Pelacani, Canonico e Giureconsulto parmense, insignito della elevata carica di Consigliere dell'imperatore, ma appar tosto che, benchè la data sua potrebbe corrispondere meglio di quella del Bocalino al carattere scultorio del frontale d'avello di Desio, non è ammissibile che sì cospicuo personaggio venisse raffigurato altrimenti che colla toga o colle suntuose pelliccie del tempo riservate agli alti funzionarii, mentre il supplicante di quell'avello è invece un semplice soldato senza alcun distintivo che lo metta maggiormente in evidenza.

Qualche più stretto rapporto parrebbe avere quel marmo e il tumulato ginocchioni davanti alla Vergine coll'altro sarcofago, che andò parimenti perduto, ad un Lanfranchino de Settara, morto nel 1317, ma anch'egli era podestà di Milano e così rivestito d'un'alta carica quale non avrebbe consentito la rappresentazione del tumulato sotto le spoglie di un semplice *miles*.

Abbiamo invece, come esistente un giorno nel chiostro e nella chiesa di San Marco, un terzo avello di cui l'iscrizione funeraria venne riportata dal Fusi e dal Sitone e che risponde in tutto al quadro scultorio di mezzo del sepolcreto più sopra descritto di Desio, mancante però della relativa iscrizione.

Tale epigrafe, che parrebbe essere stata scritta originariamente sulla lastra del tumulo coll'effigie del defunto, e quale fu letta nella Cappella di Sant'Orsola di San Marco, è la seguente:

HOC EST SEPVLCHRVM STRENVI MILITIS
DOMINI REBALDI DE ALIPRANDIS QVI
OBIIT ANNO CVRRENTI MCCCXIIII DIE JOVIS.

Questo Rebaldo De Aliprandis fu padre di Martino, celebre oratore che fece parte dell'ambasceria spedita a papa Giovanni XXII nel 1332 da Azzone Visconti per impetrare la pace, e poichè, come dice la lapide, la sua qualifica principale fu quella di essere uno *strenuus miles*, senza altre più cospicue mansioni ufficiali, meglio d'ogni altro a lui s'attaglia perfettamente il frontale d'avello senza la relativa iscrizione, fino a noi giunto fra i marmi milanesi di Desio.

Aggiungasi che a metter meglio in risalto quella qualità sua di *miles*, concorrono egregiamente le effigi dei due santi laterali di San Giorgio e San Vittore, e che essi sono designati per di più col nome loro in caratteri gotici precisamente nel modo stesso in cui lo sono a Desio i due Santi Agostino e Marco della lastra tumulare, di soli quattro anni anteriore, di Mirano de Bechaloe, famiglia antica di cui altri membri ricordava in San Marco stesso una iscrizione del 1598 e che si fuse dappoi con quella chiamata dei Bescapè.

V'è poi ad osservare da ultimo che di questo patrizio ed illustre ceppo degli Aliprandi che tanta fama godè in Milano nel XIV e XV secolo, conservasi nelle navate traversali di destra di San Marco altra lastra tombale, importantissima sotto il rispetto dell'arte, di un Salvarino degli Aliprandi morto nel 1343 e che appare evidentemente ascrivibile allo scalpello di Giovanni da Campione.

Figlio di Martino egli pure questo Salvarino degli Aliprandi, e così fratello del Rebaldo, morto però in più giovane età, comprendesi facilmente come i due fratelli trovassero il sepolcro entrambi, forse a pochi passi di distanza, nella chiesa stessa di San Marco.

La differenza di oltre tre decennii fra la morte del Rebaldo

nel 1314 e quella del Salvarino nel 1443, viene ad essere spiegata pienamente anche dal carattere artistico della scultura dei due davanzali d'arche funerarie, giacchè mentre in quella di Rebaldo le rigidezze e le ingenue mosse dei personaggi rispondono in tutto all'arte bambina del trecento, pur ammesso che il sarcofago di quest'ultimo sia stato condotto a fine anche alcuni anni dopo il trasporto del tumulato, nel deposito tombale di Salvarino già scorgesi assai maggior ispirazione e sentimento, sicchè il Gotthold Meyer lo giudicò anzi il più bello fra i molti monumenti funebri campionesi del XIV secolo.

Tutto ciò si è qui reputato opportuno di esporre e chiarire a maggior illustrazione di un pregevole marmo solo da poco venuto in luce a Desio, e che, alle perspicue doti scultorie di cui offre esempio, aggiunge, coi dati più sopra riferiti, chiari elementi di prova della provenienza sua dalla chiesa di San Marco di Milano non solo, ma altresì d'esser stato colà scolpito nella prima metà del XIV secolo in ricordanza del valoroso guerriero più sopra accennato della illustre progenie degli Aliprandi.

* * *

Senza veruna indicazione di provenienza, ma contrassegnato almeno da uno stemma gentilizio, evvi pure fra i marmi di Desio, il vago frontale di camino di cui siamo in grado di offrire la riproduzione eliotipica.

Lo scudo ci presenta l'insegna del castello incluso fra le due trecce che distinguono più specialmente la patrizia famiglia milanese dei Casati, ma che ebbero comuni con quel ceppo anche i Beolchi e i Giussani di Champsiraz. Possedevano però i Casati e possedono tuttora a Muggiò, a Caponago e in altri luoghi del circondario di Monza, ed è quindi ad essi più specialmente che può ascriversi quel disperso marmo nel buon stile del Rinascimento.

I puttini alati reggenti festoni su cui, come nell'arca del Busti alla famiglia Birago, si librano svelte aquilette, i nastri svolazzanti leggiadramente e così pure le teste d'angioletti in basso,



Frontale d'avello del XIV secolo.



Frontale di camino collo stemma dei Conti Casati.



Statue delle Sibille Cumana e Frigia.

rivelano infatti a prima vista, una aggraziata scultura dei primi decennii del XVI secolo e il toro ritorto della modanatura superiore riproduce anzi un motivo costante dei frontali di camino del decimoquinto secolo.

*
* *

Di maggior importanza, ma destituite esse pure di qualsiasi indicazione, sono da ultimo a Desio le due statue di Sibilla, di cui diamo la riproduzione, riassumendo qui le presunzioni messe innanzi nella *Lega Lombarda* del 2 marzo u. s., circa l'eventuale loro derivazione da Milano.

Si tratta di due mezze statue di Sibilla, riccamente panneggiate e facenti simmetria l'una all'altra, le quali tengono fra le mani un filatterio cadauna, atto a designarle come la Sibilla Frigia la prima, dal motto « *Virginis in corpus voluit dimittere coelo ipse deus prolem* » e come quella Cumana la seconda, dalla leggenda: « *Virginis a partu saecla beata fluent* ».

Sono entrambe in candido marmo di Carrara, di dimensioni di poco più del naturale, e mentre hanno le braccia fino al gomito ignude, e così pure scoperto il collo, tengono invece avvolta la testa e tutta la persona in ampio paludamento a ricche pieghe.

L'espressione dei loro visi è piuttosto calma e pietosa anzichè accigliata ed arcigna quale venne data da molti artisti ed anzi dallo stesso Michelangelo, più che non da Raffaello in Santa Maria della Pace, a queste vergini serafiche, e i loro lineamenti, tratti dallo scalpello con garbo e finezza, vennero rispettati dal tempo, benchè in una di esse osservisi un lieve guasto ad una delle narici.

Anche a chi è profano d'arte, queste due statue egregiamente modellate fino ai lombi e foggiate in maniera da far simmetrico riscontro l'una rimpetto all'altra, si fanno tosto notare per la giustezza delle proporzioni, la naturalezza dell'atteggiamento e la buona esecuzione di taluni particolari, quali, per esempio, delle mani che tengono spiegati i filatterii tradizionali, come meritevoli opere della seconda metà del XVI secolo, d'allora cioè che nel-

l'arte italiana già s'erano introdotte, colla scuola di Michelangelo, certa eleganza e fastosità pur nel campo della scultura senza però che si manifestassero i primi accenni all'incipiente barocco.

Così come appaiono, è evidente, che quei due simulacri di egregia fattura bensì, ma quali non potrebbero star da soli, facciano parte come elementi decorativi, di qualche sacro edificio da cui furono eventualmente rimossi o pel quale vennero apprestati senza essere poi stati, per una causa qualsiasi, usufruiti.

Ma quale può essere questo edificio, e di qual epoca sono quei marmi se pur non ci è dato di sapere il nome del valente artista che li scolpiva e che, appunto per non trattarsi che di statue decorative, omise di apporre ad esse la propria sigla?

Sono quesiti che si impongono da sè attesa l'importanza e la bellezza di queste statue di Sibilla, ed è dovere della critica di porre innanzi al riguardo le proprie argomentazioni in mancanza ben anco di ogni indicazione e di precisi documenti, non foss'altro che perchè gli studiosi d'archivio possano averle presenti nelle loro indagini.

E, innanzi tutto, trovandosi queste due statue nel giardino di Desio, insieme ai molti altri marmi scritti e figurati raccolti dai nobili Cusani in quella loro villa nei primi anni del XIX secolo, togliendoli alle soppresse chiese e congregazioni della vicina città di Milano, la provenienza loro da detta città risulta manifesta dal carattere chiesastico di tali raffigurazioni e dal valore stesso dei due blocchi di marmo Carrarese scolpiti da mano maestra, cosicchè rimarrebbe per sè escluso possano essere opera locale o di chiese o cappelle secondarie anche per le stesse loro dimensioni.

Dietro quest'ultima considerazione, potrebbe pensarsi a tutta prima a dispersa opera scultoria del Duomo di Milano; ma, oltrecchè nè i profeti, nè tanto meno le sibille, figurano in quel monumento nelle dimensioni ad un dipresso di tali statue, basterebbe ad escludere per sè tale possibilità il fatto che i due simulacri non sono foggiati con quel marmo di Gandoglia che fu quasi esclusivamente preferito nei lavori della Veneranda Fabbrica.

Ma, tolto di mezzo il Duomo, non vi è che un tempio in Milano a cui le due statue in questione parrebbero riferirsi, ed è questo il Santuario di Santa Maria di San Celso, e la supposizione riesce tanto più avvalorata dal fatto inquantochè è per quell'edificio appunto e per statue precisamente di profeti e sibille che ebbe a prestare l'opera sua lo scultore che più d'ogni altro raggiunse fama e gloria nel tempio di Santa Maria di San Celso, e cioè Annibale Fontana.

Di questo insigne scultore che, nato in Milano nel 1540, venne a morte di soli 47 anni nel 1587, non è chi non conosca in quella chiesa la statua della Vergine coi due putti ai piedi del venerato sacrario del tempio, destinata dal Fontana ad essere collocata alla sommità della facciata, e che parve invece di tanta eccellenza da venir sostituita da altra e posta preferibilmente in ispecial venerazione nel luogo precitato, rimovendo da colà altra bella statua della Vergine dello Stoldo Lorenzi che vedesi oggidì sopra la porta d'accesso della navata sinistra.

Ma, ebbero rinomanza non minore e furono anzi agguagliate ai capolavori di Michelangelo le due Sibille che il Fontana adagiò con sommo garbo e leggiadria sui due timpani della porta maggiore del tempio, e raffiguranti le Sibille più celebrate, le quali tengono fra mano una tavoletta l'una e un filatterio l'altra, colla leggenda di NASCETVR CHRYSTVS IN BETHLEM ET ANVNCIABITVR IN NAZARETH la prima, e quella di ET GREMIVM VIRGINIS ERIT SALVS GENTIVM la seconda.

E la fama ch'egli acquistò fra i suoi contemporanei per siffatti lavori scultorii, tenuti allora per impareggiabili, fu tale da non sembrare ad alcuno esagerata la lode espressa dal letterato Giacomo Resta nel di lui epitaffio proprio di fronte all'altare della Vergine che il Fontana cioè: « *vel marmora stupente natura, in homines mutavit vel hominum simulacra* » volle e seppe far spirare dai marmi!

Ora, per quanto di egregia fattura, non è il caso di pensare per le due Sibille di Desio ad opera condotta di mano di quel valente artefice, benchè quei due simulacri abbiano l'eguale ca_

rattere iconografico delle braccia denudate fin poco oltre il gomito e della testa avvolta da drappi pur lasciando scoperti il viso ed il collo, e presentino sopratutto nel loro insieme e nella grazia della posa qualcosa ancora delle buone opere del XVI secolo.

D'altra parte, che queste profetesse dei gentili che erano le Sibille trovassero in Milano il loro posto di preferenza nel tempio di Santa Maria in San Celso, appar facilmente spiegabile; ed anzi, come quattro sono i profeti maggiori raffigurati nella facciata di quel tempio, parrebbe che un tal numero avrebbe pure dovuto essere osservato per le Sibille che alcuni fanno salire fino al numero di nove, ma di cui le quattro più universalmente conosciute erano, oltre alla Cumana, che portò i libri delle vaticinazioni a re Tarquinio, e accompagnò il pio Enea agl'Inferi, ed alla Frigia, che rese oracoli in Ancira, la Tiburtina e la Persica.

E si direbbe altresì che, sì l'una che l'altra delle due prime, non avrebbero dovuto essere ommesse fra le vergini che ebbero a predire ad Augusto la venuta del Messia, e poichè tali sono per l'appunto le due Sibille di Desio, verrebbero le medesime a compire egregiamente quel numero normale di quattro adottato nella facciata di S. Celso anche pei profeti, e si può quindi spingersi fino a pensare che si tratti di statue predisposte nei lavori originarii della fronte e poscia non usufruite o per qualsiasi causa rimosse o portate altrove.

E notisi che di rimozione e sostituzione di statue in quella facciata si ha già un esempio in quanto s'è citato pel simulacro del santuario della Vergine, non senza avvertire che la supposizione che le belle Sibille di Desio provengano da San Celso trova la sua origine, oltrecchè nelle considerazioni testè esposte, nel carattere scultorio di quei due simulacri che sono ancora di buona scuola e nella reale importanza loro. Sibille e Profeti, tuttora visibili, non vi frescava anche Callisto Piazza nel 1580?

Riconoscesi, ad ogni modo, che si tratta solo di mere induzioni, e così mal si saprebbe spiegare se la dispersione di quelle due statue possa essere avvenuta nello stesso secolo XVI od ab-

biano eventualmente le medesime servito altrove ad ornamento di qualche chiesa o sepoltura, oppure siasi verificata colla soppressione dei frati di San Salvatore, detti Scopettini o Rocchettini, che officiavano nella basilica di Santa Maria di San Celso; ma, comunque sia, e pure in mancanza di più sicure notizie, s'è creduto opportuno di riunire tutte queste presunzioni e circostanze concomitanti, per iniziare, non foss'altro, lo studio storico e stilistico di quelle attraenti sculture che sono le due Sibille di Desio.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

Il soggiorno di Elisabetta Cristina di Brunswick, regina di Spagna e duchessa di Milano, nel convento dei Cistercensi in Parabiago.

Nel 1708 una giovane e leggiadra principessa moveva da Vienna per l'Italia; al Finale stava ancorata una nave inglese, che doveva portarla a Barcellona, ove era attesa dall'impaziente sposo, Carlo III re di Spagna, il quale, pochi anni dopo, succedendo al fratello Giuseppe I, assumeva nella serie imperiale il nome di Carlo VI (1).

Il Calvi (2) descrive minutamente la festosa accoglienza preparata dai milanesi, lieti d'ospitare la giovine loro sovrana, attingendo i curiosi particolari dei festeggiamenti ad un manoscritto, di cui è autore un Antonio Bechinelli, che aveva disimpegnato in quell'occasione le funzioni di cerimoniere (3). Il Bechinelli ri-

(1) CUSANI F., *Storia di Milano*, II, p. 147.

(2) *Il patriziato milanese* (Milano, Mosconi, 1875), p. 249 e segg. — Cfr. pure DE CASTRO G., *Milano nel Settecento* (Milano, Dumulard, 1887), pagina 57.

(3) Il ms. del Bechinelli trovasi nel nostro *Archivio Storico Civico* (Potenze Sovrane — Regnanti — 1706-1716) e porta il titolo: "Relazione dello sposalizio e viaggio della Regina Nostra Signora Elisa-

corda come la regale sposa, dopo essersi fermata qualche giorno a Milano ed ivi aver destato gli entusiasmi dei fedeli sudditi, partisse il 22 giugno per le Isole Borromeo seguita dalla sua corte e si fermasse a pranzo la mattina del giorno stesso « nel nuovo « monastero de' PP. Cistercensi di S. Ambrogio della Vittoria di « Parabiago, che fece trionfare la magnificenza del Real imban- « dimento e della Corte sotto la direzione del Padre Abbate Rai- « noldi ». In quel chiostro — continua il Bechinelli — « con in- « tervento della maggior parte dei Prelati e singolarmente del « Padre Abbate Don Severino Della Porta loro Presidente Gene- « rale degnossi S. M.tà restar servita con tutta la Corte a pranzo « et ne rimostrò il suo Reale aggradimento ».

Nè il Calvi, nè l'autore del manoscritto ora ricordato aggiungono altri particolari a proposito del soggiorno di Elisabetta Cristina nel convento di Parabiago, particolari invece che ci vengono forniti in abbondanza da un altro manoscritto finora inedito e da noi rinvenuto nell' Archivio di Stato di Milano (1) col titolo « Memoria antica del ricevimento fattosi nel mese di giugno 1708 « della Regina sposa di Carlo Terzo Re di Spagna nel monastero « di S. Ambrogio di Parabiago ».

Autore ne è quell' Abate Don Giorgio Rainoldi (2) più sopra

" betta Cristina di Brunswick, principessa di Wolfenbuttel, regia sposa " del Nostro Invittissimo Monarca Cattolico Carlo Terzo, Re delle " Spagne e della partenza della Corte Cesarea per Spagna „.

(1) *Fondo di religione* (Convento di S. Ambrogio della Vittoria in Parabiago).

(2) Apparteneva alla nobile famiglia milanese dei conti Rainoldi e fu il terzo abate cistercense del convento di S. Ambrogio della Vittoria di Parabiago. Uomo di grande iniziativa, fece ristaurare con splendore la vecchia chiesa del monastero cadente per vetustà. L'ARGELLATI (*Biblioth. Script. Mediol.* 1191, *A*) dice che il Rainoldi fu chiamato alle più alte cariche del suo Ordine, fra le quali a quella d'Abate di Chiaravalle e di S. Maria di Lucedio nel Monferrato; di quest'ultimo convento ebbe a pubblicare una raccolta di privilegi papali ed imperiali nel 1699 in Mantova coi tipi di Alberto Pazzoni. Onorato dalla fiducia di Carlo II, re di Spagna, fu per vari anni suo oratore presso il duca di Mantova. Morì nel 1734.

ricordato, e porta in fine l'autenticazione notarile come a testificare l'importanza grandissima che quei Padri Cistercensi annettevano alla visita loro fatta dalla regina di Spagna. La *Memoria* del Rainoldi se riesce affatto priva di valore letterario, scritta com'è nello stile tronfio ed ampolloso dell'epoca, presenta tuttavia qualche interesse dal lato storico, sia per la scrupolosa esattezza dei particolari, sia perchè viene a completare la descrizione del Bechinelli, che autori come il Calvi ed il De Castro, hanno trovata degna di essere ricordata. Per queste considerazioni crediamo di far cosa non del tutto inutile pubblicando il documento più sopra citato nella fiducia di portare un modesto contributo alla storia della borgata (1), che ebbe l'onore di ospitare sposa

(1) Parabiago è un borgo a 13 miglia da Milano, posto fra Rho e Legnano. Il Fiamma ed il Sigonio affermano che il contado di Parabiago fosse, assieme a quello del Seprio e di Bazaria, alla Martesana ed alla Burgaria, donato nel 961 da Ottone il Grande a Valperto, arcivescovo di Milano, in seguito all'avvenuta incoronazione di Ottone stesso a re d'Italia per parte dell'arcivescovo suddetto. Il Giulini però (*Mem. Spett.,* II, 315 e segg.) non è di questo avviso e dice che nel 1185 Parabiago colla sua pieve era compreso nel contado del Seprio; aggiunge poi che l'Anonimo autore delle Vite degli Arcivescovi di Milano, ricordato dal Muratori nelle Antichità Estensi, pretende che Parabiago sia stato nel X secolo posseduto dai marchesi di S. Bonifacio, i quali, se si vuol prestar fede alle recenti congetture del Baudi di Vesme (*I Conti di Verona,* in "Nuovo Archivio Veneto", a. VI, n. 22, t. XII, p. II), non sarebbero che i progenitori dei Crivelli, antichissimi signori del nostro luogo. Parabiago va inoltre ricordato per la tregua ivi conchiusa il 28 agosto 1257 fra i nobili capitanati dall'arcivescovo Leone da Perego ed i popolani guidati da Martino della Torre; tregua, che fu la base della pace giurata il 4 agosto dell'anno seguente in S. Ambrogio e che perciò prese il nome di *Pace di S. Ambrogio.* Il fatto principale però a cui va legato il nome di Parabiago è la celebre battaglia fra le schiere mercenarie di Lodrisio Visconti e l'esercito di Luchino ivi avvenuta il 21 febbraio 1339 e nella quale una pia tradizione vuole sia apparso S. Ambrogio a cavallo, armato di staffile in difesa delle soldatesche di Luchino. Parabiago fu anche patria del celebre intarsiatore Giuseppe Maggiolini (1738-1814) ed ora è una popolosa e fiorente borgata, che gode della prosperità per cui si distingue la plaga industre in cui giace. Per più diffuse notizie cfr. G. Rafaelli, *La vera historia della vittoria*

la madre di Maria Teresa, ed a quella altresì del maestoso convento di S. Ambrogio della Vittoria, il cui nome ricorda una delle più popolari e simpatiche leggende milanesi (1).

Ecco senz' altro il curioso documento:

Memoria antica del ricevimento fattosi nel mese di giugno 1708 dalla Regina sposa di Carlo Terzo Re di Spagna nel monastero di S. Ambrogiò di Parabiago.

Con la presente si fà noto ad eterna memoria de' Posteri si come nell'anno mille settecento otto, nel qual tempo lo Stato di Milano si ritrouaua sotto il comando del Re Carlo terzo frallo dell'Imperatore Giuseppe p.° d'Austria, con le cui armi uittoriose in Italia si era scacciato dal Dominio Filippo Duca d'Angiò, che assistito dall'Armi di Francia aueua occupato li Regni e Stati di Carlo secondo Re delle Spagne doppo la di lui morte seguita nell'anno p.mo di questo medesimo secolo, uenne da Vienna in questa città di Milano in qualità di Regina e Sposa già solennemente dichiarata, e riconosciuta per le nozze del sud.° Re Carlo terzo, qual si trouaua col suo Esercito in Barcelona di passaggio à quella Parte, Elisabetta Cristina di Bronsuich e Volfunputel, e fatto il suo solenne ingresso con la magg.r Pompa et uniuersale acclamatione nell'anno sod.° alli undici di Giugno, giorno del glorioso S. Barnaba, accompagnata dall'Al. ser.ma del Vesc.° d'Osnabrugh e Olmiz, frallo del Duca di Lorena, dalli Conti di Molar, d'Oropesa, di Galues, e diversi Grandi di Spagna e Magnati della Corte Cesarea (2).

qual hebbe Azzio Visconti, prencipe di Milano, dell' anno della comune salute MCCCXXXIX nel dì XXI febraro in Parabiago contro Lodrisio Visconti (Milano, Limonti, MDCIX) e C. Cavalero, *Racconto historico della celebre istoria,* ecc. (Milano, Richino, MDCCXLV).

(1) Cfr. in proposito il nostro opuscolo *La chiesa ed il convento di S. Ambrogio della Vittoria in Parabiago* (Milano, Boniardi-Pogliani, 1897).

(2) *Nell'Archivio di Stato di Milano* (Potenze Sovrane — Carlo III re di Spagna ed Elisabetta Cristina sposa — Viaggi — 1707. Cart.a I) abbiamo rinvenuto un elenco delle persone appartenenti al seguito numerosissimo destinato ad accompagnare l'Augusta sposa nel suo

Il giorno di uenerdì uentidue del sod.° mese di Giugno si degnò la Regia Sposa tanto nell'andare da questa Città alle deliziose Isole Borromee, quanto nel suo ritorno che fu il Lunedì 25 lasciarsi seruire à pranzo nel nouo Monastero di S. Ambrogio detto della Vittoria nel luogo di Parabiago de' RR. Monaci Cist.si ritrovandosi alla direzione di quella Casa l'Abb.te D. Giorgio Rainoldi come Delegato anni p.ma dalla Religione in tempo che era Visitator Magg.re non potendo applicar in conto ueruno à quel Gouerno il P. Abb.e D. Lorenzo Pò aggrauato da accidente d'Apoplesia.

Interuennero l'uno e l'altro giorno 22 e 25 da Milano doue si ritrouauano per l'antecedente solennità, e Regim.to solito a farsi de' SS. Gervasio e Protasio (1) molti de nostri Prelati sino al numero di noue con il Rmo Pre Pressidente Porta per il Riceuimento della Maestà Sua alla quale, nell'ingresso che fece dell'Oratorio nel luogo del Caplo che era degnamente apparato, nel mentre si staua fabricando la nuova Chiesa, diede l'aspersorio dell'Acqua Santa, e disse alcune espressioni di giubilo per il grande onore che riportaua l'Abito nostro in tal riceuimento, sentite iui la Santa Messa che nel p.mo giorno fu celebrata dal Pre Giesuita attual Confessore di S. M.tà, e nel 2.do giorno dal Pre Maestro D. Filippo Ant.° Corio, scusandosi il Pre Abb.te Rainoldi, al quale era pr.ma stato fatto l'inuito di celebrarla, a causa di douer egli forzosam.te assistere in quell'ora à molte disposit.ni delle Tavole, che quasi nel med.° tempo si contarono, oltre le distinte di S. M.stà e di Mons.re di Lorena al numero di quattordici fra principali Personaggi, Dame e Cauag.ri, Officiali di Rango, Cameriere delle Dame, Confessore, Medico, Chirurgo, Camer.e foriere, Cerimoniere, Paggi ecc. et altrettante Tavole di Gente di minor condit.e senza le Guardie dello Stato, e Corazze Alemane, che tutte ebbero il loro rinfresco.

viaggio nuziale. Fra esse oltre quelle ricordate dal Rainoldi — eranvi la principessa di Lichtenstein, le contesse d'Otting, Maggiordama Maggiore, e d'Infeld, Dama d'onore, il conte di Beinville, Maggiordomo Maggiore, i conti di Lodron e Ferara, gentiluomini di Camera, il barone di Resunbrock ed il conte di Thuan, canonici *a latere,* addetti questi ultimi al servizio di Carlo di Lorena, vescovo d'Osnabrugg e d'Olmütz.

(1) È la festa patronale del paese.

Il Quarto, doue fù seruita la M.tà Sua erano le quatro stanze di sopra à capo della Foresteria in fianco alla Fabbrica uerso il Giardino grande; la p.ma all'Ingresso era tapezzata à Rasetto à Fiamma, doue si faceua la Bottiglieria nell'ora del Pranzo di S. M.tà La seconda seguente immediatam.te et la più grande, doue è il Poggiolo p. affaciarsi alli stradoni era tapezzata di Damasco Cremesi trinato d'oro col Baldachino pur trinato d'oro alamari e frangie doppie, una gran sedia di spolino d'oro con legni intagliati à oro sopra di un gran strato alla Persiana che si estendeua p. tutto il Pauimento, nè ui erano altre sedie, mà solo una Tavola amouibile grande in quadrato coperta di tapeto di Raso Rosso, sotto al Baldachino, doue mangiò la Regina à uista di chiunque potè entrarui, et un piciol Tauolino copto dī drappo compagno della Tapezzaria con sopra un belliss.mo Crocefisso di Corallo sotto un Fanale di uetro, che fu fatto alzare da S. M.tà per ben uederlo, e credendosi con ciò le fosse per esser d'agradimento le fu fatto esebire dall'Abate Rainoldi a nome del Monastero ma non fu accettato.

Vi erano nella medesima stanza pendenti li tre Ritratti, uno della Regina, l'altro fra mezzo le due finestre dell'Imperat.re e l'altro di contro di Carlo Terzo Re di Spagna sposo, tutti tre atornati di ueli, e zendaline sfioccate alla chinese che seruiuano per cornici, e ui erano le sue tende di uerso alle finestre.

La terza camera in fianco alla sod.a era pure tapezzata di damasco trinato d'oro con otto sedie basse di Raso Bianco ricamato a fiorammi arabescati, e due Tavolini con li tapeti compagni della Tapezzeria con sua tenda di Raso alla finestra.

La quarta, che seguiua pure lateralm.te era tapezzata di damasco cremisi trinato d'oro, e vi era piantato un letto con la sua Camerella e cortine compagne della tapezzeria e frangie doppie con alamari d'oro e sua coperta dello stesso con soprauelo di seta dipinto alla chinese che copriua la parte superiore riuoltata de lenzuoli, e coscinoni tutti guarniti di merletti di Fiandra altissimi; ui era sul pauimento un gran strato di Fiandra e sei scagni di spolino d'oro, un picciol tauolino pure coperto di spolino con sopra un cuscinetto di fiori di Luca, et un gran specchio pendente sopra col cornice intagliato dorato; e le zendaline rosse con cordoni, e fiocchi di seta p. la portina e finestra della med.a stanza.

Tutte le altre sei stanze della Foresteria che seruiuano per le

Dame erano tutte ben adobate ogn' una co' suoi letti e nell' ultima sala ui erano le Tavole per le sod.[e] Dame. Si come ogni stanza corispondente al corridore di sopra non meno che d'abasso sotto la Foresteria restano amobiliate con letti e coperte di seta, sue Portiere e Tapeti corrispondenti per quanto fu possibile: per ogni stanza da letto u'era il suo secchio di rame, catinella di maiolica, saluieta e spazola.

S. A. S. di Lorena (1) fu aloggiato nelle due stanze grandi alla parte di Tramontana presso alla scaletta che và alla Porta del Monast.[o] et alli mezanelli di sotto. La p.[ma] di dette stanze era tapezzata di rasetto a fiamma, ne ui erano che le Portiere e tende delle finestre senza baldachino, e solo la tauola nel mezzo con il suo tapeto, et una sola sedia. Nella seconda ui era un letto grande con intaglii, et arabeschi dorati, sei scagni compagni alla coperta, due tauolini co' suoi tapeti e portiere compagni.

Fu dato alla M.[tà] Sua il diuertimento d'una Caccia di lepri apostam.[te] messe nella gran Cinta del giardino con li Bracchi all' intorno, e si compiacque ucderne restar morte cinque dalle sue finestre, e fù notabile il caso che fosse stato terminato il muro della sod.[a] Cinta pochi giorni p.[ma] della uenuta di S. M.[tà]

Li Caualli e Guardie che si apostarono dentro e fuori della Corte rustica e sotto Portici della med.[a] doue si erano agiustati li Pichetti con loro corde e Greppie non ebbero occasione di cercar ricouero alcuno.

Furono ben grandi le rimostranze del Real agradimento e non ostante la moltitudine di tanta gente non si trouò smarita che qualche parte della Biancaria da tavola, e qualche stagno, non essendosi persa neppure una posata d'Argento.

Prima di partire l' ult.[o] giorno si degnò la Maestà sua di admettere il P. Abate del Monastero Rainoldi, che gli augurò il buon viaggio premettendogli le scuse di quanto si era douuto omettere forzosam.[te] in ben seruirla attesa la pouertà di quel luogo, che per esser di nuoua fabbrica in angustia di tempo si trouaua sprouisto di quanto si sarebbe dessiderato e la supplicò della sua Real prottetione (2),

(1) Aveva un seguito di 69 persone (cfr. *Arch. di Stato di Milano*, loc. cit.).

(2) In una nota di suppliche portante la data del 27 giugno 1708 ed esistente nell'*Archivio di Stato di Milano* (Potenze Sovrane, loc. cit. più sopra) al f. 23 vedesi quella dell'Abate e Monaci Cistercensi del Monastero di Parabiago intesa ad ottenere " qualche porzione d'acqua del fiume Olona senz' obbligo di rimandarla all' alveo del fiume ".

che le fu benignamente accordata dichiarandosi essere stata ben volentieri fra Religiosi di nostra condizione; et uscita dalle stanze admessi di nuovo li PP. Abbati e Pre Presidente al Bacio della mano, che fu pure gratia concessa a molti che accorsero a uederla scendere dalle scale fra le acclamationi di uiua montò in carozza, e con tutto il suo Real seguito passò la sera in Milano dove gionse verso l'Ave Maria calcolandosi che il numero della Gente che in tale occas.^e mangiasse potesse ascendere à settecento persone più o meno per uolta senza li caualli, che fra le Mute di S. M.^tà al numero di otto, cinquanta sedie da uittura, treno di carri da quatro Cavalli, e carozze de superiori della Religione e Forestieri accorsi à tal incontro, e tutta la soldatesca à cauallo serano stati più di quatrocento cauali (1).

D. Giorgio Rainoldi Abb.^e V.

(segno del tabellionato) Suprastam subscriptionem factam fuisse manu propria suprasti Rmi Lris R. D. Georgij Rainoldi Abbatis Visitatoris primarii Congr.^nis Cistercensium Provintiae Lumbardiae me pnte et uidente attestor. Ego Don Adrianus Verga Monacus Sacerdos Ordinis Cist.^is pub.^s Aplica Auctoritate Notarius in Archiuio Rom.^ae Curiae descriptus et in Archiepale Mediolanensi Curia approb.^s et pro fide subspsi apposito solito mei Tabell.^s signo.

*
* *

Se pei Padri Cistercensi di Parabiago fu grandissimo onore il ricevere nel loro chiostro Elisabetta Cristina, non meno grande riuscì la spesa da essi sostenuta in quell'occasione. Le loro entrate d'altronde erano assai cospicue, estendendosi i possessi del monastero a parte considerevole del territorio del paese, e certo le migliaia di lire profuse nell'ospitare degnamente la sposa di Carlo III non erano sufficienti a scuotere le basi del loro bilancio. Il P. Rainoldi ha unito alla sua *Memoria* un elenco di parte delle spese sopra accennate, curioso documento, che certo può interessare i lettori e che è del tenore seguente:

(1) Periodico milanese senza titolo, n. 16, 27 giugno 1708.

Ristretto di quanto si è speso dal Monast.º di Parabiago in seruire la M.tà della Regina di Spagna come più diffusamente dalla qui ingionta lista:

In Pesce fresco diverso rlibe 545	L.	1 : 148 : 15 : —
Gamberi „ 70	„	35 : — : —
Triffole „ 20	„	31 : 10 : 9
Tonina, Cauiata, Ancioda, Cappari, Pignoli, Uva secca, Bottarga, Budelli e uasi	„	77 : 7 : —
Buttiro libre 84	„	90 : 3 : 6
Giazzo per conseruar il Pesce in Milano	„	8 : 5 : —
Fruta	„	76 : 7 : —
Erbaggi	„	45 : 3 : 6
Portura d'erbaggi, fruta e pesce	„	9 : 19 : 6
Agrumi bruschi	„	34 : 5 : —
Aranci di Portugallo	„	34 : 7 : —
Sale bianco et ordinario	„	10 : 4 : —
Moscato, uino di Spagna, et aquauita	„	35 : 4 : —
Mostarda, Oliue, Fongetti nel oglio, e uasi	„	32 : 7 : 6
Aceto	„	20 : 15 : —
Chiodi, Cancani e fatture del ferraro	„	23 : 2 : 6
Asse di Pescia	„	79 : 15 : —
Carbone	„	62 : — : —
Vetri, amole, Pinte e Boccali smariti	„	77 : 16 : 6
Un Ramiglietto	„	45 : 2 : 6
Corda e scorboni	„	10 : 12 : —
Droghe e dolci	„	523 : 13 : —
Pasta di Genoua, Ceruelata, Luganica, Grasso bianco, Lardo, grassa di manzo, Lingue salate e lacictto di vitello	„	128 : 19 : —
Vieletti, Rondoni e Lepri uiue	„	30 ; 14 : —
Un Manzetto, 7 uitelli, un Castrato e 2 Agnelli . .	„	318 : 4 : —
Pollini, Pollastri, Piccioni, Capponi, Anetre et Oche	„	264 : 9 : 6
Latte, Panna, e fior di farina	„	59 : 9 : —
Uoua doz.e 61.	„	21 : 7 : —
Pane	„	116 : — : —
Formaggio e stracchini	„	196 : 19 : 6
Giornate da Muratori, legnamari e manuali	„	141 : 15 : —
Vittura di due sedie, Vittura de Carri e spese de Carratori a Rò	„	162 : 1 : —
Robbe che seruiuano per uso del Monastero . . .	„	82 : 9 : —
Mancie	„	378 : 16 : —
Robbe perse rimplazate.	„	201 : 5 : —
Comsumo di robba di Casa	„	610 : — : —
	L.	5 : 274 : 3 : 3

*
* *

L'anno successivo — e cioè nel 1709 — a memoria del fausto avvenimento quei monaci, che avevano dato prova di sì splendida ospitalità, facevano murare sulla porta dell'appartamento, ove soggiornò la regina, la lapide:

ELISABETTA CHRISTINA
CAROLI III HISPANIAR · REGIS SPONSA
SEMEL, ET ITERUM INTRA HAS PARIETES
ANNO MDCCVIII · RECEPTA
IMMENSI HONORIS ET GLORIAE
MONUMENTUM
CISTERCIENSES
P. P.

Ed ancor' oggi, passando sotto le vôlte ardite dei porticati dell' antico chiostro — da cui la bufera riformatrice nel sec. XVIII tolse i figli di Cistercio — riusciamo a scorgere la vecchia epigrafe, scampata alle ingiurie del tempo ed all' incuria degli uomini; nello scorrerne gli smunti caratteri la nostra fantasia vola alle liete giornate in cui quelle mura austere — ora pietoso asilo di fanciulli beneficati (1) — furono albergo gradito alle dame leggiadre ed ai brillanti cavalieri della corte d' Elisabetta Cristina.

Alessandro Giulini.

(1) I ricoverati dell' Istituto Spagliardi. Il sac. milanese Giovanni Spagliardi († 1880) fondò nel 1845, in Milano, il *Patronato pei carcerati e pei liberati dal carcere,* istituto che si trasformò quasi subito in riformatorio pei giovani. Lo stesso sacerdote estese la propria opera nel 1864 coll' acquisto del soppresso convento di Parabiago, che fece sede dell' *Istituto pei fanciulli derelitti.* Ora questi due istituti, insieme al *Pio Istituto di S. M. della Pace,* fondato dall' ospite somasco Paolo Marchiondi nel 1841, formano una sola opera pia dal titolo: *Riformatorio Marchiondi-Spagliardi.*

BIBLIOGRAFIA

Gotthold Meyer d.r Alfred. — *Oberitalienische Frührenaissance Bauten und Bildwerke der Lombardei,* 2 vol. — Berlin, W. Ernst & C., 1897-1900.

Quest' opera riccamente illustrata con riproduzioni dirette del dotto professore della imperiale scuola di studi tecnici di Berlino è della maggiore importanza per la storia dell' arte lombarda così che l' *Archivio Storico Lombardo* coglie volentieri l' occasione della pubblicazione, recentemente avvenuta, del II volume, per occuparsene un po' diffusamente.

Il primo volume, che fu dato alle stampe nel 1897, richiamava l' attenzione sulla scuola primitiva lombarda che trovò nei Campionesi i più attivi divulgatori e con criteri critici veramente moderni, quale dopo la pubblicazione ben nota del Merzario, che gli studi precedenti raccolse e ampliò, era nel desiderio di tutti.

Lo sviluppo dell' antica arte gotica intorno al duomo di Milano e la decorazione esuberante dell' ultimo periodo di quell' arte, applicata anche alle fabbriche del periodo transizionale che alle linee pure rimesse in onore dalla scuola toscana sposa riccamente l' ornamentazione (quasi sempre applicata con quel mezzo facile e geniale che fu la terra cotta in tutta la vallata del Po) archiacuta nell' Ospedale Maggiore di Milano, nella cappella dei Portinari a S. Eustorgio e in parecchi edifici privati, fu studiato dal Meyer con dottrina e con diligenza. I richiami opportuni alle costruzioni anteriori al primo periodo del Rinascimento classico, quali l' abazia di Chiaravalle, il duomo di Milano nelle sue parti più antiche, esuberanti di sculture decorative il cui influsso sull' arte susseguente è innegabile, gli avanzi in Castiglione d' Olona, il duomo di Como, la Certosa di Pavia, mostrano il passaggio naturale all' arte del periodo di transizione che ebbe così

tenace persistenza nella regione fino a tutta la prima metà del XV secolo. In questi monumenti spicca il carattere che, secondo il Meyer, non verrà meno neanche dopo: l'influsso dei Campionesi sul carattere stilistico regionale che si svilupperà fra tante diverse tendenze. Le congregazioni, le scuole, le botteghe, le fabbriche costituiscono lo stile prevalente nei varii gruppi dei maestri lombardi: lo stile delle maestranze ha la prevalenza sulla personalità di maestri singoli, al contrario di quanto avvenne, per esempio, in Toscana in così alto grado. In pieno Rinascimento il maggior scultore della regione, l'Amadeo, si forma alla scuola dominante che intorno alla Certosa di Pavia gravita e si estende: occorrerà un ben attento esame delle varie opere, una per una, col sussidio dei documenti scritti, per delineare le varie attività artistiche che vi si formano e dominano. E su tal fenomeno il dott. Meyer, in questa come in altre pubblicazioni, si ferma con insistenza e con acume.

Il secondo volume dell'opera, sul quale preferisco intrattenermi anche perchè tocca di alcuni argomenti intorno ai quali mi sto occupando sulla guida di nuovi dati, è molto più ampio del primo perchè la materia presa in esame ne è più ricca e notevole. In esso son studiati accuratamente attraverso al vaglio della critica, monumenti quali i chiostri della Certosa di Pavia, la cappella Colleoni a Bergamo, gli edifici fino a poco tempo fa noti sotto il nome generico e non sempre esatto di bramanteschi (S. Maria presso S. Satiro, la parte absidale di S. Maria delle Grazie, la Canonica di S. Ambrogio, ed edifici sparsi fuor di Milano in tutta la Lombardia), la facciata della chiesa nella Certosa di Pavia, il tiburio del duomo di Milano, le sculture nel duomo di Como, la chiesa dei Miracoli, il palazzo municipale e quello del Monte di Pietà di Brescia, il S. Lorenzo di Lugano, la Madonna di Tirano.

E poichè l'opera del Meyer non è di quelle che si possano recensire diligentemente in tutte le parti e pel suo carattere prevalentemente critico è indispensabile a chi studia l'arte lombarda, preferisco intrattenermi intorno agli argomenti sui quali forse nuove ricerche storiche posson contribuire a gettare nuova luce, limitandomi per le altre a raccomandarne la lettura attenta a chi avendo a cuore le vicende del nostro patrimonio artistico, pensi che esso rappresenta sempre, nel dilagare di speciali tendenze e di relativi scritti particolari, la gloria più fulgida del nostro paese.

Nel periodo aureo della scultura lombarda le figure più caratte-

ristiche d'artisti son certamente quelle dei Mantegazza e dell'Amadeo. Dividere nettamente l'attività dei primi da quella del secondo è cosa ardua e non sempre sicura. È certo che la maniera rude, naturalistica, dei Mantegazza, che riguardo al tempo e alle tendenze regionali rappresenta un enorme progresso, nonostante certe esagerazioni della forma, specialmente nei panneggiamenti cartacei e taglienti, dovette fare una forte impressione all'Amadeo se egli abbandonò la primitiva maniera per seguire la scuola dei Mantegazza: il cambiamento è così radicale che se non ci rimanessero opere firmate dei due periodi dell'artista, la distanza non ci parrebbe possibile in un periodo d'anni non lungo. Tuttavia, tenuto conto di ciò, il lungo cammino percorso dall'Amadeo è facile a seguirsi: ogni tappa è rappresentata da una fioritura artistica di scolari e di imitatori: qualche volta, come a Cremona, l'imitazione arriva tanto avanti che parrebbe quasi un plagio. Ricordo alcune sculture del museo e, in quella città, in un pianerottolo della scala del palazzo Fassati ora Parravicino in S. Vincenzo, un bassorilievo firmato da Pietro da Rho imitato così da vicino da una delle composizioni dell'Amadeo, ora nel Duomo, da credersi del maestro se certe lievi esagerazioni della forma non autorizzassero già dei dubbi. Sulla cappella Colleoni alcune nuove notizie che ho potuto rintracciare chiariscono qualche punto contestato: una lettera dell'11 dicembre 1475, fra il carteggio sforzesco ai provvisori della Repubblica di Venezia, ci dà la data di quell'opera importante, non ancor finita in quell'anno perchè l'Amadeo perdeva molto tempo " in andare inanze et in dreto „ fra Bergamo e Milano ove il duca gli aveva commesso una cappella.

Intorno alla facciata della Certosa presso Pavia, nel periodo 1473-1499 si concentra l'attività dei migliori maestri della regione: l'averne affidato ai Mantegazza i lavori di scultura equivalse all'abbandono definitivo del modesto concetto architettonico ideato dal Solari, così che sola preoccupazione della geniale schiera di decoratori che furon chiamati a lavorarvi sembrò esser quella di far sfoggio della maggiore virtuosità di scalpello sposata alla più sfrenata fantasia; dinanzi alle meraviglie create dai Mantegazza, dall'Amadeo e dai loro aiutanti nella parte inferiore di quella fronte, in cui si concentra veramente tutta l'allegra fantasmagoria creatrice dell'arte regionale, ogni critica tace sopraffatta dall'ammirazione. Anche su quel lavoro le lettere del tempo, vera cronaca vivace degli avvenimenti del ducato, chiariscono molte

cose dubbie. Debbo limitarmi per ora a riassumere. I lavori da principio andavan per le lunghe: nel settembre del 1480 l'Amadeo era disgustato del trattamento ricevuto e chiedeva i pagamenti arretrati per i lavori eseguiti da lui e da' suoi aiutanti. L'anno dopo, morto Guiniforte Solari, l'opera dell'Amadeo acquistò importanza maggiore e da quel tempo al 1490 credo debba ascriversi la maggior parte delle sculture che poi furono applicate alla fronte, secondo l'ordinamento stabilito dall'Amadeo: gli accenni nelle memorie manoscritte del Valerio e l'esame delle sculture mi persuade che Antonio Mantegazza e Amadeo si divisero bensì quel lavoro, con l'aiuto di una schiera di *tagliapietre,* ma che quella divisione non va intesa nel senso accolto per lo più dagli scrittori d'arte, cioè che tutta la parete di destra spetti all'uno e quella di sinistra all'altro, ma che essi si dividessero il lavoro promiscuamente. Preferisco, anche per altre ragioni che qui non sarebbe opportuno riferire, vedere l'opera del Mantegazza nella maggior parte delle figure di grandi proporzioni (nelle quali l'arte sua rude ed esagerata sembra ripetersi sempre) e quella dell'Amadeo, più geniale artista nella composizione vivace dei gruppi movimentati, nei piccoli riquadri e nelle decorazioni, oltre che nelle finestre ricchissime. Quando nel 1499, già morto da 4 anni il Mantegazza, l'Amadeo dovette rinunciare alla continuazione del grande lavoro, la parte inferiore della facciata e il nascimento del portale eran già fatti. L'opera del Briosco e dei continuatori è chiaramente distinguibile quasi pezzo per pezzo.

Il tiburio del duomo di Milano è un'altra delle vittorie dell'arte lombarda e questa volta anche di fronte alle tendenze d'oltr'alpe che avevan trovato modo di avere anche qui propugnatori audaci e valorosi. L'evoluzione nei gusti, nello spirito, nella tecnica stessa degli architetti lombardi che, attraverso i secoli, furono applicati al duomo, è evidente: la lentezza con cui i lavori della fabbrica proseguivano ha contribuito ad accrescere l'importanza al monumento permettendogli di ricevere impronte varie e diversamente interessanti per l'artista e per lo studioso. Tuttavia, in quel lento modificarsi di gusti, la tradizione antica regionale si affermò e vinse. Ispirandosi ai numerosi esempi preesistenti nell'alta Italia quali l'abazia di Chiaravalle, il Sant'Andrea di Vercelli, la Certosa di Pavia, gli architetti nostri preferirono dare prevalente importanza al monumento nell'incontro delle due navate anzichè sulla fronte. Questo è notevole, nell'acuto dibat-

tersi di opinioni che caratterizza la storia del tiburio: il che non toglie, che, come osserva il Meyer, nello svolgimento dei varii elementi di quella parte dell' edificio, si trovasse già un esempio nella torre nord della Cattedrale di Strasburgo. Anche su quel periodo d'attività a pro del massimo tempio milanese qualche dato nuovo, che ho raccolto in uno studio separato, può esser ricordato utilmente. Dal novembre 1471, quando fu confermato nell' ufficio di ingegnere del Comune Giovanni da Solario i lavori del duomo proseguirono, ma lentamente tanto che bisogna arrivare al momento in cui l'Amadeo interviene, con nomina ufficiale, per trovare un impulso veramente notevole alla fabbrica e specialmente alla risoluzione del problema più grave, quello del tiburio. Si sa che il Mignot aveva mossi dei serii dubbi sulla solidità dei quattro piloni della crociera su cui doveva gravitare la cupola, che i dubbi rinacquero più tardi quando i lavori erano stati iniziati da tempo, così che si pensò di cercare l'aiuto di qualche maestro forestiero di fama stabilita e nel 1481 si ricorse al Nexemperger di Gratz che condusse con sè una schiera di artisti. Le controversie rinacquero vivaci poco dopo, per gelosie di mestiere e anche per qualche errore del Nexemperger. I fabbricieri " se dolevano de lo Todesco, adducendo molte cause che parevano justificate „ e si rivolsero ad altri maestri: a Luca Fancelli, a Francesco di Giorgio Martini, a Leonardo da Vinci. Il grande fiorentino aveva preso a cuore il problema del tiburio, come rilevo anche da un accenno di una lettera fra il carteggio ducale: e proponeva di seguire l'esempio dell'abazia di Chiaravalle, anzi il suo progetto, che seguiva quindi la tradizione lombarda, vuol vedersi in un disegno del codice *Atlantico* dell'Ambrosiana.

Fra gli artisti chiamati a questo concorso che interessava tutte le menti elette d'Italia, tanto che un ricco e dotto cultore dell' architettura di Padova era disposto ad affrontare i disagi del viaggio, benchè assai vecchio, per recarsi a Milano a dare il suo giudizio, trovo un architetto del quale non s' era ricordato il nome fin qui e del quale tacciono anche gli *Annali* della Fabbrica, Alessio Arcense bergamasco, artista di molta fama allora e che serviva la Serenissima Repubblica di Venezia. Occorse un vivo scambio di lettere fra il duca di Milano e il doge come per un personaggio della maggiore importanza perchè l'Arcense potesse recarsi a Milano: e l'artista infatti venne nel 1490 e il duca ne ringraziò il doge di Venezia in termini di speciale deferenza. V' è ragione di credere che il suo intervento abbia prodotti

buoni frutti, benchè non ce ne rimanga la relazione come di altri architetti, perchè pochi mesi dopo il suo arrivo i due architetti ufficiali della fabbrica Gian Giacomo Dolcebono e Giovannantonio Amadeo potevano dichiarare che, visto il risultato degli studi e dei lavori preparatori, si poteva iniziare la costruzione della cupola.

Il Meyer insiste sulla necessità di studiare attentamente le sculture ornamentali così largamente profuse nel duomo di Milano, per la buona conoscenza del monumento: e infatti nei due volumi egli le esamina con cura e con acume e il suo studio analitico e profondo è della maggiore importanza. Le figure dei maestri lombardi escono da quest' esame più nitide e precise e la loro attività vien studiata con criterii d'artista severo ma giusto che, nel grande quadro dell'evoluzione di tutta una scuola e de' suoi influssi anche in altre regioni, non perde mai di vista lo sfondo del quadro entro il quale il gruppo delle sue figure si agita e produce. In tal modo l' opera sua di fervente cultore degli studi d'arte lombarda è di una utilità senza pari. I capitoli dedicati ai varii indirizzi artistici che si svilupparono intorno alle *maestranze* applicate ai lavori della Certosa, del duomo di Milano, del duomo di Como e ai centri minori si potranno consultare con la maggiore utilità anche quando nuove scoperte dovranno allargare il campo d' osservazione. Per questo dobbiamo esser grati al Meyer della cura e dello spirito analittico delle ricerche stilistiche messe a contributo dell' importante argomento che troverà sempre cultori appassionati e ammiratori convinti.

F. Malaguzzi.

Gerola d.r Giuseppe. — *L'incoronazione di Lodovico il Bavaro in Milano* (estr. dal VI *Annuario* (1899-1900) degli studenti trentini), pagine 1-40 con 1 tavola.

Il d.r Gerola, che in due altri articoli aveva già studiati due episodi della calata del Bavaro in Italia [*Lodovico il Bavaro a Trento* in " Annuario degli studenti trentini ", anno III, Firenze, 1897; e *l'itinerario di Lodovico il Bavaro da Trento a Milano* in " Tridentum ", a. I, fasc. I, Trento, 1898] rivolge ora le sue ricerche all' incoronazione in Milano del nuovo re d' Italia. " La coronazione di Lodovico il Bavaro

a Milano, egli scrive, è già stata trattata da buon numero di scrittori; nessuno però si è curato di approfondire l'argomento, per ottenere una più perfetta conoscenza dei particolari di quella solennità e per risolvere le numerose questioni che ad essa si collegano; come nessuno si è rammentato di prender in considerazione quell'interessante monumento scultorio che è il cenotafio del vescovo Tarlati d'Arezzo, uno dei bassorilievi del quale raffigura appunto la cerimonia stessa della coronazione. E così mentre in poche righe tutti gli storici si sbrigano dell'argomento, io non credo inopportuno soffermarmi un po' più a lungo a parlarne (p. 1) „.

E non è davvero inopportuna questa ricerca, che offre il destro all'A. di sollevare tante questioni, di porre tanti problemi, sebbene forse non li risolva poi tutti in modo definitivo. Noi ci contenteremo di enumerar le questioni qui proposte e accennarne le soluzioni, lieti se talora ci sarà dato aggiungere qualche piccolo contributo al molto che l'A. ha raccolto per lo studio dei suoi problemi.

E in primo luogo esaminiamo il monumento che egli primo prese in esame per questi studi.

Il bassorilievo ricordato che orna il monumento sepolcrale del vescovo d'Arezzo Guido Tarlati da Pietramala ci rappresenta l'interno di una chiesa in cui sono inginocchiati " l'imperatore e dietro a lui l'imperatrice coi capelli sparsi sulle spalle, entrambi in ampia ma semplice veste, in devoto atteggiamento, colle mani congiunte „.

Davanti all'imperatore è il vescovo Guido stesso, che " vestito dei pontificali indumenti, gli pone in capo una corona.... „. " Dietro a lui sono sei altri ecclesiastici, attorno ad un altare su cui posa il calice ed una seconda corona.... „ " Dalla parte opposta della chiesa, otto baroni del seguito imperiale disposti in doppia fila, in guerresco atteggiamento, colle mani sul petto o sulla spada; e sopra di loro finalmente nell'estremo angolo due araldi che dan fiato alle trombe „ (p. 3-4). Peccato però che il monumento, compito già fin dal 1330 (il vescovo morì il 21 ott. 1327) non sia pervenuto a noi intatto, e i bassorilievi sieno stati mutilati dagli aretini stessi in una loro sollevazione del 1341 contro Pier Saccone, fratello del vescovo defunto, e, quel che è peggio ancora, quei bassorilievi siano stati cervellotticamente restaurati alla fine del secolo XVIII, sì che ora non possiam più " rilevare l'originaria forma di molti fra i particolari del monu-

mento, trasformati od occultati dalla mano inesperta del riparatore (p. 2) „. Il volto dell' imperatore e quello dei suoi baroni furono per fortuna risparmiati dal furore del popolo e del restauratore e perciò il Gerola crede che il monumento ci offra “ una fedele riproduzione della figura dell' imperatore quale invano domanderemmo agli altri antichi monumenti a noi rimasti, che ce lo rappresentano „. Pur troppo però non sono più originali la parte superiore della figura del vescovo Guido, e la corona che questo pone in capo all' imperatore. Perciò su questo particolare siamo nella massima incertezza, tanto più che vecchie descrizioni del monumento non ci parlano di incoronazione, ma di *unzione* dell' imperatore (p. 34). Il Gerola è però persuaso che il restauratore non si sia arbitrato di far tanto, e che realmente, anche in origine, il vescovo portasse nelle mani una corona per deporla sulla fronte del Bavaro. Pur troppo però quella corona è perduta e quella che il restauratore ha sostituito è dovuta alla sua fantasia. Eccoci ora alle questioni principali trattate dall' A. nel suo lavoro.

I. Lodovico, pochi giorni dopo la sua incoronazione, descriveva allo suocero Guglielmo d' Olanda la festività solenne di quella cerimonia “ qua nobis adstiterunt multi principes seculares et ecclesiastici, nec non comites, baroni ac universi totius Italie et Tuscie et aliarum provinciarum et multarum terrarum et civitatum sollempnes ambassiatores (p. 5) „. Quali sono i principi intervenuti personalmente? quali si fecero rappresentare dai loro inviati? Quali città vollero esser là rappresentate? V' erano certo, in persona, i membri principali della famiglia Visconti, Galeazzo coi fratelli, il figlio Azzone; più splendido e potente di loro, v' era Cangrande della Scala, poi Rinaldo d' Este; e da Mantova era venuto un Bonaccolsi, probabilmente Francesco figlio di Passerino. S' aggiungano altri signori ghibellini di minor conto: probabilmente il marchese Teodoro di Monferrato; sicuramente o quasi dobbiamo ritenere presenti in quei giorni a Milano Vincenzo Suardi signore di Bergamo, Franchino Rusconi di Como, Calcino Tornielli di Novara, qualcuno dei Tizzoni di Vercelli e dei Vistarini signori di Lodi, e i capi ghibellini di Pavia, Cremona, Reggio, forse qualcuno degli Anguissola signori di Piacenza, certo Manfredino figlio del famoso Uberto Pallavicino.

Dalla Toscana eran venuti parecchi capi ghibellini, e, fra altri, un gruppo di ghibellini d'Arezzo, condotti dal vescovo Guido Tarlati da

Pietramala e dal cugino Cencio di Vanni; Castruccio era rappresentato da tre suoi ambasciatori: egli personalmente non si incontrò col Bavaro che a Pontremoli. Eran pur rappresentati presso il Bavaro e la repubblica di Pisa e il re di Sicilia.

Queste son le notizie principali che il Gerola ha potuto raccogliere sul corteggio magnifico che dovette circondare il Bavaro quando scese in S. Ambrogio a ricevervi la corona di re d'Italia. Egli stesso però dubita che la sua lista non sia completa, chè i cronisti soli non sono sufficienti per una simile ricerca e molte notizie ignorate e curiose possiamo aspettarci da documenti di tutt' altra natura, da atti pubblici o privati, dove potremmo incontrare o come attori o come testimoni personaggi su cui le cronache tacciono affatto. Per questo rispetto le ricerche tentate dall'A. sono assai limitate.

II. Una simile via avevan altri già tentato per rintracciare i baroni tedeschi, che furono col Bavaro in Italia. Da quelle liste il Gerola ha tratto i nomi di quelli fra loro che gli fu possibile dimostrare essersi trovati precisamente a Milano in quella circostanza.

III. Questione ben più grave ed anche più interessante per noi è il ricercare l'elenco dei vescovi che furono presenti alla incoronazione: ricerca più difficile di quel che possa sembrare a primo aspetto.

Dal bassorilievo descritto del monumento Tarlati, l'A. dedurrebbe che tre furono i vescovi i quali assistettero il Tarlati nella coronazione del Bavaro, ma la deduzione è resa meno sicura dai restauri che ricordammo. Non v'è dubbio alcuno sul vescovo Guido di Arezzo, che v'ebbe la parte principale. Eletto vescovo d'Arezzo nel 1312, fu deposto e scomunicato nel 1322, come troppo valoroso campione del ghibellinismo, ma non per questo egli depose le armi o abbandonò il vescovado a cui altri, nel frattanto, era stato nominalmente elevato. Fu a Milano col Bavaro da cui solo si separò dopo che a Pisa venne colpito da febbre contagiosa, per cui morì. È pur sicura in Milano la presenza del vescovo deposto di Brescia, Federico Maggi che, nel 1317, trasferito alla sede di Piacenza, ricusò di recarvisi, sebbene gli fosse stato contrapposto un successore e continuò a portare il titolo di vescovo di Brescia, ribelle al papa, favorevole al Bavaro.

Questo vescovo è ricordato concordemente dalle fonti più antiche, ma, col tempo, il suo nome si andò alterando stranamente, il che diede origine a curiosi errori che l'A. rileva. Vi dovette pur esser presente

un vescovo d'Asti (1), ma l'A. non crede sia il Guido di Valperga ricordato pure dalla cronaca di Fruttuaria (che mi pare però egli abbia conosciuto solo di seconda mano), si bene qualcuno dei 5 vescovi illeggettimamente intrusi, che sorsero contro lui nei 37 anni del suo pontificato. Di altri vescovi l'A. nulla può dirci di certo. Andrea Dei, il cronista senese or ora ricordato in nota, accenna in generale a "più altri vescovi" che furono allora in Milano, ma l'A. può solo far delle congetture più o meno probabili. Crede invece siano da escludersi senz' altro alcuni nomi di vescovi che appaiono in fonti o più recenti o meno sicure. Non fuvvi il vescovo di Forlì, come vorrebbe, per una confusione, il Mussato, non il vescovo di Trento, non il vescovo di Reggio, non Giovanni Visconti in qualità di vescovo di Novara, chè allora Giovanni era solo vicario e difensore della chiesa di Monza, non un vescovo Pasquale di Piacenza, che, in realtà, non è mai esistito.

Il problema però è complicato assai, dati i tempi difficili che studiamo, giacchè contro i vescovi legittimi e riconosciuti dal papa abbiamo vescovi sostenuti dal Bavaro, e una stessa diocesi fu talora disputata da due contendenti. Una affermazione recisa è talora pericolosa. Il Gerola nega che a Milano fosse presente alla cerimonia della coronazione il vescovo di Trento, il lorenese Enrico III di Metz, eletto nel 1310 e morto nel 1339. Invece gli *Annales Mediolanenses* (R. I. SS., XVI, 704) ricordano, fra i tre vescovi che incoronarono il Bavaro, "episcopus quondam tridentinus" come gli altri, però, scomunicato e deposto. L'A. dimostra che il vescovo di Trento, Enrico, non si potè trovare fra gli incoronatori del Bavaro, che probabilmente negli *Annales* si fece confusione fra la coronazione del Bavaro e quella di Enrico VII, a cui il vescovo Enrico assistette come cancelliere dell'imperatore. Io non nego che il Gerola abbia forse ragione per quel che riguarda la persona di Enrico di Lorena; avrei voluto però che egli avesse escluso dal lettore ogni dubbio che possa qui trattarsi di un vescovo intruso. Il Gerola coglie forse nel segno quando dubita che si tratti di una confusione fra le due co-

(1) Lo ricorda un contemporaneo, Andrea Dei nella sua *Cronica Sanese* (R. I. SS., XV, 76) che si basa su *lettere* venute *a Siena al Comune*. Il Gerola (p. 21) riferisce il passo ma non so perchè vi tralasci la notizia su *el vescovo di Brescia* ricordato in quel passo prima del vescovo d'Asti dal cronista.

ronazioni, avvenute entrambe a Milano, ma la confusione risalirebbe proprio al Fiamma il quale nella sua *Cronica Galvagniana* (in biblioteca Braidense di Milano, *AE*, X, 10 ms. in perg. scritto nel 1396, a fol. 125 recto, col. 2) scrive: " .... in festo pentecostes in ecclesia sancti ambroxii fuit coronatus (lodouicus) corona ferrea. Et regina margarita uxor eius fuit coronata corona aurea. Episcopi qui ipsum coronauerunt fuerunt tres, omnes excomunicati. Et episcopali dignitate priuati. Videlicet Federicus de Madiis episcopus condam brixiensis et episcopus condam arctinus et episcopus condam tridentinus. Isti omnes excomunicati et depositi coronauerunt imperatorem excomunicatum et depositum ". Il passo andrebbe studiato accuratamente perchè l' accenno ai vescovi pare scritto su rasura. Ad ogni modo mi permetto indicare questo nuovo lato della questione all'A. il quale pare non conosca questa cronaca del Fiamma, che pure costituisce la prima parte degli *Annales Mediolanenses,* come ha mostrato il Ferrai (gli *Annales Mediolanenses e i cronisti lombardi del secolo XIV,* in *Arch. storico lombardo,* giugno 1890; cfr. del Ferrai stesso: *le cronache di Galvano Fiamma e le fonti della Galvagnana* in *Bull. Ist. Stor. Ital.*, n. 10 Roma, 1891).

Nel passo riferito della *Galvagnana* ci appare pure il nome del vescovo di Brescia nella forma *Federicus de Madiis* e non *de Mandello* come erroneamente vediamo scritto negli *Annales;* dal passo stesso ricaviamo che l'accenno al vescovo di Trento è in un cronista, sia pure poco autorevole e facile a prender sbagli, ma contemporaneo. Riferiamo ora in breve il risultato delle ricerche su altre questioni:

IV. Il Bavaro ebbe la corona in Milano, e precisamente nella basilica di S. Ambrogio, il 31 maggio del 1326, poco prima del mezzogiorno, il dì della Pentecoste.

Non fu coronato però colla celebre corona ferrea, la longobarda, che allora, in seguito a varie vicende, trovavasi in Avignone, donde solo fu ripresa nel 1345. Non si può sapere con precisione quale corona sia stata a quella sostituita, ma l'A. dubita che, per la circostanza, si sia usata quella stessa corona che aveva servito per la incoronazione di re Enrico di Lussemburgo, quella descrittaci minutamente dal Villani e depositata presso l'abate di S. Ambrogio (anche allora la corona ferrea mancava dal tesoro di S. Giovanni di Monza: nel 1273 i Torriani l'avevano impegnata e solo nel 1319 Matteo Visconti

era riescito a riscattarla. Nel 1324 aveva poi presa, come dicemmo, la via di Avignone).

V. L'ultimo argomento discusso dall'autore riguarda il cerimoniale dell'incoronazione, nella quale il Bavaro volle che fossero osservate scrupolosamente tutte le norme usate nelle incoronazioni precedenti. Lo strappo maggiore fatto all'antica consuetudine fu che nè l'arcivescovo di Milano nè quelli che avrebbero dovuto sostituirlo poterono incoronare il futuro imperatore, secondo l'usanza, e che questi dovette ricever la corona di mano del vescovo d'Arezzo.

Si sospettò da alcuni dei moderni (il Verri, per es.) che il Bavaro avesse ovviato e quest'inconveniente col creare il Tarlati arcivescovo di Milano e un passo del Morigia lo confermerebbe: " coronatus est rex ferreo diademate ab episcopo de Aretio, Mediolanensi Archiepiscopo, pascali die Pentecostes „ (R. I. SS., XII, 1150). Il Gerola crede corrotto questo passo, e il senso che ne risulta alterato dalla mancanza di una parola che potrebbe essere *exulante* e propone di leggere " coronatus est rex ferreo diademate ab episcopo de Aretio, Mediolanensi archiepiscopo *exulante,* paschali die Pentecostes „.

L'edizione muratoriana del Morigia fu condotta sull'unico ms. della cronica che si conosca, e che è del secolo XIV, conservato nell'Ambrosiana di Milano e l'edizione e il codice in questo punto concordano perfettamente. — La congettura del Gerola troverebbe suffragio dal fatto che nel *Manipulus florum* del Fiamma (R. I. SS., XI, 731), nel capo in cui si parla di questa incoronazione, incontriamo appunto la frase " exulante fratre Aycardo cum clero „ e l'affermazione che l'imperatore fu coronato della corona ferrea " per .... quondam Episcopum Aretinum (1) „ giacchè " frater Aycardus archiepisco-

(1) La lacuna che qui vediamo la si incontra nella edizione muratoriana del *Manipulus* e in tutte le copie (recenti) che di quest'opera ho potuto vedere e all'Ambrosiana e alla Braidense di Milano. Si doveva quindi trovare anche nell'antico codice membranaceo offerto dal Sitoni al Muratori per la sua edizione (R. I. SS., XI, 534). Se uno studio critico dei codici conducesse a stabilire che la lacuna è realmente originaria e imputabile al Fiamma, ne verrebbe che il Fiamma non avrebbe mai ricordato il nome del vescovo aretino, che qui parrebbe aver voluto nominare, e che forse in quel momento non aveva presente. Il nostro cronista discorre della incoronazione e nella *Galvagnana* e nel *Manipulus Florum.* Il passo della *Galvagnana* in cui parlasi

pus Mediolanensis ad quem coronatio imperatoris de iure pertinebat, exulabat „.

Qualunque sia però la lezione giusta del passo citato del Morigia, è certo che il Tarlati non fu, o almeno, non era certo arcivescovo di Milano quando incoronava il Bavaro.

Il Gerola lo dimostra ad evidenza ricorrendo a documenti di fonte imperiale che escludono la possibilità di una tale supposizione. Il Bavaro fu dunque incoronato re d'Italia da un sempliee vescovo d'Arezzo.

Questo è il lavoro del Gerola nelle sue linee generali: solo chi lo legge vedrà però e l'eccellenza del metodo, e la sicurezza della critica dell'autore. Peccato però non abbia allargate un po' di più le sue ricerche anche intorno a fonti per lui di capitale importanza! Allora avrebbe potuto dare al suo lavoro quel carattere di esauriente e definitivo che ora non gli si può attribuire.

GIUSEPPE CALLIGARIS.

MORELLINI D. — *Matteo Bandello novellatore lombardo.* Studi. — Sondrio. E. Quadrio, 1899, in-8, pp. 197.

È uno studio pazientissimo e geniale sulle novelle del Bandello, che interessa non solo il letterato, ma anche lo storico. Giova, per la letteratura, oltre che la ricostruzione della vita, il lavoro stragrande della II parte del libro, cioè la cronologia delle novelle. Alla storia importa la conoscenza della variissima vita di questo cortigiano, che senza avere avuto gran parte nella politica vera o nella diplomatica, fu anima di tante corti principesche, centro di riunioni dotte e piacevoli, e per noi occasione di conoscere uomini e cose d'allora, di assistere ad una parte della vera vita vissuta del secolo XVI.

Noi adunque, per il nostro *Archivio*, ci limiteremo, per non in-

della incoronazione fu già da noi riferito. Sui rapporti di queste due cronache cfr. FERRAI, *Le cronache di Galvano Fiamma* in *Bull. Ist. Stor. Ital.*, n. 10. Il Ferrai crede la *Galvagnana* la più antica delle cronache del Fiamma e il *Manipulus* l'ultimo dei suoi lavori in cui è raccolto per sommi capi il più vasto materiale già esposto nella *Galvagnana* e nel *Chronicon Maius*.

vadere il campo altrui, a dare del lavoro, piacevole anche per una certa tinta di umorismo, un sunto, in quanto è un contributo alla storia della vita cinquecentistica.

Il Bandello nacque verso il 1480 da famiglia benestante a Castelnuovo parmense. Contribuì a determinarlo al monachismo lo zio Vincenzo, priore di varî conventi domenicani e da ultimo Generale dell'Ordine, uomo di molta dottrina e riputazione. Della gioventù di Matteo è nota una scenetta gustosissima avvenuta nel 1497 nella chiesa di S. Maria delle Grazie a Milano, quando il grande Leonardo stava dipingendo la sua Cena degli Apostoli. Narra l'A. che, capitato alla corte del Moro il vescovo di Gurk come legato imperiale, e visto il quadro, fece sbalordire gli astanti per la zotichezza ed ignoranza fenomenali, per cui dell'artista e dell'opera non notò che lo stipendio e il prezzo a suo parere enormi. Il Bandello si compiacque della scena, e partecipò alle grasse risate alle spalle del buon vescovo.

Proseguì gli studi nel convento delle Grazie di Milano, di cui era priore lo zio; e, per le relazioni strette che correvano tra questi e Lodovico il Moro, ebbe agio di frequentare la splendida corte di questo, di godere la compagnia di eletti artisti e letterati, di conoscere con la corruzione la squisitezza della vita cortigianesca che si conduceva a Milano. Però di natura molto sereno ed.... equilibrato, seppe poi piegarsi alla fortuna del ducato milanese e degli Sforza suoi protettori. Visse vita gioconda e felice anche in altre città d'Italia, e poi in Francia, dove, con la sua protettrice Fregoso, contribuì a diffondere l'arte, la gentilezza, la civiltà e, fors' anche la corruzione del Rinascimento.

Caduto il Moro, vistisi confiscati i beni, si ritirò a Castelnuovo e poi all'Università di Pavia, dove gli studi e l'abito monacale non gli impedirono di condurre una vita allegra, e veramente spensierata. A questo tempo risalgono le sue amicizie con Scipione e Tommaso Atellano, con Giasone Maino, con Nicolò d'Arco.

Per alcuni anni poi lascia il mondo. Infatti un giorno dal priore del convento domenicano di Genova vien condotto in questa città. Qui stringe amicizia intima con il beato G. Battista Cattaneo, del quale divide sinceramente le aspirazioni ascetiche, e poi ne scrive la vita.

Nel 1505, seguito suo zio Vincenzo a Firenze, ha occasione di conoscere molti personaggi politici e militari, tra cui Marc'Antonio

Colonna e inoltre la fiorentina Violante Borromea, della quale si innamora perdutamente.

Da Firenze passa con lo zio a Roma nel convento di Poggio Reale presso Napoli, e poi a Cosenza, dove apprende la ferale notizia della morte della sua donna. Poco dopo, perduto anche lo zio, unico sostegno della sua vita, a Napoli ammala, ed ha la ventura di essere curato dalla vedova di Matteo Corvino d'Ungheria.

Ritornato alle capitale lombarda, rientra nel convento delle Grazie, e stringe relazione con la famiglia Bentivoglio, che, perduta Bologna, s'era ritirata a Milano, dove viveva splendidamente, attendendo il momento opportuno per riacquistare il dominio avito. Il Bandello diventa intimo di casa, e viene assunto per missioni importanti anche fuori d' Italia. Va infatti a Lione, dove rivede Domenico Sauli, curioso tipo di commerciante genovese, amantissimo della filosofia platonica e di far denaro, delle ricchezze e delle lettere, e stringe con lui intima amicizia.

In casa Bentivoglio conobbe e frequentò artisti, letterati, gentiluomini che si raccoglievano intorno ai suoi signori, ma non venne meno all'amicizia degli Sforza; tanto che, insorta Milano e gridato signore Massimiliano Sforza, il Bandello ne provò soddisfazione vivissima e ne frequentò anche la corte.

A Milano, oltre la casa Bentivoglio, erano luogo di dotte, gentili riunioni la casa degli Atellano, degli Archinto, di Roberto Sanseverino, di Girolamo Visconti, del protonotario Jacopo Antiquario, dei fratelli Paleari, di Cecilia Gallerani, di Camillo Scarampa. In queste case tutte fece la conoscenza non solo di un mondo di signori gentili e dotti, ma anche di uomini benemeriti delle lettere e delle scienze, come Pio ed Aldo Manuzio che fornivano sempre al nostro Matteo le primizie della loro stamperia.

Caduto il ducato di Milano nelle mani del re di Francia, il Bandello passò alla corte di Mantova, di dove però faceva frequenti ritorni a Milano. Non si può dire il favore di cui fu circondato nella nuova corte da quei signori e da quanti erano a loro legati di amicizia o di parentela. Erano cavalieri e dame d'ogni casato, la cui fama di persone dotte e squisitamente educate fu tramandata anche dal principe dei cavalieri, dal Castiglione, che in questa corte appunto conobbe intimamente il Bandello. E amiche furono oltre che Isabella d'Este, anche la disgraziata Elisabetta d'Urbino, Margherita Pia, An-

tonia Bauzia, Ippolita Castiglione, moglie del celebre Baldassare, alle quali leggeva le sue novelle che, per non esser sempre fiori di castigatezza, gli procurarono da' suoi superiori minacce e pericoli, fortunatamente allontanati dall'autorità protettrice della duchessa.

Col passar del ducato milanese a Francesco II Sforza, il Bandello pur continuando le relazioni con il Gonzaga, fa ritorno alla capitale lombarda, dove, per la battaglia della Bicocca (1525), ha opportunità di conoscere Prospero Colonna, di cui diviene ammiratore ed amico affezionato. Di questo tempo lo vediamo poi a Bologna e poi più in giù, a Roma, a Capua, a Napoli.

Ma la battaglia di Pavia (1525) dà il ducato agli Spagnuoli, onde egli che, personaggio importante ed amicissimo di molti, era forse sospettato di partecipazione ad una congiura contro i nuovi signori, o almeno d'esser addentro in tante segrete cose che il Leiva desiderava sapere, giudicò prudente partirsi da Milano, lasciando ogni cosa, tra cui i numerosissimi libri e alcuni manoscritti che gli furono rubati o dispersi.

Nell'assedio di Milano (1526) da parte dei collegati, egli si trova nelle loro file, ed a Lambrate fa conoscenza del Machiavelli, del Guicciardini, di Giovanni dalle Bande Nere; e lo vediamo più tardi al campo di Viterbo, nell'esercito di Rinuccio Farnese, generale di Venezia, di cui egli in una novella descrive la vita di campo e la coltura.

A questo tempo rimonta pure l'incontro con Cesare Fregoso, esiliato da Genova, che egli legò in matrimonio con la cognata del marchese di Mantova, Costanza Rangone; e le relazioni si strinsero così che, divenuto il Fregoso comandante di Verona per la Serenissima, il Bandello lo accompagnò in quella dimora.

Lo splendore della corte di Verona richiama molti signori, cortigiani, artisti, letterati, ecc., ed il Bandello impara a conoscere qui il Berni, il Fracastoro, Veronica Gambara, ecc. Ma scoppiata nuovamente la guerra nel 1535 per la morte di Francesco Sforza, il Bandello segue il Fregoso nel campo, lo accompagna in Francia, ove stringe affettuosa relazione con Margherita di Navarra, sorella di Francesco I. Si stabilisce con Fregoso a Castelgoffredo mantovano, dopo che Cesare fu caduto in disgrazia della Serenissima; si innamora della giovane bella ed infelice Lucrezia Gonzaga, che ha incarico di istruire; e da ultimo, trucidato il Fregoso dal marchese del Vasto, si stabilisce con la vedova Costanza Fregoso in Francia, a Bassens sulla Garonna, diffondendo anche colà la civiltà italiana.

Così, compiuta questa sua missione di cortigiano perfetto, di scrittore piacevolissimo ed elegante, di interprete e di diffusore della raffinatezza frivola e corrotta dell' alta società italiana, vecchio assai, scompare oscuramente dalla scena.

Tale l' ossatura del libro; ma quanti dati importantissimi riguardo alla vita quotidiana meno nota! Sono più di seicento i personaggi che ci passano davanti, e di moltissimi si hanno particolari, aneddoti, racconti importanti d'ogni genere. Delle corti, della fama e della stima che allora s' aveva di uomini come il Machiavelli, della guerra, dei retroscena politici e militari, della vita intima vissuta nelle varie città, al campo, tra persone di cappa e di spada, nelle classi colte di quel tempo, si hanno notizie preziosissime.

Questo libro adunque, che ha scopo letterario, per la pittura che fa di una parte della vita del cinquecento, porta anche un notevole contributo alla conoscenza storica di quel secolo, che, se è abbastanza noto nelle sue manifestazioni politiche e militari, non lo è altrettanto in altre manifestazioni, meno che mai nella vita intima e sociale dell' intero popolo italiano, che aspetta ancora di essere studiata.

Ettore Galli.

Pinetti prof. Angelo. — *Ricerche storiche sulla sanità pubblica in Bergamo* (sec. XIII-XVIII). — Bergamo, Istituto italiano d' arti grafiche, 1900, pp. 83.

Si propone l'A. di studiare sui documenti la vita di Bergamo, nel medio evo, sotto l' aspetto sanitario, ed offre questo lavoro come primo saggio di studi più ampi. Argomenti di tal genere sono oggi a buon diritto favoriti e il prof. Pinetti merita senza dubbio l' incoraggiamento che desidera; se non che pe' suoi studi ulteriori occorrerà, mi piace notarlo subito, una preparazione per avventura più complessa che nel presente lavoro non appaia, una conoscenza più larga degli statuti, almeno di quelli della Lombardia, giacchè un argomento di tanta importanza trattato solo rispetto a Bergamo, senza un buon corredo di raffronti e di considerazioni, non porterebbe, io credo, alla storia del costume quel contributo che è da desiderare; infine una maggiore uniformità di indirizzo e di criterio ad evitare certe slega-

ture e disuguaglianze e a dare al lavoro quell' unità organica che qui mi sembra mancare. — Premessi alcuni cenni sull' aspetto materiale di Bergamo, nel medio evo, spigola il P. fra gli statuti bergomensi parecchie disposizioni relative alla pulizia urbana e rurale, ai mercati, alla vendita delle carni, all' annona in genere, accenna alle magistrature sovrintendenti alle strade e alle vettovaglie. Esamina quindi, con meno ampiezza di quello che forse poteva desiderarsi, trattandosi di documenti nuovi, gli *Atti* del Collegio dei Medici di Bergamo, istituito nel 1446, i quali commentano ed illustrano gli statuti del Collegio medesimo. Questi, come pur troppo quasi tutti gli statuti di corporazioni, riflettono più la disciplina e l' ordinamento interno che non l' arte di cui trattano: ma gli *Atti* mostrano lo svolgersi delle discipline poi raccolte negli statuti, dànno sovente la ragione di quelle disposizioni che là sono seccamente esposte e riportano talora interessanti esempi a giustificarle. Aggiunge in seguito l' A. varie notizie, estratte quasi tutte da fonti edite, intorno a' medici più famosi di Bergamo e chiude questa che è certo la parte più utile del suo lavoro colla matricola degli inscritti al Collegio, dal 1446 al 1690. — Nell' ultimo capitolo egli sarebbesi proposto di studiare i contagi memorandi, ma in realtà questo studio consiste in pochi cenni sulle pesti anteriori al 1629, e in un lungo transunto del libro del Ghirardelli su quella del 1630, libro noto per essere stato segnalato dallo stesso Manzoni come più ricco di tutte insieme le descrizioni delle pestilenze. Chè anzi c' è qui da notare un fatto curioso. L' A. dichiara non essere suo intendimento descrivere tutto il corso di questa epidemia, dichiara non voler ritoccare descrizioni rimaste famose, si propone in compenso il modesto cómpito di confrontare le descrizioni del Ghirardelli e quella del Benaglio, pubblicata nel sesto volume della *Miscellanea,* e poi questo confronto se si toglie una noticina intorno a carte dell' archivio di Martinengo, confermanti l' asserzione del Ghirardelli che quel borgo fosse immune dal flagello, quel confronto il lettore lo cerca invano e non ha davanti altro, ripeto, che un estratto della narrazione ghirardelliana e poche notiziole prese dal Benaglio. Non era meglio tralasciare quell' estratto in questa monografia che doveva essere destinata solo a recare notizie nuove, e riservarlo, come a miglior sede, per quel quadro completo della vita bergamasca che il Pinetti ci promette?

Ettore Verga.

Racca prof. M. — *Il borgo di Domodossola durante la signoria spagnuola.* — Milano, Cogliati, 1899, pp. 1-86 testo — 89-203 documenti.

La lotta sostenuta dagli Ossolani contro il governo spagnuolo per mantenere il libero reggimento comunale e gli antichi privilegi, sempre rispettati dai Duchi, è l' argomento di questa memoria nella quale l'A. traccia, con pregevole chiarezza, un quadro della vita economica di quelle valli nel Cinque e Seicento.

La trattazione del Racca si svolge intorno a due fatti salienti : i dissidi interni di carattere politico prima, economico poi, e gli sforzi, talora fortunati, talora no, per sottrarsi alle sempre crescenti avidità del fisco.

Per tutto il secolo XVI il paese fu tormentato dagli odi partigiani tra le varie famiglie, ciascuna delle quali aveva al proprio servigio gran numero di banditi, onde, non ostanti le rigorosissime gride, gli omicidi succedevansi con incredibile frequenza e solo nel 1595, mercè l' opera accorta del Conte Renato Borromeo, fu giurata una pace generale che, se non pose fine alle lotte, ne mitigò l' asprezza e il danno. Discordie d' altro genere dividevano gli indigeni (*vicini*) dai forestieri, pretendendo questi la cittadinanza e quelli negandola : dividevano i vari *terzuoli* o compartimenti amministrativi della valle, specialmente quando, in causa delle forti spese sostenute per la peste, alcuni di essi ottennero dall' autorità che quelle spese venissero ripartite su tutti gli abitanti, mentre per l' addietro ciascun terzuolo aveva provveduto da sè ai propri bisogni. Le imposte che l' amministrazione della valle era costretta ad imporre per far fronte agli impegni sempre più gravi, non era possibile esigerle ; le forti somme prese a prestito si ripartivano invano sui valligiani che si rifiutavano di pagar la loro quota ; introdotto l' estimo di beni mobili, i forestieri, quasi tutti mercanti, non volevano presentar la nota dei loro commerci e neppure i decreti del Magistrato potevano ridurli alla obbedienza.

I mali esterni, non meno gravi degli interni, cominciaron nel 1541 con un attentato a quei privilegi ch' erano antico e prezioso patrimonio dell' Ossola, quando Carlo V la infeudò a Francesco Gavazi della Somaglia, al quale bisognò pagare una cospicua somma per ottenere la rinuncia al feudo. La minaccia si rinnovò nel 1640 e gli antichi diritti non vennero riconosciuti se non mediante il compenso

di 26,000 lire. — Ma le questioni più gravi eran quelle del vino, del sale e degli alloggiamenti militari. L'esportazione del vino nel Vallese era forse la principal risorsa della regione, ma anch' essa trovava ostacoli continui in quelle frequenti ordinanze, vietanti l'estrazione del vino e d'altri generi dallo Stato, colle quali il governo credeva evitar le carestie; di volta in volta gli Ossolani dovevano mandar rappresentanti alla capitale a prendere il permesso; sollecitavano ed ottenevano rescritti che avrebber dovuto avere valore continuativo, ma le angherie degli impiegati e il succedersi di nuove gride ne impedivano l'esecuzione. Questa licenza era di capitale importanza per quelle popolazioni, perchè, avendo esse il privilegio di valersi di qualunque sale senza dipendere dal fisco, lor conveniva che i carri che conducevano il vino tornasser carichi di sale. Ed anche questo era cagione di liti frequenti e dispendiose. I fermieri non volevan riconoscere il privilegio, e pur facendo speciali concessioni nel prezzo costringevano gli Ossolani a servirsi da loro, mentre a quelli assai più utile era il far venire il sale da Ala in cambio di vino, dato a prezzi più alti dei normali. — Gli alloggiamenti militari erano la più terribile calamità dei paesi sottoposti al dominio spagnuolo. L'Ossola, secondo i suoi privilegi, avrebbe dovuto esserne esonerata, ma dopo infiniti sforzi dovette riconoscere al Governo il diritto d'imporglieli e pagare come corrispettivo una data quantità di sale che avrebbe poi servito di base in caso di alloggiamento forzato. Così nel 1647, costretta a mantenere con gravissimo dispendio, alcune milizie, offrì 3000 scudi per esser liberata da quel peso, ma il fisco ne volle e ne ottenne 10000! Nel '56, impostile nuovi alloggiamenti mandò in Spagna un inviato speciale per far confermare il contratto del '47 e pagare la *levata* della conferma la quale non arrivò che a metà dell'anno seguente; le autorità spagnuole in Milano, pretesero, anche dopo la presentazione del privilegio, quattromila scudi per concedere il disloggio, e tra viaggi, propine a magistrati, mancie a protettori la somma totale salì a 33,000 lire!

Ho creduto opportuno riassumere la parte essenziale di questo interessante lavoro, il quale mi sembra debba essere accolto con tanto maggior favore inquantochè tratta di un'epoca e di un argomento ancora troppo negletti dagli studiosi.

Ettore Verga.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(marzo-giugno 1901).

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

Abba (Giuseppe Cesare), einer der Tausend. Vom Quarto zum Volturno. Autoris. Uebersetzung von Sofia Guerrieri-Gonzaga. — Berlin, Duncker, 1901, gr. in-8, pp. 254.

Agnelli (Giuseppe). Il cuore di Vincenzo Monti. — *Giornale storico della letteratura italiana,* fasc. 110-111 (1901), p. 456-57.

Reliquia posseduta dalla Biblioteca Comunale di Ferrara.

Aldasy (A.). L' imperatore Sigismondo e la repubblica di Venezia. — *Századok* (i Secoli), gennajo-marzo 1901.

L'A. traccia la storia dei negoziati diplomatici intavolati tra il re di Ungheria e Venezia nel 1433 e che condussero all'alleanza conchiusa il 31 agosto 1435 a Nagyszombat-Tyrnavia, alleanza diretta contro il duca di Milano. I documenti utilizzati sono quelli contenuti nel vol. XI dei *Deutsche Reichstagacten* [cfr. *Revue historique,* mai-juin 1901, p. 205].

* **Aleandri** (Vittorio Emanuele). Nuovi documenti sforzeschi tratti dalle storie e cronache di Sanseverino Marche [1441-1444]. — *Arte e Storia,* n. 9-10, 1901.

Allain (E.). Pline le jeune et ses héritiers. T. I. — In-8. Paris, Fontemoing, 1901.

Alte Meister. Lieferung 5. — Leipzig-Berlin, E. A. Seemann, 1901.

Lionardo. Belle Ferronnière.

Almanach de Gotha: annuaire généalogique, diplomatique et statistique. 138.e année. — Gotha, I. Perthes, 1901, in-32 ill.

Vi si trova per la prima volta inserita la famiglia Castelbarco-Albani Visconti-Simonetta principi di Montignano. — Nel *Taschen-*

buch genealogico delle famiglie nobili, pure di Gotha (a. 51.°, 1901) è indicata per la prima volta la famiglia austriaca Rinaldini, originaria di Brescia.

* **Ambrosoli** (Solone). Di un medaglista ignoto del secolo XVI. (Dal n. 2, febbrajo 1901, del periodico *Rassegna d' arte*). — *Rivista italiana di numismatica,* fasc. I, 1901.

L'Armand nei suoi *Medailleurs* accolse la congettura del Milanesi che la medaglia di Prospero Visconti, che innalzò il bel palazzo di via Lanzone, riprodotta dal Litta e recante le iniziali D. S. fosse opera dell' orafo fiorentino Domenico Santini. Tale ipotesi cade completamente ora che l' A. ha letto nell' esemplare della medaglia Visconti nel gabinetto di Brera, le iniziali B. S., non più quelle D. S. che si leggevano nel disegno del Litta.

Angera. — Quinta decade del " De Orbe Novo „ di P. Martire d'Anghiera, trad. da P. Gaffarel. — *Société bourguignonne de géographie et d'histoire,* vol. XVI, 1900.

* **Annuario** della R. Università di Pavia. Anno accademico 1900-1901. — Pavia, Bizzoni, 1901, in-8 gr.

Credaro (prof. L.). " La libertà accademica „. Discorso inaugurale.

* **Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi.** Anno XX, fasc. I. — Lodi, Quirico & Camagni, 1901.

Agnelli (Giovanni). Ospedali Lodigiani : Ospedale di San Defendente. — Distruzione dei Borghi di Lodi onde resistere ad un eventuale assedio (1647). — Processione delle balie. — Altre stranezze [festa dei pazzi in Lodi nel 1495, ricordata in lettera d' Isabella d'Este]. — Gli Inzaghi [notizie genealogiche]. — Documenti e notizie riguardanti località del Basso Lodigiano (dalla raccolta di mss. di Alessandro Riccardi) : Caselle Landi ; Retegno. — Questioni d' acque (Ponti sopra la Roggia Fratta in Deresano, 1601-1604). — Lettere dell' ing. Dionigi Biancardi [dal Napoletano, anno 1860]. — Per la conservazione dei monumenti [dalla *Relazione dell' Ufficio Regionale* di Milano]. — Atti della Deputazione storico-artistica di Lodi. — Necrologia [d.r Francesco Orsi, prof. in Pavia]. — Bibliografia [Epistolario di L. A. Muratori].

* **Arneth** (Alfred Ritter von). Biographie des Fürsten Kaunitz. Ein Fragment. — *Archiv für oesterreichische Geschichte.* Bd. 38 Hälfte I.

Biografia del principe di Kaunitz.

* **Ascoli** (G.). Intorno alla commemorazione di Carlo Giussani pubblicata ultimamente nei *Rendiconti* dell' Istituto Lombardo. — *Rendiconti Ist. Lombardo,* s. II, vol. XXXIV, fasc. V, 1901.

Segue la *Dichiarazione intorno alla commemorazione di Carlo Giussani* del prof. Scherillo.

Ascoli. — Onoranze a Graziadio Ascoli. — Milano, tip. Bernardoni-Rebeschini, 1901, in-4, pp. 32.

Relazione delle feste celebrate il 30 marzo scorso all'Accademia scientifico-letteraria di Milano ad onorare il 70.° anno di vita ed il 40.° di insegnamento dell'Ascoli, il filologo di fama europea.

— — Vedi *De Gubernatis, Lollis, Salvioni.*

* **Atti** e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova. Biennio accademico 1899-1900. — In-8. Mantova, tip. G. Mondovì, 1901.

Vivenza (prof. Andrea). L'istruzione agraria ed i campi scolastici. — Intra (prof. G. B.). La città eterna. — Norsa (Emilio). L'arpa a tastiera del prof. Alessandro Antoldi. — Luzio (cav. Alessandro). Radetzky. — Dalloca (prof. Gaspare). Pietole. — Carreri (prof. Ferruccio). Dei Gastaldi, Decani, e Massari e di alcune collettività economiche politiche nella vita feudale. — Canneti (Costantino). Commemorazione del Re Umberto I. — Pizzini (prof. Amalia). Una pagina d'arte greca.

Barbiera (Raff.). Immortali e dimenticati. — In-8. Milano, Cogliati, 1901.

1. Mozart a Milano. 2. A. Volta nell'intimità. 3. G. Parini noto e men noto. 4. Un'amica del Parini (la marchesa Paola Castiglioni Litta). 5. Un dimenticato dello Spielberg (Gaetano De Castillia). 9. Carlo Porta nella biblioteca nazionale di Parigi. 13. Poeti soldati (Ippolito Nievo). 16. Poeti solitarj (Alessandro Arnaboldi). 17. La raggiante sera di G. Verdi (con lettere inedite del Verdi a Clara Maffei).

Bassi (D.). Notizie di codici greci nelle biblioteche italiane. — *Rivista di filologia classica,* gennajo 1901 e seg.

Codici greci dell'Ambrosiana, al di cui Catalogo, sotto stampa, il B. attende col concorso del nostro socio d.r Emidio Martini.

Béha (C. A.) & **Haufe** (E.). Die Oberitalienischen Seen. Comer See, Luganer See, Lago Maggiore; Lago di Garda. Pracht Album mit 150 Illustr. in Photograv. Text von *B.* u. *H.* 2.te Auflage. — Zürich, Th. Schröters Verlag, 1900, in-4 gr., pp. 94.

Bellezza (P.). Manzoni e Verdi. — *Nuova Antologia,* 16 febb. 1901.

Belloni (A.). A proposito di alcune notizie sul teatro a Crema nei secoli XVI e XVII. — *Rassegna bibliografica della letteratura italiana,* IX, 1-2.

* **Belloni** (Luigi). La carrozza nella storia della locomozione. — Milano, fratelli Bocca, 1901, in-4 fig., pp. VIII-270 e 41 tav.

Ne riparleremo.

Beltrami (Luca). Disegni d'architettura, n. 10 della serie. — *Edilizia Moderna,* novembre 1900.

Schizzo di composizione in quello stile — impropriamente denominato Bramantesco — che in Lombardia ebbe una notevole importanza negli ultimi decenni del secolo XV, dal B. rilevato dalla Raccolta nella Biblioteca Ambrosiana da cui già tolse altri esempi di antichi disegni.

* — Il Cenacolo di Leonardo. — *La Perseveranza,* 12 marzo 1901.

— [polifilo]. Il Museo Giovio a Como. — *Corriere della Sera,* n. 52, 1901.

Si discorre del ritratto di Andrea D'Oria del Bronzino, già nel Museo di Paolo Giovio, ed ora alla Pinacoteca di Brera, non conosciuto dal Müntz e perciò non registrato nel suo lavoro: *Le musée de portraits de Paul Jove.*

— Vicende della tomba di S. Pietro Martire in Milano (con 10 ill.). — *Emporium,* marzo 1901.

— Bramante a Milano. (Documenti e disegni inediti). — Appunti di Iconografia Artistica. I. Filippo Maria Visconti. II. Carlo VIII. — Gli Arazzi del Palazzo ex-ducale di Mantova. Con ill. — *Rassegna d'arte,* n. 3, 1901; n. 4, 1901.

— Sfogliando il "Codice Atlantico". — *Perseveranza,* 9 aprile 1901.

* — La cappella Grifo nella chiesa di S. Pietro in Gessate in Milano e le sue opere d'arte. — *Perseveranza,* 27-28 maggio 1901.

— e **Moretti** (Gaetano). Visita alla Certosa di Pavia (IV. Congresso geografico italiano). — Milano, tip. U. Allegretti, in-16 fig., pagine 46.

Benedek's nachgelassene Papiere herausgegeben und zu einer Biographie verarbeitet, von Heinrich Friedjung. — In-8. Leipzig, 1901.

Cfr. a proposito di queste Memorie del Benedek l'articolo espositivo di A. Luzio nel *Corriere della Sera,* 9 e 16 giugno 1901.

Beneducci (Fr.). Scampoli critici. 2.ª serie. — Oneglia, tip. eredi G. Ghilini, 1900, in-16.

1. Il Manzoni paragonato a Dante. 4. Noterelle manzoniane. 7. Noterella pariniana.

Bergamo. — Vedi *Bertana, Biese, Bonomi, Donizetti, Fulda, Muzio, Paoletti, Ranza, Tasso, Vigo.*

Bernhardi (von). Aus den Tagebüchern Theodor von Bernhardis (1867). — *Deutsche Rundschau,* gennajo 1901 [*fine*].

Agg. Chiala (L.). Le nuove rivelazioni del sig. Bernhardi sulla guerra del '66 in Italia, nella *Tribuna* di Roma, 30 dicembre 1900 e 1.° gennajo 1901.

* **Bernich** (Ettore). Stemma d'Isabella d'Aragona Duchessa di Bari [e di Milano]. — *Giornale araldico-genealogico,* a. XXVIII, n. 1, 1901.

Stemma murato sopra l'arco della porta d'ingresso di una casa nella piazza Mercantile in Bari e che appartiene oggidì al Demanio.

* **Bertana** (Emilio). Il teatro tragico italiano del secolo XVIII prima dell'Alfieri. — *Giornale storico della letteratura italiana,* supplemento n. 4 (1901).

Lavoro condotto assai bene. Notevoli le pagine consacrate al milanese marchese Giuseppe Gorini-Corio (cfr. p. 86 seg.), al bergamasco conte Pietro Caleppio (cfr. p. 90 seg.), ad Alessandro Verri (cfr. p. 97 seg.), a Saverio Bettinelli (cfr. p. 107 seg.) ed a Gian Rinaldo Carli (p. 85 seg.).

Bertani (sac. prof. Felice). La giurisdizione arcivescovile nella vecchia Congregazione degli Oblati di S. Carlo. Studii storici-canonici. — *La Scuola Cattolica,* novembre-dicembre 1900.

Bertoglio Pisani (co. Napoleone). La chiesa di S. Maria Nuova in Abbiategrasso. — *Arte e Storia*, n. 6-7, 1901.

Besta (E.). Per la determinazione dell'età e della patria della c. d. Lex romana rhaetica curiensis. — *Rivista italiana per le scienze giuridiche,* XXX, 3 (1901).

Agg. Voltelini (Hans von). Spuren des rätoromanischen Rechtes in Tirol (1.° Die Lex Romana Curiensis) in *Mittheilangen* dell'Istituto storico austriaco, vol. VI.° di Supplemento (1901).

Bibliotheca hagiographica latina antiquae et mediae aetatis ed. socii Bollandiani. Fasc. V: Nazarius-Silvester. — Bruxelles, 1901.

Biese (A.). Goethes Tasso ein Dichterbild, Goethes Faust ein Menscheitsbild. [Programm des Kgl. Gymnasiums zu Neuwied. Ostern, 1901]. — Neuwied, L. Heuser.

Boll (Karl). Der Gonzaga-Cyclus des Tintoretto in der Münchener Pinakothek. — *Allgeneine Zeitung,* Beilage, n. 56 (1901).

* **Bollettino della Società Pavese di storia patria.** Anno I, fasc. I. Marzo 1901. — In-8 gr. Pavia, Fusi.

Romano (Giacinto). Perchè Pavia divenne la sede de're Longobardi [Memoria già edita fra' *Rendiconti* dell'Istituto Lombardo e cit. in questo *Archivio,* 1901, p. 235. Si ripubblica con ritocchi

di sostanza e con aggiunte nel testo e nelle note]. — Rossi (Vittorio). Un grammatico cremonese a Pavia nella prima età del Rinascimento [Giovanni Travesio da Cremona, 1387-1415]. — De-Marchi (Luigi). I manoscritti dell' "Anonimo Ticinese". — Majocchi (Rodolfo). Le tradizioni sull'apostolicità di S. Siro. — *Idem*. L'assoluzione dei Pavesi predatori del tesoro papale, 1328-1345. — Bellio (Vittorio). Un' antica descrizione della Lombardia. (Con carta). — Recensioni [Meyer. Oberitalienische Frührenaissance, II; Villari. Invasioni barbariche; Pepe. Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria; Per la storia del libro in Italia]. — Bollettino bibliografico. — Dell'Acqua (Gerolamo). Bibliografia storica pavese (1895 a 1901). — Notizie e appunti. [Epigrafia pavese; Catalogo dei mss. della Biblioteca Universitaria, vol. II; Riordinamento dell'Archivio Municipale; Di uno stemma Giorgi del Museo Civico, Numismatica; La medaglia commemorativa della riapertura della Basilica del Salvatore]. — Atti della Società.

* **Bollettino storico della Svizzera Italiana.** Anno XXIII. Fasc. I-III. — Bellinzona, Colombi, 1901.

Tagliabue (E.). Strade militari della Rezia e del Ticino negli anni 1496-1519 [dall' *Itinerario militare* di Alberto da Vignate, nella Braidense]. — Feste in onore di landvogti in Lugano e Bellinzona (1794). — Lettere da Roma ai nunzî pontifici in Svizzera negli anni 1609-1615. (Da Registri nella Biblioteca Angelica) [anno 1609, con accenni a cose valtellinesi]. — Napoleonica: Una lettera ed una satira di Bonaparte. Militari napoleonici ticinesi [lettera di Bonaparte al co. Vincenzo Dandolo, 3 giugno 1797. Confessione di Bonaparte, 17 sett. 1796, per la presa di Mantova]. — Federico Barbarossa in Valle di Blenio [vi soggiornò alcuni giorni nel castello di Serravalle. Importante documento dell'Archivio di Stato di Milano, dell'a. 1221]. — Torriani (sac. Ed.). Catalogo dei documenti per l'istoria di Mendrisio e Balerna dall'a. 1500 circa all'anno 1800 tratti dall'Archivio Torriani in Mendristo ed ordinati cronologicamente [*cont.*]. — Varietà: Artisti luganesi a Massa Marittima. Un calice donato dal Vescovo Bernardino della Croce. Verdi e il Ticino [si diede per la prima volta, nel 1846, l' *Ernani* al teatro di Lugano]. — Bollettino bibliografico.

Bonomi (Celso). Il primo centenario della morte di Lorenzo Mascheroni, 14 luglio 1900; commemorazione letta nel R. Istituto tecnico di Pavia. — Pavia, Fusi, 1901, in-8, pp. 16.

* **Bosdari** (Filippo). Giovanni da Legnano, canonista e uomo politico del 1300. (Estr. dal vol. XIX, fasc. I-III degli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria*). — Bologna, ditta Nicola Zanichelli, 1901, in-8 gr., pp. 141.

I. Primo dominio dei Visconti a Bologna. Venuta del Legnano primi anni del suo insegnamento e suoi primi servigi al Governo (1350-1360). — II. Dominio incontrastato della Chiesa. Giovanni da Legnano nell' insegnamento e nella vita privata (1360-1374). — III. Rivoluzione di governo a Bologna. Ambascerie di Giovanni da Legnano in Avignone e a Roma. È proclamato Vicario del Pontefice a Bologna, e cittadino bolognese (1375-1378). — IV. Inizio dello Scisma d' Occidente. Giovanni da Legnano per due volte a Roma. Suoi trattati in difesa di Urbano VI (1378-1380). — V. Ultimi anni d' insegnamento del Legnano. Sua ultima ambasceria a Roma. Sua morte e solenne sepoltura. Il monumento di Pier Paolo e Jacobello delle Masegne. Testamento del Legnano (1380-1383). — Documenti (in n. di 30, dal 1350 al 1389), con tavola degli avanzi del sarcofago di Giovanni da Legnano esistente nel Museo Civico di Bologna.

* **Brentari** (Ottone). Le vie di Milano e l' origine dei loro nomi. Appunti. Nuova edizione con aggiunte. — Milano, ditta Giacomo Agnelli — Unione Cooperativa, 1900, in-16, pp. 148 con pianta topografica. [" Guide Brentari ", n. 21].

Senza pretesa storica e quindi senza valore storico.

Brescia. — Uno stipo della fine del rinascimento nel Museo cristiano di Brescia. Con tav. — *Arte italiana decorativa,* a. IX, n. 9 (1900).

Brescia. — Vedi *Almanach, Eichholz, Miscellanea, Olschky, Ostermann, Pighi, Rossi.*

Brosch (M.). Die Ermordung der Veltliner Protestanten im J. 1620. — *Zeitschrift für Kirchengeschichte,* 22, I (1901).

L' assassinio dei protestanti valtellinesi nel 1620.

Brucker (G.). Le prétendu décret d' Innocent XI [Odescalchi] contre le probabilisme. — *Études publiées par des Pères de la Compagnie de Jésus,* 20 marzo 1901.

Burckhardt (Jac.). Der Cicerone. Eine Anleitung zum Genuss der Kunstwerke Italiens. 8.te Auflage unter Mitwirkung von C. v. Fabriczy und anderen Fachgenossen bearb. von Wilhelm Bode. 2 Theile in 4 Bdn. — Leipzig, E. A. Seemann, 1900-1901, in-8, pp. IV, 222, 942 e VIII, 158.

Butti (A.). C. Porta e Dante. — *Giornale dantesco,* IX, 1-2.

* **Calligaris** (G.). Sul significato della parola Romanus in Paolo diacono. — *Atti R. Accademia delle scienze* di Torino, XXXVI, fasc. IV (1901).

Il nome *romano* si trova spesso adoperato per indicare sudditi dell'impero, mai italiani sudditi dei longobardi.

* **Campagne** del principe Eugenio di Savoja: opera pubblicata dalla divisione storica dell'i. e r. archivio di guerra in base a documenti ufficiali ed altre fonti autentiche, fatta tradurre e stampare da S. M. Umberto I, re d'Italia. Serie II, vol. VI-VIII [1713-1718]. — Torino, tip. L. Roux & C., 1900, 3 vol. in-8, con 7 tavole e 10 prospetti.

* **Cantù** (Cesare). Storia della città e diocesi di Como. Terza edizione riveduta ed ampliata. Vol. I-II e fascicolo di Indice generale dei luoghi e delle persone. — Como, tip. editrice Ostinelli, 1899-1901, in-8, pp. VII-535, 520 e 80.

L'*Indice* venne curato dai dott. Ettore Verga e Carlo Nogara.

Caprara. — Un Cardinale Legato a latere a Parigi nell'ottobre del 1801. — *Civiltà Cattolica*, quaderno 1219 (1901).

Il card. G. B. Caprara.

Carotti (Giulio). Notizie di Lombardia. (Gli affreschi decorativi di Leonardo in una sala del Castello di Milano. Nuovi acquisti del Museo Archeologico). — *L'Arte*, a. IV, fasc. III-IV, 1901.

* **Catalogo** della esposizione cartografica retrospettiva della città, territorio e stato di Milano, in occasione del IV Congresso geografico nazionale. Aprile 1901. [Compilato dal d.r Ettore Verga]. — Milano, tip. P. B. Bellini, 1901, in-16, pp. 46.

* — della mostra retrospettiva di comunicazioni, viaggi e trasporti, tenuta in occasione del IV Congresso geografico italiano in Milano il 10 aprile 1901 e seguenti, a cura del Touring club italiano. [Compilato dal prof. G. Fumagalli]. — Milano, società lito-tipografica Bollini e Colombo, 1901, in-8, pp. 121.

Agg. l'articolo illustrato di L. V. Bertarelli. Alla vigilia di un'esposizione, nella *Lettura*, fasc. IV, 1901.

— di una bella raccolta di libri appartenuta al dott. Alessandro Pizzamiglio di Cremona. (Libri antichi con silografie, incunaboli, libri d'arte, ecc.). — Milano, tip. Gattinoni, 1901, in-8, p. 38. [Vendita Sambon, 28-30 maggio 1901].

Cattaneo (Carlo). Scritti politici ed epistolario pubblicati da Gabriele Rosa e Iessie White Mario. Vol. III (1863-1869). Proemio di Francesco Pullé. — Firenze, Barbèra, 1901, in-16, pp. 368.

Cavagna. — Note biografiche e genealogiche della famiglia Cavagna Sangiuliani e Cavagna di Voghera e di Pavia. (Estr. dal " Calendario d'oro „). — Roma, Istituto Araldico italiano, 1900, in-8, con 2 tavole.

Cermenati (Mario). Schiller e le Alpi. — *Bollettino del C. Alpino Italiano,* vol. XXXIII, n. 66 (1900).

Chevalier (U.). Répertoire des sources historiques du moyen âge. Topo-Bibliographie. 4[e] fasc. (K. - N.). — Montféliard, Société Anonyme, 1901, in-4, p. 1594 à 2119.

È rimarchevole la copiosa bibliografia per Milano a pp. 1932-1943. A p. 1725-25: Lodi; a p. 1834: Mantova.

* **Cipolla** (C.). Briciole di storia Novaliciense. — *Bullettino dell' Istituto storico Italiano,* n. 22, 1901.

Sotto il n. IX. *Per la biblioteca dell' Abbazia Novaliciense* è richiamata l'attenzione sopra un *Missale plenum Benedictinum* posseduto dalla biblioteca Capitolare di Vercelli nel quale sono incollati alcuni fogli che provengono da un altro messale, il quale spettò all' abbazia di Breme, o almeno ad una chiesa che si trovava in relazione con quella abbazia. Vi sono ricordate varie persone spettanti alla famiglia Mezzabarba, che fecero lasciti in pro del monastero pavese dei SS. Gervasio e Protaso (sec. XIII).

Ciscato (A.). Un epigramma storico (Bartolomeo D'Alviano a Padova, 1513). — *Bollettino del Museo Civico* di Padova, III, n. 11-12, 1900 e seg.

Clerici (Carlo). Ponti, strade, viaggi, esplorazioni, esploratori, areonauti, ecc., negli ultimi 150 anni in Italia secondo le medaglie. In occasione del IV Congresso geografico italiano. — Milano, A. Vallardi, 1901, in-8 fig., pp. 82.

Comandini (Alfredo). L'Italia nei cento anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata. Dispense 19.ª e 20.ª. — In-16 ill. Milano, Antonio Vallardi, 1901.

Cfr. *Arch. stor. lomb.,* 1900, II, p. 364. — Queste nuove dispense, sempre preponderanti nella parte illustrativa lombarda, vanno dal febbrajo 1821 al luglio 1822.

Como e Valtellina. — Vedi *Allain, Angera, Béha, Beltrami, Bollettino storico, Brosch, Brucker, Cantù, Corti, Detlefsen, Escher, Fabriczy, Fossati, Lanzo, Marinelli, Meroni, Monti, Olschky, Piazzi, Plattner, Plinio, Ricci, Saint-Quirin, Schiess, Vegezzi, Volta, Zaccaria.*

* **Corti** (Giampiero). Famiglie Ticinesi. — *Giornale araldico-genealogico,* a. XXVIII, n. 1, 1901.

S' intendano famiglie del Cantone Ticino. Le notizie, incomplete, concernono i casati: Aglio, Barberini, Baroffio, Beroldingen, Bossi, Buzzi, Chicherio, Franzoni, Giannone, Guzzi, Laghi, Lezzeni, Lombardi, Maggi, Mola, Neuroni, Pollini, Pusterla, Silva, Saroli.

Crema. — Vedi *Bellezza, Mazzatinti.*

* **Cremona.** — *L' Italia Evangelica,* a. XXI, n. 15 (Firenze, 13 aprile 1901), con vignetta.

Cremona. — Vedi *Bollettino, Catalogo, Melani, Mondini, Olschky, Statuto.*

Curti (avv. Curzio). Miei ricordi. — In-8. Bellinzona, Colombi, 1900.

A p. 22 seg. notizie per il medico Paolo Veladini di Brugherio, processato dagli Austriaci nel 1853.

D'Angelo (O.). Illustri abruzzesi. Vol. II. — Aquila, tip. Aternina, 1900.

Volume consacrato alla biografia di Serafino Aquilino, poeta alla corte sforzesca.

D'Annunzio (Gabriele). Ode per la morte di un capolavoro. [Il Cenacolo Vinciano]. Con ill. — *Illustrazione italiana,* n. 1, 1901.

De Cugnac. Passage du Grand Saint Bernard. — Paris, Chapelot, 1900, in-8 ill.

— Marengo. — Paris, Chapelot, 1901, in-8 ill. et cartes.

De Gubernatis (A.). Per Graziadio Ascoli. — *Rivista d' Italia,* aprile 1901.

Del Giudice (Pasquale). Baldo e gli Statuti di Pavia. (Estr. dal volume pubblicato dall'Ateneo perugino in onore di Baldo degli Ubaldi nel V Centenario della morte, aprile 1900). — Perugia, tip. Unione Cooperativa, 1900, in-8.

Dell'Acqua (Carlo). Guida illustrata di Pavia e visita alla Certosa. — Pavia, tip. Marelli, 1900, in-16 fig.

— Visita alla Certosa presso Pavia ed al palazzo Ducale Visconti in Pavia. Con notizie relative ai principali monumenti della stessa città. Edizione figurata. — Pavia, tip. Marelli, 1900, in-16.

Detlefsen (D.). Die Beschreibung Italiens in der Nat. Hist. des Plinius und ihre Quellen. — [" *Quellen und Forschungen zur alten Geschichte und Geographie,* hgg. von W. Sieglin „. Bd. I. Leipzig, 1901].

La descrizione dell' Italia nella *Storia naturale* di Plinio e le sue fonti. — Agg. del D. la memoria *Die Quellenschriften insbesondere die lateinischen, in B. 10 der Nat. Hist. des Plinius* in " Hermes „, vol. 36.°, fasc. I.

Deutsche Reichstagsakten unter Kaiser Karl V. 3 Bd. Bearbeitet von Adf. Wrede. — Gotha, F. A. Perthes, 1901, lex-in-8, pp. IX-979.

Donizetti (Gaëtano). Der Liebestrank. (Opernbücher 46 Bd.). — Leipzig, Ph. Reclam, jun 1901. [" Universal-Bibliothek „, n. 4144].

Agg. nella *Woffidlo's Opern Bibliothek,* n. 49, 50 (Lipsia, 1900-1901) le edizioni di *Lucia von Lammermoor* e *Die Regimentstochter* (in-8, pp. 18, 20).

Dreves (G. M.). Hymnus des hl. Ambrosius " Agnes beatae virginis „. — *Zeitschrift für katholische Theologie,* XXV, 2 (1901).

Eichholz (P.). Vom Palazzo municipale zu Brescia. — *Zeitschrift für bildende Kunst,* 1900, a. XI, p. 235 seg., fasc. X.

Escher (d.r Conrad). Der Kriegszug der Berner, Zürcher und Graubündner nach dem Veltlin im August und September 1620. — Zürich, Kommissionsverlag Fäsi & Beer, [" Neujahrsblatt der Feuerwerker Gesellschaft in Zürich „, pel 1901], in-4.

La campagna dei Bernesi, Zurigani e Grigioni in Valtellina nell' agosto-settembre 1620.

* **Études** sur la campagne de 1799. — *Revue d'histoire rédigée à l'etat-major de l'armée,* febbrajo 1901 e seg.

Eugène de Beauharnais. — *Intérmediaire des chercheurs et curieux,* 7 febbrajo 1901.

Fabriczy (C. von). Das Musaeum Iovianum-Die Skulpturfragmente der Villa Antona-Traversi zu Desio. — *Repertorium für Kunstwissenschaft,* XXIII, 6 (1900).

Federn (Karl). Neue Essays. — Gr. in-8. Berlin, Paetel, 1900. [Intorno al *Cortegiano* di Bald. Castiglione].

Ferrini (R.). F. Brioschi. — *Rassegna nazionale,* 1.° marzo 1901.

Feste (Le) celebrate in Pavia per la solenne traslazione delle Reliquie di S. Agostino dalla Cattedrale alla Basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro. — Roma, tip. Vaticana, 1900, in-4.

Con articoli diversi di storia pavese.

Fiorini (M.). Notizie di alcuni sfereografi piemontesi. — *Gazzetta del popolo* di Torino, 9 e 27 giugno, 12 e 14 luglio 1901.

Vi si parla, tra altri, di Campano da Novara (sec. XIII).

Foà (Elena). Lo spirito morale di Alessandro Manzoni specialmente nei *Promessi Sposi.* — Milano, L. F. Cogliati, edit. tip. 1901, in-16, pp. 30.

Foresti (prof. A.). Per le nozze Foresti-Riccardi, s. a., in-4, pp. 4.

Sonetto nuziale inedito del Parini, tratto dalla Queriniana di Brescia. (" Gentil donzella, che a marito andate „).

* **Fossati** (Francesco). Bibliografia Voltiana. Aggiunta. — *Rendiconti Istituto Lombardo,* s. II, vol. XXXIV, fasc. VII (1901).

Franceschini (E. & S). Le général Desaix (1768-1800). — *Contemporain,* 5 maggio 1901.

Franciosi (Pietro). Il compendio storico della Repubblica di San Marino dell'abate Enea Bonelli e la dissertazione in esso contenuta sulla pretesa origine sammarinese dell'architetto Bramante. — Città di Castello, S. Lapi, 1900, in-8, pp. 38.

Frizzoni (Gustav). Das Museo Poldi Pezzoli in Mailand in seiner neuen Umgestaltung. Mit 4 Abblgn. — *Zeitschrift für bildende Kunst.* N. F. XI, fasc. VIII (1900).

— Rassegna d'insigni artisti italiani a ricordo dell'incremento dato ai Musei di Milano dal direttore Giuseppe Bertini: Bramantino — Bernardino Luini — Gaudenzio Ferrari — Giovan Antonio Boltraffio. Con ill. — *L'Arte,* a. IV, fasc. III-IV, aprile 1901.

Fulda (Ludwig). Epilog zu Goethe's " Tasso „. — Goethe-Jahrbuch, vol. XXI (Frankfurt a/M. 1900).

* **Gabotto** (F.). Per la storia di Luigi d'Orléans e dello stato Astese negli anni 1405-1406. — *Bollettino storico subalpino,* a. VI (1901), numeri 1-2.

Gabrielli (A.). Bandello. — *Fanfulla della domenica,* XXII, n. 50.

* **Garofalo** (Francesco P.). Studio sull'Itinerarium Antonini (parte relativa all'Italia). Nota. — *Rendiconti Istituto Lombardo,* s. II, volume XXXIV, fasc. V (1901).

Con illustrazione dei diversi itinerarj da *Mediolanum* verso l'Italia del Sud e oltre le Alpi.

Garzia (prof. Raff.). Il canto d'una rivoluzione. (Appunti di storia e di storia letteraria sarda). — Cagliari, tip. dell'Unione Sarda, 1899, in-16.

VI. L'inno contro i Feudatari di F. I. Manno. VII. Suo esame e riscontro con il " Giorno „ Pariniano.

Gasperini (Guido). Lo spirito del Risorgimento italiano nelle opere di G. Verdi. — *Rassegna internazionale,* 1.° marzo 1901.

* **Gaudenzi** (A.). Il Monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna. — *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano,* n. 22, 1901.

I. Le falsificazioni nonantolane e bolognesi e la lotta tra Romani e Longobardi ai confini dell'esarcato. II. Il ducato di Persiceta e le sue vicende durante la dominazione longobarda.

Gioja (Melchiorre). Sul caro dei viveri e sul libero commercio dei grani. Aggiuntovi: L'agricoltura inglese paragonata alla nostra, di Carlo Cattaneo. — Palermo-Milano, R. Sandron, editore (Bellinzona, tip. Colombi), 1901, in-16, pp. 152 e ritr. [“ Biblioteca rara „, vol. II].

* **Giorcelli** (dott. Giuseppe). Documenti storici del Monferrato. XI. Il processo dei Giacobini Casalesi. Arresti, prigionia e liberazione per la Battaglia di Marengo (22 giugno 1799 - 15 giugno 1900). — *Rivista di storia ed archeologia* di Alessandria, a. IX, fasc. XXXII (1901).

Cfr. la parte seconda: “ Prigionia nel castello di Vigevano e processo „.

* **Grasso** (dott. Gabriele). Studi di geografia classica e di topografia storica. — Ariano, stab. tip. Appulo-Irpino, 1901, in-8.

3. *Gli Strapellini di Plinio,* già comparso nella *Rivista geografica italiana* (1896-97).

* — Sulla frequenza e sulla distribuzione geografica dei Comuni attuali d'Italia con nome derivato dalla configurazione verticale del terreno (1.ª serie). Nota. — *Bollettino Società Geografica italiana,* aprile 1901.

I comuni denominati da *monte* sono il 4 % dei comuni d'Italia; nella configurazione verticale non rappresentano i comuni più alti abitati; nella geografia storica ricordano quasi sempre una fortezza naturale, e spesso anche una posizione resa forte dalla mano dell'uomo. Quanto alla distribuzione l'Appennino ne dà più delle Alpi. Sondrio, con tutta la Valtellina, non ci offre che un solo comune denominato da *monte.*

* — Saggio di toponomastica sacra. (Sulla frequenza e sulla distribuzione geografica dei comuni attuali d'Italia con nome derivato dalla religione e dal culto). Quarto Congresso geogr. italiano. Sezione Storica. — Milano, tip. P. B. Bellini, 1901, in-8, pp. 18 e 1 carta.

Cogli esempî per la Lombardia.

* **Gregorio** (G. de). Colonie lombarde. — *Archivio storico siciliano,* XXV, 1-2, 1901.

— Ancora per il principio della varietà di origine dei dialetti gallo-italici di Sicilia (*d.* Sulla pretesa origine novarese-valmaggina. Controreplica al sig. C. Salvioni). — *Studi glottologici italiani* diretti da Giacomo De Gregorio, vol. II. (Torino, Loescher, 1901.

Gross (I.). Centenaire du passage des Alpes par Napoléon Ier et l'armée de réserve (mai-juin 1800). — *Cosmos catholicus,* 15 aprile 1901.

* **Guida** (Piccola) di Milano ad uso dei congressisti del IV Congresso geografico italiano. Milano, aprile 1901. — Milano, tip. U. Allegretti, 1901, in-16 fig., pp. 33 e 1 tav.

* **Hartmann** (L. M.). Notare der langobardischen Könige. — *Mittheilungen* dell'Istituto storico austriaco, VI volume di supplemento, 1901.

Heinrici II et Arduini Diplomata. [Monumenta Germaniae Hist. Diplomatum regum et imperat. German. T. III, p. I]. — In-4. Hannover, Hahn, 1901.

Agg. Bresslau (H.). Erläuterungen zu den Diplomen Heinrichs II. (Itinerar 1014-1024), in *Neues Archiv*, XXVI, 2 (1901).

Helfert (Frh. von). Kaiser Franz I von Oesterreich und die Stiftung des lombardo-venetianischen Königsreichs. Im Zusammenhang mit den gleichzeit. allgemeinen Ereignissen und Zuständen Italiens. Mit einem urkundlichen Anhang. — Innsbruck, Wagner, 1901, gr. in-8, pp. xxx-643. [" Quellen u. Forschungen für Geschichte Oesterreichs. Durch die Leo-Gesellschaft ". Bd. VII].

L'imperatore Francesco I d'Austria e la fondazione del regno lombardo-veneto.

Huffer (prof. d.r Hermann). Die Schlacht von Marengo und der italienische Feldzug des Jahres 1800. Mit 1 Karte u. 1 Plan. — Leipzig, Teubner, 1901, gr. in-8, pp. iv-190. [" Quellen zur Geschichte der Revolutionszeit ", II, 1].

* **Iachino** (Giovanni). Storiografia Alessandrina (Alessandria dalle sue origini alla pace di Costanza). Estratto dalla " Rivista di storia, arte, archeologia della Provincia di Alessandria ". — Alessandria, stab. tip. G. Jacquemod, 1900, in-4 gr., pp. 158 e carte topografiche.

Iacobsen (Emil). Un quadro d'altare di Colonia a Milano. Con ill. — *L'Arte*, a. IV, fasc. I-II, 1901.

* **Jarry** (E.). Actes additionels au contrat de mariage de Louis d'Orléans et de Valentine Visconti. — *Bibliothèque de l'école des chartes*, gennajo-aprile 1901.

* **Keller** (prof. Emil). Die Reimpredigt des Pietro da Barsegapè. Kritischer Text mit Einleitung, Grammatik und Glossar. — Frauenfeld, Huber, 1901, in-8 gr., pp. 96 e fac-simile.

Cfr. gli *Appunti* in questo fascicolo.

Kessler (Giovanni). L'elettricità in Alessandro Volta. — *Atti Accademia olimpica* di Vicenza, vol. XXXII, 1900.

Knoth (E.). Ubertino von Casale. Sein Leben und seine Schriften. — *Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie,* 44, I (1901).

Knott (R.). Ein Beitrag zur Geschichte der Beziehungen der Luxemburger in Böhmen zu den Gonzaga in Mantua. — *Mittheilungen des Vereins für Geschichte der Deutschen in Böhmen,* 30 Jahrg., n. 3 (1901).

Contributo alla storia delle relazioni dei Lussemburgo in Boemia coi Gonzaga in Mantova.

Kunowski (L. v.). Lionardo da Vinci als Organisator. — *Der Kunstwart,* 14 Jahrg., 8-9 Hefte (1901).

Krämer (Hans). Il secolo XIX descritto ed illustrato. Storia delle vicende politiche e della coltura compilata da Hans Krämer, col concorso di eminenti collaboratori. Prima traduzione italiana autorizzata con numerose illustrazioni ed aggiunte originali. Vol. I, 1795-1840. — In-4 ill. Milano, Società editrice libraria, 1901.

Il volume è adorno di numerosi ritratti, incisioni, autografi, facsimili, ecc., che non si trovano nell' edizione tedesca, tolti dalla collezione del compianto nostro socio cav. Damiano Muoni in Milano.

Kraus (Franz Xaver). Essays. Zweite Sammlung. — Berlin, Paetel, 1901, in-8 gr.

Don Luigi Bruzza (1884) — Alessandro Manzoni (1884) — Rosminis Dantestudien (1897) — Antonio Stoppani (1900).

* — (Victor von). Itinerarium Maximiliani I, 1508-1518. Mit einleitenden Bemerkungen über das Kanzleiwesen Maximilians I. — *Archiv für oesterr. Geschichte,* 87 Bd. I Hälfte.

Kunsthistorische Gesellschaft für Photographische Publikationen. Sechster Jahrgang, 1900. — Fol. (Leipzig, A. Twietmeyer).

Botticelli. Ritratto di Caterina Sforza-Riario. (Non sarebbe piuttosto del Ghirlandajo?)

Lanzo. — Le séjour Lanzo d'Intelvi: pages d'album. — Milan, Cogliati, 1901, in-16 fig., pp. 46.

* **Lanzoni** (Giuseppe). Un famoso cimelio gonzaghesco. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1901, in-8, pp. 15 e 1 tavola. (Nozze Quaiotto-Lanzoni, XV aprile MCMI).

Illustrazione di un prezioso vaso d'once già appartenuto ad Isabella Gonzaga, ora nel Museo di Brunswick.

* **Lechner** (Iohann). Zur Geschichte König Wenzels (bis 1387). — *Mittheilungen* dell' Istituto storico austriaco, VI volume di supplemento (1901).

Per la storia dell' imperatore Venceslao fino all'a. 1387. I. Per

l'educazione di Venceslao. II. Il piano della calata a Roma. Relazioni sue coi Gonzaga, secondo documenti qui prodotti dell'Archivio di Mantova per gli a. 1368-1387.

Lehmann (K.). Handschriften des langobardischen Leharechts in Spanien und Holland. — *Zeitschrift der Savigny-Stiftung,* XXI, 1900.

Nel vol. XVIII, I (1897) della *Zeitschrift* la memoria del Tamassia: Römisches und westgothisches Recht in Grimoualds und Liutprands Gesetzgebung.

Lehnert (G.). Eine rhetorische Quelle für Boetius' Commentare zu Aristotele περὶ ἑρμηνείας. — *Philologus,* N. Folge, XIII, fasc. 4 (1901).

Leonardo da Vinci. Traité de la peinture. — Paris, E. Rouveyre, 1901, 2 vol. in-8 ill.

Leonardo. — Vedi *Alte Meister, Beltrami, D'Annunzio, Kunowski, Martelli, Masetti, Merechkowsky, Ratti, Sant'Ambrogio, Steinweg.*

Lettere inedite d'illustri scrittori a Concettina Remondetti Fileti. — Palermo, stab. tip. Virzj, 1901, in-16.

Vi sono lettere di Tommaso Grossi.

Lia. Studî e divagazioni. — Modena, soc. tip. modenese, 1901, in-16.

1. Gaetana Agnesi. 5. Andrea Mantegna.

* **Liebermann** (F.). Lanfranc and the Antipope. — *The English Historical Review,* aprile 1901.

Lodi. — Vedi *Archivio, Chevalier, Melani, Olschky.*

Lo Forte-Randi (Andrea). Nelle letterature straniere (terza serie) “ Umanisti „ : Rabelais e Folengo — Sterne — de Maistre — Töpffer. — In-8. Palermo, Reber, 1901.

Lollis (C. de). Graziadio Ascoli. Con ritratto. — *Nuova Antologia,* 16 marzo 1901.

Agg. Ferrari (Vitt.). A Graziadio Isaia Ascoli, celebrando Europa il quarantesimo anniversario del suo insegnamento: parole. Milano, tip. Capriolo e Massimino, 1901, in-8, pp. 14.

Luzio (A.). Radetzky. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1901, in-4 fig., pp. 104, con tavola.

Recens. di Gaetano Negri nella *Perseveranza,* 7 aprile 1901.

— Il pensiero artistico e politico di G. Verdi nelle sue lettere inedite al conte Opprandino Arrivabene. [*Contin. e fine*]. — *La Lettura,* aprile 1901.

Luzio-Renier. La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga. 4.° - Gruppo veneto. — *Giornale storico della letteratura italiana,* fasc. 110-111 (1901).

Vi si discorre di Pietro Bembo (Paolo Canale) — Gio. Francesco e Carlo Valier — Trifon Gabriele — Girolamo Avogadro — Gio. Aurelio Augurelli — Niccolò Liburnio — Marcantonio Flaminio — Marino Becichemo — Antonio de' Conti (Pietro Lazzaroni) — Giangiorgio Trissino — Francesco Chiericati — Antonio Vinciguerra — Tommaso Giannotti.

Maffi (sac. Pietro). L'ab. Lazzaro Spallanzani. — *Scuola Cattolica,* gennajo-febbrajo 1901.

Magistretti (can. Marco). Le cerimonie della messa privata secondo il rito ambrosiano. 2.ª edizione. — Milano, Cogliati, 1901, in-16, pp. 236.

Maguire (E.). S. Ennodius and the papal supremacy. — *American Catholic Quarterly Review,* aprile 1901.

Majocchi (Rodolfo). Pergamene pavesi dei secoli XII e XIII riguardanti Vigevano. — Mortara-Vigevano, tip. A. Cortellezzi, 1901, in-16, pp. 48.

Malaguzzi (Francesco). Un quadro di Tiziano [il ritratto detto " della Schiavona „ nella galleria Crespi]. — *Rassegna d'arte,* marzo 1901.

Manis (Fanny). Giuseppe Verdi e l'Inno di Goffredo Mameli (1848). — In *Bullettino bibliografico Sardo,* vol. I, n. 4 (Cagliari, 1901).

Agg. Gandolfi (R.). Un equivoco a proposito dell'Inno di Goffredo Mameli, in *Rassegna nazionale,* 1.° marzo 1901.

Mantova. — Vedi *Atti, Bertana, Bollettino, Chevalier, Knott, Lanzoni, Lechner, Lia, Lo Forte, Luzio, Melani, Monticelli, Olschky, Orsini, Patricolo, Pierling, Possevino, Ruberti, Schütz, Tschackert, Virgilio.*

Manzoni (A.). Gl' inni sacri e il Cinque Maggio dichiarati e illustrati da Luigi Venturi. 8.ª edizione. — Firenze, Bemporad, 1901, in-16, pp. 117.

Manzoni. — Il vero ed il verosimile nel romanzo storico e in particolare nei " Promessi Sposi „. — *Civiltà Cattolica,* quaderno 1218.

Manzoni. — Vedi *Bellezza, Beneducci, Foà, Kraus, Negri, Oliva.*

Marinelli. Michele Sanmicheli [originario d' Osteno]. — *Rivista di artiglieria e genio,* marzo 1901.

* **Marozzi** (C.). Famiglie nobili pavesi estinte. — *Giornale araldico-genealogico,* a. XXVIII, n. 1, 1901.

I. Abiati (de Habiate). II. Aicardi. III. Balbi. IV. Castiglioni. V. Ghiringhelli. VI. Medici.

Martelli (dott. Alessandro). Leonardo da Vinci: conferenza. — Empoli, tip. Traversari, 1900, in-8, pp. 36.

Masetti-Bencini (I.). " Leonardo „ di Edmondo Solmi. — *Rivista delle Biblioteche*, a. XII, n. 5, 1901.

Mazzatinti (Giuseppe). Archivi della storia d' Italia. Vol. II. — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1900.

Contiene lo spoglio dell' archivio di Crema secondo l' inventario di F. L. Magnani.

Melani (A.). Andrea di Cione Orgagna e un' osservazione sul duomo di Milano. — *Arte e Storia*, n. 22-23, 1900.

— L' arte del ferro battuto nel settecento. — *Arte italiana decorativa*, a. IX, n. 4 (1900).

Con esempi di cancelli alla Certosa di Pavia, in una finestrina di S. M. Segreta ed a S. Francesco in Milano.

* — Di fronda in fronda (Un' opera strana del XVI secolo, che da Milano passò a Parigi). — *Arte e Storia*, n. 9-10, 1901.

Mobile a sorpresa, già del Museo Settala in Milano, ora al Cluny a Parigi. Lo vide a Milano ancora nel 1740 il De Brosses.

— Terra Cotta in the small Cities of Italy. — *Brickbuilder* di Boston, maggio 1901.

Il M. studia alcune opere antiche di terracotta di Cremona, Lodi, Mantova e ne dà l' illustrazione in finissime fotoincisioni.

Mely (F. de). Le Coffret de Saint-Nazaire de Milan et le Manuscrit de l' " Iliade „ de l'Ambroisienne. — *Monuments et mémoires* (Fondation Eugène Piot), t. VII, n. 13 (Paris, 1901).

Cofanetto scoperto a S. Nazzaro nel 1894 e rappresentante G. Cristo e undici apostoli sulla coperta, e sui lati due scene tratte dalla Bibbia e due dal Vangelo. È la cassetta d' argento nella quale papa Damaso avrebbe inviate a S. Ambrogio nel 382, le reliquie dei santi apostoli, depositate nel 395 nel sarcofago di S. Nazzaro. — L' *Iliade*, ms. ambrosiano, sembra esser stato eseguito nell' Italia meridionale intorno all' a. 410. L' autore fa rilevare che questa data, nel mentre determina una decadenza nell' arte, coincide coll' abbandono dello studio del nudo e della sua rappresentazione.

Merehkowsky (Demetrio). La resurrezione degli Dei. (Il romanzo di Leonardo da Vinci). Trad. dal russo di Nina Romanowsky. Volume I. — Milano, Treves, 1901, in-16, pp. 350.

Meroni (Venanzio). Memorie storiche della pieve d' Incino. — Milano, tip. degli Operai, 1901, in-8, pp. 7.

* **Merkel** (Carlo). L' opuscolo *De insulis nuper inventis* del messinese Nicolò Scillacio, professore a Pavia, confrontato colle altre relazioni del secondo viaggio di Cristoforo Colombo in America. Memoria letta nel R. Istituto Lombardo di scienze e lettere l' anno 1896. 2.ª edizione con tavola fac-simile. — Milano, tip. Cogliati, 1901, in-4, pp. VIII-118.

Segue una nota bibliografica di G. Fumagalli.

Migone (Gius.). Italia (1846-49): canti XII. 2.ª edizione. — Genova, tip. Sordomuti, 1901, in-16, pp. 95.

Milano. — Il cofano falsificato da Giovanni Duprè [nel Museo Poldi-Pezzoli]. Con ill. — *Arte italiana decorativa,* a. IX, n. 3, 1900.

— Capitello del rinascimento. — *Memorie di un architetto,* vol. X, fascicolo IX, tav. 2.ª. (Torino, 1900).

Tavola senza testo. Il grazioso capitello decorava una casa del 1500 da parecchi anni demolita in Milano.

— Il IV Congresso geografico italiano. — *Rivista geografica italiana,* aprile 1901 e seg.

Milano. — Vedi *Almanach, Ambrosoli, Ascoli, Barbiera, Bassi, Beltrami, Bertana, Bertani, Brentari, Caprara, Carotti, Catalogo, Chevalier, Curti, Dreves, Fabriczy, Ferrini, Frizzoni, Garofalo, Guida, Helfert, Jacobsen, Keller, Krämer, Kraus, Lia, Malaguzzi, Melani, Mely, Olschky, Parrini, Pellegrini, Porta, Rossi, Rotta, Sabbadini, Sant'Ambrogio, Schur, Schubert, Seletti, Seregni, Sforza, Tedeschi, Tocco, Vegezzi.*

* **Miscellanea di storia italiana.** Terza serie. Tomo VI (XXXVII della Raccolta). — In-8 gr. Torino, Bocca, MCMI. [Pubbl. della " R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le Antiche Provincie e la Lombardia "].

Cipolla (Carlo). La pergamena rappresentante le antiche pitture della Basilica di S. Eusebio in Vercelli. (Con tav.). — Podestà (Francesco). I Genovesi e le pescherie di corallo dei mari dell' Isola di Sardegna. — Carutti (Domenico). Il Conte della Roche d'Allery e il colonnello Fresen all' assedio di Verrua (1704-1705). — Poggi (Vittorio). L' atto di fondazione del Monastero di S. Quintino di Spigno (4 maggio 991). — Provana di Collegno (Saverio). Notizie e documenti d' alcune Certose del Piemonte (pubblicate dal figlio co. Luigi). — Fè d' Ostiani (Luigi). Commemorazione del Conte Francesco Bettoni. — Fontana (Leone). Commemorazione del Comm. Carlo Dionisotti.

Molmenti (P.). Gli scultori Embriachi. Con ill. — *Emporium*, giugno 1900.

* **Mondini** (Ettore). Anticaglie spolverate. — *Domenica del Corriere*, n. 14, 7 aprile 1901.

Brevi notizie della *Pragmatica* cremonese sul vestire e banchettare, dell' a. 1547.

Monti (Santo). Como Romana. (Estratto dal periodico *Novocomum*). — Como, tip. cooperativa comense, 1901, in-16, pp. 63.

Monticelli (ing. M.). I marmi del palazzo ex-ducale di Revere. — *Monitore Tecnico*, n. 4, 1901, con 1 vign.

MONZA. — Vedi *Riva, Rosini, Venuti.*

Muratori (L. A.). Epistolario edito e curato da Matteo Campari. I. (1691-1698). — Modena, soc. tipogr. modenese, 1901, in-8, pagine LXVIII-358 e ritr.

Muzio (V.). Vecchie case con facciate dipinte in Bergamo. — *Arte italiana decorativa*, a. IX, fasc. n. 9 (1900), con tav. e ill.

Negri (prof. Giovanni). Questioncella manzoniana: L'originalità del sig. Marchese. — Pavia, s. d., in fol. volante.

NOVARA E OSSOLA. — Vedi *Fiorini, Giorcelli, Gregorio, Pellini, Ricci, Tallone.*

* **Novacco** (Giovanni). Di Gian Rinaldo Carli scrittore di cose scolastiche. — *Antologia Veneta*, a. II, n. 2. (Feltre, 1901).

Oliva (Domenico). Rosmini e Manzoni. — *Fanfulla della domenica*, n. 9, 1901.

Orano (Domenico). Lettere di Pier Candido Decembrio, Frate Simone da Camerino e Lodrisio Crivelli a Francesco Sforza. — *Rivista delle biblioteche*, a. XII, vol. XII, n. 2-4, 1901.

Olschki (Leo S.). Monumenta typographica. Catalogue de la Librairie L. S. Olschki. (Annesso alla rivista *La Bibliofilia*, vol. II, dispense 6-7, 1900).

Incunaboli di Lodi (p. 243), Mantova (p. 252), Milano (p. 256-268 e 298-303. Copiosa serie con molti fac-simili). — Nelle disp. I-II, eguali notizie per Brescia, Collio di Val Trompia, Como e Cremona (p. 60-69, 71, 72, 73).

Orsini. — Vers adressés par Louise Michel à Napoléon III pour lui demander la grâce d'Orsini. — *Intermédiaire des chercheurs et curieux*, 7 marzo 1901.

Osiander (W.). Der Hannibalweg, neu untersucht und durch Zeichnungen und Tafeln erläutert. Mit 13 Abb. und 3 Karten. — Gr. in-8. Berlin, Weidmann, 1901.

Ostermann (Maria). Il pensiero politico di G. B. Niccolini nelle tragedie e nelle opere minori, con l'aggiunta di sonetti e di lettere inedite. — Milano, Albrighi e Segati, 1900.

Dei cinque capitoli, a notarsi i due *del periodo storico che prepara l' " Arnaldo da Brescia „* e *dell'Arnaldo da Brescia.*

Paoletti (Pietro). Una Sacra conversazione dipinta da Giacomo Palma primo. — *Rassegna d' arte,* marzo 1901.

PARINI. — Vedi *Barbiera, Beneducci, Foresti, Garzia.*

Parrini (Maria). Maria Gaetana Agnesi: ricordi biografici. — Firenze, tip. Roberto Lastrucci, 1901, in-16, pp. 23.

Patricolo (arch. Achille). Nuove indagini relative allo Studiolo di Isabella d'Este nel palazzo ex-ducale di Mantova. Con ill. — *Rassegna d' arte,* marzo 1901.

* **Patrucco** (C.). Per la storia delle relazioni tra Savoja e Venezia nel medio evo. — *Bollettino storico subalpino,* a. VI, n. 1-2 (1901).

Rileva omissioni ed inesattezze nelle quali è incorso il Segre nella sua memoria " Delle relazioni tra Savoja e Venezia da Amedeo VI a Carlo II (III) (1366-1483) „ aggiungendovi alcuni documenti inediti, in relazione colla politica viscontea.

Pavesi (prof. P.). L'abate Spallanzani a Pavia. — *Memorie società italiana di scienze naturali,* 1901.

Pavia. Bibliografia pavese, 1895-1901, vedi sotto *Bollettino.*

PAVIA. — Vedi *Annuario, Beltrami, Bollettino, Cavagna, Cipolla, Del Giudice, Dell'Acqua, Feste, Lehnert, Liebermann, Maffi, Maguire, Majocchi, Marozzi, Melani, Merkel, Molmenti, Pavesi, Rinieri, Ruffini, Schipa, Schneider, Sorbelli, Sozzifanti.*

Pélissier (L. - G.). Sur trois lettres inédites de Lascaris. — *Revue de la renaissance,* febbrajo 1901.

Pellegrini (sac. Carlo). Fonti e memorie storiche di S. Arialdo. — *La Scuola Cattolica,* gennajo-febbrajo 1901.

È ristampa della memoria edita nel nostro *Archivio.*

Pellini (Silvio). La giovinezza di Giuseppe Prina, 1796-1800. — Novara, tip. Miglio, 1901, in-16, pp. 47.

Estr. dalla *Gazzetta di Novara.*

Perrollaz (Oscar). Beiträge zur Geschichte des Uebergangs Napoleons über den Grossen St. Bernhard. — *Blätter aus der Walliser Geschichte,* II Band, Jahrg. V. (Sitten, 1901).

Contributi per la storia del passaggio di Napoleone pel San Bernardo.

Piazzi. — Notiz betreffend G. Piazzi. — *Astronomische Nachrichten,* 154 Bd., n. 3686-87 (1900).

— Vedi *Sampolo.*

Picot (Émile). L'entrée de François I[er] roi de France, en la cité de Lyon, le 12 juillet 1515, publiée pour la première fois d'après le manuscrit de la bibliothèque ducale de Wolfenbüttel (par Georges Guigne, 1899). — *Journal des Savants,* febbrajo 1901.

Pierling (P.). Barezzo Barezzi o Possevino. — *Russk. Star.,* ott. 1900.

Provasi che l' opera intorno al falso Demetrio, stampata in Venezia nel 1605, fu realmente scritta dal gesuita mantovano Possevino.

Pighi (A.). La par la barca de quel che à robà i Santi a Desenzan, motto popolare veronese. — *Archivio per le tradizioni popolari,* volume XIX, 1900, fasc. II.

Plattner (Samuel). Iürg Ienatsch. Historisches Trauerspiel in fünf Akten. — Davos, Hugo Richter, 1901, in-8, pp. 55.

Giorgio Ienatsch. Tragedia storica in 5 atti. Il Ienatsch figurò tra i principali personaggi nei torbidi grigione-valtellinesi del seicento.

Plinio. — Rusch (P.). De Varrone Plinii in naturalis historiae lib. VIII auctore commentatio. (Progr. Ginnasio comunale di Stettin, 1901, pp. 15, in-4).

Plinio. — Vedi *Grasso, Sabbadini.*

Porta. — " Carlo Porta ". Scena in versi milanesi di Gaetano Crespi. — *Verbena* di Milano, a. I, n. 1, marzo 1901 [v. *Salvioni*].

Porta. — Vedi *Barbiera, Butti, Salvioni.*

Possevino. — Der Jesuiten Perpiña, Bonifacius und Possevin, ausgewählte pädagogische Schriften. Uebersetzt von J. Stier, S. J. G. Scheid, S. J., G. Fell, S. J. — Freiburg, Herder, 1901, gr. in-8, pp. x-564. [" Bibliothek der katholischen Pädagogik ", XI].

Scritti pedagogici scelti dei gesuiti Perpiña, Bonifacio e Possevino, trad. in tedesco. È il vol. XI della *Biblioteca della pedagogia cattolica,* curata dal Kunz [v. *Pierling.*

* **Poupardin** (R.). Étude sur la diplomatique des princes lombards de Bénévent, de Capoue et de Salerne. — *Mélanges d'archéologie et d'histoire* (École française de Rome), a. XXI, fasc. I-II, 1901.

Premoli (Palmiro). Le glorie italiane del secolo XIX. Parte IV. Periodo dal 1848 al 1849. — Milano, Sonzogno, 1901, in-8 fig., p. 200.

Racca (V.). La suppression des congrégations religieuses et l'expropriation de la main morte ecclésiastique en Italie. — *Journal des économistes,* marzo 1901.

Ranza (Emilia). Notizie su la vita e le opere di Lorenzo Mascheroni. — Piacenza, tip. fratelli Bosi, 1901, in-8, pp. IIJ-128.

Ranzoli (C.). La religione e la filosofia di Virgilio. — Padova, tip. Prosperini, in-8, pp. XII-206.

* **Ratti** (dott. Achille). Un manoscritto voltiano all'Ambrosiana. — *Rendiconti Istituto Lombardo,* s. II, vol. XXXIV, fasc. VII (1901).

— (F.). Leonardo. — *Fanfulla della domenica,* n. 7, 1901.

A proposito del libro del Solmi intorno a L. da Vinci.

— (Luigi). Corrieri e poste dal 1800 al 1859 in Lombardia: cenni e ricordi ad illustrazione di alcune placche postali esposte nella mostra retrospettiva tenendosi in Milano il IV Congresso geografico, 10-15 aprile 1901. — Milano, A. Vallardi, edit. tip., 1901, in-8 fig., pp. 34.

* **Renier.** — V. *Luzio.*

* **Ricci.** — Trattato generale di archeologia e storia dell' arte italica, etrusca e romana. 3.ª edizione interamente rifatta sulla 2.ª del professor Iginio Gentile, con introduzioni bibliografiche ed appendici sulle ultime scoperte e questioni archeologiche, illustrata da 96 tavole aggiunte ed inserite nel testo per cura del prof. dott. Serafino Ricci. — Milano, U. Hoepli, 1901, in-16 ill., pp. XXXIV-346. [“ Manuali Hoepli „].

La parte dal R. rifatta ed ampliata, sulla quale è bene richiamare l' attenzione degli studiosi lombardi, è quella paletnologica, o più propriamente preromana. Oltre alla ricca bibliografia che correda il testo, cfr. le tav. 1-7, consacrate alle torbiere di Mercurago (Arona), Cazzago Brebbia (Varese), alla palafitta di Peschiera, alle necropoli di Golasecca e Castelletto Ticino.

Rinieri (Ilario). Della vita e delle opere di Silvio Pellico. Vol. III. — Torino, Streglio, 1901.

Contiene, tra altri testi inediti, la tragedia *Boezio.*

* **Riva** (prof. Giuseppe). Ricordi Monzesi del 1848 e del 1849, con notizie e documenti inediti. (Estr. dal giornale *La Sera* di Milano, a. X, n. 78 e 87, marzo 1901). — In-16. Milano, tip. Golio, 1901, pp. 23.

* — Ancora la tipografia Corbetta. — Le cinque giornate del 1848 a Monza. I morti, i feriti e i dimenticati. — Il patriottismo del Rajberti e un nuovo documento che lo comprova. — L' " Entierro „, curiosa processione del Venerdì Santo a Monza. — Il " Velocifero „ tra Milano e Monza. I primi mesi del servizio ferroviario. — *La Patria* di Monza, n. 17; 20; 21; 22; 23, 1901.

* — Alcune relazioni di Siena con la Lombardia a proposito dell'albero dei Piccolomini senesi. (Estr. dal *Bullett. senese di storia patria*, a. VIII, fasc. I). — Siena, Lazzeri, 1901, in-8, pp. 12.

Robecchi (Giuseppe). Scritti e discorsi economici e politici, con prefazione di A. Pascolato. — Milano, Bernardoni-Rebeschini, 1901, in-16, pp. XXI-734 e ritr.

Rosini (G.). La monaca di Monza. — Firenze, Salani, 1901, in-16, 2 vol. [" Biblioteca Salani „, n. 166-67].

* **Rossi** (Vittorio). Per la cronologia e il testo dei dialoghi " De poetis nostrorum temporum „ di Lelio Gregorio Giraldi. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 110-111, 1901.

Notizie pel *Majoraggio* (p. 253) e per *Lorenzo Gambara* (pagina 254, nota).

Rotta (p. Paolo). Note scritturali e simboliche sugli animali e vegetali. Parte II. — Milano, tip. Riformatorio patronato, 1901, in-8, pp. 71.

Ruberti (Ugo). Un motto sforzesco. Con ill. — *Emporium*, novembre 1900.

L' *amomos* dei piccoli scudi in palazzo di Revere avente da prima origine Gonzaghesca trovò poi la sua riproduzione nell'*amomos* Sforzesco, bizzarramente scolpito in Castello a Milano. Questa la spiegazione del consocio cav. Ruberti, ma che noi non possiamo ancora ritenere per definitiva.

Ruffini (Francesco). La libertà religiosa. Vol. I. Storia dell' idea. — Torino, Bocca, 1901, in-8, pp. XI-542.

Trattando del *movimento episcopalista austriaco* l'A. ragiona dei famosi professori Pietro Tamburini e Giuseppe che, col nome d' un canonico d'Olmütz, studente all' Università di Pavia, Taddeo conte di Trautmansdorf, dettarono l'opuscolo *De tolerantia ecclesiastica et civili* (*1783*). Esso ebbe un successo grande anche fuor d' Italia.

Sabbadini (R.). Le edizioni quattrocentistiche della Storia Naturale di Plinio. — *Studi italiani di filologia classica,* vol. VIII (1901).

— Il ms. Hersfeldese delle opere minori di Tacito. — *Rivista di filologia classica,* II, 1901.

Secondo una nota autografa di P. C. Decembrio nel cod. Ambrosiano *R.* 88, sup., egli lo avrebbe veduto per il primo in Roma nel 1455.

Saint-Quirin. Un général d'autrefois. Henri de Rohan. — *Revue du cercle militaire,* 30 marzo 1901.

Noto per la sua campagna in Valtellina.

* **Salvioni** (Carlo). Lettere di Tommaso Grossi e di altri amici a Carlo Porta e del Porta a varii amici. — *Giornale storico della letteratura italiana,* fasc. 110-111 (1901).

— Etimologie. — *Miscellanea linguistica in onore di Graziadio Ascoli.* (Torino, Loescher, 1901).

Notiamo più particolarmente quelle d' interesse lombardo come *brívido, calcestruzzo, cascina, desuglià, duvia, gépa, gu, nipa, scárla, skoka, taschin, zumá.*

Sampolo (Luigi). Giuseppe Piazzi e alcuni versi latini di Francesco di Paolo Sampolo. — Palermo, Virzi, 1901, in-8, pp. 107.

* **Sant'Ambrogio** (D.). Nel Museo di Porta Giovia: L' arca del vescovo Bagaroto del 1519. — Un deposito sepolcrale del 1513 in San Tommaso di Milano. — *Monitore Tecnico,* n. 11 e 15, 1901.

* — Notizie d' arte ed un dipinto leonardesco ad Affori. — *Lega Lombarda,* 22 aprile 1901.

Scarano (N.). Note dantesche. I. Perchè Dante non salva Virgilio. — *Studi di letteratura italiana,* pubb. da E. Pèrcopo & N. Zingarelli, fasc. I-II, vol. III (1901).

Schiess (d.r T.). Bullingers Beziehungen zur Familie Salis. — *Zürcher Taschenbuch,* 1901.

Le relazioni del riformatore zurigano Bullinger colla famiglia Salis.

* **Schipa** (Michelangelo). Un passo dubbio di Ennodio. — *Atti dell'Accademia Pontoniana,* vol. XXXI. (Napoli, 1901).

Schneider (K.). Alboins Tod. Trauerspiel. — Basel, C. F. Lendorff, 1901, gr. in-8, pp. 114.

Schönherr (David von). Gesammelte Scriften, herausgegeben von Michael Mayr. I Band: Kunstgeschichtliches. — Innsbruck, Wagner, 1900, gr. in-8 ill., pp. XVI-740.

Tra le numerose memorie contenute in questo volume, e quasi tutte ristampe, è notevole la monografia consacrata al mausoleo dell' imperatore Massimiliano I, marito di Bianca Maria Sforza, in Innsbruck. — Per le arti e lettere alla corte di Massimiliano agg.: Gottlieb (Th.). Die Ambraser Handschriften. I. Büchersammlung Kaiser Maximilians I. (Leipzig, Spirgatis, 1899, in-8); Gichlow (K.). Beiträge zur Entstehungsgeschichte des Gebetbuches Kaisers Max I (nel *Jahrbuch* delle collezioni imperiali austriache, XX, 1899, p. 30-112) e Heyck (Ed.). Kaiser Maximilian I. (Bielefeld, Velhagen u. Klasing, 1898, in-8).

Schubert (d.r A.). Einige unreproduzirte Inkunabelsignete. — *Zeitschrift fär Bucherfreunde,* dicembre 1900.

Marca tipografica del Pachel di Milano nell'edizione 1494 delle *Tuscunalarum questiones* di Cicerone. Aggiunta alla collezione delle marche edita dal Kristeller.

Schur (Ernst). Ueber Henry Beyle-Stendhal. — *Wiener Rundschau,* 5 Jahrg., n. 4 (1901).

Dello Stendhal si è ora ristampata la nota *Chartreuse de Parme,* edizione aumentata di 2 capitoli inediti. (Parigi, Villerelle, 1901).

Schütz (Alexander). Italienische Architektur-Skizzen (Innenräume). Aufgenommen und gezeichnet. — Berlin, Wasmuth, 1901.

Schizzi architettonici italiani tolti anche da interiori di edifici in Mantova.

Segarizzi (A.). Tre lettere inedite di Carlo Rosmini. — *Tridentum,* III, 7-8.

Tratte da un ms. vaticano e riguardanti gli studj del R. su Guarino Veronese.

Segre (A.). La politica sabauda con Francia e Spagna dal 1515 al 1533. — *Memorie R. Accademia delle scienze* di Torino, vol. 49.°, serie II (1901).

* — Lodovico Sforza, Duca di Milano, e l'assunzione al trono sabaudo di Filippo II, il Senzaterra (1496). — *Atti R. Accademia delle scienze* di Torino, XXXV, fasc. IV, 1901.

Seletti (Emilio). Marmi scritti del Museo Archeologico (Castello Visconteo-Sforzesco, Milano). Catalogo. — Milano, tip. Pietro Confalonieri, MCMI, gr. in-8 fig., pp. XI-349.

Prefazione. — Iscrizioni gallo-italiche — Iscrizioni greche — Iscrizioni romane (Divinità, imperatori, consoli, magistrati, militari, artefici, commercianti, famiglie, frammenti senza nome certo) — Iscrizioni cristiane — Iscrizioni medioevali e moderne (Sepol-

crali, di carattere pubblico) — Sigle ricorrenti nelle nostre epigrafi romane — Indice nominativo delle iscrizioni romane, cristiane, medioevali e moderne — Indice dei luoghi — Elenco dei donatori.

* **Seregni** (Giovanni). Del luogo di Arosio e de' suoi statuti nei secoli XII-XIII. Con appendice di documenti. (Estr. dalla *Miscellanea di storia italiana,* s. III, t. VII). — Torino, Paravia, 1901, in-4, pp. 86.

Lavoro erudito e che ricostituisce in maniera abbastanza compiuta la vita economica e politica di un villaggio lombardo nei secoli XII-XIII. Riproduciamo a maggior orientazione l'indice dei paragrafi: 1. *Signori e proprietarii di Arosio.* 2. *Il luogo, il castello, le chiese.* 3. *Condizione giuridica degli abitanti. Nobili e vicini.* 4. *Contratti colonici.* 5. *Prestazioni dovute ai signori.* 6. *Giurisdizioni e poteri della badessa. Nunzi o procuratori.* 7. *Gli statuti.* 8. *I gastaldi.* 9. *La vicinanza ed il consiglio.* 10. *Decani e consoli.* 11. *Il podestà.* 12. *Ufficiali minori.* — Contributo al glossario.

Sforza e Visconti. — Vedi *Aldasy, Aleandri, Ambrosoli, Beltrami, Bernick, Bosdari, Ciscato, D'Angelo, Gabotto, Jarry, Kraus, Kunsthistorische, Lechner, Orano, Patrucco, Pélissier, Picot, Riva, Ruberti, Schönherr, Segre, Sorbelli.*

Sorbelli (Albano). Francesco Sforza a Genova (1458-1466): saggio sulla politica italiana di Luigi XI, con L documenti inediti tratti dalle biblioteche e dagli archivj di Parigi. — Bologna, tip. legale, 1901, in-8, pp. 321.

— Rime inedite di Gio. Batt. Susio della Mirandola. — *Indicatore Mirandolese,* febbrajo 1901 e segg.

Il Sorbelli comincia la pubblicazione delle *Rime et imprese donate alle gentildonne di Pavia,* etc., credendole ignote e togliendole dal cod. 8583 della Bibl. dell'Arsenale di Parigi. Il *Boll. storico pavese* (I, 1, 112) avverte che il prof. Toldo e il sac. Moiraghi pubblicarono già e illustrarono quelle *Rime* nelle *Memorie e documenti per la storia di Pavia* (1897). — Per il Susio cfr. Ceretti (F.). Famiglia Susi della Mirandola, in *Giornale Araldico,* XXVIII, 1901, n. 2.

Sozzifanti (A.). Un sonetto di M. Giovanni da Pistoia. — *Bullettino storico pistoiese,* III, 1.

Diretto al pavese Claudio Corte, maestro di equitazione.

Statuto, regolamento e catalogo generale per materia della società di lettura in Cremona. — Cremona, tip. Leoni, 1901, in-8, pagine XVIIIJ-167.

— organico e catalogo della biblioteca Andrea Ponti in Imola. — Imola, tip. Galeati, 1900, in-16, pp. 29.

Steinweg (C.). Das Abendmahl Leonardo da Vincis. — *Lehrproben und Lehrgänge aus der Praxis der Gymnasien und Realschulen*, 67 Heft (1901).

Il Cenacolo di L. da Vinci.

Stückelberg (E. A.). Das Wappen und Gewerbe. Mit 214 Abblgn. — Zürich, Cotti, 1901, in-8, pp. VIII-254.

Con qualche esempio di stemmi viscontei tolti dal noto Codice Trivulziano delle *Imprese*, illustrato dal Beltrami. (Nozze Visconti-Erba).

* **Tallone** (Armando). Un Vercellese illustre del secolo XVI. Gian Tomaso Langosco di Stroppiana, Gran Cancelliere di Emanuele Filiberto. — *Bollettino storico subalpino*, a. V, 1900, n. 3-4.

— Le bolle pontificie piemontesi. Fasc. I. — Pinerolo, tip. Chiantore & Mascarelli, 1900, in-8. [" Biblioteca della Società Storica Subalpina ", vol. XIV].

Questo fascicolo contiene quelle degli Archivj capitolari di Novara e di Vercelli.

Tamassia (Nino). Chiesa e popolo. Note per la storia dell'Italia precomunale. — *Archivio giuridico*, marzo-aprile 1901.

* **Taormina** (G.). Briciola Foscoliana. — *Antologia Siciliana*, a. I, fasc. I, 1901.

Due bigliettini del Foscolo, dell'agosto 1809, alla contessa Giovio in Como.

Tasso (T.). Amyntas, a sylvan fable: now first rendered into English by F. Whitmare, drawings by W. R. Whitmare. — Springfield, Mass. The Ridgewood Press, in-4.

Tasso. — Toraldo (G.). Torquati Tassi Hierosolyma liberata e versibus italicis in latinos conversa. — Romae, 1900, in-8. [Recensione in *Bollettino di filologia classica*, n. 12, 1901].

Tocco (Felice). Guglielma Boema e i Guglielmiti. — *Memorie della Classe di scienze storiche dell'Accademia dei Lincei*, s. V, vol. VIII. (Roma, 1901).

* **Tedeschi** (Carlo). Arialdo. Affermazioni religiose e politiche in Milano nel secolo XI. — Milano, tip. Bassi e Protti, 1901, in-16, pp. 321.

Tschackert (P.). Pasquilli de concilio Mantuano iudicium. — *Neue kirchliche Zeitschrift*, XII, 3.

Vegezzi (canonico Pietro). Il palazzo civico di Lugano. Cenni storico-descrittivi. — Lugano, Traversa, 1901, in-16, pp. 46 con ill.

Architettura del Moraglia di Milano, 1844.

Vegezzi (canonico Pietro). Autografi di Carlo Cattaneo. — *Corriere del Ticino* di Lugano, numero 122, 1901.

Venuti (Teresa). La corona ferrea (the Iron crown). — *The Italian Review*, vol. I, n. 1. (Roma, dicembre 1900).

Verdi. — Bettoli. Giuseppe Verdi (con 4 ill.). — *Emporium*, marzo 1901.

La figura grandiosa del Verdi oramai appartiene alla storia lombarda. Lontano però da noi, nè lo consentirebbe l'indole strettamente storica del giornale di qui dare una bibliografia verdiana, in ogni caso impossibile al più provetto bibliografo di fornire esauriente. Noi elencheremo soltanto gli articoli delle principali riviste italiane ed estere; articoli ben inteso che possono porgere un contributo storico-artistico; terremo maggior conto di quelli editi in fogli esteri come più difficili a ricordare, abbandonando l'elenco dei copiosissimi articoli italiani di pura necrologia ai musicisti. Elenchiamo per ordine di nazionalità:

Pizzi (prof. Italo). Ricordi Verdiani inediti (Torino, Roux, 1901). — Giacosa (P.). L'arte di G. Verdi [*Rassegna nazionale*, 16 marzo 1901]. — Fogazzaro (A.). Nel transito di G. Verdi [*Nuovo Risorgimento*, XI, 1, 1901]. — Mascagni. G. Verdi [*Rivista d'Italia*, n. 2, 1901]. — La canzone d'Annunzio su G. Verdi [*Civiltà Cattolica*, 6 aprile 1901]. — Marini. Giuseppe Verdi (Roma, Desclée, in-8). — Ricordi Verdiani, 1813-1901 (Brescia, Battei, in-4 obl.). — D'Annunzio (G.). In morte di G. Verdi: canzone (in-4. Milano, Treves). — De Ritis (A.). La vita di G. Verdi narrata ai fanciulli (in-16. Lanciano, Carabba). — Commemorazione di G. Verdi tenutasi in Bellinzona (in-8. Ivi, Colombi). — Verdi G. Biografia (Milano, Sonzogno, in-16). — Lombroso (E.). Omaggio a G. Verdi (in-8. Milano, Ramperti). — Valetta. Verdi [*Nuova Antologia*, 1.° febbrajo 1901]. — Paladini (C.). Il romito di S. Agata. — Del Lungo (I.). In commemorazione di G. Verdi [*Rassegna nazionale*, 16 febbrajo 1901]. — Levi (P.). Verdi; Autografi di G. Verdi [*Rivista politica e letteraria*, 15 febbrajo 1901]. — Sicchirollo (A.). L'anima di G. Verdi, ai giovinetti italiani (in-16. Milano, *Risveglio Educativo*). — Vecchini (A.). Per G. Verdi (in-8. Como, tip. cooperativa Comense). — Vitali (G.). G. Verdi: trittico polimetrico (in-16. Sesto S. Giovanni tip. C. Doni). — Il Cigno di Roncole: numero unico (fol. Milano, Guidi). — Il gigante di Busseto. Pro Verdi, numero unico per cura di alcuni studenti (fol. Milano, Golio). — Verdi: numero speciale della Rivista *Natura ed Arte*. — (Idem, della *Gazzetta musicale*. — Idem, dell'*Illustrazione Italiana*, n. 4, 1901); *Fanfulla della domenica*, n. 5 (1901). — Per G. Verdi. Numero unico degli studenti universitari fiorentini (fol. Firenze, tip. elzeviriana).

Ghio (P.). G. Verdi [*Journal des économistes,* febbrajo 1901]. — Bouyer. Verdi précurseur [*Nouvelle Revue,* 15 febbrajo 1901]. — Coquard (A.). Verdi [*Quinzaine,* 16 febbrajo 1901]. — Pougin (A.). Giuseppe Verdi. — Le premier Opéra de Verdi "Oberto, conte di San Bonifacio„ (Musique) [*Le Gaulois du dimanche,* 2-3 febbrajo 1901]. — **Lauribar** (P. de). La jeunesse de Verdi. Souvenirs intimes [*Journal des débats,* 1.° febb. 1901]. — Lyonnet (A.). G. Verdi [*Le Monde illustré,* 2 febbrajo 1901]. — Brenet (M.). Verdi [*Revue Canadienne,* aprile 1901]. — Verdi [*Chronique des arts,* n. 5, 1901]. — La cérémonie en l'honneur de Verdi [*Le Temps,* 8 marzo 1901]. — Dukas (P.). Verdi [*Revue hebdomadaire,* 2 marzo 1901]. — Curzon (H. de). A propos des obséques de Verdi [*Renaissance politique et littéraire,* 10 febbrajo 1901]. — Bresvigne (R. le). Le maëstro Verdi [*France Illustrée,* 9 febbrajo 1901]. — Monaldi (G.). Ioseph Verdi [*Cosmos catholicus,* 15 febbrajo 1901].

Giuseppe Verdi; Allerlei aus Verdi's Leben [*Norddeutsche Allgem. Zeitung,* Beilage, n. 24-25, 1901]. — Schmidt (Leopold). G. Verdi (illustriert) [*Bühne und Welt,* 3, n. 10]. — Marsop (Paul). Verdi und sein Erbe [*Die Gegenwart,* 58 Bd., n. 8]. — Seidl (A.). G. Verdi in deutscher Beurteilung [*Die Wage,* Wiener Wochenschrift, 3 Jahrg., n. 7]. — Batha (R.). Giuseppe Verdi [*Der Kunstwart,* XIV, 10]. — Bellezza (P.). G. Verdi [*Deutsche Revue,* juni 1901].

Fuller-Maitland (I. A.). G. Verdi [*Monthly Review,* marzo 1901]. — Verdi [*The Athenaeum,* n. 3823].

Verdi. — Vedi *Barbiera, Bellezza, Boll. storico, Gasperini, Luzio, Manis.*

Vigo (Pietro). Le danze macabre in Italia: monografia. 2.ª ediz. riveduta, con una lettera del prof. Astorre Pellegrini sulle iscrizioni delle danze macabre di Val Rendena. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1901, in-8, pp. 181 e 8 tav.

Virgilio. — Weymann (Carl). Der Dichter Vergilius. — *Die Kultur,* II a., fasc. III e seg. (Vienna, 1901).

Agg. per gli studj vergiliani: Caeymaex (Ch.). Pour le vaisseau de Virgile ("Bulletin bibliographique et pedagogique du Musée Belge„, V a., n. 3); Federzoni (G.). Il lieto volto di Virgilio ("Fanfulla della domenica„, n. 1, 1901); P. B. L'Enéide burlesque. Traduction inédite du VI[e] livre par les frères Perrault ("Revue d'histoire littéraire de la France„, gennajo-marzo 1901); Pellegrini (A.). L'Eneide di Virgilio volgarizzata secondo un nuovo codice del secolo XIV ("Rivista Abruzzese„, XV, 3); Sabbadini (R.). La composizione della Georgica di Vergilio ("Rivista di filologia e d'istruzione classica„, XXIX, I e II (1901).

Virgilio. — Vedi *Ranzoli, Scarano.*

Volta. — Vedi *Barbiera, Fossati, Kessler, Ratti, Zanictowski.*

Wiese (B.). Christophoruslegende. — *Forschungen zur romanischen Philologie.* Festgabe für Hermann Suchier (Halle a/s. Niemeyer, 1900).

Il W. pubblica, togliendola da un codice milanese e da un codice viennese, una nuova redazione metrica, dell'Alta Italia, della leggenda di S. Cristoforo e la correda delle necessarie illustrazioni linguistiche.

Williamson (G. C.). Pietro Vannucci, called Perugino. — London, Bell, 1901, in-8, pp. 176.

Zaccaria (sac. Niccola). Gio. Battista Mattoni pittore [in Valtellina]. — *Arte e Storia*, n. 22-23, 1900.

Zaiotti (Paride). Prose letterarie di Paride Zaiotti, trentino. Terza edizione. — Torino, tip. Salesiana, 1900, in-24, 2 vol.

Zanietowski (J.). Un siècle après les découvertes de Volta et de Davy. — *Przeglad Powszechny,* aprile 1901.

APPUNTI E NOTIZIE

⁂ Un libro sulle origini di Casa Savoja ed un arcivescovo intruso di Milano. — Un libro — giacchè, per quanto s'annunci come un semplice estratto dalle *Melanges d' Archéologie et d'Histoire*, t. XIX, si tratta d'un libro e, diciamolo subito, di un libro ben fatto e del quale tutti daran lode all'autore, se anche non tutti vorranno seguirlo nelle sue identificazioni di nomi e di persone, di un libro in giusto volume di 284 pp., con una carta geografico-politica ed un' ampia tavola genealogica e ricchissimi indici, e tutto di una esecuzione tipografica veramente splendida — un libro che tratta delle origini, per quanto remote, della Casa di Savoia ha il più ampio diritto di essere segnalato in tutti gli *Archivii, Bullettini* e *Giornali storici* delle nostra Penisola. È un diritto che sgorga dalle più alte ragioni storiche e politiche della Penisola stessa. Quel diritto deve apparire tanto più legittimo per l'*Archivio Storico Lombardo*, appunto perchè lombardo; onde è proprio il caso di ripetere: meglio tardi che mai. Ma pel nostro *Archivio* c'è un altro motivo tutto particolare per occuparsi dell' accennata pubblicazione, motivo che assorge ad un lontano ed oscuro periodo della storia ecclesiastica milanese.

Ho detto che si tratta delle origini remote della Casa di Savoia; infatti, come dice il titolo stesso del libro (*Les origines de la Maison de Savoie en Bourgogne*, 910-1060), il signor de Manteyer pone fine alle sue ricerche ed a' suoi studi quando il conte Oddone, mercè le sue nozze con Adelaide, varca le frontiere della Borgogna e comincia ad essere marchese in Italia. A partire da questo punto le oscurità cessano per far luogo alla luce; di nuova e maggior luce lasciava desiderio il periodo antecedente, anche dopo i lavori del barone Carutti,

e l'A. si propone di portarcela traendo partito da vecchi e nuovi documenti, ed ai soli documenti affidandosi senza preoccuparsi dei sistemi e delle opinioni preesistenti; con che il ch. A. si è certamente messo per la strada migliore.

L' A. ha ogni ragione di affermare (p. 532) che basta confrontare la sua tavola genealogica e la carta geografica-politica che le tien dietro, con lo *Stemma Comitum Sabaudiae* del Carutti (*Regesta Comitum Sabaudiae usque ad an.* MCCLIII, Torino 1889, p. 378) per vedere in un colpo d'occhio quello che le sue ricerche hanno fruttato. Esse rivelano la storia delle tre generazioni che hanno preceduto il conte Umberto " dalle bianche mani „ durante il secolo X, prima nel ducato e poscia nel regno di Borgogna; e riescono alla constatazione della identità fra Umberto conte di Val d' Aosta con Umberto conte di Savoia e di Bugey, che a sproposito ne veniva ritenuto distinto; constatazione che consente di far più nettamente conoscere il conte Umberto dal sopranome " dalle bianche mani „, i suoi fratelli e le due generazioni che gli tennero dietro durante la prima metà del secolo XI.

Ma da altri si è già parlato altrove e si parlerà, come credo di sapere, anche in questo *Archivio*, del soggetto principale del nostro libro. Credo pertanto meno utile ed opportuno insistervi, e passo a dire una parola del motivo particolare accennato in principio.

Fra gli antenati di Umberto " dalle bianche mani „ e precisamente tra i fratelli del suo nonno Ugo, si trova Manasse, figlio (con Ugo e con Riccardo) di Garnier, vassallo del duca di Borgogna, e di Tiberga sorella di quell'Ugo che fu re d'Italia e giace inumato qui a Milano nella basilica santambrosiana; è appunto a Garnier e Tiberga che risalgono le origini borgognone della Casa di Savoia. Or quel Manasse figura, e non per poco, nella serie degli Arcivescovi di Milano. Pur troppo non posso aggiungere che vi figuri per bene. E basterebbe a provarlo il fatto ch'egli, primamente arcivescovo di Arles, figura poi anche (intruso non meno che a Milano) nelle serie vescovili di Verona e di Trento, per non dire che delle principali usurpazioni di questo vero *Episcopatuum cumulator*, come lo chiama la *Gallia Christiana,* (tom. I, 548), che gli mette addosso anche la sede vescovile di Mantova. L' Ughelli (*Italia sacra,* I, col. 861, 4; col. 591, 55, col. 1032, 16) tace di Verona, ma alle altre sedi aggiunge Vicenza. Il Ferrai (Il *De situ urbis mediolanensis* e la Chiesa Ambrosiana nel secolo X;

Estratto dal *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano,* n. 11, p. 38) gli risparmia Trento, ma gli accolla in più Treviso. Nelle serie vescovili di Treviso e di Mantova presso il Gams (*Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae,* p. 794-803) il nome di Manasse non compare.

E non sono queste le sole incertezze che accompagnano ed avvolgono il nome di Manasse, e segnatamente il suo vincolo di parentela con Ugo re d'Italia. Il Sassi *(Archiepiscoporum Mediolanensium Series,* etc., tomo II, in Arderico, † 948, p. 342 e seg. ed in Adelmanno, † 956 circa, p. 347 segg.) anche qui molto scarso di notizie, eppure confuso, per uscire da confusioni più antiche di lui, inventa due Manassi, l'uno figlio di re Ugo, l'altro suo nipote od affine *(nepos seu affinis)* quello soltanto destinato, solo questo arrivato alla sede milanese. È inesatto il Sassi, quando fa dire alla *Gallia Christiana* che Manasse era *nepos seu affinis Hugoni,* mentre espressamente lo qualifica (l. c.) *nepos ex patre.* Il Ferrai, l'ultimo che, prescindendo dal nostro A., abbia scritto alquanto largamente di Manasse, riassumendo lo stato della questione, dice che " sulla fede del Fiamma si è ripetuto erroneamente " ch'egli fosse fratello di Ugo di Provenza e quindi figlio di Teobaldo " conte di Provenza e di Berta. Ma la notizia fu già chiarita falsa da " Giorgio Giulini. Questi dimostrò come di Manasse arcivescovo di " Arles si sia fatta una sola persona con un Teobaldo fratello appunto " di Ugo re d'Italia, che questi volle consacrato tra gli ordinari della " Metropolitana, per aprirgli la via al possesso di quella Chiesa. Tut- " tavia non si esclude che Manasse non fosse parente, probabilmente " nipote, di Ugo re d'Italia ".

Grazie al signor di Manteyer, siamo ora molto meglio informati sulla discendenza di Manasse; ed anche delle sue geste occorrono nel suo libro numerosi cenni. Che Manasse fosse nepote a re Ugo, lo dice egli stesso in un documento pubblicato già nella *Gallia Christiana novissima* (Marseille, Valence, 1889, col. 45, n. 62) e citato dal nostro A. (p. 439); rimane ora chiarito che gli era nipote per parte di madre. Liutprando (*Antapodosis,* lib. IV, § 6, lib. V, § 26 — *Mon. Germ. histor.* Script. III, p. 316 seg., 334) aveva già accennato al vero, come ben osserva l'A., parlando di *affinità* tra Manasse ed Ugo.

Il ch. A. chiude il testo del suo libro con una curiosa osservazione suggeritagli da una parte dal fatto che Tiberga, la madre di Manasse, discendeva in 5.ª generazione da Carlo Magno, e dall'altra dalle pretese dei Carolingi di risalire sino a Marco Mecilio Avito acclamato

imperatore romano il primo gennaio 456. " Si ces prétentions carolingiennes étaient justifiées, ne serait-il pas intéressant à retrouver, après quatorze siècles, les arrièreneveux d'un empereur romain sur le trône actuel d'Italie? „ Per noi è forse altrettanto interessante di ritrovare con ogni certezza i nipoti di un arcivescovo, per quanto intruso, di Milano. Ed è degno di nota che Manasse, col suo avvento alla sede di Arles, concorse in modo efficacissimo ad innovare i destini della discendenza di Garnier, la futura Casa di Savoia, trasportandola dai confini del ducato in quelli del reame di Borgogna, ed a prepararle (cfr. p. 533 e segg.) ricchezza e potenza appoggiandola alla Chiesa ed a' suoi beni.

(A. Ratti).

*** Una nuova edizione del Sermone di Pietro da Barsegapè. — Il professor Emilio Keller, il quale già del 1896 aveva dato alla luce nel Programma della Scuola Cantonale di Turgovia un lodato studio intorno alla lingua del *Sermone* di Pietro da Barsegapè, il più antico scritto volgare, sceso da penna milanese, che sia pervenuto sino a noi; quest'anno nel medesimo Programma ha inserito, facendone poi una tiratura a parte, l'intero poema del " santon „, com'ei si dice, lombardo (1). Sebbene la ristampa del *Sermone*, fatta già di sull'unico cod. Braidense dal nostro consocio prof. C. Salvioni, avesse agevolato di gran lunga al Keller l'impresa (come gliel'agevolarono altresì le recensioni ragguardevoli di cui il suo libro fu, quand'apparve, in Italia ed in Germania, l'oggetto), pure al filologo svizzero va assegnata lode non scarsa per il rigore di metodo e la squisita diligenza, onde ha dato prova in questa che, sotto il rispetto linguistico, può considerarsi definitiva pubblicazione dell'interessante monumento dialettale del secolo XIII.

Lodi più misurate merita invece quella parte dell'Introduzione al poema, nella quale il Keller ha stimato dover suo discorrere della persona dell'Autore e dell'indole del *Sermone* medesimo. Per tacere adesso di quanto riguarda gli elementi tradizionali che Pietro adoperò a comporre l'opera propria, noi ci limiteremo qui ad osservare

(1) *Die Reimpredigt des Pietro da Barsegapè*, Kritischer Text mi Einleitung, Grammatik und Glossar. Frauenfeld, Huber et Co., 1901, 8 gr., pp. 96 con un facsimile.

come rispetto alle ipotesi già emesse intorno alla individualità del poeta, il Keller avrebbe potuto assumere una posizione più esplicita. Dopo aver difatti rammentato come, molt'anni or sono, taluno uscisse fuori a proporre di riconoscere l'autore del *Sermone* in un Pietro " de Bazagapè de Mediolano „ qualificato come *nobilis et probus vir* e *dominus* in una lettera direttagli da Jacopino Rangone, podestà di Firenze nel 1260, onde ringraziarlo della promessa fattagli di recarsi in suo soccorso con una schiera di cavalieri; ed aggiunto poi che altri, invece, s'era domandato se non fosse piuttosto da identificare il pio verseggiatore con ser Pietro di Manfredo da Bescapé, il quale, secondo che risultava dal sunto d' un atto notarile, viveva in Milano nel 1279, esercitando la professione di notaio; il Keller finisce per concludere che il poeta ebbe ad essere " certo „ un chierico, a giudicare dalla sua cultura, superiore a quella che i laici allora possedevano: " il che non esclude — egli aggiunge — che potesse recarsi a Firenze come capitano di truppe „. Confessiamo francamente di trovar strano assai questo discorso. Che un chierico, il quale era imbevuto di così ascetiche idee, come appare esser stato l'autore del *Sermone*, potesse nella seconda metà del secolo XIII assumere il comando di truppe che andavano in aiuto d'un podestà, non riesciamo a credere. D'altronde nulla ci obbliga a ritenere che il poeta abbia posseduto una dottrina alla quale i laici non potevano pervenire. La dottrina di Pietro, a giudicarne anche solo da quel tanto che ne scrive il Keller, è cosiffatta che i laici del tempo suo erano ottimamente in grado di conseguirla; quando però, invece di far il mestiere del soldato, come faceva senza dubbio il corrispondente di Jacopino Rangone, esercitassero la professione del notaio.... Io insisterei quindi per escludere del tutto il " milite „ milanese del 1260, e preferirei riconoscere come probabile autore del *Sermone* il notaio suo conterraneo che rogava diciannove anni dopo. Ed in quest' avviso mi conferma sempre più il rinvenimento, testè fatto dal nostro operosissimo collega l' ing. Motta, della pergamena originale di Pietro da Bescapè, della quale fino ad ora non possedevamo che un monco ed arido riassunto. Quest' atto sottoscritto: *Ego petrus fil. domini Maynfredi de basilicapetri civitatis Mediolanensis porte romane parochie sancti Nazarii in brolio publicus notarius*, è interessante per ciò che rende conto della vendita di una casa fatta, *in domo domini Onrici Scacabarotii Ecclesiae Mediolanensis archipraesbiteri*, il 17 dicembre 1279, da Bonacorso Carimano, primicerio dei Lettori della

chiesa metropolitana, in nome di tutti i suoi colleghi (1). Ora il fatto che Pietro da Bescapè venisse incaricato di dar forma legale a questo contratto ci mostra ch'egli era probabilmente il tabellione ufficiale della Chiesa milanese in quegli anni; e ci licenzia quindi a ritenerlo uomo per probità di costumi ed eccellenza nell'esercizio della sua arte superiore a molti tra i confratelli suoi. Niuna meraviglia pertanto che un personaggio siffatto, erudito insieme e sinceramente devoto, abbia voluto dedicare i suoi momenti di riposo a scrivere un " dito „ ad edificazione dei fedeli, ad emendazione dei peccatori, " ad honore de Jhesù Cristo „.

(F. N.).

*** Un Visconti in Cipro ed in Inghilterra nel sec. xiv? — Tommaso de la Marche, il Bastardo di Francia, figlio di Filippo di Valois e di madre sconosciuta, uno de' più bizzarri ed interessanti tipi d'avventuriero che abbia prodotto il secolo XIV, ha dato testè argomento ad un erudito libro di Marcellino Boudet, dove la sua vita agitata e vagabonda è con amorosa diligenza ricercata e descritta (2). Tra gli episodî che il Boudet lumeggia con l'aiuto di nuovi documenti evvi quello della contesa che Tommaso ebbe in Cipro, dove s'era recato a combattere, poscia in Armenia, quindi in Sicilia, con un altro venturiero della sua stessa natura, ma d'origine più umile, che gli scrittori del tempo chiamano Giovanni Visconti, *Iohannes Viscontes* o *Iohannes de Vicecomite.* Costui andava accusando per ogni dove l'avversario suo di tradimento, perchè, mentre il Bastardo si trovava ai servigî di Luigi di Taranto, re di Sicilia, durante l'assedio di Catania (1348), avendo conosciuta l'esistenza d'una con-

(1) " Venditio facta per presbyterum Bonacursum Carimanum Primicerium Lectorum cum consensu magistri Botii, Lafranci de Cruce, Joannis de Leuco, Guizzardi Brusatoris, Ionselmi de Bezozero, Uberti de Beulco, omnium Lectorum Ecclesiae Metropolitanae, et cum licentia domini Otthonis archiepiscopi, favore domini Anselmini de Alzate, nomine Beltraminae, fil. et haered. q. domini Girardi de Opreno q. domini Goticini de Opreno de domo sit. in loco Colonia „. La pergamena originale si conserva nella biblioteca Trivulziana, fondo Belgioioso.

(2) M. Boudet, *Thomas de la Marche, bâtard de France, et ses aventures* (1318-1361). Paris, Champion, 1900, p. viii-378.

giura contro il suo signore, non si sarebbe dato cura di rivelarla. Per tagliar corto a queste ed altre accuse che il Visconti gli moveva, perseguitandolo dovunque ei si recasse, Tommaso deliberò di mostrarle infondate con un duello giudiziario, il quale ebbe luogo a Londra il 4 ottobre 1350, dinanzi al re d' Inghilterra, Edoardo III, giudice delegato dai re di Cipro e d'Armenia. L' esito del duello fu sfavorevole al Visconti, il quale venne atterrato da Tommaso, che l' avrebbe finito, se Edoardo III non fosse intervenuto e gli avesse domandato in dono il prigioniero. Il Bastardo non osò rifiutare e Giovanni, consegnato al principe, fu poco appresso riposto in libertà.

Or chi è codesto Visconti che, senza l' amicizia del sovrano inglese, avrebbe pagato assai care le sue accuse contro il Bastardo di Francia? Il Boudet vede in lui un cavaliere di Cipro, il quale diciott' anni dopo l' avventura giudiziaria da noi raccontata, incontrò nell' isola stessa una morte crudele per aver osato muovere alla regina Eleonora d'Aragona, moglie di Pietro I, cert'accusa riputata infamante. Come si vede, il Visconti era incorreggibile! Ora si domanda se costui abbia a che vedere o no colla famiglia omonima milanese. Gaston Paris, in una bella e dotta recensione da lui pubblicata sul libro di M. Boudet, esprime avviso recisamente contrario ad ogni riavvicinamento. " Il n'y a.... aucun motif de croire — egli scrive — que les Visconte de Syrie et de Chypre fussent d' origine italienne, encore moins qu'il fussent apparentés aux Visconti de Milan (1) „. Questa negazione è forse troppo assoluta. In realtà, se noi consultiamo le tavole genealogiche della famiglia dei Visconti di Milano compilate dal Litta, ci avverrà di trovarvi menzionato un Giovanni Visconti, non si sa bene di qual ramo (2), che recossi con Luchino dal Verme in Candia, quando costui fu chiamato a sottomettere quell' isola, dove i coloni veneti avevano innalzato la bandiera della ribellione contro la madre patria, perchè questa ricusava di dar loro parte nelle magistrature cittadine. Il Litta aggiunge che codesto Giovanni trovò ivi la morte nel 1366 per essersi mostrato insubordinato. Or è strano assai che un Giovanni Visconti sia morto nel 1366 a Candia ed un altro nel 1368 a Cipro. Verrebbe voglia di sospettare che il Litta abbia prestato fede a testi-

(1) *Journal des Savants*, décembre 1900, p. 699.

(2) *Famiglie celebri d' Italia*, t. VII, Visconti di Milano, tav. XI. Il Litta propende a riconoscere in questo Giovanni un figlio di Gaspare signore di Fontaneto.

monianze poco sicure (cosa che gli accadeva qualche volta) e che i due personaggi non ne facciano che un solo. In tal caso il Visconti, che duellò con Tommaso De la Marche, sarebbe proprio disceso dalla famiglia che reggeva Milano. Ma son queste semplici ipotesi; a cui sarebbe desiderabile poter dare con nuovi indizî più saldo fondamento. Chi sa che in ciò non ci aiuti, più presto che non s'immagina, il *Repertorio Diplomatico Visconteo!*

(F. N.).

*** Poemetti volgari ignoti sulla calata di Carlo VIII in Italia. — Nel v. XIII, s. 3.ª di quest'*Archivio*, p. 126 segg., s'è avuta opportunità di descrivere una rarissima stampa del Farfengo, tipografo bresciano quattrocentista, la quale ci conserva un poemetto del Fossa sulla venuta di Carlo VIII in Italia. Al medesimo avvenimento si riferiscono altri due preziosi opuscoli, che noi reputiamo sin qui sconosciuti, della notizia de' quali andiamo debitori, anche questa volta, alla cortese liberalità del cav. ing. P. Gaffuri. Si tratta di due fogli doppî che misurano mm. 289 × 194, privi d'ogni indicazione tipografica, i quali recano impressi, l'uno in caratteri gotici, l'altro in romani, due componimenti del medesimo genere, ma di forma diversa. Il primo, constante di trentatre terzine, è un *Lamento;* l'autore vi deplora la ruina imminente della patria:

Italia mia di te quanto mi doglio
    Uedendote uicina al gran periglio
    De gente externa e de barbario orgoglio.
Che se non muti questo tuo consiglio
    Ti uegio ruynare quale Grecia anticha:
    E tristo al patre chi n' haurà lo figlio!
Più non comprendo la uirtute amica
    A tuoi figliuoli si caro xo (*sic*) il lauro
    Tal che tuoi uati se daran a l'ortica.

Per scongiurare tanto danno l'Anonimo supplica dunque i principi italiani ad accordarsi, a riprendere gli antichi e nobili costumi, a cacciar gli stranieri che infestano il bel paese: “ Adesso, Italia, egli grida, non hai più chi t' ama „,

In te son gente senza alchun pudore
    Perfidi turchi, catelani e mori,
    Aquile e lupi e leoni furori (1).

(1) Forse era scritto: *e leon con furore.*

E il peggio si vede in Roma:

Roma da uachi e d' afamati tori
Hor sey pasciuta e prende aurate chiande
Bufali et orsi uan per li tuoi chori.
D' altrui impouerir sei fata grande
Dou' è l' alta collona oue la sede (1)?
Mo uicii sporcii son le tue uiuande.

Movasi dunque il "sacro pastore" e tratti di pace, se è savio; e secolui si muova il re di Napoli, "regalle de la lite initio", nonchè Lodovico il Moro, così invocato:

O gran sforzescho che con l' alto ingegno
Regi e conteni tutto l' uniuerso
De, pon rimedio al tramontano sdegno!

E gli si faccia consigliere l' "Evangelista in ogni cosa terso", sicchè il suo fiero lione stia tranquillo: ed a loro s' unisca il Medici:

Presto diamante, fa che fazi un groppo
Con gli altri insieme de concordia pieno:
Mostrati a Italia como uer piroppo.

E Siena pure provvegga ai casi suoi. Sol quando gli "spirti facundi, alteri e pelegrini", cui natura ha posto in mano il freno dei lidi ausonii, saranno concordi, ogni pericolo sparirà:

Se non de barbari restariti preda
E nostra fama al mondo serà spenta
Infamati che italia che a gaglia ceda (2).
Niun de morte per honor pauenta
Non ui remembra che la gente nostra
Mai a la gloria non ui corse lenta?
Natura a l' arme contro loro ui mostra,
Che extremi monti intra l' Italia e loro
Misso ha si grande che ben uil dimostra:
Hor n' aquistati fama argento e oro.

Il secondo componimento ha indole assai più popolare che non quello or ora esaminato, dove ricorrono evidentissime le reminiscenze di Dante e del Petrarca. Esso è invece scritto in ottave ed ha tutto

(1) Si noteranno le reminiscenze dantesche e petrarchesche di questa terzina.
(2) Leggi: *ch' Italia a Gallia ceda?*

l' andamento de' " cantari ", di cui riproduce anche l' invocazione preliminare alla divinità:

O sacro e sancto monarca uerace
Che facesti la luna el sole el mondo
Formasti l' homo e per darli poi pace
Per lui morir uolessi: ho idio iocondo:
Prestami gratia, signor, sel ti piace
In mente (1) che del tuo saper abondo,
Ch' i' dica apien di chi el contrario cianza
De l' armata ch' a facto el Re de Franza.

Dopo di che in tredici stanze il Canterino viene a descrivere l'esercito regale. " Ben più di cento millia combattenti " lo formano: e son tutti " homini forti, robusti e valenti ". Di queste truppe hanno rispettivamente il comando molti generali; " el Duca de ouimorso " (*sic*! Nemours) ne conduce diecimila; " el Duca de Orian " (Orléans), cognato del Re, nove mila; settemila invece

Dello Oriansi el buon duca gentile.

Il Duca di Savoia guida seimila fanti, ed il Duca d'Alençon ottomila. Tre mila il principe di Salerno; e così il rozzo poeta vien sfoderando a poco a poco tutta l' erudizione sua intorno ai varî corpi, onde l' esercito francese è formato. La non poetica rassegna si compie infine con un accenno alle truppe scelte, che fanno scorta al monarca medesimo; uomini " de summa bontà "; tanto chè il poeta atterrito conchiude:

Ma chi serà quel che resister possa
Contra a costor o far diffesa alcuna?
Che se in italia a dar uen la percossa
Non so quel che mi dir della fortuna.
Non è però in Italia gente grossa
Che 'l Sol ben non conoscan da la Luna;
Massimamente a chi he d' anni veglio:
Faccia idio poi nel fin quel che sia el meglio.

Rassegnazione malaccorta e vana confidenza! E quel chè Iddio facesse, a tutti è noto.

(F. N.).

(1) Leggi: *mentre.*

*** Centenario di Ticone Brahe. — Compiono ai 24 ottobre dell'a. 1901 i trecento anni dalla morte del grande astronomo Ticone Brahe, e la R. Accademia svedese delle scienze ha stabilito di festeggiarne la ricorrenza con una ristampa a fac-simile della edizione principe della sua *Astronomiae instauratae mechanica* (Wandesburgi, Anno CIƆ.IƆ.IIC). Di quella rarissima edizione (la 2.ª dell'a. 1602 è più comune) erano fin qui conosciuti 5 esemplari, 2 a Kopenhagen e 1 per ciascuno a Stoccolma, Praga e Londra. Il professore Eug. Oberhummer ne ha rintracciato un sesto nella Universitaria di Monaco altri 3, secondo la notizia data da L. Delisle, stanno nella Nazionale parigina (cfr. *Journal des savants*, febbrajo 1901).

Estendendo le ricerche all'Italia ben altri esemplari si potranno rinvenire della medesima opera, preziosa anche più per le 27 tavole colorate. Alla Trivulziana, p. e., esiste l'esemplare mandato in dono dall'autore stesso al conte Paolo Sisto Trautson tirolese (1550-1621). Porta la dedica autografa seguente:

Illustri, Generoso & Magnifico Domino, | *Dn̂o: Paulo Sixto Trautson*, Comitj â Falckenstein, | Libero Baroni in Sprechenstein, et Schuoùen stein, Domino in | Kaia et Laä, Marescallo Haereditario Comi- | tatus Tyrolensis, S. Caesar. Maiestatis | Consiliario intimo, Cubicularis pri- | mario, et Sùpremo Aùlae Marescal- | lo, Capitaneo in Rovereit et | Stein etc.: Domino suo | observandissimo | dedit | Tycho Brahe.

Come il cimelio venisse in Trivulziana non consta; sappiamo soltanto che il Trautson, al servizio della casa d'Austria, ebbe una questione per motivi di precedenza di rango col conte Claudio Trivulzio. Nel 1598 la signoria di Falkenstein venne innalzata a contea libera e Trautson colla discendenza, fatto conte di Falkenstein (1). Al medesimo Trautson appartenne il Codice Trivulziano n. 465, un *Officio* adorno di finissime miniature di scuola fiamminga: vi è anzi aggiunto al principio il suo ritratto (2).

Alla Marciana di Venezia esiste altro esemplare della rarissima opera del Brahe, mandata essa pure in dono dall'autore alla Repubblica Veneta.

(1) Cfr. Wurzbach, *Biograph. Lexikon Oesterreichs*, vol. 47, p. 51 (1883).

(2) Cfr. Porro, *Catalogo dei mss. della Trivulziana*, p. 330.

*** Il quarto congresso geografico e l'esposizione cartografica — Nello scorso aprile si raccolse in Milano il quarto congresso geografico nazionale ed oltre quattrocento scienziati convennero nella nostra città. Il Comitato esecutivo, presieduto dal senatore Giuseppe Vigoni, con fortunato pensiero suggerì e favorì l'organizzazione di due esposizioni le quali, per essere state si può dir nuove nel loro genere, ottennero tutto il favore del pubblico che affollò per più d'una settimana i bei locali del Palazzo dell'Esposizione permanente di belle arti. L'una di dette mostre, retrospettiva dei mezzi di trasporto, viaggi e comunicazioni, fu indetta dal *Touring Club Italiano* ed organizzata da una Commissione della quale fu anima il dott. Achille Bertarelli, intelligente ed appassionato raccoglitore di stampe antiche: all'altra, consacrata alla cartografia della città e del territorio di Milano, contribuì in più modi, e per quanto era in suo potere, la nostra Società. La commissione speciale incaricata di organizzarla era composta del nostro Presidente prof. Francesco Novati e del Vice-presidente nob. Emanuele Greppi, del consigliere conte I. Malaguzzi Valeri e dei soci marchese Alessandro Tassoni e dott. Ettore Verga: la Società storica espose tutti i suoi cimeli cartografici, pubblicò ed offrì in omaggio ai congressisti il *Saggio bibliografico di cartografia milanese fino al 1796*, fatica particolare del suo segretario ing. Emilio Motta. Questo saggio fu allora illustrazione della Mostra e supplemento prezioso per que' documenti cui i rigori di parecchie biblioteche non permisero di comparirvi, e resta oggi un ben pregevole inizio di studi in passato affatto trascurati. E infatti l'esposizione cartografica e il lavoro del Motta ebbero il merito di richiamar l'attenzione su questo genere di documenti, che posson pur essere un sussidio non indifferente agli studi storici e topografici, e fecero nascere il desiderio di veder raccolte le piante almeno della città in una pubblicazione che convenientemente le illustri, ne stabilisca la successione cronologica e getti le basi di una storia edilizia di Milano. Tale pubblicazione, anche senza raggiungere la magnificenza di quella fatta dalla città di Parigi nel 1880, sarebbe accolta con non dubbio favore. Il materiale che la Mostra cartografica e il *Saggio* del Motta han segnalato è già abbondante e bastevole a studi larghi e fecondi: dalle interessanti piantine del 1420, contenute nei due codici di Tolomeo, che il dottor Achille Ratti trasse primo alla luce, alla grande pianta pubblicata dal Municipio nel 1814, alla quale forse converrebbe fermarsi, conosciamo

ora circa un centinaio di pezzi, tra manoscritti e stampati, tra vedute più o meno ideali e planimetrie iconografiche o geometriche della città e del castello: non tutte originali, s'intende; le più riproduzioni di tipi fondamentali che però è già possibile determinare con sufficiente sicurezza ed attribuire, il che pur importa, a cartografi milanesi.

L'esposizione cartografica dello scorso aprile non potè, pel breve tempo concesso alla sua organizzazione, estendere di molto i suoi confini, e fu costretta a limitarsi alle piante generali e speciali della città e del castello, alle carte pure generali o speciali dell'antica Provincia o *Ducato,* e a quelle solo generali dello Stato spagnuolo e austriaco; la sezione più ricca riuscì, com'era naturale, la prima, tuttavia anche nella seconda si poterono ammirare cimeli, specialmente manoscritti, quasi del tutto ignoti; basti citare la veduta del lago di Como, a colori, annessa al Codice contenente la *Descriptio Larii* di Paolo Giovio, forse postillata dall'autore medesimo, e la carta di parte dello Stato, manoscritta poco dopo il 1525, che il comm. Luca Beltrami regalò poi all'Archivio Storico Civico. Ma poichè da cosa nasce cosa, anche la nostra piccola esposizione inspirò il disegno di una assai più vasta, che potrà tenersi nel 1904 quando si inaugurerà la strada ferrata attraverso il Sempione: una Mostra che comprenda le piante antiche di tutte le città dello Stato di Milano, le carte generali o speciali, manoscritte o stampate di tutto lo Stato medesimo, nonchè la serie di quelle vedute di località e monumenti le quali son pure documenti storici di non trascurabil valore.

*** La *Società Pavese di storia patria* costituitasi col 1.° genn. 1901 ha pubblicato il primo fascicolo del suo *Bollettino,* una eccellente continuazione di quello cessato del co. A. Cavagna-Sangiuliani. Nel consueto *Bollettino* di bibliografia lombarda ne diamo lo spoglio, bene augurando alla giovane consorella. Segnaliamo altresì che già venne deliberata dal suo Consiglio direttivo la pubblicazione di un *Chartularium Universitatis Papiensis,* lavoro altamente reclamato, a cura del prof. R. Majocchi. Si spera poter presto pubblicare il 1.° volume riguardante il secolo XIV.

A proposito del qual Cartulario, notiamo qui che degli *Statuta doctorum Collegii, ac Gymnasii Papiensis, Edita Anno M. CCC. XCV,* esiste una stampa fatta a Pavia nel 1735 da Gio. Benedetto Rovedini.

Precederebbe l'edizione di quelli del 1396 curata dal lucernese professor Hürbin nel 1898.

⁂ *La R. Deputazione di Storia patria per le antiche provincie e la Lombardia* tenne in Torino ai 2 maggio p. p. la sua annuale adunanza. Vennero eletti a nuovi Soci corrispondenti il conte Gabrio Casati ed il dott. can. Marco Magistretti.

⁂ È uscito, coi tipi P. Confalonieri, il *Catalogo dei Marmi scritti del Museo Archeologico di Milano,* laboriosa e dotta fatica dell'avvocato Emilio Seletti. Il volume, riccamente illustrato, e del quale ci riserviamo di riparlare, troverà di certo il dovuto favore presso i cultori e gli amici delle antichità lombarde, sapientemente raccolte nel castello visconteo-sforzesco — in quel castello il di cui restauro ci è segnalato dalla *Kunstchronik* di Lipsia (n. 6, 1900) come, dopo il ripristino dell'appartamento Borgia in Vaticano, l'opera più importante compiuta in Italia per la conservazione dei monumenti del quattrocento.

Il ricavo della vendita del Catalogo, stampato a tutte spese dell'autore, va a beneficio del Museo archeologico, del quale l'avv. Seletti è operoso Consultore.

⁂ Dopo i doni e lasciti che si susseguirono in questi ultimi mesi per munifica disposizione dei concittadini prof. comm. Elia Lattes, avv. T. Cottini, avv. P. Volpi, una nuova donazione è venuta ad aggiungersi recentemente: il dott. Alfonso Garovaglio, membro della Consulta archeologica, ha donato al Museo archeologico la sua singolare collezione di lavori in ferro. Si tratta di più centinaia di esempî di chiavi e serrature dell'epoca romana, medioevale e del rinascimento, nella maggior parte di artistico lavoro, e che nel loro complesso ben si può dire costituiscono la storia di questa particolare arte del ferro. Una serratura lavorata all'agemina e dal Garovaglio acquistata in Como, è di un pregio eccezionale. La collezione è già disposta in Museo.

⁂ La ditta Ostinelli di Como annuncia la prossima pubblicazione, per dispense, di un'opera riccamente illustrata, intitolata: *Storia ed Arte nella Provincia ed antica Diocesi di Como* scritta dal sac. dottor Santo Monti. Dall'autore, già noto per i suoi precedenti lavori in-

torno al duomo di Como, a Benedetto Giovio ed al vescovo Ninguarda, non possiamo che attendere una trattazione geniale con serî intendimenti artistici ad illustrazione della vasta e ridente regione comacina.

*** Continuano i lutti per la nostra Società.

† Il 5 marzo in Milano, in età d'anni 71, il d.r Angelo Vegezzi. Arruolato nel battaglione degli studenti combattè nel 1848 e rimase ferito. Addottoratosi in legge a Pavia, agli studi giuridici preferì in seguito quelli particolarmente d' archeologia e di numismatica. Era cognato del compianto nostro segretario prof. Benedetto Prina.

† Pure a Milano, il 20 aprile, nel suo palazzo di via Olmetto, il marchese Giacomo Brivio, primogenito di una fra le più illustri famiglie del patriziato lombardo. Egli aveva 82 anni. Fu consigliere comunale all'epoca della fusione dei già Corpi santi e da molti anni era Console del Chilì e decano del corpo consolare. A lui devesi la stampa del lavoro del sac. R. Jnganni intorno all' *Origine e Vicende della Cappella espiatoria francese a Zivido presso Melegnano* (Milano, 1889).

† Dopo brevi giorni di malattia, si spense la sera del 15 aprile in Cremona il dott. Leandro Novati, padre del nostro Presidente prof. Francesco. " Fu uomo di specchiata onestà, e tutta la sua vita divise fra la famiglia e l'arte. La pittura ebbe in Leandro Novati un cultore appassionato e profondo. Il suo stile era sobrio, caratteristico, puro; sapeva armonizzare genialmente la perfezione della linea colla varietà e colla freschezza dei colori; e i suoi quadri erano ricercati ed ammirati come la produzione di un ingegno colto e maturo ".

Felice Calvi

Il nostro *Archivio* deve oggi scrivere una pagina ben dolorosa, una pagina che ricorda una delle più gravi disgrazie di famiglia della nostra Società, la morte avvenuta il giorno 24 aprile di chi era suo presidente onorario, ne era socio fondatore, ne fu consigliere dalla origine, vice-presidente per vent'anni, presidente per cinque.

Commemorarlo per l'opera sua nella Società sarebbe rifare la storia dei nostri lavori, poichè a tutti egli prese parte ed interesse grandissimo, sino dall' inizio di questa che egli augurava sarebbe la risorta Società Palatina.

Prima ancora però di seguirlo nella sua vita di cittadino, di letterato e di storico, vogliamo ricordare la grande sua compiacenza per avere, sotto la sua presidenza, condotto la Società nella attuale sua sede in Castello.

Era la soddisfazione di avere dato sede ampia e degna alla istituzione cui si era consacrato, ma meglio ancora era la constatazione di una grande vittoria ottenuta dalla Società colla sua azione collettiva, e da lui anche personalmente coi suoi scritti, il ricupero cioè del Castello al patrimonio artistico della Città, in quella maggiore integrità, con quel maggiore splendore che potevano consentire le molte fortunose vicende della sua storia.

Avevano sfogo questi suoi sentimenti nel discorso da lui pronunciato avanti le LL. MM. Re Umberto e Regina Margherita e le LL. Altezze Reali i Principi di Napoli, il giorno 19 ottobre 1897, nella sala del Castello Sforzesco che inauguravasi appunto come sede della Società.

" Non so nascondere, egli diceva, la strana commozione che mi " stringe il cuore nel dirigere da questo seggio la parola agli altis-

" simi personaggi venuti qui a rendere solenne, con loro augusta pre-
" senza, una modesta inaugurazione, a confortarci con un tratto di
" magnanima cortesia.... Se poi guardo lontano mi appare, come in
" visione fantastica, la maravigliosa Corte di Lodovico il Moro.... Voi
" già sapete le peripezie di questo stupendo edificio; come gli abba-
" glianti splendori sforzeschi, che folgoravano intorno alla olimpica
" figura di Lodovico, andassero oscurandosi ai suoi figli, successi a
" lui, come il teatro di magiche feste, di scene altamente drammatiche,
" fosse sconciamente deturpato durante la lunga e buia notte della
" signoria spagnolesca. Quando l'eroe di Marengo, sbaragliate con una
" strepitosa vittoria le falangi austriache, rientra in Milano ed ordina
" la demolizione immediata dei baluardi innalzati intorno al Castello
" dalla sospettosa politica del Rey, si fa il primo passo verso il com-
" pleto ripristino del grande monumento che i fausti avvenimenti
" politici, più tardi, rendono fattibile....

" Oggi, qui insediati per benevola condiscendenza del nostro Mu-
" nicipio, il nostro sodalizio spiegherà le ali ai suoi voli con sicurezza
" maggiore.... Milano si ingolfa sempre più nelle industrie, nei com-
" merci, nei grandi affari, ma non deve trascurare ciò che eleva la
" mente umana e rende veramente fecondo e duraturo il progresso „.

Pur troppo al calore del sentimento già più non rispondeva in quel giorno sereno la voce, affievolita col corpo dalle gravi malattie sofferte per la prima volta in quell'anno da lui che, sebbene maturo, era ancora, pochi mesi prima, nel pieno vigore delle sue forze fisiche ed intellettuali. La malattia tornò con nuovi assalti a perseguitarlo nell' inverno successivo, e, sebbene la sua intelligenza rimanesse libera e lucida, essa tuttavia andava quasi diventando un peso per lui, che più non poteva disporne per tutti quegli studi, per tutte quelle occupazioni alle quali aveva saputo rivolgerla. Noi però vogliamo sperare che in questa pur naturale tristezza de' suoi ultimi anni, gli sarà stato di conforto riandare la sua vita e sentire, malgrado la modestia sua, che essa era stata nobilmente impiegata, in modo degno dell' ingegno che Dio gli aveva dato, e della propria famiglia, che egli aveva illustrato con tanto amore, e colla quale erasi così strettamente identificato.

Nato in Milano il 16 dicembre 1822 dal nobile Gerolamo Luigi e da Laura Baroggi, apparteneva per famiglia alla antica nobiltà patrizia di Genova, nella quale prendeva appunto nome dai Calvi uno dei ventotto suoi alberghi.

Vantano i Calvi un Bonifacio trovatore del secolo XIII, armato cavaliere da re Ferdinando di Castiglia; un Antonio governatore e vincitore dei ribelli di Corsica nel 1456, un Giambattista Doge di Genova nel 1620. Tenevano nel secolo decimoquarto un banco fiorente partecipe dei più grossi affari di finanza, e diramazioni loro si erano nel secolo decimoquinto stabilite in Sicilia, a Noto e a Messina; altre a Roma, altre in Spagna, e di lì in America, dove recentemente si distinse un Carlo Calvo scrittore e diplomatico paraguaiano.

Felice Calvi, nella sua storia della famiglia (Vedi *Famiglie notabili,* vol. II), idealmente raggruppa anche tutte le altre molte che, pur non venendo dal ceppo ligure, fioriscono in Italia, imaginando in tutte certe comuni caratteristiche ed assegnando loro, come lontana origine, la *gens Calva,* una delle più famose di Roma fra quelle che, come egli dice, concorsero a formare una aristocrazia sui generis, che chiamossi nobiltà plebea.

Se può anche sembrare un volo troppo ardito della fantasia questo accomunamento di famiglie separate da grandi distanze di luogo e di tempo, è certo invece che non si può negare una fisionomia propria al ramo della sua stirpe dal quale discende, e si intende come ad essa più direttamente ispiravasi tratteggiando le qualità comuni a tutta una schiatta.

La genealogia del suo ramo, autenticamente provata, risale ad un Alessandro iscritto al libro d'oro della repubblica genovese, marito di Camilla Doria Lamba, e morto di circa settant'anni ai 18 gennaio 1602. I figli di questo abitarono di preferenza le loro terre e specialmente Borzoli presso Sestri Ponente; senonchè verso il principio del secolo decimottavo due fratelli, Gottardo e Gianbattista, e un cugino e cognato, Simone, venivano a stabilirsi a Milano fondandovi una casa di commercio.

Quantunque la fortuna della quale disponevano avrebbe loro permesso di tentare anche i grossi affari, tuttavia pare imprimessero ai loro negozi un indirizzo prudente e tranquillo e l'ambizione frenarono anche trascurando per molti anni di far pubblicamente riconoscere nella nuova patria l'antica loro nobiltà, paghi di conservarne la tradizione in famiglia mediante un albero genealogico documentato, commesso alla cura dei parenti che erano rimasti a Genova.

Dobbiamo dunque riconoscere col loro biografo prevalere in essi, anche sulle caratteristiche generali della cittadinanza genovese, certe

qualità speciali di famiglia e cioè una modesta gentilezza, una casalinga nobiltà di sentire, piuttosto schiva dalle apparenze. Questi caratteri si conservano nelle generazioni successive, ma con più spiccata tendenza alle occupazioni intellettuali, sia letterarie che artistiche.

Nelle vecchie generazioni abbiamo un fratello del bisavo del nostro compianto presidente, teologo, letterato e poeta. Fu detto ecclesiastico d'insigne dottrina, modello di un vero sacerdote. Diede alle stampe versi originali, traduzioni poetiche e dissertazioni latine.

In tempi meno lontani un fratello dell'avo segnalossi più mondanamente come compositore di opere in musica, rappresentate con buon successo in Italia e pare anche al teatro Imperiale di Corte in Vienna.

Pompeo, cugino in terzo grado, fu valente pittore e finalmente il cugino germano Gottardo, fu una delle più fulgide speranze della generazione che preparò il risorgimento nazionale. Giulio Carcano disse eloquentemente come l'amico avesse speso i soli suoi ventotto anni di vita; ricordò l'ufficio assunto nel gabinetto numismatico, la direzione della *Rivista Europea,* lo studio grande ai problemi, nuovi allora, della previdenza; l'impulso dato alla società di incoraggiamento " l'esempio di una vita che, se il cielo concesse scarsa alle intenzioni, " fu però condotta con forza e con alacrità superiore agli anni ".

Senonchè Felice trovava riunite nel padre le solide e le geniali qualità che erano apparse distribuite fra gli altri membri della famiglia. Costui alle virtù domestiche aggiungeva la reputazione di esperto amministratore, onde fu più volte consigliere e assessore del nostro Comune; ma alla prudenza amministrativa accoppiava la fecondità di poeta, di scrittore e di critico d'arte. Di gran pregio sono tuttavia reputate le Notizie da lui pubblicate sulla vita e sulle opere degli architetti, scultori e pittori che fiorirono in Milano sotto il governo dei Visconti e degli Sforza, ma, a giustificare una certa predestinazione di famiglia, ricorderemo altresì che Gerolamo Calvi indagò pel primo i tesori artistici del nostro Castello e scoperse nel 1836, sotto l'intonaco di una stalla, due insigni pitture, delle quali diede poco dopo la illustrazione e il disegno.

Al padre ed al figlio fu concesso di vivere insieme molti anni, cosicchè potremo anche in seguito, onorando la memoria del figlio ricordarci del padre.

In questo ambiente, sotto questi auspicii aprivasi la vita del com-

pianto nostro Felice, ma, vuoi fortuna, vuoi sollecitudine paterna, l'educazione avvincevalo fino dai primi anni ad altri uomini distinti che insegnavano allora nell'istituto Boselli. Due ricordò con particolare affezione, Achille Mauri ed Ignazio Cantù. Del Mauri il Calvi racconta (*Castello di Milano*, pag. 504) come, visitando l'antico maestro nella primavera del 1844, questi l'accogliesse con la solita deferenza mista a certa aria di mistero sotto cui nascondeva insolita gioja e traesse fuori un volumetto che gli prestò per un giorno. Erano le *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo. Il Mauri, a sua volta, molti anni dopo, allo scolaro fattosi anch'esso scrittore, scriveva così: " La rin-" grazio del buon ricordo che serba di me e del grazioso invio che " Le piacque farmi delle sue *Vicende del Monte di Pietà*.... Io l'ho " letto con piacere vivissimo, lieto di incontrare ad ogni tratto degli " indizii di quell'ingegno vivace ed arguto e di quell'operoso amor " del bene che Ella spiegava sin dalla sua adolescenza. Ma quello di " che più la ringrazio è dell'essersi dato titolo di mio antico discepolo " nelle gentili parole con cui mi accompagnò il prezioso suo volume. " Fra le consolazioni della tanto sparpagliata e ormai stanca mia vita " la più dolce è quella che mi viene dal rammentarmi quei molti e " valorosi giovinetti di cui mi è vanto l'essere stato maestro, e che " ora, come Ella, hanno posto fra i cittadini più chiari e benemeriti " della patria „.

Di Ignazio Cantù scrisse una breve commemorazione in questo *Archivio* (1877, fascicolo III) " Di buon ora „ vi dice " dovette mettere " a profitto il proprio ingegno, insegnando dapprima nel collegio Gallio " a Como, indi nell'istituto Boselli in Milano accanto al Mauri e al " De Magri; e fu da quei banchi che io adolescente, pendendo dalle " sue labbra, cominciai ad apprendere la storia e le antiche costu-" manze del mio paese. Nè la parola del Cantù si limitava per me " alla scuola, poichè avevo la fortuna di trovarmi spesso con lui in " quei momenti in cui, lasciata la severità indispensabile del maestro, " prendeva tutta la confidente espansione dell'amico „.

Compito nel 1839 il corso ginnasiale, Felice Calvi seguiva il corso di filosofia nel liceo di S. Alessandro e quindi gli studii di legge; ma gli studii, mercè le cure amorose del padre, erano alternati con viaggi dilettevoli ed istruttivi. Già nel 1833, appena undicenne, andava per la prima volta colla famiglia a Firenze, Roma e Napoli e sforzavasi di notar sopra un diario le cose che meritavano specialmente la sua

attenzione. Tornava a Firenze col padre nel 1841 in occasione del congresso degli scienziati e fu gran ventura per lui (così scrive nel *Castello*) assistere di persona a quel lampo di schietta italianità che illuminò improvvisamente tutta la penisola. Partecipò poi al congresso del 1844 in Milano, nel quale il padre teneva la rappresentanza della nostra società di incoraggiamento, ma questa volta non era più un timido ed inesperto uditore, perchè aveva già, sin dall'anno precedente, provato l'ansia e la voluttà di affidare qualche suo pensiero alla stampa, mercè l'appoggio del cugino Gottardo. Sono recensioni di scritti altrui pubblicate dalla *Rivista Europea* ed anche un breve lavoro originale, *Gilberto*, quadro di costumi milanesi.

Dopo la morte del cugino fu ricercato a corrispondente del brioso giornale: *Il Caffè Pedrocchi* di Padova e incappò in un brusco rabbuffo della polizia, che, illegalmente, impose ai suoi scritti una prima revisione a Milano non bastandole quella di Padova.

Nel 1847 entrava alunno presso il Magistrato Camerale, senonchè venne presto il 1848 a mutar vita e indirizzo a tutta la gioventù lombarda.

Delle cinque giornate Felice Calvi racconta, nella storia del *Castello*, con grande efficacia alcuni episodii, poichè egli fu ai primi posti durante il primo atto del dramma ed ebbe parte anche nel successivo svolgimento.

Da quel racconto, e da una minuta di lettera trovata fra le sue carte, si vede come egli fosse consapevole di quanto macchinavasi. " Da otto o dieci giorni, dicevasi, „ così nella minuta " di star pronti " pei dì 19, 20 e 21. Il venerdì mattina (17 marzo) si seppe della rivo" luzione di Vienna, la sera si disse delle concessioni che dovevano " pubblicarsi. Però fu stabilito di far scoppiare la rivoluzione subito " a Milano prima che il popolo si accomodasse colla costituzione au" striaca. Si fece correre la voce che alle due del dì appresso si do" vesse trovarsi sul corso Francesco armati alla leggera.... Quando, di " coda al Podestà, io giunsi al Governo, questo era già stato espu" gnato.... intanto si era penetrati da O' Donnel (e qui comparvero le " sciabole e le pistole), che, soprafatto, aderì a tutte le domande, se" nonchè una voce gridò: in ostaggio O' Donnel. Io era in piedi sul " tavolo aiutando a tenere O' Donnel, ma era tanta la gente che il " tavolo si ruppe e cademmo tutti. È difficile imaginarsi tale spetta" colo; tutti parlavano, minacciavano, arringavano. I ritratti dell'Im" peratore furono lacerati.... „

La narrazione trovasi assai più completa nel libro sul *Castello*, dal quale vogliamo solo stralciare il ritratto, côlto in quel momento di due celebri personaggi, perchè ci pare riuscitissimo:

" Si dibattevano trattative impossibili a conchiudersi fra il vice- " governatore O' Donnel e il giovane Cernuschi, il quale gesticolava " maneggiando una sciabola sguainata, così come si farebbe con un ven- " taglio, senza aria di minaccia, ma sbadatamente quasi a sottolineare " quanto andava dicendo. Mentre con questo l'austero rappresentante " di S. M. Apostolica tutto trafelato ci si sbattezzava, dall'altro lato " doveva contendere a tu per tu col Broglio, il quale da giovane do- " cente di economia politica come era, tentava di persuaderlo con " belle frasi sfoderando la sua scienza ".

Nel ritorno dal palazzo di Governo, Felice Calvi subisce il fuoco degli austriaci a mezza contrada del Monte; poi rincasa alle sei e mezzo.

Nel giorno successivo suo padre e il Conte Vincenzo Colleoni avevano preso la direzione del movimento nella Parrocchia di Santa Maria Segreta, e con essi egli concorre a costruire una barricata formata da un enorme ammasso di dadi di carta voluminosi e compatti scoperti nel palazzo demaniale del Bocchetto e aiuta il vicino farmacista a manipolar della polvere in una gran pentola in mezzo al cortile di casa Calvi.

La polvere era subito distribuita ed adoperata sul luogo stesso. La citata minuta di lettera infatti, parlando delle imprese della domenica, aggiunge: " noi avemmo il cannone in vicinanza; però i no- " stri bravi uccisero un cannoniere e un granatiere ".

Dei dì seguenti racconta pittorescamente nella storia del *Castello* le sue peregrinazioni per la città e tratteggia con brevi, ma efficaci accenni l'aspetto di Milano durante il governo provvisorio.

Passò quel raggio prematuro di primavera e tornò il gelo della dominazione straniera. Il Calvi, come molti altri, tentò sfuggirne almeno i primi rigori e passò parecchi dei mesi successivi in Toscana ed altrove. Pur troppo non dovette soffrire soltanto per le vittorie del nemico, bensì ancora per le escandescenze della rivoluzione agonizzante. " La spedizione di Valle Intelvi; la insurrezione di Toscana, " il putiferio pseudo-giacobino di Firenze, auspice Guerrazzi; la ri- " volta bieca e ringhiosa di Genova; tre fatti dei quali mi trovai " mio malgrado spettatore, mi impressionarono tristamente. L'esecra-

" bile attentato di Milano; le calunnie strombazzate dai demagoghi e " dai mestatori, formicolanti nelle città italiane, contro la veneranda " e intemerata persona di Re Carlo Alberto, condite con salse pepate, " dalla moltitudine accettate come il Vangelo dei vinti: mi fecero " dubitare del senno italiano, mi fecero dubitare che tutti i vizii della " vecchia razza in fermento, esplodendo, non turbassero l'intelletto " di lucidi ingegni, mentre le antiche virtù non si ridestavano ancora ".

La impossibilità di una immediata rivincita, le necessità della vita quotidiana imposero negli anni seguenti una apparente rassegnazione. Coloro che non avevano stretto bisogno di guadagnare per vivere trovaronsi più ancora di prima esposti ai pericoli dell'ozio, perchè erano diventati uggiosi anche gli impieghi civili e le stesse cariche municipali. Soltanto la letteratura e lo studio offrivano qualche conforto a chi sdegnava una vita di frivoli piaceri. Da questo lato c'era anzi qualche lieve miglioramento. Meno fastidiosa la polizia, più ampio il cerchio delle relazioni e delle idee, grazie al rimescolamento avvenuto nell'anno di libertà.

Felice Calvi trovò in tal modo uno sfogo alla propria attività. Dal 1850 al 1853 seguì le pubbliche lezioni di archeologia e di numismatica del professor Biondelli; visitò Parigi, fu più volte a Torino dove vibrava la nuova Italia; tornò a scrivere nei giornali quali *L'uomo di Pietra,* la *Gazzetta di Milano*, le *Letture di famiglia di Trieste* e cominciò a meditare di far prova dell'ingegno suo in qualche lavoro più complesso.

Il primo però da lui pubblicato nel 1852, col titolo: *Un Castello nella campagna romana,* leggenda del settimo secolo, più che un romanzo, è una novella abbastanza imaginosa, ma che per verità sembra piuttosto opera di un giovane promettente a vent'anni, anzichè frutto del pensiero di un uomo di trenta.

Molto diversi sono invece i successivi: *Una regina della Moda* (settembre 1857); *Leonilda* (giugno 1860); *Claudia* (ottobre 1862). Questi romanzi non passarono inosservati, ebbero l'onore di un'ampia discussione critica e di una doppia edizione.

Non è qui il luogo di discuterne i pregi e i difetti, non consentendolo nè l'indole di questo *Archivio,* nè la triste circostanza che li richiama alla nostra memoria. Diremo soltanto che se ai critici contemporanei nella *Regina della Moda* sembrò insufficiente l'orditura dell'intreccio e in *Leonilda* non abbastanza profonda l'analisi psico-

logica della passione, anche ai meno benevoli apparve una certa analogia con una creazione immortale: *Il giorno* cioè del Parini.

Questo raffronto, venuto spontaneamente sotto la penna frettolosa di un appendicista di giornale, basta però ad onorar grandemente l'autore e ci conduce in un campo che meglio risponde ai nostri intenti.

Noi dunque, che qui onoriamo e rimpiangiamo specialmente lo storico, possiamo ora rannodare i due primi almeno dei romanzi su menzionati alla sua opera successiva e dar loro per titolo il *Patriziato milanese contemporaneo.*

Essi infatti descrivono, con potenza di osservazione che gli fu subito riconosciuta: " Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori, le cor- " tesie.... „ di coloro che formavano l'alta società lombarda verso la metà del secolo tramontato da poco.

Abbiamo dovuto troncare il verso dell'Ariosto prima del suo compimento, perchè questi romanzi, pubblicati o composti sotto la dominazione austriaca non potevano, se non con cenni molto oscuri, compire il quadro ricordando anche: le audaci imprese per le quali la gioventù elegante di quel tempo tenne un posto onorevole, eroico anche talvolta nella storia del nostro risorgimento. Così come sono, costituiscono un ritratto vero, ma incompleto della società. Ritraggono molto efficacemente la passione del lusso, la smania d'imitare Londra e Parigi, descrivono le veglie, le corse, le grandi serate del Teatro alla Scala o del Teatro Re; raccontano gli intrighi amorosi, ai quali talvolta seguiva come tragico epilogo un duello fatale. Sfrenato vi appare il culto del piacere, futile l'impiego del tempo, disastroso quello del denaro; ma il vizio non è ignobile, il piacere non è materiale. Le delicatezze della moda e della eleganza tendevano ad un raffinamento artistico, ad un accrescimento della dignità personale.

" La casa degli Ubaldini „ scrive appunto, forse troppo severamente, il Calvi in *Leonilda* (pag. 58) " era il centro di operazione della " società elegante di questo tempo pieno di briose velleità. Consisteva " la compagnia in un branco di uomini i quali, già varcata la prima " gioventù, navigavano verso la quarantina, ricchi, liberi, finamente " educati, fedelissimi alle regole impreteribili dell'onore, ridondanti " di generose aspirazioni; avrebbero potuto essere la Tavola Rotonda " di questi giorni di speranza, se mille inezie, futili fino al ridicolo, " non avessero soverchiato tante preziose doti per fuorviarle sopra " un falso terreno „.

Accanto a questa citazione ci si permetta di aggiungerne un'altra esclusivamente e finemente satirica. Trattasi di sapere in che modo il giovane Edmondo, ricco ma sempliciotto e di famiglia poco conosciuta, riuscisse a conquistar di botto un posto nella società più raffinata.

" Ancora non era arrivato a farsi largo nell'alta società ed avrebbe " continuato a passare inosservato, se un caso fortuito non lo sollevava dalla folla per balzarlo a galla d'un sol colpo e procurargli " anche quell'ambito trionfo.

" Il Conte Biglia, celebre sportman, essendosi deciso a lasciare " Milano per lungo tempo, aveva messo in vendita un famoso equi" paggio, composto da una elettissima pariglia di cavalli inglesi, phaeton " di Herler, fornimento pure di Parigi. Edmondo comperò tutto in " un fascio, compresa la frusta, e si accaparrò anche il cocchiere, il " più abile che si conoscesse. La cosa fece chiasso in un certo circolo " di gente e da quel momento la reputazione di Edmondo fu defini" tivamente assicurata. Anzi la stessa sera, trovandosi al Martini, si " vide al punto di dar del tu alle notabilità equine ed aristocratiche " che ivi bazzicano.

" Quindici giorni dopo era esposto nelle sale del club come can" didato per essere ammesso in qualità di socio; e a quelli che, non " avendo ancora udito echeggiare il nome del novizio, domandavano " chi fosse un certo Edmondo, si rispondeva: — Come, Edmondo, nol " conosci? Possibile! ma dove vivi? Non è lui che ha comperato l'e" quipaggio del Biglia? In questo caso erano i cavalli che avevano " fatto l'uomo e che uomo!... „

Dicesi che il Parini non sia stato sempre insensibile alle seduzioni della società che sferzava colla sua satira. È lecito dunque supporlo anche pel Calvi che non era abate, che faceva parte per nascita della società più distinta, vi era festeggiatissimo ed aveva appunto, dopo terminato il corso del Biondelli, sospesa la lodevole sua applicazione a studii speciali.

Il proposito però di non lasciar trascorrere oziosa la vita lo rileviamo da un passo della *Regina della Moda,* scritto nel 1857, che vale un programma.

" Il ci-devant jeune homme credo sia una delle posizioni più " false in cui possa mettersi un uomo in faccia alla società, tanto più " se piccola e tutta di famiglia come quella di Milano. Chi ha perduto

" le prerogative della gioventù e non può più in coscienza fare lo " stordito, deve guadagnarsi la simpatia e la stima colla superiorità " dello spirito e coll' esercitare una influenza diretta sull' andamento " degli affari di qualunque genere essi sieno. Imperocchè all' artista, " al letterato, al finanziere, al magistrato, all' uomo d' azione infine, " nessuno conta gli anni ma i servigi resi al corpo sociale „ (pag. 48).

Il ritorno a studii severi appare colla iscrizione sua nell' anno 1860 alle lezioni del filosofo Vera presso l' accademia scientifico letteraria, e a quelle di Ausonio Franchi che gli successe nella cattedra. Dell' indirizzo filosofico di questi celebri insegnanti diede conto nel 1870 in alcuni articoli inseriti nel giornale: *La Perseveranza,* pubblicati poi separatamente in opuscolo.

Colla serietà dei suoi intenti, colle istituzioni liberali del nuovo Regno, egli non poteva più temere di sciupare le sue buone disposizioni ricadendo nell' ozio come la generazione che egli aveva ritratto nei romanzi della sua gioventù.

Gli poteva piuttosto accadere che i pubblici uffici lo distraessero dagli studii, pei quali la sua mente era più particolarmente adatta.

La stima dei suoi concittadini lo portava infatti a consigliere del Monte di Pietà nel 1869, a presidente dello stesso Monte nel 1870; a presidente della commissione d'appello per le imposte dirette nel 1873.

Senonchè la presidenza del Monte di Pietà gli fu invece occasione di fissare l' indirizzo della sua attività per quella via nella quale doveva poi specialmente distinguersi.

La storia del Monte fu il primo suo lavoro come storico. La brevità ci obbliga a non analizzarlo. Diremo invece come, se molte sue parti rivelano il diligente e coscienzioso presidente, che, dalle vicende passate ritrae le norme per la propria amministrazione, altre parti invece non si spiegherebbero se non riconoscendo in lui già maturi studii e pensieri che sviluppò nelle successive sue maggiori pubblicazioni.

In un punto gli occorre semplicemente di dire come l' amministrazione del Monte fosse stata affidata ad un certo numero di Cavalieri milanesi che avevano titolo di Priori. Ma quella parola Cavalieri gli suggerisce una lunga nota nella quale spiega quale fosse la costituzione del Patriziato milanese ed è già per se stessa un sommario di quanto espose poi diffusamente nell' apposito libro.

In altro luogo (pag. 58), mostrando il Patrizio in azione sul suo

seggiolone del Monte, passa anche a descriverne la situazione e la influenza in tutta la vita della città.

Finalmente l'elenco dei Priori, posto in fondo al libro, gli dà occasione a note diligentissime sulle famiglie alle quali appartenevano, note che parrebbero estratte dalle *Famiglie Notabili,* anzichè essere scritte nel 1871, cioè almeno quattro o cinque anni prima.

Patriziato e Famiglie formano una unità che nell'esame non sapremmo disgiungere. L'autore stesso considera il Patriziato come prefazione delle Famiglie e le Famiglie come necessario svolgimento degli studii iniziati col Patriziato; eppure se questo è opera esclusivamente sua, concepita da anni e pubblicata, sebbene meno completa, nel primo volume di questo *Archivio,* innanzi che si pensasse alle Famiglie, l'iniziativa della nuova pubblicazione non venne precisamente da lui, ma dal Conte Leopoldo Pullè, il quale raccolse una eletta di studiosi milanesi — Felice Calvi, Fausto Bagatti-Valsecchi, Luigi Agostino Casati, Damiano Muoni — persuase l'editore Antonio Vallardi, proprietario del notissimo Archivio Araldico a voler continuare, con qualche differenza di forma e di intenti, la languente celebre pubblicazione del Litta; riuscì nel giugno 1875 a pubblicarne la prima dispensa e a guadagnarle il pubblico favore assai più di quanto ordinariamerte l'ottengano opere costose ed erudite.

Felice Calvi, non appena trovossi in questa impresa, ne fu scelto a direttore e ne divenne il più operoso collaboratore, tantochè di cinquantadue famiglie, pubblicate nei quattro volumi che sono comparsi fra il 1875 e il 1885, trentotto sono sue e cioè: D'Adda, Barbiano di Belgioioso, Biglia, Clerici, Colleoni, Durini, Isimbardi, Manzoni, Taverna, Trotti, Borgia, Calvi (4 famiglie), Melzi (due famiglie), Monti, Moroni, Resta, Sfondrati, Villani (tre famiglie), Attendolo Bolognini, Borri, Brambilleschi e Carminati, Brambilla, Cairati, Gallerani, Ghirlanda, Landriani, Maggi, Olgiati, Silva, Carcano e Casati.

Anche le famiglie dunque si possono considerare come prevalentemente opera sua, come parte di un intendimento storico e politico che è personale sua caratteristica e che qui vorremmo delineare.

Premesso dunque, a giustificazione contro certe prevenzioni democratiche che il patriziato è un fatto, un elemento predominante della nostra storia municipale e che la storia di un popolo altro in gran parte non è se non il complesso delle singole storie di molte famiglie, egli analizza diffusamente nel Patriziato le caratteristiche,

nei vari secoli delle alte classi cittadine, racconta nelle Famiglie minutamente, coll' ordine genealogico, le vicende delle più cospicue, per arrivarne alla conclusione che il Patriziato milanese ebbe, come propria particolarità, una natura molto eclettica, in quanto venne a riunire e a confondere varie forme ed origini, che si trovano invece spiccatamente distinte in altre regioni d' Italia; la feudale del Piemonte, la baronale e nepotesca di Roma, la territoriale di Napoli, la politica e mercantile di Venezia, la popolare o cittadina di Firenze.

In questa miscela però l' elemento cittadino e popolare, l' origine latina, prevalgono sulla origine germanica, sull' elemento rurale e feudale e così il patriziato milanese più si avvicina al veneto e al fiorentino, anzichè al piemontese, al napoletano, al romano.

Dimostra infatti come anche in Lombardia la nobiltà feudale, proveniente dalla conquista, fosse domata assai presto dalla potenza dei Comuni i quali seppero trasformare i signorotti della campagna in ottimati della città.

In questa nuova loro condizione non smisero però gli antichi feudatarii di ritenersi assai maggiori del popolo e di combattere per tenerselo soggetto; ma segno della loro potenza era più il palazzo urbano che il castello, mèta della loro ambizione più le cariche civiche che il dominio assoluto di un villaggio o di un distretto rurale.

Questa nobiltà d' altronde faceva lega facilmente, pur di primeggiare, con qualsiasi famiglia venisse a salire in potenza o in ricchezza, senza indagare sottilmente le origini dei nuovi alleati, senza sdegnare a compagni individui distinti unicamente per qualità personali di valore o di ingegno, senza reputar vergognose le ricchezze accumulate colla industria e il commercio, anzi applicandosi essa stessa a recuperarle o ad accrescerle per questa via.

Tutto questo scandalizzava assai, sin dal secolo duodecimo, Ottone di Frisinga cui pareva si profanasse in Italia il cingolo della milizia, quando vedeva armarsi a cavalieri dei giovani di bassa condizione e perfino degli artigiani.

In epoca molto lontana dallo zio del Barbarossa, ma appartenente ancora al periodo di una civiltà tutta italiana, le novelle del Bandello ci attestano grandi differenze dalla nobiltà feudale, e cioè facile tolleranza di matrimonii colle classi inferiori, nonchè la trascuranza dei titoli, tantochè un Visconti, per esempio, sposa la figlia di un macellaio con dodici mila scudi tutti in oro e Azzo Visconti, suo parente

nel recarsi a quelle nozze vede il padre della fidanzata, che, con la guarnaccia bianca indosso intrisa di sangue, sta sventrando un vitello.

A questo modo la parte nobile rifacevasi continuamente, malgrado fosse spesso decimata nelle sue lotte col popolo o coi Signori, ma se questo processo di rapida assimilazione permetteva una certa continuità nella nobiltà come classe; le singole famiglie che la componevano duravano assai poco ed erano presto sostituite da altre più fortunate; onde ancora alla fine del secolo decimosesto il Crescenzio dice: Antica è reputata quella famiglia che ha continuato cento anni a vivere con splendore di nobiltà, mentre pare fatale che la ricchezza in una casa raramente oltrepassi la terza generazione.

Quanto all'uso dei titoli e specialmente dei predicati feudali i Calvi cita ancora il Bandello che scrive: " se un centinaio di gentil- " uomini milanesi, i quali io conosco, fossero nel reame di Napoli, " tutti sarebbero baroni, marchesi, conti; ma i milanesi in ogni cosa " attendono più all'essere e viver bene che al parere „ e ricorda altresì come anche in giorni a noi vicini, Balzac soggiornando in Milano, non dissimulasse la sua sorpresa nel leggere la mattina al disopra delle botteghe, i nomi di famiglia dei blasonati anfitrioni dai quali veniva suntuosamente ospitato nei serali convegni.

Rigide barriere dunque non si frapponevano fra il popolo e la nobiltà, onde a questa salivasi o da lei scendevasi al popolo per un declivio di cui non sempre potevansi segnare i confini.

Malgrado però questo attenuamento delle differenze di classe, il Calvi riconosce che vi fu per gran tempo in Milano un contrasto di aspirazioni fra nobili e popolo, il quale mantenne i caratteri di vera guerra di parte finchè durarono le libertà comunali ed anche la signoria dei Torriani.

Colla dominazione dei Visconti parve trionfasse completamente la fazione dei nobili; ma questi, tenuti a freno dai Signori, furono a volte così malmenati che, accostandosi alquanto alla plebe, tramarono più volte congiure, come quella sventata contro Luchino Visconti, come l'uccisione di Giovanni Maria Visconti e più tardi di Galeazzo Maria Sforza. I loro sforzi alla estinzione dei Visconti produssero anche una vera, sebbene precaria, rivoluzione politica, la proclamazione cioè della repubblica ambrosiana; e nei tristi tempi successivi del secolo decimosesto, vediamo il popolo acclamar sempre il ritorno dei Duchi, la nobiltà invece acconciarsi al dominio stra-

niero, parendole che un Sovrano lontano imponesse una oppressione minore e consentisse anzi una maggiore licenza.

Questi stranieri d'altronde, venissero dalla Francia o dalla Spagna, introducevano anche presso di noi costumanze e privilegi aristocratici che il genio italiano aveva abbandonato da secoli.

Non bisogna dimenticare, osserva il Calvi a pag. 306 del *Patriziato,* che fu solamente col radicarsi del governo di Spagna in Lombardia che i nobili vi si impiantarono come classe sociale distinta in una maniera ufficiale, sotto leggi e regole che perdurarono fino al 1796.

Curioso è per altro seguir nell'opera sua il processo di adattamento fra le costumanze indigene e le importazioni straniere. Queste ultime prevalsero nello sprofondare il solco che divideva il popolo dalla nobiltà. Il commercio fu ritenuto incompatibile cogli onori della nobiltà; la rappresentanza civica decurionale, le alte dignità ecclesiastiche, il collegio dei giurecorsulti vennero riservati ai nobili, mercè anche minuziose disposizioni regolamentari. Moltiplicarono i maggioraschi sotto il nome di feudi, di fedecommessi e di commende; l'attività politica, la considerazione sociale fu riservata quasi esclusivamente ai nobili e preferibilmente ai nobili puri di razza e di consuetudini, ai nobili cioè che da parecchie generazioni avessero contratto matrimonii soltanto con nobili e si fossero astenuti dall'esercizio del commercio.

La tradizione indigena però mantenne gran parte della sua efficacia, impedendo che il Sovrano venisse riconosciuto come l'unico autore delle nuove concessioni, l'unico giudice intorno al possesso delle prerogative nobiliari.

Il Sovrano poteva bensì creare dei nobili per mezzo di diplomi o per semplice concessione feudale; ma il consiglio della città, con atto proprio ed indipendente, concedeva un onore più ambito, l'aggregazione cioè di nuove famiglie al Patriziato cittadino. Il collegio dei giureconsulti aveva poi facoltà di riconoscere colle proprie sentenze la nobiltà degli aspiranti ai suoi onori, convalidando, con una autorità discrezionale, titoli incerti ed incompleti; cosicchè la nobiltà formandosi in varii modi, sviluppava sempre più quella natura eclettica che il Calvi ha in essa osservato.

Ma v'ha di più. L'atto Sovrano fu considerato meno efficace della tradizione immemorabile, sebbene mancante di una rigorosa documentazione. La codificazione infatti degli usi nobiliari, eseguitasi

per comando della Imperatrice Maria Teresa, deve riconoscere come primo ordine della nobiltà; *la nobiltà generosa* (patrizii, dottori dei collegi di giureconsulti, conti e cavalieri; famiglie di conosciuta, antica, illustre nobiltà); per ultimo invece: la *nobiltà diplomatica,* quella cioè che, mancando di prove, aveva comperato dalla Regia Camera un feudo con titolo di nobiltà; ovvero aveva ottenuto questo titolo dal Sovrano per favore o per meriti personali.

Questa è in sostanza l' orditura sulla quale il Calvi tessè la storia del *Patriziato milanese;* ma molta parte del libro è dedicato anche a tratteggiarne i sentimenti, a descriverne le fastose abitudini, a raccontare episodii, a rammentarne i rampolli più illustri. Ciò che è fatto un poco a sbalzi nel libro, è poi invece sistematicamente ordinato nelle *Famiglie.* Ma qui si rivela un altro concetto del Calvi, accennato appena nel libro.

La famiglia per lui non è una semplice successione cronologica di individui; è un organismo vivente, con caratteristiche particolari, con una missione propria. Questo suo modo di intendere l'unità ideale della famiglia sviluppò specialmente nella prefazione alla storia della sua stirpe; ma a ciascuna anche delle altre famiglie che egli ha studiato fa precedere un riassunto, dove appunto condensa quanto gli par più notevole. Così per esempio i Belgioioso sarebbero il tipo, raro in Milano, della antica nobiltà feudale e militare, e i Bolognini una fortunata imitazione di questa in età più moderna.

I D'Adda all' opposto rappresenterebbero le aspirazioni pacifiche della intelligenza, l'amore per quanto di elegante, di nobile, di dotto ravviva ed eleva la umana natura. I Durini: “ la popolazione della “ campagna che per legge naturale, scende nella metropoli, si iden- “ tifica coi maggiorenti della città; per proprio impulso, senza per- “ messo dell' arte araldica, diventa nobiltà „.

La brevità ci impone di non proseguire. Conchiuderemo invece questo argomento dicendo come lo storico rompa qualche volta l'impostasi consegna di semplice espositore di fatti, per domandarsi se questo fenomeno persistente di un'alta classe ereditaria, debba oramai ritenersi sparito per sempre. Malgrado qualche restrizione, la risposta ribellasi alla condanna.

“ Il popolo „, dice in uno dei primi capitoli del *Patriziato* (p. 42), “ sia pure il più francamente democratico in date circostanze sente “ il bisogno di rivolgersi agli individui di certe famiglie identificate

" cogli interessi e col lustro della patria, ben note per proverbiale " onestà, ai quali certe sfumature, che non si imparano alla scuola, " dànno particolari attitudini.... „.

Per spiegare poi come l'educazione speciale di classe perfezioni le accidentali disposizioni dell'individuo, verso la fine del libro (pagina 323) egli aggiunge:

" Ma se il genio nasce solitario, indipendente.... così non si può dire " degli uomini di semplice ingegno.... A questi ultimi la tradizione, " le inveterate abitudini, l'ambiente.... rendono possibile, facilitano " l'assunto con mezzi che difficilmente si possono surrogare da spe- " dienti artificiali „.

E nella stessa pagina, riprendendo il concetto, in relazione alla missione particolare di una determinata famiglia scrive:

" Studiando la storia delle prosapie che produssero personaggi " di merito smisurato, la loro discendenza appare esaurita. All'in- " contro quelle casate procreatrici di uomini meno sublimemente " forniti, sembra perpetuino le loro belle virtù in tutto il lignaggio " con risultati, per feconda insistenza, non meno utili alla società " dell'instantaneo, folgorante abbagliare del genio „.

L'Italia dunque, riordinata in un gran Regno, avrebbe dovuto, a suo giudizio, favorire la ricomposizione di una aristocrazia italiana con quelle forme larghe ed eclettiche che egli aveva specialmente studiate a Milano ed alle quali aveva dato prestigio tracciandone i contorni ideali nella prefazione alla storia dei Calvi.

Questa aristocrazia avrebbe dovuto formarsi di quanto vi ha ancora di sano nell'antico patriziato e di quanto si è illustrato recentemente, splendidamente operando nella epopea del nostro risorgimento; congiungere in un'unica classe storica i discendenti dei Crociati e i discendenti dei Mille, insieme a tutti coloro che vantano non interrotta tradizione di origine da chi seppe in ogni secolo innalzarsi per forza, intelligenza e fortuna.

Noi vorremmo far rivivere il pensiero del venerato amico che abbiamo perduto, anzichè curar l'inventario di quanto egli aggiunse alla storia e perciò diremo soltanto di volo come l'incarico assuntosi di storico delle principali nostre famiglie e l'intrinseca amicizia sua coi moderni loro rappresentanti glie ne apersero gli archivii più che ad alcun altro fosse mai stato concesso, onde ei ne trasse copia interessantissima di notizie inedite. Così il volume risguardante Bianca

Maria Sforza è fatto per una parte notevolissima colle relazioni del Brasca ambasciatore di Lodovico il Moro presso l'Imperatore Massimiliano conservate nell'Archivio Taverna; e queste relazioni, combinate cogli altri documenti tratti dall'Archivio di Stato, rischiarano grandemente quel momento, fatale nella Storia d'Italia, in cui il Moro, per sostituirsi al nipote, determinò la rovina sua, della famiglia, dello Stato e della nazione.

L'archivio Brivio gli rivelò Antonio Landriani tesoriere generale di Lodovico il Moro e con lui altri importanti incidenti della decadenza sforzesca. L'archivio Taverna tornò ad essere da lui adoperato per ricavarne il processo del Gran Cancelliere e mostrarci le diffidenze del conquistatore spagnuolo anche contro i personaggi da lui innalzati ai più alti uffici. L'archivio Bolognini ci rappresentò le fatiche di un uomo di guerra del secolo XVII, e l'archivio Visconti-Aimi permise di far rivivere in Annibale Visconti l'uomo di parte e di guerra al principio del secolo successivo, nelle situazioni più arrischiate, fra i successi e le ricompense più splendide. Nelle carte Durini si apre colla nunziatura di Parigi, una grande pagina diplomatica del secolo XVIII e in quelle dei Belgiojoso parla vivacemente delle sue speranze, dei suoi disinganni l'Imperatore Giuseppe secondo.

Termineremo dunque con due altre pubblicazioni che ci daranno ancora occasione di intrattenerci un istante su quanto rimane del compianto e venerato nostro presidente, l'animo e il pensier suo.

Non ritorneremo sulle opinioni sue politiche e sociali; ma vorremmo considerare come egli intendesse il proprio ufficio di storico. Nella prefazione alla seconda edizione del *Castello* egli scrive: " Condussi a termine una storia sopra un modello che va alquanto a ritroso " della attuale corrente, raccontando lestamente, attingendo dagli archivii, dalle cronache non solo, ma anche dai documenti che sono " già nelle mani degli studiosi, senza darmi pensiero se questa o quella " notizia, fra tante nuove di zecca, sia già risaputa, interrogando le reminiscenze della mia giovinezza trascorsa fra i torbidi di tempi fortunosi; ognora preoccupato di tornar gradito al lettore, di commuoverlo quando mi venga fatto, infine di riunire in volume di picciola " mole fatti sparsi in moltissimi, a comodo di chi non può procurarsi " libri alquanto rari ". E nella commemorazione di Cesare Cantù: " Le sue storie appartengono a quella forma che Hegel chiama storia " riflessa, in cui l'autore non si accontenta di una narrazione imme-

" diata, vale a dire di riferire i fatti così come sono accaduti; ma li " idealizza, investigando l'elemento razionale che vi si nasconde „.

Tra questi due termini estremi, l'uno sin troppo modesto, l'altro difficilmente raggiungibile, stanno le storie del Calvi.

Alcuni critici, specialmente francesi, pur riconoscendo che " la " critique ne manque pas à M.r Calvi „ che " sur le fond même du " sujet M.r Calvi voit juste „ gli rimproverarono, partendo da sistemi troppo esclusivi, di aver deviato nella scelta del metodo e persino nella scelta delle notizie meritevoli di essere comunicate ai lettori.

" Ie préférerais, s'il faut l'avouer, la moindre ligne historique d'un " vieux parchemin à la liste des proprietaires de loges au theatre " royal et ducal en 1747 „ scrive un suo critico nella recensione del Patriziato milanese nella *Revue historique* del maggio-giugno 1878: " Comment ne s'est il pas trouvé au sein de cette école érudite qui " est aujourdhui l'honneur de l'Italie un ami de l'auteur pour lui dire " que s'il a travaillé, comme son titre le porte sur les documents ine- " dits des archives publiques et privées, il devait en donner des plus " nombreux passages...? „ (nella stessa recensione) " La mayeure partie " de son livre „ scrive Pellissier in altra annata della stessa *Revue historique* a proposito del *Castello* " est remplie des digressions, soit " sur l'histoire générale de l'Italie, soit sur la civilisation des arts et " des lettres à Milan. Ces dernières sont de plus en plus nombreuses " à mésure que l'auteur se rapproche davantage de l'epoque contem- " poraine. Pour celle-ci, son livre n'est plus qu'un tableau du mou- " vement social, litteraire et artistique de Milan au XIXme siècle. Il " y est question du Conciliatore, de la Biblioteca italiana, de la Scala " et du Carcano beaucoup plus que de Radetzky.... „.

Si può consentire la severità alla scuola di questi critici valenti, quando si abbia riguardo ai grandi progressi ottenuti per di lei mezzo negli studii storici, mercè la ricerca indefessa della verità, della precisione, in ogni data, in ogni minimo fatto, mercè l'esame accuratissimo di tutto quanto sull'argomento sia già stato scritto, lo scrupolo delle citazioni, l'obbligo impostosi di nulla nascondere al critico più sottile, di fornirgli cavallerescamente le armi per combattere le conclusioni stesse del proprio lavoro. Bisogna però riconoscere che qualsiasi creazione intellettuale non può sempre andare soggetta a regole determinate e che quindi anche un'opera storica può piegarsi a forme diverse, a seconda delle circostanze e degli intendimenti del suo autore.

Si deve dunque essere molto deferenti verso chi, pur usando un raggruppamento meno sintetico dei fatti, pur trascurando qualche citazione, converge i suoi sforzi a ridestare nella società moderna la visione del suo passato, ad interessarla maggiormente delle generazioni che la precedettero.

Se per ipotesi ci fosse fra noi un uomo straordinariamente longevo, nato prima ancor del Castello, ci verrebbe ora narrando i ricordi, rievocati in lui del suo ripristino, presso a poco nel modo con cui il Calvi seppe appropriarseli con uno studio indefesso. Quel vecchio non ci potrebbe dare la storia matematicamente vera e completa della nostra città e nemmeno di questo nostro grande edificio. Lo stupendo lavoro del Beltrami sarebbe egualmente utile e necessario, ma pure con quanto interesse dotti ed indotti penderebbero dalle sue labbra. Ebbene il Calvi pensò di procurarci qualche cosa che somigliasse a questa impossibile evocazione. Non abbiamo dunque ragione di essergliene grati? Non dobbiamo tenergli conto che, se nel metodo, ha scelto, come è diritto di ogni autore, la via che gli sembrò più opportuna, tuttavia, per la copia e la esattezza delle notizie positive da lui fornite, può stare al pari di altri eruditi scrittori? Dobbiamo disconoscere che nel *Patriziato* il tema è quasi interamente nuovo, e le principali conclusioni sue, sebbene sfuggite agli storici precedenti, risultano inoppugnabili, a giudizio dei suoi stessi contraddittori? Dobbiamo dimenticare che se nel Castello trattò il tema in modo alquanto libero, usò appuntò tal modo perchè la Storia precisa del Castello era già stata fatta dal Beltrami per l'epoca sforzesca e francese e dal generale Del Majno pel tempo successivo?

Queste giustificazioni d'altronde sono fortunatamente pressochè inutili, perchè abbiamo la compiacenza di rammentare che non mancarono al Calvi le dimostrazioni della più grande stima, individuale e collettiva, dei suoi colleghi negli studii storici.

Tali dimostrazioni assunsero una forma particolarmente onorevole per lui dopo la morte di Cesare Cantù. Molte delle distinzioni e delle alte cariche conferite a quell'eminente personaggio passarono in lui, cosicchè parve ne fosse consacrato in certo modo successore.

Noi ci onoriamo di averlo sostituito nella nostra presidenza; l'Istituto Lombardo glie ne assegnò il seggio vacante di membro effettivo. In Francia la Società d'Histoire diplomatique lo elesse, in luogo del Cantù, membro corrispondente per l'Italia. La Regia Deputazione

di Storia Patria per le Antiche Provincie e la Lombardia lo aveva a membro corrispondente dal 1880, a membro effettivo dal 1884; la nostra Accademia di Belle Arti a suo socio onorario dal 1898.

Il Governo lo nominò membro del Consiglio superiore degli archivii e il nostro comune se ne valeva nelle commissioni che vigilano l'ordinamento del civico archivio, il riordinamento interno del Castello e il Museo del Risorgimento.

Piuttosto, se qualche delusione ha offuscato la serenità della sua vita, questa gli venne da quel pubblico di lettori al quale intendeva specialmente rivolgersi e nel cui interesse aveva in qualche parte deviato dalla via maestra della storia moderna.

Per suo lettore preferito avrebbe voluto non precisamente l'uomo erudito, bensì l'uomo colto, colui cioè che legge e che studia senza ambizione letteraria e senza stimolo professionale, ma nell'unico intento di gustare i piaceri dello spirito e di allargare le proprie cognizioni generali.

Ora, per molte ragioni che qui è inutile discutere, l'uomo colto nel senso vagheggiato da Calvi, è più raro nel tempo presente che nel passato.

Egli deve forse la sua delusione a un difetto che aveva pure argutamente, con una citazione dal Capponi, notato nel Cantù. “Gli “storiografi „ cioè “vanno sognando il loro ideale non in un avve- “nire più o meno lontano, bensì lo cercano in quel passato da loro “sviscerato, al quale sarebbero lieti di ridonare la vita „.

Malgrado qualche contraddizione egli però ebbe di che compiacersi anche pel favore ottenuto dal pubblico, sia per la diffusione dei suoi libri, sia per le cresciute ricerche, stimolate dal suo esempio, negli archivii privati, sia per nuove storie genealogiche a imitazione sua compilate dopo la chiusura delle *Famiglie Notabili*.

Non gli mancò nemmeno la compiacenza somma, la simpatia cioè, l'interesse del lettore preferito, del lettore ideale vagheggiato da lui.

Questo lettore lo trovò in una Augusta Persona che è il modello dell'alta e squisita coltura.

S. M. la Regina Margherita, con dolce rimprovero, lo pressava di mandare a Lei i suoi libri, quando, nella sua modestia, si era trattenuto dall'offrirgliene subito l'omaggio, e poichè, una volta, per accidentale disguido, non era stato consegnato, ecco l'Augusta Donna rinnovare premurosa la richiesta e manifestargli poi i sensi della Sovrana sua soddisfazione.

Il nome dei nostri Augusti Sovrani ci occorse sul principio di questa mesta nostra commemorazione, tornano spontaneamente quei Nomi alla fine.

Essi pur troppo sono ora associati ad ogni nostro pensiero che ci richiami la sventura e la morte, ma ragione del legame è la partecipazione della Real Casa a quanto v'ha di buono, di bello, di grande; a quanto merita di essere dal Paese ricordato.

Come l'albero eccelso della casa di Savoia non piega per sacrilego strappo di rami, ma mostra nuovi e promettenti germogli, così noi, rattristati perchè l'albero dei nostri studii ha perduto le amiche frondi, confortiamoci nella speranza che esso assorba nuovi succhi vitali ed assurga a vegetazione sempre più rigogliosa.

EMANUELE GREPPI.

SCRITTI A STAMPA DI F. CALVI

1. *Gilberto*, quadro di costumi milanesi. — *Rivista Europea*, 1843.
2. *Notizie milanesi e critica degli spettacoli del Teatro della Scala.* — *Il Caffè Pedrocchi* di Padova, 1846-47 (articoli segnati *V. V.*).
3. *Un castello nella campagna romana.* Leggenda del settimo secolo. — In-16, Milano, Borroni e Scotti, 1852.

4-5. *Anna Bolena.* Schizzo storico. — *Il Cenacolo di L. da Vinci.* — *Letture di famiglia* di Trieste, 1854 e 1855.

6. *Albo di Gennaio, di Febbraio, di Aprile.* — Appendice *Gazzetta di Milano*, 1855 (articoli segnati *di Seingalt*).
7. *Una Regina della Moda.* Scene della vita contemporanea. — In-16, Milano, Pirotta, 1857.
8. *Leonilda.* Romanzo contemporaneo. — In-16, Milano, Zanaboni, 1858.
9. *Claudia.* Romanzo contemporaneo. — In-16, Milano, Bozza, 1862.
10. *Una pagina di Memorie tolte dall'album di una donna di cinquant'anni.* — *Almanacco del Pungolo*, 1864.
11. *La filosofia contemporanea e le lezioni di Ausonio Franchi.* Studio. — *Perseveranza*, 5, 7 aprile 1870 (2.ª ediz. Milano, Bernardoni, 1887, in-8).
12. *Vicende del Monte di Pietà in Milano.* — In-8, Milano, Agnelli, 1871.

13. *Famiglie notabili milanesi.* — In-fol., Milano, A. Vallardi, 1875-84, 4 vol.

Le notizie di famiglie scritte dal Calvi sono quelle: *d'Adda, Barbiano Belgiojoso, Biglia, Clerici, Colleoni, Durini, Manzoni, Isimbardi, Taverna, Trotti, Borgia, Calvi, Melzi, Monti, Moroni, Resta, Sfondrati, Villani, Attendolo Bolognini, Borri, Brambilleschi, Cajrati, Cusani, Gallerani, Ghirlanda, Landriani, Maggi, Olgiati, Silva, Carcano, Casati.*

14. *Il patriziato milanese secondo nuovi documenti deposti negli Archivii pubblici e privati.* — *Arch. stor. lomb.*, 1874 (2.ª ediz. completa e riveduta, Milano, Mosconi, 1876, in-8).

15. *Curiosità storiche e diplomatiche del secolo XVIII.* Corrispondenze segrete di grandi personaggi, raccolte e pubblicate. — In-8, Milano, A. Vallardi, 1878.

16-19. *Ignazio Cantù.* Commemorazione. — *La storia di due personaggi celebri in romanzi* (*Luigi e Lodovico Melzi*). — *Gian Maria Olgiati inventore dei bastioni di Milano.* — *Una pagina di storia milanese* (1800). — *Arch. stor. lomb.*, III, 1877; IV, 1878; I, 1880.

20. *La Galleria arcivescovile di Milano.* — *Istituti scientifici di Milano.* — (Milano, Brigola, 1880).

21. *Il Gran Cancelliere Francesco Taverna conte di Landriano e il suo processo, secondo nuovi documenti.* — *Arch. stor. lomb.*, I, 1882.

22-24. *Notizie sulla prigionia e sul processo del Gran Cancelliere Francesco Taverna.* — *Un uomo di guerra del secolo XVII* (*Fra Ferrante Attendolo Bolognini*) *secondo documenti inediti.* — *Antonio Landriani, tesoriere generale di Lodovico il Moro.* Note. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, 1882.

25. *Il mio nipotino Giulio.* Versi. In-8, Milano, Vallardi, 1882.

26. *Le esequie del conte Federico Confalonieri in Milano.* — *Arch. stor. lomb.*, 1884.

27. *Pompeo Calvi.* Commemorazione. — *Atti Accademia B. Arti di Brera*, 1884 (2.ª ediz. in *Annuario biografico universale* del Brunialti. — Torino, 1887).

28. *Del cerimoniale per l'ammissione nel Collegio dei Nobili Giureconsulti della città di Milano.* — *Arch. stor. lomb.*, III, 1885.

29. *Giulio Porro Lambertenghi.* Commemorazione. — *Arch. stor. lomb.*, IV, 1885 (Ristampa in *Annuario biografico* del Brunialti, 1886).

30. *Commemorazione di Giuseppe Cossa.* — *Miscellanea di storia italiana*, XXV, 1886 (2.ª ediz. in *Annuario biografico* del Brunialti, 1887).

31. *La Pia celebrata da Dante nel canto V del Purgatorio, secondo nuovi documenti.* — *Rendiconti Istituto Lombardo*, 1886.

32. *Il Castello di Porta Giovia e sue vicende nella storia di Milano.* — *Arch. stor. lomb.*, II, 1886.

33. *Disinganno.* Commedia in un atto. — In-8, Milano, A. Vallardi.

34. *Il poeta G. B. Martelli e le battaglie fra classici e romantici.* — *Arch. stor. lomb.*, I, 1888.

35. *Bianca Maria Sforza, regina dei Romani, e gli ambasciatori di Lodovico il Moro alla corte cesarea* (secondo nuovi documenti). — In-8, Milano, A. Vallardi, 1888.

36. *Gli sportsmen milanesi del 1789.* — *Arch. stor. lomb.*, 1889.

37. *Il castello visconteo-sforzesco nella storia di Milano dalla sua fondazione al dì 22 marzo 1848.* — In-16, Milano, A. Vallardi, 1892 (2.ª ediz. riveduta ed arricchita, ivi, 1894).

38-39. *Il codice del pio luogo della Misericordia in Milano.* — *Giuseppe II d'Austria in Blevio.* — *Arch. stor. lomb.* IV, 1892 e II, 1893.

40. *Commemorazione di Cesare Cantù.* — *Rendiconti Istituto Lombardo*, 1896.

41. *Discorso pronunciato avanti le LL. Maestà nella Sala del Castello Sforzesco il giorno 19 ottobre 1897.* — 8.° Como, Ostinelli, 1897. (rist. in *Arch. stor. lomb.*, IV, 1897).

42. *Commemorazione di Giuseppe Bertini.* — *Arch. stor. lomb.*, IV, 1898.

OPERE

PERVENUTE ALLA BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ

NEL 2.° TRIMESTRE DEL 1901

Annuario della R. Università di Pavia. Anno Accademico 1900-1901. — Pavia, 1901 (d. della R. Università).

Annuario della R. Accademia dei Lincei, 1901. CCXCVIII della sua fondazione (d. della R. Accademia).

Atti del Comune di Milano. Annata 1899-1900. — Milano, 1900 (d. del Comune).

ANTONINI G. I precursori di Lombroso. — Torino, Bocca, 1900 (d. dell'Editore).

BALZANI UGO. Commemorazione di Marco Tabarrini. — Firenze, 1901 (d. dell'A.).

BELLONI LUIGI. La carrozza nella storia della locomozione. — Milano, 1901 (d. dell'Ed. Bocca).

BISLERI FELICE. La lotta contro la malaria. Lettera aperta alla Camera dei Deputati. — Milano, 1901 (d. dell'A.).

Bollettino della Società Pavese di Storia Patria. I. — Pavia, 1901 (d. della Soc. storica pavese).

Bollettino di filologia classica. — Torino, 1901 (d. d. s. Motta).

BOSDARI FILIPPO. Giovanni da Legnano, canonista e uomo politico del 1300. — Bologna, Zanichelli, 1901 (d. dell'A.).

BRENTARI OTTONE. Le vie di Milano e l'origine dei loro nomi. — Milano, 1900 (d. del Comitato Esecutivo del Congresso Geografico).

BUZZI PAOLO. Il Carme di Napoleone Bonaparte. — Milano, 1901 (d. d. s. E. Ghisi).

Campagne del principe Eugenio di Savoja. Vol. XV-XVII e Atlante. — Torino, 1900 (d. di S. M. il Re).

CANTÙ CESARE. Storia della Città e Diocesi di Como (vol. 2). (Indice degli stessi). — Como, 1899-1901 (d. della s. Donna Rachele Villa-Pernice).

Catalogo del Touring Club Italiano della mostra retrospettiva di comunicazioni, viaggi e trasporti. — Milano, 1901 (d. d. s. Achille Bertarelli).

Catalogo della Esposizione Cartografica retrospettiva della città, territorio e stato di Milano. — Milano, 1901 (d. d. s. Ettore Verga).

Catalogo delle pubblicazioni dell'Istituto Geografico Militare. — Firenze, 1900 (d. del Comitato Congr. Geografico).

Centenario (Per il primo) di Vincenzo Gioberti. — Torino, 1901 (d. d. s. Novati).

Centenario della Battaglia di Marengo. Memorie storiche del Periodo Napoleonico pubblicate a spese del Municipio di Alessandria per cura della Società di storia della provincia. (Vol.i 2). — Alessandria, 1900 (d. d. s. Novati).

CIPOLLA CARLO. Brevi appunti di Storia Novaliciense. — Torino, Clausen, 1896 (d. d. s. Novati).

CORRIDORE FRANCESCO. Un censimento sardo di tre secoli fa studiato secondo l'odierna distribuzione territoriale. — Cagliari, 1901 (d. dell'A.).

CROTTA SALVATORE. La trascrizione dei nomi di luogo ne' suoi rapporti colla geografia e colla scienza del linguaggio. — Como, 1899 (d. del Comitato Congr. Geografico).

FUMI L. Inventario e spoglio dei Registri della tesoreria apostolica di Città di Castello dal R. Archivio di Stato in Roma. — Perugia, 1900 (d. dell'A.).

GHISI E. und FISCHER E. Der Seeweg nach Indien. — Shanghai, 1898 (d. d. s. E. Ghisi).

GRASSO GABRIELE. Sulla frequenza e sulla distribuzione geogr. dei comuni attuali d'Italia. — Roma, 1901.

— — Saggio di Toponomastica Sacra.

— — Sul significato geogr. del nome "Contra" in Italia. — Milano, 1901.

— — Studj di Geografia Classica e di Topografia Storica. — Ariano, 1901 (d. d. Comitato Congr. Geografico).

Guida di Milano ad uso dei Congressisti del IV Congresso Geografico Italiano. — Milano, 1901 (d. del Comitato Congr. Geografico).

Historiae Patriae Monumenta, edita jussu regis Caroli Alberti, dal volume V al XXII (d. della R. Deputazione di Storia Patria di Torino).

Indice alfabetico analitico per autore e per soggetto delle pubblicazioni della Società Italiana di Esplorazioni; dal luglio 1877 al dicembre 1900. — Milano, 1901 (d. del Comitato Congr. Geografico).

Istituto Geografico Militare. Superficie del Regno d'Italia. Isola di Sardegna. — Firenze, 1901.

Istituto Geografico Militare. Venticinque anni di lavoro dell' Istituto Geogr. Mil. — Firenze, 1898.

Istituto Geografico Militare. Sull' Etna. — Firenze, 1901 (d. del Comitato Congr. Geografico).

Iachino G. Leon Pancaldo. Saggio Storico Critico. — Savona, 1900

— — Storiografia Alessandrina (Alessandria dalle sue origini alla pace di Costanza). — Alessandria, 1900 (d. dell'A.).

Lanzoni Giuseppe. Un famoso cimelio gonzaghesco, per nozze Quaiotti-Lanzoni. — Bergamo, 1901 (d. d. s. A.).

Léonardon H. Ministres et Hommes d'Etat: Prim. — Paris, 1901 (d. dell'Ed. Félix Alcan).

Magnocavallo Arturo. Marin Sanudo il vecchio e il suo progetto di crociata. — Bergamo, Ist. ital. d'arti grafiche, 1901 (d. dell'A.).

Mattioli P. Nicola, Agost. Fra Giovanni da Salerno (dall'*Antologia Agostiniana*, v. III). — Roma, 1901 (d. d. s. Novati).

Merkel Carlo. L'opuscolo *de Insulis nuper inventis* del messinese Nicolò Scillacio. — Milano, 1901 (d. del Comitato Congr. Geografico).

Mori Attilio. Relazione al IV Cong. Geogr. Ital. sui recenti lavori dell' Istituto Geogr. Militare. — Firenze, 1901 (d. del Comitato Congr. Geografico).

Ordinanza relativa alla parte meccanica materiale dell'Arsenale di Venezia, 1786 (d. d. s. Ghisi).

Ordoño de Rosales L. Lettere inedite di Giuseppe Mazzini ed alcune de' suoi compagni d' esilio. — Torino, Bocca, 1898 (d. dell' Ed.).

Parri Ettore. Triquetra. Conferenza tenuta al Circolo Militare in Firenze. — Milano, 1901 (d. dell'A.).

Pensiero (Il) civile di Vincenzo Gioberti. Pagine estratte dalle sue opere. — Torino, Streglio, 1901 (d. d. s. Novati).

Pini E. Cenni storici sulla Società Italiana di Esplorazioni Geografiche e Commerciali. — Milano, 1901 (d. del Comitato Congr. Geogr.).

Pranzelóres Antonio. Nicolò d'Arco, studio biografico con alcune note

sulla scuola latina del Trentino nel sec. XV e XVI. — Trento, 1901 (d. dell'A.).

RACCA M. Il Borgo di Domodossola durante la Signoria Spagnuola. — Milano, tip. Ed. Cogliati, 1899 (d. dell'A.).

RAPETTI ATTILIO. Guida al Duomo di Piacenza. — Piacenza, 1901 (d. dell'A.).

Révue Militaire rédigée à l'Etat Major de l'armée. Publiée par ordre du Ministre. IIme partie: Archives Historiques. Annata I (vol. I) e II (vol. II). — Paris, Chapelot, edit. (cambio).

RICCI SERAFINO. La Sociologia dell' arte e specialmente dell'archeologia dell'arte. Prolusione. — Firenze, *Rassegna nazionale,* 1901.

— — I caratteri costituenti della scultura romana secondo la critica moderna. — Messina, *Rivista di storia antica,* 1901.

— — Intorno all' influenza dei tipi monetari greci su quelli della Repubblica Romana. — Paris, *Société française de numismatique,* 1900.

— — Per la storia dell'arte nei licei e nelle scuole superiori d'Italia. — Milano, Hoepli, 1901.

— — Vedi *Trattato* (d. d. s. A.).

RIVA GIUSEPPE. Ricordi monzesi del 1848 e 1849 con notizie e documenti inediti. — Milano, 1901.

— — Alcune relazioni di Siena con la Lombardia a proposito dell'albero dei Piccolomini. — Siena, 1901 (d. d. s. A.).

SAVIO FEDELE. Gli Antichi Vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni: Il Piemonte. — Torino, Bocca, 1899 (d. dell'Ed.).

SCHIPA MICHELANGELO. Un passo dubbio di Ennodio (Estr. dagli Atti del vol. XXXI della Pontoniana). — Napoli, 1901 (d. dell'A.).

SELETTI EMILIO. Marmi scritti del Museo Archeologico. Catalogo. — Milano, 1901 (d. d. s. A.).

SEREGNI GIOVANNI. Del luogo di Arosio e de' suoi statuti nei sec. XII e XIII (con appendice di documenti autentici). — Torino, 1901 (d. d. s. A.).

SILIPRANDI PROVIDO. Capitoli Teorico-Pratici di politica sperimentale (vol. 3). — Mantova, 1898 (d. dell'A.).

SIMONETTI A. Adalberto I marchese di Toscana e il saccheggio di Narni nell' 878. — Perugia, 1901 (d. dell'A.).

SORBELLI ALBANO. De Moderno Ecclesiae Schismate di V. Ferrer. — Roma, 1901 (d. dell' Ed.).

STOCKER I. A. Arlesheim: Dorf, Schloss, Stift und Anlagen. — Aarau, 1886 (d. d. s. E. Ghisi).

TEDESCHI CARLO. Arialdo. Affermazioni religiose e politiche in Milano nel sec. XI (d. dell'A.).

TOCCO FELICE. Guglielmina Boema e i Guglielmiti. — Roma, 1901 (d. dell'A.).

Trattato generale di archeologia e storia dell'arte italica, etrusca e romana. 3.ª ediz. interamente rifatta sulla 2.ª del prof. Iginio Gentile per cura del prof. dott. Serafino Ricci. — Milano, Hoepli, 1901 (d. d. s. Ricci).

VACANI CAMILLO. Storia delle Campagne e degli Assedi degl' Italiani in Ispagna dal MDCCCVIII al MDCCCXIII, vol. I-II-III. — Milano, MDCCCXLV (d. d. s. E. Ghisi).

VERGANI d.r GIOVANNI. Il Pio Istituto di Maternità. Notizie storiche. — Milano, 1901 (d. d. s. A.).

Zeitschrift des Vereins für Thüringische Geschichte. Bde XI-XII. — Jena, 1898-1901 (d. d. s. Motta).

Zeitschrift der histor. Gesellschaft für die Provinz Posen. XV Jahrg. — Posen, 1900 (d. d. s. Motta).

ZIPPEL G. Un umanista in villa. Lettera di Gaspare Veronese a Giovanni Tortelli. — Pistoja, Flori, 1901 (d. d. s. Novati).

Carte geografiche diverse della Lombardia (D. d. soci avv. E. Seletti, can. dott. M. Magistretti e prof. F. Novati).

20 Giugno 1901.

Il Bibliotecario
B. SANVISENTI.

INDICE

MEMORIE.

VARIETÀ.

BIBLIOGRAFIA.

AMOS MANTEGAZZA, *gerente-responsabile*

Milano, tip. Pietro Faverio di Confalonieri Pietro, via Gozzadini, 47-49.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO

LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE TERZA

VOLUME XVI — ANNO XXVIII

MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vittorio Em., 21

1901

Milano, 1901 — Tip. Pietro Confalonieri, Via Gozzadini, 47-49.

FONTI E MEMORIE STORICHE

DI

S. ARIALDO

(Vedi *Archivio Storico Lombardo*, 31 dicembre 1900).

III.

S. Arialdo ed i Vallombrosani: verità e leggende.

La congregazione vallombrosana, che fu un surculo innestato sul tronco benedettino, ebbe in Italia nel secolo undecimo grande efficacia nel promuovere la riforma del clero, e porse amica la mano anche alla Pataria milanese, la quale s'era proposto il medesimo scopo. È interessante lo studio delle relazioni tra Milano e Firenze in quel tempo. Se non che nel secolo decimosettimo i Vallombrosani, per motivi, che qua non giova accennare, colorirono le verità storiche, già tanto belle e gloriose per loro, con invenzioni e fantasie, che, mentre non potevano dare vero lustro al loro ordine, deturparono la storia.

È mia intenzione chiarire le relazioni dei vallombrosani con Milano nel secolo undecimo e secernere la verità storica dalle superfetazioni leggendarie.

La congregazione vallombrosana deve la sua origine ad una forte reazione della coscienza cristiana contro la scostumatezza del clero. Giovanni figlio di Gualberto poco dopo la sua romantica conversione scandolezzato delle mene simoniache scoperte nel suo monastero, dopo aver pubblicato gli scandali del vescovo e dei monaci, abbandonò il convento, che lo aveva accolto e si rifugiò

nella solitudine d' una valle, dove attrasse quei monaci, che sentivano più forte il desiderio di servire a Dio nella purezza dei costumi. Così si fondò nella prima metà del secolo undecimo una nuova congregazione, la quale rivestì un marcato carattere di opposizione alla clericale corrutela.

Quando Arialdo cominciò le sue predicazioni contro i disordini del clero, l'ordine vallombrosano, retto dal suo gagliardo istitutore, aveva già combattuto molte battaglie e riportate non poche vittorie. Verso l'anno 1064 la Pataria milanese era nel suo maggiore sviluppo ed estendeva le sue ramificazioni per quasi tutta la Lombardia, molti chierici e laici, specialmente da Milano, da Piacenza, da Cremona pellegrinarono a Vallombrosa, per informarsi agli austeri esempi del santo fondatore, ascoltarne i consigli e qualche volta anche mettersi sotto la sua spirituale direzione vestendone l' abito (1). Per altro una spedizione di Vallombrosani a Milano prima della morte di S. Arialdo, cioè prima del 1066, benchè fin' ora comunemente ammessa, non può essere accettata, come vedremo in seguito. Dopo quella morte Andrea, l' amico fedele e il biografo coscienzioso del « nuovo martire » abbandonò la canonica di P. Nuova, e poco apprezzando i patrî monasteri, dopo cinque giorni di viaggio a piedi, giunse a Vallombrosa, dove vestì la cocolla benedettina, facendosi discepolo del « vecchio Padre ».

Nel 1068 la diocesi milanese era in condizioni tristissime. Guido aveva venduto l' arcivescovado a Gotofredo canonico della metropolitana, ed erasi ritirato in un suo castello a Bergoglio tra il Tanaro e la Bormida. Il simoniaco intruso, sostenuto dall' imperatore, ripetutamente scomunicato dal Papa, stava rinchiuso nel castello di Castiglione sull' Olona, assediatovi da Erlembaldo, che aveva confiscato i beni della mensa arcivescovile, affinchè non fruttassero nè per Guido nè per Gotofredo.

Il popolo milanese fra queste lotte soffriva. Scandolezzato dai suoi preti, ch' egli più non rispettava, perchè ingolfati in sordidi

(1) V. *Acta SS. Julii*, III, 357 e 375.

vizii, e scomunicati, e perciò incapaci d'amministrare i Sacramenti della penitenza e dell'eucaristia (1), mandò una deputazione a S. Giovanni Gualberto, che gli esponesse il miserando stato della Chiesa milanese e gli domandasse la carità di ajuti spirituali.

In quello stesso anno Pietro, monaco vallombrosano, aveva attraversato incolume il fuoco in prova della simonia del vescovo fiorentino Pietro Mezzabarba, e per questo fatto strepitoso la fama di S. Giovanni Gualberto e de' suoi monaci in tutta Italia erasi largamente diffusa.

Ascoltiamo da Andrea di Srumi la narrazione dell' andata dei legati milanesi a Vallombrosa: *Dilexerat enim [B. Johannes] a principio bonos clericos, quemadmodum et monachos, et ipse ab eis diligebatur, ceu esset eorum pater; nam omnimode studebat cum bonis clericis canonicas ordinare ecclesias, sicut cum monachis monasteria. Ad quod probandum unum saltem de multis ponam exemplum. Venerunt clerici catholici per idem tempus et fideles laici de civitate Mediolanensi ad senem Patrem illius terræ referentes miseriam, scilicet quod per multos retro annos innumerabilis multitudo tam virorum quam mulierum illius civitatis, præ timore simoniacæ hæresis, nec pœnitentiam nec comunionem ab aliqua sumpserat persona mortali. A quibus se profitebantur esse missos ad pietatem senis Patris, ut pro charitate, qua isdem in cæteros flagrabat, animabus eorum auxilium pro posse impenderet.*

Quibus misericordia motus ait: Et quod vultis consilium possum impendere? Pater, inquiunt, Sancte, si tot miseris vis subvenire, fac clericos, qui ex nostra terra pro evitando clericorum consortio ad te confugerunt, catholice ordinari: illos illuc remitte et christianitatem jam pene deletam poterunt renovare.

(1) Si avverte che gli scomunicati allora erano tutti *vitandi*, e che solo posteriormente, con Martino V, s'introdusse la distinzione tra scomunicati, *tollerati* e *vitandi*. La legge che proibisce al popolo di ascoltare la messa e di ricevere i sacramenti da preti scomunicati (cioè da tutti i preti simoniaci e concubinari) venne ripetuta in moltissimi concili e lettere di papi di quel tempo.

Quid multa? Non solum illos, qui in civitate morabantur, nimia commotus pietate solito more, sed etiam quos jam in interiore cella novitiorum habebat, et qui pro accipienda veste monastica venerant, inde extrahi et a Rodulpho Tudertino episcopo viro sanctissimo et catholico ordinari gradatim fecit eosque Mediolano direxit.

Hunc episcopum papa ad regendum episcopatum florentinum direxerat, post depositionem simoniaci Petri: et quoniam majus his fecit, majus dicam. Ipsum scilicet episcopum postea cum viris eruditis præfato Mediolano misit, ut viris catholicis id omnino obtantibus et petentibus officio subveniret episcopali, qui fidelium consolaretur corda, catholico pastore diu destituta (1).

Questo passo di Andrea di Srumi, che poi venne sunteggiato da Attone vescovo di Pistoja, il quale nel 1140 scrisse una vita di S. Giovanni Gualberto (2), nonchè dagli altri posteriori biografi di quel santo, è davvero di massima importanza per la storia di Milano di quel tempo: tanto più che dagli storici milanesi fu sempre ignorato o trascurato.

Vi troviamo descritto al vivo il miserando stato della città di Milano dopo la morte di Arialdo. Uno dei grandi desideri di costui era stato appunto quello d' erigere in Milano una chiesa con l' abitazione in comune dei preti canonici per dare al popolo la possibilità d' adempiere i propri doveri religiosi, senza pericolo di incorrere nelle censure comminate dalla Chiesa contro coloro, che comunicano *in divinis* cogli scomunicati. Lui ucciso, la canonica sua venne abbandonata, i canonici o *fratelli* furono dispersi, molti di essi si fecero frati, altri ricevettero il rettorato d' una qualche chiesa particolare.

Così il popolo non trovò più dove potere lecitamente dare sfogo alla propria pietà. Per questo gli ambasciatori dei milanesi non chiesero a S. Giovanni che instituisse a Milano un monastero di Vallombrosani, ma una chiesa canonica, cioè che vi fa-

(1) *Acta SS. Julii,* III, 361-2.
(2) Ibidem, p. 379.

cesse rivivere l'opera di S. Arialdo, e Andrea di Srumi riferisce questo fatto come prova dello zelo di S. Giovanni nell'ordinare canonicamente le chiese.

Ed un' altra notizia anche più interessante ricaviamo dal brano citato, la venuta in mezzo a noi d'un vescovo in qualità di « Amministratore Apostolico ». Questo Rodolfo, di cui parla Andrea di Srumi, era nativo di Firenze, e fu canonico di quella Metropolitana. Nicolò II che, prima di salire all'apostolico seggio, era arcivescovo di quella diocesi, lo elesse vescovo di Todi (1). Nel 1068 a Firenze avvennero le sommosse raccontateci da Andrea di Srumi, da Desiderio abbate di Monte Cassino e da altre fonti contemporanee contro il vescovo di Firenze Pietro, dalla voce popolare accusato di simonia.

Dopo la *prova del fuoco* vinta dal monaco Pietro detto perciò *Igneo,* il popolo, infuriato, cacciò da Firenze l'arcivescovo, che nel sinodo della pasqua del 1068 venne deposto, e si fece poi frate (2).

Per prudenziale misura però il papa non volle eleggere un successore a Pietro Mezzabarba tuttora vivente, e provvide alla città di Firenze col mandarvi Rodolfo vescovo di Todi in qua-

(1) DAVIDSOHN, *Gerschichte von Florenz,* v. I, p. 220. Nell'iscrizione di S. Pietro Scherazzi di Firenze, che riporteremo fra poco, si dice di Rodolfo: *Ab ipso pueritiæ suæ ævo usque ad episcopatum in majori ecclesia florentina feliciter Deo vixit.*

(2) Della deposizione di Pietro non possiamo dubitare. ANDREA DI SRUMI dice: *His cognitis quantocius papa curavit de omni episcopali officio præfatum Petrum deponere* (*Acta SS. Julii,* III, 361). — DESIDERIO DI MONTE CASSINO, *Mox diversa pars unum effecta præfatum episcopum de ecclesia pellunt* (MIGNE, *Patr. lat.,* 149, col. 1013). Gli *Annales Altahenses,* parlando della sinodo del 1068, dicono: *Florentinus autem præsul, quia per hæresim simoniacam in episcopatum intraverat, accusatus et manifestis indiciis convictus protinus deponitur.* Eppure agli 8 di luglio Pietro a Lucca (non a Firenze) si sottoscriveva ancora vescovo di Firenze (FIORENTINI, *La contessa Matilde di Canossa,* Istrumento 14), forse perchè non voleva sottomettersi alla sentenza contro di lui emanata. Poco dopo però si sottomise e *mutata veste,* dice DESIDERIO, *sub sanctæ conversationis regulam, religiosam agere vitam visus est.*

lità di « Amministratore Apostolico ». La scelta non poteva essere più felice, essendo l'eletto fiorentino per nascita e per educazione, già membro del capitolo della cattedrale, ed amico dei frati vallombrosani.

Il vescovo Rodolfo ai 29 dicembre del 1068 era ancora a Firenze e vi consacrava la Chiesa di S. Pietro in Scherazzi *canonicis sibi servientibus devotissime,* come dice una iscrizione conservata dal Lami (1).

Però i canonici di Firenze non sempre e non tutti furono favorevoli a Rodolfo. Anzi alcuni ricorsero a Papa Alessandro lamentandosi che durante la vacanza della sede fiorentina per la deposizione di Pietro detto Mezzabarba altri vescovi suffraganei vi consacrassero preti e vi facessero funzioni episcopali « senza chiederne il permesso ai canonici ». Il papa, che si mostrò sempre non del tutto avverso al vescovo Pietro, forse meno reo di quanto volessero far credere i vallombrosani e che lo depose, perchè dopo quel *Giudizio di Dio,* dal papa non voluto e vinto dai monaci, la presenza sua in Firenze era impossibile, accolse favorevolmente

(1) Eccola:

JESUS
HÆC BASILICA S. PETRO SCHERANDII FLOR. DEDICATA EST
EX JUSSIONE D. ALEXANDRI PAPÆ II
A VEN. RODULPHO TUDERTINÆ ECCLESIÆ EPISCOPO
MINISTRANTIBUS SIBI CLERICIS FLORENTINIS
ANNO AB INCARNATIONE DOMINI
MILLESIMO SEXAGESIMO OCTAVO, INDICTIONE SEPTIMA
IN HONORE SANCTÆ DEI GENITRICIS MARIÆ ET BEATORUM
APOSTOLORUM PETRI, ANDREÆ, JACOBI
QUI PRÆDICTUS DEDICATOR AB IPSO PUERITIÆ SUÆ ÆVO
USQUE AD EPISCOPATUM
IN MAJORI ECCLESIA FLORENTINA FELICITER DEO VIXIT
QUIQVE TAM ISTUD QUAM CÆTERA ALTARIA
CUM SANCTORUM HOMINIBUS QUI IBI CONTINENTUR
CANONICIS SIBI SERVIENTIBUS DEVOTISSIME
CONSECRAVIT IV KAL. JANUARII.

LAMI, *Sanctæ ecclesiæ florentinæ monum.,* I, 105. L'iscrizione dev'essere però tarda.

il lamento dei canonici fiorentini, e proibì ai vescovi suffraganei di tenere consacrazioni senza il consenso dei canonici (1).

Questa lettera, come si comprende, fu il principio della fine dell'Amministrazione Apostolica di Rodolfo in Firenze, che venne destinato dallo stesso papa nella qualità stessa a Milano, dove la sua presenza era necessariissima.

A Firenze, secondo il Lami, fece ritorno Pietro Mezzabarba (2); invece il Franchi (3) ed altri autori vallombrosani sostengono che venne eletto vescovo un monaco del loro ordine, il quale per altro non appare negli elenchi degli arcivescovi fiorentini: altri finalmente con maggiore probabilità fanno continuare la vacanza della sede fino al 1071, nel quale anno tutti s' accordano a dar eletto Ranieri.

Quando il vecchio Guido, malcontento perchè Gotofredo non gli pagava la pattuita pensione, volle ritornare a Milano e riprendere l'amministrazione della sua diocesi, Erlembaldo nol permise, e lo rinchiuse nel convento di S. Celso, dove da privato, dice Arnolfo, fatto anche più privato, *multis diebus sedit inglorius,* fin tanto che potè ritornare al suo castello di Bergoglio, dove morì il 23 agosto 1071 sempre e fino all'ultimo riconosciuto arcivescovo di Milano, come memorie contemporanee attestano (4); il che ottimamente si accorda con la qualifica di « Amministratore Apostolico » per Rodolfo, poichè il papa non volle creare un altro arcivescovo milanese, che sarebbe stato un terzo pretendente alla cattedra di S. Ambrogio.

Il 6 gennajo 1072, coll' intervento del card. Bernardo, legato apostolico, venne eletto arcivescovo, come era costume, che impunemente in quei momenti critici non poteva essere trascurato, un

(1) Davidsohn, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz, Regesta,* n. 28.

(2) *Op. cit., loc. cit.,* 103-5 — 1013-14.

(3) *Vita di S. Giovanni Gualberto,* Firenze, 1640, p. 483. Però le asserzioni dei Vallombrosani, quando sono a loro onore, debbonsi accogliere con beneficio d'inventario.

(4) Vedi *I Santi Arialdo ed Erlembaldo,* p. 379.

milanese canonico della Metropolitana, Attone od Ottone, e cessarono le facoltà di Rodolfo, che fece ritorno alla sua sede di Todi.

Non ho trovato altro documento sicuro, che manifesti tra noi la presenza del vescovo Rodolfo, come amministratore apostolico, poichè anche una lettera scritta da alcuni preti milanesi a papa Urbano II, nella quale si dichiarano seguaci dei santi Rodolfo, Arialdo, Pietro e Nazario, non può essere citata come buona fonte (1), perchè inammissibile riesce che quei preti abbiano taciuto la qualifica di vescovo, parlando di Rodolfo, e quindi il Rodolfo da loro ricordato più probabilmente sarà identico a quel prete Rodolfo, seguace di S. Arialdo, di cui ci parla ripetutamente il Damiani in tre sue lettere (2). Comunque sia le parole di Andrea di Srumi sono troppo chiare perchè noi possiamo dubitarne, tanto più che, come vedemmo, tutte le circostanze di tempo e di persona si accordano nel provare la convenienza del fatto.

Brevemente accennerò ad altre relazioni posteriori dei Vallombrosani con Milano.

Quel Grossolano, di cui tanto parlano le nostre storie, che fu prima amministratore della diocesi in assenza dell'arcivescovo Anselmo di Bovisio partito per Terra Santa, e poscia arcivescovo egli stesso, era, a quanto pare, monaco vallombrosano (3), come

(1) SORMANI, *Glorie dei Santi milanesi,* p. 100. GIULINI, *Memorie,* etc. ediz. 2.ª, II, 603. L'originale è una pezza di pergamena di centimetri 21.6 × 13.7, conservata nell'Archivio del Capitolo di S. Ambrogio in Milano fra le pergamene senza data del XII secolo, delle quali per altro è detto che *meritano d'essere consultate per la loro importanza.* — Si può leggerlo presso GIULINI, *Memorie,* etc. — *Documenti* all'a. 1396.

(2) *Epist.,* lib. IV, ep. 14 e 15 ed Opuscolo cinquantesimo in fine.

(3) Vedi il capo 27 della storia di Landolfo di S. Paolo presso PERTZ, *M. G. H.,* XX. — Vedi PURICELLI, *Ambrosiana,* n. 248. — SOLDANI, la II parte delle *Questioni Vallombrosane* (Firenze, 1733), p. 351. Anche il fatto raccontatoci da Landolfo di S. Paolo al cap. 3.° riceve spiegazione dall'essere Grossolano un monaco di Vallombrosa, poichè questi monaci vestivano vesti formate di lane di diversi colori, non tinte, sicchè ne riesciva un colore grigio (*Acta SS. Julii,* III, 348 e altrove). S. Benedetto non aveva prescritto alcun colore per le vesti dei monaci (Regola, cap. 55); nell'undecimo secolo essi si distingue-

certamente vallombrosano fu quel Bernardo, cardinale, che portò a Grossolano, a nome del papa, il pallio, detto *stola*. Costui, era della famiglia degli Uberti e venne eletto nel 1106 vescovo di Parma, ed è annoverato tra i santi (1).

Il fatto della prova del fuoco narratoci da Landolfo di S. Paolo è una brutta copia del fatto di Firenze, e già altri, come il Soldani (nelle *Questioni Vallombrosane,* II, in fine) ed il Verri (cap. VI) espressero il dubbio che non sia se non una invenzione dello storico condotta sulla falsariga dell' avvenimento fiorentino per onorare il suo parente Liprando. Io accenno la questione, ad altri lo studiarla. Finalmente aggiungerò che il primo monastero vallombrosano in diocesi venne fondato nel secolo XII a Gratosoglio (2).

*
* *

Ed ora è prezzo dell'opera snebbiare la verità storica dalle molte inesattezze e più ancora dalle fantastiche illusioni che la offuscano.

Primo il Puricelli, seguito poi da tutti, pose la venuta dei Vallombrosani a Milano verso l' anno 1064, vivente tuttora S. Arialdo, e annoverò tra essi quel Rodolfo prima abbate di Moscheto, e dopo la morte di S. Giovanni di Gualberto generale dell' ordine, al quale Andrea di Srumi dedicava la biografia di S. Arialdo (3). Una più attenta considerazione del passo di Andrea di Srumi, che sopra abbiamo riportato, nel quale come in prima fonte, si parla di quella venuta di Vallombrosani a Milano,

vano dai secolari solo per la rozzezza del vestito. Però il Damiani rimprovera ad alcuni abbati e monaci del suo tempo anche il lusso. Nel secolo XIII, col moltiplicarsi degli ordini religiosi, si trovò la necessità di adottare diversità di colori.

(1) Vedi di costui la Vita scritta dall'AFFÒ (Parma, 1788).

(2) Cod. dell'Ambrosiana, *D,* 22 inf., *Analecta Bollandiana,* XI, 288. FRANCHI, *Vita di S. Giovanni Gualberto,* 258; GIULINI, *Memorie,* etc., II, 362-3 della II edizione.

(3) *De SS. Arialdo Alciato*, etc., cap. XX, p. 237 e cap. XXI, p. 240. Vedi gli autori Vallombrosani, il Giulini, e il libro *I Santi Arialdo ed Erlembaldo,* cap. XXV. A scombujare la cronologia serviva anche l' incertezza della data della *prova del fuoco,* che oramai è assicurata all' anno 1068.

ci persuade che essa seguì dopo la morte di S. Arialdo, non prima. Infatti vivente Arialdo i milanesi avevano la canonica di P. Nuova dove potevano ricevere i sacramenti senza comunicare con preti scomunicati; inoltre Andrea di Srumi prima di quel fatto parla della prova del fuoco (anno 1068) e immediatamente dopo viene a parlare della morte di S. Giovanni Gualberto (1071): la venuta dei Vallombrosani dunque dobbiamo collocarla tra quelle due date: da ultimo se essa fosse seguita vivente S. Arialdo, come mai Andrea di Srumi l'avrebbe taciuta nella sua vita di S. Arialdo, egli vallombrosano, che scriveva per vallombrosani, e che trovò modo di collocare quel fatto nella vita che scrisse di S. Giovanni Gualberto, mentre il suo posto naturale sarebbe stato nella vita di S. Arialdo?

Ma quel Rodolfo, che fu abbate di Moscheto e poscia secondo generale dei vallombrosani, venne esso a Milano? Il Puricelli fu indotto ad affermarlo per uno di quei ravvicinamenti storici, che sono troppo frequente causa di errori.

Avendo infatti trovato che S. Pier Damiani indirizzò due sue lettere *Sanctis fratribus Rodulpho, Vitali, Arialdo et Herlembaldo* e che il B. Andrea dedicava il suo libro all'abbate Rodolfo, confermato anche dalle memorie vallombrosane, che narravano la venuta fra noi di alcuni di quell'ordine, identificò il Rodolfo, di cui parla il Damiani, con quello di cui parla Andrea di Srumi. Si avverta per altro che il Damiani in uno scritto sfuggito al Puricelli, parlando ancora di Rodolfo e Vitale li dice preti e non monaci: *Commenda me Moysi et Aaron ducibus tuis, sanctis videlicet Vitali et Rodulpho presbyteris* (1): d'altra parte abbiamo dovuto già escludere la venuta di vallombrosani a Milano prima del 1066.

Se non che a ottenebrare sempre più la verità dovevansi aggiungere anche le fantastiche invenzioni vallombrosane. Nel 1602 il P. Adriano Ciprari di quell'ordine, dimorante in Roma a S. Prassede, narrò d'avere scoperto in una cassetta di legno serrata a

(1) In fine dell'Opuscolo cinquantesimo.

tre chiavi, contenente antiche pergamene e gelosamente custodita nella sagrestia di S. Grisogono in Transtevere (1), una vita di S. Pietro Igneo dettata da un contemporaneo, nella quale fra l'altre cose si diceva che quel santo era oriundo della nobile famiglia Aldobrandini. Si noti (circostanza strana!) che era allora papa Clemente VIII, Aldobrandini, ed il suo nipote, cardinale Aldobrandini potentissimo in corte. Poco tempo prima il fortunato padre aveva scoperto nello stesso luogo, in un codice membranaceo, la vita di S. Bernardo degli Uberti, altro santo vallombrosano, scritta da un contemporaneo, nella quale era detto ch' esso pure, per parte di madre, apparteneva alla famiglia Aldobrandini (2).

Sulle prime la graziosa favoletta trovò credenza, il Baronio l'accettò ne' suoi annali e il Vittorelli e l'Oldoini, continuatori del Ciaconio, nella vita del cardinale S. Pietro Igneo inserirono il nuovo documento senza neppure discuterlo.

Però non tutti furono di così facile accontentatura. Il Franchi stesso, vallombrosano, parlando del parentado Aldobrandini di S. Pietro Igneo, ci mette un prudente *dicono* (3). Altri non appartenenti a quell'ordine potevano anche non avere tanti riguardi, e l'Ughelli prima, il Pagi poi, scovrirono l'inganno, che aveva per iscopo adulare una famiglia potente e glorificare una congregazione monastica. Pure la *favorabilis fabula,* come ebbe a chiamarla l'Ughelli, doveva per molto tempo ancora essere accolta (4).

Ma due santi erano pochi, si vollero irretire nella famiglia Aldobrandini e nell'ordine vallombrosano tutti i più cospicui santi italiani di quel secolo. Papa Gregorio VII venne a far parte

(1) Vedi l'atto notarile della scoperta redatto con tutte le formalità di legge in Soldani, *Questioni Vallombrosane,* II (Firenze, 1733), pagina 90.

(2) Affò, *Vita di S. Bernardo Uberti,* nota 6, p. 95, confuta la favoletta.

(3) *Vita di S. Giovanni Gualberto,* vol. cit., p. 118, 367.

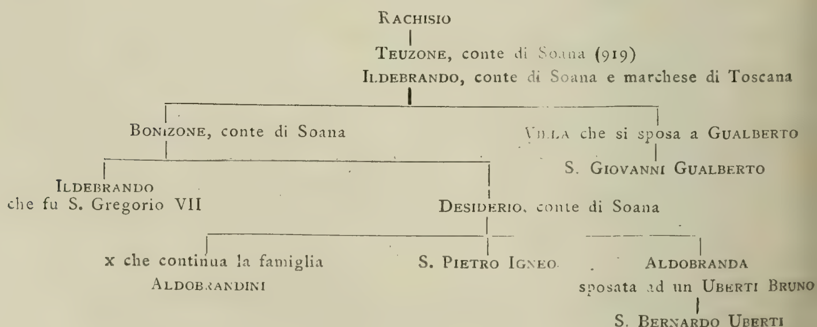
(4) Ughelli, *Italia Sacra,* vol. I. Vescovi di Albano: Pagi, *Critica in Annales Baronii,* IV, p. 221 ad annum 1063.

e della famiglia Aldobrandini e dell'ordine vallombrosano; anzi l'abbate Tiberio Petracci ottenne il 21 gennajo del 1673 dalla Sacra Congregazione dei riti un decreto, per cui nel martirologio ai 25 di maggio si inserì: *Salerni depositio S. Gregorii VII Ordinis Vallis Umbrosæ libertatis ecclesiasticæ propugnatoris et defensoris acerrimi* (1). Ma quell' inciso *Ordinis Vallis Umbrosæ* non ci stette molto tempo.

A S. Pietro Igneo, a S. Bernardo degli Uberti, a S. Gregorio VII doveva certo aggiungersi anche S. Giovanni Gualberto, che per lato materno, venne inserito tra gli Aldobrandini. Ed ora si compiaccia il lettore di dare uno sguardo a questo albero genealogico, che per economia di spazio pongo in nota, fatto dietro gli studi di D. Tiberio Petracci e riportato dal Brocchi e da altri (2) e si guardi dal dubitare della sua esattezza.

(1) Vedi *Acta SS. Maj*, VI, 109, dove è pure notato un altro decreto del 4 marzo dello stesso anno, nel quale si ribadisce l'asserzione. Anche presentemente nel Martirologio che serve all'ordine Vallombrosano, ma solo in quello, si legge di S. Gregorio VII, *ordinis nostri*.

(2) Vedi SOLDANI, *Questioni*, ecc., II, 98, e BROCCHI, *Vite di Santi fiorentini* (Firenze, 1742, p. 139), ed altri.



A questo *generale irretimento dei santi italiani di quel tempo nella famiglia Aldobrandini o almeno nell'ordine vallombrosano* sfuggirono due santi, S. Romualdo e S. Pier Damiani, ma non si dura fatica a conoscerne i motivi. Il primo fu fondatore d'un altro ordine religioso, dei camaldolesi, il secondo si mostrò molto avverso ai vallombrosani e

Il nostro S. Arialdo poteva esso sfuggire a questa generale ammissione dei santi italiani del secolo undecimo nella famiglia Aldobrandini e nell' ordine vallombrosano?

Tra gli Aldobrandini non c'era più posto per lui, perchè un' altra famiglia l' aveva già fatto suo (con quanta ragione abbiamo visto in altro articolo); ci poteva forse entrare di sghembo per parte di madre, ma insomma non ce lo misero, era un lombardo. Però nell' ordine vallombrosano il posto non mancava per lui e vi fu collocato senz' altro.

Anzi, per dare alla favoletta l' apparenza di verità, si adornò con fronzoli nuovi. Nel 1060 S. Giovanni Gualberto avrebbe primamente mandato alcuni monaci vallombrosani a Milano, per sostenere i cattolici milanesi capitanati dal diacono Arialdo nella lotta contro i simoniaci. Di questa prima spedizione avrebbero fatto parte Rodolfo, abbate di Moscheto, poscia generale dell' ordine e onorato poi del titolo di Beato, nonchè Pietro degli Aldobrandini allora priore di Passignano, che fu poscia cardinale vescovo di Albano, e onorato del titolo di Santo. Giunti costoro a Milano avrebbero vestito dell' abito vallombrosano il diacono Arialdo ed i suoi compagni, fra i quali si nominano Arnolfo, Dagerario, Landolfo, Siro ed Ursino: i quali tutti sarebbero stati martirizzati poco dopo S. Arialdo, ma che la chiesa onora insieme con lui.

Dove mai abbiano preso i vallombrosani il nome di Dagerario (che alcune volte si cambia in Dazzajo ed anche in Agazio) non saprei. Di Arnolfi ve n' erano parecchi a Milano in quel

nella sua legazione a Firenze e nel concilio Romano tenuto poco dopo (v. Opuscolo XXX tra le opere del santo). — Che la famiglia Aldobrandesca o Aldobrandini fosse potente assai già nei secoli X e XI è certo (v. Davidsohn, *op. cit.*, p. 126, 155, 248, 425, ecc.). Il Damiani (*Epist.* IV, 7) descrive una visione, in cui un prete è condotto a visitare i luoghi infernali, e parla di tre conti di Toscana di questa famiglia, dei quali due, Ildebrando e Lotario, erano già ivi discesi per loro crudeltà e ladrerie, e all' altro, Guidone, ancora vivo, i demoni stavano apparecchiando il posto. Altro che Santi!

tempo, ma tra i seguaci di Arialdo non ne conosco alcuno. Landolfo, si comprende, è il fratello di Erlembaldo, ma costui lungi dall'essersi fatto monaco, venne rimproverato dal Damiani perchè rimase laico (1). Siro poi restò sempre prete secolare e divenne rettore di S. Maria Podone (2). Finalmente quel Visino (altri lo chiamano Ursino) fratello laico, doveva essere il servo di S. Arialdo chiamato da Andrea di Srumi nel prologo *Bonusvisinus.*

I Vallombrosani dopo il martirio di S. Arialdo ammettono una seconda spedizione di frati del loro ordine a Milano avvenuta l'anno 1070, a cui avrebbe preso parte per una seconda volta l'abbate Rodolfo di Moscheto (3).

L'origine di queste leggende vallombrosane non si protrae avanti il secolo XVII. Gli antichi autori di storie vallombrosane, come Andrea di Srumi, Andrea di Genova, S. Atto vescovo di Pistoja, il Locatelli, nelle vite di S. Giovanni Gualberto da loro scritte, il P. Wion nel suo martirologio o *Lignum Vitæ,* Gerolamo di Raggiolo ed altri, dove parlano di S. Arialdo non lo dicono mai vallombrosano.

Dopo che il Baronio, parlando a lungo di Arialdo ne' suoi *Annali,* ne fece conoscere più comunemente le gesta, le quali prima erano solo note a pochi storici, che le leggevano negli scritti di Arnolfo, di Landolfo e nei zibaldoni del Fiamma, nacque nei vallombrosani il desiderio di ascriverlo al proprio ordine, tanto più facilmente, in quanto che la vita di lui presentava molti punti di contatto con quella del loro patriarca. Il primo documento ch'io trovai, nel quale comincia ad apparire questa leggenda è una lettera che ha la data del 1625 e si trova manoscritta fra le memorie del P. Nardi conservate nell'Archivio del

(1) Opuscolo 42.° — Vedi anche *I SS. Arialdo ed Erlembaldo,* p. 221.

(2) *I Santi Arialdo e Erlembaldo,* 290.

(3) La tradizione vallombrosana è sostenuta da non pochi storici fiorentini, essa è compendiata dal Soldani nella tavola cronologica posta in fine al 1.° vol. delle *Questioni vallombrosane* stampate a Lucca nel 1703.

convento di S. Giuseppe in Prato (1). L' influenza del Baronio in questo scritto è evidentissima, perchè ne accetta due errori caratteristici, attribuisce cioè la vita di S. Arialdo al prete Siro, anzichè al monaco Andrea, e dice marchese il fratello del santo di nome Melchiorre.

Per tutta la prima metà del secolo diciasettesimo la tradizione vallombrosana su S. Arialdo restò dubbiosa. Il Franchi vi sorvola sopra, dicendo con espressione vaga che Arialdo era « religioso di santissima vita (2) ». Apparvero in quel periodo di tempo ben tre vite del santo, due dettate dal vallombrosano Giustiniano Marsili, delle quali una in latino si conserva all'Ambrosiana (3), ed in essa non trovai cenno delle leggende vallombrosane, l' altra in italiano scritta nell' anno 1639, trovasi nell' archivio del monastero S. Giuseppe in Pescia (4) e in principio vi si leggono queste parole : « Se alcuno dubitasse se S. Arialdo fosse stato nostro monaco o no, vegga in fine di questo libro ». Ma in fine non c' è nulla di specialmente notevole.

La terza vita del Santo composta certamente poco dopo l' anno 1640 da un vallombrosano del convento di S. Bartolomeo vicino a Novara, si conserva nella Civica Novarese (5), e mi venne mostrata dall' egregio cav. Raffaele Tarella bibliotecario, cui sono

(1) Cod. segnato *D,* 40, pp. 111-112, tomo X delle *Memorie Vallombrosane* del P. Fulgenzio Nardi abbate vallombrosano. La lettera porta la data 25 gennaio 1625, e venne spedita dal P. D. Benedetto da Roma al P. Abbate di Passignano D. Diamante Rossi: si trovava originale nell' Archivio di Ripoli, il Nardi ne fece una copia, che è quella indicata.

(2) *Vita di S. Giovanni Gualberto,* citata, p. 389.

(3) Cod. *D,* 212 inf.

(4) Cod. *C,* 45. — Abbiamo notizie di questo Giustiniano Marsili oltre che nel FRANCHI, *l. c.,* là dove fa l' elenco degli autori da lui consultati, anche nel *Catalogo dei PP. Vallombrosani* conservato nelle *Memorie Vallombrosane* della Civica Novarese, p. 62. Era costui della nobile famiglia dei Marsili di Bologna, nato a Prato, molto stimato nel suo ordine, dove venne professato nel 1605: nel 1645 viveva ancora.

(5) Cartella *Memorie Vallombrosane.* Vedi *Catalogo dei manoscritti novaresi* compilato da NICOLÒ COLOMBO (Forlì, 1896), n. 36.

lieto di rendere pubbliche grazie. In essa appare evidente l'incertezza dello scrittore, che desidererebbe ascrivere Arialdo al suo ordine, ma è anche costretto a confessare che il B. Andrea nulla dice che possa dare appiglio a tale asserzione, e che quindi altri ritenevano Arialdo semplice ecclesiastico secolare. Aggiunge che la canonica del Santo sarebbe stata un convento vallombrosano posto vicino a Binasco, cosa che noi milanesi sappiamo affatto infondata.

Ma anche i Vallombrosani dovevano provare la verità di quel malaugurato principio che « l'affetto l'intelletto lega ». Il Marsili aveva composto ad onore di S. Arialdo una devota orazione (1), che il vallombrosano Della Torre spediva al certosino Matteo Valerio, e costui al Puricelli. Il Della Torre nella lettera al Valerio in data 10 settembre 1644 diceva che gli mandava quell'orazione « acciocchè vegga che li nostri Padri li (ad Arialdo) hanno conservono quella devozione dovuta a nostro vanto principale, discepolo di S. Giovanni Gualberto (2) ». Così poco per volta la tradizione vallombrosana guadagnava terreno.

Chi però maggiormente influì nel dare alla leggenda una impronta di autorità indiscussa fu Ascanio Tamburini, autore vallombrosano molto stimato allora e anche poi per un libro di diritto canonico sugli abbati e le abbadesse; egli fu due volte generale dell'ordine, e morì verso il 1658. Scrisse anche un libro di storia del suo ordine, intitolato: *Secoli Vallombrosani o albero della religione vallombrosana,* che trovo citato più comunemente col nome di *Fagius Vallombrosanus.* Ebbi la fortuna di vederlo in un manoscritto della Biblioteca Civica Novarese contenente anche le lettere di Giovanni Delle Celle vallombrosano, le quali dànno il titolo a tutto il codice (3).

(1) La si può leggere in: *I Santi Arialdo ed Erlembaldo,* p. 499.

(2) Ambrosiana, Cod. *D,* 115 inf., fol. 174 e 173.

(3) Il codice è stato veduto dal Colombo che ne parla nel suo *Catalogo* al n. 7. Dopo le lettere del Delle Celle si trova un *Catalogus sanctorum* del P. Aurelio Casari posteriore al Tamburini, nel quale si parla di S. Arialdo con notizie tolte da costui. L'opera del Tamburini viene ultima.

È mirabile la disinvoltura del Tamburini nell'ascrivere al suo ordine i più insigni personaggi della cristianità. Del nostro santo parla sotto il n. 32, vi nota i cinque compagni e dice che istituirono una nuova congregazione, che aveva per insegna due palme incrociate con sovrapposta una corona di spini. Nelle annotazioni poi, alla trentaduesima nota, pone le fonti di questi suoi asserti: *Ex bibliotheca Gregoriana Romæ, ubi extat liber manuscriptus de gestis S. Arialdi et sociorum martyrum, in quo habetur prædictos martyres monachos fuisse ordinis Vallombrosæ et epistolis B. Andreæ abbatis strumensis in Bibliotheca ecclesiæ nostræ Romæ: eorum imagines cum habitu Vallæ vide in Ecclesia S. Trinitatis Florentiæ; ajunt etiam de eo Franchi et Locatelli.*

Franchi, Locatelli e il B. Andrea non hanno parola che confermi la tradizione vallombrosana; le imagini che si vedevano a S. Trinità di Firenze, presentemente non si trovano, ma certo avrebbero ben poca autorità storica; l'unica fonte che sembra autorevole è il manoscritto della Gregoriana di Roma, ed infatti tutti coloro, che sostennero e che sostengono fino a questi ultimi anni la tradizione vallombrosana, si appoggiano unicamente su quel manoscritto veduto dal Tamburini, ma che nessun altro mai vide, nè si curò di cercare. Naturalmente io dovevo cercarlo. Esso è il codice 89 dell'Alessandrina, che noi già esaminammo più sopra (1) e che ha il titolo: *Passio sanctorum martyrum Arialdi levitæ et sociorum S. Iohannis Gualberti alumnorum.* Il Tamburini non dice che il codice da lui veduto era vecchio, circostanza che non avrebbe taciuta se fosse stata vera: di fatto esso è contemporaneo al Tamburini stesso, e l'identità del titolo e della biblioteca dove era allora conservato (2) tolgono ogni dubbio sulla identificazione del codice veduto dal Tamburini con quello dell'Alessandrina.

Ma quel manoscritto non ha alcuna autorità, specialmente

(1) V. in *Archivio St. Lomb.*, anno 1900, fasc. di dicembre, p. 215.
(2) *Loc. cit.*, p. 220.

dopo ispezionato il codice 25 *b* di indubbio valore. Ho quindi tutto il diritto, dopo queste osservazioni, di dire che la tradizione vallombrosana su S. Arialdo è insostenibile e poggiata sul falso.

Eppure ancora una volta quella leggenda doveva ricevere una autorevole conferma, la quale per altro non sposta lo stato della questione sotto l'aspetto storico. Il 4 maggio 1673 vennero approvate dalla Congregazione dei Riti le lezioni per la festa di S. Pietro Igneo, nelle quali alla lezione VI si legge: *Hinc* (cioè da Firenze S. Pietro Igneo) *cum eodem Rodulpho aliisque instituti sui monachis in Insubriam vocatus perrexit, ubi Ecclesiæ Dei causam eo successu egit, ut Galliam Cisalpinam pœne totam ab hæresi nicolaitarum et simoniacorum purgaverit, opem ferentibus præcipue Herlembaldo duce et Arialdo diacono mediolanensi, qui Vallombrosani ordinis habitum a Petro acceptum pro fide Christi ab hæreticis cæsus, sanguine suo purpuravit* (1).

E qui non sarà inutile una digressione sopra la supposta venuta di S. Pietro Igneo a Milano. Io pure altrove (2) l'accolsi, fondandomi sopra uno di quei ravvicinamenti storici, che, come dissi, sono cause troppo feconde di errori, quando non sono adoperati con illuminata e forte critica: credetti di ravvisare S. Pietro Igneo in un Pietro seguace di S. Arialdo, di cui ci parlano cinque preti milanesi in una lettera, che anche sopra abbiamo ricordato, diretta a papa Urbano II, nella quale essi includevano alcuni documenti dai papi Alessandro II e Gregorio VII mandati *sanctis nostris magistris Rodulpho, Arialdo, Petro, Nazario* (3). Quel Pietro collocato dopo il prete Rodolfo e anche dopo il diacono Arialdo e solo prima del buon zecchiere Nazario non è possibile che sia il celebre Pietro Igneo cardinale vescovo di Albano, uno dei personaggi più influenti del suo tempo, che, quando quei preti

(1) Il Simi, nel *Catalogus virorum illustrium congreg. Vallombr.* (Roma, 1693) riferisce le parole con accidentali differenze; vedi il *de proprio* dei Vallombrosani agli 8 di febbrajo.

(2) *I meriti di S. Arialdo verso la Chiesa milanese*, V, in *Scuola Cattolica*, ottobre 1898.

(3) Pag. 12.

scrivevano, da pochi anni era morto in fama di santità. Della venuta di S. Pietro Igneo non parla neppure quella vita che si disse scoperta nel 1602 nella sagrestia di S. Grisogono e che venne pubblicata dai continuatori del Ciaconio, e nulla ne dicono i più antichi scrittori vallombrosani, sicchè la leggenda della sua venuta tra noi non ha fondamento storico.

Ma, per tornare al nostro Arialdo, la tradizione vallombrosana ebbe almeno questa conseguenza felice, che conservò la memoria di lui ed il culto presso quell' ordine fino ai nostri tempi.

Nel più volte citato Archivio del Monastero di S. Giuseppe di Pescia si trova un calendario del XVIII secolo, nel quale è notato ai 28 giugno: *Martyrium SS. Arialdi, Arnulphi, Dagegatii, Landulphi, Siri et Ursini Monachorum* (1096), però una nota a S. Arialdo lo dice morto nel 1066. — Al 1.° settembre: *Translatio S. Arialdi Martyris Mediolano Cremonam.* Di ciò parleremo in un altro prossimo articolo. — Ai 9 di ottobre: *Missio S. Arialdi et sociorum ad Mediolanensem Ecclesiam a simoniaca labe purgandam.* — Al folio 26 dello stesso codice si trovano una antifona ed una orazione *de proprio* per S. Arialdo e soci, e al folio 33 per la traslazione delle reliquie di S. Arialdo a Cremona si trova altra antifona ed orazione pure *de proprio* (1). — Un altro calendario della medesima epoca (2) nota ai 27 giugno S. Arialdo, e ai 3 giugno S. Erlembaldo.

Negli elenchi dei Beati e Santi dell' ordine vallombrosano il nostro S. Arialdo non manca mai, ed il SIMI lo accolse nel suo *Cathalogus sanctorum et virorum illustrium Vallis Umbrosæ.*

(1) Segnato *B*, 44: *Cathalogus SS. et Beatorum Ordini Vallis Umbrosæ cum suis antiphonis et orationibus privatim recitandis.* La prima orazione è: *Deus pro cujus honore contra simoniacam pravitatem B. Arialdus cum sociis viriliter decertavit, concede plebi tuæ ut per eorum intercessionem ab omni errorum et vitiorum labe semper libera conservetur.* L'altra orazione è: *Præsta fidelibus tuis omnipotens Deus, ut dum in B. Martyris Arialdi translatione ejus virtutis memoriam celebrant, exempla pariter studeant imitari.*

(2) Segnato *B*, 2.

Nel coro della bella chiesa del monastero di Vallombrosa vediamo due dipinti rappresentanti il nostro Santo. Sulla vôlta del coro si vede davanti alla SS. Trinità genuflesso S. Giovanni Gualberto con la sua ecclesiastica famiglia e cioè S. Pietro Igneo, S. Bernardo Uberti, S. Umiltà, e S. Arialdo: è un bel affresco di Stefano Migali del XVIII secolo. Sulle pareti del coro si vedono cinque medaglioni, quattro dei quali sono opera di Ignazio Hugford e uno è del suo alunno Giovanni Battista Cipriani. Costui dipinse nel primo medaglione a destra il martirio di S. Arialdo.

Altri dipinti rappresentanti S. Arialdo, si conservano in altre chiese, che appartennero già a quell' ordine, come a Valle Benedetta presso Livorno.

L' ordine vallombrosano venne soppresso una prima volta nel 1810, poi al tempo della restaurazione rivisse fino al 1866, nel quale anno gli cadde addosso una seconda soppressione; Vallombrosa oggidì è mèta ai buontemponi: passa il mondo e ride sulle tombe.

L' ordine però sotto l'egida della libertà sussiste, ha diverse case, ed io ho potuto parlare a due monaci che si chiamavano Arialdi, nome loro imposto nella vestizione religiosa.

C. Pellegrini.

PER LA GENEALOGIA DEI BONACOLSI

Intorno all'origine della famiglia Bonacolsi non si conosce oltre quanto lasciò scritto il Daino, se non l'albero genealogico compilato dal Volta e quello del Litta, che di poco differenzia da questo. Il Daino, che fu il primo archivista dell'Archivio dei Gonzaga (1550), compilò i regesti di quasi tutti i documenti medioevali, dei quali si valse nella sua cronistoria; tuttavia egli non risale oltre il 1272 e confessa di non avere mai in alcuna scrittura trovato il nome del padre di Pinamonte (1).

Il Volta, fondandosi sovr' un documento del 1206, pose a capostipite della famiglia Bonacolsi un *Berardo*, ma il documento da lui citato non porta scritta nessuna data, e oggi il prof. C. Cipolla nel suo dotto lavoro sulle « Relazioni fra Mantova e Verona nel secolo XIII (2) », prova come quel documento sia del 7 luglio 1287, quindi di ottanta anni posteriore. Da quanto poi verrò adesso accennando si vedrà come l'albero genealogico del Volta (3), posto a confronto con quello che qui pubblico, sia nella parte antica completamente errato.

Nel paese di Carzedole *(Carezetulum)*, situato 7 chilometri a

(1) Gia. Daino, *De genealogia dominorum de Bonacolsis*, etc., ms. che si conserva nell'Archivio Gonzaga, c. 45.

(2) *Documenti per la storia delle relazioni diplom. fra Verona e Mantova nel secolo XIII*, Milano, 1901, t. I della nuova serie della *Biblioteca Hist. Ital.*

(3) L. C. Volta, *Storia di Mantova*, t. I, Albero della famiglia dei Bonacolsi, in fine del volume.

levante da Mantova, teneva la signoria feudale, fin dal principio del XIII secolo, la famiglia *de Oculo* (1).

I Bonacolsi possedevano nel territorio di Carzedole molte terre e un feudo, che era detto *feudum bonacolsorum* (2), ma non pare che esercitassero come i Dall' Occhio atti di signoria.

Nei rogiti che si conservano nell'Archivio Gonzaga di compere e vendite di terre poste nel detto territorio riscontransi spesso, e per oltre un secolo, i nomi dei Bonacolsi o come venditori o compratori, ma più spesso come proprietarii di terre confinanti a quelle vendute o comperate dai Dall' Occhio. È appunto esaminando questi rogiti che potei mettermi sulle traccie dell' origine della famiglia Bonacolsi, il qual nome, avverto fin d'ora, nei documenti più antichi si legge così: *Bonacosa, Bonacosis, Bonacausis* e poi *Bonacolsis.*

I Bonacolsi pare che mirassero piuttosto a stabilire la loro potenza in città, ove abitavano fino dal 1168, nel qual anno *Ottobono de Bonacosa* era presente ad un atto di donazione fatto al Vescovo di Mantova (3). Nel 1200, *Gandolfo di Ottobono de Bonacossa* era Console del Comune di Mantova e giurava per esso di serbare fedeltà alla concordia stabilita fra Mantova e Cremona. Nel 1209, *Gandolfo, Bonaventura* e *Pagan de Bonacausis* abitavano in un proprio palazzo merlato, che era situato nel « Quartiere di S. Martino, nella contrada di S. Egidio ». Nel 1233, *Martino de Bonacosis* abitava in casa propria situata nella città vecchia, nella contrada di S. Damiano, ed era in quell' anno Rettore del Comune di Mantova insieme ad *Uguizio de Avvocati,* e come tale incaricato dal Comune di promettere al Legato pontificio la riconciliazione di Mantova coll' Imperatore.

(1) *D,* IV, 16: 1227, 30 9bre. — "…. In eclesia S. Mariani de loco "Carezetuli in publico consilio terre carezetuli, ibique D. Bona-"ventura de Oculo potestas carezetuli …. ".

(2) *D,* IV, 16: 1285, 18 lug. — "…. In carezetulo in loco ubi di-"citur forestus penes D. Pinamontem et feudum bonacolsorum …. ".

(3) Vedi, per tutti i documenti citati, le note all' albero genealogico della famiglia Bonacolsi, qui unito.

I Bonacolsi adunque figurano fino dal XII secolo stabiliti in città e potenti, se il Comune affidava a loro alte cariche cittadine e delicate mansioni politiche.

Prima di procedere nella successione genealogica dei su ricordati membri della famiglia Bonacolsi, è necessario, per chiarire e stabilire con documenti tutto l'ordine genealogico di questa famiglia, che mi occupi di quella dei Dall'Occhio.

Forse i Bonacolsi coi Dall'Occhio saranno stati fra di loro « Consorti », ma certamente vivevano in pieno accordo, se *Gandolfa* figlia di *Gandolfo di Ottobono de Bonacausis* sposò intorno al 1240 *Bonaventura* figlio del *quondam Gerardo de Oculo.* È appunto questa *Gandolfa* che mi aperse la strada a rintracciare i di lei antenati e stabilire un completo e documentato ordine genealogico della famiglia Bonacolsi. Infatti, nel 1226 trovo un *Gandulfus de Ottobonus de Bonacosa,* che possedeva terre a Carzedole, e nel 1231, *dominum Pinamontem filium domini Martini domini Gandulfi Ottoboni,* che riceve l'investitura di certe terre dall'amministratore della chiesa di S. Paolo situata presso l'Episcopato di Mantova. Per questi documenti veniamo a conoscere e a poter stabilire che *Ottobono de Bonacosa* è il capostipite della famiglia Bonacolsi, il quale ebbe per figlio primogenito *Gandolfo* e questi *Martino* che fu il padre di *Pinamonte.*

Gandolfa rimase vedova di Bonaventura Dall'Occhio nel 1262, lasciando un figlio di nome *Ottobono* (1), il che prova che Gandolfa volle fosse rinnovato in lui il nome dell'avo. Tre anni dopo, trovandosi ammalata, fece testamento, del quale però non è rimasto in atti che il codicillo da lei esteso in favore dei suoi nepoti, *Petrino e Gandulfino de Bonacolsis* (2); il primo figlio di *Pietrobono* e il secondo di *Ziliolo* detto *Rontano.* Il di lei figlio

(1) *D,* IV, 16: 1262, ult. feb. — “.... D. Ottobonus q.m dñi. Boni-“venture de Oculo .... „.

(2) *D,* VI, 4: 1265, 15 int. iul. — Codicillo, o legato fatto da Gandolfa figlia di Gandolfo di Ottobono e vedova di Bonaventura de Oculo in favore dei di lei nipoti.

Ottobono protestò subito di non voler adire l'eredità materna senza il beneficio dell'inventario, promettendo però di sottostare all'arbitrato che avrebbe pronunciato Pinamonte de Bonacolsis (1); il quale, accettato l'incarico, ordinò che Ottobono dovesse restituire a *Lecagallo,* fratello di Gandolfa, il frutto di certe terre che di diritto gli spettavano (2). Gandolfa, trovandosi in fine di vita e desiderando la pace fra il figlio e il fratello suo, stese nel 1268 un altro codicillo, ordinando che *Lecagallo, quiete et pacifice dimittat et expediat,* il fitto, le decime e il diretto dominio delle terre da essa lasciate nel suo testamento a suo figlio Ottobono e al figlio di questi Bonaventurino (3).

Dal che si può argomentare che Ottobono non abbia eseguito il lodo pronunciato da Pinamonte, almeno nella parte che spettava a Lecagallo.

Gandolfa morì, pochi giorni dopo aver esteso il suddetto codicillo, nel palazzo dei Dall'Occhio, che era posto nel Quartiere di Santo Stefano nella contrada omonima; il qual palazzo colla torre attigua, il marito di Gandolfa, Bonaventura de Oculo, aveva

(1) *D,* IV, 16: 1265, 9 agosto. — "…. D. Ottobonus q.m dni. Bonaventura de Oculo dixit et protestavit volebat esse heres dne. Gandulfe matris eius cum beneficio inventarii pro ea parte pro qua erat istitutus ab ea domina, prout continetur in uno testamento facto ab ea…. salvo quod d. Pinamons de Bonacolsis arbitrator inter ipsum et d. Lecagallum et d. Petrinum de Bonacolsis dicet precipiet…. ".

(2) *D,* IV, 16 b: 1265, 30 ex augusti. — "…. D. Lecagallus de Bonacolsis ex una parte et d. Ottobonus de Oculo compromisissent in dno. Pinamonte de Bonacolsis de questionibus que inter eos ad invicem vertebantur ". 1265, 30 septembris. — "…. Cum d. Pinamons de Bonacolsis arbitrario inter dictum Lecagallum de Bonacolsis …. precepisset d. Ottobono pro se et Bonaventurino suo filio quod debetur dare et restituere d. Lecagallo duas vegetes et fructus unius petie terre arat. vin. trium bubul. …. de ratione petitas per ipsum Lecagallum ".

(3) *D,* IV, 16: 1268, 15 ex iulii. — Codicillo: "…. D. Gandulfa uxor q.m D. Bonaventura de Oculo iacens infirma de qua infirmitate obiit ".

comperato nel 1249 dai Ripalta e che in origine appartenne ai Gambulini (1).

Ora dai suaccennati documenti possiamo stabilire che *Gandolfo* ebbe per figli: *Martino, Gandolfa, Astolfino detto Lecagallo, Ziliolo detto Rontano* e *Pietrobono.* I figli di questi tre ultimi fratelli di Gandolfa li ricordo nel qui unito albero genealogico.

Continuando la genealogia di *Martino* si ha che questi ebbe tre figli: *Pinamonte, Giovannino* e *Fiordalice.* Ecco quindi stabilita la paternità di *Pinamonte* che sfuggì al nostro Daino, al quale non si può certo farne colpa, perchè in nessun altro documento che in quello suaccennato del 1231 essa è ricordata.

Da quanto ho esposto parmi potersi affermare che la famiglia Bonacolsi è d'origine mantovana, trovandola io già stabilita in città fino dal 1168 e tutti i discendenti di *Ottobono* qui ebbero case, palazzi e torri situati nella città vecchia, e man mano che l'influenza politica dei Bonacolsi andava aumentando, anche le loro abitazioni ridussero a vere fortezze, come ebbi a provare nel mio studio sulla topografia medioevale di Mantova (2).

Nel consiglio convocato dal Comune di Mantova nel 1279, per giurare la pace fra Verona, Mantova e Brescia, erano presenti quali consiglieri del primo *Quartiere di S. Stefano,* al quale apparteneva la città vecchia; *Petrino, Lecagallo, Enrico, Bonacolsa, Gandolfino, Castellano* e *Turclino,* tutti della famiglia Bonacolsi (3).

Se Pinamonte pervenne a conquistare il dominio politico di Mantova fu solo perchè i di lui antenati avevano già ottenuto dal Comune, come ho superiormente ricordato, cariche cospicue, sì che poteva la famiglia Bonacolsi rivaleggiare colle altre non

(1) *Notizie stor. topog. della città di Mant. nei sec. XIII e XIV* in quest'*Archivio,* S. *D,* a. 1897, vol. II, p. 65.

(2) *Op. cit., loc. cit.,* p. 10 segg.

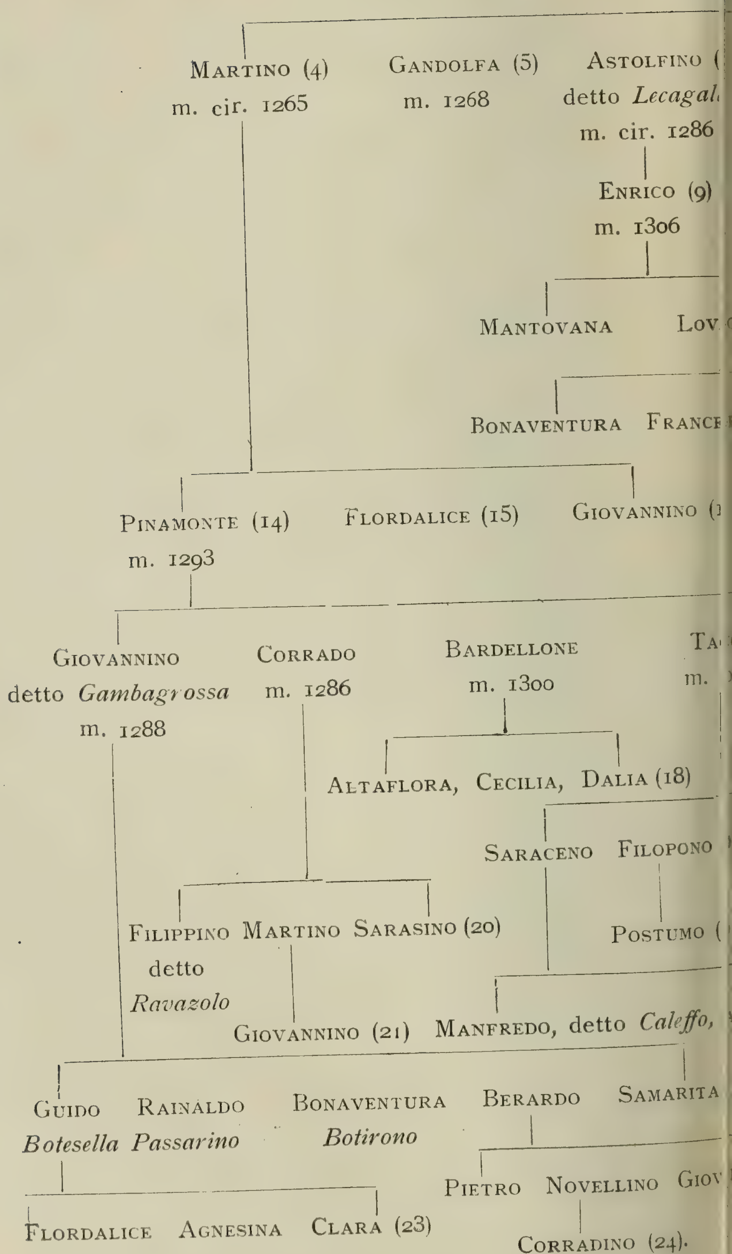
(3) Cfr. Cipolla, *op. cit.,* p. 176, ov'è pubblicato il documento del 23 settembre 1279.

meno potenti di loro. I Bonacolsi, come antichi amici e difensori del Comune, non entrarono direttamente nelle fazioni cittadine, ma Pinamonte, che mirava a conquistare la signoria, da uomo di somma accortezza, come doveva essere, approfittando delle condizioni politiche della città, atteggiandosi a difensore della libertà del Comune, potè farsi eleggere Rettore del Comune stesso (1272), poi Capitano della parte Ghibellina (1274), e investito di tali poteri, raggiungere il suo intento col crearsi signore dispotico della città, assumendo il titolo di Capitano perpetuo del Popolo di Mantova (1276).

Le liti, le congiure, i tradimenti frequentemente provocati nella famiglia Bonacolsi, dal soverchio numero dei suoi componenti, mossi dalla reciproca rivalità, sono ricordati dai nostri storici, e il prof. Cipolla, nel non mai abbastanza encomiato suo lavoro, li ha posti in maggiore evidenza, rettificando errori e chiarendo situazioni politiche prima inesattamente descritte.

I figli di *Pinamonte* sono compiutamente ricordati dal Daino, così pure quelli di *Giovannino* primogenito di Pinamonte. I nomi della famiglia Bonacolsi che si riscontrano in questi nostri documenti sono così numerosi che riesce difficile, se non impossibile, assegnare loro un esatto ordine genealogico, così che non tenni conto se non di quelli dai quali si poteva con certezza stabilire la successione.

S. Davari.



Martino (4)
m. cir. 1265
Gandolfa (5)
m. 1268
Astolfino (
detto Lecagal
m. cir. 1286
Enrico (9)
m. 1306
Mantovana
Lov
Bonaventura
Franc
Pinamonte (14)
m. 1293
Flordalice (15)
Giovannino (
Giovannino
detto Gambagrossa
m. 1288
Corrado
m. 1286
Bardellone
m. 1300
Ta
m.
Altaflora, Cecilia, Dalia (18)
Saraceno
Filopono
Postumo (
Filippino
detto
Ravazolo
Martino
Sarasino (20)
Giovannino (21)
Manfredo, detto Caleffo,
Guido
Botesella
Rainaldo
Passarino
Bonaventura
Botirono
Berardo
Samarita
Pietro
Novellino
Giov
Flordalice
Agnesina
Clara (23)
Corradino (24).

RAIMONDO (2)

BONAVENTURA (2)
viv. nel 1213

PAGAN (2)
viv. nel 1209

ZILIOLO (7)
detto *Rontano*
m. 1243

PIETROBONO (8)
m. cir. 1241.

GANDOLFINO (10)
viv. nel 1281

PETRINO (11)

OLIVIERO

BERTOLINO (12)

PETRINO (13)

FABRIZIO

GUIDO (17)

NOTE ALL'ALBERO GENEALOGICO.

(1) C. D'Arco, *Studii intorno al Munic. di Mantova,* vol. I, p. 152, a. 1168, 22 ap. — *Oblatio Mantuanae uxoris q.m Petri de Ubaldi .... Signa manuum Otoboni de Bonacosa ....*

(2) *D,* IV, 16: 1213, 7 int. novem. — " D. Bonaventura f. q. dom. Raimondi de Bonacausis. Forse Raimondo fu fratello di Ottobono. P. VII, 12, 1209, 16 luglio: Gandolfo, Bonaventura e Pagan de Bonacausis, investiscono della loro casa merlata i consòrti de Sacca. Di Bonaventura e Pagan non ho trovato notizie posteriori.

(3) *D,* IV, 16: 1226, 9 ex. ian. — " D. Gandulfo de Otobono de " Bonacosa „ — 1233, 5 int. iunii. — " .... heredes q.m D. Gandulfi de " Otobono „. — C. D'Arco, *op. cit.,* p. 146. — 1200, 8 ago. — *Iuramento concord. inter Mant. et Cremon.* — " D. Gandulfus Otoboni de Bonacosa Consul Com. Mant. „.

(4) *D,* IV, 16: 1233, 12 ex. mar. — " D. Martinus de Bonacausis „ compera una casa " in civit. vet. Mant. in cont. S. Dalmiani iuxta ipsum D. Martinum „. — 1240, 14 ex. mar. — " D. Martinus D. Gandulfi " de Bonacausis „. — Muratori, *Antiq. Ital.,* t. IV, col. 326. — 1233, 6 intr. set. — " .... Pro Mantua D. Uguitio Advocatus et Martinus de " Bonacosis rect. Com. Mant. „. — 1265, 22 feb. — " .... heredem " D. Martini de Gandulfo .... „.

(5) *D,* IV, 16: 1263, 30 august. — " D. Gandulfa uxor q.m D. Bo- " naventura de Oculo „. — 1265, 15 int. iulii. — D. Gandulfa f. q. D. " Gandulfi de Otebono et uxor olim D. Bonaventura de Oculo „.

(6) *D,* IV, 16: 1242, 1 int. decembr. — " D. Astulfinum de Bona- " causis „. — 1265, 30 septembr. — " D. Lecagallum de Bonacolsis „. — *D,* IV, 2: 1252, 13 int. mar. — " Astolfinus qui prenomine dicitur L e- " c a g a l l u s f. q. D. Gandulfi de Ottobono de Bonacolsis „.

(7) *D,* IV, 16: 1235, 1 mai. — " Present. D. Rontani de Bonacol- " sis „. — 1243, 14 ex. august. — " Gandulfinus f. q. D. Zilii qui dice- " batur Rontanus de Bonacolsis „.

(8) *D,* IV, 16: 1241, 3 intr. mart. — " D. Petrinus f. q. D. Petri- " boni de Gandulfi Ottoboni „.

(9) *D,* IV, 16: 1286, 15 febr. — " D. Enricum domini Lecagalli de Bonacolsis „. — 1290, 30 octobr. — " D. Enricus f. q. Lecagalli de Bonacolsis .... Armelina uxor D. Enrici infras. et filia q.m D. Zilioli comitis de Mosio „. — *D,* VI, 1: 1306, 28 sept. — Testamento di Enrico figlio di Lecagallo. — " .... Legavit Mantuane filie sue „ .... " D.

" Ginne mater Bonaventurini et Franceschini fratrum filiorum q.m D. " Lovati filii ipsius testatoris.... heredem instituit Zohanninum f. q. " supradicti Lovati eius filii.... „. Si cita il testamento di Lecagallo fatto ai 10 luglio 1286.

(10) *D*, IV, 16: 1249, 8 int. otto. — " D. Gandulfini f. q. D. Ron- " tani de Bonacausis „. — 1265, 15 int. iulio. — " D. Petrinus et Gan- " dulfinus de Bonacolsis suis nepotibus (cioè di Gandolfa). — *D*, IV, 2: 1281, 9 int. ianuar. — " D. Gandulfinus f. q. D. Rontani de Bona- " colsis „.

(11) *D*, IV, 16: 1241, 3 intr. martio. — " D. Petrinus f. q. D. Pe- " triboni de Gandulfi Oteboni „. — 1250, 7 intr. decembr. — " D. Pe- " trinus de Bonaconsis „. Petrino de Bonacolsis era presente all' atto di divisione tra i figli e i nipoti di Pinamonte. — 1286, 7 9bre; 1292, 27 octobr. — " In civit. vet. Mant. in domo D. Petrini de Bonacolsis „. — *D*, IV, 2: 1295, 21 febr. — " Empio facta per D. Boteselam de Bo- " nacolsis a D. Petrino de Bonacolsis „.

(12) *D*, IV, 2: 1308, 16 auguste. — " .... *Zohanina filia* q.m D. Ipo- " liti de Ipolitis de Suzaria uxor q.m D. Oliverii f. q. D. Petrini de " Bonacolsis, et nunc uxor D. Nicolini de Dovaria de Cremona .... „. — *D*, IV, 2 d: 1314, 16 novembr. " heredem D. Petrini de Bonacolsis, " seu bona q.m Bertholini de Bonacolsis .... „.

(13) *D*, IV, 2, b: 1324, 13 xbre. — " Petrinus filius q.m D. Oliverii " de Bonacolsis „.

(14) *D*, IV, 16: 1231, 2 int. martio. — " D. Pinamontem filium " D. Martini D. Gandulfi Oteboni „. — G. Daino, *op. cit.*, p. 50. — " De anno 1293 et in principio mensis octobris D. Pinamons de Bo- " nacolsis, cuius nomen patris unquam in aliquibus scripturis inveniri " potuit, decessit et mortus est „.

(15) *D*, IV, 1: 1271, 14 aprile. — " Presentia dominorum .... Pina- " montis et Petrini de Bonacolsis .... D. Flordalice sorore D. Pina- " montis de Bonacolsis „.

(16) *D*, IV, 2 d: 1295, 15 septembr. — " Iohanninus filius q.m D. " Martini de Bonacolsis „.

(17) G. Daino, *op. cit.*, p. 49: " Coradus decessit vivente ipso D. Pi- " namonte eius pater de anno 1286 „. — " Iohanninus dictus Gambonus " sive Gambagrossa, decessit ante dictum D. Pinamontem eius pater " de anno 1288 „. — " D. Pinamons de Bonacolsis habuit septem filios " masculos legitimos et naturales, viventes uno et eodem tempore, quo- " rum nomina sunt hec: D. Iohanninus, Conradus, Bardellonus, Ta- " ginus, Salvaticus, Fabricius et Guido „.

(18) *D*, VI, 1: 1300, 24 int. oct. — " Bardellone f. q. D. Pinam. de " Bonacolsis .... legavit D. Nastasie eius uxori filie D. Compagnoni de " Copa .... legavit Altaflori sue filie naturali „. — Cecilia e Dalia erano monache *de ordine minorum* .... Cfr. C. Cipolla, *op. cit.*, p. 286, dove è pubblicata una parte dei testamenti di Bardellone e di Tagino.

(19) *D,* VI, 1: 1302, 17 feb. — Saraceno, Filopono e Obizino figli di Tagino de Bonacolsi. — 1325, 25 7bre. Testamento di Filopono: " Nob. vir Filoponus f. q. nobilis militis D. Tayni de Bonacolsis.... " q.m Obizonem fratrem dicti testatoris.... reliquit D. Iohanne filie " Montini fratris ipsius testatoris.... Postumum filium dicti testato- " ris.... D. Lucie eius uxori et filie q.m D. Iacobi de Carbonensibus ". — *D,* IV, 16: 1344, 15 iulii: " Manfredus cui dicitur Caleffus f. q. D. Sa- " racini de Bonacolsis de Mantua.... procuratorio nomine D. Taini " sui fratris et fil. q.m dicti D. Saraxini de Bonacolsis ".

(20) G. Daino, *op. cit.,* p. 49: " Coradus decessit vivente ipso D. Pi- " namonte eius pater de anno 1286, relictis post se tribus filiis legiti- " mis et naturalibus, Ravazolo, Martino et Sarasino ". — *D,* IV, 2: 1308, 16 aug. — " D. Filipini qui dicitur R a v a z o l u s f. q. D. Con- " radi de Bonacolsis ".

(21) *D,* IV, 2: 1306, 24 iunii. — " Iohannino filio q.m D. Martini " fratris eiusdem D. Ravazolis ".

(22) G. Daino, *op. cit.,* p. 49: " De anno 1288. Iohanninus decessit " ante dictum D. Pinamon. eius patrem relictis post se quatuor filiis " masculis: Guidone, cognom. Botesella, Rainaldo, cognom. Passarino, " Bonaventura, cognom. Botirono et Berardo ac D. Samaritana ".

(23) *D,* IV, 2 d: 1295, 23 novembr. — " D. Flordelix, Agnesina et " Clara filie D. Botexelle de Bonacol. emancipate a dicto suo patre ".

(24) *D,* VI, 1: 1308, 28 ap. — Testamento di Berardo, figlio di Giovan. Bona. " Legavit D. Coradino suo habiatico et filio fratris No- " velini filius ipsius D. Berardi.... dictus testator instituit sibi here- " dem in omnibus aliis suis bonis Petrum suum filium.... ". — 1310, 28 januarii. — Codicillo: " D. Berardus f. q. D. Zohann. de Bona., le- " gavit Conradino eius habiatico et filio fratris Novelini sui filii et " filii q.m D. Inide eius fratris Novelini uxoris et matris dicti Conra- " dini.... legavit D. Constantie sue filie.... secundum quod habuit " Zoanina eius filia ". — *D,* IV, 2, b: 1329, 20 febr.: " Constantia uxor " D. Antonii f. q. Bonaventura de Gonzaga et filia q.m D. Berardi de " Bonacolsis ".

NOTA METROLOGICA

Il PATRONUS, misura milanese del sale

Nel *Registrum Litterarum* di Giorgio Chizoli, Referendario in Bergamo sotto Bernabò Visconti, tra altre lettere o spedite o ricevute da questo amministratore della finanza del Principe troviamo anche la seguente (1):

Nobilibus viris d. Martino de Boccaciis milliti, potestati Pergami, Georgio de Chizolis, etc., et Novem deputatis super intratis dicti Comunis.

Egregie milles et amici carissimi. Receptis litteris vestris mentionem facientibus in effectu, ut vobis scribere et declarare deberemus quot sextaria Mediolan. facit modius Venetus salis comuniter, etc. Quibus litteris respondemus, quod secundum mensuram sextarii de bronzo mensure mediolanensis qui appellatur *patronus*, et quo utitur et usum est in civitate Mediolani iam sunt CCCVIIIJ anni, qui factus fuit anno MLX, Modius Venetus comuniter semper fuit star LVJ quartar. 3, et hoc est. Qui dictus *patronus* mensure Mediolanensis est minor mensura civitatis predicte Veneziarum et aliarum civitatum circumstantium.

Tornisius de Galerate — *Dat. Mediolani, xx Aprilis* MCCCLXVIIIJ.
Iohannolus de Vicomercato
Andr. Sansonus
Andriottus de Mayno

(1) Ms. Ψ, IV, 49, nella Civica Biblioteca, p. 61. Anche l' ab. Angelo Mazzoleni aveva trascritta questa lettera nel suo volume segnato *M* (ms. Φ, II, 9, p. 49), insieme ad altri transunti da lui fatti di quel *Registrum* quando ancora trovavasi nell'Archivio della Misericordia.

Da questo interessantissimo documento veniamo a sapere, che nel 1060 fu stabilita la entità del *Sextarius* del sale a Milano; che ne fu costrutto un campione in bronzo; che questo si conservava ed era ancora usato nel 1369; che avea ricevuto il volgare nome di *patronus,* e che da ultimo staia 56, quartari 3 ragguagliavano la capacità del moggio di Venezia usato pel sale (1).

Il tempo, in cui fu reso stabile il valore del *patronus,* coincide presso a poco coll'epoca, in cui, come mostrai altrove, anche in Bergamo le misure di capacità furono poste sovra un piede proprio, e quindi fu creato un sistema, che durò, salve inevitabili e quasi inconcludenti alterazioni, fino ad oggidì (2). La riforma quindi del sistema di misure in questa città potrebbe assegnarsi al momento, in cui la vita cittadina stava per entrare in una nuova fase, quando non mancava che la occasione, perchè il Comune avesse a presentarsi come elemento nuovo sulla scena della nostra storia (3). A Milano la entità del *patronus* venne stabilita quando, in seguito alla legazione di S. Pier Damiani, quetarono per un poco le gravi turbolenze, ond'era travagliata quella città (4); ma anche colà quando la cittadinanza avea già assunto una parte importantissima nello svolgimento di una nuova vita (5). La data

(1) Nei Capitoli della Zecca di Milano del 20 nov. 1400 si legge: " et in equalitate ponderis (i fiorini) respondeant cum campiono solito dictae Zechae, qui una cum *patrono* auri servatur per guardiam dictae Zechae (ARGELATI, *De Monetis Ital.,* III, p. 60 seg.) „. Qui il *campionus* è il pezzo metallico, che deve segnare il peso esatto del fiorino; il *patronus* è il pezzo d'oro di 24 carati, e quindi ritenuto purissimo, a cui deve rispondere anche il metallo da monetarsi. Nella monetazione erano due le esigenze: e rispetto al peso e rispetto alla qualità, donde le due espressioni; quanto al sale tutto era affidato alla misura, ed a questa passò il nome di *patronus.* V. anche DU CANGE, s. vv. *Patronus, Patronare.*

(2) *Il Sextarius Pergami,* pp. 17, 39; *Il Piede Liprando,* p. 123 seg.

(3) HANDLOIKE, *Die lombardischen Städte,* u. s. w., p. 106.

(4) GIULINI, *Memorie spettanti alla città e campagna di Milano,* II, 401 seg., a. 1059.

(5) Questo punto era già stato rilevato dal GIULINI, II, 391 seg. a. 1058.

per questo fatto segnata nel nostro documento può essere accolta anche per la circostanza, che esistono indizi dai quali indurre, che a Milano anche le altre misure di capacità possano essere state riformate esse pure nella seconda metà del secolo XI. Beroldo, che intorno al 1130 scriveva di consuetudini anteriori nella Chiesa milanese, fra le misure del vino accenna al *Rasum* ed alla *Cannata;* e dove avverte: « *unum Rasum vini, que sunt tres partes Sextarii* (1) », accenna certo ad una misura, che nell'antecedente sistema aveva vita come *sextarius,* e che non fu conservata che per rendere meno scabroso il passaggio dall'uno all'altro sistema; alla stessa guisa che mostrai essersi fatto in Bergamo col *Tertiarius* dopo la riforma del secolo XI (2). Il Corio dice, che nel 1228 furono ordinati i pesi e le misure, e non aggiunge altro (3); la esistenza ancora inalterata del *patronus* nel secolo XIV pare dimostri, che qui non si trattasse che di provvedimenti presi per la conservazione delle misure in conseguenza dell'acquisto fatto dal Comune del *ius Sextarii* appartenente prima a certi de' Visconti, che forse n'abusavano e non poco (4).

La lettera del 1369, non solo ci dà notizia della esistenza del *patronus,* ma ce ne fornisce anche il ragguaglio col *modius salis* di Venezia. Che questo fosse diverso dal moggio, con cui si misuravano i grani, pare non potersi dubitare, sebbene, almeno qui da noi, non esista alcuna diretta testimonianza, che ce lo provi. Il moggio dei grani a Venezia fu colla introduzione del sistema metrico ragguagliato definitivamente a litri 333,27 (5); però prima d'allora ci si presentano ragguagli assai oscillanti. Nella tabella che accompagna la *Istruzione su le misure e su i pesi* scritta da Barnaba Oriani, sebbene in modo non definitivo,

(1) MURATOR., *Antiqu. Ital.,* IV, 920.
(2) *Il Piede Liprando,* p. 64 seg.
(3) CORIO, *Stor. di Mil.,* I, 402 seg.
(4) CORIO, I, 386, 493; GIULINI, IV, 295, a. 1225, 316, a. 1228, 504 a. 1256; cfr. p. 202, a. 1211.
(5) MARTINI, *Manuale di metrologia,* p. 818.

al moggio veneziano sono attribuiti soli litri 329,52 (1); il Cristiani al *sacco* di staia 1 $^1/_2$ assegnò pollici cubici parigini 6732 (2); e siccome il moggio è di 4 staia, così questo avrebbe avuto la contenenza di pollici cubici 17952 ossia litri 356,10. Prendendo i ragguagli metrici attuali di alcune città, e da essi volendo dedurre il valore del moggio veneziano secondo i rapporti stabiliti nel secolo XVI da Bartolomeo Pasi, si hanno i seguenti risultati (3):

1. Staia 100 di Vicenza (litri 2704,32), in Venezia staia 34	Moggio	litri	318,15
2. Staia 100 di Treviso (litri 8681,20), in Venezia staia 108 in 109. Media.	»	»	320,05
3. Staia 100 di Udine (litri 7315,91), in Venezia staia 90	»	»	325,15
4. Staia 11 di Venezia, in Verona minali 24 (litri 9172,22).	»	»	333,54
5. Minali 218, quart. 3 di Verona (litri 8359,18), in Venezia staia 100	»	»	334,37
6. Minali 100 di Verona (litri 3821,80), in Venezia staia 45 $^1/_2$.	»	»	335,98
7. Salma 1 di Genova (litri 116,53), in Venezia quarte 5 $^1/_2$	»	»	339,00
8. Corbe 108 di Bologna (litri 8493,64), in Venezia staia 100	»	»	339,75
9. Staia 91 di Bergamo (litri 1948,32), in Venezia quarte 91 (4).	»	»	342,56
10. Staia 150 di Ravenna (litri 8626,36), in Venezia staia 100	»	»	345,05

(1) *Istruzione,* ecc., p. 120.

(2) Cristiani, *Delle misure antiche e moderne,* p. 148.

(3) Pasi, *Tariffa dei Pesi e Misure* (Venezia, 1557), fol. 23 *v,* 24 *r,* 27 *v,* 28 *r.* I valori odierni delle diverse misure sono quelli dati dal Martini sotto il nome delle città, a cui si rapportano.

(4) Questo ragguaglio non è dato direttamente dal Pasi, ma si può dedurre, come vedremo tosto, dal ragguaglio da lui dato fra il carro di Napoli da una parte e le misure di Venezia e di Bergamo dall'altra.

11. Staia 100 di Padova (litri 2898,35), in Venezia staia 33 1/2	Moggio litri	346,07
12. Tumani 36 (Carro) di Napoli (1991,48) in Venezia staia 22 3/4	„ „	350,15
	Media litri	334,61 (1).

Questa media parrebbe appena d' alcun poco superiore al valore definitivo attribuito al moggio di Venezia, mentre riuscirebbe più sensibilmente inferiore a quello stabilito dal Cristiani; in qualunque modo solo una media è possibile in questi casi, perchè nei vecchi ragguagli i rapporti non erano stabiliti fin sulle più piccole frazioni delle misure, ma possibilmente per cifre intere, che rendessero più agevoli i conteggi; onde è pienamente ammissibile, che vi dovessero essere eccedenze in più od in meno, per quanto fossesi cercato ridurle ai minimi termini. Ed a maggior schiarimento di quanto sarò per dire in questa investigazione devo insistere sul punto, che in questi ragguagli lo staio di Bergamo e la quarta di Venezia erano fatti equivalere. Se, come avvertii (nota 4, p. 37), il carro di Napoli di tumani (tumoli) 36 rispondeva a staia 22 3/4 di Venezia ed a staia 91 di Bergamo, siccome lo staio di Venezia era formato da 4 quarte, così ne viene che le staia 22 3/4 essendo rappresentate da quarte 91, ognuna di queste inferiori misure riteneasi uguale allo staio di Bergamo. Che lo fosse con tutta esattezza, pel momento non importa ricercarlo; basta per noi, che negli usi commerciali d' allora fosse ammessa quella equivalenza. Ma se il moggio dei grani di litri 334,61 fosse

(1) In questa media fu tenuto conto, che il ragguaglio n. 2 è il risultato di due termini, onde fu computato due volte, ed il totale diviso per 13 anzichè per 12. Per ora in via dimostrativa fondo i miei calcoli su questa media di litri 334,61; ma nei ragguagli passati, come appare anche da questa tabella e dal dato fornito dal Cristiani, di cui si deve tener conto, si vede, che il moggio veneziano era tenuto in un ragguaglio più alto, che non oggidì; onde più avanti parvemi di stabilire quella contenenza in litri 337,92, ottenuta per altra via, ma che si scosta da quella dataci dal Cristiani.

stato quello usato pure per il sale, e se il *patronus*, secondo il ragguaglio del 1369, dovea entrarvi per volte $56\,^3/_4$, è chiaro, che il valore di quest'ultima misura avrebbe dovuto essere di litri 5,896. Se era così esigua la entità del *patronus*, diventava inutile l'avvertenza fatta in quella lettera, che il *patronus* era la più piccola fra le misure, naturalmente indicate col nome di *sextarius*, non solo di Venezia, ma anche delle città circostanti; la differenza fra lo staio di Bergamo, di Brescia e così via, e lo staio del sale usato a Milano sarebbe stata così rilevante, che anche i ciechi se ne sarebbero avveduti senz' uopo di esserne avvertiti. È necessario quindi ammettere, che quella di *modius salis* non fosse una generica indicazione usata pel rapporto, in cui era messo il moggio effettivo dei grani, usato anche pel sale, colla misura adoperata in Milano pure pel sale; ma che accennasse ad una misura effettiva creata in Venezia per lo stesso oggetto. La indagine su quanto avveniva a Bergamo potrà porci sulla via di determinare con molta approssimazione la contenenza del *patronus*.

Dai capitoli d' appalto della gabella del sale stabiliti nel 1441 risulta, che l' appaltatore dovea ricevere il sale a misura veneziana di *moza*, mentre poi lo rivendeva a peso bergamasco (1). Anche sotto il governo visconteo, sebbene il sale fosse comperato in Bergamo a *some* e *staia*, nullameno nei rapporti cogli acquisitori non si trattava che di misure nominali; aveasi uno staio dal peso di venti libbre grosse o due *pesi*, ed 8 di queste staia compievano la soma (2). Ugualmente a Como col contratto del

(1) Veggasi il *Contractus Datiorum Pergami* (Brixiae, 1575), pagina 289 seg. Nel c. 1 il Dazière è obbligato levare il sale di Chioggia a *mozzo, alla misura da Venetia;* nel c. 4 è detto, che il sale debba essere buono e mercantile *in Venetia, alla misura da Venetia*. Ma poi ove si tratta della vendita (cc. 3, 8) è sempre il peso bergamasco che entra in campo.

(2) Mazzi, *Il Sextarius Pergami*, p. 32. Gli assegni del sale alla città erano stabiliti in *pesi*, ciascuno da 10 libbre grosse (Celestino, *Hist. quadrip. Berg.*, I, 241). Nei documenti viscontei parlasi ora di *moggi* (*some* da 8 staia e quindi da 160 libbre grosse ciascuna) o di *penses, pesi* da 10 libbre grosse; Celestino, pp. 257-258.

1380 era stabilita in staia 15500 la quantità del sale da prelevarsi annualmente dai magazzini di Pavia, ma poi era stabilito, che ogni staio dovesse essere del peso di libbre 20 da once 30 ciascuna (1). Nei capitoli del 6 dicembre 1448, nei quali si cerca, come Bergamo possa far fronte alle enormi spese sostenute nelle guerre passate, leggiamo: *Primo sicut sal venditur de praesenti solidum unum dinar. sex imper. pro libra ontiarum triginta, augmentando denarios tres pro libra, augmentantur pro quoque modio librae quindecim imper.* (2). Da questa notizia noi ricaviamo in peso bergamasco il valore del moggio del sale di Venezia: se l' aumento di prezzo di denari 3 per ogni libbra grossa dovea importare un aumento di lire 15 imp. per ogni moggio, è aperto, che questo dovea contenere 1200 libbre grosse di sale. Negli stessi capitoli d' appalto del 1441 leggiamo: « che la sere- « nissima Signoria debba dar in Venetia mozza duoi de sal a « lanno al ditto Daciaro, il qual non sia messo al suo conto, che « si dà per elemosina alli Consortii, Hospitali, e Chiese, secondo « la forma del privilegio della comunità di Bergamo (3) ». Il *privilegio,* a cui qui si accenna, è quello concordato nei capitoli 9 luglio 1428 di dedizione della città a Venezia. In essi si legge: *Item quolibet mense debeantur infrascriptis Consortiis et miserabilibus personis amore Dei infrascripte quantitates salis videlicet Consortio dnae Sanctae Mariae quolibet mense sextaria quatuor salis, Consortio Carceratorum quolibet mense unam minam salis, Hospitali dnae Sanctae Mariae Magdalenae quolibet mense sextarium unum salis, Ecclesiae dni Sancti Gotardi quolibet mense minam unam salis* (4). Siccome i cittadini aveano chiesto, che fosse mantenuta una antecedente pia usanza, così è pienamente ammissibile, che in questa ducale non si tratti che di misure di

(1) Rovelli, *Stor. di Como*, parte III, tomo I, p. 46.

(2) *Registri delle Ducali Venete,* I, fol. 16 *r*. Questi Registri passarono solo or ora dall'Archivio Municipale alla Civica Biblioteca.

(3) *Contractus Datior. Berg.,* p. 292.

(4) *Registri delle Ducali Venete,* I, fol. 4 *v*.

Bergamo: e questo è tanto vero, che nel successivo statuto del 1430 troviamo colle identiche parole ripetuto l'ordine di quella distribuzione (1). La quale, siccome non era data che per quote mensili, così all'anno veniva ad importare:

Pel Consorzio della Misericordia (staia 4)	Staia 48
„ „ dei Carcerati (mina 1)	„ 6
Per l'Ospitale di S. Maria Maddalena (staia 1)	„ 12
Pel Monastero di S. Gottardo (mina 1)	„ 6
	Totale staia 72.

Ma se osserviamo, che le due moggia in *misura di Venezia*, riservate a scopo di distribuzione coi capitoli d'appalto del 1441, corrispondevano in Bergamo a staia 72; e se osserviamo, che per lo addietro lo staio di questa città e la quarta di Venezia tenevansi come equivalenti, parmi si possa concludere con bastante sicurezza, che il *modius salis* fosse formato da 36 quarte, rispondenti quindi a staia 9, a sacchi 6 ed a moggia de' grani 2 1/4 di Venezia ed a staia 36 di Bergamo.

Accontentiamoci per ora di questo risultato affatto generale: non sarà inopportuno cercare se possa ricevere una conferma anche per altra via. In questi calcoli, per la loro stessa natura e per l'unico modo, col quale è dato condurli, non si può preten-

(1) *Stat. an. 1430*, fol. 1 *v* (ms. Sala I. *D*, 6, 10 nella Civ. Biblioteca). Nel *Contractus Dacii Salis* del 1356, il più antico, che da noi si possegga (ms. Ψ, VI, 10, 3 nella Civ. Bibl.) si trovano già stabilite queste erogazioni a scopo di beneficenza (fol. 15 *r*); e siccome allora, come vedremo, il sale si misurava a staia effettive, e non a staia nominali ragguagliate ad un dato peso, così la quantità da erogarsi per questi scopi venne mantenuta inalterata anche sotto la Veneta Repubblica. Al Consorzio della Misericordia conservavansi le staia 4 al mese, o 48 all'anno; ma mentre nel 1356 ai frati di S. Gottardo detti della Colombina davansi staia 2 al mese, o 24 all'anno, di queste, come vedemmo, vennero fatti partecipi anche il Consorzio dei Carcerati e l'Ospitale della Maddalena; ma erano sempre 72 staia *effettive* destinate a questo scopo.

dere più di una certa approssimazione. Vedemmo or ora, che dai capitoli del 6 dicembre 1448, indipendentemente da ogni misura di contenenza, il moggio veneziano di sale era fatto rispondere a libbre grosse di Bergamo 1200. Che nella consuetudine fosse ammessa una determinata rispondenza fra peso e volume, è, direi quasi, una necessità il riconoscerlo, perchè altrimenti sarebbe inesplicabile, come il sale si levasse a Venezia a misura di capacità per venderlo a Bergamo a misura di peso. Libbre grosse 1200 di questa città al valore oggidì stabilito di chilogr. 0,8128 importano chilogr. 975,39. È assai difficile stabilire un rapporto esatto e costante fra il peso ed il volume del sale; ma prendendo come dato di fatto il rapporto stabilito a Roma nella prima metà del secolo scorso, che al rubbio di litri 164,5983 rispondevano di sale libbre 600 romane o chilogr. 203,4431 (1), abbiamo, che all'ettolitro corrisponderebbero chilogr. 123,6 di sale. Da questo rapporto si può quindi indurre, che alle libbre grosse 1200 di Bergamo o chilogr. 975,39 dovea ragguagliarsi una misura di capacità di litri 789,15. Se quindi nel *modius salis* di Venezia entravano moggia de' grani $2\,^1/_4$, per quest' ultima misura avremmo litri 351,72: valore, senza dubbio alterato, ma che sta vicino assai a quello dedotto dal ragguaglio col carro di Napoli, e che in qualunque modo non permette di pensare a qualsiasi altra misura, che non sia il moggio de' grani.

Ora, se noi prendiamo il valore oggidì attribuito al moggio de' grani veneziano avremmo per quello del sale litri 769,86 e

(1) Malavasi, *La Metrologia Ital.*, pp. 155, 253; Martini, p. 598. Lo stabilire poi un esatto rapporto diventa più difficile anche per le diverse qualità di sale, che allora ponevansi in vendita. Il *Contractus Dacii Salis* del 1356 (fol. 5 *r*) esige che l'appaltatore si tenga provveduto *de bono sale de pago,* che doveva essere l'ordinario avuto da Venezia; ma gli è permesso vendere allo stesso prezzo sale *de Ciprio, vel de Rassabarbixio, vel de Canocerverio, vel de Viza.* Dai Capitoli del 24 settembre 1440 risulta, che a Bergamo si era chiesto, che il Governo continuasse a vendere allo stesso prezzo dell'ordinario il *sal rubeum vel de Alexandria* (*Registri delle Ducali Venete,* I, fol. 10 *r*).

quindi pel *patronus* litri 13,21; se partiamo dalla equivalenza ammessa fra lo staio di Bergamo e la quarta di Venezia, pel valore a quello oggidì attribuito di litri 21,41 avremmo un moggio del sale di litri 770,76 e quindi un *patronus* di litri 13,58; deducendo il valore della misura milanese da quello attribuito dal Cristiani al sacco veneziano, avremmo un *patronus* di litri 14,12; la media dei tredici ragguagli ricavati del Pasi ci darebbe litri 13,33. Una media tra questi diversi valori, tenendo presente, che quella fondata sui rapporti stabiliti dal Pasi va portata in conto 13 volte, perchè dedotta da altrettanti ragguagli istituiti per ottenerla, ci darebbe litri 13,34, e con questo un moggio de' grani di litri 336,36, quello del sale di litri 756,82. Ma dobbiamo tenere presenti due avvertenze di fatto, le uniche alle quali sia dato appigliarci in questa ricerca. La prima, che la maggior parte dei ragguagli datici dal Pasi pei secoli passati, tende a dare al moggio veneziano de' grani una contenenza assai maggiore di quella di oggidì, onde lo stesso Cristiani, che seguì accurati mezzi d'indagine, ci diede per esso pollici cubici parigini 17952 o litri 356,10. La seconda, come più volte avvertii, che si tenevano affatto equivalenti lo staio di Bergamo e la quarta di Venezia, il primo ragguagliato ora a litri 21,41, la seconda a litri 20,83 (1), onde, prendendo la media fra questi due dati avremmo per le due misure litri 21,12, che ci darebbero pel moggio del sale di Venezia litri 760,32, per quello de' grani litri 337,92, pel *patronus* litri 13,398, valore, che qui si mantiene almeno come un *maximum* assai attendibile.

Il dazio o la gabella del sale ancora nel 1356 andava a tutto vantaggio del Comune di Bergamo, il quale da questo e da altri introiti ritraeva i mezzi per pagare alla Camera fiscale il suo contributo annuo. In quell'anno, come più anticamente, il sale si vendeva a misura *rasa;* e diffatti nel contratto d'appalto troviamo stabilito, che il conduttore *teneatur et debeat vendere et vendi facere, ipsum salem ad rectas et plenas et iustas mensuras*

(1) Martini, pp. 70, 818.

Comunis Pergami bullatas per Comune Pergami et habentes pontem ferri (1). Il *pons* qui è evidentemente quel ferro posto all'altezza delle pareti delle misure, nel senso del loro diametro, e che guarentiva, che non si commettessero frodi nell' uso della rasora, la quale così scorreva equamente appoggiata alla sommità delle pareti ed al ponte. Oltre allo staio il contratto nomina anche la *mina* ed il *quartarius* (2). Non sembra menomamente, che vi fossero misure speciali pel sale, ma si adoperavano misure uguali a quelle de' grani. Il sale era acquistato a Venezia col *modius veneticus;* e siccome era ammesso, come vedemmo, che la quarta veneta rispondeva allo staio, così non avrebbe che creato inutili complicazioni la introduzione di una misura speciale pel sale (3). Ma quando Bernabò Visconti avocò a sè la terza parte del prodotto della gabella del sale *vivo* (4), venne introdotta anche la misura milanese del *patronus,* ed il prezzo del sale, che era di 40 soldi per staio bergamasco, fu portato a soldi 50 pel *patronus.* A Milano tale prezzo non fu introdotto che da Giangaleazzo sul finire del secolo (5). La introduzione della misura milanese risulta da due fatti ineccepibili. E primieramente dalla lettera riportata in principio di questo scritto, dalla quale appare eviden-

(1) *Contractus Dacii Salis, an. 1356,* fol. 7 *r* seg. Per un' epoca più antica veggasi il *Sextarius Pergami,* p. 31.

(2) *Contractus,* etc., fol. 8 *r,* 11 *v.*

(3) Il sale veniva acquistato a Venezia (*Contractus,* etc., fol. 20 *r*). L'appaltatore aveva diritto di riscuotere la tassa di soldi 10 imper., *pro quolibet modio venetico* di sale, che fosse condotto a Milano ed a Lodi attraverso al territorio di Bergamo, e di soldi 20 *pro quolibet modio venetico* per quello condotto a Como (*Contractus,* etc., fol. 6 *r*). Il *modius veneticus* era adunque una misura affatto conosciuta, e fu certo con questi rapporti, che si stabilì la equivalenza fra lo staio di Bergamo e la quarta veneziana.

(4) Risulta dalla lettera 8 gennaio 1370 del Referendario Chizoli (*Registrum Litterarum,* etc., p. 91): *Cum Magn. D. noster habeat terciam partem in datio salis vivi civitatis Pergami,* etc. Che si intendesse poi per *sale vivo* e *sale morto* ho mostrato nel libro *Le Vicinie di Berg.,* pagina 110 seg.

(5) Giulini, V, 751, a. 1390.

temente, che a Bergamo si sentì il bisogno di conoscere, in quale rapporto stesse quello staio nuovamente introdotto col *modius salis* di Venezia. In secondo luogo il Celestino, che per quest'epoca ci dà alcuni ragguagli sulla gabella del sale appoggiati ai contratti in corso, scrive, che i cittadini « erano costretti a pigliare et le« vare la loro taglia, sotto pena di un dinaro per ogni libbra di « sale, ogni mese, et a pagare al Conduttore o Daciaro cinquanta « soldi imperiali per ogni *sterolo milanese* del detto sale, *a ra« gione di libre ventiuna di sale per ciascun sterolo* (1) ». Che in questa preziosa notizia sia esplicitamente indicato il *patronus,* non può restar dubbio. La forma diminutiva del nome si applica egregiamente a questa misura, la quale, come vedemmo, aveva una contenenza di litri 13,398, mentre lo staio di Bergamo avea quella di litri 21,410. Inoltre fu posto già in sodo, che il *modius salis* di Venezia era fatto corrispondere a libbre grosse di Bergamo 1200. Se in quel *modius* entravano 36 quarte od altrettante staia di Bergamo, ognuna di queste misure dovea essere ragguagliata a libbre grosse $33^1/_3$. Lo *sterolo* o *patronus* non lo era invece che a 21. Non si vuol dire, che il rapporto $21 : 33^1/_3$ non possa rappresentarci esattamente quello, che sarà corso fra l'una e l'altra misura (2); è piuttosto, che per la reluttanza sempre esistente contro ogni nuova misura, lo *sterolo* non pigliò piede che pel suo ragguaglio a libbre grosse 21, onde, per la tendenza ad accomodare le nuove alle antiche misure, si introdusse uno staio nominale rispondente al peso di 20 libbre grosse o 2 *pesi:* la *soma* di otto di tali staia venne a ragguagliare 160 libbre grosse o 16 pesi (3). Siccome poi era ammesso, che si avesse uno *sterolo* quando si pesavano 21 libbre grosse di sale, così si introdusse la consuetudine, che il prezzo del sale fosse stabilito

(1) Celestino, I, 242.

(2) Tenuto il *patronus* della capacità di litri 13,398, il rapporto $21 : 33^1/_3$ ci darebbe per la capacità dello staio di Bergamo litri 21,247 pienamente accettabile.

(3) Mazzi, *Il Sextarius Pergami,* p. 91, n. 90.

sulla base di quella misura di capacità, mentre poi la vendita si effettuava a peso (1).

A. Mazzi.

(1) Ho detto, che il valore di litri 13,398, o più semplicemente litri 13,4, doveasi tenere per un valore massimo del *patronus* determinato dalla necessità di non scostarsi da quella equivalenza pienamente ammessa fra la quarta di Venezia e lo staio di Bergamo, che segnò la via per rintracciare il valore del *modius veneticus* del sale; devo però dar ragione dei motivi, i quali m' indussero ad ammettere, che il *patronus* in qualunque caso non dovea superare quella contenenza. Il Pasi, nell' unico ragguaglio diretto fra le misure dei grani di Venezia e quelle di Milano, ci fa sapere, che staia 101 di quella città rispondevano in Milano a some 16 (*Tariffa,* ecc., p. 27 *v*). Ogni soma milanese conteneva quindi staia $6\,^5/_{16}$ di Venezia, che al valore oggidì accolto per questo staio (Martini, p. 818) risponderebbero a litri 525,94. La *soma* dovea allora esser chiamata anche *mozo* (moggio), perchè in altro ragguaglio, unico accolto anche dal Mariani (*Tariffa Perpetua* in fine, Venezia, 1572), è detto, che il carro di Napoli di 36 tomoli rispondeva a staia $22\,^3/_4$ di Venezia ed a *mozi* 3, *mozini* 5 di Milano; onde salve le inevitabili differenze nelle più piccole parti frazionarie, vediamo nei due ragguagli una proporzione rappresentata dai termini: staia Ven. 101: some Mil. 16 = staia Ven. $22\,^3/_4$: some Mil. $3\,^5/_8$ (più esattamente $3\frac{4,88}{8,08}$), dal che risulta aperta la equivalenza delle due misure indistintamente chiamate *mozo* e *soma,* le quali doveano quindi essere divise in 8 *mozini.* Ma se, come vedemmo, nel *modius veneticus* di sale di staia 9 entravano *patroni* $56\,^3/_4$, nello staio dovevano entrare *patroni* $6\,^{11}/_{36}$, e se il *mozo* (*soma*) di Milano era di staia veneziane $6\,^5/_{16}$, il prodotto di $6\,^{11}/_{36} \times 6\,^5/_{16}$ ci dà assai prossimamente *patroni* $39\,^4/_5$ nel *mozo* (*soma*), i quali per le ragioni più volte dette e pel fatto, che lo staio, misura fondamentale degli aridi, non dovea a Milano entrare in questa forma così insolitamente frazionaria nella maggiore misura su di esso fondata, il *mozo,* possiamo con tutta sicurezza e con una inapprezzabile alterazione portare a *patroni* 40. Dal quale risultato appare, che per quelle epoche l' esatto ragguaglio dovea essere questo, che moggia 160 veneziane, misura del sale, rispondevano in Milano a moggia (some) 227, misura dei grani, rapporto, che riproduce esattissimamente la contenenza di *patroni* $56\,^3/_4$ nel *modius veneticus.* Se quindi sempre fondandoci sul valore attuale dello staio veneziano, unico conosciuto, prendiamo il ragguaglio dato dal Pasi di 101 di quelle staia a some 16 di Milano, abbiamo i seguenti risultati:

Mozo (*soma*), litri 525,94; *mozino*, litri 65,74; *patronus*, litri 13,1485; se, in quella vece, in base alle induzioni qui fatte, partiamo dal ragguaglio or ora stabilito, e che dovea essere pienamente ammesso in que' tempi, di 160 *modii venetici* a *mozi* 227, avremmo:

Mozo (*soma*), litri 528,53; *mozino*, litri 66,07; *patronus*, litri 13,2133. Ma se osserviamo, che braccia cubiche milanesi 2 $^1/_2$ col valore oggidì attribuito al braccio di quella città di metri 0,594,936 (MARTINI, pagina 350) dànno la capacità di litri 526,44, parrebbe potersi indurre, che il *mozo* (*soma*), di cui ci ha dato il ragguaglio il Pasi, debba per la sua contenenza avere avuto questa base, la quale ci fornirebbe i seguenti dati:

Mozo (*soma*), litri 526,44; *mozino*, litri 65,81; *patronus*, litri 13,1611. È chiaro, però, che non riesce agevolmente spiegabile la entità di braccia cubiche 2 $^1/_2$ per la maggiore misura, quando si pensi, che questa non era che una misura di conto dedotta da una inferiore, alla quale unicamente dovea essere assegnata una capacità determinata sia con metodo geometrico, sia mediante il peso dell' acqua in essa contenuta. È quindi sul *sextarius* che dobbiamo portare la nostra attenzione. Siccome il braccio di Milano è incontrastabilmente formato da due antichi piedi romani (*Il Piede Liprando*, pp. 9 seg, 40 seg.), così vediamo, che le braccia cubiche 2 $^1/_2$ ragguaglianti il *mozo* (*soma*) contenevano piedi cubici 20; onde il *patronus*, che ne era la 40.ª parte, avea la contenenza di $^1/_2$ piede cubico. Per questa via esso si legava al *modius* costituito da re Liutprando per porre in armonia il dato di seminagione col nuovo iugero da lui istituito: a questo ho appena accennato altrove (*Il Piede Liprando*, p. 112 seg.), e qui pur troppo non posso entrare in maggiori particolari. Dirò soltanto, che per quella riforma il *modius* romano era stato aumentato in una ragione sesquialtera, onde nello iugero il dato di seminagione era rappresentato da 12 nuovi *modii*, o, che è lo stesso, da un *modius* per ogni pertica, 12.ª parte dello iugero, onde la stessa pertica ebbe col tempo il nome da quella misura di capacità. Ma se il *modius* romano era la terza parte del *quadrantal* o piede cubico, una volta aumentato in una ragione sesquialtera veniva ad esserne la metà ($0\,^1/_3 + 0\,^1/_6 = 0\,^1/_2$), dal che risulta la perfetta corrispondenza col *patronus*. Siccome oramai nella consuetudine s' era cominciato ad abbandonare il conteggio della superficie de' terreni per iugeri, e questa indicavasi soltanto a pertiche, la riforma milanese del 1060 consistette in questo, che fu presa per base effettiva la misura, la quale forniva il dato di seminagione per ogni pertica, e che da un *modius*, quale era prima, fu trasformata in un *sextarius*, su cui si fondarono le superiori misure di puro conto, e da cui si dedussero le inferiori misure effettive. Questo, quanto ai rapporti; rispetto poi ai valori, è evidente, che, essendo scomparso forse per sempre il *patronus*, non è agevole dire alcunchè di sicuro. Si aggiunga anche, ed è cosa notissima, che gli stessi vasi grossola-

namente costrutti, non corrispondendo mai alla intenzione di chi li fabbricava, prestavansi a larghi ragguagli, sui quali si fondò un commercio più che secolare, onde, non sapendo come esattamente fosse apprezzato nel 1060 l'antico piede romano, non posso che fornire i due dati estremi, fondati l'uno sulla contenenza di *patroni* 40 nel *mozo* milanese e di *patroni* $56\,^3/_4$ nel *modius veneticus* (litri 13,2), l'altro sulla equivalenza media tra la quarta veneta e lo staio di Bergamo (litri 13,4), tenuto però quest'ultimo come un dato massimo. — Naturalmente al sistema di misure degli aridi pervenuto fino a noi si deve esser giunti per gradi. Il P. Paolo Moriggia sulla fine del secolo XVII ammetteva senz'altro il moggio come una misura contenente 300 libbre sottili di frumento (*Delle cose Mirabili della Città di Milano,* p. 102), che al ragguaglio medio di chilogr. 70 all'ettolitro, pienamente ammissibile per le epoche passate (*Il Sextarius Pergami,* p. 223), darebbero pel moggio litri 140,057. Il GUERRINO (*Euclide in Campagna,* p. 275, Milano, 1818), per esperienze proprie trovava, che il braccio cubico conteneva di frumento in condizioni ordinarie staia 12; ma siccome queste formavano moggia $1\,^1/_2$, così avremmo pel moggio once cubiche del braccio 1152 ovvero litri 140,385. E siccome per questa base braccia cubiche $2\,^1/_2$ (piedi cubici 20) avrebbero contenuto 30 staia, mentre invece nel secolo XI contenevano *patroni* 40, così vediamo l'antichissima misura aumentata secondo il rapporto di 3 : 4. L'aver poi portato in seguito il moggio ad once cubiche 1200 del braccio (MARTINI, p. 351), ruppe ogni rapporto fra le antiche e nuove misure degli aridi in quella città.

MILANO

e una fallita alleanza contro i Turchi

(DOCUMENTI MILANESI) (1)

Già da parecchio tempo s' era sparsa e s' andava ripetendo la voce che Maometto vagheggiava di tentare un colpo di mano contro l' Italia, non solo, ma s' accingeva, raccolta una forte armata, a colorire l' audace disegno; pure l' Italia, o non credesse a un tanto grave pericolo, o lo reputasse ancora assai lontano, in tutt' altre faccende affaccendata, poco o punto si curò di rimuoverlo. Ed ecco, improvvisamente, il 27 lu-

(1) I documenti sono ricavati dall' Archivio di Stato di Milano, “ Potenze estere „, “ Napoli „ e “ Roma „, anni 1480-1481.

Le abbreviature s' interpretino come segue:

M-R: Lettere dei Duchi di Milano ai loro oratori residenti a Roma
R-M: „ ai „ „ „ dei „ „ „ „ „
M-T: „ dei „ „ „ a Marco Trotto, loro oratore a Napoli
T-M: „ ai „ „ „ di „ „ „ „

Le lettere scritte dagli oratori a Roma portano le firme di:

Antonio Trivulzio e Antonio Bracello fino al 9 ottobre 1480.

Antonio Trivulzio solo dal 10 ottobre al 13 novembre 1480. (Il Bracello dovette star ritirato perchè era morta di peste una persona della sua casa).

Antonio Trivulzio e Antonio Bracello dal 14 al 28 novembre.

Antonio Trivulzio, Leonardo Botta, Branda da Castiglione dal 10 dicembre in poi, salvo rare eccezioni, che noteremo, se sarà necessario.

Per Napoli ricordiamo che fino al 13 agosto le lettere sono firmate, oltre che dal Trotto, da Pietro da Gallarate e da Giovanni Angelo de' Talenti, essi pure rappresentanti di Milano in quella città e partiti appunto, secondo ogni verosimiglianza, quel giorno.

glio 1480 i Turchi apparire in vista d'Otranto (1), il 28 sbarcare (2), l'11 agosto, dopo vigoroso ma breve assedio, entrare ferocemente trionfanti nella città.

La notizia della loro invasione, della loro facile vittoria, della loro inaudita crudeltà nel mettere a ferro e a fuoco persone e cose, diffondendosi rapidamente da un capo all' altro della penisola, gettò gl' Italiani in trepido, angoscioso affanno; non solo, ma superate le Alpi e il mare, commosse i principi stranieri, i quali, specialmente al Pontefice e a Re Ferdinando, espressero vivissimo rammarico per tanta sciagura e promisero aiuti.

Il Re di Napoli, direttamente offeso e più gravemente minacciato, subito riavutosi dallo sbigottimento in cui era caduto all' inatteso tristissimo annunzio, s' accinse senza esitazione ad adempire il doppio ufficio che gli si imponeva: da una parte provvide con la massima sollecitudine a raccogliere egli stesso tutte le proprie forze per snidare gl' Infedeli e ricacciarli dall'Italia; dall'altra, convocando incessantemente i rappresentanti dei varii Stati, li scongiurò quasi ogni giorno d' impetrare dai loro signori i maggiori aiuti possibili, perchè il pericolo sovrastava non a lui solo, ma a tutta l'Italia, a tutta la Cristianità: abbandonato a se stesso, e però incapace di resistere ai successivi progressi di Maometto, egli sarebbe senz' alcun dubbio perito, e sulle rovine di lui il Conquistatore avrebbe continuato contro Roma

(1) T-M, 1 agosto 1480: Il Re " ne dixe che haveva littere scripte in otrontho de XXVII del passato, per le quale se li scriveva como larmata del Turco era comparsa ad otrontho ".

(2) Per questa data, v. Cipolla, *Storia delle Signorie* (Milano, 1881), p. 604. Dopo di lui altri storici la diedero senz' esitazione, p. es. il Perrens, *Histoire de Florence* (Parigi, 1888). Aggiungeremo che in una " rechesta del oratore regio de milano facta alj S.ri duchessa e duca de comparere al bisogno del s. Re secondo la obligacione dela liga " — parole scritte sul retro del foglio che conserva tale richiesta — così si legge: " le ex.tie vostre.... sonno state advisate continuamente de ogni progresso deli inmanissimi turchi comunj inimici del di che loro desmontaro con la soa possente armata che fo ali XXVIII del passato mese de Iuglo ".

e contro l'alta Italia la marcia vittoriosa della quale Otranto segnava già la prima tappa. Al Pontefice egli chiedeva aiuti come al capo della Chiesa, ad Ercole di Ferrara e a Lorenzo il Magnifico come ad alleati, a Gian Galeazzo di Milano come ad alleato e parente. E con le più calde preghiere lasciava sfuggire qualche minaccia, soprattutto per Sisto IV, dichiarando che, ove fosse stato abbandonato da tutti e ridotto all'orlo del precipizio, sarebbe sceso a un accordo con Maometto, concedendogli il passo verso l'Italia centrale attraverso i propri dominii.

Come rispondessero le potenze all'appello del Re Ferdinando vedremo ampiamente in altro lavoro (1): ora, restringendoci al preciso scopo propostoci, esamineremo solo uno dei mezzi onde gli storici dan vanto a Sisto IV d'aver tentato di liberar l'Italia: l'alleanza generale contro i Turchi.

*
* *

Affermando adunque che mai le potenze cristiane sarebbero riuscite a conseguire una vittoria duratura su Maometto se non lo avessero combattuto vigorosamente insieme, stringendosi in alleanza con tutte le loro forze, Sisto IV le invitò a una dieta per il 1.° novembre 1480, allo scopo appunto di metterle d'accordo in un' impresa comune, e all' invito unì copia d' una lettera ricevuta dal Re di Francia. Quale precisamente fosse il contenuto di essa non sappiamo; probabilmente si riduceva all' offerta di quel Re di partecipare all' impresa. Nè, ancora, è chiara tale offerta, e quindi l' importanza sua e il peso che poteva dare all' invito del Papa. Secondo ogni verosimiglianza, Luigi XI prometteva 100,000 ducati, che il Pontefice doveva riscuotere dal clero francese, e altri 200,000 nel caso che fosse riuscito a concludere

(1) Perdoni il cortese lettore se qualche volta dobbiamo rimandarlo al nostro " Saggio sulla politica italiana nella ricuperazione d'Otranto „ di prossima pubblicazione; in quello potremo narrare diffusamente tutti gl' importanti fatti, che ora richiederebbero troppo spazio per essere anche solo accennati di sfuggita.

la pace con Massimiliano (1). — Ecco la risposta dei Duchi milanesi:

SUMMO PONTIFICI.

Hortatur nos s.tas v. ut ad Kalen. Novembris habeamus apud se Oratores nostros cum opportunis mandatis de constituendo negocio adversus Turcas, qui magno omnium christianorum discrimine nuper Italiam invaserunt. Quid consilij, quidve spei afferat Christianissimus Galliarum Rex, exemplo litterarum, quae inde fuerunt allatae, s.tas vestra nobis declaravit. Non possumus non magnopere laudare studia s.tis vestrae, quae vigilantissima aestimantur in re Christiana, et quod constituit Regum, principum, nationum, populorum per legatos concilium, non solum utile, sed etiam necessarium esse putamus. Quod vero ad Nos attinet, oratores nostri Romae sunt, qui in tempore opportuno mandata habebunt quae expetuntur. Nam etsi catholicorum principum nomen, quod sustinemus ita invitat, tamen ratio quoque Ser.mi Ferdinandi Regis patris, et socij deposcit, cuius regnum periculo subest. Id solum cupimus, quod omnibus utile futurum est, ut s.tas vestra concordem retineat Italiam, et simultatum semina abijci ab omnibus diligenter curet, ne invitati qui longe absunt ad idem in Turcas consilium, si parum apud nos concordiae invenerint, ipsi quoque negligant periculum nostrum. Nam si domestica mala contempserimus, quo pacto externa auxilia expectemus, fatemur nos videre non posse. Mediolani die quinto octobris 1480 (2).

Questa lettera è perfettamente ispirata a quel principio a cui si conformava tutta la politica ducale nei negoziati per la ricuperazione d'Otranto: i Duchi si mostrano — non diciamo, una volta per sempre, sono, ma si mostrano — dispostissimi a partecipare all' impresa come cristiani e come parenti e alleati del Re, ma vogliono la pacificazione dell' Italia. Fu spedita al Pontefice il 6 ottobre (3).

(1) R-M: 16 settembre 1480; T-M: 13, 18, 28 settembre 1480.
(2) Ci resta non veramente la lettera mandata al Papa, ma una copia.
(3) M-R, 6 ottobre 1480. — La richiesta dei Duchi circa la paci-

Come sia stato accolto l' invito dalle altre potenze non sappiamo; sembra tuttavia ch' esso non abbia destato nessun entusiasmo: così almeno scrissero gli oratori milanesi ai loro Duchi, i quali se ne dichiararono assai spiacenti: « Ad noi rincresce, che la dieta ordinata per la p.[ta] S.[ta] vada freda, como ce significati, et dubitamo, che expectando adiuti oltramontani, et non unīndose li potentati Italici, chel infermo non mora prima, chel medico possa arrivare. Ma dal canto nostro sempre demonstraremo, che non siamo per mançare da lofficio de catholici principi, ne dala fede, et obligatione nostra, como in dicta dieta chiaram.[te] se potera comprehendere, per concurrere insieme cum li altri allo invitamento de la p.[ta] S.[ta] et fare quanto si convene iuxta vires nostras per la salute commune (1) ». — A questo punto comincia a sorgere in noi un dubbio sul giudizio del Buser e specialmente del Cipolla. Il primo, parlando dell' ambasceria che Luigi XI, rispondendo all' appello di Sisto IV, mandò in Italia, scrive: « Die französische Gesandtschaft, welche zu Ende des Iahres 1480 in Italien eintraf, in verschiedenen Städten, schliesslich in Rom sich aufhielt, hatte als Hauptzweck, die italienischen Staaten, unter Leitung Frankreichs und des Papstes, für einen Kreuzzug zu begeistern.... Die Ergebnisse der Unterhandlungen waren ohne Bedeutung; nicht nur suchte Venedig einen Kreuzzug zu verhindern, welcher dem Könige Ferrante Erleichterung verschaffen konnte, sondern auch die Bereitwilligkeit der Florentiner und

ficazione dell' Italia è assai più grave di quanto si crederebbe, comprendendo la fine di alcune spinose questioni, che negli anni 1480, 1481 affaticarono a lungo la diplomazia. Per accennare ora in pochissime parole quanto narreremo nel " Saggio „ promesso, i Duchi volevano che il Papa perdonasse a Costanzo Sforza, a Galeotto Manfredi e a Lorenzo il Magnifico d' aver combattuto contro di lui nella guerra seguita alla congiura de' Pazzi, togliesse l' interdetto a Firenze e le facesse restituire tutte le terre perdute nella predetta guerra. Per Costanzo Sforza vedi il nostro *A proposito d' una usurpazione di Sisto IV*, Vigevano, 1901.

(1) M-R, 27 ottobre 1480.

der Meiländer, diejenige des Papstes sogar blieb eine sehr zweifelhafte (1) ». Il Cipolla poi, al Buser stesso riferendosi, ne aggravò, per ciò che tocca Milano e Firenze il giudizio, nulla dicendo, al contrario, del Pontefice: « Sulla fine del 1480 venne in Italia e recossi anche a Roma una ambasceria francese, il cui principale scopo era quello di riunire gli Stati italiani per una crociata contro i Turchi da eseguirsi sotto la guida della Francia e del Papa. La loro azione rimase tuttavia inefficace, poichè non solo i Veneziani per ogni via s' adoperarono ad impedire un' impresa che avrebbe potuto tornare di giovamento al re di Napoli, ma anche i Fiorentini ed i Milanesi rimasero freddi e sospettosi (2) ». Ora, i documenti che ci restano, mentre suscitano in noi il dubbio se tale giudizio sia vero in tutto e per tutto, non bastano a risolverlo. Tuttavia, se per Firenze non possiamo obbiettar nulla, nulla avendo trovato in contrario, per Milano vorremmo almeno dire che la sua freddezza non fu maggiore di quella degli altri Stati.

La dieta doveva aprirsi il 1.° novembre. Ora, il 31 ottobre il cardinale di Napoli e d'Aragona e Anello (3) ebbero un colloquio col Papa, in cui vivissimamente lo sollecitarono, pare, a cominciar la dieta, sebbene non fossero arrivati nuovi oratori, perchè così sarebbero stati mandati subito, e quegli rispose che voleva appunto seguire il loro consiglio, e che « da lei (S. S.) non mancharia a fare tale provisione che seria manifesto ad tutto lo mondo havere facto lo debito suo, et non se lassaria fin alle scarpette in pede, ut illius utar verbis — è il Trivulzio che riferisce le parole di S. S. — per supplire ad questa impresa, et chel sequente giorno se daria bono principio ad tale cosa (4) ». Non sappiamo se il giorno appresso Sisto IV tenesse la parola: certo non pare,

(1) Buser, *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich* (Lipsia, 1879), p. 321 e seg.
(2) Cipolla, *op. cit.*, p. 606.
(3) Anello Arcamono, oratore di Ferdinando a Roma.
(4) R-M, 2 novembre 1480.

e all' oratore ducale non comunicò nulla; sappiamo bensì che il mattino ricevette lettere da Napoli, poco gradite, riferenti di undici navi turche entrate in Otranto cariche di denari e di munizioni e di altre dodici preparate a far altrettanto, e dipingenti come gravissimo il pericolo per tutta Italia di cadere in mano degl' Infedeli. La Corte romana n' ebbe grandissimo spavento, sì che parve occupata sol più dal pensiero di allontanare quella minaccia. Riunitasi, elesse otto cardinali, il vice cancelliere, quello di Rouen, di Milano, di Novara, di Siena, di S. Marco, di S. Giorgio, nipote del Papa, e di Portogallo, incaricandoli di studiare le entrate della Chiesa e tutti i benefizi dei cardinali stessi per tassarli secondo le loro entrate. Il conte Gerolamo Riario anch'egli fu preso da grande paura ed affanno e sollecitava lo zio a provvedere con tutte le forze (1).

Cominciasse o no la dieta il 1.° novembre, certo è che per quel giorno nessuna potenza v' aveva mandato rappresentanti. Neanche Milano, dunque, onde parrebbero giuste le parole dei due storici su ricordati. Ma i Duchi il 5 novembre scrivevano a Roma che ne sollecitavano la partenza « adcio omne homo intenda — così si legge nel loro dispaccio — quanto desyderamo, che Italia sia unita alla dicta necessaria impresa, perche essendo longi et dubiosi li subsidij ultramontani, sera expediente non riposarsi in epsi, ma operare le proprie forze prima chel periculo diventi mazore, perche quello verra de altrove, sera poi in guadagno (2) ». E dello stesso 5 novembre sono il mandato e l' istruzione privata di Branda da Castiglione, vescovo di Como, di Leonardo Botta, cavaliere, entrambi consiglieri ducali, e del protonotario Trivulzio, che già stava a Roma come oratore, scelti a rappresentare Milano alla dieta. Nel primo, tra le altre cose, si legge: Ai nostri inviati « .... plenum, liberum, et amplum mandatum facultatem potestatemque concedimus ea omnia agendi, discutiendi, constituendi, promittendi, quae nosmetipsi agere, fa-

(1) R-M, 2 novembre 1480.
(2) M-R, 5 novembre 1480.

cere et promittere possemus, si adesse contingeret, cupientes ut non solum quae utilia in repu.[ca] christiana censuerint ab alijs proponi curent, sed ipsi ultro requirant, hortentur, rogent, flagitent, neque quicquid in tanto periculo remissum aut neglectum quoad fieri poterit et ratio persuaserit, relinquant. Tam enim solliciti et animo anxio sumus, quam qui salvos alios cupiunt, nec ipsi quoque subinde pereant, atque consensum prestent ad ea quae communi consensu approbante pontifice constituentur, quia parati sumus supra vires niti in communem salutem, ad persequendos bello barbaros, carnifices et efferatos Turcas, ... (1) ». Come questa parte, così tutto quanto il mandato mostra i Duchi entusiasti in sommo grado dell' impresa e pronti a fare tutto quello che proprio potevano per cacciare i nemici. Ma l' istruzione privata è veramente, per usar l' espressione del Cipolla, più fredda e più sospettosa. Anche in essa i Duchi danno a vedere di riconoscere la gravità del pericolo, chè incominciano con le precise parole: « Non credemo, che gia molti centinari de anni sia accaduta cosa piu grave, et periculosa non solam.[te] ad Italia, ma ad tutta christianita, cha questa proxima invasione del Turcho in Calabrya, si per la inestimabile potentia et gran crudelita del Inimico, si etiam per lo oprobrio che se fa alla religione, et vita christiana .... »; anche in essa dichiarano di voler concorrere all' impresa, come loro impone il dovere di cristiani e di parenti e alleati del Re, ma in essa si leggono pure queste altre parole, rivolte, si capisce, agli oratori: « Et perche dicto mandato e libero, ad noi pare necessario amputare omne via, che ne possesse essere molesta, o damnosa et per non essere circumventi, como proximam.[te] se e cercato volere fare in la publicatione de la bolla super securitate Italiae (2), et pero per questa privata

(1) Doc. I.

(2) Una bolla, che il Pontefice pubblicò il 14 settembre 1480 (R-M, 14 sett. 1480), e " fece solemnizare et seu publicare solemnem.[te] " il 16 successivo (R-M, 16 sett. 1480), e della quale pure discorreremo nel nostro " Saggio ". Qui noteremo soltanto questo: Il Cipolla, *op, cit.,*

nstructione expressamente ve dechiariamo, et per quanto havetii cara la gratia nostra ve commandamo, che in tutta dicta dieta circa quanto accadera proponerse, et agitarse mai debiati condiscendere ad alcuna promissione et obligatione de contribuire et concurrere ad veruna spesa, se prima non ce avisareti, et da noi poi havereti receputo resposta », perchè vogliamo procedere in tutto d'accordo con gli alleati: « la qual soprascripta instructione relegereti spesso, et la observareti ad unguem cum la solita diligentia, et fede », e quando dovrete prendere una deliberazione « dove ad noi possa portare spesa, adextrareti talmente el parlare vostro », da poter avvisarci e ricevere la nostra risposta (1). Il quale ordine perentorio se non prova che i Duchi avessero in animo di rifiutare gli aiuti, prova di sicuro che non erano infiammati da tutto l'ardore spirante dal mandato, ma non prova però ancora che, almeno in principio, si comportassero con freddezza maggiore che non le altre potenze. Vedremo poi il seguito. Certo è intanto ch' essi furono i primi a mandare gli oratori per la dieta.

Quanto a Ferdinando, solo il 14 novembre il Trotto riferì che aveva eletto Antonio Cincinello; Luigi XI aveva deliberato di mandare due rappresentanti, e si credeva fossero per arrivare presto (2); il Re di Spagna, avendo ricevuto troppo tardi l'invito del Papa, non ispedì nessun nuovo oratore, ma inviò a Ferdinando l'istruzione da dare ad uno di quelli già residenti in Italia, con facoltà di modificarla come e quanto gli fosse piaciuto (3); gli oratori dell'imperatore erano pure attesi (4); ma il 20 novembre a Roma non era ancora arrivato nessuno (5); il

p. 604, dice che Sisto IV pubblicò in quest'anno tre bolle, ma poichè nessuna di esse appare dalle sue parole corrispondere alla presente, sarebbero non tre, ma quattro.

(1) Doc. II.

(2) R-M, 14 novembre 1480.

(3) T-M, 29 dicembre 1480.

(4) R-M, 14 novembre 1480.

(5) R-M, 20 novembre 1480.

28 il Pontefice dichiarava di non sapere nulla di certo sulla venuta degli ambasciatori esteri e d' aver avuto notizia dell' avvicinarsi dei francesi solo da lettere giunte a mercadanti, risolvendo « che non bisognava guardare ad ultramontani, et chel conveneva che tra noi de Italia se facesse questa impresa (1) ». E secondo ogni probabilità la dieta fu aperta prima dell' arrivo dei rappresentanti esteri. Quando, precisamente, non sappiamo. Abbiamo un primo accenno in un biglietto del Duca di Milano in cui si ricorda che il Pontefice aveva detto nell' orazione inaugurale i flagelli del popolo cristiano derivare dai delitti del popolo stesso. Ma, essendo tal biglietto del 29 dicembre, la dieta probabilmente cominciò più tardi del 1.° novembre. E se il Trotto ha scritto con proprietà di linguaggio, potremmo dire anche dopo il 14, perchè, riferendo in una lettera di tal giorno la nomina del Cincinello come rappresentante del Re, dice: « .... è ellecto per trovarse ad roma, inseme con li altri oratori delli potentati christiani ad la dieta se ha ad fare là ». Finalmente dalle seguenti parole (del 24 novembre) degli oratori a Roma si può forse arguire che fu aperta dopo il 24 novembre: « Se dice chel Oratore Venetiano in brevi se debba levare de qua, stimasi per non se ritrovare ad questa dieta, parendogli pur non passasseno senza nota et carico essendo qua et non intervenirgli, et anche che andando ad aures del turcho de questa dieta, como no e da dubitare andara et che dicto oratore stesse qua, esso turcho non se umbrezasse de loro venetiani, tamen male crediamo debba partirse .... (2) ». Nè purtroppo ne ignoriamo solo il giorno preciso dell' apertura, ma in generale ne sappiamo ben poco, troppo poco. Nei dispacci degli oratori, salvo per il tentativo d' unione con la Francia, non se ne trova più nessun cenno di qualche importanza, tale, vogliam dire, che possa illuminare d' un raggio anche pallidissimo tanta oscurità.

(1) R-M, 28 novembre 1480.
(2) R-M, 24 novembre 1480.

* * *

Ed eccoci all'alleanza con la Francia. Nell'ottobre del 1480 il Re di Napoli riceveva lettere in cui il figlio Federico da Tours l'informava che Luigi XI, addoloratissimo per l'invasione dei Turchi e per la condotta del Papa nelle cose di Forlì, Faenza e Pesaro fino a dichiarare che S. S. meritava d'essere abbruciata, offriva 300,000 scudi all'anno e aveva deliberato di mandare due oratori a Roma per la dieta di novembre (1). Le stesse notizie ebbe Firenze dal Gaddi (2). Venuti in Italia sul finire del 1480, gli oratori giunsero a Roma l'8 marzo 1481 (3). L'istruzione loro, quale è riassunta dal Pastor (4), non concorda perfettamente con quanto risulta dalle lettere. In grosso, dovevano tentare l'unione delle potenze italiche per una comune impresa contro i Turchi, alla quale avrebbe partecipato anche il loro sovrano, della quale, anzi, a detta del Buser, il loro sovrano e il Pontefice dovevano essere i capi. Risulta di più dai dispacci, che avevano anche incarico di tentar in modo speciale i Veneziani, come quelli che erano assai potenti e apparivano i più restii all'accordo, e che anzi la partecipazione di Luigi XI dipendeva in certo modo da quella di Venezia. Essi infatti dichiararono che avevano bensì « amplissimo mandato » di collegare il loro sovrano « con tutti, aut con qualunque Potentato de Italia » avesse voluto unirsi con lui nella guerra turca, ma che non potevano obbligarlo « a spesa o portionne alcunna non concurrentibus venetis (5) ».

D'ordine del Re il 24 marzo il segretario convocò in casa del legato, dove si trovavano pure il principe di Bisignano e il duca d'Andri, tutti gli oratori della Lega per leggere due dispacci

(1) T-M, 24 ottobre 1480.
(2) Lettera degli Otto a Pietro Lutori, 31 ottobre 1480.
(3) Volaterrano, in Muratori, *Rer. Ital. Scrip.*, XXIII, 123; Pastor, *Storia dei papi* (trad. Cl. Benetti). (Trento, 1891), vol. II, p. 485.
(4) *Op. cit., loc. cit.*
(5) R-M, 30 marzo 1481. Doc. III.

giunti da Roma, uno del 19 d'Anello e uno del 20 di tutti i rappresentanti dei collegati residenti in quella città. Da quanto il Trotto riassume non si può cavar altro se non che alla presenza del Papa gli oratori di Francia e della Lega avevano parlato intorno agli aiuti che Luigi XI offriva contro i Turchi ed all'alleanza che voleva stringere con le potenze italiche, e che il Papa aveva concluso dovessero i rappresentanti delle potenze chiedere il mandato per poter « concorrere ad quello offeriva » il Re di Francia, mentre egli avrebbe scritto dei brevi, lasciando interamente a lui la cura di tutto quanto riguardava i Veneziani (1). Anello poi, nella sua lettera separata, notava che della condizione posta da Luigi XI di accondiscendere alla lega e di mandar aiuti quando vi fossero accondiscesi i Veneziani, alla cui sicurezza, in caso di bisogno, egli avrebbe pur contribuito, sebbene gli oratori suoi dicessero che avrebbe fatto ciò anche senza il concorso della Repubblica, alla Corte romana si esprimevano « varij iudicj quali piu presto tendevano al male che al bene ». Il Trotto, invitato per il primo a dire che cosa pensasse di tale faccenda, rispose che sebbene « se li potesse fare suso delli commenti assay haveva in se grande faza de honesta et bonta », e che era « piu da sperare » quanto gli oratori francesi dicevano, cioè che il loro Re, vedendo tutta l'Italia unita, non si sarebbe ritirato neppure se i Veneziani fossero persistiti nella neutralità; che le offerte di detto Re si dovevano accettare « illari vultu », perchè anche quando non ne fosse seguito nessun frutto, non si sarebbe poi potuto far cadere sugl'Italiani la causa della distruzione della religione cattolica; che, a suo avviso, tutto dipendeva dal Pontefice, il quale doveva usare coi Veneziani l'autorità di capo della Chiesa, e che

(1) Il VOLATERRANO, *l. c.*, parla di un colloquio degli oratori francesi col Papa: " Vocati a Pontifice Gallorum oratores die Mercurii 14. Martii in secreto Senatu, auditi sunt; obtulerunt in subsidium belli adversus Turcos aureorum trecenta millia, ducenta videlicet a Clericali potestate exigenda, centum a Secularibus, sub conditionibus tamen quae mihi adhuc penitus sunt ignatae. Postulaverunt et alia a Pontifice et Senatu, ad consequendam pacem cum Burgundo ".

finalmente credeva non si dovesse nel frattempo dormir sull'impresa, chè la pratica, per la distanza dei luoghi e per « haverse ad tractare con grandissimi principi et dominij » poteva andar in lungo, ma fosse necessaria la massima sollecitudine nel provvedere. Gli altri si dichiararono press' a poco dello stesso pensiero. Solo il duca d'Andri « mostro poca fede et meno speranza », ed anche il legato fu con lui « con mezo biasmare » che l'Italia dovesse ricorrere ad aiuti oltremontani, « quali sonno da lunge et della natura che sonno », perchè se essa si aiutava da sè sarebbe stata aiutata, se no, dubitava che sarebbe stata mal soccorsa e n'avrebbe portato la pena; ond' egli pure credeva che si dovessero bensì continuare le trattative con gli oratori di Francia, ma non pensare solo ad esse e in esse compiutamente confidare (1).

A Roma i negoziati proseguivano. Negli ultimi giorni di marzo i rappresentanti di Luigi XI ebbero un lungo colloquio con quello di Venezia, in cui lo esortarono con quanti argomenti seppero trovare a pregare e a persuadere la sua Signoria di unirsi all' impresa contro i Turchi, offrendole da parte del loro sovrano « colligatione, contributione et ogni sicurta possibile » insieme con gli altri potentati italici; ma quegli rispose che la Signoria doveva procedere con molta cautela perchè confinava coi domini turchi in tante parti, che il Sultano, quando fosse venuto in qualche sospetto, poteva con la massima facilità invaderle lo stato, distruggendo ogni cosa. Esortava tuttavia gli oratori a procurar di stringere ben saldamente le potenze italiche, perchè allora la Signoria, vedendole veramente pronte e disposte a difendersi, avrebbe dimostrato « ad tutto el mondo non cessare dallo officio de veri e cattolici Christiani », e ciò da un momento all' altro, come quella che aveva sempre la flotta preparata. — La gravità di tale risposta appare evidente a chiunque ricordi che senza il concorso di Venezia gli oratori francesi non potevano obbligare il monarca a nessuna spesa. Perciò appunto i rappresentanti della Lega si sforzarono di dimostrar loro con tutti gli argomenti pos-

(1) T-M, 25 marzo 1481.

sibili quanto fossero deboli le ragioni onde quella risposta era stata spiegata e giustificata. Gl' inviati di Luigi XI si dichiararono persuasi e pregarono i colleghi di « dargli in scriptis tutta la spesa chel resto de Italia deliberava fare contra dicto turco, et la particulare portione de tutti, et in che modo dicti dinari se havevano ad spendere, et che guerra se haveva ad fare, perche declarato havessino el tutto alla prefata christ.ma M.tà, se persuadevano che essa (etiam non concurrentibus venetis) contribuiria alla spesa delli altri, acignando per la quarta parte, como nella expositione loro havevano offerto ». E anzi il 29 marzo mandarono ad Anello la seguente analoga richiesta: « M.ce et domine orator. Si placet v. D. vos, et ceteri domini oratores Italiae mittatis nobis per declarationem guerram quam domini Italici intendunt facere contra turcum, modum, et formam de singulis, atque pecuniarum summam ad dictam guerram faciendam necessariam, et quotam singulorum Principum Italiae, et potentatuum, pro qua contribuere intendunt, ut de omnibus incontinenti possimus Regiam M.tem christ.mi Regis magistri nostri certam facere, cum res de qua agitur, prout sero a vobis intelleximus celerem exigat expedictionem, quam retardare non intendimus.

Vestri Fratres, et Amici benivoli
Oratores christ.mi Regis francorum ».

I rappresentanti della Lega il giorno successivo si recarono dal Pontefice, al quale lessero appunto tale biglietto, chiedendogli il suo parere. Dopo qualche discussione, S. S. concluse che le pareva conveniente appagare la domanda, e che essi insieme col conte Girolamo facessero una nota di quanto ciascuna potenza aveva speso e intendeva di spendere per la guerra, affinchè Luigi XI, volendo concorrere per un quarto, potesse « piu utilmente exhybirse alla commodita et bisogno dessa (1) ». Perciò gli oratori recatisi dai colleghi di Francia per comunicar loro quanto avevano fatto e per sentire se mantenevano quello che avevano detto, avuta

(1) R-M, 30 marzo 1481.

a questo proposito risposta soddisfacente, deliberarono d'andare tutti, al momento opportuno, dal Riario. Senonchè il Pontefice fece loro sapere che, vista l'importanza della cosa, era meglio si riunissero anche coi cardinali incaricati di studiare i provvedimenti contro i Turchi e che egli stesso li avrebbe convocati. Ma era già venuto il 5 aprile e non s'era ancor fatto vivo. Nacquero allora, o piuttosto si rafforzarono i sospetti che tra il Papa e i Francesi si trattasse occultamente di altre cose. Si diceva che questi chiedessero a S. S. per la Francia una bolla come quella pubblicata per l'Italia, offrendole l'esazione in quel medesimo anno di tutte le decime del clero del regno, e che S. S. prestasse benevolo orecchio alla proposta, perchè le decime ascendevano, secondo era voce, a circa 100,000 scudi (1).

L'8 successivo Sisto IV pubblicò appunto una bolla nella quale, ricordando l'estensione del mondo cristiano e i progressi del Turco a suo danno, ordinava ai Principi di recarsi all'impresa contro gl'Infedeli, o di mandarvi capitani e soldati, o almeno denari; imponeva tregua fra tutte le nazioni cristiane per tre anni continui a cominciare dal 1.° del luglio prossimo, minacciando ai contravventori non solo di perseguitarli con le censure ecclesiastiche, ma di muovere ai loro danni tutte le forze proprie e degli altri Stati; dichiarava sotto la pontificale protezione per tre anni e sei mesi chiunque all'impresa avesse partecipato in uno dei tre modi su ricordati (2).

(1) R-M, 5 aprile 1481: "…. Comprehendemo questa dillatione essere artificiosa, per venire ad altri effecti, perche sentemo, che li oratori francesi fano praticha de obtenire la bolla, della quale gia dessimo noticia alla v. Ill.ma S.a videlicet quod nemo audeat sumere arma, nec quicquam in toto Regno Francie, innovare, sub pena censurarum, etc. como è quella è facta in Italia, et pare che dicti oratori offeriscano, havendo dicta bolla, che la M.tà del loro christ.mo Re lassara exigere questo anno tutte le Decime del Clero del Regno suo, alla quale offerta el Pont.ce presta molto ben orechie, perche sono Decime opulent.me et grande, et che ascendono, per quanto se asserisse, alla summa de circa centomillia scudi „.

(2) R-M, 8 aprile 1481. — Cfr. Volaterrano e Pastor.

La condotta degli oratori della Lega nel riassunto colloquio con quelli di Francia piacque a Ferdinando, che li encomiò avvertendo com'egli pensava si dovesse « omnino », non potendosi altro, concludere l'alleanza « con la reservatione della declaratione della taxa da farse per dicta christ.ma M.tà venetis non concurrentibus », per la speranza che Luigi XI, vedute le contribuzioni dei principi italiani, avrebbe offerto un degno sussidio (1). Ed anche le altre potenze dovettero essere soddisfatte del corso delle cose, se già l'11 aprile i loro rappresentanti potevano mostrare i mandati chiesti dal Papa ai colleghi di Francia, che li lodarono e alla lor volta fecero vedere il proprio, « lo quale — scrivono quelli — è amplo. Verum in fine glie una clausula, che dice — press'a poco — proviso tamen quod Cives et dominium Venetorum, et ceteri potentatus Italie declarent se contra Turcum et cum effectu concurrant ». Mentre gli ambasciatori francesi s'adoperavano per ottenere « che se facesse una declaratione, o vero una lista de genere belli, tam circha defensionem, quam circa offensionem, et de pecunia necessaria, ac rata uniuscuiusque », quelli della Lega tanto fecero, che li piegarono ai loro desideri: « .... parlassemo — si legge in una loro lettera — ai dicti Oratori diffusam.te, con li quali post multa hinc inde discussa remanessemo in questa conclusione, che dicti Oratori erano contenti de essere insiema cum noi nanti alli p.ti R.mi Car.li deputati, et declarare et affirmare, como loro erano contenti in nome de dicto Christ.mo Re firmare et concludere liga et confederatione con p.ta S.ta et la nostra Ser.ma liga contra lo Turcho, etiam non concurrentibus Venetis, et la obligatione de contribuire per la portione et taxa che sera declarata per la S.ta predicta, et per dicto Christ.mo Re et che nihilominus se poria continuare de tirare Venetiani per ogni via possibile, et che se dimandasse ad dicti deputati, che si facesse una lista de genere belli, et alijs supradictis », cioè del denaro necessario e della quota di ciascuno. E infatti così fecero.

(1) Copia d'una lettera di Re Ferdinando, datata da Bari l'8 aprile 1481.

I cardinali se ne mostrarono contentissimi. Ciò avvenne l' 11 aprile (1).

Qualche giorno dopo cominciarono le difficoltà. Mentre il 14 gli oratori francesi annunziavano la risoluzione di partire appena scorse le feste di Pasqua, esortando perciò i collegati a sbrigarsi nel decidersi intorno all' alleanza, onde quei di Milano pregavano il Duca di scriver loro subito che cosa dovevano fare affinchè poi non sembrasse egli la cagione che impedì di « abrazare tanta opportunita » quant'era quella d'allora (2), dall'altra parte il Pontefice suscitò una vivace e lunga disputa, mettendo innanzi e mantenendo una proposta che la Lega non volle accettare.

Dopo molte istanze, Sisto IV convocò i rappresentanti dei vari Stati, la Commissione dei cardinali e il conte Girolamo, il 17 aprile. Gli oratori della Lega, avendo udito ch' egli voleva introdurre la dichiarazione delle tasse nel contratto d' alleanza, ciò che a loro non garbava, perchè dicevano che, dovendosi venire su di esse a qualche disputa, si sarebbe perduto molto tempo, mentre per le relazioni di Luigi XI col Re d'Inghilterra, col Duca di Bretagna e con Massimiliano, e per la prossima partenza dei suoi inviati era necessario sbrigarsi, avevano deciso di sfuggire il più possibile ogni discussione. Senonchè il Riario e i cardinali, appena tutti furono raccolti, resero noto il volere del Papa che si facesse prima la lista delle spese e delle tasse, e poi la si inserisse nel contratto. Risposero gli altri che, poichè i Francesi acconsentivano a far prima il contratto e a dichiarare poi le tasse, credevano più opportuno si stringesse senz' altro l' alleanza e si facesse il resto in seguito; ma il conte Girolamo replicò esplicitamente che, se non accettavano la sua proposta, il Papa avrebbe troncato ogni pratica; e, dopo molto discorrere, accordatisi fra loro, i cardinali ripeterono che non potevano concedere altro da ciò che S. S. aveva stabilito in fuori. Invano Anello lesse la nota

(1) R-M, 11 aprile 1481. Doc. IV.
(2) R-M, 14 aprile 1481.

delle spese che il Re aveva fatto e determnato di fare — per 540,000 ducati — dall' aprile al settembre di quell' anno; invano gli oratori ducali esposero ordinatamente a memoria i sacrifizi del loro signore: anzi il Riario, obbiettando che non si doveva tener conto di quanto le potenze avevano già speso se non era stato imposto da suo zio, suscitò una vivace discussione, perchè gli oratori sostennero il contrario. Questi finalmente, vedendo il Conte e i cardinali irremovibili, troncarono ogni discorso, pregandoli di mettere in iscritto quello che si doveva fare. Essi avevano già capito che non si sarebbe mai riuscito a nulla: « cognoscemo — scrivono nella lettera del 17 aprile — che per quale se voglia difficulta che se causi, non se fara dicto contracto (1) ». La quale opinione i milanesi esprimevano di nuovo in un dispaccio particolare tre giorni dopo, il 20, nel quale, pregando il Duca d' informarli con sollecitudine della condotta da tenere in quella pratica, scrivevano che pareva loro di poter dire con la massima sicurezza che mai si sarebbe conclusa alleanza nè coi Francesi nè con altri, se prima le potenze non si obbligavano a pagare le tasse stabilite dal Pontefice, cioè 100,000 ducati Ferdinando, 50,000 il Papa stesso, 30,000 il Duca, 20,000 i Fiorentini, 3 galee il signore di Ferrara (2), tanto più apparendo ormai chiaro che i Francesi erano stati mandati per ottenere la bolla e per intendere come la si pensava in Italia intorno al pericolo turco, piuttosto che per altro: le offerte d' alleanza e d' aiuti erano dirette ad « honestare, et sollicitare piu tosto lo effecto dessa bolla (3) ».

(1) R-M, 17 aprile 1481. Doc. V.

(2) Il Rinaldi, *Annales Ecclesiastici,* anno 1481, 13; il Grasso, *Documenti riguardanti la costituzione di una lega contro il Turco nel 1481* (" Giornale ligustico ", anno VI, p. 328); il Pastor, *op. cit.,* p. 486, uniscono queste tasse insieme con le 25 e le 40 triremi a cui s' erano obbligati il Papa e Ferdinando verso la metà di dicembre del 1480, fan salire a 4 le galee del Duca di Ferrara, e aggiungono: Genovesi, 5 triremi; Senesi, 4; Lucchesi, 1; Bolognesi, 2; Mantova, 1.

(3) R-M, 20 aprile 1481: " Ill.me Princeps, et Ex.me domine, domine noster Singul.me Per le alligate communiter scripte per tutti nuy Oratori della Ser.ma Liga v. Ill.ma S.a intendera quanto siamo luntani dalla

Il 19 aprile vi fu un altro convegno. Sisto IV, ricordando la buona disposizione di Luigi XI, rinnovò la sua proposta « ad aliciendum ipsum Regem, et ad confirmandum suam christ.mam M.tem in sua bona oppinione », e mise innanzi l'altra, che quella unione col sovrano francese non si chiamasse lega « quoniam hoc nomen videbatur quoddam horrendum, et particulare, et non bene conveniens S.ti sue ». Gli oratori naturalmente non mancarono di rispondere che, poichè gl' inviati francesi avevano bensì facoltà di stringere alleanza con chiunque anche « non concurrentibus venetis », ma non di obbligare il Re a spesa alcuna, credevano più conveniente fare senz' altro il contratto di lega, rimettendo il resto a più tardi; ma il Pontefice tenne duro, « monstrando havere expressa diffidentia » che la Lega « non se dovesse obligare alle dicte taxe », e ripetè l'avvertimento, volgendosi in particolare agli oratori milanesi, che non intendeva in nessun modo si dovessero computare nelle tasse le spese sostenute fino a quel giorno. Anche allora, vedendo di non poter concludere nulla, gli oratori, dopo molto discutere, la finirono chiedendo una copia del contratto: forse sarebbe riuscito in forma accettabile (1).

conclusione della praticha delli M.ci Ambax.ri Francesi. Siche in cio non se extendiremo piu ultra, se non che preghemo summamente quella, se degni declarare quale sia el parere, et mente sua, circa questa pertinacia pontificia del volere omnino, che li Potentati de questa Ser.ma Liga se oblighino ad pagare le taxe, per sua S.tà ordinate, perche ce pare essere cert.mi che con li prenominati Francesi, ne con altri, non se ha ad venire ad confederatione alcuna contra el Turco, se prima dicte obligationi de taxe no sono facte, como e dicto, et maxime che chiaramente se comprehende dicti oratori Francesi sono stati mandati qua, piu tosto per la specialita della Bolla, ultimamente facta, et per intendere la stima, et le paure se haveva del Turco in Italia, cha per altre cose, et per honestare, et sollicitare piu tosto lo effecto dessa bolla, hanno facto queste oblationi de lighe, et de CCC.m scudi, concurrentibus ceteris principibus christianis, et cessante bello in regno suo, et non perche havessino animo de exequirle, perche la dicta concorrentia universale seria non solum difficile ma quodammodo omnino impossibile.... „.

(1) R-M, 20 aprile 1481. Doc. VI.

Fin qui non pare che i Francesi s'intromettessero con dichiarazioni notevoli nelle dispute. Ma venne anche la loro volta. Il 26 aprile Sisto IV, raccolti di nuovo coi cardinali tutti gli oratori, fece la solita proposta, e poi chiese a quelli di Francia che cosa ne pensavano. Essi ripeterono quanto avevano detto appena giunti a Roma, soggiungendo infine che quella proposta si doveva accogliere, perchè avrebbe eccitato vieppiù Luigi XI a fare dal canto suo quanto poteva; e che poichè gli oratori non avevano il mandato per accettarla e non sarebbero riusciti ad ottenerlo prima della loro partenza, la Lega poteva inviare rappresentanti in Francia a continuare la pratica. « Nuy — scrivono quei della Lega — vedendo questa mutatione de dicti oratori, che tendeva ad dissolutionem pratice, potius quam ad conclusionem, et che dicti oratori, havendo hauto quella bolla, che desideravano, non curavano se facesse o non facesse dicta unione, sed solum studebant gerere morem pontifici, ne trassimo da canto, et in pocho spacio consultassimo la resposta nostra, che fosse de natura da doverse continuare la praticha, et non dissolvere.... »

Tentarono infatti di smuovere il Pontefice dal suo proposito, giustificando l'opera propria e mostrando la convenienza e la necessità di far subito il contratto; ma inutilmente, che anzi quegli mise fuori una nuova proposta, o, come disse, un mezzo di accordo destinato a contentare tutti, ma riuscito, in verità, all'effetto contrario: « .... lo quale mezo — leggiamo in uno dei soliti dispacci — era questo, che non dicessimo in questo contracto liga ne unione, ne confederatione, ma li dicessimo solamente una convenientia et concordia, in modo che fusse uno contracto infra dicta S.ta et nuy in lo quale como membri, recoressimo ad sua S.ta como a capo, et patre de tutti, prometten.o in questa expedictione ciascuno la taxa sua taxata per sua S.ta demandarla a Roma in potere de nuy oratori, da spenderse dovi fusse piu expediente, et necessario al iudicio de sua S.ta, de v. M.ta et Ill.me et Ex.me S.e et sua S.ta como capo acceptaria tale promessa, et prometteria anche ley la taxa sua, eodem modo, et che dicti Oratori Francesi facessino unaltro contracto pur con sua S.ta sepa-

rato, in lo quale similiter recoressino, in nome de quello christ.mo Re, ad sua S.ta como a capo, offerendo alla sua B. concorere alla expedictione contra lo Turcho, et promettendo quella taxa, che per sua M.ta fusse declarata, eodem modo utsupra, et sobgionse sua S.ta che in questo modo, questa materia passaria senza dare niuno suspecto o umbra all' imperatore al Re de inghilterra, et al Re de spagna.... (1) »

Gli oratori francesi l' accettarono; gli altri, data per quel momento una risposta generale, se ne partirono per allontanare anche i primi, ma poi, ritornati, espressero a S. S. profonda meraviglia per quella proposta, la quale, dopo tanti negoziati promossi da lei stessa, non conduceva a nulla. Replicò Sisto IV che la aveva pensata a fine di bene, e che, se non volevano due contratti, ne facessero uno solo del medesimo contenuto. Dopo altre chiacchiere inconcludenti, gli oratori la finirono ancora domandando una copia del contratto che si sarebbe dovuto fare (2).

Quanto alle potenze stesse, possiam dire qualche cosa solo di Milano e di Napoli. Re Ferrante, accettando il consiglio del legato, scrisse ad Anello di promettere i 100,000 ducati e di fare ogni sforzo per stringere l' alleanza (3). Il Duca approvò, con lettera del 28 aprile agli oratori della Lega, la loro condotta nella questione delle spese e dell' unione con la Francia, e giudicò la domanda del Pontefice non conveniente ai pericoli d' Italia. Ricevuta ch' ebbe poi la copia del contratto, scrisse agli oratori, il 10 maggio, quanto segue: « Ambax.ri Per doe altre nostre littere credemo haver pienam.te satisfacto ad quanto ce accadeva respondere circa la materia de la lega et intelligentia cum lo christianissimo S.re Re de Franza, et così non dubitamo che voi lo harete explicato dove sera stato de bisogno. Ma perche de presenti havemo veduto la copia del contracto, che proponeva voler fare la S.ta de n. S.re in eodem negocio, iudicamo non essere inpertinente resu-

(1) R-M, 28 aprile 1481. Doc. VII.
(2) R-M, 28 aprile 1481. Doc. VII.
(3) T-M, 29 aprile 1481, 2 maggio 1481.

mere eadem ipsa, quae in prioribus litteris fuerunt explicata, cioe, che quando la p.^{ta} Sta voglia inclinare ad questo commune beneficio de coligare la chr.^{ma} M.^{ta} de quello S.^{re} Re de Franza cum lei, et cum la nostra Ser.^{ma} lega, sicomo dal principio fo proponuto, et demonstrato che era grato, et ad noi non se faciano queste exceptione impertinenti et che la taxa sia computata in lo subsidio qual havemo prestato et prestamo al Ser.^{mo} Re Ferrando che non e manco beneficio de Italia che del regno de sua M.^{ta} siamo contenti insieme cum li altri taxati per li doi altri anni futuri, quando Turchi siano expulsi de Italia, contribuire la taxa che restara contra dicti communi inimici dove sera iudicato piu expediente, et piu necessario. Altramente cognoscemo che non manca dal lato de la nostra Ser.^{ma} lega, sed alij causam querunt cur id non fiat, quod omnibus esset utilissimum, perche quello che a nobis factum est, et fit, ubi salus omnium versatur, et quello che la Sta p.^{ta} et li R.^{mi} s. Car.^{li} deputati iudicorono necessario videlicet che le taxe se convertissero ante omnia ad extinguere lo incendio de Italia et piu vicino, perche, mo, quasi mutata voluntate, fia dicto non essere conveniente se debia computare in questa taxa. Ma perche como e dicto in assai de queste rasone extendissimo in le altre littere, le omettemo, restando fermi in quanto de sopra e replicato in consonantia et conformita delaltro scrivere, ita che dignandose la p.^{ta} s.^{ta} far sortire effecto cum questa equissima rasone et conditione nostra, existimaremo insieme cum tutta Italia restargline como ad providentissimo pastore et S.^{re} et optimo patre obligati. Quando vero . . . . apresso de altri restara la colpa, et la nostra Ser.^{ma} lega non havera defecto, perche tanto bene sia restato impedito ».

POSTSCRIPTA.

« Como per la precedente ve scripsemo, volemo usiati omne diligentia in fare bene intendere alli ambax.^{ri} francesi cum quanta astutia la propositione de lega del loro christ.^{mo} S.^{re} Re sia stata

circumvenuta dal pontifice ad instantia forse de venetiani, contra li quali non ha facto la B.ne sua uno minimo segno per farli concurrere alla expulsione di Turchi et defensione de la religione christiana, in modo che tutto el charico et infamia resti al papa et ad venetiani, et lo p.to christ.mo S. Re cognosca la optima dispositione quale era in la nostra Ser.ma lega ad colligarce cum sua M.ta ad questo commune et laudabile beneficio ».

Il sospetto che i Veneziani non fossero del tutto estranei alla faccenda, e che ad essi, anzi, si dovesse la condotta del Pontefice, fa capolino, se non c' inganniamo, in una lettera degli oratori milanesi a Roma (1), ed è manifestato chiaro dal Trotto, il quale disse senza molte reticenze che le proposte del Papa dovevansi ripetere dai Veneziani desiderosi di sciogliere la Lega, già formata, e d' impedirne ogni altra (2).

Le ultime vicende della questione non ci son note. Da una lettera, che il Duca scrisse ai suoi rappresentanti il 12 maggio, sembra che quelli l' informassero, il 5 dello stesso mese, di « partiti ultimam.te propositi » da S. S. inaccettabili. Certo è che il tentativo dell' alleanza non riuscì. Si conserva ancora una copia del dispaccio in cui Re Ferdinando si congratulò con tutti gli oratori a Roma della condotta da loro serbata nella pratica, perchè ognuno poteva capire chi era stato la causa di tutto il male (3).

*
* *

Or dunque, si può veramente affermare che l' alleanza non sia riuscita perchè Milano e Firenze si mostrarono fredde e sospettose? Badisi bene: Noi non vogliamo già dire che il Duca sia stato più entusiasta degli altri principi; ci par solo che egli non siasi mostrato nè più freddo nè più sospettoso di loro, nemmeno di Luigi XI, a proposito del quale se il Manfroni scrisse

(1) R-M, 29 aprile 1481. Doc. VIII.
(2) T-M, 28 aprile 1481, 2 maggio 1481.
(3) Doc. IX.

che « si mostrò caldissimo e offrì tutto il suo aiuto (1) », il Perret, domandato quanto egli era sincero, rispose che « il est permis de rester sceptique », ma che « un point qui est hors de doute, c'est que son intervention ne fut point désintéressée et inspirée par le seul zèle religieux: sa politique nous le montre guidé par des intérêts plus temporels (2) », e suppose che avesse voluto allearsi col Papa contro il Re di Napoli. Il Perret stesso poi ricorda che Luigi XI aveva già nel 1480 mandato oratori a Venezia per muoverla a partecipare alla crociata, ma con esito infelice (3). Per conto nostro aggiungeremo che, dopo tante offerte e promesse, egli finì con l'avvertire Sisto IV — le sue lettere arrivarono a Roma nel principio di luglio — che non avrebbe mandato i 300,000 scudi perchè Massimiliano, rompendo la tregua, aveva occupato un suo castello, ed egli voleva vendicarsene (4).

Felice Fossati.

(1) Manfroni, *Storia della marina italiana* (Roma, 1879), p. 116.

(2) Perret, *Histoire des relations de la France avec Venise* (Parigi, 1896), t. II, p. 205.

(3) *Op. cit.*, p. 209.

(4) R-M, 9 luglio 1481.

DOCUMENTI

I.

Mediolani V[to] Novembris 1480.

Duces Mediolani Si quando alias de universae reipu.[ce] christianae salute, et de incolumitate Italiae suscipiendae curae fuerunt, nunc maxime enitendum est, ne carnifex christiani nominis Maumecht othomannus Turcarum rex, qui non solum ex vicino ut antea, sed intra Calabryam, cervicibus nostris imminet, maiore victoriarum successu cassetur. De cuius hostis immanitate, deque belli genere crudelissimo si quis commemorare exempla studuerit, retro aspiciat, afflictam graeciam, et laceras pene omnes provincias, quas truculentissima bestia flamma, ferroque vastavit, adeo ut nisi resistatur communi studio sepultum iam existimare possit, quicquid in orbe christiano continetur. Nimis securus qui ista non metuit, nimis hebetis animi qui exortam tempestatem et per tot annos invalescentem non videt, nimis denique abbominandae vitae, qui se ad sarcinam non preparat. Ad arma undique conclamatum est, summusque Pontifex, qui naviculae petri bene consultum vult, et tanquam providentissimus pastor, exaudito luporum ululatu, custodiam gregi suo adhibens nihilque aliud magis curans, quam ut arceantur qui circum caulam obversantur, omnes principes potentatusque christianos ut Romam irent aut mitterent legatos ad proximas kalendas novembris cum mandatis plenis ad constituendum ea que sunt ad repellendos retrudendosque Turcas necessaria, per litteras paterno more adhortatus est et invitavit, cuius non opportunas modo, verum etiam necessarias voces libenti animo audientes pro virili parte nostra minime deesse constituimus publice defensioni, tum quia catholicorum principum ita exigit officium, tum etiam quia amissa Italia (si n. Ser.[mus] Rex Ferdinandus Calabryam et apuliam amitteret, de omnibus actum esset) quid reliqui haberet

spei orbis christianus, stultum est velle affirmare, et quamvis Romae assidue oratores retineamus, qui privato de negocio nostro quottidie agant, quique gravissima quaeque summa fide, et diligentia obire possint et soleant, ut tamen declaremus quantum nobis cordi sit quod ad publicam reip.ce christianae defensionem et ad periculi ex Neapolitano regno depulsionem, in quo de totius Italiae salute degne fide et pietate nostra erga Ser.m Regem Ferdinandum patrem et affinem nostrum agitur, pertinet, recte fecisse videmur cum R.dum in Christo patrem dominum Bran. de Castiliono episcopum Comensem et spectatum equitem dominum Leonardum Bottam, consiliarios nostros charissimos hac de causa mittendos constituimus, qui una cum R.do patre in chr.o domino Ant.o Se. ap.ce Protonotario Trivulcio consiliario conventui ad Kalendas novembris sicut supra demonstratum est, constituto cum ceteris christianorum principum ac potentatuum legatis interveniant, et simul omnes ut mos est oratorum, personam nostram reprehesentent, de quorum singulari virtute, fide, synceritate et rerum usu non opus est, ut aliud requiramus testimonium, quam quod iandiu in omni eorum vita et actione perspectum exploratumque habemus. Quare tenore presentium, quo meliore possumus via causa et forma, ipsis R.lis dominis episcopo Comensi Proton.rio trivulcio et Sp.li Leonardo Bottae Consiliarijs et oratoribus nostris quos ad interveniendum in ijs omnibus, quae coram S.mo D. nostro Sixto papa quarto, ac Sacro R.norum d. Car.lium Collegio, et coram quibuscumque per ipsum summum pontificem super hoc tractatu deputandis, agitari contigeret, loco nostri deputamus, plenum, liberum, et amplum mandatum facultatem potestatemque concedimus ea omnia agendi, discutiendi, constituendi, promittendi quae nosmetipsi agere, facere et promittere possemus, si adesse contigeret, cupientes ut non solum quae utilia in rep.ca christiana censuerint ab alijs proponi curent, sed ipsi ultro requirant, hortentur, rogent, flagitent, neque quicquid in tanto periculo remissum aut neglectum quoad fieri poterit et ratio persuaserit, relinquant. Tam enim solliciti et animo anxio sumus, quam qui salvos alios cupiunt, nec ipsi quoque subinde pereant, atque consensum prestent ad ea quae communi consensu approbante pontifice constituentur, quia parati sumus supra vires niti in communem salutem ad persequendos bello barbaros, carnifices et efferatos Turcas, et quamvis multa ex die et negocio in consultationem suscipienda sint, ut cogitamus, tamen quoniam ea omnia et singula providere non possumus,

ex nunc pro expressis, etiam si mandatum magis amplum generale vel spetiale exigerent, hic haberi volumus, promittentes sub fide iustorum principum et sub obligatione bonorum nostrorum, nos ratum gratumque habituros quicquid per prenominatos Consiliarios et oratores nostros aut per duos ex eis quando simul omnes adesse nequerent in ipso Concilio et conventu nostro nomine fuerit promissum et constitutum, sicut bonos et catholicos principes decet neque unquam recte, nec per indirectum contraveniemus, hortantes et rogantes ceteros omnes, ut per communem salutem, perque eam quam christo deo salvatori nostro pietatem, fidemque debemus, ut concordiam ineant, promptosque sese exibeant ad hanc sanctissimam gloriosamque in Turcas expeditionem, quae salutem universorum continet, si viri esse voluerimus. In cuius rei fidem presentes litteras, quas vim robur et auctoritatem pu.ci instrumenti habere volumus, fieri iussimus ac manu nostra subscripsimus consueto sigillo nostro munitas.

II.

Mediolani quinto novembris 1480. Instructio R.di domini episcopi Comensis, et Sp.lis domini Leonardi Bottae consiliariorum, ac oratorum proficiscentium Romam, nec non R.di d. Ant.i proton. Triulcij ibidem existentis.

Ambax.ri Non credemo, che gia molti centinari de anni sia accaduta cosa piu grave, et periculosa non solamente ad Italia, ma ad tutta christianita, cha questa proxima invasione del Turcho in Calabrya, si per la inestimabile potentia et gran crudelita del inimico, si etiam per lo oprobrio che se fa alla religione, et vita christiana, et benche la S.ta del Papa in ogni cosa merite universale commendatione, et laude, tamen in questo tempo è da gloriare per lo studio, vigilantia, et paterna cura che sua B.ne ha posto et pone per conservare Italia, et el resto di populi fideli, havendo constituito celebrare una dieta, et concilio generale de tutti principi, et potentati christiani, el quale intende comminciare ad Kalendas del presente mese de Novembre, dove per suoi brevi ha invitato ciascuno de epsi principi et potentati se debiono ritrovare personalmente, aut mandare loro ambax.ri cum piena faculta per consultare el modo, et constituire la forma de la impresa contra dicto cane Turco, et persequitarlo us-

que ad internitionem si possibile sia, como se deve sperare cum lo divino adiuto. Et perche cuando recepimo in questi di passati el breve de sua S.ta per lo quale ce invitava ad dicta dieta, respusimo, como ricercava lofficio de cattolici principi, che mandaressimo opportuna legatione, et faculta alli piedi della S.ta sua, per intervenire, et fare insieme cum li altri quello che ricerca el debito nostro, et bisogno commune, cognoscendo in tanto ardua et importante facenda non si puo fare tanta demonstratione de cattolici principi, che piu non se aconvenga fare, havemo deliberato como haveti inteso, che licet ad Roma habiamo consiglieri et ambax.ri dignissimi, fideli, apti et capaci de omne gran commissione, nondimanco per più evidentia del animo nostro li andiati etiam voi precipue che m. Antonio bracello è per ritornare qua, del quale habiamo bisogno per operarlo in altro loco, et iudicamo essere superfluo commemorare la confidentia che possemo pigliare de la virtu, fede et longa experientia vostra, perche laudare li homini gravi et de gran consilio como seti voi in vostra presentia seria impertinente, solum questo ve deve essere chiaro testimonio del concepto, et animo nostro verso voi, che voluntere et spesso ve adoperamo in le occurrentie nostre, etiam gravissime. Volemo adonqua et ve imponemo che cum omne diligentia et celerita ve debiati mettere in viagio, et transferirve alli piedi del pontifice per intervenire nomine nostro ad quanto accadera agitarse, deliberare et fare in dicta dieta, per la sopra commemorata defensione de Italia, et impresa contral Turco, como nel mandato vostro se contiene, et in omne actione, rasonamento, et resposta vostra, in la quale continuam.te haveti ad ponderare quid deceat, quid expediat, quidque per nos fieri possit ve sforzareti conservare la dignita nostra, como siamo certi che fareti. Et perche dicto mandato è libero, ad noi pare necessario amputare omne via, che ne possesse essere molesta o damnosa, et per non essere circumventi, como proximam.te se è cercato volere fare in la publicatione de la bolla super securitate Italiae, et pero per questa privata instructione expressamente ve dechiariamo, et per quanto haveti cara la gratia nostra ve commandamo che in tutta dicta dieta circa quanto accadera proponerse, et agitarse mai debiati condiscendere ad alcuna promissione et obligatione de contribuire et concurrere ad veruna spesa, se prima non ce avisareti, et da noi poi havereti receputo resposta, pero che nostra ferma deliberatione è volere prima intendere quid, quo modo

et quando, et el tutto sempre communicare cum li altri S.ri colligati nostri, et cum epsi procedere unitam.te, et dove poteremo, mai mancaremo da lofficio de catholici principi per dicta expeditione, et fare verso la M.ta del S.re Re Ferrando el debito de boni fioli, el cui regno è invaso da Turchi cum periculo universale de tutta Italia, et ex consequenti de christianita, la qual soprascripta instructione relegereti spesso, et la observareti ad unguem cum la solita diligentia, et fede. Et quando accadera che se debia fare in dicta dieta alcuna conclusione, dove ad noi possa portare spesa, adextrareti talmente el parlare vostro, che sempre habiati spacio de avisare, et expectare da noi la resposta, como è dicto.

Nel viagio vostro passando per Bologna visitareti quelli M.ci regimenti, et lo M.co m. Zoane bentivoglio, presentandoli le lettere de credentia, et dopo li convenienti conforti, li participareti la casone de questa vostra andata, offerendoli omne vostra opera per lo publico, et privato piacere loro, como ad optimi amici, et confederati nostri, cum li quali habiamo omne cosa commune.

Quando sereti ad Fiorenza fareti el medesimo verso quella ex. S.ria et verso el M.co Laurentio, alli quali monstrareti el mandato et anche questa privata instructione, si ve la rechiederanno, aut ad voi parira opportuno, et piacendoli, che per voi se facia una cosa piu che unaltra, tanto ad privato quam ad commune beneficio, togliereti promptamente omne loro commissione, quanto in le nostre proprie facende, et cosi accuratam.te le exequireti.

Ve accadera etiam passare per Siena, dove oltra li nostri ambax.ri, credemo che trovareti etiam quelli de la M.ta del Re, che sonno in quella M.ca cita per la restitutione de le terre de S.ri Fiorentini, como sapeti, cum li quali havereti ad fare omne segno de amore, come recercano li vinculi, che havemo cum la M.ta p.ta et visitareti i M.ci S.ri priori et capitaneo del populo de quella Cita, ex more transeuntium et secundo intendereti da li predicti nostri ambax.ri essere expediente, adaptareti lo parlare vostro per lo beneficio de S.ri Fiorentini.

Arrivati col nome de dio che sareti ad Roma, cum opera del Ill. conte Hieronymo per demonstrarli che faciamo extima de lui cercareti havere audientia da la S.ta del Papa, et ad epsa, post pedum oscula, recommendando, qua decet reverentia noi et lo stato nostro gli exponereti, che per volere noi adherire allo invitamento,

et paterna monitione de la B.^{ne} sua, per questa dieta in la quale se ha ad tractare de unire li principi et potentati de Italia ac etiam si possibile sia de tutta christianita alla expeditione contra Turchi vi habiamo mandati cum opportuna et ampla faculta et cosi ve offerireti prompti de intervenire insieme cum li altri tutto quello che sia expediente et che alla giornata accadera doverse tractare in la soprascripta dieta, confortando demum et supplicando sua B.^{ne} che in questa sancta, et necessaria opera voglia demonstrare la bonta sua per la conservatione de Italia, et de christianita.

Deinde iuxta morem fareti la visitatione verso quelli R.^{mi} S.^{ri} Car.^{li} adaptando le parole vostre cum ciascuno secundum prudentiam vestram, ma ad quelli, che sonno certi et indubitati amici usareti piu cordiale amorevoleza, requirendo lopera loro confidentem.^{te} dove sera de bisogno alla giornata.

III.

Sacra M.^{ta} Ill.^{mi} et Ex.^{mi} S.^{ri} nostri. Parendone conveniente, et profuturo el significare in dies alle v. M.^{ta} et Ill.^{me} S.^{rie} quanto ce occorre digno de noticia, advisemo quelle, como Mercori proximo passato, Nuy tutti Ambax.^{ri} della Ser.^{ma} Liga andassimo a casa delli oratori Francesi si per visitare le sue M.^{tie} si etiam per excitarle, mediante la grandeza delli periculi, dovi tutta la Relligione christiana è constituta ad exequire la optima dispositione et mente del loro christ.^{mo} Re. Et così facto le debite visitationi et discorsi nostri, le loro M.^{tie} substantialiter ce resposeno, che erano stati longamente col M.^{co} oratore veneto, et con bone et efficace rasoni lhavevano exhortato ad pregare et persuadere la sua Illma S.^{a} che volesse convenire et concorere ad questa Sta expedictione contra el commune inimico della fede christiana et nostro, offerendoli per parte del prefato christ.^{mo} Re colligatione, contributione et ogni sicurta possibile, una con li altri Potentati Italici ecc. Alle quali parti disseno chel prefato oratore veneto, doppo alcune narrationi delle loro guerre passate, contra el Turco, respose, che alla sua Illma S.^{a} era necessario procedere con summa prudentia, et molto cautamente in queste cose, perche si ritrovavano essere finittimi et terra et mari confinare in tanti lochi col dicto Turco, che quando prestasero casone de ge-

nerare qualche umbreza aut suspictione nella mente desso, facilmente el potria invadere el stato loro et mettere in ruyna et a fiamma tutto el suo paese. Per la quale cosa el sapeva recordare, et confortare dicti Ambax.ri ad operare che in Italia se facesse valide et optime provixioni, per modo, che effectualmente se vedesse Italia essere disposta, et prompta ad deffenderse, perche in questo caso la sua Ill.ma S.a demonstraria ad tutto el mondo non cessare dallo officio de veri et cattolici christiani, et maxime che essa havera del continuo le force et armata sua parata per modo, che la potria sempre comprobare con li effecti la sua bona dispositione. Quo dicto, li prefati oratori Francesi ne subgionsero che essi havevano amplissimo mandato de potere colligare la christ.ma M.ta con tutti, aut con qualunche Potentato de Italia se volesse confederare con essa alla offensione et damni turcheschi, como nella prima loro dispositione declarorono, et che cosi se offerivano parati de fare ad ogni nostra requisitione, con obligare etiam in dicta confederatione la prefata christ.ma M.ta alla taxa ad essa declaranda. Quare licet essi non havessino mandato de potere obligare dicta M.ta a spesa o portionne alcunna non concurrentibus venetis, ce confortavano volessimo dargli in scriptis tutta la spesa chel resto de Italia deliberava fare contra dicto turco, et la particulare portione de tutti, et in che modo dicti dinari se havevano ad spendere, et che guerra se haveva ad fare, perche declarato havessino el tutto alla prefata christ.ma M.ta, se persuadevano, che essa (etiam non concurrentibus venetis) contribuiria alla spesa delli altri, acignando per la quarta parte, come nella expositione loro havevano offerto. Ache per non lassare intacta, aut fare impressione alcunna la colorata responsione et excusatione del veneto, li respondessimo, che queste excusationi desso oratore erano molto debile, perche de presenti havevano piu occasione, et piu sicurta de concorere alla dicta expedictione, che havessino may, p.o perche vedevano el dicto turco havere gia assaltato parte de Italia, la subiectione della quale indubitamente haveva ad essere la ruyna loro. Laltra, che vedevano etiam la S.ta de N. S., la M.ta v. et li altri potentati italici havere gia expedito larmata, et havere gia facto tale provixione, che giongiendo essi ven.ni la armata loro, con la nostra, seria potentissima, non solum ad impedire li conati del Turco, ma sufficiente ad damnificarlo, et insectarlo nel paese suo, et che stando la armata veneta fori et vicina alla Turchesca, como faceva, veniva de dirrecto ad es-

sere inimica, perche stando la nostra in umbreza della intelligentia dessi venetiani col turco, et vedendo le armate loro non molto distincte luna da laltra procedeva con piu riguardo et timidita, cha se la turchesca fusse sola. Et qui se extendessimo per modo, che dicti oratori Francesi dissero havere tanto a caro intendere el tutto perche saperiano unaltra volta meglio respondere al veneto. Deinde successe, che heri dicti oratori mandarono ad mi Anello la introclusa poliza, la quale intesa, parendone se dovesse con bona maturita et fundamento respondere et satisfare alla mente loro, hogi se conferessimo unitamente tutti alli pedi del Pont.ce et primo con parole convenient.me li exponessimo, che, essendo la sua S.ta non solum padre, et capo meritamente della Relligione christiana, sed vigilant.me et toto studio intenta alla salute dessa, ce pareva non dovere procedere nelle presente occurrentie, ad alcuno minimo acto, senza consultatione et mente de sua B.ne cuius consilio et sapientia haveva ad procedere ogni bene et exaltatione futura ad Italia. Et his dictis li legiessimo la dicta police, supplicandola se dignasse consultare questa cosa, et fargli quella resposta li paresse expediente et conducibile. Dovi, discusso alquanto el tenore de dicta police, con sua S.ta essa ce respose che li pareva ben facto dare ad dicti oratori in scriptis quanto dimandavano, et che dovessimo essere tutti col Conte hyeronimo et fare una lysta de tutte le contributioni delli Potentati Italici, exprimendo non solum le taxe destribuite ad ogni homo, sed etiam li altri presidij che dicti Potentati dano, et vogliono dare con verita in questa impresa et expulsione de turchi de Italia, videlicet la S.ta sua centocinquantamillia duc.ti la M.ta v. ultra le quaranta galee convenute per instrumento, denotarli etiam la spesa delle gienti darme tenira ad dicta impresa, et la v. Ill.ma S.a ultra li XXX.m duc. della taxa sua, specificare etiam li altri subsidij la da alla M.ta v. in questi bisogni, et sic de singulis, adcio che deliberando la christ.ma M.ta concorrere per uno quarto della spesa de Italia, possi piu utilmente exybirse alla commodita et bisogno dessa. Dovi inteso el tutto ritornassimo unaltra volta alli prefati oratori, per fargli intendere che nuy seressimo insieme, et li responderessimo copiosamente ad quanto ne havevano richiesto, et etiam per vedere se le loro M.tie perseveravano in quello che havevano dicto, nelli precedenti giorni. Ache essi ce replicorono et affirmorono quanto è dicto de sopra. Per la quale cosa, in executione del parere della S.ta de N. S. et ad satisfactione della rechiesta dessi

oratori, havemmo deliberato essere (captato tempore) col dicto conte, et formare una lysta iustificatamente de tutte le predicte cose. Deinde se ingignaremo operare, chel pont.ce sia quello, et non nuy, che per piu auctorita la dia ad essi oratori, della quale etiam mandaremo exemplo alle v. M.ta et Ill.me S.rie et ad esse significaremo quanto ulterius succedera, como lo officio nostro rechiede. Alle quali humelmente ne racomandemo. Ex urbe die penultimo Martij 1481.

Anellus Archamonus.
Oratores Ducales.
Guido Antonius vespucius, et
Baptista bendedeus.

A questa lettera era unito l' "Exemplum chyrographi orator. gallor. ad d. Anellum „ già riportato.

IV.

Sacra M.ta Ill.mi et Ex.mi Sig.ri nostri..... avisamo como questa matina siemo stati cum dicti Oratori Francesi longam.te, et havemo communicato invicem tutte le scripture, cioe le littere de vostra m.ta et Ill.me Sig.rie responsive alli brevi de p.ta S.ta et li mandati, li quali laudati et aprobati per dicti Oratori, ce communicorno el man.to loro, lo quale è amplo. Verum in fine glie una causula, che dice proviso tamen quod Cives et dominium Venetorum, et ceteri potentatus Italie declarent se contra Turcum et cum effectu concurrant. Questa è la substantia de dicta clausula, benche per similia verba sia posta, et tutto lo intento de dicto Oratore fuo, che se facesse una declaratione, o vero una lista de genere belli, tam circha defensionem, quam circa offensionem, et de pecunia necessaria, ac rata uniuscuiusque. Da laltro canto nuy desyderosi de intendere se dicti Oratori erano dispositi venire alla conclusione de la liga con la S.ta de n. s. et cum la nostra Ser.ma liga, etiam non concurrentibus Venetis, parendoce che questo fia lo verbo principale, et che facto questo presuposito, ogni lista, et declaratione convenientemente se posseva fare, intenden.o pero, che unum fieret, et aliud non ommitteretur, cio è che si facesse una liga et confederatione tra dicta S.ta dicto Christ.mo Re, et la nostra Ser.ma lega contra lo Turcho, et che tanto in esso,

quanto in ogni altro modo possibile et honorevole non se lassasse de recerchare et tirare la Illma S.^{ria} de venetia, persuadendone che tanto de megliore gambe doverano venire, quanto vedessero, con tanta bona dispositione de dicto Christ.^{mo} Re conclusa dicta lega, ponessimo tutto lo nostro intento, et tutti li nostri spiriti ad persuadere et stringere che non solam.^{te} fussemo chiari noi de questa conclusione, da dicti Oratori, ma anche ne facessero chiari li R.^{mi} S.^{ri} Car.^{li} deputati, et la Sta de nostro s. maxime perche vedevamo persone de non mediocre auctorita grandam.^{te} dubitarne, et ad questo effecto parlassemo ad dicti Oratori diffusam.^{te}, con li quali post multa hinc inde discussa remanessemo in questa conclusione, che dicti Oratori erano contenti de essere insiema cum noi nanti alli p.^{ti} R.^{mi} Car.^{li} deputati, et declarare et affirmare, como loro erano contenti in nome de dicto Christ.^{mo} Re firmare et concludere liga et confederatione con p.^{ta} Sta et la nostra Ser.^{ma} liga contra lo Turcho, etiam non concurrentibus venetis, et la obligatione de contribuire per la portione et taxa che sera declarata par la Sta predicta, et per dicto Christ.^{mo} Re et che nihilominus se poria continuare de tirare Venetiani per ogni via possibile, et che se dimandasse ad dicti deputati, che si facesse una lista de genere belli, et alijs supradictis. Et con questa conclusione ne partissemo da loro, et venissemo a casa del R.^{mo} Car.^{le} Rohano, et ordinassemo che tutti li R.^{mi} S.^{ri} Car.^{li} deputati se congregasseno alle XX ore in casa del p.^{to} R.^{mo} Car.^{le} Rohano, el che sua R.^{ma} S.^{ria} fece intimare ad tutti, et al hora deputata essen.^{o} nel conspecto de dicti S.^{ri} Car.^{li} deputati dicti Oratori Francesi et noi, volsero loro R.^{me} S.^{rie}, che noi proponessemo quanto era fra noi seguito, et cosi noi proponessimo in effecto la supradicta conclusione et resolutione, la quale intese dicti R.^{mi} S.^{ri} deputati se volsero declarare da dicti Oratori Francesi se erano contenti de presenti de concludere dicta liga in lo modo sopradicto, li quali resposero de si et confirmorno in omnibus quanto per noi era stato dicto. Parve ad dicti S.^{ri} deputati dovere consultare fra essi quello ce havessero ad respondere, et more solito, ce fecino apartare in unaltra camera, et in breve spatio ce rechiamorno, et ce resposeno, che ne rendevano infinite gratie, che fussemo andati da loro con si bona nova, et bono apunctamento, la quale summamente laudavano, parendoli che fusse fundam.^{to} aptissimo ad fare concorrere ad questa Sta expeditione non solamente Venetiani ma etiam li altri principi et potentie Christiane,

tenen.^{o} per fermo che quello Christ.^{mo} Re con li effecti exequiria molto megiiore, et che la taxa sua, taxan.^{do} per la Sta de nostro S.^{re} et per essa liberalissima M.^{ta} seria digna de sua Christ.^{ma} M.^{ta}. A laltra parte del fare de la lista de genere et sumptu belli ecc. resposeno che non havendo ragionato de questa parte con la Sta de n. s. ne havuto colloquio alcuno, li pareva necessario primá doverne ragionare cum quella, et appresso exeguire quanto el bisogno recercava . . . . . Roma 11 aprile 1481.

Anellus Archamonus.
Oratores Ducales.
Guidantonius Vespucius et
Baptista Bendedeus.

V.

Sacra Regia M.^{tas} ac Ill.^{mi} et Ex.^{mi} domini. Per laltre donassimo aviso del ordine dato per la Sta de nostro S.^{re} (nobis solicitantibus) che hogi se fossero congregati li S.^{ri} Deputati, lo S.^{re} Conte et nuy, sopra la materia della unione et liga con li Oratori del Christ.^{mo} Re de Franza et sopra la declaratione de le spese et taxe ecc. Da poi examinassemo tra nuy che ogni minima difficultate che nascesse in la declaratione de dicte spese, et taxe poria disturbare et annullare dicta confederatione et unione, et per questo deliberassemo quanto piu dextram.^{te} ne fusse possibile evitare de intrare in quella discussione, parendoci anche che la natura del contracto recerchasse, che non obligando dicti S.^{ri} dicto Christ.^{mo} Re ac certa portione et taxa, ma solum alla taxa che fusse declarata per sua Sta et dicta Christ.^{ma} M.^{ta} meno pareva necessario se dovesse intrare dal canto nostro ad certa limitata taxa et obligatione si per non differire lo contracto de la unione, et liga, como per non intrare in alc.^{a} difficulta che lo havesse turbato, ma che se venesse alla stipulatione de dicta confederatione contro lo Turcho cum taxis declarandis, el che se seria potuto fare domane, et aliud non ommittere, cio apresso fare intendere ad dicto Re tutta la spesa se fa questo anno per la Sta de nostro S.^{re} et per la nostra Ser.^{ma} liga ad tale che sua M.^{ta} havesse ancho ad declarare la taxa sua per la contributione de questo anno,

et successive se haveria potuto declarare la spesa necessaria per li altri anni tanto in la armata quanto in lo exercito terrestre, per via de la M.[ta] del re de Ungaria trovandosi piacendo a nostro S.[re] idio caciati li Turchi da Otranto, altramente quod deus avertat se haveria anche consyderatione de la spesa necessaria per lo exercito terrestre necessario per cazare dicti Turchi, parendoci che in questo modo, per la stipulat.[ne] de la confederatione contra li inimici de la Croce de X.[o] che se facesse presto, ne seriamo assecurati de dicta m.[ta] et hariamo aquistato questo favore alla impresa, et nihilominus se continuaria et attenderia apresso alla declarat.[ne] de dicte spese, et taxe, et se alc.[a] difficultate ce nascesse, ce seria tempo de liquidarla senza turbatione de dicta unione, et venessemo in questa consyderatione (perche ne pareva de comprehendere apertam.[te] chence seria dicto che prometessimo in dicto contracto le taxe facte per n. s. cio è che v. m.[ta] promettesse contribuire li c.[m] duc. ultra le quaranta Galee, et che voi Ill.[mo] S.[re] Duca de milano prometestovi contribuire li XXX.[m] duc. ad questa impresa, non computandoci alc.[a] quantitate che p. v. Ill.[ma] S.[ria] se pagasse alla M.[ta] del Re per virtute de la obligatione de la liga, et che similiter v. ex.[sa] S.[ria] de Fiorenza promettestovi contribuire li XX.[m] ducati senza dicta excumptatione et che voi Ill.[mo] Duca de ferrara havessino contribuito le tre Galee senza alc.[a] excumptatione et cussi consyderando el tempo che correria ad liquidare questa difficultate, et la deliberatione de li Oratori Francesi de partirse facte le feste, deliberassimo cum quanta dexterita ne fusse possibile non intrare in questa discussione fin che fusse stipulata dicta unione, benche ne paresse de vedere, che per lo nostro S.[re], et per lo S.[re] Conte sece seria entrato etiam che noi lhavessimo voluto evitare como propriam.[te] è seguito. Et essendo noi hogi cum dicti S.[ri] deputati, et dicto S.[re] Conte in casa del Vicecancellere dicti S.[ri] Deputati proposero che la s.[ta] de n. s. haveva ordinato che se facesse la declaratione de le spese et de le taxe, ad tale che poi se facesse lo contracto et se ponessero in quello. Nui respondessimo in effecto che haven.[o] li Oratori Francesi concordato di stipulare la confederatione et liga cum promessa de la taxa da declararse ecc. per non potere loro declarare taxa certa de presenti, ne pareva possendosi fare questa stipulatione questa sera, non si induciasse a domane, per una volta havere dicto christianissimo Re in la nostra confederatione, et giuratione contra li inimici de la fede, et aquistare

questo favore et reputatione alla impresa, et apresso se poteva attendere ad dicta declaratione, et non per quella differire la stipulatione, perche stando dicto Re como sta con lo Re de Ingalterra duca de Bertagna, et maximiano, potria in uno puncto accadere cosa, che sua Christ.^{ma} M.^{ta} per attendere ad quelle cose mutasse sententia de non fare dicta unione, la quale facendose senza altra dilatione non impediva lo fare apresso dicta declarat.^{ne}, ma ad differirla finche dicta declaratione se facesse, era ben periculoso. Lo Conte replico che n. s.^{re} haveva deliberato che ante omnia se atendesse ad dicta declaratione, et che n. s. era contento venire como capo in dicto contracto, declarandose le spese et la taxa, apponendose in quello, altram.^{te} non ce voleva venire. Dissimo che recerchando questo alc.^{a} dilatione, et non essen.^{o} domandato per li Oratori Franzesi, et volen.^{o} quelli venire alla stipulatione, como havevano dicto, pensasse bene sua ex.^{tia} quello fusse lo meglio. Dicti Deputati non dissero altro se non che ne apartassimo in unaltra camera, perche consultariano tra loro, et pocho spatio da poi ce fecero chiamare, et dixero che haven.^{o} n. s. deliberato secundo nhaveva dicto el Conte, et che non se faria altram.^{te}. Nui resposemo che havevamo recordato quello ne pareva el megliore, et piu sicuro, et che quando n. s. loro R.^{me} S.^{rie} et esso Co. pensassero bene, iudicariano la via che noi recordavamo essere dritta et facile ad conducere lo effecto, che se desydera, et per contrario laltra essere apta ad difficultare, et disturbare, et perche vedessero che non lo dicevamo perche ce rencrescesse venire ad declarare dicta spesa, io Anello monstrai la lista che v. m.^{ta} me ha mandata de la spesa tanto per lo campo per lo pagamento de le Gentedarme, fantaria et artigliaria como per larmata de mare. Et dicti S.^{ri} Deputati fecero legere primo la scripta facta per lo Conte, nella quale ce era cio che n. s. ha speso, da che venero li Turchi ad Otranto, ponendoce etiam le due Nave che mandoe a Rhodi, et lo dinaro che mando ad v. M.^{ta} et le spese facte ad missi mandati in diversi lochi et successive la spese che fa in la armata. Apresso io Anello dixe, che havendose ad declarare la spesa de questo anno, che se fa per le potentie Italice, a tale che dicto Christ.^{mo} Re possa declarare la taxa sua cum n. s. vostra M.^{ta} non haveva mandata lista de tutte le spese facte dal di, che li Turchi venero ad ottranto, sapen.^{o} che in lo passato non contribuiria lo Re de Franza, ma havea mandato la bilanza de la spesa che fa questo anno commenzando

da questo mese daprile per sei mesi, cio è per tutto septembre, et lexi dicto bilanze le partite del quale furno odite cum bona attentione, et non furno reputate inconveniente, et noi altri Oratori Ducali diximo che licet non havessemo le spese nostre in lista, nihilominus le havevamo bene in memoria, et ordinatam.te le declarassemo, pero segui quello che havevamo pensato, chel Conte dixe che noi non havevamo ad ragionare de altra spesa che havessimo facta, o che facessimo per la obligatione de la liga, ma solum de quello fusse pagato per ordinatione de n. S.re et in specie declaro che la prestanza che se dava per lo S.re Duca de Calabria se daria in tempo de pace, etiam che non se facesse expeditione contra lo Turcho, respondessemo che quella et ogni altra spesa che se era facta et che se faceva era per guerra contra lo Turcho, necessariam.te ce havevano ad intrare le predicte le quale in veritate, et in effecto erano contro lo Turcho. Et post multa lo S.re Car.le de mantua dixe se noi havevamo acceptata la taxa de li XXX.m ducati, resposemo de si, replico, Aduncha la poteti mettere nello contracto, apresso domando ad me Anello se v. m.ta acceptava la taxa de li C.m ducati ultra le quaranta Galee, rispose che loro R.me S.rie havevano visto, che v. m.ta expendeva per dicti sei mesi de quisto anno cinquecentoquarantamillia et persisten.o la ex.tia del S.re Co. in sententia, che n. s. non veneria ad dicto contracto, se non con dicte taxe et declaratione de spese, et veden.o noi la cosa drizata a dirne, che per noi non volerino ponere le taxe in lo contratto restasse de farse, et se excusassero sopra de noi consyderassemo, che pur lo papa et lo collegio erano in taxa cinquantamillia duc. ultra le XXV Galee ogni anno, et che pensariano anche loro como prometteriano dicti 50.m duc. per contracto, finalm.te dixemo che ogni ragione, et lo bisogno recerchava se fosse exequita la via secura, che noi havevamo recordata, ma che possa che dicto S.re Conte diceva che n. s. non voleva fare altram.te excepto che le taxe fossero poste in lo contracto, noi pregavamo dicti S.ri Deputati havessero ordinato in scriptis quello li pareva se dovesse fare, et ce lo havessero communicato, usando loro prudentia et virtute, et che essendo tale che lo potessemo acceptare, se poria fare la festa de questa unione questa Pascha, et cossi remasemo in questo apunctamento, che dicti S.ri Deputati ponessero in scriptis quello li pareva fusse da fare et ce lo monstrassero. Cognoscemo che per quale se voglia difficulta che se causi, non se fara dicto contracto. Ne è parso de tutto

particularm.[te] donare aviso per questa ad tale che v. m.[ta] et v. Ill.[me] et Ex.[me] S.[rie] con la loro singulare prudentia possino consyderare tutto et declarare la loro voluntate circha tutte le parte, in gratia de le quale humelm.[te] se rac.[mo]. Datum Rome die XVII aprilis 1481.

Anello Archamonus Oratores Ducales
Guidantonius vesputius et Bap.[ta] Bendedeus, Oratores Ser.[me] lige.

VI.

Sacra M.[ta] et Ill.[mi] et Ex.[mi] S.[ri] nostri. Ultra quanto per le nostre commune, et precedente littere de XVIII del presente scrivessimo alle v. M.[ta] et Ill.[me] S.[rie] Di novo advisemo quelle como heri a hore XX el Pont.[ce] con li R.[mi] S.[ri] Car.[li] Deputati alla impresa contra el Turco mando per li M.[ci] oratori Francesi, et per noy oratori della prefata Ser.[ma] Liga, et gionti tutti alla presentia de sua S.[ta], essa longo sermone ricordo la venuta delli prefati Oratori Francesi, et la expositione et oblatione facta per parte del loro christ.[mo] Re, concludendo, che la M.[ta] sua inter cetera dimandava de volere intendere quibus modis se haveva ad guerezare contra dicto Turco, et che spesa se deliberava fare per li Potentati Italici in questa expedictione, et quando, et quomodo se havesseno ad spendere, per la quale cosa ad sua S.[ta] pareva, quod ad aliciendum ipsum Regem, et ad confirmandum suam christ.[mam] M.[tem] in sua bona oppinione, se dovesse primo, et ante omnia firmare per contractum, et unusquisque nostrum obligarse alla solutione delle taxe, et distributione imposte per la sua S.[ta] ad cio che inteso per la christ.[ma] M.[ta] questa valida, et effectuale deliberatione essa potesse declarare la portione, et taxa sua, et declarata devenire tunc tutti ad una unione, coniunctione, et convenctione contra el Turco. Della quale unione sua B.[ne] era contenta constituirse,et nominarse capo, et principale, parendoli, che nullo modo se dovesse specificare ad questa unione nome de liga, quoniam hoc nomen videbatur quoddam horrendum, et particulare, et non bene conveniens S.[ti] sue. Ache per nuy tutti li fu resposto, che non sapevamo se non commendare, et laudare tutte le prepositione de sua B.[ne], ma che considerato, che li prefati oratori Francesi non have-

vano mandato, ne commissione de condescendere ad portione o taxa alcuna, sed solum de confederarse cum quibuscumque in Italia contra ad Turcum, etiam non concurrentibus Venetis, et cum obligatione taxe declarande, et imponende M.ti sue per S.tem predictam, et per M.tem suam, iudicavamo fusse expediente, et summe profuturo abrazare la christ.ma oblatione, che sua M.ta ne faceva, et la opportunita chel tempo ce offeriva, et colligare la prefata M.ta con la sua B.ne et con tutti nuy altri, per quello modo, che pro nunc se poteva obligare, et deinde potevamo venire alla declaratione delle taxe nostre, et della spesa se haveva ad fare, per expugnare et offendere dicto Turco, et darne copia, et exemplo alli prefati oratori, adcio che ipsis visis, et examinatis, el christ.mo loro Re se potesse taxare quella portione li paresse conveniente alla spesa, et bisogni occurrenti, et non difforme alla sua dignità. Alle quali parole la prefata S.ta respose, che ad Ley pareva, che prius se dovesse venire ad obligarse tutti nuy per contractum, alle dicte taxe, como la ce haveva predicto, monstrando havere expressa diffidentia, che questa Ser.ma Liga non se dovesse obligare alle dicte taxe et qui disse, che le spese facte hinc retro non se havevano ullo pacto ad computare in dicte taxe, et che nullo modo intendeva, che li dinari spesi per v. M.ta ne per v. Ill.me S.rie insino nel presente giorno se computassino in dicte taxe, perche non era stato pagato per esse taxe, ma piu tosto per nostre lighe private, et che anche sua S.ta haveva anchora ley speso per lo passato, et se volto ad nuy oratori Ducali, dicendo et vos Domini Mediolanenses nolumus, nec est honestum che velitis quod pecunie exhybite proximis diebus Regi Fer. satisfaciant obligationibus, quas habetis cum M.te sua, et etiam taxe vobis iniuncte, et qui se firmo in oppinione de volere omnino, che inanti se devenesse ad altra conclusione con li oratori Francesi, se facesse omnino la obligatione predicta. Dovi, licet nuy li facessimo molte bone et ben conveniente repplicationi, et respondessimo ad tutte le parti, tamen, vedendo non poterne ritrare altro, et per non volere, che li oratori Francesi existimassino che nuy se retrahessimo da questa expedictione, respondessimo alla S.ta sua, che la se dignasse fare ordinare la forma de contracto, nel modo paresse ad sua B.ne, et deinde ce ne facesse dare copia, perche el potria essere qualificato per modo, che la nostra Ser.ma Liga lo aconsentiria, et de questa conclusione (benche intervenessero molte parole, che occupariano piu foglij), procedette, che

fu commisso al R.mo Car.le de Novara prehendesse cura della forma desso contracto. Et cosi la sua R.ma S.ria tolse la cura de ordinare dicto contracto. Siche hora nuy staremo ad vedere quello succedera, et de quanto in dies occurrera et della forma desso contracto (se ce la daranno), ne daremo subito noticia, et exemplo alle v. M.ta et Illustr.me S.rie et non procederemo ad acto alcuno senza loro expressa consultatione, et mente, certificandole, che nuy per non lassare questa praticha in tutto deserta, et vedendo el Pont.ce pertinacemente perseverare in non volere se devenesse ad alcuna altra conclusione, aut discussione de questa praticha con Francesi, se prima non venevamo alla obligatione delle dicte taxe, ce parve fusse ben fatto dire ad sua S.ta facesse fare una forma del contracto, como li paresse ut supra, ad cio havessimo tempo, et commodita de explorare bene quorsum tenderet la mente de sua B.ne. Se racomandiamo humelmente alle v. M.ta et Ill.me S.rie Datum Rome die XX Aprilis 1481.

Anellus Archamonus.
Ducales Oratores.
Guidus Antonius vesputius et
Baptista bendedeus.

VII.

Sacra R. M.ta et Ill.mi et Ex.mi S.ri nostri. Questa mattina la S.ta de n. s. ce fece intendere che alle XXVIIII o hore ne ritrovasimo in pallatio con la sua B.ne et con li S.ri Deputati, et oratori Francesi, et essendo nuy congregati alhora diputata Sua S.ta propose in effecto quanto in li di passati era stato dicto per sua B.ne, che se dovesse in lo contracto promittere per ciaschuna potentia della Ser.ma Liga la taxa facta per sua S.ta parendoli che lo effecto de questa coniunctione, overo unione consista in lo pagamento delle taxe per posserse mediante quelle deffendere, et offendere contro lo turco, et che altramente seria una unione derisoria, senza effecto, et che per nuy era stato dicto, che seria stato bene concludere, et stipulare la unione, et confederatione nello modo che dicti oratori Francesi havevano affirmato, et appresso continuare lo facto delle taxe per non differire luno per laltro, et che sua S.ta se ricordava de uno dicto de Salamone,

che diceva, ne innitaris prudentie tue. Per tanto intenderia volontieri lo parere de dicti oratori Francesi, se li pareva se dovesse fare dicta promessa de dicte taxe, in lo contracto o non, li quali resposero repetendo quanto in lo principio della loro venuta, praesentibus nobis havevano dicto da parte de quello christ.mo Re secundo per la p.a nostra commune ve donamo adviso, subiongiendo chel parere de dicta S.ta che per la dicta liga se promettessero dicte taxe in dicto contracto se dovesse exequire, perche seria tanto piu uno inanimare el prefato christ.mo Re ad fare dal canto suo, et perche nuy havemmo hauto li mandati con potesta solum de fare la liga et confederatione, et non de promettere le taxe, et consequenter non potevamo exequire dicto parere de sua S.ta et loro non possevano stare piu che tale fiata questa praticha se haveria potuto continuare apresso dicto christ.mo Re, per li oratori della Ser.ma liga, alla quale non seria caricho havere soy oratori apresso sua christ.ma M.ta alla quale loro reffeririano quanto havevano trovato qua, et etiam la spesa che faceva v. M.ta, secundo lo bylanzo, che havevano veduto, nuy vedendo questa mutatione de dicti oratori, che tendeva ad dissolutionem pratice, potius quam ad conclusionem, et che dicti oratori, havendo hauto quella bolla, che desideravano, non curavano se facesse o non facesse dicta unione, sed solum studebant gerere morem pontifici, ne trassimo da canto, et in pocho spacio consultassimo la resposta nostra, che fosse de natura da doverse continuare la praticha, et non dissolvere, et respondessimo in effecto, che se per la p.ta S.ta et dicti oratori se desideravano le effectuale provixioni, con li reali pagamenti delle taxe molto piu dovevano essere certi, tale effecto necessariamente se desideri per v. M.ta la quale ha lo foco in casa, et per cazare li Turchi non li bastavano provixioni verbali, ma haveva bisogno de giente armata, et dinari, et che simelmente se desideri per le v. Ill.me et Ex.se S.e soy colligati participanti del peso, del periculo et dello affanno, re ipsa, cioe con dinari contanti, et non con parole, et che sia vero comemorassimo le spese, che v. M.ta fa da questo mese per tutto in sino al mese de septembre, secundo lo bilanzo mandato per v. M.ta et li denari exbursati per v. Ill.me et Ex.se S.e, de che inferevamo, che quello havevamo ricordato, fusse conclusa, et stipulata la unione et confederatione, et apresso facta la declaratione delle spese, et taxe, non era stato dicto, perche existimassimo la confederatione senza la effectuale solutione delle taxe bastare, ma era stato ricordato perche

una fiata fusse firmata dicta unione, senza dillatione per le difficulta, che ce havessero possuto nascere, como se è visto, et senza altro intervallo se fosse ateso alla declaratione delle dicte spese, et taxe, maxime che la natura del contracto recercava cosi se facesse, attento, che dicti oratori erano condoscesi ad volere fare la unione senza la promissione de certa taxa, et dire con taxa declaranda, et per servare la equalita, et lo dovere, era, che cosi se facesse equalmente con tutti maxime havendo dicti oratori volonta de partirse presto, ad tale, che per lo tempo, che coresse in lo declarare, et promettere delle taxe non se obmettesse dicto fundamento de unione, et uno di loro se ne andassero re infecta, et che nihilominus se dovevano ricordare Nuy havere dicto, che quan.º alla p.ta S.ta alli S.ri deputati, et ad essi oratori fusse parso fare altramente havesseno ordinato in scriptis tutto quello, che li fusse parso doverse fare, et ce lo havessero monstrato, perche essendo stato de natura, che lo havessimo possuto acceptare senza consulta, lo haveriamo facto, quando avesse bisognato consultare, volando haveressimo hauto resposta, et ne persuadevamo, che li S.ri nostri se conformariano con quello che sapientissimamente fusse ordinato per sua S.ta et dicti S.ri Deputati, et dicti Ambax.ri questo dicessimo per torgli ogni occasione de dissolutione de dicta praticha, et questo medesimo dicevamo de presente, et alla parte delli mandati, dicessimo che erano plenissimi ad ogni cosa, et che quando li havessero voluti de magiore plenitudine se ce trovasse forma magiore ne ordinasseno la minuta, che promettevamo de continenti farla venire in quella forma, che volessino, et dopoy molte parole hinc inde dicte ad dicti effecti, nostro S.re disse che expectassimo de fori, perche consultaria con li Deputati quello fusse da fare, et poy de longhissimo spacio quasi de una hora, dicti oratori francesi et nuy fussimo chiamati et n. s. disse, che haveva pensato uno mezo, che credeva toglieria le differentie, et satisfaria al bisogno de non dare suspecto niuno ad altri, satisfaria ad dicti oratori, at anche ad nuy et cosi alli S.ri principali, lo quale mezo era questo, che non dicessimo in questo contracto, liga ne unione, ne confederatione, ma li dicessimo solamente una convenientia, et concordia, in modo, che fusse uno contracto infra dicta S.ta et nuy in lo quale como membri, recoressimo ad sua S.ta como a capo, et patre de tutti, prometten.º in questa expedictione ciascuno la taxa sua taxata per sua S.ta demandarla a Roma in potere de nuy oratori,

da spenderse dovi fusse piu expediente, et necessario al iudicio de sua Sta, de v. M.^{ta} et Ill.^{me} et Ex.^{se} S.^{e}, et sua Sta como capo acceptaria tale promessa, et prometteria anche ley la taxa sua, eodem modo, et che dicti Oratori Francesi facessino unaltro contracto pur con sua Sta separato, in lo quale similiter recoressino, in nome de quello christ.^{mo} Re, ad sua Sta como a capo, offerendo alla sua B. concorere alla expedictione contra lo Turco, et promettendo quella taxa, che per sua M.^{ta} fusse declarata, eodem modo ut supra, et subgionse sua Sta che in questo modo, questa materia passaria senza dare niuno suspecto o umbra allo imperatore al Re de inghilterra, et al Re de spagna. Dicti oratori francesi resposero in effecto, che loro acceptavano, et se contentavano de quanto sua Sta haveva dicto. Ad nuy parse fargli una resposta generale, per non venire in disputa, et contentione con sua Sta nanti dicti oratori et partiti con quelli immediate tornassimo, et dissemo ad sua B. et ad dicti S.^{ri} Deputati, che ne era parso in absentia de dicti Ambax.^{ri} examinare con sua Sta et con loro R.^{e} S.^{e} quello, che ultimamente haveva dicto sua Sta de farse duy contracti separati, de che ne maravegliavamo, et anche credevamo li nostri S.^{ri} ne pigliariano grande admiratione imperho che sua Sta se doveva ricordare, che ley era stata quella, che ce haveva significata la offerta de quello christ.^{mo} Re, de fare liga, et confederatione con tutte le Potentie Italice, et de christiani, che volessino concorrere alla expedictione contra lo Turco la quale offerta nuy immediate havevamo acceptata, et senza altra dillatione, alhora medesima eravamo parati exequirla per vigore delli primi mandati, et sua Sta et anche dicti S.^{ri} Deputati, et dicti oratori ce havevano dicto, gli era necessario facessimo venire li mandati, in li quali se facesse expressa mentione, et se donasse expressa potesta de fare liga, et confederatione con dicto christ.^{mo} Re, el che nuy immediate scripsimo, et non bastando questo, sua Sta con parere de dicti S.^{ri} Deputati, scripse brevi ad tutte le potentie della nostra Ser.^{ma} liga, significandoli dicta offerta, et recercandoli che mandassino dicti mandati, per posserla exequire, li quali mandati sono venuti, et visti per sua Sta et per li dicti oratori, la p.^{a} fiata forono reputati sufficient.^{mi} como sono, et sua B. ce commise fussimo con dicti Oratori Francesi, et vedessimo de pigliare qualche aponctamento, et poy fussimo con li Deputati ecc. et como nuy per exequire lo ordine de sua Sta eravamo rimasti con dicti oratori in apunctamento de fare dicta liga et

confederatione cum taxa declaranda ecc. el che in quello medesimo giorno essi Ambax.ri havevano affirmato nanti ad loro R.me S.e, unde dicendo mo sua B. che se facesse dicta convenientia, et contracti separati, cum sua S.ta, era uno dire, che intra dicti oratori Francesi et nuy non se facesse non solamente liga, et unione offerta, et per nuy scripta et per la sua S.ta per li brevi significata, et per vigore delli mandati recerchati da quella da essi S.ri Deputati, et da dicti oratori ma non ce seria ne convenientia, ne contracto, ne cosa alcuna, deche eravamo cert.mi V. M.ta et V. Ill.me et Ex.se S.e se meraveglia-riano quando lo intendessero. Sua B. con rencrescimento repeti longamente dicto mezo cosi como lo haveva dicto p.a, dicendo, che se moveva ad fine de bene, per togliere ogni suspecto, et per monstrare una unione nostra. Dicessimo, chel seria piu tosto desunire, et sua S.ta repplico, che andava sinceramente, ad bono fine, et che se non ce piacevano duy contracti, ne facessimo uno, in lo quale intervenessero anche li oratori francesi, et fusse della substantia, che haveva dicto. Nuy dicessimo, che qual se voglia contracto havesse ad fare, ce doveva essere una conventione, cosi intra li oratori Francesi et nuy, et intra nuy et loro, como se haveva ad fare con sua S.ta perche se intendesse, che unitamente se havesse ad procedere contra lo Turco. Sua S.ta pur diceva, che in dicto contracto nuy ne indrizassimo ad sua S.ta como a capo, et similmente essi oratori Francesi, et nuy che se facesse egualmente quello fusse da fare et finalmente remanessimo, che fariano una minuta, et ce la monstrariano, et con questo ne partemo. Dapoy havemo inteso, che per la commissione facta al vice cancillero, et a Novara, p.a se era facta una minuta, la quale non era piaciuta ad N. S. Nuy expectemo la resposta alle altre nostre, sopra lo fare della promessa delle taxe, per evitare el caricho, che senza dubio ce saria dato con dire per non havere nuy voluto promettere le taxe, et per non venire nuy realmente, non fusse facta dicta confederatione, la quale promessa ce pare piu hogi che may se debea fare, per quello, che novissime ha dicto N. S. che in la promessa sia, che dicte taxe se debbeano spendere dovi piu expediente, et necessario sera al iudicio de sua S.ta de v. M.ta et v. Illustr.me et Ex.se S.e imperho che per questa via non ce po essere preiudicio, et in le cose necessarie se expenderia etiam senza promessa, et questa resposta voria venire volando, tanto in lo promettere de dicte taxe, quanto circa le altre particularite sopradicte, e

etiam del tempo, che havesse ad durare dicto contracto, et se volessino ponere termine allo mandare del dinaro, et dello spendere de quello, et in gratia de v. M.ta v. Ill.me et Ex.se S.e humelmente se rac.mo. Dat. Rome die XXVIII 1481 (1). S. R. M. Ill.mis et Ex.mis d. vestris servitores

Anellus Archamonus
Oratores Ducales
Guidoant. vespuc.us et
Baptista bendedeus.

VIII.

Ill.me Princeps et Ex.me domine domine noster Sing.me. Per altre nostre precedente littere v. Ill.ma S.a havera plenamente inteso la pertinace oppinione, imo deliberatione, nella quale el Pont. se e firmato de volere che tutti li Potentati de questa nostra Ser.ma Liga se oblighino ad pagare le taxe per sua S.ta iniuncte, et aliter non vole se divenga ad intelligentia alcuna con li oratori Francesi. Hora adcio la v. Ex.tia veda lo artificioso modo, mediante lo quale la p.ta S.ta ce voleva trahere alla obligatione de dicte taxe, senza intelligentia aut unione alcuna con Francesi nuy tutti oratori della prefata Ser.ma Liga havemmo unitamente formato una littera, continente tutti li longhi rasonamenti, prepositioni et repplicationi, che venere proximo passato forono tra el pont. li M.ci oratori Francesi et nuy, la quale littera sera qui alligata, et per essa v. Ill.ma S.a intendera perfectamente quale sia la mente de queste brigate qua, et quanti piu respecti se hanno ad una Potentia privata, cha ad tutto el comodo et honore del resto de Italia ecc. Quare preghemo la v. sub.ta se degni con ogni cellerita possibile declarare la mente, et volere suo, adcio sapiamo secundo quella governarsi, alla quale humelm.te se rac.mo. Datum Rome die XXVIII.o Aprilis 1481.

B. Episcopus Comensis
Ant. Prothonotarius trivultius et
Leonardus Botta.

(1) La minuta ha la data " Rome die XXVIII Aprilis 1481 ".

IX.

Exemplar.

Rex Sicilie etc.

Rever. et magnifici Oratores nobis car.^{mi}. Per la vostra lettera de IIII.º del presente havemo visto quanto ne haveti scripto del exito che haveva facto questa praticha de li Oratori francesi, et restiamo molto satisfacti, che le cose siano per vuy state governate in lo modo che haveti significato, et che omne homo habia inteso et consciuto cossi apertamente el defecto donda e processo, che questa è quella cosa che tanto nè ha piaciuta, che piu non se poria dire, et sopra tutto simo restati molto contenti chel mag.^{co} m. Anello nostro Oratore in omne cosa se sia conformato con lo parere et ricordo de voi altri s. et che in tutto sia processo unitamente senza discrepare un filo como scriveti havere facto, che sa n. s. dio lo magiore desiderio che habiamo in questo mundo è che omne homo intenda tra li Ill.^{mi} et Ex.^{si} s. nostri Colligati et nuy essere quella vera unione, intelligentia amore, et conformita de animi che meritam.^{te} deve essere, et luno desyderare et volere quello desydera et vole laltro, parendone che in questo consista la salute, et bene comune de tutti. Datum Mathere XI mensis maij MCCCCLXXXI.

Rex Ferdin.

Signat. A. Secret.

LE SENTENZE CRIMINALI
DEI PODESTA' MILANESI
1385-1429

APPUNTI PER LA STORIA
DELLA GIUSTIZIA PUNITIVA IN MILANO

Nell'Archivio storico civico si conservano sette codici membranacei di sentenze criminali, che già altre volte ebbi a segnalare (1). Essi erano ancora del tutto inesplorati quand'io m'accinsi, or sono tre anni, a farne il regesto, colla speranza di ricavarne nuovi ed abbondanti materiali per la storia della criminalità e dell'amministrazione della giustizia in Milano e nel suo territorio, in quel periodo che per studî siffatti è di singolare interesse. Ora, terminato il regesto, non posso dire per verità che la mia speranza sia stata in tutto delusa, ma neppur che le mie fatiche abbian trovato quella larga ricompensa che mi aspettavo. La poca varietà delle colpe e la frequente uniformità delle pene, la natura stessa dei reati, che ci presenta una criminalità ben diversa da quella che noi ci figureremmo nel medio evo, creduto per avventura più feroce del vero, han fatto sì che la messe di notizie raccolte da que' codici non sia nè molto cospicua nè molto varia; essa è tuttavia tale da costituire un contributo non trascurabile a questo genere di studî.

(1) *Intorno a due inediti documenti di stregheria milanese del sec. XIV*, in *Rendiconti del R. Istit. lomb. di scienze e lett.*, s. II, vol. XXXII, 1899.

Il sistema penale e l'ordinamento giudiziario in Italia nel medio evo furon studiati in opere magistrali, come quelle del Pertile, del Salvioli, dello Schupfer, nel classico libro del Lattes (1) e finalmente in quella, che di proposito e con tutta ampiezza tocca l'argomento, recentemente pubblicata dal chiaro professore dell'Ateneo berlinese J. Kohler (2); ma in tutte queste opere quel sistema e quell'ordinamento appaiono solo in teoria, perchè esse hanno quasi per unica fonte gli Statuti, i quali, fra l'altre cose, col minuzioso elenco di colpe infinite e col rigore di pene molteplici e varie, lascian forse supporre una criminalità più grave e una inesorabilità nelle pene più rigida che in fatto non fossero: le sentenze invece ci dichiaran la pratica e ciascun vede come questo nuovo genere di fonti, quando fosse più largamente sfruttato, potrebbe apportare gran copia di fatti nuovi. È col mesto desiderio di chi sa di non poter raggiungere una mèta agognata che io penso ai quattromila codici dell'Archivio criminale di Bologna, de' quali solo quelli del secolo XIV superano il migliaio (3), privi d'indici e cataloghi e, solamente in men che minima parte, senza metodo, senza alcun criterio determinato, sfiorati dal Mazzoni-Toselli (4) in que' suoi libri in forma di romanzo che a noi oggi non posson non sembrare grotteschi.

Perciò, se da una parte, per le ragioni suddette, non mi sembra nè facile nè necessario pubblicare il mio regesto, dall'altra ritengo utile dare alla luce, sotto la modesta forma di appunti, tutte le notizie che con uno spoglio minuto e diligente ho potuto spigolare, raggruppandole intorno ad alcuni argomenti principali e

(1) *Il diritto consuetudinario delle città lomb.,* Milano, Hoepli, 1899.

(2) *Das Strafrecht der Italienischen Statuten von 12-16 Jahrhundert,* Mannheim, 1897.

(3) SCARABELLI, *Relazione dell' importanza e stato degli Archivi bolognesi,* Bologna, 1874; MALAGOLA, *L'Archivio di Stato in Bologna dalla sua istituzione fino al 1883,* in *Atti e Memorie della R. Deput. di storia patria per le provincie di Romagna,* s. III, vol. I.

(4) O. MAZZONI-TOSELLI, *Cenni sull' antica storia del foro criminale di Bologna,* Bologna, 1835. *Racconti storici estratti dall'Archivio criminale di Bologna,* Bologna, 1866, 3 vol.

riferendole, quando torni opportuno, agli *Statuti* del 1396, ai decreti signorili e ducali compresi negli *Antiqua Ducum Mediolani decreta,* nei registri dell'Archivio civico e nella miniera dei Panigarola all'Archivio di Stato. Si verrà così, sia pur modestamente, a colmare una lacuna nel libro del Kohler il quale ha bensì detto sul diritto penale statutario in Italia, con grande competenza, l'ultima parola, ma per quanto riguarda Milano è piuttosto deficiente. Infatti, mentre il chiaro autore si serve di centotrentacinque statuti e fa luogo a parecchi di luoghi affatto secondarii e d'epoca molto recente, non conosce i nostri Statuti Viscontei del 1396 nè gli Sforzeschi del 1498-1502, solo nell'ultimo fascicolo si accorge degli *Antiqua Ducum Decreta* e salta quindi dalle *Consuetudini* del 1216 alle *Nuove Costituzioni* del 1541, le quali ci rappresentano un diritto penale che è ben altra cosa da quello del medio evo.

La presenza nell'Archivio civico di questi sette codici superstiti alla dispersione dell'Archivio criminale milanese è spiegata dal fatto che il Podestà doveva consegnare copia di tutte le sentenze da lui pronunciate all'ufficio dei Sindici del Comune, giacchè ripartendosi, come vedremo, le pene pecuniarie fra il Comune e l'offeso, continue erano le relazioni tra il potere giudiziario e l'amministrativo. Rilegati in pergamena portante miniato sulla fronte lo stemma del Podestà, essi constano di fascicoli ciascuno dei quali contiene un gruppo di sentenze pronunciate in un giorno solo, la mattina o la sera, si apre con un preambolo come quello che, per esempio, riferiamo in nota, e si chiude coll'autentificazione e la firma del notaio (1). Il primo fascicolo è del 1.° luglio

(1) Il preambolo: " Primo jullii [1385]. In Nomine Domini, Amen. Hec sunt condempnaciones corporales pecuniarie et absoluciones pecuniarie et sentencie condempnacionum corporalium pecuniariarum et absolucionum pecuniariarum late date et in hiis scriptis sentencialiter pronunciate et promulgate per egregium et spectabilem virum Dominum Karulum Geno de Veneciis, honorabilem Potestatem Civitatis et Comitatus Mediolani, pro Illustri Principe et Magn. ac Excelso Dno Dno Galeaz Vicecomite, Comite Virtutum Mediolani, etc. Imperiali

1385, l' ultimo del 20 decembre 1429. La serie pur troppo non è completa, vi corrono frequenti e ampie lacune, giacchè molti fogli e talora fascicoli interi sono stati strappati. Solo il primo volume è numerato regolarmente da I a CXXVII: gli altri o non hanno numerazione o l' hanno saltuaria solo in alcuni fascicoli: perciò sono costretto a citarli colla numerazione fatta di mia mano.

Vicario et Dno generali; ventilate et diligenter examinate sub examine sapientis et discreti viri Dni Arminii de Palma de Alexandria, Jurisperiti, Judicis malleficiorum prefati Dni Potestatis, cum conscilio, consensu et deliberatione omnium aliorum Judicum curie prefati Dni Potestatis et in eorum presencia; et scripte, lecte et publicate per me Joanninum de Ottobelis de Alexandria, notarium malleficiorum prefati Dni Potestatis et Comunis Mediolani, sub anno domini nostri Jesu Christi curente millesimotrecentesimo octuagesimo quinto, Indicione octava, die sabbati primo mensis jullii. — Nos Karullus Geno Potestas Mediolani antedictus pro tribunali sedentes *super nostro solito bancho juris ut moris est sito ad Arengheriam lobie novae de Oxiis positam in Brolieto novo* Comunis Mediolani, secuti formam juris decretorum prefati Ill. Dni, statutorum et ordinamentorum Comunis Mediolani, et ex vigore nostri arbitrii et baylie nobis in hac parte concessorum, omnique alio modo jure via forma et caussa quibus melius possumus et debemus, infrascriptas condempnaciones corporales pecuniarias et absoluciones pecuniarias et earum sentencias contra infrascriptos homines et personas pro infrascriptis homicidio, adulterio, malleficiis, excesibus et delictis per eos comissis et perpetratis, locis et temporibus modis et formis infrascriptis et in inquisicionibus contentis, damus et proferimus in hiis scriptis et per hunc modum videlicet „. — In fine del fascicolo: “ Late, date, pronunciate et promulgate fuerunt suprascripte condempnaciones, etc.... per prefatum Dm. Potestatem et eius Judicem maleficiorum ad Arengheriam, etc.... *in publica concione et arengo maxima gentium quantitate ibidem congregata sonis tubarum et campanarum premissis* ut moris est, et de ipsius Dni Potestatis mandato lecte et publicate per me Franciscum de Bordenaziis de Laude notarium maleficiorum.... sub anno.... c. s. presentibus Loterio Copa, Zanolo Taruxio et Dominicho de Legniano tubatores.

Ego Franciscus de Bordenaziis.... publicus imperiali auctoritate notarius, etc.... suscripsi.

I.

Podestà e sua giurisdizione — sua curia e famiglia — nomina — Sindacato.

Il primo paragrafo di questi appunti avrebbe dovuto trattare la estension territoriale della giurisdizione del Podestà, ma, poichè l'esame ed il confronto di parecchi documenti e l'intrecciarsi della questione con quella dei Capitani dei contadi rurali han fatto crescere la materia più che la economia del presente contributo non comportasse, ho assegnato a quel lavoruccio un'altra sede e qui mi limito ad esporne le conclusioni. La giurisdizione diretta del Podestà comprendeva, nel civile come nel criminale, la città, i corpi santi e parecchie pievi circonvicine, entro il raggio di circa quindici chilometri, determinate in un decreto del conte di Virtù del 15 luglio 1385 (1); all'infuori di questa cerchia, nei quattro Contadi rurali della Martesana e Bazana, del Seprio e Bulgaria, esercitava la giustizia civile per le cause superanti la somma di cinquanta lire (fino a venticinque giudicavano i Vicarii, fino a cinquanta i Capitani), la criminale *in solidum* coi Capitani, libero però ai denuncianti e querelanti lo scegliere fra i due. Nelle nostre sentenze, le quali per fortuna specificano sempre il luogo ove fu commesso il reato, compaion tutte le pievi assegnate dal Giulini (2) al Contado proprio di Milano, che però a quest'epoca eran già aggregate ai Contadi rurali, nove delle dodici della Martesana, tutta la Bazana, tre delle otto pievi della

(1) *Antiqua Ducum Med. Decreta,* Mediol., 1654, p. 79 (che d'or innanzi citerò per ADD).

(2) *Memorie* ecc., ediz. princ., IX, 114.

Bulgaria e tre delle sedici del Seprio: onde il numero considerevole di quelle sentenze (1373) e quello degli accusati (2937), quantunque la serie non sia completa, ci può far concludere che la Martesana e la Bazana preferivan dipendere dal Podestà di Milano, meno la Bulgaria e solo raramente ad esso ricorrevan quei del Seprio, probabilmente per la troppa estensione del Contado medesimo, che doveva rendere discomodo e dispendioso il portarsi a Milano. Il Podestà s'intitola nelle nostre sentenze « Potestas Civitatis et tocius Comitatus » poi « Ducatus Mediolani » ma quantunque noi siam soliti intendere, come fu sempre inteso ufficialmente dal secolo XVI in poi, per Ducato di Milano l'insieme dei nove Contadi menzionati dal Giulini, quella espressione non deve farci credere che dal Podestà milanese dipendessero anche la Geradadda e i Contadi di Lecco, d'Angera e d'Ossola, perchè tutti i documenti lo escludono e parecchi di essi, fra i quali i decreti medesimi di Gian Galeazzo, dimostrano che la parola *Comitatus,* poi *Ducatus,* si adoperava in senso ristretto ad indicare il complesso dei quattro Contadi rurali e nulla più.

Sulla Curia e famiglia del Podestà ha dato alcuni pochi cenni il Ceruti (1), ma v'ha luogo a qualche altra osservazione. Sebbene spoglio oramai d'ogni potere politico e ridotto ad essere un semplice ufficiale del Principe, il Podestà manteneva ancora, nel nostro periodo, un po' dell'antico splendore. Gli *Statuta jurisdictionum* gli fissano il salario di quattromila lire di terzoli, circa un dieci mila delle nostre, per sè e per tutta la Curia e famiglia, cioè un Vicario che lo supplisca quando sia occupato o per affari del Principe o per ambasciate, alle quali, secondo i medesimi Statuti, deve partecipare, (molte delle nostre sentenze sono appunto pronunciate dal Vicario); sei giudici, giurisperiti, come per antica consuetudine osservata fin dal 1211 (2), due per le cause criminali (ad malefitia) tre per le civili; ciascuno dei civili, distinto

(1) *Dell'Amministrazione comunale di Milano nel sec. XIV,* in *Rendiconti del R. Ist. lomb. di scienze e lett.,* s. II, vol. V (1872), p. 224.
(2) Giulini, *Memorie,* VIII, 275.

secondo il general costume, da un segno simbolico (1), da noi il leone, il gallo ed il cavallo; uno deputato alla riscossione dei denari dovuti al Comune, lo *judex pecunie,* crederei, nominato negli Statuti del Broletto (2), poi quattro militi e sei notai, o segretari come diremmo noi. Quando nel luglio 1385 Gian Galeazzo riordinò, nel citato decreto, la giurisdizione del Podestà, accrebbe il numero dei giudici dei malefici a tre, affinchè uno potesse essere deputato nel Contado (3), e difatti in qualche documento troviamo accenno di questo giudice delegato (4), ma dopo il 1389 non se ne trova più traccia e nelle nomine dei Podestà il numero dei giudici dei malefici è sempre di due (5). Secondo i medesimi Statuti, i giudici criminali avrebbero dovuto essere deputati ciascuno a due porte della città: ma questa, dirò così, suddivision di lavoro non appare nelle nostre sentenze, nè prima nè dopo il 1396: in capo ad ogni fascicolo è menzionato il giudice che ha istruito i processi, e sembra che indifferentemente o l'uno o l'altro e talora tuttedue sedessero in giudizio senza alcun riguardo al compartimento materiale della città. Doveva ancor mantenersi il Podestà dodici donzelli, dodici scudieri, venti cavalli e buon numero di *baruerii* o sbirri. Nella lettera di nomina di Roberto Sanseverino (23 agosto 1408) abbiamo una descrizione ancor più completa della Curia potestarile (6) e, oltre ai membri già nominati, troviam pure undici tra *coqui scoti* e *regazii a stalla,* tre con-

(1) Haulleville, *Hist. des communes lombardes,* Paris, 1858, II, 284 sg.

(2) Statuti di Milano del 1396, ediz. Suardi, 1480, fol. 137. Cito la copia completa posseduta dall' Archivio storico civico, con numerazione antica, a mano.

(3) Decreto 12 agosto, in Osio, *Docum. diplom.,* I, 257.

(4) In una sospensione di sentenze, 3 aprile 1387, si nomina: " Ds. Laurentius de Alliotis judex et Vicarius Dni Potestatis in partibus Martesane et Baziane „ e " Ds. Rolandinus de Bobbio .... in partibus Seprii et Bulgarie „ : Arch. stor. civ., Rg. *Provvisioni,* 1385-1388, fol. 59 *v,* 60 *v,* 61, 62 *v,* 63, 63 *v:* quest' ultimo è nominato ancora il 13 genn. 1389: Ibid., *Località foresi, Seprio* sqd.

(5) Osio, I, 403. Arch. stor. civ., Rg. *Lett. Duc.,* 1408-1409, fol. 143 *v.*

(6) Osio, I, 403.

nestabili: i *baruerii* portati a cinquanta, ad otto i cavalli, più otto ronzini, il salario in ragione di fiorini 394, 5, 4 al mese. Ma il decreto di nomina di Domenico degli Inviziati (18 settembre 1409) fa una buona riduzione di personale portando ad otto i donzelli, a sei i *coqui* e *regazii*, a sei i cavalli e ronzini, a due i connestabili, a ventotto i *baruerii* e a trecento fiorini al mese il salario (1). Lo splendor della Curia andò sempre scemando e negli Statuti del 1502 la troviam ridotta ai minimi termini (2).

La durata dell'ufficio e il tempo in cui debba entrare in carica non son più determinati da norme stabili. Secondo il costume più antico, il Podestà assumeva l'ufficio in gennaio (êra fiorentina) (3), ma nel secolo XIII talora, e per la prima volta nel 1225, s'insediò alle calende d'aprile (êra comune) (4), quando più comunemente entrava in carica nelle altre città d'Italia; nel 1282 al cominciar dell'anno cioè il giorno di Natale (5). Nel nostro periodo l'arbitrio del Principe governa sì il cominciamento che la durata dell'ufficio del Podestà. Abbiamo parecchi decreti di nomina fra i registri di lettere ducali nell'Archivio storico municipale e nei Registri Panigarola dell'Archivio di Stato, e inoltre sul verso della copertina dei nostri codici si vede segnato dall'amanuense il giorno in cui il Podestà è entrato in ufficio: se ne può concludere che non c'era in questo una regola fissa. La nomina è fatta il più delle volte per sei mesi (una volta sola è detto *ad nostri beneplacitum* per Giliberto Faieta, che fu però revocato dopo pochi giorni) (6); ordinariamente dopo sei mesi veniva confermato con altra lettera: quasi tutti i Podestà di questo periodo si trovano confermati anche più d'una volta: alcuni stanno complessivamente in carica fin due e più anni, come si vede nell'elenco che pubblichiamo.

(1) Arch. stor. civ., Rg. *Lett. Duc.*, 1408-1409, fol. 133 *v*.
(2) *Statuti*, 1408-1502, c. VI.
(3) GIULINI, *Mem.*, VII, 427.
(4) GIULINI, *Mem.*, VII, 393.
(5) GIULINI, *Mem.*, VIII, 357.
(6) Arch. stor. civ., Rg. *Lett. Duc.*, 1408-1409, fol. 143 *v*.

Pel sindacato del Podestà e di tutti i suoi dipendenti gli *Statuta jurisdictionum* dispongono che, finito il regime del magistrato, si eleggano dal Signore (seu per offitiales Provixionum) sei sindacatori; due giudici di collegio, due laici e due notai, pagati, com'è naturale, dal Comune (XLIV) (1). I sindacatori con una grida, bandita sulle scale del Palazzo del Comune e nei luoghi consueti (2) invitavano chiunque avesse reclami da fare sull'operato del Podestà o di qualunque dei suoi ufficiali a notificarli, entro cinque giorni i cittadini, entro otto i *contadini,* il qual termine poteva, col permesso del Signore e sempre con pubblica grida, esser prorogato (3). Parecchi esempi di questi proclami ci conservano i Panigarola (4). E i medesimi registri ci dan pur la prova di qualche disordine ond'è perfettamente giustificata la istituzione del sindacato. L'amministrazione del Podestà Aronne d'Auria die' molto filo da torcere ai sindacatori: furono scoperti gravi abusi e si dovette procedere per falso contro due notai dei malefizi Otorino Samaruga e Bertolo di Garbagniate (5). Queste notarie che, non occorre dirlo, si vendevano all'incanto, erano la più fetida piaga dell'amministrazione giudiziaria del medio evo. Lo confessa il Duca in un suo decreto del 21 giugno 1419 (6) ove impone di osservare scrupolosamente i regolamenti e le tariffe per le propine e i diritti di cancelleria stabiliti nel 1403, quando furon vendute a otto cittadini di Milano, ivi nominati, le notarie dei malefizi nella Martesana e Bazana, Seprio e Bul-

(1) In HPM, XVI, *Leges,* II, P. I; cfr. XXXVII-XL. — Decreto ducale, 29 aprile 1392, Arch. storico civ., Regesto Lualdi del 1.° volume di lettere ducali ivi mancante.

(2) Quali fossero i luoghi ove il trombetta comunale bandiva le gride ricavo da una grida del 1535: Broletto, contrada S. Satiro, Ospizio della Balla, Carrobio di P. Ticinese, contrada S. Bernardino, Piazza di S. Ambrogio, Chiesa del Monastero Maggiore, Chiesa di S. Giacomo, Cinque vie, e Cordusio: Arch. stor. civ., Rg. *Provv.,* 1532-1537, fol. 169.

(3) Archivio di Stato, Rg. A, 164; CC, 302.

(4) Archivio di Stato, Rg. CC, 40 (1412), 75 (1417), 26 (1419), 92 *v* bis (1420).

(5) Archivio di Stato, Rg. A, 164.

(6) Archivio di Stato, Rg. B, 121 *v.*

garia per 1250 fiorini. Nè qui si fermava la cupidigia di quei funzionarii, specie nei quattro Contadi rurali che avevan pur tante volte richiamato l'attenzione de' Principi (1); un caratteristico documento del 1425 ci presenta un quadro ben chiaro di quella corruzione, che aveva resistito persino alla ferma volontà di Gian Galeazzo Visconti: è una supplica degli abitanti dei quattro suddetti Contadi nella quale, lamentando che i notai dei malefizi inventino accuse di ingiurie, di giuochi proibiti, di bestemmie, rifiutino di palesare il nome dell'accusatore e costringano gli accusati a pagar loro una *satisdatio* di ventun soldi, colla promessa di non dar corso al processo, pregano il Duca a decretare che nessun' accusa abbia valore se non porti regolarmente espresso il nome dell'accusatore e la causa della medesima: e il Duca così decreta senz'altro (2).

Quantunque la sentenza dei sindacatori fosse inappellabile, non manca esempio di remissione da parte del Signore. Il Podestà Giacomo de' Piis, che governò nel 1385, accusato da un Simonolo de Alliate di processi, sequestri e vessazioni arbitrarie, era stato condannato al pagamento di cento fiorini d'oro al querelante, oltre la restituzione dei beni sequestrati; ma il Principe, in seguito a supplica dell'accusato, considerando che quelle confische e quei sequestri erano stati fatti a vantaggio della Camera e già si eran date al danneggiato sufficienti riparazioni, ordinava, nel 1392, 19 marzo, al Podestà Prendiparte della Mirandola di cancellare quella sentenza (3).

(1) ADD, 8, 22, 33, 49, 51, 77.
(2) ADD, 260, 261.
(3) Archivio di Stato, Rg. A, 186.

II.

Modi e forme dell'Accusa — Anziani e Consoli — Procedura.

I processi criminali istruivansi o in seguito a denuncia degli Anziani delle Parrocchie e dei Consoli delle terre, o in seguito a querela della parte offesa, o per inquisizione diretta del Podestà e suoi giudici. Nelle nostre sentenze predominano le due prime forme, rarissima è la terza (1).

Agli Anziani e Consoli gli Statuti criminali del 1396 facevano obbligo di denunziare al Podestà o al Giudice dei malefizii i delitti commessi entro la loro giurisdizione, come pure di dichiarare i beni dei banditi (2), sotto pena di cinquanta lire di terzoli e di venticinque ai Consoli dei luoghi minori. Il Console poteva anche essere un tavernaio (3). Questo paragrafo parla solo di *violentie, occupationes, invasiones, molestationes, turbationes,* ma al foglio 26 si obbligano a denunziare anche le ferite e gli omicidi, e la pena, cosa notevole, è molto minore: cinque lire per ferita, dieci per omicidio (4). Così nelle sentenze s' incontrano molti Anziani e Consoli condannati per negligenza il più spesso

(1) *Sentenze,* II, 211 *v.*

(2) Fol. 22 *v,* 28 *v.*

(3) *Sentenze,* VII, 116 *v.*

(4) Nell'Arch. stor. civ. ho trovato una denuncia di questo genere. Essa comincia: " In nomine Domini. Ludovicho de Imperatore judice et Vic. Dni Potestatis ad maleficia specialiter deputato significat et exponit et denunciat Beltramus Rinoldus consul et officialis communis et hominum loci de Turate plebis Aplani Comitatus Mediolani ad exonerationem sui et vicinorum suorum.... „ prosegue narrando di una rissa seguita da omicidio e chiude colla firma di tre testimoni: *Dicasteri,* 802 sqd.

a questa seconda pena, ma non manca esempio di condanne assai forti, quando, come nel primo caso contemplato dagli Statuti, il reato taciuto abbia recato gravi danni pecuniari all' offeso (1). L' impunità d' un omicidio era dunque più volontieri tollerata che non quella di una violazion di possesso. Tuttavia l' anziano era obbligato a denunziare anche i reati minimi quali le ingiurie. La *Vicinia* della Parrocchia che mancasse dell'Anziano, doveva nominarlo e notificarlo ad un ufficio apposito entro tre giorni (2). C' era un Anziano anche del postribolo (3).

Nel settimo volume delle nostre sentenze (fol. 112 *v*, a. 1429) incontriamo un curioso modo di denunzia: dopo i nomi degli accusati di ferite e violenze la sentenza si apre con una formola insolita: « Contra quos processum fuit et est per modum inquisitionis contra eos et quemlibet eorum formate per prefatum Dm Vicarium ut s. in eo et super eo quod *maxime in executionem litterarum ducalium et suplicationis in eis litteris introluxe prefatis Dis Potestati et Vicario emanatarum ad supplicationem Stephani de Basilicapetri*.... quod dum dictus Stephanus esset super quadam petia terre.... (4) » continua colla narrazione del fatto. Qui dunque l' offeso, che è lo Stefano Basilicapetri, invece di far egli stesso la denunzia all' ufficio dei malefizi, come è generale consuetudine, la fa nientemeno che pel tramite del Duca. Il caso è unico.

I nostri codici si limitano ad accennare sommariamente da chi proviene l' accusa, ma due volte ne riproducono il testo. In una (1428) Lucia de Oxnago accusa un Maffeo de Birago davanti

(1) *Sent.*, VII, 59: 320 lire.
(2) Archivio di Stato, Rg. CC, 39.
(3) *Sent.*, V, 11 *v.*
(4) La formola solita è: " Contra quem (o quos) processum est per nos et dictum nostrum judicem maleficiorum per modum inquisitionis contra ipsum (o ipsos) formate in eo de eo et super eo quod ad aurem et notitiam prefatorum Dni Potestatis et judicis et maxime ex querella et significatione.... (o ex denuntia antiani.... parochie....) coram nostro dicto judice porecta et ex informatione super ea sumpta, pervenit quod.... ".

al giudice dei malefizi di aver prodotto testimoni falsi in una causa civile contro di lei, agitata davanti al giudice al segno del leone; l'accusatrice, narrati i fatti ed esposte minutamente tutte le deposizioni dei testi, dichiara tutto falso e invita il giudice ad indagare il vero, giura sul vangelo la verità di quanto afferma, versa una cauzione impegnandosi a pagare i danni agli accusati qualora vadano assolti e a pagare qualunque condanna le sia per essere inflitta, e presenta a tal uopo due fideiussori (1).

La contumacia, come di solito, prova senz'altro la verità dell'accusa (2), ma quando, presente l'accusato, l'accusatore non riesca a provarne la reità, anche da noi, come in quasi tutte le città lombarde (3), si invertono i termini. Un Giovanni de Caxarellis, non riuscito a provare un'accusa di furto, è condannato in cinquanta lire di terzoli, appunto come prescrive lo Statuto, perchè l'accusa suppone pena corporale (4), delle quali metà tocca al Comune, metà all'accusato che viene assolto (5). Maestro Primo de Turate accusato, senza prove sufficienti, Maestro Antonio de Solario [quello del Duomo ?] di avergli innalzato, contro il diritto, un muro di fronte alla casa, è condannato in dieci lire, perchè l'accusa non suppone pena corporale, da ripartirsi come sopra (6). Non sempre tuttavia l'assoluzione dell'accusato importava la condanna dell'accusatore (7); quando l'accusa proveniva dall'anziano

(1) *Sentenze,* VII, 42 sgg. Un altro testo di denunzia, *Sentenze,* III, 19, anno 1397, dice: " Coram vobis sapienti viro Dno Didimo de Canibus Judice, etc. Denunciat et avixat Symon de Setarra conductor dacii seu gabelle panis albi pristini P.te Ticinensis.... cum licentia Imbarini de Setarra patris sui ibidem presentis volentis et consentientis et eidem parabolam et consensum dantis.... ad infrascripta quod.... „. Non pare vigesse da noi il sistema della cassetta: Cfr. Mazzoni-Toselli, *Cenni* ecc., 82.

(2) Lattes, *Dir. cons.*, 149.

(3) Idem, 146.

(4) *Stat.,* 1396, fol. 24 *v.*

(5) *Sent.,* III, 65.

(6) *Sent.,* IV, 15 *v.*

(7) *Sent.,* VI, 11 *v.*

della parrocchia la non provata reità non aveva conseguenze (1). Le assoluzioni per tale motivo sono piuttosto frequenti e, per vero dire, troviamo talora esempi di accusa affatto inverosimili, che si direbbero perfino concepite per suggestione o in accesso d' isterismo (2): nè manca esempio di accuse dall' offeso stesso dichiarate insussistenti (*Sent.*, I, 36 *v*).

Il Podestà, entrato in carica, conduceva a termine i processi iniziati dal suo predecessore, il che in altri luoghi, per esempio a Como, non era permesso se non in casi speciali (3), e pronunciava le relative sentenze, nelle quali quella circostanza è sempre dichiarata.

Quantunque fosse prescritto che i processi criminali dovessero spedirsi entro quindici giorni dall' arresto (4), perchè non c' era nemmen bisogno di ricorrere, come nelle cause civili, al consiglio d' un sapiente (5), i processi giacevan talora per anni: Dino de la Rocca nel 1397 pronuncia sentenze su processi istruiti da Giberto da Correggio nel 1392 e prima ancora (6), Pietro da Cavalcabobus nel 1398 e 1399 su processi istruiti da Carlo Fieschi nel 1396 (7), da Spinetta Spinola nel 1394 (8) e da Giberto da Correggio nel 1392 (9): infine una Ambrosina de Miani, accusata fin dall'aprile 1376 dall'Anziano della parrocchia di aver tentato d' avvelenare il marito, è condannata a morte nel 1385 e la sentenza è cancellata nel 1395 in vigore di lettere ducali, come dice una postilla marginale (10).

(1) *Sent.*, V, 40 *v*, e passim.

(2) V. per es. *Sentenze*, I, 92; IV, 113. — Strana accusa è quella di un Anziano contro un marito, di avere, mentre si giaceva *carnaliter* colla moglie, introdotto a forza nella vulva di lei un *pestonum ferri unius gratirolle calidum;* V, 40 *v*.

(3) Cfr. LATTES, *Dir. cons.*, 145.

(4) Archivio di Stato, Rg. A, 56.

(5) Decreto 1393, Arch. di Stato, Rg. A, 222.

(6) *Sent.*, III, 22 *v*, 68 *v*, 69 *v*.

(7) *Sent.*, IV, 6 *v*, 8 *v*, 15 *v*, 33 *v*.

(8) *Sent.*, IV, 33.

(9) *Sent.*, IV, 40.

(10) *Sent.*, I, 78 sgg.

Quelli che si presentavano in giudizio avevan naturalmente il diritto di farsi difendere, ma a legger le nostre sentenze ci vien fatto di domandarci a che cosa servissero gli avvocati e procuratori che pur erano, a Milano, in buon numero e in buona fama, come ci appare in un documento del 1381, nel quale gli abitanti del Seprio e Bulgaria dichiarano al Principe essere spesse volte loro impossibile litigare dinnanzi al Capitano del Contado per mancanza di buoni avvocati che dovevan venir a cercare nel foro milanese (1): ci si domanda a che servissero giacchè non troviamo neppur un condannato che si sia fatto difendere e per tutti ricorre questa formola sacramentale: « Cui datum et asignatum fuit certus terminus, jam diu elapsus, per nostrum judicem maleficiorum ad omnem eius deffensionem faciendam, si quam facere volebat de predictis, et nullam fecit ipse nec aliquis pro eo.... ».

Solo, a proposito di difesa, incontriamo un fatto degno di nota: un Giovannino da Montorfano, ladro famoso, condannato a morte in contumacia e quindi bandito dal Podestà, è ammesso per lettere del Signore a difendersi, nonostante il bando, avanti il tribunale dei malefizi, ed è dichiarato innocente! (2).

III.

Attribuzione e distribuzione delle pene — loro pagamento — fideiussori.

Che la contumacia raddoppiasse e la confessione dimezzasse o mitigasse la pena (3) è noto; anche nelle nostre sentenze si dice sempre nel primo caso: « duplicata pena propter bannum »

(1) ADD, 50.
(2) *Sent.*, V, 72 *v.*
(3) *Stat.*, 1396, fol. 7 *v.*

giacchè per qualunque colpa, anche lieve, il non presentarsi in giudizio importava il bando (1), nel secondo: « mitigata propter confessionem ».

Il condannato a pena pecuniaria se presentava uno o più fideiussori era rilasciato, se no mandato subito alle carceri della Malastalla (2). I fideiussori dovevano essere approvati da uno dei XII di Provvisione: ce lo apprendono alcune delle preziose noticine marginali onde son ricchi i nostri codici: di fianco al nome del fideiussore si legge una volta: « aprobatum per Christoforum de Fagnano de numero XII »; (3) un' altra « laudata fuit suprascripta satisdatio per Jo. de Madregnano, de numero XII », (4) importanti notiziole che ci istruiscono sui rapporti tra il potere giudiziario e l'amministrativo.

La pena pecuniaria è sempre da pagarsi in lire di terzoli, come pur prescrivono gli Statuti del 1396 (fol. 28), salvo quella pel porto d' armi proibite, che per lo più si paga in fiorini d' oro e talora in lire imperiali.

Nell' attribuzione delle pene c' è molta varietà, ma in complesso si seguon criteri costanti che ci permettono di riassumerle. L' omicidio è punito colla morte mediante decapitazione (5), senza la distinzione, che pur si fa in parecchi statuti italiani, se commesso in seguito a diverbio o no (6), se premeditato o meno (7). Tal pena, invece del rogo comunemente in uso altrove (8), è assegnata pure al veneficio seguìto da morte, in una sentenza del 1385; pene di più raffinata crudeltà vennero per questo reato stabilite nel 1393 (9). È notevole veder assegnata la pena capitale

(1) Cfr. Pertile, *Storia del dir. ital.*, V, 314.
(2) *Sent.*, II, 214.
(3) *Sent.*, III, 7.
(4) *Sent.*, IV, 63.
(5) Per lo svolgimento dei criteri punitivi dell' omicidio negli Statuti italiani, vedi Kohler, *Strafrecht*, 321 sgg.
(6) Pertile, V, 585.
(7) Kohler, 321, 326.
(8) Kohler, 330.
(9) ADD, 187.

per un omicidio involontario e accidentale, per quanto avvenuto in seguito ad una violenza; ad una madre cioè che ha gettato a terra la propria figlia (1). Pel furto si fa sempre distinzione se violento o clandestino: il primo, se grave, o quando il reo sia recidivo (« fur famosus et manifestus ») (2) e anche se confesso (3), è punito colla forca: così pure la grassazione (4); l'altro per lo più colla perforazione delle orecchie con ferro rovente, senza riscatto per danaro, da eseguirsi sul luogo dove fu commesso il furto (5) e colla fustigazione in pubblico; ugual pena per la truffa (6). I piccoli furti si trattan con pene pecuniarie da lire una in avanti o, talora, in caso di mancato pagamento, coll'amputazione d'un piede (7).

Pene terribili vediamo applicate senza misericordia ai reati di falso. Il notaio cui non abbiano inspirato sufficiente terrore le pitture nel palazzo del Broletto a confusion de' falsari (8), accusato dalla parte lesa o dagli Abbati del collegio, s'ha amputata la destra ed è, non occorre dirlo, privato in perpetuo dall'ufficio (9); se il falso è grave o ripetuto, è abbruciato vivo (10). La sentenza riferisce sempre il tenore dell'istrumento falsificato. I privati rei d'aver prodotto in giudizio documenti falsi son puniti con pene pecuniarie da venticinque fino a più di quattromila lire (11), più le spese e gli interessi ai danneggiati (12), o anche coll'amputazion della destra (13): i testimoni falsi han mozza la

(1) *Sent.*, IV, 116.
(2) Cfr. Kohler, 435.
(3) *Sent.*, I, 117.
(4) *Sent.*, VII, 147 *v.*
(5) *Sent.*, II, 95.
(6) *Sent.*, II, 95. Per analogie Kohler, 424, 427.
(7) *Sent.*, V, 52.
(8) *Stat.*, 1396, fol. 93. Cfr. Pertile, V, 553.
(9) *Sent.*, II, 19 *v*, 23, 134.
(10) *Sent.*, II, 35.
(11) *Sent.*, II, 38, 39.
(12) *Sent.*, II, 134.
(13) *Sent.*, II, 26 *v*, 36, 68.

lingua ed una mano (1): in questo caso il Comune paga le spese di medicatura (2). Tal pena è talora riscattabile con enormi somme, che giungono persino a novantaseimila lire (3).

Alle violenze in genere ed alle offese corporali toccan pene pecuniarie di varia entità, che gli statuti nostri lasciano ad arbitrio del giudice. Le minaccie, con o senza armi, vediam punite ordinariamente, da cinque a cento lire; le bastonate da dieci a cento secondo la gravità: per pugni, schiaffi, percosse una scala penale da cinque a centosessanta lire: le ferite con pietre si pagan da dieci a sessanta, con istrumenti domestici o da lavoro da venti fino a novecentocinquanta, con armi da venti fino a millenovecento, con tutte le considerazioni suggerite di solito dagli Statuti italiani sulla natura della ferita, sul membro offeso (4), sul numero delle ferite medesime, calcolate, se gravi, in più casi, cento lire l'una, duecento pei contumaci (5).

Il porto d'armi vietate è punito a sè, indipendentemente dal reato che l'arma stessa ha servito a commettere: così nel 1386

(1) *Sent.*, VII, 42, 153.

(2) *Stat.*, 1396, fol. 25.

(3) *Sent.*, II, 63. — Contro i reati di falso abbiam disposizioni tassative in un decreto del 10 febb. 1390 (ADD, 159). Per un danno inferiore a cinquanta fiorini, per la prima volta, pena il quadruplo e tre giorni di *mitria*, la seconda, perdita d'una mano, la terza, rogo: da cinquanta a cento fior. prima, perdita della mano, seconda, rogo: sopra i cento fiorini, prima, perdita mano o rogo ad arbitrio del Podestà. Al testimonio falso in causa criminale, la pena che toccherebbe a quello contro il quale ha deposto il falso, ove si tratti di pena corporale non inferiore al taglio della lingua: ove si tratti di pena pecuniaria, perdita della lingua e mitria: in causa civile, perdita della lingua senz'altro. Lo stesso per chi produce falsi testimoni. Cfr. *Stat.*, 1396, fol. 13 *v.* Per analogie cfr. *Stat. Novocomensi,* in HPM, XVI, I, Leges., 64, CLIIII. Ai falsificatori dei documenti della cancelleria del Principe provvede un decreto 23 settembre 1393 (ADD, 186) prescrivente la pena capitale incrudita con tormenti preliminari. Cfr. *Stat.*, 1396, fol. 13 *v.* Nelle nostre sentenze non ce n'è esempio.

(4) Cfr. PERTILE, V, 597.

(5) *Sent.*, I, 31 *v*, 80 *v*. Cfr. KOHLER, *Strafr.*, 344, 349, 350.

prescriveva un decreto ducale (1). Nel 1385 il Podestà applica la gravissima pena di cento fiorini o d'un anno di carcere, riferendosi ad uno statuto di G. Galeazzo, che io non ho saputo trovare. In seguito la pena scema fino a trentadue lire imperiali, e quasi sempre si applica quella di dieci fiorini, raddoppiati se di notte. Questa somma è fissata da un decreto del 1.° aprile 1386, il quale pur determina le persone autorizzate a portar armi (2).

Le ingiurie son punite con multa da una a dieci lire e spesso colla berlina in caso d'insolvibilità: l'augurio di vermecane è, così nelle sentenze come negli Statuti, considerato a parte ed ha la propria sanzione penale in una multa di dieci lire o nella fustigazione (3).

L'eresia, o meglio la negromanzia e la stregheria, chè solo sotto queste forme compare nelle nostre sentenze (4), è punita al solito col rogo: la bestemmia con multe da cinque a venti lire (5).

Fra i reati contro il costume, l'adulterio colla decapitazione (6), mentre altrove durava ancora la pena pecuniaria (7); lo speculare sulla prostituzione della moglie colla forca (8), lo stupro di monache pure con pena capitale (9). Quanto alla sodomia l'unico caso che troviamo in queste sentenze ci dà un notevole esempio d'indulgenza: si condanna il colpevole a sole cinquanta lire, mitigata la pena per la sua povertà (10), mentre pe' sodomiti la maggior parte degli Statuti italiani stabiliscono il rogo (11). Pe' danni

(1) ADD, 123.

(2) Altri decreti intorno a quest'argomento nei Rg. *Panigarola*, Archivio di Stato, B, 105 *v;* CC, 48 *v*, 50, 119, 218.

(3) *Stat.*, 1396, fol. 144.

(4) V. i due processi di stregheria da me illustrati in *Rendic. Istituto lomb. di sc. e lett.*, 1899.

(5) Tornan frequentissime le gride contro i bestemmiatori. Es. Archivio di Stato, Rg. CC, 164 *v*, 206 *v*, ecc.

(6) *Sent.*, I, 2.

(7) Kohler, *Strafr.*, 482.

(8) *Sent.*, V, 3.

(9) *Sent.*, V, 59.

(10) *Sent.*, VI, 163 *v*. Cfr. Pertile, V, 541.

(11) Pertile, V, 541.

dati e turbazioni di possesso, di cui tanto si preoccupa la nostra legislazione medioevale, pene da dieci a duecento lire: rigore speciale, come abbiam veduto, per gli Anziani e Consoli negligenti nel denunciarli.

Gli evasi dal carcere incorrevano in una pena pecuniaria proporzionata all'entità della somma o della colpa per la quale eran detenuti. Puniti i favoreggiatori della fuga con pena uguale a quella del fuggito (1): uno che ha favorito la fuga d'un produttore di documenti falsi è condannato all'amputazione della destra (2). I custodi delle carceri della Malastalla e di S. Satiro, che ne erano anche gli appaltatori e gli aguzzini (3), andavan pure soggetti a pene pecuniarie di varia entità: ne incontriamo uno condannato al taglio della destra (4).

Come era consuetudine assai diffusa in Italia (5), la pena è rinforzata in considerazioni di circostanze speciali: l'entità dell'offesa cresce di molto quando rivolta contro un magistrato, quando fatta o pronunciata nel Broletto (6), quando contro un privato davanti ad un giudice: « duplicata pena propter bannum et etiam aucta quia super pallatio magno et coram judice nostro (7) », o nella casa d'abitazione dell'offeso (8): così talora la pena è aumentata d'un terzo o anche raddoppiata (9), mentre tal altra nelle medesime condizioni rimane inalterata (10). Vediam pure nell'assegnar le pene tener conto della qualità delle persone:

(1) Pertile, V, 496.

(2) *Sent.*, II, 68.

(3) Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano* ecc. Milano, 1884, p. 14.

(4) *Sent.*, II, 68.

(5) Kohler, *Strafr.*, 368, 369.

(6) *Sent.*, VI, 96 *v*: *Stat.*, 1396, 10 *v*. Però per le ferite inferte entro le carceri della Malastalla, quantunque fossero queste entro i confini del Broletto, non doveva crescer la pena: fol. 11 *v*.

(7) *Sent.*, VII, 125 *v*, 127. Cfr. 75, 79 *v*. Cfr. *Stat.* [mercat.], 1396, fol. 223. Pertile, V, 29; Kohler, *Strafr.*, 368.

(8) *Stat.*, 1396, fol. 10 *v*.

(9) *Sent.*, V, 55; VII, 75.

(10) *Sent.*, II, 75 *v*; IV, 4 *v*.

in una sentenza è detto esplicitamente che l'offesa si valuta cento fiorini perchè l'offeso è « de nobili parentella et exercens personam suam in mercantiis in civitate Mediolani (1) ». Ben diverso trattamento per chi pronunciava parole ingiuriose contro il capo dello Stato: già il 15 ottobre 1385 G. Galeazzo minacciava in tal caso una forte pena (2) e tali decreti andaron poi ripetendosi con molta frequenza. Una delle nostre sentenze condanna Isolina de Garbagnate alla pubblica fustigazione e al taglio della lingua per aver sparlato del Principe (3).

Alle meretrici si mitigava la pena appunto « quia sunt meretrices » (4). Il fatto che l'offeso gridasse aiuto rendeva più grave la violenza e questa circostanza è sempre accennata (5): il reato commesso di nottetempo, incontrava una pena più grave « duplicata pena propter bannum et quia de nocte (6) ».

Della diligenza nel divider la pena tenendo conto di tutte le particolarità, in omaggio alla minuziosa casistica degli Statuti italiani, abbiam parecchi esempi (7): il più curioso ce lo dà la sentenza contro Perone Ravertum, accusato di aver con alcuni compagni dato l' assalto ad un ospedale, ucciso un frate ed altri percossi o feriti, così specificata: per la privazion di possesso (costituita dall' ingresso violento nell'ospedale): lire duemila; — per l'aggressione: duecento; — per l'aiuto prestato agli aggressori: trecento; — per l'aiuto prestato all'omicidio (commesso da uno dei compagni): mille; — per l' aiuto prestato ad una ferita di balestra: cinquanta; — per l'aiuto prestato all' insulto ed aggressione in genere: duecento; — totale millenovecentocinquanta.

I minori di quattordici anni vanno assolti (8).

(1) *Sent.*, III, 6 *v.*
(2) Arch. di Stato, Rg. A, 34 *v.*
(3) *Sent.*, I, 80.
(4) *Sent.*, I, 109 e *v.*
(5) *Sent.*, II, 219 e altrove.
(6) *Sent.*, VI, 206 *v.*
(7) *Sent.*, I, 107 *v*, 112, ecc.
(8) *Sent.*, VII, 129, 130. Cfr. Pertile, V, 215.

Gli Statuti prescrivono in generale che delle pene per reati d'ingiurie e violenze una metà spetti al Comune, l'altra all'offeso, e le nostre sentenze seguono in gran parte questa regola, specialmente quando il reato non è, dirò così, divisibile in più parti e il condannato è uno solo; ma pur sovente se ne distaccano: le pene minime per le ingiurie, d'una o due lire e talora anche di cinque (1), son assegnate per intero al Comune come, sempre, le dieci lire colle quali si punisce l'augurio di vermecane (2), e qualche volta anche somme più forti, specialmente se l'offeso abbia risposto all'ingiuria (3). Quando il reato è scomposto in parti, come nell'esempio surriferito, o più sono i condannati, il Podestà, con vario criterio, fissa la ripartizione delle pene: così nella sentenza citata (4) solo le prime quattrocento lire son ripartite a metà fra Comune e offeso, le altre trecento, mille, cinquanta e duecento van tutte al Comune. In altro luogo l'accusato è condannato in lire quaranta per percosse, cinque *pro descapuzando* (per aver strappato il cappuccio, ingiuria *reale* sempre considerata a sè) (5), dieci per minaccie e cinque per ingiurie, il tutto commesso contro la medesima persona, e solo le quaranta lire son divise, le altre tutte assegnate al Comune (6). Una parte veniva pur talvolta assegnata al Fisco o *Camera del Signore:* al Fisco sempre per intero la pena pel porto d'armi vietate: qualche rara volta nulla si dà all'offeso e la somma è ripartita fra Comune e Fisco (7), altre volte tra Fisco ed offeso (8).

La somma spettante al Comune doveva esser pagata entro dieci giorni, quella al Fisco entro quindici, sotto pena del quarto di più. La pace coll'offeso non dispensava il condannato dal pa-

(1) *Sent.,* II, 12 e *v;* VI, 3, 6 *v;* VII, 125 *v.*
(2) *Sent.,* II, 40; III, 32.
(3) *Sent.,* IV, 112.
(4) *Sent.,* I, 112.
(5) Kohler, *Strafr.,* 386.
(6) *Sent.,* IV, 79 *v.* Cfr. II, 223, ecc.; VI, 7. Cfr. VI, 66, 70, 71.
(7) *Sent.,* IV, 2.
(8) *Sent.,* V, 33.

gamento della parte dovuta al Comune (1). Per intero al Comune si assegnan le pene « pro ablatione pignoris » per aver cioè strappato di mano a pubblici ufficiali oggetti legittimamente sequestrati (2), quelle dei fuggiti dal carcere (3), quelle, talora assai gravi, fino a tremilacinquecento lire (4), ai produttori di scritture e testimoni falsi (5): una però di novantaseimila lire inflitta a un testimonio falso vien assegnata metà al Comune, metà ai danneggiati (6).

Quanto ai beni confiscati agli omicidi contumaci (pei non contumaci non ha luogo la confisca) le nostre sentenze apportano qualche fatto notevole. Vi troviamo seguìti due metodi diversi: Dopo l'ottobre 1385 i beni degli omicidi son destinati al Fisco, e questo si spiega con un decreto di Gian Galeazzo del 15 ottobre di quell'anno (7) prescrivente che il Podestà, liquidate le partite coi creditori e cogli eredi legittimi, li applichi dentro un mese alla Camera. Ma in quelle anteriori a questa data (8) la parte che avanza, dopo la liquidazione, è divisa tra il Comune e gli eredi dell' ucciso. Così disponeva lo Statuto di Milano del 1351 rivelatoci dal Berlan di su gli statuti di Porlezza (9): « Se alcuno commetterà omicidio o venirà in ragione.... gli sia tagliata la testa.... e se non.... sia posto in bando.... nel qual bando se starà contumace e poi pervenga nelle forze del Comune di Milano gli sia troncata la testa.... e.... gli siano pubblicati li beni li quali pervengano nel Comune di Milano, salvo però la ragione dei creditori contro detto Comune.... e contra li beni del condannato, in modo che ciascun descendente abbia la sua legittima

(1) *Sent.*, I, 54 *v.* Cfr. Kohler, *Strafr.*, 342.
(2) *Sent.*, VII, 33, 103, 105 *v.*
(3) *Sent.*, V, 17.
(4) *Sent.*, II, 38.
(5) *Sent.*, II, 38, 39; VI, 24.
(6) *Sent.*, II, 63.
(7) ADD, 87.
(8) *Sent.*, I, 2, 7, 43.
(9) *St. Burgi et Cast. de Varixio*, p. 64.

porzione.... *e della parte del condannato qual deve pervenire nel Comune di Milano la metà sia del Comune e l' altra metà degli eredi del morto cioè dell' ammazzato* », salvo il caso che il morto sia un bandito o abbialo sorpreso l'omicida nella propria casa a fornicare colla madre, colla sorella e colla moglie. Questo statuto passò tale quale, serenamente come tanti altri, negli statuti del 1396, quando già il decreto di G. Galeazzo subito e sempre scrupolosamente osservato, come dimostran le nostre sentenze, gli aveva tolto ogni valore: ed eccolo qui: « Si quis homicidium fecerit et ad rationem venerit.... capite puniatur.... in quo si fuerit et postmodum in fortiam Communis Mediolani pervenerit capite puniatur.... et bona publicentur et in Comune Mediolani perveniant, salvo jure creditorum contra Commune Mediolani et bona que fuerint preteriti in banno et salvo jure descendentium.... ita quod quilibet descendens habeat suam legitimam portionem.... *et de bonis que debent publicari medietas sit Communis Mediolani et alia heredum occixi* » salvo anche qui come sopra. L'antica consuetudine di dare agli eredi dell' ucciso una parte dei beni dell' uccisore, di cui parla il Lattes esaminando gli statuti antichi di Brescia, era dunque ben viva anche a Milano verso la fine del 1385 (1).

(1) Non comprendo come il benemerito illustratore del diritto lombardo affermi che " negli statuti milanesi del secolo XIV, che pure in più casi assegnano all' offeso metà della pena stabilita per taluni delitti, nessuna regola analoga si è conservata per l' omicidio e gli eredi del morto non sono ammessi ad aver parte alcuna dei beni del colpevole " (p. 142).

IV.

Modi e forme delle assoluzioni, grazie, amnistie, sospensioni di sentenze.

I nostri codici abbondano di note marginali od interlineari, dove gli ufficiali del Comune segnavano accanto al nome dell'accusato alcune particolarità che lo riguardavano e che son per noi di molto interesse: cioè se e quando aveva pagato la parte dovuta al Comune, se aveva fideiussori o no, se aveva presentato strumento di pace, se la sentenza per qualche ragione non era stata letta in pubblico, infine, se e per ordine di chi aveva ottenuto la grazia, e sovente riportavano, o in margine o soggiunto al fascicolo, tutto intero il decreto grazioso (1). Da queste preziose postille ricavo la maggior parte delle notizie del presente paragrafo.

Le nostre sentenze c' insegnano quanto facili fossero le assoluzioni. L'assoluzione in genere sembra fondarsi sulle *responsiones negativas* e sui *testes* e più sulle prime che sui secondi (2). Ci sono casi in cui, data la provenienza e la natura delle accuse, non è possibile suppor l' innocenza, eppure gli accusati vanno assolti: basti citare l' assoluzione di diciassette individui, accusati, non da

(1) *Lettere ducali di grazia riportate per intero:*
1385, 17, X (*Sent.,* I, 29). — 1391, 27, II (I, 61); 18, V (I, 66); 27, VI (II, 90); 23, VIII (I, 126); 6, IX (II, 82); 18, XII (II, 160); 28, XII (I, 86). — 1392, 27, II (II, 102); 27, III (II, 87); 6, V (II, 137 *v*); 12, V (II, 142); 21, V (II, 171 *v*). — 1396, 14, II (II, 72 *v*). — 1398, 12, XI (III, 21). — 1399, 3, I (IV, 74); 11, I (IV, 76 *v*); 8, VII (IV, 105 *v*). — 1400, 18, III (IV, 106 *v*). — 1402, 21, XII (IV, 142). — 1427, 27, II (VI, 26); 3, III (VI, 25). — 1428, 31, I (VI, 27); 26, VI (VI, 166 *v*). — 1429, 23, IV (VII, 70). — 1433, 7, VII (VII, 87).

(2) *Sent.,* VII, 107, 111, 114 e passim.

un privato ma da un' autorità riconosciuta, dai consoli dei rispettivi luoghi, di violenze, pugni, ferite e così via e con un' abbondanza e determinatezza di particolari da lasciarne indubbia la reità. Il presentarsi in giudizio a negare appar già per se stesso, in queste sentenze, un' ottima raccomandazione presso il giudice. Chi non gode riguardi è il contumace, condannato anche quando i suoi coaccusati, presentatisi in giudizio, sono assolti (1).

D' altra parte, anche condannato, il colpevole poteva con parecchi mezzi mitigare gli effetti della condanna o anche del tutto sfuggirli.

Se si trattava di violenze, il presentar l' istrumento di pace o di remissione da parte dell' offeso, anche se questo fosse un ufficiale nell' esercizio delle sue funzioni (2), lo liberava dal risarcimento pecuniario a quello dovuto. Tuttavia questo persistente avanzo del diritto barbarico non determina più al nostro tempo l' estinzione completa del reato (3), perchè non dispensa dalla parte dovuta al Comune (4). Se l' istrumento di pace presentavasi durante l' istruzione del processo, questo veniva sospeso (5), purchè, soggiungeva lo Statuto, si trattasse di una colpa importante una condanna non superiore a cinquanta lire da devolversi al Comune (6); se si presentava entro il termine fissato ai contumaci per comparire in giudizio, la sentenza, quantunque già stesa, non veniva letta (7). La pace poteva farsi *in judicio* od *extra judicium*. Un decreto, imperfetto per guasto del foglio, del 1425 (8) sembra voglia preferita la prima forma davanti al Podestà e ad un giudice de' malefizi (e di questa forma ci dan parecchi esempi le nostre sentenze: « pro pace facta coram nobis sedente ») (9),

(1) *Sent.*, VII, 5, 14.
(2) *Sent.*, VII, 48.
(3) PERTILE, V, 169 sgg.
(4) *Sent.*, I, 123 e altrove.
(5) *Sent.*, I, 111.
(6) *Stat.*, 1396, fol. 24 *v.*
(7) *Sent.*, VI, 18, nota marg., 135 id.
(8) Arch. di Stato, Rg. CC, fol. 324.
(9) *Sent.*, VII, 184 *v*, 185 *v*.

e per chi si attiene alla seconda prescrive che l' istrumento di pace sia rogato da notaio (1).

In soccorso dei condannati venivan sovente le amnistie e le grazie personali. Nelle ricorrenze di Natale, di Pasqua, di Pentecoste il Signore mandava al Podestà le sue lettere di grazia pei detenuti nelle carceri della Malastalla e di S. Satiro, scelti sulla nota che quegli doveva fargli pervenire ogni tre mesi (2). Eran per lo più debitori, e in tal caso non s' intendeva rimesso il debito, bensì che per quel debito non potessero più venir carcerati. Andavano esclusi dalle amnistie quelli che fossero ritenuti in grado di pagar la condanna (3), e va notato che, in fatto di condanne pecuniarie, la grazia del Principe faceva rimettere anche la parte spettante al Comune o al Fisco (4).

(1) *Sent.*, II, 171 *v*, n. marg. — Nella Raccolta Morbio, presso la Biblioteca nazionale, esiste un esempio di istrumento di pace, in data 25 maggio 1460, rogato in Cremona, tra la famiglia Brusaporci e Antonio Mandoletti per l' omicidio commesso da quest' ultimo nella persona di Giovanni Brusaporci. Presenti due notai ed altri individui conoscenti delle parti, queste dichiarano che " volentes inmitare vestigia Salvatoris Dni nostri I. Christi, qui dum de huius mundi caligine ascendere velet in gloriam suam dixit discipulis suis tum insimul congregatis = pacem meam do vobis = tamquam nil melius pace nihil preciosius.... in suo ultimo testamento relinquens.... „ ricordata la quotidiana preghiera del *Pater noster,* " ex certa animi scientia ac deliberatis proposito mente ac voluntate „ fanno " bonam, veram, sinceram, puram et perfectam pacem et concordiam.... perpetuo duraturam.... nec non remissionem.... de omni vulnere percussione et offensa factis et illatis alias.... et modo quindecim anni fuerunt.... per suprascriptum Antonium de Mandoletis in personam Iohanini.... promittentes.... quod.... de cetero.... in personis rebus vel avere.... nec dicto nec facto offendent, *sub pena.... ducatorum quinquaginta auri et dupli totius damni et interesse inde.... receptorum, duplique omnium expensarum....* Pro quo quidem Antonio de Mandoletis estitit fideiussor frater Iohannes de Fontagnano.... Et eo pacto suprascr. Antonius et frater Iohannes.... suprascriptis Bartolomeo et Iohanino omnia sua bona.... pigneri obligaverunt.... et viceversa suprascr. Bartolomeus et Iohanninus.... „ seguon le firme.

(2) Biffi, *op. cit.*, 25. Cfr. ADD, 99, Decreto 16 aprile 1396 ove si dice = tre volte l' anno =.

(3) Decr. 1393, Arch. di Stato, Rg. A, 43 *v*.

(4) *Sent.*, I, 18.

Alcune delle lettere riportate sono della Contessa di Virtù favore di persone a lei specialmente raccomandate (1): non è ro il caso che i condannati disturbino il Principe anche per ique lire (2).

La maggior parte dei decreti di grazia per condanne seguite violenze o ad omicidi riporta la supplica dei banditi: il pretar regolare strumento di pace, comperato s' intende dall' ofo o dagli eredi dell' ucciso, senza del quale il diritto penale del npo non consentiva la grazia (3), il far una lagrimevole descrine dell' accaduto tutta a proprio favore, il dichiararsi inabili pagar le condanne pecuniarie sembran quasi sempre titoli sufienti a meritar la pietà del Principe. Essa grazia è sempre comta e incondizionata: solo una volta troviamo indiretta notizia, un elenco di evasi dal carcere, di un ladro graziato dal Princie a patto che esercitasse il mestiere di boja *seu manegoldus* (4).

Che non fosse difficile strappar decreti graziosi anche con imogli lo prova il fatto che, nel 1393, il Principe dovette decretare novembre) che nessuno potesse goder delle grazie, specialmente ncesse nelle feste di Natale e dell' Assunzione, se fosse abile a gare e se non fosse stato nelle carceri *debitis et continuatis temribus,* pena al Podestà ed agli ufficiali a ciò deputati di cinanta lire per ogni carcerato indebitamente proposto all' amnia (5). Fin dal 1377 Galeazzo Visconti confessava che molte letre di grazia venivano rilasciate non spontaneamente ma per importunità dei supplicanti (6) e nel 1383 il Conte di Virtù, cendo la medesima confessione, revocava tutte quelle che appassero nuocere al diritto di terzi (7).

Se ad alcuni toccava la fortuna di ottener la grazia magari

(1) *Sent.,* III, 21, 24 *v,* 72 *v;* IV, 76 *v.*
(2) *Sent.,* II, 156 *v;* IV, 74.
(3) Pertile, *op. cit.,* V, 180, 188.
(4) *Sent.,* IV, 114.
(5) Arch. di Stato, Rg. A, 43 *v.*
(6) ADD, 46.
(7) ADD, 55.

l' anno stesso della condanna, altri, forse per maggior difficolt nel procurarsi l' istrumento di pace o per mancanza di buoni ap poggi, dovevan sospirarla un pezzo: un condannato per port d' armi nel 1385 è graziato nel 1393 (1), una Ambrosina condan nata a morte nel 1377 è cancellata nell' ottobre del '95 (2), per fino un poveretto che s' era buscato cinque lire di multa, pe parole ingiuriose nel 1391, ottiene dal Duca la grazia nel 1402 (3) un altro se ne sta tredici mesi in prigione perchè incapace a paga la condanna di cinque lire (4). Ma d' altro canto a qualche for tunatissimo tocca perfin la fortuna di suscitare un conflitto fr il Principe e il Podestà. S' era questi una volta rifiutato di can cellar la condanna di un falconiere di corte, com' eragli stato or dinato, e fu necessario un secondo decreto (18 maggio 1391) (5 in cui il Signore non nascondeva la propria meraviglia per non esser stata subito eseguita la sua volontà.

Le nostre postille ci dànno qualche altro notevole ragguaglio sui rapporti fra il potere giudiziario e l'amministrativo. La let tera di grazia veniva alcune volte mandata direttamente al Po destà il quale, secondo il tenore di quella, emanava in proprio nome, e talora anche in nome del Vicario e XII di Provvisione il suo decreto (6), altre volte al Vicario di Provvisione (7). Il che è spiegato dal fatto, pur rivelatoci dalle medesime postille, che presso il Tribunale di Provvisione esisteva un ufficio delle con danne (8) e dei bandi (9), al quale soprastavano i *Sindaci* del Comune, quei misteriosi *Sindaci* di cui sì poco dicono gli *Statuta*

(1) *Sent.,* I, 22.
(2) *Sent.,* I, 78.
(3) *Sent.,* II, 156 *v.*
(4) *Sent.,* IV, 74.
(5) *Sent.,* I, 66.
(6) *Sent.,* II, 5 *v,* 72 *v.*
(7) *Sent.,* I, 29, III, 21, IV, 76 *v.*
(8) *Sent.,* II, 82, 90.
(9) *Sent.,* IV, 142, n. marg. Cfr. *Stat. jur.,* 1032, CXXVII, 1035, CXXXVII.

sdictionum (1). Ai *Sindaci* il Podestà rimetteva il suo decreto
uesti ordinavano al notaio dell' ufficio di cancellar la con-
na (2): ai *Sindaci* il Vicario di Provvisione affidava lo studio
e quistioni di competenza o d'altro: così nel 1385 un condan-
o ricorse al Vicario perchè lo liberasse da una condanna di
quanta lire, adducendo a pretesto che la sentenza era difettosa
alcune formalità: il Vicario si rifiutò dicendosi incompetente,
ndi, invitato dal Principe, riprese, per mezzo de' *Sindaci*, la
stione in esame e decretò la cancellazione (3).

L' ufficio delle condanne presso il Tribunal di Provvisione
limitavasi a quelle pecuniarie di cui una metà spettasse al
nune, ma aveva in custodia anche quelle corporali e capitali
Sindaci spettava pure cancellarle insieme ai bandi. Così c' in-
na un decreto del Podestà diretto ai *Sindaci* del Comune, il
le riferisce anche il testo di un bando (4). Talora il condan-
o munito di lettera ducale si presentava direttamente ai *Sin-*
i che rilasciavano agli esattori del Comune l'ordine di non
estarlo (5).

(1) Si adopera la espressione troppo generica: " procurent negotia
unis Mediolani, ac etiam pauperum „ e si dà loro inoltre potestà
e estorsioni e abusi dei notai e degli ufficiali del Comune: 1038.
Segnalo nomine di *Sindaci* per l' anno 1386 in Archivio di Stato,
A, fol. 108 *v*, 113 *v*, 119. Cfr. Rg. E, 13.

(2) *Sent.*, I, 61, II, 102, 142. Cfr. Decreto 30 nov. 1410. Archivio di
o, Rg. B, 149, 244, 270.

(3) *Sent.*, I, 29.

(4) *Sent.*, I, 66, IV, 142.

(5) *Sent.*, IV, 106 *v*.

V.

Modi e forme dei sequestri — l'Ufficio " De vetitis pignerum

La difficoltà e la negligenza nel pagare anche le piccole co danne e multe rendeva oltremodo frequenti i sequestri di rob eseguiti dagli ufficiali *(servitores)* del Comune (1), ai quali spe tava pure l'esecuzion di sequestri a petizione di terzi contro debitori, consegnandone i *pegni* alla *Camera* del Comune (2 Tali sequestri o *robationes* tornano ad ogni piè sospinto nel nostre sentenze, eseguiti per mandato di vari giusdicenti: del V cario o dell'esattore del Duca (3), dell'esattor ducale ad istan dei daziarii dell'imbottatura del fieno contro debitori di det dazio (4), dell'esattor della taglia del naviglio (tallea navigii) (dell'esattor della Fabbrica del Duomo (6), dei Consoli de' Me canti (7), del Giudice delle Strade (8). Per debiti privati i credito potevano ottenere da un giudice un mandato di sequestro *(pr ceptum robandi)* (9) coll'obbligo di far descrivere presso il Vicar

(1) Pei Servitores, *Stat.*, 1396, fol. 64 *v*, 229 *v*.
(2) *Sent.*, II. 102 *v*.
(3) *Sent.*, VII, 111, 115, 116.
(4) *Sent.*, VI, 134; VII, 114 *bis*, V, 116.
(5) *Sent.*, IV, 35.
(6) *Sent.*, VII, 22 *v*.
(7) *Sent.*, VI, 22 *v*. Cfr. *Stat.*, 1396, fol. 230.
(8) *Sent.*, VI, 88.
(9) *Sent.*, II, 207 *v*. — Nella citata Raccolta Morbio c'è uno questi *precepta* del 1323. Lo riferirò per esempio: " In nomine I mini MCCCXXIII, Indict. sexta, die sabati octavo mensis janua DS. Pelegrus de Alegri Iudex et Assessor Dni Potestatis Med. p cepit et in mandatis dedit Dno Ottorino de Fegino, servitori co munis Mediolani, quatenus ad petitionem hospitalis novi Mediol

del Podestà la roba *robata:* lo stesso il servitor comunale, che aveva eseguito il sequestro, doveva fare presso la *Camera pignerum* (1). Frequenti son pure i sequestri fatti a richiesta di creditori per mandato dei *Consoli dei Mercanti* (2), del Giudice delle vettovaglie (3), del Giudice del cavallo (4), di quel del leone (5) o di quello dei dazi (6).

La roba sequestrata doveva giacere otto giorni nella *Camera pignerum* comunale (7); era quindi messa all'incanto e venduta, a profitto dei creditori (8), sotto la sorveglianza d'uno dei *Sei della camera* (9). La *Camera pignerum* era sottoposta ad un *Gubernator pignerum* che teneva l'ufficio con cauzione al Comune di duemila lire di terzoli (10).

In fatto di sequestri le nostre sentenze ci dimostrano in quanto dispregio fosser tenute certe leggi e gli ufficiali incaricati di eseguirle. Ben prescrivevano gli Statuti che nessuno chiudesse la porta in faccia ad un pubblico ufficiale munito di mandato di sequestro e minacciavan la pena di dieci lire a chi gli strap-

vadat ad quandam domum ipsius hospitalis in qua habitat Guillelmus Ferrarius, porte Cumane foris, pro eo quod ipse Guillelmus non solvit dicto hospitali pensionem nec domum evacuavit secundum quod ipsi Guillelmo pluries preceptum fuit, ipsum Guillelmum expelat de dicta domo et bona et res eius.... ad suprascriptam petitionem derobet et viam aufferat. Et si voluerit contradicere in aliquo compareat coram dicto judice post predicta facta ad terminum dandum per servitorem „. In calce, d'altra mano: " Ego Beltramolus de Hostiollo notarius Palatii comunis Mediolani subscripsi et in quaterno posui „.

(1) *Sent.,* II, 229 *v:* processo per negligenza di questi due obblighi.

(2) *Sent.,* VI, 21 *v.*

(3) *Sent.,* V, 46.

(4) *Sent,* II, 207 *v.*

(5) *Sent.,* VII, 106, 107.

(6) *Sent.,* VI, 198.

(7) *Stat. jur.,* 1048, CLXXXVIII.

(8) *Stat.,* 1396, fol. 62 *v.*

(9) *Stat. jur.,* 1047, CLXXXVI. *I sex Camere* erano un'alta magistratura finanziaria le cui attribuzioni sono abbastanza chiaramente espresse in parecchi passi degli *Stat. jur.*

(10) *Stat.,* 1396, fol. 69 e *v.*

passe di mano il *pegno* legittimamente sequestrato (1), ma la ribellione era indomabile e si direbbe ve ne fosse l'istinto nel sangue. Noi incontriamo ad ogni passo sentenze per ingiurie e bastonate contro i Servitori del Comune o del Podestà per ragion di sequestri: essi potevan chiamarsi fortunati quando se la cavavano con poche ammaccature, cosicchè non appare del tutto ingiustificata la violenza alla quale anch' essi talora ricorrevano e di cui li vediam più d' una volta gravemente puniti (2). Le semplici *ablationes pignerum* eran poi così frequenti che ogni sentenza comprendeva in una volta sola trenta, cinquanta, cento e fin quasi duecento colpevoli di questo medesimo reato (3), e v' era per questi processi un apposito ufficio.

L'*officium de vetitis pignerum* ci è, possiam dire, rivelato dai nostri codici, i quali ci dan pure del *vetitum* un'idea assai più chiara che non certe espressioni degli Statuti (4). I proemi di queste sentenze complessive dicono quasi sempre: « Hec sunt condempnaciones pecuniarie.... contra et adversus infrascriptos.... contra quos formate fuerunt inquisitiones *de vetitis pignerum* »; altre volte un po' più chiaramente: « .... condempnaciones contra infrascriptos.... pro infrascriptis *vetitis* per eos factis et commissis (5) » una volta infine più chiaramente ancora: « condempnaciones.... in eo quod prohibitum fuit fieri executiones prout infrascripti servitores habebant in mandatis ad instanciam infrascriptorum ». All' ufficio sopraintendeva un Giudice del Podestà che si dice *officio vetitorum deputatus,* al quale l' ufficiale incaricato dei sequestri doveva presentare la *relatio vetiti* approvata

(1) *Stat.,* 1396, fol. 70 *v. Stat. jur.,* CCXVI. Per confronti con altri stat. congeneri Berlan, *op. cit.,* 80.

(2) *Sent.,* IV, 69, 89.

(3) *Sent.,* II, 79 (nove condannati); III, 1 (quarantasette); 46 (ottantaquattro); IV, 47 (settantasei); 129 (centodue); V, 25 (venticinque); 36 (quarantacinque); 48 (trentasei); 66 (diciannove); VI, 77 (centodiciannove); 220 (sessantaquattro); VII, 88 (sessantuno).

(4) *Stat.,* 1396, fol. 129 *v.*

(5) *Sent.,* VII, 88.

da un testimonio fededegno abitante nel borgo o nel luogo ove il *vetitum* fu commesso (1). E infatti accanto al nome del condannato *de vetitis* è sempre quello del servitore che ha presentato la *relatio,* oltre quello del creditore che ha fatto fare il sequestro. Quel giudice si nomina pur sovente nei nostri codici *officio vetitorum et dampnorum datorum deputatus,* il che ci fa suppórre che i due uffici fossero uniti in uno: il secondo per altro è esplicitamente menzionato negli Statuti milanesi (2), ed ha riscontro con quelli di molte altre città (3).

VI.

Statistica.

Se la legge era rigorosa, ben scarsi erano i mezzi per farla rispettare. Sotto questo riguardo le nostre sentenze ci dànno un ragguaglio prezioso che nessun statuto ci può dare, ci permetton cioè di determinare la percentuale dei contumaci e degli assolti. Sopra duemilanovecentotrentasette accusati complessivamente di tremilaventitre reati, duemila e trentuno son condannati in contumacia e cinquecentocinquantuno assolti, ripartiti come segue:

(1) Decreto 1384, ADD, 58.
(2) *Stat. jur.,* 1019, CI. Cfr. *Stat.,* 1396, fol. 129 *v.*
(3) Cfr. Lattes, *op. cit,* 140, 141.

Reati	Accuse	Accusati	Contumaci	Assolti	Condanne a morte	Esecuzioni
Omicidio	71	68	55	33	53	2
Furto	60	59	18	20	11	7
Falso e falsa testim.	27	26	17	3	1	1
Violenze	1005	974	469	380		
Ingiurie	435	404	201	79		
Eresia	3	3	—	—	3	3
Bestemmie	5	5	2	—		
Malcostume	10	8	5	1	3	—
Danni dati	91	88	34	37		
De vetitis pign.	1191	1187	1167	16		
Alto tradimento	1	1	1	—		
Varii	124	114	61	12		
	3023	2937	2030	581	71	13

Il numero dei contumaci, come si vede, è enorme: tuttavia non tutti si sottraevano alla sanzione penale: nei succitati decreti di grazia si fa talora menzione di carcerati nella Malastalla che al momento della condanna eran contumaci, e le postille marginali o interlineari degli impiegati all'ufficio delle condanne ricordano che parecchi contumaci han presentato le lettere di pace e pagato la parte dovuta al Comune, talora anche parecchi anni dopo la sentenza. Ma di questi, come pure dei graziati, non si può fare un conto sicuro perchè non è provato che quegli impiegati li notassero tutti sui registri delle sentenze.

Gli omicidi son quasi tutti commessi in seguito a diverbio o a provocazione, solo in pochissimi casi trattasi di vera aggressione, determinata probabilmente da vendetta, e allora la sentenza non dice la ragione (1): di omicidi delinquenti nel vero senso della

(1) *Sent.*, I, 1, 8, 41; II, 155; VI, 12 *v;* VIII, 133.

parola non ve n'è si può dir che uno, la già menzionata moglie avvelenatrice (1). Un marito che ha accoltellato la consorte (2) si giustifica, nella supplica al Signore, dicendo di averla colta in flagrante adulterio. Anche i numerosi reati di violenza ci dànno l'idea di un popolo (si tratta quasi sempre di popolani) facile a menar le mani ma non feroce e malvagio. Son minaccie con o senza armi, bastonate cruente od incruente, il più delle volte in occasion di liti, risse, ad ogni passo, di meretrici, per lo più tedesche o fiamminghe, tra le quali si distingue per prepotenza quella Donola detta Raffalda che nel 1387 offriva due volte il suo pietoso obolo alla Fabbrica del Duomo (3): ferite con pietre o con istrumenti domestici o da lavoro, meno frequenti con armi (stocco, daga, spada, lancia, cortello *a pane, a galono, a coquina, cortelessia, giavalina* e *giavalolus* (4), *baxlare*).

Le aggressioni a mano armata non superan la ventina e appaion per lo più effetto di prepotenza, di vendetta o di ribellione agli agenti della pubblica forza (5): una sola volta c'incontriamo in veri delinquenti che dan l'assalto all'ospedale di San Celso ferendo ed uccidendo (6). Del resto non v'è traccia di quei feroci delitti inspirati dagli odi di parte, così frequenti per esempio a Bologna nel due e trecento (7); consolidata la signoria, posan tra noi le fazioni; non v'è neppur l'idea della terribile delinquenza e del malandrinaggio del secolo XVI di cui c'informano i registri della Confraternita di S. Giovanni decollato alle Case rotte (8), e neppur un'idea di quelle atrocissime pene che là così spesso vedonsi applicate, quando, col crescer della delinquenza, s'incrudiva

(1) *Sent.*, I, 119 *v.*
(2) *Sent.*, I, 126.
(3) *Annali della Fabbrica del Duomo*, Milano, 1883, *Append.* I, 49.
(4) *Sent.*, VI, 128.
(5) *Sent.*, I, 4 *v*, 13, 14, 18, 24, 55, 63; II, 45; VI, 41 *v*, 159 *v*; VII, 14, 192 *v*, ecc.
(6) *Sent.*, I, 112.
(7) Mazzoni-Toselli, *Cenni*, p. 18 sgg.
(8) *Arch. Stor. Lomb.*, IX, 448 sgg.

fino alla follia la giustizia punitiva. La natura stessa dei reati spiega l'assenza di casi in cui le pene vengano assegnate di puro arbitrio del giudice, come avveniva a Bologna allorchè, in mezzo al cozzar de' partiti, il giudizio era di sovente subordinato alla politica del momento, onde si vedon pene leggere per gravi delitti, e severissime per minime colpe (1).

Fra le ingiurie che tornan più frequenti, oltre all'augurio del *vermecane,* che è considerato a sè, del *cagasangue* (2) e dell'*ignis Scti Antonii* (3), notiamo: « asina marcida — rofiana — imbriaga — *scartera* — *zuera* (4) — vaca — porca selvatica — puytana — veza roza — *rugeria* (5) — bordellera — megeria =; becco, la più insultante, ma nelle nostre sentenze mitemente punita come le altre, contemplata negli Statuti di quasi tutte le città e da noi anche con speciali lettere ducali (6); poi frequentissime *cogotia* e *cuguzius, tegnia* (avaro), pultro, manigoldus, debilis homo, robator, *scacator* (assassino di strada), *sganus* (7), *pugiosus* (8), *cucurbita* (pur contemplata in parecchi statuti) (9), *concurbida marcidus,* cativus homo, briacus, rofianus uxoris, ribaldellus, giotonzellus, mentitor, proditor, bastardus, mulus, *regazus, sbolgironus, sogetus a fulchis, cavigionus, cornagionus* (10), *lupus, comestor puerorum* (11) »; espressioni ingiuriose: « ire in nomine diaboli, facere aliquem comedere a piogis, mittere aliquem ad suspendendum se, incagare aliquem » ; poi il rinfacciar furti, falsificazioni di monete e altri atti disonesti: — tra gli atti più ingiuriosi il far le fiche, lo strappar il cappuccio (*descapuzare*) (12).

(1) MAZZONI-TOSELLI, *Cenni,* p. 12, 16, 17.
(2) *Sent.*, VII, 5 *v.*
(3) *Sent.,* IV, 62.
(4) *Sent.,* II, 156.
(5) *Sent.,* IV, 60.
(6) Arch. stor. civ., Rg. *Lett. Duc.,* 1473-1479, fol. 98.
(7) *Sent.,* II, 197.
(8) *Sent.,* III, 10.
(9) PERTILE, *op. cit.,* V, 623, n. 3.
(10) *Sent.,* VII, 19 *v.*
(11) *Sent.,* VII, 168 *v.*
(12) Importanti analogie in KOHLER, *Strafr.,* 384.

Bastava una sola di queste parole perchè l' offeso traesse davanti al giudice l' offensore che si buscava una multa da una a dieci lire: le ingiurie rappresentano circa un sesto di tutte le accuse contenute nelle nostre sentenze, e se questa frequenza, come alcuni credono deducendo dai casi contemplati dagli statuti, può dinotare un grande sentimento dell' onore, può anche essere un effetto del sistema penale che assegnava una metà della pena all' offeso; cosicchè il farsi ingiuriare poteva, come discreta speculazione, risolversi in una commedia (1).

Le tre accuse d' eresia sono: la prima contro un negromante evocatore di spiriti, le altre contro le due adoratrici di Diana ed Erodiade delle quali ho a lungo parlato altrove (2).

Fra i reati contro il costume: un adulterio della moglie, accusata dal marito e condannata in contumacia alla decapitazione (3), un marito condannato alla forca per aver speculato sulla prostituzione della consorte (4), una invasione di due giovinastri in un monastero con violazione di monache, seguita dalla condanna a morte per uno e di cento lire per l' altro (5): un reato di sodomia.

I reati che ho classificati per *varii* sono per la maggior parte contravvenzioni a regolamenti: cittadini trovati per via dopo il terzo suono della campana, condannati in dieci lire, e venti in contumacia, o pur di notte senza lume, multati con una lira: gente sorpresa con armi e punita coi soliti dieci fiorini, e venti se di notte, Anziani delle parrocchie e Consoli dei comuni negligenti nel denunziare i malefizi; *servitori* od uscieri del Comune

(1) Basti dire che si ricorre al giudice anche per uno scherzo innocente. C' è un condannato in quindici lire per essersi appropriato per celia della roba che poi ha restituito. *Sent.*, II, 193.

(2) Nel citato lavoro in *Rendiconti Ist. lomb.*, 1899. Il processo del Negromante fu pubblicato dal FORMENTINI, *Ducato di Milano,* che non lo prese dai nostri codici ma dalle miscellanee ch' egli possedeva.

(3) *Sent.,* I, 2.

(4) *Sent.,* V, 3.

(5) *Sent.,* V, 59.

dimentichi d'aver fatto iscrivere anche presso il Vicario del Podestà o d'aver consegnato in tempo debito alla Camera del Comune i *pegni* sequestrati (1); trasgressori al precetto di non tagliar legna in determinati luoghi; accusatori non riusciti a provar l'accusa; carcerati fuggitivi, loro favoreggiatori e custodi negligenti (2). È questo un reato che ritorna sovente; o per manco di sorveglianza o per facile corruzione dei guardiani, di tratto in tratto parecchie decine di detenuti se la svignavano in una volta, e all'autorità giudiziaria non restava altro che condannarli in contumacia (3).

C'è infine un condannato a morte per alto tradimento, il 28 giugno del 1399 (4). Il documento è importante: si tratta di Carlo Visconti, figlio di Bernabò, accusato di aver dato incarico a Maffiolo di Cremona suo servo di recarsi a Pavia ad avvelenare il Duca G. Galeazzo, il qual Maffiolo concertò il delitto con un certo Bertolo da Cremona, ma non potè eseguirlo perchè sorpreso dalla morte, mentre da Venezia si apprestava a recarsi a Milano col veleno: accusato inoltre di avere, mentre era provvisionario del Principe, trattato con vari nemici capitali di lui, concertando il modo di spodestarlo: disegno andato a vuoto non per sua volontà, come dice la sentenza. Carlo Visconti è condannato *tout court* alla decapitazione, non alle terribili pene (trascinamento a coda di cavallo, sospensione per un piede alla forca, ruota) comminate nel decreto 22 settembre 1393 (5), il che vuol dire, e non è questo l'unico esempio, che il feroce sistema penale scritto nelle leggi non sempre veniva applicato alla lettera.

(1) Pertile, *op. cit.*, V, 541.
(2) *Sent.*, II, 229 *v.*
(3) *Sent.*, III, 60; IV, 158 *v.*
(4) *Sent.*, IV, 148 *v.*
(5) ADD, 187.

VII.

Elenco di Podestà.

Ecco i nomi di Podestà che ho potuto raccogliere, non solo dai sette codici ma anche da altre fonti:

1383 ? FEDERICO DE GONZAGA.

Citato una volta quale predecessore di Carlo Zeno (1385) (*Sent.*, I, 480).

1384 ? ANDREA DE PEPULLIS.

Citato spesso, come sopra.

1385 CARLO ZENO di Venezia.

Le sue sentenze cominciano col 1.° luglio 1385 e terminano col 16 dicembre.

1386 GIACOMO DE PIIS.

Assolto da una sentenza inflittagli dai sindacatori il 19 marzo 1392; ivi si dice che fu Podestà in parte dell'anno 1385, in parte del seguente (Arch. di Stato, *Rg*. A, 186).

. . . .

1389 ARAONUS DE AUREA (d'Oria).

Citato spesso come predecessore di Prendiparte della Mirandola (1390). Durato fino a metà del 1390 (Arch. di Stato, *Rg*. A, 161, 164 e *v*, 165 *v*).

1390 PRENDIPARTE DELLA MIRANDOLA.

Fu eletto il 28 giugno 1390 per sei mesi (Arch. di Stato, *Rg*. A, 165 *v*,). Le sue sentenze cominciano il 27 agosto.

1391 *Il medesimo.*

1392 *Il medesimo.*

Terminano le sentenze col 2 gennaio.

GIBERTO DA CORREGGIO.

Eletto il 28 maggio (Arch. stor. civ. Regesto *Lualdi* del primo Registro mancante di lettere ducali). Confermato per altri sei mesi (Ibid.).

1393 ARRIGHINO DE RIVOLLA.

Nominato il 21 maggio (Ibid.). Confermato il 24 novembre (Ibid.).

1394 *Il medesimo.*

Confermato il 7 maggio 1394 (Arch. stor. civ. Rg. *lettere ducali,* 1395-1409, f. 8).

SPINETTA SPINOLA.

Nominato il 24 giugno (Arch. st. civ., Regesto *Lualdi,* c. s.).

1395 *Il medesimo.*

Ancora in carica il 22 sett. (Arch. st. civ., Rg. *Provv.,* 1389-97, f. 136 *v*).

1396 *Il medesimo.*

Ordine di cancellare una sentenza mandatagli dalla Duchessa il 14 febbraio 1396 (*Sent.,* II, 72 *v*).

CARLO DE FLISCO CONTE DI LAVAGNA.

Eletto il 9 marzo (Arch. st. civ. Regesto *Lualdi*). Confermato il 29 agosto (Ibid.).

1397 DINO DE LA ROCCA di Pisa.

Entrato in carica il 12 marzo (nota sul verso della copertina del vol. delle sent.).

1398 MARCHESE CAV. PIETRO VITALIANI DE CAVALCABOBUS.

Entrato in carica il 13 marzo (nota c. s.).

1399 *Il medesimo.*

Durò in carica fino al 14 luglio 1399 (nota c. s.) Le sue sentenze cominciano l'11 maggio 1398 terminano, il 10 lu-

glio 1399. (Cfr. Arch. st. civ., Rg. *Lett. ducali,* 1395-1409, f. 241).

Pietro de Gualandris de Pixiis.

Entrato il 14 luglio 1399 (nota c. s.). Non vi sono sentenze.

1400 Rizzardo de Balneo (anche *Bagnio)* de Comitibus Mutilane.

Le sue sentenze cominciano col 2 settembre, pronunciate però dal Vicario dott. Matteo de Pergula. Coll'8 febbraio 1401 le pronuncia lui. Torna il Vicario col 29 ottobre fino al 17 dicembre in cui cessano.

1401 *Il medesimo.*

Vedi sopra.

1402 Artale de Allagonia de Cicillia.

La solita noterella sul verso della copertina del Codice dice: « mccccij, die dominico, *8 Januarii,* revocatus est D.s Comes Rizardus et intravit regimen Potestatis D.s Arta de Cicilia ». Ma la lettera ducale che nomina l'Artale (Arch. st. civ., *Rg.* L D, 1401-1403, f. 49 *v,)* lascierebbe credere che Rizzardo avesse continuato fino al 31 dicembre 1402, imperocchè in calce porta appunto questa data: « die ultimo Dec. millesimo quadringentesimo secundo, *decima indictione* ». Se non che questa data deve essere un errore dell'amanuense. Infatti: 1.°) nel principio del decreto è detto: « a die octava presentis mensis januarii usque ad sex menses prox. sec. [potestatem facimus etc.] », il che concorda colla noterella. 2.°) Un'altra lettera riportata a f. 90 *v,* conferma l'Artale per altri sei mesi ed è datata 7 novembre 1402, *indictione XI.* 3.°) Siccome l'indizione si cominciava a contare col 24 settembre, come ho potuto assodare col confronto di parecchi documenti, il 31 decembre 1402 non sarebbe indizione X ma XI; com'è appunto nella citata lettera del 7 novembre. Perciò l'Artale fu nominato l'8 gennaio, come dice la noticina.

1403 *Il medesimo.*

Fino al 16 giugno.

ANTONIO DE ANGUSOLIS (Anguissola).

Lettera di nomina in data 2 aprile 1403 (Arch. st. civ., *Rg.* L D, 1401-1403, f. 124 *v*) ma la nomina decorre dal 17 giugno, ed è detto in luogo di Artale.

PIETRO DE MENLIS di Roma.

Lettera di nomina in data 8 decembre 1403 (Archivio st. civ., *Rg.* L D, 1401-1403, f. 150).

1404 *Il medesimo.*

Fino al 15 maggio (?).

ZAMBERTO DE BARZILERIIS.

Appare in carica il 15 maggio 1404 (Arch. st. civ., *Rg.* L D, 1395-1409, f. 130).

. . . .

1407 ARDUINO DE UBERTINIS.

In carica il 1.° ottobre (Arch. st. civ., *Rg.* L D, 1395-1409, f. 169 *v*).

1408 ROBERTO DE SANCTO SEVERINO, NERITONI BARONIEQUE CUPERTINI DOMINUS.

Lettera di nomina 23 agosto 1408 (Arch. st. civ., *Rg.* L D, 1408-1409, f. 71) per sei mesi: deve entrare in carica il 1.° settembre: (Pubbl. in OSIO, I, 403).

1409 *Il medesimo.*

Lo si trova in carica il 1.° aprile (Arch. st. civ., *Rg.* L D, 1408-1409, f. 133).

DOMENICO DEGLI INVIZIATI.

Dal 22 agosto al 6 settembre.

GILIBERTO SIGNORE DI FAIETA.

Dal 6 al 18 settembre.

Domenico degli Inviziati.

Dal 18 settembre in avanti. Colla lettera ducale 1408-1409, f. 143 *v* il Duca nomina Podestà l'Inviziati « loco spect. mil. Roberti de S. Severino » ma questo nome è cancellato e sostituito con « Giliberti D.[i] Faiete ». Così pure la data è « Med. die vigesimo secundo Augusti 1409 indic. secunda » ma è cancellata e sostituita con « decimo octavo septembris 1409 indic. tertia », e la sostituzione di Giliberto a Roberto ha luogo anche nel corso della lettera. A pag. 144 *v* del medesimo registro si trova un'altra lettera di nomina di Domenico un po' diversa nel testo e con preambolo nuovo nel quale si deplora la quantità di misfatti prodotti da odi intestini e si accenna la necessità di dare l'amministrazione della giustizia a un uomo di polso e spassionato, ampliandone i poteri con permesso anche di tortura contro i ribelli e nemici del Duca: *la data è identica a quella della lettera precedente e identica la cancellatura e la sostituzione:* 22 ag., 18 sett. A pag. 147 *v* c'è la lettera di nomina di Giliberto de Faieta « *loco Dni Dominici de Inviziati* » (nessuna cancellatura); la data è « *sesto septembris 1409 indic. tertia* ». E a pag. 148 *v* c'è una seconda lettera di nomina con ampliazione di poteri identica a quella riferita per l'Inviziati, colla medesima data di nomina della precedente *6 settembre 1409.* Da questi dati si conclude che il Duca nominò il 22 agosto 1409 l'Inviziati in luogo di Sanseverino, scrivendo le due lettere di nomina ed ampliazione di poteri, e il 6 settembre lo revocò. Che il 6 settembre nominò Giliberto di Faieta, scrivendo due lettere come sopra, e lo revocò il 18. Che il 18 settembre tornò a nominare l'Inviziati, e l'amanuense del Comune per non trascrivere di nuovo le due lettere di nomina, cancellò in entrambe la prima data sostituendovi quest'ultima, e nella prima lettera sostituì il nome di Giliberto a quello di Roberto.

1410 *Il medesimo.*

Arch. st. civ., *Rg.* L D, 1410-1413, f. 32 — 20 febb. 1410.

GALVANO DE BECCARIA.

Lettera di nomina 24 maggio 1410 (Arch. st. civ., *Rg.* L D, 1410-1413, f. 32-33). Confermato il 2 novembre (Ibid., f. 57).

1411 CORRADO DE CARRECTO dei Marchesi di Savona.

Annali della fabbrica del Duomo, II, 2. Appare in carica il 2 gennaio fino al 22 ottobre 1412.

1412 *Il medesimo.*

Vedi sopra.

ANDRUYNUS DE UBERTINIS.

Lettera di nomina 22 ottobre 1412 (Arch. st. civ., *Rg.* L D, 1410-1413, f. 149 *v*.

1413 *Il medesimo.*

Fino al 31 ottobre.

BOCHATIUS COMES CEMI ET CIMBERGHI.

Lettera di nomina 24 agosto 1413 (Arch. st. civ., *Rg.* cit., f. 182): da entrare in carica il 1 novembre.

1414 *Il medesimo.*

Sindacato il 2 novembre (Arch. di Stato, *Rg.* CC, f. 115 *v*).

1415 MARTINO DE ARCELIS.

Sindacato il 4 novembre (Arch. di Stato, *Rg.* CC, 153).

1416 BARTOLOMEO DE FALCONIBUS.

Arch. di Stato, *Rg.* CC, 75, 93.

1417 BALDANTONIUS DE GABRIELIBUS DE EUGOBIO.

Arch. di Stato, *Rg.* CC, 204, 211.

. . . .

1419 BERNABÒ DE LUMELLIS.

Lettera ducale che gli concede di usare in certi casi la tortura, 6 luglio 1419 (OSIO, II, 71).

1420 *Il medesimo.*

Suo decreto 4 gennaio (Arch. di Stato, *Rg.* CC. 67 bis).

Francesco Doria.

Il Ferrario in una nota in Osio, II, 72, n. 1, accenna ad una licenza di adoperar la tortura concessa al detto Podestà del Duca il 17 giugno 1420.

1421 *Il medesimo.*

Il 5 gennaio 1422 se ne proclama il sindacato (Archivio di Stato, *Rg.* CC, 302).

. . . .

1425 Maffeo de Gambara.

Arch. di Stato, *Rg.* CC, 336.

1426 *Il medesimo.*

Il Podestà seguente si dice *successor D.ni Mafey*. La sentenza vol. VI, p. 29 *v*, dice: « contra quem processum fuit.... per.... D.m *Mafeum de Gambara* olim Pot.... ».

1427 Marsilio de Gambara.

Le sue sentenze cominciano coll'8 gennaio 1427 e vanno fino al 25 ottobre, sera. Le sentenze del 19 luglio, 13 settembre, 25 ottobre son pronunciate dal Vicario Beltramo de Paganis de Montevicho.

Giovanni de Ferariis de Monteferrato.

Lettera di nomina 17 sett. 1427 (Arch. st. civ., *Rg.* L D, 1426-1436, f. 25 *v*): da entrare in carica il 1.° ottobre. Altra lettera che gli concede d'assumere l'ufficio il 26 (Ibid., f. 25). Le sue sentenze cominciano col 7 giugno 1428, certo dopo una riconferma.

1428 *Il medesimo.*

Le sue sentenze durano fino al 30 ottobre.

1429 *Il medesimo.*

Le sue sentenze incominciano col 6 giugno 1429 e continuano fino al 30 decembre. (Durò certo fino al febbraio 1430).

1430 Dott. Gaspare de Grassis.

Nominato il 9 febbraio 1430 col titolo di *Vice Potesta*: non avendo sul momento il Duca una persona adatta (Arch. st. civ., *Rg.* L D, 1426-1436, f. 64). È detto in luogo del Ferrari.

Isnardo de Goarco.

Lettera di nomina 4 agosto 1430 (Osio, II, 461): una noticina della stessa mano « fecit introitum Potestarie die 27 mensis augusti » (*Rg.* L D, 1426-36, f. 68 *v*).

1431 1432 1433 1434 1435 — Sembra *il medesimo* perchè la lettera di nomina del seguente dice: « loco Isnardi de Goarco ».

1436 Marchese Gisello Malaspina de Mullacio.

Lettera di nomina 5 luglio 1436 (Arch. st. civ., *Rg.* L D, 1426-1436, f. 173 *v*); da entrare in carica il 10 agosto. Una noticina in calce dice che entrò il 30 settembre

Ettore Verga.

VARIETÀ

Il Museo Gioviano descritto da A. F. Doni.

Il Museo Gioviano, di cui il Müntz ha or ora cercato di rintracciare le *membra disjecta* (1), fu, quand'era ancora in formazione, nel 1543, visitato da quel bizzarro ingegno di Anton Francesco Doni, che nelle sue *Lettere*, stampate del 1552 a Venezia dal Marcolini, ne diede due lunghe descrizioni: l'una in forma umoristica « a m. Jacopo Tintoretto eccellente pittore »; l'altra, con la debita serietà, « al molto illustre signor Conte Agostino Landi ». Entrambe contengono particolari notevoli, sfuggiti sinora ai biografi del Giovio e agli storici dell'arte, dacchè nè il Conte G. B. Giovio, nel suo dottissimo *Elogio* dell'illustre antenato (2), nè il Tiraboschi, nè il Müntz hanno rammentato queste lettere del Doni, che tra le parecchie descrizioni del Museo Gioviano hanno senza dubbio importanza precipua.

Vale dunque la pena d'esumarle dalla rara stampa marcoliniana, cogliendo l'occasione per avvertire che queste lettere del Doni non scarseggiano d'altre notizie interessanti per l'arte. Egli

(1) *Le Musée de portraits de Paul Jove.* Estr. dai *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, tomo XXXVI, 2.ª parte. Cfr., *Rassegna d'Arte,* I, 31-32, e *Giorn. stor. della lett. it.,* XXXVIII, 174 sgg.

(2) Fra gli *Elogi italiani* del Rubbi (tomo VIII). Il Müntz che riproduce la lettera di G. B. Giovio al Tiraboschi avrebbe potuto in questo *Elogio* trovare notizie assai più complete ed estese sul Museo.

si compiaceva di passare in rassegna i quadri e le statue che gli capitava di vedere nel suo vagabondaggio per l'Italia: e tra molte ripetizioni banali da cicerone si posson spigolare qua e là accenni preziosi.

Delle due descrizioni del Museo Gioviano darò per intero soltanto quella intitolata al gentiluomo piacentino, che pochi anni più tardi si rese famoso per l'assassinio di Pier Luigi Farnese (pp. 80-86, del *primo libro*):

« Una infinità di palazzi ho veduto ai miei dì, Signor mio, ma questo ch'io vi disegno mi piace più assai che tutti gli altri. Il R.mo Giovio in un bel sito sopra del lago s'ha eletto fabricare un Museo, così da lui chiamato, in sì leggiadro luogo, che gli pare che la dilettation l'abbia formato con le sue mani. Prima vi si può gir per acqua e per terra, con miracoloso spasso all'uno e l'altro viaggio: et come voi cominciate a scoprire il loco con l'occhio, vi genera una allegrezza estrema per le prospettive, per la fabrica, per la pittura et per l'essere bene inteso. Appresentasi subito un andito pulito, che dal destro lato è la porta del palazzo e dal sinistro quella del giardino. In fronte della facciata v'è una pietra con diligenza intagliatovi dentro lettere, et sopra una loggetta che serve al passare da l'una a l'altra fabbrica. Nella sopra detta pietra vi si legge così: « *Paulus Jovius Episcopus Nucerinus ob eruditi ingenii foecunditatem max. Regum atque Pontificum gratiam liberalitatemque promeritus, cum in patria Como sibi vivens suorum temporum historiam conderet Museum cum perenni fonte amoenisque porticibus ad Larium publicae hilaritati dedicavit. MDXLIII* ». Et nello spatio che viene a essere da l'altro canto pur sopra la porta in una altra pietra è scritto: « *Museo hoc spatium adjecit Farnesius heros* ». Entrando poi dentro al palazzo vi si vede dal destro lato una fiamma, la quale abbruscia alquanti libri con un motto in questa forma « *recedant vetera* », multo diligentemente dipinto in un quadro, pure in fresco, con un'altra a canto dove si vede un monte tutto pieno di diamanti, col suo verso che dice « *naturae non artis opus* ». Et dal sinistro lato, pur distinto in due quadri, un'altra impresa,

la quale è un mazzo di miglio con un breve attorno che dice: « *servari et servare meum est* », e nell'altro un'altra impresa di alquante diademe col suo verso **Valer.** Attorno a questa intrata sotto il cielo per fregio vi si leggono queste lettere: « *labor fortunam conciliat; virtus invidiam frangit* ». Entrato poi dentro in un cortile dove sono due portici, sotto de quali si vede molte pitture, nel primo è un verso per architrave e scritto in belle maiuscole: « *tempore, ordine, loco, numero, modo, mensura, pondere* », sotto i quali detti si stanno appiccate certe maschere con un breve per una, il qual risponde o si conviene a' sopradetti motti. Il primo comincia così: « *saluti consulere* ». Così ognuno ha il suo seguitando, i quali son questi: « *dignitatem tueri; censum respicere; lite carere; libertate frui; immortalitati studere* (1) », con altri adornamenti di figure, di prospettiva, et altri fregi di frondi, frutti et fiori. In testa di questo lato è una sala molto miracolosa con tutte le Muse dipinte a torno con suoi stromenti, prospettive, animali, fregi et figurette mirabili: questa si adomanda proprio il Museo. Ecci una porta, la qual risponde sopra il lago et oltre che l'uomo v'ha glorioso spasso a pascer l'occhio per la sala, lo ciba anco nel riguardare una legione di pesci, et ultimo si satia nel vedere le colline, il lago, la città et le valli, monti et piano.

Vedete in molti luoghi l'impresa del Marchese del Vasto, la quale è certe spiche di grano con questo detto: « *finiunt pariter renovantque labores* ». Sopra una porta, la qual va in una loggia molto piacevole, è dipinta l'arme de' Medici con due regni, et sotto gli sono queste parole, ad ogni mitria un detto, alla destra « *magnanimo* », all'altra « *moderato* ». Poi v'è l'impresa di quel gran Cardinale (2), principe della magnanimità, della liberalità et della realità, con quella cometa et il suo verso « *inter omnes* ». Entrasi poi sotto quella loggietta, dove son dipinte le Tre Gratie con mille belle imprese et altri detti notabili: et vi si vede il

(1) Cfr. l'*Elogio* citato, p. 95.
(2) Alessandro Farnese.

Marchese dipinto in una facciata. Et ritornato che l'uomo è nella sala da l'altro capo gli è una camera dove son dipinti uomini famosi et uno studio, nel quale v'è un Mercurio, et lo mette in mezzo il ritratto del Giovio et del suo fratello messer Benedetto a naturale et molte imprese, infra l'altre certi libri et una lumiera con il suo verso: «*profecto vita vigilia est*». Poi altrove: «*cum naturae necessitas ad interitum ducat, sola ingenii gloria vitam extendit*». Fui menato per altre camere: tutte hanno il suo titolo. Ne la camera della Sirena erano questi versi: «*sapiens voluptate non capitur, nec sine ea vita jocunda est*». Ancora certi altri: «*in tenebris lucent, errantes dirigunt*». Poi nella camera imperiale era scritto pure in altro luogo a basso: «*inermes vulgus despicit, armatos timet; melior est certa pax quam sperata victoria*». Così si gustano molte belle cose; oltre che ci sono mille antiquità, poi vi sono altre accomodate stanze et luoghi mirabili. Et uscito fuori et ritornato nella corte, o loggia tutta dipinta, dalle colonne sostenuta, si passa all'altro portico, nel quale è una fontana che in gran copia getta acqua per il petto di una figuretta di pietra come la natura. Ci sono certe donne dalle sponde dipinte, le quali trahendosi la camicia fingon voler lavarsi con assai altri adornamenti et figurini. Poi ci sono in sei quadri distinti molte favole sotto la detta loggia: come Marsia, che Apollo gli leva la pelle da dosso (forse perchè sudava) per haverlo vinto a sonare; Daphne; Pitone con altre favole.. Ma nel più bel luogo che vi fosse con molta maestria v'era dipinto il Monte di Parnaso, in cima del quale il cavallo Pegaseo alato, che con il suo piè faceva uscir fuori acqua d'una pietra, la qual discorrendo perveniva ad una fonte, dove era una moltitudine di poeti laureati, i quali facevano diverse cose, varie attitudini allegramente, et una selva di lauri et altri arbori, facendo ghirlande et coronandosi l'un l'altro. Salivano per una bene intesa strada molti uomini ritratti a naturale. Lascio Dante, Petrarca e Boccaccio, che erano i padroni del luogo. Ma saliva il Tibaldeo, la signora Veronica Gambara et la signora Marchesa di Pescara, una in carretta, l'altra a cavallo. Seguivale l'Ariosto

sopra una mula, pur ritratto a naturale; il Molza, a dietro al quale era l'Alamanno, il Navagiero, il frate Carmelita. Con buon passo un corriere seguitava dietro il Marullo et il Pontano. Venivano il Sanazzaro, e dopo lui il Marchese del Vasto armato sopra un cavallo tutto bardato et adornato della sua impresa. Eravi M. Benedetto Giovio, et vestiti da Cardinali sopra due mule, o muli, il Sadoleto et il Bembo: più a basso a piè del monte il Vescovo Vida et il Giovio et il Fracastoro. Tutti questi salivano, et altri che non si potevano discernere per non essere a naturale. Io puotei ben guardare et rivedere diligentemente s'io gli era, ma non vi fu mai ordine. Quasi quasi che mi veniva voglia d'esser quel carrettone che guidava la Marchesa o per dir meglio i cavalli. Pure così ascosamente mi scrissi in un di quelli cantucci, non a maiuscole, perchè gli altri poeti non mi dessino delle busse, ma in un letterino piccino per stare anch'io in frotta: apena uno che nol guatasse nol vederebbe. Come io hebbi veduto il tutto, salissimo di sopra nella stanza della virtù, che molto mi dilettava. Sopra una delle entrate era sritto: « *Votis subscribent fata secundis* ». Et in molti trophei eclesiastici molto ben ornati et dipinti si leggeva questo detto in un canto

Maior ab eversis rebus clarissima virtus
Surgit et a medio funere fata fugit.

Dall'altro canto: « *sed famam extendere factis hoc virtutis opus* ». Sopra l'altra entrata era un lauro, dove era appeso uno specchio d'acciaio, nel quale vi percoteva una freccia con queste lettere: *βάλλ' οὕτως*. Ne l'uscir di quella stanza s'entrava nella sala dell'honore. Sopra la porta, dentro in questo luogo, et dipinto sopra, un'aquila con una ghirlanda di lauro in bocca con un verso in questa forma scritto: « *Jupiter merentibus affert* »; et sopra il camino, dove si fa il fuoco era questo verso: « *fidem fati virtute sequemur* ». Poi un fregio sotto l'architrave molto ingenioso, diviso in molti tondi con i suoi motti. Al primo si vedevan dipinte trombe, libro e calamaio, et questo detto, compartito mezzo da

un canto et la metà dall'altro: « *ingenii foecunditas nomini famam quaesivit* ». All'altro tondo si vedevan dipinti due corni di divitia et il suo detto era questo: « *honesta servitus opes adauxit* ». Seguitava poi una testa di tauro tutta stellata, come segno celeste, et il verso diceva: « *ex alto fortuna refulsit* ». Oltre passando era un teschio di bue con queste parole: « *perennis studii labor lauream paravit* ». Haveva poi fatto dipignere nell'altro le colonne, impresa imperiale col « *Plus ultra* » et questo detto: « *Carolus Quintus Imperator nobilitavit* ». Et per ordine seguivan tre palle in un altro tondo, le quali per arme aggiungeva alla sua il signor Giovio, et le parole erano tali: « *Leo decimus insignia communicavit* ». Hora ne segue un altro, il QUAL NON È FINITO ET NON V'È ANCHOR NULLA. Ma dapoi segue nell'altro tondo una mitria episcopale, chiavi et pastorale, facendo menzione del Pontefice in questa maniera: « *Clemens septimus Pontifex Maximus dignitate honestavit* ». Ultimamente gli è un cappello da vecchio et un paio d'occhiali, e il breve è questo: « *Senectus in libertatem asseruit* ». Vidi poi molte camere: quella del paragon; quella stanza sforzesca, dove è Sforza ritratto a naturale; et vi leggeva questo detto: « *fato prudentia minor* ». Un'altra camera detta del Moro con un detto spagnolo « *en toda vida servir por la honra acabar* ». La camera del diamante; et così come il fregio della camera del Moro era con testa di mori ornato, così questa di diamanti con tre penne et i motti eran questi: « *spe, fide et charitate, aequitate, candore, substantia* ». Poi tutti belli luoghi ornati, et una infinità di gentilezze et s'io havessi tempo scriverei a V. S. mille altre belle cose, che poi nel suo palazzo dentro ho vedute, et infra l'altre una infinità di ritratti a naturale, tutti huomini letterati et famosi, Pontefici, Cardinali et Vescovi, huomini d'arme et per insino a Sciarra Colonna, dei quali n'ho fatto una lista per leggerli a V. S. Come io ritorno dirovvi la gentilezza d'una virtuosa gioventù honesta d'huomini et donne. Et certo mi par havere havuto un tempo molto gioioso, piacevole e miracoloso. V. S. mi perdonerà s'io non ho descritto questo luogo come si converrebbe et come io haverei saputo fare;

ma il tempo piccolo e il caldo grande mi fan menar la penna tosto. Leggete che poi a bocca dichiarerò ogni cosa.... Di Como alli XX di luglio MDXLIII.

Il Doni.

Nella lettera al Tintoretto il Doni con spirito di dubbia lega ripete la sua descrizione, infilando marchiani spropositi, quasi fosse diventato uno zotico, che davanti a un' opera d'arte fraintende il soggetto e storpia i nomi. Basterà dunque riprodurre il passo più curioso, che riguarda l'ascesa faticosa de' poeti per l'erta del Parnaso (a p. 78 del *primo libro* di Lettere citato):

« A piè de la montagna saliva sopra una bestia a cavalcione uno huomo che era medico, detto Fra Castrone (Fracastoro). Ma gli erano innanzi due grandi uomini con le palandre pagonazze a mula, il Vidia e il Giobbi. O gl'erano saliti più su due altri con le cioppe rosate pur a mula, o muli: il Lembo, il Sadiletra, et due altri huomini a piè che se n'andavano passo passo. O v'era il bravo huomo a cavallo foderato di ferro per tutto. Ma quel cavallo pareva che venisse da mietere, che gli era ricamato a covoni di grano. Dicevano che gli era il Diavalos (Davalos). Innanzi v'era il maestro dell'Arcadia pettinato la zazzera, raso la barba con un saion di damasco, salito su una chinea candida sopra l'erba. Il Pottano sopra una mula, il Marullo inanzi a lui che pareva un unghero ch'andasse a la guerra. Dove ch'innanzi era trapassato un frate bianco et tanè (il Carmelita): il Barcagerio (Navagerio), l' Alamanno e il Mozza, questi l' un dopo l' altro. Eravi innanzi uno ch' haveva molto del galante uomo a mula, mastro de le donne, i cavalier, l'arme et gli amori, ch'accompagnava una carretta dove era una donna vedova. Et inanzi a lei v'era un'altra a cavallo, pur nel medesimo habito. Mi dissero che l'una era quella de Gambari, l'altra quella de le Pesche (Marchesa di Pescara). Et il Tibaldeo zoppo faceva la moresca con molti altri. Poi mi tirarono in una sala dov'eran de le donne a torno a torno: chi sonava il pifaro, qual leggeva, ecc., ecc. ».

A parte la forma sguaiata, la lettera al Tintoretto coincide perfettamente con l'altra al Landi: e sulla esattezza del Doni non può esservi dubbio in questo caso, poichè molti de' particolari, che egli dà nella sua descrizione (specialmente per ciò che concerne le epigrafi del Museo), si trovano confermati dall'*Elogio* di G. B. Giovio. Che attorno al Parnaso fossero effigiati i più insigni poeti cinquecentisti è comprovato da una lettera latina di Benedetto Giovio, il quale esaltò a sua volta il portico, ornatissimo di pitture « *et praesertim nostrae tempestatis poetarum imaginibus Parnassum montem ascendentium* ». Paolo Giovio aveva voluto che le sembianze di questi illustri suoi contemporanei fossero raccolte in una grande composizione allegorica, nel tempo stesso che il Museo si adornava di separati ritratti, in una bella e preziosa serie, di cui il Doni pur troppo ebbe il torto di non stampare l'elenco.

A. Lz.

Per la storia dei cantori sforzeschi.

La fortuna della musica nelle corti italiane del secolo XV non è stata finora così largamente studiata come si converrebbe, affinchè quella vita giocondata dal sorriso di tutte le arti ci apparisse lumeggiata in ogni suo aspetto. Infatti se il Motta ha raccolto con diligenza esemplare le memorie, per lo più inedite, dei maestri di suono e di canto vissuti alla Corte Sforzesca nella seconda metà di quel secolo (1), e il Valdrighi, il Canal, il Davari hanno fatto altrettanto per le corti degli Este e dei Gonzaga (2),

(1) *Musici alla Corte degli Sforza (Ricerche e documenti milanesi),* in questo *Archivio,* s. II, vol. IV, 1887, pp. 25 segg., 278 segg., 514 segg.

(2) L. F. Valdrighi, *Cappelle, concerti e musiche di casa d'Este (dal sec. XV al XVIII),* negli *Atti e Mem. delle Deputaz. di St. patria p. le prov. di Mod. e Parma,* s. III, vol. II, 1884, pag. 415 e segg. e vol. III, 1886, p. 507 segg. — P. Canal, *Della musica in Mantova,* nelle *Memorie dell'Ist. Veneto,* vol. XXI, 1881, p. 655 segg. — S. Davari, *La musica a Mantova,* nella *Riv. storica mantovana,* I, 1885, p. 53 segg.

nessuno, ch'io sappia, s'è provato a ravvivare ordinatamente il ricordo dei musicisti che in quel tempo rallegrarono le feste o accompagnarono le cerimonie del culto nella Firenze medicea, alla corte napoletana degli Aragonesi, nella sede dei Papi (1). Ond'è che non reputo inutile offrire ai lettori dell'*Archivio* due lettere che, mentre recano qualche accrescimento alla già ricca serie delle notizie raggranellate dal Motta, importano pure alla storia della fiorentina cappella di S. Giovanni e sono documenti curiosi sì della vita randagia di quei musicisti sempre in caccia di migliori avviamenti, e sì dei sottili ed occulti maneggi con cui i principi se li accaparravano e a vicenda se li contendevano.

I.

Di Jacquet de Marville tacciono, se ben ho veduto, i principali storici della musica (Ambros, Fétis, Vander Straeten) e non registrano il nome neppure alcuni dizionari biografici che ho consultato. Ma gli archivi italiani ne serbano onorata memoria in un bel manipolo di documenti. Nel 1473 egli era a Ferrara, cantore d'Ercole d'Este, e vi rimase lungamente, certo fino al 1500, quando già molto vecchio fu cassato dal ruolo della cappella. Tenne sempre amichevoli relazioni coi Gonzaga, e nel 73 sappiamo che faceva l'occhiolino ai lauti stipendi con cui Galeazzo Maria soleva compensare i suoi virtuosi. « Al mele va le mosche », scriveva da Bologna agli 8 d'aprile di quell'anno l'ambasciatore sforzesco, che se l'era visto arrivar da Ferrara sotto colore di accompagnare verso Loreto un suo garzone, ma in realtà per dirsi pronto ad acconciarsi col duca; nè questo era alieno dall'accogliere Jachetto, che gl'intendenti davano « per cantore supremo » (2).

(1) Dei musici alla Corte Aragonese promise già di raccogliere le memorie il prof. E. Percopo; vedi le *Barzellette Napoletane del Quattrocento* da lui pubblicate, Napoli, 1893, per nozze Sogliano-Mari, a p. 11.

(2) MOTTA, p. 525; VALDRIGHI, II, 457; DAVARI, p. 64, n. 1.

Tuttavia non credo che le trattative sortissero l'esito desiderato; perchè, anche a tener conto della frequente confusione che il Rinascimento faceva tra Francia, Germania, Olanda e Fiandra nel designare la nazione dei musicisti, non pare verosimile, oserei anzi dire non è possibile — e in ciò dissento dall'egregio collega E. Motta — che Jachetto di Marville o, come dicono giustamente i documenti mantovani, Jachetto di Lorena, fosse chiamato « Jachetto de Rohan » (di Rouen, dunque, nella Senna Inferiore, o di Rohan in Bretagna) nell'elenco milanese dei « Cantori de cappella » per l'anno 1474, dove egli sarebbe annoverato.

La prima delle due lettere è appunto di Jacquet de Marville, e qui la trascrivo fedelmente di sull'autografo (1). Il cantore lorenese vi ragguagliava Giovanni di Cosimo de' Medici intorno alle pratiche che egli aveva fatto a Roma per ricostituire la cappella di S. Giovanni, dopo che certi cantori la avevano improvvisamente lasciata deserta, ed offriva per essa i servizi suoi e d'alcuni compagni.

Magnifice generoseque domine domine mi singularissime, post continuam Recommendationem, *per*chè voy sapite *com*mo quando C o r d i e r o *con* tutti suoy *com*pagny forono partuty et andati via da vuostra capella di san Jouanne, incontinenti yo anday da Sena a la V. M.[a], a Golino Martello, a Nicolò suo figlio e a maestro A n t o n i o d e l ' o r g a n j per videre audire et intendere la intentione d'uno chiascheduno di vuy sopra el fatto di renouare vuostra capella, donde

(1) Traggo la lettera dall'Archivio di Stato fiorentino, dove, nel 1888 quando la trascrissi, essa era il documento 821 della Filza VI del Mediceo av. il Principato. Nel riordinamento di codesta Sezione dell'Archivio fiorentino la lettera deve essere stata trasferita altrove, perchè il sig. Carlo Carnesecchi, che pregai di collazionare parte della mia copia e cui mi piace rendere grazie per la sua gentilezza, mi scrive che attualmente la filza VI non arriva al n. 821. Nel pubblicare la lettera, che può avere qualche importanza anche come documento degli errori d'uno straniero di lingua francese scrivente italiano, rispetto scrupolosamente la grafia dell'autografo; solo aggiungo l'interpunzione e sciolgo le abbreviazioni, lasciando però, mediante l'uso del corsivo, traccia di queste, dove la risoluzione possa essere varia.

tanto V. M.ª *com*mo tutti gli sopraditti mj respondistiuo che allora la magnif.ª del potente e generoso *vostro* padre era multo desdigniato *per* y mancamenti e poccha stabilità dj altri cantori, quali errano partiti ut supra; ma quando venisse una capella de bono tenore principalm.te con tre boni cantj da bone costume et *con* loro contratenore, che sempre may sariano ben venuti. Et *per*chè ananza che may Vincenet venisse in Firenza, yo hauialo auisato che isso venisse, considerando la comissione quale yo hauia hauuta dal generoso *vostro* padre e da Golino Martello, zoè de trouare *com*pagni *per* la vuostra capella, yo ebbi paciencia del locho mio, commo me l'auia promesso vuostro padre. E *per* la grande voluntà ch'io ho hauuto di stare in Firenza, *con*tinuamente ho sollicitato e fatigato de trouare cantore quali fossero atti abili con bone voce e sufficientj *per* refermare vuostra capella. E cossì mi partiue da Sena, auendo auduta del mese di nouembre vuostra intentione de non volere stare senza cantorj. E gionse in Roma adì xxvj di Jannaio *per* cognoscere e videre se 'nz'era cosa che fuosse honore di cantori per vuostra capella; donde auendo trouato chello che vi fa bisongnio, secretamente loro parlato e ditto loro quanto ey bona e bella la stancia de Firenza *per* cantorj, quando sono bonj, e perchè a noy è stato uno el quale dice essere stato *con* V. M.ª, e tutta via fermate el vuostro (1) primo parlare, noy non ze fidando da isso, hauemo rispuosto non volere andare in Firenza, e questo aziò che non fuosse danno alla *com*pagnia quando in Roma si sapesse, e ancora perchè pare a me non essere al presente sufficiente per la capella; e infra di noy hauemo iurado e promisso de venire in Firenza per cantorj di vostra cap.ª, quando da vuostro padre e da voy.......(2) noy sarrimo chiamati *per* vustre littere, con tal conditione e patto che voy ne darrite el salario de ij ducati *per* uno el mese e dal dì che noy hauerimo receput. vuostre littere noy contarimo el salario e dentro deicj dj noy sarrimo da Roma in Firenza e che voy nj mandate xij ducati *per* andare et noy darimo bona securità del denaro al banco. Et yo vi juro e promettone menarue uno tenore con una voce grossa alta e bassa e duolce e sufficiente e da bene e tre canti altissimj colle voce bone piene e suave e yo *per*

(1) Direi che s'abbia a leggere " nostro ".
(2) Ho trascritto sicuramente " vo del arte "; ma non intendo.

contra (1); e jnfra questo mezo quando noy vorrimo cantare a quatro voce, Bartholomeo far*r*à lo contrebasso, e gionto che sarrimo in Firenza, noy mandarrimo in Franza *per* uno contre che sia ben basso, auisando la V. M.ª che quisti cantorj non fuorono may in Firenza. E quisti sono li loro nomj: el tenore si chiama messer Joanne de Burgongnia; el primo canto, che haue così bella voce quanto dire si porria, si chiama maest.º Jacobo franzose; el secondo canto, el quale haue una voce alta et netta, si chiama Jacobo de Neusport flamingho, e el terzo canto, el quale haue la voce alta e bella, si chiama Jenino de Brabant, auisando la V. M.ª che *per* l'anima mia voy sarrite fornite de migliore voce che non hauite hauuti, e tutti sufficienti commo viderite *per* experientia e tutti Joueni *com*pangni e bene acustumati; altramente però non mene sarria impazato, perchè cognosco chelli y quali sono necessarij alle costume vostre e alla vostra capella. E perchè noy non aspettamo altra cosa si no vuostra rispuosta *per* vuostra fede, seate con lo signore vuostro padre, con Golino Martello et con maestro Antonio e Nicolò, e *per* vuostro bancho 'nze fatte dare recap.º e che gli denarj sianno dati a tutti noy e le littere in mano mia, aciò che non venissero in mano d'altro; e d'ogni cosa darrimo securità al vuostro banco. E in verità yo so che tutti voy sarrite *con*tenti de la venuta nostra. Non altro, si no che 'nze arricommandati al S. vostro padre, a Golino Martello, a suo figlollo Nicolò e a maestro Antonio. Yo haueria scritto a tutti loro, ma *per* la partenza breue del correrj no ho hauuto el tempo. Dio vi conserua e faza gracia che la prima notte che voy dormiretti con la nobile e illustra vostra moglere, possate fare uno figlollo masculo. Ex Roma die xxij marcij.

Seruitor fidelis Jacchettus
de Maruilla cantor.

(a tergo)
Magnificho et spectabili domino
[Johanni] Cosme de Medicis suo
bene]factori singularissimo.

(1) Cioè per " contratenore „ ; cfr. AMBROS, *Geschichte der Musik*, vol. II, Breslau, 1864, p. 338.

La volgaruccia frase augurale che chiude la lettera, può aiutarci a compier la data. Essa è una di quelle frasi d' uso comune alle quali non convien dare valore assoluto; talchè io non vi scorgo un accenno a matrimonio prossimo, ma semplicemente la prova che quando il Marville scriveva, Giovanni di Cosimo aveva già sposato la Ginevra Alessandri, il che fu ai 20 di gennaio del 1453 (1); e mi accontento di affermare che il 22 marzo segnato dalla data o è quello appunto del 53 o appartiene ad uno dei dieci anni successivi, perchè Giovanni morì il primo giorno di novembre del 1463. La lettera qui pubblicata è dunque il più antico documento della vita del cantor lorenese.

Ai cultori della storia della musica riusciranno forse graditi i non ispregevoli ragguagli sull' ordinamento d' una cappella nel secolo XV e i quattro nuovi nomi di cantori — Giovanni di Borgogna, Jacopo francese, Jacopo di Nieuport, Giannino di Brabante — che la lettera racchiude accanto al nome famoso di Antonio degli Organi e al nome più modesto di quel Vincenet (egli è forse tutt' uno col Bartolomeo menzionato più innanzi), che ha sue composizioni in un codice Estense e nell' *Odhecaton* del Petrucci (2). A noi importa soprattutto quel « Cordiero », che è ricordato in sul principio della lettera, come nome ben noto alla storia della cappella sforzesca.

Le ricerche del Vander Straeten e del Motta ci consentono ormai di seguire con discreta continuità, dal 1474 al 1496, la vita di Giovanni Cordiero, tenorista eccellente, nativo di Bruges, il solo che il Corio apertamente ricordi fra quei trenta cantatori oltramontani di cui il duca Galeazzo Maria soleva prendere grande diletto. Questi lo accolse al suo servizio nell' ottobre del 1474 e largamente lo provvide di benefici e di doni; ma dopo la tragedia del 26 di-

(1) V. Rossi, nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, s. V, vol. II, 1893, p. 149.

(2) E. Vander Straeten, *La musique aux Pays-Bas*, vol. VI, Bruxelles, 1882, p. 50; A. Vernarecci, *Ottaviano de' Petrucci da Fossombrone*, 2.ª ediz., Bologna, 1882, p. 237.

cembre 1476 il Cordier fu spogliato di tutto, non ostanti le benevole disposizioni della duchessa Bona; onde lasciò, prima del maggio successivo, la corte di Milano e forse l'Italia. Nel 1480 egli era in Olanda, addetto alla cappella dell'arciduca Massimiliano, e par bene non valicasse nuovamente le Alpi se non nel 1487, quando, forte d'una commendatizia del suo signore, eletto da un anno Re dei Romani, venne a Milano per rivendicare a sè i suoi vecchi privilegi. Giangaleazzo Sforza gli fece oneste accoglienze e con diploma dell'8 maggio lo reintegrò ne' suoi possedimenti, quantunque il Cordier tornasse subito in Olanda, dove lo troviamo nel giugno di quell'anno o del successivo. Ma nel maggio del 1493 egli aveva abbandonato il servizio di Massimiliano e s'era di nuovo acconciato presso gli Sforza; tant'è vero che allora fu tra i cantori che accompagnarono Beatrice, moglie del Moro, nel suo viaggio a Venezia. Tre anni dopo, nel settembre del 1496, il Cordier prendeva licenza definitiva dalla corte milanese per far ritorno alla patria (1).

Or bene, questo Giovanni Cordier, cantore degli Sforza e di Massimiliano d'Absburgo, è egli tutt'uno con quel Cordiero che al più presto nel novembre del 1452 e al più tardi undici anni dopo, si partì coi compagni, *insalutato hospite,* dalla cappella fiorentina di S. Giovanni, come c'insegna la lettera del Marville? Quanto a me, lo giudico assai probabile e immagino che da Firenze egli passasse a Roma, dove un Giovanni Cordieri fu, non sappiamo quando, tra i cantori pontifici (2). Vero è che quella identifica-

(1) Vander Straeten, *op. cit.,* vol. III, Bruxelles 1875, p. 191; vol. VI, p. 15-23; Motta, p. 533 segg.

(2) Vander Straeten, VI, 431. Quivi e a pag. 15, n. 2 del medesimo volume lo storico belga, trovando in più luoghi le tracce d'un Cordier, manifesta il dubbio non siano esistiti due cantori eccellenti dello stesso nome addetti a diversi istituti. Ma colla mobilità propria di quei musicisti, non occorre davvero pensare ad uno sdoppiamento se non quando ragioni ben solide di topografia e di cronologia lo impongano; oltre di che, l'identità del cantore sforzesco con quello ascritto alla cappella di Massimiliano, identità messa in dubbio dal Vander Straeten nel secondo dei luoghi citati, è ora luminosamente

zione ci obbliga a porre la nascita del Cordier non più in giù del terzo decennio (1420-30) del secolo XV (1), mentre d'altra parte il Vander Straeten ravvisa il musicista sforzesco in quel Giovanni Cordier, canonico, che morì a Bruges nel settembre del 1517 (2), così che la vita del virtuoso avrebbe rasentati, seppure non superati i novant'anni. Sono molti invero; ma non tanti che proprio ci costringano a spartir le notizie fra due omonimi, in ispecie se non si trascurano quest'altre considerazioni.

Al Cordiero « ituro domum suam », il Moro rilasciava nel 96 « una littera de bono servire et un' altra de passò » e dava commissione di mandargli di Fiandra « tre boni cantatori (3) » ; sicchè la partenza di lui da Milano ha tutta l'aria di un volontario ritiro. Quando poi in un documento del 3 settembre 1500 riferito dal Vander Straeten (4), si vede « dominus et magister Johannes Cordier, canonicus huius ecclesiae », cioè della Cattedrale di Bruges, fare da intermediario fra il Capitolo di quella chiesa e maestro

provata dai documenti segnalati dal Motta. — Qui, nella penombra discreta d'una nota, abbia luogo l'ipotesi che non un frate minore, ma il Cordiero in persona, condotto, come sappiamo al servizio di Galeazzo Maria nell'ottobre del '74, sia quel " cordelero cantore del re Ferrando ", di cui parla una lettera dei 13 giugno di quell'anno, edita dal Motta, p. 312 seg. Il " cordelero " non era venuto a Pavia od a Milano per visitare i suoi, ma era " capitato " colà, venendo " da casa sua per visitare li suoi " (il che nelle forme sintetiche del tempo viene a dire: dove era stato per visitare), e s'era " invitato da sè stesso " a restare collo Sforza. Questi, affinchè il re di Napoli non potesse dire che egli glielo aveva " desviato ", pregava la duchessa di Savoia di tenerlo nella sua cappella " per quindici o venti dì o quello più parerà ad noi ", dando voce di avergli promesso grandi benefici, mentre in realtà lo Sforza stesso avrebbe pagato tutto. L'Archivio di Napoli non potrà confermare l'ipotesi, colla quale ben si accordano le ragioni del tempo?

(1) Nel computo tengo conto del fatto, affermato dal Vander Straeten (VI, 178 *n*) che in generale gli studi musicali si terminavano ne' Paesi Bassi prima dei venticinque anni.

(2) *Op. cit.*, III, 193.

(3) Motta, p. 538.

(4) *Op. cit.*, III, 185.

Iacopo Hobrecht, che, malato, domandava di essere dispensato dal suo ufficio di cantore, pare di riconoscere in quel canonicato il posto di riposo conseguito dal vecchio « maestro », e nell'ufficio che il Cordier esercita in quel momento, un amichevole servizio ch'egli rende al suo confratello in arte e coetaneo: l' Hobrecht era nato circa il 1430 (1).

II.

Se la prima delle nostre lettere ci ha offerto qualche notizia più antica di quelle che finora si avevano, intorno a due musicisti, uno dei quali, il Marville, aspirò ad entrare, e l'altro, il Cordier, visse lungamente alla corte milanese, la seconda giova ad accrescere di due nomi la serie dei cantori sforzeschi.

Come parecchi anni prima il Cordier co' suoi compagni, così nell' estate del 1485 un Guglielmo cantore, stizzito perchè gli stipendi e i donativi venivano lenti e irregolari, e fors' anche adescato, com'era costume, da promesse di migliori trattamenti, si partiva d' improvviso dalla cappella fiorentina di S. Giovanni. Egli si soscrive « Guillelmus de Steynsel »; ma della sua vita non mi riuscì di trovare notizia sicura oltre a quelle che qui dai documenti desumo; dacchè sarebbe del tutto arbitrario il farne una sola persona con quel Guglielmo di Fiandra che nel 1475 era tra i cantori d' Ercole d' Este (2), o con quel « Guglielmo fiammengo », che, al dir del Calmeta (3), insegnò l'arte dei suoni — e dovette essere prima del 1484 — a Serafino Aquilano. Forse più fondata sentenza è ch' ei sia quel « magister Guglielmus » che ha sue composizioni nel codice perugino *G, 20,* insieme con Arrigo Tedesco, il musicista famoso caro al Magnifico (4).

(1) Ambros, *op. cit.,* III, 179. L'Hobrecht morì poi, di peste, a Ferrara nel 1505 (Vander Straeten, III, 189).

(2) Valdrighi, II, 452.

(3) *Vita di Serafino,* ristampata da M. Menghini colle *Rime di Serafino de' Ciminelli dall'Aquila,* vol. I, Bologna 1894, pag. 1.

(4) G. Mazzatinti, *Inventari dei mss. delle Biblioteche d'Italia,* vol. V,

Dietro al cantore fuggiasco, che si sapeva riparato a Milano, Lorenzo mandò una letteraccia diretta all' oratore fiorentino Bernardo Rucellai, ingiungendogli di adoperarsi affinchè il Moro non lo accettasse alla corte (1). Invano: Guglielmo fu inscritto fra i cantori del duca di Milano e provveduto d'un lauto beneficio sulla chiesa pavese di S. Giovanni Domnarum. Promessa di simile trattamento ebbe anche Francesco Milleto (Millet?), un altro cantore del fiorentino S. Giovanni, partito, io penso, poco dopo Guglielmo e allogatosi pure alla corte sforzesca.

Sennonchè un anno dopo, il Magnifico aveva calmato la sua ira e stendeva di nuovo la mano alle due pecorelle smarrite. Alle profferte di lui rispondeva Guglielmo, a nome suo e del collega, colla lettera che qui fedelmente trascrivo e che è documento non pure di cronaca, ma d'un bizzarro e spropositato ibridismo linguistico (2).

Magnifico Laurenzo, he passato *per* chi Johannes *com*pangio nostro, che *per* parte da vostra magnificencia ha facto tanto profferto a noi che por nostro honore non poteami (3) faire de mancho de scriuere a vostra M. regraciando quella del honore et offerti facti por lo suprascripto Johannes, auizando tamen che non volgiamo essere ingrato del bene del tempo passato; sempre siamo aparigiati a seruire *vostra* M. segundo nostra possibilità e in particolare sapiendo in che

Forlì, 1895, p. 130 seg. Naturalmente questo maestro Guglielmo può fare una sola persona coll'uno o coll'altro dei due nominati innanzi, i quali a lor volta potrebbero esser tutt'uno. Ma è meglio non impacciarsi in codeste identificazioni, che non hanno altra base che un nome assai comune e una patria mal determinata.

(1) Nella Filza 63 del Mediceo av. il Principato, nell'Archivio di Stato di Firenze, è infatti questo ricordo: 10 agosto 1485. Lettera a Bernardo Rucellai “ che operi col s. Lodovico, Guglielmo cantore che s'è partito di san Giovanni molto villanamente, non sia aceptato „ (c. 50 *r*).

(2) L'originale è all'Archivio di Firenze, Mediceo av. Principato, f. XXXIX, 594.

(3) “ Possiamo „; cfr. seami, “ siamo „ più innanzi.

modo la *vostra* M. noi voldreua tractare; auizando che *per* questo tempo passato siamo stato mandato tanto pro nostro salario che por nostri vestiti da botega in botega da *per*sona ad *per*sona de casa in casa, la quale coza non è honesta por homini de beni, che son stati in cappella Regum et aliorum principum; et ista fuit causa quare recessimus a domo *vestra*. Ista tamen non obstante, ob amorem quem gerimus dominacioni vestre et Comunitati florentie et eciam propter melius habere, semper seami parati seruire la M., sapiendo pro quali salario quali promecione (1) beneficiorum, cum ego guillelmus beneficium optineo in civitate papie non curatum in valore XL ducatorum cum X saccis de spelta caponibus VJ et porcum unum in pondere centum librarum grossarum, el quale beneficio lassando el seruicio del ducha son certo et securo che mi serà tolto et leuato, non obstante che ho la legittima possessione et *con*firmatione episcopi et capituli, et francisco mio *com*pangio habet primam expectatiuam ad simile vel ad similia; istisque praevvisatis, vestra Mag.[cia] nobis secreto modo scribat vel scribere faciat suam voluntatem et illam visam et intellectam faciemus che (2) vestre magnificencie sunt placita. Item rogamus et insuper supplicamus quod ista in secreto modo fiant, ne forte nobis pegiora superueniret. Vale, felix vir egregie et noster patronus. Scriptum mediolani septima mensis agusti anno 1486.

Franciscus et guillelmus tui servitores fideles cantores Mediolani ducis.
Ita est Guillelmus de Steynsel presbiter et canonicus sancti Johannis donarum Papie.
Ita est Franciscus Milleti cantor ducis Mediolani.

(a tergo:)
[Magni]fico laurentio
[de] Medicis.

(data di ricevimento)
1486
da Milano
da Guglielmo et da Francesco
cantori
adì 26 di agosto.

VITTORIO ROSSI.

(1) " Promessione, promessa ".
(2) " Quae ".

BIBLIOGRAFIA

Galloni Egisto. — *Mergozzo e l'antica necropoli scoperta sulla riva del suo lago,* Milano, Stabilimento Menotti Bassani, 1900; in-8, pp. 40, con illustrazioni.

Mergozzo, in origine *Muregocium* o *Muregotium,* modificatosi poi in *Murgotium, Margotium* e *Mergotium,* è un borgo di 2500 a., situato all'estremità occidentale del lago a cui dà il nome, e che, per mezzo di un canale di 2 Km. circa, mette in comunicazione la Val d'Ossola col seno di Pallanza (Lago Maggiore). Il più antico documento che ci dia notizie di Mergozzo è un testamento dell'anno 885; ma che già in età anteriori ivi esistesse un luogo popolato si poteva dedurre dall'importanza della posizione e da scoperte archeologiche verificatesi in zone vicine, sicchè il De Vit ed il Bianchetti non mancarono di fare indagini in proposito. Ma la fortùna di rintracciare le più antiche origini dell'odierno Mergozzo era riserbata all'avv. E. Galloni, autore dell'opuscolo di cui veniamo a discorrere.

Assistendo ad alcuni lavori di scavo per la posa delle fondamenta di una casa lungo il lago, a circa 300 metri da Mergozzo, sulla strada provinciale di Pallanza, nel sedimento sabbioso sotto il terreno vegetale, il G. trovò un' olpe di terra cotta di 20 cm. d'altezza, che faceva parte d'una tomba rettangolare, col fondo di nuda arena, e colle pareti d'una specie di muro a seccò alto 50 cm. circa. Accanto a questa tomba, proseguendo gli scavi, se ne scoprirono poi altre in numero di trentadue, con suppellettile rozza d'epoca romana: quindici olpi di diverse forme; sette balsamarii di vetro; un'ampolla di vetro giallo; una fusaiola di arenaria; un anello di ferro; un pendaglio di argento a forma di mezzaluna; una lucerna fittile con iscrizione, ecc.; e sei monete imperiali del I secolo dell'Era cristiana.

La fortunata scoperta dà occasione al Galloni di ricostruire la

formazione geologica del lago, e di raccogliere le notizie storiche ed archeologiche più interessanti che riguardano Mergozzo e il suo territorio, facendo così opera utile a quanti si occupano delle più lontane memorie del Lago Maggiore e di Val d'Ossola. Ed è da augurarsi che tutte le scoperte consimili che si fanno nella regione sieno rese di pubblico dritto; perchè solo sulla base di monografie accurate e sobrie come quella dell'avv. Galloni sarà possibile un giorno formare quella carta archeologica dell'alta Italia, che, deve essere aiuto e complemento necessario per qualsiasi studio storico-demografico intorno al nostro paese nell'antichità.

B. N.

Manteyer (de) G. — *Les origines de la maison de Savoie en Bourgogne (910-1060)* in *Mélanges d'Arch. et d'Hist. de l'École française de Rome,* a. XIX, fasc. V, juillet-décembre 1899.

Labruzzi M. — *La monarchia di Savoia dalle origini all'anno 1103,* Roma, 1900.

Hellmann S. — *Die Grafen von Savoyen und das Reich bis zum Ende der staufischen Periode,* Innsbruck, 1900.

La storia dei primi tempi della casa sabauda ed in particolar modo il vessato problema delle sue origini hanno attratto anche recentemente l'attenzione di studiosi italiani e stranieri.

Sino a due anni or sono, lasciata in disparte così la vecchia ipotesi dell'origine sassone (1), come quelle ispirate nel nostro secolo dal desiderio di far discendere da re italiani chi prevedevasi destinato a ricingere l'italica corona, si può dire che il campo non fosse più disputato che da due teorie. Gli uni ricongiungevano i primi conti di Savoia alla casa bosonica: i più col Carutti cercavano gli antenati del Biancamano in una serie di Umberti e di Amedei fioriti in Borgogna. Ora il Manteyer, senza uscire dal suolo burgundico, volge le sue ricerche in una direzione affatto nuova.

(1) G. A. Alagna, *Dell'origine di casa Savoia,* Messina, 1900, tenta invano risuscitare la leggendaria genealogia beroldina.

Bisavolo del conte Umberto sarebbe, secondo lui, un Garnier, conte di Troyes e visconte di Sens, morto nel 925. Questi aveva sposato la sorella di quell'Ugo che fu re d'Italia, la quale discendeva per parte di donna dalla stirpe carolingia: cosicchè nelle vene dei principi di Savoia scorrerebbe qualche goccia del sangue di Carlo Magno.

Tutt' altra via segue il Labruzzi, il quale torna a credere italiana la famiglia sabauda, e si può dire rinnovi il vecchio sistema del Cibrario, pur modificandolo originalmente. Un Adalberto, figlio del secondo Berengario, ma diverso, ben si noti, da quell'Adalberto che cinse la corona col padre, sarebbe stato conte d'Aosta fino al 1002. L'autore ritrova questo principe alla corte di Borgogna con titolo di marchese. E questa dignità, ignota ai Borgognoni, indica già per se stessa l'origine straniera. Da costui discenderebbe Umberto, che nel 1003 è conte, probabilmente d'Aosta, e che acquista preponderanza alla corte di Rodolfo.... Inutile seguire nei particolari la trattazione del Labruzzi: notiamo solo che egli prende a considerare tutte le questioni relative alla casa di Savoia: fra esse, in appendice, quella dei matrimoni d'Adelaide. Egli crede che questa non possa dimostrarsi identica colla moglie di Ermanno di Svevia e di Enrico da Monferrato: nel che si dimostra anche più audace del Gabotto, che suppose recentemente esservi stato due contesse di tal nome: l'una sposa all'Aleramide; l'altra prima ad Ermanno, poi ad Oddone.

Così il Labruzzi come il de Manteyer mostrano forse nei loro tentativi genealogici diligenza ed acume: ma, bisogna pur dirlo, le loro costruzioni son più ingegnose che salde. Il primo dà troppa importanza a certe identità o somiglianze di nomi; il secondo si appoggia a qualche documento assai dubbio. Ed è strano che in nulla s'accordano, fuorchè nel pensare che Umberto di Savoia fosse pur conte d'Aosta. Certo è che per ora conviene andar molto guardinghi nell'affermare alcunchè intorno ai progenitori del Biancamano, primo personaggio veramente storico dell'illustre casa.

Ben diverso lavoro dei due precedenti è lo studio di S. Hellmann. Poco egli si trattiene sulla questione genealogica, riguardo alla quale segue fedelmente il Carutti, e ben presto passa ad occuparsi dell'importante suo tema: i rapporti fra i conti di Savoia e l'impero. La trattazione giunge, pei possessi italiani, sino ai tempi di Carlo d'Angiò, per le provincie transalpine sino ai conflitti tra Pietro e la casa di Friburgo. Ed è divisa in quattro capitoli, a dir vero, piuttosto lunghi

e densi: dalle origini alla morte della contessa Adelaide; dalla morte di Adelaide a Tomaso I; Tomaso I; i figli di Tomaso e gli ultimi tempi della casa sveva. Una maggiore suddivisione avrebbe forse dato al lavoro un'aria più snella, e ne avrebbe resa più facile la lettura e consultazione.

L'autore non aspira ad offrire a chi legge nuove idee vaste e sintetiche, o novissime ricerche particolari. Egli si è servito esclusivamente di materiale stampato; ma se ne è servito bene. Cosicchè ci sembra sia veramente giunto, come nella breve prefazione dichiara di sperare, " a fornire un utile lavoro di preparazione per una storia dei primi conti di Savoia, che risponda alle esigenze moderne ".

Ed invero egli non si limita al puro argomento, che il titolo indicherebbe; ma si lascia volentieri condurre a mettere in luce tutta la politica italiana ed europea dei primi conti di Savoia. Così egli studia la parte assunta dalla grande contessa Adelaide nella lotta fra il papa cui era devota, e l'imperatore suo genero.

La storia di Umberto III, vissuto ai tempi di Federico Barbarossa, si trova necessariamente connessa con quella della lunga contesa fra il sovrano e le città lombarde; ma, cosa notevole, si collega pure colle vicende di Francia e d'Inghilterra. Il conte di Savoia aveva infatti trattato un matrimonio fra una sua figliuola ed il figlio del re inglese Enrico II; e solo la morte precoce della sposa fece sì, che le nozze non avessero luogo. Premeva ad Umberto III stringersi in parentado con un potente sovrano che lo aiutasse nei dissidi col conte di Tolosa; e d'altra parte un'unione colla piccola casa signoreggiante i valichi alpini non pareva sconveniente ai Plantageneti, che in essa vedevano un mezzo per influire sulle cose di Borgogna e di Lombardia, e per divenire signori, se fosse possibile, delle valli del Po e del Rodano. Così la Francia, circondata da tutte le parti, sarebbe stata intieramente a loro discrezione. Nè è improbabile che anch'essi fossero mossi, come tanti altri nel medio evo, dal sogno della monarchia universale, il quale pareva meno fantastico che a noi a quelle generazioni, cui era ignoto il concetto di nazionalità. Le relazioni fra Savoia ed Inghilterra continuarono del resto nel secolo successivo, e l'autore non manca d'occuparsene a più riprese.

Importantissimo è il capitolo riguardante Tomaso I, la cui storia ben può dirsi storia del Piemonte. L'azione di questo principe, creato da Federico II legato imperiale, si estende pure alle vicine regioni, e

segnatamente alla riviera ligure. Colle città lombarde ebbe pure rapporti, e particolarmente con Milano, che, come è noto, gli fu prima alleata, poi nemica.

Tomaso lasciò, come ben sanno i lettori, numerosa discendenza: una delle sue due figliuole, Beatrice, andata sposa a Raimondo Berengario,

Quattro figlie ebbe e ciascuna regina.

Così, dopo la morte di lui, le vicende della sua casa s'intrecciano da un lato cogli avvenimenti d'Italia, ove Federico voleva gettare le fondamenta d'una monarchia salda, accentrata, organica, dall'altro colla storia di parecchi paesi transalpini; Fiandra, Inghilterra, Borgogna.... Oramai la politica sabauda aveva assunto carattere internazionale.

Se essa poi mirasse a fini ben determinati, non si potrebbe dir facilmente. L'autore non sembra crederlo: ed infatti, a proposito della condotta di Umberto III nei rapporti col Barbarossa (pp. 42-43), egli esprime il concetto, che la politica delle grandi famiglie feudali di quei tempi fosse quasi esclusivamente suggerita da questioni di predominio personale e da interessi locali; i grandi obbiettivi, di cui noi c'immaginiamo così volentieri occupato il Medio Evo, non erano per esse scopi, — così egli pensa, — ma mezzi per raggiungere intenti particolari.

Una cosa ci sembra tuttavia egli faccia poco notare nel suo libro; il progressivo italianizzarsi, se posso usare questa parola, della casa sabauda. Per più generazioni essa lotta per riconquistare i possessi al di qua delle Alpi, andati perduti nella confusione che seguì alla morte della contessa Adelaide, e specialmente per risottomettere Torino; nè posa sinchè non si vede solidamente stabilita nel Piemonte, signora delle porte d'Italia. Perchè non badò essa piuttosto ad estendersi nella Borgogna, onde tanti la vogliono originaria? Era essa guidata puramente dal caso, o da taluno di quegli istinti, oscuri e sicuri ad un tempo, che sembrano talvolta insiti alle famiglie ed alle genti?... Ma non è qui il luogo di discutere un tale problema; nè forse è ormai possibile il risolverlo.

G. SEREGNI.

SEREGNI GIOVANNI. — *Del luogo di Arosio e de' suoi statuti nei secoli XII-XIII, con appendice di documenti inediti,* estratto dalla *Miscellanea di storia italiana,* s. III, t. VII, in-8, pp. 86.

Da quella preziosa raccolta di antichissimi documenti del padre Bonomi, che il dott. Achille Ratti segnalò e dottamente illustrò nel nostro *Archivio* (XXII), il dott. Seregni ha tratto argomento e materia alla presente memoria. Essa rientra in quell' ordine di studi de' quali già altre volte ebbe a dare un pregevole saggio ed è intesa a ricostrurre la vita economica e politica, nei secoli XII-XIII, di un villaggio lombardo sottoposto a signoria feudale. Siffatte ricostruzioni, quando sian, come questa, tentate con larga preparazione, condotte con scrupolosa diligenza e posseggano quel corredo di opportuni raffronti che allarghi il campo quanto basti per distinguere chiaramente quello che entro vi si muove, son sempre di grande interesse anche se non apportino molta messe di fatti nuovi, e perchè con nuove analogie illuminano i meno chiari e perchè dànno talora la conferma diretta e precisa di alcune verità generali.

Arosio, proprietà in antico di una famiglia De-Canibus, passò verso la metà del XII secolo, con tutti i diritti signorili, al Monastero Maggiore di Milano, per via di un livello che, come allora di frequente avveniva, mascherava una vendita. La piccola signoria, arrotondata in seguito con altre terre circonvicine, era popolata per intero di uomini liberi, tutti *districtabiles* della Badessa: non v' erano *aldii.* La popolazione dividevasi però in due ordini sociali, *vicini* e *nobiles,* grossi affittaiuoli, questi ultimi, del luogo ed anche piccoli proprietari. La Badessa si vantava signora di entrambi, ma in fatto non sembra lo fosse interamente: le due classi dovevan formare due comunità distinte e quella dei *nobiles* quasi uno Stato nello Stato, cosicchè per le controversie questi non ricorrevano alla Badessa, come avrebbe dovuto avvenire se ne fossero stati sudditi, ma ai Giudici di Milano: è il Podestà di Milano che ordina ai Vicini e al loro Podestà di smettere una specie di boicottaggio di nobili. Son queste notizie preziose davvero, data la scarsità o meglio la mancanza non pur di documenti ma di accenni diretti intorno ai rapporti giuridici dei luoghi del Contado colla Metropoli, in quest' epoca. Essi dimostran che il

luogo non era interamente sottratto alla giurisdizione di quella e posson, secondo me, avvalorare qualche dubbio sull'apprezzamento del Seregni riguardo alla giurisdizione penale della Badessa. La pena massima da quella applicata ed esatta era di sessanta soldi anche per l'omicidio e perchè, essendo essa munita di bassa giurisdizione, non poteva applicarne una maggiore pecuniaria nè una corporale, il Seregni crede che in questo, come negli altri luoghi in condizioni identiche, la pena per l'omicidio si fermasse ai sessanta soldi a tutto vantaggio del colpevole, e nessun altro giusdicente intervenisse ad applicarne una maggiore. Di questo io, sinceramente, mi confesso poco persuaso e mi domando se per avventura non sia nel vero lo Schupfer quando pensa che il banno di sessanta soldi fosse soltanto una pena accessoria e di ragione giurisdizionale. Questo appunto mi sembra dire, se ben leggo, il senso letterale delle *Consuetudini,* ove si parla di omicidio o maleficio commesso dal *districtabilis in loco* e di banno di sessanta soldi *qui debet solvi domino,* salvo il caso di un patto speciale col *dominus* o di una contraria consuetudine del luogo medesimo: " nisi vel dominorum conventione vel consuetudine approbata illius loci contrarium obtineat ". Qui non si parla dell'omicidio se non in quanto riguarda i rapporti del rustico (*districtabilis in loco*) col Signore, mentre in altro paragrafo si contempla l'omicidio in generale, punito colla morte (Berlan, 14): e il caso previsto, quantunque possa intendersi, come intende il Seregni, ristretto al modo di ripartizione di quella somma, non esclude un'interpretazione più larga per la quale si supponga che il patto col signore o la consuetudine del luogo potessero diminuire la somma o anche dispensarne il colpevole dal pagamento: e allora possiam credere l'omicidio rimanesse impunito in un'epoca in cui esso aveva già perduto in massima parte il carattere privato e la pena di morte, assegnatagli anche dalle Consuetudini medesime, interveniva dappertutto a sanzionare la riparazione dovuta al pubblico? (1) Quelle parole non mi sembra tolgan di mezzo la sanzione penale di un giusdicente munito di mero e misto imperio e quindi di *omnimoda jurisdictio,* o meglio del Podestà di Milano la cui giurisdizione si estendeva già a quest'epoca, come di poi, a tutto il Contado

(1) KOHLER, *Das Strafrecht in der italienischen Statuten,* Mannheim, 1897, 319 sgg.

(*Giuramento del Podestà,* 1224, apud Corio, II, 383). Quei nobili d'Arosio che ricorrevano al nostro Podestà contro i vicini e ne ottenevano il divieto dei lamentati soprusi, non avran potuto chieder giustizia, in caso d'omicidio, a quella medesima Curia, colla quale si trovavano in continui rapporti e pei giudizi in tutte le liti fra il Monastero e i sudditi, e pel pagamento de' *fodri* e dazi imposti dal Comune di Milano, e perfino per l'approvazione di qualche officiale del Comune, come sembra fosse richiesta pel *Camparo?* Nessuno fra i documenti finora noti dice tutto questo, lo so, ma nessuno lo esclude, e la questione importantissima, in quanto implica un principio essenziale di diritto feudale, non parmi possa ancor dirsi risolta.

Con molta cura esamina il Seregni le forme di contratto colonico vigenti in Arosio. Predominano l'affitto e la colonia parziaria; favorito il primo nei beni del Monastero. I rustici eran tenuti a prestazioni in natura ed anche in danaro, un canone speciale distinto dall'affitto si dava a San Damiano; a qualche prestazione in natura eran pur tenuti i nobili che coltivavan le loro terre per economia. Quanto alle prestazioni, nelle investiture, alcune delle quali vengono opportunamente esaminate dall'A., si confondono gli oneri che il rustico deve come locatario di terre e quelli come *districtabilis,* il che rende malagevole il determinare il vero carattere giuridico dei rapporti tra concedenti e concessionarii, tuttavia sembra che nei contadi lombardi i villici prestassero *cove* e *manne* di grani, polli, uova, commestibili, opere rurali, carreggi: qualche *condicio* poteva essere sostituita da danaro; i sudditi di civil condizione pagavan sempre in moneta la somma necessaria a far eseguire da altri la prestazione rurale.

Coll'esame di carte riferentisi a liti fra il Monastero Maggiore e alcuni possessori nobili, il Seregni riesce felicemente a stabilire qualche fatto notevole. Si disputava se i nobili avessero il diritto di investire altri delle terre da loro possedute o se questo diritto spettasse alla Badessa, e un Console milanese (1183) giudicò in favore dei primi. Si disputava ancora se vari *conditia* e prestazioni di *dictrictabiles* gravassero sulle persone o sulle terre. La Badessa pretendeva sulle terre e perciò li esigeva anche da possessori nobili i quali facevan lavorare per economia campi che prima erano in affitto a rustici: il Giudice milanese diè vinta la causa ai possessori nobili. Le lunghe deposizioni dei dipendenti della Badessa, presentati come testimoni in queste cause, dànno molti e particolareggiati ragguagli sui loro diritti e do-

veri onde il Seregni è indotto a concludere che in Arosio, come forse nella maggior parte delle terre lombarde, la condizione dei rustici era, se non agiata, non tanto misera e vile quanto in altre regioni.

La Badessa esercitava la sua autorità per mezzo di vari ufficiali; dei *Nunzi* che non abitavan nel luogo, dei Gastaldi, amministratori economici, che investivano e concedevano in affitto terre a nome del Monastero e avevan facoltà di condannare a pene pecuniarie i violatori de' precetti della Badessa, infine del Podestà. In Arosio la prima traccia di questa magistratura nuova, che dalle città diffondevasi nelle campagne, trovasi nel 1217, con attribuzioni specialmente finanziarie e di polizia; esazione di multe o tasse spettanti al Comune, sopraintendenza alla ripartizione degli oneri comunali, giudizio nelle querele presentate contro la comunità o privati. Si contestò più volte al Monastero il diritto di eleggere il Podestà, poichè in questi tempi i rettori delle terre non sottoposte a signori venivano designati a sorte dal Consiglio del Comune di Milano, ma il Monastero ottenne giustizia nel 1279, ed anche questa volta dal Podestà milanese.

Oltre le suddette c' erano anche altre magistrature locali: ed eccoci anche qui davanti a quella indeterminatezza di attribuzioni che rende oltremodo difficile lo studio degli ordinamenti civili nel medio evo. Aveva Arosio i *decani vel consules* che anch' io, persuaso dalle buone ragioni del Seregni, credo una cosa sola. Ma le loro attribuzioni, almeno per quanto ce ne lascian comprendere i documenti, si confondono con quelle dei Gastaldi, del Podestà e del piccolo Consiglio, specialmente in quanto riguarda l'amministrazione finanziaria del Comune, esazione di multe, banni e tasse, ripartizione degli oneri e fodro comunale, e dei fodri imposti dal Comune di Milano, ecc. Tuttavia questa confusione mi sembra potersi in certo qual modo spiegare con una considerazione suggerita dall' insieme dei documenti studiati dal Seregni e degli Statuti, ch' egli opportunamente pubblica per intero. I Consoli o Decani, la *Vicinanza* e il Consiglio più ristretto son da considerarsi autorità e magistrature emananti dal Comune, che in Arosio pur li eleggeva, e di esso rappresentanti: i Nunzi, i Gastaldi e il Podestà sono rappresentanti del Signore, ed oltre le attribuzioni speciali loro spettanti per tale qualità, esercitavan pure una azione di controllo sui magistrati comunali, onde i documenti, che nel medio evo non solevan far troppe distinzioni, potevan per avventura attribuire ad alcuni magistrati quei medesimi doveri sui quali in fatto non avranno esercitato se non un controllo o un sindacato.

Se i documenti avessero permesso al Seregni di determinare l'influsso delle idee agitantesi nelle città sullo svolgimento economico e politico di questo comunello rurale, sarebbe stata certo una invidiabile fortuna; ma pur troppo su questo punto l'oscurità è completa: un solo accenno c'è negli Statuti, e non fa che aggiungere invano esca alla nostra curiosità: il divieto di tener conventicole, indizio dell'agitarsi dei rustici e della preoccupazione de' Signori: null'altro. Ne è a credere che il Seregni abbia trascurato di ricorrere ad altre fonti oltre quelle fornitegli dalla raccolta Bonomi; egli s'è aiutato colle numerose pergamene del Monastero sparse in più d'una categoria dell'Archivio di Stato, col carteggio speciale del Comune d'Arosio e con altro ancora. Perciò sarebbe una leggerezza imperdonabile il pretendere da lui quello che gli era impossibile darci, giacchè il Seregni non è uomo da porre i piedi nel vuoto pel gusto di fare un libro *organico,* come taluno sembra aver desiderato. Noi dobbiamo invece essergli grati per questa bella raccolta di notizie chiare, esatte, ordinate e tali da recare un aiuto non indifferente a chi vorrà continuare per siffatta via.

ETTORE VERGA.

PELLINI dott. SILVIO. — *Giuseppe Prina, ministro delle Finanze del Regno Italico,* documenti inediti. — Novara, tipografia dei fratelli Miglio, 1900, in-8 gr., pp. XV-131.

Il dott. Pellini, raccogliendo memorie originali del Prina e altri documenti relativi all'opera sua finanziaria e politica; la quale ultima parte è veramente nuova; ha inteso d'offrire un libro che torni utile a quanti desiderano " figurarsi non un Prina convenzionale e fanta- " stico, ma conforme alla realtà storica (p. VII) „ : lodevole proposito, questo del Pellini, che mira così, anche dal canto suo, a riabilitare la memoria d'un uomo in cui per avventura le buone doti e le virtù, tanto pubbliche, quanto private, hanno superato i difetti inerenti ad ogni natura umana. Le testimonianze irrefragabili contenute nel suo volume sono infatti colpo efficace a infirmare giudizî avventati e supinamente partigiani, ma ci sembra, tuttavia, che il diligente e fortunato ricercatore di memorie novaresi si sia ripromesso dalla semplice riproduzione dei documenti e dalle brevi dichiarazioni che, sotto forma

d'introduzione e di avvertenze, li accompagnano, più di quanto era lecito aspettarsi nell'interesse del suo assunto.

Allo stato attuale della questione, il parlare del Prina equivale necessariamente a spezzare una lancia in una polemica, sia pur serena quanto si voglia e mantenuta nei confini esclusivi della critica storica; tanti, infatti, furono i pareri emessi sul conto suo e così discordi l'uno dall'altro. Donde la necessità, quando nuove prove si adducano nel campo della controversia, di saggiarne, per così dire, la resistenza e di mostrarne la bontà al paragone di tutte l'altre già messe innanzi. In caso diverso, i fasci di luce proiettati lasceranno pur sempre coni d'ombra, e la questione non toccherà mai la soluzione definitiva.

Non per questo negheremo alla pubblicazione del Pellini il merito singolare d'aver procacciato sussidî veramente preziosi per l'esatto apprezzamento dell'opera priniana. Alla stregua dei nuovi documenti, che riproducono *Memoriali* del Prina stesso, altri de' suoi ammiratori, lettere autografe, cenni biografici attinti a manoscritti del tempo, il grande uomo di stato si lumeggia simpaticamente e la saggezza sua di politico e d'economista ha risalto notevolissimo, richiamando tosto tutta la nostra ammirazione. Non più lo spauracchio convenzionale del Prina, tipo di vampiro inesorabile e persin brutale, ci sta dinanzi nell'atteggiamento pauroso con cui apparve al Grossi nel Cimitero della strada Comasina, ombra implacata che ancor si pasce dei pianti e dei dolori altrui:

Che vun ch'è staa minister, el gh'a el cœur
De minister anca dopo el scimiteri,
E per dagh gust, l'è inutil, no ghe vœur
Che strillament, che lacrem, che miseri (1);

ma l'imagine, più conforme alla realtà storica, del finanziere illuminato, del politico a volte geniale, sempre pratico ed accorto, e specialmente dell'uomo esemplare per disinteresse, tutto animato da un alto concetto del proprio ufficio.

La lettura, non certo sempre facile ed amena, dei *Memoriali* scritti

(1) T. Grossi, *La Prineide,* in *Opere poetiche,* Milano, P. Carrara, 1877, p. 279.

dal Prina su questioni di politica interna ed estera; come, ad esempio, le *Riflessioni sulla mediazione del Re di Spagna in favore di S. M.* (il Re Vittorio Amedeo di Sardegna) *per lo ristabilimento della pace* (pp. 3 sgg.); o su argomenti di vitale interesse finanziario; come appare dal *Rendiconto delle finanze del Piemonte sotto il Ministero del cittadino Prina dal 1.° luglio alli 15 ottobre 1800* (pp. 59 sgg.); presta, senza dubbio, materia idonea e sufficiente per compiere quello che il Pellini ha trascurato di fare con la debita larghezza: e cioè, una monografia di molto profitto che della figura del disgraziato Ministro, condannato, sin qui, dall'orribile fine a veder sconosciuti o menomati i proprî meriti, ponga in giusto rilievo i caratteri ed i lineamenti. Ne balzerebbe fuori un'impronta maschia e vigorosa, tale da bandire per sempre, fuor dai confini della storia, una scialba immagine di fiscale esoso e tiranno, che vi ha usurpato il posto.

L'amministrazione, secondo il Prina, dimandava " unità ed ener- " gia (p. 60) „ ; e a questo concetto egli informò sempre l'opera sua sagace e prudente d'innovatore, quando il còmpito suo era reso di gran lunga più difficile dal dovere, come per le finanze del Piemonte, riparare ad errori altrui, inveterati da incuria e tolleranza, senza, d'altra parte, irritare e prostrare le popolazioni con rimedî estremi. Chè anzi, a questo proposito, è sua la sentenza, che avrebbe fatto la fortuna d'ogni uomo di stato: esser " nell'Amministrazione.... per av- " ventura più necessario che nelle ricerche filosofiche il metodo di " Socrate di toccar la mèta, prima ch'altri s'avveda che si fa cam- " mino (p. 65) „. Così, risollevate per suo merito le sorti del credito pubblico, ricorrendo anche (vedasi accortezza!) a prestiti non necessarî, " unicamente colla vista di acquistare col rimborso un principio " di credito all'amministrazione (p. 61) „ ; riattivato su fondamenta sicure il riscuotimento delle imposizioni, " congiungendo cogli inviti " delle autorità e colla vigilanza non interrotta l'interesse fin anco " de' segretarî delle Intendenze, cui fu accordata un'aliquota sulle " esazioni (p. 63) „ ; riparato a soprusi ed abusi di vario genere, il ministro Prina poteva sinceramente affermare: " Chi conosce lo stato " attuale del Piemonte, l'organico della sua Amministrazione, la rea- " zione delle fazioni, e la dubbiezza in cui fu sempre sulla sua sorte " politica, riconoscerà non difficilmente che il governo ed i suoi agenti " hanno fatto più di quello che non era permesso di sperare (p. 71) „.

Esame ancora più minuto meriterebbe l'accennato memoriale sulla

mediazione del Re di Spagna, che fa deplorare vivamente il mancato accordo con la Francia, suggerito dal Prina e sostenuto con fortissime ragioni, come pure richiamano tutta l'attenzione dello storico le lettere autografe circa gli *Officii del Prina nel dipartimento dell' Agogna,* cui egli sopraintendette nel 1799 in qualità di membro della Direzione Centrale di Finanza (pp. 32 sgg.), le lettere *della Consulta di Lione* (pp. 78 sgg.) e le notizie concernenti specialmente le cure del Prina *per la Monetazione* (pp. 87 sgg.) e *per le Poste* (pp. 97 sgg.), che non interessano la biografia e la persona del Ministro soltanto.

Circa la fine sciagurata, il Pellini pubblica *Memorie* contemporanee, che aggiungono particolari nuovi e *Notizie avute da varii amici della verità e dell' onore* (pp. 104 sgg.), le quali, per altro, non mutano di molto il concetto che si è comunemente formato dell' orribile tragedia, nè valgono a determinarne le responsabilità dirette. Rimane pur sempre il delitto selvaggio, provocato, se non preparato di proposito, da partitanti faziosi ed eseguito da quel popolo che il Manzoni, con l'abituale profondità di sentenza, dichiarava “ buon giurato „ ma “ cattivo “ giudice „ e che fu indotto a colpire nel Prina il preteso fautore d' intollerabili asprezze di governo.

La bella pubblicazione si chiude con un riassunto di giudizî dati sul Prina (pp. 115 sgg.), con l' albero genealogico della famiglia di lui, incominciando dal nob. Antonio del fu Giovanni decurione della città di Novara nel 1450 e console di giustizia, sebbene si conservi memoria d' altri rappresentanti sin dal secolo XIII, e finalmente con un copioso saggio bibliografico.

Giuseppe Riva.

Ugoletti Antonio. — *Brescia nella rivoluzione del 1848-49.* Studi e ricerche. — Bologna, Zanichelli, 1899, in-8.°, cxliv-161.

Come dice lo stesso titolo, il lavoro dell'Ugoletti vuol essere uno studio sulla parte che prese Brescia ai moti nazionali nel 1848 e 1849, vuol presentarci quell' avvenimento grandioso, negli effetti che produsse in un piccolo centro. Su questo argomento l' A. era stato da pochi preceduto, ed oltre alle opere di argomento generale potrebbero appena citarsi i due volumi dell' Odorici, su quei due anni famosi, non completi nè definitivi. Abbondano invece gli studî (come abbon-

dano le fonti) che illustrano l'ultimo atto di quella rivoluzione, le 10 giornate, tanto famose, che in esse si suole compendiare tutta la storia di Brescia in quei due anni, che pur son pieni di tant' altre vicende. È dunque un lavoro in parte nuovo quel che ci sta davanti, o, a dir meglio, un lavoro ripreso su fonti più numerose e più ricche: son 144 pagine, le quali però non son tutte necessarie, chè avrebbero potuto essere sfrondate un po', senza dir nulla di meno di quel che disse l'A. per studiar Brescia in quel periodo.

Non credo necessario riassumere qui le pagine dell' Ugoletti, le quali non fanno che aggiungere qualche particolare a quel quadro storico generale, noto ad ognuno; accennerò solo a qualcuno dei principali argomenti trattati.

La rivoluzione, preparatasi in Brescia, come in tutta Lombardia, non scoppiò nel marzo del 1848 in sollevazione aperta come a Milano perchè l'autorità militare si affrettò a ritirarsi, dopo una convenzione stipulata fra i rappresentanti del municipio e il comandante austriaco, e nella notte dal 22 al 23 marzo si stabiliva un *governo provvisorio,* senza che fosse occorso combattere. Di questo governo l' A. studia i caratteri esteriori, ma del modo di funzionamento, nulla, come si è soliti dir nulla o quasi a questo proposito degli altri governi provvisori allora sorti. Nella guerra, Brescia ebbe una singolare importanza per la sua posizione, quando gli austriaci si furono ritirati al Mincio: Brescia ebbe importanza singolare per i volontari che in essa ebbero quasi sempre il centro di rannodamento e il comando generale. Son giuste le cose che l'A. dice sull'andamento della guerra in genere, e sui volontari in specie, ma mi paiono eccedere i limiti del suo tema, per quanto stia bene un collegamento dei particolari col quadro generale.

Interessanti sono le notizie sulla storia interna della città. Come in generale in tutti i centri sollevati, il governo provvisorio è *moderato,* cioè composto di individui pronti ad appoggiarsi alla monarchia che lor viene in soccorso; e questi governi particolari lombardi tendono ad accostarsi ad un centro che li colleghi ad unità, cioè al governo provvisorio di Milano. Questa unione potrà forse impedire il diffondersi di agitazioni democratiche sovversive, sdegnanti l'aiuto della monarchia, nella vana speranza che lo straniero si sarebbe cacciato anche senza Carlo Alberto.

Al partito repubblicano assai forte si farebbe ostacolo maggiore col proclamare l'annessione al Piemonte: le mene dei nemici della monarchia sarebbero così sventate. Brescia fu il centro di questo moto an-

nessionista che la parola ascoltata e riverita di Vincenzo Gioberti (venuto in Brescia il 10 maggio) doveva affrettare: e difatti l'annessione della Lombardia è proclamata. Ma non mutò le sorti della guerra: a Brescia ove sentimmo l'eco delle prime vittorie, vedremo giungere stremati i volontari di Curtatone e Montanara, che pare si prestassero in città a brutte macchinazioni rimaste per noi nell'ombra; a Brescia giungono le notizie degli insuccessi dei regî, del loro ritirarsi, sicchè la città si trovò, fra le prime, esposta al nemico vittorioso, contro cui fu smesso ogni pensiero di resistenza, dopo la partenza dei volontari e l'armistizio Salasco. Il 16 agosto gli austriaci ritornavano a Brescia.

***

Più importante assai è la parte che Brescia ebbe nel 1849 al movimento italiano. La prepotenza militare, con Haynau prima, con d'Appel poi, le arti con cui il governo pareva volersi guadagnare gli animi, col mostrare di voler riunire i deputati del Lombardo-Veneto secondo le promesse del 15 marzo 1848, non giovavano a calmare le agitazioni appena assopite dopo i fatti dell'anno precedente. Due cittadini Bresciani avevano declinato l'ufficio loro offerto di deputato, ed i loro nomi erano divenuti popolari. Tutti pensavano ad altro, a prepararsi per l'anno nuovo ed ai nuovi eventi. L'Ugoletti ha mostrato che mesi di lavoro febbrile fossero quelli dell'inverno del 1848-49. Un comitato centrale di insurrezione stabilito a Torino doveva diffondere la sua azione su tutta la Lombardia, stabilendo nelle varie città lombarde dei centri di agitazione, dei sotto-comitati, in modo che tutte le terre lombarde fossero come coinvolte in una vasta e fitta rete di cospirazione. Le terre lombarde, così disciplinate, dovevano essere pronte ad insorgere alle spalle degli austriaci, che sarebbero accorsi al Ticino per respingere le armi piemontesi. L'A. si diffonde specialmente sul lavoro del sotto-comitato bresciano: avviare coscritti e disertori austriaci sul Ticino ad accrescere la divisione lombarda; organizzare bande armate nascoste nei monti, vicino a Brescia; tener desti gli animi dei cittadini col diffondere i bollettini che venivano dal Piemonte, pieni di notizie, di esortazioni, di speranze. In quei bollettini, nelle lettere dei profughi, largamente diffuse fra i conoscenti, è il lievito che produsse la rivoluzione del 1849. Tutti quei sotto-comitati che erano sparsi per tutta la Lombardia,

collegati col comitato centrale di Torino, servivano pure ad uno scopo specialissimo: a quello di informatori, di cui si valeva il ministero della guerra per contare le forze austriache in Italia.

Era un'azione ben combinata: rotto l'armistizio, le città sarebbero insorte, mentre l'esercito piemontese si sarebbe avanzato ai confini; da Brescia doveva partire il segno della insurrezione.

Accanto a questa agitazione, che mette capo a Torino, ve n'è altra che si collega col Mazzini e che anche in Brescia ha la sua importanza ed i suoi capi, cioè Carlo Cassola, addetto al tribunale civile e correzionale di Brescia, e il professor di fisica Luigi Contratti. È quel partito che aveva avversate le annessioni ed ora voleva l'azione per proprio conto.

Questa è la preparazione generale alla insurrezione di Brescia; la causa prossima, l'occasione è pur detta dall'autore e da lui illustrata con documenti. A noi inutile il riferirla. Nel municipio la dirigenza era stata data da un commissario governativo a un Zambelli austriacante, al quale l'opinione pubblica aveva man mano sostituito il Saleri e il Sangervasio, moderati entrambi, ma più peritoso il primo, che non avrebbe voluto si uscisse dalla legalità nella rivoluzione: più risoluto ed energico il secondo, colui che nel comitato di *pubblica difesa,* sorto nell'aprirsi della rivoluzione, pose il Cassola ed il Contratti. E la rivoluzione fu guidata da questi due: il municipio, poco con loro concorde, si trovò esautorato: il sotto-comitato, che aveva preparata la rivoluzione, nel momento dell'azione non apparve (dico *come comitato,* chè i singoli individui non si nascosero); e l'azione fu diretta da uomini dei partiti avvanzati.

La rivoluzione scoppiò il 23 marzo, il giorno della disfatta di Novara. L'A. non narra la storia dei 10 giorni, tante volte narrata; prepara il lettore all'avvenimento, con cura minuziosa: illustra i precedenti del fatto; su questo invece non si ferma. Preferisce prendere in esame alcuni punti più degni di discussione: in primo luogo si ferma sulla direzione della città in quei giorni, mostrando come il municipio si fosse lasciato esautorare dal comitato di pubblica difesa, più energico, e di tinta repubblicana, avanti al quale si ecclissava pure il sotto comitato insurrezionale moderato, che pure aveva preparata la rivolta e che ora non dava segno di attività, forse perchè non aveva fiducia di riescire, nè voleva seguire il moto sulla china su cui si era messo.

L'attività del comitato di difesa è meravigliosa, ma non par credibile, dopo avvenuti i disastri, il suo acciecamento e la strana fiducia che vuol comunicare alla città a cui annunzia false vittorie democratiche e strane fole: il tradimento accertato di Carlo Alberto, la dittatura dello Chzarnowsky in Piemonte, la caduta della casa Savoia proclamata dal Parlamento piemontese, le false vittorie del polacco, che avrebbero obbligati gli austriaci a ritirarsi oltre il Mincio; sicchè dopo il 29 si combatte apertamente per la repubblica, mentre prima si era combattuto e si voleva combattere d'accordo coll'esercito regio di cui si speravano gli aiuti. Ora il partito repubblicano aveva preso il sopravvento e voleva mantenere la città in un acciecamento di cui esso stesso era forse vittima inconsapevole. Altri particolari di minor conto che l'A. prende in esame sono: come Haynau entrasse in castello: in qual giorno ed in qual punto della città fosse ferito il Nugent, che morì di questa ferita.

Il 2 aprile Brescia si arrendeva; il 5 maggio il comitato insurrezionale di Torino pubblicava uno scritto che era epicedio ed epinicio insieme dell'eroica città.

Questa è la parte principale del lavoro, a cui segue tosto una relazione sulle 10 giornate, inedita, ma non sconosciuta, perchè già adoperata come fonte dal Correnti, dall'Anonimo Bresciano, dall'Odorici. L'autore, più che a descriverci i combattimenti, si occupa a riferir l'opera del municipio e del comitato di difesa, completando così altri racconti, e conferma le sue asserzioni con documenti ora già noti, ma non conosciuti invece quando l'autore della relazione scriveva. La relazione ha per titolo: " Pura narrazione della rivoluzione di Brescia del marzo 1849, con documenti „ (Ugoletti, p. 1-69). L'Ugoletti ci presenta in seguito una " bibliografia degli scritti editi ed inediti della rivoluzione bresciana nel 1848-49 „: elenco, come ognun vede, della massima importanza. Peccato che gli si possa muovere qualche appunto, chè le indicazioni non sono sempre precise e ci lasciano talora incerti se qualcuno dei lavori citati sia edito od inedito, e, se inedito, dove si possa rintracciarlo, e ciò senza contare quelle relazioni che l'A. stesso dichiara essere a lui rimaste irreperibili.

Da pp. 81 a 93 si pubblicano documenti inediti, fra cui notevole la " relazione Boifava intorno alle cose da esso operate durante i mesi di marzo e aprile 1848 „.

Viene infine la " cronaca delle commemorazioni „ delle 10 giornate dal 1860 fino alla commemorazione cinquantenaria: la varia forma che le commemorazioni presero in tutti questi anni è un documento non inutile per lo studio della nostra vita politica, agitata dall' infuriare dei partiti. Seguono tre elenchi, di cui basterà riferire il titolo: " Elenco dei superstiti della decade 1849 che vengono oggi 20 sett. 1888 fregiati della medaglia commemorativa: Elenco dei superstiti della decade decorati il 9 aprile 1899: Elenco dei morti, fucilati ed impiccati durante l'insurrezione di Brescia, che vennero riconosciuti „.

Fra i documenti annessi alla *Pura relazione* v' era " l' elenco dei morti nella rivoluzione „.

G. Calligaris.

Scotti dott. Cristoforo. — *Il Pio Istituto Musicale Donizetti in Bergamo.* Pubblicazione a cura della Congregazione di Carità. — Bergamo, Istituto Italiano d' Arti Grafiche, 1901, in-4 gr., pp. 211.

Con questa diligente e poderosa Relazione presentata alla Congregazione di Carità di Bergamo, la quale raccoglie in sè come altri istituti benefici cittadini, quello che fu di tutti il più cospicuo, vale a dire la Misericordia Maggiore, il barone Cristoforo Scotti ha recato un contributo nuovo e sotto ogni rispetto ragguardevole alla storia della musica in Italia e più particolarmente in Bergamo. Noto è difatti come l' Istituto Musicale bergamasco, che s' intitola dal Donizetti, ed all' esistenza del quale provvede appunto la Congregazione di Carità, sebbene sorto fin dal 1449, abbia tuttora, ad onta dell' articolo 31 della legge 17 luglio 1890, in ossequio allo statuto vigente della Misericordia Maggiore, carattere d' interinalità. Sollecitata dal governo a renderlo stabile in un al personale insegnante, la Congregazione si prestava volentieri a codesta modificazione, proponendo però riforme che la G. P. A. respinse, facendo in quella vece invito alla Congregazione stessa di escorporare dal patrimonio della Misericordia Maggiore il capitale necessario per rendere autonomo l' Istituto Musicale. A questo non volle accedere la Congregazione, che a rendere ragione del suo rifiuto incaricò quindi uno de' suoi membri, il barone Scotti, di svolgere in via giuridica e storica i motivi i quali la consigliavano a mantener collegato l' Istituto Musicale alla Misericordia per utilità e decoro d' entrambi.

Aiutato dall' operosa erudizione del nostro insigne collaboratore, il prof. A. Mazzi, che ebbe a spogliare in suo servigio tutte le cosidette " Terminazioni „ (*Libri Terminationum*) del Consorzio della Misericordia Maggiore dal 1455 al 1554 (1), lo Scotti si è accinto di buon animo a ricercare le oscure origini della scuola musicale, onde ne' secoli trascorsi è venuta tanta fama alla sua città nativa. Ed il tentativo, dobbiam dirlo a sua lode, è interamente riuscito. In un capitolo denso di fatti e di date, che comprende ben sessanta pagine (p. 41-105), lo Scotti dimostra difatti come nel 1449 la Basilica di S. Maria fosse ceduta al Consorzio della M. M., perchè esso ne curasse sempre maggiormente il decoro. Ed il Consorzio attese tosto con liberalità pietosa all'ufficio suo. La Cappella, già esistente da gran tempo, fu per sua opera ampliata: si diè mano ad arricchirla di organi e di cantori, ad erudire i quali si chiamarono a Bergamo professori valenti. Tra i primi, in ordine di tempo, va annoverato Franchino Gaffuri, il celeberrimo maestro lodigiano del sec. XV, col quale i Sindaci della fabbrica di S. Maria stringevano il 19 maggio 1483 un contratto, in seguito a cui il Gaffuri acconsentiva a dimorare in Bergamo *per annum et ultra ad beneplacitum utriusque partis* per essere *Capellanus ecclesie Sancte Marie et celebrare Missam et divina officia in ipsa ecclesia.... et decantare in cantu firmo et figurato, prout occurrent solemnitates, et docere omnes clerichos salariatos in ipsa ecclesia cantum firmum et figuratum,* dietro il compenso di cento lire imperiali all' anno, più l' alloggio e la somministrazione di determinate cibarie. Questo documento che racchiude una pagina nuova della biografia del grande musicista lombardo (detto qui non di Lodi, ma *de Lemen: d. presbiter Franchinus fil. quondam Betini de Gaforis de Lemen*), contrasta con quanto s' asseriva prima d' ora: che, cioè, Franchino avesse fermato sua stanza in Bergamo nel 1475 e ne fosse partito poi ai 22 gennaio 1483 per recarsi a Milano ai servigi del Capitolo di quella Metropolitana. Forse l' accordo del maggio non ebbe effetto e fu un tentativo

(1) Gli estratti dei *Libri Terminationum,* eseguiti dal Mazzi che li corredò d' opportune postille sono raccolti a formare l'Allegato *I.* Ed un altro Allegato (il *J*) è costituito da un utile " Elenco dei cantori, " maestri di canto fermo e figurato, dei maestri di Cappella nella basilica di S. Maria Maggiore, nonchè maestri-direttori della Scuola " dall' anno 1480 ad oggi „.

dei Bergamaschi di riprendere il maestro che Milano aveva loro tolto: ad ogni modo il documento esumato dallo Scotti merita l'attenzione degli studiosi.

La partenza del Gaffuri non valse tuttavia a scemare la floridezza della scuola bergamasca, la quale vide poi susseguirsi nella direzione altri rinomati musici, specialmente fiamminghi, come a dire Antonio della Valle (1492), Guglielmo e Giovanni di Picardia, Pietro di Borgogna (1495), Gianni Fiammingo, ecc.

Così la Cappella ebbe a raggiungere nella prima metà del secolo XVI un alto grado di sviluppo, specialmente dopochè a presiederla fu chiamato Domenichino de' Racchetti (1517). Allora veramente essa ebbe a divenire " pupilla degli occhi della città „. Nel 1527 vi si introdussero gli strumenti a fiato: nel 1541 essa assunse il carattere d'un ginnasio di canto fermo per 12 ragazzi. Nè men floride furono le sorti sue nella seconda metà del Cinquecento. Man mano che la musica andava perfezionandosi, anche la Cappella di S. Maria acquistava dignità sempre maggiore. Nel 1565 così le fu preposto il chierico parmigiano Pietro Ponzio, uno dei più illustri musicisti del tempo, insigne per le sue composizioni sacre e per la dottrina teorica (1532-1596) per consiglio del celebre Cipriano da Rora; gli allievi, ammessi nel ginnasio tramutato in convitto, non ebbero più numero fisso: destinata ad erudire nell'arte e nelle lettere i giovani poveri della città, la scuola si tramutò così in una vera istituzione benefica ed educativa che, ad onta delle vicende sopportate ai tempi moderni, non venne mai meno al suo nobile scopo, nè demeritò mai la gratitudine de' Bergamaschi.

Come è facile scorgere da questo sommario cenno, le ricerche dello Scotti spargon davvero nuova, ed in parte inattesa luce sulla storia dei fasti musicali della città che si gloria d'aver dato i natali al Donizetti. Sarebbe quindi a desiderare che il valente gentiluomo, continuando gli studî intrapresi, si volgesse ad ampliare sempre più le indagini tanto felicemente iniziate, e con nuove diligenze facesse dono alla patria sua di un libro, dove con critica esattezza questa bellissima pagina della di lei storia venisse amorosamente narrata.

F. N.

APPUNTI E NOTIZIE

*** Congresso internazionale di scienze storiche. — Il Comitato centrale, costituitosi in Roma per dar opera all'effettuazione di questo Congresso, continua indefessamente nell' opera sua con alacrità davvero commendevole, sicchè giova ricordare qui con brevità di parole quali fini si proponga e quali ne siano i limiti. — Il Congresso comprenderà tutte le discipline di carattere storico, o che si riferiscano alla storia della multiforme attività umana. Esso si dividerà in tante sezioni, quante saranno designate dalla natura degli studî, ai quali gli aderenti si sono dedicati. E per tanto, salvo il caso di ulteriori suddivisioni o raggruppamenti, che si rendessero opportuni o necessarî, le principali sezioni del Congresso saranno le seguenti:

1) Paletnologia — Archeologia classica.
2) Numismatica.
3) Storia dell'antichità orientale e classica.
4) Storia delle letterature antiche.
5) Storia del diritto antico.
6) Antichità primitive e cristiane.
7) Storia medioevale e moderna, generale e diplomatica — Scienza diplomatica e archivistica.
8) Storia della Chiesa.
9) Storia delle letterature medioevali e moderne.
10) Storia dell'arte medioevale e moderna.
11) Storia del diritto moderno.
12) Storia delle scienze economiche sociali.
13) Storia della filosofia e della pedagogia.
14) Storia delle religioni.

15) Storia delle esplorazioni e scoperte geografiche — Geografia storica.
16) Storia delle scienze matematiche e sperimentali.
17) Storia dell'arte musicale e drammatica.
18) Metodica della storia.
19) Storia delle scienze mediche.
20) Storia contemporanea delle belle arti.

Saranno esclusi dalla discussione quei *temi,* che per la loro natura non interessino la maggioranza degli studiosi, proponendosi il Congresso di presentare ed avviare alla soluzione problemi d'importanza generale, i quali richiedano l'opera collettiva dei dotti e, all'uopo, l'aiuto di sodalizî scientifici. Il Congresso potrà anche dare occasione a *comunicazioni scientifiche,* nelle quali gli autori di qualche opera storica in preparazione, o in corso di stampa, rendano conto de' risultati ai quali sono pervenuti, e, in via sommaria, facciano noti gli argomenti principali che avvalorano le loro conclusioni. E saranno, infine, opportuni, talora necessarî, *resoconti* particolari, i quali con forma sobria e densa diano notizia del movimento scientifico delle varie discipline di carattere storico presso le singole Nazioni civili nella seconda metà del secolo che si è testè chiuso. Fra i propositi del Comitato Promotore ed Esecutivo vi sarebbe pur quello d'inaugurare una *mostra libraria* delle pubblicazioni di carattere storico e di storia delle singole scienze, fatte in Italia, sia da sodalizî scientifici, sia da privati, a cominciare dal 1860 (e anco anteriormente per le serie allora già iniziate); di mettere in chiaro le relazioni fra la scienza nazionale e la straniera, e additarne i progressi e le lacune. Per cura del Comitato Esecutivo, saranno prese e comunicate a tempo tutte le opportune disposizioni, affinchè i Congressisti abbiano le consuete riduzioni per i viaggi, per i mezzi di trasporto, per le abitazioni, ecc. Nè esso tralascerà di adoperarsi affinchè tali agevolazioni si estendano oltre la Città in cui il Congresso avrà luogo. L'alma Roma non solo darà libero accesso ai suoi musei, alle sue gallerie, ai suoi monumenti; ma con l'inaugurazione di nuove ed insigni mostre di arte antica e moderna, di fotografie scientifiche, ecc., dimostrerà come e quanto essa, la dominatrice del mondo antico, partecipi al movimento intellettuale che rinnova i popoli moderni. Si sono già presi accordi affinchè in occasione del futuro Congresso internazio-

nale si compia uno scavo nel vetusto suolo Latino, e se le pratiche già iniziate dal Comitato avranno, come v'è ragione di sperare, buono effetto, il Congresso si chiuderà con una escursione nelle classiche terre di Napoli e Pompei. Il Congresso s'inaugurerà nella primavera del 1902. Saranno indicati con ulteriore avviso i giorni precisi nei quali esso avrà luogo. Chi desideri partecipare al futuro Congresso Internazionale di Scienze Storiche da tenersi a Roma nel 1902 dovrà notificare la sua adesione alla *Presidenza del Comitato Esecutivo* oppure al *Segretariato Generale del Congresso presso la R. Accademia di S. Cecilia* (*Via dei Greci n. 18, Roma*). Per prender parte al Congresso occorre inoltre inviare all'indirizzo sopra citato (*Via dei Greci n. 18*) la quota di lire dodici, indicando la sezione o le sezioni nelle quali s'intenda essere inscritti. Chi avrà pagato tale somma avrà diritto alla tessera di riconoscimento, necessaria per ottenere le riduzioni di viaggio, e riceverà pure a suo tempo il volume degli Atti del Congresso. Chi pagherà lire cinquanta, anzichè lire dodici, sarà Membro Fondatore del Congresso. Chi alle lire dodici, oppure alle cinquanta, aggiungerà lire tre, avrà diritto ad un ricordo commemorativo, consistente nella riproduzione artistica in argento di una antica moneta romana.

Per i cultori degli studî storici nel senso più rigoroso della parola, assume tra le sezioni tutte, nelle quali il Congresso andrà diviso, importanza capitale la ottava, perchè comprende la *Storia medioevale e moderna, generale e diplomatica* e la *Scienza diplomatica archivistica e bibliografica.* Il Comitato Provvisorio di questa sezione ha appunto or ora pubblicato il suo Programma, che crediamo opportuno riferir qui per intiero, essendo che vi si svolgano concetti che ci paiono meritevoli di lode e di incoraggiamento. S'aggiunga altresì che esso offre un interesse particolare per la Società nostra, che si è fatta, come già dicemmo più indietro, promotrice di una proposta, la quale pare destinata ad incontrare un cordiale consenso presso tutti gli studiosi delle storiche discipline, come quella che risponde ad un bisogno che si fa sentire ogni giorno di più.

Ecco dunque il Programma della sezione VIII:

Roma, 25 luglio 1901.

Chiarissimo Collega,

Nell'aprile del prossimo anno, quasi certamente dal 12 al 21, si terrà in Roma un Congresso internazionale di scienze storiche, al

quale hanno già fatto adesione molti cultori delle medesime, così d'Italia come d'altre nazioni.

Una delle sezioni del Congresso, l'ottava, ha per oggetto la *Storia medioevale e moderna, generale e diplomatica, e la scienza diplomatica, archivistica e bibliografica.*

Il Comitato Provvisorio della sezione (la quale si costituirà definitivamente a novembre) si è proposto il seguente programma:

" Pochi *temi,* scelti fra quelli che non possano dare luogo a lunghe e inconcludenti discussioni, ma che mirino, invece ad effetti pratici, concreti; *comunicazioni* che anticipino i risultati di studî da tempo in preparazione; *resoconti* che, senza distinzioni di paesi, diano notizia dello stato presente degli studî in alcune parti della storia medioevale e moderna e delle scienze ausiliarie comprese nella sezione, e permettano più intimi accordi di metodi e di sistemi; *iniziative complementari*, che, preparate ad effettuare per il Congresso, lascino, anco per l'avvenire, buona testimonianza de' pratici e durevoli risultati da quello promossi o, per virtù di esso, raggiunti ".

Con la guida di tale programma, il Comitato Provvisorio ha già compiuto, in via quasi privata e amichevole, un notevole lavoro, che gli fa sperare bene della sezione. E, volendone dare qualche saggio, esso fa sapere quanto appresso:

Circa i *temi* la Società Storica Lombarda ha già presentato il seguente:

Studî e proposte per la compilazione di un Corpus inscriptionum italicarum medii aevi, *dal secolo VII a tutto il XIII* (relatore prof. *Francesco Novati*).

Su altri temi riferiranno il prof. *Giovanni Monticolo,* il prof. *Giacomo Gorrini,* e altri.

Di *comunicazioni e resoconti* ne furono già annunziati da parte dei signori: S. C. Baddeley, F. Bouvier, H. Bresslau, E. Casanova, U. Dallari, A. Favaro, V. Fiorini, L. Fumi, C. A. Gerbaix de Sonnaz, A. Gherardi, A. Giorgetti, Giacomo Gorrini, Giuseppe Greppi, P. Kehr, G. Livi, C. Malagola, D. Marzi, G. Monticolo, Fr. Nitti, C. Paoli, E. Parri, R. Peyre, G. Rondoni, P. Santini, C. Salvarezza, L. Schiaparelli, M. Schipa, V. Tonni-Bazza, M. Vesnitch, G. Zippel, ed altri.

Quanto a *iniziative complementari,* a cura del Comitato si è ottenuto:

1.° che il Ministero dell'interno compili e pubblichi la *seconda relazione sugli Archivi di Stato d'Italia* (1882-1900);

2.° che il Congresso fotografico, il quale si riunirà in Roma nel marzo-aprile 1902, inauguri una speciale sezione di *fotografie di codici, manoscritti e cimelii delle biblioteche e degli archivi d'Italia*, e che essa rimanga aperta a disposizione degli aderenti al nostro Congresso storico;

3.° che la sezione (qualora i mezzi finanziarî non facciano difetto) inauguri una *mostra libraria storica italiana*, possibilmente completa rispetto al *lavoro collettivo* (delle Deputazioni storiche, Società, Circoli, Università, Accademie, Scuole, ecc.), e più ampia che sia possibile quanto al lavoro *individuale* e al *contributo degli editori e autori*;

4.° che le Deputazioni e Società di storia patria del Regno compilino una *Memoria-resoconto* dell'opera loro a tutto il 1900. (Hanno già promesso la Deputazione Veneta, la Toscana, ecc.);

5.° che le Riviste storiche del Regno e i Bollettini, Archivi, ecc., delle varie Deputazioni e Società compilino l'*Indice* delle loro pubblicazioni, possibilmente sul tipo tripartito (cronologico, geografico e per nomi d'autore) di quello dell'*Archivio storico italiano* di Firenze. (E già lo hanno promesso l'*Archivio Siciliano*, il *Napolitano* (in continuazione dell'altro già pubblicato), l'*Umbro*, il *Nuovo Archivio veneto*, l'*Archivio trentino*, l'*Archeografo triestino*, la *Miscellanea storica della Valdelsa*, il *Bollettino di archeologia e storia dalmata*, la *Miscellanea di storia fiorentina*, il *Bollettino della Società di storia patria degli Abruzzi*, gli *Studî storici* del prof. A. Crivellucci, e, in forma più modesta, come appendice al resoconto e come complemento dell'indice più esteso già compilato sino a tutto il 1897, l'*Archivio storico italiano*).

A tali concetti, della compilazione sincrona d'*indici* e di *memorie-resoconti* fino a tutto il 1900, ha fatto già adesione anco qualche Accademia (e, a titolo di lode, segnaliamo, fra esse, quella di Padova e l'Ateneo di Brescia), qualche periodico di cultura generale (ad es. la *Nuova Antologia*) e qualche Scuola universitaria.

Noi confidiamo, pertanto, che l'esempio di sì elevato spirito di fraterna solidarietà scientifica dato da tali benemerite Deputazioni, Società storiche, Accademie, Atenei, Scuole universitarie, e dalle sovra ricordate Riviste e periodici storici, sia senza indugio seguìto da tutte le altre, in guisa che, per l'inaugurazione del Congresso, con l'ampia raccolta di siffatti indici e resoconti, si possa supplire alla mancanza, tanto lamentata, di una *bibliografia storica italiana*, presentando, quale primo avviamento, quella delle numerosissime pubblica-

zioni italiane e straniere che hanno illustrato la storia del nostro paese, e che sono venute alla luce nel tempo durante il quale si è svolta la vita di ciascuna delle predette Deputazioni, Società, Accademie, Atenei e Riviste e periodici storici.

Sorgerebbe, da sè, in tale caso, come materia di discussione nel Congresso, la ricerca de' mezzi più efficaci e insieme più economici per continuare, d'anno in anno, la compilazione e la stampa di tali *indici*, possibilmente con l'opera collettiva di tutte le Deputazioni, Società e periodici storici.

Rivolgiamo, inoltre, viva preghiera alle Deputazioni e Società di storia patria che, al più presto, deliberino circa la presentazione dei *temi* che credano più opportuni, tanto nell'interesse speciale di ciascuna di esse, avendo sempre riguardo al carattere internazionale del Congresso, e ai limiti di tempo assegnati per la loro accettazione (non più tardi, cioè, di tre mesi avanti l'inaugurazione del Congresso).

Concludiamo rivolgendoci con particolari premure a Lei, chiarissimo Collega, come a tutti i cultori di storia, ai diplomatici, ai paleografi, agli archivisti, ai bibliografi, a tutti quelli che contribuiscono con la loro operosità scientifica all'incremento degli studî storici, perchè si compiacciano associarsi a noi in questa impresa, accrescendo, con l'autorità del loro personale intervento, l'importanza del successo.

Gradisca, chiarissimo Collega, gli atti della nostra particolare osservanza.

Il Comitato provvisorio della sezione VIII:

Conte Giuseppe Greppi, senatore, *Presidente.*

Prof. Giovanni Monticolo . . .
Prof. Francesco Novati . . . .
Prof. Cesare Paoli . . . . . . — *Membri*
Prof. Giacomo Gorrini. . . . .
Dott. Francesco Nitti. . . . .

Prof. Agostino Zanelli . . . .
Dott. Francesco Guerri . . . . — *Segretarî*

*** Dopo un anno dalla morte del compianto comm. C. Vignati, seguita, com'è ben noto, il 24 giugno 1900, Lodi sua patria, ha voluto

con opportune onoranze celebrarne la venerata memoria e l'integra esistenza consacrata tutta alla patria, agli studî, all'educazione della gioventù.

Un Comitato, formatosi a tale scopo sotto la presidenza del dottor Antonio Ghisi, assessore municipale, invitò quindi l'egregio professore G. D. Belletti, preside del R. Liceo di Vercelli, nipote dell'illustre Uomo, a voler tenere in onor di lui un discorso commemorativo. Ed avendo il Belletti accolto con premura l'invito onorifico, il 23 dello scorso giugno (giorno festivo) ebbe luogo la mesta cerimonia. Nella Palestra di Lodi dinanzi ad un pubblico numeroso che circondava le autorità tutte cittadine, e le rappresentanze di varî istituti scientifici milanesi, il prof. Belletti rievocò con parola affettuosa i meriti del suo amato ed insigne congiunto e raccolse larga messe di plausi.

Terminato il discorso commemorativo gli intervenuti raccolti in un imponente corteo, attraversate le vie della città, recaronsi al Cimitero maggiore per deporre sulla tomba del Vignati; decoroso sarcofago marmoreo sormontato dal busto del defunto, opera dello scultore lodigiano Primo Giudici; due corone offerte dal Municipio e dai parenti.

E quivi, dopo chè il sindaco avv. Caccialanza ebbe aggiunto parole sentite di lode per il compianto concittadino che volle lasciar alla sua Lodi la propria biblioteca, il corteo si sciolse.

A rappresentare la nostra Società erasi portato a Lodi l'egregio avv. E. Seletti. E per esprimere con maggiore vivezza la parte che il sodalizio nostro prendeva alla solenne cerimonia, si mandò pure a nome di esso, mentr'era accolto in generale adunanza, un telegramma d'adesione.

⁂ I nostri socî i quali hanno con interesse preso notizia de' tentativi che si andavan facendo da un manipolo di volonterosi per costituire un Archivio storico Valtellinese, apprenderanno con soddisfazione, come superate non poche nè lievi difficoltà, la bell'impresa sia stata or ora condotta a compimento. Come si rileva infatti da una comunicazione pubblicata nel giornale *La Valtellina* (a. XLI, n. 27, 6 luglio 1901) e ci vien confermato in via privata, a Sondrio, nel palazzo della Provincia, dove una sala è stata assegnata quale sede della nuova istituzione scientifica, parecchi fondi sono già stati ragunati provenienti da doni e depositi dovuti ai signori avv. G. G. Pa-

ribelli, E. Quadrio, Lucini, maestra Adele Juvalta, signori Merizzi di Tirano, not. B. Pollarini di Chiavenna, ecc.

Le norme regolatrici di quest'istituzione sono poi esposte nel seguente Regolamento, che crediamo opportuno riprodurre:

Art. 1. È costituito in Sondrio un *Archivio Storico Valtellinese,* per raccogliere e conservare manoscritti, stampe, resti archeologici concernenti la storia della Valtellina, per metterli a disposizione del pubblico studioso, per promuovere la ricostruzione della storia della valle.

Art. 2. Ogni privato cittadino o ente pubblico può depositare nell'*Archivio* carte, libri, avanzi artistico-archeologici, conservandone la proprietà; a meno che non voglia farne dono grazioso all'*Archivio* stesso — ciò che è sommamente raccomandabile.

Art. 3. Un Comitato appositamente costituitosi, con un segretario nominato nel suo seno, sovrintende, sotto il patrocinio della Provincia, al lavoro di raccolta, disposizione, manutenzione.

Art. 4. A garanzia dell' opera propria il Comitato fa l' elenco delle carte in due copie, di cui una resta all'*Archivio* e una vien data al depositante.

Art. 5. Quanto all' ordinamento i documenti sono posti in cartelle portanti: *a)* l'indicazione della materia in esse contenuta, *b)* l'ubicazione, *c)* il nome della proprietà con la scritta: *Fondo del signor X.* Le cartelle sono rinchiuse a chiave in appositi armadi, e i vari *Fondi* elencati in uno speciale catalogo.

Art. 6. Per la sorveglianza alla consultazione il Comitato si regolerà secondo che crederà più opportuno.

Art. 7. È assolutamente proibito asportare dalla sede dell' *Archivio* i documenti. Gli studiosi che li vogliono consultare devono di volta in volta farne domanda su apposito Registro, indicando: *a)* il proprio nome e cognome, *b)* la data di consultazione, *c)* la cartella dei documenti da esaminare.

A formar parte del Comitato, di cui si discorre nell' art. 3, sono stati chiamati parecchi egregi cultori degli studî storici dimoranti in Sondrio ed in altri luoghi della Valle, tra i quali ci piace segnalare i nomi dell' illustre nostro consocio comm. Gino Visconti-Venosta, del prof. C. Carbonera, del prof. G. F. Damiani, del prof. A. Magnocavallo, del prof. U. Martinelli, del prof. E. Galli, dell'avv. Paribelli.

All'opera così bene incominciata fa d'uopo però, perchè prosperi

e fiorisca, che tutti coloro i quali hanno a cuore il patrimonio storico della Valtellina porgano aiuto. Perciò anche l'*Archivio Storico Lombardo,* facendo proprî i voti espressi dal Comitato, esorta quanti siano in possesso di documenti che valgano ad illustrare il passato della Valle a volerne far deposito o dono al nuovo *Archivio,* mercè il quale saranno sottratti a miserevole disperdimento e troveranno solerti illustratori a maggior lustro e decoro della patria comune.

⁂ Bonvesin della Riva attira in oggi con rinnovato interesse sopra di sè e dell' opere sue l' attenzione dei cultori degli studî filologici e letterarî. Ben tre pubblicazioni son difatti apparse in Italia in questi ultimi mesi che direttamente lo concernono. Leandro Biadene, il valente professore dell' Università di Pisa, ha esumato da un codice Vaticano, dove era giaciuto sin qui negletto ed inosservato, un curioso poemetto latino del grammatico milanese, i *Carmina de mensibus* (1), nel quale si narra con molta rassomiglianza di concetti e di forme quel fatto stesso che forma l' argomento del contrasto volgare, edito già di sul cod. Toledano dal Lindforss,

come s' alomenta li mesi, vogliando depotestare
lo so segnore Zenere, che no debia più regnare.

Al testo latino, che consta di 430 esametri, va premessa un' ampia introduzione, in cui si discorre con copiosa dottrina delle rappresentazioni e de' contrasti delle stagioni e de' mesi nelle arti figurative e nella poesia; e gli tien dietro poi un' appendice bibliografica dove sono diligentemente enumerati tutti i testi spettanti al soggetto stesso, quanti fin qui se ne conoscono nelle letterature europee antiche e moderne. L' attribuzione a Bonvesin del poemetto latino serbato nel ms. Vaticano esce fuori dagli ultimi versi dell' opera stessa:

Bonvicinus ego tibi do viridaria pulcra,

e trovasi ripetuta nella tavola del codice, da mano antica, anzi con tutta probabilità da quella del trascrittore medesimo. Che il nostro rimatore abbia del resto trattato due volte sotto forma diversa un soggetto che certo gli piaceva moltissimo, non par punto difficile a credere.

Mentre lo stesso Biadene sta dando l' ultima mano alla stampa di

(1) *Carmina de mensibus di Bonv. da la Riva* a cura di L. B., Torino, E. Loescher, 1901, gr., pp. 132. È estratto dal vol. IX, fasc. XXIV degli *Studi di Filol. Romanza.*

quanti componimenti volgari usciti dalla penna del maestro milanese rimangono ancora inediti; l' egregio professore Vincenzo De Bartholomaeis, del Liceo di Lodi, ben noto per i suoi acuti studî sopra testi antichi volgari, specialmente meridionali, ha dato in parte alla luce in una nuova Collezione filologica che si pubblica a Roma (1), il più ragguardevole di codesti componimenti che giaceva ancora smembrato ed inedito nel conosciutissimo ms. dell'Ambrosiana segnato *T* 10 sup. Cotesto componimento, diviso in tre parti, intitolato: la *Scrittura Negra,* la *Scrittura Rossa,* la *Scrittura Dorata,* precedute da un prologo e seguìte da un sermone morale, consta nientemeno che di duemila trecento ottantaquattro versi, ossia di cinquecento novantasei quartine. In così vasta tela il poeta ha colorito tre rappresentazioni, chè dapprima mette sotto gli occhi ai lettori il quadro delle miserie tutte della vita umana, dalla nascita fino alla morte; poi descrive la Passione del Redentore, onde l' uomo fu sottratto all' eterno supplizio, infine si diffonde a narrare quali e quante saranno nell' inferno le pene de' rei, quali e quante nel celestiale soggiorno le ricompense de' buoni. Al testo diligentemente pubblicato il De Bartholomaeis fa precedere una garbata e succosa introduzione, dove s' accenna di volo i più salienti caratteri della poesia bonvesiniana. Sopra taluni speciali problemi che il testo presenta, come a dire le fonti tradizionali delle pene dell' inferno, l' Editore non si trattiene, per non entrare in campo già da altri impreso a coltivare.

Anche la vita di Bonvesin ed i pochi documenti che rimangono a ricordarcela son stati presi a tema di sottili ed ingegnose ricerche dal dottor Achille Ratti. Colla sua consueta dottrina l' insigne nostro consocio ha dibattuto in una Comunicazione fatta all' Istituto Lombardo il problema se Bonvesin abbia realmente appartenuto al terz' ordine degli Umiliati, come generalmente si credeva fin qui, o non piuttosto al terz' ordine de' Minori (2). La questione, piccola in sè, divien rilevante, perchè la critica del dottor Ratti s'esercita sopratutto ai danni dell' epitaffio di Bonvesin, del quale egli impugna l'autenticità. Già nella stessa seduta dell' Istituto, in cui il dottor Ratti espose le sue conclusioni,

(1) Cfr. *Studi di Filol. Romanza*, a. VIII, fasc. III, p. 635.

(2) *Bonvesin della Riva appartenne al terz' ordine degli Umiliati od al terz' ordine di S. Francesco?* in *Rendiconti del R. Istit. Lomb.*, s. II, vol. XXXIV, fasc. XVI, Seduta del 27 giugno 1901 e cfr. *La Perseveranza* del 7 luglio (a. XLII, n. 14998).

altri si fe' lecito esprimere alquanti dubbî intorno alla loro solidità; e probabilmente l'*Archivio* nostro accoglierà in uno dei suoi prossimi fascicoli delle *Spigolature Bonvesiniane,* dove si tornerà sull'argomento e si ridaranno alla luce i tre documenti notarili esistenti nell'Archivio dell'Ospedale che vennero assai sciattamente pubblicati, vent' anni sono, da C. Canetta.

S' annuncia infine che il prof. Giacomo Ulrich dell' Università di Zurigo rimetterà alla luce il celebre poemetto dell' Umiliato milanese *De vita scholastica,* di cui esistono tanti codici e furono fatte anche nel Cinquecento parecchie edizioni. L' impresa non è di lieve conto. Come i lettori veggono, è dunque questo un buon momento per il nostro vecchio concittadino: ma egli, del resto, merita per più e più motivi che gli studiosi s' occupino di lui. Sicchè se gli fanno onore, di ciò fanno bene „. F. N.

⁂ A. Luzio e R. Renier, continuano nella stampa dei loro preziosi contributi intorno la *Coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este-Gonzaga.* Il 4.° saggio (cfr. *Giornale storico,* fasc. 110-111) è dedicato al gruppo veneto dei letterati e vi si discorre più ampiamente del Bembo col quale la Gonzaga ebbe dimestichezza, mentr' egli le professò grande stima e deferenza sincera. Spesso ebbe il Bembo ad inviare le sue nuove produzioni alla Marchesa e nell' inventario di quant'Isabella possedeva, figura un esemplare stampato su pergamena degli *Asolani,* libro dedicato, come è risaputo, a quella Lucrezia Borgia che piaceva tanto al nobile veneziano, quanto riusciva poco accetta alla Marchesa di Mantova.

Ora, un esemplare membranaceo degli *Asolani* si conserva in Trivulziana, fra le numerosissime edizioni in pergamena. Che sia quello già appartenuto ad Isabella?... È una semplice domanda, lontana dall'affermazione (1).

(1) In Trivulziana parecchî sono i codici di assicurata provenienza gonzaghesca. Ricordiamo il bellissimo ms. di Lucano miniato, elencato al n.° 662 dal Porro (*Catalogo,* p. 227). A questo codice "de mane de Rafaelo „ accenna una missiva del march. di Mantova, dai bagni di Petriolo, 9 maggio 1460, edita dal Bertolotti nel *Bibliofilo* del 1885, n.° 12, p. 184.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Adunanza generale del giorno 23 giugno 1901.

Presidenza del Presidente prof. F. Novati.

Aperta la seduta coll'approvazione del verbale della precedente adunanza, il Presidente l'inaugura col seguente ampio resoconto dell'anno sociale:

Egregi Colleghi,

quel necrologio, del quale ogni qualvolta ci accada di ritrovarci insieme siam costretti a vedere le pagine meste arricchite di novelle date, ciascuna delle quali rammenta e sancisce una perdita dolorosa per il nostro sodalizio, ci offre quest'oggi un nome più d'ogni altro destinato a suscitare in noi profonda commozione e rimpianto vivissimo: quello, intendo, di Felice Calvi, il nostro Presidente onorario, gentiluomo perfetto e perfetto galantuomo, cui la fiera malattia che da lungo tempo insidiava la sua vita, tolse all'affetto de' congiunti e degli amici il 24 aprile di quest'anno medesimo. Tenuto lontano da Milano da ben tristi motivi, io non ho potuto, come sarebbe stato mio desiderio e mio dovere, accompagnare la inanimata salma dell'uomo venerando ed illustre all'estrema dimora, nè pronunziare sul feretro che la sottraeva per sempre ai nostri sguardi il novissimo addio. Le mie veci furono tenute — ed io sono ben lieto di significarne qui la più viva compiacenza — dall'ottimo collega nob. avvocato E. Greppi, vostro Vice presidente, il quale non pago d'avere per siffatta guisa reso un giusto tributo d'affetto all'Estinto in nome della Società che rappresentava, assunse pure l'ufficio pietoso di commemorarne nelle pagine dell'*Archivio* le virtù di cittadino ed i meriti di studioso. Voi leggeste già nel fascicolo ultimo del periodico nostro le parole calde di verace amicizia ch'escirono dal labbro del vostro sti-

mato Vice-presidente; sicchè a me parrebbe oramai inutile anzi disdicevole impresa quella di ripeter qui cose che altri ha con eloquente sincerità d'affetto acconciamente enunziate. Tuttavia Voi vorrete concedere che ancor io, iniziando dal nome di Felice Calvi la melanconica rassegna de' compagni i quali ci hanno lasciati, consacri un ricordo, invii un saluto, pieno di memore desiderio, al valentuomo che per un lustro all'incirca tenne l'onorifico ufficio di Presidente della Società nostra, dopochè per vent'anni n'era stato Vice-presidente e fino dall'origine Consigliere.

Felice Calvi era nato in Milano nel 1822 da famiglia patrizia nella quale il culto per l'arte e per i liberali studî si trasmetteva come prezioso retaggio domestico di padre in figlio. Il genitor suo Gerolamo ha lasciato infatti buon nome non solo come amministratore della pubblica cosa ma benanche quale fervente amatore delle discipline storiche e letterarie; sicchè in un tempo in cui le vicende dell'arte in Lombardia erano ancora semi-nascoste nella nebbia dell'ignoranza, egli si sforzò colle sue indagini di dissipare le tenebre; nè i suoi tentativi rimasero del tutto infecondi. A siffatti esempî si inspirò Felice, che crebbe amantissimo dell'arte e della letteratura, e coltivò, finchè giovinezza gli arrise, con preferenza le amene lettere; donde la riputazione non mediocre ch' ebbe a conseguire di novelliere arguto e di fine osservatore della vita e de' costumi del suo tempo. Più tardi però, forse perchè al suo spirito riflessivo e pacato le ricerche iniziate all'intento di raccogliere elementi atti ad intessere narrazioni romanzesche, dischiusero inopinatamente (siccome ad altri vediamo essere accaduto) un mondo ben più fantastico e ricco di casi inattesi e di eventi meravigliosi che non sia quello in cui spaziar sogliono i più immaginosi tra i novellieri; il mondo – intendo — della storia; dal comporre libri d'amena lettura ei fu condotto a trattar invece di storia milanese. La vita dei concittadini suoi nelle età trascorse, sopratutto duranti i secoli XVII e XVIII, con tutti i contrasti di cui era piena, si rivelò al Calvi degna di meditazione e di studio: ei si piacque in vederla tanto varia, ne amò le virtù e fu indotto a compatirne le debolezze e gli errori. Così a poco a poco ei disertò il campo della letteratura amena per eleggere stanza in quello della storia, ed ai fiori pomposi dalle variopinte corolle antepose altri di men vivi colori, di più modesto profumo, ma più durevoli, men facili ad appassire. Dedicatosi pertanto a celebrare *domestica facta,* egli intraprese negli Archivî pubblici e privati della sua città natale pazienti ricerche dalle quali uscirono prima il libro sul *Patriziato milanese,* ricco d'aneddoti curiosi e di erudite notizie; quindi, opera più severa e più solida, quelle *Famiglie,* che, condotte sull'esempio della monumentale fatica di Pompeo Litta, dovevano assicurare al compilator loro un luogo veramente ragguardevole tra i cultori della storia lombarda in genere ed in più particolar guisa della milanese.

Da novellatore e satireggiatore cortese delle debolezze de' con-

temporanei a genealogista ed erudito ricercatore di antichi avvenimenti il salto è grande. Ma l'averlo fatto e con successo tanto prospero, ridonda ad onore del Calvi, che, animato dal più vivo zelo per le glorie della sua città, ha saputo dare prova in ricerche ardue e delicate assai più che comunemente non si creda, d'acume e discernimento non scarsi.

A questi lavori, che occuparono ed allietarono l'età sua matura e la serena sua vecchiezza, Felice Calvi altri molti ne aggiunse, coi quali se non accrebbe considerevolmente la riputazion sua di solerte ricercatore di fatti nuovi, rassodò sempre meglio la fama già conseguita di garbato divulgatore di storiche vicende. Prova ne siano il grazioso libretto sopra Bianca Maria Sforza, andata sposa a Massimiliano I, imperatore e re di Germania, e l'opera più voluminosa sul Castello Sforzesco, nella quale, tenendosi stretto a modelli stranieri, egli ha cercato di rievocare intorno al mirabile monumento che la riverenza de' nepoti si affatica adesso a ricondurre ai bei giorni della sua floridezza, tutto il vario tumulto di guerreschi e civili avvenimenti onde fu teatro; dai tempi di Bona di Savoia a quelli che videro sotto i colpi degli eroi delle Cinque Giornate indietreggiare i Croati.

Tutta la vita intellettuale di Felice Calvi, ha rinvenuto dunque il suo centro, il suo fuoco — per dir così — nella storia di Milano e delle antiche famiglie che su di essa esercitarono prima e dopo la caduta del Comune un'azione notevole. Vero ambrosiano — com'egli era solito chiamarsi — innamorato della terra dov'aveva sortito la culla, ei non si è mai voluto discostare da lei col pensiero, a lei è andato orgoglioso di dedicare la parte migliore di se stesso. Quest'affetto puro e disinteressato non può nè deve rimanere senza ricompensa; e Milano nell'insigne schiera degli illustratori suoi, dove trovano luogo Bonvesin della Riva e Galvano Fiamma, il Biglia ed il Calco, l'umile Burigozzo ed il solenne Sfondrato, il Puricelli operoso e l'acuto Giulini, il Verri, il Rosmini, il Cusani, assegnerà pure un posto onorato alla mite figura di Felice Calvi.

Di lui oggi, grazie alla pietà gentile di un suo congiunto, che è pur nostro socio, dalle pareti di questa sala dove ci raccogliamo pende un fedele ritratto. Così il buon duce che abbiamo perduto ci incorerà pur sempre col suo meditabondo e dolce sguardo, col benigno sorriso, alle nobili conquiste del sapere.

E qui concedete che il mio pensiero si rivolga per qualche istante ad un altro nostro diletto e venerato compagno, a Cesare Vignati, di cui domani ricorre il primo funebre anniversario. Al sacerdote intemerato, all'egregio concittadino Lodi riconoscente oggi offre schietto tributo di elogî e ne cinge la tomba di fiori. A rappresentare la Società nostra alla pia cerimonia si è recato dietro invito della Presidenza un antico e fidato amico dello storico lodigiano, il nostro egregio Consigliere avv. Emilio Seletti.

Altri Consocî pure ci hanno abbandonato in questi ultimi mesi, e cioè il chiar. dottor Angelo Vegezzi, il marchese Giacomo Brivio, gentiluomo di antico stampo, ed infine il dott. Leandro Novati, mio amatissimo padre, del quale la benedetta memoria non si cancellerà tanto facilmente dal cuore di chi lo conobbe dappresso e potè valutarne le rare doti dell'animo e dell'ingegno.

Era desiderio assai vivo della Presidenza quello di vedere le pareti delle nostre sale adorne delle immagini dei valentuomini che ressero dal suo nascere in poi la Società storica: così que' benemeriti che la morte ha sottratti al nostro affetto, ci son resi almeno in effigie, ed a noi è dato, contemplandone le note sembianze, ripetere la solenne sentenza della Scrittura: *Interroga generationes pristinas et diligenter investiga patrum memoriam.* Questa brama è ormai in gran parte stata appagata mercè la cortese sollecitudine di alcuni benevoli nostri. Per siffatta guisa come il socio nob. Girolamo Calvi ci ha fatto dono del ritratto del suo compianto zio Felice, il cav. Paolo Busti si è piaciuto fare omaggio alla Società dell' effigie del conte Giulio Porro Lambertenghi. E dal canto suo il socio nob. dott. Alessandro Giulini ha voluto che quale *genius loci* qui trovasse pur luogo la riproduzione a matita di una miniatura da lui posseduta, che ritrae le sembianze del maggiore tra gli storici milanesi, il conte G. Giulini.

Altro desiderio nostro non meno vivo del precedente è stato sempre e continua ad essere quello di vedere accrescersi la biblioteca sociale, cosicchè possa divenir tale da offerire una larga ed utile suppellettile per gli studî comuni. Ed anche siffatto voto va ogni dì più realizzandosi. Alle carte geografiche concernenti Milano e la Lombardia, regalate dai soci Magistretti e Seletti, si è aggiunto or ora il dono d'un ingente numero di volumi interessanti per varia guisa alla storia di Lombardia ed a quella generale, fattoci dal senat. G. Negri, che ci è stato largo altresì di una pregevole collezione di libri riflettenti al principe di Bismarck, interessanti tutti, e taluni poi rarissimi in Italia. Chi pensi che codeste opere hanno giovato all'illustre Uomo per dettare quelle geniali pagine intorno al grande statista germanico, che sono nella memoria di tutti, vedrà come la raccolta bismarckiana divenga per noi doppiamente preziosa. Anche il nostro socio senator Greppi con liberalità davvero signorile si è oggi stesso a beneficio della Società voluto privare della monumentale opera di Marin Sanudo, gli *Annali,* di cui ormai è quasi finita la stampa. E di codesto atto di cortese munificenza gli sian pôrte caldissime grazie.

Ed ora trovi qui luogo un sommario accenno ai lavori che la Società ha condotti innanzi in questi ultimi mesi. Ed innanzi tutto parliamo di quelli ormai giunti a buon fine. Uscito alla luce e distribuito a tutti i soci è stato, come Voi ben sapete, il primo volume della nuova serie della *Bibliotheca Historica Italica,* di cui dobbiamo il prezioso dono al chiaro consocio nostro il conte Carlo Cipolla. L'impor-

tanza dei documenti che l'insigne storico veronese ha messi con critica diligenza alla stampa, i quali chiariscono non solo un periodo assai intralciato ed oscuro di storia lombarda nel sec. XIII, ma assurgono altresì ad un interesse più generale, come quelli che offrono esempi notevoli di trattati diplomatici, alleanze, leghe, ecc., dell'età comunale, è stata generalmente apprezzata. Una prova, a dir così palpabile, del prospero successo del libro, sta nel fatto che il comm. U. Hoepli, s'è fatto acquisitore di quanti esemplari ne sono rimasti disponibili dopochè la distribuzione ai soci risultò chiusa. Uguale fortuna giova sperare che sia per accompagnar i futuri volumi della nostra *Bibliotheca!*

In occasione del Congresso Geografico tenutosi a Milano, siccome è noto, nel decorso mese d'aprile, la Società nostra fu cortesemente sollecitata a preparare una mostra cartografica spettante a Milano ed al suo territorio. Siccome però il tempo utile era assai limitato, la Presidenza giudicò poco opportuno assumere direttamente l'onere di siffatto lavoro, che parve invece potersi con felice successo demandare ad un' apposita Commissione, di cui fu capo il vostro Vice-presidente E. Greppi e *magna pars* il socio dott. E. Verga. Ma perchè dell'impresa eseguita con ogni impegno e diligenza permanesse durevol memoria, il valoroso nostro Segretario ing. Motta acconsentì ad allestire un saggio di Bibliografia cartografica milanese; e non occorre dire, giacchè tutti Voi ne siete edotti per antica esperienza, come questo ridondi di peregrina scienza bibliografica. All'Esposizione doveva esser presentata anche la Pianta di Milano recentemente scoperta in una sala del Palazzo Ducale di Mantova, di cui qui scorgete un' esatta e fedele riproduzione; documento curioso della moda che si era venuta introducendo nella seconda metà del sec. XVI di decorare con carte di città e di paesi, stanze e gallerie. Essa verrà studiata a suo tempo.

Tra i lavori in corso non vorremo certo dimenticare il *Repertorio Diplomatico Visconteo*, che la liberalità del nostro benemerito socio prof. comm. Elia Lattes ci concede di mandar innanzi con alacrità sempre maggiore. Nella quiete dell'Archivio di Stato, attendono da mesi parecchi a esaminare i molti materiali che lo riflettono, due volonterosi collaboratori, il dott. Seregni ed il dott. Bonelli. Le indagini proseguiranno nell'autunno, e si riuscirà probabilmente a terminarle prima di quanto si credesse, giacchè i documenti posseduti dall'Archivio di Stato — a prescindere da quelli già prima d'ora conosciuti sono in numero assai limitato. Fin qui, oltrechè i Registri Panigarola, furono diligentemente esplorate (ma i frutti non corrisposero alla fatica) le Sezioni *Storica* nelle sue serie *Potenze sovrane; Vicari generali; Arcivescovi e Patriarchi, Podestà; Vicari di provvisione; Sindaci di Milano; Governatori e Capitani generali dello Stato di Milano; Predicatori; Pontefici, Santi e Beati; Vescovi Lombardi — Clero — Militare;* e la Sezione *Autografi* nelle tre serie: *Francia, Germania,*

Inghilterra. I lavori procedono sotto la direzione dell' egr. consocio dott. Adriano Cappelli che si è cortesemente assunto tale incarico, a ciò autorizzato dal solerte Direttore dell'Archivio stesso, il nostro consigliere conte Ippolito Malaguzzi Valeri.

Così abbiamo brevemente delineata l' operosità del sodalizio nostro in questi ultimi mesi. A proseguire per la via intrapresa la Presidenza si dispone animosamente, ove non le venga meno, egregi Colleghi, il vostro ausilio ed il vostro favore.

Il dott. Luini legge in seguito il Rapporto dei Revisori del consuntivo 1900 conchiudente a piena approvazione e che viene ratificato a pieni voti (vedi *Allegato A).*

È all' ordine del giorno la nomina del Delegato della Società Storica presso l'Istituto storico italiano in surrogazione del defunto nobile F. Calvi. Il sen. Negri non trova persona meglio indicata a tal carica del Presidente effettivo della Società; dietro la qual proposta per acclamazione viene eletto a Delegato il prof. F. Novati.

La Presidenza, dopo aver date le opportune spiegazioni sopra il Congresso internazionale di scienze storiche che si terrà in Roma nella primavera del 1902 (1), sottopone all'Assemblea il tema da proporvisi a nome della Società storica, e cioè quello della compilazione di un *Corpus inscriptionum italicarum medii aevi* dal secolo VII a tutto il XIII. Il socio arch. Cesa-Bianchi fa plauso al tema proposto, che viene, in seguito ad altri schiarimenti chiesti ed ottenuti dai soci dott. Magni, ing. Bignami-Sormani, conte I. Malaguzzi-Valeri, approvato.

Il sen. Negri interpella la Presidenza intorno allo stato della questione delle Colonne di S. Lorenzo in favor delle quali la Società nello scorso luglio aveva emesso voto di conservazione, e la Presidenza erasi assunto l' impegno di mantenere vive le pratiche presso le Autorità competenti per una soluzione della grave difficoltà edilizia. Il Presidente, date all' on. interpellante le necessarie spiegazioni, assicura che la Società non mancherà di continuar le pratiche, tostochè le saranno noti i risultati degli studî avocati a sè dall' Ufficio tecnico municipale. Così solleciterà l' Ufficio regionale dei Monumenti. Aggiungono infor-

(1) Per maggiori schiarimenti al riguardo veggansi gli *Appunti e Notizie* in questo stesso fascicolo.

mazioni i soci ing. Cesa-Bianchi e Bignami-Sormani, dopo di che il sen. Negri si dichiara completamente soddisfatto.

Per ultimo vengono proposti come soci ed approvati all'unanimità i sigg.: Annoni Ambrogio (Affori), Borsani dott. Gaetano (Milano), Isimbardi marchese Luigi (Milano), Meroni sac. d. Venanzio (Milano), Orano avv. Domenico (Roma), Rambaldi prof. Pier Liberale (Mantova), Signori ing. Ettore (Cremona).

La seduta è levata alle ore sedici.

Il Presidente:
F. Novati.

Il Segretario:
E. Motta.

Allegato **A.**

Onorevoli Colleghi,

La commissione da voi eletta alla revisione del consuntivo sociale dell'anno 1900, iniziò il suo lavoro colla più sentita gratitudine per l'onorevole incarico che vi piaceva di affidarle.

Essa prese anzitutto in esame le pezze giustificative del rendiconto, e riscontrò pienamente provata ogni cifra risultante dal consuntivo.

Passò in seguito al confronto del preventivo 1900 col consuntivo sottopostole, cominciando dalle entrate ordinarie che, previste in lire 7485, risultarono di L. 7539.62 nelle appostazioni corrispondenti, maggiori quindi delle prevedute. Le spese previste in L. 5600 furono poi effettivamente di L. 6314.76: ma detratte da queste le L. 600 per la pubblicazione straordinaria della *Biblioteca storica*, e le L. 631.50 per le spese del *Repertorio Diplomatico Visconteo*, capitoli non accennati nel bilancio preventivo, si ottengono L. 5083.26; somma felicemente inferiore a quella del preventivo.

Si sono adunque introitate L. 54.62 in più e si sono spese L. 516.74 in meno del preveduto.

Il fondo sociale che al 31 dicembre 1899 era di L. 8998.11 divenne al 31 dicembre 1900 di L. 12.222.97, accrescendosi di L. 3224.86, mentre l'avanzo presunto dal preventivo era di sole L. 1885.

Dunque maggiori entrate, minori spese e aumento del fondo di riserva.

È vero che dal fondo di L. 12.222.97 costituente il nostro patrimonio, devesi detrarre la somma di L. 1368.50, differenza tra il più entrato e il meno speso sul capitale della donazione Lattes.

Vero quindi che l'avanzo di L. 3224.86 dell'anno 1900 diventa di sole L. 1856.36.

L'avanzo previsto per la fine 1900 era, come abbiamo veduto, di L. 1885. Quello del consuntivo perciò è pressapoco lo stesso che era già stato preveduto.

Del resto la nostra non è una società commerciale nè una associazione di mutuo soccorso.

Nessuna necessità perciò di aumentare il fondo sociale, opportunità soltanto che siano bene spesi i denari dell'entrata.

Ora nel caso nostro non si potrebbe meglio ritenere raggiunto lo scopo di quello che lo sia stato dalla Società Storica per merito principalmente di chi la rappresenta e dirige. Con poche migliaia di lire all'anno, la nostra Società tiene alto il prestigio delle sue pubblicazioni, e, quantunque sia un'associazione privata, gareggia coi migliori istituti pubblici scientifici, nazionali e stranieri.

La nostra gratitudine pertanto al Governo pel sussidio che ci continua benchè nella ridotta misura di L. 1665, al commendatore Lattes per le munifiche sue donazioni, agli egregi autori degli articoli dell'*Archivio* che s'accontentano di una modica indennità tanto inferiore al valore dell'opera loro. La nostra gratitudine infine al Consiglio di presidenza che oltre ad onorarci della sua rappresentanza sa così bene amministrare il nostro piccolo patrimonio, e farlo così copiosamente fruttare.

La commissione del consuntivo 1900 nel mentre di nuovo ringrazia la Società Storica Lombarda, la invita ad approvare il consuntivo sottopostole, con un meritato plauso ai componenti della presidenza.

Avv. Giovanni Maggi
Dott. Giuseppe Luini
Dott. Alfonso Garovaglio.

OPERE

PERVENUTE ALLA BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ

NEL 3.° TRIMESTRE DEL 1901

ALLEGRETTI UMBERTO. Scritti d'arte e di storia di Luca Beltrami, 1881-1901. — Milano, 1901 (d. dell'A.).

AMBROSOLI SOLONE. Alla Numismatica (versi). — Milano, 1901 (d. d. s. A.).

ANCONA (D') ALESSANDRO. Lettere di illustri scrittori francesi ad amici italiani. (Per nozze Dejòb-Citoleux). — Pisa, 1901 (d. d. s. A.).

BINDONI GIUSEPPE. Dubbi e risposte. (Studj Manzoniani). — Milano, 1901 (d. dell'A.).

BLASIIS (DE) CARLO. Studj intorno all'arte e al genio di Leonardo da Vinci. — Milano, 1872 (d. d. s. E. Ghisi).

BOLLATI DI SAINT PIERRE E. Illustrazioni della spedizione in Oriente di Amedeo VI (il Conte Verde). Vol. V della Bibl. Stor. Italiana pubbl. dalla R. Deputazione di Storia Patria. — Torino, MCM.

BOSSOLA AMILCARE. La fiera di Alessandria (1525-1870). — Alessandria, 1901 (d. dell'A.).

— — L'arrivo di V. Emanuele I in Alessandria nel 1814. — Alessandria, 1901 (d. dell'A.).

BRAMBILLA GIUSEPPE. Storia della Ragioneria Italiana. — Milano, 1901 (d. dell'A.).

BUTTURINI MATTIA. Gasparo da Salò, inventore del violino moderno. — Salò, 1901 (d. d. s. A.).

CABRINI PIETRO. De antiquitatibus sacris in Aeneide adhibitis. — Mediolani, 1901 (d. dell'A.).

— — Vergiliana Quæstiuncula. — Mediolani, 1901 (d. dell'A.).

CAPASSO CARLO. Firenze, Filippo Strozzi, i fuorusciti e la corte pontificia. — Camerino, 1901 (d. dell'A.).

— — La politica di papa Paolo III e l'Italia. Vol. I. — Camerino, 1901 (d. dell'A.).

Catalogo della collezione del conte V. Melzi. — Milano, 1889 (d. d. s. E. Ghisi).

Cibrario Luigi. Operette e frammenti storici. — Firenze, 1856 (d. d. s. E. Ghisi).

Cogo Gaetano. Notizia storica intorno alla nuova edizione de Le vite dei Dogi di Marin Sanudo. — Venezia, 1901 (d. dell'A.).

Corridore Francesco. Bricciche storiche. — Cagliari, 1901 (d. dell'A.).

— — Autografi di C. Pisacane. — Torino, 1901 (d. dell'A.).

Duthil Jules. Lille et ses Monuments. — Lille, 1893 (d. d. s. E. Ghisi).

Ferretti A. Canossa. Studj e ricerche. — Reggio d'Emilia, 1876 (d. d. s. E. Ghisi).

Fossati Felice. A proposito d'un'usurpazione di Sisto IV nel 1480. Documenti milanesi. — Vigevano, 1901 (d. dell'A.).

Gianetti Alessandro. Il Castello di Monguzzo. Ricerche storiche. — Milano, 1888 (d. d. s. A.).

— — Nicolò Tommaseo. Conferenza. — Milano, 1888.

— — La Basilica Ambrosiana visitata e descritta nel XV centenario della morte di S. Ambrogio. — Milano, 1896.

— — Ex-cimitero di S. Gregorio. — Milano, 1900.

— — Ricerche intorno a Tasséra. (Nozze Basevi-Bozzotti). — Milano, 1881 (d. d. s. A.).

Guardione Francesco. Il dominio dei Borboni in Sicilia. Vol. I (dal 1830-1847). Vol. II (dal 1848-1861). — Palermo, 1901 (d. dell'A.).

Historische Monatsblätter für die Provinz Posen, n. 8-9 (d. d. s. Motta).

Horváth Michael. Geschichte des Ungarn. 2 vol. — Pest, 1851 (d. d. s. E. Ghisi).

Katalog der Intern. Kunstausstellung im K. Glaspalaste in München. — München, 1883 (d. d. s. E. Ghisi).

Keller Emil. Die Reimpredigt des Pietro da Barsegapé. — Frauenfeld, 1901 (d. dell'A.).

Mojana (de) Alberto. La Chiesa, la Rivoluzione e gli Stati Moderni, ossia dal Trattato di Vestfalia a noi. — Monza, 1901 (d. d. s. A.).

Muoni Damiano. Sulle monete di Sardegna. — Milano, 1865 (d. d. s. E. Ghisi).

National Art Library Victoria and Albert Museum. Classed Catalogue of printed books-Heraldry. — London, 1901 (d. dell'Ed.).

Novati Francesco. Sopra un'antica storia di S. Antonio di Vienna. — Firenze, 1901 (d. d. s. A.).

Onoranze a Graziadio Isaia Ascoli. — Milano, 1901 (d. d. s. Motta).

Orano Domenico. Lettere di P. C. Decembrio, frate Simone da Camerino e Lodrisio Crivelli a Francesco Sforza. — Firenze, 1901 (d. d. s. A.).

— — Il Sacco di Roma del 1527. Studi e documenti. I. I ricordi di Marcello Alberini. — Roma, 1901 (d. d. s. A.).

Ováry Leopoldo. La questione Daco Rumena e lo Stato Ungherese. — Roma, 1894 (d. d. s. E. Ghisi).

Piccolomini Paolo. Diario dell'ambasceria di G. Lolo, A. Piccolomini, L. Boninsegni a G. Sforza nel 1468. — Siena, 1901 (d. dell'A.).

Pranzelòres A. Rapporti e questioni fra letterati sulle rive della Parca nel 500. — Trento, 1901 (d. dell'A.).

Rovani Giuseppe. La mente di A. Manzoni. — Milano, 1873 (d. d. s. E. Ghisi).

Rumor Sebastiano. Il Castello di S. Maria in Thiene — F. Porta — I Colleoni. — Venezia, 1887 (d. d. s. E. Ghisi).

Sant'Ambrogio Diego. Sull' iscrizione rinvenuta il 1.° ottobre 1896 nell' interno dell' altare di Carpiano. — Pavia, 1901 (d. d. s. A.).

Talamoni Luigi. Sunto di Storia Politica (ad uso de' Licei). I. Medio Evo. — Monza, 1901 (d. d. s. A.).

Toni (de) G. B. Frammenti Vinciani. — Padova, 1900 (d. dell'A.).

Verri Carlo. Osservazioni sul " Cenacolo di Leonardo ,, studj di G. Bossi pittore. — Milano, 1812 (d. d. s. E. Ghisi).

Vismara Antonio. Bibliografia di C. Cattaneo. — Milano, 1901 (d. dell'A.).

Zanzi Luigi. Giulio Bizzozero — Ricordi. — Como, 1901 (d. dell'A.).

Doni dell' illustre comm. *Gaetano Negri*, Senatore del Regno:

Alessandri (de) G. La pietra da cantoni di Rosignano e di Vignale. — Milano, 1897.

Anonimo. Prove documentali della privata proprietà dei laghetti di Varese e Uniti. — Milano, 1900.

— — Breve descrizione del Chilì. — Berlino, 1900.

Ambert (le général). Récits militaires. L' invasion 1870. — Paris.

Baisini Jacopo. Il Trentino dinanzi all' Europa. — Milano, 1866.

Baker G. Eddy Mary. Science and Health with Key to the scripture. — Boston, 1900.

Bandini Gino. Un episodio Mediceo della guerra dei trent'anni (1618-21). — Firenze, 1901.

Barbiera Raffaello. Figure e figurine del secolo che muore. — Milano, 1899.

Benedetti (le comte). Ma mission en Prusse. III.me édition. — Paris, 1871.

Bettazzi. — Cfr. *Bragagnolo.*

Bismarck vor und nach dem Kriege, ein Charakter und Zeitbild. — Leipzig, 1883.

— — Pensieri e Ricordi di Ottone principe di Bismarck. Vol. 2. — Torino, 1898.

— — Zwölf Iahre deutscher Politik (1871-1883). — Leipzig, 1884.

Boner G. Le Siciliane. — Catania, 1900.

Bodio L. Communication sur l'organisation de la statistique pénale en Italie. — Rome, 1890.

— — Di alcuni indici misuratori del movimento economico in Italia. — Roma, 1891.

Bragagnolo Gio. Il risorgimento nazionale. — Torino, 1899.

Brentano Funck. — V. *von Poschinger.*

Busch Moritz. Unser Reichskanzler. Studien zu einem Characterbilde. Vol. 2. — Leipzig, 1884.

— — Neue Tagebuchsblätter. — Leipzig, 1879.

— — Graf Bismarck und seine Leute während des Kriegs mit Frankreich. Vol. 2. — Leipzig, 1879.

Chiala Luigi. Giacomo Dina e l' opera sua nel Risorgimento italiano. — Torino, 1896.

— — La vita e i tempi del generale Giuseppe da Bormida. — Torino, 1896.

Conti Emilio. Il dissidio tra la Chiesa e lo Stato. — Milano, 1900.

Favaro Antonio. Delle Meccaniche lette in Padova l' anno 1594 da G. Galilei. — Venezia, 1899.

Garofalo R. La superstizione socialista. — Torino, 1895.

Giussani Carlo. La questione del linguaggio secondo Platone ed Epicuro. — Milano, 1896.

Groppali. La dottrina del piacere in Platone ed Aristotele. — Milano, 1900.

Hahn Ludvig. Fürst Bismarck. Vol. 3. — Berlin, 1878.

Hillebrand M. H. La Prusse contemporaine et ses institutions. — Paris, 1867.

Kohl Horst. — Cfr. *Bismarck, Pensieri,* ecc.

Kohnt Adolph. Fürst Bismarck als Humorist. — Düsseldorf.

Mari Giovanni. I trattati medievali di ritmica latina. — Milano, 1899.

Marmora (La) Alfonso. Un po' più di luce sugli eventi politici e militari del '66. — Firenze, 1873.

Mazade (de) Charles. Le comte de Cavour. — Paris, 1877.

Molmenti Pompeo. Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto. — Firenze, 1899.

Morini Carlo. La decadenza del sentimento monarchico in Italia. — Firenze, 1900.

Napoléon (le prince). Napoléon et ses dètracteurs.

Nitti F. S. Nord e Sud. — Torino, 1900.

Pasolini Pier Desiderio. I tiranni di Romagna e i Papi nel M. E. — Imola, 1888.

Pavesi Pietro. La distribuzione dei pesci in Lombardia. — Pavia, 1896.

Pey Alexandre. L'Allemagne d'aujourd-hui, 1862-1882. — Paris, 1883.

Plini G. B. L'Italia nella Politica Europea. — Napoli, 1899.

Poschinger (von). Preussen im Bundestag. Vol. 3. — Leipzig, 1882. — Cfr. *Schmitt.*

Righini Eug. Antisemitismo e semitismo nell'Italia politica moderna. — Milano, 1901.

Romano Pietro. Il momento pedagogico. — Asti, 1900.

— — Programma di un insegnamento pedagogico superiore. — Torino, 1900.

— — Trent'anni di questioni pedagogiche, ecc. — Asti, 1900.

— — Le ascensioni umane e l'evoluzione del fatto educativo. — Torino, 1900.

Rossi Luigi. Principii di filosofia morale e Stato e Chiesa in Italia. — Bologna, 1900.

— Pasquale. Giuseppe Mazzini e la scienza moderna. — Cosenza, 1900.

— — I martiri Cosentini del 1799. — Cosenza, 1899.

— — Psicologia Collettiva. — Milano, 1900.

— — L'animo della folla. — Cosenza, 1898.

— — Mistici e Settarii. — Milano, 1900.

Roversi Luigi. Ricordi Canavesani. Luigi Palma di Cesnola a Rivarolo canavese e a Cesnola. — New-York, MCMI.

Sailer F. Bismarck Anthologie. — Berlin, 1884.

Salvioni Carlo. Postille Italiane al Vocabolario Latino-Romanzo. — Milano, 1897.

Schmidt U. S. Neue Bismarck — Anekdoten. — Leipzig, 1888.

Schmitt L. Correspondance diplomatique de M. de Bismarck. — Paris, 1883.

Schiaparelli G. V. Osservazioni astronomiche e fisiche, ecc., sul Pianeta Marte. — Roma, 1897.

Suzzi Pietro. Commemorazione del cap. C. Esengrini. — Milano, 1901.

Taramelli Torquato. Commemorazione di Gio. Marinelli. — Udine, 1901.

Véron Eug. Histoire de la Prusse, depuis la mort de Fréderic II jusq'a la bataille de Sadowa. — Paris, 1880.

— — Histoire de l'Allemagne depuis la bataille de Sadowa. — Paris, 1874.

Vlugt der van W. Pour la Finlande. — Paris, 1900.

Da S. E. il conte comm. *Giuseppe Greppi,* Senatore del Regno, furono donati i volumi sin qui pubblicati dei :

Diarî di Marin Sanudo.

22 Settembre 1901.

Il Bibliotecario
B. Sanvisenti.

Amos Mantegazza, *gerente-responsabile*

Milano, tip. Pietro Faverio di Confalonieri Pietro, via Gozzadini, 47-49.

ANCORA DI ALCUNE FONTI
PER LO STUDIO
DELLA
VITA DI PAOLO DIACONO

Il lavoro che qui presento vuol essere compimento in parte, e in parte revisione e correzione di uno studio che ho pubblicato nel 1899, nel fascicolo di settembre di questo stesso *Archivio,* col titolo: *Di alcune fonti per lo studio della vita di P. d.,* dove m'ero occupato e delle cronache in cui ci occorrono notizie sul nostro scrittore, e, in particolare, dell' epitaffio che per P. avrebbe composto il discepolo suo Ilderico.

I. — **Le Cronache.**

A proposito di queste, aveva cercato di riordinare quel complesso così vario di notizie, che su P. ci dànno cronache spettanti a paesi e a tempi differenti, e mi ero fermato specialmente su quella tradizione langobardo-beneventana, che trovò la sua espressione più completa nelle pagine dell' Anonimo Salernitano, del secolo X, che si diffuse largamente, in specie nell' Italia meridionale, penetrò pure a Monte Cassino, ed ebbe credito e fiducia per molto tempo, anche presso coloro che si sarebbero detti far professione di eruditi,

Le conclusioni a cui giunsi in questa parte del mio studio

furono in generale accolte con viso favorevole, e confortommi in modo speciale l'autorità di un insigne maestro, del prof. Crivellucci (1), il quale giudicò accettabili le mie congetture intorno alla leggenda paolina svoltasi nell'Italia meridionale. Avrebbe egli però desiderato di veder meglio studiata e lumeggiata questa leggenda: avrebbe voluto che più mi fossi addentrato nella ricerca delle sue origini, e sopratutto che non avessi trascurata una questione, direi, pregiudiziale: « se abbia nessun fondamento storico la leggenda di P. cospiratore contro re Carlo, poichè ognun comprende come da tal questione dipenda il carattere e il valore della leggenda stessa » (p. 4). Dal canto suo egli afferma di credere a vera e reale partecipazione di P. ai moti del 776 contro il re Franco, perchè P. stesso, accennando alla parte che v'ebbe il fratello, non escluderebbe se stesso. Tutte quelle testimonianze, da lui bellamente raccolte e messe sotto luce speciale, colpiscono assai vivamente il lettore, ma non tolgono ogni dubbio dal nostro animo nè, mi pare, risolvono, in modo definitivo, la questione. E il prof. Crivellucci permetterà che io esprima i miei dubbi, senza punto aver la pretesa di risolvere un sì arduo quesito, tanto più che non mi pare punto necessario ammettere una reale partecipazione di P. a quelli o ad altri moti per ispiegarci la figura così ardita e così schiettamente langobarda che ci è dipinta dalla leggenda beneventana.

Il prof. Crivellucci, come vedremo meglio in seguito, è persuaso prima di tutto che la monacazione di P. deva porsi allora quando il diacono era già in età matura, dopo il 781 (2) e dopo una vita trascorsa nella reggia e arricchita di favori dagli ultimi re langobardi. Ammessa questa ipotesi, parrebbe inverosimile che, « mentre gli altri si muovevano, egli restasse inoperoso » (p. 4). Il difficile però sta nel provare che P. avesse assistito alla caduta

(1) *Di alcune questioni relative alla vita di P. d. storico de' Longobardi* in *Studî storici*, IX, 1900, pp. 3-19.

(2) Al 781 il prof. Crivellucci attribuisce la supplica di P. al re franco (*op. cit.*, p. 17).

della sua gente mentre era ancora nel secolo, che fosse vissuto nella reggia cogli ultimi suoi re, che nel 776 non si fosse chiuso ancora nel chiostro; giacchè vi sono pure forti argomenti per anticipare la data della sua conversione. Ma, dato anche che P. non fosse monaco al tempo di quei moti, potremmo facilmente immaginarci aver partecipato a macchinazioni e a moti politici un uomo che, come lui, per tendenza, per carattere doveva essere alieno dalle agitazioni che accompagnano simili tentativi, un uomo che non pare fosse animato da quei sentimenti, da quelle passioni che preparano il congiurato, il cospiratore? (1).

Ma, lasciate da parte le considerazioni generali, che non risolvono punto la questione, fermiamoci piuttosto a quei due carmi paolini che parrebbero fornir la prova della colpevolezza di P. contro Carlo.

Il primo di questi è il carme X « Verba tui famuli » (2) che P. rivolse a Carlo supplicandolo a favore del fratello fatto prigione, come pare, nei moti del 776. « O sommo re, dice a Carlo, pon mente con ciglio sereno (gli parlerà di sè langobardo e di nemici già ribelli) alle parole del tuo servo e con pietà guarda al mio pianto. Sono infelice, come io ben merito, quanto non v'è altri in tutto il mondo: a me sempre pianto, a me l'ora volge ben triste ». E qual'è la causa di tanto dolore? « S'appressa il settimo anno da che nuova cagione genera molteplici dolori e scuote il mio cuore. Da allora il mio fratello è prigioniero nelle terre vostre, dolente, nudo, misero. La moglie sua infelice in patria va mendicando il cibo per le piazze, con bocca tremante, e con tal mezzo indecoroso sostiene i quattro figli, che appena può coprire di cenci. Io ho pure una sorella immacolata, sacrata a Cristo dai suoi più teneri anni, che, *pur sotto il colpo*

(1) Vedi il ritratto che del nostro ha delineato con linee recise, con mano maestra il prof. Novati, nelle *Origini* che più avanti citeremo.

(2) Dümmler, *Poetae latini aevi Carolini* in nuovi *M. G. H.*, I, 47. Al 782 l'attribuisce il Dümmler.

di tale sventura, afflitta da immenso dolore, quasi ha perduto gli occhi piangendo ».

Ecco il dolore che ha colpito Paolo, e con lui la sorella, che, chiusa nel chiostro, pure partecipa sì vivamente alle sventure della famiglia, ecco la prigionìa del fratello, la miseria della cognata e dei nipoti. È ricordata tutta la famiglia di Warnefrido colpita dalla folgore, e dopo accennato, direi, alla posizione di ciascuno fra quelli che la compongono, P. ora prosegue a parlare *collettivamente* a nome di tutti. « Fu disperso il *nostro* avere, per quanto poco esso fosse » (il patrimonio cioè della famiglia di Warnefrido, che forse allora era tutto posseduto dal fratello, giacchè « Coniunx est fratris rebus exclusa paternis »). « Niuno è che soccorra noi infelici, che già oramai siamo pari ai servi in rozzezza. È venuto meno a noi (alla famiglia) ogni splendor di ricchezza (1): siam caduti nella povertà. Lo confesso, avremmo dovuto soffrire di più, ma tu, o re potente, abbi pietà e pon fine

(1) Che cosa è la *nobilitas* che *periit miseris* e a cui sottentrò la povertà? Il passo così disputato riceve luce da altro passo della *Vita beatissimi Gregorii papae urbis Romae* in cui *nobilitas* appare in un senso differente dal solito, e affine a quello che deve avere nel carme ora studiato. Gregorio, " ut Christum pro nobis factum egenum egens ipse sequeretur „ si spogliò delle sue ricchezze; fondò sei monasteri in Sicilia, un settimo in Roma, dotò co' suoi redditi quei monasteri, vendette " reliqua.... cum omni domo predia „ e distribuì il ricavo ai poveri, e così " *nobilitatem*.... illam, quam ad seculum videbatur habere, totam ad nanciscendam superne gloriam dignitatis.... convertit „. *Nobilitas* qui non è altro che la ricchezza, e lo splendore che dà la ricchezza stessa. P. adopera la parola *nobilitas* nello stesso senso nel carme X, e così ci spieghiamo come la contrapponga ad *aegestas.* Della *Vita Gregorii* cito l'ediz. del Grisar in *Zeitschrift f. Kath. Theol.*, XI (1887), p. 162-173, che ci dà il testo genuino assai diverso dal testo comune interpolato, edito dai Bollandisti, dal Mabillon, dai Maurini. Fra l'altro, il testo genuino corregge l'errore così largamente diffuso che P. abbia composta in Roma quest' operetta, giacchè là dove il testo volgato leggeva (c. 1) *hac urbe Romana,* o *in hac urbe Romana* il testo del Grisar ha solo: *urbe Romulea.* Su quest' ediz. cfr. C. Cipolla, *Note bibliografiche circa l' odierna condizione degli studi critici sul testo delle opere di P. d.,* Venezia, tip. Emiliana, 1901, pp. 30-1.

a questi mali. Restituisci il prigioniero, restituisci, collo scarso patrimonio, i *culmina honorum* (1): così noi loderemo Cristo, che solo può degnamente ricompensarti ».

In questo carme io vedo nettamente distinte due parti: nella prima, si accenna in particolare a ogni membro della famiglia: a Paolo, alla sorella monaca, al fratello, alla cognata, ai nipoti; nell'altra, la famiglia è, per dir così, personificata, rappresentata in quel *noi* che comprende tutti.

Dove parla di sè, P. ricorda il suo dolore profondo del quale è cagione la lunga prigionia del fratello e la miseria della sua famiglia: quel dolore è pur diviso dalla sorella che *sub sorte pari* quasi ha perduti gli occhi per il piangere. E la sorella monaca, consacrata a Dio fin dai suoi anni più teneri, era rimasta certo estranea ai fatti a cui parteciparono i ribelli del 776. Quel dolore nulla ci spiega nè ci impedisce di ravvisare il monaco in P. che scrive. — Parlando del suo dolore è naturale e spontaneo che gli venissero alle labbra e alla penna le umili parole « ut mereor »: che non mi paiono punto una confessione. Un complice, un colpevole avrebbe detto di più, nè si sarebbe dovuto contentare di esprimere, nell'atto di supplicare il suo giudice, il suo signore, con una parola sola il suo pentimento.

Nè maggior valore credo abbia l'espressione che leggiamo nella seconda parte: « debuimus, fateor, asperiora pati ». La *famiglia* rappresentata dal fratello si era in tal modo diportata verso Carlo, che essa avrebbe dovuto attirarsi guai maggiori. Se questo non fosse il senso della frase, P. con questa confessione comprenderebbe non solo se stesso, ma anche donne infelici e derelitte, e certamente innocenti. Per la colpa di colui che scontava il suo fallo colla prigionìa la *famiglia* tutta aveva sofferto: aveva perduta la *supellex*, era rimasta priva di ogni aiuto, era scesa al livello degli schiavi, colpita dalla povertà. Grande era il suo patire, ma pur grande era stata la colpa, e la spontanea confessione doveva piegar l'animo del vincitore e giudice.

(1) Così interpreta il prof. Crivellucci i *culmina* del carme.

Pur difficile mi pare far scaturire un po' di luce sull'intricata questione, dal carme XIV « Sic ego suscepi » (Dümmler, I, 51). Il carme appartiene a quel gruppo lirico aulico che si collega colla corte di Carlo Magno, e noi lo studieremo colla scorta del prof. Capetti (1), che con acume e dottrina ha elucidata tutta l'opera poetica del nostro.

Poco dopo l'arrivo del poeta in corte, il re avevagli detto, coi versi di Pietro diacono (carme XI), che la dottrina di cui era fornito, era pegno della sua permanenza colà, perchè il re riceveva grande vantaggio dalla dottrina di lui (Capetti, p. 86). Questo è il significato del verso:

> Quod te restis nostrae cinxit nec dimittit anchorae.

P. rispose tosto (carme XII), che non l'utilità e il vantaggio del re, ma solo la regia benevolenza lo tratteneva a corte:

> Anchora me sola vestri hic amoris detinet,
> Nectar omne quod precellit quodque flagrat optime.

È l'amore del re verso il poeta: nel carme XIV invece il poeta confesserà il suo amore verso il re: la riconoscenza accenderà nel suo cuore la fiamma dell'amore.

P. doveva probabilmente aver ottenuta la liberazione del fratello, e perciò pare si fosse affrettato a ringraziarne il re sotto forma traslata. Questo carme è forse perduto per noi, ma ce lo fa conoscere il carme di ringraziamento del re, con cui mostra accogliere benignamente l'omaggio caloroso di Paolo (carme XIII di Pietro diacono « Paule, sub umbroso ») che, liberato dal grave dolore, poteva ora ringraziar Dio d'avergli fatto *post tenebras.... cognoscere lumen.*

(1) *De Pauli diaconi carminibus* in " Atti e memorie del congresso storico tenuto in Cividale nei giorni 3, 4, 5 sett. 1899 " (XI centenario di P. d.), Cividale, Fulvio, 1900, p. 83 e seg.

Nos Tibi pro tali dicamus carmine grates
Quo pro me summum precibus pulsare tonantem
Sat tibi cura fuit, tetro merore relicto.

Il carme regio dovette per necessità riportare alcune delle espressioni più spiccate, che formavano la caratteristica del carme di ringraziamento e alcune di queste espressioni concordano in modo mirabile con altre della lettera di P. all' abate cassinese Teodemaro riferentisi certo alla sospirata redenzione del fratello (1). Ciò ci conferma che nel carme dovevasi appunto trattar di argomento sì importante per Paolo.

Al quale però il re, dopo i ringraziamenti, muove rimprovero per non aver risposto a tre questioni propostegli:

Sed causas mentis clausisti fronte sepulchro
Demissa tres, de quibus haut responsa dedisti:
Si cupis ingenti ferri tu pondere frangi,
Carceris aut saevo fessus recubare sub antro.
Aut si pompiferi Sigifrit perpendere vultum

per convertirlo e battezzarlo

Vis, qui te cernens vita spoliabit et arte.

E dopo la terribile *optio supplicii trini* segue un enigma da sciogliere.

Il Capetti non crede che la seconda parte di questo carme sia strettamente legata colla prima, come altri suppose, e dubita che Pietro (a nome del re) rallegratosi con il supplichevole di aver vista esaudita la sua preghiera, sia venuto a parlare delle

(1) " Quum primo valuero et mihi coeli Dominus per pium principem *noctem moeroris* meisque captivis juga miseriae demiserit.... mox ad vestra consortia repedabo „ [in *M. G. H., Ep. aevi Karolini* (edizione DÜMMLER), II, 506-8].

tre questioni, sorte forse da festevoli discorsi, da colloquii di corte, in cui doveva essersi mescolato il nome terribile di Sigifrit. — Paolo (carme XIV) è obbligato a rispondere alle proposte: « terruerunt animum fortia verba meum »: la *supplicii optio trini* lo spaventa, ma argutamente si leva d' impaccio facendo servire la risposta a testimonianza di gratitudine e a lode della potenza regia. Non c'è bisogno per me nè di carceri nè di catene

Vinctus sum domni regis amore mei:

io amo il re: se è lecito il paragone,

Ut sacer inmenso Christi Petrus arsit amore,
Postquam dimisit crimina Christus eius,
Sic, ubi donasti facinus, pietatis amator,
Inflammat validus cor mihi vester amor.

« Se il *facinus,* scrive il prof. Crivellucci (p. 5), fosse solo quello del fratello e non anche, effettivamente, quello di P. il paragone non tornerebbe ». — Ammetto anch' io, non ostante il dubbio messo avanti da alcuni, che *facinus* indichi proprio il grave delitto di ribellione; giacchè non potrei credere si tratti di un delitto da burla, di cui P. si dica lieto d'esser perdonato, come altri suppose, data la solennità dell'espressione, e più l'altezza del paragone. Ma credo che Paolo, paragonandosi a Pietro perdonato da Cristo, non dice nulla di più di quel che aveva detto nella supplica: là egli aveva mostrato il dolore e le sventure della *famiglia* colpevole: qui considera il perdono e la liberazione del fratello come un benefizio fatto a lui stesso. Il *facinus* qui non può dir di più di quello che ricaviamo dalla supplica e dal carme XIII: dall'una non vedemmo scaturire prova alcuna sicura della colpevolezza di P.; nell'altro vedemmo solo l'allegrezza di lui che lasciò finalmente il *tetro merore,* e che dopo le tenebre conobbe la luce. P., nel ringraziare il re, in quel carme che apposta gli diresse, avrebbe dovuto effondere l'animo suo, mostrare tutta la sua gratitudine non solo, ma anche il suo pentimento

d'aver offeso un signore misericordioso, se, colpevole, avesse ottenuto anche lui il perdono: di tutto ciò dovremmo pure trovar traccia nel carme XIII che serve a quello di risposta. Invece niuna frase ivi troviamo che per essere spiegata richieda di pensare a perdono concesso a Paolo colpevole, e le espressioni che il regio cantore rileva nel carme offerto al re per ringraziamento, rispondono precisamente a quelle ricorrenti in una lettera di P. al suo abbate, in cui solo parlava del suo dolore per la differita redenzione e liberazione del proprio fratello.

E dopo tutto questo, come spiegarci qui una confessione così fuori di posto, così poco in armonia con quel che precede? Io credo che qui P. più che esplicita attestazione di colpa, ce ne presenti una di amor fraterno vivissimo: che la liberazione del fratello abbia spezzata la selce del suo cuore, accendendovi la fiamma dell'amore verso il re.

Aggiungiamo ancora altre considerazioni. P. nel carme XII conferma d'esser amato dal re che l'aveva accolto a corte, che traeva vantaggio dal suo sapere: il re amava Paolo: ma per infiammare il cuore di P. occorse il condono del *facinus,* occorse che P. ottenesse il perdono alla sua famiglia, un sollievo alle sventure che l'avevano colpita. Se il *facinus* fosse di P. in che modo si concilierebbe l'amore del re verso di lui colla dilazione del perdono? L'amore non sarebbe già stato il perdono? e Paolo amato, e quindi perdonato, non avrebbe subito dovuto contraccambiare l'amore?

Il carme XII finiva con un enigma che P. doveva sciogliere e sciolse nel carme XIV.

> Tange caput, suspecta manus percurrat ad aurem:
> Altera iam tenerum festinet tangere ventrem,
> Necnon per ternos consurgat littera ramos.

La parola a cui qui si allude è *cave,* e pare si riferisca alla menzione che si era fatta di Sigifrid, come per ammonir P. che si guardasse da lui. A questa risoluzione dell'enigma precedono

però due altre spiegazioni: una che diremo *aulica* ed altra che si direbbe *morale* e che non c'importa riferire. Ma, prosegue P., poichè il vostro *cave* può significar altro,

> Ut moneor, faciam, nec per me frena regentur,
> Iam mea sed potius cautio Christus erit.

Potrebbe forse in quel *cave* vedersi un' oscura ammonizione a P. dopo una colpa anteriore: e P. invocare per sè Cristo garante. Mi pare però che se P. fosse stato realmente colpevole, se in quel *cave* vi fosse un avviso a non cader più nella colpa, egli, pentito, non avrebbe dovuto mostrar titubanza nell' intendere subito il vero senso delle parole oscure. Così lo scioglimento dell'enigma confermerebbe l' interpretazione che abbiamo data al passo discusso.

Senza punto aver la pretesa di esser riescito a risolvere una difficile questione nella vita di P., io ho solo proposto i dubbi che mi venivano in mente nell' esaminare gli argomenti addotti per provare la partecipazione di P. a quei moti in cui si trovò impigliato il fratello di lui (1). Che P. avesse preso parte ad agitazioni contro i Franchi suppose pure Hauck *(Kirchengeschichte,* II, 150 Anmer. 1) che dubitò aver P. fin dal 774 eccitato contro sè l'ira di Carlo, confermato in questa credenza dal carme oscuro e scorretto « En tibi Paule » (Dümmler, I, 70, carme XXXVII), che il prof. Crivellucci *(loc. cit.,* 5) crede potrebbe pure alludere ai moti del 776 se veramente diretto al nostro. Il Traube *(Textgeschichte der Regula S. Benedicti* in *Abhandl. der histor-Classe der König Bay. Akad. der Wiss.,* XXI, p. 711, 1898, München), da cui ricavo ciò che ho riferito di Hauck, acconsente all' opinione di questi, ma siccome ammette che P. fosse allora già in un monastero, in Lombardia, crede si opponesse a Carlo in modo

(1) Il Wattenbach, *D. G. Q*[6]., I, 167, aveva pur messo avanti vaghi sospetti che P. non fosse estraneo a quei moti, ma senza addurre delle prove.

ben diverso che colla spada in mano, come parrebbe dire il carme citato XXXVII.

Un po' di sospetto che P. avesse partecipato a moti di sua gente contro i Franchi, lo nutrirono dunque molti studiosi, e forse contribuì a ciò la leggenda langobardo-beneventana, da cui tutti non seppero completamente liberarsi. Ma che tutto poggi su basi tutt'altro che solide lo provano le supposizioni varie e dubbiose che dovettero fare gli studiosi quando cercarono di dar corpo alle loro ipotesi.

Ma ammessa anche una partecipazione di P. a moti contro i nemici di sua gente, non credo si sia trovata l'origine della leggenda beneventana, che mi pare sorta indipendentemente da quel poco che P. volle o potè fare contro i Franchi. O almeno non credo che sia questo il generatore solo della leggenda, che sarebbe sorta egualmente, dato anche che P. non avesse cospirato mai. La leggenda si sviluppò in un ducato che le discordie, le ribellioni, i tradimenti dei grandi contro i loro duchi avevano le cento volte minacciato; e mentre essa attribuì al tradimento dei grandi la rovina del regno langobardo (*Chron. Salern.* in M. G. H. SS., III, c. 9), alla figura dei grandi traditori del loro re, contrappose una figura di uomo giusto, che, fedele al suo sovrano, è disposto per lui a dare la vita.

I legami che stringevano P. ai re del suo popolo, e specialmente, come si credeva, agli ultimi; la fama dell'uomo incorrotto, che sarà poi monaco esemplare; la notizia che questo amico dei suoi re, dei duchi di Benevento, di tutta la sua *gens*, di cui aveva narrata la storia, si era pur trovato in Gallia e in relazione con Carlo, ci bastano a spiegar la leggenda senza che occorra supporvi a fondamento un P. realmente cospiratore contro i Franchi (1).

(1) Saverio Leandro Mattias (*P. d. poeta*, ricerche letterarie, Caltagirone, Scuto, 1899), fra altre ipotesi che arrischiò sulla vita del nostro, suppose che P. fosse ritornato dalla Gallia in Italia al riaprirsi delle ostilità fra Carlo e il duca di Benevento, e che la posizione sua in

II. — L'epitaffio di Ilderico.

Come ho cercato di spiegare il valore storico che possono avere le *cronache* per il biografo di P. d., vorrei ora raccogliere i risultati degli studî fatti su questo sì importante documento cassinese, per quel che riguarda il testo e l'interpretazione, per valermene nella sua elucidazione.

Ritorno volontieri su quanto aveva scritto nel 1899, giacchè le osservazioni di uomini egregi, i miei stessi studî proseguiti su questo argomento, han fatto sì che mi ricredessi su parecchie delle affermazioni allora fatte. Di più, nel frattempo, studiosi ben più di me agguerriti scesero in campo ad affrontare il problema, oramai discusso sì lungamente, che parrebbe giunto il momento di riassumere e raccogliere il frutto delle ricerche e discussioni.

EDIZIONE DELL' EPITAFFIO.

Non ripeterò la storia esterna del documento a cui ho già accennato nel 1899. Esso ci fu conservato in un solo codice cassinese autorevolissimo, il 353 (che nel 1655 il primo editore dell'epitaffio, il Mari, chiamò 256), usato nelle loro edizioni dal Gattula, dal Waitz, dal Dümmler, ora segnato col n. 175: « signatus numeris exterioribus 175 et 241, interiori vero 698, pluteo M. ». Così nella minuta descrizione che si fa del codice nella *Bibliotheca Casinensis seu codicum manuscriptorum qui in ta-*

quelle lotte si fosse fatta difficile assai, sì da interrompere le cordiali relazioni iniziate con Carlo. Di ciò sarebbe indizio l'epitaffio che P. compose per Arichi, e qui sarebbe pur l'unico fondamento di quanto si favoleggiò sulle relazioni ostili fra Paolo e Carlo. A me non pare invece necessario cercare il fondamento di quella leggenda in un fatto particolare della vita di P., ma me lo spiega il complesso della vita di lui.

bulario casinensi asservantur series cura et studio monachorum ordinis S. Benedicti abbatiae Montis Casini, IV, pag. 17 (typ. Casin, 1880). Sull'età di esso, e specialmente delle pagine contenenti l'epitaffio, si vedano le osservazioni del Waitz, il quale, sull'autorità del Sickel e degli « eruditi Casinenses » riportò alla fine del sec. XI la mano che trascrisse l'epitaffio, da copia anteriore, in un foglio del codice lasciato in bianco (1): i monaci, che studiarono il codice nella *Bibl. Casinensis,* IV, 20, si contentarono di dire che « recentioris manus est Epitaphium P. d. » e il p. Ambrogio Amelli, rispondendo a mia richiesta (con lettera da M. Cassino del 28 dic. 1899), con cortesia di cui gli sono ben grato, afferma di ritenere le pagine contenenti l'epitaffio non troppo posteriori al resto del codice, e piuttosto della fine del secolo X, che del principio dell'XI.

L'edizione principe è quella di Roma del 1655, col titolo: *Petri diaconi | monachi, | ac bibliothecarii | sacri Casinensis Archisterii | de | viris illvstribvs | Casinensibvs | opvscvlvm | ex celeberrima Bibliotheca Barberina | deprompty m | hactenus ineditvm notisque illustratvm | studio et opera* | Ioannis Baptistae Mari Romani | Sancti Angeli in foro piscium Canonici. | Romae | ex typographia Reu. Cam. Apost. M.DC.LV. | Superiorum permissv. |

Nel capo VIII (p. 16 e sg.) dell'opuscolo di Pietro diacono si parla del nostro Paolo e il Mari, nella *Annotatio* apposta al capo stesso, credette necessario aggiungere al suo autore copiose notizie biografiche e bibliografiche da lui raccolte e infine l'epitaffio, nuovo e importante documento: « Extat Epitaphium Pauli d. versibus exornatum ab Ilderico monacho et abbate Casinensi discipulo praedicti Pauli: quod tibi, singulari humanitate V. Cl. Caroli Borelli Cler. Regul. Minor. nobis suppeditatum, ex antiquo ms. cod. sign. 256 Biblioth. Casinensi depromptum, nunc

(1) Waitz, in prefaz. a *h. l.* p. 22, nota, in nuovi *M. G. H., SS. rerum langob. et italic. Saec. IV-IX.* Il Bethmann (*Archiv,* X, 250, nota) aveva invece credute contemporanee la mano che scrisse il codice e quella che ci conservò l'epitaffio, e attribuì tutto alla metà del sec. X.

primum in lucem damus ». Come è noto, il Mari non fa rilevare l'acrostico nel Carme. L'ediz. del *de viris illustribus* dataci dal Mari, fu riprodotta nei *R. I. SS.*, VI, 183, dove naturalmente comparve anche l'epitaffio: per conoscere però esattamente la lezione del Mari, sarà meglio ricorrere sempre alla edizione originale (1).

L'epitaffio fu ripubblicato molte volte ancora: dal Muratori (*R. I. SS.*, I, 402, prima della *h. l.*), dal Mabillon (*Annales,* II, in append. n. XXXV, p. 716 B), dal Gattula (*Histor. Bibl. Cas.*, I, 26), dal Liruti (*Notizie delle vite ed opere de' letterati del Friuli,* I, 180), dal Migne (*Patr. lat.,* 95, 429-30), dal Dahn (*Paulus diac.,* 103), dal Waitz, dal Dümmler. Sono certo edizioni originarie quelle del Gattula e le due ultime: le altre non paiono che riproduzione di edizioni anteriori con quelle correzioni che il criterio critico dell'editore suggeriva. Son queste correzioni agli errori incorsi nel codice che dan valore alle singole edizioni, importanti tutte se non per la riproduzione, almeno per la ermeneutica del testo.

Nella mia edizione io ho cercato di tener conto di quanto fu scritto e proposto sulla restituzione di questo testo, in certi punti evidentemente corrotto. Dove la correzione mi pareva giusta e accettabile, io l'ho sostituita nel testo alla lezione del codice, la quale ho però riferita a pie' di pagina nella sua forma integrale. Dove invece la correzione proposta, sebbene forse richiesta dal senso in generale, mi pareva però troppo audace, troppo soggettiva, ho lasciato nel testo la lezione, anche corrotta, del codice, scritta però in corsivo e a pie' di pagina ho notata la corre-

(1) Oltre a varianti ortografiche di poco conto, notiamo fra l'edizione originaria e la riproduzione muratoriana, rispetto all'epitaffio, le divergenze seguenti:

v. 1. cum (Mari) = tum (Mur.).
v. 2. almis; (Mari) = almis (Mur.).
v. 5. Vt tua (Mari) = Vi tua (Mur.).
v. 21. cunctos (Mari) = cunctas (Mur.).

zione stessa. Ho notato a pie' di pagina, senza lasciarne traccia nel testo, quelle correzioni che altri propose e che a me parvero non indispensabili alla ricostituzione esatta del documento. Il cod. cassinese, 175 presenta i dittonghi *æ, œ* sotto forma di *e* caudata *(ę)*: noi li vedremo qui nella loro forma completa: registrai in vece a pie' del testo quegli *e* caudati del codice, che dovrebbero essere *e* semplici. L'ortografia che presento è moderna. Le lettere dell'alfabeto (*a b c*....) poste progressivamente alla destra delle varie parole del mio testo, richiamano alla lezione esatta del codice, data a pie' del testo stesso; i numeri progressivi (1 2 3....) apposti nello stesso luogo rimandano alle correzioni proposte o a varie lezioni delle varie edizioni, di cui però darò solo le più importanti, trascurando le varietà ortografiche, salvo che esse servano a mutare il senso.

Per la riproduzione del testo cassinese mi son valso delle edizioni critiche del Waitz e del Dümmler e specialmente della revisione diligente che del testo del Dümmler fece per me sulle pagine del codice cassinese il p. Ambrogio Amelli, con quella cortesia squisita che è ben nota a quanti ebbero occasione di ricorrere a lui per lumi ed aiuti.

Epytaphyum Pauli diaconi.

Perspicua clarum nimium cum fama per aevum
Astra simul iunctum pangant te caetibus almis:
Veridicos, laevita, tuos quis, summe, triumphos

Confronti con altri poeti medievali.

v. 1. tui humilis Adae memorare per aevum (Dümmler, *Poetae latini aevi Carolini,* in nuovi *M. G. H.,* I, 94, *Versus libris saec.* VIII, *adiecti*, VI). Te tua felicem clamabunt acta per aevum (Dümmler, *loc. cit.,* tituli saec. VIII, IX, 106.

v. 2. Hic vates domini (*Pietro vesc. pavese*) mundo quia corpore vixit,
Admixtus gaudet coetibus angelicis
(Dümmler, *loc. cit., tituli saec. octavi,* I, I, p. 102).

.... Deifili .... | Qui regis angelicos coetus
(Dümmler, *loc. cit., tituli sacc. octavi,* I, XII, 106).

Lucifluis, Paule, poterit (1) depromere dictis?
Ut tua (2) sed lector properans huc noscat et hospes
Sacrata (3) tumulo requiescere membra sub isto,
Laudis, amande, tuae summatim carmine digno
Almificos actus dignum est reserare canendo.

Varianti di ediz. o prop. di correzione.

(1) potuit, MARI, MURAT., MIGNE, DAHN.
(2) sua, MABILLON, MURAT., LIRUTI, DAHN.
(3) sacrato MARI, MABILLON, LIRUTI, DAHN.

Confronti con altri poeti medievali.

v. 3 4 .... retroactae vitae (Barionae) perfulgida gesta
Ingenii captus non quit depromere nostri.

(DÜMMLER, *loc. cit., tituli saec. octavi* I, V, 104.

v. 4. Lucifluis, v. 8. Almificos. *Sull'uso di simili parole nei carmi paolini,* cfr. CAPETTI, *De Pauli diaconi carminibus,* loc. cit., p. 108.

v. 5-6. Qui cupis hoc tumulo cognoscere, lector, humatum: | Basilium inlustrem maesta sepulchra tegunt (*Ven. Fort.*, lib. IV, 18, in *Ven. Honorii Clement. Fortunati .... opera poetica, rec. ed emend.* FRIDER. LEO, in nuovi *M. G. H., Auctorum Antiquissimorum,* t. IV, *pars prior.* — Berol., 1881).

Ecce sub hoc tumulo pietatis membra quiescunt | dulcior et melli lingua sepulta iacet (*Ven. Fort.*, IV, 7). — Hoc recubant tumulo venerandi membra Leonti | quem sua pontificem fama sub astra levat (*Ven. Fort.*, IV, 10). Quisquis ab occasu properans huc, quisquis ab ortu, | munus in hoc tumulo quod venereris habes (*Ven. Fort.*, IV, 1). Si ab externis properavit sedibus hospes | mox apud hunc proprios sensit habere lares (*Ven. Fort.*, IV, 1).

v. 9. dudum *nel significato di: da lungo tempo:*

Morte sua dominus detraxit fauce draconis
Praedam, quam dudum frangendo dente tenebat

(DÜMMLER, *loc. cit., tit. saec. oct.,* I, VIII, p. 105).

Inclitus prosapia, regumque stemmata tangens
Nobilis alloquio, moribus nobilior (*è Pietro, vescovo pavese,* 726-74 *di cui P.* in *h. l.,* VI, 58), *dice che* " regis erat consanguineus "

(DÜMMLER, *loc. cit., tit. saec. oct.,* I, I, p. 102).

Hoc tumulatur humo claro de stemmate creta
Nomen avis tribuit cui de baptismate Christi (Colomba)

(DÜMMLER, *loc. cit., tit. saec. oct.,* I, IV, p. 103).

Stemmate deducit fulgens ab origine culmen
Et meritis priscos crescere fecit avos.

(*Ven. Fort.,* IV, 1).

Eximio dudum Bardorum stemmate gentis,
Viribus atque armis quae tunc opibusque per orbem
Insignis fuerat, sumpsisti generis ortum.
Tam digna *a)* (1), postquam, nitidos ubi saepe Timabus *b)* (2)
Amnis habet cursus, genitus tu prole fuisti (3),

Lez. del codice.

(a) digna est (*forse* est = et) *(b)* Timabis

Lezione delle ediz. o correz. proposte.

(1) Tam digna est, Mari, Mabillon, Gattula, Dahn, Muratori, Migne, Liruti. *Espulsero* est, Waitz, Dümmler.

(2) sepe Timaui, Mari, Mabillon, Gattula, Dahn, Murat., Migne, Liruti; Waitz, Dümmler *lessero come in testo. Invece di* sepe il Crivellucci (*loc. cit.*, p. 7, n. 1), *propose di leggere* prope.

(3) fuisti. Mari; fuisti: Mabillon, Gattula, Murat., Migne, Liruti, Dahn.

Confronti con altri poeti medievali.

v. 9-11. Stemmate quo cluerit generis, quid carmine pangam?
Testis adest urbs, prosapia quae fascibus amplis
Enituit . . .,

(Dümmler, *loc. cit., tit. saec. oct.*, I, V, 104).

Onde potè dirsi di un libro contenente un salterio:

Vile foris visu, stemma sed intus habens.

(Dümmler, *loc. cit., versus libris saec. oct. adiecti*, IV, 91).

v. 11. Iste (*il monaco Cumiano*) fuit magnus dignitate, genere, forma.

(Dümmler, *loc. cit., tit. saec. oct.*, II, 107).

v. 13. *Vilithuta* " sanguine nobilium generata „
Romana studio, barbara prole fuit (*Ven. Fort.*, IV, 26)
Nobilis antiqua decurrens prole parentum (*Ven. Fort.*, IV, 2).

E affini a " prole „ *sono queste espressioni:*

Nobilis antiquo veniens de germine patrum.

(*Ven. Fort.*, IV, 8).

Nobilis antiqua procerum de stirpe creatus

(Dümmler, *loc. cit., versus libris saec. octavi adiecti*, I, p. 89; cfr. *eod. loc. tit., saec. oct.*, I, XIII, p. 106; VI, p. 109; IX, p. 113).

Divino instinctu regalis protinus aula
Ob decus et lumen patriae te sumpsit alendum.
Cum *tua* post *tibidem* (1) populis et regibus altis

Lezione delle edizioni o correz. proposte.

(1) *corressero* Tibridem MARI, MABILLON, GATTULA, MURAT., LIRUTI, DAHN; *corressero* ibidem WAITZ, DÜMMLER; GRION (*Della vita di P. d.,* Udine, Del Bianco, 1899, p. 12) è *incerto fra* ibidem *e* tibridem;

Confronti con altri poeti medievali.

v. 14. Aula *può indicare tanto la reggia ove domina il principe, quanto la chiesa reggia di Dio o reggia sacra ad un santo: può pur riferirsi al cielo, la reggia divina. Nel primo caso è detto spesso* aula regalis *o* palatina domus.

Clauditur hic pollens Orientius ille sepultus
Cui *palatina* prius mansit aperta *domus.*
Consiliis habilis regalique intimus aulae
Obtinuit celsum dignus in arce locum (*Ven. Fort.,* IV, 24)

Ipse palatina fulsit clarus in aula (*Ven. Fort.,* IV, 19)

Aggiardus patrio nomen de nomine dictus | Hic erat et regi summus in aula fuit (*è il famoso Eggihardus di cui cfr. Einharti V. Caroli M.*, c. 9) (DÜMMLER, *loc. cit., tit. saec. oct.,* VI, p. 109). *Del vescovo milanese Natale sepolto nella chiesa di S. Giorgio al palazzo, da lui fondata, l'epitaffio dice:* Condidit hanc, superis populisque faventibus, aulam | Aedeque constructa plurima dona dedit (DÜMMLER, *loc. cit., tit. saec. octavi,* III, 107), (cfr. *eod. loc.,* I, II; I, VII; XI).

Sulla porta della chiesa di S. Michele in Pavia:

Nuntius hic domini, cuius intratis in aulam

(DÜMMLER, *loc. cit., tit. saec. oct.,* I, III, p. 103).

In un carme di Papa Adriano a Carlo assediante Pavia:

Pollicita sacra dona clavigeri aulae Petri.
(DÜMMLER, *loc. cit., versus libris saec. oct., adiecti,* III, p. 91).

Martyris egregii pollens micat aula Georgi (*Vent. Fort.,* II, 12)

Haec est aula Petri (*Ven. Fort.,* II, 13)

Te tenet aula nitens (*il cielo, il paradiso*) nos lacrimosa dies

(*Ven. Fort.,* IV, 7).

Tunc placida cunctis vita studiumque maneret:
Omnia Sophiae coepisti culmina (1) sacrae,
Rege monente pio Ratchis, penetrare decenter.
Plurima captasses digne *a)* cum dogmata cuius,
Resplendens cunctos (2) superis ut Foebus ab astris,
Arctoas rutilo decorasti lumine gentes.

(a) digne

Lez. del codice

Lezione delle edizioni o correz. proposte.

propende però per tibridem. TRAUBE (*op. cit.*, p. 107) *suppone che P. avesse scritto* (vv. 16-17) *ad un di presso:*

Cum, quae turbida post populis et regibus altis
Tunc placida cunctis vita studiumque maneret.

DE SANTI (*Paolo diac.*, in *Civ. Cattolica*, 16 dic. 1899, p. 663), *propone nello stesso senso:*

Cum tibi, post trepida populis et regibus altis, ecc.

(1) lumina: LIRUTI.

(2) GRION (*op. cit.*, p. 12), *propone leggere* cunctas; *vi acconsente il* CRIVELLUCCI (*op. cit.*, p. 11); DE SANTI (*loc. cit.*, *quad. 16 dic. 1899*), *incerto fra* cunctos *e* cunctas, *propende infine per* cunctas.

Confronti con altri poeti medievali.

v. 17. placidus *può pure avere il senso di piacevole, gradito*

Et placido meruit regis amore coli (*Ven. Fort.*, IV, 19).

v. 20. Ecclesias donis, populos et dogmate sancto | Imbuit, et cunctis pandit ad astra viam (*nell' epitaffio di papa Adriano:* DÜMMLER, *loc. cit.*, *tit. saec. oct.*, IX). *Ven. Fort.*, (IV, 16), *nell' epitaffio di Attico* " cuius abundantem venerata est Gallia sensum | Excoluitque senem semper honore patrem " *dice che* " dogmata corde tenens plenus velut arca libellos, | quisque quod voluit fonte fluente bibit ". *Del monaco Cumiano che* " senem " " misit Scothia fines ad Italicos " *l' epitaffio narra che* " locatur Ebovio (*Bobbio*) domini constrictus amore " *ove visse* " venerandi dogma Columbani servando " (DÜMMLER, *loc. cit.*, *tit. saec. octavi*, II, 107).

Confronti con poeti medievali.

v. 22. Cfr. *ciò che P. disse di Venanzio Fortunato:*

Felix quae tantis decoraris Gallia gemmis,
Lumine de quarum nox tibi tetra fugit.

(DÜMMLER, *loc. cit. Pauli et Petri carmina*, carme XIX, p. 56).

Exin *a)* (1) iam nimium fluidi cum (2) gloria saecli
Condignis ditaret ovans te sedule (3) gazis;
Lucis ob aeternae vitam sine fine beatam,
Audacter sprevisti huius, devotus, honores,
Regis et inmensi fretus pietate polorum,
Vernanti huc domino properasti pectore Christo
Subdita colla dare, Benedicti (4) ad septa beati.
Exemplis mox compta tuis *b)* ubi concio sacra
Tum iubar ut fulgens *c)* coepit radiare coruscis.

Lez. del codice.

(a) Hec sin *(b) questa parola manca nel cod.* *(c)* fulge(tris) *così in rasura; e sotto rasura* ns (?)

Lezione delle edizioni e proposte di correzione.

(1) Haec sint MARI; Et sic MABILLON, GATTULA, MURAT., MIGNE, LIRUTI, DAHN; Etsi WAITZ, CRIVELLUCCI (p. 14, n. 1); Et si DÜMMLER; Et sin, GRION, p. 12; EXIN (*da* ecsin, exin = exinde) TRAUBE (*loc. cit.*).

(2) tum *o* tunc CRIVELLUCCI (*loc. cit.*, p. 14, n. 1).

(3) sedula CRIVELLUCCI (*loc. cit.*).

(4) ad Benedicti s. b. *propone dubbiosamente* WAITZ.

Confronti con poeti medievali.

v. 24. Quae (templa) praesul fundavit ovans Eusebius olim (*Ven. Fort.*, I, 12). Scripsit et ornavit hoc (*un libro*) Deodatus ovans (DÜMMLER, *loc. cit.*, *versus libris saec. oct. adiecti,* V, p. 92).

v. 28. *Alla* felix olim, nunc .... miserrima coniux *di Arichi, morto il marito* " geminae natae vernanti flore supersunt „ (DÜMMLER, *loc. cit. Pauli et Petri carmina,* car. XXXIII, p. 67) *Ven. Fort.*, IV, 24, *nel descrivere il giudice divino nel giudizio universale:* Lilia, narcissus, violae, rosa, nardus, amomus,

quidquid odorifero germine mittit Arabs
iudicis in vultu, florentia lumina vernant

e in lib. III, c. 24, *chiama* Anfionem presbyterum

Vir pietate calens, blanda dulcedine vernans.

v. 31. *Di papa Agatone II* (678-681) *l'epitaffio dice:*

Ut iubar irradiat, personat ut tonitrus.
(NOVATI, *Le origini,* ed. Vallardi, pag. 62).

Carle, iubar nostrum, plebis et altus amor
(DÜMMLER, *loc. cit., versus libris saec. oct. adiecti,* IV, p. 92).

In te nam pietas iugiter, dilectio dulcis,
Nectareus et pacis amor, patientia victrix,
Simplicitas sollers nimium, concordia summa,
Omne simulque bonum semper, venerande *a)* (1), manebat.
Nunc ideo caeli te gemmea regna retentant;
Sideream retines (2) pariter per saecla coronam *b)*.

Lez. del codice.

(a) venerande *(b)* coro(nam) *agg. da m. p.*

Varie lez. di edizioni e proposte di correzione.

(1) bonum, semper venerande, LIRUTI, MIGNE, DAHN.
(2) retinens, MARI, MABILLON, GATTULA, MURAT., MIGNE, LIRUTI, DAHN.

Confronti con poeti medievali.

v. 33. pectore sub cuius regnans patientia victrix
(*Ven. Fort.*, IV, 16).

v. 35. *Nell'epitaffio di Pietro, vescovo di Pavia, dopo enumerate le virtù del vescovo:*

Munificus, constans, sollers, providensque modestus,

se ne compendia l'elogio nel verso:

Qui innumeris semper pollet ubique bonis.

(DÜMMLER, *loc. cit., tit. saec. oct.,* I, II, p. 102). *E nell'epitaffio di papa Adriano* (*eod. loc.*, p. 113): Pastor apostolicus, promptus ad omne bonum.

v. 32-35. *Frequentissime negli epitaffi queste enumerazioni di meriti e virtù, che spesso riduconsi a una serie di aggettivi:* cfr. *per es. l'epitaffio del monaco bobbiense Cumiano* (DÜMMLER, *loc. cit., tit. saec. oct.,* II, 107) *che visse:*

Vigilans, ieiunans, indefessus sidule orans,

e fu:

Mitis, prudens, pius, fratribus pacificus cunctis.

v. 36-37. Aurea regna (*il cielo*).
(DÜMMLER, *loc. cit., versus libris saec. octavi adiecti,* IV, 92).

Mutasti patriam linquens consortia nostra
Nos tantum gemitus retinent, te gaudia coeli.
(DÜMMLER, *loc. cit., tit. saec. oct.,* I, II, pag. 103).

Inclita sidereo radians Eufrasia regno (*Ven. Fort.*, IV, 27).

Sidereus princeps (= *Cristo*) *Ven. Fort.*, IV, 2.

Hoc (1) tibi posco, sacer, gratum sit carmen honoris,
Hildric *a*) (2) en cecini quod lacrimando tuus.
Quem requiem captare tuis fac, quaeso, perennem
Sacratis precibus, semper amande pater.

Lez. del codice.

(a) Hilderic.

Varie lez. di edizioni e proposte di correzione.

(1) Haec MABILLON, GATTULA, LIRUTI.
(2) Hilderic, MARI, MURAT., DAHN.

Confronti con poeti medievali.

v. 38-41. Hoc lacrimans cecini David ego flebile carmen
Praesul....

(DÜMMLER, *loc. cit., tit. saec. oct.,* VIII, 112).

Haec tibi parva nimis, cum tu merearis opima,
Carmina Theodosius praebet amore tuus (*Ven. Fort.,* IV, 9).

Haec qui, sancte pater, pro magnis parva susurro,
Pro Fortunato, quaeso, praecare tuo (*Ven. Fort.,* IV, 7).

Su un Orazio dato nel sec. X alla bibl. di Fleury dal monaco Erberto si leggeva:

Hic liber est, Benedicte, tuus, venerande, per aevum:
Obtulit Herbertus servus et ipse tuus.
Quem tibi, sancte pater, tali pro munere ponens
Liber ut aeternam possideat patriam

(in *Arch. stor. Siciliano,* 1876, p. 327).

Come è noto, i versi 1-37 dell'epitaffio formano l'acrostico:

Paulus laevita doctor praeclarus et insons

che non fu rilevato dal primo editore, dal Mari, ma fu, per la prima volta, segnalato agli studiosi dal secondo editore dell'epitaffio, il Mabillon.

RASSEGNA DI STUDI RECENTI SULLA VITA DI P. D.

Prima di venire ad esame paziente e minuto dell' epitaffio, sarà bene vediamo a qual punto sono giunti gli studî sulla vita del nostro poeta. È una rassegna simile a quella che ho tentato nel 1899, nella quale mi occuperò specialmente, come allora, a rilevare i risultati a cui giunsero gli studiosi riguardo a quei punti della vita di P. che più apertamente sono accennati dall' epitaffio, in servizio del quale è fatta questa ricerca.

Vedemmo allora che l'epitaffio, presentato come fonte storica dal Mari in un tempo in cui quasi unicamente coll' aiuto delle cronache si scriveva la vita del diacono, fu dapprima adoperato, conosciutane l'importanza, dal Mabillon, che, col Lebeuf (lo scopritore di nuovi ed importanti documenti riguardanti specialmente le relazioni fra Paolo e la corte franca), aprì nuova via in questi studî, nei quali, dopo di lui, non seppero imprimere orma profonda il Muratori, il Tiraboschi, il Gattula, il Liruti, il Tosti. Fu col Bethmann che la critica moderna volse la prima volta alla vita di P. i suoi mezzi poderosi di studio, e fu il Bethmann che ne tracciò le linee generali ancor salde oggidì, che propose nettamente le questioni ancor oggidì argomento di discussione. Egli elevò l'epitaffio a dignità di fonte storica importante, sebbene non riescisse a interpretarne e svelarne tutti i passi.

Con critica arguta e negativa riprese il Dahn in esame le stesse questioni, seminando molte ruine, di raro costruendo. Cercò demolire affatto l'epitaffio in cui vide una falsificazione non degna di riguardi, un cumulo di errori; credette di poter finalmente svelare un punto assai oscuro e controverso nella vita di P., la data e l'occasione della sua monacazione. I critici posteriori non lo seguirono, segnarono anzi una reazione, un ritorno all'antico, contro quella demolizione spietata e ingiusta, ma continuarono, nella via già loro tracciata dal Bethmann, entro i confini già fissati, a mettere avanti ipotesi, a combatterne altre, senza che

alcuno riescisse a conquiste importanti, nuove, durature. Ecco le ricerche e le sintesi del Waitz, del Wattenbach, dell'Ebert, del Dümmler, del Del Giudice: ecco lo studio del Grion così ricco di ipotesi, argute, ma spesso audaci ed arrischiate. L'epitaffio, in questo fervore di studî paolini, guadagnò assai; si chiarì e si comprese meglio, e quelli che parevano errori dell'epigrafista, si videro essere errori di interpretazione da parte dei critici: oramai è accettato quasi universalmente come fonte storica sicura; sebbene non si sia ancora pienamente concordi nell' interpretarlo. Lo studio particolare che su di esso ho io tentato di fare nel 1899, non riescì a rispondere alle esigenze degli studiosi. Le osservazioni che mi furono fatte, delle quali son grato a quei che ne credettero degne quelle pagine, l'aiuto che ricavai da studî recenti, le ricerche che continuai su questo argomento, al quale rivolsi sempre la mia attenzione, mi spingono ora a ritentar l'impresa, lieto se potrò far sì che non appaia inutile la mia fatica.

*
* *

Fra i nuovi lavori dei quali mi son proposto di dar conto, accennerò in primo luogo ad alcuni studî d'indole sintetica, da cui poco però possiamo ricavare d'utile per noi, perchè in essi le questioni non progrediscono d'un sol passo; solo le ipotesi si accumulano sulle ipotesi.

Avrei già fin dal 1899 dovuto menzionare il volume di Hodgking (1), lavoro di riassunto con qualche felice osservazione qua e là: ora non posso che avvicinarlo a un primo gruppo di studî ispirati dal congresso che in onor di P. d. si tenne a Cividale nel settembre del 1899, sebbene per molti rispetti sia loro superiore.

Mettiamo al primo posto in quest' elenco l'orazione inaugurale del congresso stesso, letta dal prof. N. Tamassia (2), a cui

(1) *Italy and her invaders*, Oxford, 1895, V, 70-80.

(2) Nel vol. intit.: *XI Centenario di P. d. Atti e memorie del congresso storico tenuto in Cividale nei giorni 3, 4, 5 settembre 1899*, Cividale, Fulvio, 1900, p. 7 e sgg.

seguono, a qualche distanza, i riassunti che pur sulla vita del poeta presentarono ai lettori della *Rassegna Nazionale* e della *Nuova Antologia* i proff. Marcotti (1) e Bertolini (2), quasi in preparazione delle feste cividalesi. Non è sempre preciso nè sempre efficace il Marcotti nel suo studio, e il prof. Bertolini si affida quasi completamente alle ricerche del Dahn.

Carattere popolare ha invece un lavoretto del Brosadola (3): mentre, se basato su critica rigorosa, tutt'altra natura e importanza dovrebbe avere uno studio di Don Luigi Zanutto, che non ho visto, sul quale però egli presentò al congresso una relazione sufficiente per noi. I limiti di quel lavoro, stando a quel che se ne dice nella relazione, sarebbero assai vasti; esso infatti abbraccierebbe tutto il periodo storico in cui P. visse, illustrerebbe i fasti del monachismo occidentale a cui P. appartenne, e narrerebbe pure la storia ecclesiastica friulana, la storia cioè del patriarcato aquileiese (4).

Delle opere poetiche di P. si occupò pure di proposito, come vedemmo, oltre il Capetti già citato, il prof. Saverio Leandro Mattias (5), in un discorso da lui letto in un'accademia letterario-musicale tenuta nelle scuole di M. Cassino, nell'aprile 1899, per l'XI centenario della morte di P. d. Per coordinare l'opera poetica del suo autore, ne tratteggia la vita, senza mostrare però nè la mano, nè lo sguardo del critico agguerrito.

Lasciando da parte qualche osservazione degna di nota, che riferirò a suo tempo, non credo che questi lavori debbano essere

(1) *P. d. e il suo millenario a Cividale,* in *Rass. Nazionale,* 1.° settembre 1899.

(2) *P. d. e l'XI centenario della sua morte,* in *N. Antologia,* 1.° settembre 1899.

(3) *Vita ed opere di P. d.,* Cividale, Strazzolini, 1899: op. di pp. 70.

(4) *Sullo studio " P. d. e il monachismo occidentale ". Relazione letta al congresso storico di Cividale del Friuli addì 5 settembre 1889,* Udine, Del Bianco, 1899: op. di pp. 13.

(5) *P. d. poeta:* ricerche letterarie, Caltagirone, Scuto, 1899: opuscolo di pp. 40.

da noi minutamente riassunti: in essi noi troviamo solo le solite questioni, colla solita varietà di risposte che ci è ben nota.

Vediamo in questi studiosi però, in generale, una tendenza a ritornare verso l'antico, ad accogliere cioè la vecchia tradizione, dove le fonti non la contraddicano apertamente. Quindi da molti non si esita ad accogliere e la nobiltà di P., e a considerare Cividale città come patria sua, sebbene conoscano le espressioni vaghe ed indeterminate delle fonti. Pure ammettendo le relazioni fra P. e la reggia pavese, molti (Tamassia, Marcotti, Brosadola, Zanutto) vorrebbero collegare la prima educazione di P. e forse anche di più, con Cividale e la corte dei suoi duchi, e si suppose persino che P. passasse alla corte di Pavia già diacono (Marcotti). La maggior discrepanza di opinioni è per quel lungo periodo oscuro della vita di P. che va dai tempi di Ratchis al penultimo decennio del sec. VIII, e per la data e l'occasione della monacazione di P. Lasciando da parte il Bertolini che segue da vicino l'opinione del Dahn, v'è chi anticipa la conversione di P. al 749 (Hodgking, Marcotti) e v'è chi la posticipa al tempo dei disastri della gente langobarda (Tamassia, Zanutto), mentre altri preferisce seguire una via di mezzo (Brosadola, Mattias).

*
* *

Nuove discussioni, nuove vedute ci offrono invece gli altri lavori per noi ben più interessanti che ora prendiamo ad esaminare.

Il Traube (1) studiando la storia del testo della regola di S. Benedetto, si occupò pure dei commenti fatti alla regola stessa (p. 636 sg.) e trovò che il più antico di essi fu composto in Italia. Di questo egli crede autore Paolo nostro, monaco in un monastero che non è il cassinese, ma nell'Italia settentrionale, mentre era in piedi tuttora la dinastia langobarda. Non importa a noi se-

(1) *Textgeschichte der Regula S. Benedicti*, in *Abhandl. der histor. Classe der Königl. Bay. Akad. der Wissensch.* Band XXI, München, 1898.

guire il Traube nella sua dotta investigazione, dopo cui, facendo tesoro di ogni menomo indizio, egli riesce a conchiudere che P. compose quel commento prima del 774, in un monastero di Lombardia e forse in quel di S. Pietro al monte Civate. Nella vita di P. egli nota un lungo periodo oscuro. P., egli dice, fu educato alla corte e per consiglio di re Ratchis entrò negli ordini sacri. In età avanzata lo troviamo monaco a M. Cassino, donde per alcuni anni si trasferisce alla corte di Carlo M. « Für die Jugendzeit und das Mannesalter stehen ausser diesen ganz allgemeinen Daten keine weiteren zür Verfügung ». Eppure nella *h. l.* e nel carme al Lario vi son prove di un soggiorno non lontano dalle rive del lago, di conoscenza personale di cose e di fatti di Monza, in tempi non troppo anteriori al 774.

Tutto ciò si spiegherebbe pensando che prima del 774 P. probabilmente visse ed insegnò in un chiostro non lontano dal lago di Como nè da Monza (parrebbe in S. Pietro al monte Civate), dove avrebbe dettato l'*expositio* per i suoi discepoli: dopo la rovina del regno *exul* ed *inops,* lasciato il suo chiostro, si sarebbe ritirato a M. Cassino.

La vita di P. si illuminerebbe così di luce del tutto nuova: egli avrebbe lasciato il mondo forse giovine ancora o almeno qualche tempo prima della caduta del regno langobardo, e sarebbe vissuto nell'Italia langobarda, non lontano dalla reggia. Dove avrebbe in tal caso ricevuto l'abito monastico? A Monte Cassino o nel monastero langobardo? Dove avrebbe egli vissuta la maggiore e migliore parte della sua vita monacale?

Si conciliano queste supposizioni colle notizie positive dell'epitaffio?

Già prima di noi s'era proposto simili quesiti il p. De Santi in un suo dotto lavoro, recentissimo, neppur ancora apparso per intero nei quaderni della *Civiltà Cattolica* (1) dove si pubblica.

Egli nega la nobiltà di P. di cui non trova menzione nell'e-

(1) *P. d. Studi recenti* in *Civ. Cattolica,* quadd. 4 nov. 1899; 16 dicembre 1899; 17 febb. 1900; 19 maggio 1900; 18 agosto 1900.

pitaffio, sebbene non escluda che egli possa discendere da una delle prosapie principali o fare che accompagnarono Alboino, e che erano qualcosa più che un ceto medio fra la nobiltà e il popolo (quad. 17 febb. 1900, p. 420 sg.). Nè sa decidersi fra Forogiulio e la provincia nel fissare il luogo di nascita di lui: propende però per la città, a cui forse, nella sua mente, alludeva il discepolo Ilderico scrivendo quell'accenno indeterminato.

Per l'anno di nascita preferisce quello proposto dal Grion, il 715 c. che rinforza con osservazioni argute e suggestive: la questione della data è per lui interessante giacchè ad essa collega le ricerche ulteriori intorno alla educazione di P. Per la quale l'unica testimonianza che ci occorre sicura ed esplicita è quella dell'epitaffio: P. sarebbe stato assai presto accolto nell'*aula regalis* e lì allevato, e Ratchis l'avrebbe poi rivolto a studî superiori: l'educazione di P. non è punto collegata tutta a Ratchis, sì bene all'*aula regia,* dove più tardi compare pur Ratchis.

Il De Santi, pur conoscendo questa interpretazione, pur sapendo che il documento non esclude si possa ammettere l'entrata di P. a corte prima di Ratchis, è disposto a collegare a Ratchis tutta l'educazione di P., a Forogiulio prima, a Pavia poi.

P. si sarebbe trovato in quella specie di scuola sorta col duca Pemmone (*h. l.,* VI, 26) nel palazzo ducale friulano, e che probabilmente continuò, anche dopo cresciuti i figli di quei ch'eran morti combattendo contro gli avari con Ferdulfo. Scuole, del resto, non dovevano mancare affatto a Forogiulio, mentre altri ducati ne eran provvisti. Qui Ratchis avrebbe cominciato a conoscere P., poi si sarebbe fatto guida al suo protetto, gli avrebbe additati nuovi campi di studio, gli studî sacri, e nuove altezze, gli ordini ecclesiastici. I due consigli sarebbero stati dati a Forogiulio, e in un ambiente singolarmente favorevole, in quel risorgere di attività che accompagnò il violento insediarsi del patriarca Callisto a Cividale, trasferitosi da Cormons. In quella circostanza P. fu diacono (1) e forse cominciò a scrivere inni sacri, ma è impossi-

(1) Non a torto dunque i cronisti lo chiamerebbero *diacono aquileiese.*

bile determinar quali, come tenta il Grion. A me pare che questo edifizio poggi su basi non solide, come vedremo meglio, e che la vecchia teoria del Liruti, rimessa in onore dal Grion, accolta da parecchi studiosi, rinforzata qui con nuovi studî, presenti sempre molti lati indifesi.

Ratchis passava a Pavia nel 744 (1), e con lui P. entrava nella reggia. Dal 744 al 774 sono 30 anni della vita di P. che noi ignoriamo quasi completamente, riempiti dalla sola attestazione dell'epitaffio che P., dopo i suoi studî, ebbe fama e plauso nel mondo, ed onori e ricchezze, ma che egli ogni cosa sprezzò recandosi giovine ancora « vernanti pectore » a prender l'abito di S. Benedetto a M. Cassino. È quel periodo, a capo del quale troviamo P. nella reggia, e alla fine nel chiostro Cassinese, e che i biografi han cercato di dilucidare con tante congetture; è quel periodo su cui paiono gettar nuova luce le investigazioni del Traube. Ammesse le quali, dobbiamo domandarci per primo: P. si fe' monaco a M. Cassino, come leggiamo nell'epitaffio, o a S. Pietro di Civate? Lasciò il monastero di Civate già in età matura per ritirarsi nel chiostro cassinese?

Il Grion, per conciliare l'attribuzione dell' *Expositio* a P. con l'esplicita testimonianza dell'epitaffio, suppose — cosa assurda — che P. avesse scritta l' *expositio* prima di esser monaco. Il p. Ambrogio Amelli, priore Archivista cassinese, vorrebbe invece concedere che P. avesse vestito l'abito monacale nel monastero di S. Pietro, rifiutando così una testimonianza non facilmente refutabile. Non pare invece al De Santi che le due notizie siano inconciliabili: entrato monaco a M. Cassino ancor giovine, P. si sarebbe lì formato nello spirito e nelle osservanze monastiche, per passar poi nell' Italia settentrionale, con altri monaci, a popolar le fondazioni benedettine di Desiderio, nel monastero di S. Pietro al monte, dove avrebbe dettata l'*expositio,* precisamente nell' ultimo periodo del regno langobardo, come fan supporre molti e gravi indizî.

(1) Quad. 19 maggio 1900, p. 298 sgg.

Nella intonazione poi dell' *expositio,* che è di quasi perpetua controversia sulla legittima interpretazione della Regola, il De Santi vede una eco di quelle controversie che dovettero sorgere a M. Cassino, nella ricostituzione della vita monastica, nella prima metà del sec. VIII, per opera di Petronace, che P. può aver conosciuto, se entrato a M. Cassimo un po' prima del 751, tempo in cui P. poteva dirsi ancora « vernanti pectore ».

E collegando queste notizie staccate, egli crede si possa ragionevolmente supporre che P. accompagnasse Ratchis a Pavia da Forogiulio, e da Pavia a M. Cassino, e che quando Ratchis tentò di riprendere il potere, allora P. riaccompagnasse il re nell' Italia del Nord e vi rimanesse a servizio di Desiderio, a cui Ratchis aveva ceduto per esortazione del papa. Da tutto ciò possiamo spiegarci come del nome di P. si taccia affatto al tempo di Astolfo, e se ne torni a parlare al tempo di Desiderio, che, secondo le attestazioni dei cronisti sud-italici, può benissimo aver adoperato P. in qualche ufficio, che gli permettesse di entrar in relazione colla famiglia reale (1). Ciò servirebbe assai bene a spiegare le relazioni in cui P. trovossi colla casa ducale di Benevento: da M. Cassino egli può aver conosciuto assai presto Arichi, prima ancora che fosse duca, e con Adelperga può aver contratta amicizia quando essa viveva giovinetta alla corte del padre (quindi dopo il 756): da allora forse egli fu guida agli studî di lei, nè occorre far risalire queste relazioni ai tempi di Ratchis o di Astolfo. E di questi rapporti amichevoli è prova, in primo luogo, il carme del 763, curioso epitalamio, lo chiama il De Santi, per le nozze di Adelperga con Arichi, le quali egli riporta al 762. Non è neppure alieno però da porre, col Dahn, quel carme in relazione colla lettura di Eutropio, da P. consigliata alla duchessa, e gli pare probabile che egli lo accompagnasse al codice che le offriva, come un sunto della cronologia cristiana.

Maggior importanza ha la lettera con cui P. accompagnava

(1) Quad. 18 agosto 1900, p. 406 seg.

ad Adelperga il rifacimento della *h. r.* di Eutropio. Come crede opera di un monaco il carme del 763, così il De Santi, e a maggior ragione, sostiene che è opera di un monaco la lettera, la quale, dopo lungo dibattito stabilisce composta nel periodo 767-69.

All' arguto e geniale lavoro del p. De Santi opponiamo le ardite e dotte congetture del prof. Crivellucci (1). Egli non ci presenta uno studio organico, che raccolga ad unità i fatti della vita del poeta; ma, sottoponendo ad esame il mio lavoro del 1889, si contenta di affrontare e risolvere alcune questioni, però in fondo fra loro collegate. Vedremo nella discussione particolareggiata dell' epitaffio, gli appunti importanti che egli mosse qua e là alla interpretazione del documento allora da me data: ora, volendo rilevar solo quelle osservazioni che più contribuiscono a elucidare la vita del poeta, dirò che il professor Crivellucci crede alla nobiltà di P. a cui vede accenno nell' epitaffio, e la sostiene con argomenti assai forti; crede che P. partecipasse a quei moti contro Carlo in cui certo fu impigliato il fratello di lui (quelli probabilmente del 776), e che, dopo vissuto a corte fin cogli ultimi re del suo popolo, si ritirasse nel chiostro solo molto dopo il 776.

Egli nega che l' epitaffio possa porgere alcun aiuto per stabilir la data della monacazione di Paolo. Non è punto vero che l'epitaffio ponga la conversione di P. dopo il suo ritorno dalla Gallia, ma è falso egualmente che in esso vi sia argomento per porla prima del 774 o 776 o in altro tempo qualunque: non dobbiamo da questa parte aspettarci lume alcuno sulla questione, che deve risolversi ricorrendo ad altre fonti (2). Il termine *ante quem* è

(1) *Di alcune questioni relative alla vita di P. d. storico de' Longobardi,* in *Studi storici,* IX, 1900.

(2) Che l' epitaffio ponga la conversione di P. prima del 774, io aveva, a torto, cercato di sostenere nel 1899: io aveva allora voluto trovare indizî di rivoluzioni politiche là dove non si parla che di rivoluzione morale. Il prof. Crivellucci fa ciò notare con gran ragione. Ma se dall' epitaffio nulla forse possiamo ricavare riguardo alle *circostanze* e alle *cause* della conversione di P. in una frase allora da me non rilevata, si potrà forse ricavare aiuto insperato per la *cronologia.*

l'andata di P. in Francia, c. il 782: più difficile è stabilire il termine *post quem*. Il prof. Crivellucci vorrebbe porlo non solo dopo il 774, ma anche dopo il 776, come suppone il Dahn, giacchè egli crede che P. partecipasse al moto di quest'anno contro Carlo, crede anzi che non fosse monaco ancora quando indirizzò la supplica al re. Ecclesiastico già da molto tempo, « la risoluzione di inchinarsi supplichevole a colui che aveva distrutto il regno longobardo e teneva ancora prigione in Francia e il suo re e il suo fratello, nacque forse ad un tempo con quella di chiudersi nel chiostro » (p. 17). Le sue passate relazioni colla corte di Pavia, le sue relazioni che continuavano colla casa ducale di Benevento, gli creavano una posizione difficile davanti a Roma, alleata dei Franchi e nemica di sua gente: da queste difficoltà salvavalo M. Cassino che gli offriva onorevole e tranquillo ricetto.

Ci sia dato chiudere questa rassegna col rievocare la figura di P. quale, con mano maestra, venne tratteggiata dal prof. Novati (1). Egli descrive dapprima l'ambiente in cui visse il suo personaggio, e, a proposito della coltura italiana del secolo VIII, tanto vantata, che dall'Italia si volle attingesse Carlo i mezzi per promuovere quel risorgimento letterario che è sua gloria, sfronda gli allori coltivati dalla tradizione e dipinge con ben foschi colori le condizioni delle lettere e in Roma e nell'Italia langobarda. Pare però che uno dei re langobardi, ai quali in genere sì poco deve la causa della coltura e delle lettere, Liutprando, fondasse nella reggia pavese una cappella palatina, ad imitazione forse di quella che per lo meno fin dai tempi di Clotario II (584-629) accompagnava ovunque e in pace e in guerra i re merovingi, nella quale i chierici ad essa iscritti avevan l'incarico di erudire nelle arti liberali i giovani di nobile stirpe destinati al sacerdozio o a coprire alte cariche nello stato. La cappella pavese fu pure

(1) *Le origini,* in collez. Vallardi: Storia letteraria d'Italia scritta da una società di professori, Milano, Fr. Vallardi, pp. 88 sgg.

una scuola? Se avessimo la certezza che così fosse, che d'intorno ai successori di Liutprando si aggruppasse un'eletta di chierici in parte romani, molti fatti si spiegherebbero, fra cui l'apparizione di Paolo, che da sola è tal fatto che par distruggere gli argomenti addotti per provare la decadenza della coltura italiana nel secolo VIII. E P., nato là dove fiorì pur Paolino, fu, fin dalla più tenera fanciullezza, educato nell'aula regale di Pavia, da Flaviano discendente da stirpe forse Romana, in cui per tradizione domestica si coltivavano le lettere. Da Ratchis fu invitato a rivolgersi alle speculazioni teologiche e vide schiudersi avanti un avvenire di gloria e di ricchezza, al quale egli rinunziò per il monastero. Perchè? Quando? Fu la sua una conversione giovanile determinata da quello spirito ascetico che pare soffiasse sulla reggia franca e langobarda e aveva spinto al chiostro Carlomanno (747) e Ratchis (749)? o fu un desiderio di quiete e di pace, dopo una vita agitata, dopo aver vista nel secolo, la caduta di sua gente, che invitò P. agli ovili di S. Benedetto?

Nella incertezza che regna su questo riguardo, l'A. propende a credere che P. seguisse l'esempio di Ratchis. A M. Cassino trovò la vita che meglio gli conveniva: pregare, studiare, lavorare in silenzio: a M. Cassino ebbe agio ad ampliare la storia di Eutropio, a comporre cioè la sua *h. r.* — Ma P. non è un asceta che dimentichi i suoi, e la sventura che nel 776 incolse la sua famiglia, tolse la pace anche a lui nel chiostro, mentre forse senza lacrime aveva assistito allo sfacelo della potenza langobarda. Lasciò la cella, varcò le Alpi, e fu ben accolto da Carlo, a cui il suo nome non doveva essere ignoto, e, contro il suo volere, si decise a rimanere in quella reggia, dove se non poteva occupare i primi posti, i suoi meriti non erano almeno sconosciuti. Chè egli non aveva tal fibra da poter prender parte attiva all'attuazione dei piani del re civilizzatore e guerriero. P. non ha stoffa d'apostolo nè di legislatore, e Carlo, che se ne avvede, non lo fa nè abbate nè *missus dominicus,* ma si contenta di affidare al dotto, lavori di gabinetto: la compilazione di una raccolta di Omelie, l'insegnamento del greco ai chierici, che dovevano ac-

compagnare Rotrude in Oriente, per quanto forse fosse scarsa la conoscenza di P. in tal lingua. — La partenza di P. non poteva quindi lasciare un gran vuoto a corte. — Egli tornò lieto in Italia e al suo monastero, dopo un breve soggiorno a Roma (1), ai suoi studî, all'antico proposito di continuare la *h. r.*, come fece colla *h. l.*

Venendo poi a studiare la tempra e la natura dell'*uomo,* il nostro Autore non trova in P. quelle caratteristiche germaniche che altri volle trovarvi: non vede in lui quell'amore per i miti che si addusse a prova della sua indole germanica: nella *h. l.* non vede il monumento che altri disse abbia voluto elevare alla sua gente, nè in P. scorge traccie vive del dolore per la caduta del suo popolo. — P. non ha neppure l'orgoglio del Germano puro, e se egli non l'avesse detto, sarebbe a noi difficile asserire con certezza se egli fosse romano o longobardo (2).

Con questa buona messe di notizie, con quello che abbiamo potuto ricavare di nuovo ed importante dalle nuove discussioni di vecchie questioni, ci sarà più facile venire finalmente alla elucidazione ed interpretazione dell'epitaffio.

(1) Questa notizia che vediamo ripetuta così spesso (cfr. Tamassia, Bertolini) anche da recenti biografi di P. dipende, come ho detto già, da un passo interpolato della *Vita Gregorii,* corretto nell'edizione del Grisar.

(2) Si confrontino queste parole del prof. Novati con quelle che, allo stesso proposito, scrive il prof. Cipolla (*Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del M. E.*, in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Cl. di scienze morali, stor. e filos., IX, 1901, p. 393): " Se in lui (Paolo) avveniva l'accostamento fra i due popoli e le due civiltà (romana e germana), egli per altro aveva chiaro il concetto della loro effettiva separazione. I due popoli hanno parte al suo affetto, ma in maniera diversa; e sopratutto essi tengono nel suo cuore due posti bene separati. Paolo sente e vede che la fusione non è avvenuta fra essi. La *gens Langobardorum* è anche per lui un popolo d'invasori. Se fa una distinzione fra i Longobardi e gli altri invasori, lo si deve alla circostanza che egli sa di appartenerle; per essa adopera quindi una frase speciale, di cui non fa uso per le altre gentes, e dice che " in Italia *feliciter* regnavit ".

INTERPRETAZIONE DELL' EPITAFFIO.

Molti studiosi si son già di questa occupati con maggiore o minor fortuna. Di sfuggita, o indirettamente han dovuto occuparsene tutti quelli che trattarono della questione biografica paolina, ma fra i migliori, che vi rivolsero di proposito la loro attenzione, ricorderò in primo luogo il Traube *(Textgeschichte* ecc., p. 709 in *Anmerk* col titolo: *Epitaph des Hildric. Biographie des P. d. Altester Bücher-katalog von Monte Cassino)*; poi il Grion (*op. cit.*, p. 10 e sgg.) che però non tenne conto delle acute osservazioni del Traube. Il p. De Santi riprese in esame con molta dottrina le questioni riferentisi a quei versi dibattuti su cui pare che oramai spunti la luce (1), e il prof. Crivellucci *(loc. cit.)* ritornò quasi contemporaneamente sull'argomento, con nuovo contributo di critiche osservazioni.

Dell'opera di questi critici mi son valso nella mia interpretazione, e ne darò conto man mano sarà il caso: così mi permetterò pure di ritornare sull'interpretazione da me data al carme nel 1899, modificando, correggendo, o anche difendendo, se lo crederò giusto, quello che allora avevo sostenuto.

Versi 1-8. *Introduzione.* — Troviamo in essa due concetti principali: esser impossibile esprimere con parole le glorie di P.: doversi però tentare di racchiudere in pochi versi gli « almificos actus » della sua lode per segnalarne la tomba. L'introduzione solenne ci spiega dunque perchè un monaco abbia potuto avere nel suo monastero l'onore di una tomba ornata di epitaffio; e la tomba è nel monastero cassinese (properaus *huc* noscat et hospes), e il documento che ci sta davanti è monacale e cassinese; è quello che sulla tomba di P. vide ancora l'anonimo Salernitano nel secolo X, e che probabilmente mancava già nel secolo XI-XII

(1) *Civ. Cattolica,* quad. 16 dicembre 1899.

(vedi il mio studio del 1899, p. 71 sgg.). I concetti espressi nell' introduzione rispondono a luoghi comuni, che spesso si ripetono nella epigrafia d'allora.

« Poichè fin gli astri proclamano te, celebre tanto nei secoli per fama chiarissima, congiunto alle schiere beate, chi potrà, o levita sommo, o Paolo, esprimere (spiegare) con chiari detti, i tuoi trionfi veritieri? Ma affinchè il lettore, e lo straniero che qua viene, sappia che le tue membra sacrate riposano sotto questo tumulo, è cosa degna, o tu degno d'amore, restringere cantando, in un carme degno, gli almi atti della tua lode ».

Versi 9-15. *Nascita di P., sua accoglienza e sua educazione a corte.* — Nel 1899 avevo dato a questi versi un' interpretazione ben diversa da quella che ora propongo. Allora io aveva attribuito a *stemma* un significato sinonimo di *gens*, pur riconoscendo che il suo significato più ovvio e comune è quello di *stirpe famigliare:* ora sono invece convinto che *stemma* non può significare che *schiatta di famiglia,* e mi confortano a crederlo gli esempi tutti che ho trovato in cui ricorre questa parola.

Ciò, con ragione, mi aveva pur suggerito il prof. Crivellucci (p. 7) il quale dubitò che Ilderico chiamando « dudum (1) eximium » lo *stemma* di P., si riferisse alla genealogia da questi tramandataci nella *h. l.* All' *eximio stemmate* del v. 9 corrisponde la *tam digna prole* dei vv. 12-13, che conferma la interpretazione data all' espressione precedente.

Eximius e *dignus* veramente non vogliono ancora dir *nobilis:* solo indicano eccellenza, distinzione. Ma da queste frasi al riconoscimento della nobiltà è breve il passo: e per sostenerla son certo di gran peso le ragioni che il prof. Crivellucci adduce (p. 8-9) e che qui non occorre ripetere.

Nel 1889 m'era pure lasciato trarre in errore dal testo del-

(1) *Dudum* qui evidentemente significa *da lungo tempo,* e non *poco fa* come a torto aveva congetturato nel 1899. La mala interpretazione di *dudum* aveva contribuito alla mala interpretazione di tutto il passo.

l'epitaffio dato dal Dahn, che avevo sott'occhio, il quale, come tutti gli editori che precedettero il Waitz, il primo che restituì questo passo in forma corretta, legge i vv. 12-13 in questa foggia:

> Tam digna est postquam nitidos ubi sepe Timaui
> Amnis habet cursus genitus tu prole fuisti.

Qui il *tam digna* può solo aver senso se riferito a *gens Bardorum* dei versi precedenti, e il passo può solo interpretarsi come l'avevo interpretato nel 1899. Il vero senso è invece restituito dalla correzione del Waitz che respinse quell'*est,* fe' concordare il *tam digna* del v. 12 col suo sostantivo *prole* del verso seguente, e tolto il punto fermo dopo *fuisti,* ridiede a questi versi il valore di *premessa* rispetto alla *conseguenza* espressa nei versi seguenti 14-15: poichè da sì degna stirpe nascesti; tosto la reggia t'accolse. Per ispiegare quell'*est,* che c'è di più, non accetterei però la supposizione del Grion (*op. cit.,* p. 12): forse non si tratta che della sostituzione di un *est,* che non è a suo luogo, invece di un *et* che può stare benissimo e con senso.

Altra quistione toccata in questi versi è quella della patria di P.: l'epitaffio non porta luce sulla questione che si dibatte dal Dahn in poi, giacchè Ilderico designa il luogo natale del poeta, in forma vaga e generica, ricordando la regione ove scorre il Timavo. Quale fosse il pensiero segreto di chi scrisse questi versi, se pensasse proprio a Cividale o no, non sappiamo. Nel testo e nella traduzione ho lasciato il *sepe* (v. 12) che mi spiego (1) senza ricorrere a sostituirgli *prope* come suggerisce il prof. Crivellucci (2).

(1) De Santi, *op. cit.,* quad. 16 dicembre 1899, p. 661.

(2) " Leggerei *prope* non tanto per rendere più plausibile l'allusione a *Forum iulii....* quanto per togliere l'assurdità del *saepe.* Paleograficamente lo scambio di *prope* in *saepe* si spiega: l'amanuense prese il segno d'abbreviazione del *pro* per un *s:* e quanto alla prima sillaba breve di *prope* l'epitaffio ha ben altri spropositi di prosodia ". Crivellucci, *loc. cit.,* p. 7, n. 1.

La reggia accolse Paolo *tosto:* la notizia è esplicita quanto alla sostanza: vaga, indeterminata per i particolari, e nulla ci fa supporre che nella reggia vi fosse già Ratchis, nè che a Ratchis si colleghi l'educazione tutta di P.: è affermato invece senza incertezza alcuna, che l'educazione di P. si collega colla corte reale. Data questa asserzione di fonte sì autorevole, escluso che a Ratchis solo qui si colleghi la educazione di P., ammesso quel che sappiamo della cappella palatina fondata da Liutprando, io non so davvero come si sia potuto da altri supporre che P. si cominciasse ad educare altrove che a corte.

« Tu hai avuto origine di famiglia da stirpe già da lungo tempo esimia, della gente dei Bardi, la quale allora (quando tu sei nato) era insigne nel mondo per forza, armi e ricchezze. Dopo che fosti generato di sì degna stirpe, dove il fiume Timavo volge spesso nitide le sue onde, per ispirazione divina tosto l'aula regale (la reggia) ti accolse ospite, a lustro e decoro della patria (1) ».

Versi 16-22. *Vita di P. in corte; suoi studî teologici, sua gloria acquistata nel secolo.* — Per quel che riguarda il testo, osservo che i vv. 16-17 sono, quali li leggiamo nel codice, evidentemente scorretti, tanto che gli antichi editori alla lezione del codice *tibidem* sostituirono *Tibridem* interpretando la frase che ne risultava *post Tibridem* come significasse *oltre Tevere,* giacchè da M. Cassino si parlava di Langobardi dell'Italia del Nord. Il Waitz e il Dümmler preferirono leggere *ibidem* (colà, nella reggia). L'unico senso che può ricavarsi da quel periodo grammaticalmente scorretto è quello offertoci dal Grion (p. 12-13): « Quando a tutti (al di là del Tevere? colà?) popoli ed eccelsi regi scorrea placida la vita e con essa il tuo studio.... (2) »: senso

(1) Sulle frasi *divino instinctu* e *ob decus et lumen patriae,* cfr. quel che ho detto nel 1899 a p. 92.

(2) Il Grion (p. 12) mostra però preferire *Tibridem* giacchè scrive: " È un po' duro.... ammettere che *ibidem* (alla corte di Pavia) fossero i popoli e gli almi re (duchi, reggenti) godenti la pace, e non piuttosto, per chi di un friulese scrive in Montecassino, al di là del Tevere, dove Ratchis mantenne la pace a' suoi popoli e con l'esarca di Ravenna ".

che io ho seguito nel 1899 traducendo: essendo allora colà ai popoli ed ai re eccelsi (a quelli forse che si succedevano sul trono longobardo) placida a tutti la vita e a te placida la vita e lo studio.... (p. 90-91). Il Traube però (*loc. cit.*, p. 709) fece per il primo notare che la lezione del codice non regge assolutamente, e tentando ricostruire la lezione legittima, notò che nell'attuale si scorge ancora il contrasto che nel testo corretto doveva esservi fra il *post* del v. 16 e il *tunc* del v. 17, e suppose che Ilderico avesse scritto, ad un dipresso, così:

Cum, quae turbida post populis et regibus altis
Tunc placida cunctis vita studiumque maneret....

Il De Santi (*loc. cit.* quad. 16 dic. 1899, pp. 662-3) aderisce completamente all'arguta congettura del Traube, che gli pare restituire, se non proprio il testo, per lo meno il suo senso logico: crede però troppo audace quel raffazzonamento e propone, senza riescire però grammaticalmente in tutto chiaro e corretto:

Cum tibi, post trepida populis et regibus altis
Tunc placida cunctis, vita studiumque maneret....

Pure accettando quest'ordine d'idee, io ho preferito registrare la lezione che ci è data dal codice, sebbene scorretta, e proporla qual'è allo studio del lettore. In questo caso i popoli che ebbero a provare i tempi torbidi sarebbero quelli del 774, e gli alti re sarebbero Desiderio ed Adelchi, e in quei versi sì discussi verrebbero contrapposti i tempi quieti trovati da P. quando studiava nella reggia, a quelli agitati del 774 (1). Nel v. 17 *placida* può

(1) Il prof. Tamassia (*loc. cit.*, p. 19) vede nell'accenno dell'epitaffio "*regibus altis*" una probabile allusione a Desiderio ed Adelchi, alla cui corte P. si sarebbe trovato: secondo quello che dicemmo, qui sarebbero invece contrapposti i tempi in cui P. era a corte, a quelli in cui gli *alti reges* avrebbero incontrate le tempeste.

intendersi in doppio modo: *gradita* o *tranquilla*: il senso in fondo non muta, ed è difficile pronunziarsi in tanta incertezza di lezione.

Nei vv. 18-19 vediamo P., che nella vita quieta della reggia aveva iniziati i suoi studî, rivolgersi, per esortazione di re Ratchis, agli studî sacri e approfondirsi in essi: studî che naturalmente dovettero accompagnarsi coll'ingresso di P. negli ordini ecclesiastici. Dove P. facesse questi sacri studî, dove si iscrivesse alla milizia ecclesiastica, non sappiamo affatto: mi pare però che nell'epitaffio il nome di Ratchis comparisca non nella prima ora per l'educazione di P., ma solo allora quando questi si volse agli studî ed alla vita ecclesiastica.

Vedemmo invece quale posto importante si sia voluto dare a Ratchis in tutta l'educazione di P.; le congetture del Liruti furono rimesse in onore dal Grion e sostenute con nuovi argomenti dal De Santi. Ma mi pare basino su un equivoco: chiarito questo, io non riconosco loro alcun sostegno.

Il Grion (p. 12) s'accorge che l'epitaffio gli dà torto, giacchè scrive: « Sembra che l'epigrafista del 4.° decennio del secolo IX..., come osservò il Waitz, non conoscesse bene la vita giovanile del suo maestro, e dettolo nato in Friuli dalla nobile stirpe dei Bardi.... bentosto (protinus) passato lo credesse alla corte regale di Liutprando a educarsi, e poi quivi sotto re Ratchis.... egli divenisse teologo ». E senz'altro, nelle pagine seguenti, parla della educazione di P. a Cividale, in una specie di scuola nell'*aula ducalis*.

L'osservazione del Waitz veramente non riguarda l'educazione di Paolo ma si riferisce al tempo della sua monacazione ed è piuttosto una congettura da lui messa avanti, per sostenere la cattiva interpretazione che dava a un passo dell'epitaffio (1).

Il p. De Santi, che interpreta così bene l'epitaffio, mi pare contraddica colle sue ipotesi alla spiegazione che ce ne offre. Nel quad. 16 dicembre 1899, p. 664 *(loc. cit.)*, analizzando le notizie

(1) *Gött. gel. Anz.*, 1876, p. 1516.

contenute in questo documento, riguardanti l'educazione di P., vi trova che «così disponendo la Provvidenza ad onore e lustro della patria, P. fu preso alunno in corte. Ratchis non è qui nominato.... In secondo luogo l'epitaffio *aggiunge l'altra notizia ben diversa dalla prima, che cioè scorrendo placidi anni, P. per consiglio di Ratchis si dedicò agli studi sacri* ». A pag. 671, dopo ripetuto che è certa la notizia « dell'esser stato P. alunno in corte ed intimo di re Ratchis », soggiunge: « tuttavia conviene riflettere che Ratchis, prima di essere re, fu duca del Friuli e risiedette a Forogiulio; può quindi rimanere incerto se le relazioni fra i due personaggi cominciassero quando Ratchis era re, o quando era semplicemente duca. Per solito designiamo le persone con la carica che da ultimo hanno rivestito, anche quando ascriviamo loro dei fatti anteriori. Il medesimo vale del *regalis aula,* concetto associato nella mente del poeta a quello di Ratchis re, e qui forse espresso invece di *ducalis aula....* ». E nel quad. 17 febbraio 1900, p. 426: « Non si può negare che la sentenza la quale pone l'*educazione di P. d. nella corte di Pavia sotto re Ratchis,* non vada incontro a gravi difficoltà. Quel periodo di cinque anni (744-49) è troppo breve per un corso di studî. E poi se P., secondo il Bethmann, è nato nel 730, avrebbe cominciato a studiare a 14 anni; invero un po' troppo tardi. Peggio per chi lo fa nascere nel 725, come il Dahn (e peggio ancora, dico io, per chi, come il Grion e il De Santi, ne anticipano la nascita fino al 714 c.). Altri tentano ricomporre le cose, supponendo che il giovinetto fosse mandato assai per tempo alla corte di re Liutprando.... e quivi facesse i suoi primi studi; poi sotto Ratchis s'applicasse più di proposito alle scienze sacre ». Se l'ipotesi gli par buona, preferisce però, come vedemmo, attenersi all'opinione del Grion. E in questo fondamento, attribuendo cioè a Ratchis quello che la fonte a cui attinge non gli permette di attribuire, edifica tutto quel cumulo di ipotesi sulla educazione cividalese di P.

Sulla educazione di P., oltre il noto luogo della *h. l.* (VI, 7) in cui P. stesso rammenta Flaviano suo precettore, e il carme XII « Sensi cuius » dove menziona in forma vaga e generica le *scholae*

in cui ha studiato, noi non abbiamo se non l'attestazione dell'epitaffio, di una fonte però ben importante, che collega apertamente all'*aula regalis*, e non a Ratchis, l'educazione di P. presentandoci l'opera di Ratchis verso di lui come avvenuta in tempi più tardi, quando P. già attendeva ai suoi studî nella reggia. Non vedo dunque nè la ragione di quelle congetture, nè la possibilità di farle, se non vogliamo sforzare una fonte storica a dirci quello che in realtà non ci dice.

Da quei versi deduciamo pure la notizia che allora, per consiglio di Ratchis (senza che possiamo affermar dove), P. entrò negli ordini sacri; e risolviamo così una questione non poco disputata (1).

Nel v. 21 il Grion credette che a *cunctos* del testo dovesse sostituirsi *cunctas*, da riferirsi ad *arctoas gentes* del verso seguente: e il Crivellucci e il De Santi accettarono questa correzione. Io ho conservato la lezione del codice, perchè mi pare che in quei versi siano espressi due concetti ben distinti: P. risplendette fra tutti i dotti, i teologhi del suo tempo come il sole fra gli astri: P. illuminò di sua luce le *genti artoe*.

Che cosa s'intende con queste *arctoas gentes?* Il Bethmann, il Dahn, il Waitz videro in esse compresi Langobardi e Franchi, e quindi lessero in quei versi che P. si sarebbe fatto monaco dopo la gloria acquistata in Francia presso Carlo. Ciò dava occasione al Dahn di negare l'autenticità dell'epitaffio, e al Bethmann e al Waitz di far ipotesi per spiegarsi quell'errore (2).

Anche interpreti più recenti compresero pur i Franchi in *arctoas gentes*. Il Traube (*Textgesch.*, ecc. in *Anmerk.*, p. 709 e segg.), nel sunteggiar l'epitaffio, interpreta il v. 22 colle parole: « geht er als Lehrer ins Frankenreich »: e trovando la monacazione di P. affermata dopo questi fatti, crede che il poeta fosse indotto a ciò dall'amor dell'antitesi fra la gloria del mondo e la fuga dal mondo o che forse egli, nei versi che seguono, parlasse

(1) Cfr. Crivellucci, *op. cit.*, p. 18.
(2) Vedi quel che scrissi nel 1899 a pp. 96, 99, 101, 102.

del ritorno di P. nel chiostro invece che del suo primo ingresso, sì che il *dare* del v. 29 equivarrebbe a un *reddere*.

Il Traube non fece che battere le orme del Waitz, il quale aveva pur supposto che Ilderico avesse scambiato il ritorno di P. nel chiostro colla sua prima entrata, oppure avesse tentato in quei versi di presentare raggruppati i fatti più importanti della vita di P. senza badare alla cronologia: il soggiorno di lui alla corte langobarda, poi alla corte franca, e poi il chiostro e i tesori e la fama di sprezzati (1). Questa seconda spiegazione è, in fondo, seguita dagli interpreti più recenti. « Il poeta fu tratto naturalmente a far cenno della.... dimora (di Paolo) in Francia, o meglio del fulgore di dottrina ond' egli rifulse in Francia, in anticipazione, cioè prima che della sua monacazione, dall' aver avanti parlato appunto de' suoi studî o della sua dottrina, quegli studî e quella dottrina, che gli procacciarono tanta gloria e presso i Longobardi prima e presso i Franchi poi ». Così il Crivellucci *(op. cit.,* pagine 11-12) che nelle *genti artoe* vede pure compresi i Franchi; e a lui s'accosta il De Santi che (quad. 16 dicembre 1899, p. 662 e segg.) nell' epitaffio vede un elogio, una tesi in cui l'elemento storico sol entra come prova di essa, non una biografia: « *con l'idea delle scienze sacre intraprese da P., s'associano pure nella mente di Ilderico i grandi progressi fatti da lui ed il frutto straordinario che ne ottenne, fino a divenire gloria e onore de' popoli settentrionali.* Qui v' ha una manifesta anticipazione non insolita ai poeti.... » di cui poco doveva preoccuparsi Ilderico intento solo a mostrare la virtù eroica di P., non a esporre una biografia (p. 671-2).

Tutte queste belle e dotte supposizioni ci tolgono ogni scrupolo dall'animo sull'autenticità dell' epitaffio e giustificano l'epigrafista, anche se colle genti artoe avesse voluto alludere a Langobardi e a Franchi. Ma è proprio certo che questo fosse il pensiero del poeta? Se nel v. 21 leggiam *cunctos,* è più probabile

(1) *Gött. gel. Anz,* 1876, p. 1516.

che nel v. 22 si alluda ai soli langobardi illustrati da P., educato nella reggia, rivolto agli studì sacri da un re langobardo, e che per dottrina spiccava fra i dotti del suo popolo e della sua terra. Se adottiamo invece la lezione *cunctas,* secondo la quale avremmo che P. illustrò « cunctas.... actoas gentes » certo è più probabile vedere nel v. 22 l'allusione all'uno e all'altro popolo. Io ho già dette le ragioni per cui preferisco *cunctos* a *cunctas:* ed è facile dedurre l'interpretazione che propongo per il v. 23: l'espressione stessa di *arctoas gentes* mi pare più adatta a comprendere soli i langobardi che non franchi e langobardi. In *h. l.*, I, 1, P. parla della *plaga septentrionalis,* più atta alla moltiplicazione della specie che la *meridiana regio* abbondante di malattie « et educandis minus.... apta mortalibus ». Quindi *arctoo sub axe* nasce tanta moltitudine di popolazione, che quella regione « Tanai tenus usque ad occiduum, licet et propriis loca in ea singula nuncupentur nominibus, generali tamen vocabulo Germania vocitetur ». Quindi *arctoas gentes* equivarrebbe appunto a *genti germaniche.* P. prosegue a dire che da questa « populosa Germania » furon tolte caterve di schiavi, e da essa uscirono genti bellicose, i Goti, i Vandali, i Rugi, gli Eruli, i Turcilingi e « pari modo et Winnilorum, hoc est Langobardorum gens, quae postea in Italia feliciter regnavit »: tutte cioè le popolazioni germaniche che *ebbero a fare coll'Italia e specialmente i langobardi.* Prendendo quindi l'espressione *arctoas gentes* in senso stretto, mi pare naturale che un discepolo di P. per designare i langobardi adoperi un modo che gli pare suggerito appunto da un passo della *h. l.*

« Essendo allora [e a te e] a tutti placida [o grata] la vita e tranquillo lo studio [vita agitata più tardi per i popoli e gli alti re], per esortazione del pio re Ratchis tu cominciasti ad elevarti, come si conviene, a tutte le altezze della sacra scienza. Della quale essendoti appropriato in modo degno molti insegnamenti, risplendendo [fra] tutti come Febo dagli astri del cielo, illuminasti di splendida luce le genti artoe (i langobardi, il tuo popolo) ».

Versi 23-29. *Monacazione di P.* — È una delle questioni più ardue nella vita di lui: *quando* e *perchè* e *dove* entrò nel chiostro? Ecco quel che ci dice l'epitaffio:

« E poi (1) quando la gloria del secolo troppo labile già ti arricchiva, con plauso costante, di condegne ricchezze, tu devoto, per la vita senza fine beata dell'eterna luce, arditamente sprezzasti gli onori della vita di quaggiù (2) (huius), e confidando nella pietà dell'immenso re dei cieli, qua ti affrettasti con ardor giovanile (o con forte petto) ad offrire il collo sottomesso a Cristo Signore, presso l'ovile del beato Benedetto ».

L'epitaffio ci attesta in primo luogo gli onori e le ricchezze che P., col suo sapere, si procurò nel mondo. In quel *gazis* io propendo a vedere ricchezze materiali, come vedo un accenno esplicito agli onori e alla gloria in quell'*ovans*. P. sprezzò gli uni e le altre; per amore dei beni non caduchi del cielo, abbandonò i beni caduchi della terra. Questo il senso di quei versi, per quanto si voglia attenuare il valore di certe espressioni, considerando l'indole elogiastica del componimento, e il carattere convenzionale di certe frasi (3).

Di più qui non ci è detto: qui non sono allusioni ad avvenimenti politici (4) ch'abbiano influito su quelle determinazioni di P.; non s'accenna che alla *rivoluzione morale* compitasi nell'intimo dell'animo suo. Ben poco aiuto ci può quindi offrir l'epitaffio se cerchiamo *in quali circostanze* sia avvenuta la conversione di P.:

(1) Come si vede dalla edizione, ho adottato la correzione del Traube alla lezione scorretta del codice.

(2) Il De Santi (quad. 16 dic. 1899, p. 665) invece interpreta: " per la vita senza fine beata dell' eterna luce, di questa devoto, sprezzasti coraggiosamente gli onori ".

(3) Per quanto convenzionali, certe espressioni non possono essere affatto prive di valore. Nè credo si possano opporre alle attestazioni dell' epitaffio quelle in cui P. parla dello scarso *patrimonio* della famiglia, e della sua *povertà* quand' era già monaco.

(4) A torto, altre volte, avevo cercato di vederne indizî (v. p. 116 nel lavoro del 1899). — Cfr. le belle osservazioni del prof. Crivellucci (*loc. cit.*, p. 12).

offrirebbe invece un dato cronologico importantissimo se prendessimo la frase *vernanti pectore* nel suo significato più ovvio di *petto* o *ardore giovanile. Vernanti pectore* P. si sarebbe affrettato a M. Cassino.

Questo senso le attribuisce il p. De Santi (quad. 16 dic. 1899, p. 666), che ha per il primo rilevato il valore della frase e fatto notare che « il senso.... facile, ovvio e naturale in questi versi.... è.... che mentre tutta sorrideva la vita al nostro Paolo.... egli per amore dei beni celesti con atto veramente nobile e generoso sprezzò ed abbandonò ogni cosa, affrettandosi *giovane ancora,* a M. Cassino.... ». Certo che questo parrebbe il significato più ovvio, più naturale della frase: se P. aveva detto che alla vedova Adelperga restavano due figlie « vernanti flore » sul fiore dell'età, Ilderico direbbe che P. « vernanti pectore », giovine ancora, aveva rinunziato al mondo. E la frase avrebbe importanza maggiore in quanto non le si potrebbe attribuire un valore convenzionale. Potrebbe però altri dubitare che quel *vernanti* voglia dirci aver P. fatta la coraggiosa rinunzia con ardore o coraggio da giovine, con petto forte, generoso, ardito. Ma è certo che l'interpretazione più naturale, e più spontanea è la prima proposta e non abbiamo ragione alcuna per credere che Ilderico abbia qui adoperata quella parola in un senso diverso dell'usuale. In tal caso sarebbe spuntato un raggio di luce su questione così dibattuta, che così parrebbe avviata a soluzione.

Ci è affermato invece nel modo più aperto che P. si fe' monaco a M. Cassino: non ce ne lascia dubbio alcuno quell'esplicito « huc.... properasti ».

Nel campo sconfinato delle ipotesi fatte sulla *data* e sulle *circostanze* probabili che indussero P. a ritirarsi nel chiostro parrebbero porre certi limiti le scoperte e divinazioni del Traube e la frase riferita dell'epitaffio, che riporterebbe la conversione di P. ai suoi anni giovanili. Così, ben diceva Hodgking, non avremmo nella vita di P. una lacuna tanto grave: incerti sempre sui particolari, potremmo, con maggiore probabilità, collegare direttamente il monaco di M. Cassino, collo studioso allevato alla corte di Pavia, favorito dalla gloria e dalla fortuna.

A quest'ordine di idee si oppone il prof. Crivellucci (*loc. cit.*, pag. 15 segg.) il quale dubita che la monacazione di P. debba porsi assai tardi, non solo dopo il 776, ma posticiparsi fino al 781 c. (1); che P. non fosse ancor monaco quando compose la supplica a Carlo in favore del fratello.

Due sono gli argomenti principali a cui s'appoggiò il professore Crivellucci: P. prese parte al tentativo di riscossa del 776: dunque allora non era monaco; nella supplica del 781 non vi è frase che tradisca la condizione monastica di Paolo.

È questa un'opinione che interessa assai alla dilucidazione ed interpretazione dell'epitaffio, tanto più che è professata da un dotto di tanta autorità: ma parecchie considerazioni mi impediscono di accoglierla senza discussione:

1) Che P. prendesse parte al tentativo di riscossa del 776 mi pare assai dubbio: più su ho cercato almeno di mostrare che di quella partecipazione non esistono prove.

2) Nella supplica a Carlo vedemmo già due parti ben distinte: quella in cui si rappresenta al re la condizione di ognuno dei componenti la famiglia di Warnefrido, e l'altra parte in cui P. parla a nome della famiglia tutta. Nella prima, parlando di se stesso e del suo dolore P. adopera un « ut mereor » che potrebbe benissimo esser indizio di umiltà monacale e non di colpa: nella seconda il monaco scompare e succede la famiglia intera di Warnefrido, e quindi si spiegano e la *nostra suppellex*, e il *nobilitas periit miseris*, e il *iamque sumus servis rusticitate pares:* il monaco che si chiama altrove *exiguus, supplex, pusillus* quando parla di se solo, naturalmente qui, volgendosi al re a nome dei suoi, personificando, per così dire, l'afflitta famiglia, doveva adoperare linguaggio differente.

3) Se son vere le congetture del Traube, se la frase riferita dell'epitaffio va presa nel suo senso naturale, come si potrà ancora, su indizî così discutibili, posticipar di tanto la monacazione di P.?

(1) Al 781, come dicemmo, egli attribuisce la supplica di P. a Carlo per il fratello.

4) È nota la famosa lettera con cui P. offre ad Adelperga la storia di Eutropio ampliata e continuata *(Ep. Karolini aevi,* in nuovi M. G. H., II, 505), e son pur note le famose discussioni intorno alla sua data, tutt'altro che definitivamente fissata.

In una cosa sola la critica conviene: nello stabilire che quella lettera fu scritta prima che P. entrasse in relazione con Carlo, prima cioè del 781 (1); e a me par pure indiscutibile l'opinione di coloro che sostengono esser stato già monaco Paolo, quando scrisse quella lettera (2).

Se accettassimo l'opinione di quelli che la vogliono anteriore al 774 (3), dovremmo anticipare fino ad allora la monacazione di P.: se accogliamo invece gli argomenti di quelli che la vogliono posteriore, resterebbe sempre, fino a prova contraria, fino a che non si sia dimostrato che quella non è lettera di un monaco, che P. prima di entrare in relazione con Carlo fu monaco, e da tanto tempo quanto gli occorse per mettere insieme la sua compilazione, assai più agevole a comporsi in un chiostro che altrove, o almeno per offrire la sua *historia* ad Adelperga, colla quale si mostra, nella lettera e specialmente nella chiusa, in relazione quieta e pacifica, così in contrasto colla agitazione d'animo del 781. Tutto ciò parmi meno convenire con quello che scrive il prof. Crivellucci: « la risoluzione di inchinarsi supplichevole a colui che aveva distrutto il regno longobardo e teneva ancora prigione in Francia il suo re e il suo fratello, nacque forse ad un tempo con quella di chiudersi nel chiostro. Era forse da poco tempo nel chiostro che, avuto sentore dell'effetto prodotto dalla supplica su Carlo, corse in Francia » (p. 17).

(1) Bethmann, *P. d. Leben und Scriften,* Archiv, X, 257.

(2) Cfr. Del Giudice, *op. cit.,* in *Rendiconti R. Istit. Lomb.,* s. II, v. 13, 1880, p. 516; De Santi, *op. cit.,* in *Civ. Catt.,* quad. 18 agosto 1900, p. 417; G. Rossi, in pref. alla *Hist. Miscella* nei nuovi *R. I. SS.,* I, 1, p. CIV e sgg.

(3) Dahn, p. 14; Waitz, in pref. alla *h. l.,* p. 14; Droysen, *Eutropii breviarium,* etc., in nuovi *M. G. H. Auct. Antiquiss,* p. 28; De Santi, quad. 18 agosto 1900, p. 419.

5) P. Lejay in sue *Notes Latines* (in *Revue de philologie*, XVIII, 1894, 42-52) parlando del cod. lat. 7530 della Nazionale di Parigi, vuol dimostrarlo composto verso il 779 a M. Cassino, sotto gli occhi di P. d. Il Traube (*loc. cit.*, p. 709 sgg.) non accetta questa opinione, ma paragonando il codice parigino con altro cavense trova probabile che l'uno e l'altro « aus einer älteren Vorlage vom Iahr 779 abgeschrieben wurden » (cfr. Dümmler, *poetae latini aevi Carol.*, I, 625). Allora P. sarebbe già stato monaco a M. Cassino.

Riconosco perfettamente che niuno di questi argomenti è decisivo per risolvere la questione come non sono neppur decisivi gli argomenti avversari: se avessimo tali argomenti per affrontare la risoluzione del problema, questo ormai non esisterebbe più. Ma almeno se vogliam vedere nel *vernanti pectore* dell'epitaffio una notizia esplicita e positiva, nulla ce lo vieta: sappiamo che questa non contrasterebbe punto con quello che ci è noto sulla vita di P.

Versi 30-37. *P. nel monastero.* — Si descrivono qui la vita e le virtù monastiche di P. e il riflesso di gloria e di fama che procurò con esse al suo monastero.

« Qui tosto la santa adunanza adorna dai tuoi chiari esempi, cominciò a risplendere come astro fulgente. Giacchè in te era pietà continua, dolce amore, nettareo amor di pace, pazienza vincitrice, semplicità ingegnosa, concordia somma: in te era, o venerando, ogni bene congiunto. Perciò ora ti possiedono i regni splendenti del cielo, e per tutti i secoli ti cingi la corona di stelle » (1).

Con questi versi finisce l'acrostico: « Paolo levita dottor preclaro e senza colpa » che, per dirla col p. De Santi (quad. 16 dicembre 1899, p. 660): « in tre concetti riassume l'intera vita di

(1) Vedi l'osservazione del De Santi, *loc. cit.*, in quad. 16 dicembre 1899, p. 667.

Paolo, cioè il grado suo gerarchico, l'eccellenza che ebbe nella dottrina, e la bontà ed illibatezza dei suoi costumi ».

Versi 38-41. *La preghiera di Ilderico.* — Nell'offrire il carme al maestro, Ilderico ne invoca l'intercessione per ottenere la pace eterna.

« Questo ti chiedo, o sacro, ti sia grato il carme d'onore che io, il tuo Ilderico, ecco ti ho cantato piangendo, e fa che io ottenga, o padre sempre caro, colle tue sacre preghiere, la pace sempiterna ».

Per quel che riguarda la natura del carme rimanderò solo a quanto dissero e il Crivellucci e il De Santi (quad. 16 dic. 1899). L'epitaffio è di sua natura elogiastico e monastico e nelle sue linee generali ci mostra che P., di cui si celebra la nascita, l'educazione, gli studî, la gloria e la ricchezza acquistata nel mondo, un bel giorno, mentre forse poteva sperare di godere ancora a lungo dei suoi beni, tutto disprezzò per consacrarsi a Dio, e divenne monaco modello d'ogni virtù. Qui è l'essenza dell'elogio e tutto ciò che è fuori di queste linee generali tutti i particolari, dovevano dimenticarsi, come cosa di niuna importanza (1).

(1) Ricordata la gloria acquistata da P. presso il suo popolo, non c'era bisogno più di menzionare in particolare le sue relazioni con i duchi di Benevento. Nè, parlato della rinunzia al mondo, l'elogio ha bisogno di far cenno ancora della gloria che il monaco si acquistò alla corte di Carlo. Questo era, per l'elogiatore, un episodio di troppo secondaria importanza perchè meritasse esser richiamato alla memoria. Dalla gloria di sapiente era occupata la vita secolare di P.; dalla gloria di santità la sua vita monastica. Il contrasto non permetteva che questa venisse turbata ancora dal fumo della gloria del secolo. Così ci spieghiamo il silenzio di Ilderico sulla fama del monaco suo maestro presso la corte franca. Quelli stessi che vogliono vedervi un accenno nell'epitaffio, non possono che scorgerlo nella frase famosa.

Arctoas rutilo decorasti lumine gentes

in cui vedono un'anticipazione del poeta, che parlando degli studî e della fama di P. ricordò pure i meriti e le glorie che ebbe più tardi presso i Franchi.

Ma, pur dato tutto ciò, dato pure il valore convenzionale che dobbiamo attribuire a molte di quelle frasi, certe notizie storiche sicure si impongono: la nascita di P. da famiglia esimia, sì che tosto (da giovinetto) fu accolto a corte; gli studî lì fatti, l'esortazione di Ratchis di rivolgersi agli studî sacri (ai quali s'accompagna certo l'ingresso negli ordini ecclesiastici).

Sanno più di convenzionalismo e meglio servono a far spiccare la generosità della rinunzia, il ricordo dell'eccellenza acquistata da P. in questi studî, della gloria e della ricchezza ottenute nel secolo.

Niun dubbio che a M. Cassino P. iniziasse la nuova vita mentre, assai probabilmente, era tuttora in valida età.

P. fu santo monaco e nel monastero da lui illustrato fu sepolto e Ilderico suo gli ornò la tomba dell'epitaffio.

Abbiam dunque avanti a noi un documento antico e di grande importanza.

ANCORA DELL'AUTENTICITÀ DELL'EPITAFFIO.

Ho lasciata per ultimo, dopo studiato l'epitaffio, la questione dell'autenticità del medesimo, rimessa in dubbio dal Bloch (1), che, pur rifiutando le argomentazioni del Dahn contro questo documento, non crede siano da abbandonarsene le conclusioni. Egli non espone le ragioni a cui s'appoggia per combattere l'epitaffio: solo raccomanda al futuro ricercatore delle falsificazioni di Pietro diacono di verificare se in nulla egli abbia partecipato alla confezione di questo documento. Veramente oggi l'autenticità dell'epitaffio è universalmente ammessa e gli errori trovativi da vecchi critici, che avevano indotto altri ad impugnarlo e a negarne la verità e l'importanza, non erano in fondo che errori di interpretazione da parte di questi studiosi. Quanto più il documento si studia, o se ne va svelando la natura, e se ne analizzano le notizie che presenta, tanto più si fa evidente quanto riguardo

(1) *Neues Archiv,* XXV, 3 Heft, 1900 in *Nachrichten,* n. 172, p. 833.

meriti, o quanto vantaggio se ne possa ricavare. Sicchè combatterlo senza esporre buoni motivi potrebbe parere imprudente.

La sua storia esterna attesta in suo favore. La tomba di P. e l'epitaffio che la segnalava furon visti ancora nel secolo X dal cronista Salernitano che ne accennò in modo da farci ravvisare senza sforzo nelle sue parole il documento che ancora possediamo. Nè c'è ragione per dubitare che non ci abbia detto il vero. Da allora in poi la tomba di P. ci è ricordata ancora molte volte, ma non si parla più dell'epitaffio che l'ornava, conservatoci però in un codice autorevolissimo dell'abbazia, il 175 (353), nel quale fu inserto, pare, non molto dopo la compilazione del codice stesso, e già vedemmo qual battaglia facciano i paleografi, incerti per questa trascrizione, fra il secolo X ex. e il secolo XI: questione che si risolverà solo quando saranno pubblicate in fac-simile le due pagine del codice comprendenti l'epitaffio.

La lapide su cui era inciso l'epitaffio sparì forse negli sconvolgimenti che ebbe a subire l'abbazia. Leone d'Ostia e Pietro diacono nel parlare della tomba del poeta, non menzionano l'epitaffio; Pietro lo rammenta invece discorrendo di Ilderico, ma considerandolo quasi come un carme a sè, che non leggeva più nella lapide originaria, bensì già trascritto in un codice e forse in quello che è pervenuto fino a noi. « Hildericus eiusdem Pauli diaconi auditor, de origine praeceptoris sui, vita, institutione, doctrina, religione, habitu, lucidissimos versus composuit » (1). Curioso un falsificatore che non mostra di conoscere lo scopo a cui doveva servire un documento che egli avrebbe contribuito a raffazzonare, e che presenta sotto una luce sì diversa da quella che dovremmo aspettarci!

Per me però la ragione decisiva a favore dell'epitaffio sta in ciò, che nel secolo XI nel monastero Cassinese si scriveva di P. in modo ben differente da quel che leggevasi nell'epitaffio, e come sapevasi scrivere ce lo provano e Leone d'Ostia e Pietro

(1) *R. I. SS.*, VI, 22; Migne, *patros. lat.*, 173, p. 1019.

stesso, i cui racconti ho riferiti e analizzati nell'altro mio lavoro. L'autore dei versi e dei racconti Cassinesi del secolo XI-XII non può essere la stessa persona. I cronisti cassinesi del secolo XI-XII attingono largamente alla tradizione langobarda-beneventana: questa è ignota al poeta dell' epitaffio: fra l' intonazione della leggenda e quella dell'epitaffio c'è un abisso, fra i due racconti c'è un dissidio inconciliabile.

Mi pare quindi evidente la indipendenza dell' epitaffio non solo da Pietro diacono, ma anche da tutto quel ciclo leggendario a cui ciò che scrisse Pietro diacono appartiene.

18 settembre 1901.

GIUSEPPE CALLIGARIS.

VERTENZE DEI VISCONTI
COLLA MENSA VESCOVILE DI LODI
ED ALTRE MEMORIE
SULLA DOMINAZIONE VISCONTEA
NEL LODIGIANO

Colla prigionia di Antonio Fissiraga si chiude, si può dire, l'epoca eroica della repubblica laudense; ed i Visconti incominciano subito ad esercitare un'ingerenza più o meno velata nelle cose di essa. Era morto nell'aprile 1312 il vescovo Egidio dell'Acqua; ed il clero, che pure parteggiava, elesse due vescovi, guelfo l'uno, l'altro ghibellino, e lo scisma durò circa sette anni. Per Alcherio dell'Acqua, prevosto di San Lorenzo, e nipote del vescovo defunto, stavano i guelfi, mentre i ghibellini erano fautori di Roberto Visconti, milanese, della famiglia di Matteo: di qui disordini e scandali gravissimi e conseguente sperpero dei beni della mensa vescovile e della chiesa. Naturalmente Galeazzo Visconti, protettore di Roberto, inveiva contro il clero sostenitore dell'altro candidato; e da Piacenza mandò le sue soldatesche a devastare il monastero ed i beni dei cistercensi di Santo Stefano al Corno, mentre Matteo Visconti faceva altrettanto della canonica degli Umiliati di Ognissanti presso Fossadolto, radendone il convento fin alle fondamenta. Finalmente Giovanni XXII scomunicò i due vescovi eletti, ed il clero laudense nominò il successore di Egidio dell'Acqua in Leone, frate francescano, della nobile famiglia dei Pallatini di Lodi.

Roberto Visconti, voluto dal partito ghibellino, era allora

arciprete della Cattedrale di Milano, e in seguito (11 novembre 1354) succedette a Giovanni Visconti nell'Arcivescovado. — (LITTA, *Fam. celebri,* VISCONTI, Tav. XI).

Di Roberto Visconti si hanno alcuni cenni transunti da Alessandro Riccardi da mss. della Biblioteca-Archivio del Capitolo della Metropolitana, e cioè:

1.° Anno 1312, agosto 27. Procura del Capitolo in Roberto Visconti, arciprete, per nominare il vacante Beneficio della chiesa di S. Bartolomeo di Fossato Alto — Elezione da esso fatta a favore di frate Giovanni Bonato — Successiva delegazione del Capitolo a trattare i suoi interessi in Lodi in frate Lanfranco, priore della casa di S. Giovanni Evangelista di Lodi (1);

2.° Anno 1312, novembre 21. Compromesso fatto da tre nominati a coprire il posto del beneficio della chiesa di S. Bartolomeo di Fossadolto per riportarne la dichiarazione di elezione di Roberto Visconti, arciprete della Metropolitana di Milano — Rogato Oldano;

3.° Anno 1313, maggio 8. Dichiarazione di Roberto Visconti che la nomina al Beneficio della chiesa di S. Bartolomeo di Fossadolto spetta, per titolo di giuspatronato, al Capitolo della Metropolitana (2).

(1) È la *Domus de Intus Vineas Laudensium,* o di S. Giovanni delle Vigne di Lodi, spettanza degli Umiliati, possessori di Ognissanti presso Borghetto o Fossadolto. La chiesa di S. Giovanni alle Vigne è oggi convertita in Palestra Ginnastica Comunale.

(2) Il nome di questa località è oggidì scomparso, essendosi la denominazione di Borghetto lodigiano estesa a tutta l'intiera borgata. Fossadolto, colla chiesa di S. Bartolomeo, oggi parrocchiale, era formato dalla parte orientale del paese posta sulla sinistra del fiumicello Sillero. Di Fossato Alto si ha menzione nel testamento di Ariberto d'Intimiano, come parte dei beni da questo Arcivescovo donati alle chiese di Milano. Il Capitolo Metropolitano, donatario, infeudava questi beni a potenti valvassori milanesi, quali i Ro ed i Maineri. In quanto all'avocazia ed al patronato della chiesa di S. Bartolomeo sembra sia pervenuta nel Capitolo Metropolitano sullo scorcio del secolo XII: il 15 luglio 1186 Milone, *qui dicor de Cardano,* Vescovo di Torino ed Arciprete della Metropolitana, donò al suo Capitolo *omnes*

Dopo la caduta di Pietro Temacoldo, la signoria di Lodi passò ad Azzone Visconti e, per tutto il secolo decimo quarto, fin cioè alla morte di Gian Galeazzo, la città stette sotto la dominazione viscontea, senza subire gravi iatture politiche: ma non altrettanto pacificamente andarono le vicende private dei ricchi cittadini, e della Mensa Vescovile e del Comune di Lodi.

La città non riposò che soli quattro anni sotto il governo del buon Azzone, perchè, morto questo principe, proclamati signori di Milano Luchino e Giovanni, figli di Matteo, Lodi ebbe per podestà quel Bruzio, figlio naturale di Luchino, despota e spogliatore, il quale per le sue sregolatezze ed iniquità, raccolse tanto odio da farsi cacciare, dopo la morte del padre, a furore di popolo.

I cronisti lodigiani, ossequenti alla tradizione che attribuisce a Bruzio Visconti tutti i vizi del vero tiranno, vanno a gara nel raccontarne il maggior male possibile. Però mancano in gran parte i documenti che potrebbero avvalorare le asserzioni loro. Solo nell'Archivio della Mensa Vescovile di Lodi si conservano atti in buon numero riguardanti questo signore e i negozi di lui colla Mensa stessa, durante il breve periodo della sua permanenza in questa città.

Il 23 marzo 1344, nel palazzo del vescovo di Lodi, presenti Pietro Bregondio, Martino de' Canevari, Stamberla Muto, e frate Beltramo de Grepa, testimonî, e come secondo notaio consenziente Bassiano Villani notaio di Lodi, il vescovo frate Luca Castelli investì il sapiente uomo Alberto Guastono dottore in legge vicario « nobillis et potentis militis Domini Bruzii Vicecomitis procurator et procuratorio nomine suprascripti domini Bruzii presentem et consenscientem » a nove anni prossimi futuri « ad

illius possessiones che aveva *in territorio et fundis Fossadolto, Paninsacco et in eorum territoriis, ... tam in castris quam in villis et in finibus,* che egli aveva comperato dai Maineri per il prezzo di lire 770 di nuova moneta di Milano: tra i diversi onori inerenti ai beni donati è notata anche l'avocazia delle chiese (MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi,* tom. IV, col. 855-56).

meliorandum et non ad peiorandum » del diritto di decima dei Chiosi di Lodi « que sunt de Garbanis (1) » con piena facoltà in Bruzio e ne' suoi eredi di fare delle decime stesse quello che meglio loro talentasse, mediante il pagamento annuo, a titolo di livello, di lire trentuna imperiali da farsi al vescovo nella festa di Ogni Santi, o, al più tardi, in quella di S. Martino.

Lo stesso giorno e nella stessa circostanza, il vescovo fra Luca investì il Visconti di tutte le terre, sedumi, boschi, prati, vigne, possessioni che il vescovado di Lodi aveva nel luogo, castello e territorio di Codogno, nell' episcopato e diocesi di Lodi, colle condizioni sopra accennate. Pure nella stessa occasione il vescovo investì il Visconte « de honore et jurisdictione levandi aurum in flumine Adue » per il fitto di lire cinque imperiali, pagabili la festa di San Martino di ciascun anno. Il tutto rogato da Marchetto Caxola notaio lodigiano.

Il 2 maggio dello stesso anno in Lodi, nella casa di abitazione di Bruzio Visconti, sita *in vicinia Ecclesie Majoris,* presenti il venerabile uomo Giovanni Zucca vicario del vescovo, Nicololo di Senna, Pietro Garota e Antoniolo de Grassi di Milano, famigliari di Bruzio e testimoni, il vescovo Luca Castelli a nome suo e del suo vescovado investì a titolo di affitto per nove anni il signor Bruzio Visconti di metà delle decime, e diritto di decimare i frutti di tutto il luogo e territorio di Sant'Angelo, episcopato di Lodi, per il fitto annuo di sei capponi *(capones sex bonos et sufficentes)* da pagarsi nella festa di San Michele: tutto ciò però col patto che il Visconti non cedesse ad altri i diritti acquisiti nell'investitura a danno del vescovo.

Il 21 giugno 1345, in Lodi, nella casa di Bruzio Visconti situata *penes Ecclesiam maiorem Laude,* presenti Alberto Guastone, Antonio Pagano e Bassiano Cagamosto detto Borzio e Polito de

(1) Le decime dei Garbani (nobile famiglia lodigiana) si estendevano appena a mezzogiorno dalle mura di Lodi, nei chiosi di Porta Cremonese. *Inventario* dei beni della Mensa Vescovile, ms. in Arch. Vescovile di Lodi.

Vistarino, testimoni; il nobile e potente cavaliere signor Bruzio Visconti investì, per quel tempo che durava l'investitura fattagli dal vescovo di Lodi, Lanfranchino de Palatino, di Lodi, di tutte le ghiaie e rive dell'Adda e *de iure levandi aurum in flumine Adue ubicumque Comune Laude habet iurisdictionem,* la quale « fittalizia » il detto Bruzio aveva dal vescovo di Lodi, dando al Pallatino facoltà di usar questi beni come meglio credesse, mediante il fitto annuo di fiorini quaranta d'oro *boni et justi ponderis valente quolibet floreno imperiali solidos triginta duos et denarios sex imperialium bone monete,* incominciando dalla festa di S. Giovanni Battista.

Il 1.° ottobre dello stesso anno il vescovo fra Luca investe per nove anni Giovanni detto Rosso de Pozzobonelli, figlio del fu Pietro di Milano, e allora abitante in Lodi, come famigliare di Bruzio Visconti podestà di Lodi, di due case del vescovato per il fitto di soldi 20 imperiali da pagarsi nella festa di S. Michele (1).

L'anno dopo Bruzio si fece sempre più ardito: il 23 luglio 1346, in Lodi, nel palazzo del vescovo, presenti Socino de Vistarino, Alghisio Morbio, Bassiano Cagamosto detto Borzio, Princivalle de Vistarino e Martinollo Porcelli, testi; e Gualtirolo Guarini di Lodi, secondo notaio, il vescovo fra Luca, a nome suo e della sua chiesa investì a titolo di locazione per sei anni, *ad meliorandum et non ad peiorandum, infigandum et non ad diffigandum,* il signor Bruzio Visconti, *presentem et recipientem, de omnibus terris, sediminibus, domibus, buschis, pratis, zerbis, possessionibus, pasquis, venatoribus aquis et aquaductibus quas dictus dominus Episcopus et Episcopatus Lauden, habuit in loco castro et territorio de Castiono episcopatus Laude et de omnibus honoribus, decimis, juribus et jurisdictionibus,* pertinenti e spettanti allo stesso episcopato, per il fitto di fiorini cento di oro, pagabili nella festa di San Martino di ogni anno.

Nella stessa circostanza il vescovo ricevette dal Visconti i fio-

(1) Si ha un confesso di ricevuta dei soldi 20 sotto la data del 5 ottobre 1346 per quell'anno.

rini cento di oro per l'anno presente rilasciando la debita quitanza alla presenza dei testimoni di cui nel documento precedente.

Nell'Archivio della Mensa Vescovile non si hanno più traccie della dominazione di Bruzio: si rileva però che il vescovo fra Luca Castelli, non potendo più soffrire le iniquità che Bruzio andava commettendo, ed alle quali egli non poteva recar nessun rimedio, nominato suo procuratore Giovanni Fiorenza prevosto della Cattedrale, lasciò la città ritirandosi a Como, sua patria, dove stette otto mesi all'incirca. Cacciato Bruzio Visconti e ritornato il vescovo alla sua sede, questi procurò di ottenere da Giovanni Visconti, arcivescovo, la restituzione de' beni di cui aveva investito il tiranno: al vescovo s'unirono anche alcuni nobili, tra i quali Antonio Vignati, figlio di Zilietto, che invocava la restituzione de' suoi beni di Turano. Ma codeste domande non ebbero effetto; anzi l'arcivescovo si servì di diversi beni carpiti da Bruzio ai lodigiani per arricchire alcuni spedali milanesi, e donò a Galeazzo suo nipote, Sant'Angelo, Montebono e Mairano, che già appartennero al lodigiano Muzio Vistarini; però obbligandolo a pagargli un palafreno oltremontano (1). Bruzio fu condannato dai giudici a restituire ad Antonio Vignati il feudo del castello e della pieve di Turano (2). Giovanni spogliò altresì i Palatini dei loro beni di Casalpusterlengo per investirne i Pusterla; ed il 1.° marzo 1347 confiscò ai medesimi i beni del Pizzolano, di pertiche 4250, donandoli il 31 marzo 1351 al monastero dell'Ospedaletto, in premio di essere stato regalmente alloggiato da quei monaci allorchè s'arrestò da loro quando si portava da Pavia a Cremona (3). L'anno 1353 l'arcivescovo donò a Muzzano de Muzzani, affine dei Visconti, tutti i beni che possedeva nelle ville di Vittadone e di Melegnanello (4). Anche questi beni erano pervenuti nell'arcivescovo in seguito alle estorsioni di Bruzio sui cittadini di Lodi.

(1) Commentarî della fam. Vistarini, ms. nella Laudense.
(2) Argellati, *Bibl. Script. Mediol.* Tomi Primi, pars altera, col. 158.
(3) D. Felix, M. Nerinus, *Hieronyminae familiae vetera Monumenta.*
(4) *Arbores fam. nob. Laud.,* ms. della Laudense, Vol. II.

Alla morte dell'arcivescovo Giovanni, Lodi toccò a Matteo, e, morto questo (1355), a Barnabò, che a Lodi ed al suo territorio recò danni immensi. « Abbiamo, diceva un povero contadino allo stesso Barnabò, senza conoscerlo, di bel nuovo il diavolo per nostro governatore. Si sperava che allorquando venne cacciato il signor Bruzio Visconti il diavolo fosse morto; ma ne è comparso un altro peggiore ancora. Costui ci leva il pane di bocca. Noi, poveri lodigiani, lavoriamo come cani e tutto il profitto colui ce lo carpisce (1) ».

Gran parte del territorio lodigiano, a titolo o pretesto legale di confisca per fellonia e altri delitti, od anche prepotentemente usurpato o fattosi cedere sotto il nome di affitto ch'ei non pagò mai, passò nelle mani di Barnabò, e da questi ad estranei, con gravissima jattura de' legittimi possessori.

Io verrò qui menzionando le varie notizie inedite o solamente accennate dai diversi storici di Lodi e di Milano; notizie di fatti che ho ricavate in gran parte dall'Archivio della Mensa vescovile di Lodi, la quale perdette, per la tirannide viscontea, quasi tutti i suoi beni, e da altri depositi de' documenti, molti dei quali verranno riprcdotti pressochè integralmente. Taluni però, accennati nei regesti dell'Archivio vescovile, non si poterono rinvenire nella serie cronologica delle numerose membrane ordinate sul principio del decimonono secolo dal cistercense Ermete Bononi (2). Ma i regesti compilati molto diligentemente e diffusamente sullo scorcio del secolo decimosesto possono tener luogo degli originali.

Al vescovo fra Luca Castelli era successo Paolo della nobile famiglia lodigiana dei Cadamosto. Questi, appena salito sulla cat-

(1) Cfr. P. Verri, *Storia di Milano,* vol. II, p. 214, Milano, 1824. — L'episodio narrato dall'Azario del povero contadino che condusse di sera Barnabò Visconti fuori dei boschi di Dresano verso Melegnano fu illustrato dal pennello del pittore Pietro Bignami, morto verso il 1830, in una tela non priva di merito, che or si conserva nel civico Museo di Lodi.

(2) *Archivio Storico per la Città e Comuni del Circondario di Lodi,* anno IX, p. 144.

tedra di San Bassiano, volse l'opera sua al riaquisto dei beni usurpati da Bruzio Visconti, ed invano richiesti all'arcivescovo Giovanni.

Il magnifico signor Girardolo de la Pusterla referendario del magnifico signor Barnabò Visconti l'11 luglio 1357 delegò Francesco, prevosto della chiesa di S. Materno di Desio, a decidere la causa che verteva tra Paolo, vescovo di Lodi e Rinaldo Riccardi e Oldrado de Popolo circa i beni e le possessioni situate in quel di Galgagnano e adiacenze tanto di qua quanto di là dell'Adda, e in quel di Arcagna, di Villa Pompeiana e di San Martino in Strada, dei quali beni questi signori eran stati investiti dal vescovo fra Luca. Il delegato sentenziò a nome del Pusterla, in favore di ambe le parti (1).

In questo stesso anno hassi memoria di testimoni esaminati nella causa vertente contro *magnificem et excelsum dominum Bernabovem Vicecomitem pro bonis Castioni et aliorum locorum.* Va da sè che la causa era intentata dal vescovo Paolo Cadamosto (2).

Barnabò, stante le querele e le petizioni a lui presentate più volte in merito ai beni, feudi, diritti, vassallaggi già prima usurpati nell'episcopato di Lodi da Bruzio Visconti, ed in seguito dallo stesso Barnabò appresi come suoi di diritto, mentre in dette petizioni si asseverava essersi Bruzio Visconti impadronito di siffatti beni colla frode e colla violenza, il 10 agosto 1357, incaricò Girardolo dei Pusteria suo famigliare di eleggere dal Collegio dei Giurisperiti di Milano persona laica, savia ed idonea, acciò portasse sentenza intorno alle suddette querele e petizioni. Allora il Pusterla delegò ad esaminare la quistione e risolverla Ruggero Biffi, membro del Collegio dei Giurisperiti di Milano. Pertanto nello stesso anno 1357, mercoledì 13 settembre, davanti al Biffi, sedente *pro tribunali* nel Broletto nuovo del Comune di Milano, comparve Giacomo de Lavagna, procuratore del vescovo di Lodi,

(1) Riassunto in *Regesto* del secolo XVI, fol. 156 nell'Arch. Vescovile di Lodi.

(2) *Reg. cit.,* fol. 251.

instando perchè si prendesse cognizione delle ragioni esposte nella sua petizione, e risultanti da pubblici instrumenti: a questa comparsa era presente pure Odoardo Corrado giurisperito e avvocato difensore per le ragioni di Barnabò, a cui Giacomo di Lavagna consegnò copia della detta petizione. In questa si affermava che Bruzio l'anno 1344, nel mese di marzo, aveva voluto che il già vescovo di Lodi, frate Luca Castelli, immediato predecessore del ricorrente, lo investisse per nove anni di tutti i beni di ragione del vescovado e della chiesa di Lodi, posti nel territorio di Codogno, per il prezzo e sotto i patti risultanti da apposito instrumento, e parimenti del diritto di levare l'oro dall'alveo dell'Adda; così pure della decima dei Chiosi di Lodi, detta dei Garbanei. Nell'anno poi 1346 lo stesso Bruzio aveva voluto essere investito dal detto vescovo dei possedimenti tenuti dalla chiesa e dal vescovo di Lodi nel territorio di Castione. Più lo stesso Bruzio poi occupò ed usurpò a danno del vescovado e della chiesa di Lodi le decime di Cornogiovane, Cornovecchio, Meleto e Canneta, come pure decime e terre esistenti nel luogo di Orio. Tutti beni che Barnabò riteneva come di suo diritto con immensa jattura della Mensa Vescovile.

Il 1.° novembre dello stesso anno, all'ora decimanona, nella camera dei sapienti del Comune di Lodi, situata nel palazzo dello stesso comune, alla presenza di Bassiano Villani, Nicolino de Marobio, Bettone de Isella e Bellino detto Lanza delle Caselle, cittadini di Lodi; Bertolino Caxolla, procuratore del comune di Lodi, presentò a Pietro Garotta, giurisperito e procuratore dei negozi di Barnabò Visconti signore di Lodi, di Milano e di altri luoghi e a Giacomino de Lavagna, procuratore del vescovo di Lodi, l'ordinanza di presentarsi davanti al giurisperito Ruggero Biffi, Commissario e Delegato a decidere la vertenza tra Pietro Garotta, procuratore del Visconti, e il vescovo di Lodi, nel Broletto nuovo del Comune di Milano, onde udire la sentenza che in proposito darebbe il Biffi. Ruffino Longo, notaio pubblico di Lodi stese l'atto di questa presentazione.

Il Biffi adunque sentenziò che i beni dei quali si trattava

nelle investiture prodotte dal vescovo di Lodi dovevano essere levati d'affitto a seconda dei patti delle investiture stesse; che si dovessero rilasciare liberamente al vescovo ed alla chiesa lodigiana; che Barnabò non potesse nè dovesse impedirne al vescovo il possesso. Pietro Garotta, procuratore di Barnabò, dichiarò di non consentire in quelle cose che erano o potevano tornare di pregiudizio al suo signore. — Erano presenti i testimoni: Girardolo di Garbagnate, del fu Galvano, di Porta Cumana, parrocchia di S. Marcellino; Giovannolo Viganone di Giacomo, di Porta Ticinese, parrocchia di S. Giorgio in Palazzo; Manfredino de Tresseno, abitante a Lodi, Ambrogio de Vettabbia, figlio di Maffeo, licenziato in gius canonico, professo nel monastero di S. Bassiano di Lodi, e Tommaso Cagamosto del fu Danietto, di Lodi, porta Cremonese, parrocchia di S. Biagio. — Notaio Giovannolo Biffi.

Barnabò, come del resto era da prevedere, non fu pago della sentenza del Biffi: egli, per questo, delegò un altro giurisperito, Andriolo di Dugnano, a ripigliare la causa: ma ottenne lo stesso effetto.

Ad Andriolo di Dugnano adunque si ripresentò Pietro Garotta, procuratore e famigliare di Barnabò, porgendogli la sentenza del Biffi e dichiarandola ingiusta ed iniqua, in pregiudizio del magnifico Barnabò. Andriolo dichiarò che quella sentenza non era nè iniqua, nè ingiusta, nè contro il diritto divino, nè contro giustizia, nè in danno nè in pregiudizio del Garotta e di Barnabò; e che il Biffi aveva sentenziato giustamente, e che il Garotta non si era nè bene nè legittimamente appellato. Questa sentenza del Dugnano fu emanata, come la precedente, nel Broletto nuovo di Milano il giorno di martedì ventisette febbraio, nell'ora del vespro, dell'anno 1358, indizione undecima, alla presenza di Bassiano detto Borzio Cagamosto, procuratore del vescovo di Lodi, assente il Garotta, quantunque debitamente citato. Erano testimoni Ambrogio di Vettabbia suddetto, Lanfredino da Vignate del fu Ambrogio, della parrocchia di S. Egidio di Lodi, e Odorardolo di Garbagnate del fu Tomaso, di porta Cumana, parrocchia di San Simpliciano di fuori, e Petrolo di Alzate figlio di

Prandolo, di porta Ticinese, parrocchia di S. Sisto. L'atto fu firmato da Andriolo de Dugnano, rogato da Giovannolo di Enrico de Sordi *notarius offici appellationis Mediolani,* di porta Vercellina, parrocchia di S. Pietro in Vinea e scritto da Petrolo, figlio di Prandolo de Alzate, di Milano, porta Ticinese, parrocchia di S. Sisto, notaio.

Ma il prepotente signore di Milano, accortosi di non poter spuntarla contro il vescovo di Lodi, avendo avuto contrarie le sentenze di due illustri e coraggiosi giurisperiti, rivolse la sua rabbia contro la famiglia del vescovo stesso.

L'Archivio della Mensa Vescovile di Lodi non possiede più le pergamene illustranti le sevizie perpetrate da Barnabò contro i Cagamosto di Lodi. Fortunatamente però esiste un registro della fine del cinquecento, il quale contiene un ampio regesto di quei documenti che ora mancano.

Era venuta a mancare la linea mascolina dei Capitani di Corneliano, ed i restanti di quella nobile famiglia, caduti molto in basso di fortuna, non erano più in grado di corrispondere al vescovo le ragioni del feudo. Laonde Paolo Cadamosto (1), vescovo, investì di quei beni i nobili Bassiano detto Borzio, Perino, Maffieto, Lorenzo detto Baldo e Stefano fratelli Cagamosto figli del fu Ottone, detto Passaroni, per una terza parte: Tommasino figlio ed erede di Vanieto, Ubicino figlio ed erede di Giovanni Cagamosto per un'altra terza parte: e Leonardo e Maroncio fratelli, figli ed eredi di Orio Cagamosto, e loro figli legittimi maschi e naturali e loro discendenti per la restante terza parte. E cioè: dell'avocazia della plebe di Overgnaga (2); dell'avocazia della chiesa di Bruzzalengo; e dell'avocazia della plebe di San Ger-

(1) *Cadamosto* e *Cagamosto,* come ognun vede, è la stessa famiglia; i documenti antichi portano tutti *Cagamosto:* più tardi, per ragioni che si possono indovinare, si disse *Cadamosto, Ca da Mosto,* e anche semplicemente *Da Mosto.*

(2) Plebe di Overgnaga, ora Orgnaga, nel Comune e nella Parrocchia di Pieve Fissiraga, a breve distanza dalla strada che da Lodi mette a S. Angelo ed a Pavia.

mano (1); delle decime di Bargano, Monticelli sul Sillero, di Brussalengo, di Massalengo, di Paderno degli Isimbardi, di Sant'Omà, di Pezzolo, di Overgnaga, di Fissiraga, di Fossadolto, di Borghetta, di Fossadolto, di Paninsacco, di Vigarolo e di Chignolo al di qua

(1) È bene che si spendano due parole intorno a questa località già molto importante ed ora quasi dimenticata.

S. Germano è un cascinale a tre chilometri sud-est di S. Colombano, al di là della strada provinciale di Pavia ed a breve distanza dal ponte di Mariotto: avanzo miserrimo di una località cospicua non solo nell'epoca medievale, ma anche in quella romana e forse anche prima. La sua posizione sull'incrociamento della via per Piacenza, di quella per Pavia e dell'altra secondaria, ma pur importante nel Basso Impero e nel medio evo che metteva a Milano lungo la destra del Lambro e le pendici settentrionali del Colle di S. Colombano, ne attesta l'importanza ora sparita.

Capoluogo di una pieve floridissima, aveva sotto la propria giurisdizione le chiese, i luoghi e le terre di Miradolo, S. Colombano, Mombrione, Castro humano e Montemalo. L'anno 1150 trovandosi i poveri lodigiani banditi dalla loro patria e sotto il ferreo giogo dei Milanesi, i monaci dell'Abbazia di S. Cristina invasero la plebe di S. Germano, diocesi di Lodi, fabbricandovi una chiesa nel luogo di *Montemalo* (ora Castellazzo, destra del Lambro), la qual chiesa, per sentenza di Oberto, Arcivescovo di Milano, venne distrutta in seguito a reclami mossi contro l'abate di S. Cristina dal Vescovo di Lodi (*Cod. Laud.*, vol. I). La plebana di S. Germano nel 1261 pagò una taglia di soldi 41 imperiali imposta al clero lodigiano dal notaio Guala legato pontificio: l'ingente somma, la più grossa toccata alle chiese della diocesi, ci fa supporre con tutta ragione la floridezza di quella plebe in quei tempi. Ma in seguito, non sappiamo per quali cause, questa località va rapidamente deperendo: sparve sul finire del secolo XIV il *locus* di S. Germano. La Consegna del 1416 fatta dai Certosini ai loro fittabili di S. Colombano ed uniti ricorda però che molti dei zerbi boschivi a cui era allora ridotto il territorio di S. Germano, avevano le rogge ed i roggioli per poterli adacquare, il che rivelava evidentemente una coltura e una civiltà già scomparsa insieme al *locus* stesso che assume il nome di *cascina*. Nel 1437 eravi ancora il rettore della chiesa giacchè nell'istrumento del 2 marzo di quell'anno pel quale la Certosa investe Ardizolo Pietro dell'affitto dei beni di S. Colombano, Graffignana, Mombrione e Vimagano, si accenna al patronato affidato al detto fittabile, delle chiese di S. Colombano, di Mombrione, di Vimagano, di S. Germano, di Graffignana e altre chiese col diritto di nomina dei rettori e dei beneficiati di dette chiese. In una retti-

della Gariga (1), detratta la quarta della chiesa, e quella parte delle decime che erano soliti tenere Rufino Arisi, Corso e Branco di Livraga nel territorio stesso di Livraga.

È sopra questi beni e onori che Barnabò aveva posti gli occhi. Egli dunque, visto che dal vescovo non si poteva ottener nulla, incominciò col far rinchiudere nelle carceri del palazzo maggiore di Lodi tutti quelli della famiglia Cadamosto che erano investiti dei beni della Mensa sopra descritti; quindi intimò a loro di rinunciare alla investitura in loro fatta dal vescovo Paolo. Ma i

ficazione di confini tra la giurisdizione del Vescovato di Lodi e l'Arcivescovado di Milano venne ceduta quella porzione del territorio di Chignolo che faceva parte della diocesi di Lodi a quella di Milano, ma fu però riservata la chiesa di S. Germano, col suo beneficio assai pingue al Vescovo di Lodi essendo più prossima a S. Colombano. Ciò avveniva nell'aprile del 1574 tra mons. Antonio Scarampo vescovo di Lodi e S. Carlo Borromeo suo metropolitano (*Arch. vesc. di Lodi*). Lo Scarampo suddetto nella sua visita pastorale dell'8 giugno dell'anno prima, avendo trovato la chiesa in uno stato inservibile, aveva ingiunto ad Ambrogio Scola suo beneficiato di ridurla entro sei mesi in buono e lodevole stato, e aveva aggregati i suoi beni all'erigendo seminario (*Visita Pastorale*, in *Curia Vescovile*) di Lodi il quale la affittava per proprio conto come ne fa fede una lapide scoperta dal signor Alessandro Riccardi (*suo libro su S. Colombano e vicinanze*, p. 134). La chiesa che si trova più o meno menzionata nelle visite pastorali dei secoli XVI e XVII, scompare verso il 1730. L'anno 1862, in occasione di scavi fatti per estrarre terra da concimare, vennero allo scoperto molte tombe in grossi mattoni e tavelloni rettangolari, una trentina dei quali, dice il citato Riccardi, formano ancora il pavimento della cucina di S. Bruno. Le dette tombe contenevano scheletri col cranio sopra una mattonella circolare quasi per cuscino con in bocca la solita moneta da pagarsi al nocchiero d'Acheronte, ed altri oggetti, armi specialmente, che vennero in parte raccolte ed annotate dal prevosto Gallotta che pensò all'esumazione di quelle ossa nel cimitero di S. Colombano. Che questa località sia l'antica *Quadrata Padana* sulla cui ubicazione tanto disputarono gli storici? Ma...?!

(1) Il borgo di Chignolo Po è attraversato da un piccolo corso d'acqua detto Nirone, ed anche Gariga. La parte ad oriente di quest'acqua apparteneva alla diocesi di Lodi, mentre l'altra a quella di Milano. Fu sullo scorcio del secolo XVI, ai tempi di S. Carlo Borromeo, che si rettificarono i confini delle due diocesi, come si è detto di S. Germano.

Cadamosto fieramente protestarono, dichiarando che se rinunciassero ciò farebbero per la forza, per il timore e per la prepotenza del magnifico signor Barnabò, il quale voleva dare quei beni a Giuliano de Jugera suo famigliare e cameriere; e questa rinuncia essi non volevano fare neanche se contenesse in iscritto, parola per parola, tutto il *Credo in unum Deum patrem omnipotentem factorem celi et terre visibilium etc.* Ciò avveniva l'otto di luglio del 1359 per istromento rogato da Bernardino Bononi, notaio e scriba del vescovo di Lodi.

Ma il Visconti voleva vincerla, quindi il 15 novembre dello stesso anno 1359 Guglielmo Pusterla, podestà di Lodi, ad istanza di Giuliano de Jugera cameriere di Barnabò, comandò ai Cadamosto, sempre detenuti in carcere, che rinunciassero a quella investitura, altrimenti egli voleva porli immediatamente alla tortura. In seguito a ciò l'istesso giorno i signori Cadamosto e Jacobino figlio ed erede di Martino Cattaneo de Corneliano, discendente dei vassalli di Corneliano, di Milano, porta Nuova e parrocchia di S. Pietro *ad Cornaredum,* ed anche per Giovanni del fu Riccardo, e Francesco e Comino fratelli e figli del detto Giovanni, tutti dei Capitanei de Corneliano chiamati de Malerbis abitanti in Lodi, porta Regale, *in vicinia sancti Fereoli,* non potendo soddisfare alle ragioni del feudo avito, rinunciarono ogni diritto che avevano sui predetti beni nelle mani del vescovo Paolo Cagamosto o di altri preti che stipulavano in suo nome. Quei beni furono sul momento investiti in Giuliano de Appolitis de Angleria del fu Franco e Fracino e loro figli maschi di Milano, porta Vercellina, parrocchia di S. Pietro *intus vineam;* e i Cadamosto ed i Coneliano detti Malerba, dovettero giurare di non contravvenire in nessun modo all'istromento di rinuncia e rassegnazione, nè a quello di investitura fatta nel predetto Giuliano. L'istromento fu rogato da Ventirolo de Vaprio notaio di Milano, porta Vercellina, parrocchia di S. Maria *ad portam.*

Una jattura ben più grave dovette subire il territorio ed il comune di Lodi da questo immanissimo tiranno, questa volta coperto del manto della carità. Si tratta della donazione fatta ai

23 di marzo dallo stesso Girardolo della Pusterla, procuratore di Barnabò, a frate Albertolo da Bussera, sindaco e maestro dei frati e dei decani dell'ospedale di Brolio; a frate Giovanni de' Caccialepri, maestro dell'ospedale di Santa Caterina; a Tommasolo Borro, sindaco e procuratore del maestro e frati dello spedale di S. Ambrogio; ed a frate Ponzio da Bessio, precettore dalla casa e spedale di S. Antonio; alla presenza di Roberto Visconti, arcivescovo di Milano e di Gotofredo da Sesso podestà di Milano, a cui il procuratore Girardolo della Pusterla, a nome di Barnabò Visconti si sottomise per tale effetto. Questo istromento fu rogato da Pietro Oldano nella casa del convento degli Umiliati di Mirasole, posta in Milano nella porta Ticinese, e nella parrocchia di Santa Eufemia, dove abitava il nobile uomo signor Aronne Spinola da Lucullo, genovese, figlio del nobil uomo signor Bernabò. I beni donati agli spedali del Brolio e di Santa Caterina in comune furono quelli di Bertonico, Ceradello, Vinzasca e San Martino e ne' luoghi circostanti, tanto di qua quanto di là dell'Adda, nel contado di Lodi, colla ragione della pesca nell'Adda e nel Serio, col feudo de' detti luoghi, cioè tutta quanta la giurisdizione, l'onore civile e il distretto colle decime e ogni altra cosa ivi spettante al donatore (1). I beni donati all'ospedale di

(1) È bene specificar meglio questa quantità di beni e di onori tolti dal Visconti alla giurisdizione del Comune di Lodi, riportandoli dal documento. — " Nominative, de ommibus et singulis sediminibus, domibus copatis et paleatis terris cultis et incultis, pratis, vineis, buschis, zerbis, regonis, pasculis, juribus pasculandi, molendinis et vohis molendinorum, aquis et juribus aquarum, pischeriis et juribus piscandi, quas et quae prefatus magnificus dominus donator habet, tenet et possidet et ei pertinent in locis, curiabus, territoriis et districtibus Bertronicho, Cerradello, Vinzascha et Sancto Martino et partibus ibi circunstantibus tam citra Abduam, quam ultra. Et etiam de omnibus et singulis molendinis voheis molendinorum, pischeriis et juribus pischandi et de omne alio jure actione et ratione pertinentibus et spectanti prefacto donatori in fluminibus Abduae et Serrij quatenus sunt et jacent in territoriis supradictis. Que omnia loca et territoria constitunt in episcopatu et districtu laudensi et de totis ipsis locis et territoriis de Bertonico, Cerradello, Vinzascha et Sancto Martino. Et

S. Ambrogio furono quelli di Monticelli, di Dresano, di Casale de' Pusterlenghi, di Boffalora e della casa di Musano nel vescovato di Lodi e di Corneliano nel contado di Milano, colle ragioni della pesca nell'Adda, colle decime e la giurisdizione, l'onor civile e il distretto, cioè il feudo ne' luoghi di Monticelli, di Boffalora e della casa di Musano (1). I beni donati all'ospedale di S. Antonio

de omni decima et jure decimationis et decimandi pertinentibus et spectantibus prefato magnifico domino in predictis locis et territoriis et prout eum et eius nomine sunt tenta et possessa per factores et fictabiles eius. Et de omni jurisdictione civili, honore et districtu pertinentibus et spectantibus prefato magnifico domino in predictis bonis et juribus superius donatis et earum ocaxione. Quibus omnibus locis et eorum territoriis bonis et juribus superius donatis coherere a mane sunt ultra Abduam territoria locorum de Moschazano, Rivoltedella, Montodeno et Cassinarum de Lagro districtus Creme in parte et in parte territorii Gombiti et de sancto Bassiano Episcopatu Cremone. A meridie, ultra Abduam dictum territorium de sancto Bassiano, et mediante dicta territoria Bertonici, Vinzasche et de Sancto Martino ultra Abduam per Flumen Serrii, quod defluit versus Cremone. A Meridie extra Abduam territoria de Castilliono et de Sancto Alberto; a sero territorium de Mellegnanum ([1]) a monte territorium de Turano et de Montexellis in parte, et in parte territorium de Moschazano districtus Creme et median.... territoria predicta per flumen Abdue quod deflui de versus Laude „.

(1) " Nominative de omnibus et singulis sediminibus domibus acopatis et paleatis, terris, cultis et incultis, pratis, vineis, buschis, zerbis, regonibus, pasculis et juribus pascolandi, molendinis et voheis molendinorum; aquis et juribus aquarum, uischeriis et juribus pischandi, quas et quo prefatus magnificus dominus donator habet, tenet et possidet et ei pertinent et spectant in locis et curiabus territoriis et districtibus de Montexeli *(vicino a Bertonico)*, Darexano *(oggi Dresano)*, Casalis Pusterlengorum, Boffarora et de Domo de Musano *(non se ne conosce più l'ubicazione: forse* Muzzano) et partibus ibi circumstantibus episcopatus Laude; et in loco et territorio de Cornalliano *(ora Corneliano Bertario)* comitatus Mediolani. Et etiam de omnibus et singulis Mollendinis, voheis mollendinorum, pischeriis et juribus piscandi et de omni alio jure, actione et ratione pertinentibus et spectantibus prefato donatori in flumine Abdue quatenus sunt et jacent in territoriis et curiabus de Montexelli et Boffarora et de Domo de Musano, et de omni decima et jure decimationis et decimandi pertinentibus et spectantibus prefato magnifico domino..., etc. *(come sopra)*.

(1) Ora *Melegnanello*, in comune di Turano.

furono quelli di Fossato Alto con Borghetto e di Tarenzano della diocesi di Lodi, colla ragione di pesca nel Lambro e nel Silero, la decima e la giurisdizione, l'onore civile e il distretto, cioè il feudo di tutti quei luoghi (1).

Facciano i frati di questi ospedali e i loro successori ciò che vogliono dei beni loro donati senza nessuna contraddizione del donatore, de' suoi procuratori e di altre persone.

Tutti questi beni donati ai predetti ospedali furono da Barnabò dichiarati immuni ed esenti da ogni carico e separati intieramente dal contado di Lodi. Fu loro accordato il privilegio di servirsi a piacere delle acque della Muzza senza alcun pagamento. Sopra tutti i fittabili e lavoratori di detti beni fu accordata ai maestri dei nominati spedali una piena giurisdizione reale e personale nelle cause civili ne' luoghi a loro rispettivamente appartenenti, eccetto nel luogo di Corneliano Bertario in cui lo Spedale di S. Ambrogio non doveva avere altra giurisdizione se non quella che ivi prima avevano i fattori ed i fittabili del donatore. Altri privilegi furono conceduti a questi beni che più diffusamente si descrivono nel lunghissimo istrumento di donazione; ma vi furono apposti anche molti pesi dei quali parla anche il Giulini riassumendo tutto quel documento (2).

Il Giulini però non accenna ad un altro istromento da questo dipendente, redatto il mercoledì, 3 aprile successivo, nello Spedale di S. Ambrogio, presenti Guglielmolo Carbonario di Gaspare, Ambrosolo di Cornaredo di Manfredolo, notai di Milano, porta Cumana, parrocchia di S. Marcellino; e rogato da Pietro Oldano

(1) Ommissis.... "In territoriis et districtibus locorum de Fossato Alto cum Borghetto et de Tarenzano et partibus ibi circumstantibus, et etiam de omnibus et singulis molendinis et voheis mollandinorum, pischeriis et juribus piscandi et de omni alio jure actione et ratione pertinent.... et spectant.... prefato magnifico Domino donatori in fluminibus Lambri e Selleris quatenus sunt et iacent in territoriis da Fossato Alto cum Borghetto et de omni decima, etc. *(come sopra)*.

(2) *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della Città e Campagna di Milano*, Milano, F. Colombo, vol. V, p. 444 e 445.

del fu Giovanni, di Milano, porta Cumana, parrocchia di S. Carpoforo.

In questo documento, pure lunghissimo, i frati e il convento dell' Ospedale di S. Ambrogio dichiarano di essere in trattazione col Podestà, coi Consiglieri e col Consiglio del Comune e degli uomini e università della città di Lodi per venire ad un accomodamento in base alla donazione avuta dal signore di Milano ed ai privilegi in quella donazione loro concessi. Quei frati eleggono all'uopo Riccardo Selvatici, Ivanolo Buzio e Tomasolo Burro loro legittimi nunzi, sindici e procuratori per venire a una composizione e transazione col Podestà e colla università dei cittadini di Lodi, ingiungendo loro di mettere innanzi tutti i privilegi contenuti nell'istromento di donazione, voluti da Barnabò per amore di Dio, per pietà e misericordia verso i poveri. Quei frati poi, invero molto generosi nella loro strapotenza, in ricognizione della transazione col Podestà e coi cittadini di Lodi, si esimono da ogni obbligo verso i lodigiani col celebrare in perpetuo ogni anno, nel loro convento, una messa in onore di S. Bassiano patrono di Lodi.

Io ignoro, e non mi è stato dato di conoscere se veramente tutti i patti posti innanzi dai frati di S. Ambrogio, sieno stati riconosciuti e messi in pratica. Credo che se ciò è avvenuto abbia durato poco tempo; forse fino alla morte di Gian Galeazzo e alla signoria di Giovanni Vignati. Ma i privilegi concessi all'ospedale del Brolio e di Santa Caterina a Bertonico e adiacenze durarono lungamente e cioè fino alla metà del secolo XVIII in cui da Maria Teresa e da Giuseppe II furono aboliti. La *provincia* di Bertonico, come si dice ancora nei paesi limitrofi, durò ben quattrocento anni; e l' ospedale maggiore di Milano vi tiene ancora buona parte de' suoi beni.

Ma Barnabò Visconti non era uomo da retrocedere davanti alle sentenze a lui contrarie di Ruggero Biffi e di Andriolo di Dugnano. Solamente cambiò tattica e ordinò all'esgravatore di porre il sequestro a tutti i beni della Mensa Vescovile di cui si faceva cenno nelle sentenze sopracitate.

Infatti in un inventario dei beni e dei diritti del vescovo di

Lodi, nei luoghi e territori di Castione e di Codogno e altri siti, stato eseguito dal vescovo Paolo Cadamosto il 23 maggio 1360, perchè Franciscolo Manzocho, famigliare di Barnabò, glielo aveva chiesto, si legge una recensione di beni in Castione e Senagogo, in Codogno, in Cornogiovane, in Cornovecchio, in Meleto e alla Caneta, e dopo ciò, a guisa di annotazione, si aggiunge che il frutto, il reddito e il provento di quei beni si riscuotevano già da qualche anno dai fattori e dagli agenti di Barnabò; e che ora per comando dell'esgravatore di Barnabò erano sequestrati, e si impediva al vescovo predetto di raccogliere i frutti che gli spettavano.

Similmente, nello stesso inventario, dopo recensiti i beni e i diritti del vescovo in Bertonico, in Cassano e Zemeto, in Monticelli sull'Adda ed in Sant'Angelo, è pure detto che gli agenti di Barnabò avevano quei beni già da quattro anni e che ora, per comando dello stesso Barnabò, questi agenti impediscono al vescovo stesso di raccogliere alcun che dei frutti già detti.

Per le decime nei chiosi di Lodi, dei Garbagni, havvi la seguente nota: *Quarum fructum et redditum sunt sequestrati de mandato prefati domini exgravatoris ut supra.* Così pure si dica dei beni di Cornegliano Bertario e nella città e borghi di Lodi e in diverse parti della diocesi laudense che, pure appartenenti alla Mensa, tuttavia sono affittati ad altri che indebitamente pagano l'affitto a Barnabò.

Non vi sono documenti per provare come andassero poi le faccende tra Barnabò ed il vescovo circa i beni del lodigiano. Abbiamo però, sotto il giorno 28 marzo 1366, un istromento rogato da Bernardo Bonone, notaio lodigiano, nel palazzo episcopale di Lodi, alla presenza di frate Francesco de Mandello, prevosto della chiesa maggiore di Lodi, di prete Giacomo de la Sarega, prevosto della chiesa di S. Gemignano, di Bassiano detto Borzio Cagamosto e prete Bassiano Caxola, canonici della cattedrale di Lodi, di prete Alberto de la Sarega, rettore delle chiese di Santa Maria di Cassano e di S. Ambrogio di Muzzano, di prete Antonio Alferio, capellano della chiesa maggiore di Lodi, di Tomasino Bocono e

Nigro de Soltarico, cittadini di Lodi e di molti altri testimoni. Il vescovo Cagamosto, in seguito a richiesta a lui fatta in presenza dei sopranominati cittadini da Giovanollo dei Capitani di Vittadone, famigliare di Barnabò Visconti e a nome e ad utilità dello stesso, *cum anulo suo aureo que suis manibus detinebat et cum carta quam habebat in manum ipsium dominum Johannollum,* investì per nove anni lo stesso di tutte le terre, sedimi, boschi e possessioni che l' episcopato di Lodi aveva nel luogo, castello e territorio di Codogno: della decima dei chiosi di Lodi già dei Garbagni; di metà della decima del luogo e territorio della Cavetta e di Meleto, detratta la quarta della chiesa; di tutte le terre, sedimi, case, boschi, prati, zerbi, possessioni, pascoli e venazioni, acque e acquedotti che il vescovo aveva nel luogo, castello e territorio di Castione, dei quali beni era già stato investito il magnifico signor Bruzio Visconti dal defunto vescovo fra Luca, per il fitto di lire 222 imperiali, capponi 22 e un moggio di segale; e cioè lire 31 e capponi 16 per Codogno; lire 31 per le decime dei chiosi di Lodi; capponi 6 per la metà delle decime di S. Angelo; un moggio di segale per le decime di Meleto e della Cavetta e lire 160 per Castione, da pagarsi ogni festa di Tutti i Santi, colla caducità dell' investitura se fosse passata la festa di S. Martino. Nel documento si fa menzione di altre investiture fatte nel predetto Bruzio, e in calce è aggiunto un patto pel quale il fittabile di Barnabò poteva, senza licenza del vescovo, fare miglioramenti sulle terre e possessioni di Castione fino alla somma di 150 fiorini d' oro e non oltre senza il permesso vescovile.

Il 1.° agosto dello stesso anno il vescovo di Lodi rinnova in Cavalchino e Cabrino della Pusterla, e nei loro discendenti maschi legittimi, abitanti nel luogo di Casale dei Pusterlenghi, l' antica investitura feudale delle decime delle terre, delle possessioni e dei sedimi che essi Cavalchino e Cabrino avevano, come il loro antenato Pallamidino figlio di Gaspare ed altri della Pusterla, nel luogo e territorio di Casale dei Pusterlenghi, diocesi di Lodi. Nell' investitura è dichiarato che questa è stata fatta rettamente e giustamente senza pregiudizio di quella poco prima fatta in

Giovannollo dei Capitanei di Vittadone a nome di Barnabò Visconti. — Rogato Bernardo Bonone.

I Pusterla che abitavano a Casale non vanno confusi con quelli della nobile famiglia milanese, che allora teneva nel lodigiano vaste possessioni a Orio, Montemalo, Chignolo ed altrove. I Pusterla di Casale erano lodigiani. Casale incominciò in questi tempi ad assumere il nome dei Pusterla.

Dell'anno successivo, 1367, ai venti di giugno si ha un precetto a richiesta di Pietro de Garotti, officiale e fattore di Barnabò, davanti a Martino de Beccaria, podestà di Lodi ed ai consoli e abitanti di Castione affinchè dovessero consegnare e designare il territorio di Castione e sua Curia cogli onori e i diritti di esso luogo e castello, e stimare tutti i beni e tutti i frutti in e sopra le terre e possessioni senza nessuna eccezione.

Sotto il 18 gennaio 1369 hassi memoria di una causa vertente tra il suddetto Pietro de' Garotti e il signor Arnolfino Fissiraga circa i beni che questi due tenevano a Castione.

Il 21 febbraio 1364 nella camera nuova dei sapienti del comune di Lodi, per comando di Barnabò Visconti si fece un contratto tra il Comune di Lodi e Nicololo Cavazza, o Cavazzi, per il quale tutti gli abitanti del luogo di Senna Vecchia e Malgani (1) dei Gavazzi stessi, dovevano essere immuni per ventinove anni dalle calende d'aprile in avanti sino al 31 marzo 1393 da ogni peso, pedaggio, dazio e gabelle del comune di Lodi, e potevano liberamente andare e venire da detto luogo alla città di Lodi ed a Milano, pagando ogni anno, alla festa di S. Michele, lire 40 al Comune di Lodi con altre clausole che vengono specificate in una memoria ms. di Alessandro Riccardi. In questa carta si leggono i confini del luogo e del territorio di Senna Vecchia per il quale si era addivenuti al contratto e sono: A mattina l'*Ospedale di Senna* (2), la costa del detto Ospedale in parte, e in parte il Guardalobia che discende dal luogo o territorio di Vico Pizzo-

(1) *Malgani,* località in quel di Senna, è oramai affatto sconosciuta.

(2) Ora *Ospedaletto Lodigiano,* già celebre Convento dei Gerolamini.

lano e decorre al lago di Linate (1); a mezzogiorno l'acqua Ancona *que exit de Valle de Sena et labit in flumen Padi* (2); a sera Corte S. Andrea, ed in parte *Brayla de Laudentiana* (3); a monte la costa *per quam itur a loco de Senna ad locum de Orio.*

I Cavazzi adunque possedevano diritti in quel di Senna, prima dell'investitura della quale ora parleremo. Erano castellani di Melegnano.

Il 10 di luglio 1371 nell'abitazione di Arasmo de Aliprandi, porta Orientale di Milano, parrocchia di S. Paolo in Compedo, Giovanolo dei Capitanei di Vittadone, procuratore di Barnabò Visconti, investì a titolo di feudo Nicorolo Cavazza del fu Prevede, Sanguinolo figlio del detto Nicorolo, e Rugerio Cavazza licenziato in diritto civile, Guizino, Faciolo e Nicolino, fratelli del fu Prevedolo Cavazza figli del detto Nicorolo e loro discendenti maschi; del Castello, luogo e territorio di Somaglia, Monte Oldrado (4) e Castelnuovo di Roncaglia (5) nel territorio Lodigiano, con tutti i diritti e pertinenze, decime e diritto di decimare, per l'annuo censo di quattrocento cinquanta fiorini d'oro, e di duecento lire imperiali, da pagarsi al Comune di Lodi, come affittuario di Barnabò, e subaffittante di alcuni beni dello stesso Barnabò ai Cavazzi; e dal San Martino prossimo futuro, e in perpetuo, per il censo di fiorini settecento di oro buono e di giusto peso, pagabili metà nella festa di S. Martino e l'altra metà nella festa di Pasqua.

(1) Questo lago era formato da un ramo dell'antico Lambro che decorreva a mezzogiorno di Senna avanti che mettesse capo in Po a Corte S. Andrea.

(2) *Ancona;* questo canale esiste tuttavia, e più ad oriente si chiama ancora Lambro.

(3) La località *Braila* esiste ancora nelle bassure di Senna. È in questo luogo dove, secondo ogni probabilità, sorgeva la stazione romana *Ad Rotas.*

(4) *Monte Oldrado* o *Ilderado* oramai è confuso e compenetrato nel luogo di Somaglia.

(5) *Castelnuovo di Roncaglia,* in riva al Po, in Comune di Somaglia. — Nei suoi pressi si tenevano le famose Diete Imperiali (V. *Archivio Stor. Lomb.,* a. XVIII, p. 505).

Il confine del feudo era limitato a mattina dal fiume Brembiolo, a mezzogiorno in parte dal territorio di Guardamiglio vescovado di Piacenza e in parte dal Po; a sera dal territorio di Senna, e a monte da quello di Casale, della superficie totale di circa quattordicimila pertiche.

Del resto Barnabò Visconti possedeva altre terre nei dintorni di Somaglia, giacchè in diverse compere fatte nello stesso anno 1371 da diversi privati di Senna e di Somaglia di beni situati in Somaglia, Castelnuovo di Roncaglia affine di meglio arrotondare il feudo dei Cavazzi, risultano tra i confini i beni del magnifico signor Barnabò. Allorchè il Visconte donò le possessioni di Somaglia e adiacenze a Regina della Scala sua moglie, i Cavazzi continuarono a godere i benefizi del feudo corrispondendone il dovuto censo alla nuova padrona. Altrettanto è a credersi facessero anche dopo, quando cioè Giovanni Galeazzo passò quei beni (4 dicembre 1386) a sua madre Bianca di Savoia. L'investitura di Giovanni Maria Visconti, della quale si discorrerà in seguito, dà forza a questa supposizione.

Bisogna convenire che Barnabò, investito delle decime dei Chiosi di Lodi, le subinfeudasse al Comune stesso, perchè il 30 marzo del 1373 il Consiglio di Lodi, convocato in consiglio generale per ordine di Giovanolo Cattaneo di Milano, famigliare e referendario di Barnabò Visconti e di Lodovico figlio di Barnabò, e per ordine di Giovanni de' Baldacchini, vicario di Giacomo de' Pii di Carpi, podestà di Lodi, e col consenso e alla presenza del conte Socino di Cassino, di Galuccino Codecasa, Andriolo Corrado, Danino da Lodi, Maffeino Gambaro, Bisacchino dei Riccardi, Alchirino degli Aboni e Giovannino Gavazzi, *qui sunt octo ex dominis novem deputatis super intratis communis laude,* affine di poter pagare gli onerosi carichi camerali e il fitto delle possessioni da esso Visconti affittate al Comune, si trovò nella dura necessità di cedere all'asta pubblica per due anni, la decima *dei Garbani* a Bartolomeo de' Mulazzano del fu Bernardo, di Lodi, pel fitto annuo di cento e dieci lire imperiali (1).

(1) Documento pubblicato nel *Codice Laudense* al n. 459.

L'Archivio della Mensa Vescovile di Lodi non ha più documenti Viscontei sino al 1385, anno della morte di Barnabò. Siccome però il fratello suo Galeazzo Visconti, signore di Milano e di Pavia, possedeva nel lembo sud-ovest del lodigiano vastissime tenute, è bene che si tenga conto anche delle notizie che lo riguardano.

Alessandro Riccardi, nei suoi manoscritti che aveva inviato all'Accademia de' Lincei e da me richiamati per uso della Biblioteca di Lodi, riporta un documento molto importante per la terra ed il castello di S. Colombano e vicinanze: il giovane paleografo però si è dimenticato di citare la sede dell'originale, se cioè si trovi nell'Archivio di Stato o in quello dei Belgioioso in Milano.

" Nos Galeaz Vicecomes Mediolani, etc. Imperialis Vicarius Generalis.... volentes specialiter providere super factis et conditionibus Sancti Columbani pro amplificatione ipsius eiusque territorii Grafignane, Vigmagani, Montisbrioni et pertinentiarum supradictorum locorum, statuimus, decrevimus et mandamus et fieri et observari volumus ut infra, videlicet. In primis quod factor Sancti Columbani et quilibet alius offitialis cui in litteris officii sui specialiter comissum esset ut infra facere possit et valeat locare et affictare ad tempus vel in perpetuum, prout et placuerit territoria vel partes territoriorum suprascriptorum terrarum Sancti Columbani, Graffignane, Vicmagani, Montisbrioni et pertinentiarum, videlicet sedimina, domus, vineas, pratu, buscos, zerbos, rivieras, pischarias, portus, pontes, molendina, datia et omnes alios redditus spectantes et pertinentes nobis et Illustri domine Consorti nostre (1) pro illo precio vel pro illis pretiis, quo vel quibus dicto factori vel offitiali videbitur convenire, et cum illis pactis et conventionibus de quibus ipsi offitiali videbitur. Item quod pro parte nostra dentur cuicumque persone habitanti vel habitare volenti in terris suprascriptis volenti edificare vel reedificare vel edificari vel reedificare facere domos in terris supradictis, lapides cocti, cupi, lignamina et calcina pro pedificatione et constructione vel reparatione suprascriptarum domorum hoc modo, videlicet: lapides

(1) Bianca di Savoia.

cocti pro soldis quadraginta imperialis pro quolibet miliari ad fornacem; cupi pro solidis quinquaginta imp., calzina pro soldis octo imp. pro quolibet modio, lignamen pro nihilo in buschis dummodo cum consensu factoris, lignamen de ipsis buschis accipiatur. Item quod quolibet persona que ab hodie in antea edificaverit, vel edificaverint, reedificaverit et edificari vel reedificari fecerit domum vel domos de suprascriptis lapidibus, cupis, calzina et lignamine, vel de parte ipsorum, qualibet alia persona que ronchaverit, plantaverit vel quecumque alia melioramenta ut supra in suprascriptis terris vel in aliquibus ipsarum fecerit, possit et valeat ipsam domum sive ipsas domos quam vel quas hedificaret vel hedificare faceret, et quecumque alia melioramenta ut supra in infrascriptis terris vel in aliqua ipsarum vendere, alienare, tradere vel donare ad suam liberam volumtatem cuicumque persone habitanti vel habitari volenti in terris suprascriptis, prius denuntiatione facta per ipsum edificantem vel vendentem prefato domino vel prefate domine, vel factori seu offitiali prefactorum domini et domine, cui dictos Castrum et possessione debimus, et concessimus separatum, dare ipsas domos vel edificia et melioramenta predicta nobis vel predicte Domine Consorti nostre pro quarto minus pro quolibet libra precii ipsius, et in eam quo pro parte nostra predicta emi nolent, quod ipsi alienatores seu venditores teneantur dare nobis vel prefate Domine quartam partem precii valoris ipsius rei, que vendi vel alienari contingerit, ut supra; et nos, sive prefata Domina infra dies quindecim a tempore notificationis erimus responsuri, et si contingat per nos non responderi vel per prefatam consortem nostram in fine termini suprascripti, quod tunc dicti venditoris possint de dictis rebus facere pro libito eorum voluntatis. Dando nobis vel predicte domine consorti nostre quartam valoris extimationis predictarum rerum *(omissis)*. Datum Papie, Millesimo trecentesimo septuagesimo primo, die decimonono mensis novembris, indictione decima „.

Da questo privilegio del Signore di Milano data, senza dubbio, il miglioramento agrario ed edilizio del luogo di S. Colombano, come pure delle sue spettanze di Mombrione, Graffignana e Vimagano: al diboscamento dei colli concesso gratuitamente segue l' impianto delle vigne: e il Borgo, prima ristretto nelle fosse limitanti la *civitas imperialis* del Barbarossa, si allarga oltre quei confini, formando l' *extra burgum*.

È in questo tempo, e non più tardi, che Bianca di Savoia, consorte di Galeazzo, ottiene il feudo di S. Colombano ed uniti, venendovi anche ad abitare in un casamento da essa fatto erigere nel ricetto del castello detto *Coquina domine Blanche de Sabaudia* negli inventarî del castello stesso.

È durante la Signoria di Bianca di Savoia e sotto il suo vicario Foresto de' Valvassori, milanese, e del console di S. Colombano Silano Montanari, e in onore di Bianca che si redigono gli Statuti speciali di S. Colombano e suo vicariato che spingevasi d'assai oltre i Colli: Statuti redatti sull'impronta di quelli di Pavia. Emerge da questi che regnava in quel torno di tempo una grande carestia di vettovaglie; che era da poco tempo cessata la guerra; la grande autorità data al Vicario, la pienezza o quasi de' suoi poteri con diritto di vita e di morte; l'organizzazione del Comune stesso; i costumi, le leggi, le pene in corso, barbare talvolta. Furono questi Statuti stampati in Lodi nel 1586. Inutile dire che questa bellissima plaga del territorio lodigiano già dominata dalle chiese milanesi, colla signoria prima dei Landriani e poscia dei Visconti che l' unirono al Contado di Pavia, andò sempre più alienandosi da Lodi per costume, tendenze, dialetto ed interessi, fatta astrazione del legame religioso che la teneva unita alla sede di S. Bassiano.

Gran parte del territorio di Prada, oltre Adda, era posseduto dai Cistercensi di Cerreto. Il 7 marzo 1337, frate Beltrame, abbate di questo monastero aveva fatto istanza al vicario del Comune di Milano perchè venissero precisati i possessi e i diritti che il proprio monastero aveva nella corte e nel castello di Prada. In conseguenza di questa domanda il servitore del Comune di Milano Andreolo de Cumis, dietro mandato di Jacopo de Leanto, giudice maggiore, vicario ed *exgravatore* dei Signori di Milano, si portò al castello di Prada, e quivi comandò a Tomasio e Luserta di Crespiatica, allora dimoranti nel luogo di Castelletto, che lo accompagnassero per il luogo e il castello di Prada e per le terre circostanti situate tra Lodi e Crema, e indicassero quali fossero i beni che spettavano al monastero di Cerreto. Da questa

testimonianza risulta che diversi beni in quel di Prada spettavano per intiero al convento di Cerreto, mentre altri possessi e diritti erano per tre quarti di ragione del monastero e l' altra quarta parte era di altri proprietari. Risulta pure che poco prima di quell' epoca una famiglia *De Gandino* volle erigere una rocca in una certa località su quel di Prada.

Il 5 aprile 1340 i monaci di Cerreto, avuta autorizzazione da Papa Benedetto, che delegò all' uopo frate Carbone Dell'Acqua, allora abbate del monastero di S. Pietro di Lodi Vecchio, e Beltrame de Ferrari, arciprete della plebe di Mulazzano, cedettero i tre quarti dei beni e dei diritti loro spettanti nella corte e nel castello di Prada a Franciscolo cavaliere e Zurione fratelli Pusterla di Milano.

Da altra attestazione e da altro istromento del 14 ott. 1370 risulta che l'altra quarta parte era proprietà di Alberto da Mandello figlio di Imblavado, il quale ne fece vendita a Giovanolo Cagnola. Costui investì dei beni comperati un Zanino del fu Zanoldo de' Lazzaroni di Rozate, vescovato di Bergamo, abitante a Prada, il quale Zanino, del resto, era fittabile anche di Alberto Mandello.

Essendo poi i fratelli Franciscolo e Zurione Pusterla stati coinvolti nella famosa congiura contro Lucchino Visconti, per non dire che essi ne furono i principali autori, in seguito alla loro condanna i beni passarono per confisca ai signori di Milano. Laonde, nel 1375, i tre quarti dei beni e dei diritti del castello di Prada spettavano a Barnabò Visconti e più propriamente alla moglie di lui Regina della Scala alla quale egli li aveva donati il 1.° ottobre 1370 unitamente ad altri luoghi e castelli, mentre il resto, *pro indiviso,* era proprietà dei Cagnola.

A questa epoca i beni dei Visconti in Prada erano affittati al Comune di Lodi per opera di Giovanolo dei Capitanei di Vittadone, famigliare, referendario, nunzio, procuratore ed agente di Barnabò: il Comune di Lodi aveva dei subaffittuari che unitamente ai loro massari molestavano e danneggiavano i Cagnola nel possesso e nell' utile della loro quarta parte. Per questi mo-

tivi i Cagnola ricorsero a Regina della Scala supplicandola perchè venisse separata la quarta parte spettante a loro dalle tre parti di ragione della stessa Regina della Scala.

Il 7 gennaio 1374, ad evasione del ricorso dei Cagnola, Regina della Scala delegò con sua lettera Giacomo Ragna e Ambrogio de Freganesco di Cremona a eseguire la divisione della parte spettante ai Cagnola da quella della stessa Regina. Gli incaricati, compiute le indagini convenienti e necessarie, il 31 agosto 1375 scelsero a redigere l'atto della divisione Venturino de' Gambarochi di Crema, Vicario di Barnabò, e Stefano Cutica, giurisperito. Questi presentarono la loro conclusione il 14 settembre 1375, e il 19 ottobre successivo venne emanata sentenza di divisione accettata dalle due parti.

In forza di questa sentenza Gabriolo Cagnola, figlio ed erede del fu Giovanolo, ebbe la possessione grande del Tormo con alcuni possessi circostanti formanti in tutto pertiche 2188, tavole 1 e mezza a misura cremasca, col diritto di estrarre una roggia dal Tormo larga una gittata incominciandola nel territorio di Postino, ed attraversare con essa quello di Crespiatica, colla conseguente facoltà di tagliare la strada di Crema, facendovi però a proprie spese un ponte con obbligo della sua manutenzione onde assicurare anche in avvenire la viabilità della strada Lodi-Crema. Lo stesso Cagnola poi obbligavasi di assegnare al Visconti tanto terreno che bastasse a formare una strada larga due gittate per la quale si potesse congiungere il castello di Prada, proprietà dei Visconti, che in tal caso rimaneva isolato, colla strada che da Lodi conduce a Crema. L'istrumento è redatto nella casa di Ambrogio di Freganesco di Cremona situata a Porta Vercellina, parrocchia di S. Protasio in campo *nitus*, da Galdino figlio di Arinerio, notaio pubblico di Milano, parrocchia di S. Alessandro in Zebedia. — Vi si leggono alcune località degne di qualche attenzione: il *castello,* la *rocca* dei Gandino, la *chiesa,* la *strada del castello — quatuor cassium domorum* — il fiumicello *Turrino* o *Tormello — campo della fornace — la braida* — il luogo ove dicesi *ad desertum sive Turmum — Sedimen unum magnum ubi*

dicitur ad Turmum — *strada regina* — ai confini eravi *quercus una goba signata cruce* — *Fossato della Fontana* — *guadum de Salice*.

Del documento esiste copia nell'archivio del nobile Giuseppe Cavezzali al Tormo; e la pubblicazione in *Archivio Storico Lodigiano*, anno XVII, pag. 34.

In seguito il territorio di Prada e Terra Verde passò da Ettore Visconti in proprietà di Angelo Simonetta, poi ai Caretti ed ai marchesi di Caravaggio, quindi nei Triulzi che cedettero il vasto tenimento alla Società Agricola Lombarda di Corte Palasio: da questa fu venduta al Duca di Galliera, ed ora fa parte della Causa Pia Brignole Sale di Genova. Il Tormo si mantenne lungamente nei Cagnola da cui passò nei Cavezzali che lo tengono tuttora.

L'Archivio Vescovile contiene alcuni altri documenti, ma di poca importanza, che parlano di Barnabò solo indirettamente.

Noto poi che il signore di Lodi, ai tanti beni che aveva tolti ai lodigiani insieme al fratello Galeazzo, unì il 1.° ottobre 1380 anche quelli di Castelnuovo di Roncalia, Monte Oldrado, Mairano, Merlino e Sant' Angelo, donandoli a Regina della Scala sua moglie. Questa, l' anno dopo, eresse in Sant'Angelo quel castello che tuttora si vede, spendendovi, a detta del Corio, ben centomila fiorini, castello che da Francesco Sforza fu poi concesso ai Bolognini che lo tengono tuttora, benchè senza signoria.

Di Barnabò Visconti rimangono a Lodi ancora le fondamenta del castello che egli fece erigere nel 1370 sui ruderi di uno più antico eretto da Napo della Torre. È su quelle fondamenta che sorge ora il grandioso edificio detto il Castello, proprietà del Comune di Lodi che vi tiene scuole elementari, tecniche, convitto comunale, magazzini, laboratorio per la stazione sperimentale del Caseificio ed altro. Un torrione rotondo, ancora intiero, che domina le bassure dell'Adda verso ponente attesta ancora la potenza formidabile di un tiranno che, tradito da un suo parente, doveva finire i suoi giorni di veleno tra le mura del castello di Trezzo.

Morto Barnabò, e successogli il nipote Gian Galeazzo, il Ve-

scovo di Lodi reclamò nuovamente i suoi beni, come appare dalla seguente supplica che trovasi in copia nell'Archivio Vescovile:

" Illustrissimo principe et magnifico et excelso Domino Domino Mediolani, etc. Comiti Virtutum et Imperiali Vicario Generale.

Illustrissime et pereccelse Domine mi, humilissima recomandatione premissa vestre magnificencie significo quod ego locavi et tradidi iam sunt anni decem novem elapsis Domino Bernabovi Vicecomiti et in ipsum pervenerint omnia bona res et iura ac jurisdictiones castri mei et ville loci et territorii de Castiono, et ville loci et territorii de Meleto, de Caveta, de Cornu Juveni et de Cornu Veteri. Et medietas tocius decime et jure decimationis loci et territorii de Sancto Angello episcopatus Vestri Laude. Et decima certe partis clausorum Laude que dicimur decima de Garbanis. Nec non jus et jurisdictio levandi aurum in flumine Adue spectancia et pertinencia mihi et episcopatui vestro Lauden, sub certis pactis et convencionibus et pro precio annuatim mihi persolvendo prout in Instrumento dicte locationis plenius continetur, pro quibus supradictis nihil recepi annis decemnovem iam transactis. Quare illustrissime et pereccelse dominationi vestre humiliter supplico quatenus michi servitori et oratori vestro compacentes (?) ac gratiam specialem et misericordiam atque juris debitum condigne fatientes .... gnemini taliter vele disponere et mandare quod omnia suprascripta michi servitori et oratori vestro libere dimittantur, relaxentur ac integraliter assignentur ad finem quod cum honore vestro possim mee inopie subvenire et secundum decentiam honoris vestri et dignitatis episcopalis dedute valeam vitam meam Altissimus donatore omnium gratiarum dignetur. Illustrissimo et perexcelsa Dominationem vestram .... lissime maxima votum felicissime conservare „.

Dat. Laudae die XII junii.

Vestre Servitor et orator

...... Episcopus Laudensis.

I beni, almeno in buona parte, furono restituiti *Ut constat patentibus litteris prefati Domini cuius vero sigillo comunitis datum Mediolani die IIIJ mensis octubri MCCCLXXXV* (1).

(1) Queste parole si trovano annesse alla *supplica*, ma le patenti mancano nell' archivio.

Da questo tempo in avanti la Mensa Vescovile non ebbe più nessun affare coi Visconti. Ma Pietro della Scala, già Vescovo di Verona, e successore di Paolo Cadamosto nel vescovado di Lodi, si trovò molto a disagio sulla nuova sua cattedra nel breve tempo che ebbe ad occuparla: giacchè per causa della guerra tra Gian Galeazzo e gli Scaligeri, per la quale nel 1388 dovette lasciare il vescovato della sua patria, fu poi nel mese di luglio del 1390 costretto dallo stesso Visconti ad abbandonar Lodi.

Che delitto abbia commesso il vescovo della Scala per essere così repentinamente cacciato dalla sua sede non è detto dagli storici. Defendino Lodi che in fondo alla sua *Cronichetta,* pubblicata dal dottor C. Casati (1), riporta la serie dei Vescovi di Lodi nuova copiata in buona parte da un manoscritto più vecchio ora esistente nella Libreria Vescovile di Lodi, a proposito nostro dice che Pietro della Scala *propter macia ipsius depulsus fuit ad civitatem Mantue et ibi obiit.*

Il fatto della cacciata del Vescovo ci è raccontato da un documento importante dell' archivio vescovile sfuggito al conte Cipolla, e che qui riporto dopo averne dato un breve sunto. Gian Galeazzo, l' ultimo di giugno del 1390, comandò al podestà di Lodi che intimasse a Pietro Vescovo che per tutto il 6 luglio seguente esso vescovo e tutta la sua famiglia dovessero aver sgombrato completamente dal suo dominio sotto pena di tutto l' avere e anco della vita; e in caso che il vescovo ponesse difficoltà, lo facesse portar fuori; e contemporaneamente ordinasse al Capitolo della Cattedrale di eleggere un economo che dovesse tener conto delle entrate e ragioni del vescovato fino a che non fosse eletto un nuovo vescovo. Nello stesso giorno il Capitolo elesse a questo ufficio di economo un Lanfranco Mutone. Lo Scaligero morì in Mantova nel 1393, e in questo frattempo la sede vescovile rimase vacante fino alla elezione di Bonifacio Bottigella, agostiniano, di Pavia, che fu confessore di Bianca di Savoia (2), madre del Conte di Virtù.

(1) Milano, Dumolard, 1884.
(2) Osio, *Documenti Diplomatici,* vol. I, parte III, p. 265.

Ecco il documento:

" In nomine Domini, amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo nonagesimo primo, indictione terciadecima, die ultimo mensis junii. Convocato et congregato capitulo ecclesie maioris laudensis de mandato venerabilis viri domini Francischi de Mantellis prepositi dicte Ecclesie pro infrascripto negocio in infrascriptis litteris contento per eum dominum prepositum et canonicos dicte ecclesie juxta tenorem ipsarum litterarum execucioni mandando inquoquidem capitulo aderant et sunt prefatus dominus prepositus et cum eo venerabiles viri domini presbiter Baxianus de Caxolis, presbiter Paganus Codecaxa, presbiter Ambroxius de Marciis, presbiter Antonius de Laude, presbiter Antonius de Bononis et Alovisius de Habonis omnes canonici dicte ecclesie laudensis presentantes duas partes et plus canonicorum in eadem ecclesia ressidenciam facienciuim ut ibidem ipsi domini Prepositus et canonici dixerunt et protestati fuerunt. Ibique prefati domini prepositus et canonici visis et diligenter inspectis litteris illustris principis et magnifici et excelsi domini domini Mediolani et Comitis Virtutum imperialis vicari generalis eis hostensis per infrascriptum dominum potestatem quarum litterarum tenor sequitur in hec verba. Dominus Mediolani et Comes Virtutum imperialis vicarius generalis Nobili viro .... potestati nostro laudensi. Volumus quod precipias statim episcopo laudensi quatenus hinc ad diem sextam jullii proxime futuri exivisse debeat territorium nostrum cum tota eius familia sub pena eris et persone et ipsum solicites ad recessum et si recedere nolet ipsum portari facias extra territorium nostrum ne tamen per iter propter proibitiones nostras arestari possit millimus tibi alegatas litteras nostras liberi transitus sui quas eidem dare poteris. Fu vero unum sufficentem icomnium constitui facias per capitulum et canonicos ecclesie maioris laudensis qui de fructibus et redditibus eius ecclesie bonam curam habeat donec dicte ecclesie de alio episcopo provissum erit. Noluimus enim quod de cetero isti episcopo repondeatur de aliquibus fructibus nec redditibus episcopatus predicti. Datum Papie die vigesimo nono junii millesimo, trecentesimo nonagesimo .... Pasquinus. Ad esecutionem dictarum litterarum et omni modo jure, via, causa et forma quibus melius potuerint et possunt ne reditus et proventus dicti episcopatus propter absentiam predicti domini episcopi pereantur seu aliter dilapidentur elligerunt fecerunt,

costituerunt et eligunt, faciunt, constituunt discretum virum Lanfrancus de Mutonibus civem Laude ibi presentem icomnium receptorem et gubernatorem omnium fructuum redditum proventium ac fictorum dicti domini Episcopi et episcopatus Laudensis ad exigendum, recipiendum et gubernandum omnia ficta, fructus redditus et proventus domini Episcopi et episcopatus predictorum .... fecerit dominus Lanfrancus Icomnius in exigen .... et recipien .... dictos fructus reditus et proventiis et in .... liberacionen et confessionen .... occaxione valeat et plenam obtineat roboris firmitatem. Actum Laude in Capitulo dicte Ecclesie laudensis suprascriptis anno, indicione et die presentibus domino presbitero Paulo de Cumis rectore ecclesie Sancti Blaxii laudensis, Joannino de Doaria, Danino de Soltaricho, Francischino Bonono et Laurentio de Curadis omnibus Laudensium testibus notis ad predicta vocata specialiter et rogati.

Ego Carlinus de Quinteriis civis Laudensis publicus et imperiali auctoritate notarius predicti interfui et rogatus hoc instrumentum tradidi et infrascripto Antonio de Bononis ad iscribendu dedi et me subscripsi.

Ego Antonius de Bononus publicus imperiali auctoritate notarius laudensis predictum instrumentum jussu suprascripti Carlini de Quinteriis notarii scripsi et me subscripsi „.

Bonifacio Bottigella, nuovo vescovo di Lodi, fu alquanto più fortunato de' suoi ultimi tre predecessori: egli fin dal principio del suo episcopato cercò di assestare le faccende della sua Mensa precipitate in così pessimo stato: ottenne da Bonifacio IX, l'anno quarto del suo pontificato, una bolla rigorosissima contro gli usurpatori e detentori dei beni e delle ragioni della sua Mensa; citò nel giugno del 1393 gli uomini di Castione per meglio conoscere le investiture loro, e con quali titoli le possedessero. Ma quei di Castione, forti degli affitti ed investiture pagate più o meno indebitamente, ma pagate, a Bruzio ed a Barnabò, ricorsero al duca stesso Giovanni Galeazzo contro il Vescovo: il duca si limitò a raccomandare con buone parole quegli abitanti al Vescovo perchè avesse a trattarli amorevolmente. Quella raccomandazione del principe offrì al Vescovo l'occasione di ragguagliare il Visconti

delle alienazioni e delle distrazioni patite indebitamente dalla sua Mensa, ricercandolo di ajuto per riavere quanto gli spettava; ma il duca non fece nulla. Laonde il Vescovo, nel 1396, tanto per ricominciare a trar qualche profitto da' suoi beni di Castione, ne reinvestì parte in Antonio e Bassiano Fissiraga, potenti signori di Lodi, il primo dei quali doveva sette anni dopo morire nelle carceri del castello di Lodi prigioniero di Giovanni Vignati.

Ma quei di Castione, coll'andar del tempo, andavano sempre più sottraendosi alla giurisdizione vescovile.

Il 20 agosto 1418 Filippo Maria Visconti comandò al podestà di Lodi che con ogni rigore costringesse i debitori della Mensa episcopale a pagare al vescovo Gerardo Landriano i suoi diritti e l'aiutasse eziandio a cacciare di possesso gli usurpatori dei beni del vescovato: ma si fece ben poco.

Antonio Bernerio, parmigiano, vescovo di Lodi, tentò alla sua volta di ricuperare quei beni ed all'uopo nel 1445 supplicò Eugenio IV perchè gli concedesse di poter venire in qualche modo a transazione amichevole cogli abitanti di Castione, e di potere in conseguenza investire di nuovo i medesimi detentori e usurpatori in enfiteusi perpetue ovvero *ad tempus* acciò i suddetti detentori godessero quei beni riconoscendo l'episcopato per loro diretto padrone.

Nella supplica è detto che quei beni erano già stati alienati nei diversi secolari da ben sessant'anni, e che si erano perdute, per la nequizia dei tempi, i documenti comprovanti gli antichi diritti della chiesa lodigiana: segno adunque che la giustizia stata fatta da Giovanni Galeazzo o fu ben poca cosa, o fu puramente effimera. Del resto quando il vescovo dava dell'usurpatore a quelli di Castione sbagliava perchè i veri usurpatori furono Bruzio, Giovanni e Barnabò Visconti. Il papa delegò Giovanni de Metio arcidiacono di Lodi acciò tutto eseguisse con Autorità Apostolica. In questo modo il Vescovo, l'anno successivo, riebbe, ma con canoni molto limitati, la giurisdizione sopra molti beni già della sua mensa non solo in Castione, ma anche di altri luoghi della sua diocesi.

*
* *

Maccastorna, o Belpavone, al tempo della dominazione viscontea, era considerato come uno dei più forti castelli dello Stato di Milano. Fondato dai ghibellini fuorusciti di Cremona, preso dai guelfi, distrutto, rifabbricato; forte per l'Adda che vi forma quasi un semicerchio tra levante e settentrione e per le paludi che coprivan quelle bassure, fu venduto da Luchino Vincemala a Lodovico figlio di Barnabò (31 ottobre 1381). Gian Galeazzo, preso a tradimento lo zio Barnabò, volle rimunerare i suoi più fidi, ed a Guglielmo Bevilacqua, che tagliò al principe tradito il pendaglio della spada, con diploma datato in Pavia il 22 luglio 1385 *nomine donationis irrevocabilis inter vivos pro se suisque haeredibus legitime discendentibus ab eo* donò il castello e il villaggio di Maccastorna *cum omnibus fortalitiis, possessionibus, drictis, fictis et redditibus,* essendo Lodovico, figlio di Barnabò, stato involto nella sorte del padre suo. La gratitudine di Gian Galeazzo verso il Bevilacqua non si fermò soltanto a questo, almeno in quanto riguarda il Lodigiano; giacchè il 16 luglio dell'anno successivo, al castello di Maccastorna aggiunse i due feudi di Cornogiovine e di Cornovecchio colle tenute di Meleto, Passone, Lardaria, Cavarizia e Canneto, con i molini, passi, decime ed altri diritti inerenti a questi luoghi (1).

Alessandro Riccardi nei suoi manoscritti esistenti nella Biblioteca di Lodi, riferibilmente a questi tempi, ci dà la seguente notizia, desumendola da una pergamena dell'Archivio della Congregazione di Carità di Milano (2); ha la data del 7 ottobre 1389.

« I Commissari speciali sulle Restituzioni nel Milanese scrivono al Magnifico ed eccelso signore di Milano e lo avvisano dell'istanza dei consorti Cipelli, cittadini di Lodi, ed abitanti del

(1) *Memorie storiche della nobile famiglia Bevilacqua,* Parma, R. Stamperia, 1779.

(2) Famiglia Cipelli.

castello di Maleo, per essere restituiti nel possesso dei beni loro ingiustamente tolti da Lodovico Visconti figlio ed allora luogotenente di Barnabò. Ricordano l'obbligo fatto ai Commissari di aprire un'inchiesta dalla quale dichiarano risultare — doversi i Cipelli restituire nel possesso dei loro beni » — per le seguenti ragioni:

1.° Perchè da tempo immemorabile ne possedettero la parte maggiore e da 31 anni la parte minore, acquistata da un Cerruti Mamarella di Lodi.

2.° Perchè solo per breve tempo ne furono prima spogliati da Bruzzo Visconti, bastardo di Lucchino Visconti, al tempo del loro progenitore Bassiano Cipelli, detto Baggino, non ostante che detto spoglio fosse avvenuto per istromento di vendita. Infatti detta vendita era eseguita quando Bruzzo era podestà della città e distretto di Lodi, nel qual tempo tale compera eragli vietata. Inoltre tale vendita era stata poi annullata nel 1349 dal reverendissimo padre Giovanni per grazia di Dio arcivescovo e signore generale di Milano, Lodi, ecc. Di più nella causa poi insorta tra Barnabò Visconti signore di Milano con altri, tale vendita era stata dichiarata nulla, ritornandosi quindi i beni suddetti a Bassiano Cipelli e successori che li possedettero ancora per 31 anni e più fino alla spogliazione loro inflitta da Lodovico Visconti figlio di Barnabò. Ricordasi inoltre un decreto a favore degli abitanti e comuni dei luoghi di Casalpusterlengo, Codogno, Cornogiovine e Cornovecchio *(locorum de Casate Pusterlengorum et de Cotonio de Corno Juveni et Veteri)* dell'Arcivescovo e Signore Giovanni Visconti. Il suddetto Mamarella è chiamato « *terrenus et habitator loci de Corno Veteri* ». Per di più la vendita a favore di Bruzzo Visconti era stata da costui estorta per forza a Bassiano Cipelli allorchè era stato obbligato a rifugiarsi a Mantova come incolpato d'omicidio nella persona di m. Marcone de Corno. Conosciuta però l'innocenza del Cipelli l'Arcivescovo l'aveva richiamato dal bando e riammesso nel possesso dei suoi beni, ciò che venne poi riconfermato allorquando Barnabò Visconti successo nella Signoria di Lodi al defunto suo zio, l'Arcivescovo

comandò ad Alberto de Carnago allora podestà di Lodi di addivenire all' apprensione a favore della Camera Ducale, di tutti i beni di Bruzzo Visconti.

Colla morte di Bianca di Savoia (31 dicembre 1387) o poco prima, i beni di S. Colombano, o per lo meno l' alto dominio su questo borgo importantissimo, erano pervenuti nel figlio Gian Galeazzo: il feudo però, e i diritti a questo inerenti, il castello ed altre proprietà pervennero ben presto nel milite Nicola de Diveni, creditore del duca e maestro delle entrate. In questo stato erano le condizioni del borgo quando buona parte del suo territorio fu donato dal duca all' erigenda Certosa Pavese. Nell' istromento rogato da Catelano Cristiani nel castello di Pavia il 6 ottobre 1396 (1), importantissimo per avere una idea corografica e topografica dei colli di S. Colombano e loro adiacenze, e della loro coltura, è detto che « avendo il duca ordinato nel suo testamento che i suoi esecutori testamentari dovessero fare erigere una chiesa ed un monastero de' Certosini nel luogo detto la Torre del Mangano, diocesi di Pavia, dove potessero abitare un priore e ventiquattro monaci, terminati i quali edifici dovessero que' religiosi delle entrate assegnate per tal fabbrica distribuire diecimila fiorini ogni anno in limosine » assegnò per detta fabbrica il Ricetto del castello di S. Colombano coi suoi edifici e spettanze, nonchè gli edifici e le possessioni fuori del Ricetto stesso colla Fornace, i Molini, ecc., oltre i beni di Mombrione, Graffignana e Vimagano, colla roggia Colombana, il diritto di pesca nel Lambro nel tratto dei beni donati, dell' annuo complessivo reddito di 5500 fiorini d' oro.

Un mese dopo (5 novembre) il duca comperò dal milite Nicola de' Diversi, per 20,000 fiorini d' oro il castello di S. Colombano, col suo territorio, proprietà e spettanze di Mombrione, Graffignana e Vimagano col mero e misto imperio e podestà di spada, onoranze, regalie ed altri diritti inerenti (2). Da ciò si

(1) Fu pubblicato nel secolo XVII durante una causa tra il Comune di S. Colombano ed i Certosini: è poco conosciuto.

(2) Archivio Belgioioso in S. Colombano: e Memorie di A. Riccardi.

vede adunque che non tutto S. Colombano e nemmeno i luoghi di Mombrione, Graffignana e Vimagano furono donati alla Certosa. I confini del feudo di S. Colombano, in un diploma del 19 novembre 1396, citato dal Riccardi (1) sono così indicati: « Territorium Sancti Columbani .... situm in Ducatu Mediolani, cui coheret ab una parte costeriae seu insulae incipientes ad confinia Sancti Angelli et finientes ad stratam Reginam, ab alia territorium Mirabelli districtus Papiae in parte, ed in parte territorium Montis Leoni (Monteleone) dicti Papiae districtus, ab alia territorium Sancti Angelli sive plus sive minus ».

Risulta da queste parole che il territorio del feudo era ancora in gran parte circondato da isole ed acquitrinii tanto a nord-ovest verso S. Angelo quanto a sud verso la strada Regina e le passure del Po e dell'antico Lambro.

Lo stesso Riccardi, nelle sue memorie, accenna pure ad una arta dell'Archivio Belgioioso, del 25 ottobre 1399 colla quale Gian Galeazzo conferma la donazione dei beni di S. Colombano ai Certosini e libera i loro massari, famigliari, fittablli da ogni aglia, imposta, od onere, dazio, pedaggio, creando così un comune libero nel resto del Comune di S. Colombano, fonte perenne di lotte intestine.

I beni di S. Colombano, tanto quelli della Certosa, quanto quelli dei Visconti, come pure quelli di molti altri luoghi del odigiano in cui prevaleva l'elemento milanese, dopo la morte di Gian Galeazzo andarono a ruba per opera dei nemici dei Visconti, capitanati da Giovanni Vignati, signore di Lodi dal 1403 al 1416. Le consegne di tante possessioni rinnovate alla Certosa e ad altri milanesi dopo la morte del Vignati accennano a un grande deerimento nei locali e nelle terre.

Sotto il 26 agosto 1423 il Riccardi registra un diploma del duca Filippo Maria Visconti (2) sulla vertenza pei dazi di S. Colombano e spettanze. Il duca asserisce di aver ricevuto da Cor-

(1) Ms. da lui presentato all'Accad. de' Lincei già citato.
(2) Archivio Belgioioso primogeniale.

rado dei Corradi, cittadino milanese, che era affittuario dei da di S. Colombano ed uniti, dei lamenti per essere egli ogni giorr turbato nel possesso e diritti di esazione dei dazi nei luoghi e te ritorii di S. Colombano, Graffignana e Vimagano da quegli ab tanti, non tanto per sè, quanto per suggestione di altri potent specialmente di Paolino Rho conduttore delle possessioni dell Chiesa di S. Antonio e della Chiesa Maggiore di Milano, nei te ritorii di Borghetto e Fossadolto. Altro nemico acerrimo del Co radi era il Castellano di S. Colombano; i quali tutti impedivan che i forestieri venienti in quei territorî a comperare e mercanteg giare le biade ed altro, pagassero il dazio, sotto pretesto d'esenzione e che gli abitanti i quali nei giorni festivi recavansi a S. Colom bano pei loro negozi, od al mercato pagassero il dazio del Ponte sotto pretesto che andavano alla Messa ed agli offici divini. Inoltr ai massai di Paolino Rho era impedito di pagare il dazio dovuto Il duca ordina perciò al suo capitano di S. Colombano ed a tutt gli officiali e sudditi di osservare i capitoli dell'incanto dei dazi ap paltati al Corradi. Questi capitoli sono oltremodo importanti pe chi voglia avere cognizioni sulla entità, sulle usanze e sui mezz di comunicazione di quella zona di territorio lodigiano tanto for tunosa. — Nel registro dei dazi del Comune e territorio di Lodi voluminoso manoscritto conservato nella Biblioteca comunale d questa città, sono registrate molte lettere e diversi diplomi Vi scontei, dei quali sarebbe troppo fuor di proposito tener conto in questo lavoro.

Colla morte di Gian Galeazzo e coll' avvento di Giovanni Vignati nella signoria di Lodi il castello di Maccastorna cadde nei Cavalcabò, signori di Cremona, a danno dei Bevilacqua fautori del Visconti: dai Cavalcabò il castello fu donato a Cabrino Fondulo, loro generale che, per certa controversia avuta co' suoi signori, e per sete di dominio, consumò qui, il 24 luglio 1406, un' immane tragedia, col trucidare tutti i Cavalcabò che egli aveva ospitati col loro seguito mentre da Milano andavano a Cremona.

Ma riescito al duca di aver nelle mani Giovanni Vignati e

li spogliarlo con lo stato, della vita, Maccastorna tornò ai Be-
ilacqua per investitura del 19 febbraio 1417, rinnovata più tardi
29 dicembre 1437) in Gallotto Bevilacqua nominato in quell'oc-
asione *Conte della Maccastorna* e de' suoi annessi, cioè di Cor-
ogiovine, Cornovecchio, Meleto, Passone, Lardera, ecc.

Da alcuni documenti pubblicati dall'Osio (1) si rileva che
ilippo Maria Visconti aveva donato al conte di Carmagnola le
ue possessioni di Casalpusterlengo e di Gattera: e che in seguito
lla defezione del Conte, passato al servizio di Venezia, quei beni
urono donati dallo stesso Visconti a Carlo Malatesta. Dalla stessa
onte (2) si rileva pure che i paesi lungo il Po, erano di quei
empi orribilmente malmenati, perchè il duca con lettera dell'8 lu-
lio 1426 si rivolge ai suoi oratori presso l'imperatore Sigismondo
er ottenere soccorso contro i Veneti e i Fiorentini loro collegati,
quali « recuperarunt Castrum novum et Maccasturna cum eo-
um armata que ausa est Placentiam et Papiam usque navigare,
redans, rapiens et incendens quicquid potest. Multas preterea se-
inant proditiones et iniminet grande dubium, ne ipse proditio-
es in lucem prodeant et executioni mandentur parturiatque ali-
uod irreparabile grave damnum ».

Generosissimo si mostrò Giovanni Maria Visconti verso i Ca-
azzi della Somaglia. Il 23 agosto 1404 il Visconte incaricò Gio-
anni dei Cani suo famigliare e procuratore *ad pacificandum,*
onfederandum, colligandum et uniendum et ad nostram solitam
ratiam et obedientiam gli egregi signori Rugerio, dottore pro-
osito di Passega, Guizzino, Faciolo e Petrino fratelli de' Cavazzi
ella Somaglia, con tutti i loro aderenti, collegati ed amici *cum*
is pactis, formis, tractatibus, condicionibus et modis che lo
esso commissario credeva migliori e più utili: e cioè: 1.° *Ad in-*
udandum dictis nobilibus et suis haeredibus masculis legitime
scendentibus Castrum ipsum della Somalia cum omnibus dicti
astri, possessionibus et iuris pertinentiis et jurisdictionibus, con

(1) *Doc. Dipl.,* vol. II, parte I, p. 147-148.
(2) Ibidem, p. 234.

tutti i frutti, redditi legittimamente spettanti agli stessi nobili.. *ipsis Nobilibus dantibus singulis annis in signum fidelitatis dic feudi nobis et successoribus nostris unam ancipitrem, ac brach duos electos, probatos et puberos .... 2.° Ad liberandum Nobil antedictos, et eorum descendentes sucessores et haeredes de co tero ab obbligatione florenorum septingentorum annuatim per eo dem nostrae Camerae solvendorum et ab omni alio redditu, fic censu et obligatione in quo nobis ab hac die in antea obliga Camerae nostrae praedictae ullatenus conseantur:* promettend il duca di acconsentire intieramente e di ratificare tutto ciò ch il procuratore suo avrebbe fatto in base all' incarico datogli.

Il 10 di settembre successivo nel castello della Somaglia, dio cesi di Lodi, in una camera situata nello stesso castello, presen il prete Pietro de Linago del fu D. Antonio, beneficiario dell chiesa di S. Maria de Monte Oldrado dello stesso luogo, Andriol dei Capitanei di Sesto, del fu D. Pagano e Lorenzo Lauterio de fu D. Faciolo, tutti residenti nel luogo e Castello della Somaglia testimoni, per istromento rogato da Lodovico de Arluno, notai di Lodi, il procuratore Giovanni dei Cani compiva il suo mandatc

« Nella considerazione dei molteplici meriti, dell' affetto e dell fedeltà che i detti signori della Somaglia e loro padre ebbero sem pre verso la ducal casa, il Duca, a mezzo del suo notaio a ci delegato, libera dal pagamento dei 700 fiorini, al quale i signor Cavazzi erano tenuti per istromento rogato dal notaio Ambrogi Fomerio in compenso del Castello, della proprietà di Somaglia adiacenze e di tutti i diritti che ne conseguivano. Frate Giovanni stipulato il contratto ed accettato da ambe le parti, colle moda lità, condizioni giuridiche, coi mezzi e nella forma che megli potè *liberavit, absolvit et quietavit et quiequid melius dici potes ab omni jure obligatione seu vinculo Reali et Personali seu misto seu alius cuiuscumque generis, vel etiam conditionis quo, qua seu quibus sint, vel fuissent astricti, vel aliqualiter obligati a solutionem dictorum census, seu ficti septingentorum florenorum annuatim solvendorum Camerae praefati D. Dueis, seu ad aliquod alius onus, seu gravamen, sic et taliter....* e di questo non si parli più per l' avvenire.

« Fra Giovanni promise di far cancellare dai registri della Camera ducale ogni investitura, ogni obbligazione fatta sopra questo censo di fiorini settecento; e di più, nel miglior modo di forma e di diritto che gli fu possibile, diede ai medesimi fratelli presenti consenzienti al contratto *in feudum nobile et gentile* il castello e le possessioni di Somaglia, Monte Oltrado e Castelnuovo di Roncaglia con ogni possesso inerente a questi, coi diritti, giurisdizione, onori, diritti di pesca, d'irrigazione, d'acquedotti, di dignità, redditi, proventi, avventizi, utili, facoltà, ricchezze di suolo, decime, diritti di decimare, privilegi, immunità, esenzioni, commodi, erbatici e qualunque cosa per qualunque via ne derivasse ed in modo speciale e nominativamente di ogni cosa che fosse considerata nell'istromento del notaio Fomerio e nelle lettere del Duca o dell'illustrissima sua madre o della felice memoria del suo genitore o di altri signori Visconti.

« Il frate Giovanni promise poi di difendere da ogni violenza od abuso si avesse a verificare a danno dei Cavazzi, in modo che essi possano avere tranquillo dominio in vita e possano liberamente disporne in morte, *salvo tamen semper jure fidelitatis praefato Domino Duci et eorum sucessoribus in Ducato.* Come si usa per ogni altra proprietà, così è concesso ai fratelli Cavazzi ed ai loro discendenti il diritto alla successione *ab intestato.* Essi però devono consegnare ogni anno al prefato Duca od a suoi delegati o suoi successori nel ducato uno sparviero *(unam ancipitrem, seu iusta vulgare lombardum sparaverium mutatum)* e due bracchi *(duos brachos puberiores et decentes)* nella festa di San Bartolomeo *et hoc in signum fidelitatis et recognitione feudi promissorum.* In questa circostanza i Cavazzi, poste le mani sulla scrittura giurarono nelle mani di frate Giovanni che da allora in avanti sarebbero buoni e fedeli vassalli del Duca; che non avrebbero mai preso parte a congiura di sorta contro il Duca e successori nè col consiglio, nè coll'aiuto, nè coll'opera; che se avessero sentito macchinarsi alcun che, ne avrebbero tosto con tutte le loro forze posto impedimento; e ciò non potendo ne avrebbero fatta denuncia al Duca: che avrebbero prestato mano forte al Duca nel riacquisto di cose perdute o per caso o per vio-

lenza, nell'opera di difesa contro nemici; avrebbero conservato ogni segreto ricevuto dal Duca.

« E perchè i fratelli Cavazzi potessero prestare questa fedeltà in modo più preciso, frate Giovanni liberò castello, beni, possessi, e giurisdizione di Somaglia, Monte Oltrado e Castelnuovo di Roncaglia, e ogni bene mobile ed immobile derivante, dalla potestà, giurisdizione, obbedienza, soggezione alla città ed al comune di Lodi, e da tutti gli ufficiali di questa città, di qualunque grado e condizione. Da parte sua il Duca promise di prendere la difesa dei Cavazzi quando venissero menomati di qualche cosa.

« Frate Giovanni diede e concesse, nel miglior modo che si può dare, ai fratelli Cavazzi e loro successori legittimi, il mero e misto imperio ed ogni giurisdizione, la piena e libera facoltà di esercitarlo ed ogni genere di giurisdizione nei luoghi e possessi suddetti. E perchè la giustizia non venga offesa coll'impersonare il potere in molti individui, questa verrà esercitata dal maggiore di essi fratelli e loro successori sì oggi che nell'avvenire. Questi abbia ed eserciti il mero e misto imperio, ogni diritto di fare per sè o per altri idoneo all'ufficio.

« Ogni delitto o colpa sì reale che imputata avessero i fratelli Cavazzi viene rimesso da frate Giovanni.

« Questi promise poi che il Duca, anche col consenso e l'autorità della madre sua avrebbe osservato e ratificato quanto sopra. Da parte loro i fratelli Cavazzi promisero di osservare quanto loro riguardava ».

Dall'investitura feudale di Somaglia passiamo, per ultimo, all'affitto di una delle più grandi possessioni del Duca di Milano, interessante per la storia di una grossa terra del lodigiano, prediletta a Filippo Maria per avervi passato i tempi della sua giovinezza.

Filippo Maria delegò Raffaele Visconti e Ambrogio Del Maino, maestri delle entrate, a porre al pubblico incanto la sua possessione di S. Angelo *cum suis juribus et pertinentiis,* ad eccezione del Castello, delle case e stalle pei cani, canattieri e cavalli dello stesso duca e delle case pel sacerdote, per una locazione di nove anni, decorrenti dal San Martino del 1429 a quello del 1438.

Nessuno si presentò all'incanto, tranne Clemente della Pietra, del fu Antonio, o, per dir meglio, Agostino dei Toscani, suo rappresentante, il quale *abocavit* offrendo seimila e quattrocento fiorini *de brutto in anno ad computum solidorum trigintaduorum imperialium pro singulo floreno.*

L'affitto fu concesso ai seguenti patti e sotto la data del 17 novembre, in Milano, per istromento rogato dal notaio Giovanni Parona.

Il fitto doveva essere soddisfatto in tre rate uguali nella festa di San Martino, in quella di Pasqua di Risurrezione e nelle calende di agosto di ogni anno. Il conduttore era tenuto a far lavorare bene e diligentemente la possessione, da migliorarla e non peggiorarla. Doveva in fine della locazione consegnare la Chiusa di Gugnano, il molino, le roggie, i pozzi e i colatori purgati e spazzati, e in buon ordine, cogli incastri e ponti. Se credesse di tagliare una quantità di boschi, chiesta ed ottenutane licenza dai maestri delle entrate, vi dovrà poi piantare nuovi allievi in ragione di quattro per ogni pertica deboscata, pena due soldi imperiali per ogni allievo mancante. Non deve tagliare piante da cima senza licenza dei maestri delle entrate sotto pena *pro quolibet planta unius strictae,* di soldi trenta imperiali; *et ab inde supra* soldi sessanta imperiali; *pro quolibet planta mediae strictae,* soldi venti imperiali; *et pro quolibet planta apta a colmegnis et a cantilibus,* soldi dodici imperiali. Se, dietro licenza dei maestri delle entrate, il conduttore pianterà nelle vigne nuove viti, e se queste saranno atte a produrre vino, abbia tre soldi imperiali per ciascuna vite da scontarsi in fine della locazione; pagherà, al contrario, soldi cinque imperiali per ogni vite e tre soldi per ciascun oppio od albero trovati mancanti.

« Goda il conduttore tutte le proprietà e i beni e i dazi fino al termine del presente incanto e colle condizioni infrascritte: non possano, durante la locazione, essere concessi ad altri i dazi, nè altra cosa, nè parte di essa: e se ciò avvenisse sia in potere dell'incantatore di scindere il contratto e di farsi indennizzare del danno sofferto a cagione di questo affitto. Il conduttore, suoi

soci e successori, gli abitanti delle stesse possessioni, eziandio forensi, venienti al mercato di S. Angelo, secondo il costume, siano immuni d'ogni peso, come si faceva ai tempi *bonae memoriae Illustrissimi domini Domini primi Ducis*. Sia lecito al conduttore di vendere e far vendere nelle terre di S. Angelo e sulle dette possessioni, pane, vino, carni e sale al minuto senza obbligo di pagare alcun dazio, pedaggio e gabella nè al Duca nè ad altra persona o comunità, salvo a provvedere il sale dalle gabelle ducali ove è a quel prezzo che piacerà al duca stesso, sotto pena ad arbitrio dei signori delle entrate: abbia l'usufrutto dell'acqua della roggia Mastra, decorrente da Gugnano, pel molino e prati della detta possessione. Sia lecito al conduttore di liberamente e impunemente condurre o far condurre alla terra di S. Angelo il vino e ogni merceria per la detta possessione e suoi abitanti da qualunque parte del ducato e altre parti pagando i dazi ordinari e non prendendo biade in luoghi proibiti e sospetti; di condurre da S. Angelo ogni cosa che quivi si raccoglie o si percepisce a qualunque parte del ducato pagando i dazi, purchè non si faccia contro il divieto. Al conduttore saranno date tutte le sementi e le scorte che sono nella possessione e che si trovano presso i massari, fittabili, ecc., con che alla fine della locazione debbano essere restituite.

« La terra e le possessioni di S. Angelo e i suoi abitanti, e ogni frutto o provento devono essere immuni ed esenti da ogni taglia o peso reale, personale e misto. Se alcuni dei massari o fittabili fuggiranno o si allontaneranno dalle dette possessioni senza licenza del conduttore, saranno date al medesimo lettere opportune dal Duca perchè si possa in qualunque luogo arrestare e ricondurre gli arrestati e i loro beni alla stessa possessione e costringerli a pagare quanto devono al conduttore tanto realmente quanto personalmente. I diritti delle acque per irrigare i prati già fatti o da farsi, e per il molino fatto a Gugnano, si mantengano e si difendano a spese del duca, dalla Chiusa di Gugnano in su.

« Sieno date patenti opportune dal Duca perchè venga resa al conduttore ragione sommaria da qualsiasi rettore od ufficiale contro i di lui debitori in causa della detta possessione, e siano

questi forzati da qualunque rettore a cui avrà ricorso a pagare ciò di cui risulteranno veramente debitori. Non sia il conduttore obbligato a dare alla curia ducale, contro propria volontà, dei frutti tratti dalla possessione, e in caso che ciò avvenga sarà indennizzato giusta il costo di quel tempo. Il conduttore, i massari, i coloni e tutti gli abitanti della possessione non potranno essere costretti a pagare censo ad altro giudice o rettore se non ai maestri delle entrate. I medesimi saranno considerati nelle città di Milano, Lodi e Pavia, quando vi entrano e quando ne escono, colle loro vettovaglie, in quella maniera che vengono trattati e considerati i cittadini delle stesse città.

« Il conduttore è obbligato a dar garanzia presso i maestri delle entrate che pagherà e osserverà tutti e singoli i patti contenuti in questi capitoli, e ciò fra un mese dalla deliberazione dell'incanto. Non sarà tenuto al risarcimento di qualsiasi danno avvenuto nella possessione o per incendio o per qualunque altra occasione o causa, se ciò non avvenga per colpa sua o della sua famiglia. Nel caso che lo stesso costruirà qualche edificio, o farà miglioramenti o riparazioni sulla possessione, verrà ricompensato nell'affitto di quell'anno, purchè abbia ciò fatto a nome e con licenza scritta dai maestri delle entrate, e potrà il conduttore per i detti edifizi e miglioramenti, servirsi del legname esistente nella possessione senza obbligo di resoconto. Finita la locazione il conduttore potrà tenere il vino nelle cantine e le biade sui solai, il fieno sulle cascine fino alle calende del maggio immediatamente successivo senza pagamento.

« Se durante la locazione il conduttore scoprisse che alcuno in qualsiasi modo defraudi i dazi a lui dovuti sopra la possessione, il defraudante soggiacia alle pene comminate negli statuti del comune di Milano, e indennizzi il defraudato come si farebbe colla camera ducale. Sarà il conduttore tenuto, ogni qualvolta venga richiesto, a sborsare fino alla somma di trecento fiorini imperiali, quella quantità di denaro che sarà necessaria *pro laborerio* del castello e della terra di S. Angelo; ed avrà facoltà di rifarsi sull'affitto. Durante il presente affitto, il conduttore e suoi soci e servi e loro messi, riceveranno da parte del Duca lettere in forza

delle quali potranno andare e ritornare per tutto il ducato colle loro armi, cose, valigie, arnesi loro necessari tanto a cavallo che a piedi, senza pagare dazi, pedaggi, traversi, porti, ecc.

« Il conduttore dovrà provvedere alla manutenzione nel castello e nella terra, di tutti i ponti necessari e soliti ad esservi, a proprie spese, di guisa che con sicurezza si possa sopra i medesimi careggiare, cavalcare e passare durante tutto il tempo della locazione, e dovrà pure per sua parte contribuire al salario del vicario ducale di S. Angelo, in quella misura che vi contribuirono nel passato i fittabili di tempo in tempo. I massari e gli abitanti nella possessione di S. Angelo non potranno lavorare altre terre fuori della detta possessione; ed in caso contrario saranno espulsì e per di più pagheranno per le terre che lavorarono all' infuori della possessione *partem Dominicam* come se tali terre appartenessero alle possessioni di S. Angelo.

« Il conduttore avrà facoltà di cambiare gli attuali massari, coloni e lavoratori purchè li surroghi con altri buoni e sufficenti; ed in fine della locazione consegni tanti buoni massari, coloni e lavoratori, sia riguardo alle persone che ai beni, quanti gli verranno consegnati a nome della camera ducale. Il conduttore, durante la locazione, eserciterà l'ufficio di vicario della terra di S. Angelo col salario, gli utili, comodi e prerogative spettanti al detto ufficio quali presentemente e lecitamente gode e percepisce il vicario. Se a cagione di guerre non potrà il conduttore godere i beni della possessione, non sarà tenuto a pagare il fitto se non per quella parte di beni chè avrà goduto. Se la possessione o il conduttore, o i massari verranno danneggiati nella stessa possessione o nei suoi frutti dagli stipendiati del Duca, in questo caso il Duca stesso sarà tenuto ad offrire il dovuto risarcimento (1) ».

GIOVANNI AGNELLI.

(1) Archivio di Stato di Milano. Feudi camerali. Sant'Angelo Lodigiano. Cart. I.

PELLEGRINO PELLEGRINI

E LE SUE OPERE IN MILANO

SOMMARIO — *La famiglia Pellegrini — L' educazione artistica di Pellegrino a Bologna — San Carlo Borromeo e l' artista — Il Pellegrini a Milano — Il cortile del palazzo Arcivescovile — Il Duomo, il palazzo ducale e le sue decorazioni — La chiesa di S. Fedele — La chiesa di S. Sebastiano — La chiesa di S. Raffaele — La chiesa di S. Dionigi — Il Pellegrini architetto militare — Sua morte.*

NEL periodo del meraviglioso tramonto dell'arte italiana che seguì a Michelangiolo, il Pellegrini è certamente il maestro maggiore che abbia saputo dotare la Lombardia di monumenti, nei quali la personalità potente ha il sopravvento sulle formule dei trattatisti. L'opera sua capitale, la facciata del Duomo di Milano, è talmente vibrante di freschezza e di carattere che, a tre secoli di distanza, e con tanto cammino percorso dalla critica artistica, può compiere ancora il miracolo, nonostante l'evidente sua stonatura con le altre parti dell'edificio, di suscitare nel pubblico, da ben altre cure attratto, il timore di vederla manomessa, anche se a ciò spingano gravi esigenze archeologiche. Tuttavia l'attività artistica del Pellegrini, architetto e pittore attraentissimo che disseminò opere in cui l'arte del Rinascimento incanta e scuote i più freddi, a Bologna, a Milano e in tutta la Lombardia, in Piemonte, in Spagna, attende ancora chi ne faccia oggetto di uno studio particolare, con criterî moderni. A facilitare un tal cómpito ho pensato che giovi prima conoscere quello che ne rivelano gli Archivi milanesi, poichè l'esperienza viene sempre più ammaestrando che i risultati

della critica artistica sembran destinati a rimanere sicuri solamente là dove procedettero poggiati ad un substrato storico debitamente preparato.

È nella speranza di quella futura illustrazione che io ho affrontata la cura delle ricerche e che ne presento qui il risultato. Per questa ragione e perchè il mio ufficio non può per ora oltrepassare questi modesti confini, ho tralasciato di occuparmi dei lavori dell'artista sui quali le ricerche riuscirono infruttuose.

*
* *

Di Pellegrino Pellegrini scrissero il Vasari, il Lomazzo, l'Orlandi, il Bumaldo, lo Zanotti, il Ticozzi, il Merzario e altri fra i moderni, ma riuscirebbe difficile metter d'accordo le notizie da costoro fornite. Nemmeno sulle date estreme e sul luogo di nascita sarebbe possibile trovare uniformità di giudizi: il Vasari e quelli che lo seguirono, una legione, lo disser bolognese; altri lo fecer nascere in Valdelsa in Toscana; il Milanesi pose la sua morte nel 1592, il Baglione nel 1591, il Masini nel 1606 e lo fece passar di questa vita in Modena. Maggiori furon fin qui le incertezze quando si cercò di precisare l' attività artistica di Pellegrino e di dividerla da quella del fratello. Il Merzario, che riassunse il frutto degli studî sull'argomento, non seppe dir nulla di concreto sulla derivazione di Pellegrino, in arte, ma ubbidì ad una giusta intuizione quando suppose che l'artista si educasse alla scuola del padre, del quale quasi nulla si conosceva fin qui, a Bologna.

Il Merzario riuscì a provare come il Pellegrino, figlio di un Tibaldo di Tibaldo (donde il secondo nome alla famiglia, come allora accadeva di frequente) nascesse nel 1527 nel villaggio di Puria in Valsolda e morisse a Milano il 27 maggio del 1596 nella parrocchia di S. Maria della Porta; quest'ultima notizia è confermata infatti dai registri dei morti, presso l'Archivio di Stato milanese, che aggiungono come l'artista si spegnesse all'età di 69

anni per « *catharro cum febre maligna* » (1): la data della nascita messa innanzi dal Merzario è dunque giusta.

La Valsolda, antico feudo ecclesiastico e civile degli Arcivescovi di Milano, con atto 15 aprile 1528 del governatore De Leyva era diventata un marchesato per Gian Giacomo Medici, presto disciolto per l'opposizione degli Arcivescovi di Milano e de' valligiani. Parecchi documenti provano la presenza della famiglia Pellegrini in cui il nome di battesimo, Tibaldo, era frequente nel comunello di Puria. Un antico documento nota che quella valle ha « buonissima aria, e gli huomini sono quasi tutti muratori, scultori, scarpellini, architetti et alchuni pittori; sono acutissimi d'ingegno quasi tutti gli habitatori ». Da un atto del 18 novembre 1566 e da altro 17 settembre 1566 risulta come Pellegrino Pellegrini figlio di Tibaldo di Puria abitante in Milano si trovasse temporaneamente nel suo luogo natale e vi pronunciasse un arbitramento tradotto in atto pubblico solenne, per certe vertenze insorte fra il comune di Puria e quello vicino di Castello di Valsolda, in causa di diritti di pascolo, di legnatico, ecc. Nella stessa chiesa di Puria un antico sepolcro è dedicato a « Peregrinus de Peregrinis ». L'artista aveva sposata una Caterina de Mutoni, casato ancor comune nella Valsolda (2).

Il padre di Pellegrino si stabilì a Bologna, dove il figlio apprese certamente l'arte, ne' suoi principî. In quella città, nel convento degli Olivetani sul colle di S. Michele in Bosco, un Polo o Paolo dei Tibaldi nel 1437 si era assunto la costruzione della chiesa (3): ma non sarebbe facile rintracciare il grado di paren-

(1) " 1596 die vigesimo septimo Maij. — P. V. (Porta Vercellina) " S. Maria ad Portam. Peregrinus de Peregrinis annum agens sexa- " gintam nonum ex catharro cum febre maligna obijt in quarta s. p. s. " [sine pestis suspicione] iudicio Gregorii Orrigoni phisici collegiati ". Archivio di Stato di Milano, *Liber nominum et cognominum Defunctorum*, etc., 1596. Lo ricordò pel primo il MOTTA in quest'*Archivio*, XV, p. 193, XVIII, p. 243 n.

(2) GIUSEPPE MERZARIO, *I maestri Comacini*, vol. I, p. 590 e segg.

(3) Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, 1.° libro della fabbrica, c. 3, r. — FRANCESCO MALAGUZZI VALERI. *La chiesa e il convento*

tela che correva fra lui e Tibaldo Pellegrini, se pur parentela vi era. La chiesa degli Olivetani fu rifatta più tardi, ma di quella prima costruzione rimangono un fianco rafforzato da una serie di arcate mozze e l'abside poligonale provveduta di lesene unite al sommo da archetti con finestrelle a strombatura esterna a sesto acuto e di piccoli rosoni ornati di più giri di cotti e con un grazioso coronamento a listelli con fregi policromi nei vani; bell'esempio di costruzione di tipo lombardo con i primi accenni, nel movimento delle linee e nella decorazione, alle nuove idee del Rinascimento. I lavori della città che s'andava allora risvegliando dai lunghi sopori del medioevo, richiamavano a frotte architetti, capomastri, muratori lombardi dei quali la fama era ormai stabilita nel mondo; in quell'epoca, nella sola costruzione della chiesa e del convento degli Olivetani, fra le squadre degli operai ve n'erano moltissimi di Como, di Chiavenna, di Lugano e delle pianure di Lombardia. Nel 1445 si costruiva il grande dormitorio e i lavori furono appaltati dal Tibaldo e da un Domenico da Como in ragione di lire 2 e soldi 5 la pertica (1). Nel 1533, sul colle di S. Michele in Bosco si stavan costruendo le stanze al piano superiore. Il 10 agosto, maestro Tibaldo di Cristoforo dei Tibaldi, architetto, si impegnava di erigere un nuovo dormitorio destinato ai novizi, per lire 4 la pertica, costruendovi i pilastri, le vôlte, le celle e gli anditi di pietra in taglio, due cornicioni colleganti le finestre e le cornici in macigno delle porte e delle finestre (2). Ma il lavoro poco dopo fu abbandonato e assunto da un nuovo appaltatore, M.° Antonio Tasso, che si accontentava di minor mercede. Nel 1542 il Tibaldi rinnovava parte di un chiostro, probabilmente il maggiore, finiva la libreria e il «claustreto de la cucina». La presenza di questo Tibaldi lascia supporre che la famiglia fosse numerosa e l'arte delle seste si tramandasse di padre in figlio.

di S. Michele in Bosco. Bologna, Fava e Garagnani, ill. e *L'Architettura a Bologna nel Rinascimento*. Cappelli, Rocca S. Casciano, ill.

(1) Arch. cit., *Fabbrica*, 1, c. 85 e segg.

(2) Arch. cit., *Fabbrica*, 5, c. 10, r.

Il padre del nostro Pellegrino è appunto Tibaldo, figlio di Cristoforo, e le notizie che ho potuto rintracciare hanno permesso di ascrivergli un'opera importante. E poichè non è improbabile che il futuro architetto di S. Carlo e del Re di Spagna vi lavorasse intorno, benchè giovinetto, nelle modeste mansioni di manovale, secondo l'uso pratico del tempo che richiedeva quasi sempre all'artista d'esser stato artigiano, ne ricordo le vicende anche per raccoglier qui il frutto delle ultime ricerche sull'argomento.

A Bologna i canonici di San Gregorio in Alega di Venezia dimoravan da prima fuori di porta S. Vitale: non bastando più la primitiva chiesa, essi ottennero nel 1532 da Clemente VII licenza di edificarne una nuova, con annesso chiostro, nell'area delle antiche case dei Ghisilieri, distrutte da furor di popolo dopo la uccisione di Annibale I Bentivoglio. Delle nuove costruzioni, come rilevo dal contratto relativo, era stato architetto maestro Tibaldo di Cristoforo Tibaldi (1). La chiesa fu rifatta più tardi, ma del monastero costrutto allora da Tibaldo rimane la miglior parte e nonostante le aggiunte e le modificazioni richieste dai nuovi usi a cui l'edificio fu in seguito destinato è fra i migliori esempi bolognesi dell'arte del Rinascimento, anteriori all'irrigidimento delle forme prodotto dalle teorie dei trattatisti. Nel recinto dell'attuale canonica, con ingresso evidentemente non del tempo della primitiva costruzione in via Battisasso, si osserva uno dei due chiostri a due ordini di logge, in gran parte chiuse e alterate, con archi a tutto sesto giranti elegantemente sopra colonne doriche e ioniche in macigno. Il secondo chiostro è nel recinto dell'attuale Istituto degli Apostoli, con ingresso in via Poggiale n. 1. È a pianta quadrangolare, pure a due ordini di logge, che furon chiuse per ricavarne nuove stanze, con archi a tutto sesto giranti su colonne d'ordine ionico in quello superiore; al secondo piano, al di sopra delle logge, si aprono le finestre, un po' piccole secondo la consuetudine monastica, ma provviste di corrette in-

(1) Arch. Notarile di Bologna. Rog. Taddeo Fronti, 5 maggio 1534.

corniciature e ricche cimase; nel mezzo del cortile è la cisterna cui sovrasta l'architrave per la catena sorretta da colonne. Altri locali che debbono risalire a quella costruzione rimangono nell'edificio: l'atrio che metteva in comunicazione la chiesa col convento (con elegantissimi pilastri a rilievi che il Burckhardt direbbe calligrafici, dovuti forse ai da Formigine che lavorarono, vuolsi, anche nella chiesa), la sagrestia ed i locali annessi e al primo piano la camera degli apparati, già Capitolo o coretto, un lungo corridoio, un oratorio con due colonne in macigno. Tutti questi locali, alterati qua e là fin da quando il luogo passò ai Padri Ministri degli Infermi di S. Camillo de Lellis, conservano l'elegante struttura dei vôlti a lunette con capitellini pensili d'ordine ionico, parte in pietra da taglio, parte in laterizio, riccamente profilati, con cordonature, volute, ovoli e scannellature. All'esterno il monastero era circondato da muri accuratamente coperti d'intonaco con policromia imitante le file di mattoni, come si vede in un cortile che oggi fa parte dello stabilimento Bonavia; sotto il tetto corre ancora una ricca cornice in terra cotta con una fila di mensolette e di cherubini. A metà del fianco verso quello stabilimento una loggia a grandi luci, sormontata da un frontone triangolare, interrompe bruscamente la continuità dell'ampia parete con un motivo ispirato ad altri di più antiche costruzioni monastiche e che era richiesto dalla prescritta distribuzione dei locali interni con le file di celle messe in comunicazione dai lunghi corridoi. Verso la fine di quel secolo, quando la chiesa fu consacrata sotto il doppio titolo de' SS. Gregorio e Siro, l'architetto bolognese Paolo Fiorini ampliò i locali superiori e rifece un'ala del chiostro grande (1).

Tibaldo ottenne la cittadinanza bolognese e a Bologna morì nel 1563 in età di 60 anni e fu sepolto in S. Leonardo, ove una

(1) Arch. di Stato di Bologna, Padri di S. Gregorio, $\frac{13}{3711}$ *Annales canonicorum*, 1404-1598; *Istrumenti, spese di fabbrica*, ecc. — Guidicini, *Cose notabili*, vol. I, p. 123.

lapide lo ricordava. Ebbe due figli, Domenico e Pellegrino, che alla morte del padre avevano l'uno 22 anni, l'altro 36.

Domenico, anch'esso architetto, lavorò a Bologna, ma le nuove ricerche non sembrano confermare tutto quanto le guide gli attribuiscono.

Certamente egli diede il disegno della nicchia destinata a custodire la statua di Gregorio XIII, sulla porta del palazzo pubblico (1). Il portale però, a colonne accoppiate, vuolsi innalzato da Galeazzo Alessi, del quale infatti ha tutta la ricca abbondanza degli aggetti e il movimento delle linee. Domenico pensò anche a un modello per la facciata del tempio di S. Petronio e alla costruzione del palazzo della Gabella, già palazzo Mattei, ora Albergo d'Italia, di corretta architettura a pilastri sovrapposti, con bel cortile e vaste sale e del quale si conserva un modello in legno presso l'Archivio di Stato di Bologna (2). In un foglio dell'*Assunteria d'Ornato,* son ricordati i capomastri Bartolomeo Del Porto e Gio. Battista che lavorarono a quella costruzione, forse sotto la direzione del Tibaldi (3). Nel 1575 questi innalzò la cappella maggiore di S. Pietro (4) e il palazzo arcivescovile, restaurato più tardi e finì la fabbrica della chiesa della Madonna del Soccorso o di Borgo ch'era stata costrutta nella metà di quel secolo. Gli si attribuiscono molte fabbriche: la ricostruzione della cappella degli Anziani nel 1555, la facciata del palazzo Magnani-Guidotti, ora Malvezzi Campeggi, la chiesa delle Laudi, l'Ospedalino; costruzioni semplici e rigide, meno il palazzo ricordato che è massiccio, con un porticato retto da pi-

(1) Arch. di Stato di Bologna, *Partiti;* vol. 24, c. 157, v. 28 giugno 1581. " Item (quadraginta Senatus) per suffragiis 27 solvi mandarunt de pecuniis camere libras Centum Dominico Tibaldo architecto pro mercede laboris in accomodanda statua S.mi D. N. super arengheria palatij ".

(2) *Gabbella Grossa.*

(3) Arch. cit., *Assunteria d'Ornato. Documenti sciolti* (1578-1597).

(4) È confermato in una lettera nel mazzo $\frac{230}{20/7}$ del convento di S. Salvatore. Arch. cit.

lastri, nel piano nobile le finestre a balaustrate fiancheggiate da pilastrini reggenti i frontoni di molto aggetto. Ma una convenzione del 23 agosto 1576, fra Lorenzo Magnani e maestro Mariotto Ubaldini per la fabbrica di quel palazzo, la licenza dell'11 gennaio 1577 al proprietario di innalzare quattro pilastri e un accenno ai lavori ripresi nel 1587 non fanno ricordo dell'intervento di Domenico Tibaldi (1). Nè maggior sussidio mi avvenne di trovare nelle carte relative alle altre costruzioni. Trovasi il suo nome fra quelli della società delle quattro arti pel 1581 insieme a quelli del Procaccino, di G. B. Ramenghi, di Prospero Fontana e ciò fa supporre che, al contrario di suo fratello, egli non partisse da Bologna, ma vi si fermasse per sempre.

L'attività e la fama che vantaron presto il nome di Pellegrino valsero a oscurare quelli dei parenti, sui quali mi sono studiato di richiamar l'attenzione. All'arte delle seste egli unì gloriosamente quella del pennello: vero precursore dei Carracci, all'energia e alla forza del colore che gli son proprie, giunse dopo lunga permanenza a Roma. A Bologna le decorazioni dell'Università, in cui raffigurò le gesta di Ulisse, sono di un ardimento Michelangiolesco: gli scolari lo aiutaron in quell'opera. Molti quadri nelle chiese e nelle collezioni più note a Bologna e fuori gli appartengono, ma non è mio cómpito occuparmene, intendendo esclusivamente di aggiunger qui alcuni dati storici, quando mi fu possibile rintracciarli (2).

Delle costruzioni attribuitegli a Bologna, la facciata dell'Università (1560), già palazzo Poggi, la cappella del Battesimo di Gesù Cristo in S. Giacomo degli Eremitani, ornata di pitture murali e di stucchi (1562?), il palazzo Marescalchi e la villa Guastavillani a Barbiano che sarebbe stata da lui eretta con la cooperazione di Tomaso Martelli (1575) a spese del cardinal Filippo, ricca di sculture e di getti d'acque, non è possibile intraprendere un esame, allo stato attuale delle ricerche. Noto tuttavia che

(1) Arch. cit., *Partiti, ad ann.* — GUIDICINI, *op. cit.*, vol. II, p. 47, ecc.
(2) V. l'ottima *Guida di Bologna* di CORRADO RICCI. Zanichelli.

par probabile che dopo il 1573 egli non si trovasse più a Bologna, se le carte relative alla ricostruzione del palazzo ducale milanese lo ricordano come abitante a Milano e per un lungo periodo d'anni assicurano che dalla capitale lombarda egli non si assentò, costretto dai molti lavori intrapresivi. Alla sua Bologna pensò più d'una volta nella sua vita d'artista e vi tornò a quanto pare: vantava segnarsi cittadino bolognese, come nel quadro della galleria Borghese. E quando il 20 dicembre 1580 fu indetto un invito agli architetti d'Italia pel compimento della facciata del San Petronio egli corrispose, disapprovando qualunque mescolanza di stili diversi nell'edificio incominciato con ardimento di linee archiacute e insistendo sulla necessità o di levar via tutta la parte antica per svolgere interamente un progetto classico o di continuare l'opera secondo il concetto primitivo. Per fortuna la sopraggiunta carestia rimandò ad altro tempo ogni opera e ogni ulteriore deliberazione e quando, nel 1587, si pensò di elevare le vôlte della navata maggiore e si approvarono i disegni e il modello di Francesco Terribilia, nessuno curò l'attuazione dei progetti troppo radicali del Pellegrini che avrebbe finito col sopprimere la parte iniziata e decorata meravigliosamente da Jacopo della Quercia per apporvi, come nel Duomo di Milano, la propria, adatta al sentimento di quell'epoca intransigente e che sarebbe riuscita grandiosa e ricca, ma in disaccordo con lo stile della parte già costrutta.

Dove non sussidiano i documenti conviene accettare le notizie fornite dal Vasari che conobbe Pellegrino in età ancor verde e ne parlò nella vita di Francesco Primaticcio. Dopo averlo chiamato « pittore di somma aspettazione e di bellissimo ingegno » egli narra come il nostro artista, dopo aver ne' suoi primi anni atteso a disegnare le composizioni del Vasari che sono a Bologna nel refettorio di S. Michele in Bosco (eseguite intorno al 1539), andò a Roma nel 1547, dove lavorò parecchio. Là conobbe monsignor Giovanni Poggi, nobile bolognese, creato cardinale nel 1551: e quella relazione gli valse in seguito l'incarico di dipingere alcune sale del palazzo Poggi, ora dell'Università, a Bologna, e la

cappella della famiglia in S. Giacomo, come assicurano le memorie del convento (1).

Il Vasari continua narrando come Pellegrino fosse condotto dal cardinal d'Augusta alla Madonna di Loreto e vi lavorasse; quindi passasse ad Ancona, a Ravenna, a Ferrara, a Pavia, e aggiunge com'egli allora fosse giovane e andasse « tuttavia maggiormente acquistando e camminando alla perfezione ».

Il Merzario osservò come il pronostico del Vasari si avverasse e il giovane artista da Michelangelo apprendesse il fare largo e grandioso, l'espressione dei sembianti, l'arditezza negli scorci, la vivacità delle tinte, ma si contenesse nell'imitarlo e non dimenticasse mai le grazie di Raffaello e il colorito del Correggio. Fatta la debita misura agli elogi entusiastici del buon Merzario, più facile ad accogliere tutto quanto sembrava giovare all'amplificazione del suo soggetto che a vagliarlo, è indubitato che, tenuto conto del tempo e della parabola discendente che l'arte, dopo Michelangelo, percorreva vorticosamente in Italia, il Pellegrini è fra gli artisti più attraenti e personali di quel periodo, anche nel ramo della pittura.

Carlo Borromeo, nativo della rocca d'Arona, proprietà della sua famiglia, creato Cardinale e poco dopo Arcivescovo, nel 1560 nominato legato di Bologna, della Romagna e della Marca d'Ancona, aveva avuto opportunità di apprezzare in quei luoghi e a Roma l'arte del Pellegrini. Questo fatto e l'essere l'artista di una terra soggetta agli Arcivescovi di Milano decisero il cardinale a proteggerlo e ad affidargli lavori importanti per lungo periodo d'anni, così che, nella storia dell'arte, non può disgiungersi il nome del Pellegrini da quello del pio e illustre prelato. Avendo studiato la giurisprudenza nell'Università di Pavia, nacque al Borromeo il pensiero di erigere in quella città un Collegio dove

(1) " Pellegrino Tibaldi dipinse le due facciate della Cappella del Poggio cioè il battesimo et la concettione di S. Giovanni Battista ". (Arch. di Stato di Bologna, Eremitani di S. Giacomo. *Libro economico antico* del sec. XVI, II, l. c., 92, v.°).

alcuni giovani della diocesi, lontani dai rumori della vita mondana, allora certamente là più vivaci che oggi, potessero applicarsi allo studio delle lettere e delle scienze. Diede l'incarico della costruzione al Pellegrini e la prima pietra fu posta il 19 giugno del 1564. L'architetto scriveva al prelato che « l'opera tornerà magnifica, bella e ben composta (1) ». Nella primavera del 1568 la fabbrica era compiuta e il collegio fu inaugurato ospitando subito gratuitamente 24 alunni. Nell' attuazione dell'edificio a quattro piani, semplice ma grandioso, l'architetto raggiunse perfettamente lo scopo prefissosi dal ricco committente.

Quasi nello stesso tempo il cardinale arcivescovo dava incarico all' architetto di restaurare i locali interni e di costrurre il bellissimo cortile del palazzo Arcivescovile di Milano. Le lettere di quell'anno che si conservano nell'Ambrosiana, rendono conto dell'andamento dei lavori. Anche qui l'artista, ideando una corte quadrangolare con due ordini di logge a pilastri a bugne, fece cosa grandiosa e severa quale il carattere del luogo domandava.

Intorno al 1561 il Pellegrini divenne architetto del governo di Milano e da questo momento s'inizia il secondo e più fortunato periodo della vita dell' artista attivissimo. Alle sue mansioni di architetto della Camera si riferisce un memoriale suo e del suo socio Giacomo Soldati per ottenere almeno uno scudo al giorno di salario. È interessante leggervi come il Pellegrini andasse spesso a visitare i lavori che si eseguivano anche lontano, chiamatovi dalla sua fama.

Ill.mo et Ecc.mo Signore,

Pelegrino de Pelegrini, et Jacomo Soldati, architetti, humilissimi servitori di V. Ecc.za sono pagati da tutti li particolari, a cui servono per il manco un scuto al giorno, et le spese, et cavalcature, et molte

(1) Aristide Sala, *Biografia di S. Carlo Borromeo,* Milano, 1858, e Merzario, *op. cit.* La lettera del Pellegrini si conserva presso la Biblioteca Ambrosiana.

volte sono pagati due et tre scuti al giorno, et più, et servendo a la R.ª Cam.ʳᵃ son pagati solamente quattro lire al giorno et le spese con le cavalcature, come anco sono pagati li altri Ingeg.ʳⁱ che oltra il detto pagamento, sono ancor pagati di altro salario ordinario da la Reg.ª Cam.ʳᵃ et come sono pagati altri Ingeg.ʳⁱ a cui si danno le comissioni de le estimationi de' beni confiscati, et altri, in che guadagnano molto più di uno, et di due scudi al giorno oltra le spese; et non havendo li detti supplicanti alcun salario dalla R.ª Cam.ʳᵃ, ne altri guadagni, fuor che di giornate, ne rimangono in danno, tanto più che servendo ala Cam.ʳᵃ perdono le occasioni di servire ordinar.ᵗᵉ a li particolari: Per cio ricorrono da V. E. supp.ˡᵃ humilmente vogli ordinare ali Magistrati che ne la visita et livillat.ᵉ fatta al presente da la citta di Ivrea a Tisino et ne le altre ocasioni ne le quali li converrà servire a detta R.ª Camera voglino farli pagare almanco quel scuto al giorno spese et cavalcatura, che per il manco li sono pagati da li particolari: Il che facendo, come sperano, si ingegneranno di fare ad ogni loro potere, che la Cam.ʳᵃ spenda in loro utilmente quel poco più di precio, che ricercano.

A tergo:

Memoriale di Pelegrino de' Pelegrini, et de Jacomo Soldati Architetti.

A 3 di dec. —75.

I Magistrati paghino i supplicanti conforme al solito per il tempo che legittimamente si occuparano.

f. Montius.

Arch. di Stato di Milano — Autografi — Architetti — *Pellegrini.*

Per rimanere nei limiti modesti che col presente studio mi son prefisso, mi accontenterò di richiamar l'attenzione sopra i soli lavori di cui le nuove scoperte mi permettono di narrare particolari nuovi o non ancor sfruttati per una monografia sull'artista. E innanzi gli altri sul Duomo di Milano.

Il Pellegrini fu nominato architetto della fabbrica il 7 luglio 1567. Dopo la costruzione del tiburio sull'incrocio della navata con quella trasversale, in cui la tradizione lombarda aveva riportato così grande vittoria di fronte alle tendenze di artisti d'ol-

tr'alpe, l'attività a pro' della grandiosa costruzione si era limitata a ben poco, finchè nel 1534 si pensò a risolvere il problema della facciata incominciando a riunire i mezzi finanziarî per darvi principio. Nel 1537 Vincenzo Seregno presentava varie proposte e si discuteva del come s'avessero a fare i campanili grandi destinati a dare *accompagnamento* e *bellissimo ordine alla fasada grande*.

L'8 luglio 1567 fu stabilito di assegnare al nuovo architetto della fabbrica 72 scudi d'oro l'anno, con tutti gli emolumenti che aveva il predecessore cioè abitazione, vino « et aliis » a condizione che il Pellegrini fosse tenuto ad eseguire « omnia et singula designa in pictura quae sint et erunt necessaria pro invitriatis » della fabbrica (1). Il 24 luglio 1567 si dava ordine di fare il pavimento e i piloni in marmo sul disegno del Pellegrini e si dispose perchè i disegni fatti e da farsi dal nuovo architetto si custodissero nell'archivio perchè in qualunque tempo potessero sempre consultarsi. Precauzione che non impedì che più tardi l'architetto Corbetta smarrisse uno di quei disegni e nel 1614 il falegname G. B. Mangone un altro, del quale si era valso per tradurlo in modello in legno.

Nel luglio del 1568 i fabbricieri ordinavano l'esecuzione in metallo di quattro angioli de' quali aveva dato il disegno il Pellegrini, da collocarsi sotto il tabernacolo; alla metà di quello stesso mese l'artista si assentava per quindici giorni al servizio di donna Giustina Trivulzio. L'anno dopo tuttavia i fabbricieri chiamavano l'architetto a render conto di ben 27 mancanze o che almeno essi ritenevan tali, obbligandolo a risponderne entro otto giorni: e gli appunti ricordati un per uno dagli *Annali* sembran provare come il nostro artista non amasse render conto dell'opera sua come si esigeva, talchè era anche giunto fino ad assentarsi senza licenza e contro gli ordini. Il Pellegrini rispose lungamente e particolareggiatamente, premettendo che si

(1) *Annali della fabbrica del Duomo di Milano*, vol. IV.

doleva perchè « dirò cosa che punge alcuno, perchè sarà contro la mia volontà: et in questo caso haverò questa sola consolatione, di sapere ch'io lo faccio sforzatamente », il che prova una volta di più come le gelosie di mestiere e gli attacchi anche allora non risparmiassero i maggiori. Fra i più vivaci oppositori del Pellegrini era Martino Bassi, ingegnere del Comune, che contro le idee di quegli cercava opporsi e con lui sostenne una disputa in presenza del Capitolo appellandosi al giudizio del Palladio, del Vignola, del Vasari, del Bertani ed espose al pubblico i suoi *Dispareri in materia d'architettura e di prospettiva* dedicati ai fabbricieri del Duomo e ristampati nel 1771 a Milano dall'ingegnere Francesco Bernardino Ferrario. Ma il Pellegrini, forte dell'appoggio del Borromeo, la spuntò, e la serie de' suoi lavori nel Duomo fu lunga e notevole.

Ricordo primo il Battistero: le colonne di marmo furono eseguite da maestro Francesco d'Arzo nel Varesino; i capitelli corinzî furono lavorati in metallo; la vasca di porfido dell'acqua battesimale, per l'immersione adottata dal rito ambrosiano, vuolsi che provenga dalle terme di Massimiliano Erculeo, passata poi alla soppressa chiesa di S. Dionigi; il tempietto risultò classicamente di forma elegante ma non adatto, è superfluo notarlo, al carattere del tempio che lo accoglie. Lo stesso dicasi degli altari costrutti per desiderio di S. Carlo, sotto le navate minori, ideati grandiosamente ma che ruppero anche più l'armonia semplice e solenne e la tradizione delle regole con cui il tempio era sorto. Così l'attività del Pellegrini a pro' della massima chiesa lombarda segna veramente la rottura definitiva con l'arte locale che, bene o male, vi si era conservata come in un ultimo propugnacolo delle idee e della fede d'un tempo.

Ma dove committente e artista fusero, in un'opera grandiosa, la smania dell'ornamentazione e i sogni di una fantasia senza preconcetti fu nel presbitero e nel coro.

Il Pellegrini elevò l'altare di sedici gradini dal piano generale della chiesa per dar luogo al di sotto alla *cripta* o *scurolo* e al di sopra, nel centro geometrico dell'abside, l'altar maggiore

racchiuse d'un recinto marmoreo alto metri 5,35: così che i fedeli posson, venendo dalle navate, girare intorno alla parte sacra del tempio, come nelle antiche chiese di tipo francescano provviste di *pourtour*. Il presbitero trovasi così rinchiuso entro il nodo dei dieci piloni che costituiscono il capo di croce. La decorazione all'ingiro del coro, sulla parete o chiusura marmorea, con i pilastri a figure terminali con teste leonine, le mensole a forma di cherubini, i balconi o coretti e il rivestimento di legname a intagli delle pareti a riquadri è ancor pura, come notò acutamente il Mongeri, in confronto a quella troppo sbrigliata degli artisti che venner dopo (1).

L'altare non è quale il fasto del committente e la grandiosità del tempio richiedevano, anche tenuto conto delle idee che prevalevano nella seconda metà del XVI secolo. Invece il Ciborio di bronzo a forma di tempio circolare, con la tazza sostenuta da otto colonne binate ideato dal Pellegrini per collocarvi il tabernacolo regalato da papa Pio IV, è una eletta e ricca opera d'arte con le sue statuette degli Apostoli a mo' di acroteri e quella del Cristo benedicente, sul centro e coi bassorilievi della base circolare. I difetti d'anacronismo storico e adulterio artistico di che si lamentava il Merzario, oggi non solo saranno perdonati, ma scusati.

In un periodo, come il presente, di studio oggettivo e di critica positiva l'ideare un artista fuor del proprio ambiente sarebbe inverosimile: lo studioso e l'artista stesso debbono esaminare e apprezzare i prodotti dei maestri d'ogni tempo trascorso per quel che sono, non per quello che potrebbero essere. Questo equivarrebbe a disconoscere una legge immutabile, quella dell'evoluzione. A chi giudica spassionatamente, le opere come il Duomo di Milano, con la varietà di impronte lasciate da ogni generazione, rivelano un'attrattiva di più, la genialità. Poichè fatalmente l'opera non potè uscire di getto, dalla mente degli artisti, come il Duomo di Siena o di Orvieto, il rimpiangere che gli architetti del XV, del XVI, del XVII, del XVIII secolo, e mettiamo il caso, del

(1) MONGERI, *L'arte in Milano,* p. 158, Milano, 1872.

tempo presente, non abbian fatto uno sforzo su loro stessi e sulla loro educazione artistica per continuare l'edificio in uno stile che essi non potevan più sentire, equivarrebbe a preferire al monumento attuale, che rappresenta degnamente i varî momenti artistici spontaneamente espressi (il solo che fa eccezione è la parte eretta nel principio del secolo testè chiusosi, appunto perchè volle essere un ritorno all'antico) una costruzione condotta innanzi per effetto di successivi sforzi artificiosi contro la natura dei tempi e delle tendenze cioè un vero anacronismo storico e un adulterio artistico, per usare le parole del buon Merzario, in senso inverso.

Il nome del Pellegrini appare negli *Annali* della fabbrica del Duomo per una lunga serie di lavori ancora, oltre i ricordati: pei disegni per le candele e torcie di cera da farsi a Venezia nell'agosto del 1570, per quelli degli ornati allo scurolo, per le chiusure delle porte laterali nel febbraio del 1571, per un permesso di assentarsi per servizio del cardinale di Vercelli il 12 marzo 1572 (forse per la costruzione del ricco mausoleo per riporvi le reliquie di alcuni santi, nell'Abazia di Nonantola), per un altro permesso di assentarsi per 4 gioni per visitare la cattedrale di Tortona, il 7 luglio 1572, per compensi ai disegni per gli stalli del coro e per quelli delle vetrate fatte da Valerio Profondavalle, pei disegni degli angioli da collocarsi intorno al coro nel gennaio del 1576, per quelli delle istorie di S. Ambrogio per le sedie del coro nell'ottobre del 1579 (1). Nel 1584 le difficoltà contro il Pellegrini insorsero e Martino Bassi fu nominato intermediario fra la fabbrica é l'architetto, al quale si voleva intentar processo; ma la cosa finì bene talchè nel novembre di quello stesso anno si trova un ordine al Pellegrini di esaminare certa statua fatta dallo scultore Andrea Padovano: e nel marzo dell'anno successivo una pubblica sentenza, in data dell'11, proclamò l'assoluzione dell'artista dalle accuse mossegli da Battista Vailato.

Ma il 2 dicembre 1585, i fabbricieri, accolto il memoriale del Pellegrini dichiarante l'intenzione di recarsi in Ispagna e di ab-

(1) *Annali,* vol. IV, *ad ann.*

bandonare del tutto l'ufficio di architetto del Duomo, gli sostituirono Lelio Buzzi (1). Nell'agosto del 1587 era ancor a Milano (2) ma il 3 dicembre del 1587 ebbe luogo una transazione con l'artista assente che vantava diritti e arretrati delle sue mercedi: transazione in cui figura come rappresentante dell'artista la moglie nobile Caterina de Multoni, figlia del fu Pietro di porta Orientale, della parrocchia di Santa Tecla. La quale, fin dal luglio del 1586, figurava come procuratrice universale del marito e chiedeva al Connestabile le fosser pagate le somme destinate a lui dalla liberalità di Sua Maestà Cattolica e del Governatore di Lombardia (3).

Il re di Spagna si interessava da vicino dei crediti che il Pellegrini vantava verso i fabbricieri e fin dal 1581 aveva mandata questa lettera al Governatore di Milano:

(1) *Annali*, vol. IV, *ad ann.*

(2) Arch. di Stato, Famiglie. — *Pellegrini.* Vi sono molte notizie sui Pellegrini.

(3) *Ill.mo et Eccel.mo sig. Duca mio signore oss.mo*

Havendo per instrumento pubblico messer Pellegrino Pellegrini lasciato madonna Catherina sua moglie procuratrice universale, et consequentemente con autorità di potere riceuere ogni summa de danari in suo nome, et fra li altri danari havendo da ricauare li danari delle liberance concesse per ordine di S. M.ta Cat.ca et di V. S. Ill.ma Et Eccel.ma al sudetto messer Pellegrino, humilmente la sudetta Catherina supplica a V. S. Ill.ma et Eccel.ma si degni comandare al S.r Contadore che paghi tutte le liberance maturate et quelle che matureranno di mese in mese alla sudetta Catherina.

di V. S. Ill.ma et Eccel.ma humil serva
CATHERINA PELLEGRINA.

A tergo:

Letto, etc. Sua Ecc. comanda che il detto Contabile Gen.le et ogn' altro a chi spetta paghino alla supplicante le librance espedite al d.o Ingegnere Peregrino suo marito, atto l'allegato ins.tro di procura.

1586, a 15 di luglio. f. MONTIUS.

(Arch. cit. Autografi — Architetti — *Pellegrini*).

" *El Rey.*

Don Sancho de Padilla del nostro Cons.° secreto y nostro Cast.no de Milan. Por parte de Pelegrino de Pelegrinis Architecto y Ingeniero de esta nostra Regia y Ducal Camara y de la fabrica del Domo de Milan nos ha sido supplicado que teniendo consideracion á lo bien que nos a servido por spacio de Veynte años en diversas cosas importantes de su profession y senaladamente de quatro á esta parte por Ingeniero del Esercito con Veynte escudos de entretenimento al mes que le señalo el Marques de Ayamonte, y que esteno es bastante para sustentar la carga de muger y hijos con que se halla lo fuessemos en mandarsele accrescentar de manera que pueda más comodamente continuar nostro serviyo Y por que antes de resolvernos en su pretension havemos querido saber de Vos lo que cerca dello passa os encargay mandamos que informandoos dello muy en particular nos aviseis de lo que se hallaré. Yunto con Vuestro parescer para que Vis[to?] todo se provea e nello lo que fueremos servido. Data en la Ciudad de Elvas á XXIX de Enero MDLXXXI.

Yo El Rey.

A tergo:

Por el Rey
A Don Sancho de Padilla del su Cons.°
Secreto y su Castellano de Milan ».

Alla facciata del duomo non si pose mano che dopo la partenza del Pellegrini. Gli Annali accennano per la prima volta nel 1590 all'intenzione di scegliere il modello e concretare la cosa. Dell'architetto Martino Bassi rimangono cinque disegni presso l'Amministrazione della Veneranda Fabbrica, ispirati naturalmente allo stile classico e palesanti anche poca coesione di idee (1). Ma il Bassi morì nel 1591 senza aver concluso nulla. Gli successe Lelio Buzzi. — Nel 1592 i deputati alla Fabbrica si rivolgevano, con una specie di concorso, ad artisti di Roma,

(1) G. Carotti, " *Vicende del duomo di Milano e della sua facciata* „ (*Archivio storico dell'arte,* II, 1889, p. 280).

Firenze, Venezia, perfin della Spagna, per invitarli a presentar disegni e progetti. Passaron altri dieci anni senza che la risoluzione del quesito avanzasse anche di poco. Anzi il fatto di veder tutt'ad un tratto prescelto, nel 1607, il progetto o meglio uno dei progetti del Pellegrini, assicura che l'esame dei disegni presentati dagli altri architetti non soddisfece ai gusti e alle esigenze. Il progetto del Pellegrini consisteva in una facciata con un sol ordine di colonne corinzie e controcolonne con base semplice, binate e con frontone nella parte centrale e agli angoli della fronte: quest'ordine con la sua trabeazione saliva fino all'altezza del tetto delle navate intermedie. Nel mezzo si ergeva un corpo centrale che mascherava la navata del centro e la oltrepassava di molto. Cinque porte davano accesso al tempio e cinque finestre, delle quali la centrale nella parte superiore, dovevan illuminarlo. Secondo uno dei disegni del XVI secolo, che si conserva, due altissimi campanili dello stesso stile della chiesa la fiancheggiavano; ma sembra che il Pellegrini cambiasse poi idea. Questo disegno è infatti il più grandioso e il più omogeneo e finì col piacere; si faceva solamente l'appunto che la parte superiore non era corretta, forse perchè eccedeva tanto da mascherare il tiburio e la sua guglia; così che si decise di tener conto di quel difetto, in un nuovo modello che fu eseguito dal Corbetta e approvato a pieni voti. Ma il Corbetta finì col rinunciare all'ufficio. Le incertezze e le dispute continuarono per un altro trentennio benchè i lavori non si arrestassero, nonostante molti dubbi specialmente sul modo e la materia da scegliersi per le colonne. Furon condotte a termine le fondamenta lungo tutta la linea della fronte, fu intrapresa la costruzione e la decorazione della porta maggiore secondo un disegno ispirato al progetto del Pellegrini, e si disposero le varie storie e le sculture sui disegni del pittore G. B. Crespi, detto il *Cerano*.

Il Carotti e il Beltrami (1), nei loro studî sul massimo tempio

(1) Beltrami, *Archivio Storico Lombardo,* XV, 3, 1888. V. anche G. Mongeri, " *La facciata del duomo di Milano e i suoi disegni antichi e moderni* „ (*Arch. Stor. Lomb.,* 1886).

milanese, hanno chiariti molti punti dubbî su quel periodo della costruzione. Il Beltrami, dopo aver notato come la difficoltà principale che intralciava l'esecuzione del progetto del Pellegrini sia stata la grave difficoltà di provvedere in un pezzo solo le colonne dell'ordine inferiore alte quasi venti metri (tanto che la prima delle dieci colonne dopo esser stata estratta con grandissima fatica e spesa dalla cava, spezzati i ritegni nella discesa al lago Maggiore, s'era rotta in tre pezzi), prova che si finì col rinunciare alla effettuazione integrale del progetto di quell'artista, benchè già iniziato per le porte e per alcune finestre minori, il che voleva dire la soppressione del grande cornicione che tagliava orizzontalmente in due parti la fronte, e prevalse il concetto di dare predominio alle linee verticali nettamente indicate dai contrafforti: concetto che, come nota il Beltrami, spetta all' architetto Francesco Maria Richini, al quale devesi pure la modificazione del finimento della porta maggiore nel disegno del Pellegrini e la finestra immediatamente superiore, provvista di balconata a forma di loggia. Motivo questo che il Richini svolse ripetutamente nella chiesa di S. Giuseppe, nella fronte dell' Ospedale Maggiore, nella Foresteria della Certosa di Pavia e altrove. Altre innovazioni ideate da questo architetto non furon compiute, come può vedersi nei documenti grafici che ci mostran la fronte del tempio prima della riforma napoleonica. Concludendo: le quattro porte minori e le finestre superiormente sono composizioni del Pellegrini, la porta maggiore ideata da questi fu modificata nella parte superiore dal Richino al quale si devono i contrafforti, meno qualche disposizione decorativa spettante, sembra, al Buzzi, come le cariatidi e i busti dei vescovi; la parte superiore della facciata, come è risaputo, fu poi eseguita dal Soave, dallo Zanoia, dall'Amati, non senza l' influsso del Richino: così che quest'ultimo artista è quegli che lasciò maggior impronta in quel miscuglio di stili e di maniere che è l'attuale facciata del Duomo (1).

(1) Beltrami, *op. cit.*

Contemporaneamente ai lavori del Duomo, il Pellegrini ne dirigeva altri di notevole importanza per privati e per monasteri. Primo fra quelli il palazzo ducale.

L'attuale palazzo reale, già ducale, sorge approssimativamente sull'area dell'antico palazzo dell' *Arrengo,* del quale è più d'un ricordo nelle vecchie storie e nelle carte milanesi, e che era appartenuto ad Azzone Visconti, magnificentemente adornato nel periodo di Lodovico il Moro e in cui notoriamente abitava Isabella d'Aragona dopo la morte del consorte Galeazzo Maria Sforza; *magnifico palazzo,* come lo chiamò il cavaliere Arnoldo di Harf di Colonia, reduce da Gerusalemme nel 1497, e descritto in termini entusiastici dal Pasquier Le Moine che, in qualità di *portier ordinaire* di Francesco I, seguì il re nella spedizione in Italia nel 1515 (1).

Nel XVI secolo, divenuto residenza dei governatori spagnuoli, il palazzo fu arricchito e trasformato completamente. Stuoli di architetti, pittori, decoratori, stuccatori si succedettero per un lungo periodo d'anni e resero il luogo un incanto d'arte. Soprattutto dal 1574 al 1594 l'attività a pro' della decorazione del palazzo prese proporzioni eccezionali, in un tempo in cui l'arte, subìto per intero l'influsso febbrile di Michelangelo, sembrava assopirsi sui mietuti allori.

Sotto la direzione degli architetti Giovan Francesco Pirovano e Pellegrino Pellegrini si ampliarono i locali verso il giardino, nei quali era l'abitazione del governatore e la sua cappella privata, si costrussero e decorarono ad affreschi le sale dell'Udienza, una Galleria, la sala delle commedie, un portico verso il giardino maggiore, una saletta e locali di minor importanza (2). Il pittore Valerio Profondavalle, che lavorava anche nel castello, dove eseguì i ritratti di dodici imperatori e rifece le pitture « dell'oratorio del castellano », nel palazzo decorò, senza che sia detto precisamente con quali soggetti, la Galleria nuova e un *camerone*

(1) *Arch. Stor. Lomb.,* II, p. 87, XIII, p. 293 n., 742, 845, 878.
(2) Arch. di Stato. — Autografi. — *Pittori del palazzo ducale.*

grande, dove era una glorietta: altrove è precisato che egli eseguiva specialmente (secondo la moda messa in vigore dalla scuola romana) piccoli rilievi a stucco, armi, grottesche, trofei, candeliere. Come si vede, la decorazione genialissima delle logge vaticane trovava proseliti anche in Lombardia. Dal 1583 in avanti dipingevan nel palazzo anche Giovanni Fiammingo con suo figlio, un Dionigi agli ordini del Profondavalle e uno stuolo di aiutanti dei quali il nome ricorre di frequente nella serie abbondante di carte relative al palazzo: Gio. Giacomo, Andrea, Pietro, Michelangelo, Martino, Battista, Alfonso, Bernardo, Cesare, Francesco Volpino, Francesco Seronni, Daniele, che avevano il modesto cómpito di ornar finestre, ante, vetri, e di comporre trofei sulle pareti. Men modesto, sembra, fu il cómpito di un'altra squadra di pittori: Bernardino del Conte o dei Conti, Gio. Pietro Gnoca, uno detto *el muto,* Battista Cantù, maestro Paris (1583). In un elenco di nomi scritti in un foglio volante trovo Aurelio Luini, Simone veneziano, Alessandro Pobia (questi doveva esser un capomastro), il Sozo (?), il Figino, Antonio di Campo: ma non saprei dire in che consistesse precisamente il loro lavoro. Parecchi anni dopo, nel 1594, il Profondavalle lavorava ancora nel palazzo: nel portico del giardino maggiore dipingeva i ritratti di Carlo V e del Re di Spagna e tutti quelli dei governatori dello stato di Lombardia da Antonio de Leva in avanti, con certi riquadri de' quali aveva dato il disegno l'ingegnere Clarici; in un altro portico aveva rappresentati paesaggi con figure. Nel teatro e lungo le scale aveva raffigurati motivi architettonici che forse preludevano alla rifioritura dei *sott' in su* e delle lunghe file di peristilî popolati di colonne e di statue, che incontrò tanto favore più tardi e sviluppò le scuole regionali (gloriosa quella dei Bibbiena a Bologna), delle quali non è ancor perduto oggi il frutto dell'antico buon seme.

Ma l'attività del Profondavalle, benchè di quelle pitture che rapprentavan gli ultimi bagliori del Rinascimento agonizzante non rimanga più nulla, merita di esser ricordata in questo studio che ha sopratutto carattere storico. E il ricordo non è forse senza

interesse e ammaestramento. Nella sala grande aveva poste ventotto « teste di rilevo tra leoni et serpenti coloriti » e tutte le decorazioni a candeliere e grottesche, e un fregio a fogliami e putti che correva all'intorno e le incorniciature e le riquadrature « sin in terra », gli ornati a due porte, sul camino gli stemmi e un paesaggio; aveva dipinto uno stanzino « per el figliolo di Sua Eccellentia » e una galleria (1583), le stanze sulla corte piccola (« la corticella ») un salotto sulla corte maggiore; nella cappella aveva rimesse « le foglie d'oro a mordente » sul cornicione e v'aveva dipinta l'Ancona dell'altare rappresentandovi una *Natività,* aveva ornato a « friso, requadramenti et basamenti con un Arma de Sua Maestà et de sua Eccellentia » il « camerone dove è la credenza », aveva nascosto un certo tramezzo sotto finti pilastri e « pinto un camino nella camera dove alloggia il signor Marchese » e gli armadi a ornamenti (1585), nella galleria verso il giardino lunga braccia 53 e larga 6 $^1/_2$ « il cielo con varii compartimenti di colori » con borchie dorate secondo il disegno presentato non si sa da chi, e fregi, trabeazione finta, stemmi. Nella stanza da letto del governatore rappresentava una serie di dieci putti nudi che reggevano un finto broccato con dieci paesaggi e le armi del Re di Spagna e del Governatore, gl'intradossi delle finestre « a grotteschi » e le ante delle finestre; nello studio del segretario dieci paesaggi entro un fregio che girava all'intorno e le pareti a riquadri « et il ciello stampato sopra il bianco »; aveva restaurate le decorazioni di una loggetta presso le stanze del segretario, nella quale erano ancora le imprese dei duchi di Milano (1). Altrove è detto che, insieme a tre aiutanti, aveva decorata la nuova cappella del palazzo, nella quale erano parecchie istorie di rilievo eseguite dal Pellegrini e una ricca ornamentazione a stucchi, dorature e un fregio di cherubini al di sotto della lanterna. Più tardi il Profondavalle eseguì certi quadri

(1) Arch. cit. Autografi. Pittori. — Palazzo ducale. — *Profondavalle Valerio.*

a figure sopra alcune porte e una lunga serie di lavori di minor importanza (1).

Altri pittori coadiuvarono il Profondavalle e il Pellegrini in quella grande decorazione, che reclamava l'opera di quasi tutti gli artisti che fiorivano in Lombardia in quello scorcio di secolo. Le glorie del periodo leonardesco eran già lontane ed era quasi spento l'eco lasciato da quella scuola così fiorente. Fra le nuove opere d'arte che tenevan desta l'attenzione dei cittadini, finito da un pezzo il fasto dei mecenati sovrani, l'ornamentazione e la trasformazione del palazzo ducale e della facciata del Duomo a seconda delle nuove tendenze che preludevano al barrocco, tenevano i primi posti. Tra quei pittori trovansi ancor ricordati Andrea Pellegrini che aveva eseguite le lunette in un corridoio, certe grottesche e candeliere in una galleria e nel Teatro, e le

(1) " M. Valerio profondavalle pittore resta sodisfatto, et saldato li suoi conti de tutte le pitture fatte in questo pallazzo dalli 4 novembre 1589. Indreto eccetto quelle della nona Capella, delle quali solamente resta sodisfatto per la lanterna, d'essa per conto saldato che importò detta lanterna la pittura di dentro et di fuori . . . . Sc. 274

Dalla detta lanterna a basso sono fatte tutte le pitture che si vedono, parte per mano dell' Ing.ro Pellegrino, et parte per detto Valerio con spesa però de Valerio per li colori et altro, et sono estimati dal Ing.ro Pirovano.

Cioè l' opera è spesa di Valerio in . . . . . . Sc. 371 d' oro
et l' opera del Pellegrino in . . . . „ 355 d' oro

che sono in tutto . . . . Sc. 726

Aconto de quali no è stato pagato cosa alcuna sino a questo giorno 19 febraro 1585.

Il medemo Valerio ha carico ancora di fare l'adoratura delli fregi del cornigione grande in giù, et del ancona di detta capella a conto de quale ha ricevuto Sc. 650

Ha ricevuto ancora à conto delle pitture che di nouo fa all' appartamento de S. Ecc.a verso la corte maggiore . . . . „ 500

Tutto il resto è saldato come di sopra è detto „. (Loc. cit.).

decorazioni di alcune porte e bussole; Daniele Crespi, Ambrogio Battaglia, chiamato pittore, ma che lavorava anche d'intaglio, perchè gli fu ordinato di eseguire le quattro colonne dorate con vasi e fiori per la lettiera del Governatore (1583), Aurelio Alberio che lavorava in cose di poco conto in alcuni locali e nella chiesa di S. Gottardo, dietro all'altare, in cui fu collocato un gran Crocifisso di rilievo e altri e altri ancora, nel seicento inoltrato (1).

L'opera del Pellegrini, a pro' del palazzo ducale, è abbastanza ben precisata nelle carte che stiamo esaminando. Dopo il 1574 il nostro artista, chiamato in una carta « architetto de la Chiesa maggiore di questa citta, che tiene professione et vale molto », diresse i più importanti lavori e, insieme al Pirovano, collaudò l'opera degli artisti che ho ricordato; alcune pitture, come quelle della saletta nuova e in un corridoio vicino, si eseguivano sotto la sua sorveglianza diretta. Solamente in occasione della pittura nella « camera della stufa nuova » e in una vicina verso la corte maggiore la direzione fu affidata per quella volta a un Gio. Battista Sittone ingegnere (2).

Il Pellegrini si era applicato, intorno al 1575, a ornare di pitture e di stucchi lo studiolo del Governatore e l'oratorio, verso il giardino della corte grande; e ne chiedeva il compenso con questo memoriale:

(1) *Loc. cit.,* ai nomi.

(2) Vi diciamo, et commettiamo che de danari assignati per spese de monitioni, et lavorerij ne facciate pagare à Paolo Emilio Gambaloita Thesaurero di esse in questo Stato, lire milletrecentosettantanove ad effetto le paghi à Valerio Profondavalle pittore, qual saranno per l'importanza delle pitture fatte di nuovo, d'ordine nostro in questo pallazzo e nella Camera della stuffa nuoua, et nell'altra gionto à quella con la nuoua glorietta fatta uerso la Corte maggiore come particolarmente si contiene alla tassatione dell'Ingegnero Gio. Batta Sittone il quale hebbe cura della detta opera. Facendo far debitore detto Gambaloita perchè ne rendi conto. et voi Geromino Casate, che per suspensione di Pietro Lopez d'Ordugna essercitate l'officio di Thesaurero Generale le numerarete, mediante l'opportuno mandato. Dato in Atto à 11 dicembre 1589, signata ut supra.

f.° M. Ant. Bigarolus.

Ill.mo et Ecc.mo Sig.r

Pellegrino de Pellegrini Architetto et Pictore, per hordine di v. Ecc. a fatto di Pectura et stucco et de oro lo Camarino che serve per schrittorio et lo oratorio di V. Ecc.a con lo Altare con sua Ancona di legname dorato, li quali camarini sono fatti in la Galaria verso il giardino della Corte Maggiore di questa Citta a tutta spesa del suplicante e accio egli possi pagare li debiti fatti per tal opera et rimborsarsi li danari che lui à speso per ridure a perfezione tal opera egli supplica V. Eccll. che vogli ordinare modo ch' egli possi essere soddisfatto conforme ali ordini o come meglio piaccia a V. Eccll.a.

A tergo:

Memoriale di Pellegrino Pellegrini Architetto.

A 3 X.bre 1575.

Il Magistrato ordinario intenda che spesa è questa a cio che monta, et faccia relatione col parer suo.

f. MONTIUS r.

Ma i governatori eran tanto larghi a commettere lavori per la tendenza al fasto, proprio della loro razza e dei tempi, quanto restî a compensarli anche in misura ridotta. E il povero Pellegrini, perchè più degli altri aveva voce in capitolo, doveva rendersi interprete dei reclami de' suoi colleghi che aspettavan mesi ed anni le loro mercedi e scriver lettere sopra lettere, memoriali sopra memoriali, per impetrare che di quando in quando i troppo ristretti cordoni della borsa di Sua Eccellenza, sempre aperta per ricevere, si allargassero per dare (1). I poveri pittori dovevano accontentarsi di ricevere una parte del loro avere e qualche volta stentavano a riscuotere anche quello ed eran costretti a chiederlo

(1) V. le lettere del Pellegrini, che sarebbe troppo lungo riportare, in *loc. cit.*

fino « a ginocchi e per le piaghe di nostro Signore »: talvolta dovevan prendersi in pagamento i diritti, evidentemente problematici, che si dovevano per le pescaie di Lecco, di Olginate, di Brivio (1).

Il Pellegrini tutto sorvegliava, dirigeva, consigliava: egli doveva persin verificare se i colori adoperati eran di buona qualità e riferiva, il 12 luglio 1575, d'aver ritrovato « bel disegno et de buoni colori fini, nei quali colori buona parte d'essi sono di Fiandra » e il suo giudizio come di « architetto giudiciosissimo et professore di buonissime pitture » era altamente apprezzato, almeno a parole. Non di raro si lasciava a lui fissare il prezzo che poteva spettare agli artisti: l'11 luglio 1575 aveva diligentemente esaminate le composizioni del Profondavalle nella « saletta avanti alli camerini del coritor novamente fabricato » sul giardino, raffiguranti fatti d'armi, cioè « l'imprexa de Santo Quintino, secondo l'impresa de Gravalinga, terzo la prexa del duca di Saxonia, la quarta la prexa di Adino et il quinto l'assedio di Jagelstat », raccordate da fregi, stucchi dorati e festoni, e stimava che si dovesser dare al pittore 170 scudi d'oro (2).

(1) *Arch. Stor. Lomb.*, a. II, p. 88.

(2) *Loc. cit.* PROFONDAVALLE. — " Valerio profondavalle pittore per ordine di S. Ecc.za ha dipinto tutto il portico inferiore del giardino magiore del pallazzo Regio et Ducale di questa Città di Milano, il quale portico e longo b. 114 incirca alto b. 10 la facciata contenuta in tutta questa longhezza et altezza, sono dipinto al naturale la Maestà del Imperatore Carlo V, poi seguita tutti li Governatori privilegiati di questo Stato sin al presente e mediante a questi retratti si sono fatte repartimenti con quadroni a paesi, et figure conforme al disegno qui incluso, li quali sono al numero di vinti, cioè nella detta facciata quadroni quindeci, et due mezze quadrone che fano seddeci et le due intrate l'uno appresso la cancelleria secreta et l'altra a mezzo il portico, le quali sono tutte dipinte, si mettono per compimento di due quadroni della scala segreta, l'uno verso il giardino et l'altro sotto il portico tutti due fatti a paesi, et figure, questi vinti repartimenti et quadroni si fa la sua extimatione a cosa per cosa con l'ordine seguente:

P.o cominciando alla parte superiore de detti repartimenti che per l'incluso disegno si mostra tinto di berret-

Mentre l'artista accudiva a questi lavori chiedeva di poter portare qualunque sorta d'armi nello Stato: ne fa ricordo tutta una *posizione* di documenti, ma a noi basta conoscere la sua istanza, che fu esaudita:

" Mediolanum, octava mensis februarij 1585.

Ill.mo et Ecc.mo Principe,

Il fidel servo di s. Ecc.a pelegrino de pellegrino architeto d'la R. C. essendo egli sforzato andar di giorno et di notte per questa

tino, cioè il putto segnato *A* posto nel resaltro del pilastro et colorito compreso cornice, fregii et architettrave si prezza . . . . L. 11.8

Seguita il fregio, cornice et archittrave tinto di rosso segnato *B,* il qual fregio e pieno di grottesche, ed imprese si prezza . . . . „ 18.—

la cortella posta in mezzo a detto freggio segnata *C* con la figura tinta di morello si prezza. . . . . „ 8.—

il piedistallo segnato *E* tinto di giallo compresi li 2 putti ed arme colorite si prezza . . . . „ 40.—

Il basamento segnato *F* tinto di beretino si prezza. . „ 8.—

Il quadro di mezzo segnato *G* fatto a paese, et figure colorito si prezza. . . . . „ 34.—

e più l'ornamento di detto paeso compreso il Basamento segnato *H* tinto di verde si prezza . . . . „ 22.—

Tutto il sudetto ornamento di repartimento e quadroni importa lire centoquarantauna e soldi otto.

Ho detto disopra che li repartimenti, et quadroni insieme sono vinti compresi li due della scala segreta et 1.° et per l'altro si mettono li prezzi egualati per estimazione di sopra sia inteso per un solo, il restante che sono 19 a L. 141.8 importano. . . . . L. 2686.12

Nella medesima facciata, et repartimenti sono dipinti al naturale li seguenti ritratti, che nel disegno si mostrano tinto di argentino segnato *D.*

P.° il ritratto della M.tà dell'Imperatore Carlo V poi seguita li Governatori di questo Stato.

Cominciando dal s.r Don Antonio de Leyva

Il s.r Cardinale Carracchiolo

Il s.r Marchese del Vasto

citta e statto lui con Giulio Albertino, et Arch. di rotta scultore et doij altri quali lavorano nella Capella d' la Corte Maggiore di questa Citta e per finire reg.bre p.a sin due, o tre hor notte et accio possono andar securamente da quella ricore.

Supplica a V. Ecc. voglia esser servita concedergli licentia per lui et li sud. di poter portar per la citta et stato di Milano ogni sorte d'armi offensive, et defensive col lume et senza no obstante le gride et ordini sop.a ciò Pubblicati il che come cosa giusta spera da quella ottenere „.

(Arch. di Stato. — Autografi. — *Pellegrino Pellegrini*).

Il s.r Don Ferrante Gonzaga
Il s.r Duca de Alba
Il s.r Cardinale di Trento
Il s.r Duca di Sessa
Il s.r Marchese di Pescara
Il s.r Duca di Alborquerque
Il s.r Comendatore magiore di Castiglia
Il s.r Marchese di Aijamonte
Il s.r Duca de Terranova
Il s.r Contestabile Duca di Frias, questo retratto non è ancora fatto
La M.tà del Re N. s.re con la eresia sotto li piedi
Il Serenissimo Prencipe di Spagna
Et una altra figura posta per la Spagna

che fano la suma de diecisette retratti tutti simili salvo quello di S. Ecc.a qual si va preparando di farsi, questi ritratti nè sono de magiore et de minore fattura, ma l'uno per l'altro per egualanza si prezzano ciascheduno lire sesanta che tutte insieme importano . . . . „ 1020.—

Il retratto del s.r Don Antonio de Leyva fu fatto in piede dopo simile fu ordinato se refacesse a sedere et è stato esseguito questo di più si prezza . . . . „ 50.—

Similmente il ritratto del s.r Ducca di Terranova doppo finito si veno in parere se rifacesse conforme al ritratto, che se ritrova in casa della s.ra Marchesa de Caravaggio et fu esseguito questo di più importa . . . . „ 50.—

Seguita la facciata in testa a detto portico verso l'andito delle cucine dove si è dipinto le seguenti figure che sono:

P.o fatte in mezzo un'arma di S. M.tà et da un lato l'arma di sua ecc.za tenuta dalla dea Pallade, ed un'altra

***

Un' altra costruzione a cui il Pellegrini attese per incarico di San Carlo Borromeo fu quella della chiesa di S. Fedele. Il Car-

dea della Sapientia in compagnia de un' altra figura della concordia, et un' altra figura della fama con un' altra figura dell'abondantia: dall' altra parte l'Arma della S.ª Duchessa con una figura della humiltà, et un' altra figura della clementia. — Un'altra figura che fa oratione, et sopra dette figure dipinto lo Spirito santo. Tutto questo concerto de' figure et arma si prezza . . . . L. 300.—

E più dipinto li decisette pilastroni di detto portico ciasched.° volge brazza 3, 9, alto B.ª 10, depinto a ripartimenti et grottesche, tutti insieme si prezzano . . . . . „ 612.—

E più gl' archittravi et basamenti fra l' uno pilastro et l' altro sono n.° diecisette ciascheduno si prezza lire otto tutti insieme importano . . . . „ 136.—

E succeso in queste pitture uno inconveniente causato dalla Credenza di S. Ecc.ª la quale si ritrovava senza acquerolo et tutte le acque spandibile gettavano per uno pertuso, che risponde nell' andito qual resta mediante al portico delle stalle vecchie et portico dipinto di sopra; nel quale andito se ritrovava gran parte pieno di lettame et altre imonditie che con le dette acque spandibile della sudetta credenza smarcivano la muraglia del portico del giardino sopra la quale si sono fatte le pitture sudette e doppo finita scatturiva certa muffa di salnitro, per il che è stato bisogno restaurare una bona quantità di dette pitture, non essendo colpa del pittore, sono di parere se così piace a V. S. se gli potesse dare per suo pagamento lire Cento di più; però mi rimetto essendo che bisogna accomodare ancora altri quadroni, che scaturisse detto salnitro, anderà facendo simil effetto mentre detta muraglia non sia bene rassciuta, le pitture di questo portico compreso le cento lire importa il tutto lire cinquemilla novantasei importo dico „ 5096.—

E più detto pittore ha dipinto dietro a due camini che servano per stuffa l'uno alla camera del consiglio segreto, et l'altro alla galleria nella quale si sono fatti diversi repessamenti de pitture, che per in diverse parte sono state di tempo et scomodità si prezzano . . . . „ 32.—

dinale aveva considerata in Roma la forza e l'espansione della nuova società dei Gesuiti detta la *milizia ecclesiastica* e pensò di stabilirne un drappello anche a Milano. I primi padri giunsero

E più nel' alogiamento del secretario del stato dipinto il cielo con un fregio intorno et risquadrato le facciate a grottesche, il tutto si prezza . . . . „ 90.—

Et ancora per la festa del carnevale dipinto una tela della larghezza del salone magiore di cotesto R. D. Palazzo, la qual tela era dipinta da tutte due le parti fatte a paesi con diversi monstri marini et altri animali, e più vi era dipinto sei arme grande dorate et argentate due di S. M. et quattro di S. E. il tutto si prezza . . . . „ 360.—

E più dipinto la Tribuna di Santo Gotardo dove si sono fatte cherubini, et angioli grandi al naturale, che presentano li misterij della passione del N. S. et dipinto il cielo stellato con stelle di oro, et dipinto il cornigione, et risquadrato sin in terra comprese la pittura fatta al sepolcro della settimana santa il tutto si prezza . . . . „ 740.—

E più nelle stalle nove dipinto un quadro grande con ornamento intorno dentro un santo Jacomo a cavallo con diverse figure per terra con due arme (una di sua Ecc.ª et l'altra della s.ra Duchessa) il tutto si prezza . . . . . . „ 140.—

E più dato il verde al Rastello della cancellaria secreta et alla glorietta della comedia si prezzano. . . . . „ 30.—

Nel apertamento per la S.ra Principessa si è dipinto dove e stato stoppato (chiusi) alcuni uscii, et rifatte alcune pitture guaste nel loco della lanterna et ancora dipinto l'ornamento da due parti de una portina del loco fatto in volta et accomodate alcune cose accomodate nella sala che tutte insieme si prezzano . . . . „ 40.—

Et ancora nel medesimo apertamento della S.ra Principessa dipinto la bussola della scala del portico et nel giardinetto dell' istesso apertamento dipinto a paesi con colonne et basamento conforme al suo portico, et più dipinto la muraglia apresso il pozzo del medesimo giardino tutto questo prezza . . . . „ 45.—

L. 6573.—

Che in tutta somma le pitture fatte da Valerio Profondavalle sin' a questo giorno nel portico et altri lochi come s' è detto di sopra importano lire seimilla cinquecento settantatre imperiali V. S. potrà dar ordine si facciano li soi conti, et vedere li dinari havuto a bonconto per le sudette pitture, e fare il debatto dela sudetta somma. Se av-

in questa città il 14 giugno 1563 e nel settembre dell'anno successivo se ne aggiunser loro trenta. Provvisoriamente fu ad essi assegnata la chiesa di S. Vito al Carrobbio in Porta Ticinese con una casa tolta a pigione: ne preser possesso il 13 dicembre 1564, e si dedicaron tosto all'insegnamento. Poco dopo il Cardinale assegnò loro la chiesa parrocchiale di S. Fedele con le case attigue trasferendo la cura d'anime a S. Stefano in Nosigia, chiesa che sorgeva non molto lontano. Ma poichè la chiesa parve troppo angusta a raccogliere la moltitudine di fedeli che accorreva alla predicazione e alle altre funzioni, il Borromeo volle che fosse rinnovata su bel disegno. Ne pose la prima pietra ai 3 di giugno del 1569, alla presenza del governatore e dei magistrati e ne fece la dedicazione subito dopo il quinto concilio provinciale trasportandovi le spoglie dei martiri Fedele e Carpoforo, che aveva fatto trasferire da Arona (1). Al Pellegrini fu dato l'incarico del disegno e della direzione dei lavori che furon poi continuati dall'ingegnere Martino Bassi il cui intervento forse non giovò all'attuazione del progetto omogeneo, grandioso, castigato di Pellegrino (2).

Le carte della casa dei Gesuiti in Milano, presso l'Archivio

vertisse ch'el retratto di S. Ecc.[a] non è ancora fatto se bene si è messo in questo conto; il detto pittore è obligato farlo, come ancora alcune figurette che vanno in campo nero nelli pilastroni del portico sudetto, e parendo a V. S. di volerli trattenere li danari per il valore de detto ritratto, et figure si potrà sequestrarli lire centoventi mentre avrà dato compimento, et ancora resta di finire il volto del Duca di Sessa, et quello del Duca d'Alberquerque, de quali se va cercando le vere effigie per potere eseguire il finimento di questo poco che manca. Ho fatto questa estimazione conforme alla mia conscientia, et sono di parere che non possino valere meno del prezzo sudetto, havendo ben considerato il tutto a cosa per cosa e fidelmente refferto a V. S. alla quale gli prego da N. S. Dio ogni bene. Di Milano il dì 22 agosto 1594, SSta Gio. Batta Clarici Ing.[ro] a tergo al S. Com.[rio] Gen.[le] delle municioni et lavorerij, P. S. M. nello stato di Milano „. — (Autografi — Pittori — Palazzo ducale).

(1) Sala, *op. cit.*

(2) Merzario, *op. cit.*

di Stato, non conferman tuttavia l'intervento del Pellegrini nella fabbrica, ma convien notare che solamente una parte dell'Archivio di quell'ordine pervenne fino a noi. Fra questa trovai le scritture relative alla consegna della chiesa e della casa di S. Fedele ai padri (1567-1568), la nota degli aiuti dati da S. Carlo per la fabbrica e da privati fra cui notevole uno di 2000 scudi d'oro offerti da Gio. Battista Regali (19 settembre 1571), le ricevute di Giovanni Taurino delle somme stabilite per gli intagli delle istorie sui confessionali (1), le notizie di abbattimenti delle case per formare la piazza dinnanzi alla chiesa (1599-1600) (2), le notizie sull'ampliazione della biblioteca (1623-1634), una confessione di maestro Giovanni Rogantino di Bergamo di ricevuta per la costruzione dell'organo (14 dic. 1640), il contratto con maestro Luca Martinelli per la costruzione della porta della Casa ornata del « Gesù et due Puttini » secondo un disegno presentato (27 aprile 1644), i pagamenti a Camillo Ancona per la pittura della cupola (marzo 1644) e molte notizie di ampliamenti e adattamenti dei locali interni nel 1674 e nel 1677 (3).

La costruzione ideata dal Pellegrini pei Gesuiti è severa ma elegante: la facciata, con la disposizione larga e solenne è fra le migliori cose dell'architettura di quel periodo la quale così facilmente trasmodò nell'eccesso, tanto nell'applicazione rigida delle leggi stereotipate dei trattatisti in voga come nelle gonfie decorazioni che preludono al trionfo del barocco. Splendido, nella chiesa di S. Fedele, è anche il partito ideato pei fianchi e per la parte absidale, con una serie di alte colossali colonne a mo' di rivestimento, che nella maestosità e nella purezza delle linee e dei capitelli sembran tolte da un monumento dell'antichità.

Un'altra opera che dalle guide si dà al Pellegrini è la chiesa di S. Sebastiano. Dopo la peste del 1576-1577, il comune di

(1) Arch. di Stato di Milano. — Fondo di Religione. — S. Fedele. Busta 352 (p. a.).

(2) Ibid., Busta 355.

(3) Ibid., Busta 356.

Milano, dietro sollecitazione di S. Carlo, eresse quel tempio a rendimento di grazie per la cessazione del morbo. E la chiesa è tuttora alla dipendenza del comune. Il 5 settembre 1577 fu bandita una grida per avvertire il popolo della prossima costruzione e il giorno dopo fu messa la prima pietra con grande cerimonia. Nel 1586, ossia circa un decennio dopo ch'era stata incominciata dalla città « ad honore del glorioso santo per la cui intercessione ottenne salute » era ancora imperfetta, perchè eran venuti meno i mezzi e restava « da ogni parte aperta con poca decenza del culto divino et grande incomodo de Magistrati et del popolo nella fredda staggione »: così che si dovette ricorrere all'aiuto del Governatore (1). Più tardi, nel 1789-1790, si eseguiron restauri specialmente nella cupola (2).

L'architetto ideò per questo tempio una pianta circolare con pareti a due piani, reggenti il tetto inclinato su cui s'innalza il cupolino; fra il primo e il secondo ordine gira una loggia. Le finestre sono a due giri, di cui le più alte incavate a mo' di nicchia. L'ordine che forma il basamento della fabbrica è provvisto di un giro d'archi a muro; entro tre di essi si aprono le porte. Certe licenze eccessive che si notano nei particolari mettono in dubbio che la costruzione si debba, almeno per intero, al Pellegrini: il fatto della lentezza dei lavori autorizza per lo meno il secondo di questi dubbi.

*
* *

Fra le piccole chiese che sorgevano intorno al Duomo era quella di S. Raffaele, che abbisognava di restauri radicali. Si pensò a rifabbricarla e da qualcuno se ne fa merito anche questa volta a S. Carlo Borromeo che ne avrebbe dato l'incarico all'architetto preferito.

Nelle mie ricerche fra le carte che si riferiscono a quella

(1) Arch. di Stato. Culto. — Chiese. — S. Sebastiano, 1150.
(2) Ibid.

chiesa ho avuto la fortuna di rinvenire una relazione del Pellegrini e il disegno della facciata quale egli l'aveva ideata. Il disegno non è firmato ma i pochi caratteri dimostrativi che l'accompagnano, identici a quelli della relazione cui il disegno è unito, sembran accertare che debba essergli ascritto. La facciata attuale, che fu eseguita dopo la morte del Pellegrini, si ispirò al suo disegno solamente nel primo ordine. L'architetto aveva ideata una facciata a due piani: il primo con tre porte architravate sormontate da un frontone triangolare spezzato e ornato, e divise da pilastri scanellati allargantisi al sommo e reggenti teste mascoline barbute a mo' di antiche erme. Fra il primo e il secondo ordine correva una zona a triglifi e metope, queste ultime ornate di teste di cherubini; il secondo ordine aveva una finestra architravata nel mezzo e due ad arco a tutto sesto ai lati, tutte sormontate da frontoni triangolari spezzati sulle finestre di mezzo, interi nelle laterali all'inverso del primo ordine; ai pilastri del primo ordine dovevan corrispondere nel secondo le colonne ioniche parte a muro, parte isolate sulla sporgenza del cornicione; gli intercolonni eran ornati a comparti mistilinei. Nel corpo di mezzo, al sommo, si ergeva un grande frontone triangolare. A mo' di finimento sorgevan sul cornicione sette gugliette, forse piramidali, ma sul disegno non son tracciate che le basi. In complesso un disegno severo, elegante, armonico, richiamante i motivi cari al Pellegrini. L'interno è severo, a tre navate (1).

Dalla relazione del 15 luglio 1580, che per le ragioni esposte credo molto utile riportare, risulta come fosse insorta lite fra gli scolari di S. Raffaele e il proprietario di un locale vicino, per l'erezione di un muro che toglieva luce alla proprietà di quest'ultimo. Il Pellegrini diede ragione a questi e ciò fa supporre che egli non fosse per allora architetto degli scolari di S. Raffaele. Questo lascia credere quindi che egli avesse preparato per la costruzione della chiesa il disegno che abbiam descritto, ma che per

(1) Arch. di Stato. Fondo di Religione. — S. Raffaele. Busta 297. *Circondario, chiesa, fabbrica.*

allora non se ne facesse niente. Più tardi, sopraggiunta la necessità di provvedere alla ricostruzione, il disegno del Pellegrini fu sfruttato in parte; cosicchè è gran ventura che oggi sia dato conoscere il disegno originale quale lo ideò l'architetto, tutto di getto (1).

(1) " *Ali 15 luglio 1580 in Milano.*

Huendo il Molto Reuerendo Mons.re il sig.re Gio. fontana, Arciprete della Chiesa magior de Milano, et vicario dell'Ill.mo et Reuerendissimo sig.re Car.le di santa Presede Arciuescouo di Milano Comisso a me Infrascritto Architetto ch' Io visitassi la differenzia, che, e, tra li sig.ri scolari della chiesa di sancto Rafael di Milano, et m.s Prette Allisandro Seregno, per causa che il detto m.s Prette Allisandro pretende che li detti sig.ri scolari, nel fabricare la sua nuoua chiesa di santo Rafaele habiano oscurato, et offeso la sua casa contigua alla quale gli coherentia da matina la casa delle monache di santa Radegonda da mezo giorno la detta noua fabrica da sera strada, et da settentrione il sig. matheo servuo saluo l' errore Comandandomi ancora, che visto che Io hauessi il tutto Io giudicassi il danno che ha patito la casa del detto m.s Prette Alessandro notando ancora se hauea hauuto per tal hedifficio alcun comodo, et che del fatto ne facessi Relatione distinta, (sic).

Per tanto hauendo Io essequito quanto s. s. R.da mi ha comisso,

Dico che Io più uolte ho visitato il detto locho de Chiesa et Casa, et anchora con la presenza de parte d'essi sig.ri scolari et del detto m.s Prette Allessandro et Inteso in proprio fatto quanto ha detto et Inteso le dette parte, cioè li detti scolari hanno detto che nel fabricare la detta sua Chiesa hano portato giouamento alla detta Casa con haver fatto di buono et grosso muro una capella, per il qual viene a fortifficare il Cantone della detta casa et anche in hauer leuato vna gran Gronda qual era in la sua Casa con uno muro doue si e fabricato la Chiesa che impediva il lume della detta casa di m.s Prete Alexandro, et piu che hano levato per far detta chiesa vna scalla et pontili, qual erano in detta sua casa, che poneva in molta servitu la detta casa di m.s Prete Aless.ro Et il detto Reuer.do ha risposto che li detti s.ri scolari hano alzato contra li ordini il muro della detta Capella qual risulta in scurita della detta casa sua et di havergli alquanto stretto il piano delle sue scalle, con altre cose. Per tanto hauendo Io visto il tutto et inteso le parte sudette et contrapesato l'una parte con l'altra dico che la detta casa di m.s Prete Alessandro Seregno, viene daneggiata d' essersi alquanto oscurata, per tal alzatura la Capella de più delli ordini due stanze qual danno, Io stimmo che sia

***

Andò distrutta invece un'altra chiesa che era stata eretta dal Pellegrini: quella di S. Dionigi, che sorgeva nell'area degli attuali boschetti. Le carte del luogo che si conservano unite a quelle di S. Maria del Paradiso dei Serviti, ne narrano tutte le vicende. La chiesa di S. Dionigi era sorta per ospitare i Francescani, per autorizzazione di Clemente VII, che aveva già emanato una bolla in loro favore, il 17 gennaio 1532. Ma la costruzione incominciò più tardi: il 13 ottobre 1535 i padri acquistarono l'area per fabbricarvi e i lavori non furon intrapresi che nel 1543; anzi il coro non fu costrutto che nel 1593, e l'organo fu eseguito da G. B. Stagnoli detto il *Cacciadiavoli*. Il convento fu rifabbricato dal 1660 in avanti e rimangon tutti i patti con gli operai, insieme alle piante e ai disegni dei locali aperti in quell'ultimo periodo. Le carte del convento assicurano che la chiesa era stata eretta su disegno « *del famoso architetto Pellegrini* » e una preziosa relazione del 23 agosto 1593 degli ingegneri Vincenzo Seregno e Francesco Sitoni la dice di « *gentilissima, vaga et rara Architettura et dipinta di chiaro et scuro* » a tre navate a pilastri e a volte. V'era annesso un chiostro e v'abitavano 25 frati. Ne restano disegni di porte, piante e soffitti a *sott'insù* che sembran del coro e quindi appartenenti all'ultimo periodo dei lavori. Nel 1783 i frati abbandonarono questa chiesa e passarono a Santa Maria del Paradiso, nel borgo di porta Vigentina (1).

de lire noue l'anno et così fidelmente riferisco a sua sig.ria molto Rever.do, etc.

Io Pelleg.no de Pelleg.ni Arch.

die 19 Julij 1580.

Predicta extimatione observari mandamus. Io Fontana „. (*Loc. cit.*).

(1) Arch. di Stato. Fondo di Religione. — S. Maria del Paradiso. — Serviti. Buste 615 e 616, *ad ann.*

Sulle opere del Pellegrini nei fortilizi dello Stato e nelle riparazioni delle piazze forti abbondano le notizie, le lettere, le relazioni. Ad Alessandria, a Pizzighettone e altrove lavorò a lungo. Sopratutto l'escavazione delle fosse di Alessandria importò lunga serie di progetti e grandi spese. Nelle relazioni del Pellegrini, che diresse i lavori, è interessante vedere com' egli sapesse trar partito dalla configurazione dei luoghi e con quanto acume giudicasse delle opere di difesa che, sotto il dominio spagnuolo, presero così grande sviluppo (1).

(1) Riportarle qui tutte o anche solamente le principali sarebbe troppo lungo. Così dicasi delle lettere che vi si riferiscono e che il lettore che desidera consultare troverà nella serie *Autografi-Pellegrini*, tolte già dalla serie *Militare — Piazze forti*. Benchè l'argomento esca dai limiti che in questa memoria mi sono imposto, penso sia utile, per una futura illustrazione completa dell'artista, conoscere il Pellegrini anche come ingegner militare. Trascrivo perciò le seguenti relazioni che riassumono in gran parte le altre e che dànno un' idea dei lavori grandiosi intrapresi ad Alessandria.

" *Ill.re Sig.re,*

Dall' Ingegner Roberto, se tiene nova delle misure delle imprese delle fosse, et altri ripari della città d'Aliss.ria sono avvisato, che l' Incan.re delli sostegni di dette fosse, compriso una misura, ch' io fici l'anno 1505 alli 26 marzo ch' ha fatto q.ti 14349 di muro. Et questo è sino al dì 21 del mese presente, che fu scritto la lettera del suo avviso; che à ragione di pietre 72 il q.to come vorria la Camera, fanno m.ra 1033 pietre 128, et à ragione di pietre 86 come vorria il detto Incan.re fanno miara 1234 pietre 14, però il tutto per modo di disgrosso. Le quali hanno à essere pagati, si così però si troverà esser giusto all' incanto dell' officio di V. S. Ill.ma à ragione di L. 19.17. o come si troverà al suo officio, il notaro. In modo che al p.mo conto costeria L. 20m e 502 et al secondo conto sariano L. 24ni 494. Et questo è per modo di disgrosso, et all' andata in Aless.ria si potrà pigliare il giusto conto. Et con far fine di V. S. Ill. bacio le mani. Di casa il dì 26 febrajo 1586.

Di V. S. Ill. serv.re Pellegrino Pellegrini.

Molto Illustre Signore,

Per un altra mia ho fatto relatione a V. S. Ill.ma che il baluardo della cittadella di Alissandria non si può godere per non essere ter-

Molti altri accenni all'attività davvero eccezionale di Pellegrino Pellegrini vien fatto di trovare nelle carte del tempo: per

rapienato, et che fatto che fosse l' escavatione della fossa et portata la terra alli spalti, non vi sarebbe altro luogo per pigliar la terra da terrapienare esso baluardo se non si andasse fuori molto lontano delli spalti, cosa che per tal lontananza molto si spenderebbe et per maggior avantaggio della camera dissi che era bene di accordarsi con li Incantatori della escavatione di essa fossa, et refosso et allargamento che portasse parte di essa terra da loro escavata dentr ora detto baluardo puoi che si tiene che ve sia per terrapienare esso baluardo et anco per il spalto.

Et da puoi consignando il lavoro a detti Incantatori che hanno a fare atorno a borgogli ho visto che manca molti terrapieni dentro delli muri et che è necessarijssimo di farli per beneficio di sua maesta; dico parimenti che è bene che detti Incantatori portino parte della terra, et escavatione de fossi et allargamento dentro delli muri acciò la terra si possi difendere puoi che vi è terra parimente per li spalti che non pigliando terra da esse fosse, converess' puoi andare molto lontano per li rispetti di sopra, perchè la terra che si ritroverà dentro alle mura conviene conservarla per li urgenti bisogni et ho ordinato alli detti Incantatori che così facino, ma essi si vanno scusando con dire che non puo fare al medemo pretio che fanno quello portato fuori alli spalti puoi che quella che va portata di dentro dalli muri va più in alto cavalcando li muri con ponti, ove che Io credo che habbino qualche ragion et essere raggioni che gli sia gionto qualche cosa, la qual quantità V. S. Ill. lo puotrà considerare dal pretio che si spende a terrapienare li baluardi del castello di Milano della terra che si cava da esse fosse havendo ogni debita consideratione: cioè che li detti muri non sono in tutto alti come quelli di esso castello et questo conviene risolvere senza nissuna sorte de dilatione, puoi che dette fosse di presente si vanno escavando, come conviene ancora risolvere senza più intervallo di fornire li parapetti della via coperta come gia ho detto prima che li escavatori guastano tutta la teppa che puoi guastata si converria andare molto lontano con gran spesa della camera di più dello Incanto, puoi che li capitoli dicono che detta teppa si pigliara In le fosse di detta citta. non altro se non che V. S. Ill. molto me li raccomando et le baccio le mani. di Milano. Il dì 8 marzo 1583.

Subsscripta D. V. S. Ill. Serv.re

PELLEGRINO DE PELLEGRINI
Architetto.

relazioni di lavori di fortificazioni e restauri, per collaudi di opere altrui, per visite e sorveglianza a lavori intrapresi dalla

A tergo :

All Molto Ill. Sig. Il Sig. Emanuele Vello Comissario generale delle monitioni per S. M. Catt. in questo Stato di Milano.

La terra della escavatione sara più comoda da essere portata dentro che non sarà quella del refosso per essere la escavatione più alta del rifosso che per consequencia potrà essere meno spesa per la camera sub.sta di V. S. Ill. servitore Pellegr. de Pellegrini, architetto.

Presentata a 14 marzo.

" *Illustre Signore,*

Per una mia lettera, che escrisse a V. S. a questo mese di maggio prossimo passato le deti avviso come essendo cresciute le acque di Adda et del Serio et inpiute le fosse di questa Terra fui forzato a non passar in'anzi con la escavatione di esse, venete (venne) subito la ricolta et così ho aspettato che le biave, lini et feni si siano governati; al presente sono venuti da me alcuni delli comuni per voler finir la parte sua della escavatione a la quale havevano dato principio, gli ho risposto che scrivirò a V. S. et havuta la risposta li darò avviso di quello hanno a fare, dico ancora che quasi tutti li Comuni hano fatto li ponti, portato le civere, assi, et altri instrumenti per far detta escavatione, ciascheduno in la parte assignatali per l'Ingegnero Messer Pelegrino. Poi furono esentate la Comunita di Nico, Gombeto, et la Vinzasca havendo allegato esser fuori delli sei miglia la portion delli quali s' ha di compartire fra le altre che restano il che facilmente si fara senza dargli troppo aggravio. Resta la Corte di madama, la quale e villa grossa tassata in tricento e quattro stara di sale sopra 'l qual sale si ha fatto il conparto a tutte le altre terre. Gli huomini di essa villa ancora che li siano stati mandati li comandamenti et perentorio non sono mai comparsi, anzi hanno bravato al Fante che gli ha portati; non gli ho voluto multare aspettando che vengano, et non sono mai venuti, et se questa Terra restasse esenta essendo contigua a Piccighitone quattro miglia le altre tutte si lamentano et sara fatica vogliano conferir a quella portione. Dico ancora sè queste comunanze havessero voluto obedire quando li furno mandati li primi avisi come alcune che furno obedienti haveriano fatto la sua parte et tutto saria finito pero non essendo voluto venir il comissario attendeva a veder quelli che lavoravano et litigar con li inobedienti et così se passarono giorni 37 fin alla inondacione delle acque delli quali 37 giorni nè de cento e quaranta lire che ho speso in repari, argini et opere per sugar le dette fosse non ho per fin al' hora presente havuto un minimo soldo ne per via di presente ne per ragion di pagamento per il che supplico a V. S. sia servita far che'l termine delli giorni 30 se proroghi poi che io

Fabbrica del Duomo a Limito, Pobiano, Panzono (1581), ecc. Ma credo sia sufficente ricordarli a pena perchè questo studio è

servi nello principio giorni 37 ed adesso sara forza servir più di 25 altri et che il tutto mi sia pagato tanto le spese che io ho fatto quanto le mie fatiche che io non so qual saria stato quello che fosse venuto di Milano a far questa impresa che havesse speso et mangiato il suo inanzi tratto, pero l' ho fatto perche desidro far l' officio et servitio di S. M.tà in primo fidelmente, et poi cercar mi siano pagate le mie prerogative, non dirò altro salvo che N. S. guardi et conservi l' Ill.re persona di V. S. come io suo serv.re desidero. Di Pizzighitone a 3 di agosto 1585.

Di V. S. Ill.re

Servitor Pedro Caytanvs.

A tergo:

A l' Ill. Sig. mio oss.mo Ill. Sig. Comissario Generale delle Fabbriche delle monitioni del Stato di Milano

In Milano. „

Altri particolari sui grandi lavori delle fortificazioni di Alessandria trovo nei seguenti documenti.

Molto Magnifico Refferendario
in
Alessandria.

Havendomi V. S. adimandato per ordine dell' ill. S.r Comissario, che servitù haveva fatto M. Aluigio Roberto alla Impresa della Escavazione delle Fosse di Alessandria dico il mio parere con giuramento che detto Roberto puol haver servito a detta Impresa computa l'uno giorno con l'altro c.a a mesi duoi, la qual servitù è stata quanto Veneva Il s.or Pellegrino in Alessandria, che detto Roberto pigliava in scritto li ordini che detto Pellegrino lasciava, che si facesse, e puoi detto Roberto si dessignava alli Fabriceri et si sa ben che in uno giorno si dessignava da lavorar quattrocento huomini sei mesi et questo è tutta la servitù che ha fatto in beneficio della R. C. et se detto Roberto s'è occupato assai più tempo è stato in misurare il lavoro che facevano li capi piemontesi et altri Fabriceri, quali capi lo pagavano benissimo la sua fatica (sic), et questo basta per hora. S. V. lo potrà mandare all' Ill. s.r Comissario et una altra gli ne mandarò. In qual sarò meglio inteso. Di casa il dì 20 agosto 1585 subscripta D. V. Ill. servitore

Matheo Scolaro.

già esteso e perchè non aggiungono maggior luce al carattere dell' artista.

Nè, pei limiti di queste ricerche, posso soffermarmi a esaminare le molte opere di lui fuor di Milano, a Saronno nel santuario (1583) (1), a Rho (1584), a Monza, a Varese, a Tortona, a Novara, a Vercelli, a Gravedona, a Caravaggio, a Varallo. « Si rimane stupiti e quasi sbalorditi » osserva il Merzario « al pensare come il Pellegrino, nel 1586, quando non ancora era arrivato a 60 anni, avesse fatte tante e così varie e mirabili cose

Io Mario Inviciato luoco Tenente In la Citta de Alessandria del molto Ill. Sig.re Comissario generale delle munitioni, et lavorerij del Stato di Milano per S. M.ta et sopraintendente alla Impresa delle Fosse di detta citta per d.o s.a comissario faccio fede mediante il mio giuramento sì come M. Aloisio Roberto publico Agrimensore di detta citta mentre si è lavorato a detta Impresa qual si Incominciorno dil mese di febraro 1582 et si sono finiti per tutto il mese di giugno 1585 ha sempre servito di mesurator in andare a designare li lavori alli Fabriceri conforme alli ordini lasciati dal sig.r Pellegrino Ingegnero per la R. Camera, et puoi fatti andarli a misurare sì per misure fatte per disgrosso come anco nel ultimo per misure fatte perfette sopra quale misure li hanno fatto dar danari alla giornata conforme all' ordine, et detto suo lavoro è stato continuo perche l' opera ha sempre continuata de farsi dal detto tempo che si Incominciò sino a tanto che si è fornita et per detto tempo che si lavorava se non era uno giorno era l'altro che detto Roberto era sopra detta Impresa si per disegnare come per misurare et per altri negozi particolari perchè la Impresa era di tanta Importanza che non poteva star absente da essa più di uno giorno o duoi al più vero; è che nel principio che si incominciò detta Impresa detto Roberto serviva a nome del contado per il che è stato pagato da magio 1583 Indietro da d.o contado a ragione come dicano de scudi cinque il mese; da puoi in qua ha servito per uno ordine mandato dal detto Molto Ill. S.r comissario qual ordinava che servesse che saria stato pagato, et per fede della verita ho fatto fare la presente et sottoscritta di mia propria mane. Data in Alessandria il dì 14 agosto 1585 Subscripta.

Io Mario Inviciato luoco Tenente et sopraIntendente come di sopra affermo quanto di sopra si contiene per esser così la verità et per fede ho fatto scriver la presente et sottoscritta di mia mano propria, etc.

(1) *Arch. Stor. Lomb.*, XVIII, p. 74.

delle quali anche una sola potrebbe a un uomo dare diritto ad essere ritenuto grande artista ». Alcune altre opere gli vengono ascritte, fra queste la colonna di Porta Vittoria: ma le prove mancano (1). E per di più, come è noto, ei fu chiamato in Ispagna, intorno al 1587, ove Filippo II lo nominò pittore e architetto di Corte con vistoso emolumento e vi si trattenne oltre dieci anni addetto specialmente ai lavori dell'Escuriale. Nel 1595 vi si trovava ancora, come si rileva da una lettera indirizzatagli dal figlio conservata nell'Archivio Civico di Milano.

Dalla Spagna il Pellegrini aveva scritto a un suo parente, Andrea Pellegrini, invitando lui e altri pittori a recarsi in quello Stato a lavorare pel Re: lo prova questo memoriale:

Ill.mo et Ecc.mo P.e

Il P. Pelegrino de Pelegrini architeto et pittore di sua M.ta ha scrito al fed. ser. di v. Ecc.a Andrea Pelegrino et altri pittori che vadino in Spagna per seruitij di sua M.ta et dice che V. Ecc.a deue hauere hauto ordine di far pagare il pretio di quella quantità de colori pigliara il supp.te per detto P. Pelegrino in executione di uno ordine, et lista per detto P. Pelegrino al supp.te mandata. Per ciò Supp.ca V. Ecc.a sij seruita dar ordine, che al supp.te siano subito pagati li detti scudi trecento, et mandase qualche persona sua che paghi il pretio de detti colori a colui quale li dara al supp.te accio possi detto supp.ti et altri andare in Spagna conforme l'ordine dattoli:

A tergo:

Memoriale di
ANDREA PELEGRINO.

Ma il 6 marzo 1596 era ritornato a Milano, come provò il Merzario alla cui opera diligente rimando il lettore che volesse saperne di più, perchè per ora mi limitai a render note le cose

(1) *Arch. Stor. Lomb.,* XIV, p. 91.

nuove che mi fu possibile rintracciare. L'artista morì, come notai, nello stesso anno 1596 in età di 69 anni, e lasciò due figli, Filippo e Ottavio (1). L'11 dicembre dello stesso anno il Capitolo metropolitano decise di costrurre nella chiesa maggiore un sepolcro a memoria di Pellegrino, tenuto conto de' suoi molti e onorevoli servigi. E il sepolcro doveva sorgere sotto il finestrone centrale del poscoro, presso quella parte che egli aveva ideata con tanta esuberanza di fantasia; ma l'opera non fu compiuta e non ne rimasero che le due statue del *Tempo* e dell'*Eternità,* che dovevan decorarla. Certo egli vi fu sepolto se sua figlia, nel testamento, lo ricorda, ma altro accenno non v'è; nè la ampollosa epigrafe, approvata dai fabbricieri e ricordata negli *Annali,* fu scolpita. Triste esempio della facilità con cui le opere grandi cadon presto in dimenticanza, in tempi di decadenza!

FRANCESCO MALAGUZZI VALERI.

(1) MERZARIO, *op. cit.,* I, p. 605.

VARIETÀ

Nota Metrologica.

Un ragguaglio milanese del secolo IX fra lo iugero romano ed il longobardo.

Un ragguaglio tra lo iugero romano ed il longobardo oggidì non si poteva fare che in forma affatto teorica: l'uno e l'altro erano rappresentati da un rettangolo, che avea per base 24 pertiche agrimensorie e per altezza 12, onde venivano ad avere ambedue una superfice di 288 pertiche quadrate.

La differenza fondamentale però, per non occuparci delle suddivisioni, stava in questo, che mentre la pertica romana, detta anche *decempeda,* era di 10 piedi, quella longobarda era di 12, e ciascuno di questi alla sua volta non rappresentava più un piede romano, ma il *sesquipes* o *cubitus,* cioè piedi $1\,^1/_2$; onde questa pertica effettivamente avea la lunghezza di 18 de' precedenti piedi romani. Da ciò ne veniva, che mentre lo iugero romano era di 28800 piedi quadrati, quello longobardo avrebbe dovuto contenere in ultima analisi 93312 di quei medesimi piedi; per il che, designando colla unità lo iugero romano, il rapporto teorico di superfice tra i due $[10^2 : 18^2]$ riuscirebbe esattamente come 1 : 3, 24 (1).

(1) Non abbiamo dirette notizie, le quali ci facciano sapere quando Luitprando abbia sostituito il cubito all'antico piede (sull'uso del *cubitus* presso i Romani veggasi Hultsch, *Griech. u. Röm. Metrol.,* pagina 62 seg.) ed abbia assegnato alla pertica agrimensoria la lunghezza di 12 di que' nuovi piedi, rendendo schiettamente duodecimale il sistema delle misure agrarie. Questo è certo, che mediante una tale

Ma la difficoltà più grave cominciava nel punto, in cui si trattava di stabilire, quale fosse il valore del piede romano allorquando

riforma ne uscivano rapporti, i quali potevano tornare assai utili come dato medio per calcolare fra altre di diversa natura le contribuzioni in grano allora imposte alla popolazione assoggettata dalla conquista ed alla restante massa dei coltivatori di terre. Luitprando poi, che avea rivolto una cura speciale all'ordinamento delle corti regie (vedi sotto p. 368, n. 2), dava con questo provvedimento uno stabile assetto alla descrizione delle stesse, ponendo così un freno ad abusi invalsi. Da allora cominciano ad apparire nei documenti la *mensura legitima*, la *pertica legiptima de duodecenos pedes* (MAZZI, *Il Piede Liprando,* p. 36; TROYA, *Cod. Diplom. Longob.,* n. 384; *Regesto di Farfa,* I, 146, 213, ecc.), il *pes publicus* (TROYA, nn. 837, 988; *Regesto di Farfa,* I, 160, 191; III, 10, 12, ecc.), il *pes iustus* (TROYA, n. 834). — Di pari passo colla riforma delle misure agrarie deve essere andata anche quella delle misure di capacità del grano. La cura che si ha nella convenzione del 730 fra Luitprando a quei di Comacchio per non alterare *l'antica consuetudine* di dichiarare ripetutamente il peso del *modius* di sale in 30 libbre, ed il fatto, che nei primi tempi della conquista franca gli esattori dei dazi lungo il Po tentavano di riscuotere con un *modius* di 45 libbre (*Cod. Dipl. Longob.,* in *Hist. Patr. Mon.,* XIII, 18, 117), pare provi, che il *modius,* col quale si misuravano i grani, fosse già stato prima del 730 aumentato secondo una ragione sesquialtera, e che in quella convenzione si volesse quindi esplicitamente escluderlo come misura del sale (cfr. CIBRARIO, *Della Schiavitù e del Serv.,* II, 234). Se noi osserviamo, che i dati di seminagione all'epoca romana variavano da 5 a 6 *modii* per iugero (MAZZI, *Il Piede Lipr.,* p. 102 seg.), vediamo, che, in base al rapporto teorico or ora stabilito con 1 : 3, 24 tra lo iugero romano ed il longobardo, in quest'ultimo si sarebbero seminati da *modii* 16,20 a 19,44: la media di *modii* 17,82, od in cifra rotonda di 18, risponde al dato di seminagione della età di mezzo ed in alcuni luoghi anche della nostra (MAZZI, *Il Piede Lipr.,* pp. 103, 104, n. 1, 111 seg.). Ma siccome lo iugero longobardo era diviso in 12 *pertice iugiales,* così coll'aumento sesquialtero del moggio precedente si ottenne anche che ad ogni pertica rispondesse un moggio nuovo di seminagione. Di qui ne venne, che la *pertica iugialis,* appunto per questo rapporto, pigliò anche il nome di *modius.* Così il prezioso inventario bresciano di S. Giulia del principio del secolo X non determina la estensione dei fondi, che in *modia ad seminandum* (*Cod. Diplomaticus Lang.,* col. 706 seg.); in un documento modenese dell'813 abbiamo: *ad modia duodice; modia duo sextaria sex; modia duo terrole seminature* (MURAT., *Antiqu.,* I, 515 seg.); in altro pur modenese dell'876 si legge: *et est per mensura ad perticas legitimas de pedes duodecim juges*

il re Luitprando ne trasse il suo, che pose a base del nuovo sistema da lui creato di misure agrarie; e per quanto i valori, che si potevano mettere in campo, non portassero gravissime diver-

undecim modium unum (MURAT., *Antiquit.*, II, 243), dove vediamo nel *modius* una suddivisione dello iugero determinato secondo il sistema di Luitprando, e quindi corrispondente alla *pertica iugialis;* ed ancora per Reggio d'Emilia nel 961 si ha: *et sunt rebus ipsis per mensura ad pertica legitima de pedes duodecim mensurata inter sediminas et areas ubi vites superestant seu terris arabilis modia 40, silvis iuges 1060 — terris cum silvis modia 1030* (*Cod. Dipl. Long.*, col. 1113; cfr. col. 1123), dove scorgiamo essere così entrato nella consuetudine l'uso di indicare con *modius* la *pertica iugialis,* che quel nome era adoperato anche per indicare la estensione delle selve, dove non avea nulla a fare il dato della seminagione. — Ma che appunto pel rapporto stabilito tra la superficie del terreno e la quantità di semente da spargervi, alla pertica, od a qualsiasi altra misura, fosse attribuito il nome di *modius* o d'altra misura di capacità, oltrechè dall'Inventario di S. Giulia e dall'atto dell'813, si comprende anche da altri atti, come, per esempio, da uno di Salerno dell'874, nel quale si ha: *terram capientem seminationem modiorum 4,* da altro di Roma, ove si tratta di una *terra sementaricia capacitatis modiorum 21* (MURAT., *Antiquit.,* I, 833; II, 803). — Non si può dire quale sarà stata la esatta entità del *modius* romano all'epoca della riforma di Luitprando, perchè già fin dalla decadenza dell'Impero tanto il piede (HULTSCH, *Gr. u. Röm. Metrol.,* p. 75, n. 12) quanto la libbra (HULTSCH, p. 119, n. 14, p. 246 seg.; BERTOLINI, in *Atti del R. Istituto Ven.,* s. VII, t. XIV, p. 26 seg.), uniche basi ammissibili per la determinazione di quella entità, aveano subìto un impicciolimento, onde assai difficilmente può pensarsi al valore classico di litri 8,754 oggidì attribuitogli (HULTSCH, p. 99). Per attenerci ad un calcolo affatto grossolano, ma sufficente per chiarire questo concetto, la libbra romana a' tempi di Giustiniano era discesa a grammi 323,21 (BERTOLINI, p. 26; cfr. HULTSCH, p. 119, n. 14) e quindi avremmo un *modius* di litri 8,619; dopo Giustiniano, forse intorno al 654, la stessa libbra era scaduta a grammi 316,8 (HULTSCH, p. 246 seg.) ed avrebbe dato un *modius* di litri 8,448. Un peso postconstantiniano conservatissimo della collezione Comino darebbe una libbra di grammi 306,14 (BERTOLINI, a *l. c.*) e quindi un *modius* di litri 8,164. Il piede romano poi della decadenza dell'Impero, come vedremo tosto, di metri 0,29421 darebbe pel *quadrantal* litri 25,467 e pel *modius* litri 8,489. Salvo una più esatta determinazione, che sarà fatta più innanzi, assegnando per ora in cifra rotonda allo iugero longobardo la superfice di metri quadr. 7900, ed ammettendo per la età di mezzo una seminagione di litri 191 all'et-

genze, nullameno mancavano argomenti sicuri, pei quali dare la preferenza all' uno od all' altro. Dalla misura degli edifici si era ricavato, che il piede classico romano od *italicus* (1) risponderebbe oggidì a metri 0,29574; tuttavia risultò anche, che sotto Severo e Diocleziano avea subìto un leggero accorciamento, così da fargli attribuire non più di metri 0,29421 (2). Non sapendosi fino a qual punto quel rimpicciolimento fosse continuato, pareva ragionevole di dedurre dall' ultimo valore quello del piede longobardo in metri 0,44132, in qualsiasi caso come un massimo pienamente accettabile in mancanza di ogni altro dato. Il quale massimo, però, ridurrebbe già il rapporto di superfice tra lo iugero classico romano ed il longobardo da quello teorico di 1 : 3, 24 all' altro effettivo di 1 : 3, 21 (3,20656).

È vero, che Milano e Bergamo aveano tenacemente conservato il sistema di misure agrarie stabilito dal re longobardo; ma non potevasi però essere sicuri, che la pertica, e conseguentemente il suo piede, non avessero potuto subire alterazioni nel decorso di tanti secoli, attraverso a tante fortunose vicende. Il piede agrimensorio di Bergamo di metri 0,437767 (3) darebbe un piede ro-

taro (Mazzi, *Il Piede Lipr.*, p. 103), il *modius* longobardo riuscirebbe di litri 12,574, quello romano di litri 8,383. E quando si volesse ammettere, che prima della riforma di Luitprando il *modius* fosse ragguagliato alla terza parte del piede cubico romano, o *quadrantal*, essendo il piede, come vedremo, scaduto a metri 0,29215, avremmo pel *modius* romano litri 8,312, per quello longobardo, che veniva ad essere la metà del piede cubico, litri 12,468. Questi conteggi fatti largamente e con intendimento puramente dimostrativo ci fanno vedere, che anche il *modius* non poteva all' epoca di Luitprando aver conservato la sua classica contenenza di litri 8,754, e insieme, fornendoci valori concordanti entro limiti assai ristretti col dato di seminagione, confermano la induzione, che colla riforma delle misure agrarie siasi aumentato anche il *modius* romano secondo una ragione sesquialtera, onde il nuovo moggio venne a coincidere secondo tradizionali concetti colla superfice seminabile della pertica, 12.ª parte dello iugero. V. p. 367, n. 2.

(1) Hultsch, *Metrolog. Script. Reliquiae*, I, 21, n. 6, 24, n. 2; 182, 183.

(2) Hultsch, *Gr. u. R. Metrol.*, p. 75, n. 12. Cfr. *Notizie degli Scavi di Antichità*, 1878, p. 58 seg.

(3) Martini, *Manuale di Metrologia*, p. 70.

mano di metri 0,291845; quello agrimensorio di Milano di metri 0,435185 (1) darebbe pure un piede romano di metri 0,290124, onde il rapporto superficiale di fatto tra lo iugero romano ed il longobardo per la prima di queste due città darebbe 1 : 3, 155, per la seconda 1 : 3, 118. Crea una difficoltà per Milano il fatto, che il braccio, il quale è indubitatamente formato da due piedi romani *(ulna)* e che ha il valore di metri 0,594936 (2), ci darebbe pel piede metri 0,297468 e pel cubito metri 0,448202: due valori notevolmente superiori a quelli delle misure agrarie (3). A Bergamo non abbiamo una misura, che, come il braccio di Milano, serva di riscontro al piede della pertica agrimensoria; ma, come mostrai altrove (4), da questa derivano però tutte le altre misure lineari. Quindi, siccome la pertica agrimensoria era formata da 12 cubiti o 18 piedi romani, il braccio da panno, che veniva ad essere la ottava parte della pertica, quello da fabbrica, che ne era la decima parte, ci darebbero pel cubito, corrispondente al piede agrimensorio, i seguenti valori (5):

Braccio da panno	pel cubito	m.	0,43954.	Piede	rom.	m.	0,29303
»	» fabbrica	»	» 0,44284.	»	»	»	0,29523

mentre il piede agrimensorio, o cubito, ha, come vedemmo, metri 0,43777, che dànno pel piede romano metri 0,29184. Anche qui a seconda delle diverse misure, da cui è cavato, abbiamo un piede romano, che va da metri 0,29184 a metri 0,29523. Di fronte a

(1) Martini, p. 350. Parlando di Milano, vi comprendo anche tutta la regione, nella quale si fece sentire la sua influenza, dalla Valsesia a Treviglio (Malavasi, *La Metrol. Ital.*, ecc., pp. 118, 120, 122, 127, 128).

(2) Martini, *a. l. c.* Con quale accuratezza siasi stabilito questo valore del braccio, lo dice l' Oriani nella *Istruzione su le Misure e su i Pesi*, p. 42 seg.

(3) Ho accennato a questo nello scritto: *Il Piede Liprando*, ecc., pagina 9 seg.

(4) *Il Piede Lipr.*, pp. 15 seg., 123 seg.

(5) Per i valori del braccio da panno e di quello da fabbrica, vedi Martini, p. 70.

questi risultati si potrebbe pensare, che i piedi agrimensorii di Milano e di Bergamo abbiano potuto subire un lieve accorciamento, ma sino a qual punto, sarebbe impossibile dirlo anche pel fatto, che non è escluso, che pure le altre misure non abbiano potuto subire rispetto alle agrimensorie un aumento, il quale appare evidente dalla circonstanza, che a Bergamo le due braccia ci dànno pel piede romano metri 0,293 e metri 0,295, malgrado la comune origine, a Milano il braccio metri 0,297, valore superiore persino a quello del piede classico romano.

Fortunatamente da un documento dell'893 possiamo indurre entro quali limiti in quell'epoca fosse ammesso il ragguaglio fra lo iugero romano ed il longobardo. Certamente il ragguaglio non è dato in termini espressi; ma si può ricavarlo con sufficente sicurezza. In quell'anno l'arcivescovo Anselmo dona al monastero di S. Ambrogio un fondo contiguo all'atrio della basilica, e nel designarne la estensione usa questa significante espressione: *est autem mensura ipsius terrae secundum huius temporis geometras perticas iugiales septem et tabulas sedecim* (1). Se la estensione di quel campo fosse stata data in forma diversa, potremmo supporre, che allor allora fossesi introdotto un nuovo sistema di misurazione de' fondi. Ma qui non abbiamo che dati, i quali ci son forniti anche da altri documenti o precedenti o contemporanei senza che si fosse sentita la necessità di quella avvertenza (2). Il Giulini ha creduto bene di notare: « infatti ho già detto altrove « che nel secolo antecedente *(cioè nel precedente a quella dona- « zione)*, e forse per qualche parte anche del corrente, le terre si « misuravano, come a' tempi de' Romani, co' soli piedi (3) ». Lo storico milanese qui evidentemente accenna ad una osservazione

(1) *Cod. Diplom. Langob.*, col. 595. Da non confondersi coll'atrio attuale; CATTANEO, *L'Architettura in Italia dal secolo VI al Mille*, pagina 189 seg.

(2) Mi basti citare il doc. del 753 (*Cod. Dipl. Lang.*, col. 30 seg.), in cui appaiono identiche espressioni riguardo alle misure dei terreni senza che vi si trovi una consimile avvertenza. V. p. 359, n. 2.

(3) GIULINI, *Memorie della Città e Campagna di Milano*, I, 360, an. 892.

già fatta a proposito di un documento di Campione del 769 (1), in cui appare ancora ricordata la *pedatura* nella espressione: *sicud pedatura vel quoherentia legitur vel a me possessum est* (2). Ma se potevano darsi casi, in cui certe estensioni misuravansi e computavansi a piedi (3), questo però può valere solo fino ad un certo punto per la agrimensura propriamente detta, perchè, quando si osservi, che lo iugero romano, il quale era un quarto dell'ettaro, conteneva 28800 piedi quadrati, è facile vedere anche solo per mediocri estensioni di terreni quali confusioni avrebbe arrecate la introduzione di cifre così alte nei calcoli. D'altronde, neppure dal documento di Campione si può trarre con sicurezza la conseguenza che i fondi si computassero unicamente a piedi di superfice: se *pedare* derivò dal fatto, che l'unità fondamentale delle misure agrarie era il piede, e quindi con quella parola venne indicata la operazione del misurare una linea od una superfice (4), anche *pedatura* nel documento campionese deve avere un significato più generale ed indicare, che i due piccoli fondi si cedevano colla estensione ed entro i confini fin allora posseduti, significandosi solo colla espressione ivi usata, che la estensione stessa poteva essere stata determinata secondo un sistema diverso da quello allora vigente. Il Giulini ha in generale còlto nel segno in questo senso,

(1) Giulini, I, 76, an. 806.

(2) Il documento fu prima edito dal Fumagalli (*Codice Sant'Ambrosiano*, p. 41) e quindi dal Troya (*Cod. Dipl. Long.*, n. 911). L'editore del *Cod. Dipl. Lang.*, col. 78 lesse *podatura*; ma non si può dire, se in quell'infelice volume la lezione sia esatta.

(3) De Vit, *Totius Latin. Lex.*, s. V., rimettendomi agli esempi ivi citati.

(4) Rossi, *Groma e Squadro*, p. 54. D'altronde la osservazione del Giulini va contro a quanto noi sappiamo intorno al modo, secondo il quale era computata la superfice dei terreni all'epoca romana. Veggasi Hultsch, *Gr. u. R. Metrol.*, p. 68, da cui risulta, che nella misura de' fondi non si andava oltre alla metà della *decempeda* quadrata, " nam minores *(partes)* persequi supervacaneum fuit, pro quibus nulla merces dependitur (Columella, *De re rust.*, 5, 1) „. Cfr. Varro, *De re rust.*, 1, 10: " iugeri pars minima dicitur scripulum, idest decem pedes et longitudine et latitudine quadratum „.

che ha veduto, che l'avvertenza posta dall'arcivescovo Anselmo nel suo atto di donazione alludeva evidentemente a due diversi sistemi di computare la estensione de' terreni, vale a dire, al romano ed al longobardo. È difficile il poter dire con sicurezza, perchè l'arcivescovo abbia sentito la necessità di segnare quella antitesi; ma d'altra parte si può ammettere anche con bastante verosimiglianza, che, siccome nelle vendite o nelle donazioni consegnavansi alla parte acquirente od al donatario gli atti comprovanti la legittimità del possesso (1), così, essendo assai verosimile che in questi atti la estensione fosse indicata in forma affatto diversa, l'arcivescovo fece avvertire quale ne era la corrispondenza secondo le misure ormai in uso. Anzi, a ben considerare la espressione del documento, l'arcivescovo si rimette ad un ragguaglio proprio e vero, non ad una misuratura, che fosse stata eseguita per questa circostanza: si richiama, non a misuratori assunti in quel dato momento, ma a quanto era stato stabilito dai *geometrae* del tempo; e questo era naturale, perchè dovevano esistere numerosissimi possessi, specialmente ecclesiastici, descrizioni di corti rimaste ancora in mano dei discendenti di coloro, che li aveano prima della riforma di Luitprando, e pei quali un ragguaglio era più che necessario. Il documento campionese del 769 potrebbe sotto un certo punto di vista esserne una prova.

Se così stanno le cose, non resta che a ricercare a quale estensione di un'epoca antecedente potessero essere ragguagliate quelle pertiche 7, tavole 16, dall'arcivescovo Anselmo donate al monastero di S. Ambrogio. Pertiche 7, tavole 16, rispondono a tavole 184. Siccome la donazione avvenne in Milano, e siccome abbiamo ammesso, che questa città abbia scrupolosamente conservato il sistema di misure agrarie stabilito da Luitprando, così, prendendo il valore attuale della tavola di metri quadrati 27,2716 (2), vediamo, che tavole 184 risponderebbero a metri quadrati 5017,97.

(1) PERTILE, *Storia del Diritto Italiano,* IV, 223. A queste questioni accennavo già nel mio *Sextarius Pergami,* p. 206 seg.

(2) MARTINI, p. 350.

Questa estensione trova un riscontro nella misura di un' epoca antecedente a quella del re longobardo, e cioè in due iugeri romani. Lo iugero classico, lo chiamerò così, era di metri quadrati 2518,88 (1): due iugeri importavano metri quadrati 5037,76. Di qui si spiega l' avvertenza messa nel documento dell' arcivescovo Anselmo: negli atti di possesso, nelle descrizioni de' beni appartenenti alla sede arcivescovile il fondo risultava di due iugeri; ma pel sistema ormai in pieno corso esso veniva ad essere di poco più della metà di un solo iugero: era troppo necessario, che tale differenza venisse avvertita. Nel caso di permuta si mandavano stimatori e misuratori, i quali non si preoccupavano che dello stato di fatto del momento, e non aveano bisogno di richiamarsi a precedenti apprezzamenti sulla valutazione della estensione del terreno (2): qui, invece, non essendovi stati di mezzo nè mi-

(1) Hultsch, *Gr. u. R. Metrol.*, p. 76.

(2) Veggasi, per tacere di cento altri, un esempio rilevato dal Giulini, I, 136, an. 831. Il titolo però di *geometrae* nel documento dell'arcivescovo Anselmo parrebbe provare, a modificazione delle conclusioni del Giulini, che esistessero persone date esclusivamente a quella professione, e che il *rationator* non fosse il ragioniere, quale lo intendiamo oggidì, ma fosse un titolo applicato al *geometres* per tutti i calcoli che dovea fare e rispetto alla superfice e rispetto al valore dei fondi. In qualunque modo abbiamo qui un esempio esplicito di misura de' fondi all'atto della permuta, e la misura si sarà determinata secondo il sistema vigente senz' altra preoccupazione. Del resto, indicazioni metriche uguali a quelle dell' arcivescovo Anselmo vediamo già in un documento del 753, pochi lustri dopo la riforma di Luitprando, ove si trovano *pertice iugialis* e *tabule* (*Cod. Dipl. Lang.*, col. 31 seg.), per tacere di altro atto del 771, ove distesamente leggiamo: *que est insimul iuges numero 285 et perticas iogiales numero 8;* ovvero: *ioges 26 et pertica iogiale una et tabulas 20* (*Ivi*, col. 83 seg.). Quindi nell' 876 troviamo persino: *per mensura iusta tabolis iogialis;* nel 960: *pedes iugialis quinque* (*Ivi*, col. 448, 1093; Lupus, *Cod. Dipl. Bergom.*, II, 251). Finchè la pertica di 24 *tabulae* si credette di doverla distinguere coll' epiteto di *iugialis* appunto perchè non andasse confusa colla pertica quadrata *(tabula)*, poteasi intendere; ma vediamo la scrupolosità portata al punto, da attribuire l' epiteto di *iugialis* anche alla tavola, che ormai per lunghissima esperienza sapevasi non essere che la pertica agrimensoria quadrata. Dovrebbesi dire lo stesso del piede; ma qui

suratori nè estimatori, ma i soli atti determinando la estensione del fondo donato in una forma fuori d'uso e che poteva creare equivoci, l'arcivescovo si richiamò ad un ragguaglio stabilito da coloro, che aveano per professione di misurare le terre.

Di fronte a questa coincidenza, che vedremo più innanzi non potersi ragionevolmente tenere come fortuita, vengono a stabilirsi rapporti, i quali confermano le induzioni fatte. Intanto, se nello iugero longobardo entravano tavole 288, e se tavole 184 equivalevano a due iugeri romani, questo indica, che 92 tavole si facevano dai *geometrae* del tempo uguali all'antico iugero, onde l'uno stava all'altro come 92 : 288. Questo vuol dire, che il rapporto di fatto trovato da quei vecchi agrimensori tra lo iugero romano classico ed il longobardo non era già quello puramente teorico, a cui accennai in principio della presente nota, cioè di 1 : 3, 24, ma sibbene l'altro assai vicino, ma che pure dimostra la decadenza del piede romano, da cui Luitprando dedusse il suo cubito o piede agrimensorio, cioè di 1 : 3, 13. Pel quale nuovo rapporto avremmo i seguenti dati rispetto alle misure longobarde:

Pertica agrimensoria	m. 5,23250
(Cavezzo; Trabucco = $^1/_2$ Pertica	» 2,61625)
Piede agrimensorio o Liprando	» 0,43604

e quindi lo iugero longobardo sarebbe stato di m. quadr. 7885,21, la tavola, sua 288.ª parte, di metri quadrati 27,3790, mentre pel

evidentemente si vede, che anche le misure inferiori vennero enunciate in quel modo per distinguerle dalle misure semplicemente quadrate, in quanto ubbidivano ad un differente e tutto particolare sistema di calcolo (*Il Sextarius Pergami,* p. 204 seg.). La misura data in *pertice iugiales* e *tabule* dall'arcivescovo Anselmo risponde nè più nè meno che a questo sistema. Quindi le parole: *huius temporis* non si devono intendere in senso stretto riguardo agli agrimensori contemporanei di quell'arcivescovo, ma con più largo significato accennano a quegli agrimensori, che ormai misuravano le terre secondo il sistema longobardo, in antitesi al precedente sistema ereditato in Roma, e sul quale era fondata la misura del fondo donato al monastero di S. Ambrogio.

piede romano avremmo il valore di metri 0,29069. Ora, se si osservi, che 12 pertiche (iugero) di Milano ci darebbero la superfice di metri quadrati 7854,21, ed altrettante di Bergamo ci presenterebbero pure una superfice di metri quadrati 7947,70, dobbiamo ammettere, che in queste due città si serbarono quasi inalterate le misure agrarie introdotte dal grande re longobardo. La divergenza in meno per Milano ed in più per Bergamo sta entro limiti così inaprezzabili, che i risultati qui ottenuti possonsi accogliere come sicuri. A Bergamo poi in particolare la legislazione appare fin da principio assai sollecita perchè il *Capitium, Cavezzo* (metà della pertica), con cui si misuravano le terre, venisse regolarmente *verificato*; perchè avesse le estremità ferrate, così da non subire alterazioni di sorta; perchè non venisse confuso con altri cavezzi, che, pure avendo la stessa origine, nullameno poco a poco aveano subito leggere alterazioni, le quali però erano state avvertite (1); onde si comprende con quanta gelosia, per quello che era consentito dalle cognizioni d'allora, si voleva conservata la inalterabilità di quella misura. Probabilmente una uguale cura si ebbe anche a Milano, dove ad ogni modo le misure giunte a noi dopo quasi dodici secoli ci rappresentano sin quasi nelle più minute frazioni quanto fu dedotto dal ragguaglio dell'893.

Da quanto fu detto si dovrebbe indurre, che i *geometrae* del tempo longobardo calcolarono ne' loro ragguagli lo iugero romano nella sua integrità, indipendentemente dallo scadimento, a cui andò soggetto il piede comune adoperato in tutti gli altri usi di commercio e di architettura. Questo è già ammissibile per se stesso se consideriamo, che il piede risultante da una misura, come la *decempeda*, la quale lo conteneva dieci volte, poteva sentire assai meno la influenza di quelle alterazioni: ne sono una prova gli esempi or ora citati di Milano e di Bergamo a riguardo della pertica agrimensoria (trabucco, cavezzo) appetto a tutte l'altre minori misure, che pure erano state attinte ad una sorgente comune.

(1) Mazzi, *Il Piede Lipr.*, p. 18 seg.; *Il Sextarius Perg.*, p. 177 seg.

Inoltre si osservi, che una alterazione in agrimensura non era possibile per più ragioni. Esistevano, inviolabili, termini stabili infissi nel terreno, fossi, alberi segnati, vie o viottole, siepi, che erano testimoni della entità di un fondo, che rappresentavano distanze fra diversi punti determinate ed accolte da una secolare consuetudine, e che appunto per la loro stabilità e per la gelosa cura, con cui quella stabilità era guardata, potevano anche dopo lungo tempo rendere avvertita la più piccola alterazione. Quindi il gromatico Aggenus poteva efficacemente così esprimersi: « Finis « enim multis documentis servabitur, terminis et arboribus nota- « tis, et fossis, et viis, et rivis, et vepribus, et superciliis, etc. (1) ». Inoltre, se gli agrimensori formavano presso i Romani una importante e insieme assai ragguardevole corporazione fortemente organata, i cui membri per le loro operazioni incontravano anche responsabilità giuridiche (2), è certo, che con scrupolosissima cura avranno conservato quelle misure, che erano importante stromento della loro professione. Noi non sappiamo, come quella corporazione sarà stata trattata dalla conquista longobarda. L'opera degli agrimensori deve essere tornata utile nel precedente periodo, se nel regno di Teodorico la assegnazione del terzo dei fondi alle sue genti, pur facendo la sua parte alle esagerazioni di un compiacente ministro, pare sia stata condotta in tal guisa, da non scontentare nè conquistatori nè conquistati (3). Presso i Longobardi,

(1) AGGENUS *Comment. in Frontinum di limit. agror.*, p. 53, Goes, Cfr. i *vetera monumenta* in *Digest.*, 10, 1, 11. Sul carattere sacro dei termini fra possesso e possesso, v. MARQUARDT, *Röm Staatsverw*, III, 196 seg. Quale importanza fosse attribuita alla Agrimensura ancora a' tempi Gotici v. in CASSIODOR, *Variar.*, 3, 52.

(2) ROSSI, p. 83 seg. da RUDORFF, *Die Scriften der röm. Agrimens*, II, 320.

(3) CASSIODOR, *Variar.*, 11, 16. Un " agrimensor peritissimus ", *ivi*, 3, 52. Del resto, qui accenno appena al catasto fondiario basato sopra esatte misure dei fondi (LACTANT, *De Mort. Persec.*, c. 23), e che introdotto anche in Italia da Diocleziano durò sino alla invasione longobarda (MARQUARDT, II, 217 seg., HEGEL, *Gesch. d. Städteverf. in Ital.*, p. 95 seg. della v. i.).

quando invasero l' Italia, non esisteva proprietà privata, bensì la collettiva della *fara* (1). Non si può sapere se la corporazione degli agrimensori in quell' uragano sia andata completamente dispersa, o se, come altre corporazioni, abbia potuto sopravvivere in uno stato di totale dipendenza dai conquistatori al pari della restante popolazione romana. Il fatto è, però, che in qualunque modo sia avvenuta la presa di possesso del suolo, in mezzo ad una popolazione eminentemente agricola, dalla quale tutto v' era da apprendere, dovea farsi sentire agli stessi conquistatori, che sul suolo posero avidamente la mano, la utilità e la necessità insieme delle precedenti determinazioni dei fondi anche nell' interesse loro (2); onde, non erano passati settantacinque anni dalla conquista, che troviamo la legislazione severissima contro i violatori dei segni di confine fra possesso e possesso. Rotari nel suo Editto accenna agli antichi termini infissi nel terreno, alla *ticlatura arborum,* alla *snaida* come segni di confine (3) con espressioni perfettamente corrispondenti a quelle di *arbores notatae* e di *viae* di Aggenus (4).

Il piede agrimensorio romano si mantenne più fermo, che non il comune adoperato per altri usi, specialmente architettonici; ma fu su quest' ultimo, come vedemmo, che re Luitprando dovette fondare il suo nuovo piede. Questo, come mostrai, ci è attestato dal fatto, che il rapporto teorico di 1 : 3, 24 tra lo iugero romano ed il longobardo nel documento dell' arcivescovo Anselmo lo troviamo ridotto ad 1 : 3, 13. Ma una tale induzione potrebbe parere

(1) SCHUPFER, *L'Allodio,* p. 45 seg.

(2) Il MOMMSEN (*Röm. Geschichte,* I, 26, d. vers. it.) avea già avvertito, che non si può dare coltivazione de' campi senza una misurazione della terra per quanto vogliasi rozza.

(3) *Edictum Rotharit,* §§ 237-241 (PADELLETTI, *Fontes Iur. It. M. Aevi,* I, 125). Pongasi mente al *terminus anticus* del § 326. Cfr. *Digest.,* 47, 21, 1-3.

(4) Il DARMSTAEDTER (*Das Reichsgut in der Lomb. u. Piemont.,* pagina 304) ravvicina il longobardo *snaida* all'odierno tedesco *Schneise,* viottola o sentiero attraverso i boschi. Sulle *arbores notatae* all' epoca longobarda v. l'insigne documento del 772 in *Cod. Dipl. Lang.,* col. 86 seg.

men che fondata se non avesse per appoggio che l'unico documento or ora esaminato: fortunatamente abbiamo un documento anteriore di oltre un secolo e che si rapporta ad altra regione e ad altro sistema di misure, il quale ci permette di venire ad identiche conclusioni. Nel 756 il re Astolfo dona al Monastero di Farfa due vastissimi appezzamenti di terreno: la misura è data dapprima secondo l'uso locale in *soghe* o corde, altrimenti dette anche *funes* o *corigie* (1), avvertendo però che la *soca habet pedes C* (2). Qui ci troviamo di fronte all'antichissimo *vorsus* o *versus* proprio della regione, nella quale, come ci assicura Frontino, usavasi ancora quella misura de' terreni (3): esso avea tenacemente resistito allo iugero romano. Se il *vorsus* era un quadrato di 100 piedi per lato o di 10000 piedi quadrati, è chiaro, che la *soga* quadrata dovea rispondere ad un *vorsus*. Il primo appezzamento avea da un lato soghe 108, dall'altro 28, onde rispondeva a soghe quadrate o *vorsus* 3024; il secondo avea da un lato soghe 55, dall'altro soghe 37 e quindi soghe quadrate o *vorsus* 2035, un totale di *vorsus* 5059. Ma come usava anche il gromatico Hyginus, il quale lasciò scritto: « ita renuntiabam, IVGERA TOT, VERSVS TOT, « ut si forte controversia esset versum habere pedes *tot,* in iuge- « ribus tamen fides constaret (4) » ; così anche nel documento no-

(1) SCHUPFER, *L'Allodio,* p. 64.

(2) TROYA, n. 702. Reca questo atto il *Chronicon Farfense,* in MURATORI, *SS.,* II, 2, 439, ma assai inesattamente. Il Troya lo riprodusse dal FATTESCHI, *Memor. de' Duchi di Spoleto,* p. 265.

(3) HULTSCH, *Metrol. SS. Rel.,* II, 56 seg. È poi inutile avvertire, che il piede usato da Osci ed Umbri dopo la loro sottomissione per determinare l'ampiezza del loro *vorsus* era il romano, che, appunto perchè adoperato in tutta la penisola, era chiamato anche *Italicus* (v. sopra p. 254, n. 1). Che in tutta Italia si usasse il medesimo piede, risulta anche da un passo di Frontino (*De aquaeduct.,* c. 24), dal quale appare, che le differenze stavano solo nelle sue suddivisioni: " Digiti in Campania et in plerisque Italiae locis, unciae in popularibus rationibus adhuc observantur ". V. anche HULTSCH, *Gr. u. R. Metrol.,* p. 59. Cfr. VARRO, *De re rustica,* 1, 10.

(4) HULTSCH, *Metrol. SS. Rel.,* II, 59 seg. Qui come esempio Hyginus reca il *versus* di Dalmazia di piedi 8640; ho omesso la cifra ed

stro del 756 alla misura data per *soghe* troviamo aggiunto: *quae sunt per mensuram iustam simul in unum jugae numero MDC*. Dal quale ragguaglio veniamo a conoscere, che a formare lo iugero qui indicato occorrevano *soghe* quadrate $3\frac{259}{1600}$ od in altri termini piedi quadrati 31619 (più esatt. $31618\,^3/_4$). Se lo iugero longobardo conteneva piedi quadrati longobardi 41472 o, teoricamente, piedi quadrati romani 93312; se lo iugero romano conteneva piedi quadrati 28800, non si saprebbe di quale iugero qui si parli. Ma per ben intendere la cosa conviene osservare, che la *soga* conteneva 10 pertiche o *decempedae,* onde la *soga* quadrata o *vorsus* veniva ad essere di 100 *decempedae* quadrate o *scripula*. Il re longobardo rispettò questa consuetudine di calcolare la superfice de' campi, la quale andava a perdersi nella notte de' tempi; ma alla *decempeda* sostituì la pertica longobarda di 12 piedi, ciascuno del valore di un cubito, il che dava per la pertica longobarda 18 piedi romani e pel lato dello iugero 180 di questi piedi. Al quadrato di 10 di tali pertiche fu dato il nome di *iugerus*. Ne conseguiva, che questo nuovo *iugerus,* invece dei precedenti piedi romani quadrati 10000, supposta la perfetta equivalenza, ne avrebbe rappresentato teoricamente 32400: ma invece dal documento non ne sono dati che $31618\,^3/_4$, onde vediamo presentarcisi il rapporto di 1 : 3, 16 vicinissimo a quello datoci dal documento dell'arcivescovo Anselmo con 1 : 3, 13, là stabilito tra lo iugero romano ed il longobardo, qui fra il *vorsus* osco-umbro ed il *vorsus* longobardo, cui fu impropriamente attribuito il nome di *iugerus* (1),

ho sostituito il *tot* per ridurre la frase ad espressione più generale come del resto poteva autorizzarlo tutto il resto del brano, a cui qui si accenna.

(1) La introduzione del piede agrimensorio di Luitprando nell'Italia centrale e l'uso esteso che vi ebbe nella agrimensura sono attestati da numerosi documenti dell'epoca longobarda e più della seguente, nei quali, come già avvertii (pag. 351, n. 1), troviamo memoria delle *perticas de pedes duodeci ad pedes iustus* (Troya, n. 834), del *pes publicus* (Troya, nn. 837, 988), le quali espressioni continuamente si ripetono nei documenti del *Regesto di Farfa* (I, 146, 160, 191 seg., 213; III, 10,

Il dato fornito dal documento di Farfa ha per noi un carattere ufficiale; e per l'età a cui risale, e pel fatto che riguarda possessi regi, come sappiamo, esattamente misurati e descritti, e per l'accuratezza, colla quale il ragguaglio è spinto sino alla frazione del piede, credo ci presenti risultati, i quali ci pongano in grado di poter misurare la portata della riforma di Luitprando. Abbiamo quindi per le misure lineari :

12, 19, 21, ecc.). In un atto dell' 877 troviamo ; *petias quatuor per mensuram pedis publici modia 8 et omnia modia centum pedes per longitudinem et centum per latitudinem* (*Regesto di Farfa,* III, 27). Vediamo qui che, mantenuto fermo il piede creato da Luitprando, alla pertica legittima di 12 piedi fu sostituita una canna di 10 soli, onde si tornò parzialmente all' antico *versus.* La cura, colla quale qui è indicato, che tale era la entità del *modius* superficiale, significa, che da non molto si era introdotta questa modificazione, la quale, siccome lasciava inalterati tutti gli altri elementi del *versus,* non dovea quindi necessariamente consistere, che nella sostituzione della canna di 10 piedi longobardi alla pertica legittima di 12 piedi. Che lo iugero del documento del 756 avesse per base la pertica legittima di 12 piedi (18 piedi romani), non questa canna di soli 10 piedi longobardi (15 piedi romani) si intende da sè, quando si avverta, che 1600 di questi iugeri (*modii*) avrebbero teoricamente dato una superfice di piedi romani quadrati 36,000,000, mentre le 5059 soghe quadrate ne esigevano 50,590,000. La forza dell' abitudine prevalse, ma non così, però, che si tornasse all' antico piede, il che avrebbe portato una maggiore complicazione nei ragguagli. Ma in questa regione si fece anche un passo più avanti : verso il mille il *modius* superficiale venne portato a due de' precedenti *modii* a base della canna da 10 piedi longobardi. In un atto del 1002 si legge: *terram nostram modiorum viginti et tres in integrum per unumquemque modium habentem per longitudinem cannas viginti et per latitudinem in omni loco habentem cannas decem ad cannam pedum 10 legitimi cubitalis mensuratam* (*Regesto di Farfa,* III, 160 ; cfr. MURAT., *SS.*, II, 2, 513). Qui abbiamo un *modius,* che è esattamente il doppio di quello dell' 877, e quello che nel documento di quest' ultimo anno è detto *pes publicus,* nell' atto del 1002 è detto *pes legitimus cubitalis,* con espressione corrispondente a quella di altro atto del 991 (*Regesto di Farfa,* III, 119), dove vediamo usato il *pes summissalis* (*pes semissalis*), che indica la stessa cosa. Segnando quindi colla unità l'antico *versus* osco-umbro, abbiamo i seguenti rapporti puramente teorici, e cioè, esso stava al *modius* dell' 877 come 1 : 2, 25, al *modius* creato intorno al mille come 1 : 4, 50, mentre il rapporto collo iugero longobardo del 756 era come 1 : 3, 24.

Oncia	metri	0,03652
Piede	»	0,43823
Pertica agrimensoria	»	5,25875

E per le misure di superfice (1):

Iugerus (Iugus, Iugum, etc.)	metri	quadrati	7964,51
Semiiugerus (Semis)	»	»	3982,26
Pertica iugialis	»	»	663,71
Tabula	»	»	27,6545
Pes de Tabula	»	»	2,3045
Uncia de Tabula	»	»	0,1920

Non ho bisogno di rilevare la importanza che questi risultati hanno per la storia della Metrologia italiana ed in particolare per gettar luce sulla riforma del re Luitprando. Egli stabilì la entità del piede e della corrispondente pertica agrimensoria, ma in pari tempo si guardò dal rimutare troppo profondamente gli inveterati sistemi locali. Nella valle padana, dove si calcolava ad iugeri di 24 pertiche di lunghezza per 12 di altezza, lasciò intatta questa forma di calcolo; nell' Italia centrale, dove, salva la identità del piede od accolta ad imposta, s' era mantenuto un sistema affatto diverso dal romano, egli lo rispettò (2). Qualche sprazzo di luce

(1) Per il metodo, secondo il quale si calcolavano queste misure di superfice, e pei loro reciproci rapporti mi rimetto a quanto ho già detto nel *Sextarius Pergami,* p. 203 seg. Avverto qui solo, che lo *iugerus* longobardo della Sabina in base a questi risultati avrebbe avuto la superfice di m. q. 2765,46.

(2) Accenno qui appena al fatto, che la Saccata di sementa fiorentina anteriore al 1782 (Malavasi, *Metrol. Ital.,* p. 261, n. j; Martini, p. 207) è una derivazione diretta dal *semi iugerus* longobardo, colle identiche suddivisioni, salvochè, come già avvertii (*Il Piede Lipr.,* pagine 98, n. 3, 115, n. 1), al piede longobardo venne sostituito il braccio a terra formato originariamente con 15 once di quel piede ed agli antichi nomi vennero sostituiti altri, che indicavano il rapporto tra la

con ciò viene gettato su questo periodo, che altri volle immerso nelle più fitte tenebre, mostrandoci come la agrimensura vivesse coi suoi *geometrae*, se fu possibile immaginare e condurre a compimento una riforma come quella del grande re longobardo (1). Egli tentò porre un argine al disordine crescente (2), e così vi

superfice ed il dato di seminagione. Ugualmente è a dirsi della coltra di Lucca, prima che al piede longobardo venisse sostituito il braccio (*Il Piede Lipr.*, p. 115, n. 1), che è formato da due piedi romani (SAIGEY, *Traité de Métrologie*, p. 178). Il sacco fiorentino di litri 73,088, quello di Lucca di litri 73,390 (MARTINI, pp. 207, 309) ci richiamano al dato di seminagione del mezzo iugero prima, che in quelle misure di superfice fossero introdotte le accennate modificazioni; il primo ci darebbe un *modius* longobardo di litri 12,181 ed uno romano di litri 8,121, il secondo un *modius* longobardo di litri 12,232 ed uno romano di litri 8,154. Su questi valori non ho che a richiamare quanto fu detto nella nota 1, p. 351 seg. Si vede di qui, che anche nella Toscana, del pari che nella Sabina, il computo per iugeri interi non avea pigliato piede, forse per una inveterata abitudine, alla quale non si volle interamente andar contro.

(1) Si veda tutto il Capitolo del ROSSI, p. 89 seg. Ma pare a me, che questi ragguagli non sarebbero stati possibili, quando non avessero continuato le buone pratiche della vecchia agrimensura romana, specialmente riguardo alla operazione del " cultellare agrum (FRONTINUS, *De limitib.*, p. 43 Goes) ", che, una volta trascurata, dovea portare enormi differenze nel calcolo di una stessa superfice.

(2) Ho già mostrato nel *Sextarius Pergami*, p. 176 con alcuni esempi come empiricamente si determinassero le misure agrarie, anzi (p. 182) ho ricordato, come que' sistemi nel contado fossero durati fino ai nostri tempi, pure immaginandosi con questi metodi di riprodurre e di porre in opera le misure veramente legali (cfr. HULTSCH, *Metrol. SS.*, II, 136, 137 seg.). Luitprando così sollecito nel mettere argine a tutti i disordini, che erano portati a sua cognizione, provvide anche a questo. Quindi si può anche ammettere, che i *Capitula extra Edictum vagantia* (PADELLETTI, I, 281), che nella loro attribuzione pendono incerti fra Grimoaldo e Luitprando, debbansi con miglior ragione assegnare a quest'ultimo, in quanto il fissare le mercedi dei maestri del contado di Como, nei quali fino ai nostri giorni continuò, si può dire, esclusivamente in tutta l'Alta Italia la professione dell'arte di fabbricare, ed il dare disposizioni intorno agli *Actores regii*, e l'ordinare la descrizione di tutte le corti e delle loro pertinenze (PADELLETTI, I, 284), sono tutte cose, che rivelano la vigile azione di quel re, il quale ebbe

riuscì, che città quali Milano e Bergamo, ancora dopo quasi dodici secoli serbarono inalterate le misure e quello stesso sistema, di cui egli avea gettato le solide basi.

A. Mazzi.

Di un'alleanza tra Milano e Vigevano nel 1277.

I.

Un documento nuovo, e a mio parere notevole, è quello che ora, per la prima volta integralmente, vede la luce nell'*Archivio*. Di esso già parlò il Sacchetti (1); lo ricordai io in una pubblicazione d'indole polemica (2); ne riportò una parte, commentandolo, una persona a me carissima (3): ma nessuno si prese cura di pubblicarlo per intero ed illustrarlo.

L'originale, come già fu detto, trovasi nell'archivio comunale di Vigevano (art. 58, n. 3 dell'*Inv. Gen.)*. Membranaceo, di millimetri 565 × 465, tagliato irregolarmente, si presenta ancora ben conservato. A sinistra, sul lembo, nel senso dell'altezza, per un

una cura così minuta dei possessi della sua corona, da creare uno speciale sistema di misure, col quale venisse determinata una volta per sempre la estensione di quei possessi e riportata quindi in quel *brebi — de omni territuria de ipsas curtes pertinentes,* che allora fu ordinato doversi compilare in tutto il regno.

(1) E. Sacchetti, *Vigev. Ill.,* 34. Milano, 1648. — Biffignandi-Buccella, *Mem. stor. di Vigevano* (ed. 1870), 132, si vale unicamente dell'autorità del S.; ciò che prova che egli non si curò sempre di far ricerche d'archivio nello scrivere la sua opera, ma si tenne pago bene spesso di quanto già, bene o male, aveano fatto gli storici locali, che lo precedettero.

(2) A. Colombo, *Dell'orig. di Vigev. e del nome suo,* 22, n. 1. Mortara-Vigevano, Cortellezzi, 1897.

(3) N. Colombo, *Alla ricerca delle origini del nome di Vigev.,* 44-5. Novara, Miglio, 1899.

tratto di circa 35 cm., ha una lingua di pergam. ripiegata all'indentro. La scrittura, gotica, è grossa, regolare, d'una mano sola: del notaio di Milano Beltramo Burro (o Borro), il quale pone la sua firma autografa, preceduta dal segno tabellionale, sotto quella del notaio di Como, che rogò l'atto, Gaudenzio de' Pizinigo. Paleograficamente, la carta offre poco di notevole. La *c* e la *t* si confondono; l'*a* maiuscolo e iniziale è alquanto aperto, l'*a* minuscolo e in corpo di parola è molto simile a un *u;* la copula *&* quasi sempre è scritta con l'*E* maiuscola. Abbreviature e contrazioni d'uso; notevoli il *d'* = *de* (1), *anti anorum* per *antianorum, ad impleri* per *adimpleri*. Il vocabolo *uigiuani* è usato senza il gruppo consonantico *gl,* proprio dell'età umanistica, e pare indeclinabile: *de uigiuani* accanto a *de uigiuano:* una sol volta troviamo *uegiuani*. Notisi *Medioli* abbreviatura di *Mediolani,* invece della solita *Mli* (2). Considerabile il nome *biffignian[us],* anzichè *biffignand[us]* e tanto meno *de biffignandis;* che sia un'altra famiglia vigevanese? Alcuni fori e macchie d'umido qua e colà, ma raramente, e non irreparabilmente, intaccanti le parole. A tergo, di varie età e mani:

« Acceptatio Cois et hoium Vigli a Ciuitate Mli prolibertate »;

« Alleanza della Città (?) di Vigevano colla Città di Milano fatta per istromento 3 febbr. 1277 »;

« Confederezione fatta tra la Comunità di Vigevano e la Città di Milano delli 3 febbr. 1277 ».

Nello stesso archivio (art. 58, n. 2) troviamo una copia ben conservata del nostro documento: fu già ricordata (3). Membranacea, di mm. 470 × 340, e pur essa irregolare, ha in principio, in alto e in mezzo, la parola *yhs* e, dopo le firme de' notai Pizinigo e Burro, quella di Simone de' Guastamiglii fu Enrico, no-

(1) Potrebbe anche significare *dicti;* ma la copia (B.), sciogliendo l'abbreviatura, mette sempre *de*.

(2) *Mlno* nel dat. o abl., e *Mlm* nell'acc., sigle proprie del secolo XV. Nella copia (B.) troviamo o *Mli* o addirittura *Mediolani*.

(3) A. Colombo, *op. cit., loc. cit.*

taio di Vigevano, estensore della presente copia, come si rileva anche dalla scrittura, un corsivo gotico piccolo, seguita dalle altre due di Galeazzo de' Colli fu Girardo e Galeazzo de' Madii fu Carlo, pure notai di Vigevano, che attestano di avere attentamente ascoltato la lettura della copia estratta dal Guastamiglii e di averla riscontrata conforme all'originale. Il fatto che, nelle firme autografe de' tre notai vigevanesi, troviamo *Vigleuano* anzichè *Vigiuano,* dimostra già che tale copia non è del secolo XIII. Ma nel vol. degli *Antichi Statuti* di Vigevano abbiamo trovato che questi tre notai esercirono tutti nel principio del sec. XV (1); è dunque una copia posteriore, non sincrona. Essa ha poi a tergo, in alto:

« Confederatio jnhita cu[m] Comune et || Ciuitate Mli anno 1277 »; e in basso:

« Confederatio facta inter M͞lum et vigleuanu[m] || siue vnio facta de anno 1277 ».

Tanto la copia che l'originale vanno meritamente annoverati fra i più importanti documenti dell'archivio vigevanese. In nota a quello, che pubblichiamo, daremo anche le varianti della copia.

II.

L'anno 1277 (indiz. V), il giorno di mercoledì 3 febbraio, in Milano, nella camera o palazzo della Credenza di Sant'Ambrogio (2), convocato e adunato, secondo il costume, il Consiglio degli Abbati e Consoli della Credenza, degli Anziani de' Paratici, de' Consoli della Mercanzia, de' 48 presiedenti all'osservanza degli Statuti e de' 24 membri del Magistrato delle Vettovaglie, un certo Guglielmo de' Guilizono, Giudice e Assessore del Capitano Ge-

(1) E precisamente, il Guastamiglii nel 1425 (*A. S.,* 79), il Colli pure nel '425 (*A. S.,* 77) e il Madii nel '421 (*A. S.,* 67).

(2) Cfr. I. Ghiron, *La Credenza di Sant'Ambrogio o la lotta de' nobili e del popolo in Milano,* in *Arch. Stor. Lomb.,* 1877.

nerale del Comune, Simone di Locarno (1), riferisce che alcuni ambasciatori di Vigevano sono venuti, per parte del loro Comune, a presentare una petizione *(petitio)*; e ne dà lettura. La petizione è presso a poco così: Lafranco Collo, Girardo Biffigniano (2), Girardo Patano e Gabbo della Costa, i quattro ambasciatori vigevanesi, chiedono al predetto Capitano Generale e agli Abbati e Consoli della Credenza, che il Comune e gli uomini di Vigevano possano far parte del popolo di Milano e della Credenza di Sant'Ambrogio, e per ciò siano ritenuti quali amici cari e fedeli; che, d'altra parte, la Credenza e il popolo di Milano si obblighino a difendere a tutta possa il Comune e gli uomini di Vigevano, come parte di detta Credenza e di detto popolo. Apertasi la discussione, Azone di Abbiate, « parlerius », propone che si accetti la domanda de' vigevanesi, ma a condizione che il Comune loro elegga alcuni *sindici,* i quali, a nome proprio e della comunità, giurino di far parte « perpetuo » della Credenza e del popolo di Milano, di rimanere pure « perpetuo » sotto la protezione dell'una e dell'altro, di difenderne a tutta possa l'onore e i diritti, di aver pace perpetua con loro e con le città amiche, di far guerra a' nemici comuni; per loro parte la Credenza e il popolo di Milano facciano lo stesso, « perpetuo ». La proposta *(dictum)* di Azone, messa a' voti, è approvata all'unanimità *(nemine discrepante).* Allora i quattro ambasciatori di Vigevano, in qualità anche di Sindici e Procuratori del loro Comune, come risulta dall'atto

(1) Fu creato capitano del popolo il giorno 24 genn. '277, per opera dell'arcivescovo Ottone Visconti, al cui partito il Locarnese apparteneva: in quello stesso dì fu eletto podestà Riccardo Langosco, altro fautore del Visconti.

(2) Noi così interpretiamo l'abbreviatura, benchè la copia (B.) dia *Biffignand*[*us*], e non crediamo punto a un *Biffignandi,* come vorrebbero il SACCHETTI (*op. cit.,* 90) e gli altri, che da lui s'inspirarono. Per quanto riguarda la famiglia Biffignandi e la pretesa sua antichità, rimandiamo il lettore all'opera già citata di N. COLOMBO, 143-5. Per conto nostro, osserviamo di aver trovato i *Biffignando* (e più tardi *de Biffignandis*), quali tesorieri del comune vigevanese, solo nel secolo XV.

rogato il 1.° febbraio 1277 dal notaio Pietro Morsello (1), prestano il giuramento richiesto; e d'altra parte Berardo de Overnago, servitore della Credenza, dietro mandato de' Consoli ed Anziani, ecc. della medesima, giura fedeltà e alleanza al Comune di Vigevano, ritenendolo « perpetuo » parte del popolo e della Credenza di Sant' Ambrogio e del Comune e del popolo di Milano, e come tale amico caro e fedele, e promettendo perciò di difenderlo a tutt' oltranza in ogni suo diritto e di mover *viva guerra* a' suoi offensori, quali offensori della stessa Credenza e popolo di Milano.

Il trattato di alleanza, che noi potremo benissimo chiamare *offensiva* e *difensiva*, vien tosto steso e firmato da' notai sopra ricordati, il Pizinigo e il Burro, nella stessa camera o palazzo della Credenza, presenti i testi Pietro Regna fu Lafranco, di porta Comana (o Comasina), Marchisio Screparava fu Alberto, di porta Ticinese, e Zeno, camparo.

Ed ora, un' osservazione.

I due contraenti si promettono, sotto il vincolo del giuramento prestato sulle Sacre Scritture, reciproco aiuto e difesa contro i comuni nemici. Chi sono questi, per noi, se non i Pavesi? Perciò basterà ricordare l' odio secolare tra Milano e Pavia, e l' avversione che Vigevano ebbe sempre per il dominio pavese, non ostante facesse indubbiamente un tempo parte del suo principato. Noi non vogliamo ricordare cose note, e d'altra parte rivangare una lite, che infierì ancora prima di Simone del Pozzo (2); constatiamo unicamente un fatto, e cioè che da quest' epoca Vigevano, dopo esser scampato da un grave pericolo (3), scosse per sempre la signoria pavese, ma cadendo nell' orbita dell' autorità di Milano.

(1) Non abbiamo potuto rinvenire l'atto notarile, che pure ci darebbe il modo di risolvere la questione perchè Vigevano chiese l'alleanza e la protezione di Milano.

(2) Cfr. N. Colombo, *op. cit.*, 46-8.

(3) Cfr. N. Colombo, *op. cit.*, 103-4. — L'alleanza tra V. e M. seguì, di pochi giorni, la vittoria dell'arcivescovo Ottone Visconti su' Torriani a Desio (21 genn.), e la entrata trionfale di lui in Milano (22 id.)

III.

Trattato *di lega difensiva e offensiva tra Vigevano e Milano, giurato da Lafranco Collo, Girardo Biffigniano, Girardo Patano e Gabbo della Costa per il primo, e da Berardo de Overnago per la seconda* (1277, 3 febbraio).

Fonti. — A. Orig. in *Arch. Civ. Vigev., Titoli, Trattati,* cas. 111, cart. 1, fasc. 3. — B. Copia del secolo XV, in *Arch. Civ. Vigev., ibid.,* fasc. 2. — C. Ediz. parziale (principio), in N. Colombo, *Alla ricerca, ecc.,* 44.

Met. di pubbl. — Si riproduce A.

(S. T.) (1) In nomine domini nostri yhu. *χρι.* (2) Anno Anatiuitate (3) Eiusdem Millesimo Ducentesimo Septuagesimo septimo. Die mercurij (4) tertio (5) die mensis februarij. Indictione quinta.

ove fu proclamato *perpetuo signore.* Naturalmente la Credenza di S. Ambrogio, già favorevole a' Torriani, anzi loro principale sostegno (Pagano della Torre fu, per opera di questa, creato " Capitano e difensore del popolo ", Martino ne fu uno degli Anziani, prima di essere *signore* di Milano, 1287), dovette cambiar bandiera, se non per altro, per l'opera pacificatrice iniziata dal prudente arcivescovo; il quale, mentre riammise i nobili al governo, non oppresse il popolo, ma favorì la fusione de' partiti, preludio alla signoria viscontea. Cfr. fra gli altri, Corio, *Storia di Mil.,* I, 597. Milano, 1855.

(1) Di Beltramo Burro, che precede pure alla sua firma autografa. Manca in B.

(2) C. Iesu Christi.

(3) C. a natiuitate.

(4) B. merchuri. — C. Omette data del giorno e indizione.

(5) B. tercio. E così sempre ha il gruppo *ci* in luogo del *ti:* palacio, credencie, presidencium, officio, negocio, peticio, graciam, seruicium, facient, faciat, procuracionis, societatem, ecc. — C. ha pure palacio e credencie, ma pone presidentium e petitio.

in camera seu palatio credentie beati (1) Ambroxij (2). Conuocato Et (3) congregato con || scilium (4) abbatum (5) et consulum credentie beati Ambroxij et anti anorum (6) paraticorum Ciuitatis Mediolani Et consulum mercadantie (7) Mediolani Et xLviij. Virorum (8) presidentium Ad (9) statuta comunis Et populi Mediolani condendenda nec non Et xxiiij. sapientum uirorum || presidentium offitio Victualium more solito pro hoc speciali negotio explicando. In eodem conscilio Dominus guilielmus (10) de guilizono (11) Iudex et asessor (12) domini Simonis de locarni Capitanei generalis Comunis et populi Mediolani uice ipsius domini capitanei (13) || exposuit et dixit Coram (14) predictis abbatibus (15) et consulibus Anzianis Et Viris Sapientibus (16), Quod (17) jnfrascripti (18) tenoris petitio ex parte certorum ambaxatorum (19) de Vigiuano Et comunis terre de Vigiuani (20) porecta erat. Innomine (21) domini Auobis (22) domino simone (23) de || locarni honorabilli (24) capita-

(1) B. Beati, e così quasi sempre.
(2) C. ambrosii, conuocato; più avanti porta Ambrosii.
(3) Notiamo, una volta per tutte, che B. generalmente ha la minuscola *(et)*; e così C.
(4) B. e C. consilium.
(5) B. Abatum; C. abatum.
(6) B. e C. Antianorum.
(7) B. merchadancie; e C. Mercatandorum.
(8) C. dominorum.
(9) B. ad; C. di qui sino a " In eodem conscilio „ è omesso.
(10) B. Guiliermus; C. Ghuliermus.
(11) B. Guilgono; C. guilgono.
(12) B. e C. assesor. — C. ha pure iudex anzichè Judex.
(13) B. Capitanei.
(14) C. coram.
(15) B. Abatibus.
(16) B. sapientibus.
(17) B. e C. quod.
(18) C. infrascripti.
(19) B. e C. Ambaxatorum.
(20) B. de Vigeuani.
(21) G.: In nomine.
(22) B. a Vobis; C. a vobis.
(23) B. e C. Simone.
(24) B. e C. honorabili.

neo (1) Comunis (2) et populi Mediolani Abbatibus (3) et consulibus credentie beati Ambroxij, petunt et requirunt Lafrancus collus, Girardus biffignianus (4), Girardus patanus Et gabbus de Lacosta (5) ambaxatores (6) comunis || de Vigiuani, eorum nomine et comunis et hominum de Vigiuani, Quatinus (7) per uos (8) ordinetur (9) et statuatur (10) comune (11) et homines Et singulares persone de Vigiuani esse de populo Mediolani Et credentie beati Ambroxij Et comunis Et populi Mediolani || Et eos Et quemlibet corum Ad (12) gratiam credentie beati ambroxij (13) Et populi Mediolani recipiendos esse Et ipsum comune Et homines de Vigiuani Amicos Et caros Et fideles de credentia et populo (14) Mediolani (15) habendos et tenendos esse || Et ipsam credentiam et populum Mediolani teneri et debere comune et homines de Vigiuani deffendere toto posse tanquam (16) caros et fideles homines credentie et populi Mediolani. Et predicta omnia suplicantur (17) per predictos Ambaxatores (18) || nomine predicto debere fieri et ordinari vt supra. Quia (19) cumptis (20) temporibus steterunt et stare uolunt comune et homines de Vigiuani Ad mandatum Et honorem Et seruitium

(1) B. e C. Capitaneo.
(2) C. comunis, mentre più sopra scrive: communis.
(3) B. Abatibus, e così sempre; C. abatibus.
(4) B. e C. Biffignand[us].
(5) C. de la costa.
(6) B. Ambasiatores; C. ambasiatores.
(7) B. e C. quatinus.
(8) B. e C. nos.
(9) C. ordinaverunt.
(10) B. statuetur; C. statuerunt.
(11) B. Comune, e così talvolta ancora.
(12) B. ad; e così ancora.
(13) B. Ambroxij.
(14) B. populi.
(15) Qui termina il passo riportato in C.
(16) B. tamquam; e così altra volta.
(17) B. supplicantur.
(18) B. Ambasiatores.
(19) B. vtsupra quia.
(20) B. contis.

credentie beati Ambroxij Et comunis Et populi Mediolani || Et Veri amici (1) et fideles ipsius credentie et populi Mediolani. Super qua petitione et jn (2) eis que jn (2) ea continebantur dictos (3) dominus guilielmus (4) uice ipsius domini capitanei (5) conscilium postulauit jn eo conscilio (6). Dominus (7) Azo de habiate || parlerius dixit et consuluit quod petitio predictorum ambaxatorum (8) de Vigiuani et ea omnia et singula que jn ea continentur deberet ad impleri (9), Et quod per comune de Vigiuani debeat fieri et (10) ordinari certi sindici qui jurare debeant || super animabus comunis et hominum de Vigiuani et pro eis et eorum nomine quod perpetuo erunt et permanebunt de (10) credentia et populo Mediolani. Et quod perpetuo erunt et stabunt sub protectione (11) credentie comunis (12) et populi Mediolani. Et || quod toto suo posse deffendent comune credentiam et populum Mediolani et honorem suum Et omne ius (13) credentie populi et comunis Mediolani. Et quod pacem perpetuo habebunt et tenebunt cum comuni et populo Mediolani Et quibuscunque aliis (14) ciui || tatibus Et hominibus pacem habentibus cum comuni Et populo Mediolani. Et quod guerram (15) fatient jnimicis Comunis (16) et populi Mediolani. Et econuerso credentia et populus Mediolani jdem perpetuo fatiat Et facere teneantur comuni Et hominibus || terre de Vigi-

(1) B. Amici.
(2) B. in; e così ancora.
(3) B. dictus.
(4) B. Gulliermus.
(5) B. Capitanei.
(6) B. consilio.
(7) B. dominus.
(8) B. Ambasiatorum.
(9) B. adimpleri.
(10) Una lacuna in B. non lascia scorgere la copula e il *de*.
(11) B. protectioni.
(12) B. Nell' interlinea.
(13) B. jus.
(14) B. Manca.
(15) B. gueram; e così anche dopo.
(16) B. comunis.

uani. Inreformatione cuius conscilij, facto partito super dicto ipsius domini Azonis, Concordatum (1) est conscilium jndicto (2) ipsius nemine discrepante. Quare predicti Lafranchus collus Girardus biffignianus Girardus patanus Et gabbus || de Lacosta sindici (3) et procuratores Comunis et hominum terre de vigiuani (4) Ad jnfradicta omnia et singula explicanda, Vt constat per cartam illius sindicatus (5) Et procurationis traditam (6) Et scriptam per petrum morsellum notarium Millesimo ducentesimo (7) || septuagesimo septimo die lune primo februarij Indictione quinta, jn animabus Et super animabus Comunis et hominum Et singularum personarum *dicte terre de Vigiuani jurauerunt* (8) Ad sancta dei euangelia (9) corporaliter tacta firmitatem || sotietatem Et vnitatem Cum (10) credentia et populo Mediolani. Et quod perpetuum terram de uegiuani (11) tenebunt Et custodient Ad honorem Et mandatum comunis credentie Et populi Mediolani. Et quod seruitia comunis credentie Et populi Mediolani || fatient. Et quod ipsam credentiam Et populum Et quemlibet de credentia Et populo Et eorum honores Et bonum Et eos custodient Et saluabunt toto suo posse. Et quod firmam pacem habebunt generalem cum (12) omnibus personis || pacem habentibus cum credentia Et populo Mediolani Et quod uiuam Et duram guerram fatient jnimicis Comunis credentie Et (13) populi Mediolani. Et pro sic antendere *(sic)* (14) Et obseruare dicti sindici et

(1) B. concordatum.
(2) B. in dicto.
(3) B. Sindici.
(4) B. Vigiuani.
(5) B. jllius Sindicatus.
(6) B. tradditam.
(7) B. ducenteximo.
(8) Lacuna in A. Le parole in corsivo furono ricavate da B.
(9) B. Euangelia.
(10) B. cum.
(11) B. Vigiuani.
(12) B. Cum.
(13) B. Manca.
(14) B. attendere.

procuratores vt supra obligauerunt || omnia sua bona Et bona comunis Et hominum Et singularum personarum terre de uigiuani ipsi domino guilielmo (1) Recipienti (2) nomine Et Ad partem Comunis Credentie (3) Et populi Mediolani. E (4) uersa uice berardus (5) de ouernago seruitor (6) cre || dentie jn eo conscilio uoluntate Et consensu Et mandato suprascriptorum consulum Et Anzianorum Et sapientum uirorum, jn Animabus Et super Animabus predictorum consulum Et abbatum (7) credentie sancti Ambroxij, Anzianorum || paraticorum, mercatorum (8) Et aliorum (9) uirorum credentie Et paraticorum predictorum (10), jurauit Ad sancta dei euangelia corporaliter tacta firmitatem Et vnitatem cum comuni Et hominibus terre de Vigiuani, Et comune Et homines de uigiuani || habendos esse perpetuo de populo et credentia beati Ambroxij Et comunis Et populi Mediolani Et eos Et quemlibet eorum Ad gratiam credentie beati Ambroxij (11) Et populi Mediolani receptos Et tenendos esse Et eos pro || amicis (12) Et fidelibus comunis credentie Et populi Mediolani habendos Et tenendos esse Et eos comune Et homines de uigiuani esse sub protectione Et deffensione credentie beati ambroxij Et populi Mediolani Et ipsam credentiam || Et populum Mediolani teneri Et debere Comune (13) Et homines de uigiuani deffendere toto suo posse jnomni (14) suo jure tanquam caros Et fideles homines credentie Et populi Mediolani. Et credentiam Et populum Medio-

(1) B. gullo = guillelmo.
(2) B. recipienti.
(3) B. credencie.
(4) B. Et.
(5) B. Berardus.
(6) B. Seruitor.
(7) B. Abatum.
(8) B. merchatorum.
(9) B. Aliorum.
(10) B. Omesso.
(11) B. Ambroxij : e così ancora.
(12) B. Amicis.
(13) B. comune.
(14) B. in omni.

lani || teneri Et debere uiuam guerram facere offendentibus comune Et homines Et personas de *uigiuani tanquam* offensoribus credentie Et populi Mediolani. Actum vtsupra. || Interfuerunt ibi (1) testes petrus filius quondam lafranchi regne porte Cumane. Et Marchixius screparaue (2) filius quondam Alberti porte ticinensis. Et zenus camparius filius (3).

(S. T.) (4) Ego gaudentius de pizinigo notarius filius condam domini Roberti de pizinigo de Cumo Et scriba dicti domini Symonis (5) Capitanei populli (6) Mediolani Et dicti populli (6) Mediolani tradidi Et adscribendum dedi jnfrascripto bertramo borro Et me subscripsi.

(S. T.) (7) Ego beltramus burrus notarius Ciuitatis Mediolani porte Cumane de contrata pontis petri scripsi parci (8) suprascripti notarij, Et rogatu suprascripti gaudentij notarij et scribe populi Mediolani scripsi (9).

Alessandro Colombo.

(1) B. jbi.

(2) B. Screparane; cioè *Screparana*.

(3) Così ci pare di interpretare la abbreviatura. B. ha, invece: fide.

(4) B. Manca.

(5) B. Simonis.

(6) B. populi, sciolto.

(7) B. Manca, come già fu osservato.

(8) Così ci pare di interpretare un'abbreviatura, leggendo, anzichè un *a*, un *ci* = *ti*.

(9) B. ha, in seguito:

" (S. T.) Ego Simon de guastamillijs filius henrici publicus jmperiali auctoritate notarius de Vigleuano suprascriptum jnstrumentum ab Autenticho originali fideliter extraxi de uerbo || ad uerbum prout jacet, ipsumque Ascultaui cum domino galeaz de collis et Galeaz de madij notarijs infrascriptis, et quia concordare jnueni me subscripsi.

" (S. T.) Ego Galeaz de collis f. q. dominj girardi publicus notarius de Vigleuano predictam copiam ab origenali extractam cum suprascriptis (?) notarijs ascultaui, || et quia concordare uidi cum origenali me subscripsi.

" (S. T.) Ego Galeaz de madijs f. q. domini Karoli publicus ac jmperiali Autoritate (sic) notarius de Vigleuano predictam copiam || ab originali exstrata (sic) vnaa cum suprascriptis notarijs ascultaui, et quia concordare uidi et Audiui || cum originali jntestimonium premissorum me subscripsi „.

BIBLIOGRAFIA

FORCELLA V. — *Le industrie e il Commercio a Milano sotto i Romani.* — Milano, P. B. Bellini, 1901, in-8 gr., pag. 121.

Il titolo del libro promette assai più che non mantenga, sia per colpa del tema stesso pel quale si hanno nei fonti antichi troppo scarsi elementi di trattazione, sia perchè l'A. non tenne nel dovuto conto tutti i pochi che possediamo. Così com'è, il libro può dirsi piuttosto una *causerie* archeologica intorno ad alcuni monumenti figurati e scritti della Milano romana, i quali hanno anche dato occasione a belle e nitidissime fototipie.

Costretto a costruire per via d'induzioni più che di fatti certi, l'A. fu indotto dalla pochezza de' materiali a dare certe notizie generiche e talvolta elementari intorno ad usi e costumi antichi, le quali poca attinenza hanno col tema, e a introdurre illustrazioni pompeiane che paiono un riempitivo e nulla hanno a che vedere col commercio e colle industrie milanesi. Anche la riproduzione di tutto l'editto di Diocleziano *de pretiis rerum venalium* potrà interessare chi l'ignora, ma non serve allo scopo, se pur non nuoce; perchè quell'editto esteso a tutto l'impero fissa un *maximum,* che non ci istruisce per nulla sulle condizioni economiche di Milano, le quali dovevano permettere, almeno in alcuni generi, prezzi anche d'assai inferiori a quelli dell'editto.

Una trattazione più estesa si sarebbe invece desiderata intorno alle corporazioni professionali a cui si accenna troppo fuggevolmente, tanto da non ricordare quegli *aerar(ii)* dei titoli V, 5892, 5847 che attesterebbero un'industria importantissima per Milano, poichè poco sostenibile pare la spiegazione che di quella parola dà il Mommsen. Invece l'A. mette fra le corporazioni professionali i *cannophori* ch'egli traduce " fabbricatori di stuoie di canne „ interpretazione che deve

parer ben singolare a quanti han ritenuto fin qui, sul fondamento dei testi e specialmente dei titoli ostiensi, che i *cannophori* erano un collegio religioso in onore della *Magna Mater*.

Se i collegi professionali valgono ad attestare, entro certi limiti, l'attività commerciale e industriale d' una città antica, nulla in proposito dicono le due iscrizioni di calzolai che l'A. riporta e illustra; son casi singoli che non conducono a nessuna deduzione seria che convenga al tema. Una deduzione invece pare potesse arrischiarla a proposito delle più numerose iscrizioni che ricordano mercanti in tessuti, anche ponendovi a confronto il silenzio di Strabone che, ricordando le fiorenti industrie tessili di altre città dell' alta Italia, tace della nostra. Quanto alla notizia, data in modo così positivo (pag. 78), che nella città nostra " v' era gran commercio di pelli di montone, di cervo, di martora, di castoro, di orso, di lupo, di volpe, di leopardo, di iena, di leone e di foca, e tutte quante erano a noi importate da provincie straniere „ sarebbe necessario fosse documentata da testi, perchè da sola lascia un po' sorpresi.... e dubitosi.

Significativa assai, in mancanza di altro, sarebbe stata una esposizione più ampia e precisa, accompagnata anche da una carta, della rete stradale che metteva capo a Milano e di qui s' irradiava; quella che ne è fatta è troppo sommaria e pecca un po' di superfluo, come quando vi si riporta un cippo miliario ticinese, e di inesattezza, come quando ricorda la strada che partiva da Milano e " costeggiando la destra (?) del Po metteva a Torino „.

Quanto alle lucerne fittili, che prendono tanta parte della trattazione, non riescono certamente a provare che Milano fosse un centro importante di quell' industria; ce ne fa anzi fortemente dubitare l'A. stesso quando ricorda che certi tipi si ritrovano a Roma e a Pompei come a Milano. E allora? Io noterò solo che il terreno nostro non è il più adatto al fiorire di un tal genere d' industria. E nemmeno persuade l'A. quando suppone che vi fossero fornaci dovunque si trovarono nel sottosuolo depositi di anfore, perchè il pensiero corre più naturalmente a celle vinarie; e quando asserisce che " grande fu l'industria delle vetrerie le quali come materia fragilissima non erano atte all'importazione „ si pensa che se le prime tazze di vetro poteron venire in Italia dall' Oriente, chissà donde provengono quei bellissimi vetri iridescenti del nostro Museo!

Insomma, se col verosimile non si fabbrica nulla di solido, l'A.

stesso deve convenire che al tirar delle somme il risultato positivo è assai meschino, e quasi quasi inferiore all'impressione che del movimento commerciale e industriale di Milano imperiale danno le poche parole d'Ausonio " *et Mediolani mira copia omnium* „ che l'A. non volle ricordare forse perchè troppo sciupate dall'uso e abuso che se ne fece.

Scelgo qualche altra osservazioncella spicciola: a pag. 75. La prescrizione di Domiziano che proibì baracche ed esposizione di merci per le vie non può riferirsi che a Roma; — a pag. 66. Il prof. Lattes difficilmente vorrà sostituire alla sua interpretazione dell'iscrizione dell'anfora vinaria quel così strano nome greco, tanto poco greco, proposto all'A.; — a pag. 29. Non può esser detto schiavo quell'Aprio che vi è ricordato, se nella pagina seguente vi si riferisce un titolo epigrafico dove il nome è seguito dalla paternità.

Il terreno era infido e l'Autore, appassionato e felice raccoglitore delle memorie della città nostra, forse vi si avventurò non abbastanza agguerrito e prudente. D.

SCHULTE ALOYS. — *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien mit Ausschluss von Venedig*, herausgegeben von der Badischen historischen Kommission. — Leipzig, Duncker e Humblot, 1900. I Band, Darstellung, pp. XXXII-742; II, Urkunde, pp. 358.

Di questa egregia opera han già parlato da pari loro Alessandro Lattes nell'*Archivio storico italiano* (Dispensa 1.ª del 1901) e R. Majocchi nel *Bollettino della Società pavese di Storia patria* dello scorso giugno. Essi, e specialmente il primo, l'hanno esaminata nel suo complesso, il che mi distoglie dal farne una recensione generale che mi costringerebbe a ripetere cose dette, e tanto bene, da loro. Ma, poichè l'idea di una tale Storia fu suggerita alla benemerita Commissione badese da quel manipolo di documenti dell'Archivio della nostra Camera di Commercio regestati nel 1893 dal Gaddi, e all'industria e al commercio della nostra regione tanta parte è fatta nel libro, mi sembra più opportuno, ed anche più utile, il riassumere le notizie che riguardano Milano e Como, così laboriosamente raccolte dal chiaro professore di Breslavia negli archivî lombardi e tedeschi, limitandomi ai soli secoli XIV e XV, giacchè per l'epoca più antica egli, pur trac-

ciando un interessantissimo quadro della vita commerciale in Lombardia, fa uso di fonti a noi ben note, quali il Flamma, Bonvesino e gli Statuti; ed astenendomi anche da quelle facili giunterelle che potrebbero essermi suggerite da qualche altro documento, ma non varrebbero affatto a modificare le conclusioni d'un' opera così profondamente pensata.

*
* *

La somma degli interessi commerciali di Milano nel secolo XIV è tutta nelle mani della corporazione dei mercanti. La *Universitas mercatorum* tratta direttamente coi Principi per ottenere salvocondotti, scorte attraverso le pericolose strade, facilitazioni di varia natura, ribassi nelle tariffe doganali, apertura e manutenzione di grandi nuove vie alpine (V. Doc. 24); difende con dignitosa energia, anche contro i potenti, i diritti degli industriosi cittadini che, colle loro mercanzie, percorrono in tutti i sensi l'Europa; richiama ed ottiene la restituzione di carichi ingiustamente sequestrati, protesta contro rappresaglie indebite, dissipa malintesi e rancori, denuncia a viso aperto i torti altrui, pronta sempre, quando occorra, a riconoscere quelli dei suoi membri ed a pagarne le spese (Doc. 27). È una attività meravigliosa, intesa non solo a promuovere il benessere della classe, ma ad affratellare i mercanti di tutti i paesi nei comuni pericoli ai quali le difficoltà dei tempi ad ogni ora li esponevano. Di questa attività son testimonio i quaranta documenti della Camera di commercio che occupano il primo posto nel secondo volume dello Schulte. Essi ci dimostrano i rapporti della nostra *Universitas Mercatorum* coi più potenti Principi alemanni, quali, ad esempio, Re Alberto, il Duca di Lorena, il Vescovo di Basilea, il Conte di Pfirt, i signori di Faucogney, Re Carlo IV, il bisbetico e dispettoso cavalier monaco Burcard che si dilettava di rappresaglie esagerate e vendeva cari i suoi salvocondotti, il Duca d'Austria, il conte di Thierstein, il conte Rodolfo IV d'Absburgo, il conte Giovanni I di Vendemborg, il conte di Taggemburg, l'Abate di Disentis; colle principali città degli Stati tedeschi come Neufchateau in Lorena, Basilea, ottima amica, pronta ad avvisare i mercanti milanesi quando loro sovrastasse qualche pericolo (Doc. 10, 11, 13), Lucerna, le comunità della Val d'Uri, Costanza, infine, gelosa, diffidente, tergiversatrice fino a far perdere la pazienza ai nostri buoni ambasciatori (I, 395 sgg. - Doc. 30, 35, 36).

Consolidata la potenza dei Visconti, il nuovo Principato andava allargando ognor più le proprie attribuzioni ed anche gli interessi commerciali divennero, in certo qual modo, appartenenza dei Duchi; tuttavia è d'uopo riconoscere che i mercanti ebbero sempre in quelli benevoli alleati e solleciti cooperatori: l'opera ch'essi prima compievan da soli rafforzavasi ora coll'autorità del Sovrano, e più pronti piegavan gli ostacoli dinnanzi alle due volontà. Così quando e dovunque la lotta era più viva contro la difficoltà più forte dei tempi, quella delle comunicazioni, i mercanti di Milano sono in prima fila: la loro storia è gran parte della storia delle strade e de' passi alpini; il Sempione innanzi tutto deve l'esser suo, più che ad altri, alla iniziativa de' Milanesi (I, 399 sgg., cfr. 132, n. 1): pel Gottardo Milano mandava già nel 1314 un ambasciatore apposta, Beroldo de Oldradis, con istruzioni che lo Schulte è riuscito a scovare nell'Archivio Neuemburghese; e quanti sforzi, dopo averlo ottenuto, non fecero i nostri per sottrarlo ai capricci della politica, che ogni tanto lo avrebbe voluto chiuso ai traffici! (I, 409 sgg.) e poi i passi del Septimer, di Lucomagno, dei Grigioni, e la strada Lucerna-Basilea, sulla quale furono i favoriti, specialmente dopo il matrimonio del Duca Leopoldo III d'Austria (1365) con una figlia di Bernabò Visconti (I, 417).

Tutto questo lascia di leggieri comprendere quale estensione avesse il commercio milanese. Lo Schulte trova milanesi in ogni luogo, dal lago di Costanza a quel di Ginevra, dalle falde del Gottardo alla foresta nera. E le sue ricerche son limitate ad una piccola parte d'Europa! Tra le principali ditte di Milano e Como che ebbero rapporti colla Germania si distinguevano, quella degli Alzate, grossi commercianti in lane tedesche (l'Italia, com'è noto, non dava lane fine, che si importavano dalla Germania e più dall'Inghilterra), dei Suane, dei Morosini in Basilea, dei Busti, che avevano una rappresentanza permanente in Colonia. Nè è spenta ancora in Germania la tradizione dei mercanti milanesi del medio evo, chè anzi lo Schulte ne trova un testimonio ancor vivo nella casa *in dem Mailand* di Ulma, in quella *Meilan* a Colonia e nelle due omonime nella Lampertgasse di Basilea.

*
* *

La storia della politica commerciale di Milano comincia colle *Provisiones Januae* del 22 agosto 1346 (Doc. 191, 248) uno Statuto fatto

qui da noi (1) allo scopo di rialzare il commercio di transito attraverso il territorio milanese, dichiarando libere le comunicazioni tra i paesi transalpini e Genova, abbassando le tariffe doganali e vietando le rappresaglie, eccetto quelle contro i principali debitori. A facilitare il controllo del dazio vennero nel 1353 istituite le polizze di transito che si davano al negoziante al suo entrar nel Dominio (Doc. 248) e si ritiravano alla uscita. Quelle *Provisiones* furono in seguito estese ad ogni specie di traffico in modo da non servir più ai soli interessi di Genova.

I Visconti furon larghi ai commercianti tedeschi di favori e di privilegi. Filippo Maria nel 1422 concedeva una riduzione di tariffe, libertà di portar armi di difesa e di offesa, dispensa dalla perforazione delle balle, che dovevano essere slegate e rilegate a spese dei doganieri quando nulla contenessero soggetto a dazio, e così via; questi privilegi confermati dalla Repubblica e da Francesco Sforza, lascierebbero veder chiara l'intenzione di stornare i mercanti tedeschi dal mercato di Venezia per mandarli a Genova, quand'anche non la dichiarasse apertamente il Maestro delle entrate in una sua lettera al Referendario di Como (Doc. 195). L'unica difficoltà che i tedeschi trovaron fra noi fu l'erezione di un proprio *Fondaco,* come quello di Venezia. Lo avevan chiesto nel 1422 e Filippo Maria lo aveva concesso, ma la cosa rimase lì; i tentativi fatti in seguito per veder esaudito questo loro desiderio furono argomento di uno studio dell'Heyd, il maestro della storia commerciale; ma i documenti fin qui noti non permettono di asserire l'esistenza di una *stantia libera* esente da pigione e dai dazi di pane, carne, vino, quantunque ancora nel 1472 il Consiglio Segreto ne suggerisse al Duca la istituzione (Doc. 103, 104). I vecchi privilegi furono allargati da Galeazzo Maria, che vi aggiunse una tariffa doganale di transito, riservata alle proprietà riconosciute

(1) Lo Schulte dichiara di non comprendere da chi sia stato promulgato e con quale autorità: a me pare che il documento lo esprima bene quando dicesi emanato da: *Jacobus de Strictis* Vicario dell'Arcivescovo Giovanni e di Luchino Visconti, e dai XII di Provvisione: cioè dalla suprema autorità comunale di Milano. È esso anzi per noi di molta importanza perchè, riferendosi a tutto intero il Dominio, ci mostra quella Magistratura ancora investita dei poteri politici de' quali non molti anni dopo fu spogliata.

dei tedeschi, la quale in parte corrisponde a quella delle *Provisiones Januae,* in parte dimostra un rilevante scemar di dazi fino, in taluni casi, al settanta per cento. I posti di dogana che nel 1346 eran cinque, ora, per l'ampliamento dello Stato, son diventati diciassette.

A malgrado di tutte queste facilitazioni, frequentissime eran le contese tra mercanti tedeschi e doganieri, dovute in parte al sistema generale di appalti, che conduceva naturalmente ad un'amministrazione più violenta che oculata. I più temerari tentativi di contrabbando eran commessi proprio da una Società che aveva ottenuto i più grandi favori dai Duchi di Milano, quella famosa Società di Rawensburg, già dottamente illustrata dall'Heyd. Lo Schulte racconta, fra gli altri, un interessante episodio di quel contrabbando, avvenuto nel 1497: si eran fatti daziare alla dogana di Milano due carichi d'argento per carichi di stagno; scoperto l'inganno, fu sequestrata la roba; la Società dovette ricorrere all'appoggio delle principali personalità politiche del suo paese, mandare un ambasciatore apposta a Milano per ottenere da Lodovico il Moro il compenso delle merci perdute. L'incidente non scemò tuttavia il prestigio della "Compagnia grande„ come qui la chiamavano; ancora nel 1520 essa teneva fisso in Milano il proprio rappresentante.

Oltre ai detti privilegi i Duchi concedevan pure salvocondotti e *litterae passus* per un tempo determinato, due o tre anni, e talvolta per un solo determinato trasporto. Fra le grandi Case commerciali fornite di queste *litterae* tornan frequenti i Fugger di Ausburg, i Gienger di Ulma, la Compagnia Wöhlin-Welser; ne son talora provveduti anche famigliari di Principi germanici, o privati notevoli che venivano in Italia per ragioni di studio od altro (I, 564 - Doc. 46-77). Ancora un passo innanzi fecero i Duchi quando accolsero parecchi mercanti nel numero dei famigliari, con che venivano a conceder loro il diritto di libero commercio e l'esenzione dalle Dogane (Doc. 196); i fattori e rappresentanti della società ravensburghese furono in questo i preferiti: venivan poi i mercanti di Basilea, largamente privilegiati fin dal 1436, fra' quali distinguevasi la famiglia degli Irmi, commercianti in riso, la cui coltivazione iniziavasi appunto allora in Lombardia. Un altro mezzo per favorire i mercanti era quello di procedere con rigore contro i loro debitori: in molti casi il Duca rilasciava *litterae contra debitores* alle principali società tedesche, Rawensburg, Irmi, Welser, Forstenbach, Humpiss, ecc., e talora anche a semplici

privati: troppo ad essi premeva di mantener aperta la via del commercio germanico. Lo Schulte ha cavato dai registri ducali del nostro Archivio di Stato sedici di queste lettere ordinanti alle autorità un *jus summarium et expeditum* contro i debitori ostinati (Doc. 78-93).

La politica protettrice dei Duchi, a noi già ben resa nota dal libro del Pavesi e dai regesti del Gaddi, intesa in special modo a proibire la entrata dei panni fini stranieri, contribuì al grande sviluppo delle industrie tessili in Milano e Como. Importavansi in quella vece le lane fine di Germania e d'Inghilterra, commercio esercitato su larga scala dalla famiglia comasca dei Segazoni, fin dal principio del trecento, a dire del Cermenate. Fioriva l'industria dei fustagni: l'arte della seta, introdotta in Milano nel 1442, trovò tanto favore che nel '60 già Francesco Sforza proibiva l'importazione delle stoffe d'oro, argento e seta: vi lavoravan quindicimila operai! Il Governo, geloso della buona fama dell'industria milanese, non lasciava uscire stoffe scadenti; all'Imperatore che mandava apposta a Milano a cercar panno *adulterinum*, rispondeva con un rifiuto (Doc. 122). Alla esportazione milanese fornivan pure un grande contributo l'arte della lana e quella, famosissima, degli armaiuoli. Tanta potenza industriale Milano aveva raggiunto, nota lo Schulte, non con affannosi regolamenti sulle corporazioni, ma con una politica che era molto affine alla libertà di professione. Egli è nel vero: infatti non v'è fra noi idea nel medioevo di quello spirito monopolizzatore ed esclusivista che informò le corporazioni del secolo XVI e XVII, anzi gli Statuti dei nostri mercanti proibivan perfino la costituzione di *Paratici*.

Ad illustrare il commercio tedesco in Milano molto a proposito si vale lo Schulte dei regesti che il nostro Ing. Motta ha fatto degli antichi atti notarili dal 1375 al 1376 (tra parentesi il nome del Motta e la formola *Motta's mitteilung* ritornano ad ogni passo in questo libro); se ne vale per quanto riguarda specialmente il notaio Giovannolo Oroboni, presso il quale i negozianti tedeschi preferivano depositare le dichiarazioni dei loro debiti e crediti. Essi comperavano fustagni bianchi e colorati, o cotone che doveva servire alle fabbriche paesane di cordonami. Per copia d'affari tengono il primo posto quei di Lucerna, vien poi Norimberga, quindi Zürigo, San Gallo, Ulma e Costanza. Nel secolo XV appaion tra' primi i Fugger, che dovettero qui partecipare anche all'appalto delle miniere d'argento intrapreso nel 1475 da un loro rappresentante, i Welser, i

Wöhlin e molti Augustesi: parecchi rappresentanti di città franche che esercitavano in Como il commercio delle lane; molti di Ulma, il cui commercio in Milano era così considerevole che un ramo della famiglia patrizia degli Ehinger si diceva von Meylant, poi i Gienger, pur trafficanti di lana, un Leonardo Hel fornitore di grosse partite di carta alla cospicua ditta milanese dei Caimi (Doc. 110). Molte notizie riguardano i commercianti di Norimberga: essi portavano a Milano bronzo, rame e i prodotti delle loro piccole industrie metallurgiche, campanelli, cucchiai, sonagli, vomeri, chiovi di balestra, freni, anelli, scodelle, ecc.: molte lane e materiali da costruzione: prendevano in cambio fustagni, ottone, zafferano, ecc. ed avevan pur parte nelle miniere d'argento: il norimberghese Giorgio Unanguencd era stato chiamato dal Duca a dirigerle nel 1479 (Doc. 69) e el medio evo la produzione mineraria dell'Italia settentrionale era considerevole: tutto il territorio montuoso tra il lago di Como e il lago di Garda, il Varesotto, i dintorni del lago d'Orta, la Val Sesia, la Valle di Domodossola e quella di Maccagno sul Verbano eran largamente sfruttati; le fucine di Como, Lecco, Sondrio, Bormio, Bergamo e Brescia ne lavoravano i prodotti. Tutto il distretto minerario lombardo, e specialmente il territorio lariano e la Valsassina provvedevano agli enormi bisogni dell'industria armoraria di Milano (I, 696). Quanto alle nostre armi, ne son piene le tariffe doganali di tutta la Germania: il *Registro di Chillon* dimostra che carichi interi di armature passavan con grande frequenza le Alpi. Che qui fosse il centro di tale industria in Italia è noto; ma i Figino, i Missaglia aspettano ancora la loro storia, nè possono accontentarsi di quanto fu scritto prima dal Böheim ed ora dallo Schulte. Ancora al principio del secolo XVI i libri della Società Koler-Kress-Saronno ci dimostrano attivissimo il commercio di quegli stranieri. Tutti questi negozianti s'interessavano anche nella politica e spesso ragguagliavano il Duca dei principali avvenimenti degli altri Stati: qui vede lo Schulte un accenno alle origini del giornalismo. Molto vivo era pure il commercio milanese col fiorente San Gallo, specialmente in telerie: il Reno era rappresentato da mercanti di Colonia, Spira, Strasburgo. Le relazioni commerciali di Berna con Milano eran nelle mani di due famiglie oriunde milanesi e stabilite colà fin dal principio del quattrocento, i Pangiani ed i Mai, l'ultima non spenta ancora: trafficavano in bestiame, cavalli ed anche in riso, quantunque il Governo ducale osteggiasse la esportazione di questa

nuova derrata (I, 577-578). Per quanto frammentarie le notizie raccolte dallo Schulte, bastano a dimostrarci che Milano e Como erano in continui rapporti commerciali colla Germania; e si comprende come fosse sentita la necessità di un vocabolario tedesco-italiano. Un tal libro apparve per la prima volta in Milano nel 1498.

*
* *

Como fu pei tedeschi un centro di attività speciale: ivi, non solo come negozianti, ma anche come intraprenditori, dominarono per lungo tempo il mercato. Questo paragrafo di storia si appoggia sui preziosi atti del notaio comasco Francesco da Cermenate. All' industria laniera contribuiva tutta la regione; il paese montuoso non bastava all'alimento delle popolazioni che dovevano procacciarsi dal di fuori altri mezzi di sussistenza; a ciò servì il lavoro manuale, diffuso certo anche nel primo medio evo, poichè se quei di Cernobbio, di Perlasca, di Nesso, sul principio del secolo XV ricevevano a credito balle di lana ed altro dai mercanti tedeschi, ciò vuol dire che correvan tra le due parti antichi rapporti d'interesse (Doc. 200, 245). Tali rapporti si andaron poi sviluppando nel corso del secolo con un singolare sistema di scambio. Negli atti del Cermenate vediamo la gente di Torno pagar le lane, invece che col danaro, colle pezze da loro tessute, e generalmente mantenersi l'apparenza di una doppia vendita; così l'antico artigiano finiva a lavorare solo per un mercante. Nel 1480 questo sistema già dominava; non gradito ai Duchi, che pur favorivano l'arte della lana fino ad obbligare chi possedesse una casa adatta per stabilimento di tessitura a cederla all'industriale che ne avesse bisogno (17 luglio 1493); una supplica della Società Gienger-Scheler ci dà notizia indiretta di provvedimenti contrari a quegli scambi, forse provocati dai reclami di qualche negoziante indigeno, insofferente di concorrenza; ma si può ritenere che quei provvedimenti siano stati abrogati, perchè il commercio dei tedeschi continuò a fiorire fino al 1507. Quando Massimiliano tentò di guadagnare la Confederazione ad una alleanza minacciante il dominio di Francia nel Milanese, i negozianti tedeschi abbandonaron lo Stato e si arrestarono in Como gli affari. Pochi anni dopo, l'introduzione dell'industria della seta li rinvigorì. Coll'emigrazione dei tedeschi emigrò anche in parte l'industria

laniera della regione lariana; Martino Scheler, imparata sul lago la fabbricazione del velluto, ignota fin allora in Germania, condusse ad Ulma italiani filatori, tessitori e tintori e fondò una grande, e fortunata fabbrica di velluto e *peluche*.

*
* *

Nonostante qualche piccolo ed inevitabile malumore, indigeni e stranieri lavoravano di pieno accordo, e si ha notizia di varie società tedesco-lombarde. Ciascuno rappresentava nella propria patria gli interessi comuni, e si risparmiavano le ingenti spese di viaggio. La onoratezza e la buona fede dovevano essere ben ferme se si considera l'impossibilità di costringere per via di tribunali una qualunque delle parti a rispettare i patti. Il più antico esempio di una società commerciale così fatta s'incontra già nel 1343, costituita per un anno, con capitale di 600 fiorini, per commerciare in panni. I Mugiasca, una delle principali case di Como, si scioglievan nel 1434 da una società coi Säkinger di Strasburgo; ad una ditta milanese Capra partecipava, nel 1436, il tedesco Corrado Mismer: un'altra Società, di cui si son conservati anche i patti (Doc. 175), era quella tra l'ungherese Martino Penni e i tre fratelli milanesi De Petra, per esercitare il commercio in Ungheria. Ma la più perfetta ci appare al principio del secolo XVI: di essa si conservan, non solo lo Statuto, ma perfino i libri ove son notati tutti gli invii di merci da Norimberga a Milano, fra il 1507 e il 1511, con interessantissimi ragguagli sull'enorme traffico della linea del Septimer (I, 386 sgg.). Era formata da Giorgio Koler, presidente, Giorgio Kress e Ambrogio da Saronno che aveva magazzini in Milano: fondata intorno al 1500, fu sciolta nel 1511, quando il nostro Ambrogio si portò a Norimberga per la liquidazione. Si occupava sopratutto della esportazione delle merci metalliche da Norimberga a Milano e alla fiera di Crema: dal 1507 al 1511 furono spedite dugensessantanove balle o tonnellate, con spedizioni spesso assai grosse, fino a trentacinque balle per volta. L'esportazione dall'Italia è di minor valore; si tratta specialmente di fustagni bianchi e neri e velluti di Milano, panni di Como, scialli scarlatti, oro screziato, sapone, riso, gioielli. In Germania la società frequentava anche la fiera di Francoforte e aveva debitori in Aachen, Dresda, Lipsia, Wurzburg e Strasburgo; ma lo scopo fondamentale era il commercio

milanese. Sono in quei libri assai ben determinate le regole commerciali coll'Italia: i pagamenti seguono per lettere di cambio, talora con invio di danaro: i doganieri di Milano fan credito alla società che incarica delle liquidazioni il *Gredmeister* di Lindau; il trasporto delle merci si paga a Norimberga pel tratto fino a Lindau, a Milano pel resto.

*
* *

Accanto ai negozianti doveva esser numerosa la colonia tedesca a Milano, pur escludendo i mercenari e lanzichenecchi al servizio dei Duchi. Pifferi, musici, garzoni di stalla eran spesso tedeschi, tedeschi molti locandieri; operai alti e bassi addetti al Duomo, stampatori e librai, orologiai ricercatissimi, ed orefici. Le sentenze dei Podestà dell'Archivio storico civico, mi suggeriscono di aggiungere i vagabondi e le meretrici.

*
* *

All'aprirsi dell'epoca moderna accade nei mezzi di comunicazione un completo rivolgimento che moltiplica le risorse del commercio internazionale: l'introduzione e l'organizzazione delle Poste. I dati raccolti dallo Schulte inducono a credere che ai nostri Duchi sia da attribuirsene l'iniziativa. L'origine delle Poste trova lo Schulte nel perfezionamento dell'instituto dei *Messi*, dei quali eran già in antico forniti Principi, Città, chiostri, corporazioni, suggerito dalle crescenti necessità di comunicazioni sollecite; cioè a dire nella instituzione di *Soste* e di luoghi per lo scambio dei cavalli, che presto dovettero passare nelle mani di intraprenditori; instituzione creata in principio a servigio esclusivo delle Corti o di determinate Comunità, ma a poco a poco, per necessità di cose, ridotta a prestarsi, prima per abuso, poi per cortese acquiescenza, infine per diritto, al servigio privato.

Già nel 1425 era nel Milanese una catena di *soste* ducali; lo provano parecchi documenti nella raccolta dell'Osio: i messi portavan lettere del Duca e de' suoi cortigiani. Erano esse allora una pura istituzione dinastica nella quale, però, i Visconti andarono innanzi a tutti e crearono un genere di comunicazioni che fu il solo imitato in Europa. Nel 1494 probabilmente sorpassaron quelle per la prima volta

i confini dello Stato di Milano, allorchè il Duca G. Galeazzo Sforza, dopo il matrimonio di Bianca Maria, volle introdurre un regolare scambio di staffette colla Corte di Massimiliano ed ordinò di porre una stazione a Tavernelle. Altro egli non volle, si vede chiaro, che stringere i legami fra due Corti, a vantaggio d'interessi dinastici. In seguito, poichè la Corte di Massimiliano cambiava sovente dimora e la via del Gottardo riusciva troppo lunga, troviamo nel 1496 la linea milanese metter capo a Innsbruck, ove compare il primo dei Taxis, Giovanni, come Maestro delle Poste. A lui si deve la successiva organizzazione di queste linee di staffette attraverso tutto il Dominio degli Absburgo. Sorge spontanea la domanda quando prima questa linea Absburgo-Sforza cessò d'essere esclusivamente dinastica. I trattati coi Taxis fino al 1515 confermano che le Poste erano ancora istituto di Corte; i capilinea non sono Città ma Corti, e inoltre frequente torna il divieto di accettare lettere e pacchi da private persone. Ma poichè la necessità era più forte dei divieti, tanto che, fin dal 1500, si ha notizia di un pacco privato viaggiante colla staffetta, si può ritenere che dopo il 1515, quando si trovano anche i cavalli della Posta affittati a gente estranea alla Corte, l'abuso si andasse tacitamente generalizzando. Così spiegasi pure il segreto degli enormi guadagni dei Taxis, i quali, usufruendo d'una istituzione pagata dallo Stato, godevan sul principio, tutti interi i proventi del servizio pubblico.

Il chiaro professore ha, come si vede, sfruttato con grande competenza preziosissimi documenti di storia lombarda, e ci ha dato un lavoro che grandemente c'interessa e ci giova. Tuttavia, per amor di giustizia, non si può tacere, ch'egli ebbe nei nostri archivisti ed eruditi i più validi cooperatori, ai quali, del resto, ei si professa gratissimo.

Ettore Verga.

Rossi Vittorio. — *Un Grammatico Cremonese a Pavia nella prima età del Rinascimento.* — Pavia, tip. Fusi, 1901, in-8 gr., pp. 35.

È opinione assai diffusa quella che l'indirizzo nuovo dato dal Petrarca e dalla scuola sua agli studi, abbia rapidamente conquistato terreno in qualsivoglia regione della penisola nostra, tantochè in breve

volgere di tempo sia avvenuto che animi ed intelletti, abbandonate le vie fin allora battute, siansi vogliosamente rivolti ad ideali non mai intravveduti, che la ricerca fervente dell'antichità classica schiudeva loro per la prima volta dinanzi. In realtà, però, le cose non andarono così: il Rinascimento trovò ostacoli nè lievi nè pochi sul cammino suo che ci si suole descrivere trionfale; tra lo spirito innovatore che vaticinava il futuro, e la tradizione tenace del passato s'accese e durò a lungo un contrasto, di cui l'occhio acuto dello studioso paziente sa rinvenire ed additar ancor oggi numerose le traccie. Taluni centri di cultura si mantennero non solo per gli ultimi lustri del Trecento, ma per buona parte del Quattrocento altresì, avversi all'avviamento novello; e l'Umanesimo, se volle piantarvi il suo stendardo, dovette batterli in breccia ben più lungamente di quanto si potrebbe a tutta prima supporre. Così una delle rocche in cui la vecchia tradizione didattica s'afforzò più gagliarda fu lo studio Senese (1): in esso infatti durante tutta la prima metà del secolo quindicesimo l'insegnamento delle lettere umane rimase quasi unicamente affidato ad un oscuro e ligio seguace della scienza medievale; a quel Giovanni di Duccio da Spoleto, intendo, che, cresciuto ai giorni del Salutati, se non del Petrarca, doveva aver poi tra i suoi scolari Enea Piccolomini e Frà Bernardino da Siena, e dalla cattedra, ov'era salito circa il 1397, non discendere che dopo il 1440 (2)! Che qualcosa di simile si fosse ripetuto per Pavia già aveva lasciato intendere Giorgio Voigt (3); ed i suoi accenni sagaci riescono integrati e rinvigoriti dalle presenti indagini di Vittorio Rossi, il quale ci mostra adesso in colui che dal 1374 al 1418 professò grammatica e rettorica nell'ateneo Ticinese tra l'universale ammirazione de' contemporanei suoi i quali non esitarono ad anteporlo, negli anni dell'ingrata vecchiezza, al giovine e valente Barzizza (4); uno dei più fedeli banditori dell'antica dottrina, osse-

(1) Cfr. L. Zdekauer, *Lo studio di Siena nel Rinascimento,* Milano, 1894, p. 47 sgg.

(2) Sovra Giovanni consultisi P. Rossi, *La "Lectura Dantis" nello studio Senese: Giov. da Spoleto maestro di rettorica e lettore della D. Commedia,* Torino, 1898 (estr. dal volume in onore di Fr. Schupfer); ed anche C. Salutati, *Epistolario,* lib. XIII, ep. X (vol. IV, in corso di stampa).

(3) Voigt, *Die Wiederbeleb. des classisch. Alterthums,* 3 ed., Berlin, 1893, v. I, p. 515.

(4) Gasparino compì, probabilmente, tutto il suo tirocinio universitario sotto la guida del Travesi, tra il 1387 ed il 1392, anno del suo

quente in tutta la sua lunga carriera alle forme precettistiche più invecchiate, ai metodi didattici più vieti.

Della vita e dell' insegnamento di Giovanni Travesi da Cremona — nato probabilmente circa il 1350 — poco o punto conoscevasi prima d'ora; e quel poco ci era stato tramandato da scrittori suoi concittadini i quali, tratti in errore dai torbidi fonti cui solevano attingere, o confuser lui con altri omonimi o ne storpiarono il nome dicendolo or de Taberii or de' Traversi (1). Venuto certo dal basso — il casato

convento, e succedette all'antico maestro nell' insegnamento della grammatica negli anni 1404-1405, 1405-1406, nel corso de' quali Giovanni restò lontano da Pavia. Ma nel 1407 costui volle riprendere il suo posto, e Gasparino dovè ritirarsi di fronte a lui, *quem aliis prestantiorem fore putant,* dice un documento ufficiale, tratto in luce dal Rossi (doc. n. V, p. 33).

(1) Il Rossi, *op. cit.,* p. 7, avverte che F. Arisi, *Cremona literata,* I, p. 181; III, p. 334, nominando il Nostro " sulla fede di fonti varie „, " lo confonde prima con un Giovanni Taverio, giureconsulto ed astro" nomo, e poi con Giovanni Capelli, pure giurisperito „. Che l'erudito cremonese abbia confuso il Travesi col Capelli è innegabile; ma io non so quanto sia esatto affermare che l'abbia confuso altresì col Taverii; giacchè bisognerebbe prima d'asserir ciò provare che un Giovanni Taverii o Taberii abbia realmente esistito in quel tempo: cosa che a me pare difficile, giacchè niuna notizia se ne rinviene in carte cremonesi, nè il cognome " Taverii „ è cremonese. Io sospetto quasi che *Taberius* non sia che una storpiatura di *Travesius,* forse agevolata dal fatto che un *Iohannes Taberius,* grammatico bresciano, anzi più propriamente rovatense, fiorì sullo scorcio del secolo XV (cfr. Querini, *Specimen variae literaturae quae in Urbe Brixiae.... florebat,* Brixiae, 1739, p. I, p. 115 sgg.; p. II, p. 35, 69, ecc.). Che Giovanni Travesi si fosse occupato d'astrologia, come dice l'Arisi, che cita di lui, non sappiamo su quale fondamento, una dissertazione sui Poli, non farebbe stupore, postochè aveva dato opera anche alle scienze filosofiche; quanti difatti, letterati, filosofi, medici, giuristi che fossero, nel Trecento si lasciarono trascinare a buttar tempo e fatiche in quelle attraenti ma pericolose elucubrazioni! Che poi ei fosse pur giureconsulto, non ardirei davvero credere probabile (possibile sarebbe), sebbene assai singolare debba ritenersi il fatto che Giorgio Piloni, *Historia,* Venetia, M DC VII, p. 179 B, s. a. 1381, scriva che a Pavia Aldobrandino Doglioni, bellunese, " prese l' insegne del dottorato per mano de Gio" vanni de Traversi da Cremona, dottore a quei tempi nelle leggi Ci" vili celeberrimo „. In quanto all' erronea grafia di " Traversi „ per " Travesi „, può ben darsi ch' essa sia passata dalle pagine dello storico bellunese in quelle del Bressiani e dell'Arisi.

suo non si riscontra mai ricordato ne' documenti che ci serbano memoria non solo delle più cospicue ma altresì delle mediocri famiglie cremonesi fiorite ne' sec. XIII e XIV — ei s' era recato a studiare a Pavia, dove ad un primo convento in grammatica n' aggiunse tosto un secondo in logica, e quindi nel corso del 1372 un terzo in retorica. Munito di questo triplice titolo, ben atto a schiudergli le porte dell' Università, il Cremonese seppe raggiungere in età assai giovanile, una cattedra nello Studio: il Rossi è difatti d' avviso che dal 1374 Giovanni fosse già provveduto d' una lettura straordinaria. La stima ch' egli aveva già conseguita doveva del resto essere ben grande, ove si rifletta che addì 20 luglio di quest' anno medesimo il vescovo di Pavia, *suis exigentibus meritis,* gli concedeva il diritto di fregiarsi senz' esame d' un quarto titolo accademico, quello di dottore in filosofia (1).

Da questo tempo in poi la carriera del Travesi corse onorata e tranquilla, allietata dalla venerazione generale e dal favore del principe. Giangaleazzo Visconti, da poco salito alla signoria, gli concedeva uno stipendio d' ottanta fiorini d' oro: ed anche in seguito gli dava prova di benevolenza particolare. Il Rossi non s' è domandato quali motivi abbiano guidato la condotta del Visconti riguardo al Travesi; può darsi che essa sia stata unicamente inspirata dai meriti del grammatico; ma io inclinerei però a riconoscervi anche un poco gli effetti della amicizia che certo gli concesse Pasquino Capelli. In quegli anni, mentre costui teneva ambo le chiavi del cuore di Giangaleazzo, i Cremonesi erano in auge alla corte pavese (2): Giovanni che, probabilmente, la frequentava (3), dovette quindi risentire i benefici influssi dell' affetto che nudriva per lui il suo potente concittadino.

Non ci indugeremo a seguire più a lungo il Travesi nella laboriosa carriera dell' insegnamento che si protrasse fino al 1418, anno della sua morte. In sì grande spazio di tempo ei non rimase sempre a Pavia:

(1) Questa concessione può parer molto strana, come quella che contraddice a certi principî fondamentali, sempre mantenuti in fatto di titoli accademici, nell' età di mezzo: ben fece quindi il Rossi a pubblicarne il testo per intero: cfr. doc. I, p. 29.

(2) Cfr. *Giorn. stor. della letter. ital.,* v. XI, 1888, p. 293.

(3) Cfr. quanto accenniamo più avanti sui rapporti suoi col Manzini, segretario di Pasquino de Capelli e precettore dei figli di lui.

per alcuni anni insegnò a Piacenza; ma sulle sponde del Ticino finì però sempre per ritornare: quello era il suo centro, il luogo dove la sua fama d'eccellente maestro s'era formata e dove durava più efficace, ringiovanita, a dir così, dalla memore gratitudine d'uno stuolo di discepoli (1).

Come questa fama avesse potuto nascere e crescere tanto rigogliosa noi riusciamo oggi a fatica ad intendere. Della dottrina del Travesi a noi non restano che pochi documenti: un commento a Boezio, che il Rossi ha potuto esaminare, giovandosi di un codice dell'Universitaria di Torino (2), ed un commento a quegli epigrammi di Prospero d'Aquitania, i quali furono letti durante tutto il medio evo

(1) La supplica che i reggitori del Comune di Pavia rivolsero il 22 agosto 1406 al duca Giovanni Maria Visconti, perchè si degnasse di ridare al Travesi, *singulare grammatice sidus,* la sua cattedra, è chiusa da alcune parole che testimoniano eloquentemente di ciò: *Nam non est negandus victus ei qui per hanc urbem vestram in sanis proficiencium visceribus tam gratum tam utile tam honorabile scientie semen seminavit, quod numquam per secula seculorum desinet; imo sublimantibus ingeniis crescet. Quamquam sit ei et animus et habilitas ad bene disciplinandum instruendum, adhuc si foret in annosis et inutilibus annis constitutus, propter eius odoriferos fructus deficere non deberemus, vetusto more romano, sicut scriptum est:*

que veterator noster aret, que menia fessis.

Quest'ultimo tratto pare d'oscuro significato al Rossi, ed invero, l'esametro che lo chiude riesce discretamente enimmatico. Forse si potrà avere un senso più chiaro, interpungendolo così:

Que veterator noster aret? Que menia fessis?

ed interpretandolo: " Quali campi arerà il colono invecchiato nel la" voro? Quali mura [daranno riposo] agli affaticati? „ La clausola finale è tolta a prestito dall'*Aen.*, III, 85:

Da propriam, Thymbraee, domum! Da moenia fessis.

(2) È quello segnato *G,* IV, 2, già descritto dal Pasini, *Codd. Mss. Bibl. Reg. Taur. Athen.*, Taurini, MDCCXLIX, p. 100. Credo ancor io col Rossi che il copista nell'apporre al codice la rubrica finale abbia scritto erroneamente la data (MCCCLXI), e che l'*Expositio* debba appartenere a periodo assai più avanzato della vita di maestro Giovanni che non possa essere il 1361.

nelle scuole, di cui l' unico manoscritto, ch' ora si conosca, è sfuggito alle pazienti ricerche del dotto amico nostro (1). Ma entrambi questi lavori di carattere scolastico, gettati dentro il rigido e gretto stampo delle letture medievali, non son tali davvero da farci credere che Giovanni fosse un buon latinista o un discreto filologo. Oltre a queste scritture, che rappresentano i frutti del suo insegnamento (2), il Travesi aveva certo dettate delle epistole e dei carmi; ma niuno di questi suoi prosaici e poetici parti ci è pervenuto. Siamo così all' oscuro anche intorno alle sue relazioni coi letterati del tempo; e solo possiamo dire ch' egli ebbe rapporti d' amicizia con quel Matteo d' Orgiano, vicentino, che fu cancelliere d'Antonio della Scala (3), e con Giovanni

(1) Questo ms., già additato dallo Zeno, come facente parte della biblioteca del patrizio veneziano B. Trevisan (cfr. Arisi, *op. cit.*, III, 334 e Rossi, *op. cit.*, p. 27), divenuto, per quanto sembra, proprietà del Canonici, è passato alla biblioteca Bodleiana d' Oxford, dove adesso si conserva sotto la segnatura *Misc.* 231. Sopra di ciò non potrà nudrir dubbio chi confronti la descrizione del cod. Bodleiano, data dal Coxe, *Catal. Codd. Mss. Bibl. Bodlei.*, Oxonii, MDCCCLIV, P. III, p. 615, con quella del ms. Trevisan, divulgata ora dal Rossi (*op. cit.*, p. 27-28). Nel ms. il cognome del Cremonese è sfigurato per error del copista in *Travevesiis*. — Un altro codice, che formò parte della libreria, finita chi sa come, del Travesi, è entrato da molti anni ad arricchire le collezioni del British Museum di Londra. Il *Catalogue of Additions to the mss. in British Museum in the years 1841-45*, London, 1850, p. 21, n. 11964, lo descrive così: " *Q. Horatii Flacci Opera, Persii et Juve-*" *nalis*. Ms. del 1391, di mano d'uno Stefano, bello, in foglio. Appar-" teneva a *Magister Iohannes de Travesis de Cremona* „.

(2) Tanto afferma la rubrica finale del commento a Boezio nel cod. Torinese.

(3) Già sono molt' anni, in quella magra dissertazioncella ch' ei dedicò al suo compaesano (*Un umanista del secolo XIV pressochè sconosciuto*, Venezia, 1888; estr. dal t. VI, s. VI degli *Atti del R. Istit. Veneto*), l' ab. B. Morsolin diede alla luce alcuni versi diretti da Matteo di Orgiano a Giovanni Travesi, che in un cod. dell' Estense di Modena (VIII, E, 21, c. 86 B) aveva già additati all' attenzione dell'Arisi L. A. Muratori (cfr. *Crem. liter.*, III, 334) e ricordati di nuovo nel 1878 ai suoi lettori A. Hortis, *M. T. Cicerone nelle opere del Petr. e del Boccaccio*, Trieste, p. 96-97. La rubrica, che precede nel ms. questi versi, ci rende avvertiti come Matteo li dettasse per scusarsi presso il Travesi di non dare conveniente risposta ad un' esortazione direttagli. Essa suona infatti così: *Ad magistrum Iohannem de Cremona Trivii et Philosophie doc-*

Manzini della Motta di Lunigiana, il segretario di Pasquino de' Capelli (1).

Figura assai secondaria dunque, fuori di dubbio, questa del grammatico cremonese. Ma il prof. Rossi ha tuttavia saviamente operato,

torem ut Matheus de Aureliano Vicentinus sibi aliquid scriberet, idem Matheus se excusat quod non potes (sic: l. *potest*) *tedio* (sic: l. *tedia*) *Religionis impediunt pro nunc;* e non vuol dir già che, come scrive il Morsolin, il Vicentino si ritraesse " dal compiacere all'amico per una certa noia, " che lo avea preso, della religione (!) „; bensì invece che le fatiche che sosteneva per condurre a termine il suo poema intitolato *Religio*, gli vietavano di dedicarsi ad altri letterarî esercizî. Ciò è confermato dal contenuto stesso dei versi che trascrivo qui, riveduti sul codice, avvertendo (cosa di cui il Morsolin non s'avvide nè punto nè poco) che i distici sono ottenuti congiungendo al primo verso, dovuto all'autore, un verso di poeta classico. Era questa una specie di centone che Matteo di Orgiano amava molto comporre (cfr. Medin, *Nozze Rasi-Saccardo*, Padova, 1896), e che coltivarono altri non pochi tra i contemporanei suoi:

Quisquis fortune pratis requiescet et herba
Proiicit ampullas et sesquipedalia verba (*a*).
Quod tibi non scribam, voto nisi *(sic)* fungar ameno,
Carmina proveniunt animo deducta sereno (*b*).
Spes tamen alta mihi dicit: tu numina adora,
Grata superveniet, que non sperabitur hora (*c*).
Parce igitur, vates, nec me vii (*sic*) carminis angas;
Vade, vale, cave ne titubes mandata[que] frangas (*d*).

(1) Tra le lettere di costui nel codice del Collegio Romano, ch'è pur troppo andato perduto, una ve n'era responsiva ad altra del Travesi, in cui alla prosa si mescolavano de' versi. Tanto rileviamo dalla recensione che delle epistole di Giovanni Manzini ha dato il p. Lazzeri, *Miscellan. ex mss. libris Bibl. Coll. Romani Soc. Iesu*, tom. I, Romae, MDCCLIV, p. 131, dove lo scritto del Travesi è così indicato: *Epistola transmissa Domino Ioh. Manzino Secretario per D. Magistrum Iohannem de Travesis de Emona* (sic), *Trivii doctorem, etc. cum aliquibus carminibus.*

(*a*) Hor., *Epist.*, lib. II, ep. III, v. 97.
(*b*) Ovid., *Trist.*, I, I, 39.
(*c*) Hor., *Epist.*, lib. I, ep. IV, v. 14.
(*d*) Hor., *Epist.*, lib. I, ep. XIII, v. 19.

consacrando qualche briciola della sua meravigliosa attività scientifica a rievocarne l'evanescente fantasma. Conviene invero persuadersi che non arriveremo giammai a tessere una sostanziale e veritiera storia di quel grande commovimento intellettuale, onde fu preceduto in Italia, sul cadere del secolo XIV e sul principio del XV, il fiorire del Rinascimento, se non s'avrà la costanza e la pazienza di ricercare per entro alle pagine ingiallite di cento dimenticati manoscritti, i nomi e le scritture di tutti coloro che, seguendo l'esempio dato dal Petrarca, dal Boccaccio, dal Salutati, portarono tutti la loro pietra alla costruzione del grande edificio dell'Umanesimo. Non si dice già di elevarli tutti agli onori d'una monografia: ci mancherebbe altro! Ma conviene rivolgêr loro il grido d'Ezechiello, chiamarli a rassegna tutti: e chi farà ciò vedrà all'appello suo rispondere un esercito intero di modesti lavoratori che s'affaticarono fidenti nella speranza d'una ricompensa meritata: quella di vedere un giorno inciso anche il nome loro nelle bronzee tavole della Storia.

Francesco Novati.

Campori Matteo. — *L'epistolario di Lodovico Antonio Muratori*, vol. I. — Modena, Società tipografica, 1901, pp. LXXV-373, in-4 (con un ritratto del Muratori e due fac-simili).

Preparato da lungo lavoro esce finalmente alla luce il 1.° volume dell'*Epistolario* muratoriano, per cura del march. M. Campori, il quale, al materiale raccolto dal benemerito G. B. Spinelli, aggiunse altro materiale, ampio e importante. Il Campori si preparò scientificamente al lavoro, sia illustrando la corrispondenza fra il Muratori ed il Leibnitz, sia pubblicando il catalogo delle lettere muratoriane. Egli era quindi in grado di dare esecuzione ad un disegno, al quale può dirsi rivolgesse già il suo pensiero Francesco Soli Muratori, che del sommo storico fu nipote e primo biografo. Nessuno meglio del Campori poteva innalzare al suo grande concittadino questo nobile e duraturo monumento, che ce lo rappresentasse riprodotto meglio di quanto possa fare il marmo ed il bronzo.

La lunga e dotta prefazione, mentre ritrae alcuni dei profili del

carattere del Muratori, c' informa sulle fonti alle quali il Campori ricorse, e ci dà piena notizia delle 300 pubblicazioni, che precedettero la presente edizione, la quale dev' essere l' edizione completa e definitiva dell' *Epistolario.* Quindi avverrà che non poche fra le lettere, di cui si compone il presente volume, siano note al lettore. Specialmente nella collezione delle lettere del Muratori ai Toscani, edite dal Bonaini, dal Polidori, dal Guasti, da C. Milanesi (Firenze, 1854), si troveranno parecchie fra le più interessanti di queste lettere. Ma questa circostanza non lede l' interesse che il volume presenta. Infatti è cosa ben diversa leggere le epistole qui e colà sparpagliate, e trovarle invece tutte insieme raccolte. Solo in quest' ultimo caso esse si possono intendere pienamente, ritraendo esse nella sua integrità la vita intellettuale dello scrittore.

Nell'archivio Soli Muratori, descritto venti anni or sono dal Vischi, si contengono numerosissime le minute delle lettere. Abbondano, sparsi dovunque in Italia e fuori, gli originali, poichè la fama crescente del Muratori incoraggiava i suoi corrispondenti a conservarne gli autografi. Di qualche lettera si ha la minuta e l'originale, e forse potrebbe essere interessante e curioso il sapere se il Muratori, nel dare all' epistola la sua forma definitiva usasse starsene ligio alla minuta. Da questa cognizione si potrebbe trarre un criterio per giudicare del valore preciso delle minute stesse. Alcune informazioni in proposito si possono ricavare dal testo stesso che qui viene offerto; tuttavia qualche dilucidazione più ampia non sarebbe riuscita inopportuna.

Le lettere che il Muratori ricevette e che si trovano raccolte a Modena nell'archivio Soli Muratori, raggiungono il numero di 20,000. Invece il Campori potè rintracciare soltanto 6000 lettere muratoriane. È gran cosa, s' intende; ma si può credere che molto materiale sia andato pur troppo perduto.

Scorrendo le lettere raccolte in questo 1.° volume dell'*Epistolario* si può facilmente avvertire qualche lacuna. Tuttavia il processo psicologico della mente del Muratori, e lo svolgimento stesso delle sue relazioni cogli amici, e coi compagni di lavoro, si spiega nella sua piena lucidità, sicchè, ammesse anche le perdite, non pare che nessuna deficienza seria si possa trovare nella storia della sua anima.

L' epistolario ci conduce qui sino alla fine del 1698, quando il Mu-

ratori aveva di poco varcati i 26 anni di età, essendo egli nato a Vignola nel 1672.

Vengono qui pubblicate 313 lettere (1), che vanno dal 18 giugno 1691 al 24 dicembre 1698. I primi anni sono scarsissimi, sicchè deve dirsi che la serie comincia solamente col 1693. Anzi la si può supporre principiata colla bella lettera (n. 11), che da Modena, addì 15 luglio 1693, egli rivolse a Giberto Borromeo, dal quale poco appresso doveva ricevere tante prove di stima e di affetto. A quel prelato il Muratori parla con giusta coscienza della condizione sfavorevole in cui si trovavano gli studî in Italia, alla quale oppone la Francia e la Germania; deplora sopra tutto l' abbandono degli studi in Modena (2). Quando più tardi si trasferì (febb. 1695) a Milano, quale dottore dell'Ambrosiana, non risparmiò i suoi rimproveri anche a questa " grande „ città, e fino dai primi giorni (2 febb. 1695; ep. 45) scriveva: " mi par che la gente puzzi più di Pulcinella, che d'altro „. Lo rallegrò l'amicizia di C. M. Maggi, che tosto si recò all'Ambrosiana per visitare, egli, ormai innanzi nell' età, e splendente di gloria, il giovane chierico (ep. 47). Ma la biblioteca, piena a dovizie di codici preziossimi (3), era male ordinata e scarsa di libri nuovi, diceva il Muratori (ep. 48), che per altro si consolava col pensiero dello studio: " pure si potrà studiare .... questo è il mio fine „; " l' impresa è gustosissima, non avendosi che da studiare (ep. 52) „. Fu accolto dai PP. Teatini nella loro Accademia dei Faticosi (n. 51, 151), dove recitò, festeggiatissimo, il panegirico di S. Gaetano. Ma il Muratori non era soddisfatto di tutto questo. Egli si lagnava perchè i Milanesi amavano divertirsi piuttosto che studiare. Narrando amichevolmente i festeggiamenti fatti nel marzo 1696 per la nascita del primogenito del Duca di Sesto, no-

(1) Veramente sembrano 315, ma non è vero. Infatti il Campori stesso avvertì che la lettera 96 (datata dal dic. 1695) è identica colla lettera 116 (datata dal febb. 1696). La lettera 315 non è altro che l'ultima parte della lettera 262, quella indicata indeterminatamente coll'anno 1698, e questa datata col 13 genn. 1698. — È certo per errore di stampa che la lett. 269 compare datata da Firenze.

(2) Concetti affini leggonsi nell' epistola 301.

(3) I codici ambrosiani non gli toglievano il desiderio di potersi " empiere della polve erudita degli Archivi Cassinesi „, come scriveva al Magliabechi (26 dic. 1698; ep. 176) a proposito del viaggio del P. Bacchini a Monte Cassino.

tava: " Milano è una gran città, et una città che può far tutto, et io ogni qualvolta non vi stii più, potrò dire d'aver goduto un poco della Cuccagna (ep. 118) „. Ma non vi fiorivano gli studî. Al p. Guglielmo Bonjour scriveva che ivi " tanta melioris in literatura gustus inopia est, neminemque video quem in eruditionis cultura aut fautorem aut adiutorem habeam (ep. 174 del 18 dic. 1696. Cfr. ep. 232) „. E ancora: " la felicità de' Milanesi .... è quella dello stare allegramente, del mangiar bene e del bevere meglio (ep. 184) „. Tuttavia egli andò man mano adattandosi al sito, al che contribuì assai l'amicizia e la protezione della famiglia Borromeo.

Tosto che fu insediato all'Ambrosiana attese a cercarvi cose nuove (ep. 51, al Magliabechi, 21 febb. 1695; cfr. 53), ma senza un fine preciso. Prima di recarsi a Milano avea scritto un panegirico in onore di Luigi XIV, e alcuni dialoghi (lett. 22, 23), ma si era dedicato anche allo studio dell'alto medioevo. Lo dimostra qui la lettera ad E. Barozzi (n. 31, del 1694) sul vescovado di S. Prospero d'Aquitania. Aveva stampato una monografia *De primis Christianorum ecclesiis* (ep. 36; 1694).

Gli balenò adesso il pensiero di studiare un grosso problema complicato e attraente, l'antica giurisdizione della Sede Milanese (ep. 57) ma presto si sentì attratto dai tesori affidati alla sua custodia (ep. 58). Antonio Magliabechi " padre di tutti i letterati (ep. 89) „ di lontano lo stimulava allo studio. Due mss. del XVI secolo, lo invitarono a raccogliere le iscrizioni, di cui si occupò sino dall'autunno del 1695 (ep. 77; cfr. 78, 84, 94, 104, 291).

Ma intanto avendo posto egli l'occhio sopra quattro poemetti di S. Paolino, si propose di pubblicarli e illustrarli (ep. 129, al Magliabechi, 23 maggio 1696; cfr. 132, al medesimo, 6 giugno; e 137, a Francesco Arisi, giugno), e decise di cavarne la materia per il primo volume di una serie, alla quale tosto divisò di dare il nome di *Anecdota* (ep. 148, a Gilberto Cuper, 17 agosto 1696; cfr. 182 e 184, del gennaio 1697).

Dovette far stampare l'operetta a sue spese. Allora non c'erano Accademie e Società letterarie, che stampassero gratuitamente gli scritti degli eruditi. Questi, dopo che aveano faticato a scrivere, dovevano stampare a proprio rischio e pericolo, se non trovavano un mecenate. Da qualche lettera al Card. Enrico Noris nasce il dubbio che il Muratori abbia forse per un momento pensato di trovare da

lui protezione. Addì 11 sett. 1697 (ep. 234) gli scrisse per la prima volta, mandandogli in regalo il 1.° tomo degli *Anecdota* (1). Non lesinò certo negli elogi, poichè lo chiamò primo, non solo in Italia, ma in tutta la letteratura; anzi, scivolando di argomento in argomento, giunse sino a parlargli contro un libro del defunto Card. Sfondrati (2), in cui si deviava da alcune dottrine teologiche Agostiniane, delle quali il Noris si potea credere gelosissimo. Il Noris gli rispose, ma la lettera andò perduta per via; e il Muratori gli riscrisse (ep. 253, 11 dic. 1697), augurandogli di diventare il *mecenate dei letterati*, come già n' era il padre (cfr. anche la lettera 294). Ma il Noris si manteneva freddo.

Quando si vide fra mano cresciuto il materiale per il vol. II degli *Anecdota* il Muratori pensò di dedicarlo al Card. Francesco Maria de' Medici, al quale ne chiese il permesso per mezzo del Magliabechi. Non avrebbe visto mal volentieri che il Cardinale gli avesse dimostrati " i segni del suo gradimento ", ma, al caso peggiore, si accontentava degli onori (ep. 269). Lo stampare era cosa grave. Per altro al Magliabechi scrivea, il 19 febb. 1697 (ep. 276): " .... nulla curo il denaro, purchè possa acquistarmi un po' di nome. E son bene per questo obbligato alla sua gran bontà, che mi anima ad una cosa, a cui pur troppo la mia ambizione e cecità tutto giorno mi spronano ". Ma condannava quell' ambizione cieca, che ricorre a mezzi " infami ", per bramosia d' onori (ep. 203). E l' epistolario anzi dimostra la gentilezza dell' animo del Muratori, che volentieri faceva parte agli amici di quanto veniva di giorno in giorno scoprendo. Valgano a prova specialmente le sue lettere al celebre letterato cremonese Francesco Arisi.

Noi assistiamo quindi alla formazione del tomo II degli *Anecdota*. Prima studiò la cronaca del Cermenate (lett. 138, 206, 293), poscia trascrisse una orazione di Enea Silvio Piccolomini (ep. 245, 253, 269). Questi due aneddoti trovarono posto in quel volume (3). Una lettera del dic. 1698 (n. 252) ce lo mostra occupato nella questione riflettente l' autore del Simbolo Anastasiano, che poi venne discussa in una delle

(1) Uscì a Milano, coi tipi di Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1697. Contiene i quattro poemetti di S. Paolino, con molte dissertazioni illustrative (p. 141 sgg.).

(2) Contrario allo Sfondrati si dimostra anche in una lettera al Magliabechi, 18 aprile 1698, n. 290. Veggasi anche l' ep. 244.

(3) Mediolani, Ios. Pand. Malatesta, 1698, p. 31 sgg. e p. 121 sgg.

dissertazioni inserte in quel tomo (1). Una erudita lettera, 7 ott. 1696, a Nicolò Rubini (n. 158) costituì, in parte, il nocciolo di un' altra dissertazione (2), quella sui digiuni delle Tempora, nell' antica disciplina ecclesiastica.

La sua monografia sulla Corona Ferrea è accennata in varie lettere (n. 295-97), nè manca qualche traccia anche della polemica sulla creduta scoperta del corpo di S. Agostino a Pavia.

Di maggiore interesse sono i cenni alla parte viva che il Muratori prese alle questioni sollevatesi contro i Bollandisti, e in particolar modo contro il p. Daniele Papebrochio, per il modo con cui avevano trattato certe antiche tradizioni e certe vecchie leggende. L'Inquisizione di Spagna aveva assalito il Papedrochio, che scrisse, in più volumi, la sua *Apologia,* e si rivolse a Roma. Su questa lunga e spinosa controversia, il Muratori aprivasi assai volentieri, scrivendone più volte al Magliabechi (n. 104, ecc.), ma sopratutto incisiva e vibrante è una sua lettera al p. Corrado Janning, collega del Papebrochio (13 genn. 1698; n. 262). Vero è peraltro, che quando seppe che alle sue parole i Bollandisti volevano dare pubblicità, dichiarò (26 marzo; n. 289) al Janning che certe frasi vi doveano essere soppresse, poichè altra cosa è parlare in privato, ed altra lo scrivere per il pubblico (3). E in ciò si dimostrava veramente saggio e prudente.

Altri studî del Muratori, specialmente in cose di grecità, sono accennati in queste lettere. Così p. e. lo vediamo occuparsi de' versi di S. Gregorio Nazianzeno (ep. 197, 238, 248, 292), mentre al p. Bernardo Montfaucon e al p. Guglielmo Bonjour dava volentieri notizie di mss. greci esistenti nell'Ambrosiana (ep. 248, 277, 280).

Non è priva d' interesse la lettera (n. 112, 15 febb. 1696) in cui parla delle questioni sulla calata dei Cimbri in Italia, e li fa scendere per la valle del Toce, collocando nel Vercellese l' ultima loro sconfitta.

Qui e colà il Muratori tocca di argomenti religiosi. Sulle gravissime controversie, che dilaniavano la Chiesa di Francia, non trovai in

(1) Pag. 212 sgg., 217 sgg. Cfr. anche l' ep. 277.

(2) Pag. 246 sgg.

(3) Notevole per questa questione è anche la lettera 312 del 4 novembre 1698 al Magliabechi, amico fidato, col quale sempre volentieri si apriva rispetto alle cose storiche e letterarie.

questo volume che un cenno fuggevole. “ Non ho ancor potuto veder nulla di quanto è escito in luce sopra le differenze vertenti fra' vescovi di Francia „, scriveva al Magliabechi, addì 24 dic. 1698 (n. 315). Riceve il permesso di leggere i libri proibiti (ep. 24, del 1694); fa ogni sforzo per eseguire il più rigoroso digiuno quaresimale (ep. 274, 278, 285, 288). Qualche volta esce in considerazioni spirituali, fine e toccanti. Così, a suo padre, Francesco Antonio, scrive, 26 febb. 1698 (n. 278): “ Vorrei pure che ci preparassimo a goder unitamente i beni eterni, poichè il pensar solo che un di noi potesse nell'altro mondo meritar l'odio di Dio, mi è d'un tormento insoffribile „. In confidenze amichevoli si apriva molto di sovente con Giovanni Jacopo Tori, da Modena, e anche a questo suo intimo parlò nel modo il più elevato e nobile di cose religiose, nell'atto di confortarlo, mentre era malato (ep. 273). Tuttavia non è questo il tasto su cui ritorna più di sovente, e quasi freddo si trova qui l'annunzio della sua prima messa, celebrata la domenica del Rosario del 1695 (ep. 79); eppure egli era sommamente compreso dell'altezza del suo ministero, come pure vediamo dalla citata lettera al Tori.

Muratori è gioviale, lepido. Scherza volentieri, in particolar modo col Torti. Si compiace nel descrivere i divertimenti di cui gode, specialmente nei mesi autunnali, quando villeggia ospite dei Borromeo, a Cesano e all'Isola Bella. La descrizione delle Isole Borromee (21 novembre 1695; n. 87) può dirsi una vera fotografia. In villa pensa con desiderio ai suoi libri e alla sua biblioteca (n. 91), ma con passione prende parte anche alla caccia e a quegli altri divertimenti, che debbono restituirgli il vigore, e renderlo atto ai suoi studi indefessi (cfr. 237 239, 244, ecc.). Quando egli ci mette innanzi la festa celebrata dal conte Carlo Borromeo per la consegna del Toson d'oro al march. Vidoni di Cremona (ep. 200), par quasi d'assistervi, tanto n'è bella e vivace la esposizione.

Non dobbiamo pensare agli usi severi dei giorni nostri, quando leggiamo nelle sue lettere le notizie sulle feste carnevalesche e sui teatri. Vi prendea parte con passione, e poi ne scriveva per lungo e per largo al Tori. Davvero, ci sarebbe da meravigliarsi, vedendo un sacerdote e un erudito parlare così spesso, e così volentieri di tali argomenti, se non ci ricordassimo che si tratta di fatti accaduti due secoli fa, quando le condizioni della società, e i costumi erano diversi.

La politica fa capolino non di rado in queste lettere, che parlano

anche di fatti d' armi e di negoziati. Ma è difficile pescarvi dentro un giudizio, che esprima qualcosa di più che non sia il puro e semplice desiderio della pace, e l' aspirazione alla tranquillità pubblica.

La serenità scientifica del Muratori risplende di nuova luce in queste pagine, e le accrescono decoro la sua semplicità bonaria e la fida lealtà del suo cuore.

La modestia del Muratori si fa ammirare nelle relazioni ch' egli teneva, in modo dignitosamente disinvolto, con personaggi insigni. Il nobile corteo, che accompagna qui il Muratori, è degno di un re, come giustamente avverte il Campori nella prefazione. I Cardinali Noris e Medici, Giberto Borromeo, il p. Papebrochio e il p. Janning bollandisti, il p. Montfaucon de' Maurini, Antonio Magliabechi, Francesco Arisi ed altri molti intrattenevano col Muratori una corrispondenza nutrita e dotta. Il nome del Vignolese era noto in Italia, e fuori d'Italia, ancorchè egli fosse ancora in età giovanissima.

Il Campori si propone di pubblicare, senza scelta e senza omissioni, tutte le lettere del Muratori nella loro integrità. Egli ben sa che non tutte hanno egual valore per la storia, ma egli preferisce la pubblicazione oggettiva dei documenti a una cernita, nella quale può farsi strada un elemento troppo soggettivo. Delle lettere inviate al Muratori pare che il Campori non intenda farsi editore, neppure in parte. E se ne intende il motivo. Quando si ha dinanzi a sè varie migliaia di epistole, si deve per forza smettere ogni pensiero che accenni ad oltrepassare confini diggià così vasti. Tuttavia non si può negare che in molti casi la lettera del Muratori, privata di quella che la precedette o la seguì, riesce più o meno oscura. Questo è un male, ma un male che non ha rimedio. Più agevole potrà riuscire al Campori di mettere insieme, ad opera compiuta, e unitamente col premesso indice finale, qualche notizia biografica sui corrispondenti del Muratori.

CARLO CIPOLLA.

BOSSOLA AMILCARE. — *Il Governo Provvisorio Piemontese e la Municipalità d'Alessandria.* — Torino, Casanova, 1900.

In Piemonte i principî rivoluzionari del 1789 erano penetrati prima ancora che i Francesi se ne rendessero padroni: le condizioni

del paese erano state, negli ultimi anni, molto favorevoli al propagarsi delle idee innovatrici. Vittorio Amedeo III, di mente mediocre e circondato da uomini deboli e inetti, in ventitrè anni di regno non aveva promulgato neanche una legge che promettesse al popolo un qualche sollievo o ponesse freno alle prepotenze capricciose della nobiltà; e il popolo aveva sopportato pazientemente questi mali e s' era ben guardato dall'alzare la voce: pareva che la lunga servitù avesse spento in lui ogni virtù civile. Ma quando le nuove idee vennero di là dai monti, allora si formarono società segrete e si cominciò a discutere, a mormorare, a lagnarsi, a biasimare apertamente, finchè non fu giunto il momento di agire: la Francia invase la Savoia e il Piemonte, e col trattato di Torino del 1796 impose patti durissimi e vergognosi che Vittorio Amedeo III fu costretto di accettare, e a cui tennero dietro malcontenti, congiure e insurrezioni.

La morte di Vittorio Amedeo III e la successione di Carlo Emanuele IV non posero fine alle gravi condizioni del Piemonte e alle rivolte. Le repressioni non valsero ad impedire l'estendersi della rivoluzione, e le trame del Ginguéné e le violenze del Brune fecero il resto: Carlo Emanuele IV dovette rinunciare al trono; in Torino si stabilì, in nome della Repubblica Francese, un Governo Provvisorio, composto di quindici cittadini, e i Comuni, abolite le antiche civiche amministrazioni, vennero retti da Municipalità.

Così, riassunti brevemente gli avvenimenti del Piemonte nei primi tre capitoli, passa l'A. a narrare della Municipalità di Alessandria, che fin dal 6 dicembre 1798 era stata messa sotto regime repubblicano. Le notizie che egli ci dà, interessantissime per la storia della città e dei paesi vicini, sono opportunamente collegate con altre importanti per la Storia Generale del Piemonte nel periodo francese. Accennerò, tra queste, al dissidio tra le città di provincia, gelose della loro autonomia, e il Governo Provvisorio; alla questione sorta tra Novara e Alessandria per il possesso della Lomellina; all'avversione che il Governo Francese ebbe sempre per la Guardia Nazionale, che pure era opera sua; mentre, per ciò che riguarda la città di Alessandria, sono specialmente notevoli, a parer mio, i capitoli che trattano dell'amministrazione della giustizia, dell' istruzione pubblica, delle finanze, e utili assai i particolari intorno al comitato dei viveri e alle condizioni del Clero e degli Ebrei in quei tempi.

È pertanto un lavoro ben distribuito e che si legge volentieri,

benchè l'A. si soffermi troppo a lungo su certe descrizioni di feste patriottiche che sono sempre le stesse, e si compiaccia di riportare integralmente un gran numero di proclami e di documenti che meglio sarebbe stato riassumere. Questi per altro, tolti dagli Archivî di Alessandria, Novi, Tortona, ecc., provano la cura posta dall'A. per darci notizie precise e sicure intorno a persone e a fatti di un periodo che anche dopo le opere principali del Bianchi e del Carutti e molti altri lavori importanti, offre sempre un vasto campo di ricerche e di osservazioni agli studiosi.

L. Rollone.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(giugno-dicembre 1901).

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

Adamoli (Giulio). Ardizzino e Oldradina. — Ruggero e Isotta: racconti storici, con 24 disegni di Fortunino Matania. — In-8 fig. Milano, Treves, 1901.

Dei due racconti, il primo si svolge a Milano ai tempi della lotta contro il Barbarossa.

* **Allegretti** (Umberto). Scritti d' arte e di storia di Luca Beltrami, giugno 1881-1901 (5.ª Riunione della società bibliografica italiana, Venezia, luglio 1901). — Milano, tip. Umberto Allegretti, 1901, in-8, pp. 47.

Almanacco-Manuale della Provincia di Como pel 1901. Anno LXIV. — In-8. Como, Ostinelli, 1901.

Scolari (F.). Bibliografia delle pubblicazioni edite per le feste centenarie della pila voltiana. — Monti (Santo). Di un curioso codice di calligrafia, aritmetica e ragioneria del XVI secolo [di Gio. Battista Cocquio, comasco]. — Lo stesso. La guerra di Pisa (1494-1509) contro Firenze e quattro sonetti contenuti negli Annali manoscritti di Francesco Muralto ad essa riferentesi. — *b. p.* La Parrocchiale di Pianello-Lario e Bernardino Catanio scultore. — Professor Giulio Bizzozero, Don Carlo Carcano, Dott. Agostino Brunati, Dott. Pietro Panzeri, i Marchesi Gaspare e Luigi Ordogno De Rosales: necrologie (con ritr.).

Alpi (Le) **italiane.** (Numero d' agosto 1901 della " Lettura ").

Giacosa (G.). La cerchia delle Alpi. — Grasso (G.). I valichi alpini nell' antichità. — Novati (F.). Infames frigoribus Alpes.... — Salvioni (C.). I dialetti alpini d' Italia.

* **Ambrosoli** (Solone). Placchette italiane moderne. — " Rivista italiana di numismatica ", fasc. II, 1901.

Placchette per il IV Congresso geografico italiano in Milano.

Amirante (Mariano). Il Cinque Maggio ed il secondo coro dell'Adelchi di A. Manzoni. 5.ª ediz. riveduta e migliorata. — Salerno, tip. del Commercio, 1901, in-8, pp. 128.

Andrich (A.). La leggenda longobarda di Autari a Reggio. — " Rivista storica calabrese „, IX, 6-7.

Angelitti (prof. Filippo). Sulla scoperta del primo asteroide Cerere Ferdinandea fatta nell' osservatorio di Palermo il 1.° genn. 1801 dall'astronomo Giuseppe Piazzi: commemorazione centenaria. — " Annuario della R. Università „ di Palermo, 1900-1901.

Angst (H.). Ein Scheibenriss aus Plurs. — " Anzeiger für schweizer. Alterthumskunde „, n. 1, 1901.

Un vetro colorato proveniente da Piuro (Valtellina) nel Museo nazionale di Zurigo.

* **Annoni** (Ambrogio). Note di storia e d'arte su Bruzzano e Dergano. — " Lega Lombarda „, 11 settembre 1901.

— Un quadro poco noto di Bernardino Luini (con 1 inc.) [a Affori]. — " Rassegna d'arte „, n. 10, 1901.

— La Vergine delle Rocce di Leonardo da Vinci, ad Affori. — " Pro familia „, n. 53, 10 nov. 1901.

Apostolo (avv. Lor.). Giovanni Antonio Bovio di Bellinzago Novarese, vescovo di Molfetta. — Novara, Miglio, 1901, in-8, pp. 46.

* **Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi.** Anno XX. — Lodi, Quirico & Camagni, 1901.

Fasc. II. Agnelli (Giovanni). Ospedali Lodigiani: Ospedale di S. Marta. — Governo del Re Carlo Emanuele III in Lombardia secondo un cronista lodigiano. — Deputazione storico-artistica di Lodi: Rendiconto anno 1900. — Lettere dell'ing. Dionigi Biancardi. — Commemorazione del sac. comm. Cesare Vignati. — Necrologio: Il maggiore Giulio Pagani.

Fasc. III. Belletti (prof. Gian Domenico). Commemorazione di Cesare Vignati. — Cazzamali (sac. prof. Luigi). L'Orfanotrofio Maschile di Lodi. Monografia. — Agnelli (Giovanni). Deputazione storico-artistica di Lodi: Seduta del 30 giugno 1901.

Armstrong (Walter). Antichi ritratti italiani. — " The Art Journal „, febbrajo 1901.

L'A. pubblica le riproduzioni del ritratto di Francesco Sforza, figlio di Lodovico Sforza, dovuto al pennello di Ambrogio de Predis. Si ferma a parlare di un ritratto di Alda Gambara da Brescia, esposto presso i sigg. Lavarie e C.° ed attribuito al Boltraffio. Egli

crede invece che sia opera veneziana e l' assegna a Bartolomeo Veneto (cfr. " L'Arte „, a. IV, fasc. III-IV, p. 121).

Aroldi (C. E.). Carlo Cattaneo: biografia narrata ai giovinetti delle nostre scuole, in occasione della solenne inaugurazione del monumento il 23 giugno 1901. — Milano, stab. tip. A. Vallardi, 1901, in-16 fig., pp. 23.

Arullani (V. A.). Sulla Lucia manzoniana. — " Fanfulla della domenica „, n. 37, 1901.

Atti e memorie del Congresso storico tenuto in Cividale nei giorni 3-5 settembre 1899 (XI centenario di Paolo Diacono). — Cividale, tip. G. Fulvio, 1901, in-8, pp. 209.

Brandileone (Fr.). Note ad alcuni canoni del Concilio foroiuliano dell'anno 796. — Cappetti (V.). De Pauli Diaconi carminibus (con versione di alcune poesie di Paolo Diacono). — Cipolla (C.). Le fonti ecclesiastiche adoperate da Paolo Diacono per narrare la storia dello scisma aquilese. — Hartmann (L. M.). L'Italia e l'Impero d'Occidente fino ai tempi di Paolo Diacono. — Hodgkin (T.). Sulla relazione etnologica fra i Longobardi e gli Angli. — Marki (Aless.). Le vestigia dei Longobardi in Ungheria. — Musoni (F.). Il capitolo 23 del libro V della " Historia Langobardorum „ e gli Sloveni del Friuli. — Baudouuin De Courtenay (I.). Sull'appartenenza linguistica ed etnografica degli Slavi nel Friuli.

Axon. The machinery of the " Rape of the Lock „: Pope, Villars, and Borri. — " Transactions of the Royal Society of literature „, vol. XXII, n. 3 (London, 1901).

Bagatti (Giuseppe). Una cintura del Rinascimento. Con ill. — " Rassegna d' arte „, n. 6, 1901.

Trovata a Vimercate e donata dai fratelli avv. C. e dottor A. Tolla al museo Poldi-Pezzoli.

* **Banfi** (Edoardo, cons. comunale). Il Palazzo dei giureconsulti già della Borsa. Note e proposte. 1.° ott. 1901. — Milano, tip. dello stabilimento A. Banfi, 1901, in-8, pp. 7.

Barbaud. Notice sur Philippe de Commines et la principauté de Talmond. — Paris, impr. nationale, 1901, in-8, pp. 19 (Extr. du " Bulletin historique et philologique „).

Barbieri (Clemente). L'associazione religiosa della Immacolata Concezione in Vigevano. Nuovi documenti. — Mortara-Vigevano, stab. tip. Cortellezzi, 1901, in-8, pp. 59.

* — Le origini della Chiesa di Santa Maria della Neve in Vigevano. Documenti. — Mortara-Vigevano, tip. A. Cortellezzi, 1901, in-8, pp. 25 e 1 ill.

Barbieri (Clemente). Reliquie e reliquiaria nella chiesa di S. Francesco. — Mortara-Vigevano, tip. A. Cortellezzi, 1901, in-16, pp. 16. (Estr. dal numero unico " La visita pastorale nella chiesa di S. Francesco „).

* **Battistella** (A.). Processi d'eresia nel Collegio di Spagna (1553-1554); episodio della storia della Riforma in Bologna. — " Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie di Romagna „, gennajo-giugno 1901.

Processi diretti dal giudice delegato fra Pietro Martire da Lugano [di casato Rusca], priore del convento di S. Domenico in Bologna e vicario provinciale dell'Ordine dei Predicatori. Inquisitore di Bologna dal 1552 al '64 fu il padre maestro fra Reginaldo Nerli da Mantova; inquisitore di Brescia nel 1549, e forse anche dopo, fu il domenicano fra Stefano da Quinzano, stato giudice in un processo d'eresia fatto in Bologna (maggio 1549), contro un frate Aurelio da Crema, sospetto di luteranismo (cfr. p. 151). Nel 1546 il S. Uffizio di Bologna aveva proceduto contro fra Damiano da Brescia pure imputato d'aderire agli errori luterani, e fungeva da inquisitore in quel processo lo stesso fra Pietro Martire da Lugano.

Baudi di Vesme (Alessandro). Di alcune monete, medaglie e pietre dure, intagliate per Emanuele Filiberto Duca di Savoja. — Torino, stamp. reale della ditta G. B. Paravia, 1901, in-4 gr. ill.

Ricerche intorno all'opera prestata dall'incisore Alessandro Cesati, soprannominato il Grechetto (e di famiglia originaria milanese) durante la sua dimora in Piemonte come medaglista di Emanuele Filiberto.

* **Belletti** (Gian Domenico). Commemorazione di Cesare Vignati. — Lodi, tip. Quirico & Camagni, 1901, in-8 gr., pp. 44.

Alla *Commemorazione,* che si legge anche nel fasc. III, 1901, dell' " Archivio storico lodigiano „ va qui innanzi una prefazione del prof. Belletti, ove è cenno del casato Vignati in Lodi. — Per la medesima commemorazione cfr. il " Corriere dell'Adda „ di Lodi, n. 26, 1901.

* **Bellezza** (Paolo). Ancora una volta il Tasso e il Manzoni. — " Giornale storico della letteratura italiana „, fasc. 112-113.

Conferma dell'antipatia del Manzoni per il Tasso.

— I sette dubbi d'un Manzoniano. — " Il Bene „, 25 dicembre 1900.

* **Bellucci** (A.). Riccardo da Pavia e altri conestabili agli stipendi di Rieti nel 1396-1398. Documenti illustrati e capitolati in volgare. — " Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria „, vol. VII, fasc. III, n. 20 (1901).

Beltrami (dott. Achille). Brescia antica nella storia e nell'arte: conferenza tenuta in Milano il 9 giugno 1901, commemorando la società di M. S. dei bresciani ivi residenti il X anniversario di sua fondazione. — Milano, stab. tip.-lit. Allievi, Grassi e Gelmi, 1901, in-8, pp. 47.

— (arch. Luca). Michelangelo e la facciata di S. Lorenzo in Firenze, disegno e note inedite [nella Raccolta Bianconi, nell'Archivio Civico di Milano]. — L'antica casa Della Porta in Novara minacciata di distruzione (con 2 inc.). — Bramante a Milano (con 4 inc.). — Per il monumento nazionale a Virgilio (con 3 inc.). [Ripr. in " Gazzetta di Mantova ", 24-27 nov. 1901]. — " Rassegna d'Arte ", n. 5, 7, 10; 1901.

— Il sentimento dell'arte in Carlo Cattaneo. — Numero unico " A Carlo Cattaneo ", giugno 1901.

— La Torre Umberto I (con 3 ill.). — " Illustrazione Italiana ", 28 luglio 1901.

— Un affresco di Bernardino Luini ritrovato nella chiesa di S. M. della Pace. — Marmi scritti del Museo Archeologico nel Castello Sforzesco. — La Ponticella di Lodovico il Moro e il prossimo suo restauro. — La nuova destinazione del Palazzo dei giureconsulti. — Il sentimento dell'arte in C. Correnti. — " Perseveranza ", 22 luglio, 26 luglio; 1.° ottobre; 25 ottobre; 24 novembre 1901.

— Disegni d'architettura: antico disegno da altare per il duomo di Milano. Raccolta Biblioteca Ambrosiana. — " Edilizia Moderna ", giugno 1901.

— The Chapel of S.t Peter Martyr in the Church of S.t Eustorgio (con 7 ill.). — The Chapel of S.t Catherine in the Church of S.t Maurizio, Milan (con 2 ill.). — " Italian Wall Decoration of the 15.th and 16.th Centuries ". (London, Chapmann and Hall, 1901).

— Giovanni delle Bande nere. — Bernardino Luini e l'anno della sua morte. — La facciata del duomo di Monza. — La casa Della Porta a Novara. — " Corriere della Sera ", 29 agosto; 4 ottobre; 9 novembre 1901 e n. 322, 1901.

— La Villa di Castellazzo, dei Conti Sormani-Busca. — Milano, stab. M. Bassani, 1901, fol., pp. 20, con 18 inc. e 1 tav. in eliotipia.

— L'arca di S. Agostino in Pavia e il suo autore. — " Lega Lombarda ", 4 dicembre 1901.

Beltrami. — Vedi *Allegretti*, *Varese*.

Benapiani (Lorenzo). Su l'articolo del *Times* " The Castello at Milan ". — " Perseveranza ", 7 giugno 1901.

Bergamo. — Nel I Centenario della morte di Lesbia Cidonia, contessa Paolina Grismondi Secco-Suardo: numero unico, 27 marzo 1801-1901. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1901, in-4 fig., pp. 16 con fac-simile.

Brasi (Lucia). Conferenza su Lesbia Cidonia. — Bartolini (Agostino). Lesbia Cidonia in Arcadia.

— Figuretta di Atlante in bronzo del sec. XVI. — Formelle in lastra di rame sbalzata, ora nella Galleria Carrara di Bergamo, già in una ancona di S. Maria Maggiore (2 tavole). — " Arte italiana decorativa ", a. X, 1901, n. 3.

Bergamo. — Vedi *Cai, Carreri, Cavicchi, Fornoni, Kennerknecht, Malaguzzi, Mascheroni, Mazzi, Saccardo, Scotti, Secco-Suardo, Tasso, Werminghoff.*

Bernardini (Giorgio). I dipinti nel Museo Civico di Pavia (con 5 incisioni). — " Rassegna d'arte ", n. 10, 1901.

Berri (p. Vit.). I padri camilliani a Mantova (1601-1901). — Mantova, tip. Segna, 1901, in-8, pp. 61, con tavola.

* **Bertana** (Emilio). La contessa d'Albany e Ugo Foscolo. — " Giornale storico ", fasc. 112-113 (1901), p. 244 segg.

Bertani (Car.). Pietro Aretino e le sue opere secondo nuove indagini. — Sondrio, stab. tip. E. Quadrio, 1901, in-8, pp. XI-408.

Bertolini (Francesco). Apostoli e statisti: conferenze (Milano in mezzo a due secoli, XVIII e XIX — Commemorazione del centenario della battaglia di Marengo). — In-16. Milano, U. Hoepli, 1901.

* **Bertoni** (Giulio). Nuove Rime di Sordello di Goito. — " Giornale storico della letteratura italiana ", fasc. 114 (1901).

Parte I. Ove convenga ricercare la prima notizia di Sordello. 2. La dimora di Sordello presso Raim. Berengario IV di Provenza. 3. Se Sordello siasi recato in Portogallo. — Parte II. Testi inediti di Sordello e di altri trovatori che si riferiscono a Sordello. — Parte III. Note critiche ai testi. — Appendice: Se Sordello abbia scritto in volgare italiano.

Biadene (Leandro). Carmina de mensibus di Bonvesin da la Riva. — " Studî di filologia romanza ", vol. IX, fasc. XXIV (1901).

Cfr. *Arch. stor. lomb.*, III, 1901, p. 189 seg.

* **Bindoni** (Giuseppe). Dubbî e risposte: studj manzoniani. — Milano, Cogliati, 1901, in-8, pp. 38.

Bocq (P.). Les Tombes françaises autour de Solferino. — " Gaulois du dimanche ", 10-11 agosto 1901.

* **Boezio.** — Manuscrit de Boèce conservé à Orleans, copié au X.e siècle par le clerc Albinus. — " Bibliothêque de l'Ecole des chartes ", gennajo-aprile 1901, a p. 157 [Vedi *Hüttinger*].

* **Bollettino della Società pavese di storia patria.** Anno I. — Pavia, Fusi, 1901.

Fasc. II. Cavagna Sangiuliani (A.). San Zaccaria nella valle dell'Ardivesta e la sua Pieve, con tav. ill. — Galli (Ettore). La casa di abitazione a Pavia e nelle campagne nei sec. XIV e XV. — Comani (F. E.). Malaspina di Val di Trebbia. — Sant'Ambrogio (Diego). Sull'iscrizione rinvenuta il 1.° ottobre 1896 nell'interno dell'altare di Carpiano. — Rampoldi (Roberto). Intorno al pittore Vincenzo da Pavia (con tav.). — Pavesi (U.). Museo Pavese del Risorgimento italiano. — Majocchi (Rodolfo). Recensione di Schulte, *Geschichte des mittelalterlichen Handels*, etc. [con aggiunte per la storia dei mercanti tedeschi in Pavia]. — Bollettino bibliografico. — Notizie ed appunti: L. De Marchi. Lanfranco e l'Antipapa Clemente III. — Mariani (M.). Cimelio in S. Giovanni in Borgo. — Romano (G.). Per la biografia di Giovanni Balduchini. — Mariani (M.). La fine del campanone del Duomo. — Butti (Attilio). Un lapsus di notizia storica riguardante Pavia. — D. La solenne riapertura della basilica del Salvatore nei pressi di Pavia. — Sant'Ambrogio (D.). Di un' epigrafe poco nota della Certosa di Pavia; Una descrizione di Pavia. — Atti della Società.

Fasc. III. Sacchetti (A.). Un' alleanza tra Pavia e Como nel 1186. — Peroni (Baldo). L'assedio di Pavia nel 1655. — Colombo (Alessandro). Bianca Visconti di Savoja e la sua signoria di Vigevano. — Ferretto (Arturo). Contributo alla storia delle relazioni tra Genova e i Visconti nel secolo XIV (Il contratto nuziale tra Stefano Visconti e Valentina Doria). — Notizie ed appunti: Romano (G.). Una protesta di Giacomo Dal Verme a favore degli Agostiniani di S. Pietro in Ciel d'Oro. — Sant'Ambrogio (Diego). La tavola pittorica di un De Rubeis del 1490 a Naggio in Val di Porlezza. — *l. d. m.* La ritirata degli Austriaci da Pavia nel marzo 1848.

* **Bollettino storico della Svizzera Italiana.** Anno XXIII, 1901. — Bellinzona, tip. Colombi.

Numeri 4-6. Per la storia della pesca nei laghi Maggiore e di Lugano. — Ambrosoli (dott. Solone). Una moneta bellinzonese da ritrovare. — Famiglie della Svizzera e del Lago Maggiore fatte nobili in Milano. — Feste in onore dei Landvogti in Lugano e Bellinzona. — Lettere da Roma ai Nunzî pontifici in Svizzera ne-

gli anni 1609-1615 [*cont. nei n. 7-9*]. — Catalogo dei documenti della prefettura di Mendrisio e pieve di Balerna dall'a. 1500 all'a. 1800 [*cont. nei n. 7-9*]. — Varietà: Ticinesi professori e rettori all'Università di Pavia. — Il ministro Prina. — Per la storia della "Gazzetta di Lugano„. — Famiglie di Mendrisio. — Un giapponese che illustra il luganese.

Numeri 7 9. Salvioni (Carlo). Noterelle di Toponomastica lombarda (serie IV). — Liebenau (Th. von). Ueber eine geheime Mission des Gabriel Morosini. — Motta (E.). La data della morte di Bernardino da Luino (con osservazioni sui suoi figli). — Varietà: Statuti ticinesi a Torino. — Per i Muggiasca. — La collezione Passalacqua. — Wirz e Parini. — Bollettino bibliografico.

* **Bonardi** (Antonio). Note sulla diplomazia veneziana nel primo periodo della Lega di Cambray. — "Atti e Memorie della R. Accademia delle scienze„ di Padova, vol. XVII, disp. I (1901).

Bonvesin da Riva. Il libro delle tre scritture e il volgare delle vanità, edito a cura di Vincenzo De Bartholomaeis. — Roma, Società filologica romana edit. (Perugia, Unione cooperativa tipografica), 1901, fasc. I-II, in-8, pp. 1-128.

— — Vedi *Biadene, Ratti, Renier.*

Bordeaux (P.). Imitations de monnaies françaises, royales et féodales, faites à Messerano, Castiglione, Frinco et Monaco (ill.). — "Revue Numismatique„, I.er trimestre 1901.

Borromeo (Carlo). Un po' di luce sulla pretesa donazione di Alessandria al papa Alessandro III ovvero uno strumento falso di Innocenzo P. III. — Torino, Clausen, 1901, in-8, pp. 76.

— (S. Carlo). Ammaestramenti alle persone religiose. 2.a edizione. — Milano, Arte Sacra, 1901, in-16, pp. 323.

Borromeo. — Vedi *Camenisch, Frammenti, Locatelli, Remberg.*

Borsari. A proposito di una lettera di Ugo Foscolo delli 10 ottobre 1812. — "Memorie R. Accademia di scienze e lettere„ di Modena, s. III, vol. II (1900).

Borzelli (A.). L'Accademia del disegno nel decennio 1805-15. — "Napoli Nobilissima„, X, 2, 4, 1901.

Nel 1810 fu chiamato da Milano Giuseppe Errante ad aprir scuola di pittura in Napoli con 200 ducati di pensione. Ma l'Errante non voleva lasciar Milano: ebbe tuttavia relazioni colla corte napoletana come provano due lettere del 1812 qui edite.

Bourrilly (V. - L.). Les Français en Piémont, Guillaume du Bellay et le maréchal de Montejehan (juillet-août 1538). — " Revue des langues romanes ", gennajo-febbrajo 1901.

Bouvier (F.). La correspondance de Paolo Greppi. — " La Révolution française ", 14 settembre 1901.

* **Brambilla** (Giuseppe). Storia della Ragioneria italiana. — Milano, stab. tipogr. Attilio Boriglione, 1901, in-8 gr., 157.

Cfr. i capp. IV *Luca Pacioli* e VIII *Il secolo XIX*. " La scuola lombarda ".

Brescia. — Intarsi degli armadi nella sagrestia della chiesa di San Francesco a Brescia. Prima metà del secolo XV (Dettagli). — " Arte italiana decorativa ", a. X, 1901, n. 3 e 4.

Brescia. — Vedi *Armstrong*, *Battistella*, *Beltrami*, *Butturini*, *Colini*, *Führer*, *Istoria*, *Largajolli*, *Leoni*, *Lovere*, *Marchesi*, *Molmenti*, *Papa*, *Pasolini*, *Rivetti*, *Vidotta*.

Brinton (Selwyn). Milan, Leonardo and his Followers (da " The Renaissance in Italian Art "). — London, 1901.

Broc (Vicomte de). Le style épistolaire. Cicéron, Pline le jeune, saint François de Sales, Balzac, Voiture, M.me de Sévigné, M.me de Maintenon, M.me de Deffand, Voltaire. — Paris, Plon-Nourrit, 1901, in-16, pp. 295.

Brösel (K.). Die betonten Vokale der Sprache im Kanton Tessin südlich vom Monte Cenere (Mendrisio-Lugano). Mit einem Wörterbuch. — Halle a. S., 1901, in-8, pp. VII, 28, 97.

Le vocali toniche della lingua parlata nel C. Ticino a sud del Monte-Ceneri (Mendrisio-Lugano). Con un Vocabolario.

Brusoni (prof. Ed.). Bellinzona, le valli Riviera, Blenio, Leventina e Mesolcina e le diramazioni Locarno-Luino. Guida descrittiva con 1 carta, 1 piano e 32 incisioni. — Bellinzona, Colombi, 1901, in-16 ill., pp. VIII-130.

— Guida delle Alpi Ossolane e regioni adiacenti. Parte I: Tra Locarno e il Sempione. Guida per la Valle Vigezzo, l' Ossola inferiore, Domodossola, il Sempione, la Valle Bognanco. Illustrata da 30 fine incisioni fuori testo e con 3 carte topografiche a colori. — Bellinzona, Colombi, 1901, in-16 ill., pp. XI-191.

* **Bruzzone** (Pier Luigi). Le Donne nate dai Ghislieri. — " Rivista di storia " di Alessandria, a. X, 1901, fasc. II.

* **Butturini** (Mattia). Gasparo da Salò, inventore del violino moderno. Studio critico. — Salò, tip. Devoti, 1901, in-16, pp. 95.

* **Cabrini** (Petrus). Vergiliana quaestiuncola: Quid de animorum post mortem condicione senserit Vergilius, quamque sit philosophiam secutus in sexto Aeneidis libro condendo. — Mediolani, typ. P. Confalonieri, 1901, in-8, pp. 13.

* — De antiquitatibus Sacris ad magnum Romanum imperium celebrandum in Aeneide adhibitis. — Mediolani, typ. P. Confalonieri, 1901, in-8, pp. 63.

Cai (Riccardo). Intorno alle satire alla carlona di messer Andrea da Bergamo (Pietro Nelli di Siena): appunti letterarî. — Pistoja, tip. Niccolai, 1901, in-8, pp. 41.

Camenisch (d.r Carl). Carlo Borromeo und die Gegenreformation im Veltlin mit besonderer Berücksichtigung der Landesschule in Sondrio. — Chur, Komm.-Verlag Hitz, 1901, in-8 gr., pp. 282.

Carlo Borromeo e la controriforma in Valtellina, con speciale riguardo alla scuola grigione in Sondrio.

Candrian (I. P.). Der Dialekt von Bivio-Stalla. — Chur, Hitz, 1901, in-8, pp. VI-72.

Bivio ha un dialetto proprio, in cui facilmente si distinguono le influenze dell' italiano, parlato nella vicina Bregaglia e del romancio del Sursette.

Cantù. — Alcune lettere del secolo passato. — " Il Dovere „ di Bellinzona, n. 116, 1901.

Lettera di Cesare Cantù, in data 15 ottobre 1848, al prof. Giuseppe Curti in Lugano.

Capasso (prof. Carlo). La politica di Papa Paolo III e l'Italia. Volume I. — Camerino, tip. Savini, 1901, in-8, pp. XJ-436 con ritratto.

Carotti (G.). Una tavoletta di Benozzo Gozzoli [a Brera]. — " Rassegna d'arte „, n. 5, 1901.

— Capi d' arte appartenenti alla duchessa Iosèphine Melzi D'Eril-Barbò, descritti. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1901, in-4 fig., p. 193, con 16 tavole.

1. I capi d' arte del palazzo di Milano. 2. La villa di Bellagio. 3. Appendice: catalogo della galleria del conte Giacomo Melzi D' Eril.

— Troni di Madonne nei dipinti del Rinascimento. Con tav. e ill. I. Troni di Madonne in alcuni dipinti nell' Italia Superiore. — " Arte italiana decorativa „, a. X, 1901, n. 4.

— Le pitture della chiesetta di S. Lorenzo a Teglio. — " La Valtellina „, 1901.

Dovute a Fermo Stella da Caravaggio.

* **Carreri** (F. C.). I Conti Monaco del Friuli. — " Giornale Araldico ", XXVIII, I, 1901.

Si stabilirono nel 1564 da Bergamo nel Friuli.

Cartwright (J. M.rs Ady). The Castello of Milan. — " Monthly Review ", agosto 1901.

Catalogo generale ed ufficiale delle diverse esposizioni di Lodi, 24 agosto — 30 settembre 1901: guida pratica descrittiva ed illustrata pel visitatore. — Milano, R. Longhi, 1901, in-8 fig., pagine 105.

Catalogue de la bibliothèque de feu M. Cesare Pirovano. — Roma, D. G. Rossi, 1901, in-8 fig., pp. 278 e 1 tav.

Cattaneo. — A Carlo Cattaneo nel primo centenario della sua nascita: numero unico (15 giugno 1901). — Milano, Soc. editrice Sonzogno, 1901, in-4 fig., pp. 32.

— Carlo Cattaneo. Numero unico. — Fol. ill. Milano, Società editrice " La Poligrafica ", pp. 4 [Numero unico dell' " Italia del Popolo "].

CATTANEO. — Vedi *Aroldi*, *Beltrami*, *Chiesa*, *Corio*, *Ferri*, *Ghislieri*, *I. (W. M.)*, *Mario*, *Massarani*, *Nolli*, *Osimo*, *Salvi*, *Vismara*.

Cavicchi (Filippo). Lettere inedite di G. Tiraboschi a Gian Grisostomo Trombelli. — " Rivista delle biblioteche ", a. XII, vol. XII, n. 6-7 (1901).

Lettere in gran parte datate da Milano e con informazioni di codici liturgici nelle collezioni dell'Ambrosiana e dei Trivulzio.

Cenni storici sull' origine dell' illustre famiglia Corti di Pavia, marchesi di S. Stefano Belbo e Castiglione Tinella, conti palatini, signori di Peceto Alessandrino e di Riva Nazzano, sui personaggi in essa distinti secondo fatti depositati nel codice araldico lombardo. — Bergamo, tip. fratelli Bolis, 1901, in-4, pp. 20.

Ceretti (sac. Felice). Biografie Mirandolesi. Tomo primo *A.-I.* — In-8. Mirandola, tip. Grilli, 1901 (" Memorie storiche della Mirandola ", vol. XIII).

Braghiroli Guglielmo (n. alla Concordia, ma sempre vissuto a Mantova. Biografia ed elenco delle opere di questo noto storico a pp. 90-100). — Este fra Gio. Fermo (n. a Grumello Cremonese nel 1726 e per ben 63 anni dimorato in Mirandola, interrotti solo dal viaggio di Terrasanta. Pei suoi lavori d' intaglio cfr. pp. 209-215). Nella biografia del letterato mirandolano abate Luigi Campi (cfr. p. 136-38) è riportata una lettera a lui diretta da Milano

(15 del 1780) da Giuseppe de Rosales ex-gesuita, canonico della Metropolitana di Milano: lo ringrazia di alcune produzioni letterarie che gli ha inviate.

* **Cermenati** (Mario). Una lettera geologica e patriottica di A. Volta. — " Rendiconti Istituto Lombardo „, s. II, vol. XXXIV, fasc. XI-XII (1901).

Cervesato (A.). La satira del " Giorno „. — " Rassegna nazionale „, 1.° giugno 1901.

Chiesa (Eugenio). L' idea politica di Carlo Cattaneo, ricordata al popolo. — Milano, Consociazione repubblicana lombarda edit. (stamp. edit. lombarda), 1901, in-16, pp. 30.

* **Cian** (Vittorio). Ancora di Giovanni Muzzarelli. La " Fabula di Narciso „ e le " Canzoni e Sestine amorose „. — " Giornale storico della letteratura italiana „, fasc. 112-113.

Sue relazioni colla corte dei Gonzaga.

* — Recensione, di Müntz (E.), Le museé de portraits de Paul Jove. — " Giornale storico „, fasc. 112-113, p. 174-79.

Con diversi appunti.

* **Cioni** (M.). Le guerre viscontee nel territorio fra Empoli e Castelfiorentino. — " Miscellanea storica della Valdelsa „, IX, 2, 1901.

Dai tempi di Matteo Visconti alla morte di F. M. Visconti (1325-1440).

* **Cipolla** (Carlo). Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1898): III. Lombardia. — " Nuovo Archivio Veneto „, n. 41 (1901).

Clemen (Otto). Beiträge zur Reformationsgeschichte aus Büchern und Handschriften der Zwickauer Ratsschulbibliothek. I Heft. — Berlin, Schwetschke u. Sohn, 1900, in-8 gr.

Tra le 12 memorie contenute in questo volume, è interessante assai quella sulla satira *Pasquill exul* studiata nei suoi diversi rapporti coll' intiera letteratura delle Pasquinate. Importante la notizia che prova qual autore della pasquinata *de Concilio Mantuano* (1537) Antonio Corvino. — Agg. l'articolo sul medesimo " Pasquilli de Concilio Mantuano judicium „ di Paolo Tschackert nella " Neue Kirchliche Zeitschrift „, XII, a. 1901, p. 213 segg. dove è altresì data notizia di una edizione tedesca della medesima pasquinata, conservata nella Biblioteca di Königoberg.

Clerici (G. P.). I Promessi Sposi e i disegni di Gaetano Previati. — " Rivista d' Italia „, agosto 1901.

— La lingua dei Promessi Sposi e il suo primo indice analitico metodico [del Boraschi]. — " Il Saggiatore „, I, 8.

Codagnelli (Iohannis) annales Placentini recogn. Oswaldus Holder-Egger. — Hannover, Hahn, 1901, in-8 gr. (Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum ex monumentis Germaniae historicis separatim editi).

* **Cogo** (Gaetano). L'ultima invasione de' Turchi in Italia in relazione alla politica europea dell'estremo quattrocento. — Genova, tipografia R. Istituto Sordomuti, 1901 (Estr. dagli " Atti della R. Università di Genova „, vol. XVII), in-4, pp. 115.

Importante per quanto riguarda la politica di Lodovico il Moro e de' Fiorentini verso la Repubblica Veneta ed i Turchi.

Colagosso (F.). Saverio Bettinelli e il teatro gesuitico. 2.ª edizione corretta e accresciuta. — Firenze, Sansoni, 1901, in-16, pp. 138 [" Biblioteca critica della letteratura italiana „, diretta da F. Torraca, n. 42].

Colini (G. A.). Il sepolcreto di Remedello Sotto nel Bresciano e il periodo eneolitico in Italia *(Continuaz.)*. — " Bullettino di paletnologia italiana „, XXVII, 4-6, 1901.

Collezione Gaetano Viganò di Desio. Monete di zecche italiane in vendita presso Rodolfo Ratto, Genova, via Minerva, n. 16, int. 9. Fasc. I. Zecca di Milano. Fasc. II. Zecche della Lombardia. — Genova, stab. fratelli Pagano, 1900, in-8, pp. 26 e 22.

* **Colombo** (prof. Alessandro). L'alloggio del podestà di Vigevano e il palazzo del comune nel secolo XV. — Mortara-Vigevano, stab. tip. A. Cortellezzi, 1901, in-8, pp. 31 (Nozze Colombo-Cariola).

— (prof. Virgilio). I ritratti dei benefattori dell'istituto dei ciechi di Milano: cenni., — Milano, stab. L. Marchi, 1901, in-8, pp. 40.

Comandini (Alfredo). L'Italia nei cento anni del sec. XIX, giorno per giorno illustrata. Dispense 21.ª-26.ª, — In-16 ill. Milano, Antonio Vallardi.

Queste nuove dispense, sempre preponderanti nella parte illustrativa lombarda, vanno dal 1822 al gennajo 1829. Il 1.° volume 1801-1825 chiude colla disp. 25.ª e va munito di una *Introduzione,* 1796-1800 (p. LXX) e di un buon *Indice delle materie per anno.*

Comba (Emilio). Histoire des Vaudois. I.ère partie: De Valdo à la Réforme. — Firenze, tip. Claudiana, 1901, in-16 fig., pp. 780.

Como. — Il processo di una Regina. — Appendice del giornale *I Tribunali,* di Milano, a. V, n. 260, 15 dicembre 1901, prec. e segg.

Quello della principessa di Galles a Villa d'Este sul Lago di Como.

COMO E VALTELLINA. — Vedi *Almanacco*, *Angst*, *Battistella*, *Bollettino*, *Brösel*, *Brusoni*, *Camenisch*, *Candrian*, *Carreri*, *Cantù*, *Carotti*, *Cermenati*, *Cian*, *Corti*, *Della Torre*, *Fischer*, *Jecklin*, *Malaguzzi*, *Mayer*, *Medaglie*, *Meroni*, *Molteni*, *Museo*, *Nabholz*, *Periodico*, *Piazzi*, *Plinio*, *Poschiavo*, *Reinhard*, *Riccardi*, *Rivista*, *Varese*, *Vegezzi*, *Vicari*, *Zanietowski*.

Cook (H.). Francesco Bianchi-Ferrari et la " Madone „ du Louvre. — " Gazette des beaux-arts „, maggio 1901.

Corio (Lodovico). La battaglia di Magenta; il museo patriottico ordinato da Gianfranco Giacobbe, allegorie di Giacomo Campi: note storiche e descrittive pubblicate per cura di Gaetano Crespi. 4.ª edizione. — Milano, stab. tip. Menotti Bassani e C., 1901, in-16 fig., pp. 90.

— L' opera di Carlo Cattaneo. — " Natura ed arte „, n. 15, 1901.

* **Corti** (Giampietro). Note genealogiche: Famiglie Appiani (di Milano), Brioschi (di Milano), Corti (di Milano), Fontanella (di Como), Rezzonico (di Como), De Rydo della Silva (di Milano), Tosi (di Milano). — " Giornale araldico genealogico „, a. XXVIII, n. 5-6. 1901.

Cottin (M.). Torquato Tasso e la principessa Eleonora d' Este: romanzo. — Firenze, A. Salani, 1901, in-16 fig., 344 (" Biblioteca Salani „, n. 197).

Courajod (Louis). Leçons professées à l'école du Louvre (1887-1896). Publiées par M. M. Henry Lemonnier et André Michel. II. Origines de la Renaissance. — Paris, Picard, 1901.

La sculpture à Milan, à Bologne, à Padoue dans la seconde moitié du XIV.ᵉ et au commencement du XV.ᵉ siècle. — Le dôme de Milan. — Résistance de l'élement septentrional en Italie et en Espagne. — Le règne de Charles VIII. — La renaissance classique européenne et l'industrie du marbre en Italie au XV.ᵉ et au XVI.ᵉ siècle.

CREMA. — Vedi *Battistella*, *Grillo*.

CREMONA. — Vedi *Ceretti*, *D'Ancona*, *Mandelli*, *Nardi*, *Navenne*.

* **D'Ancona** (Alessandro). Lettere di illustri scrittori francesi ad amici italiani, in-8 gr. — Pisa, Mariotti, 1901 (Nozze Dejob-Citoleux).

Notiamo un biglietto del Lammenais a Francesco Ferragni, patriota cremonese († 1861) e 4 lettere dell'Ozanam (nato a Milano nel 1813) a Michele Ferrucci, a Firenze.

— *Il Canto VII del Purgatorio* letto nella sala di Dante in Orsanmichele. — Firenze, G. C. Sansoni, edit., 1901, in-8 gr., pp. 40.

È la lettura fatta dall' illustre letterato pisano in Orsanmichele il 7 marzo di quest' anno. Coll' aiuto dei più recenti studî vi tocca di Sordello sol per discutere in quale delle due schiere di negligenti abbia ad esser collocato.

Davari (Stefano). Ancora della chiesa di S. Sebastiano in Mantova e di Luca Fancelli. — " Rassegna d'arte „, n. 6, 1901.

De Benedetti (Giuseppe). Il Monferrato dalla morte di Bonifazio IV Paleologo alla successione di Federigo Gonzaga di Mantova. — Genova, stab. tip. Unione genovese, 1901, in-8, pp. 40.

* **Della Torre di Valsassina** (C.). Ragionamento sulla comunanza di origini dei Signori Della Torre Conti di Valsassina ed i Signori de La Tour Conti d'Auvergne. — " Giornale araldico-genealogico „, a. XXVIII, fasc. 3-5, 1901.

De Lollis (Cesare). Sordello di Goito a Peire Bremon. — " Raccolta di studi critici dedicati ad Alessandro d' Ancona „ (Firenze, Barbèra, 1901).

Descrizione del Duomo di Milano. — Arona, stab. tip. Cazzani, 1901, in-16, pp. 60.

Dono della repubblica di Siena a Roberto da San Severino per le sue nozze con Lucrezia Malavolti: documenti pubblicati da Ettore Scatoli. — Siena, tip. Carlo Nava, 1901, in-8, pp. 13 con tavola.

D'Ovidio (Fr.). Studi sulla Divina Commedia. — Palermo, Remo Sandron, edit., 1901, in-8.

1. Sordello. 4. Dante e la Magia. 18. Il saluto dei poeti del limbo al reduce Virgilio.

Durando. — Episodî diplomatici del risorgimento italiano dal 1856 al 1863 estratti dalle carte del generale Giacomo Durando compilati da Cesare Durando. — Torino, Roux & Viarengo, 1901.

Eckstorff (E.). Studien zur ersten Phase des Feldzuges von 1796 in Italien (Inaug. Dissertation). — Berlin, 1901, in-8, pp. 37.

Studî intorno alla prima fase della campagna napoleonica del 1796 in Italia. Dissertazione inaugurale.

Ernst (C. von). Gorczowski's Münze in Mantua 1848. — " Monatsblatt der numismatischen Gesellschaft in Wien „, n. 211, febb. 1901.

Moneta di Gorczowski in Mantova, 1848.

Errera (Paul). L' Accademia di Leonardo da Vinci. — " Rassegna d' arte „, n. 6, 1901.

Ne nega l' esistenza e con forti ragioni.

— L'Académie de Léonard de Vinci. — " Annales de l'Académie r. d'archéologie de Belgique „, s. V, vol. III, n. 2 (Anvers, 1901).

Espenberger (Ioh. Nep.). Die Philosophie des Petrus Lombardus und ihre Stellung im XII Jahrh. — M ü n s t e r, Aschendorff, 1901, gr. in-8, pp. XI-139 (" Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters ", 5).

La filosofia di Pietro Lombardo e il suo posto che vi occupa nel sec. XII.

Esposizione (L') cartografica retrospettiva di Milano e suo territorio (con carta e illustrazioni). — " Le comunicazioni di un collega ", di Bergamo, a. VIII, n. 5-6, 1901.

Fabris (prof. Cristoforo). Memorie manzoniane. — M i l a n o, Cogliati, edit., 1901, in-16, pp. 169.

1. La conversazione di Manzoni. 2. Una serata in casa Manzoni. 3. Gli ultimi mesi di A. Manzoni. 4. Osservazioni sull' opera di A. Manzoni: Del romanzo storico, e, in genere, dei componimenti misti di storia e d' invenzione.

Fabriczy (C. de). Un ciclo di quadri del Tintoretto [dipinti pel duca Guglielmo Gonzaga di Mantova, ora in Monaco di Baviera]. — " Rassegna d' arte ", n. 5, 1901.

Fabry (G.). Campagne de l'armée d'Italie (1796-1797). — T. III. P a r i s, Chapelot, 1901, in-8, pp. 728.

Faloci-Pulignani (D. M.). Il " Liber Conformitatum " del P. Bartolomeo da Pisa. — " Miscellanea Francescana ", vol. VIII, fascicolo V, 1901.

Delle edizioni del " Liber " sono elencate le due più importanti, che sono degli a. 1510 e 1513 (Milano, da Ponte e da Castiglione), con fac-simile del fol. I verso dell' edizione 1510.

Ferri (ing. prof. G.). Carlo Cattaneo. — In " Educatore della Svizzera Italiana ", n. 12, 1901.

Ferrières-Sauveboeuf. Lettres sur l' armée d' Italie, 1799. — " Revue de Paris ", 1.° ottobre 1901.

Finzi (Alberto). Cartelloni teatrali antichi. — " Giornale di erudizione ", vol. VII, n. 9-10, 1901 (e seg.).

Riproduce alcuni *avvisi,* fra i più antichi, del teatro della Scala.

Fischer (d.r Ed.). Flora Helvetica, 1530-1900 (Bibliographie nationale suisse). — B e r n e, K. J., Wyss, 1901, in-8, pp. XVIII-242.

Ricca bibliografia della flora elvetica dal 1530 al 1900, con larghi contributi per la regione dei tre laghi, della Valtellina, del Comasco e della Val Sesia.

Flores (Ferdinando). Del Torquato Tasso di W. Goethe. — " Atti R. Accademia di archeologia e lettere „, di Napoli, vol. XXI, 1901.

Foerster (Richard). Studien zu Mantegna und den Bildern im Studierzimmer der Isabella Gonzaga. — " Jahrbuch dei Musei prussiani „, fasc. III, 1901.

* **Forcella** (V.). Le industrie e il commercio a Milano sotto i Romani. — Milano, stab. tip. P. B. Bellini, 1901, in-4 ill., pp. 124.

Cfr. la recensione in questo fascicolo dell'*Archivio*.

Fornoni (Elia). Giacomo Negretti detto il Palma Vecchio. — " Pro Familia „, n. 45 (1901).

Nato a Serina, in Val Brembana.

Foscoliana. (Bibliografia del Foscolo, estratta dalla bibliografia di operette italiane pubblicate nel sec. XIX, ecc.), di F. A. Casella. — Napoli, tip. Trani, 1901, in-16, pp. 21.

Foscolo. — Vedi *Borsari, Gavagnin, Perroni.*

* **Fossati** (Felice). A proposito d' un' usurpazione di Sisto IV nel 1480. Documenti milanesi. — Vigevano, 1901.

Fowler (H. N.). Pliny, Pausanias and the Hermes of Praxiteles. — " Transactions and Proceedings of the American Philological Association „, 1900 (Boston).

Frammenti inediti di storia patria, 1848-49, pubblicati dall' avvocato F. Bolchini. — Varese, tip. Macchi, 1901, in-8, pp. 35.

Sono relazioni di Domenico Foroni, di Enrico Donatelli e di Guido Borromeo al governo provvisorio di Milano.

Frassi (Giacomo). La bataille de Mélégnano (8 juin 1859), 8 juin 1901. — Milano, L. Marchi, 1901, in-8, pp. 10.

Führer durch Brescia (Italienischer Alpenverein: section Brescia). — Brescia, Unione tipo-litografica bresciana, 1901, in-16, pp. 84, con 10 tavole.

Fumagalli (G.). La mostra retrospettiva di comunicazioni, viaggi e trasporti. — " Emporium „, giugno 1901.

* **Fumi** (L.). Cose reatine nell' archivio segreto e nella biblioteca del Vaticano. — " Bollettino R. Deputazione di storia patria per l'Umbria „, VII, 3.

Con notizie importanti per Tommaso Morroni di Rieti (umanista alla corte viscontea).

Furnari (Luigi). La questione della lingua da Dante al Manzoni. Saggio storico-critico. — Reggio di Calabria, 1901.

* **Gabotto** (Ferd.). La neutralità astese nella guerra fra Genova e Milano e la signoria di Francesco Sforza in Asti secondo nuovi documenti (1436-1441). — " Giornale storico e letterario della Liguria ", a. II, fasc. VII-IX (1901).

Gabrielli (Annibale). Scritti letterarî. — Città di Castello, S. Lapi, 1901, in-16.

I. 3. Sordello. 6. Due dame del cinquecento (Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga). 10. Danze macabre.

* **Gavagnin** (prof. Roberto). La pittura nel carme " Le Grazie " di Ugo Foscolo. — " Ateneo Veneto ", maggio-giugno 1901.

Gelli (Iacopo). Un trattato di scherma con postille autografe di Torquato Tasso. Con ill. — " La Lettura ", dicembre 1901.

Genova di Revel. Carlo Alberto Principe di Savoia Carignano (con ritratto). — " Rassegna nazionale ", 1-16 sett. 1901 e seg.

* **Gerola** (G.). Frammenti Castrobarcensi. — " Archivio Trentino ", XVI, gennaio 1901.

Ghislieri (prof. Arcangelo). Commemorazione di Carlo Cattaneo in Milano. (Discorso pronunciato al Teatro Fossati, il 23 giugno 1901). — " Il Dovere ", di Bellinzona, n. 147-152, 1901.

Giulietti (C.). Appendice alle notizie date sugli avanzi di antichità di Casteggio e relative deduzioni storiche. Rettifiche e aggiunte. — Casteggio, tip. Enrico Sparolazzi, 1901, in-8, pp. 36, con 3 tavole.

Giulini Della Porta (Cesare). Milano nel XIII secolo. — Milano, tip. Pulzato & Giani, 1901, in-8, pp. 26.

Gonzaga. — Die Lilie von Castiglione. Betrachtungen und Gebete zu Ehren des hlg. Aloysius. Nebst einem Anhang der gewöhnlichsten Gebete. Nach dem Ital. des P. Al. Nannerini, *S. J.* und dem Holländischen des P. Ermans. S. J. Deutsch von einer Schwester des hl. Karl Borromäeus. — Einsiedeln, Benziger, 1901, in-24, pp. 256 e 2 fotogr.

GONZAGA. — Vedi *De Benedetti*, *Fabriczy*, *Förster*, *Luzio*, *Sfinge*.

Graevenitz (G. von). Das Castello di Milano. — " Kunstchronik ", n. 2, 17 ottobre 1901.

Gribaudi (prof. Pietro). Il IV congresso geografico italiano, Milano, 10-15 aprile 1901 [relazione sommaria]. (Estr. dalla " Rivista di fisica e matematica "). — Pavia, tip. Fusi, 1901, in-8, pp. 11.

Grillo (Guglielmo). Una moneta inedita di Crema. — Milano, stabilimento lito-tipografico G. Abbiati, 1901, in-8 gr., pp. 7.

Grosso (S.). San Gaudenzio vescovo di Novara — Sant'Eusebio vescovo di Vercelli: orazioni panegiriche. — Roma, tip. F. Cuggiani, 1901, in-16, pp. 77.

Güterbock (Ferdinando). Ancora Legnano. Osservazioni critiche. — Milano, Ulrico Hoepli, 1901, in-8 gr., pp. 32 e 2 tav.

1. La pace di Montebello e le trattative dell'estate 1175. 2. Gli avvenimenti politici e militari nell'inverno prima della battaglia. 3. La battaglia e la sua importanza. 4. Il monumento commemorativo a Legnano. Due bassorilievi nel Museo Sforzesco. — Appendice: I. Regesti imperiali dell'inverno precedente la battaglia. II. Riproduzioni dei due rilievi nel Museo Sforzesco [*Barbarossa e la sua consorte*].

Hardmeyer (I.). Nach Italien mit der Gotthardbahn. Mit Ill. — Zürich, Orell Füssli, 1901, in-8 ill., p. 68.

Heinemann (Fz.). Der Uebergang Napoleons I, mit der französischen Armee über den S.t Bernhard vom 15 bis 21 mai 1800. — " Neue Zürcher Zeitung ,,, n. 141, 1900 e segg.

Il passaggio di Napoleone I coll'armata francese per il Gran San Bernardo dal 15 al 21 maggio 1800.

Helbig (I.). Le Pérugin. — " Revue de l'art chrétien ,,, luglio 1901.

Holder (A.). Alt-celtischer Sprachschatz. Fasc. XII, col. 769-1024 (1901).

Da Norici a Poeninus.

Höhne (E.). Zwei Abendmahlsdarstellungen von Leonardo da Vinci und von Uhde. — " Der Beweis des Glaubens ,,, aprile 1901.

Due rappresentazioni della Cena degli Apostoli di L. da Vinci e di Uhde.

Hügel (von) **Wenzel Clemens.** Un diario del barone von Hügel durante la campagna d'Italia del 1814, 4 febbrajo - 25 maggio, pubblicato a cura di Francesco Lemmi. — Firenze, tip. Galileiana, 1901, in-8, pp. 55.

Hüttinger (Henricus). Studia in Boetii carmina collata. Pars prior. (Programma Ginnasio vecchio di Regensburg), in-8, pp. 48 (1901).

Istoria (Breve) della B. Vergine Addolorata dell'antica pieve di Nuvolento, diocesi di Brescia. — Milano, stab. pont. A. Bertarelli, 1901, in-24, pp. 124, con tavola.

I. W. M. Carlo Cattaneo. — In " The Nation ,,, 18 luglio 1901.

Jacobsen (R.). Ein lombardischer Dichter. — " Das litterarische Echo ", n. 17, 3 Jahrg.

* **Jecklin** (F.). Friedensvertrag zwischen den Grafen von Werdenberg und den Thälern Bergell, Engadin und Oberhalbstein wegen Vaz und Schams (Chur, 29 ottobre 1427). — " Anzeiger für Schweizer. Geschichte ", 1901, n. 1.

Kennerknecht (I. M.). Grégoire de Bergame et son traité *De veritate corporis Christi*. — (" Compte Rendu du Ve Congrès international des catholiques ", septembre 1900. München, Herder, 1901).

Kehr (P.). Papsturkunden in Piemont. Bericht über die Forschungen von L. Schiaparelli (Aus den " Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften ", zu Göttingen, 1901), 2.

Bolle papali negli archivî di Novara e Vercelli (cfr. l'articolo critico di L. Schiaparelli in *Rivista storica italiana*, XVIII, fascicolo III-IV, 1901, p. 245).

Kristeller (Paul). Andrea Mantegna. English ed. by S. Arthur Strong. — New-York, Longmans, Green & C., 1901, fol. fig., pp. 533 e 26 tav.

Kroener (Aug.). Wahl und Krönung der deutschen Kaiser und Könige in Italien (Lombardei). — Freiburg, i/*B.*, Geschäftsstelle des Charitasverbandes für kathol. Deutschland, 1901, in-8 gr., pp. VIII-101. (" Studien aus dem Collegium Sapientiae zu Freiburg im Breissgau ", VI).

* **Labate** (dott. Valentino). Per la biografia di Costantino Lascaris. Nuovi documenti. — " Archivio storico siciliano ", N. S., a. XXVI, fasc. I-II (1901).

Largajolli (F.). Un gruppo di lettere inedite di Girolamo Tartarotti a G. M. Mazzucchelli (1748-1758). — " Tridentum ", IV, 4, 1901, giugno.

* **La Roncière** (Ch. de). François Ier et la défense de Rhodes. — " Bibliothèque de l'école des chartes ", maggio-giugno 1901.

Lattes (Alessandro). Alcuni capitoli inediti degli statuti di Alessandria. (Estr. dalla " Miscellanea di storia italiana ", s. III, vol. VII). — In-4. Torino, Stamperia, Reale-Paravia, 1901.

* — (prof. Elia). Iscrizioni inedite venete ed etrusche dell' Italia settentrionale. — " Rendiconti Istituto Veneto ", s. II, vol. XXXIV, fasc. XVIII.

Le Glay (André). La révolution française jugée par un italien (La correspondance de Paul Greppi). — " Le Gaulois du dimanche ", 22-23 giugno 1901.

Leonardo da Vinci, aus dem Englischen des Walter Pater von Franz Blei. — " Die Insel „ (Herausg. von O. J. Bierbaum & R. A. Schröder), 2 Jahrg, n. 8.

— Il Codice Atlantico nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, riprodotto e pubblicato dalla R. Accademia dei Lincei sotto gli auspici e col sussidio del Re e del Governo. Fasc. XXIII, pp. 941-980, tavole 881-919. — Milano, U. Hoepli.

— Dell'anatomia. Fogli *B.* (Seguito della pubblicazione dei " Manoscritti di L. da V. „ iniziata da Th. Sabachnikoff e G. Piumati col " Codice sul volo degli uccelli „ e l'Anatomia. Fogli *A*) — Fol. piccolo, 79 tavole in eliotipia e pp. 250 testo. Torino, Roux & Viarengo, 1901.

Leonardo. — Vedi *Brinton*, *Errera*, *Höhne*, *Malaguzzi*, *Mereshkowsky*, *Sant'Ambrogio, Stearns.*

Leoni (Umberto). L'uomo politico nell' " Arnaldo da Brescia „ di G. B. Niccolini. Saggio storico letterario. — Roma, tip. Bertero, 1901.

Letter(a) concerning Eduard IV. — " Athenaeum „, 6 ottobre 1900, n. 3806, p. 444.

La lettera è scritta da Londra da Battista Oldoini di Brugnato ad Antonio Bracelli a Milano nel 1476.

Locatelli (Carlo). Il 4 novembre 1601: memorie e documenti (intorno a S. Carlo Borromeo). — Milano, tip. Boniardi Pogliani, 1901, in-8, pp. 59.

Lodi. — Le Caporal Rose. Saliceti a Lodi. — " Nouvelle revue rétrospective „, 10 luglio 1901.

Estratto dalle lettere dell'aiutante generale Landrieux. Episodio della presa di 1800 austriaci dal caporale Rose. Racconto d'un incidente che segnò l'imposizione di 20,000 franchi dal Saliceti a Lodi, la sera della battaglia (cfr. *Rivista stor. ital.,* vol. VI, fasc. V, 1901, p. 434).

Lodi. — Vedi *Archivio*, *Belletti*, *Catalogo*, *Sant'Ambrogio.*

Loeser (Charles). Un'opera di Ambrogio de' Predis (con 4 inc.). — " Rassegna d'arte „, a. I, 1901, fasc. maggio.

Lombroso (Cesare). Nuovi studî sul genio: I. Da Colombo a Manzoni. — Milano-Palermo, Remo Sandron, 1901.

Lo Parco (dott. Fr.). Due frati ne' *Promessi Sposi* (fra Galdino e padre Cristoforo). — Ariano, stab. tip. Appulo-Irpino, 1901, in-8, pp. 59.

Lovere. Una Madonna di Jacopo Bellini. Con ill. [nella galleria di Lovere]. — " Rassegna d'arte ", n. 8, 1901.

Lumbroso (Alberto). Un aneddoto veneziano narrato dal Bandello. — " Gazzetta di Venezia ", 26 maggio 1901.

Luzio (Alessandro). Antonio Salvotti e i processi del ventuno. — Roma, Soc. edit. D. Alighieri, 1901, in-16, pp. 323 (" Biblioteca storica del risorgimento italiano ", s. III, vol. I-II).

Il L. intende dimostrare che il Salvotti, i. r. magistrato austriaco in Lombardia, non merita il marchio d'infamia con cui fu tramandato alla storia e che, se pure le contingenze dolorose della professione sua lo costrinsero ad atti che ripugnavano ai sensi d'amor patrio da cui erano infiammati gli Italiani, molte delle accuse che gli si scagliarono furono ingiuste.

— Guerre di frati (Episodî folenghiani). — " Raccolta di studî critici dedicati ad Alessandro D'Ancona " (Firenze, Barbèra, 1901).

* **Luzio-Renier.** La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga. 5.°: Gruppo Emiliano. — " Giornale storico della letteratura italiana ", fasc. 112-113 (1901).

Vi si discorre di Diomede Guidalotti, Floriano Dolfo, Filippo Beroaldo il giovine, Giovanni Sabadino degli Arienti, Girolamo Casio (pittori Costa e Francia), Panfilo Sassi, Jacopo Caviceo, Antonio Cornazzano, Gualtiero di San Vitale (Ludovico Panizza).

Magenta, dalle memorie di Eloisa. — " Rivista politica e letteraria ", 15 ottobre 1901.

* **Maggi** (Leopoldo). A proposito della denominazione di *Isola Virginia* del lago di Varese. Rettifica. — " Rendiconti Istituto Lombardo ", s. II, vol. XXXIV, fasc. XVIII.

Maguire (Rev. E.). Saint Ennodius and the Papal supremacy. — " American Quarterly Review ", luglio 1901.

Majocchi (sac. prof. Rodolfo). L'arca di Sant'Agostino in S. Pietro in Ciel d'Oro. Parte I e II. Con 3 tav. in fototipia. — In-4 gr. Pavia, fratelli Fusi, 1901.

— L'autore dell'arca di Sant'Agostino in S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia. — Pavia, tip. fratelli Fusi, 1901, in-4, pp. 31, con 2 tav.

— e **Boni** (G.). Il Catalogo rodobaldino dei corpi santi di Pavia: studî e ricerche. — Pavia, tip. fratelli Fusi, 1901, in-4, pp. 43.

Malaguzzi-Valeri (Francesco). Il duomo di Milano nel quattrocento. — " Repertorium für Kunstwissenschaft ", XXIV, fasc. II-III, 1901.

— Un affresco di scuola lombarda [del Butinone]. — Il Monumento Colleoni a Venezia [documento del 1492]. — Un nuovo documento sulla " Vergine delle Roccie " di Leonardo. — Un' opera d' artista lombardo a Bologna [monumento Bottrigari] nella Certosa di Bologna, opera di maestro Battista del q.m Pietro da Como]. — Un nuovo documento su Ambrogio Preda e gli sponsali di Bianca Maria Sforza. — La lunghezza del palmo milanese nel quattrocento. — " Rassegna d' arte ", n. 7, 9, 10.

Malchow (Hauptmann). Die Ereignisse vor der Schlacht bei Custozza 1866. Vortrag. Mit 4 Skizzen (Beiheft zum Militär-Wochenblatt, 1901, 5 Heft). — Gr. in-8. Berlin, Mittler u. Sohn.

Gli avvenimenti avanti la battaglia di Custoza nel 1866. Conferenza, con 4 schizzi.

Mandelli (Alfonso). Cremona nel quarantotto. — Cremona, tipografia della " Provincia ", 1901, in-8, pp. VI-186, con tavola.

Mantova. — Vedi *Battistella, Beltrami, Berri, Bertani, Bertoni, Bordeaux, Ceretti, Cian, Clemen, Colagrosso, Davari, De Benedetti, De Lollis, D' Ovidio, Ernst, Fabriczy, Förster, Gabrielli, Gonzaga, Kristeller, Luzio, Mazzoleni, Orioli, Palleschi, Pasteiner, Pranzélores, Reggiani, Regolamento, Salvioni, Salza, Sfinge, Trotter, Virgilio, Zimmermann, Zumbini.*

Manzoni (A.). I Promessi Sposi nelle due edizioni del 1840 e del 1825 raffrontate tra di loro da Riccardo Folli. Precede una lettera di R. Bonghi, alla quale per la prima volta è accompagnato l' indice analitico-metodico delle correzioni compilato da Gilberto Boraschi. 10.ª edizione. — Milano, D. Briola, 1901.

Manzoni. — Vedi *Amirante, Arullani, Bellezza, Bindoni, Clerici, Fabris, Furnari, Lo Parco, Lombroso, Morel-Fatio, Nicastro, Novara, Renier, Romani.*

* **Marchesi** (Giambattista). Un romanzo satirico del settecento. — " Giornale storico della letteratura italiana ", fasc. 112-113 (1901).

Trattasi delle *Avventure di Lillo cagnuolo bolognese* (Venezia, Zatta, 1760), opera forse di Gasparo Gozzi. Forse v' attinse il Parini per l' episodio della *Vergine cuccia.*

— I romanzi dell' abate Chiari [bresciano]. — Bergamo, Istit. italiano d' arti grafiche, 1900, in-8, pp. 99.

Mario (I. W.). Carlo Cattaneo. — " Nuova Antologia ", 16 giugno 1901.

Mascheroni (Lorenzo). La geometria del compasso. Nuova edizione. — Palermo, casa edit. " Era Nova „, 1901, in-8 fig., con ritratto, pp. XVI-152.

Massarani (Tullo). Carlo Cattaneo scrittore (dal numero unico " A Carlo Cattaneo „). — Milano, Sonzogno, 1901, in-16, pp. 15.

Mastrojanni (O.). G. Pontano e Carlo VIII. — Napoli, Marghieri, 1901.

May (I.). Die Mailänder Demosthenes-Handschrift D. 112 Sup. — " Neue Philologische Rundschau „, n. 11, 1901.

Mayer (prof. Ioh. Georg.) & **Jecklin** (Fritz). Der Katalog des Bischofs Flugi vom Jahre 1645. Mit Urkunden neu herausgegeben. — In-8. Chur, Sprecher u. Valer, 1901 (XXX Jahresbericht der Histor. antiquar. Gesellschaft von Graubünden).

Tra le pergamene qui edite notiamo: *1374, 13 febb., Avignone.* Papa Gregorio XI ordina al conte Rodolfo di Montfort, vicario laico del vescovo Federico II, di tenere aperti i passi alpini conducenti a Chiavenna. — *1417, 2 settembre, Coira.* Conferma delle libertà e privilegi di Poschiavo e Brusio. — *1493, 4 maggio, Fürstenau.* Gio. Giacomo Trivulzio attesta di avere comperato, col consenso del vescovo Enrico, dal conte Giorgio di Werdenberg Sargans, le valli di Rheinwald e Savien.

— Das Konzil von Trient und die Gegenreformation in der Schweiz. Band I. — Stans, von Matt, 1901, in-8, pp. VIII-346.

Il Concilio di Trento e la controriforma nella Svizzera. — Interessa le condizioni religiose della Valtellina suddita dei Grigioni.

Mazzi (A.). Sulla biografia di G. Michele Alberto Carrara. Appunti cronologici. — Bergamo, tipo-litografia Mariani, 1901, in-8, pagine XIX-224.

Mazzoleni (prof. Achille). Sordello e l'apostrofe dantesca (Estratto dalla *Relazione* dell'a. 1899-1900 del R. Istituto tecnico Vittorio Emanuele II). — Bergamo, fratelli Bolis, 1901, in-8, pp. 14.

Medaglie di benemerenza conferite dal Municipio di Como ai cooperatori del Civico Museo in Palazzo Giovio. XXIX giugno MCMI. — Como, tip. Ostinelli, 1901, in-8 gr., pp. 33.

Meisterwerke in Kupferstichen und Radierungen. 25 Blatt nach Originalen von Raphael, Crespi, Meissonier, etc. 14 Auflage. — Fol. Berlin, Neufeld & Henius, 1901.

Melani (A.). The Museum Poldi-Pezzoli at Milan. — " The Journal of decorative Art „ (Londra, ottobre 1901, p. 247 segg., e con ill.).

Mengin (U.). Tasso Torquato. — " La Grande Encyclopédie ", livr. 747.

Mereshkowsky (Demetrio). La risurrezione degli Dei (Il Romanzo di Leonardo da Vinci). Traduz. dal russo di Nina Romanowsky autorizzata dall'autore. Vol. II e III.. — Milano, Treves, 1901, in-16.

* **Meroni** (canonico Venanzio). Memorie storiche della Pieve d'Incino. — Milano, tip. Operai, 1901, in-8, pp. 7.

L'A. sta raccogliendo le memorie intorno ai comuni dell'antica Pieve d'Incino. Presenta qui, quasi primizia, le notizie storiche sull'abbazia di S. Antonio abate, nella parrocchia di S. Maurizio di Erba.

Milano. — Teresa Saporiti la " salvatrice di Mozart " (Dall'*Universum* del 1.° agosto). — " La Lettura ", settembre 1901.

Artista nata a Milano nel 1763 e mortavi quasi centenaria nel 1869.

— Seggiolone della fine del sec. XVI. — Tavola della fine del secolo XVI. — Mobili intagliati, fine del sec. XVI nella Raccolta Mora a Milano. — " Arte italiana decorativa ", a. X, 1901, n. 3-4.

Milano. — Vedi *Adamoli, Ambrosoli, Annoni, Armstrong, Axon, Bagatti, Banfi, Baudi, Beltrami, Benapiani, Bertolini, Bolleltino storico, Bonvesin, Borromeo, Borzelli, Bouvier, Camenisch, Carotti, Cartwright, Cattaneo, Ceretti, Collezione, Colombo, Corti, Courajod, D'Ancona, Descrizione, Esposizione, Faloci, Finzi, Forcella, Frammenti, Fumagalli, Gabotto, Giulini, Graevenitz, Gribaudi, Güterbock, Le Glay, Leonardo, Letter, Luzio, Malaguzzi, Manzoni, May, Melani, Morandi, Nava, Pagani, Parini, Pellegrini, Perocco, Portugal, Pozzoli, Ratti, Riva, Rolando, Rosi, Rotta, Sant' Ambrogio, Steinmann, Vanbianchi, Verga, Vicari, Visconti, Werminghoff, Wymann, Zanardi.*

Moiraghi (Pietro). La tradizione di S. Siro nell'Alessandrino. — " Rivista storica " di Alessandria, a. X, 1901, fasc. II, p. 137 sgg.

Molmenti (Pompeo). Dalle dieci giornate di Brescia alla battaglia di S. Martino (" La Vita Italiana nel Risorgimento ", 1849-1861. Serie IV. Storia I. Firenze, Bemporad, 1901).

* **Molteni** Giuseppe). La figura politica di Cesare Cantù. — " Rassegna nazionale ", 1.° novembre 1901.

Monaco (De, G.). Un ateo ed un mistico: studî critici di letteratura straniera, in-8. — Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli, 1901.

1. Stendhal in Italia.

Montanari (T.). Annibale: l'uomo, la traversata delle Alpi e le prime campagne d'Italia fino al Trasimeno, secondo gli antichi e la verità storica. — Rovigo, tip. Minelli, 1901, in-8, pp. XXIII-780.

Monti (dott. Santo). Storia ed arte nella provincia ed antica diocesi di Como. Disp. I-IX. — Como, tip. edit. Ostinelli, di Bertolini, Nani & C., 1901, in-4 fig., pp. 1-216.

Parte I. Como e i suoi dintorni. Parte II. Provincia e diocesi.

* **Monza.** — *S. Gerardo.* Numero Unico. Edito a cura della Commissione per le feste, 27 ottobre 1901. — Fol. ill. Monza, tip. Artigianelli.

Quirici (arch. Carlo). La nuova facciata del tempio di S. Gerardo; Nuova Arca di S. Gerardo. — Talamoni (prof. A. L.). Il secolo di S. Gerardo (1134-1207). — Riva (prof. Giuseppe). I documenti gerardiani nell'Archivio della Congregazione di Carità di Monza.

Monza. — Vedi *Beltrami, Sant'Ambrogio.*

Morandi (Felicita). Verità. Racconti e biografie (A vantaggio della Pensione benefica per giovani lavoratrici). — Milano, stab. tipografico Francesco Pagnoni, 1901, in-8 ill.

Donne illustri milanesi del secolo XIX: Luigia Gorini Arpesani, Teresa Confalonieri, Principessa Cristina di Barbiano-Belgiojoso, Adelaide Bono-Cairoli, Luigia Patuzzi Piola, Giulietta Pezzi, Cecilia Macchi, Adele Curti, Laura Solera-Mantegazza.

Morel-Fatio (A.). L'éspagnol de Manzoni. — "Bulletin italien", I, 3.

Müller (Carlo). Una gloria Intrese. — "La Vedetta", d'Intra, numeri 69-70, agosto-settembre 1901.

Basandosi sui pregevoli lavori pubblicati dal Mazzatinti in occasione delle feste del IV centenario della cittadinanza eugubina a Maestro Giorgio ed ai fratelli di lui (1898), il M., sfatando la leggenda dell'origine pavese, rivendica ad Intra la gloria di aver dato i natali al grande artista che risponde al nome di Giorgio Andreoli.

Museo Vela in Ligornetto. Catalogo delle opere di scultura e di pittura legati alla Confederazione Svizzera dai defunti Spartaco e Lorenzo Vela. Con cenni biografici dei due scultori. — Berna, Staempfli, 1901, in-8 ill., pp. 48.

* **Nabholz** (d.r Hans). Die öffentliche Meinung in Frankreich und die Veltliner Frage zur Zeit Richelieus. — "Jahrbuch für Schweizer. Geschichte", Bd. 26, 1901.

L'opinione pubblica in Francia e la questione della Valtellina ai tempi di Richelieu.

Nardi (Iacopo). I due felici rivali. Commedia inedita, pubblicata da Alessandro Ferrajoli. Nozze Pizzirani-Sterbini. — In-8 gr. Roma, Forzani & C., tipografi del Senato, 1901.

L'argomento e l'intreccio della commedia sono tratti di peso dalla novella 55.ª del Boccaccio (Guidotto da Cremona e Giacomino da Pavia).

Nava (ing. Cesare). La facciata del nostro duomo; dispareri e proposte: conferenza tenuta in Milano per incarico della associazione religiosa e patria per gl' interessi pubblici. — Milano, tip. Pulzato & Giani, 1901, in-4, pp. 28, con tavola.

* **Navenne** (F. de). Pier Luigi Farnese. I. — " Revue historique ", novembre-dicembre 1901.

Con notizie per Baldassare Molosso da Casalmaggiore, precettore di Pier Luigi Farnese (cfr. p. 252 segg.).

Nicastro (Sebastiano). Alessandro Manzoni storico della rivoluzione francese. — Pisa, Vannucchi, 1901.

Nigra (C.). Uno degli Edoardi in Italia. Favola o storia? — " Nuova Antologia ", 1.° aprile 1901.

Nel 21 settembre 1327 Edoardo II, re d'Inghilterra, secondo le cronache inglesi, sarebbe stato ucciso in carcere, dopo la sua deposizione forzata procuratagli dalla consorte Isabella di Francia e da Ruggiero Mortimer, amante di costei. Ora nel 1877 A. German pubblicò una lettera di Manuele del Fiesco, canonico di Iork, poi vescovo di Vercelli dal 1343 al 1348, senza data, ma contenuta in copia nel cartolario episcopale di Maguelone nel 1368, la quale, indirizzata ad Edoardo III, figlio e successore dello sventurato principe, contiene una specie di confessione che Edoardo II, ricoverato a Cecima in Lombardia, avrebbe fatto al Fiesco. Il deposto re sarebbe sfuggito alla morte mediante l' aiuto d' un servo, ed il cadavere del portinaio del carcere avrebbe preso il suo posto. Il Nigra esamina i varî quesiti che il documento presenta. L'autenticità del documento non è provata, ma non si può neanche respingerla, stando le nostre conoscenze nella condizione attuale. Forse una ricerca negli archivî parrocchiali e comunali di Melazzo e Cecima, nei vescovili di Acqui, Pavia, Tortona, Milano, Vercelli, Genova, e in quelli del Vaticano pei tempi di Giovanni XXII e Benedetto XI fornirebbe dati, e non presentandone aggraverebbe i nostri dubbî sulla lettera del Fiesco [cfr. *Rivista storica italiana,* maggio-agosto 1901, p. 317.

Nolli (Guido). La filosofia di Carlo Cattaneo. — Crema, C. Cazzamalli, edit., 1901, in-8, pp. 91.

* **Nomi Pesciolini** (U.). Girolamo Muzio da Capodistria e le memorie storiche della " Poveretta „ in Valdelsa. — " Miscellanea storica della Valdelsa „, a. IX, fasc. IV, 1901.

Nato nel 1497 il Muzio visse in Piemonte ed in Lombardia al servizio del marchese del Vasto, poi nel 1553 in Urbino, dove ebbe a discepolo il Tasso.

Norden (E.). Vergils Aeneis im Lichte ihrer Zeit. — " Neue Jahrbücher für das klassische Altertum „, vol. VII-VIII, fasc. V.

Novara (prof. A.). Alessandro Manzoni: conferenza tenuta il 22 giugno 1901 nel collegio convitto Genova in occasione della chiusura dell'anno scolastico. — Genova, tip. fratelli Carlini, 1901, in-8, pp. 16.

NOVARA E OSSOLA. — Vedi *Apostolo, Barbieri, Beltrami, Brusoni, Colombo, Cook, Corti, Espenberger, Grosso, Kehr, Müller, Stiavelli.*

* **Novati** (F.). Sopra un'antica storia lombarda di Sant'Antonio di Vienna. — " Raccolta di studî critici dedicata ad Alessandro D'Ancona „. (Firenze, Barbèra, 1901).

Mostra che i testi abruzzesi editi dal Monaci intorno alla leggenda di Sant'Antonio sono rifacimenti di una poesia composta nell'Italia settentrionale verso il mezzo del sec. XIV, poesia in strofe di cinque versi monorimi, che è qui pubblicata. Con notizie per la famiglia dei Crivelli milanesi.

* **Orano** (Domenico). Il Sacco di Roma del 1527. Studî e documenti. I. I ricordi di Marcello Alberini. — Roma, 1901.

* — Lettere di Pier Candido Decembrio, frate Simone da Camerino e Lodrisio Crivelli a Francesco Sforza. — Firenze, pei tipi di L. Franceschini & C., maggio MCMI, in-8, pp. 63 (Estr. dalla *Rivista delle biblioteche,* a. XII, vol. XII, n. 2-4).

Orgera (dott. Gius.). La similitudine nella Gerusalemme Liberata del Tasso. — Napoli, stab. tip. R. Pesole, 1901, in-8, pp. 82.

Orioli (Paolo). La Madonna nell'arte a Mantova. — Mantova, tip. eredi Segna, 1901, in-8, pp. 135.

Orsi (Pietro). Signorie e principati (1300-1530). — Milano, F. Vallardi, 1901, in-8, pp. XIX-566 [Storia politica d'Italia scritta da una società di professori].

Osimo (Vitt.). Gli scritti letterarî di Carlo Cattaneo. — Milano-Palermo, Remo Sandron, edit., 1901, in-8, pp. 40.

Pagani (prof. cav. Gentile). Catalogo ufficiale descrittivo dell'Esposizione storica, artistica, letteraria delle Donne illustri d'Italia

(Circolo femminile " Gaetana Agnesi „. Milano, via Brisa, 3), maggio 1901, in-8 obl. ill. — Milano, R. Lenghi editore.

Al catalogo precede un articolo *La via Brisa e la casa n. 3 ivi,* con carta topografica.

* **Palleschi** (Fil.). L'episodio di Sordello e l'apostrofe all'Italia: lettura dantesca sul VI del Purgatorio, tenuta agli alunni della R. scuola normale maschile di Pisa il dì 11 aprile 1900. — Lanciano, Rocco Carabba, tip. edit., 1901, in-8, pp. 60.

Papa (Ulisse). L'istituto di Desenzano: storia, biografia, 1782-1901. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1901, in-8 fig., pagine 111, con tavola.

— L'architetto Giulio Todeschini da Brescia (1524-1603). — " Emporium „, maggio 1901, con tavola.

Parini (Giuseppe). Il *Giorno* commentato dal dott. Catello De Vivo: saggio. — Ariano, tip. Appulo-Irpino, 1901, in-8, pp. 22.

Parini. — Vedi *Cervesato, Marchesi, Riva.*

Pasolini (Pier Desiderio). Tre lettere inedite di Vittoria Colonna marchesa di Pescara (1525). — Roma, officina poligrafica romana, 1901 (Nozze Rasponi-Corsini).

La elegante pubblicazione è preceduta da una riproduzione del ritratto della Vittoria, esistente nella Galleria Colonna, dipinto, probabilmente di su un ritratto antecedente, da Giovanni Muziano di Acquafredda bresciana (n. 1530, † 1592 a Roma).

Pasteiner (I.). Mantegna. — " Budapesti Szemle „, giugno 1901.

* **Patetta** (F.). Della congetturata provenienza del palinsesto torinese del codice Teodosiano dalla Biblioteca di Bobbio. — " Atti R. Accademia delle scienze „, di Torino, vol. XXXIV, disp. IX, 1901.

Pavia. — Nouveau témoignage de la célébrité de Lanfranc. — " Bibliothèque de l'école des chartes „, maggio-giugno 1901.

Pavia. — Vedi *Barbieri, Bellucci, Beltrami, Bernardini, Boezio, Bollettino, Bruzzone, Cenni, Giulietti, Maguire, Majocchi, Moiraghi, Morandi, Nardi, Patetta, Pavesi, Periodico, Sant' Ambrogio, Sauli, Schipa, Werminghoff.*

Pavolini (E. P.). Per l'episodio di Olindo e Sofronia. — " Raccolta di studî critici dedicati ad Alessandro D'Ancona „. (Firenze, Barbèra, 1901).

* **Pélissier** (Léon G.). Catalogue des documents de la collection Podocataro à la Biblioteca Marciana à Venise. — " Centralblatt für Bibliothekswesen „, novembre 1901.

Vi sono segnalati documenti sforzeschi del periodò di L. il Moro.

— Pièces justificatives du texte de Gohory. Relations de Maximilien et de L. Sforza en 1499. — " Revue des langues romanes „, luglio-agosto 1901.

Pellegrini (Amadeo). Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alle corti di Firenze, Genova, Milano, Modena, Parma, Torino, sec. XVI-XVII. — Lucca, tip. Alberto Marchi, 1901, in-8, pagine 369.

— L' " Eneide „ di Virgilio volgarizzata secondo un nuovo cod. del secolo XIV. — " Rivista abruzzese „, XVI, 4.

Pèrcopo (E.). Una " disperata „ famosa. — " Raccolta di studî critici dedicata ad A. D'Ancona „, 1901.

Ripubblica qui criticamente il ternario assai noto " La nuda terra s' ha già messo il manto „, che si legge nel ms. ambrosiano autografo delle rime del Pistoja; e dimostra che il poeta lo compose nel 1497, allorchè al Moro mancò la giovine consorte Beatrice d' Este.

* **Periodico della Società Storica Comense.** Fasc. LIII. In-8 gr. — Como, Ostinelli, 1901.

Giussani (A.). Il conclave di Innocenzo XI. Con ritratto. — Rampoldi (dott. Roberto). Intorno all' origine e al significato del nome " Ticino „. — Atti della Società storica comense.

* **Perocco** (Pietro). Di un' opera inedita e di un' altra rarissima di Pontico Virunio [Pontico de' Carcani da Milano]. — " Antologia Veneta „, a. II, n. 3-4, 1901.

Perroni-Grande (L.). Noticina foscoliana. — " Atti R. Accademia Peloritana „, a. XV (1900-1901, Messina).

Pesenti (Pietro). Il sentimento della natura in Virgilio ed in Dante. — Bergamo, S. Tacchi-Bianchi, 1901, in-16, pp. 22.

Piazzi — Centenario della scoperta di Cerere. — Catania, 1901.

— — Vedi *Angelitti*.

* **Piccolomini** (P.). Diario dell' ambasceria di Gregorio Loli, Andrea Piccolomini e Lorenzo Boninsegni, oratori senesi, a Galeazzo Sforza nel 1468 per le sue nozze con Bona di Savoia. — " Bullettino senese di storia patria „, VIII, gennajo 1901.

Pintor (Fortunato). Delle liriche di Bernardo Tasso. — " Annali R. Scuola normale superiore " di Pisa, vol. XIV, 1901.

Plinio. — Chatelain (Em.). Pline, Nat. Hist., VIII, 165. — " Revue de Philologie, de littérature et d'histoire anciennes ", XXV, aprile 1901 [Vedi *Brock, Fowler*].

Portugal de Faria (Antonio de). Portugal e Italia (A Igreja de Santa Maria della Pace em Milao e o Beato Amadeo — Ossario di S. Bernardino — O Beato Amadeu e o Conde de Tarouca — Appendice de manuscriptos). — In-8 gr. ill. Leorne, typ. de R. Giusti, 1901.

Poschiavo nei tempi preistorici. — " Il Grigione italiano ", n. 13-16, 1900.

Pozzoli (Felicita). Il castello di Milano; spigolature storiche: conferenza tenuta il 12 maggio 1901 alla società " Le amiche della scuola ". — Milano, stab. Antonio Vallardi, 1901, in-16 fig., pagine 27.

* **Pranzelòres** (Antonio). Niccolò d'Arco. Studio biografico con alcune note sulla scuola lirica latina del Trentino nel secolo XV e XVI. Con 6 incisioni (Segue un elenco di documenti inediti). Estratto dal VII " Annuario " degli Studenti Trentini. — Trento, Società tip. edit. trentina, 1901, in-8, pp. 118.

Arco e i suoi conti. — Il Trentino e la scuola lirica latina. — Nascita e fanciullezza di Niccolò d'Arco [*figlio di Cecilia Gonzaga, dei signori di Sabbioneta*]. — Niccolò d'Arco paggio alla corte imperiale. Prime poesie. Soldato. A Pavia? Discordie di famiglia. Un cardinale papabile. Muoiono G. Cotta e M. A. Della Torre. — La vita universitaria [*a Pavia*]. — La famiglia di Niccolò d'Arco [*sua consorte fu la marchesa Giulia Gonzaga, figlia di Francesco, conte di Novellara*]. — Nello Stato dei Gonzaga: Mantova, Cavriana. — Niccolò d'Arco esule. La prima edizione dei " Numeri ". La morte. — Le opere.

Priuli Bon (contessa). Sodoma. — London, George Bell & Sons, 1900, in-8, pp. 156.

Probst (Eugen). Bemerkenswerthe Burgen im Canton Graubünden, (Schweiz). — " Die Denkmalpflege ", di Berlino (Ernst & Sohn, edit. a. II, n. 12-14, 1900.

Castelli rimarchevoli dei Grigioni. — Descrizioni con piante e vedute delle rocche e torri di Mesocco, S. Maria di Calanca, Roveredo e S. Vittore nella valle Mesolcina, feudo dei Trivulzio (1480-1549).

* **Prove** documentate della privata proprietà dei Laghetti di Varese e Uniti [1650-1865] (Causa fra il sig. comm. sen. Ettore Ponti e l'Amministrazione delle finanze dello Stato). — Milano, scuola tip. Salesiana di S. Ambrogio, 1900, fol., pp. 15, con 2 tavole facsimili.

* **Ratti** (Achille). Bonvesin della Riva appartenne al terz' ordine degli Umiliati od al terz' ordine di S. Francesco? — " Rendiconti Istituto lombardo ", s. II, vol. XXXIV, fasc. XVI (1901).

Cfr. *Arch. stor. lomb.*, III, 1901, p. 190 seg.

Reggiani (L.). Enrico Tazzoli: conferenza pubblica tenuta in Canneto sull'Oglio per commemorare il martire illustre, l'8 aprile 1900. — Torre Picenardi, tip. A. Puppo, 1901, in-8, pp. 41.

Regolamento per la biblioteca comunale e per i musei di Mantova. — Mantova, tip. Mondovì, 1901, in-16, pp. 16.

Reinhard (Raphael). Topographisch-historische Studien über die Pässe und Strassen in den Walliser, Tessiner und Bündner Alpen. — " Iahresbericht Höhere Lehranstalt " di Lucerna, 1900-1901 (Luzern, Schill, 1901).

Studî topografico-storici intorno ai passi ed alle strade nelle Alpi vallesane, ticinesi e grigionesi.

Rembry (E.). Le culte de Saint Charles Borromée à Bruges: une contribution à la *gloria posthuma* du Saint. — Bruges, L. De Planche, 1901, in-8, pp. 178 e 1 tav. [Extr. " Annales de la Société d'émulation de Bruges ", 1900-1901].

Renier (R.). Qualche nota sulla diffusione della leggenda di S. Alessio in Italia. — " Raccolta di studî critici dedicata ad Alessandro D'Ancona " (Firenze, 1901).

Qui è dato conto del poemetto su S. Alessio di Bonvesin da Riva, contenuto intero ed anonimo in un ms. della Trivulziana, mentre sinora se ne conosceva solamente il frammento prodotto dal Bekker.

* — Un riscontro al " serio accidente " per cui indossò la tonaca padre Cristoforo [a Mantova, nel 1507]. — " Giornale storico ", fasc. 112-113, pp. 247 segg.

— — Vedi *Luzio*.

Riccardi (Giuseppina). Cenni storici e descrittivi della città e provincia di Como proposti alla 1.ª classe complementare secondo il programma ministeriale. 3.ª ediz. — Como, V. Omarini, 1901, in-16 fig., pp. 60 e 1 carta.

* **Ricci** (prof. Serafino). Uno sguardo al passato preistorico di Varese. Dal " Varese nel 1901 „. — Varese, tip. " Cronaca Prealpina „, 1901, in-8, pp. 13.

Con " Appendice bibliografica „ delle opere principali che trattano delle abitazioni lacustre nell' agro varesino.

* — — La necropoli di Legnano. Contributo alla storia della civiltà preromana e romana nella Lombardia. Con 4 tavole illustrative. — Milano, tip. edit. L. F. Cogliati, 1901, in-8 gr., pp. 15.

* **Riva** (dott. Giuseppe). Le visite del cardinal Durini alle case del Parini e del Balestrieri. — " Rendiconti Istituto Lombardo „, s. II, vol. XXXIV, fasc. XIV-XV (1901).

Rivetti (Luigi). La nuova denominazione di alcune vie di Chiari: briciole di storia patria. — Chiari, L. Dentella (Brescia, V. A. Luzzago), 1901, in-16, pp. 49.

* **Rivista archeologica della provincia di Como.** Fascicolo XLIII-XLIV, giugno 1901. — Como, tip. edit. Ostinelli, 1901, in-8 gr. ill.

Nuove scoperte nella Provincia. Varietà archeologiche. I nostri monumenti. Notizie della Direzione (Garovaglio dott. Alfonso). Pietre cupelliformi nuovamente scoperte nei dintorni di Como. Con 22 tav. ed 1 carta topografica. — (Magni dott. Antonio). [Con ricca bibliografia delle pietre a scodelle ed a bacini, anche per quanto riferisce l' estero]. — Gemelli (dott. G.). Notizie varie: Notizia interessante la topografia di Como romana. L' inaugurazione d' una lapide dedicata al prof. Innocenzo Regazzoni.

Rivoira (G. T.). Le origini dell' architettura lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d' oltr' alpe. Vol. I. — Roma, libreria Loescher & C., 1901, in-4 fig., pp. XVI-372 e 6 tavole.

Rochas (A. de). Les premiers historiens de Bayard. — " Revue Dauphinoise „, aprile-maggio 1901.

* **Rodolico** (N.). Genesi e svolgimento della scrittura Longobarda Cassinese. — " Archivio storico italiano „, fasc. II, 1901.

* **Rolando** (prof. A.). Il libro del debito pubblico dello Stato di Milano nel 1560. — " Rendiconti Istituto Lombardo „, s. II, volume XXXIV, fasc. XIII (1901).

Romani (Fedele). Ombre e corpi. Il secondo cerchio dell' Inferno di Dante. — La figura, i movimenti e gli atteggiamenti umani nella Divina Commedia e nei Promessi Sposi. — Città di Castello, S. Lapi, edit. tip., 1901, in-16, pp. XVI-128 (Collezione opuscoli danteschi, n. 68 69).

* **Rosi** (M.). Nuovi documenti relativi alla liberazione dei principali prigionieri presi a Lepanto. — " Archivio della R. Società Romana di storia patria ", vol. XXIV, fasc. I-II, 1901.

Nuovi particolari pel riscatto del milanese Gabrio Serbelloni, comandante supremo del presidio spagnuolo, portato prigioniero a Costantinopoli nell'estate del 1574, dopo l'espugnazione della Goletta.

Rotta (Paolo). Il vespro domenicale ambrosiano: osservazioni storico-liturgiche. — Milano, Ditta G. Agnelli, edit. tip., 1901, in-16, pp. 64.

Russo (Domenico). La lirica politica in Italia durante il primo periodo delle preponderanze straniere (1429-1559). — Torino, Marietti, 1901.

Lavoro superficiale e gremito di sfarfalloni, secondo il *Giornale storico* (fasc. 114, p. 480).

Saccardo (F.). Le " Saint-Gérome " du Bassan et la " Sacra Conversazione " de Palma le Vieux. — " Cosmos catholicus ", 1.° maggio 1901.

Salvi (G.). Di Carlo Cattaneo. — " La vita internazionale ", n. 13, 1901.

Salvioni (C.). Di *dun* per *un* nella poesia popolaresca alto-italiana. — " Archivio glottologico italiano ", XVI, 1-8 (1901).

Gli esempi del fenomeno provengono in maggior parte dalla Lombardia e da Mantova.

— Le basi *alnus, alneus,* ne' dialetti italiani e latini. — " Archivio glottologico italiano ", pp. 449-456, 1901.

* **Salza** (Abd-el-Kader). Imprese e divise d'arme e d'amore nell' " Orlando Furioso ", con notizia di alcuni trattati del '500 sui colori. — " Giornale storico ", fasc. CXIV, 1901.

Con notizie per i trattati del mantovano Fulvio Pellegrino Morato (1535) e di Luca Contile (Pavia, 1574).

Sant'Ambrogio (D.). La " Vergine delle Rocce " ad Affori e nella scuola leonardesca. — " Rassegna d'arte ", giugno 1901.

Cfr. nell' *Uj Idöck* (nuovi tempi) di Budapest, del 16 giugno 1901, un articolo di Diner Dénes (Ioseph) " Studî su Leonardo e il quadro di Affori " ripr. poi nella *Frankfurter Zeitung,* 9 settembre 1901.

— Lo schizzo di Leonardo da Vinci per la testa della Vergine di Affori. — " Arte e storia ", n. 21-22, 1901.

* — Nel Museo di Porta Giovia. Un artistico busto proveniente da Varese; — Di alcune recenti contribuzioni all'arte lombarda; —

Pitture ed iconografia della Certosa di Garegnano; — Ancora del dipinto leonardesco di Affori colla "Vergine delle Rocce" di Leonardo da Vinci; — Il monumento Varesi del 1521 nel Duomo di Monza; — La lastra tombale di un Taverna della seconda metà del XV secolo; — Il grandioso sarcofago dei Da Ponte nella Cattedrale di Lodi; — La Cappella della Concezione in S. Francesco Grande e la tavola di Leonardo, ora ad Affori; — "Lega Lombarda", 7 luglio; 13 luglio; 28 luglio; 18 agosto; 20-21 agosto 28 agosto; 6 settembre; 15 settembre, 1901.

* **Sant'Ambrogio** (D.). Il Monumento Varesi del 1521 nel Duomo di Monza. — Il lavabo di Alberto Maffiolo da Carrara nella Certosa di Pavia. — "Monitore Tecnico", n. 20; 27, 1901.

— Una tavola pittorica del 1501 nel duomo di Asti; — Sul rinvenimento ad Affori, presso Milano, della "Vergine delle Rocce" di L. da Vinci. — "Arte e storia", n. 17, 18, 19, 1901.

— Un dipinto leonardesco ad Affori presso Milano. — "Cosmos Catholicus", settembre 1901.

* — Il problema non è risolto [notizia sulla "Vergine delle Rocce"]. Di due cannoni con iscrizione luterana del castello di Milano. — "Perseveranza", 19 settembre; 22 settembre 1901.

* — La chiesa di S. Vittore di Meda del 1520, e i suoi dipinti; — L'orologio a pendolo ed a quadrante solare, del 1680, nella sagrestia di Santa Maria delle Grazie; — La mente e i precetti di L. da Vinci nel quadro di Affori. — "Lega Lombarda", 9, 12 e 13 ottobre; 4 novembre; 7 novembre 1901.

— La "Vergine delle Rocce" di L. da Vinci, ad Affori. — "Natura ed Arte", 15 ottobre 1901.

— La "Vergine delle Rocce" (con 2 ill.). — "La Lettura", novembre 1901.

— Un capolavoro leonardesco ad Affori presso Milano. — "Illustrazione italiana", n. 47, 1901.

Sauli. — Alerien. seu Papien. Canonizationis beati Alexandri Sauli e congregatione Clericorum Regularium S. Pauli Barnabitarum episcopi Aleriensis et postea Papiensis. Positio super validitate processuum. — Romae, 1900.

Schleinitz (Otto von). Die Sforza-Werke im British Museum. Mit 8 Abblgn. u. 1 Tafel. — "Zeitschrift für Bücherfreunde", luglio 1901.

I codici miniati Sforza nel Museo Brittannico.

Schulte (A.). Ueber Staatenbildung in der Alpenwelt. — " Historisches Jahrbuch „ di Monaco (Görres), XXII, I, 1901.

Sguardo sintetico alla storia politica delle Alpi dai tempi antichi ai nostri.

— Der S.t Gotthard und die Habsburger. — " Die Kultur „, I, 3 (1900).

* **Scotti** (dott. Cristoforo). Il Pio Istituto Musicale Donizetti in Bergamo. Pubblicazione a cura della Congregazione di Carità. — Bergamo, Istituto Italiano d'arti grafiche, 1901, in-4 gr., pp. 211.

Cfr. i cenni bibliografici in *Arch. stor. lomb.,* fasc. III, 1901, p. 178 seg.

* **Secco Suardo** (avv. conte Girolamo). Il palazzo della Ragione in Bergamo ed edifici ad esso adiacenti. — L'antica demolita basilica di S. Alessandro in Bergamo. — Bergamo, Istituto Italiano d'arti grafiche, 1901, in-8 gr., pp. 310 con ill., tav. e piante.

Parte prima. Lo scalone coevo col palazzo della Ragione. — *Parte seconda.* Il *Palatium Comunis Pergami* (Palazzo vecchio. — Palazzo della Ragione). Il *Palatium* Parentatici Suardorum et Colionum. — (Hospitium Pergami). — Il Palazzo Pretorio (già casa di Zentilino Suardo). — *Parte terza.* L'antica Basilica di S. Alessandro. — Epilogo. — Aggiunte e rettifiche.

Sfinge. Femminismo storico: studî. — Milano, stab. edit. " La Poligrafica „, 1901, in-16.

1. Isabella d'Este Gonzaga. 6. Gaspara Stampa.

Sforza. Francesco Sforza. — " Intermédiaires des chercheurs et curieux „, 30 ottobre 1901.

SFORZA E VISCONTI. — Vedi *Armstrong, Barbaud, Beltrami, Cioni, Cogo, Dono, Fossati, Fumi, Gabotto, Labate, La Renciére, Malaguzzi, Mastrojanni, Orano, Orsi, Pélissier, Pércopo, Piccolomini, Rochas, Russo, Sant'Ambrogio, Schleinitz, Sighinolfi, Sorbelli.*

Sighinolfi (Lino). Gli Uberti in Bologna durante il primo periodo visconteo. — Bologna, ditta Zanichelli, 1901, in-16, pp. 23.

Sorbelli (Albano). La signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana. — Bologna, N. Zanichelli, 1901, in-8, pp. XXIIJ-526, con tavola.

1. L'acquisto di Bologna. 2. Il Visconti e la Chiesa. 3. Il Visconti e Firenze. 4. Costituzione interna della nuova Signoria. 5. Condizioni economiche e sociali; lo studio. 6. Guerra di Modena; morte del Visconti. 7. Appendice dei documenti.

SORDELLO. — Vedi *Bertoni, D'Ancona, De Lollis, D'Ovidio, Gabrielli, Mazzoleni, Palleschi.*

Stearns (Franck Preston). The midsummer of Italian art; containing an examination of the works of Michel Angelo, Leonardo da Vinci, Raphael Santi, and Correggio. — New York, Putnam, in-12, pp. XIII-314.

Steinmann (E.). Die Galerie Crespi in Mailand. — "Kunstchronik", n. 33, 19 settembre 1901.

A proposito del Catalogo edito del comm. Crespi.

Stiavelli (G.). Vita, morte e miracoli di fra' Dolcino. — "Fanfulla della domenica", n. 38, 1901.

A proposito del lavoro del Begani.

— Garibaldi nella letteratura italiana. — Roma, Voghera, 1901.

Un capitolo speciale è dedicato al Cinquantanove.

Tallone (A.). Il distretto di Vercelli od il Vercellese nel 1564 secondo i capi XXII e XXIII delle costituzioni dell'ospedale di S. Andrea. — Vercelli, G. Chiais, 1901, in-8, pp. 45.

Tasso (Torquato). Le lettere, disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti. 5 vol. — Firenze, Le Monnier, 1901.

— I dialoghi, a cura di C. Guasti. 3 vol. — Firenze, Le Monnier, 1901 ["Biblioteca nazionale economica"].

— I Discorsi dell'arte poetica, il Padre di famiglia e l'Aminta, annotati per cura di Angelo Solerti. — Torino, Paravia, 1901, in-16 fig., pp. 307, con 2 tavole.

Tasso. — Vedi *Bellezza, Cottin, Flores, Galli, Mengin, Nomi, Orgera, Pavolini, Pintor, Zaccagnini.*

* **Tononi** (arciprete G.). Memorie e notizie di storia patria: La Roncaglia delle diete imperiali; Un Diario dell'anno 1521-22; Massena a Piacenza, 1796-1797. Una pagina storica corretta. — "Piacentino istruito", 1902.

Il Diario è dettato da Antonio Malvicini Fontana preposto della Cattedrale e diretto al suo vescovo ed amico Antonio Trivulzio, rifugiatosi a Cremona per timore del partito papalino al quale era inviso a cagione dei rapporti suoi e di sua famiglia coi Francesi.

Trachsel (d.r C. F.). Nachtrag zur Numismatik Graubündens. S. loc. & typ. (Lausanne, 1901), in-8, pp. 3.

Zecchino di Gio. Giacomo Trivulzio. Altra moneta d'oro di Gian Francesco Trivulzio.

Trivulzio. — Vedi *Cavicchi, Morandi, Probst, Renier, Trachsel.*

Trotter (A.). Canti popolari mantovani. — " Archivio tradizioni popolari ", gennajo-marzo 1901.

* **Vanbianchi** (Carlo). La contessa Teresa Casati Confalonieri. Lettura fatta il 9 giugno 1901 al Circolo " Gaetana Agnesi " di Milano, in occasione della Esposizione delle Memorie delle Donne illustri italiane. — Milano, tipo-litografia Leone Magnaghi, 1901, in-8 gr., pp. 11 con ritratto.

Varese nel 1901. Guida ufficiale dell' esposizione. Città e dintorni — Cenni storici — Arti — Industrie — Commerci, ecc. 2.ª ediz. — Varese, tip. " Cronaca Prealpina ", 1901, in-8 ill., pp. 144-32.

Diversi i collaboratori di questo libro riccamente illustrato. Notiamo di articoli storici: Bagaini (G.). Varese. — Ricci (Serafino). Uno sguardo al passato preistorico di Varese. — Beltrami (Luca). Le belle arti nel territorio varesino. — Zucchi (Natale). Varese e le sue amministrazioni. — Borri (Luigi). La dimora in Varese di Francesco III d'Este, duca di Modena. — Nappi (G. B.). Il teatro sociale di Varese (1791-1901). Scorreria retrospettiva.

Varese. — Vedi *Frammenti, Maggi, Prove, Ricci, Sant' Ambrogio, Volontè*.

Vasate (I.) & **Connut.** Charles-Albert, roi de Sardaigne (1798-1849) — " Contemporain ", 22 settembre 1901.

Vegezzi (can. P.). La cattedrale di S. Lorenzo in Lugano. — In " Credente Cattolico ", n. 162 prec. e segg., 1901.

Spoglio dell' obituario della cattedrale luganese.

Verdi. — Torri (L.). Saggio di bibliografia Verdiana. — " Rivista musicale italiana ", fasc. II, 1901.

Rimandando a questo saggio e ad altri lavori bibliografici preannunciati cessiamo dal registrare *Verdiana*. Di ultimi lavori comparsi all' estero annoteremo oggi ancora i seguenti: Faber (Paul). Giuseppe Verdi, in *Die Zukunft*, IX Jahrg., 1901, n. 33; — Grieg (E.). Gedanken über Verdi, in *Bühne und Welt*, III Jahrg., n. 15; — Piccione (G.). G. Verdi nella rivoluzione intellettuale e morale del secolo XIX. Discorso (Santiago de Chile, 1901, in-8). — Verdi the patriot, in *Nation*, 21 marzo 1901.

Verga (Ettore). L'esposizione cartografica di Milano. — " Emporium ", n. 79.

Con molte antiche vedute e piante di Milano. Ripr. con modificazioni, in " La Bibliofilia ", II, 142 seg.

Vicari (Anita). Dell' opera poetica di Tommaso Grossi: appunti. — Cagliari, tip. P. Valdès, 1900, in-8, pp. 45.

Vidotta (Giacomo). La provincia di Brescia descritta agli alunni delle scuole primarie. 2.ª ediz. — Brescia, tip. F. Apollonio, 1901, in-16, pp. 82.

VIGEVANO. — Vedi *Barbieri, Bollettino storico, Colombo.*

Virgilio. — HOFFMANN (prof. d.r Max). Der Codex Mediceus pl. XXXIX, und I des Vergilius. 2 Thl. Programm. — Leipzig, 1901, in-4 gr., pp. VIII-56.

Agg. per gli studî vergiliani: ALBINI (G.). L'ecloga IX di Virgilio [" Atene e Roma „, a. IV, n. 27]; — GUGLIELMINO (Francesco). L'*iteratio* nell'Eneide (Catania, C. Battiato, 1901, in-8, pp. 37); — VIVONA (prof. Francesco). Appunti critici sul 3.° libro dell'Eneide, vv. 438-833 (*s. n. tip.*, pp. 6); — WIRTH (H.). De Vergilio apud Senecam philosophum usu. Dissert. inaug. (Freiburg i/B, 1901, in-8, pp. 61); — MAGUIRE (I. D.). Christ and Vergil [" Catholic University Bulletin „, luglio 1901]; — MARIANI (Luigi). Delle Georgiche di P. Vergilio Marone [" Annali R. Istituto tecnico „ di Napoli, a. XVII, 1901].

VIRGILIO. — Vedi *Cabrini, D'Ovidio, Norden, Pellegrini, Pesenti.*

Visconti Venosta (Giovanni). Poeti dialettali milanesi: Carlo Porta e i suoi predecessori. — " Rassegna nazionale „, 16 luglio 1901.

* **Vismara** (Antonio). Bibliografia di Carlo Cattaneo (Estr. dal numero unico " A Carlo Cattaneo nel primo centenario della sua nascita „, 15 giugno 1901). — Milano, Soc. edit. Sonzogno, 1901, in-16, pp. 24.

Volontè (Pierfrancesco). Varese antica e le sue epigrafi pagane e cristiane. — Varese, tip. " Cronaca Prealpina „, 1900, in-8, pagine 201.

* **Voltelini** (H. von). Spuren des räto-romanischen Rechtes in Tirol. — " Mittheilungen „ dell'Istituto storico austriaco, vol. VI di supplemento, 1901.

Traccie del diritto reto-romano nel Tirolo. Esamina l'A. la *Lex Romana Curiensis* e le sue applicazioni, i documenti retico-romani.

Werminghoff (A.). Verzeichniss der Akten fränkischer Synoden von 843-918. — " Neues Archiv „, XXVI, 3, 1901.

Per l'Italia sonvi più sinodi a Pavia tra l'845 e l'850, nell'855, nell'856, nell'865 e nell'891; a Milano nell'863, a Bergamo nel 908.

Wymann (Eduard). Die Schweizerischen Freiplätze in den erzbischöflichen Seminarien Mailands. Gedenkblätter zur Feier des fünfzigjährigen Bestandes derselben. — Basel, Buchdruckerei des " Basler Volksblatt „, 1900, in-8 gr., pp. 166.

Interessanti le notizie sulla parte presa dai seminaristi in Milano alle Cinque Giornate del 1848, nonchè sui molti ticinesi che furono alunni del ripristinato Collegio elvetico (1842-1900).

Yorck von Wartenburg (Graf Max.). Napoleon als Feldherr. 3 Aufl. Theil I. — In-8. Berlin, Ernst Siegfried Mittler & Sohn, 1901.

A pp. 25-43 per la campagna in Italia nel 1796; p. 152-169 pel passaggio del S. Bernardo e Marengo.

Zaccagnini (G.). Le osservazioni di Niccola Vilani alla " Gerusalemme liberata ". — " Bullettino storico pistojese ", III, 3.

Zanardi (Amalia). Maria Gaetana Agnesi: studio biografico. — Milano, ditta Giacomo Agnelli, 1901, in-8, pp. 32, con ritratto.

Zanietowski (I.). Cent ans après Volta et Davy. — " Przeglad Powszechny ", giugno 1901.

* **Zimmermann** (H.). Zur richtigen Datirung eines Portraits von Tizian in der Wiener Kaiserlichen Gemälde-Gallerie. — " Mittheilungen " dell' Istituto storico austriaco, supplemento XI, 1901.

È il quadro dell' antiquario imperiale Jacopo Strada, mantovano, che andò a Venezia per conto dell' imperatore Massimiliano II nel 1567 e nel 1568.

Zumbini (Bonaventura). Vita paesana e cittadina nel poema del Folengo. — " Raccolta di studî critici dedicati ad Alessandro D'Ancona " (Firenze, Barbèra, 1901),

---

APPUNTI E NOTIZIE

⁂ È uscita per le stampe in nitida edizione, pubblicata dalla tipografia Quirico e Camagni di Lodi, la *Commemorazione di Cesare Vignati*, che il prof. Gian Domenico Belletti, degno Preside del R. Liceo Lagrangia di Vercelli, pronunziò la scorsa estate a Lodi nell' occasione che si commemorava il primo anniversario della morte del nostro compianto Vice-presidente. Il discorso, ispirato da sincero affetto e da cognizione profonda delle opere dell' estinto scrittore, fa onore a chi lo scrisse e lumeggia efficacemente i meriti del Vignati come uomo, come insegnante, come illustratore delle civili vicende della sua terra natale.

⁂ La dote d' una sposa cremonese nel secolo xiii. — Il dott. F. C. Carreri in occasione di nozze Tacconi-Mazzoni ha pubblicato testè in foglio volante, senza data nè altra indicazione tipografica, il sunto d' un documento da lui rinvenuto nell'Archivio Gonzaga in Mantova. È il contratto nuziale intervenuto tra Inoco di Belforte, appartenente a quella consorteria di Conti, discendenti dai Bosonidi, i quali ebbero grandi possessi in Asola, Marcaria, Mosio, S. Martino, Redoldesco, Sabbioneta, Belforte, ed Ailisia di Dovara, figlia del celebre Boso. Ailisia, andando a nozze l' 11 gennaio del 1259, portava seco il fardello seguente: *In primis unum matalasum zendalis et polpore et unam coltram zendalis et polpore et unam coltram zendalis vermilii et octo lintcamina lini et unum covertorium panni rozete et virdi infodratum pelle de zanitis et unum oreglerium magnum zendalis et polpore et unam gonellam panni scarleti et unam pellem et unam guarnaciam panni scarleti infodratas de vayro et unam gonellam panni virdi et unam pellem et unam guarnaciam panni virdi infodratas de vayro et unam zupam zendalis ialdi et*

unam pellem et unam guarnaciam panni dorati infodratas de vayro et unam cappam panni rozete infodratam zendalis et unam gonellam et unam guarnaciam panni morelli et unam cappam panni blaveti et unam coltram lini et quatuor linteamina lini extimatas et apretiatas has res in dotem trecentas libras denariorum bonorum ad rationem imperialium. (Not. Marco di S. Pietro in Cerro, perg. orig. in Arch. Gonzaga, D, IV, 16). Tra i testimoni notiamo, oltrechè il marchese Oberto Pelavicino, Omobono de Morisii, celebre giureconsulto cremonese del tempo, che sarebbe meritevole di maggior attenzione di quanta gliene sia stata dedicata sinora. Egli insegnava, com'è noto, diritto nel patrio Studio, e morì un anno appresso, nel 1260.

*** Una *Porta Mediolanensis* ad Alba. — Il dott. Federico Eusebio, professore nella R. Università di Genova, ben conosciuto per i suoi dotti lavori di filologia classica ed archeologia, ha pur dato alle stampe sotto il titolo: *Il Museo Storico-Archeologico d'Alba da' suoi principii a tutto il 1900* (Alba, tip. Sansoldi, 1901, in-8 gr., pp. 98), un pregevole volumetto, nel quale, dopo avere narrato come, dietro suo impulso, l'anno 1897 si desse opera in Alba a raccogliere ne' locali a ciò opportunamente destinati dal Comune, quanti avanzi romani e medievali si rinvenivano sparsi e negletti dentro il recinto della città stessa o ne' dintorni, passa ad illustrare con dottrina singolare ed esemplare diligenza la suppellettile artistica ed archeologica, già considerevole, di cui il sorgente Museo s'è in breve volger di tempo arricchito (1).

Or tra i pezzi medievali, passati al Museo dal palazzo vescovile, ov'erano per l'innanzi conservati, sotto il n. 34, a p. 23, il professore Eusebio fa menzione d'una lapide della fine del sec. XIII, " apposta " già per insegna a una porta della città, detta *Mediolanensis* „. Codesta succinta descrizione avendo eccitato in noi il desiderio di saper qual-

(1) Merita particolare ricordo tra gli altri pezzi che la compongono la bella lapide sepolcrale di Didia Prisca, rinvenuta pochi anni fa in una valletta vicina ad Alba ed illustrata dall'Eusebio stesso in un'accurata monografia (*Il monumento sepolcrale romano scoperto presso Alba nel 1897*, Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1899), edita in soli 200 esemplari con due schizzi topografici e due riproduzioni della fotografia del monumento. Cotesta Didia fece forse parte d'una famiglia Didia, di cui altri membri compaiono menzionati in iscrizioni di Vercelli, Pavia, Milano.

che cosa di più sulla lapide stessa, ci siam rivolti per appagarlo all' ottimo collega ed amico, il quale, colla consueta gentilezza sua ci ha fornito le seguenti notizie, che ci paiono meritevoli di trovar qui luogo. " È scritta l'epigrafe ai due lati d'uno stemma d'Alba, inciso " in grossa lapide marmorea, che doveva esser posta ad insegna di " una porta della città, probabilmente di quella verso Tanaro (nord) " e dice: ✠ MCCLXXXXIIII PORTA MEDIOLANENSIS FACTA TEMPORE CAPI- " TANIE DNI BONACCURSII DE ALIATE CIVIS MEDIOLANENSIS. Siamo al " tempo che si prendeva il " capitano „ fuori del Comune, perchè, " non avesse interessi di parte. Durante la sua " capitanìa „ si sarà " fatta (o rifatta di nuovo) la detta porta, chiamandola, come si di- " rebbe adesso, *Porta Milano* „. La lapide è importante, perchè ci serba ricordo d'un personaggio appartenente a non oscura famiglia milanese. F. N.

*** GLI ARMAJUOLI MISSAGLIA. — È desiderio di chi scrive di occuparsi in uno dei prossimi fascicoli dell'*Archivio*, della pubblicazione di nuovi ed importanti documenti a contributo della storia gloriosa dell' industria delle lame e delle corazze milanesi, la cui fama ben addietro nel Medio Evo aveva varcato le Alpi ed il Mare. Abbiamo, è vero, utili lavori in proposito del Casati, dell' Angelucci, del Quarenghi, del Bazzero, del Gaullier, e quelli più recenti e tecnici del testè defunto Boheim, ma manca ancora l'illustrazione sapiente di tutto il materiale archivistico inedito negli archivi milanesi, concordato colla descrizione delle armi ed armature lombarde tuttora esistenti nelle armerie di Spagna, d'Austria e di Svizzera (1). Nè sarà in caso di stenderla lo scrivente, desideroso soltanto di portare un copioso contributo a quella storia interessantissima. Ed oggidì che il piccone demolitore ha messo mano, in Via Spadari, a quella vecchia casa ambrosiana dov'era la fabbrica d'armi dei Missaglia, " celebri

(1) Nel 9.° *Jahresbericht* del Museo nazionale di Zurigo (Zürich, Orell Füssli, 1901, p. 35) è ricordato l'acquisto fatto a Besançon per quel museo di armature fabbricate ad Arbois in Borgogna, nell'officina dei fratelli Gabriele e Francesco Merati di Milano a' tempi di Massimiliano I (1498). — Dal medesimo Rapporto (p. 94) apprendiamo che alcuni soffitti della casa Moro (già Pestalozzi) in Chiavenna, vennero venduti al Museo granducale di Darmstadt.

per tutto il mondo, dappertutto dove si davano e si ricevevano colpi di spada „, siaci concesso a titolo di primizia di curiosità rilevare che i documenti artistici riflettenti la numerosa e genealogicamente non ancor esattamente definita famiglia Negroni, da Ello, detta Missaglia, rimontano almeno al 1430. In data 29 giugno d'allora, è l'atto di società, duratura un anno, per la vendita e commercio delle armature fra *Tommaso* detto *Missaglia,* dei *Negroni da Ello,* fil. del q.m d. Pietro abitante in P. Romana, nella parrocchia di S. Maria Beltrade, e Bellino Corio fil. q.m d. Aloisio, in P. Vercellina, parrocchia dei SS. Naborre e Felice. Il Missaglia era tenuto a fornire per il valore di 2600 lire imperiali in armi " videlicet coraziarum, hermittorum, brazalium, guantarum, spalaziarum, celatarum „ più L. 2400 in moneta. Il Corio s'incaricava della vendita e dello spaccio delle dette armi (1).

Ai 27 gennaio 1438 il Missaglia rinnovava la società col Corio, aggiungendosi i fratelli di costui Gabriolo, Amico e Donato e pel traffico delle armature in Milano e nelle parti del Meridionale. Già ai 10 novembre 1436 il Missaglia " magister armorum „ aveva scelto a suo procuratore Gaspare de Zugnio di Milano, onde esigere quanto gli spettava nelle parti di Catalogna, Gallizia ed altre terre del re di Aragona, di Sicilia e di Navarra (2).

E. M.

⁂ A PROPOSITO DI SCIOPERI. — Trovansi piuttosto di rado nei nostri archivî notizie di scioperi nell'epoca medioevale. Di uno di questi che ebbe luogo a Milano nel gennaio 1470 fra gli esercenti macellerie, si parla in una lettera diretta al duca Galeazzo Maria Sforza dagli agenti del Consiglio Segreto. Il documento, che amiamo riportare perchè non privo d' importanza, si conserva nel nostro Archivio di Stato, Carteggio Sforzesco, anno 1470, busta del gennaio.

Illustrissime Princeps et Excellentissime Domine Domine noster singularissime, post humilem commendationem. Adciò che venendo ad noticia de Vostra Celsitudine de uno inconveniente sequito ogi in questa citade non se maravigliasse o imputasse nuy se non gli ne

(1) Rog. not. Pietro Regna, in *Cod. Triv.*, 1818, fol. 390, IV (Spogli del marchese Vercellino Maria Visconti).

(2) Rog. not. Regna *(Cod. Triv.,* 1818, fol. 385 t. e 386).

facessemo sentire qualche cosa havemo deliberato per exoneratione nostra et per nostro debito significargli como questa matina li becchari de qui havevano serrate le apoteche et non se trovava carne da vendere se non qualche poche carne vechie et già morte a dì passati. Del che fra questo populo era grande murmuratione et se parlava assay et diversamente, et perchè se diceva questo succedere perchè li becchari se dolevano che in li incanti novamente facti per li Magistri de le intrate erano concessi ad li datiari de la doana alchuni capituli insoliti et non may più posti in simili incanti et ad loro molto preiudiciali unde non solo già se sentiva lo mancamento de le carne che non se trovavano ad comprare, ma li polli erano incariti grossamente, et ch'è pegio, che se divulgava per lo populo chel se faceva de le altre novitate in li datij per modo chel se incariria lo sepo, le candele, li corami et scarpe et molte altre cose. Per li quali scandali era da considerare non solo lo inconveniente grande che succedeva che in questo dì de sabato non se trovasseno carne a vendere in Milano ma che etiam gli andava lo honore et interesse de Vostra Excellentia, mandassimo per li predicti Magistri de l'intrate per intendere la natura de queste novitade facte in l'incanti de li quali cum nuoy non hanno may participato una minima parola como pur in li anni et tempi passati costumavano sempre fare maxime in le cose nove et de qualche peso, et havendo nuoy facto intendere a dicti Magistri in presentia del Consiglio de iusticia, del Vicario de la provisione et del Officiale de le victualie li quali tutti erano venuti ad nuoy per questo desordine et mancamento et per lo parlare che se faceva per la citate, li dissimo quello ne pareva richedesse questo caso et lo bene et interesse de Vostra Sublimitate et la natura de la cossa, et che ne pare debiano havere in primis grande advertentia ad non innovare simile cose non may più solite et che possano dare graveza al honore de Vostra Sublimitate et mala contenteza ad li Subditi Vostri maxime per umbra de poca utilitate. Loro se sono voluti excusare non havere facta tale novitate in l'incanti che dovesseno essere reputate da tanta estima, ma che solamente havevano facto certi capituli ad li datiari de la doana per obviare ad le fraude de li bechari le quali commettano in portare et denuntiare li veri pretij de le bestie che comprano, li quali però li datiari havevano promesso de non usare in effecto et che solo li volevano per tenere li bechari sotto timore de guardarsi da li inganni ma che nihillominus havendo

loro sentito la querela che facevano dicti bechari per tali capituli, li havevano promesso che non gli seria dato impaccio alchuno per cagione de dicti capituli novi et che liberamente stesseno sopra di loro et andasseno a vendere al modo usato. Tamen essi bechari non se fidando de le parole sole et perchè havevano richesta in scriptis tale promessa et declaratione, et li Magistri non l'havevano voluta fare per lettera, erano deliberati de non occidere carne per non subiacere al pericolo et stare ad la discretione de li datiari li quali gli minatiavano gravemente. In conclusione li prefati Magistri ad conforti nostri, cognoscendo etiam l'importantia del caso, hanno preso tale partito che speramo se remediarà ad questo inconveniente et ad li bechari se levarà tale suspicione et per consequens haverano cagione de proseguire lo exercitio suo et vendere de le carne al modo usato. Questo havemo voluto denuntiare a Vostra Celsitudine perchè intenda quello è successo et in excusatione nostra se altro gli fosse referito. Ad la quale devotissime ne recommandiamo. Date Mediolani die XX Januarij 1470.

Eiusdem Jll.me Dom.nis Vestre

Fidelissimi Servi de Consilio Secreto.
(VINCENTIUS).

A. CAPPELLI.

⁂ IL PALAZZO DEI GIURECONSULTI. — Una recente deliberazione della Camera di Commercio di Milano, ha richiamata l'attenzione della cittadinanza sul palazzo dei Giureconsulti, vecchia sede della Borsa. È noto che il palazzo è dovuto alla munificenza del milanese Giovanni Antonio Medici, già dottore del collegio dei Giureconsulti, assunto al pontificato nel 1559 col nome di Pio IV, ed è architettura del Seregno. È noto altresì che la sede dei Dottori, prima di passare in Piazza Mercanti era nel Broletto del Comune (1), e per quella primitiva sede ci è gradito produrre un documento artistico del 1479.

Trattasi dei patti concordati addì 7 aprile di quell'anno dai de-

(1) " Actum subtus collegium dominorum jurisperitorum syt. in brolleto novo comunis Mediolani „ leggesi in istr. 6 maggio 1399 a rogito Ardighino Litta (*Archivio notarile*, Milano).

legati del Collegio dei Giureconsulti con maestro *Bartolomeo da Novara* fil. del q.m Giovanni, abitante a P. Romana in parrocchia di S. Stefano in Brolo, " magister a muro et a lignamine " per la riattazione del soffitto della sala del Collegio, evidentemente in cattivo stato (1). I patti erano diversi di numero e di esecuzione. Anzitutto il maestro doveva " ponere ad celum dicti collegij somerios 7 videlicet 7 longi- " tudinis brachiorum 10 et onziarum 4, grossitudinis onz. 7 et 5 com- " pletis sive franchis et suis mesoris laboratis ut sunt ille merchato- " rum ".

Porre in seguito " inter unum murum et alterum trabelos 10 gros- " situdinis onziarum 3 et 2 1/2 complet. et illas muri grossitudinis on- " ziarum 3 in omni latere completarum ". Mettere i " cornisonos cavatos " grossitudinis onzie 1 1/2 et onzie 1 ". Mettere " assides que videbuntur " ad quadretos grossas, bonas et mercanteschas ". Proibitogli " ponere " supra capsetas de assidibus veteribus de presentibus existentibus ad " celum " se non fossero buoni e forti, ed obbligato a collocare in posto assi di larice buoni e mercantili. Gli " orli acornisati a duabus partibus " dovevano essere " latitudinis onziarum duarum et dimidia pulcri et " laborati et illi ab una parte sint latitudinis onziarum duarum netarum " et grossitudinis rationabiliter ". Facesse " dictum celum prout est ille " merchatorum salvo quod sit obligatum ad fatiendum mesoretas inze- " binatas ut sunt ille que sunt ille que in capsetis ".

Il legname " de lareso pulcrum et bene et bene laboratum et " melodatum ad laudem duorum bonorum magistrorum ". Obbligato " intonegare ab archabanchis supra usque ad celum de sabiono sgu- " rato et molta fina et grassa de calzina et ad garzandum et ad dandum " de albo prout melius videbitur ". Tenuto altresì " solare de supra " dictum collegium de medonzinis fortis, bonis, adrizatis et fregatis et " positis in opera cum bona molta et reimbocatis cum bona calzina et " cerossa et cum effectu et meliori modo possibili ". Ed oltre a ciò " remittere tribunalia, bussolas et archabancha existentes supra dictum " Collegium hujus modo et forma quibus de presenti ".

Nè bastavano queste condizioni. Obbligato ancora il maestro ad " extraere lignamen vetum existentem in murum in modo quod intone- " gatura sit durabilis ". A spese sue proprie " elevare voltam que est

(1) Rog. notaio A. Zunico. *Archivio notarile*, Milano.

" subtus dictum collegium *supra quam est intermediana sala provixionis* " in modum quod videtur minus sit possibile subtus collegium „ e l'opera sia " fortis et bene laborata et in modum quod suo pesse non " fatiat defectum, et in casu quo proiceret aliqua sgiapatura teneatur " emendare in modum stet bene „. Tutto il " terenum et rotamen dicti laborerj „ doveva essere sbarazzato " in modum quod de supra et de " subtus remaneat spaziatum „. Chè se capitasse l'" astregum de pre- " senti existentem supra dictum celum „ fosse " grossum ultra ordinem „ detto maestro obbligavasi ad " detenendum solum tantum quantum " erit necessarium pro solo et hoc ad effectum ut teneat celum magis " altum sit possibile „. Il lavoro, bello e ben fatto, a collaudo di due periti, doveva essere eseguito per le calende del luglio prossimo venturo, obbligandosi " quando derupabit, dictum celum disfacere et facere " ipso modo suprascripto et solare et spatiare prout supra infra quin- " decim dies ad tardius „. Il legname, esistente " ad dictum celum „ rimaneva proprietà dell'assuntore del lavoro che s'impegnava ad una penale di 200 ducati d'oro nel caso di non eseguita pattuazione, prestando garanzia idonea. La spesa era di L. 296 imperiali da pagarsi in rate, e cioè L. 160 immediatamente, L. 50 a metà maggio, L. 36 a metà giugno ed il restante ovvero L. 50 a fine d'opera.

Maestro *Bartolomeo da Novara* è artista già noto?...

E. M.

*** PER LA STORIA DEL CASTELLO DI MILANO. — La data della costruzione del castello visconteo di Porta Giovia, stando ai pochi documenti che ci sono pervenuti, è ancora incerta. Propendiamo anche noi, col Casati e col Beltrami, per l'anno 1368. Ed il regesto di un prezioso documento notarile, oramai andato smarrito, ci dà mezzo di confermare che in quell'anno, e con formale contratto del 7 giugno, " *Aramanus de Solario* fil. q.m domini Bigniae, *Maffiolus de Medicis*, " *Julianus de Sancto Petro* et quidem alij habuerunt ad incantum fa- " ciendum brachia 380 vel circa fovee Castri Porte Jovis Mediolani „, pel prezzo di lire nove per ogni braccio (1). Il glorioso nome dei So-

(1) Rog. notaio Antoniolo Tettaveggia (mancante nell'Archivio notarile milanese). Reg. in *Cod. Trivulziano,* 1817, fol. 227.

lari si associa dunque agli inizî di quel castello, alle cui artistiche vicende dovevano nel quattrocento in seguito cooperare Giovanni, Guiniforte, Cristoforo ed altri dell'omonimo casato!

Alla copiosa messe di documenti raccolta nel suo bel volume sul Castello dall'arch. Beltrami, naturalmente gli Archivi milanesi offriranno sempre delle aggiunte utili. E giacchè ne segnalammo uno per i primordî del castello, ci sia concesso aggiungerne un secondo che riflette i primi tempi del troppo trascurato periodo spagnuolo. Ai 19 giugno 1536 il conte Massimiliano Stampa, castellano di Porta Giovia conveniva " cum quibusdam artificibus pro fabricando duos poziolos, " seu duas lobietas marmoris bastardi „ pel prezzo di 60 scudi del sole (1). Quali logge nel castello?... al ricostruttore della torre di Filarete la ricerca. E. M.

*** Ancora del Museo Giovio. — Alle lettere del Doni intorno al Museo Gioviano esumate dal consocio Luzio dalla rara edizione marcoliniana del 1552 (cfr. *Arch. stor. lomb.,* fasc. III, 1901), si può aggiungere quella del noto letterato, pure cinquecentista, Luca Contile, indirizzata da Como ai 18 agosto 1545 al cav. Vendramini (2) e nella quale è pure il ricordo di una sua visita a quel Museo. Scriveva:

" Tutto il mondo è venuto qui per vedere il signor Marchese [*del Vasto*], & voi sete restato che vi aspettavo. Sono gagliardo, ho speso ciò c'havevo, ho aumentato credito, ho visto molte cose belle & brutte, ho inteso varie materie, mi è rimaso adunque di tanti oggetti tutta ripiena la memoria & la fantasia et vo raccogliendo concetti da far discorsi fra noi, che ci tratteranno i giorni, le settimane & i mesi. Ne però habbiamo avuto il sign. Duca di Ferrandina & io altro spasso che i ragionamenti di ciò c'habbiamo visto & inteso. Hora io con il Duca stesso monto in Barca per veder la Pliniana e 'l fiume Latte,

(1) Rog. notaio Marino Angelo da Castelfranco, in *Cod. Triv.,* 1824, fol. 877. Puossi aggiungere, accennando ad altri castelli milanesi, che ai 2 gennaio 1448, epoca della Repubblica Ambrosiana, il nob. Gabriele del Conte in compagnia d'altri, assumeva l'impresa della distruzione del castello visconteo di Cusago. (Rog. notaio Francesco Spanzotta, *Cod. Triv.,* 1816, fol. 137). Per le vicende edilizie di Cusago, cfr. la memoria del Mongeri in questo *Archivio* (XI, 623).

(2) Cfr. *Lettere,* libri IV, Pavia, Bartoli, 1564.

havendo prima per tutto un giorno considerati tutti i ritratti del Giovio nel suo Museo. De quali la maggior parte i pittori hanno hauto il disegno del giuditio del Giovio, massimamente di quel d'Annibale Cartaginese, di quel di Pirrho Re degli Epiroti, di quel di Filippo Re di Macedonia, di quel di Mitridate, di Sertorio & di altri molti de quali non si sono ritrovate le medaglie giamai „.

⁂ Il padre P. Tacchi-Venturi comunica nell'*Archivio della R. Società Romana di Storia Patria* (vol. XXIV, fasc. I-II, 1901) un " Ruolo inedito dell'Archiginnasio romano sotto Paolo III „ dell' a. 1535. Vi figurano tra i professori " in civili „ un " dominus Joannes Baptista Osius „ (milanese?) e " in rhetorica „ un " dominus Nestor Mediolanensis „.

⁂ Gli editori Eredi Segna in Mantova annunciano d'avere incaricato il prof. Vittorio Matteucci della compilazione di un'opera intorno alle *Chiese artistiche del Mantovano.* Loro intento nel pubblicarla è quello d'iniziare lo studio dei monumenti artistici e delle opere d'arte che si trovano o abbandonate o poco conosciute nella città e provincia di Mantova.

L'opera sarà divisa in tre parti: nella prima si tratterà delle Chiese veramente artistiche; nella seconda delle opere d'arte importanti che si trovano disseminate nelle altre chiese; la terza si comporrà esclusivamente di dati storici e statistici di tutte le chiese officiate, soppresse o distrutte del Mantovano. Il volume riuscirà di circa 500 pagine in-8 gr. e adorno di non meno di 70 fotoincisioni. Prezzo L. 10 pei sottoscrittori.

---

† In Inverigo, nella sua villa, moriva il 14 settembre il socio marchese Luigi Crivelli, munifico gentiluomo e antico, coraggioso patriota del '48, lasciando un patrimonio di mezzo milione in beneficenza.

† Il 18 settembre, in Pozzolo Martesana, Francesco Fumagalli. Nel marzo 1848 accorse da Pavia, ove studiava legge, per prender parte alla rivoluzione contro l'Austriaco. Arruolatosi nella legione Medici, fu uno degli strenui difensori del Vascello in Roma.

† Il 4 dicembre in Milano, ottuagenario, il comm. Pompeo Castelli, che fu uno dei più insigni avvocati del Foro Milanese in un tempo nel quale altri eccellenti ingegni (primo tra essi il Mosca) vi solevano far prova di eloquenza, di sagacia, di dottrina. Uomo di antica probità, amator schietto del vero, incurante degli onori, ardente di vivo amor patrio, ei lascia dietro di sè largo rimpianto.

ELENCO DEI SOCI (*)
DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

dicembre 1901

PATRONO

S. M. IL RE.

PRESIDENZA

Novati dott. prof. Francesco, Presidente
Greppi nob. avv. Emanuele, Vice-Presidente
Visconti march. cav. Carlo Ermes, Consigliere
Ambrosoli dott. cav. Solone, »
Malaguzzi Valeri conte Ippolito, »
Seletti avv. cav. Emilio, »
Ratti dott. sac. Achille, »
Motta ing. Emilio, Segretario
Calligaris prof. Giuseppe, Vice-Segretario
Carotti dott. cav. Giulio, »
Sanvisenti dott. Bernardo, Bibliotecario

S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE III
S. M. LA REGINA MADRE MARGHERITA.

Adamoli ing. Giulio, senatore del Regno	*Besozzo*	*(Varese)*
Agnelli prof. Giovanni	*Lodi*	*Biblioteca Comunale*
Albertoni nob. Muzio Luigi	*Milano*	*via s. Damiano, 22*

(*) I segnati con asterisco sono soci fondatori.

Albertoni Picenardi, conte Francesco	*Milano*	*via Meravigli, 9*
Albuzzi sac. Luigi	»	*Canonica di s. M. Segreta*
Amati prof. comm. Amato	»	*via Ausonio, 8*
Ambrosoli dott. cav. Solone	»	*via Montebello, 14*
Ancona dott. Annibale	*Precotto*	*(Milano)*
Annoni Ambrogio	*Affori*	*(Milano)*
Ascoli prof. comm. I. Graziadio, sen. del Regno	*Milano*	*via Conservatorio, 28*
Bagatti-Valsecchi bar. Fausto	»	*via Gesù, 5*
Bagatti-Valsecchi bar. Giuseppe	»	*via Gesù, 5*
*Barbiano di Belgioioso conte comm. Emilio	*Milano*	*via Morigi, 9*
Barbò nob. Lodovico	»	*via Durini, 17*
Bazzero avv. cav. Carlo	»	*via Gorani, 4*
Bellini avv. cav. Giuseppe	»	*via Torino, 68*
Bellocchio avv. Alessandro	»	*piazza s. Ambrogio, 8*
Benaglia avv. comm. Demetrio	»	*via s. Spirito, 24*
Benzoni march. Baldassare	*Mantova*	
Berenzi prof. mons. Angelo	*Cremona*	*Liceo Vescovile*
Bertarelli dott. Achille	*Milano*	*via s. Barnaba, 18*
Besozzi nob. dott. Paolo, consigliere di Prefettura	*Como*	
Bianchi dott. sac. Alessandro	*Milano*	*Biblioteca Ambrosiana*
Bianchi ing. Guido	»	*Foro Bonaparte, 63*
Bignami Sormani ing. cav. Emilio	»	*via Pesce, 18*
Biraghi ing. Pietro	»	*via Manzoni, 43*
Bognetti dott. prof. Giovanni	»	*via Monte Napol., 21*
Boito arch. comm. Camillo	»	*via Principe Amedeo, 1*
Bolter rag. cav. Gaetano	»	*via Monte Napol., 18*
Bonelli dott. Giuseppe	»	*piazza Risorgimento, 5*
Borghi ing. Fedele	»	*via Paleocapa, 4*
Borromeo conte Febo	»	*via Manzoni, 41*

Borromeo Arese contessa Elisa	*Milano*	*piazza Borromeo, 10*
Borsani dott. Gaetano	»	*via s. M. alla Porta, 9*
Bottini prof. Pietro	»	*via Dante, 4*
Bozzi rag. Marcello	»	*via C. Cattaneo, 1*
Bozzoni cav. Francesco	»	*piazza Castello, 22*
Brambilla prof. dott. Giovanni, arciprete	*Cingia de' Botti (Cremona)*	
Brambilla cav. Giovanni	*Milano*	*via Torino, 51*
Butti prof. Attilio	*Voghera*	*R. Liceo*
Butturini cav. Mattia	*Salò*	
Buzzati prof. cav. Giulio Cesare	*Milano*	*via s. Marco, 12*
Cagnola nob. avv. Costanzo	»	*via s. Zeno, 5*
Cagnola nob. Guido	»	*via Cusani, 5*
Cagnoni Gian Franco	»	*via Cusani, 16*
Cairati ing. cav. Michele	»	*piazza Belgioioso, 2*
Calligaris prof. Giuseppe	»	*via Moscova, 11*
Calvi nob. dott. Gerolamo	»	*via Bassano Porrone, 2*
Cambiasi comm. Pompeo	»	*via s. Damiano, 44*
Camozzi Vertova conte Giambattista, sen. del Regno	*Bergamo*	
Capilupi ing. cav. marchese Alberto	*Mantova*	
Caporali dott. Vincenzo	*Milano*	*via Torino, 29*
Cappelli dott. Adriano, archivista di Stato	»	*via Settala, 6*
Cardani rag. cav. Paolo	»	*via Boccaccio, 23*
Carena conte Gian Giuseppe	»	*via Cappuccio, 21*
Carnelli comm. Ambrogio	»	*via Cernaia, 5*
Carnevali avv. prof. Luigi	*Mantova*	*Accademia Virgiliana*
Carotti dott. cav. Giulio	*Milano*	*via Brera, 28*
Casanova nob. cav. Enrico	»	*via Cusani, 7*
Casanova Giuseppe	»	*vicolo Pusterla, 1*
Casati conte Alfonso	»	*via s. Andrea, 19*
Casati conte Gabrio	»	*corso Venezia, 24*

Casnati dott. Giovanni	*Milano*	*via Principe Amedeo, 11*
Cattaneo dott. Emanuele	»	*via Circo, 12*
Cavagna Sangiuliani conte comm. Antonio	*Pavia*	*via S. Capsoni, 10*
Cesa-Bianchi ing. arch. Paolo	*Milano*	*via Arcivescovado, 1*
Cian dott. prof. Vittorio	*Pisa*	*R. Università*
Cicogna conte Giampietro	*Milano*	*via Monforte, 23*
Cipolla conte prof. Carlo	*Torino*	*via Sacchi, 4*
Cipollini prof. Antonio	*Milano*	*via Olmetto, 17*
Colombo prof. Elia	»	*corso s. Celso, 13*
Colombo Guido, archivista di Stato	»	*via s. Maurilio, 20*
Comani prof. F. E.	*Brescia*	*via s. Giulia, 44*
Conti dott. Emilio	*Milano*	*via Monforte, 26*
Conti Maggi Luisa	»	*via Gesù, 3*
Corbella can. cav. Pompeo	»	*piazza s. Ambrogio, 16*
Cornaggia-Medici march. Carlo Ottavio	»	*via Cappuccio, 21*
Crespi dott. Attilio Luigi	»	*R. Ginnasio Beccaria*
Crespi comm. Cristoforo	»	*via Borgonovo, 18*
D'Ancona prof. cav. uff. Alessandro	*Pisa*	*palazzo Nissim già Spinola*
Da Ponte nob. cav. Pietro	*Brescia*	
De Angeli comm. Ernesto, sen. del Regno	*Milano*	*corso Vercelli, 131*
Decio dott. Carlo	»	*via Passerella, 10*
De Herra nob. avv. Cesare	»	*via Gesù, 7*
De Leva nob. avv. cav. Massimiliano	»	*corso s. Celso, 2*
Del Mayno nob. Cesare	»	*Foro Bonaparte, 21*
De Mojana nob. avv. Alberto	»	*via Durini, 20*
De Simoni ing. Giovanni	»	*via s. Gerolamo, 32*
Doniselli dott. Alfredo	»	*via Monte Napol., 22*
Facchi Nino	»	*via Monforte, 34*

Fè d'Ostiani conte mons. Francesco Luigi	*Brescia*	
Ferrari dott. prof. Vittorio	*Milano*	*via Borgonovo, 23*
Fogolari dott. Gino	*Roma*	*via Banchi vecchi, 139*
Foligno dott. Cesare	*Milano*	*piazza P. Ferrari, 10*
Fontana avv. comm. Leone, sen. del Regno	*Torino*	*piazza Vitt. Eman., 12*
Foucault di Daugnon conte Francesco	*Crema*	*piazza Franc. Grassi*
Franchetti nob. Costantino	*Milano*	*via s. Paolo, 22*
Franchetti comm. Giuseppe	*Mantova*	
Frisiani nob. dott. Carlo	*Milano*	*piazza s. Ambrogio, 2*
Frizzi dott. cav. Lazzaro	»	*via Monte di Pietà, 18*
Fumagalli Carlo	*Monza*	*Casa Fumagalli*
Fumagalli prof. cav. Giuseppe, bibliotecario-capo della Braidense	*Milano*	*Palazzo di Brera*
Gabba avv. Bassano	»	*via s. Andrea, 2*
Gaffuri cav. Paolo	*Bergamo*	*via s. Lazzaro, 1*
Gallarati Giuseppe, archivista di Stato	*Milano*	*via Cerva, 38*
Gallavresi Giuseppe	»	*via Manin, 13*
Galli sac. prof. Emilio	*Gorla Minore,*	*Collegio Rotondi*
Galli dott. prof. Ettore	*Sondrio*	*R. Liceo*
Galliani cav. Attilio	*Milano*	*piazza Borromeo, 10*
Garovaglio dott. cav. Alfonso	»	*via Pantano, 13*
Gatti dott. Francesco	»	*piazza P. Ferrari, 10*
Gavazzi cav. Giuseppe	»	*via Cusani, 14*
Ghiotti-Casnedi Luisa	»	*via Pantano, 9*
Ghisalberti Annibale	»	*piazza Mentana, 3*
Ghisi Enrico	»	*via Ausonio, 8*
Giachi arch. cav. Giovanni	»	*via s. Raffaele, 3*
Giacosa comm. Giuseppe	»	*piazza Castello, 16*
Gianetti prof. Alessandro	»	*via Lanzone, 4*
*Giovio conte Giovanni	»	*Foro Bonaparte, 10*

Giulini nob. Alessandro	*Milano*	*via Borgospesso, 25*
Gnecchi cav. uff. Ercole	»	*via Gesù, 8*
Gnecchi cav. uff. Francesco	»	*via Filodrammatici, 10*
Gonzaga principe Ferrante	*Mantova*	
Gori nob. Pietro	*Milano*	*via Spiga, 21*
*Greppi nob. Alessandro	»	*via s. Antonio, 12*
Greppi nob. Antonio	»	*via s. Maurilio, 19*
Greppi nob. avv. Emanuele	»	*via s. Antonio, 12*
*Greppi conte comm. Giuseppe, senat. del Regno	»	*via s. Antonio, 12*
Greppi nob. Lorenzo	»	*via s. Antonio, 12*
Greppi nob. Marco	»	*via Monte di Pietà, 11*
Guastalla colonnello commendatore Enrico	»	*via Monforte, 30*
Guerrieri Gonzaga marchese Carlo, sen. del Regno	*Roma*	*via Veneto, lett. D*
Hoepli comm. Ulrico	*Milano*	*via Venti Settembre, 2*
Hortis Attilio (socio perpetuo)	*Trieste*	*Biblioteca comunale*
Isimbardi marchese Luigi	*Milano*	*via Monforte, 35*
*Labus avv. comm. Stefano	»	*via s. Andrea, 8*
Lanzani dott. prof. Francesco	*Como*	
Lanzoni Giuseppe	*Mantova*	
Lattes dott. prof. Alessandro	*Torino*	*via Vitt. Amedeo II, 16*
Lattes prof. comm. Elia (socio perpetuo-benemerito)	*Milano*	*via Princ. Umberto, 28*
Leone not. cav. Camillo (socio perpetuo)	*Vercelli*	
Linati ing. arch. cav. Eugenio	*Camerlata (Como)*	
Litta-Modignani nob. Alessandro	*Milano*	*via Durini, 15*
Luini nob. dott. cav. Giuseppe	»	*via Brisa, 2*
Lumbroso barone Alberto	*Frascati (Roma)*	
Lurani Cernuschi conte Francesco	*Milano*	*via Lanzone, 2*
Luzio dott. Alessandro, direttore dell'Archivio di Stato	*Mantova*	

Maggi nob. avv. cav. Giovanni	*Milano*	*via Bocchetto, 3*
Magistretti canon. dott. Marco	»	*via Arcivescovado, 16*
Magistretti prof. Pietro	»	*corso s. Celso, 13*
Magni dott. cav. Antonio	»	*via Borgonovo, 20*
Magnocavallo dott. prof. Arturo	*Sondrio*	*Istituto Tecnico*
Majocchi prof. sac. Rodolfo, conservatore del Museo Civico	*Pavia*	
Malaguzzi Valeri conte Francesco	*Milano*	*via Senato, 20*
Malaguzzi Valeri conte Ippolito, direttore dell' Archivio di Stato in Milano	»	*via s. Primo, 8*
Manfredi prof. Silio	*Monza*	*Ginnasio Zucchi*
Mapelli nob. Gerolamo	*Milano*	*via Borromei, 2*
Maraini ing. comm. Clemente	*Roma*	*via Balbo, 11*
Marietti dott. Antonio	*Milano*	*via s. Andrea, 12*
Marietti dott. Giuseppe	»	*piazza s. Sepolcro, 3*
Martini prof. cav. Emidio, bibliotecario della Nazionale	*Napoli*	
* Massarani dott. comm. Tullo, sen. del Regno	*Milano*	*via Nerino, 4*
Mazzatinti dott. prof. Giuseppe	*Forlì*	*R. Liceo*
Mazzi prof. Angelo	*Bergamo*	*Biblioteca Comunale*
Melzi nob. Lodovico	*Milano*	*corso Porta Romana, 80*
Melzi d'Eril duca Giovanni	»	*via Cerva, 44*
Meroni can. Venanzio	»	*via s. Fedele, 4*
Moretti prof. arch. Gaetano, Direttore dell'Ufficio Regionale di conservazione dei monumenti	»	*Palazzo di Brera*
Motta ing. Emilio	»	*via Vittoria, 53*
Nava ing. arch. cav. Cesare	»	*via s. Eufemia, 19*
Nazzari Andrea	*Brescia*	

Negri dott. comm. Gaetano, sen. del Regno	*Milano*	*corso P. Romana, 16*
Nervegna cav. Giuseppe, Console di Germania	*Brindisi*	
Nizzoli dott. Alessandro	*Pegognaga (Mantova)*	
Nogara dott. Bartolomeo	*Roma*	*piazza Rusticucci, 34*
Noseda cav. Aldo	*Milano*	*corso P. Romana, 9*
Novati dott. prof. Francesco	»	*via Borgonovo, 18*
Odazio conte ing. Ernesto	»	*corso P. Nuova, 9*
Orano prof. avv. Domenico	*Roma*	*via Banco s. Spirito, 30*
Osio conte comm. generale Egidio	*Milano*	*via Monte Napol., 28*
Pélissier prof. Leone G.	*Montpellier*	*Università*
Pellegrini dott. sac. Carlo	*Bellusco (Milanese)*	
Pietrasanta prof. Pagano	*Milano*	*via Mario Pagano, 12*
Pio di Savoia principe Giovanni	»	*via Borgonovo, 11*
Pisa ing. Giulio	»	*via Palestro, 2*
Pisani Dossi nob. comm. Alberto	»	*via Brera, 11*
*Ponti comm. Ettore, sen. del Regno	»	*via Bigli, 11*
*Prinetti comm. Carlo, sen. del Regno	»	*via Amedei, 8*
*Pullè conte cav. Leopoldo	»	*via Brera, 19*
Quajotto Luigi	*Mantova*	
Ramazzini dott. Amilcare	*Modena*	*contrada Ganaceto, 43*
Rambaldi prof. Pier Liberale	*Mantova*	*R. Liceo*
Ratti dott. sac. Achille	*Milano*	*via Moneta, 1*
Redaelli dott. Carlo	»	*via Cusani, 18*
Regazzoni cav. Cesare	*Cassano d'Adda*	
Renier prof. Rodolfo	*Torino*	*corso Vitt. Eman., 90*
Rezzonico dott. comm. Antonio	*Milano*	*via S. Spirito, 13*
Riboldi Ezio	*Vimercate (Milano)*	
Ricci prof. dott. Serafino	*Milano*	*via Statuto, 25*
Riva prof. dott. Giuseppe	*Monza*	*via Italia, 10*
Rocca prof. sac. Luigi	*Milano*	*corso Magenta, 5*

Rocca-Saporiti march. Marcello	*Milano*	*corso Venezia, 56*
Rognoni avv. Camillo	»	*via Pantano, 13*
Rolando dott. prof. Antonio	»	*corso Venezia, 82*
Rollone prof. Luigi	»	*R. Ginnasio Beccaria*
Romano dott. prof. Giacinto	*Pavia*	*R. Università*
Ronchetti rag. Agostino	*Milano*	*via s. Agnese, 4*
Ronchetti mons. dott. C. M.	»	*corso P. Romana, 93*
Rossi dott. prof. Vittorio	*Pavia*	*R. Università*
Rotta can. cav. Paolo	*Milano*	*piazza s. Ambrogio, 12*
Ruberti cav. Ugo	*Quistello*	*(Mantova)*
Rusconi avv. cav. Rinaldo	*Novara*	
Salvadego nob. Giuseppe	*Cavarzere*	*(Venezia)*
Salvioni prof. Carlo	*Pavia*	*R. Università*
Sant'Ambrogio dott. cav. Diego	*Milano*	*Foro Bonaparte, 26*
Sanvisenti dott. Bernardo	»	*via Gesù, 21*
Savio prof. cav. uff. Enrico	»	*via Spiga, 23*
Savio prof. sac. Fedele	*Torino*	*via Arcivescovado, 9*
Scherillo dott. prof. Michele	*Milano*	*via Gabrio Casati, 1*
Scotti barone dott. Cristoforo	*Bergamo*	
Secco Suardo conte avv. Gerolamo	*Milano*	*via Fieno, 3*
Segafredo prof. Giacomo	*Lodi*	*R. Liceo*
Seletti avv. cav. Emilio	*Milano*	*via s. Marta, 19*
Seregni prof. Giovanni	»	*via s. Spirito, 28*
Signori ing. cav. Ettore	*Cremona*	*via Tribunali, 2*
Silvestri comm. Giovanni	*Milano*	*corso Venezia, 16*
Simeoni prof. Luigi	*Lodi*	*R. Ginnasio*
* Sola conte comm. Andrea	*Milano*	*corso Venezia, 22*
Sola Spech contessa Amalia	»	*via Spiga, 25*
Sommi Picenardi nob. dott. Gian Francesco	»	*via Cerva, 42*
Sommi Picenardi march. comm. Guido	*Venezia*	*Priorato dell' Ordine di Malta*
Soragna Melzi marchesa Luigia	*Milano*	*via Manzoni, 40*

Sormani Andreani conte Lorenzo	*Milano*	*corso P. Vittoria, 2*
Sormani Andreani Verri contessa Carolina	»	*corso P. Vittoria, 2*
Talamoni prof. dott. sac. Luigi	*Monza*	*Seminario Arcivesc.*
Tassoni Estense marchese dott. Alessandro	*Milano*	*via Palazzo Reale, 3*
* Taverna conte comm. generale Rinaldo, sen. del Regno.	*Milano*	*via Monte Napol., 14*
Thaon di Revel conte Genova, generale, sen. del Regno	»	*via Cusani, 5*
Terruggia ing. Amabile	»	*via Giulini, 7*
Tizzoni cav. Pietro	»	*via Passerella, 8*
* Trivulzio principe Gian Giacomo, sen. del Regno	»	*piazza s. Alessandro, 4*
Trivulzio marchese Luigi Alberico	»	*piazza s. Alessandro, 4*
* Trotti Bentivoglio marchese Lodovico, sen. del Regno	»	*via Bossi, 1*
Venini Antonio	»	*piazza s. Sepolcro, 1*
Verga dott. prof. Ettore	»	*via s. Antonio, 21*
Vergani dott. cav. Giovanni	»	*via s. Maria alla Porta, 1*
Vigoni nob. Giulio, sen. del Regno	»	*via Fatebenefratelli, 21*
Vigoni nob. comm. ing. Giuseppe, sen. del Regno	»	*via Fatebenefratelli, 21*
Villa Pernice donna Rachele (socia perpetua)	»	*via Cusani, 13*
Visconti marchese cav. Carlo Ermes	»	*via Borgonovo, 5*
Visconti di Modrone duca Guido, sen. del Regno	»	*via Cerva, 28*
Visconti Venosta march. Emilio, sen. del Regno	»	*via Monforte, 35*

Visconti Venosta nob. dottor comm. Giovanni	*Milano*	*via Morone, 1*
Vitali sac. comm. Luigi	»	*via Vivaio, 7*
Vittadini cav. Gio. Battista	»	*via Orso, 16*
Volta nob. avv. cav. Zanino	*Pavia*	
Zanardelli avv. comm. Giuseppe, Presidente del Consiglio dei Ministri	*Brescia*	
Zanelli dott. prof. Agostino	*Roma*	*R. Liceo E. Q. Visconti.*
Zanzi dott. cav. Luigi	*Varese*	

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Adunanza generale del giorno 15 dicembre 1901.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE prof. F. NOVATI.

Con numeroso concorso di soci, la seduta si apre alle ore 14 colla lettura ed approvazione del verbale della precedente adunanza. Il Presidente espone in seguito le vicende dell'ultimo semestre del sodalizio e le iniziative per l'anno nuovo col seguente discorso:

La maestà del re Vittorio Emanuele III, che già in altra lieta occasione aveva onorato d'una sua visita la sede della nostra Società, vi fece, or son due mesi appena, una nuova e purtroppo fuggevole apparizione in compagnia della graziosa Sovrana. Benchè rapidissima, la regale comparsa riuscì oltremodo gradita, com'ognuno intende, alla Società nostra la quale va orgogliosa di fregiare del nome di Casa Savoia il suo Albo: sicchè di essa parve opportuno fermare il ricordo fregiando d'un'artistica effigie del principe generoso e buono e sincero promotor degli studî, questa sala in cui altre immagini parlano oramai di persone care per domestiche memorie al nostro Sodalizio. A togliere le difficoltà che inceppavano l'appagamento di siffatto voto ci soccorse la pronta liberalità di un'artista insigne, vo' dire Luigi Secchi, che, avendo appreso da un illustre consocio, come i desiderî della Presidenza si appuntassero sopra il busto monumentale del Sovrano già da lui gettato in bronzo, opera sotto ogni aspetto commendevole, volle subito far dono alla Società della riproduzione che qui s'ammira. Accolga dunque l'artefice valoroso e

geniale l'espressione sincera della gratitudine nostra, ed in questa abbiano parte anche quei socî i quali come vollero aiutar la Presidenza ad effettuare il suo disegno, profferironsi altresì disposti a sostenere le piccole spese che la collocazione del busto ha richieste o sarà per richiedere.

Accanto al fausto avvenimento, di cui l'erma scolpita dal Secchi manterrà sempre vivo fra noi il ricordo, alcuni tristi dobbiamo pur troppo anche adesso enumerare: la scomparsa cioè di alquanti soci involatici dalla morte. Così al fato comune cedeva il 14 settembre in Inverigo il marchese Luigi Crivelli, d'antica stirpe milanese, tempra eletta di patriota, che morendo dedicava con filantropico zelo mezzo milione a soccorrere le miserie ed i dolori dei suoi concittadini. E lo seguiva quattro giorni appresso nel sepolcro in Pozzolo Martesana, Francesco Fumagalli, che nel 1848 prese parte alla eroica rivolta contro l'Austria, e dopo avere fatto il dover suo nelle Cinque Giornate, arruolatosi nella legione Medici, fu tra coloro che affrontarono impavidi nella difesa del Vascello la micidiale pioggia de' proiettili pontificî. Infine, or son pochi giorni, spegnevasi ottuagenario e cieco nella città nostra il comm. Pompeo Castelli, che ebbe fama di insigne tra i membri del Foro milanese in tempi ne' quali eccellenti ingegni (e basta rammentare il Mosca) vi solevano far prova d'eloquenza, di sagacia, di dottrina. Uomo d'antica probità, amatore schietto del vero, incurante degli onori, ei lascia dietro di sè largo retaggio di affetti.

Il Crivelli, il Fumagalli, il Castelli erano tutti socî di vecchia se non vecchissima data: e pur troppo la schiera di coloro che furono tra i primi a formar parte del nostro sodalizio si va ogni giorno diradando. Dei socî fondatori oramai soli 14 rimangono, de' quali ci è grato ricordare qui i nomi in testimonianza di animo riconoscente ed affettuoso, siccome quelli dei nostri " maggiori ".

Essi sono dunque:

Barbiano di Belgioioso conte Emilio, Giovio conte Giovanni, Greppi nob. Alessandro, Greppi conte sen. Giuseppe, Labus avv. comm. Stefano, Massarani sen. Tullo, Ponti sen. Ettore, Prinetti sen. Carlo, Pullè conte Leopoldo, Sola conte Andrea, Taverna generale sen. Rinaldo, Trivulzio principe G. Giacomo, Trotti marchese sen. Lodovico, Visconti marchese Carlo Ermes.

A tutti, così ai presenti come agli assenti giungano graditi i nostri augurî ed i nostri voti di prospera e felice esistenza. *Ad multos annos!*

Se da una parte nelle nostre file si vanno formando per irrevocabile necessità de' vuoti, essi non tardano però ad essere colmati. Sembra che una più larga corrente di simpatia e di benevolenza venga manifestandosi in seno alla cittadinanza milanese ed agli studiosi di tutt'Italia in generale, verso la Società nostra, giacchè le adesioni ad essa divengono sempre più frequenti ed hanno spiccato carattere di spontaneità: certo ciò è dovuto unicamente alla serietà ed alla costanza con cui il nostro Sodalizio ha sempre mantenuto fede a' suoi intenti: di promuovere cioè il culto delle memorie del passato e la religione della patria. I soci nostri che nel 1899 erano a fatica dugento, oggi si avvicinano a trecento: giova sperare che questo moto si faccia sempre più vivo, sicchè un numero sempre maggiore di persone intelligenti e colte entri nel nostro drappello. In realtà è uno dei vanti del nostro paese quello di sapere, grazie agli sforzi privati, provvedere a quelle imprese scientifiche che altrove non prosperano, anzi neppur valgono a mantenersi in vita senza il sussidio incessante e premuroso dello Stato. Qui i denari del pubblico ben raramente vanno in aiuto di scientifici lavori, e se qualche volta dalle arche ministeriali scende una pioggerella d'oro, non si può dire che cada sul terreno più fecondo. Ma l'iniziativa privata provvede: e noi ne abbiamo veduti ancor testè degli esempi che ci toccarono ben davvicino.

Memore sempre dei suoi propositi e stimolata dalla coscienza dei proprî doveri, la Presidenza cerca meritarsi il favore e l'approvazione che fin qui l'ha sorretta, attendendo agli iniziati lavori con alacre costanza. In occasione del Congresso Storico Internazionale, essa ha dunque deliberato di mettere mano a qualche pubblicazione che rechi acconcia testimonianza del suo buon volere ai dotti che sulle rive del Tevere concorreranno da più parti del mondo (così vecchio come nuovo: l'America infatti par che debba mandare una schiera non esigua de' suoi rappresentanti). Probabilmente oltre agli Indici dell'*Archivio Lombardo,* che si presenteranno manoscritti per quel che concerne ai volumi apparsi in luce dopo il 1893, si darà fuori in tale occasione una miscellanea storico-diplomatica che concernerà i rapporti interceduti in passato tra Roma e la Lombardia. E a rendere più efficace la sua proposta di provvedere, innanzi che gli stranieri anche in ciò ci prevengano, alla compilazione di un *Corpus Inscriptionum italicarum medii aevi*, destinato a rendere incalcolabili servigî alle discipline storiche e filologiche, la Società presenterà pure ai

dotti membri del Congresso una suppellettile non dispregevole di calchi e fotografie di vetustissimi titoli epigrafici lombardi. A tal fine anzi essa si è accordata anche colla consorella Società Pavese di Storia Patria, la quale con premura cortese si è piaciuta incaricare uno de' suoi più eruditi membri, il valoroso prof. Majocchi, Presidente del Civico Museo, di porre mano ad un saggio sulla epigrafia Pavese del medioevo. Ed a questo s'uniranno altri saggi milanesi e cremonesi.

Ma l'opera a cui con maggior amor da noi si attende è quel *Repertorio Diplomatico Visconteo,* che, iniziato fin dal 1898 coi mezzi fornitici dalla illuminata e direi quasi proverbiale generosità del nostro socio perpetuo prof. E. Lattes, va gradatamente avvicinandosi al suo compimento. Lavoro immane, di cui davvero le proporzioni non eran a tutta prima sembrate così gigantesche come si vanno invece rivelando! Ad essa continuano ad attendere più nostri colleghi mossi da uno spontaneo e disinteressato amore verso gli studî storici. E nel corso dell'annata che sta per spirare non poco si è fatto, da non pochi, così in Milano come fuori. Il dott. Bonelli così, che, come dicemmo nell'ultima adunanza, aveva assunto di spogliare i fondi dell'Archivio di Stato, del quale è alunno, ha oramai portata innanzi assai l'esplorazione sua, riuscita pur troppo men fruttuosa, ad onta della sua molta diligenza, di quanto si fosse sperato. In realtà, ove se ne tolgano i Registri Panigarola, già studiati in servizio del Repertorio stesso dal prof. Seregni, l'Archivio Milanese racchiude scarso numero di documenti che si possono riferire al tempo che ci interessa: e per trovare qualche rara missiva viscontea fa d'uopo percorrere filze innumerevoli, che esigono non breve spesa di tempo e di pazienza. Però, come dicevo, oramai il più è fatto: e se i risultati delle tediose indagini son riusciti negativi, importa fino ad un certo segno: scientificamente infatti, anche i risultati negativi sono pur sempre de' risultati. Esaurite altre ricerche ora in corso nei Feudi imperiali e nel Carteggio generale, il dott. Bonelli passerà probabilmente, ove le sue occupazioni glielo concedano, a più fecondo lavoro.

Il dott. Seregni, che pur esso continua a dedicare all'opera del Repertorio una parte della sua attività, dopo aver fatto diligenti ricerche nei Registri Panigarola, s'è volto innanzi tutto ad esplorare la serie dei Registri ducali, bella e ricca collezione sebben non troppo omogenea, che gli ha fornito parecchie centinaia di schede tutte inte-

ressanti per il nostro istituto. Esaurita poi la sua parte d'indagine nei fondi dell'Archivio di Stato, egli è passato a spogliare un codice che il Comune di Belluno, pregato dalla Presidenza, si piacque inviare, perchè vi fosse studiato, in deposito presso l'Archivio di Stato di Milano. Importante davvero per la storia dell'amministrazione e del governo Visconteo nella veneta cittadina il codice bellunese, giacchè esso ha offerto al Seregni più che trecento documenti, la maggior parte inediti, i quali vanno dal 1389 al 1401. Io non mi dilungherò qui a metter in maggior luce l'interesse di questa raccolta, che fa il paio per l'importanza sua con quella di Vicenza già dal Seregni stesso spogliata, perchè i soci nostri potranno trovarne esatto ragguaglio nella Relazione del dott. Seregni che vedrà la luce in questo stesso fascicolo (v. *Alleg. I*).

Anche il dott. Giuseppe Riva, che ha già dato prova del suo valore di studioso nel lavoro del Repertorio, si è nel corso del 1901 presa cura di attendervi nuovamente. Dopo avere nell'autunno del 1900 terminata l'esplorazione del R. Archivio di Stato in Siena, esaminando il Carteggio (missive e responsive) che serba in apposite custodie, a foggia di volumi, parecchie centinaia di lettere originali e alcuni copiarî, raccogliendo così 422 regesti da aggiungere ai 264 già riuniti l'anno precedente, egli passò a Firenze, dove, compiendo le ricerche iniziate per l'innanzi, spogliò pure il Carteggio, mettendo insieme 400 regesti che portarono la raccolta delle schede fiorentine al migliaio. Dopo di che passò al R. Archivio di Stato in Bologna, dove pure gli si offerse un materiale abbastanza copioso, che questo anno, 1901, finì d'esplorare, raccogliendo così circa 250 regesti. Inoltre, rimandando a tempo più opportuno l'esplorazione sistematica dell'Archivio Capitolare annesso alla Basilica Monzese, egli passò nei decorsi mesi in rassegna l'Archivio antico della Congregazione di Carità fin qui quasi del tutto sconosciuto (v. *Alleg. II*).

Nel corso del 1902 i nostri tre giovani ed esperti collaboratori continueranno le loro indagini a Milano, portando l'attenzione sopra i minori depositi archivistici della città nostra, or che, compiuta in massima parte la ricerca nei maggiori, importa a quelli rivolgere lo sguardo. Si è già dunque abbozzato un piano di ricerche, dove troveranno luogo la Trivulziana di cui la liberalità del nob. Proprietario e l'erudizione e cortesia del Bibliotecario ci dischiudon l'accesso, il Fondo Morbio a Brera, l'Archivio Notarile, quello dell'Ospedale e quello della Congregazione di Carità.

Riguardo agli Archivi di Reggio, di Mantova, di Verona, che alcuni studiosi avean promesso di investigare per noi, promesse poi non mantenute per varî motivi, si provvide pure a riparare all'indugio. Delle carte viscontee di Reggio s'è chiesto il prestito a quell'Archivio presso l'Archivio Milanese. Delle Mantovane ha dato affidamento d'intraprender lo spoglio il prof. R. Putelli, già bibliotecario di quella Comunale, dotto uomo e valoroso insegnante. Delle Veronesi la gentilezza del prof. Luigi Simeoni e di Gaetano da Re ci promettono pure la sollecita cognizione.

Così il lavoro va avviandosi al suo compimento.

Ecco in tal guisa riassunto brevemente quanto si è venuto facendo nell'ultimo semestre e quanto si ha in animo di eseguire nell'anno che sta per cominciare. Certo il programma è modesto; ma modesti son pur i mezzi di cui disponiamo. Solo la buona volontà rimane grande; ma anch'essa ha bisogno per restar tale del vostro amichevole consentimento.

Il Segretario presenta in seguito il Bilancio preventivo per l'anno 1902 che si chiude con un avanzo presumibile di L. 1565. Raccomandazione viene fatta dal socio prof. Fumagalli, appoggiata dai soci conte Daugnon e ing. Bignami-Sormani, di aumentare la esigua posta di L. 50 per spese d'illustrazioni grafiche nelle pubblicazioni sociali. L'assemblea approva un aumento di L. 100.

Il dott. Magni raccomanda alla Presidenza di far istanza, se possibile, presso il Cardinale Arcivescovo di Milano, onde provvedere ad una migliore custodia e sicurezza dei piccoli archivi delle parrocchie, concentrandone nell'Archivio di Curia i registri parrocchiali utili per le ricerche storiche e genealogiche dei comuni e delle famiglie. Il sac. dott. Ratti avverte esistere da due anni un nuovo regolamento arcivescovile per la tutela dei detti archivi e che dei desiderati registri, numerosi giacciono i duplicati in Curia. In unione al socio Annoni dimostra le difficoltà varie di ottenere un risultato. Il Presidente, considerato che l'argomento della conservazione degli archivi ecclesiastici è già stato tema di ripetute discussioni nei precedenti Congressi storici italiani, e pur troppo senza effetto, promette di interessarsene nel prossimo Congresso internazionale di Roma.

È all'ordine del giorno la nomina di un consigliere di presidenza

in sostituzione del conte Ippolito Malaguzzi-Valeri scadente per anzianità. Egli viene a pieni voti riconfermato in carica.

Il dott. Bazzero desidera che la Società promuova un voto per la conservazione della casa degli armaiuoli Missaglia in Milano, insigne esempio d'architettura del quattrocento e già tocca dal piccone demolitore. Dopo animata discussione cui prendono parte il sen. Negri, il dott. Carotti e l'ing. Nava che dànno informazioni sui crediti votati dalla Consulta archeologica e dal Municipio per la spesa di esatti rilievi grafici dello storico edificio e per il trasporto in Museo delle decorazioni in terra cotta, la Presidenza accoglie di buon cuore la raccomandazione di fare le pratiche presso l'Ufficio regionale dei Monumenti, affinchè della casa Missaglia si salvi tutto il salvabile, nell'impossibilità oramai data l'ubicazione sua centrale, di arrestarne la demolizione.

Passatosi alla votazione dei candidati, vengono all'unanimità accettati a soci i sigg. Ancona dott. Annibale, Bonelli dott. Giuseppe, Cagnola nob. Costanzo, Facchi Nino, Sommi Picenardi nob. Gian Francesco, in Milano; Galli sac. prof. Emilio in Gorla Minore; Magnocavallo dott. Arturo in Sondrio; Riboldi Ezio in Vimercate; Mazzi prof. Angelo, Scotti barone Cristoforo in Bergamo; Maraini ing. commendatore Clemente in Roma e Lumbroso barone Alberto in Frascati.

La seduta è levata alle ore 15 $^3/_4$.

Il Presidente:
F. NOVATI.

Il Segretario:
E. MOTTA.

ALLEGATO I.

Documenti del R. Archivio di Stato in Milano e Codice Bellunese *AB*.

LETTERA DEL SOCIO PROF. G. SEREGNI.

Onor. Commiss. pel Repertorio Diplomatico Visconteo,

Nell'estate del 1900, invitato da cotesta Onorevole Commissione ad iniziare lo spoglio dei documenti viscontei posseduti dall'Archivio di Stato in Milano, presi anzitutto in considerazione la notevole serie dei

REGISTRI PANIGAROLA.

Provengono questi, come è noto, dall'antico Archivio dei Panigarola, ossia dall'ufficio cittadino, ove si conservavano specialmente gli statuti e i decreti.

Soltanto il primo di essi apparve contenere una lunga serie di lettere e decreti anteriori alla morte di Gian Galeazzo. È questo il Libro A, ben conservato codice cartaceo del principio del quattrocento, sul primo foglio del quale leggonsi le parole: " Liber decretorum et alliorum offitii statutorum comunis Mediolani, signat. A „. Le pagine portano una doppia segnatura, la più antica cancellata; cosicchè noi ci siamo attenuti alla più recente. Prevalgono fra le carte offerte da questa fonte i decreti, preceduti assai spesso dalle missive di stessa data o di data poco posteriore, colle quali venivano diretti ai Podestà o ad altri magistrati. Molti di questi documenti sono editi negli *Antiqua Ducum Mediolani Decreta,* indicati nelle nostre schede colle sigle A. D. D.

Quando nel testo non appariva la data, ma era facile indurla da intrinseci od estrinseci indizî, l'abbiamo apposta nelle schede, chiudendola fra parentesi. E così non solo in questa serie, ma anche in altre.

Alcuni atti viscontei appartenenti al periodo di cui noi ci occupiamo si trovano pure disseminati nei codici successivi, sebbene d'età posteriore. Tali sono i libri B (1406-1420), C (1420-1440), D (1440-1450), E (1450-1458), F (1456-1488), RX ed S (del secolo XVI), tutti parimenti cartacei. Essi contengono anche provvigioni ed atti di magistrati cittadini; di cui ho naturalmente tenuto calcolo, solo quando appariva essere intervenuto il volere o il consenso del Signore. Non mancano in qualcuno di questi codici, segnatamente nel B, diplomi imperiali, emanati a favore di famigliari della corte viscontea; ma l'occuparci di essi usciva dal nostro còmpito.

Rimaneva da esaminare il codice CC. È desso cartaceo, e contiene atti degli anni 1412-1438; ma vi furono inseriti in principio sedici fogli di pergamena, per la massima parte in cattivo stato e di malagevole lettura, ove si ha un regesto di gride dal 1399 al 1402. Scorrendoli, abbiamo rinvenuto un decreto ducale del 19 febbraio 1398. Di altri, una quindicina all'incirca, si ha notizia in gride fatte *in executionem litterarum* o *mandatorum* del Duca; epperò ci riserbiamo di rivederle.

In complesso questa serie ci offrì 326 regesti.

All'incontro nella serie "Gride", cui volemmo dare una scorsa, non trovammo altro che una copia d'un documento già veduto.

REGISTRI DUCALI.

I Registri Ducali formano una bella e ricca collezione, la quale comprende fra altri i seguenti codici:

A, N. 1, al. RR. — Privilegi del Ducato di Milano. Matrimoni e Legittimazione di Principi delle Famiglie Ducali (1183-1480).

A, N. 1, dupl. — Idem (1183-1469).

A, alias VV. — Paci e feudi al tempo di Bernabò Visconti (1375-1382).

A. — Privilegi del Ducato e cessione di provincie in dote della Valentina (1387-1397).

B alias N, Feudi ed investiture — Duca Gian Galeazzo (1398-1399).

XIV — Regalie e Dazi (1331-1750).

XVIII — Decreti civili compilati da Gio. Ambrogio Airoldi da Robiate nel 1489 (1378-1489).

Molti altri codici, d'età posteriore, escono dai termini entro cui deve rimanersi il nostro repertorio, ma converrà forse dare ad essi una scorsa per maggior sicurezza.

Lo spoglio del registro XIV (Regalie e Dazi) fu assunto dall'egregio dott. Bonelli; onde resta a noi di riferire sugli altri sei sopra memorati.

La serie non appare troppo omogenea; mentre infatti i due primi codici, come più altri, sembrano essere stati compilati alla corte sforzesca, il registro XVIII fu acquistato dall'Archivio per compera in età recente. Ma descriviamo ordinatamente i vari volumi.

Il codice A N. 1, alias RR. è membranaceo e consta di 160 fogli, dei quali manca solo il 122, che d'altronde, come risulta dall'indice, doveva essere bianco. È scritto in fini caratteri del XV secolo. Sull'elegante rilegatura si notano due striscie di carta; l'una antica colla dicitura: " Liber privilegiorum ducatus Mediolani Matrimoniorum et legitimationum „; l'altra recenzione colla scritta: " Reso da Vienna nel 1869 „. Una parte infatti di questi codici custoditi nel secolo scorso nel Castello di Porta Giovia, passò più tardi a Vienna; ed il governo austriaco non li restituì se non dopo la rinunzia ai diritti sulle terre lombarde.

Il libro A, N. 1 dupl. (cartaceo, di 224 fogli, dei quali mancano non pochi), è quasi in tutto una copia del precedente; non vi si rinvengono però i documenti del 1480 relativi al matrimonio fra Gian Galeazzo ed Isabella d'Aragona, che si leggono in quello (ff. 147-157); ed in loro luogo vi si ritrovano (ff. 198-219) più scritture del 1469 intorno al connubio fra Elisabetta Maria Sforza ed il marchese di Monferrato, dei quali la prima soltanto è pure in A, N. 1 al. RR (fol. 16).

Il libro A al. VV è cartaceo, ed è formato da più fascicoli rilegati insieme; in tutto 204 fogli.

Questi tre codici somministrarono già più documenti al Du Mont, e furono ben noti al diligente Giulini, che ne ricavò parecchie importanti notizie. Il loro spoglio, iniziato nell'agosto del 1900 e compiuto nell'autunno, fruttò 53 regesti. Anche qui ho dovuto indurre da indizi vari le note croniche di qualche documento, ad esempio dell'atto degli sponsali, che poi non ebbero seguito, fra Carlo Visconti,

figlio di Bernabò, e la cugina di lui, Valentina, la nota figliuola del conte di Virtù (1380?). Ed al solito ho chiuse fra parentesi tali date.

Continuando nell'inverno il lavoro, presi anzitutto ad esame il registro A (1387-1397); codice cartaceo di soli 37 fogli, che porta all'esterno l'indicazione "Privilegium Ducatus Mediolani", ma che nell'indice d'Archivio appare sotto il titolo più compiuto: "A. Privilegi del Ducato e cessione di provincie in dote della Valentina, 1387-1397".

A giudicare dai caratteri, esso sembra risalire al XVI secolo; ma non è facile dire nè da chi, nè a quale scopo esso sia stato compilato. Nei primi fogli contiene le copie dei noti diplomi di Venceslao in favore di Gian Galeazzo: nei successivi si leggono una quindicina di documenti non privi d'interesse intorno alla cessione dell'Astigiano a Valentina ed al marito di lei, nonchè ad avvenimenti contemporanei. La grafia non è sempre corretta; ad es. in un documento del 10 maggio 1387 il nome del notaio Giovanni Sicardo da Sigoerio è scritto prima "de Sigario" poi "de Sigrerio". Leggesi invece la firma esatta in un atto del giorno seguente. In guise varie e talvolta capricciose sono pure trascritti i nomi dei procuratori del duca di Turonia: Pierre d'Orgemont, Jean des Bordes, François de Chassenage, Oudard de Chaseron, Morin de Tourzel.

Più di centoventi schede, fra quelle che allego a questa relazione, offrono il compiuto regesto cronologico d'un altro bellissimo codice: il registro B alias N. È un grosso volume membranaceo, in nitidissimi caratteri del 1400 circa. Anch'esso sull'elegante rilegatura di cuoio porta la strisciolina di carta colla nota: "Reso da Vienna nel 1869". Consta di sei fascicoli, 217 fogli in tutto: senonchè sette fra gli ultimi fogli furono per errore inseriti al principio del codice e posti a rovescio.

I documenti qui trascritti non emanano dalla cancelleria ducale; ma sono atti notarili di Catelano Cristiani; procure, atti di compera, vendita e permutazione di beni; investiture, contratti feudali, giuramenti di fedeltà, ecc. Essi furono già veduti e riassunti dal chiarissimo prof. G. Romano (1). Io ho cercato, ov'era opportuno per il nostro oggetto, di essere alquanto più largo; e fra altro ho sempre riferiti i

(1) Vedi *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani* in *Arch. Storico Lombardo,* Serie III, vol. II, p. 12 e pp. 281 e sgg.

nomi dei testimoni, che sono generalmente uomini notevoli della corte del primo Duca di Milano. Nella lettura, m'è di rado avvenuto di scostarmi dal valente prof. Romano. Un atto da questo ricordato come giuramento dei procuratori di Siena (31 marzo 1399) ci risultò invece prestato dai rappresentanti del comune di Pisa.

Sebbene questi documenti non possano tutti rigorosamente entrare in un Repertorio Diplomatico Visconteo, abbiam creduto prezzo dell'opera il prenderli tutti in considerazione: tanta è la messe di notizie biografiche, topografiche e storiche, che essi forniscono a chiunque deve occuparsi di quegli anni.

Due parole infine del Registro Ducale XVIII, codice cartaceo di pp. 26-549, ben rilegato in cuoio con angoli e borchie d'ottone. Su di un foglio di pergamena inserito in principio si legge: " Acquistato dal fu libraio sig. Tosi di Busto Arsizio per uso di questi Archivj. Milano, 2 luglio 1866. Osio ". Il compilatore di questa raccolta, Giovanni Ambrogio Airoldi di Robbiate, si valse in parte delle copie dei decreti inviate al Podestà di Milano, in parte di quelle mandate ai Podestà di Piacenza, di Como, e d'altre città; ma pur troppo non fu sempre diligente ed esatto nella trascrizione. Una buona parte di questi documenti si trova pure nei Registri Panigarola; nondimeno ne abbiamo preso accuratamente nota, non trascurando di porre in rilievo le differenze, specialmente cronologiche, che per avventura intercedono tra le due fonti. Fra i rimanenti decreti, gli anteriori al 1402 sono un centinaio all'incirca, contributo non ispregevole al nostro Regesto.

Lo spoglio di questi ultimi due codici iniziato quest'anno nei ritagli di tempo dei mesi primaverili fu continuato nel luglio, dall'otto al trentuno.

DOCUMENTI VARI.

In questo medesimo tempo ci avvenne di trovare qua e là qualche documento, che credemmo opportuno riassumere, giacchè l'occasione stessa c'invitava. Alcuni di svariata provenienza (vedi schede α-δ) furono veduti in una raccolta della Scuola di Paleografia e Diplomatica annessa all'Archivio di Stato milanese. Altri (schede *a-e*) esistono in copia fra le scritture relative al noto feudo di Massino (Archivio di Stato — Feudi Camerali — Massino). Altri infine (schede A-K)

urono tratti da alcuni codici braidensi, capitatici fra mano per altre ricerche. Sono essi i *Singularia Vicariorum Imperialium, Ducum Vicecomitum et Reipublicae Mediolanensis, Ducum Sfortiadum, Regum Gallorum, Caroli V Imp.is et Hispaniarum regum ab anno 1183 usque ad 1700* (Brera, Mss. A. G. X. 35-38); quattro volumi cartacei in 4.° del secolo XVIII, con documenti a stampa. Pare che questa raccolta, ben povera del resto pei tempi anteriori al 1402, si debba al Benaglia, e che sia stata posseduta dal Sitoni. Il primo documento da noi riassunto è in un foglio staccato, senza numero, ed inserito nel codice vicino a carte 25. Porta l'indicazione " *scripto manu Sitoni* „; e come fonte è citato il registro ducale VV, f. 95; ma in realtà il foglio 95 del codice VV, ora A (lo stesso di cui sopra abbiamo discorso), è bianco. Di più nel foglio successivo 96 si riporta un diploma imperiale di Venceslao del 1380, cui ne segue a f. 102 un altro dello stesso anno; ed in testa si legge la nota: " *Copia privilegiorum imperialium portatorum p. d. Johannem Garzonum et d. paulum arzonum 1380 die primo marcii* „. Dal ms. braidense invece appaiono nominati quali ambasciatori a Venceslao per ottenere questi privilegi Giovanni Garzoni e Bartolomeo " *de Sorana de Lucha* „. Spieghi chi può onde sia venuto l'errore, se pur si tratta d'errore.

DOCUMENTI BELLUNESI DEL LIBRO AB.

Il primo d'agosto del corrente anno giunse a Milano un codice bellunese, il libro AB, gentilmente spedito dall'Amministrazione di quella città al nostro Archivio di Stato, a richiesta di cotesta Onorevole Commissione. Poichè questa aveva a me affidato, con lusinghiera fiducia, lo spoglio di tale fonte, tosto mi vi accinsi; e consacrandovi una ventina di giorni nell'agosto e parecchie ore nei mesi di settembre e di ottobre potei esaurire questo còmpito, nè senza soddisfazione; perocchè da quest'unico libro ebbi a ricavare i regesti di più che trecento documenti, inediti per la massima parte. Un decimo circa ne fu pubblicato dal Verci nella sua *Storia della Marca Trivigiana,* vol. XVII e XVIII; altri pochi comparvero negli Atti del Regio Istituto Veneto (1867-68) (1) insieme con scritture viscontee tratte da altri codici bellunesi, cioè dai Libri delle Provvigioni A, B e C.

(1) *Documenti relativi al dominio dei Visconti sopra Belluno e Feltre*

Il libro A B è cartaceo, di grande formato, rilegato in cartone, sincrono, come appare dalla scrittura, ai documenti in esso registrati. Consta di 147 fogli, a cui due ne precedono non numerati. Sul primo si legge l'intitolazione: " A B — Atti pubblici, manoscritti, corsi al tempo del Duca di Milano, Giov. Galeazzo Visconti conte di Virtù, dall'anno 1389 al 1401 ". Segue un breve indice delle carte, ove si nota come il foglio 69 sia stato collocato al posto del 78 e viceversa. Sul foglio seguente si ha un magro indice di nomi e di cose, opera certo d'età posteriore. Qualche notizia sulla storia del volume si ha in una lettera del dott. De Pellegrini al segretario dell'Istituto Veneto (1).

Parecchi fra i documenti del codice sono decreti spediti da Gian Galeazzo o da' suoi ufficiali al Podestà di Belluno perchè li registrasse negli statuti cittadini, e li facesse proclamare ed osservare. Le varie città del dominio visconteo si consideravano infatti come congiunte tra loro solo per unione personale, come oggi si direbbe; epperò anche i decreti di carattere generale non acquistavano valore esecutivo, se non mediante la promulgazione da parte del magistrato supremo d'ogni singola città.

Qui è d'uopo notare come spesso gli ordini fossero spediti a Belluno non direttamente dalla residenza ducale, ma bensì pel tramite del Consiglio di Verona, istituito dal Signore il 24 agosto 1392 per i possessi d'oltre Mincio (la denominazione " partes de ultra Mincium " è frequente nei documenti bellunesi). Questo consiglio, come si rileva dall'atto di fondazione, riassunto in uno dei qui uniti regesti, sbrigava gli affari di ordinaria amministrazione nei distretti di Verona, Vicenza, Bassano, Belluno, Feltre ecc., con poteri simili a quelli del Consiglio di Milano. — Ora, non poche lettere datate da Verona, e segnatamente quelle che accompagnano i decreti, cominciano colle parole " Dominus " o " Dux Mediolani, etc. " senza che da queste si possa concludere che Gian Galeazzo si trovasse in quella città. Anzi si vede spesso da documenti di poco anteriori o posteriori, che il Conte di Virtù era ben lungi di là, in qualcuna delle sue più comuni

dal 1388 al 1404 presentati all'Ist. Veneto dal cav. C. CANTÙ, in Atti del R. Ist. Ven., Serie III, vol. XIII, p. 1095 e segg.

(1) Atti R. Ist. Ven., Serie III, vol. XIII, pp. 1106-1107.

residenze: Pavia, Belgioioso, Melegnano, Cusago, Sant'Angelo, Abbiategrasso. Che più? Il 1 ottobre 1401 il Duca di Milano con diploma datato da Sant'Angelo e segnato " A. Luscus „ crea podestà di Belluno Socino da Vistarino, lodigiano: lo stesso giorno un'altra lettera ducale data da Verona e controfirmata " Johannolus „ concede ai Bellunesi la facoltà di portare armi. È dunque evidente che in simili casi, come in più altri notati dal chiar. prof. Comani (1), gli ufficiali di Gian Galeazzo parlano in nome suo; e spesso, se non sempre, per suo mandato. È notevole a questo proposito una lettera di Gasparino " de Mordecastellis „ indirizzata al Podestà di Belluno (Verona, 27 giugno 1394), colla quale lo prega di fargli tenere ricevuta d'un decreto, che gli ha spedito il 25, affinchè essa, dice lo scrivente, " prelibato domini nostro transmitti possit iuxta mandata sua „. Egli doveva dunque rispondere al Signore della spedizione del decreto, il quale appare anche negli A. D. D. sotto la data Pavia, 8 maggio 1394.

Generalmente infatti un medesimo ordine era spedito a Belluno qualche settimana più tardi che a Milano. Per dare un altro esempio ricorderemo un decreto che negli A. D. D. porta la data Pavia, 11 dicembre 1394, e fu invece mandato da Verona a Belluno il 3 gennaio successivo. Di rado la cancelleria pavese e la veronese spedivano la nuova disposizione signorile o ducale nel medesimo giorno (un esempio si ha in un documento del 4 luglio 1395). Identità di data si ha invece costantemente tra la fonte bellunese e le milanesi, in quei casi in cui il decreto giunge al Podestà di Belluno direttamente da Pavia. Così avvenne ad es. di uno del giorno 8 gennaio 1397.

Le lettere ducali datate da Verona, sia che accompagnino decreti, sia che trattino d'altro, sono in generale firmate *Gasparinus, Franciscolus, Johannolus.*

Fra gli altri svariatissimi documenti di questo codice possiamo poi ricordare atti di nomina dei podestà di Belluno (o, come spesso si scrive, di Cividale) (2), dei capitani, dei conestabili, dei tesorieri e d'altri ufficiali: risposte a domande (o *capitoli)* dei Bellunesi; lettere (e queste non son poche) con cui si sollecita il comune a pagare

(1) Vedi *Arch. Stor. Lomb.,* Serie III, vol, XIII, p. 394 e segg.

(2) La serie dei Podestà di Belluno e dei loro Vicari dal 1388 al 1404 è data in Atti R. Ist. Ven. Serie III, Vol. XIII, pp. 1108-1109.

l'annuo censo di mille fiorini dovuto al Signore o Duca, od altri debiti di varia natura; epistole di ringraziamento per donativi offerti dai Bellunesi nelle occasioni dell'assunzione del titolo ducale e dell'acquisto di Pisa; disposizioni a favore del vescovo di Feltre e Belluno; privilegi, grazie, concessioni varie a privati; numerosi ordini intorno ai movimenti ed alle paghe delle truppe; provvedimenti intorno all'amministrazione della giustizia e delle finanze, intorno alle monete, alla difesa dal contagio, agli Studi di Pavia e di Piacenza, alle relazioni colle terre confinanti soggette a Venezia od ai duchi d'Austria; annunzi di vittorie, di conquiste, di tregue; raccomandazioni al Podestà, perchè faccia buona accoglienza a signori stranieri, e perfino perchè voglia spedire al Duca pesci di mare e del laghetto di Santa Croce.

Alcuni documenti riguardano ed illustrano la storia delle lotte civili, da cui era travagliata la città. I Ghibellini, cui appartenevano le potenti famiglie dei Doglioni, degli Spiciaroni, dei Miari, dei Bolzani, stavano pei Visconti: i Guelfi, capitanati dai Castelli e dai Persicini, avevano favorito i Carraresi. Gian Galeazzo, com'era naturale, protesse i primi; ma in seguito si adoperò specialmente non tanto per accrescere la potenza della parte vincitrice, quanto per mantenere la pace civile: impresa tutt'altro che agevole. Il 14 luglio 1395 i Bellunesi gli scrivono per annunciargli l'invio di due loro ambasciatori, Nicolò Giudice dei Persicini e Cavalerio Spiciaroni, un guelfo ed un ghibellino, i quali vengono a lui " expondituri prelibate dominationi pro parte dicte comunitatis casum qui est satis horrendus et insolitus, gratiam imploraturi pro parte dicte comunitatis et plenissime informati „ etc. Gli odî politici erano infatti stati cagione di omicidi e di gravissimi eccessi. Il signore con lettera del 4 agosto, che riassumiamo, si mostrò clemente, ma fermamente disposto a costringere le parti alla concordia.

Oltre a documenti viscontei, il Libro A B contiene copie di lettere e di scritture varie, che si riferiscono in buona parte alle relazioni fra Belluno e le terre circonvicine, sia viscontee, sia venete, sia trentine o tirolesi. Abbiamo in parecchie nomi di Podestà, di condottieri, di conestabili, di ufficiali vari dei Visconti; noteremo, a cagion d'esempio, uno " Stefanus de Formagiariis Veneciis residens pro.... comite Virtutum „ (Venezia, 6 maggio 1394). Di questi nomi e d'altre notizie qua e là disseminate abbiamo tenuto nota a parte; ma troppo ci porterebbe lontani il voler qui tutto riferire.

Voglia codesta Onorevole Commissione giudicare colla consueta benevolenza la modesta opera mia, ed aggradire i miei ossequi.

Milano, 3 Dicembre 1901.

ALLEGATO II.

I documenti viscontei dal 1279 al 1402 negli Archivî Municipale e della Congregazione di Carità in Monza

Relazione del socio GIUSEPPE RIVA

Onor. Commissione per il Regesto Diplomatico Visconteo,

il 21 ed il 22 aprile del 1814, al primo spargersi della voce che Napoleone I aveva abdicato, " la feccia del popolo Monzese con pochi " di quelli di fuori, e parte di questi, coscritti refrattari ", invadeva tumultuosamente le vie di Monza " a gettare abbasso li Stemmi e le " Armi del Re, dove vi erano ", a levar lapidi, a consumar guasti e saccheggi. Non ne andò immune il Palazzo Municipale, ed anche qui, come, poco innanzi, all'Ufficio del Commissario di Polizia, riuscì inutile ogni miglior parola consigliatrice di quiete, " perchè chi cerca dei " torbidi non ode ragione ", e fu mestieri ammansare i turbolenti col dar loro quanto cercavano, " che erano le carte, e queste furono por" tate sul Mercato ed abbruciate, e perchè finalmente partissero li fu " dato del denaro (1) ".

Altri ha commendato, in tanta disgrazia, il lodevole accorgimento

(1) Sartori, *Annali Monzesi,* ms. nell'Arch. Municipale di Monza, cartella III, pp. 105 sgg. Cfr. *Continuazione dello specchio Cronologico della Storia di Monza,* in *Il Cronista, Strenna popolare per l'anno 1873,* a. III, Milano, S. Ghezzi, 1872, p. 21.

dei reggitori municipali per aver dato in balìa della turba “carte di “poco o niun valore (1)„, ma alla mancanza presso che assoluta di documenti antichi nell'archivio del Municipio monzese non può ritenersi del tutto estranea la vandalica distruzione del 1814. Le serie ordinate e relativamente complete incominciano solo coi primi anni del secolo XIX per venire sin circa il 1840, dove ritornano, continuando per più d'un decennio, il disordine e le lacune; ma, prima del secolo scorso, si hanno ben pochi residui, e di ben scarso interesse, risalenti non oltre il decimo sesto secolo. È certo, d'altro canto, che l'archivio del Municipio monzese non fu mai deposito di molta importanza, poichè il Frisi non ne trasse partito alcuno, nè mostrò di averne comunque contezza, rimasto contento ai materiali doviziosi che gli offrivano l'archivio Capitolare e quelli di non poche corporazioni cittadine (2).

Unico avanzo degno di nota per la vetustà e l'importanza sua, nell'interesse altresì del Regesto Diplomatico Visconteo, è il codice degli “Statuta Mercatorum Comunis Modoetie„, che abbiam descritto dal Frisi e venne, or son pochi anni, pubblicato, in appena centocinquanta esemplari, di su l'originale tornato, dopo varie e fortunose peregrinazioni, in possesso dell'amministrazione cittadina (3).

Il Codice, in gran parte scrittura del secolo XIV, contiene gli statuti del 1331 con le successive riforme, le provvisioni, gli elenchi sociali fino al 1605, i privilegî, e, fra questi, lettere ducali di Bianca di Savoia, del 15 maggio 1371 (fol. 23 *a*) (4), di Galeazzo Visconti, del 28 marzo 1376 e del 22 marzo 1379 (ff. 23 *b* e 21 *b*) (5), e di Caterina, del

(1) *Continuaz.* cit., p. 21.

(2) Frisi, *Memorie storiche di Monza e sua Corte,* Milano, MDCCXCIV, nella Stamperia di Gaetano Motta, I, III sgg.

(3) Frisi, op. cit., III, 236-238; *Statuti delle Società dei Mercanti di Monza ora per la prima volta messi a stampa, tradotti in ital.,* ecc., Monza, tip. Corbetta, 1891. Per la descrizione del Codice vedi la prefazione, pp. VII sgg.

(4) Questa lettera pubblicò, traendola dall'Arch. Capitolare, anche il Frisi, op. cit., II, 169, doc. CXCII. Cfr. Marimonti, *Memorie storiche della città di Monza,* ecc., Monza, L. Corbetta, 1841, p. 429; e *Statuti* cit., pp. 182-183.

(5) Cfr. Frisi, op. cit., II, 169 e 171, docc. CXCIII e CXCVI; Marimonti, op. cit, 430 e 432; *Statuti* cit., pp. 184-185 e 178-179. Gli “Sta-

26 maggio 1389 (fol. 23 *a*) (1): un picciol manipolo di documenti che, non ostante l' esiguità sua, voleva pur essere aggiunto alla messe di gran lunga più copiosa raccolta in altri archivî.

*
* *

Certo è che l'Archivio Capitolare della Basilica monzese, ricco tuttora di pergamene antiche, ad onta delle manomissioni in altri tempi lamentate, offrirebbe forse di per sè solo tali risultati da compensare l' assoluta deficienza dell' archivio Municipale. Numerosi saggi di documenti viscontei ha dato già il Frisi (2), ma l' erudito canonico, che a giusta ragione è salutato padre della storia monzese, non pubblicò certamente tutto quanto, del materiale copiosissimo, gli venne alle mani; e così, per accontentarci d' un esempio solo, dal codice degli Statuti Civili di Monza, ch' egli pur vide e nuovamente ora, dopo parecchi anni di vita randagia, è tornato agli antichi riposi, negli scaffali della Biblioteca Capitolare (3), non si curò di rilevare l'atto delle disposizioni prese, il 21 maggio 1340, da Giovanni e Luchino Visconti, in concorso coi Dodici di Provvisione, " ad oviandum in multis inu" tilibus, et indecentibus expensis, nec non inhonestis gestibus, et " actis que et qui fiunt, et utuntur in finibus [funeribus?] personarum, " et circa eorum obsequia „, anche " et maxime in terra Modoetiae (4) „.

tuta „ serbano, per altro, insieme con la lettera del 1379, anche l' ordine significato il giorno stesso al Capitano di Monza perchè ne curasse la pubblicazione e l' osservanza.

(1) *Statuti* cit., pp. 180-181. È lo stesso doc. che nel Frisi, op. cit., II, 173, doc. CCI, nel Marimonti, op. cit., p. 435, e nei *Privilegia Communitatis Modoetiae,* Mediolani, ex Typ. Pontiana apud J. B. Picaleum, CIↃ. IↃ. CVI, p. 6, reca la data del 23 maggio, che parrebbe, pertanto, più attendibile di quella attestata dal solo Codice monzese.

(2) Sono i docc. CXII, CLVII, CLXIII, CLXVII, CLXX, CLXVIII, CLXXIX, CLXXXI, CLXXXII, CLXXXIV, CLXXXV, CLXXXVII, CXCVIII, CXCIX, CC, CCII, CCVI e CCVII, compresi tutti nel vol. II delle *Memorie* cit., che, intanto, credemmo opportuno di riportare a lor luogo nei regesti.

(3) Frisi, op. cit., III, 236; *Statuti* cit., pp. X-XII in n.

(4) La provvisione si legge al fol. 115 *b* della stampa rarissima del *Liber Statutorum Communis Modoetiae cum suis rubricis, et indice locupletissimo, ac Annotationibus amplissimis,* Mediolani, apud Paulum Gottardum Ponzium, M.D.LXXIX. Per il codice di questi Statuti si può vedere, insieme col luogo citato del Frisi, anche *Il Codice degli Statuti del Comune di Monza,* in *Rivista Monzese* del 25 maggio 1893.

Senonchè gravi ostacoli frappone all' esplorazione dell' importante deposito il non aver stabilito per esso nè un orario di studio, nè mezzo alcuno di vigilanza per la necessaria salvaguardia dei preziosi cimelî, così che i battenti son sempre chiusi all' impaziente curiosità dei ricercatori, i quali possono ancora accordarsi col Giulini, quando scriveva: " Se la scrupolosa diligenza de' moderni Ecclesiastici " di quella illustre Basilica, mi avesse permesso di esaminare l' insigne " Archivio, che colà si conserva, avrei forse potuto ricavare molte al- " tre notizie, non meno per maggior lustro di essa, che per maggior " lume delle nostre antichità milanesi; ma poichè le mie premurose " e replicate istanze nulla mi hanno giovato; ho dovuto con mio sommo " spiacere farne senza, altro non rimanendomi, che pregare alcun " d' essi, che nodrisca stima ed affetto sincero per la erudizione, a pub- " blicare quelle memorie che certamente nessun pregiudizio, ma molta " gloria e vantaggio alla sua Chiesa, al ragguardevolissimo Castello di " Monza, ed alla Città e Contado di Milano, posson recare (1) „. L' incitamento del Giulini non andò fortunatamente disperso, perchè il Frisi fece, da valoroso com' era, la parte sua, ma ora chi si presenta e dice, con probabilità di poter compiere l' opera: " I' mi sobbarco? „

*
* *

Ad aumentare il saggio dei documenti monzesi si possono aggiungere le lettere; già riprodotte dal Morigia e dal Corio (2); che, nel 1322, Galeazzo Visconti indirizzava a Giovanni Morigia, fervente ghibellino in Monza, ed ai Monzesi perchè non fossero condotti dalla perdita proditoria ch' egli aveva fatto di Piacenza, a disertarne l' amicizia; e i privilegî altresì d'Azzone, Galeazzo, Giangaleazzo e Caterina Visconti, compresi fra gli anni 1335 e 1398, che rinveniamo pubblicati in un libercolo molto raro del 1606, intitolato per l' appunto *Privilegia Communitatis Modoetiae* (3).

(1) Giulini, *Memorie spettanti alla città e campagna di Milano*, ecc.; t. II, p. 27. Cfr. Frisi, op. cit., I, iv.

(2) Morigia, *Chronicon Modoetiense* in *RR. II. SS.*, t. XII, l. III, c. V; Corio, *St. di Mil.*, Milano, Colombo, 1855-57, v. II, pp. 48-49. Cfr. Frisi, op. cit., II, 157, docc. clxxvi-vii, e Marimonti, op. cit., p. 423.

(3) *Privilegia* cit., pp. 2-7. Il privilegio d'Azzone del 19 genn. 1335

Rimane da ultimo; per non discorrer qui delle carte monzesi conservate, pur in notevol copia, presso il R. Archivio di Stato in Milano; un deposito presso che inesplorato: l'Archivio della Congregazione di Carità di Monza, noto unicamente, o quasi, per le notizie che il Varisco ne toglieva ad arricchire la sua serie dei reggitori dell'ospedale di S. Gerardo (1), e per la preziosa investitura del 14 ott. 1198, nella quale figura, tra i contraenti, il beato Gerardo Tintore in persona (2).

comparve primamente in *Decreta antiqua Med. ducum*, etc., p. 48, e, insieme con gli altri, fu ripubblicato dal Frisi, op. cit., II, docc. clxxxiii, cxci, cxcv, cxcvii, cci e ccviii.

(1) A. V., *Note sull'Ospedale Monzese studiato nei suoi primi Capi*, in *Monza Benefica*; Monza, I. Paleari, 1896, pp. 12 sgg.

(2) Arch. della Congreg. di Carità di Monza, Pergamene *A*. Dell'investitura pubblicò primamente la sola traduzione italiana in foglietti volanti, senza data nè luogo di stampa, l'ing. Carlo Quirici, appassionato cultore delle memorie storiche monzesi. In seguito l'avvocato cav. Leopoldo Carera inserì il testo e la traduzione dell'atto in quel suo articolo *Via Tintorio o via Gerardo Tintore?* in *Modoetienses*, numero unico del settembre 1888, Monza, I. Paleari, pp. 10-11, dov' egli si proponeva la questione del come intitolare una via cittadina dal nome del santo monzese, concludendo che venisse, come fu fatto, cancellata la scritta *Via Tintorio* per sostituir l'altra, più consona alle testimonianze dei docc., di *Gerardo Tintore*. Le carte, infatti, che nominano il santo, s'accordan tutte nel designarlo " Girardus *Tinctor* „ e non già *Tinctorius* o *de Tinctoribus* (cfr. Frisi, op. cit., II, 70 e 89, docc. lxxii e xciv); un altro rappresentante della famiglia è chiamato, in un'investitura del 29 agosto 1331 (Arch. cit., Cartella 58-60, Case in contrada di Mezzigò, S. Bernardo, n. 2), " Mafiollus *Ti[n]ctor* filius quondam Martini .... de Modoetia „; ma se questi esempî infirmano l'appellativo *Tinctorius*, non escludono, per altro, come vorrebbe il Carera, che un *Tinctor* potesse chiamarsi anco *De Tinctoribus*, a quell'istesso modo che nei docc. medesimi della Congregazione monzese troviamo appaiati " Franzolus *de Baldironibus* „ (1326, agosto 22; cart. 93-94), " Cerudus *Baldironus* „ e " Iacobus *Baldironus* „ (1255, luglio 15; cart. 67-70; 1296, giugno 11; cart. 64-66); " Anselmus „ e " Laurentius *de Buris* „ (1286, dic. 6; pergamene *A*), " Adobatus „, " Iacobus „ e " Marzius *Burius* „ (doc. cit.); " Pasagud- " dus *Pillizarius* „, " Petrinus *Pillizarius* „ (1235, aprile 20; cart. 67-70), " Iacobus *Pillizarius* „ (1277, giugno 2; cart. 47, n. 1), e " Stefanolus " *de Pilizariis* „ (1387, maggio 3; pergam. *A*), ecc., ecc. Cfr. ancora, già che siamo in tema visconteo, il *Vicecomes* dei docc. Frisiani, II, 170 sgg.

La numerosa serie dei documenti che, oltre alla pergamena del 1198, ce ne serba ventiquattro del secolo XIII e centosettantacinque del successivo, illustra ampiamente e minutamente la storia delle corporazioni religiose e di beneficenza che fiorivano in quei tempi a Monza, con speciale riguardo alla più potente fra esse, ch' è quanto dire gli Umiliati del Terz' Ordine, designati altrimenti, dal luogo di comune riunione, per Frati del Convegno.

In lor favore, appunto, il Conte di Virtù interviene, in anno imprecisato; poichè la data, nella carta mezzo corrosa dall' umidità e dalle tarme, è indecifrabile; comandando al suo capitano in Monza che costringesse " per jus summarium et expeditum „ i debitori del Convegno a mantenere gli obblighi contratti con la benefica corporazione (1).

Ed è questo, in ordine di tempo, il secondo documento di spettanza viscontea, in quanto precede, ai 15 d' agosto del 1358, un decreto di Bernabò e Galeazzo Visconti che consentono la scarcerazione d' un tal " Thomaxolus Trulia filius quondam Pagani „ detenuto da più di sei mesi " occaxione possessionis occupate „.

Il terzo documento, del 9 settembre 1390, offre, sugli altri, interesse per avventura maggiore, in quanto si riferisce ad una instituzione monzese della quale scarseggiano oltre ogni dire le notizie. Con esso Caterina Visconti concede alle Scuole dell' Ospedale di Santa Marta e di S. Maurizio in Monza, che, nonostante le disposizioni decisamente contrarie d' alcuni statuti municipali, possano entrare in possesso di certi legati testamentarî d' un Martino Zavattari e della moglie di lui.

Dell' erezione d' una chiesa dedicata in Monza a Santa Marta nel giugno del 1360 abbiamo accenno sicuro in quella breve scrittura del prete Girolamo Carminati de' Brambilla, vissuto nel secolo XVI, che

accanto al " Matheus *de Vicecomitibus* „ che si legge nella bolla di scomunica pubblicata dal Giulini, op. cit., v. VII, p. 208. Noi stessi non diciamo, forse, che un tale è *un Borromeo* come pure che è *dei Borromei*? Cfr. altresì G. Riva, *I docc. gerardiani nell' arch. della Congregazione di Carità di Monza, in S. Gerardo,* numero unico del 27 ottobre 1901, Monza, tip. degli Artigianelli.

(1) Sulla copertina che protegge la pergamena (Pergamene *A*), un anonimo sunteggiatore assegna il documento agli anni 1379-1385, ma non sappiamo invero con quale fondamento.

il Frisi ha in gran parte pubblicato (1), ma in essa non occorre menzione alcuna della " Schola „ o Confraternita de' Disciplini, che ne era il complemento, e tanto meno dell'Ospedale. Dell'una e dell'altro si ha memoria soltanto nella bolla di Leone X del 10 gennaio 1519, che il diligentissimo Frisi ha pure dato in luce, dove si parla della Confraternita unita a quella chiesa " ex tanto tempore citra, de cuius ini- " tio memoria hominum non existit „, e le si fa lode d'aver sempre curato, insieme col decoro degli uffici divini, il buon andamento d'un ospedale annesso " pro recipiendis conservandis, et alendis infirmis " pauperibus et aliis miserabilibus personis, ac etiam hospitandis verbi " Dei Predicatoribus, ad illud pro tempore divertentibus (2) „.

Nè il Brambilla, nè il Frisi, adunque, insieme con gli estensori della bolla Leonina, e fors'anche i sollecitatori stessi del privilegio, ricordavano, sia pure approssimativamente, la data di fondazione, dell'Ospedale, che il nostro documento segna esistente sin dal 1390 ma che conviene far risalire ancora più addietro sulla fede d'una vendita del 28 luglio 1372, la quale indica una località monzese per " con- " trata Rampone *juxta hospitale Sancte Marte de Modoetia* (3) „.

(1) Frisi, op. cit., II, 245. Cfr. III, 241.

(2) Frisi, op. cit., II, 219, doc. ccxxxviii. Il Cascini, *Gli antichi ospizii di Monza,* in *Monza Benefica* cit., pp. 10-11, si fa, a proposito di questo passo della bolla Leonina, una domanda davvero curiosa: " Sa- " rebbe mai stato questo pio luogo uno spedale propriamente detto e " la sua esistenza sarebbe mai sfuggita a quanti scrissero delle cose " monzesi; oppure non si tratterebbe che d'un semplice ospizio, il " quale, oltre al servire di rifugio ai pellegrini e quanti v'eran di pas- " saggio, fosse anche aperto a quanti vi ricorrevano per medicine? „ Rispondiamo subito che il Frisi (v. i passi cit.), dal quale il Cascini trae le notizie relative a S. Marta, senza nulla aggiungere di suo, capì chiaramente, sulla scorta della bolla stessa, che si trattava d'un ospedale vero e proprio. Il fatto che vi potevano essere accolti pellegrini ed altre persone bisognose di ospizio era comune a presso che tutti gli ospedali d'allora, senza che per questo ne venisse menomata la funzione principale d'assistenza agli infermi.

(3) Arch. cit., cart. 58-60, Case in contrada Rampona, S. Gerardo, n. 13. L'ospedale appare situato " prope pratum quod appellatur pra- " tum bobum „ ed è notevole che la " societas scole batutorum dixi- " pline comunitatis .... Sancte Marte .... Modoetie „ comperava, il 1.° aprile 1365, due appezzamenti di terreno proprio " ubi dicitur in prato " bobum et etiam dicitur in contrata Rampone „ e " prope mercatum

In quanto alla Confraternita, l'origin della quale si era pur perduta nella caligine dei tempi, ne rinvenimmo un primo accenno nel sunto d'una pergamena del 12 aprile 1359, che l'archivio della Congregazione di Carità doveva una volta conservare, ma andò, insieme con molte altre, dispersa. Si tratta, come dice il regesto sino a noi pervenuto, d'un instrumento di vendita fatta da Ambrogio de' Medici e da Malgorina vedova di Alchirolo d'Arzago " alli Signori Scuolari " Disciplini di Santa Marta di Monza ", che acquistano una casa " di- " rocata " in contrada di S. Michele (1).

I benefici testamentarî incominciano, poi, dal 1361, nel qual anno, ai 29 di settembre, un Giacomolo d'Agliate figlio del fu Venturino da Monza nomina fra i suoi eredi anche la " Scolla Sancte Marte (2) "; e seguono altri lasciti di Varenzia Bugati, del 26 settembre 1373; di Martino Zavattari, del 19 e del 21 dicembre dell'istess'anno (3).

" bobum et etiam dicitur in contrata Rampone " (Arch. cit., Pergamene *A*); ciò che farebbe presumere un ampliamento dell'ospedale e fors'anche la sua stessa fondazione, considerato che non se ne ritrovano accenni prima del 1372, anche quando si parla della Scuola e della Chiesa di S. Marta.

(1) Arch. cit., cart. 53-57, S. Marta, n. 4.

(2) Arch. cit, cart. 86, Sostituzioni nell'eredità, S. Marta, n. 17. Del testamento, " actum Modoetie in contrata porte Lambri " è veramente curiosa la sottoscrizione del notaio " Iohannolus Segabrugus " filius domini Balzari terre Modoetie contrate Arene " che si dice " deputatus et constitutus per reffformationem conscilii generalis com- " munis Modoetie super hoc factum die xx Januarii anni curren- " tis Mccclxiii, Indictione prima ad explendum et expleri faciendum " et in publica forma redigendum et redigi faciendum ab imbreviaturis " Arexmoli Paravatie filii quondam domini Pauli dicte terre Modoetie " olim notarii et ab offitio tabellionatus privati instrumenta et cartas " per dictum Arexmolum Paravatiam ut supra tradita et traditas *et " que explere nec in publicam formam redigere nec redigi facere potuit " dictus Arexmolus pro co quod sibi manus dextra amputata fuit* ". L'amputazione sofferta dal notaio monzese fu per malattia o per pena? Condanne di simil genere non contemplano gli Statuti Civili di Monza.

(3) Arch. cit., cart. 48, n. 18 e Pergamene *A*.

*
* *

Per ciò che riguarda, adunque, il contributo dei documenti monzesi, l' on. Commissione per il Regesto Diplomatico Visconteo non ha che da rivolgere l' attenzione sua all'Archivio Capitolare, non occorrendo, nei depositi minori, ulteriori ricerche. Ed è da tener presente che l'Archivio Capitolare, già tanto cospicuo per la doviziosa raccolta di pergamene originali, conserva altresì gli " Estratti Frisiani „ nei quali son numerose e preziose le traccie di piccoli archivî cittadini e collezioni private di documenti, andate disperse.

OPERE

PERVENUTE ALLA BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ

NEL 4.° TRIMESTRE DEL 1901

Ambrosoli Solone. Atene. — Milano, 1901 (d. d. S. A.).

Banfi E. Il palazzo dei Giureconsulti. — Milano, 1901 (d. dell'A.).

Barbieri Clemente. Le origini della Chiesa di Santa Maria della Neve in Vigevano - Documenti. - Mortara-Vigevano, MCMI (d. dell'A.).

Bellucci A. Riccardo da Pavia e altri conestabili agli stipendi di Rieti nel 1396-8.

— Sulla storia dell'antico comune di Rieti. — Perugia, 1901 (d. dell'A).

Brignardello G. B. Emanuele Lagomaggiore. — Per nozze Drago-Campi. — Firenze, 1895 (d. d. S. Novati).

Calvi G. In memoriam di D. Carlo Testa. — Milano, 1901 (d. d. S. A.).

Campolieti Nicola. Poesie postume di Cesare de Horatiis. Con prefazione di Francesco d'Ovidio. — Milano, 1901 (d. d. S. Negri).

Capasso Gaetano. Il Collegio dei Nobili di Parma. Memorie storiche pubblicate nel III centen.° della sua fondazione. — Parma, 1901.

— Il Collegio dei Nobili di Parma - Discorso. — Parma, 1901 (d. dell'A.).

Caranti Biagio. La Certosa di Pesio. Vol. 2. — Torino, 1900 (d. della Signora Luigia Caranti Suant Avena).

Circolo Leonardo da Vinci. Per un'esposizione internazionale d'arte nel 1904. — Milano, 1901 (d. d. S. Ricci).

Cogo Gaetano. L'ultima invasione dei Turchi in Italia in relazione alla politica Europea dell'estremo 400. — Genova, 1901 (d. dell'A.).

Colonna De Cesari Rocca. Recherches sur la Corse au moyen âge: Origine de la rivalité des Pisans et de Génois en Corse (1014-1174). — Genova, 1901 (d. dell'A.).

Colombo Alessandro. L'alloggio del podestà di Vigevano e il palazzo del comune nel sec. XV. — Mortara-Vigevano, 1901 (d. dell'A.).

Del Torso Enrico. 1) Pordenone in alcuni sigilli degli Archivi di Corte e di Stato in Vienna. — Udine, 1900.

2) Famiglia del Torso. — Bari, 1899.

3) Antichi stemmi e sigilli dei signori di Caporiacco - Castel Piopetto - Turcento - Villalta e Duino. — Udine, 1901.

4) Famiglia Beretta conti di Colugna. — Bari, 1901.

5) Tavole genealogiche dei signori di Fontanabona. — Udine, 1901.

6) Silvio di Porcia alla battaglia di Lepanto. — Udine, 1901 (d. dell'A.).

Forcella Vincenzo. Le industrie e il commercio a Milano sotto i Romani. — Milano, 1901 (d. d. S. Seletti).

Galanti Arturo. L'Albania. — Roma, 1901 (d. dell'A.).

Galli Ettore. La casa di abitazione a Pavia e nelle campagne nei sec. XIV e XV. — Pavia, 1901 (d. d. S. A.).

Giorcelli Giuseppe. Gli Statuti del Collegio dei Medici di Casale nel 1566. — Alessandria, 1901 (d. dell'A.).

Giulini Giorgio. Condizioni attuali dell'Agricoltura nell'Alta Lombardia. — Milano, 1867 (d. d. S. Alessandro Giulini).

Greppi M. le Comte. La mission du comte Carletti à Paris (1794-5). — Paris, 1901 (d. d. S. A.).

Gueterbock Ferdinando. Ancora Legnano - Osservazioni critiche. — Milano, 1901 (d. dell'A.).

L. S. — Cesare Correnti. Cenni Biografici. — Milano, 1898 (d. d. S. Seletti).

La Mantia Vito. Le tonnare in Sicilia. — Palermo, 1901 (d. dell'A.).

Meroni Venanzio. Memorie storiche della Pieve di Incino. — Milano, 1901 (d. d. S. A.).

Molteni Giuseppe. La figura politica di C. Cantù. — Firenze, 1901 (d. della S. Donna Rachele Villa Pernice).

Municipio di Milano. Dati statistici, 1900. — Milano, 1901 (d. d. Municipio).

Neumeyer Karl. Die gemeinrechte Entwichelung des internationalen Privat-und Strafrechts bis Bartolus: Die Geltung der Staatsrechte in Italien. — Munchen, 1901 (d. dell'Edit. J. Schweitzer).

Palleschi Filippo. L'Episodio di Sordello e l'apostrofe all'Italia. — Lanciano, Carabba, 1901 (d. dell'A.).

Pantanelli Guido. La detenzione del principe ereditario Ercole III d'Este. — Modena, 1901 (d. dell'A.).

QUELLEN ZUR SCHWEIZER GESCHICHTE. — XX Band. — Basel, 1901 (d. d. Allg. Geschichtforsch. Gesellschaft der Schweizer).

REDAELLI CARLO. L'Antiquario della diocesi di Milano del Bombognini. — Milano, 1828 (d. d. S. Vergani).

R. P. D. P. M. — Compendio di Cognizioni veterinarie. — Milano (d. d. S. Vergani).

RICCI SERAFINO. 1) La necropoli di Legnano. — Milano, 1901.
2) Uno sguardo al passato preistorico di Varese. — Varese, 1901.
3) La numismatica secondo i nuovi criteri scientifici. — Milano, 1901.
4) Il sentimento della natura nella monetazione della Grecia e della Magna Grecia. — Milano, 1901.
5) La storia dell' arte e il classicismo moderno. — Milano, 1901 (d. d. S. A.).

ROLANDO ANTONIO. — Cronologia storica dell' India nell' età moderna. — Firenze, 1901 (d. d. S. A.).

SECCO SUARDO avv. conte GIROLAMO. Il palazzo della ragione in Bergamo ed edifici ad esso adiacenti. L' antica demolita Basilica di S. Alessandro in Bergamo. — Ill. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1901 (d. d. S. A.).

SCOTTI CRISTOFORO. Attraverso la Bosnia e l'Erzegovina. — Bergamo, 1900 (d. d. S. Novati).

— Per il trasloco del Monte di Pietà. — Bergamo, 1898 (d. d. S. Novati).

— Il Pio Istituto Musicale Donizetti in Bergamo. — Bergamo, 1901 (d. d. S. A.).

TALAMONI dott. sac. LUIGI. Sunto di storia politica, v. II. — Storia dell'Evo Moderno. — Monza, 1901 (d. d. S. A.).

TONONI G. Memorie e Notizie di Storia Patria. — Piacentino Istruito del 1902 (d. dell'A.).

VANBIANCHI CARLO. La Contessa Teresa Casati-Confalonieri. — Milano, 1901 (d. dell'A.).

VITALI LUIGI. La Beneficenza in Milano. — Milano, 1880 (d. d. S. Vergani).

Per cambio di duplicati, dalla Comunale di Mantova si ebbero:

Arco (d') Carlo. Cinque valenti incisori mantovani del sec. XVI. — Mantova, 1840.

— Racconti Patrii. — Mantova, 1844.

— Delle Arti e degli Artefici di Mantova. Vol. 2. — Mantova, 1879.

— Studi statistici su Mantova. — Mantova, 1839.

— Istoria della vita e delle opere di Giulio Pippi Romano. — Mantova, 1838.

Donesmondi Ippolito. Della storia Ecclesiastica di Mantova. — Mantova, 1612.

Labus Giovanni. Museo della R. Accademia di Mantova. Vol. 3. — Mantova, 1837.

Monumenti di pittura e scultura trascelti in Mantova e nel suo territorio, fasc. 12.

Visi G. B. Notizie storiche della Città e Stato di Mantova. Vol. 2. — Mantova, 1782.

Volta Camillo Leopoldo. Compendio cronologico critico della Storia di Mantova. Vol. 5. — Mantova, 1807.

29 Dicembre 1901.

Il Bibliotecario
B. Sanvisenti.

INDICE

MEMORIE.

VARIETÀ.

BIBLIOGRAFIA.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

AMOS MANTEGAZZA, *gerente-responsabile*

Milano, tip. Pietro Faverio di Confalonieri Pietro, via Gozzadini, 47-49.

ARCHIVIO STORICO
LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE TERZA



MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vittorio Em., 21

FASC. XXXII — *31 Dicembre 1901* — ANNO XXVIII

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

L'*Archivio Storico Lombardo* si pubblica a fascicoli trimestrali di 12 a 15 fogli di stampa, talora con tavole illustrative, e si vende a L. **5** per ogni fascicolo presso la DITTA FRATELLI BOCCA, librai di S. M., Corso Vittorio Emanuele, 21; la quale Ditta assume in proprio l'annua associazione al prezzo di L. **20** per l'Italia e L. **25** per l'Estero.

MEMORIE.

VARIETÀ.


UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 102161624